LA DIVINA COMMEDIA.

VOLUME SECONDO.

IL PURGATORIO.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI.

VOLUME SECONDO.

IL PURGATORIO.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1875.

A

JACOPO FERRAZZI

L' ILLUSTRE PRESIDENTE DELL' ATENEO
DI BASSANO.

Eccovi, ottimo amico, il mio commento al Purgatorio! Accoglietelo con lieto viso, qual pubblica testimonianza della cordiale amicizia che da un lustro ci lega. Voi, che conoscete la letteratura dantesca a fondo, saprete valutare i sudori e le fatiche che costò un tal lavoro, e che m' han fatto per più anni macro; Voi, che esperimentaste le gravi difficoltà cui va incontro chiunque vuol accumulare ed ordinare un tesoro di materiali sul divin Poema, compatirete di buon grado ai difetti di questo libro; Voi, che come pochi studiaste commenti antichi e moderni, non mi accuserete di

soverchia immodestia, se, paragonando le mie alle fatiche di chi mi precedette, oso appropriarmi la parola dell' apostolo: Περισσότερον αὐτῶν πάντων ἐκοπίασα.

Addio, ottimo amico mio; raccomandatemi agli illustri colleghi dell' Ateneo, di cui Voi siete il degno presidente, e credetemi sempre

tutto Vostro

Dr. SCARTAZZINI.

PREFAZIONE.

Allorquando due anni fa io pubblicava il primo Volume di quest' opera, non era mia intenzione di premettere al secondo verun avvertimento, sì di serbarmi a lavoro finito il discorrere della ragione dell' opera e dei principii da me seguiti tanto nella critica del testo, come nel commento. Ma presentando oggi ai cultori del divino Poeta questo secondo volume, non mi so proprio risolvere a licenziarlo senza accompagnarlo di due parole. Nella prefazione al primo Volume io scriveva aver io desiderato di fare un commento che rimpiazzasse in certo modo gli altri, un commento che potrebbe chiamarsi *storico-critico*, in cui tutte le interpretazioni già emesse da altri si riferissero ed esaminassero. Il desiderio dell' editore, il quale voleva che quest' opera facesse parte della sua *Biblioteca d' Autori Italiani*, e non poteva conseguentemente acconsentire che i volumi s' ingrossassero di troppo, m' impedì di effettuare la primitiva idea. Ma già nel primo volume il lettore avrà osservato che il commento va man mano diventando più vasto, più scientifico, più critico, e che il commentatore durava fatica ad essere conciso. A che infatti un commento destinato ai soli principianti? Forse che di tali lavori non ne abbiamo a sufficienza?

Eccovi i commenti di *Brunone Bianchi*, del *Fraticelli*, dell' *Andreoli*, del *Camerini*, del *Francesia*, del *Gregoretti*, ed altri, ciascuno de' quali ha grandissimi pregi ed è più che bastante per chi non vuole che leggere superficialmente la Divina Commedia, senza bramare di penetrar più addentro nell' intelligenza del gran Poema. Il commentatore voleva pertanto fare un lavoro un po' differente dai citati nonchè dagli altri che possediamo. Dopo aver vacillato alcun tempo l' editore si risolse finalmente di togliere quest' opera dalla *Biblioteca*, onde lasciare al commentatore man libera in merito allo spazio. Ecco il motivo perchè questo volume è diventato di mole sorpassante il doppio quella del primo. Quando il commento all' *Inferno* sarà per avere una seconda edizione, esso si rifarà intieramente e si renderà di genere simile a quello del *Purgatorio*. Del resto è forse un lieve pregio dell' opera che essa non ispaventa già sulle prime il lettore con un mare di opinioni, sentenze e citazioni, ma lo mena a poco a poco addentro sempre più nell' intelligenza del Poema e nella critica esegetico-storica, e lo avvia così allo studio ognor più severo e profondo di un' opera immortale, eminentemente degna di essere studiata e meditata più che superficialmente.

E per qual genere di lettori è egli destinato questo lavoro, pei dotti, o pegli studiosi, o pei principianti? Per gli ultimi no, chè veramente è meglio per loro se incominciano dal leggere il Poema con un commento più semplice e più breve. Il mio lavoro io lo destino per chiunque non vuol legger Dante per semplice divertimento, come si legge un romanzo, ma studiarlo sul serio, penetrare addentro ne' suoi arcani, affinchè quella voce, nel primo gusto forse molesta, lasci poi, digesta, vital nutrimento (cfr. *Parad.* XVII, 130—132); lo destino pei dotti, che

troveranno quì raccolte insieme cose sparse quà e là in centinaia di volumi ed ai quali servirà in tal qual modo di repertorio esegetico, e risparmierà loro molto tempo ed una fatica che non conosce se non chi vi si è sottoposto. Ma io oso lusingarmi che anche ai principianti negli studi danteschi il mio lavoro potrà servire di guida, purchè arrechino quella serietà scientifica che nei suoi lettori esso veramente presuppone. E appunto per questo non ho voluto escludere dal commento quelle spiegazioni che ponno annoverarsi tra le elementari. Del resto (con buona pace dell' illustre filologo che parlò del primo Volume di quest' opera nel *Foglio centrale di letteratura* di Lipsia) le «chiose elementari» non sono sovente superflue nemmeno pei dotti. Si vogliono le prove? Eccomi quì a darle. Il nome del *Kopisch* qual traduttore e commentatore di Dante è stimato in Germania ed in Italia, nè vi sarà chi non voglia annoverarlo tra i dotti, o almeno tra coloro che delle chiose elementari ponno far senza. E io prendo ora il suo lavoro in mano, riveduto e corretto nella nuova edizione dal dottissimo Professore *Riccardo Gosche* (vedi pag. 457 di questo Volume, la nota sopra *Purg.* XXIII, 100) e vi trovo i seguenti esempi che forse persuaderanno persino un mio illustre critico, le «chiose elementari» non esser poi così superflue come altri crede:

Inf. XIX, 83: *Di vêr ponente* è tradotto *Vom rechten Untergang.* Se il Kopisch e il Gosche avessero avuto sott' occhio un commento in cui si fosse spiegato *vêr* = *verso,* avrebbero l' uno tradotto meglio, il secondo corretto.

Inf. V, 112: *O lasso!* il K. traduce (ed il G. non corregge): *Ich Schwacher!* Bisognava dunque dir loro che *o lasso* è sinonimo di *oimè!*

Purg. II, 135: *Nè la nostra partita fu men tosta,* è tradotto (e il G. non corregge): *Auch unser Theil*

war dà nicht wen'ger hurtig. Anch' io non ho chiosato che *partita* deriva da *partire* e vale *partenza*, una tal chiosa sembrandomi proprio troppo «elementare». Eppure questa chiosa sarebbe stata indispensabile per dotti come *Kopisch* e *Gosche!*

Purg. VII, 119: *Jacomo e Federico hanno i reami.* Mi sembrò troppo «elementare» il dire che *reami* vale *regni.* Mi sono ingannato. Pel Kopisch e pel Gosche *reami* è lo stesso che *rami;* il primo traduce ed il secondo approva: *Jakob und Friedrich haben die Gezweige.*

Purg. XIV, 109: *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi;* nella chiosa a questo verso ho ripetuto buonamente il termine *agi,* essendo d' avviso che ognuno l' intendesse e che l' osservazione *agi* essere il plurale di *agio* = *diletto* fosse troppo «elementare». Ho avuto torto. Un Kopisch e un professore Gosche credono che *agi* sia lo stesso che *azioni,* nella traduzione corretta dal Gosche si legge: *Der Frau'n der Ritter und der Müh'n und Thaten.*

Purg. XXIII, 100: Che *pergamo* non è lo stesso che *pergamena* è una chiosa elementarissima. L' ho aggiunta non pei principianti, ma pei dotti, come p. es. Kopisch e Gosche.

Basti per ora questa mezza dozzina di esempi. E li ho presi appunto dalla traduzione del Kopisch per essere essa riveduta e corretta da un erudito quale il professore *Gosche*, onde l' ignoranza dell' uno è comune ad ambedue. Chi in avvenire vuole accusarmi che nel mio commento ci siano troppe «chiose elementari» resti persuaso, che di esempi non dissimili dagli addotti ne tengo in serbo a palate, esempi i quali mostrano che le «chiose elementari», tanto le filologiche quanto le storiche, non sono alle volte superflue nemmeno per dotti di primo rango.

Molti nondimeno si spaventeranno, lo prevedo, al vedere apparire un commento così vasto ed esteso, e non potranno sopprimere il desiderio che l' autore lo

avesse fatto più ristretto e conciso. Ma per giudicare di un lavoro di tal genere giova non dimenticare giammai lo scopo suo. E questo scopo è, come accennai, di essere non solo un commento, ma nello stesso tempo un repertorio esegetico-critico della Divina Commedia. Oso pertanto asserire che il mio è un commento unico nel suo genere. Gli *editori della Minerva* nella celebre edizione Padovana del 1822 (che fu poi riprodotta dal Ciardetti nel 1830 e dal Passigli nel 1838 e nel 1852) vagheggiarono un lavoro simile. Ma essi si limitarono a pochi commenti, e non confrontarono in generale che i lavori venuti alla luce dopo il 1791, ossia dopo la pubblicazione del commento Lombardiano. Pertanto essi non riferiscono ordinariamente che le interpretazioni del Poggiali, del Costa, degli editori dell' Ancora ed il più sovente di un interprete che veramente non merita tanto riguardo, dico del Biagioli. Il piano del presente lavoro è le mille miglia più vasto. Non temo di venir accusato di esagerazione se dico di aver confrontati *tutti* i commenti che sin quì videro la luce e riferito nei passi di qualche importanza le diverse opinioni assieme coi nomi degl' interpreti che sono per l' una o per l' altra. Nè mi sono limitato agl' Italiani, ma ho voluto confrontare anche i traduttori ed interpreti stranieri, tedeschi, francesi, inglesi, ecc. Perciò, chiunque percorre il libro troverà che se il commento è divenuto sì vasto, ciò non deriva dall' essere io stato troppo prolisso, sibbene dall' avere accumulato una quantità di materiali fin quì dispersi. Nè mi sono limitato ai soli commenti, volendo anzi raccogliere tutto che potesse servire alla interpretazione ed intelligenza del Poema. Anzi tutto ho pertanto voluto approfondarmi nello Studio della *Somma* di S. Tommaso la quale per ciò che concerne le dottrine dommatiche, teologiche e filosofiche fu

senza alcun dubbio la sorgente principale alla quale l' Alighieri attinse. Inoltre ho interrogato quando la Bibbia, quando i Santi Padri, quando gli autori classici, quando gli storici e scrittori contemporanei, di modo che oso lusingarmi avere non di rado con una semplice citazione sparso nuova luce sui versi del sommo Poeta. Chiunque non è del tutto digiuno di questi studi si accorgerà di leggieri che, salvo poche eccezioni, non ho citato sulla fede altrui, ma ho voluto vedere coi propri miei occhi. Mi lusingo pertanto che le mie citazioni, nonostante l' infinito numero loro, siano esatte. Non avendo io per disgrazia il dono dell' infallibilità occorre appena dire che quà e là vi saranno rimasti degli errori, i quali vorrà scusare volentieri chi s' è fatta una qualche idea della gigantesca fatica alla quale mi sottoposi.

Ciò non ostante il presente lavoro non va riguardato che come un principio. Il futuro commentatore della Divina Commedia dovrà progredire sulla via sulla quale io mi sono messo. I commenti, massime gli antichi voglionsi studiare più severamente che non è stato fatto sin' ora. Molti tesori giaciono ancora nascosti negli scritti di quei vecchi interpetri. Mediante lo studio di tutti i commenti e mediante il paragone tra loro si ottengono dei resultati sulle prime non attesi. I Dantisti sanno già, che i commenti del Lana, del così detto Ottimo e dell' Anonimo Fiorentino edito dal Fanfani stanno tra loro in relazione di dipendenza l' uno dall' altro. I miei studi risvegliarono in me prima il sospetto poi la persuasione che la stessa relazione di dipendenza esista anche fra tre altri commentatori antichi, Pietro di Dante, il Postillatore Cassinese e Benvenuto da Imola. Non saprei ancora decidermi quale dei due primi sia anteriore ed originale; sospetto però, e il sospetto si avvicina alla persuasione, che il Postillatore Cassinese

facesse uso del commento di Pietro, il quale sarebbe pertanto primitivo, originale. L' Imolese ebbe sott' occhio o ambedue, o Pietro o il Cassinese, — probabilmente soltanto l' ultimo. Una terza *famiglia* di commentatori è composta dal Boccaccio, Buti, Landino, Vellutello e Daniello. Quest' ultimo è il più ricco di roba propria, mentre il Landino in generale copia e compendia il Buti, e il Vellutello è poco più che una nuova edizione corretta e rifatta del commento Landiniano. Lavoro originale sembra essere quello di Guiniforto de' Bargigi, ed originalissimo è quello di Vincenzio Buonanni. Il così detto Falso Boccaccio, l' Anonimo edito dal Selmi e le Chiose attribuite a Jacopo di Dante non sono a mio avviso che estratti di altri lavori. Di quali? non mi è ancora riuscito di indovinarlo con qualche certezza. Da questi cenni risulta che anche i commenti, non meno dei codici, si ponno ridurre a poche famiglie, e che il numero dei commenti originali non è così grande come altri forse crede. E non parlo soltanto degli antichi. Potrei citare non pochi commenti moderni i quali non sono che un compendio del Lombardi, alcuni senza più. Gli stranieri non offrono in generale nulla che non si legga nei commenti italiani più ovvii. Una eccezione è il Filalete, eccellente massime nella storia, nella filosofia e nella teologia, e il Witte, il cui breve commento è il resultato di vastissimi studi sul Poema e sui suoi interpreti. Nell' erudizione eccella sopra tutti il Tommaseo. Eppure, mi si permetta una parola libera, quel fare del Tommaseo a me non mi va a grado. A che quell' ammasso di citati presi dai classici latini, i quali per lo più non hanno altra ragione di occupare un posto in un commento alla Divina Commedia, che per trovarvisi una voce o un modo di dire simile a quello usato dal Poeta? Ma

anche dato che questa congerie di citazioni giovasse all' intelligenza del Poema, il Tommaseo diminuisce di molto l' utile del suo lavoro, non dicendoci quasi mai dove stanno i passi addotti. Quante volte, volendo anch' io citare un passo che vidi nel Tommaseo, ho dovuto ometterlo per non saperlo rinvenire nella relativa opera dell' autore citato! Vorrei che il mio sospetto non avesse fondamento, che il Tommaseo nelle sue citazioni si fidò per lo più della sua memoria, e che essa non gli fu sempre fedele. Ma di non pochi passi che egli cita come Virgiliani scommetterei che nelle opere di Virgilio non si leggono. Peggio ancora è a dirsi di certi altri commentatori che non voglio per ora nominare. Le cose stanno in modo, che bisogna andare assai guardingo nell' accettare quanto ci vien riferito. Un' esempio solenne della necessità di vedere coi propri occhi l' ho arrecato a pag. 168 e seg. del primo Volume di quest' opera, e di esempi simili potrei all' uopo addurne a dozzine. Non pochi ne troverà chi legge il presente volume.

Questa circostanza si ricorda onde giustificare il metodo da me tenuto nel presente lavoro. Affinchè il lettore possa fidarsi delle mie citazioni, ho ordinariamente lasciato parlare gl' interpreti stessi e colle proprie loro parole. Lo stesso metodo seguitai pure in merito agli altri autori che si citano nel commento e che non vanno registrati tra i commentatori propriamente detti, additando inoltre con ogni esattezza desiderabile il luogo ove si trova quanto viene allegato. Così il lettore ha tanto in mano da esaminare da sè stesso ad ogni passo se quanto l' autore sostiene sia o non sia esatto. Molte volte non si citano libri ed opuscoli che collo scopo di additare a chi vuole approfondarsi ulteriormente nello studio di qualche passo le sorgenti alle quali egli può

attingere più ampiamente che non in un commento generale; altre volte le citazioni hanno lo scopo di indicare semplicemente le fonti alle quali il commentatore attinse, poichè, mi giova ripeterlo, del mio proprio questo volume non ne contiene più che forse la decima parte. Chi conosce siffatti studi sa che è infinitamente più facile il dire semplicemente il proprio parere e tirar via, che non il passare coscienziosamente in rassegna le opinioni altrui. Ma l' ultima via è la sola sicura. Vi sono commentatori che non si stancano di vantare le loro interpretazioni come nuove scoperte fatte da essi. Di cento volte le novantanove tal vantarsi deriva da ignoranza. Le così dette «nuove interpretazioni» sono quasi sempre vecchie, in molti casi antichissime, non di rado già vittoriosamente combattute e confutate. Per non aver letto quanto scrissero i numerevoli suoi precessori gl' interprete si lusinga che a nessuno sia mai venuto in mente ciò che venne in mente a lui. Ma oggidì ci vuole non poca ignoranza e vanità onde lusingarsi di poter dire gran cose sul Poema dantesco non mai più dette. Vi sono, è vero, nella Divina Commedia alcuni passi, e non son pochi, i quali non furono ancora sufficientemente dichiarati. Ma in generale è di rado possibile di inventare nuove interpretazioni, e chi volesse affaticarsi di farlo mostrerebbe con ciò di non essere dotato di sano giudizio. Dissi nella prefazione al primo volume che anche in questo commento si rinvengono non meno che in altri delle così dette «nuove interpretazioni». Potrei aggiungere senza tema d' ingannarmi che questo commento ne contiene molto più che non altri. Chè appunto il confronto di tante diverse opinioni apre non di rado la via a trovare il vero. Anche le false interpretazioni hanno per questo rispetto il loro utile.

Inquanto al *testo* della Divina Commedia accennai già nella prefazione al primo Volume quali siano i canoni di critica che mi proposi di seguire colla più rigorosa coscienziosità. Il maggior spazio concessomi mi permise in questo secondo volume non solo di notare le principali varianti, ma eziandio di addurre le più importanti autorità che stanno per l' una e per l' altra lezione. I *codici* li cito sulla fede altrui; il Santa Croce, Vaticano, Berlinese e Caetani sulla fede del Witte, il Cassinese sulla fede degli editori di esso, il Viennese e lo Stoccardiano sulla fede del Mussafia. Questi sono i sette codici le cui lezioni ho costantemente confrontate. Menzionando altri codici ho detto ordinariamente sulla fede di chi essi si citano. Le *edizioni* poi, che si vanno citando, si trovano tutte nella mia Collezione dantesca; e furono da me stesso confrontate ovunque si citano. La sola *Nidobeatina* è citata quà e là sulla fede del Lombardi, del Portirelli, dei Quattro Fiorentini o d' altri. Le prime quattro edizioni si citano secondo la splendida e rara ristampa del Vernon. Tutti i commentatori citati furono da me stesso confrontati, e spero di non aver citato verun commentatore in favore di una interpretazione che non fosse la sua. Ma ripeto che non sono infallibile. In un commento in cui si confrontano costantemente una ventina d' interpreti, e nei passi più importanti una sessantina e più, anche la massima diligenza non potrà evitare ogni e qualunque sbaglio. E un volume che, come il presente, contiene oltre trenta mila citazioni, non dovrebbe essere scritto da uomo mortale per dar luogo alla speranza che in tutte quelle citazioni non vi sia incorso errore. Considerando dall' un canto le debolezze umane, dall' altro l' immensità della fatica da me volonterosamente assunta, non vi sarà chi non voglia

condonare gli errori che senza dubbio mi sono sfuggiti. Chi ne rinviene abbia la cortesia di notarli e darmene poi un cenno, affinchè si correggano quando l' opera sia per avere una seconda edizione.

Devo ora spendere due parole sui giudizi che sul primo volume sin' ora si pubblicarono? Anzi tutto mi sento in dovere di ringraziare l' illustre Fanfani per le troppo benevoli parole che egli ne disse (*Nuovo Istitutore*, Salerno 1874. N°. 5. pag. 40 e segg.). Anche quel buon Tedesco che ne parlò nel *foglio centrale di letteratura* di Lipsia merita i miei ringraziamenti. Se egli credeva aver io attinto le mie cognizioni filologiche dai libri del Nannucci senza più, forse che questo volume lo persuaderà che le opere del *Diez* e di altri filologi moderni non mi sono meno famigliari di quelle del *Nannucci.* Dilettevole poi fu per me il vedere, come dall' un canto il critico tedesco mi accusa di non essere al giorno della scienza linguistica moderna, mentre dall' altro canto il Fanfani, cui non vi sarà chi non voglia riconoscere per giudice competente in fatto di lingua, scriveva essere io «conoscitore profondo dell' antica lingua nostra». Io so di non meritare le lodi datemi dal Fanfani, ma credo di non meritare nemmeno il biasimo del critico tedesco, cui prego a voler considerare che un commentatore di Dante non può occuparsi soltanto di filologia, ma deve approfondarsi eziandio nella storia, nella teologia e filosofia medieviale, e che a nessun mortale è dato eccellere in qualsiasi ramo di scienza. Che direbbe del resto il buon critico, se un celebre filologo abbattendosi nella parola romancia *bindel*, leggesse *bíndel* (invece di *bindél*) e, senza sovvenirsi nè della voce italiana *bindella* nè della voce affine della bassa latinità, chiedesse quasi meravigliato quale sia mai il significato di tal voce? Questo esempio, che

forse non è del tutto ignoto al mio buon critico, mostra che noi uomini siamo tutti soggetti alle umane debolezze le quali bisogna compatirsi vicendevolmente. E se lo stesso critico fa le maraviglie del mio sistema di accentuazione, mi permetta di osservargli che gravi motivi m' indussero forse ad adottarlo, e si consoli di sapere che persino un *Tommaseo* accentua per l' appunto come faccio io. Inquanto poi alla polemica il dotto Tedesco ha tutta la ragione, e gliela aveva data io stesso già anticipatamente (cfr. Vol. I. pag. VIII. nt.). Questa polemica si cercherà invano nel presente volume e nei seguenti.

Non pochi lettori desiderarono che io aggiungessi a questo Volume l' elenco dei commentatori da me citati. Mi perdonino se non posso condiscendere al loro desiderio. Questo elenco è riserbato al quarto ed ultimo Volume. Inquanto alle abbreviature da me usate chi non sa leggerle non ci perde nulla nè ci guadagnerebbe nulla se le spiegassi. Veramente, a chi non conosce affatto il *Lan.*, l' *An. Fior.*, l' *Ott.*, il *Land.*, il *Vell.*, ecc. gioverebbe ben poco il sapere che queste abbreviature significano *Lana*, *Anonimo Fiorentino*, *Ottimo*, *Landino*, *Vellutello*, ecc. Si pazientino dunque tali lettori sino all' apparire del Volume dei Prolegomeni, in cui troveranno un elenco ragionato dei libri, de' quali ho fatto uso nel presente lavoro, nonchè un elenco alfabetico dei commentatori assieme con notizie della loro vita e giudizi sui loro relativi lavori. Cui la pazienza non dura tanto mi permetta di rimandarlo alla *Bibliografia dantesca* del Visconte Colomb de Batines (Prato 1845. Vol. I. pag. 573—692), al *Manuale dantesco* del Ferrazzi (Vol. II. Bassano 1865. pag. 431—551), e alle *Dante-Forschungen* del Witte (Halle 1869), ove troverà materiali più che bastanti

A chi conosce gli studi danteschi le mie abbreviature saranno intelligibili senz' altra spiegazione.

Colla stampa del Volume terzo, contenente il Paradiso, incominceremo tra breve. Se Dio vorrà donarmi vita e forze da continuare l' incominciato lavoro spero che l' opera sarà compiuta entro il prossimo triennio. Intanto sarò ognora tenutissimo a chi vorrà essermi cortese di avvisi, consigli, desiderii ecc. concernenti il faticosissimo mio lavoro.

Luglio 1875.

DR. G. A. SCARTAZZINI.

INDICE.

Pag.

Dedica V
Prefazione VII
CANTO I. Invocazione. Quattro stelle. Catone 1
» II. *Antipurgatorio.* L' Angelo nocchiero. Casella. Catone . 13
» III. *Antipurgatorio.* Anime de' morti in contumacia della Chiesa. Manfredi re di Sicilia 26
» IV. *Antipurgatorio.* Salita al primo balzo. Negligenti. Belacqua 39
» V. *Antipurgatorio.* Neghittosi e colpiti da morte violenta. Jacopo del Cassero. Buonconte da Montefeltro. Pia de' Tolomei 51
» VI. *Antipurgatorio.* Altri neghittosi morti di morte violenta. Efficacia della preghiera. Sordello. Apostrofe all' Italia. 64
SORDELLO. Digressione sopra Purg. VI, 74 e segg. . . . 83
» VII. *Antipurgatorio.* Sordello. Valle amena. Principi negligenti di loro eterna salute. Ridolfo Imperatore. Otacchero. Filippo l' Ardito. Arrigo di Navarra. Pietro d' Aragona. Arrigo III d' Inghilterra. Guglielmo di Monferrato 91
» VIII. *Antipurgatorio.* Negligenti. La valle fiorita. Angeli guardiani. Nino Visconti. — Il serpente. Corrado Malaspina 111
» IX. *Antipurgatorio.* Valle fiorita. Sonno e sogno di Dante. L' aquila. Lucia. Porta del Purgatorio. Angelo portiere. Entrata nel primo cerchio 130
LA CONCUBINA DI TITONE. Digressione sopra Purg. IX, 1 e segg. 148
» X. *Cerchio primo.. Superbi.* Esempi d' umiltà 162
» XI. *Cerchio primo. Superbi.* Preghiera. Omberto Aldobrandeschi. Oderisi d'Agubbio. Provenzan Salvani 180
» XII. *Cerchio primo. Superbi.* Esempi di superbia punita. L' angelo dell' umiltà. Salita al secondo cerchio 198
» XIII. *Cerchio secondo. Invidiosi.* Esempi di carità. Sapìa da Siena 216
» XIV. *Cerchio secondo. Invidiosi.* Guido del Duca. Rinieri de' Calboli. Esempi d' invidia punita 236
» XV. *Cerchio secondo. Invidiosi.* L' Angelo dell' amor fraterno. Salita al terzo balzo. — *Cerchio terzo. Iracondi.* Visioni di dolci mitezze 259
» XVI. *Cerchio terzo. Iracondi.* Marco Lombardo. Libero Arbitrio. Corruzione del mondo. Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino e Guido da Castello. Gaia 277
» XVII. *Cerchio terzo. Iracondi.* Uscita dal fumo. Visioni di crude iracondie. L' Angelo della pace. — Salita al quarto cerchio. Notte. Amore radice d' ogni virtù e d' ogni vizio 297

		Pag.
CANTO XVIII.	*Cerchio quarto. Accidiosi.* L' amore e il libero arbitrio. Esempi di rara sollecitudine. L' Abate di San Zeno. Gli Scaligeri. Esempi di miserabile accidia. Sonno di Dante	315
» XIX.	*Cerchio quarto. Accidiosi.* Sogno simbolico di Dante. L' Angelo dell' amor di Dio. Salita al quinto cerchio degli avari. Papa Adriano quinto	336
» XX.	*Cerchio quinto. Avari.* Esempi di povertà e larghezze. Ugo Ciapetta. I Capetingi. Esempi di turpe avarizia. Il monte si scote per la liberazione d' un' anima	357
» XXI.	*Cerchio quinto. Avari.* Stazio. Cagione del crollar del monte. Accoglienze fra Stazio e Virgilio	391
» XXII.	*Salita al cerchio sesto.* Stazio, suo peccato e conversione. Personaggi illustri nel limbo. — *Cerchio sesto. Golosi.* Albero mistico. Esempi di temperanza.	413
» XXIII.	*Cerchio sesto. Golosi.* Forese Donati. Nella. Le donne fiorentine	439
» XXIV.	*Cerchio sesto. Golosi.* Forese Donati. Piccarda. Bonagiunta Urbiciani. Papa Martino IV. Ubaldin dalla Pila. Bonifazio. Messer Marchese. Gentucca. Corso Donati. Secondo albero mistico. Esempi d' intemperanza. L' Angelo dell' astinenza	463
» XXV.	*Salita al cerchio settimo.* Teorica della generazione. Infusione dell' anima nel corpo. Corpi aerei dopo la morte. — *Cerchio settimo. Lussuriosi.* Esempi di castità	490
» XXVI.	*Cerchio settimo. Lussuriosi e sodomiti in due schiere contrarie.* Esempi di lussuria. Guido Guinicelli. Arnaldo Daniello	518
	VERSI DI ARNALDO DANIELLO secondo otto diverse lezioni	546
» XXVII.	*Cerchio settimo. Lussuriosi.* L' Angelo della purità. Passaggio attraverso le fiamme. Salita al Paradiso terrestre. Ultime parole di Virgilio	549
» XXVIII.	*Paradiso terrestre.* Lete. Matelda. Origine dell' acqua e del vento nel Paradiso terrestre. Condizione della divina foresta	573
	LA MATELDA DI DANTE. Digressione sopra i canti XXVIII e segg. del Purgatorio	595
» XXIX.	*Paradiso terrestre.* Dante e Matelda. Mistica processione ossia trionfo della Chiesa	618
» XXX.	*Paradiso terrestre.* Apparizione di Beatrice e scomparsa di Virgilio. Rimproveri di Beatrice a Dante.	656
» XXXI.	*Paradiso terrestre.* Nuovi rimproveri di Beatrice e doppia confessione di Dante. Passaggio di Lete. Danza delle quattro Belle. Beatrice svelata	687
	LA PENITENZA DI DANTE SULLA RIVA SINISTRA DI LETE. Digressione sopra Purg. XXX, 81 — XXXI, 90	716
» XXXII.	*Paradiso terrestre.* Vicende misteriose del sacro carro. Albero simbolico. L' aquila, la volpe ed il drago. Trasformazione mostruosa del carro. La meretrice ed il gigante	724
» XXXIII.	*Paradiso terrestre.* Vaticinio di Beatrice. Il Cinquecento dieci e cinque. Dante e Beatrice. Il fiume Eunoè	769
	IL CINQUECENTO DIECI E CINQUE. Digressione sopra Purg. XXXIII, 43 e segg.	801

CANTO PRIMO.

INVOCAZIONE. — QUATTRO STELLE. — CATONE.

Per correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
4 E canterò di quel secondo regno,

---

1. PER CORRER: per trattare materia men trista e meno spaventevole. — MIGLIORI ACQUE: Al. *miglior acqua.* — MIGLIORI: meno crudeli, meno orride. — ALZA: si apparecchia.

Secondo i dottori della Chiesa il Purgatorio è sito anch' esso nell' averno, in prossima vicinanza dell' Inferno, anzi esso non è in fondo che uno scompartimento dell' Inferno, che essi dividevano in due parti principali (cfr. *Petr. Lombard.* l. IV, *dist.* 45 A. *Thom. Aquin.* P. III. qu. 69, art. I, e seg.) cioè 1°. l' Inferno propriamente detto, dove i diavoli e dannati soffrono eterno tormento (cfr. *Elucidar.* c. 62.) 2°. gli altri luoghi averni i quali sono: *a.* il Purgatorio, che confina immediatamente all' Inferno; *b.* il limbo de' bambini *(limbus infantum)*, ove sono i fanciulli morti senza battesimo (cfr. *Thom. Aquin.* qu. 69, art. 6); *c.* il limbo de' padri *(limbus patrum)*, il soggiorno dei pii dell' antichità dove Cristo discese a predicar salute e liberazione (cfr. *Thom. Aquin.* l. c. art. 4. *Elucidar.* c. 64. *Dante, Inf.* IV, 31—63). Inquanto a quest' ultimo Dante si conforma alla topografia dei dottori scolastici; ma inquanto al Purgatorio egli se ne scosta creandone uno tutto a suo modo, più poetico, più chiaro, più luminoso, più lieto, più ridente. Il Purgatorio dantesco è una isoletta in mezzo alle grandi acque che, secondo l' opinione de' suoi tempi, ricoprivano tutto l' emisfero della terra opposto al nostro; e in quell' isoletta, un monte che, nel meridiano e in diretta opposizione di Gerusalemme, allora creduta punto medio del nostro emisfero, s' alza a guisa di cono troncato alla cima, dove finisce in una amenissima pianura che è il Paradiso terrestre. Secondo la lettera il Purgatorio ci rappresenta lo stato di penitenza delle anime che usciron penitenti dal corpo loro ma non sono ancora sufficientemente pure onde salire in Paradiso; secondo l' allegoria poi esso ci rappresenta l' uomo che mediante penitenza va riconciliandosi con Dio.

2. LA NAVICELLA: la facultà e possibilità del mio ingegno; imperò che come la nave è atta a portare proporzionato carico; così lo ingegno umano, materia conveniente alla sua facultà. *Buti.* Anche altrove (*Son.* XXXII. *Conv.* t. II, c. 1) il Poeta chiama modestamente l' ingegno suo una navicella.

3. MAR: l' inferno. — DIETRO: Al. *retro.*

Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesì risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono.
13 Dolce color d' orïental zaffiro,

---

7. morta: perchè cantò del *regno della morta gente*, Inf. VIII, 85. La *morta poesia* è la poesia lugubre, che cantò dei dannati; cfr. *Inf.* XXXII, 1 e seg. Così *Lan.*, *Ott.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Giul.*, ecc. Altri: La facoltà poetica, nei secoli anteriori a Dante giacente nelle tenebre e però morta; *An. Fior.*, *Buti*, *Dan.*, ecc. Secondo il *Vent.* *morta* in tre sensi: nei due succennati ed inoltre «morta anche in lui, per aver già consumati tutti gli spiriti comunicatigli dalle Muse liberalmente nei precedenti canti, onde stanco e rifinito trovandosi senza novello ajuto, duro gli riesce e malagevole il proseguire.» — poesì: per *poesia*, anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, Fir. 1858. pag. 44—46. — risurga: ergasi e rasserenisi.

8. Muse: invoca le nove Muse pagane, come si vede subito dalla menzione che fa di *Calliopè* nel verso seguente. Il *Bennass.*: «Non accenna che a muse cristiane .... muse fatte conoscere dalla fede cattolica.» Quali sono queste muse? Ed è Calliopè anche del lor numero? — vostro: vostro divoto, perchè tutto dedicato allo studio della poesìa; cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg. *Horat.* Od. l. III, Od. IV, 21 e seg.

9. Calliopè: Al. *Calliopéa*, la musa della poesìa epica. Nell' *Inf.* II, 7. invoca le muse in generale; quì *Calliopè* abbisognandogli *bella voce* a cantare del secondo regno. Cfr. *Virg. Aen.* IV, 522: *Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti.* Vedi pure *Ep. Kani Gr.* §. 18. — surga: s' elevi un poco. Cfr. *Ovid. Metam.* l. V, v. 338—340:

> *Surgit, et immissos hedera collecta capillos*
> *Calliope querulas prætentat pollice chordas*
> *Atque hæc percussis subiungit carmina nervis.*

Calliopè coll' accento sull' ultima come *Letè*, *Semelè*, ecc. — Invece di *surga* lo *Strocchi* vuol leggere *turga* (*Div. Com.* Prato 1852. Append. p. 717); ma il passo citato di Ovidio sembra decidere in favore della volgata. Sul paganesimo dell' invocazione cfr. *Ozanam*, *Purg.* p. 37 e seg.

10. seguitando: accompagnando. — con quel suono: «puossi intendere che l' autore dica *con quel suono*, perchè Calliope disse lode de l' iddii, e le Piche infamie; cioè con la loda del vero Iddio.» *Buti.*

11. Piche: le nove figlie di Pierio re di Tessaglia che, avendo sfidato al canto le muse, furono da queste vinte e poi trasformate in piche; cfr. *Ovid. Metam.* l. V, v. 302 e seg. — «Dante con fino intendimento ricorda le figliuole di Pierio col nome che lor venne assegnato, dopo che per la colpevole oltracotanza soggiacquero alla misera trasformazione. Ed è poi notabile come il sommo Poeta in solo quattro versi bastasse a comprendere tutto che Ovidio assai lungamente descrisse.» *Giul.*

12. disperâr: avendo le ninfe sentenziato che le figliuole di Pierio fossero vinte, queste nè vollero acconsentirvi nè chieder perdono, anzi dissero villanie alle muse; *Ovid.* l. c. v. 663 e seg. Quì Dante sembra pertanto dire appunto il contrario di ciò che si legge in Ovidio. Il *Buti*: «potrebbe anco dire lo testo: *che dispettâr perdono*, cioè ebbeno in dispetto che fusse loro perdonato.» Ma la lezione *dispettâr* non occorre nei codici.

13. color: azzurro. — orïental: «sono due specie di zaffiri; l' una si chiama l' orientale perchè si trova in Media ch' è nell' oriente, e questa

Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer, puro infino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
19 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle

è melliore che l' altra e non traluce; l' altra si chiama per diversi nomi com' è di diversi luoghi.» *Buti.* «Il *dolce colore di zaffiro* esprime la speranza.» *Innocent.* III. *Epist.* III. Cfr. *Perez: La Beatrice svelata,* Palermo 1865. pag. 43.

14. S' ACCOGLIEVA: s' adunava = di cui mostravasi tinto l' aere.

15. PRIMO GIRO: il Poeta dice *giro* per *Cerchio* o per *Circolo;* il *primo giro* significa il primo fra i Cerchj della Sfera; e questo è l' Orizzonte, siccome quello che solo è parvente, e che serve alla determinazione di tutti gli altri. Viene adunque il Poeta a dire, che quell' aere sereno, in cui si accoglieva il dolce colore di orientale zaffiro, era puro, cioè scevro di ogni nebbia e d' ogni caligine, fino all' orizzonte, ove un poco più, o un poco meno, è raro che non iscorgasi traccia di materie vaporose. Ciò aggiunge molti gradi alla purezza del cielo apparente, e la fa massima; ed impone che il verso 15 debba scriversi in questa guisa *Dell' aer, puro infino al primo giro.* Cfr. *G. Antonelli, studî particolari sulla D. C.* Fir. 1871. p. 41 e seg. *Conv.* tr. II, c. 4.

16. RICOMINCIÒ: tornò a dare agli occhi miei quel diletto, che io non aveva più gustato dopo la mia entrata nell' Inferno.

17. MORTA: oscura, caliginosa.

18. IL PETTO: il cuore, la mente.

19. PIANETA: la stella di Venere. «Ragionevole è credere che li movitori del cielo di Venere siano li troni, li quali, naturati dall' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore esser figliuolo di Venere.» *Conv.* tr. II, c. 6. Cfr. *Parad.* VIII, 1 e seg. *Ponta*: *Orologio Dantesco* (*Opp. su Dante*, Novi 1846) p. 205.

21. VELANDO: colla sua luce. — I PESCI: «il segno dei Pesci potea ben apparire in cielo prima del sorger del Sole essendo questo allora in Ariete, ma Venere si leva dopo il Sole, il 27 marzo 12 minuti, il 7 aprile 30 min., e il 10 aprile anche più tardi; onde è cronologicamente impossibile ch' ella comparisca in tal tempo.» *Filal.* «Come stella mattutina Venere è nel segno dei Pesci, che precede immediatamente quello d' Ariete in cui è il Sole nell' equinozio; sono adunque circa due ore prima del levar del Sole». *Witte.*

22. A MAN DESTRA: in ambedue gli emisferi chi si volge colla faccia verso l' oriente, ha a destra il polo antartico.

23. QUATTRO STELLE: è fuor d' ogni dubbio che queste stelle hanno un senso allegorico e rappresentano le virtù cardinali. Ciò si rileva dal v. 37. del presente Canto, ove esse son dette *luci sante*, come pure da *Purg.* XXXI, 106: *Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle.* Dall' altro canto non è men certo che Dante intende parlare di stelle reali, come lo prova il verso seguente e *Purg.* VIII, 91. 92: *Le quattro chiare stelle Che vederi staman son di là basse.* Non essendo però in verun modo probabile che il Poeta avesse nozione della *Croce del Sud*, bisognerà ammettere che

Non viste mai fuor che alla prima gente.
25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle!
28 Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito,
31 Vidi presso di me un veglio solo,

---

le quattro stelle furono semplicemente immaginate dal Poeta per rappresentare le virtù cardinali. «Le mysticisme philosophique et religieux qui pénètre et vivifie l'immense composition du Dante, assigne à tous les objets, à côté de leur existence réelle ou matérielle, une existence idéale. C'est comme deux mondes, dont l'un est le reflet de l'autre. Le groupe des quatre étoiles représente, dans l'ordre moral, les *vertus cardinales*, la prudence, la justice, la force et la tempérance; elles méritent pour cela le nom de *luci sante*. Les trois étoiles *qui éclairent le pole* représentent les *vertus théologales*, la foi, l'espérance, et la charité. Les premiers de ces êtres nous révèlent eux-memes leur double nature; ils chantent: *Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle.* Dans la *Terre de la vérité*, le Paradis terrestre, sept nymphes se trouvent réunies: *In cerchio le facevan di sè claustro le sette Ninfe.* C'est la réunion des vertus cardinales et théologales. Sous ces formes mystiques, les objets réels du firmament, éloignés les uns des autres, d'après les lois éternelles de la *Mécanique céleste*, se reconnaissent à peine. Le monde idéal est une libre création de l'ame, le produit de l'inspiration poétique.» *A. de Humboldt, Examen critique* etc. Paris 1814—34. Vol. IV, p. 324 e seg. Cfr. lo stesso, *Kosmos*, Vol. II, p. 331. 486. Vol. III, p. 329. 361.

24. PRIMA GENTE: Adamo ed Eva, i quali dimorando nel Paradiso terrestre in cima al monte del Purgatorio, vedevano di colà le stelle del polo antartico. Secondo la geografia del medio evo l' Asia e l' Africa non si estendevano oltre l' equatore. Le quattro stelle rimasero conseguentemente invisibili a tutti gli uomini, dacchè i progenitori furono scacciati dal Paradiso terrestre.

26. VEDOVO: essendo il mondo tutto diserto d' ogni virtù, e gravido e coperto di malizia. *Purg.* XVI, 58 e seg. In questa esclamazione le quattro stelle sembrano non avere che un senso allegorico; il Poeta si duole che il nostro emisfero settentrionale sia privo delle virtù cardinali.

28. COM' IO: tosto che lasciai di riguardarle.

29. ALL' ALTRO POLO: al polo artico, a sinistra.

30. IL CARRO: l' Orsa maggiore. — GIÀ: non è avverbio di tempo ma di luogo, e basta a significare che Dante si ritrovò nell' emispero australe tant' oltre all' equatore, che più non si poteva scorgere il polo a noi sovrastante. *Giul.*

31. UN VEGLIO: Catone d' Utica, nato nell' anno 95 a. C. morto li 8 aprile dell' anno 46 a. Cr. Come pagano Dante avrebbe dovuto porlo fra i pagani virtuosi nel limbo (*Inf.* IV.); come suicida nel secondo girone del settimo cerchio infernale. Invece egli ne fa il custode e quasi il signore dell' intiero Purgatorio (cfr. v. 65 e 82 del presente canto), e degno di salire un giorno al cielo (cfr. v. 74. 75.). Ciò sembra a prima vista una inconseguenza. Giova però ricordarsi che l' antichità, non eccettuatine persino alcuni padri della Chiesa, celebrò Catone sommamente (vedine esempi a dovizie presso *G. Wolff*, *Cato der Jüngere bei Dante* nel *Jahrb. d. deutschen Dante Gesellsch.* Vol. II, p. 227 e seg.). Forse fu questo il motivo che indusse il Poeta a collocarlo altrove che nel suo Inferno. Che Dante avesse Catone in gran riverenza si deduce dalle altre sue opere. Il seguente passo del *De Monarchia* (l. II, c. 5) sparge non poca luce sui presenti versi: *Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi veræ libertatis auctoris Marci Catonis*, qui, *ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit,*

Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
40 — «Chi siete voi, che contro al cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?» —

---

quam sine libertate manere in illa... Inquit Tullius de Catone: «Non enim alia in causa Marcus Cato fuit, alia cæteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt; atque cæteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero quum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus adspiciendus fuit.» (Cfr. *Cic. De Offic.* I, 31.) E nel *Conv.* (tr. IV, c. 28) Dante fa di Catone la significazione ossia figura di Dio stesso, aggiungendo: *E quale uomo terreno degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.* (Cfr. *Conv.* tr. IV, c. 5. dove Dante sembra credere che Catone si uccidesse per ispirazione divina.) Questi passi spiegano a sufficienza perchè il Poeta non abbia posto Catone nell' Inferno. Come personaggio considerato da tutta l' antichità quale il tipo più perfetto del libero cittadino, Catone era appropriatissimo a farne il custode di quelle anime che devono riguadagnare la vera libertà (cfr. *Barelli, Alleg. della Div. Com.* p. 110 e seg.). Forse l' idea ne venne a Dante da Virgilio, che tra le cose figurate nello scudo di Vulcano, rammemora la pia gente divisa dagli empj e sotto la balia di Catone (cfr. *Aen.* VIII, 670: *Secretosque pios: his dantem jura Catonem*). Il *Buti:* «Et àe indutto Catone, sì come esempio de la libertà e della iustizia, più tosto che niuno altro per fare verisimile la sua fizione: imperò che del Vecchio Testamento non potea inducere nessuno a guardia del purgatorio: imperò se n' andonno in cielo con Cristo, quando spolliò lo limbo; nè del Nuovo era convenevile che introducesse li santi a stare in purgatorio: imperò che sono in vita eterna.» Vedi anche *Mazzoni: Difesa della Com. di Dante,* Cesena 1688. Vol. I, p. 849 e seg. *Gioberti* a. h. l. *Ozanam, Purg.* p. 40 e seg. *Blanc*, II, p. 2.

32. IN VISTA: all' aspetto. Nessun figliuolo dee maggior riverenza al padre suo di quanto il venerabile aspetto del veglio richiedea da chiunque lo mirava.

34. MISTA: canuta. *Aspiciebam donec throni positi sunt, et antiquus dierum sedit; vestimentum ejus candidum quasi nix, et capilli capitis ejus quasi lana munda.* Dan. VII, 9.

35. A' SUOI: Al. *e i suoi.* Anche i capegli erano misti di bianchi e neri.

37. QUATTRO LUCI: delle quattro stelle, cfr. v. 23 nt. che simboleggiano quì le quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, le quali virtù «risplendevano in Catone, via più che in alcun altro.» *Dan.*

39. COME IL: come se il Sole gli battesse in faccia. Al. Come se io avessi avuto davanti il Sole.

40. CIECO FIUME: il *ruscelletto* che scende giù nel centro dell' Universo; cfr. *Inf.* XXXIV, 130.

41. LA PRIGIONE: l' Inferno. — «In più modi potè Catone conoscere che Dante e Virgilio usciti fossero dell' Inferno. Potè averli esso veduti uscire da quel buco ond' erano usciti. Potè arguire che non d' altronde, se non di là, fossero usciti, per avere fino allora tenuto l' occhio alla

Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
43 — «Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte?» —
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E, con parole e con mano e con cenni,
Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispose lui: — «Da me non venni;
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.

---

marina, nè visto venire alcuna nave. Potè finalmente accorgersene per la fuliggine d'Inferno, che portava Dante sul viso, cui, per comando dello stesso Catone, tolse Virgilio colla rugiada, v. 128 e seg.» *Lomb.* Subito uscito *fuor dell' aura morta* Dante e Virgilio si fermano a mirare le quattro stelle, v. 16 e seg., poi, volgendosi *all' altro polo* Dante vede il *veglio* presso di sè. Dunque Catone era lì vicino al *pertugio tondo* pel quale i Poeti uscirono a *riveder le stelle*, e potè per conseguenza benissimo vederli sortirne.

42. PIUME: la barba. «L' atteggiamento e il colore della barba prenunziano la passione, l' età dell' uomo e il senno: Purg. XXXI, 60.» *Giul.*

43. FU LUCERNA: chi vi fe' lume ad uscire *fuor della profonda notte?*

45. CHE: la qual profonda notte rende la valle infernale eternamente nera. Catone crede che Dante e Virgilio siano due dannati sfuggiti dall' Inferno.

46. LE LEGGI D' ABISSO: che impongono ai dannati di lasciare ogni speranza (*Inf.* III, 9.) di sortire d' Inferno. *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* Matth. V, 26.

47. MUTATO: o è forse stato revocato nel cielo il decreto del non darsi redenzione in Inferno e se ne è fatto di recente un altro che permette ai dannati di sortire?

48. DANNATI: essendo voi dannati. — GROTTE: i *sette regni* di Catone, v. 82, ossiano i cerchi del Purgatorio.

49. MI DIÈ DI PIGLIO: mi afferrò. Cfr. *Inf.* IX, 58.

51. MI FE': mi fece inginocchiare e chinare riverentemente gli occhi. Dante resta inginocchiato finchè Catone è sparito; cfr. v. 109.

52. LUI: a lui; cfr. *Inf.* I, 81. nt. — DA ME: non venni di mio arbitrio.

53. DONNA: Beatrice, cfr. *Inf.* II, 52—75. Prima di rispondere alla domanda di Catone: *Chi siete voi?* Virgilio procura di calmarne lo sdegno rispondendo all' altra domanda: *Chi v' ha guidati?*

56. VERA: veramente. Nella Canz. VIII. (*Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia*) st. 8:

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole.
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera.

57. IL MIO: volere; sono pronto a fare quanto desideri.

58 Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
64 Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
67 Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti:

---

58. NON VIDE: non è ancor morto. «Litteralmente dice della morte corporale, et allegoricamente s' intende della morte spirituale.» *Buti.* — «Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei *Proverbii* (V, 23.): *Quelli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;* cioè a dire: Colui è morto, che non si fe' discepolo, che non segue il maestro; e questo è vilissimo.» Conv. tr. IV, c. 7.

59. FOLLIA: per esser partito dall' uso della ragione non considerando nè il fine della sua vita, nè il cammino che far dovea; vedi la nt. antec. cfr. pure *Inf.* I, 3: *Chè la diritta via era smarrita.* — LE: all' ultima sera; alla morte.

60. CHE MOLTO POCO ecc.: era così vicino all' ultima sera che sarebbe morto in brevissimo tempo, quando non gli fosse giunto il soccorso. Ricordiamoci che Virgilio gli apparve mentre egli *rovinava in basso loco*, Inf. I, 61. Gli espositori politici ci dicono: «Il venire da Dante accettata la carica di Priore; più, l' essersi assunto l' impegno di far bene alla sua ingrata patria in quell' ultima ambasceria (a Bonifacio VIII), senza punto avvedersi dell' insidie che gli erano tese (?), fu la solenne, solennissima follìa da esso per bocca di Virgilio indicata in questa terzina; follia che l' avrebbe infatti condotto in bocca alla morte, se non gli fosse giunta innanzi notizia del suo pericolo.» *Grimaldi: Saggio di una nuova esposizione didattica della D. C.* (Terni 1870) p. 23 e seg. Non vogliamo escludere assolutamente questo senso politico; ma il testo parla troppo chiaro in favore del senso morale.

61. DISSI: poco fa, v. 52. 53. — MANDATO: da Beatrice.

62. NON C' ERA: Al. *non v' era.* Per salvarlo non c' era altro modo che di condurlo a vedere i regni della morte. Altri: «A campare Dante dalla morte (corporale), non c' era altra via che quella dell' esilio, per la quale il poeta si era già messo.» *Grimaldi,* l. c. p. 24. Dunque il viaggio del Poeta per l' Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso simboleggia il suo andar errando nell' esilio?! Stiamo a vedere che uno di questi commentatori verrà ad insegnarci che i cerchi dell' Inferno significano i luoghi percorsi da Dante nei primi anni del suo esilio, che pel *Purgatorio* bisogna intendere Verona e pel *Paradiso* Ravenna. Non ci vuol mica molto!

63. CHE QUESTA: il fargli vedere le conseguenze del peccato.

64. LUI: a lui; cfr. *Inf.* I, 81 nt. — RIA: malvagia, dannata; *rio* non è voce sostanzialmente poetica, trovandosi anticamente anche in prosa. Cfr. *Polidori, Tav. Rit.* II, 166.

66. BALÌA: giurisdizione, da *balire*=reggere, maneggiare. — «Thom. Aq. Som.: *La potestà del balio è governata da quella del re.* I sette regni di Catone non sono dunque di lui; ma come il governatore suol dire: la mia provincia.» *Tom.*

67. TRATTO: d' Inferno.

Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu il sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta che al gran dì sarà sì chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;

---

68. DELL' ALTO: non avrei potuto menarlo qua senza divina scorta.

69. UDIRTI: per intendere in che modo deve prepararsi a percorrere le regioni del Purgatorio, cfr. v. 94 e seg.

71. LIBERTÀ: interna. *Si ergo vos filius liberaverit, vere liberi eritis.* Joh. VIII, 36. *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* II. Cor. III, 17. *Lex spiritus vitæ in Christo Jesu liberavit me a lege peccati et mortis.* Ad Rom. VIII, 2. «Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge; il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l' appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto.» *Dant. Conv.* citato da *Br. B.* Confr. *De Mon.* l. I, c. 12 (secondo l' ediz. del *Witte*, c. 14 secondo quella del Torri); *Parad.* XXXI, 85. Al.: «Tenta di procacciare libertà all' Italia, mettendo a nudo le sue piaghe e invocando una mano potente a sterminare i tiranni che la opprimono, e i faziosi che la squarciano.» Così il *Greg.* Ma qui si tratta di ben altra libertà che della libertà d' Italia. Ciò che Dante va cercando sono i *dolci pomi*, Inf. XVI, 61. Purg. XXVII, 115., è la *pace*, Purg. XXIV, 141.; e ciò che egli ha conseguito coll' aiuto di Beatrice, *Parad.* XXXI, 85. non è la libertà d' Italia, ma il non esser più schiavo delle proprie passioni e del peccato. Ma, dice l' *Andr.*, poichè tutte le libertà son sorelle, Virgilio assomiglia il bisogno di libertà morale, che fa viaggiare il suo alunno, a quello di libertà politica, che trasse Catone a rifiutare la vita.

72. PER LEI: per non perdere la sua libertà. *Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi veræ libertatis auctoris Marci Catonis* etc. cfr. v. 31 nt. *De Mon.* l. II, c. 5.

75. LA VESTA: il corpo; Al. *la veste. Vesta*, Plur. *veste;* e *veste*, Plur. *vesti* dissero gli antichi in verso ed in prosa; cfr. *Nannucci: Teorica dei Nomi della lingua italiana*; Fir. 1858. p. XVIII e seg. 23 e seg. — AL GRAN DÌ: della resurrezione e del giudizio universale. — CHIARA: *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates.* Dan. XII, 3. *Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.* Matth. XIII, 43. Cfr. *Parad.* XIV, 43—60. — *Br. B.:* «Chi ha detto che questa veste chiara al gran giorno importi il Paradiso?» Il termine usato da Dante, posto in confronto coi passi biblici su cui si fonda, esclude ogni dubbio che egli abbia inteso dire che Catone dopo la consumazione dei secoli sarà salvo.

76. NON SON: risponde alla domanda di Catone nel v. 46. Non essendo noi dannati non abbiamo rotto *le leggi d' abisso* uscendo d' Inferno. — GUASTI: violati.

77. QUESTI: Dante. — VIVO: corporalmente e spiritualmente. — MINOS: cfr. *Inf.* V, 4 e seg. — NON LEGA: non sono sotto la sua guardia. *Buti.* Minos me non danna ad alcun cerchio d' abisso. Il verbo *legare* qui viene a ricevere una speciale significazione di *condannare;* perocchè Minos *giudica* le anime, e le *manda* all' uno o all' altro de' gironi infernali, *cignendosi con la coda* tante volte, *Quantunque gradi vuol che giù sia messa;* Inf. V, 11. *Giul.*

Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.» —
85 — «Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là», — diss' egli allora,
— «Che quante grazie volle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.

---

78. DEL CERCHIO: del limbo; cfr. *Inf.* IV, 39.

79. MARZIA: figlia del Console L. Marzio Filippo, moglie di Catone d' Utica che la cedette al suo amico Ortensio, allorchè essa era per la quarta volta incinta. Morto l' oratore Ortensio Marzia divenne erede de' suoi beni e Catone se la prese di nuovo in moglie. Secondo *Lucano* Marzia pregò Catone che la ripigliasse, dicendogli tra le altre cose:

Da fœdera prisci
Illibata tori: da tantum nomen inane
Connubii: liceat tumulo scripsisse CATONIS
MARCIA.
Luc. Phars. l. II, v. 341 e seg.

Nel *Conv.* (l. IV, c. 28) Marzia è il soggetto di un' allegoria un po' strana. — IN VISTA: col sembiante e negli atti sembra tuttora pregarti di ripigliarla.

80. SANTO PETTO: «O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?» *Conv.* tr. IV, c. 5. — TEGNI: tegna, tenga. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 289 e seg.

82. SETTE REGNI: i sette gironi della montagna del Purgatorio, alla tua custodia commessi. Cfr. v. 66.

83. GRAZIE: «Cioè a dire: Questo servigio che tu ci farai ha merito di lode; e noi di te a lei lo faremo.» *Ott.* Cfr. *Inf.* II, 73. 74.

86. DI LÀ: al mondo. Cfr. *Conv.* l. IV, c. 28.

88. MAL FIUME: Acheronte; cfr. *Inf.* III, 78 e seg. Marzia la vedemmo nominata nel limbo, *Inf.* IV, 128.

89. MOVER: non può più piegarmi a farle grazia. — LEGGE: che divide in modo assoluto i dannati dai beati. Catone morì 46 anni avanti la nascita di Cristo, dunque circa 80 anni prima della morte del Salvatore. Prima di quest' ultimo punto, cioè prima della discesa di Cristo agli inferi, *spiriti umani non eran salvati*, Inf. IV, 63. Converrà dunque supporre che anche Catone si ritrovasse nel limbo dalla sua morte sino alla venuta del *Possente*, Inf. IV, 53. e che egli fosse uno di quegli *altri molti*, Inf. IV, 61. che il *Possente* trasse dal limbo *e feceli beati*. Sino a tanto dunque che Catone era nel limbo e' poteva aver pratica con Marzia; uscitone ogni comunione con lei fu per sempre interrotta secondo quel detto del Vangelo: *Inter nos et vos chaos magnum firmatum est.* S. Luc. XVI, 26. Questa separazione assoluta è appunto la *legge* alla quale Catone allude. Bene il *Postill. Cass.*: LEGGE *qua est quod damnati non possunt aspirare salvatis.*

90. USCII FUORA: di vita = quando morii; così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Borghi*, *Costa*, *Giul.*, *Eug. Cam.* ed altri. Ma: 1) se innanzi la discesa di Cristo al limbo *spiriti umani non eran salvati*, Inf. IV, 63, Catone era anche lui nel limbo (cfr. la nt. antec.); 2) quando Catone morì non fu fatta veruna legge; ma la legge che impone ai redenti di non aver più

91 Ma se donna del ciel ti move e regge
Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
94 Va dunque, e fa chè tu costui ricinghe
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinghe:
97 Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l' onda,

---

verun affetto per que' che sono *di là dal mal fiume* fu fatta quando il Possente discese giù nel limbo e ne trasse i Patriarchi dell' antico patto, *e molti altri*, fra i quali Catone, *e feceli beati*. Inoltre quel *ne* nella frase *quando me n' uscii fuora* non può assolutamente riferirsi al *mortal mondo*, di cui non si fa menzione in questa terzina, ma deve riferirsi a quel luogo *di là dal mal fiume*, cioè al limbo. *Quando me n' uscii fuora* viene dunque a dire: Quando fui tratto dal limbo. Così spiegarono pure *Petr. Dant.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Andr.*, *Greg.*, *Kanneg.*, *Blanc*, *Ozanam* ed altri.

91. DONNA: cfr. v. 51. — MOVE E REGGE: ti fa andare e ti guida.

93. RICHEGGE: richiegga; così pure nel v. seg. *ricinghe* per *ricinga*, e ciò non «in grazia della rima», ma perchè tutte e tre le persone singolari del presente Congiuntivo si chiusero anticamente in E; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 284 e seg.

95. SCHIETTO: pulito, senza foglie; è l' opposto dei rami nella dolorosa selva, *Inf.* XIII, 5. Questo *giunco* simboleggia, secondo i commentatori, l' umiltà semplice e paziente. Infatti Dante stesso lo dice *umile pianta*, v. 135. ed anche la pieghevolezza di cui si parla, v. 100 e seg. sembra confarsi benissimo all' umiltà. Ma perchè cingersi di umiltà? Fine supremo del viaggio di Dante è l' intuizione della Divinità; onde conseguire questo scopo è necessaria la fede. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, et inquirentibus se remunerator sit.* Hebr. XI, 6. E la fede è appunto ciò che mancava al Poeta allorchè intraprese il suo viaggio. Del resto una dichiarazione non esclude l' altra, chè la fede è indivisibile dall' umiltà, come questa da quella. *Ubicunque etiam inveniuntur optima præcepta morum et disciplinæ; humilitas tamen ista non invenitur. Via humilitatis hujus aliunde manat, a Christo venit.* S. Aug. Enarr. in Ps. 31.

96. QUINDI: dal viso. — STINGHE: stinga (cfr. v. 93 nt.), levi via.

97. L' OCCHIO SORPRISO: ablat. assol. = con l' occhio sorpreso, offuscato. *Priso* per *preso*, e così *sorpriso* per *sorpreso* occorrono alle volte negli antichi, ma non fuor di rima; cfr. *Blanc*, *Gram.* p. 456. e specialmente *Nannuc. Anal. crit.* p. 400 e seg. il quale sostiene che i participi che oggi finiscono in *eso* si terminassero anticamente in *iso*, ma non arreca un solo esempio di tale terminazione fuor di rima.

99. MINISTRO: o è l' angelo nocchiero, *Purg.* II, 28 e seg. oppure l' angelo guardiano, *Purg.* IX, 78 e seg. Se si riflette che il primo appena giunto alla riva della montagna *sen gì come venne veloce*, senza curarsi di Dante e Virgilio, sembrerà più probabile che il ministro, dinanzi a cui i due Poeti devono andare, sia l' angelo guardiano del Canto nono.

100. ISOLETTA: su cui posa la montagna del Purgatorio. — AD IMO AD IMO: nel più basso suo terreno.

101. L' ONDA: del mare nel quale l' isoletta è sita; cfr. *Inf.* XXVI, 133—142.

Porta de' giunchi sovra il molle limo.
103 Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender lo monte a più lieve salita.» —
109 Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 Ei cominciò: — «Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.» —
115 L' alba vinceva l' ôra mattutina
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.

---

102. **PORTA**: produce.

103. **NULL' ALTRA**: «Per la pianta vuol dire et mostrare l' uom superbo: et dice che veruna pianta che induri o faccia fronda quivi non può avere luogo; ciò è veruno superbo, che mostri per le frondi, ciò è per le sue operazioni o dimostrazioni, la sua superbia di fuori, o che di quella superbia induri nell' animo, et diventi ostinato, non può quivi avere luogo.» *An. Fior.*

105. **NON SECONDA**: non cede soavemente senza rompersi, come fa il giunco, agli urti dell' onda, v. 101, e del vento impetuoso, *Inf.* XXVI, 137 e seg.

106. **POSCIA**: dopo che Dante sarà cinto e lavato. — **REDDITA**: ritorno; anticamente anche in prosa; cfr. *Voc. Crus.* a. h. v.

107. **VI MOSTRERÀ**: poichè esso *mena dritto altrui per ogni calle*, Inf. I, 18. I Poeti devono girare il monte da levante a ponente, secondo il giro del sole. — **SURGE**: la contemplazione del cielo, il colloquio con Catone, avevan già preso tanto di tempo, ch' era ormai spuntata l' aurora, e al volger del sole mancava poco. *Anton.* ap. *Tom.*

109. **MI LEVAI**: finora era inginocchiato, cfr. v. 51.

110. **MI RITRASSI**: mi strinsi; cfr. *Inf.* XXI, 97.

111. **DRIZZAI**: segno che egli si abbandonava tutto quanto al volere di Virgilio.

112. **FIGLIUOL, SEGUI I MIEI PASSI**: Al. *Seguisci li miei passi.*

113. **INDIETRO**: dinanzi a loro era la salita della montagna. — **DICHINA**: verso il mare.

114. **A' SUOI TERMINI BASSI**: alla spiaggia.

115. **L' ALBA**: caso retto. — **L' ÔRA**: l' aura. «L' alba cacciava davanti a sè quel venterello che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la facea tremolare.» *Ces.* Al. *l' ora*, e spiegano: Vinceva l' alba, e l' ora mattutina, l' ora in cui ha principio il mattino, fuggiva innanzi a lei, andava cioè il cielo sempre più imbiancandosi verso occidente. Al. ancora: *ôra* = ombra, e spiegano: l' ombra mattutina, o dell' ultima parte della notte, fuggiva davanti all' alba, che vittoriosa l' incalzava. La prima delle tre dichiarazioni ci sembra la più naturale. Cfr. *A. v. Humboldt*, *Kosmos*, Vol. II, p. 52. 120.

118. **SOLINGO**: non v' era che Catone, ed anche costui era sparito, v. 109.

119. **SMARRITA**: Al. *perduta.*

121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
124 Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
127 Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là onde la svelse.

---

122. PUGNA: resiste più lungamente ai raggi del sole.
123. ADOREZZA: è rezzo, ombra. «Quì da esempio a sua istoria, che andarono in luogo, ove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del Sole non avea ancora risoluta la rugiada, quasi all' ultimo termine di quella isola.» *Lan.* e *Ott.* — SI DIRADA: si dilegua. I raggi del Sole nascente arrivano più tardi al lembo dell' isola che su pel monte, e perciò la rugiada vi dura più lungo tempo.
125. SOAVEMENTE: leggermente, pianamente.
126. DI SU' ARTE: di quanto Virgilio intendeva di fare.
127. LAGRIMOSE: dove erano scorse assai lagrime sparse durante il viaggio per l' Inferno. Alcuni suppongono che Dante spargesse in questo momento lagrime, sia di penitenza, sia di tenerezza, sia di allegrezza. Ma non pare che Dante piangesse più dopo sortito d' Inferno.
128. FECE: lavandomi.
129. QUEL: il mio colore naturale, che la fuliggine infernale m' avea coperto. — «A giudicare da tutto il contesto, chiaro apparisce (?) che il Maestro d' ogni virtù, eletto a ministro della grazia impetrata da Beatrice, dovea disnebbiare dall' ombra o tenebre de' vizi il Discepolo che obbediente si diede a seguirlo. E questi disposto ora al migliore cammino, sgombrata da sè ogni terrena sozzura — — s' apparecchia a salire.» *Giul.* Così eziandìo altri. Ma *ogni terrena sozzura* non è sgombrata che allorchè Dante è giunto sulla sommità della montagna e non è che dopo aver bevuto del fiume Eunoè che egli si sente *rifatto, puro e disposto a salire alle stelle*, Purg. XXXIII, 142—145.
130. DISERTO: solingo, cfr. v. 118.
132. DI TORNAR: nell' emisfero abitato. — SIA ESPERTO: che abbia avuto poscia esperienza del ritorno, sia tornato indietro. Ulisse infatti navigò sulle acque di quel lito, ma non fu di tornar poscia esperto, essendovi perito; cfr. *Inf.* XXVI, 143.
133. CINSE: d' un giunco schietto. — ALTRUI: a Catone, v. 94 e seg.
134. SCELSE: colse, scegliendola tra altre.
135. RINACQUE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 144. 145:

— Primo avolso non deficit alter
Aureus; et simili frondescit virga metallo.

«Non vuol dire altro, se non che la scienzia et la virtù, ben ch' ella si dia o s' insegni altrui, non scema et non manca al donatore, ma quella ch' egli dona, et più. se ne truova.» *An. Fior.* Meglio: La grazia divina è inesauribile e non si diminuisce mai.

CANTO SECONDO.

ANTIPURGATORIO. — L' ANGELO NOCCHIERO. — CASELLA. — CATONE.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte, che opposita a lui cerchia,

---

1. GIÀ: è la mattina del 27 marzo (o forse del 7 o del 10 aprile) 1300, fra le ore 6 e 7. — ORIZZONTE: di Gerusalemme. «L' orizzonte (s' intende di un luogo) di cui il meridiano *col suo punto più alto coverchia* un luogo della terra, o vi sta sopra direttamente, è l' orizzonte di questo luogo; ciò è chiaro: il detto *punto più alto* è lo Zenit del luogo. Dunque l' orizzonte di cui parla Dante è quello di Gerusalemme. Siccome poi il Sole era giunto a quest' orizzonte stesso, e stava per nascere al Purgatorio, è manifesto altresì, che quest' orizzonte è pur quello del Purgatorio: imperocchè il Sole nasce ad un luogo, allorchè sorge sull' orizzonte di questo luogo. Pertanto segue da ciò, che l' orizzonte di Gerusalemme è comune anche al Purgatorio, e per conseguenza questi due luoghi sono antipodi.» *Della Valle: Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. C.* Faenza 1869. p. 33. Vedi inoltre sopra questi versi (oltre i commenti): *Ponta, Orologio Dantesco* in *Op. su Dante*, Novi 1845 p. 205 e seg. *Spada, Fr., Ardita ma giustificabile congettura che nel 2. canto del Purg. Dante abbia potuto scrivere il sesto verso: Che le caggion di man quand'* EI *soverchia.* Roma, 1869. *Della Valle*, l. c. p. 32—35. 82—86. 150—158 e *Supplemento* p. 39—41. ecc.

2. COVERCHIA: supera, eccede.

4. E LA NOTTE: Quì Dante personifica la notte, e finge che abbia le mani. Essa gira per la volta celeste diametralmente opposta al sole, e però non vi si trova ad un tempo in tutti i punti, sebbene influenzi e copra più o meno tutti i punti dell' emisfero, in cui domina, col suo velo ombroso. Il poeta la fa uscir fuori dal Gange, perchè colà egli pone l' orizzonte orientale di Gerusalemme. Ciò posto, se ella tiene in mano le bilancie, ciò è perchè si trova nel Segno delle bilancie o della Libra; e le tiene un mese, perchè sta un mese nella Libra, come anche vi sta il sole nell' equinozio di autunno. Ed è appunto in quest' intervallo di tempo, ch' essa viene di mano in mano allungandosi, o *soverchiando* il giorno. Ma questo allungamento, o eccesso sopra il giorno non diviene gran fatto sensibile, finchè il Sole non passa, o non è vicino a passare nel Segno dello Scorpione. E quì si noti bene, che il poeta, quando dice

Uscìa di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
13 Ed ecco qual suol presso del mattino,

---

che la notte *soverchia*, suppone, come tra parentesi, che il Sole non sia già nell' Ariete, come vi era allora, ma nella Libra; e se non lo dice espressamente, lo lascia però sottintendere, allorchè dice *quando soverchia*. Cfr. *Della Valle*, l. c. p. 35 e *Supplem.* pag. 36-39.

5. DI GANGE: Suppone il poeta, d' accordo colla scienza geografica de' suoi tempi, che l' orizzonte orientale di Gerusalemme sia un meridiano delle Indie orientali, e propriamente quello soprastante al fiume Gange. Cfr. *Roger. Bacon. Opus Majus*, dist. 10.

7. GUANCE: «Fingono i poeti che l' Aurora sia una dea molto bella, la quale stia in oriente. Perchè questa stagione del dì appare in oriente poco avanti il Sole. Volendo adunque dimostrare che il Sole era levato, dice che le guance, cioè le gote bianche e vermiglie dell' Aurora, cioè quelli due colori, i quali, come abbiamo detto, appariscono nell' aria innanzi che il Sole sia tutto scoperto, erano diventati ranci, vieti e vecchi, cioè erano spariti.» *Land.* Sono i tre colori del giorno nascente: *guance bianche* = l' alba, *guance vermiglie* = l' aurora, *guance rance* = il colore arancio che precede il Sole.

9. PER TROPPA ETATE: per esser trascorso tanto tempo che il Sole già toccava l' orizzonte.

10. LUNGHESSO: lungo il *lito diserto*, *Prg.* I, 130. Non potevano risolversi a partire non essendo *esperti del loco*, cfr. v. 59 e seg.

11. A SUO CAMMINO: al cammino che deve fare. Al. *che pensa suo cammino.*

12. COL CUORE: coll' animo, col desiderio.

13. QUAL SUOL: la lezione di questo verso è assai controversa (cfr. *Barlow, Critical, historial, and philosophical contributions to the study of the D. C.* (Lond. 1864.) p. 179—181. *Blanc, Versuch einer blos philolog. Erklär. mehrerer dunklen und streitigen Stellen der D. C.* Parte II (Halle 1865) p. 6 e seg. *La Div. Com.* ediz^e. dei *Quattro Fiorentini* (Fir. Le Monnier, 1837. 8°.) Vol. II, p. 133 e seg. ecc.). Delle lezioni *sopresso* (= sopra esso) e *soppresso* giova appena curarsene. La lezione *sorpreso*, lodata dal *Castelvetro* ed accettata dal *Dionisi* e dal *Witte* ha buone autorità di codici; se non che essa ci presenta un concetto poco men che ridicolo, e il *Gregoretti* (*Sulla nuova ediz. della D. C.* Venez. 1862. p. 22.) ha ragione di domandare: «Come mai può il mattino sorprendere Marte? Il Sole e i pianeti si movono forse capricciosamente?» La lezione *sol presso* può valere *suol pr.;* prendendo *sol* nel senso di *solamente* l' intiera terzina sarebbe assai superflua, chè va senza dire che Marte non rosseggia che verso il mattino. La gran maggioranza degli editori accettarono *sul presso* e, prendendo *presso* per nome, spiegarono *sul presso* = *sull' appressarsi* (cfr. *Monti*, *Prop.* Vol. III, P. I. p. 112. *Viviani*, *Div. Com.* Udine 1823. Vol. II, p. 9 e seg. e i commenti del *Lomb.*, ecc. e *Blanc*, l. c. p. 7.). Inquanto al senso non ci sarebbe che ridire; ma per disgrazia nè Dante nè altri scrittori antichi usarono mai l' avverbio *presso* come se fosse un nome, ed il *Fanfani* ha tutta quanta la ragione del mondo di osservare (*An. Fior.* Vol. II, p. 25 nt.): «Quel *presso* a modo di sostantivo non è roba nè antica nè da Dante; ma da gazzettieri e cavalocchi del secolo XIX.» Ci resta dunque la lezione *qual suol presso del mattino*, che

Per li grossi vapor, Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
16 Cotal m' apparve (s' io ancor lo veggia!)
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
19 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo

è di ottimi codd. ed edizioni. Nè è necessario vedere una elissi in questa terzina e spiegare, come fanno alcuni ciarlatani: «Ed ecco qual suole Marte rosseggiare presso del mattino, Marte rosseggia giù nel Ponente sopra il suol marino», la qual interpretazione deriva semplicemente da ignoranza. Si spieghi anzi: *Qual presso del mattino per li grossi vapori Marte suol rosseggiare giù nel ponente sopra il suol marino: Cotal m' apparve* ecc. L' obbiezione del *Tassoni (Annot. sopra il Voc. della Cr.* s. v. *ecco)*, ripetuta poi da altri, che *suol presso* richiederebbe nel seguente verso l' infinitivo *rosseggiare* perde ogni forza quando si consideri che il *rosseggia* del verso seguente è infatti un infinitivo, come proveremo subito.

14. ROSSEGGIA: non è la terza sing. del pres. ind. ma l' infinito tronco dell' ultima sillaba. Tale troncamento non è cosa insolita appo gli antichi (ed è ancor sempre in uso in diversi dialetti, p. es. nel lombardo). Eccone alcuni esempi: *Bastava dir: se 'l vuoi, vattelo a* PIGLIA (= pigliare) *Pulci Morg.* XIV, 8. — *S' altro viso non hai, vàllo a* PROCURA (= procurare) *Mess. Bin. Rim. burl.* I, 345. E in prosa *Albert. lib. del Consol. e del Consigl.* C. XXV: *Elli è specie di tradimento dire secretamente una cosa, e palesemente* MOSTRA (= mostrare) *di volere altro.* Altri esempi vedine a dovizie in *Gherardini, Voci e Maniere di dire italiane, additate ai futuri Vocabolaristi* (Mil. 1838 e seg.) Vol. I, p. 661. §. 89. col. 2. e *Nannucci, Analisi critica dei Verbi italiani* (Fir. 1843) p. 357 e seg. — A dichiarazione di questo luogo bastano le seguenti parole di Dante, *Conv.* tr. II, c. 14: «Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco, e questo è quello perchè esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato.»

15. GIÙ NEL PONENTE: Così anche *G. Vill.* l. I, c. 7: «Quello Attalante abitò in Africa *giù nel ponente*, quasi di contro alla Spagna.» Il *Tom.:* Sul mare, dove più sono i vapori; di mattina, quand' e' non siano diradati dal sole; e a ponente, dove pe' detti vapori rosseggia più che mai. Al. *quì nel ponente.*

16. S' IO ANCOR: interiezione = *così possa io vederlo un' altra volta!* Desidera il Poeta di riveder dopo la sua morte quello stesso lume, essendo in tal caso certo di arrivare quando che sia alle beate genti. Al. «come s' io lo vedessi adesso;» *Dan.* ecc. Ma Dante non dice che il lume gli apparve *come se lo vedesse ancora*, sibbene *come il rosseggiante astro di Marte.* — VEGGIA: vegga; voce dell' uso, cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 753.

18. PAREGGIA: più veloce venía, che alcuno uccello possi volare. *Buti.*

19. DAL QUAL: lume. Il lume era la faccia dell' angelo, raggiante di luce.

20. DIMANDAR: che lume quello si fosse.

21. RIVIDIL: perchè il lume, a motivo della sua maravigliosa rapidità, s' era avvicinato moltissimo in quel breve istante che il Poeta si rivolse a Virgilio.

22. D' OGNI: a destra ed a sinistra del lume. — APPARÌO: m' apparve; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 176 e seg.

Un non sapëa che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
25 Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
28 Gridò: — «Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
34 Vedi come le ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.» —
37 Poi come più e più verso noi venne

---

23. bianco: di bianco: erano le ali dell' angelo, cfr. v. 26. — di sotto: alle due ali.

24. un' altro: bianco; la veste dell' angelo. — a lui: a quel *non sapea che bianco.*

26. mentre che: finchè. — i primi bianchi: d' ogni lato al lume. — apparser: Al. *aperser l' ali*, lezione di moltissimi codici ed edizioni. Ma se i *primi bianchi* erano le ali dell' angelo, leggendo *aperser l' ali* si verrebbe a dire: *finchè le ali aperser l' ali*, il che sarebbe un assurdo.

27. conobbe: non essendo mai stato lì era ben naturale che nemmen Virgilio sapesse chi andava avvicinandosi e non potesse però rispondere alla dimanda di Dante, v. 20. — galeotto: l' *angel di Dio*, v. 29, e *celestial nocchiero*, v. 43.

28. cali: a terra = inginocchiati. Virgilio ordina a Dante di inginocchiarsi e *piegare le* mani dinanzi all' angelo di Dio. Il contrario esigeva un altro angelo di Dio dall' apostolo S. Giovanni: *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum. Et dicit mihi: «Vide ne feceris! conservus tuum sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu. Deum adora.»* Apocalyp. XIX, 10.

29. piega: in segno di riverenza. *Benv. Ramb.* Giungi le mani. *Tom.*

30. omai: da ora innanzi. Da questo passo alcuno volle dedurne la conseguenza esser costui il primo angelo che Dante vede, nè tale poter perciò essere il *messo del cielo* Inf. IX. (*Di Giovanni: Gli angeli nella D. C.* nel Volume: *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865. pag. 325 e seg.). Ma il dire: *Da ora in poi vedrai angeli* non involve l' altro: *Tu non ne vedesti ancora.* Inoltre *Inf.* IX, 87. Virgilio comanda a Dante d' inchinarsi al messo del cielo, appunto come quì gli impone di inginocchiarsi dinanzi all' angel di Dio. — uficiali: ministri; non vedrai più demoni come per l' addietro.

31. sdegna: non ne fa verun uso, non abbisognandone. — argomenti: istrumenti di cui gli uomini si servono per navigare e governar le navi, quali vele, remi, alberi, sarte ecc.

32. velo: vela, dal lat. *velum.*

33. l' ale: che gli tengono le veci di remi e di vele. *Remigium alarum*, Virg. Aen. VI, 18. — lontani: imbarcando le anime alla foce del Tevere, v. 100 e seg., l' angelo dovea navigare dall' uno all' altro emisfero.

34. dritte: elevate; «accennando il luogo ove intende rivolgere le anime ch' ei conduce a quest' alto Monte.» *Giul.*

35. trattando: movendo, agitando. — eterne: non caduche nè sottoposte a cangiamento come le terrestri, ma eternamente le stesse.

L' uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l' occhio da presso nol sostenne:
40 Ma china 'l giuso. E quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto, e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che farìa beato pur descripto;

---

38. **L' UCCEL**: l' angelo. Lo chiama *uccel divino* a motivo delle ali di cui ha parlato nei versi antecedenti. Per la stessa ragione chiama *uccelli* anche i diavoli alati; *Inf.* XXII, 96. XXXIV, 47. Così Stazio chiama Mercurio: *Volucer Tegeaticus*, Silv. l. I, carm. 2, v. 102; e *impiger ales*, Theb. l. I, v. 292.

39. **PER CHE**: per la qual cosa. Mano mano che l' angelo andava appressandosi egli appariva sempre più chiaro, e lo splendor suo crebbe a tal segno che l' occhio nol potea più sostenere. «Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso.» *Conv.* tr. III, c. 7.

40. **CHINA 'L**: il chinai, cioè l' occhio. — **QUEI**: l' angelo. — **A RIVA**: alla piaggia del monte della purificazione.

41. **VASELLO**: vascello, navicella, cfr. *Inf.* XXVIII, 79. — **SNELLETTO**: *snello* dice la forma e il ratto moto; *leggiero* il non toccar le acque tuttochè tanti fossero i naviganti sovra essa. *Tom.* Cfr. *Inf.* VIII, 13 e seg.

42. **TANTO**: leggiero che galleggiava tutto. L' opposto *Inf.* VIII, 29 e seg.:

Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.

È questa la navicella di cui Caron intese parlare allorchè disse al Poeta, *Inf.* III, 93:

Più lieve legno convien che ti porti.

Evidentemente il *celestial nocchiero* col suo *vasello snelletto e leggiero* è l' opposto del *nocchier della livida palude*. Quegli mena le anime alla salvazione, questi alla perdizione; quegli naviga colle ali dritte verso il cielo, questi col remo con cui batte qualunque anima s' adagia; l' aspetto dell' uno è beatificante, l' altro ha gli occhi di bragia, ecc. Cfr. *Inf.* III, 82—111.

43. **DA POPPA**: a guida del vascello.

44. **TAL**: in aspetto ed atto talmente vago e maestoso. — **FARÌA**: farebbe; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 630 e seg. L' angelo era tale nella sua sembianza, che, non pur a vederlo, ma a descriverlo farebbe altrui beato. Cfr. *Giuliani, Metodo di commentare la commedia di Dante.* Fir. 1861. p. 385. Moltissimi codd. ed ediz. leggono: *Tal che parea beato per iscritto*, cioè: appariva così beato che gli si leggeva scritta in fronte la beatitudine. La lezione *faria* ci sembra preferibile, chè Dante non vuol descrivere lo stato dell' angelo, sì l' impressione che il suo aspetto gli fece, l' effetto che quella vista produsse sull' animo suo. Il *Gregoretti* (*Sulla nuova edizione della D. C.* Venezia, 1862. p. 23) dimanda: «Faria beato chi?» e un ciarlatano, che abbiamo promesso di non nominare più, ripete fedelmente e spensieratamente tal dimanda (cfr. *Comedia di Dante col com. di Jac. della Lana*. Bologna 1866. Vol. II, p. 24.). Eppure la risposta era tanto facile. Se io sapessi e potessi descriverlo — vuol dire il Poeta — tal descrizione farebbe beato chiunque la udisse. Bene il *Giuliani*, l. c.: «Indi il Poeta lascia a noi come conghietturare la beatitudine che gli apparve in quel Ministro di Paradiso, e a un tempo ne porge come una scusa, se omette di farne la descrizione.» Il *Barlow* (*Contributions* ecc. p. 183.) dice della lezione *parea*: «It is more poetical than the other». Questa poi è una quistione di gusto, e *De gustibus non est disputandum*. A noi ci sembra più poetica l' altra.

E più di cento spirti entro sediero.
46 *In exitu Isràel de Ægypto*
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gío, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno

---

45. ENTRO: nella nave. — SEDIERO: sedero, sederono; *Ero* per *erono* è terminazione usatissima agli antichi nei verbi della seconda coniugazione; poi alla terza plurale essi posero talvolta un *i* avanti l' *e*, dicendo *battiero*, *combattiero*, *sediero*, ecc. Il *Lomb.*: *sediero* sta per *sedieno* (= sedevano), mutata la *n* in *r* per accomodare la rima.» Così anche il *Tom.* ed altri. «E così», risponde il *Nannucci (Anal. crit.* pag. 190), «per accordar la rima sarà lecito al poeta mutare, ogni volta che gli torni conto, la *n* in *r*, e dire per es. *amaro* per *amano*, *fiero* per *fieno*, e via discorrendo, e formarsi una grammatica a parte e tutta sua propria. Povero Dante!» Della terminazione *iero* per *ero*, *erono* eccone esempi: *La moglie di Melibeo, la quale avea nome Prudenza, fortemente battiero* (= batterono); *Albert. Lib. del Cons. e del Cons.* c. I. *E molti santi ricevendo morte per la fede combattiero* (= combatterono); *Ibid.* c. L. *Al dassezzo, pendente lo stato di catuno, si partiero* (= partirono); *Bon. Giamb. Volg. delle Storie di Paolo Orosio*, l. I, c. 21. *E ottanta navi presero sanza quelle che nella battaglia spezzate e annegate periero* (= perirono); *Ibid.* l. II, c. 26. *Lo quale Ianni e li Campanini obbediero* (= obbedirono); *Vit. di Col. Rienz.* c. 20. Altri esempi vedine appo il *Nannuc. Anal. crit.* p. 190—192.

46. IN EXITU: è il principio del Salmo CXIV (Vulg. CXIII), che anticamente si cantava dai preti nel trasportare il corpo del defunto alla Chiesa. «Nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.... spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.» *Conv.* tr. II, c. I. *Si* literam *solam inspiciamus*, *significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto*, *tempore Moysis; si* allegoriam, *nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si* moralem *sensum, significatur nobis conversio animæ de luctu ed miseria peccati ad statum gratiæ; si* anagogicum, *significatur exitus animæ sanctæ ab hujus corruptionis servitute ad æternæ gloriæ libertatem.* Ep. Kani Gr. de Sc. §. 7. — ÆGYPTO: Al. Egitto; *Lomb.* Ægytto, aggiungendovi quel suo eterno: «antitesi in grazia della rima»; come se gli antichi non avessero scritto costantemente *descripto, scripto* ecc., lezioni che non esitiamo un istante di rimettere nel testo.

48. CON QUANTO: cantavano dunque tutto quel salmo.

49. FECE IL SEGNO: licenziandoli e benedicendoli; cfr. *Inf.* XX, 69.

50. SI GITTÂR: uscendo della navicella.

51. EI: l' angelo. Al. *el.* — GÍO: Al. gì. — L' angelo osserva un silenzio solenne e sublime.

52. SELVAGGIA: mal pratica, inesperta.

53. RIMIRANDO: per conoscer lo loco dove fosse, *Inf.* IV, 6, e vedere dove dovesse andare, v. 59. 60.

54. ASSAGGIA: ascolta, o vede; traslato dal gusto agli altri sensi. *Br. B.*

55. DA TUTTE: in, per tutte le parti; non si riferisce al disco del Sole, ma all' emisfero o alla terra, a cui dall' altezza di 10 gradi si potea dire con verità, che mandava i suoi raggi per ogni verso.

Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: — «Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.» — .
61 E Virgilio rispose: — «Voi credete
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.» —
67 L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
70 E come a messaggier, che porta olivo,

---

56. SAETTE: raggi. — CONTE: chiare.
57. DI MEZZO: il Sole aveva spinto oltre il meridiano tutto il Segno del Capricorno; era dunque salito 9 gradi sopra l' orizzonte. «Colle parole *il Sole avea cacciato il Capricorno di mezzo il cielo*, cioè dal meridiano, si deve intendere, che il Sole avea spinto tutto il Segno del Capricorno fuori del meridiano, talchè non eravi più alcuna parte di questo Segno, che vi fosse rimasta sopra. In tal caso pertanto si avrebbe tutto l' Ariete fuori dell' orizzonte. Ma qual' ora faceva? È facile trovarla. Il Sole agli 11 di Aprile nel Purg. si trova ai 21 gradi dell' Ariete, e però era lontano dall' orizzonte 9 gradi, i quali corrispondono a 36' di ora. Era dunque poco più di mezz' ora, che il Sole era nato nel Purgatorio.» *Della Valle: Senso geogr. astron. dei luoghi della D. C.* p. 36. Cfr. *Ponta, Orol. dantesco* N°. 6. *Opp.* pag. 206 e seg. *Lanci: Degli ordinamenti ond' ebbe conteste Dante Aligh. la II e III cantica* ecc. Roma 1856. p. 8. I più suppongono che fossero circa due ore di Sole.
58. NUOVA GENTE: le anime arrivate recentemente e che erano però *nuove in questo stato*, Inf. IV, 52.
62. ESPERTI: conoscenti. Al. *sperti*, e alcuni codd. *spirti*.
63. PEREGRIN: è peregrino chiunque è fuori della patria sua; *Vita Nuova* §. 41.
64. VENIMMO: quì; siamo giunti poco prima di voi.
65. PER ALTRA VIA: diversa dalla vostra; attraverso l' inferno. — ASPRA E FORTE: scabra e terribile; cfr. *Inf.* I, 5. II, 142.
66. GIOCO: in paragone colla via da noi sin quì percorsa.
68. PER LO SPIRAR: *all' atto della gola*, Inf. XXIII, 88.
69. MARAVIGLIANDO: maravigliandosi di essersi imbattute in un uomo non ancor morto. — SMORTE: le anime che vanno a purificarsi sono vestite di un quasi nuovo corpo, ossia di un nuovo termine corporeo o tale che tenga veci di corpo, su cui esse possano operare. Cfr. *Perez: I sette cerchi del Purg. di D.* Verona 1867. p. 22. e seg.
70. OLIVO: era costume di chi desiderava la pace, mandar ambasciatori a richiederla con rami d' ulivo in mano. *Dan.* In S. Caterina ulivo è non solo il segno di pace ma la pace stessa. Vettori: «E quegli che andavano a dimandar pace e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramoscel d' olivo; e così quegli che, lontani ancora, significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s' è mantenuto infino a' nostri tempi.» *Tom.* Cfr. *Virg. Aen.* l. VIII, v. 114. 115:

Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferæque manu ramum prætendit olivæ.

Ibid. l. XI, v. 100. 101:

Iamque oratores aderant ex urbe Latina,
Velati ramis oleæ, veniamque rogantes.

Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor traersi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
79 O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch' io posasse:

---

71. TRAGGE: accorre.
72. DI CALCAR: nessuno ha riguardo, evita di calcar l' altro e affollarsi.
73. S' AFFISAR: volsero il loro viso al mio, mi guardarono fisamente.
74. FORTUNATE: *perchè speran di venire, Quando che sia alle beate genti.* Inf. I, 119. 120.
75. FARSI BELLE: purificarsi.
76. TRAERSI: Al. *trarsi davante; trarresi av., traggersi av.*, ecc. = farmisi incontro.
78. A FAR: a correrle incontro per abbracciarla.
79. OMBRE VANE: hanno forma corporea eppure non sono palpapili; cfr. *Inf.* VI, 36. *Erunt igitur hæ quatuor conditiones corporum beatorum: subtilitas, claritas, impassibilitas, agilitas.* Thom. Aq. Comp. theol. cap. 168. Secondo la dommatica medieviale i corpi dei beati sono palpabili; cfr. *Thom. Aq. Sum.* P. III in suppl. qu. 55 e seg. *Elucidar.* c. 69. ecc.; ma ciò non ha luogo che dopo la risurrezione.
80. AVVINSI: per abbracciarla.
81. TORNAI: senza aver stretto nulla. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 699 e seg.:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum:
Ter frustra conprensa manus effugit imago.
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Nell' Inferno, dice il *Tommaséo*. Dante non aveva tentato d' abbracciar ombre; ma Virgilio, ombra anch' esso, l' aveva portato in ispalla. Or perchè questa differenza di Virgilio, di Bocca al quale e' strappa i capelli, e dell' Argenti ch' ei respinge nel fango, da Casella e dagli altri? Forse perchè qui, come più pure, le ombre son meno gravate della mole terrena, hanno più sottili apparenze. Matilde però trae Stazio e Dante per l' onda di Lete, e Virgilio con Sordello s' abbracciano. Il Poeta, a quel che pare, fa l' ombre de' non probi ora palpabili, ora no, come Cristo risorto; l' ombre de' dannati, palpabili sempre.
82. MI DIPINSI: credo che nel mio viso e nell' atto apparissero segni di meraviglia. Cfr. *Vita Nuova* §. 15:

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, dovunque s' appoia.

83. SORRISE: del mio inganno e del mio stupore.
84. OLTRE MI PINSI: tenendole dietro; *pinsi* in senso di *spinsi*, cfr. *Purg.* XII, 126.
85. POSASSE: mi fermassi e non ripetessi gli inutili tentativi di abbracciarla. *Posasse* per *posassi*, come *morisse* per *morissi*, Inf. V, 141.,

Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
88 Risposemi: «Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?» —
91 — «Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,» —
Diss' io; — «ma a te com' è tant' ora tolta?

---

fosse per *fossi*, Purg. XXX, 42. ecc. non già antitesi in grazia della rima, ma desinenza regolare e primitiva di cui si hanno infiniti esempi eziandio in prosa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 299—303.

86. ALLOR CONOBBI: Al. *conobbi allor.* — E PREGAI: Al. *e 'l pregai*; ma trattandosi di un' *ombra* non può stare il masc. *il*.

89. NEL MORTAL CORPO: in vita. — SCIOLTA: divisa dal corpo.

90. M' ARRESTO: per parlarti come desideri. — PERCHÈ VAI: perchè fai questo viaggio che non suol farsi che da morti?

91. CASELLA: Nella Vaticana trovasi un madrigale di Lemmo da Pistoja, che fiorì circa il 1300, con questa intitolazione: *Casella diede il suono;* il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella. Ma chi fosse questo Casella non ne abbiamo altre notizie. *Quadrio*, *Storia e rag. d' ogni poesia*, Mil. 1742. Vol. III, pag. 321. Infatti le notizie che gli antichi commentatori ce ne danno sembrano su per giù dedotte dai versi di Dante. Il *Lana:* «fu nel tempo dell' autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell' autore.» Lo stesso ripete *l' Ott.* — «Fue Casella da Pistoja grandissimo musico, et massimamente nell' arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell' Autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l' udirle da lui, et massimamente al tempo ch' era innamorato di Beatrice.» *An. Fior.* Incirca lo stesso dice il *Postill. Cass.*, soltanto che lo chiama *florentinus* invece di pistojese. Il *falso Bocc.:* «era stato finissimo maestro di canto e di suono, intanto che assai volte diede a Dante di gran piaceri e diletti. E fu costui di quelli che si indugiò a pentere insino alla fine de' suoi dì per lo diletto di canto.» *Fiorentino* lo dicono anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. ma nessuno aggiunge notizie di qualche importanza. — PER TORNARE: fo questo viaggio per evitare la dannazione eterna e ritornare quì dopo morte. Queste parole sono di somma importanza per decidere quale sia il concetto fondamentale del Poema dantesco.

93. COM' È TANT' ORA TOLTA: Al. *com' era tanta terra tolta.* Ambedue queste lezioni sono antichissime. Già i primi commentatori, *Lan.* ed *Ott.* sembrano averle conosciute; chiosando a questo verso: «Come è ciò ch' elli è *cotanto tempo* che tu se' morto, e pur ora vieni a fare questo tragetto?» essi presuppongono la lezione *tant' ora;* ma al v. seg. ambedue chiosano: «Casella dice: sappi che a me non è stato *tolto terra*, nè fattomi oltraggio», la qual chiosa sta colla lezione *tanta terra.* L' *An. Fior.* poi scrive chiaro e netto: «*Ma a te, diss' io, come tant' ora è tolta?* Et chi dice: *tanta terra.* Se dice *tanta ora*, si dee intendere: Chi t' ha tolto tanto tempo quanto hai penato a venire quì? ch' erono passati più mesi ch' egli era morto, et pure allora giugnea. Se dice *tanta terra*, ciò è sì gran terra et maravigliosa quanta è questa di Purgatorio.» Ambedue le lezioni hanno pure il sostegno di molti codici; anche le edizioni sono divise. Sarà bene interrogare i commentatori antichi. *Petr. Dant.* scrive: *Petendo a dicto Casella quomodo erat, quod jam tantum tempus transierat quod decessit, et tamen tunc veniebat ad dictum locum;* sembra dunque che egli leggesse *ora.* Lo stesso è a dirsi del *Postill. Cass.*, il quale ripete quasi il detto da Pietro: *Quomodo est quod jam est tantum tempus quod tu decessisti, et nunc venis ad purgandum;* e *tant' ora* ha infatti anche il *cod. Cass.* Così lessero eziandio *Benv. Ramb.* («Dante dimanda a Casella: e perchè tardasti tanto a venir quì?), *Buti*, *Land.* («perchè tanta hora, cioè,

94 Ed egli a me: — «Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
97 Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
100 Ond' io che era ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,

---

tanto tempo»), *Vellut.* e il *Dan.*, il quale scrive: «*Ma a te com' è tant' hora tolta?* così è scritto negli antichi testi; et non: *Ma a te com' era tanta terra tolta?*» La lezione *ora* avendo dunque per sè ottimi codd. e la maggioranza de' commentatori antichi, ci pare doverla preferire all' altra. Del resto le due lezioni vengono a significare la stessa cosa, come già avvertirono lo *Strocchi*, i *Quattro Fiorent.*, ed altri. Dante esprime la sua meraviglia che Casella, morto già da un pezzo, arrivi soltanto adesso al luogo di purgazione. Dei moderni hanno *ora: Volpi, Dionisi, Vent., Biag., Costa, Ces., Pogg., Borghi, Tom., Br. B., Fratic., Gregor., Andr., Witte, Filal., Camer., Hacke van Mijnden* ecc.; *terra* hanno: *Dolce, Lomb., Portir., Giul.* ecc. — «Secondo il Poeta quei che muojono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma l' angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, e gli altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo. A Casella era stato negato più volte il passaggio, ma finalmente, nel tempo del Giubileo avendo l' angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiedeva, raccolse lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. La finzione del ritardo è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenute sullo Stige prima di essere tragittate all' altra ripa, verso cui tendono bramosamente le mani. Vedi *Aen.* VI, v. 313 e seg.» *Berlan, Le più belle pagine della D. C.* Pad. 1870. pag. 182. Una nuova interpretazione di questi versi fu emessa ultimamente da *G. Antonelli, Studi particolari sulla D. C.*, Fir. 1871. pag. 42—56. ma non ci ha potuto persuadere ad abbandonare l' antica che ci sembra sempre ancora più semplice e più naturale.

94. OLTRAGGIO: torto.

95. QUEI: il celestial nocchiero. — LEVA: le anime per tragittarle al Purgatorio.

96. PIÙ VOLTE: Casella era dunque morto già da un pezzo.

97. GIUSTO VOLER: divino. — LO SUO: il volere dell' angelo. — FACE: fa, da *facere* per *fare;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 605 e seg. Il volere dell' angelo si fa, deriva dal volere di Dio. *Non quod ego volo, sed quod tu;* Marc. XIV, 36.

98. VERAMENTE: nulladimeno, con tutto ciò. — DA TRE MESI: dal Natale dell' anno 1299, in cui era principiato il Giubileo, in poi. Sul Giubileo vedi *Jac. Cajet. Relatio de centesimo s. jubilæo anno*, in *Biblioth. PP. Lugd.* T. XXV, p. 267 e seg. e la Bolla di Bonifacio VIII in *Boehmer, Corp. jur. can.* P. II. p. 1192. — TOLTO: nella sua navicella. Anche le anime dei defunti partecipavano *per modum suffragii* alle indulgenze del Giubileo. Cfr. *Baur, Die christl. Kirche des Mittelalters*, Tüb. 1861. pag. 446 e seg.

99. CON TUTTA PACE: senza fare verune difficoltà. La frase *con tutta pace* va riferita al verbo *ha tolto*.

100. ERA — VOLTO: stava attendendo.

101. TEVERE: Al. *Tevero.* — S' INSALA: lat. *intrat salum*, entra in mare e si fa salsa. Tutte le anime che vanno al Purgatorio devono radunarsi alla foce del Tevere. Roma è il punto di partenza della navicella, secondo il principio che *extra ecclesiam non est salus*. Casella ricorda il *Palinurus, olim Phrigii gubernator* di Virgilio (*Aen.* III, 202. V, 835 e seg. VI, 337 e seg.). Caronte ricusa di tragittare Palinuro all' altra ripa dello

Benignamente fui da lui ricolto
103 A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
Però che sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala.» —
106 Ed io: — «Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.» —
112 *Amor che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro, ed io, e quella gente

Stige, e l' angelo nega a Casella più volte il passaggio al monte della purificazione. Virgilio adduce il motivo del rifiuto, il quale è che il corpo di Palinuro giace ancora disotterrato su nel mondo. Dante all' incontro nè ci dice nè ci lascia indovinare il perchè l' angelo negasse il passaggio a Casella.

102. DA LUI: dall' angelo. — RICOLTO: nel vasello per esser condotto a questa riva.

103. FOCE: del Tevere. — OV' EGLI: cfr. v. 51. Al. *ha egli or dritta l' ala.*

105. QUAL: chiunque non va all' Inferno. — SI CALA: discende.

106. SE NUOVA LEGGE: rammentando che Catone, per *nuova legge* che fu fatta quando uscì fuora del limbo, non può più esser mosso dall' amore di Marzia, *Purg.* I, 85—90, Dante dubita che *nuova legge* o decreto del cielo non possa aver tolto a Casella *memoria o uso all' amoroso canto.* Cfr. *Giul. Metodo* ecc. pag. 393.

108. MI: pleonasmo. — SOLEA: su nel mondo. — VOGLIE: le passioni che agitavano l' animo mio. — «La musica è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l' anima intera quando l' ode, e la virtù di tutti *(gli spiriti)* quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.» *Conv.* tr. II, c. 14. Il *Boccaccio* nella sua *Vita di Dante* racconta: «Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico, ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire.» Vedi pure *Pelli, Memorie* ecc. §. 6. (Zatta p. 50. 51. Piatti, 1823. p. 67. 68.).

109. DI CIÒ: di un tuo canto.

110. PERSONA: col peso del corpo.

111. AFFANNATA: avendo dovuto

sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate.
Inf. II, 4. 5.

112. AMOR: questo è il primo verso della canzone di Dante da lui commentata nel terzo trattato del Convito. Probabilmente Casella l' avea messa in musica. Vedi la lunga e filosofica interpretazione di questo verso *Conv.* tr. III, c. 2.

115. GENTE: i *più di cento spirti* che erano or' ora giunti insieme con Casella; cfr. v. 45.

Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: — «Che è ciò, spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.» —
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,

---

117. COME A: come se nessuno fosse stato occupato di altra cura. La dolcezza del canto di Casella fa che le anime dimenticano d' *ire a farsi belle*, e i due Poeti dimenticano il loro viaggio.

118. NOI ERAVAM: Al. *noi andavam*. Quale delle due sia la vera lezione non si può decidere coll' autorità de' codici, essendo essi divisi. Dei quattro del Witte tre hanno *andavam* uno *eravam*. Quest' ultima è pure lezione dei codd. di Vienna e di Stoccarda (cfr. *Mussafia*, *Sul testo della D. C.*, Vienna 1865. pag. 34.); *andavam* è lezione delle prime quattro edizioni, del *Cod. Cassin.*, dell' *Ott.*, del *Vellut.*, *Dolce*, *Dan.*, ecc. *Eravam* sembra aver letto il *Lana* («Quì mostra come Virgilio ed ello e quella gente *stavano* negligenti»), e così lessero pure il *Fals. Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Il *Buti* ha *sedevam*, e così lesse pure il *Land.* il quale chiosa: «*Noi sedevamo fisi:* quasi dica eravamo non solamente fermi, ma fermi per restare.» (Così nelle ediz. antiche; nelle sue il *Sansovino* cangiò il *sedevamo* in *andavam*). Ci pare che in questo caso il contesto e la logica decidano senz' altro la quistione. Si osservi: 1°. Dante ha pregato Casella che *s' arrestasse*, v. 87, e Casella ha risposto *m' arresto*, v. 90: dunque non *andavano*, ma *stavano*. 2°. Se Casella incominciò a cantare sembra dovesse soffermarsi, chè camminando mal si può cantare. 3°. Come mai potevano tutti esser fissi ed attenti alle note di Casella se *andavano?* 4°. Catone rinfaccia loro: *Quale* STARE *è questo?* dunque non andavano. 5°. La similitudine dei colombi presuppone necessariamente *eravam* nel senso di *stavamo fermi*, e non quadrerebbe quando si dovesse leggere *andavam*. 6°. Anche la frase: *Lasciar il canto, e gire in vèr la costa* sembra esprimere due opposti, dello *stare* cioè e dell' *andare*, e presuppone conseguentemente la lezione *eravam*. 7°. Se i due Poeti *partirono*, v. 133, eglino erano rimasti alcun tempo fermi, dunque di nuovo *eravam*.

119. IL VEGLIO: Catone. — ONESTO: cfr. *Purg.* I, 42. quì=grave, maestoso; cfr. *Vocab. Cr.*

121. QUALE STARE: Al. *qual ristare*.

122. CORRETE: cfr. *Virg. Aen.* VI, 372 e seg.:

> *Festinate, viri, nam quæ tam sera moratur*
> *Segnities?*

AL MONTE: su al Purgatorio. — LO SCOGLIO: la scorza, l' integumento. Similitudine presa dalla serpe. «La serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio.» *Gelli*, ap. *Andr.* — «Le avellane manifestano la loro maturitade quando da loro scogli si partono.» *Crescenz.* V, 3. ap. *Tom.* — *A spogliarvi lo scoglio* vuol dire: a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.* Coloss. III, 9.

123. NON LASCIA: il quale scoglio vi toglie la celeste visione di Dio. *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis.* Isai. LIX, 2.

124. COME: costruzione: *Come quando gli colombi adunati alla pastura* stanno *cogliendo biada o loglio*, *queti* e *senza mostrar l' usato orgoglio* ecc. Oppure; *Come quando gli colombi adunati alla pastura*, *cogliendo* (= mentre colgono) *biada o loglio*, stanno *queti* ecc. — BIADA O LOGLIO: semi buoni o cattivi.

Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
127 Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
130 Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e gire in vêr la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca.
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

---

126. L' USATO ORGOGLIO: cioè che non roteano, nè non mormorano, come fanno quando non beccano. *Buti.*
128. L' ESCA: il cibo.
129. CURA: di salvarsi dal pericolo.
130. MASNADA: compagnia; *masnada* non aveva anticamente il senso odioso che ha oggi dì. Cfr. *Inf.* XV, 41. nt. *Blanc*, *Voc. Dant.* ad h. v.; *Diez, Etym. Wört.* I, p. 258 ad v. *magione.* — FRESCA: recentemente arrivata; *la nuova gente*, v. 58.
131. LASCIAR IL CANTO: al quale eran tutti fissi ed attenti, v. 118. — LA COSTA: del monte.
132. DOVE RIESCA: dove la via da lui presa lo conduca. — «Mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo camino, che vuole andare, e non sa onde si vada.» *Vita Nuova*, §. 13. *Petrarca, Son.* XIV *(Quand' io son tutto volto in quella parte)*, v. 7. 8:

Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa 've si vada, e pur si parte.

133. NOSTRA: di Dante e Virgilio. — TOSTA: pronta, presta. — «In que' rimproveri di Catone alle anime, fuori di tempo e misura affisse al Canto di Casella, il nostro Poeta ne pone innanzi al pensiero che il soverchio e intempestivo amore ai diletti mondani, ancorchè innocenti, può talora esser tanto e siffatto, da trattenerci nel cammino che dobbiam correre *seguitando virtù e conoscenza:* Inf. II, 16. 119.» *Giul.*

CANTO TERZO.

ANTIPURGATORIO. — ANIME DI MORTI IN CONTUMACIA DELLA CHIESA. — MANFREDI RE DI SICILIA.

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea da sè stesso rimorso.

---

1. AVVEGNA CHE: quantunque la fuga dei *più di cento spirti*, Purg. II, 45. accagionata dai rimproveri di Catone, *Ibid.* v. 120 e seg., avesseli dispersi tutti chi quà chi là, io nondimeno non mi scostai dal mio maestro. — SUBITANA: subitanea, repentina.

2. COLOR: gli spiriti ai quali Catone aveva rimproverato la loro negligenza. — CAMPAGNA: per la pianura che era inanti al monte. *Buti.*

3. RAGION: la divina giustizia; così *Lan.*, *Postill. Cass.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vellut.*, *Dolce*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Pogg.*, *Borghi*, *Tom.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Ozanam*, *Witte*, ecc. Altri: la facoltà razionale; *Buti*, *Vent.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Giul.*, *Camer.*, *Kopisch*, *Filal.*, *Blanc*, ecc. Questi ultimi spiegano: la ragione libera dalle illusioni del senso ci stimola al monte della purgazione, alla penitenza. Ma *frugare* non significa *stimolare*, sì *pungere*, *punire*, ed inoltre non è secondo la dottrina cristiana che la ragione umana stimoli alla penitenza. *Hoc non ex vobis: Dei enim donum est.* Ephes. II, 8. *Ragione*, osserva quì molto a proposito il *Tom.*, per *diritto* o *giustizia* è frequente nel Convito. — FRUGA: *frugare* da *furca* = ricercare diligentemente, rimestare, cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* I, 191. La divina giustizia ne cerca in ogni parte colle pene per lavarci d' ogni macchia.

4. MI RISTRINSI: mi accostai maggiormente alla fedel compagnia di Virgilio. *Compagna* per *compagnia* dissero spessissimo gli antichi, cfr. *Voc. Cr.* e *Tav. Rit.* ed *Polidori*, Vol. I, p. 85. 88. 168. 184. 188. 283 ecc.

5. CORSO: per quella piaggia.

7. DA SÈ STESSO: indipendentemente dai rimproveri di Catone. — RIMORSO: a motivo del breve indugio, cfr. *Prg.* II, 115 e seg. *Cognoscebat se propter delitias mundanas distulisse purgari.* Postill. Cass.

Oh dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga;
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura

---

8. DIGNITOSA: dilicata, nobile. Cfr. *Juv. Sat.* VIII, 140 e seg.:

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

10. SUOI: di Virgilio. — LASCIÂR LA FRETTA: di correre al monte, come avea confortato Catone, al quale, secondo la lettera, finge Dante che corresse Virgilio, et elli dirieto a lui, come l' altre anime corseno. *Buti.*

11. CHE: la qual fretta toglie *l' onestade*, cioè il prestigio del decoro ad ogni atto dell' uomo. «Nel movimento e nell' andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l' uomo disonesto nell' andare si mostra.» *Bart. S. Conc. Ammaestr.* Dist. VII. c. I, 5. 16. 18. — DISMAGA: toglie, guasta.

12. RISTRETTA: tutta intesa ad un solo pensiero. Non dice quale fosse il pensiero in cui tutta la sua mente era raccolta; il più naturale sembra che il pensare all' amico Casella, al di lui canto, ai rimproveri di Catone ed alla fuga degli spiriti fosse ciò che l' occupava. Altri credono il Poeta voler dire che egli non pensava che a non separarsi da Virgilio in quella subitana fuga. Al. *distretta* = angustiata.

13. RALLARGÒ: ampliò la sua attenzione, cessando di non pensare che ad un solo oggetto, e bramosa di conoscere le nuove cose che colà erano. — VAGA: di sapere.

14. DIEDI IL VISO: alzai gli occhi. — POGGIO: monte.

15. SI DISLAGA: si alza in mezzo al gran lago più alto di ogni altro monte. Cfr. *Parad.* XXVI, 139.

16. DIETRO: alle nostre spalle. — ROGGIO: rosso; *roggio* dal lat. *rubeus*, oggidì fuor d' uso; cfr. *Diez, Etym. Wört.* I, 356. Il Sole apparisce di color rosso allorch' egli è sull' orizzonte, o poco lontano da esso. La causa di un tal fenomeno consiste nei vapori acquei, che si trovano nelle regioni più basse dell' atmosfera, i quali intercettano e assorbono tutti i raggi, di cui si compone la luce bianca del Sole, e lasciano passare soltanto i rossi. Questo fenomeno, che ha luogo tutti i giorni di cielo sereno, viene poi sempre diminuendo a misura che il Sole si alza, e termina verso un' ora o poco più dopo la nascita del Sole stesso, il quale riprende poscia il color bianco, mandando a noi tutti i raggi. Questo luogo pertanto concorda con quanto fu detto nella nt. al v. 57. del canto antecedente, che al Purgatorio erano 36 minuti di Sole. Da quel punto al presente si può supporre comodamente che siano passati altri 15 minuti o poco più, e sia già un' ora o poco meno di Sole, il quale tuttavia deve *fiammeggiar roggio.* Cfr. *Della Valle, Senso geogr. astron.* pag. 38 e seg. *Antonelli* ap. *Tom.* ecc. Altri vogliono che siano già circa tre ore di giorno; cfr. *Lanci*, *Spiritali tre regni*, II, p. 9. *Filal. ad h. l.* ecc. Ma ognuno sa, dice il *Della Valle* (l. c. p. 39.), che dopo due buon' ore, da che nacque, il Sole ha già lasciato di esser rosso, e si è rifatto bianco.

17. ROTTO: dall' ombra. — ALLA FIGURA: secondo la figura che il riparo de' raggi solari aveva in me. Vuol dire semplicemente che l' ombra

Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
19 Io mi volsi dallato con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
22 E il mio Conforto: — «Perchè pur diffidi?» —
A dir mi cominciò tutto rivolto;
— «Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
25 Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

---

aveva la figura d' un corpo umano. Così *Buti*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Bennas.*, ecc. Altri punteggiano:

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio;

e spiegano: *dinanzi alla figura* = dinanzi a me. Così *Borghi*, *Wagner*, *Fratic.*, *Greg.*, *Giul.*, *Camer.*, ecc. Gli antichi saltano il passo a piè pari, e molti moderni si esprimono con ambiguità. *Dinanzi alla figura* sarebbe un modo assai strano per significare *dinanzi a me.* Bisogna tuttavia concedere che *alla* dopo *dinanzi* fa ambiguità.

18. CH' AVEVA: Il *Biag.* costruisce: *Lo sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura che l' appoggio de' suoi raggi aveva in me.* — Dante avendo la sua ombra dinanzi i Poeti andavano da oriente ad occidente.

19. DALLATO: dal mio destro fianco.

20. ABBANDONATO: da Virgilio.

21. SOLO: la mia sola ombra in terra e non quella di Virgilio. «Ceux qui peuplent ces régions mélancoliques s' y montrent revêtus de corps subtils, impalpables, échappant à qui les veut embrasser, n' interceptant point la lumière, et toutefois organisés pour que la souffrance soit possible au dedans et visible au dehors.» *Ozanam, Dante et la Philos. cathol.*, Par. 1845. p. 138. cfr. pag. 114 e seg.

22. CONFORTO: Virgilio mio confortatore. — PUR: ancora adesso, dopo tante sicurtà ch' io ti ho date.

23. TUTTO RIVOLTO: rivoltosi a me con tutta la sua persona affinchè mi assicurassi bene che egli non m' avea abbandonato. Segno di grande premura. Altri: Movimento qual di chi si offende di qualche cosa. Ma dalle parole di Virgilio non risulta che egli si sentisse menomamente offeso.

25. VESPERO: se al Purgatorio è un' ora di Sole, a Gerusalemme, luogo antipode, sarà un' ora dopo il tramonto; e in Italia, e quindi a Napoli, dov' è sepolto il corpo di Virgilio, essendo luogo, secondo il poeta, 45 gradi all' ovest di Gerusalemme, mancheranno due ore al tramonto del Sole, ossia vi sarà in giro l' ultima ora del giorno chiamata vespero dagli antichi. Cfr. *Della Valle*, *Senso geogr. astron.* p. 39. *Ponta*, *Orol. dant.* p. 206. *Lanci*, l. c. p. 8. *Antonelli* ap. *Tom.*, ecc.

27. BRANDIZIO: lat. *Brundisium* e *Brundusium*, gr. Βρεντέσιον e Βρεντήσιον, oggigiorno *Brindisi.* Virgilio morì in questa città l' anno 19 a. C. cfr. *Donat. Vit. Verg.*, *Hieronym. Chron. Ol.* CXC, 2. Di là il suo corpo fu trasportato e sepolto a Napoli. *Ossa ejus Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via puteolana intra lapidem secundum. Donat. Vit. Verg.* pag. 63. Generalmente si ricusa di credere che sia veramente il sepolcro di Virgilio quello che passa per tale. Vedi però *Comparetti*, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1872. Vol. II, pag. 47 e seg. L' epitafio di Virgilio: *Mantua me genuit: Calabri rapuere; tenet nunc — Parthenope.* Nei versi seguenti, che si cantavano a Mantova fino alla fine del sec. XV,

28 Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti, caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia*;

---

nella messa di S. Paolo, si narra che l' apostolo recossi a Napoli a visitare il sepolcro di Virgilio:

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum,
Piæ rorem lacrimæ;
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

Cfr. *Bettinelli*, *Risorg. d' Ital.* II, p. 18. *Daniel*, *Thes. Hymnol.* V, 266. *Comparetti*, *l. c.* I, 131 e seg.

28. S' ADOMBRA: si oscura. Al. *fa ombra.*

30. NON INGOMBRA: per esser diafani i cieli lasciano passar libero il raggio; così anche la forma corporea degli spiriti sino alla risurrezione della carne, dopo la quale *Corpora damnatorum erunt integra in sui natura, non tamen illas conditiones habebunt quæ pertinent ad gloriam beatorum: non enim erunt subtilia ed impassibilia, sed magis in sua grossitie et passibilitate remanebunt, ed augebuntur in eis: non erunt agilia, sed vix ab anima portabilia: non erunt clara, sed obscura, ut obscuritas animæ in corporibus demonstretur.* Thom. Aq. Comp. theol. P. I. c. 176. Sum. P. III, in suppl. qu. 75 e seg.

31. CALDI E GIELI: cfr. *Inf.* III, 86. 87:

I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

32. SIMILI CORPI: forme corporee quali la mia, di cui le anime vengon rivestite. *Alii dixerunt, quod, quamvis ignis corporeus non possit animam exurere, tamen anima apprehendit ipsum ut nocivum sibi, et ad talem apprehensionem afficitur dolore.* Thom. Aq. Sum. Theol. P. III. Suppl. qu. LXX, art. 3; vedi pure *ibid.* art. 1. e 2. Virgilio risponde quì alla dimanda, come sia possibile che enti spirituali e diafani sieno capaci di tormenti materiali. — LA VIRTÙ: l' onnipotenza di Dio. — DISPONE: rende capaci.

33. COME FA: il suo modo di operare. — NON VUOL: *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vostræ. neque viæ meæ, viæ vestræ.* Isaj. LV, 8. *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus et investigabiles viæ ejus.* Rom. XI, 33.

34. NOSTRA RAGIONE: l' intelletto umano. *Quæ Dei sunt nemo cognovit, nisi spiritus Dei.* I Cor. II, 11.

35. TRASCORRER: comprendere, penetrare, conoscere pienamente.

36. UNA SUSTANZIA: un Dio il quale è uno nella sostanza e trino nelle persone. «La Maestà Divina è in tre Persone che hanno una sustanza.» *Conv.* tr. II, c. 6. Ricorda molto a proposito l' incomprensibilità dell' essenza divina volendo persuadere dell' incomprensibilità delle sue operazioni.

37. QUIA: per *quod;* Contentatevi di sapere che le cose sono, e non vogliate investigare perchè esse sono, vi basti conoscere gli effetti, e non pretendete voler conoscer eziandio le cause. — «Aristotele distingue due specie di sapere: il sapere *che una cosa sia* (ἐπίστασθαι τὸ ὅτι), ed il sapere

Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
40 E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disío quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
43 Io dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri»: — e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,

---

perchè essa sia (τὸ διότι). Il primo si consegue andando dagli effetti alla causa *(a posteriori)*, il secondo andando dalla causa agli effetti *(a priori) Analyt. post.* c. 13.» *Filal.* Il poeta tocca quì il quesito importantissimo dei limiti dell' umano intelletto e condanna implicitamente la filosofia e teologia scolastica, la quale pretendeva investigare tutti quanti i misteri della religione. *Nil malumus scire, quam quæ fide jam scimus. Nil supererit ad beatitudinem, cum, quæ jam certa sunt nobis fide, erunt æqua et nuda.* S. Bernh. de Consid. V, 3. — *In iis, quæ supra rationem sunt, non adjuvatur fides ratione ulla, quoniam non capit ea ratio, quæ fides credit, et tamen est aliquid, quo ratio admonetur venerari fidem, quam non comprehendit.* Hug. de S. Vitt. De Sacram. fidei, P. III, l. I, c. 30. — *Quisquis ergo viam philosophandi ingreditur, ad hostium gratiæ ejus humiliter pulset, in cujus manu liber omnium sciendorum est, quem solus aperit agnus, qui occisus est, ut ad viam sapientiæ et veræ felicitatis servum reduceret aberrantem. Frustra quis sibi de capacitate ingenii, de memoriæ tenacitate, de assiduitate studii, de linguæ volubilitate blanditur.* Joan. Salisber. Policrat. lib. VII, c. 14. — Si confrontino anche le parole del tedesco fra Bertoldo: *Swer faste in die sunnen sihet, in den brehenden glaft, der wird von ougen sô bœse, daz er es niemer mêr gesiht. Zeglîcher wîse alsô stêt ez umbe den glouben; wer ze faste in den heiligen cristenglouben sihet, alsô daz in vil gewundert und ze tiefe darinne rumpelt mit gedenken.* Vedi anche *Thom. Aqu. Sum. contra gent.* l. I, c. 3. *Ric. de S. Vitt.* ap. *Engelhardt, Ric. v. St. Vict.* p. 60 e segg. — *Christianæ fidei veritatem quasi hoc speciali jure præminet, ut non ipsa per intellectum, sed per eam intellectus quærendus sit;* Anselm. De sacram. altaris II, 2. — *Christianus per fidem debet ad intellectum proficere, non per intellectum ad fidem accedere, aut si intelligere non valet, a fide recedere.* Anselm. Epp. l. II, 41.

39. MESTIER: non sarebbe stata necessaria la rivelazione; gli uomini avrebbero potuto far senza Cristo, la *luce del mondo*, Joan. I, 9. VIII, 12. IX, 5. XII, 46 ecc. Forse vuol anche dire che, se per mezzo della ragione umana si potesse comprender tutto, Adamo non avrebbe peccato, vedendo la ragione del divin divieto, e così non sarebbe stato d' uopo che Maria partorisse il Redentore.

40. VEDESTE: Al. *vedesti.* — SENZA FRUTTO: *senza speme vivemo in disio;* Inf. IV, 42.

41. TAI: i filosofi antichi. — «Questi tali, se avessero potuto vedere tutto, avrebbono conosciuto che fu di necessità che Iddio incarnasse, et ch' egli (Cristo) fu verace Iddio et verace uomo; et con questo vero conoscimento sarebbon salvati, et infine iti alla gloria celestiale, dove nella visione di Cristo sarebbe il lor disio quietato et contento, dove ora hanno disio senza speranza.» *An. Fior.*

43. ARISTOTELE: cfr. *Inf.* IV, 131. — PLATO: *Inf.* IV, 134.

45. RIMASE TURBATO: ricordandosi che — *di questi cotai son io medesmo*, Inf. IV, 39.

46. DIVENIMMO: giungemmo. — INTANTO: mentre Virgilio così ragionava. — A PIÈ: Al. *al piè.*

47. ROCCIA: rupe; cfr. *Inf.* VII, 6.

Che indarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
52 — «Or chi sa da qual man la costa cala,» —
Disse il maestro mio, fermando il passo,
— «Sì che possa salir chi va senz' ala?» —
55 E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
58 Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè vêr noi,
E non parevan, sì venivan lente.
61 — «Leva,» — diss' io, — «maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.» —

---

48. INDARNO: per quanto le gambe fossero state pronte, non era possibile a *chi va senz' ala*, v. 54. di montar su.

49. LERICI: borgo nel Genovesato, sulla sponda del Mediterraneo, alla destra del golfo della Spezia ed a sinistra del fiume Magra. — TURBIA: o *La Turbia*, villaggio nel territorio di Nizza che dista 17 chilometri da Villafranca e siede a poca distanza dal Mediterraneo. Con maggior precisione non si poteano divisare i confini della Liguria marittima; cfr. *Celesia, Dante in Liguria*, Genov. 1865. p. 25 e seg. Il tratto di paese che giace fra Lerici e Turbia è coperto di monti aspri e scoscesi, ed al tempo di Dante, non essendovi la strada del littorale, il cammino n' era difficilissimo; cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* 2ª. ediz. Fir. 1872. Vol. I, p. 79.

51. VERSO: in confronto, a paragone. — DI QUELLA: roccia, v. 47.

52. DA QUAL: se a destra o a sinistra. — LA COSTA: l' erta. — CALA: è men ripida. Nell' Inferno (IX, 30) Virgilio dice: *Ben so il cammin; però ti fa securo;* nel Purgatorio Virgilio rimane più volte incerto del cammino, non essendovi ancora mai stato nemmeno lui.

55. TENENDO: Al. *E mentre ch' ei teneva* ecc.

56. ESAMINAVA: Al. *esaminando.* L' esaminare essendo atto principale ed il tener il viso basso atto accessorio ci sembra che la lezione da noi accettata sia la giusta. Senso: Mentre che Virgilio esaminava la sua mente intorno al cammino, pensava cioè fra sè qual via dovessero prendere.

57. INTORNO AL SASSO: intorno all' erta roccia che si conveniva montare.

58. GENTE: comitiva. Anime di coloro che morirono scomunicati.

59. MOVIÉNO: movevano. Dalle terze singolari *amava*, *temeva*, *sentiva*, aggiunto alla fine di esse il NO, si hanno le terze plurali *amavano*, *temevano*, *sentivano.* Anticamente tutte e tre le persone singolari furono terminate in *e.* Così dalle singolari *temie, sentie, avie* ecc. colla medesima giunta del NO, provengono le plurali *temieno*, *sentieno*, *avieno* ecc., che anticamente erano comuni al verso ed alla prosa, ed oggi si lasciano al poeta. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 140. 145 e seg.

60. NON PAREVAN: che movessero i piedi; venivano così lentamente che non sembravano moversi. Al. *non pareva.* La lentezza nell' andare significa la lentezza nel pentirsi.

61. DISS' IO: Al. «*Leva*», *dissi al maestro*, «*gli occhi* ecc.» — GLI OCCHI: che teneva abbassati, v. 55.

62. DARÀ CONSIGLIO: ci dirà *da qual man la costa cala, sì che possa salir chi va senz' ala*; v. 52. 54.

64 Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: — «Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.» —
67 Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarría con mano,
70 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 — «Oh ben finiti, oh già spiriti eletti,» —
Virgilio incominciò, — «per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.» —
79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, e tre, e l' altre stanno

---

64. GUARDÒ ALLORA: Al. *guardò a loro*, ed Al. *guardommi allora;* ma Virgilio avrà probabilmente guardato verso le anime e non in faccia al discepolo. — CON LIBERO PIGLIO: con volto lieto.

65. IN LÀ: incontro alle anime verso delle quali egli aveva dunque guardato. — VEGNON PIANO: onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarle quì.

66. FERMA: conforta la speranza di aver consiglio da queste anime.

68. IO DICO: Al. *dico.* — DOPO ecc.: dopo aver noi fatto mille passi verso quelle anime, esse erano ancor lontane da noi a un buon tiro di pietra. Il *Witte* legge e punteggia: *Dico, dopo li nostri, mille passi*, e intende (come si rileva dalla sua traduzione tedesca): Quel popolo era ancora lontano circa mille passi dei nostri (*dopo li nostri* = secondo la misura dei nostri, *nach unsrer Schritte Maaß*), quanto ecc. Così naturalmente anche il *Krigar* ecc. Ma il Poeta indica due distanze: la prima, quanto egli e Virgilio erano già andati verso quelle anime quando furono osservati da esse; la seconda, quanto esse erano ancor lontane da loro. Intendendo all' incontro come il Witte, il Poeta non parlerebbe che di quest' ultima distanza e la descriverebbe due volte. Lasciamo poi giudicare ad altri se sia vero che un buon gittator di pietra possa scagliar *con mano* ad una distanza di *mille passi!* Ci vorrebbe almeno almeno la forza di Sansone.

69. QUANTO: *quantum jactus est lapidis*, Luc. XXII, 41.

70. SI STRINSER: meravigliati di vedere chi, contro la regola di tutto quanto il Purgatorio, teneva a sinistra.

72. DUBBIANDO: dubitando, pensoso del cammino. Il *Tom.:* «Come, a guardar chi va, dubbiando stassi» (= Come si sta dubitando a guardare chi va)! Chi è che sta dubitando a guardare chi va? Dante vuol dire: Quegli spiriti stavano come chi, vedendo cosa per la quale si aggiri tra dubbi pensieri, si sofferma e sta a guardare.

73. BEN FINITI: morti nella grazia di Dio. — ELETTI: alla salute eterna; cfr. *Inf.* I, 120.

74. PER QUELLA PACE: cioè, vi prego, vi scongiuro.

76. GIACE: è meno erta, *cala*, v. 54; cfr. Inf. IX, 35.

78. A CHI PIÙ SA: perchè ne conosce meglio il valore. «Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.» *Conv.* tr. IV. c. 2.

79. CHIUSO: luogo circondato e serrato, «dove sono state la notte per salvamento da' lupi.» *Buti.*

Timidette, atterrando l' occhio e il muso;
82 E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
85 Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
91 Restâro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
94 — «Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete

---

82. FANNO: «Se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre l' andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.» *Conv.* tr. I, c. 11.

84. LO' MPERCHÈ: il perchè.

85. SÌ: così. — MUOVERE: muoversi per venire verso noi. — LA TESTA: i primi.

86. MANDRIA: greggia, moltitudine. Taluno biasimò Dante per aver usato tal termine parlando di anime. Come se i Sacri Scrittori non lo avessero usato prima di Dante! *Capta est grex Domini*; Jerem. XIII, 17. cfr. Luc. XII, 32. Joan. X, 1—18. Act. XX, 28. I Petr. V, 2. 3. ecc. *Mandra* = il luogo dov' era rinchiusa la greggia; e poi venne a dirsi e dell' armento e del gregge. La mandria è il gregge pasciuto e custodito. Nel traslato si usa mandria e gregge; mandria esprime ubbidienza e docilità. Cfr. *Tommaséo, Diz. dei Sin.* 5ª. ediz. Mil. 1867. pag. 126. — FORTUNATA: perchè non morti *nell' ira di Dio;* Inf. III, 122 e seg. — ALLOTTA: allora.

88. COLOR DINANZI: coloro che erano innanzi agli altri, i primi; *la testa*, v. 85. — VIDER: la mia ombra.

89. DESTRO: Dante e Virgilio si erano voltati a sinistra per ire incontro alle anime; avevano il sole a manca, a destra la rupe; l' ombra di Dante era dunque alla sua destra, verso la rupe.

90. ERA: si estendeva. — ALLA GROTTA: alla falda dirupata del monte.

92. VENIENO: venivano, cfr. v. 59 nt.

93. NON SAPENDO: per esser di dietro non avean potuto vedere l' ombra di Dante. — FENNO: fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 197 e seg. 621 e seg. — ALTRETTANTO: si fermarono e trassersi indietro anch' essi; cfr. v. 82.

95. QUESTO: Al. *questi*, = Costui che voi vedete è un uomo ancor vivente e perciò fa ombra.

96. FESSO: rotto dall' ombra.

97. MARAVIGLIATE: di veder chi *senza morte Va per lo regno della morta gente*, Inf. VIII, 84. 85.

Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.» —
100 Così il maestro. E quella gente degna:
— «Tornate», — disse, — «intrate innanzi dunque,» —
Coi dossi delle man facendo insegna.
103 Ed un di loro incominciò: — «Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.» —
106 Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand' io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: — «Or vedi:» —
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi sorridendo disse: — «Io son Manfredi,

---

98. VIRTÙ: cfr. Purg. I, 68.
99. CERCHI: Al. *cerca*. — DI SOVERCHIAR: di sormontar questa costa scogliosa e ritta come un muro.
100. DEGNA: di salire al cielo, *Purg.* I, 6.
101. TORNATE: indietro. — INTRATE INNANZI: camminate innanzi a noi. Altri intendono: Entrate in nostra compagnia e andate innanzi; *Lomb.*, *Br. B.*, *Camer.* ecc. Ma se quegli spiriti andavano sì lentamente che pareva che non si movessero, v. 59. 60. essi vi avranno appena pensato di invitare i due Poeti ad entrare nella loro compagnia.
102. FACENDO INSEGNA: facendo a noi segno di voltare indietro.
103. UN: Manfredi, v. 112.
104. COSÌ ANDANDO: mentre vai, senza arrestarti.
105. DI LÀ: nel mondo. — UNQUE: mai. Manfredi morì alla Battaglia di Benevento, 26 febbraio 1266. Dante essendo nato nel mese di maggio dell' anno 1265 non poteva averlo conosciuto. Ma o Dante sembrava di maggior età ch' egli non era, o Manfredi non lo avea ancor guardato troppo bene, oppure non calcola in questo momento che egli si trova al Purgatorio già da 34 anni.
106. GUARDAIL: lo guardai.
107. BIONDO: di Manfredi *Saba Mal. Hist. Rer. Sic.* (ap. *Muratori*, *Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV. pag. 830): *Homo flacus, amœna facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niceus, statura mediocris.*
108. AVEA DIVISO: cioè avea fesso l' uno cillio degli occhi per uno colpo che avea avuto nel mondo. *Buti.* La forma corporea di cui le anime nel Purgatorio dantesco sono rivestite è in tutto simile al corpo terreno nel momento che esse ne furono divise, cioè nel momento della morte. Il colpo che divise l' un de' cigli è l' una delle due ferite mortali, di cui parla al v. 119.
109. MI FUI DISDETTO: ebbi negato di averlo mai visto. *Disdire* per *negare*, anche *Conv.* tr. IV, c. 8: «io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico irriverente non sono.»
111. A SOMMO: nella parte più alta del petto, dove il petto comincia.
112. MANFREDI: figlio naturale di Federico II Imperatore e di Bianca, figlia del conte Bonifacio Lanzia, nato in Sicilia nel 1231. Dante lo loda anche altrove; *De Vulg. eloq.* l. I, c. 12: *Siquidem illustres heroes, Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes.* Il *Villani*, l. VI, c. 46. ne fa questo ritratto: «Il detto re Manfredi fu nato per madre d' una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello di corpo, e

Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

---

come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi; occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch' era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch' ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra.»

113. GOSTANZA: figlia di Ruggeri re di Sicilia, moglie dell' Imperadore Arrigo VI, il padre di Federigo II. Cfr. *Parad.* III, 118 e seg. *Et dicit textus:* nepote di Gostantia, *eo quia naturalis erat non sumpsit pronomen a patre Federico, sed a Gonstantia ejus noverca.* Postill. Cass. — Perchè fu figliuolo naturale non volle tórre il sopranome del padre, ma fassi nipote di sua ava. *Lan.*

114. RIEDI: ritorni al mondo.

115. BELLA FIGLIA: si chiamava anch' essa Costanza. L' ava di Manfredi fu l' ultima del sangue de' Normanni, la figlia l' ultima del sangue de' Svevi. Fu moglie di Pietro III re d' Aragona e, dopo i Vespri Siciliani, di Sicilia.

115. ONOR: Costanza, figlia di Manfredi partorì a Pietro d' Aragona tre figli: Alfonso, morto adolescente nel 1291, Federigo, il quale fu re di Sicilia, e Jacopo, che successe al padre nel regno d' Aragona. *L' onor di Sicilia* sarà dunque Federigo, *l' onor d' Aragona* Jacopo. Così infatti intesero i più degli espositori. Senonchè il *Troya* (*Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze 1826 pag. 114 e seg.) osservando che il Poeta e in questa medesima Cantica (*Purg.* VII, 117 e seg.), e nel *Convito* (tr. IV, c. 6.), e nel *De Vulg. eloq.* (lib. I, c. 12.) biasima fieramente Federigo, soggiunge: «non potrebbe perdonarsi al poeta se nell' atto che sì mordeva Federigo nel Purgatorio, lo avesse poi nel Purgatorio medesimo lodato magnificamente, chiamando lui onore della Sicilia e Giacomo dell' Aragona.» Pel *Troya* l' onor di Sicilia e d' Aragona non può essere che il giovinetto Alfonso (*Veltro*, pag. 36. 115 e seg.). Gli argomenti del *Troya* persuasero diversi commentatori. Stanno con lui il *Filal.*, *Witte*, ecc. Altri spiegano: ONOR DI CICILIA = la conquista di Pietro di lei marito, che fece salire in onore il reame (*Tom.*, *Greg.* ecc.); ed altri credono che Dante mutasse d' opinione (*Vigo, Dante e la Sicilia*, Palermo 1870, pag. 56 e seg.). *Br. B.*: «Quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell' onor di Cicilia e d' Aragona*, non intende già di encomiare gli individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l' onore del sangue imperiale*, onde per essa, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitarono i due troni di Sicilia e d' Aragona.» Ma se Dante avesse voluto dir ciò, egli avrebbe dovuto chiamar Costanza *ripristinatrice* e non *genitrice* dell' onor di Sicilia. Il tutto considerato ci sembra doverci attenere alla esposizione antica. Alle objezioni del *Troya* il *Giuliani* (*Metodo* ecc. pag. 414. 415) risponde: «Per fare la debita ragione al Poeta è mestieri di tenere ben fermo, che siccome ad ogni persona introdotta nella sua Commedia egli volle serbato il singolare carattere, così ne rispetta interi i loro giudizi e li fa parlare secondo che avrebbero fatto vivendo tuttora fra noi. Quando poi intromette a parlare taluni, i quali l' un verso l' altro non abbiano alcuna affinità d' animo o di sangue, al modo che è Sordello rispetto ai tralignati figliuoli del prode e virtuoso Aragonese, allora ei palesa il suo giudizio, serbando quella rettitudine di cui si piacque d' essere e manifestarsi libero cantore.»

E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
118 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

---

117. IL VER: che io sono in istato di salute. Al. *E dichi il vero a lei.* — ALTRO: se nel mondo si dice che io sia dannato essendo morto sotto la scomunica.

118. LA PERSONA: il corpo; cfr. *Inf.* V, 101.

120. QUEI: Dio. — PERDONA: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat.* Ezech. XXXIII, 11. *Convertimini ad me, et salvi eritis.* Isaj. XLV, 22.

121. ORRIBIL: lo accusarono di epicureismo; di esser stato l' autore della morte di Corrado IV; di aver fatto uccidere il fratello Enrico ed i di lui figli ecc. ecc. Il vero è che Manfredi la pensava un po' liberamente in fatto di religione; le altre non sono che calunnie di quella *mascherata malizia chercuta*, la quale perseguitò e perseguita e perseguiterà sempre colle sue armi chi si scioglie da' suoi lacci. Ma le calunnie si credevano, e anche Dante sembra crederle.

122. BRACCIA: *brachium Domini cui revelatum est?* Isaj. LIII, 1. *Redimam in brachio excelso*, Exod. VI, 6.

123. PRENDE: *eum, qui venit ad me, non ejiciam foras;* Joan. VI, 37. — SI RIVOLGE: penitente.

124. IL PASTOR: Bartolomeo Pignatello, cardinale, arcivescovo di Cosenza. — Dopo la battaglia di Benevento «si cercò di Manfredi più di tre giorni, che non si sapeva se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu l' aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi:* quale ribaldo da uno barone del re (Carlo d' Anjou) fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch' erano presi e domandato ciascuno s' egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *omè, omè, signor mio!* onde molto ne fu commendato da Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié*; ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma APPIÈ DEL PONTE DI BENIVENTO fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra; onde si fece GRANDE MORA di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del regno ch' era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna.» *G. Vill.* l. VII, c. 9. — ALLA CACCIA: a perseguitarmi oltre la tomba.

125. CLEMENTE: papa Clemente IV.

126. IN DIO: nella parola di Dio. — QUESTA FACCIA: quella pagina, o piuttosto quelle infinite pagine della Scrittura Sacra, le quali predicano la misericordia di Dio, e ci insegnano che
la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

127 L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

---

128. IN CO': in capo; cfr. *Inf.* XX, 76. *Co'* da *capo*, mutato il *p* nel *v*, *cavo*, e fognato il *v*, *cao* o *ca'*, e per contrazione *co*. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, Fir. 1858. p. 663.

129. GRAVE MORA: la *grande mora di sassi* di cui parla il Villani. cfr. v. 124 nt. — MORA: mucchio di pietre (spagn. *moron* = scarico di pietre, cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 3ª. ediz. I, p. 281.).

130. LE BAGNA: dunque insepolte; cfr. *v. Raumer*, *Gesch. der Hohenstaufen*, Vol. IV, pag. 534. *H. Leo*, *Gesch. der ital. Staaten*, Vol. II, pag. 371. *Schlosser*, *Weltgesch.* 2ª. ediz. Vol. VI, pag. 79. *Weber*, *Allgem. Weltgesch.* Vol. VII, pag. 312. *Saba Mal.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. VIII, pag. 832. ecc.

131. FUOR DEL REGNO: fuori dei confini del Regno di Napoli. — VERDE: uno dei maggiori fiumi del Napoletano che ai tempi dei Romani si chiamava Liris, ed ora Garigliano. Cfr. *A di Costanzo*, *Lettera* ecc. in *Div. Com.* Roma, Romanis, 1815—17. Vol. IV. pag. 86 e seg. *Div. Com.* Pad. 1822. Vol. V. pag. 242 e seg. *Blanc*, *Vocab. Dant.* s. v. *Verde*. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* 2ª. ediz. Vol. II, pag. 615 e seg. Secondo altri il Verde da Dante nominato è il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli; *Buti*, *Land.*, *Vellut.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Wagner*, *Tom.*, *Witte*, ecc. L' *Imbriani* poi vuole che il *Verde* sia il piccolo *Canneto*, o *Marino*, o *S. Magno*: cfr. *Ferrazzi*, *Manuale Dantesco*, Vol. IV, pag. 403. Gli argomenti del *di Costanzo* e del *Blanc* ci sembrano troppo forti e ci inducono a intendere del Garigliano. Vedi del resto le note sopra *Parad.* VIII, 63.

132. EI: il pastor di Cosenza. — A LUME SPENTO: *Candelis extinctis et campanis pulsatis more Ecclesiæ dictus Episcopus dicta ossa tamquam hæretici anathematizati fecit projici juxta flumen Verdi, quod confinat Apulia a Marcha.* Petr. Dant. — Dicono alcuni che il legato avea giurato di cacciar Manfredi del regno, e non avendo potuto cacciarlo vivo, cacciò il corpo. *Land.*

133. LOR: di papi, vescovi, preti e simili pestilenze. Per le maladizioni di tale abominanda genía non si perde l' amor di Dio in modo da non poterlo più ricuperare.

135. HA FIOR DEL VERDE: mentre l' uomo è ancora in vita ed ha ancora il tempo di convertirsi e di rivolgersi a Dio. Così *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vellut.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Giul.*, *Bennas.*, *Camer.* ecc. Alcune edizioni *(Aldo*, *Rovillio*, *Dan.)* leggono invece *è fuor del verde*, e il *Dan.* dice: «traslato dalle candele, c' hanno quel poco verde in fine, al qual come giunge la fiamma, havendo già il bianco della candela consumato, si dice esser giunta al verde, onde si suol dire de' giuocatori, quando hanno perduto i danari e le veste, restando in camiscia: *Egli è giunto al verde.* Il Petrarca: *Quando mia speme già condotta al verde Giunse nel cuor.* Adunque *Mentre che la speranza è fuor del verde*, quando per non esser ancora giunto al fin della vita, non si ha perduto la speranza di potersi pentire.» Come si vede, il senso è su per giù sempre il medesimo. Ma la lezione *è fuor del verde* non avendo il sostegno di codici, ci atteniamo alla comune. *Fior* poi non è quì nome, sì avverbio, e vale *punto*, *alcun che* ecc.

136 Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
139 Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
142 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto.
145 Chè qui per quei di là molto s' avanza.» —

---

136. QUALE: chiunque. — IN CONTUMACIA: scomunicato.

138. GLI CONVIEN: deve star fuori del Purgatorio il trentuplo di quel tempo che egli visse in contumacia. Costrutto: *Per ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzion gli convien star trenta* ecc. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 326—329:

Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

141. BUON: per preghiera
Che surga su di cor che in grazia viva
Purg. IV, 134.

142. FAR LIETO: procacciandomi *buon preghi.*

144. COME: in quale stato, non dannato. — ESTO DIVIETO: la proibizione di entrare nel Purgatorio prima che sia trascorso il tempo, o che esso tempo sia abbreviato per suffragi de' vivi. Da questi versi il *Vigo* (*Dante in Sicilia*, pag. 53. 54.) ne vuol dedurre la conseguenza che il Poeta fosse ito in Sicilia e avesse «avuto dimestichezza con quei principi.» Ma nel 1300 Costanza si trovava in Barcellona, ove morì nel 1302. «Ciò non è di ostacolo alla mia interpretazione», risponde il *Vigo*, «avvegnachè Dante tolse ai suoi spiriti la cognizione del presente.» Adagio un pò! A quali spiriti ha egli tolto tal conoscenza? Ai dannati, e soltanto ai dannati; cfr. *Inf.* X, 100 e seg. Appunto il discorso di Manfredi, per tacer d' altro, prova che il presente non gli è ignoto. Cavalcanti non sa se suo figlio viva ancora, *Inf.* X, 67 e seg. Manfredi all' incontro sa benissimo che la sua *buona Gostanza* non è ancor morta. Chi ha letto una sola volta il *Purgatorio* deve sapere che la condizione delle anime purganti è un po' diversa da quella delle dannate.

145. PER QUEI DI LA: per le preghiere ed i suffragi de' viventi. — S' AVANZA: si guadagna, abbreviando l' espiazione. Che le anime del Purgatorio possano esser giovate di suffragi dei viventi è dottrina ripetuta molte volte da Dante, cfr. *Purg.* IV, 134. VI, 26 e seg. XI, 34 e seg. ecc., ed è dogma della Chiesa romana. Inquanto poi all' utile che le anime ne ricavano cfr. *Petr. Lomb.* l. IV, dist. 45. B. *Thom. Aquin. Sum.* P. III, in suppl. qu. 71. art. 2: *Charitas, quæ est vinculum ecclesiæ membra uniens, non solum ad vivos se extendit, sed etiam ad mortuos, qui in charitate decedunt.... Similiter etiam mortui in memoriis hominum viventium vivunt, et ideo intentio viventium ad eos dirigi potest, et sic suffragia vivorum mortuis dupliciter prosunt, sicut et vivis, et propter charitatis unionem, et propter intentionem in eos directam: non tamen sic eis valere credenda sunt vivorum suffragia, ut status eorum mutetur de miseria ad felicitatem vel e converso; sed* valent ad diminutionem pœnæ *vel aliquid hujusmodi, quod statum mortui non transmutat.* Ibid. art. 6: *Pœna purgatorii est in supplementum satisfactionis, quæ non fuerat plene in corpore consummata, et ideo, quia opera unius possunt valere alteri ad satisfactionem, sive vivus sive mortuus fuerit, non est dubium, quin suffragia per vivos facta existentibus in purgatorio prosint.*

CANTO QUARTO.

ANTIPURGATORIO. — SALITA AL PRIMO BALZO. — NEGLIGENTI. BELACQUA.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,
4 Par che a nulla potenza più intenda;
  E questo è contra quello error, che crede
  Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
7 E però, quando s' ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l' anima vôlta,
  Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
10 Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,

---

1. QUANDO: allorchè per l' effetto di alcuna piacevole o dolorosa impressione, che alcuna nostra potenza o facoltà riceva, l' anima nostra in essa potenza o facoltà tutta si concentra: in allora pare che essa anima non faccia più attenzione a verun' altra delle sue facoltà. — DILETTANZE: diletti, piaceri.

2. CHE: le quali; quarto caso. — VIRTÙ: potenza dell' anima. «L' anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare (vegetativa, sensitiva ed intellettiva); . . . E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l' altre.» *Conv.* tr. III, c. 2. cfr. tr. IV, c. 7. — COMPRENDA: in sè riceva.

3. AD ESSA: virtù, ossia potenza. — SI RACCOGLIE: si affissa, si concentra.

5. ERROR: dei Platonici, che insegnavano l' anima umana esser triplice (cfr. *Aristot. De Anima* l. III), e dei Manichei, che professavano l' esistenza di due anime. Su questo punto l' ottavo concilio generale can. XI: *Apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizent.* Cfr. *Ozanam, Le Purg.* p. 94. *Delff, Dante Aligh.*, p. 96 e seg.

6. SOVR' ALTRA: poichè Platonici e Manichei ponevano l' anima vegetativa nel fegato, la sensitiva nel cuore, l' intellettiva nel cervello. — S' ACCENDA: paragona con ciò l' anima ad una fiamma che vivifica l' uomo.

8. FORTE: fortemente.

10. POTENZA: facoltà dell' anima. — L' ASCOLTA: quella cosa che tira a sè tutta quanta l' attenzione dell' anima, v. 6. 7.

Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb' io esperïenza vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
16 Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridâro a noi: — «Qui è vostro domando.» —
19 Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

---

11. ED ALTRA È QUELLA: Al. *ed altra quella.* — QUELLA: potenza o facoltà dell' anima. — HA — INTERA: non tocca dalla cosa che si ode o vede.

12. QUESTA: la potenza sensitiva. — QUELLA: la potenza intellettiva. — L' opinione dei Platonici che l' anima umana sia triplice, fu combattuta da Aristotele e da S. Tommaso, da quest' ultimo su per giù collo stesso argomento di cui si serve Dante. «L' una operazione dell' anima quand' è intensa, impedisce l' altra: il che non potrebbe accadere se il principio delle azioni non fosse per essenza uno.» *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXVI, art. 3. Dante si riferisce all' esperienza, che quando l' anima con alcuna potenza attende fortemente ad una cosa, tutte le altre potenze rimangon sospese sicchè noi non ci accorgiamo del passar del tempo, il che non avrebbe luogo ove l' anima non fosse una sola, potendo, mentre una attendesse ad una cosa, attendere l' altra con eguale attività ad un' altra. Cfr. *Conti, La filosofia di Dante,* nel Vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 308. *Asson*, *La filosofia di Dante*, nell' *Albo Dantesco Veronese*, pag. 261 e seg. *Lo stesso: Intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante*, in *Atti dell' Istit. Veneto* ecc. Tom. VI. Sez. III. pag. 866 e seg. *Liberatore*, *La filosofia della D. C.* nel Vol. *Omaggio a Dante.* Roma, 1865. pag. 303 e seg. *Ruth, Studien* ecc. pag. 35.

14. SPIRTO: Manfredi. — AMMIRANDO: maravigliando per le cose ch' io udiva.

15. CINQUANTA GRADI: nella nt. al v. 16. del canto antecedente vedemmo che era circa un' ora di Sole; adesso ne abbiamo 3 e 20 minuti, chè tanti ne corrispondono a 50 gradi di salita. Nel colloquio con Manfredi Dante ha dunque speso circa due ore. Appunto per questo egli ne avverte al principio di questo canto, che allorquando l' animo nostro tutto è intento ad alcuna cosa, che si ode o si vede, passa il tempo sì, che noi non ce ne accorgiamo. Cfr. *Della Valle*, *Senso geogr. astron.* pag. 39 e seg. I commentatori suppongono che nel canto precedente fossero già oltre due ore di Sole e che nel colloquio con Manfredi Dante non abbia speso che circa un' ora. Ma in tal caso il Poeta non avrebbe speso cinque terzine per dirci che egli non si era accorto quanto tempo fosse già passato. Vedi inoltre c. III, 16 nt.

17. AD UNA: voce; insieme.

18. DIMANDO: quel che chiedete, cioè il luogo da salire; cfr. *Purg.* III, 76 e seg.

19. APERTA: apertura di campo. — IMPRUNA: serra, chiude con pruni.

20. FORCATELLA: dimin. di *forcata*, che appellasi quella quantità di paglia, fieno, spine ecc., che con un forcone si piglia; e serve tal diminutivo ad indicare vie più piccola quella fessura nel monte, per cui dovevano salire. Imperocchè non potendo una forcatella di spine serrare che piccola apertura, se nondimeno era questa per essere maggiore dell' apertura di quel viottolo, conviene ch' esso viottolo fosse strettissimo. *Lomb.*

21. IMBRUNA: comincia a divenir bruna, matura.

22 Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;

---

22. CALLA: adito, apertura, ingresso. Al. *lo calle*. Cfr. Blanc, Versuch ecc., II, p. 10 e seg. — SALINE: salì, e così v. 25 *partine* per *partì*; cfr. Inf. XI, 31 nt.

24. COME: subito che la schiera di quelle anime ci ebbe lasciati.

25. VASSI: in sostanza: vidi già molti luoghi di difficile e faticoso accesso, ma eran tutti un nulla verso quello che bisognava salir quì, tanto era esso erto ed angusto. — SANLÉO: anche *San Leo*, già *Città Feltria*, piccola città dell' antico ducato d' Urbino, non lungi di San Marino. Giace sovra un erto e scosceso colle ove si ascende con disagio a cavallo per una sol via; cfr. *Loria: L' Italia nella D. C.* 2ª. edizᵉ. II, p. 508. 510. Il colle o monte, su cui Sanléo è situato, è «terminato da un piano alquanto inclinato, di forma che sta tra il triangolo ed il trapezio e per ogni dove cerchiato da precipizi.» Ai tempi di Dante non vi si poteva ascendere che per angusto sentiero intagliato nella rôcca. Cfr. *Pareto*, *Cenni geologici intorno alla D. C.* nel Vol. *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865. pag. 54. — NOLI: borgo in Piemonte fra Savona e Finale, 15 chilometri da Savona. Giace in riva al Mare Mediterraneo in fondo a piccolo golfo. Al tempo di Dante, in cui la grande strada del littorale ligustico non esisteva, non vi si poteva recarsi che o per mare o scendendo per iscaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell' anfiteatro de' monti, che circondano Noli e quasi lo separano dal resto del mondo. Cfr. *Pareto*, l. c. *Loria*, l. c. p. 510.

26. BISMANTOVA: villaggio nel Modenese distante 34 chilometri sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe i propri signori. Nell' anno 1199 Guido Lambertini podestà di Reggio se ne impadronì. Ora non appare vestigio del castello, ma solo si vede un nudo smisurato sasso detto *Pietra Bismantova* che ergesi sopra tutti i monti vicini; cfr. *Loria*, l. c. pag. 511. — «Bismantova è montagna di difficilissimo accesso, perchè da ogni lato ha pendici tagliate a picco, le quali terminano una superficie tabulare di forma trapezoidale leggermente inclinata verso settentrione, la quale costituisce di quella montagna il cacume, a cui quasi non puoi giungere che per gradini e scalee intagliati nella roccia. Nel citare quei luoghi, nessun miglior esempio di paesi di malagevole accesso poteva il poeta scegliere, nè luoghi per aspetto più simili tra loro poteva indicare.» *Pareto*, l. c. pag. 553. 554. Cfr. *Viani*, *Della Pietra di Bismantova e del suo cacume*, nell' *Album*, 1861. n. 25. *Veratti*, *Della Pietra di Bismantova*, in *Opusc. Rel. Lett. Mor.* 1861. Vol. X, p. 421 ecc. — IN CACUME: sulla cima, vetta; così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Dolce*, *Dan.*, *Volpi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kopisch*, *Bl.*. *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krigar*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fiorent.*, *Brizeux*, *Longfell.*, *Hacke v. Mijnden*, ecc. Altri leggono: *e in Cacume*, e dicono che Cacume sia un monte altissimo in Calabria, o in Campagna, o Dio sa dove; così il *Postill. Cassin.*, *Buti*, *Land.*, *Vellut.*, *Vent.*, *A. di Costanzo*, *Viani*, l. c., ecc. Ma bisognerebbe anzi tutto accertare l' esistenza di un monte detto *Cacume*.

27. CON ESSO: non con altro che coi piedi. — VOLI: a voler salire, conviene che uomo abbi ali, idest delle virtù. *An. Fior.* Allude alle parole del Vangelo: *Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam: et pauci sunt qui inveniunt eam!* Matth. VII, 14.

28 Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
34 Poichè noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia:
— «Maestro mio», — diss' io, — «che via faremo?» —
37 Ed egli a me: — «Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.» —
40 Lo sommo er' alto che vincea la vista,

---

28. ALI: Al. *ale*. — Colla fede e colla speranza, che sono l' ali che portono i virtuosi. *An. Fior.*

29. CONDOTTO: Virgilio. *Condotto* per *conduttore, guida* ecc.; così *An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Lomb., Tom., Andr., Camer.*, ecc. Altri prendono *condotto* per participio = *condotto dietro a quello* (Virgilio) *che* ecc. Così *Biag., Br. B., Frat., Greg., Blanc*, ecc.

30. FACEVA LUME: mi mostrava il cammino. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* Psalm. CXVIII, 105.

31. SASSO ROTTO: viottolo scavato nel sasso.

32. LO STREMO: la sponda di quel cavo sentiero; cfr. v. 27 nt.

33. PIEDI E MAN: il suolo era così erto da non poter salire che arrampicandosi.

34. POICHÈ: Al. *Quando*. — ORLO: Per *orlo supremo*, di sopra, devesi intendere la circonferenza del primo parallelo a quel della base, che sarebbe l' orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l' imbasamento della montagna che s' eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un' incavatura nel masso alquanto inclinata. *Br. B.*

35. SCOVERTA: sinora erano andati coperti da quell' augusta via, nè avean potuto vedere la *piaggia*, cioè il dorso del monte.

36. CHE VIA: a destra o a sinistra? Nell' Inferno sono andati sempre a sinistra, e a sinistra tennero pure sino all' incontro delle anime, *Prg.* III, 70. nt. Da quanto udì dire a quelle anime, *Prg.* III, 101, Dante incomincia a sospettare che nel Purgatorio sia un' altra legge in vigore che non nell' Inferno. Si osservi poi che Virgilio non sa nemmen lui se qui si debba tener a destra o a sinistra.

37. CAGGIA: non fare un sol passo nè a destra nè a sinistra, ma soltanto all' insù. Così sembra aver inteso *Benv. Ramb.*, e così anche *Andr.* I più spiegano: Non dar passo indietro; *An. Fior., Buti, Land., Vellut., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Tom., Greg.*, ecc. ecc. Ma se Dante avea chiesto se bisognasse tenere a destra o a sinistra, a che mai rispondere: *Non andare ingiù?* Di far passi indietro Dante non ci avea pensato, non era dunque necessario che Virgilio glielo proibisse, e il suo comando di non tornare addietro sarebbe perciò molto ozioso.

38. ACQUISTA: sali, guadagna terreno continuando sempre a salire il monte dietro di me.

39. SCORTA SAGGIA: guida che sappia insegnarci qual via dobbiamo prendere.

40. LO SOMMO: del monte. — VINCEA: non si potea vederne la cima, cfr. v. 86. 87. — «Veruno fu mai sì virtuoso che si profondassi tanto in virtù, che ne vedessi ogni cosa: sempre vi rimane acquistare; et questo è quello che vuol dire l' Auttore che vincea la vista sua.» *An. Fior.*

E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
— «O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.» —
46 — «Figliuol mio», — disse, — «infin quivi ti tira», —
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole, a riguardar, giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava

---

41. LA COSTA: il fianco del monte. — SUPERBA: erta, ritta, pendente; cfr. Inf. XXI, 34.

42. DA MEZZO: la costa era assai più ripida che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro; il che vuol dire che l' acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi, e perciò rapidissima. *Quadrante* è il quarto del circolo, cioè un angolo di novanta gradi.

45. RIMANGO: indietro, non potendo per la stanchezza tenerti dietro.

46. TI TIRA: sforzati di arrivare sin quì.

47. BALZO: sporgimento di terreno fuori della superficie del monte. — SUE: su, sopra. *Sue* e *in sue* anticamente anche in prosa. *Vi pose sue le mani*, Tav. Rit. ed Polid. I, pag. 83. *Trovarono in sue la strada una colonna di marmo*, Ibid. I, p. 436. Si usa tuttora in Toscana.

48. GIRA: circuisce tutta la parte del poggio visibile da quel lato.

50. CARPANDO: andando carpone, rampicandomi. — APPRESSO: dietro a lui.

51. IL CINGHIO: il balzo additatogli da Virgilio, v. 47. — FUE: fu. Le terze persone singolari del perfetto dell' indicativo, le quali oggi hanno l'accento sulla finale, negli antichi si trovano talora con un *o*, talora con una *e* appresso, come *amoe* per *amò; temeo* per *temè; udie* per *udì* ecc. o fosse perchè eglino mal soffrissero l' accento sull' ultima sillaba d' una parola, o fosse piuttosto un passaggio dalla terminazione latina a quella che si usa oggi; cfr. *Mastrofini*, *Teoria e Prosp. de' Verbi ital.* §. II, n°. 21 e seg. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 176 e seg. *Diez*, *Gram. der Roman. Sprachen*, 3ª. ediz. Vol. II, pag. 144.

53. ONDE: di dove; salendo si erano dunque volti verso ponente.

54. GIOVARE: il riguardare la via percorsa suole dilettare ed incoraggiare il viaggiatore. — «Fatta la fatica dello studio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa.» *Tom.* — *State super vias, et videte, et interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, et ambulate in ea, et invenietis refrigerium animabus vestris.* Jerem. VI, 16.

56. AMMIRAVA: si meraviglia di vedersi il sole a sinistra, credendo essere ancora di quà dal tropico del Cancro, dove chi guarda verso levante vede il sole girare alla sua destra. *Similem admirationem*, dice Pietro di Dante, *habuerunt illi Arabes, qui venerunt in subsidium Pompei, Lucano dicente:*

Ignotum vobis, Arabes venistis in orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

Che da sinistra n' eravam feriti.
58 Ben s' avvide il Poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
61 Ond' egli a me: — «Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vederesti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,

---

59. **carro**: al sole.
60. **ove**: dalla parte dove. — **tra noi ed Aquilone**: di qua del tropico del Cancro il sole *entra*, cioè nasce, tra noi ed austro, punto opposto diametralmente all' aquilone.
61. **Castore e Polluce**: i Dióscuri (Διόσκουροι), figli di Giove e di Leda; cfr. *Hygin. fab.* 77. *Tzetz. Lycophr.* 87. Con questo nome è quì indicata la costellazione dei *Gemini*.
62. **specchio**: il sole, che secondo Dante riflette la luce divina più di ogni altra creatura; cfr. *Conv.* tr. III, c. 14.
63. **conduce**: rischiara a vicenda l' emisfero superiore e l' inferiore. Se il sole, o la parte rosseggiante del Zodiaco, dov' è il sole, fosse nei Gemelli, si vedrebbe questa parte moversi o rotare più presso al nostro polo, perchè il Segno dei Gemelli è più settentrionale dell' Ariete, dove allora era il sole. Cfr. *Della Valle*, *Senso geogr. astron. della D. C.* pag. 45.
64. **vederesti**: Al. *vedresti*. Leggendo *vederesti* col *Witte*, *Fanfani*, ecc. bisogna pronunziare *zodiaco* di tre sillabe ed il verso suona più dolce. — **rubecchio**: rosso; così *Anon. Fiorent.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, ecc. Altri: *rubecchio* = rota dentata di mulino; così *Lan.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.* ecc. Sembra peraltro che *rubecchio* derivi dal lat. *rubeus*, sicchè converrà stare coi più. Cfr. *Virg. Georg.* I, v. 234 e seg.:

Quinque tenent cœlum zonæ; quarum una corusco
Semper sole rubens, et torrida semper ab igni.

65. **più stretto rotare**: aggirarsi più vicino.
66. **se non**: a meno che il sole uscisse dal suo solito cammino, cioè dall' eclittica.
67. **come**: con questi versi il Poeta vuol mostrare perchè al Purgatorio si vegga il sole sempre dalla parte di settentrione, mentre a Sion o Gerusalemme si vede sempre da quella di mezzogiorno. Egli dice pertanto, che questi due luoghi hanno un solo orizzonte e diversi emisferi, e però sono antipodi l' uno all' altro. Ma queste due condizioni non bastano alla detta veduta, perchè se i due luoghi fossero dentro i due Tropici o nel giro dell' eclittica, è chiaro che potrebbero essere antipodi senza che l' uno vedesse il sole sempre dalla parte del Nord, e l' altro da quella del Sud. Bisogna dunque che siano anche fuori dei Tropici o dell' eclittica. Dante non esprime una tale condizione, ma la sottintende, in chi legge; e siccome è Virgilio che quì parla, così egli la suppone in Dante stesso. Virgilio non può credere, che Dante non sappia, che Gerusalemme è al di quà dal Tropico di Cancro, e per conseguenza non veda, che anche il monte del Purgatorio è al di là dal Tropico di Capricorno, dopo che gli ha detto, che questi due luoghi sono antipodi l' uno all' altro. Queste sono idee, che Dante pur suppone ne' suoi lettori, come Virgilio le suppone in lui, perchè Dante non può nè dee supporre in chi legge il suo poema, l' ignoranza dei primi primissimi elementi di Geografia astronomica. Cfr. *Della Valle*, l. c. pag. 40 e seg.

Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
70 Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperj; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
73 Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.» —
76 — «Certo, maestro mio», — diss' io, — «unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco.

---

68. dentro raccolto: in te stesso, con interno raccoglimento della tua mente.

69. questo monte: del Purgatorio.

70. orizzon: orizzonte; è il greco ὁρίζων. *Orizzon* per *orizzonte* disse anche l' Ariosto fuor di rima, *Orl. Fur.* XXXI, 22:

Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde.

71. onde: Al. *ond' è*, lezione che guasta il testo. — la strada: l' eclittica, o il cammino annuo del sole. Dante vuol dire, che l' eclittica va da un fianco al monte del Purgatorio (*a costui*, v. 73,), e dal fianco opposto al monte Sion (*a colui*, v. 74.). E difatto l' annuo cammino del sole, se si pon mente, va per noi da sinistra a destra, e pei nostri antipodi da destra a sinistra, come procedono appunto i Segni del Zodiaco. Cfr. *Della Valle*, l. c. pag. 43.

72. mal non seppe: che con sua rovina, per suo danno non seppe carreggiare. Cfr. *Inf.* IX, 54:

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Altri: *Che male seppe*, lezione derivata da ignoranza che *mal* vale *per suo malanno*; quest' uso della particella *mal* è comunissimo per le scritture degli antichi, quantunque ignorato dal *Gregoretti* (*Intorno alla nuova edizione della D. C.* Venez. 1862. pag. 23.), il quale a motivo di questa sua ignoranza difende la lezione *male seppe*. Anche *Orazio* disse (*Od.* l. IV. od. 6, v. 14.): *male feriatos Troas*. Di questo modo vedi *Cinonio*, *Osservazioni della lingua ital.*, cap. CLXVII, §. 3. — Feton: alla greca Φαέθων, come *orizzon*, v. 70., e *Caron*, Inf. III, 94, per *Fetonte*, *orizzonte*, *Caronte* ecc. È secondo la mitologia, che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte di esso cielo. Sul mito di Fetonte vedi *Ovid. Metam.* II, 47—324. *Nonn.* XXXVIII, 171 e seg. 307 e seg. *Lucian. Dial. deor.* 25. *Hygin. Fab.* 152. *Diod. Bibl. Hist.* V, 23, 2. *Tzetz. Chil.* IV, 369 ecc. cfr. *Inf.* XVII, 107.

73. a costui: a questo monte del Purgatorio. Intorno all' adattamento dei pronomi *costui* e *colui* a cose inanimate cfr. *Blanc*, *Gram. der ital. Sprache*, pag. 291, e il *Voc. Cr.*

74. a colui: al monte di Sion; cfr. v. 71 nt.

75. bada: attende in modo da veder tutto ciò chiaro. — In sostanza Virgilio ha voluto dire: Se fossimo a giugno, tu vedresti il sole anche più lontano da te a sinistra. *Andr.*

76. unquanco: anco mai, mai fino a qui; da *unqua* e *ancor;* cfr. *Bembo*, *Prose*, lib. 3.

77. non vid' io: Al. *non vidi chiaro*. Sinora non intesi mai così bene cosa che prima mi paresse superiore alla mia capacità, come ora conosco la ragione che ecc.

78. manco: manchevole, incapace, insufficiente.

79 Chè il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
82 Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.» —
88 Ed egli a me: — «Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,

---

79. MEZZO CERCHIO: *Circulus medius*, in mezzo a' due tropici, o anche ai due poli. — MOTO: del più alto cielo girante.
80. EQUATORE: «È da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall' uno polo e dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda.» *Conv.* tr. II, c. 4. — ARTE: in astronomia.
81. RIMAN: Che l' Equatore rimanga sempre tra il sole e il verno è manifesto. Imperocchè se l' inverno è nei nostri climi, il sole si trova di là dall' Equatore nel Tropico di Capricorno, o vicino a questo Tropico; onde l' Equatore rimane tra il sole e noi, che abbiamo l' inverno. Se poi l' inverno è ai nostri antipodi, o anche anteci, allora il sole si trova di quà dall' Equatore nel Tropico di Cancro, o presso a questo Tropico; onde l' Equatore rimane ancora tra il sole e i nostri antipodi o anteci, che hanno l' inverno. Cfr. *Della Valle*, l. c. p. 45. 46.
82. RAGION: perchè, come hai detto, v. 68 e seg., il monte del Purgatorio è antipodo a quello di Sionne. — QUINCI: da questo monte. — SI PARTE: si scosta verso settentrione.
83. QUANTO: Al. *quando*. Leggendo *quanto* il poeta direbbe che gli Ebrei, allorchè erano in Gerusalemme e non dispersi, vedevano l' Equatore lontano o diviso da loro, quanto è lontano o diviso dal Purgatorio. In questa lezione verrebbe determinata la precisa posizione dell' Equatore rispetto ai due luoghi antipodi. Nella lezione *quando* Dante non farebbe, se non che denotare, che l' Equatore si allontana dal Purgatorio verso settentrione, quando gli Ebrei lo vedevano dalla parte di mezzogiorno. La prima lezione rende un concetto più determinato e preciso, ed è molto probabile che il poeta scrivesse piuttosto così. Poichè, prima della spiegazione di Virgilio a Dante, cioè perchè al Purgatorio si vedesse il sole verso tramontana, mentre nel nostro terrestre emisfero si vede dalla parte di mezzodì (cfr. v. 58 e seg.), Dante sapeva già, che gli Ebrei vedevano l' Equatore dalla parte di mezzogiorno, perchè sapeva che Gerusalemme è di quà dal Tropico di Cancro. Quello ch' egli ignorava, è il *quanto*, di cui l' Equatore si allontanasse da loro relativamente al Purgatorio. E questo viene a conoscerlo, poscia che Virgilio a lui ha mostrato, che il Purgatorio è antipode al monte Sion: imperocchè da ciò Dante deduce facilmente nel rispondere a Virgilio, che l' Equatore si allontana dal Purgatorio tanto verso settentrione, quanto si allontana da Sion verso mezzogiorno. Se dunque non vogliamo far dire a Dante una cosa affatto inutile, e che non deriva dalla dichiarazione di Virgilio, bisogna leggere *quanto* e non *quando*. Cfr. *Della Valle*, l. c. pag. 44.
84. LA CALDA PARTE: mezzodì.
87. PIÙ: cfr. v. 40: *Lo sommo er' alto che vincea la vista.*
88. TALE: di tal natura.
89. DI SOTTO: appiè. — GRAVE: difficile, l' anima essendo ancora aggravata dal peso di tutte quante le sue colpe. *Iniquitates meæ supergressæ*

E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giuso andar per nave;
94 Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo; e questo so per vero.» —
97 E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: — «Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.» —
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s' accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
106 Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
109 — «O dolce Signor mio», — diss' io, — «adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.» —

---

sunt caput meum: et sicut onus grave gravatæ sunt super me. Psal. XXXVII, 5. Questo peso rende grave e faticoso il salire. Ma a misura che si sale, cioè a misura che si progredisce sulla via della penitenza, l' anima va di balzo in balzo sgravandosi dalle sue colpe e il cammino le si fa conseguentemente sempre più facile.

90. MEN FA MALE: affatica meno.

91. SOAVE: facile, dolce e dilettevole.

93. A SECONDA: secondo la corrente delle acque.

94. AL FIN: al Paradiso terrestre.

95. RIPOSAR: riposarti dall' affanno durato.

96. PIÙ: la mia naturale scienza non va più oltre. *Tom.* — E: ma.

97. DETTA: com' egli ebbe finito di parlare.

99. IN PRIMA: prima di esser giunto colà ove riposerai il corpo stanco. — DISTRETTA: necessità.

100. CIASCUN: ambedue. — SI TORSE: si volse verso la parte donde era venuta la voce.

101. A MANCINA: a sinistra. Le anime eran lì vicino; ma Dante e Virgilio non eransi accorti nè di loro nè del *gran petrone* dietro il quale esse stavano all' ombra, giacchè appena giunti su quel balzo si erano vòlti a levante, v. 52. 53. *A mancina* ha quì ad intendersi non già rispetto alla posizione dei poeti mentre sedevano, sibbene rispetto alla lor posizione salendo. — PETRONE: uno scoglio del monte alquanto elevato sul balzo.

102. PRIMA: avanti d' udir quella voce.

103. PERSONE: anime di coloro che indugiarono a convertirsi sino al punto della morte.

105. COME: sdraiate per terra. — NEGLIGENZA: pigrizia; al. *negghienza.*

107. SEDEVA: posizione propria del pigro.

111. SIROCCHIA: sorella.

112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: — «Or va su tu, che se' valente.» —
115 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
118 Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: — «Hai ben veduto come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?» —
121 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: — «Belacqua, a me non duole

---

112. POSE MENTE: fece attenzione a noi.

113. MOVENDO: scorrendo collo sguardo su per le cosce, per non darsi la fatica di levar tutta la testa. — IL VISO: la vista, gli occhi.

114. OR VA SU TU: Al. *Va tu su.* — VALENTE: bravo, non poltrone come son io. Parlare ironico; quel pigro si sente quasi offeso dalle parole del Poeta, v. 110. 111.

115. ALLOR: alla voce.

116. AVACCIAVA: affrettava, accelerava il respiro. — *Avacciare* verbo participiale da *abigere*, *abactus*, *abactiare;* cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 3a. ediz. Vol. II, p. 6.

118. ALZÒ: prima non aveva mosso che gli occhi, adesso fa qualche cosa di più e si prende la fatica di levar su un pochettino la testa. Sempre il medesimo poltrone.

119. HAI BEN: parole derisorie, riferentisi a quanto Dante ha risposto a Virgilio, v. 76 e seg. Lo spirito deride Dante della sua semplicità di non aver subito conosciuto perchè il sole lo ferisse a sinistra. *Quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus.* De Mon. l. II. c. 1.

121. ATTI: quali sono descritti nei versi 106 e seg. 112 e seg. 118.

122. MOSSON: mossero. — UN POCO: qual conveniva alla gravità del loco e delle circostanze, e alla serietà del filosofo, e massime di Dante. Sino a tal segno potè Dante dar campo al ridicolo; ma non più. *Gioberti.* — *Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit.* Sirach. XXI, 23.

123. BELACQUA: di costui poche notizie si rinvengono negli antichi. Il *Lana* non dice altro se non: *Questo Belacqua fu una pigrissima persona*, segno che egli non ne sapeva nulla. L' *Ott.* tace. L' *An. Fior.* poi scrive: «Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti e di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l' Auttore fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua negligenza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d' Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l' Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.» Il *Postill. Cassin.* dice: *Iste Bicelacqua fuit optimus Magister chitararum et leutorum et pigrissimus* (sic) *homo in operibus mundi sicut in operibus anime.* Anche *Benv. Ramb.* lo dice fiorentino, fabbricator di chitarre, e di altri musicali strumenti, ed aggiunge che fu inoltre capacissimo nell' intaglio, ed anche discreto suonatore. Il *Buti* non ne sa altro, se non che *Belacqua* fu molto negligente, — «ma pur al fine si pentì.» I commentatori posteriori non seppero aggiunger nulla a queste notizie, anzi l' *Arrivabene* (*Secolo di Dante*, Udine 1827. pag. 584.) non ne

124 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha ripriso?» —
127 Ed ei: — «Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
L' uccel di Dio che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,

---

sapeva nemmen tanto. Il *Vellut.* **confessa ingenuamente:** *Chi fosse questo Belacqua altramente non troviamo,* **ed il** *Lomb.* **aggiunge questa confessione esser fatta a nome di tutti gli Espositori.**

124. OMAI: vedendoti in luogo di salvazione.

125. QUIRITTA: quì; la voce *ritta* **c' è aggiunta per proprietà di linguaggio e ne ristringe il significato; e vale** *Quì appunto appunto.* **Cfr.** *Fanfani, Vocab.* **ad h. v.** *Quiritta*, **anche** *Quiviritta* **e** *Quiveritta* **sono voci oggidì contadinesche, ma comuni una volta, e quindi ancora civilissime. Cfr.** *Polidori, Tav. Rit.* **Vol. II, pag. 161. Alcuni per ignoranza scrissero** *quì ritta,* **ed anche** *quì ritto.*

126. USATO: nella vita terrestre, l' antica poltroneria. — T' HA: Al. *t' hai*; **Ti ha la pigrizia preso da capo, secondo il solito? — RIPRISO: ripreso. In** *iso* **terminaronsi anticamente i participi che oggi finiscono in** *eso;* **cfr.** *Nannuc. Anal. crit.* **pag. 400 e seg.**

127. FRATE: fratello, dal lat. *frater.* **— CHE PORTA: che giova?**

128. CHÈ: poichè, giacchè. — AI MARTIRI: entrare al Purgatorio a sostenere pena de' miei peccati.

129. L' UCCEL: Al. *l' angel, l' uscier.* **Fra i codici la gran maggioranza sta colla lezione** *uccel,* **così i quattro del** *Witte,* **undici di quattordici consultati dal** *Barlow* **(cfr.** *Ejusd. Contributions to the study of the D. C.*, **pag. 191) il** *Cassin.* **ecc. E** *uccel* **hanno le prime quattro edizioni, l' Aldina, le Rovilliane ecc., ed è lezione del** *Dionisi, Witte, Fanfani* **ecc. La lezione** *angel* **sembra derivare dallo scambio di un** *u* **con una** *n*, **essendosi letto** *angel* **invece di** *augel.* **Ma udiamo gli antichi! Dai commenti del** *Lana* **ed** *Ott.* **non si può indovinare come leggessero. L'** *An. Fior.* **ha** *uccel* **e spiega:** *Ciò è quello Agnolo che troveranno in sulla porta di Purgatorio.* **Così anche il** *Buti*, **che aggiunge:** *L' angiulo di Dio, lo quale chiama* **uccello** *perchè è alato.* **E** *uccel* **lessero pure** *Land., Vell., Dolce, Dan.*, **ecc. Questa concordanza degli antichi commentatori parla in favore della lezione da noi accettata. L' obbiezione del** *Lomb.*, **ripetuta poi da uno spensierato ciarlatano (cfr.** *Comedia di Dante degli Allagherii* **[!! sic] ecc. Bologna 1866. Vol. II, p. 51.** *Esemplare della D. C.* **ecc. Bologna 1871. Vol. II, pag. 80.), il** *sedere* **non esser atto di uccello, è ridicola anzi che nò. Come se** *sedere* **non avesse altro senso che quello di** *Riposarsi posando le natiche su qualche cosa!* **E come se la medesima voce non si usasse cento e cento volte per** *Stare, Dimorare, Esser collocato!* **Finchè non si hanno migliori argomenti da addurre contro la lezione** *uccel* **noi staremo pertanto cogli antichi. Inquanto alla lezione** *uscier* **i** *Quattro Fiorent.* **(***D. C.* **Fir. 1837. Vol. II, pag. 143) hanno già osservato:** *Le parole* **che siede in su la porta** *rendono inutile il chiamar l' Angelo* **Usciere. — PORTA: cfr.** *Purg.* **IX, 76 e seg.**

130. PRIMA: che l' *Uccel di Dio* **mi permetta di ire ai martiri. — IL CIEL: nominativo. — M' AGGIRI: mi giri intorno.**

131. DA ESSA: porta. — FECE: il cielo deve girare intorno a me tanto, quanto mi girò intorno in vita. Vuol dire: Ho da aspettare quì, fuori del Purgatorio, tanto tempo quanto vissi. Alcuni leggono: *quant' io feci* **e spiegano: Conviene che la giustizia di Dio mi faccia girare tanto, quanto io indugiai la penitenza; così** *Benv. Ramb., Lomb.* **ecc. Ma 1°. La giustizia di Dio non fa girare queste anime, giacchè stanno riposandosi**

Perch' io indugiai al fin li buon sospiri,
133 Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val? che in ciel non è udita.» —
136 E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: — «Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
139 Copre la notte già col piè Morrocco.» —

---

all' ombra, cfr. v. 103 e seg. 2°. Nel verso seguente non si tratta più del *tempo*, *quanto*, sibbene del *motivo*, *perchè* queste anime devono star tanto tempo fuori della porta del Purgatorio.

132. PERCH' IO: perchè io indugiai il pentimento sino al fine della vita.

133. ORAZION: suffragi de' viventi, cfr. *Purg.* III, 145. nt.

134. SU: nel cielo, davanti al trono di Dio. *Et alius Angelus venit, et stetit ante altare habens thuribulum aureum: et data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei. Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu Angeli coram Deo.* Apocalyp. VIII, 3. 4. — IN GRAZIA VIVA: che viva nella grazia di Dio. *Multum valet deprecatio justi.* Jacob. V, 16.

135. UDITA: esaudita; Al. *gradita.* — *Scimus autem quia peccatores Deus non audit; sed si quis Dei cultor est, et voluntatem ejus facit, hunc exaudit.* Joan. IX, 31. *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus;* Psal. LXV, 18. *Longe est Dominus ab impiis: et orationes justorum exaudiet;* Prov. XV, 29. cfr. Job. XXVII, 9. XXXV, 13. Prov. XXVIII, 9. Isaj. I, 15.

137. VIENNE: Al. *Vieni.* — È TOCCO: annunziandosi con queste parole esser già l' ora del mezzogiorno, segue che tutto quell' emisfero era rischiarato dai raggi del sole; e però su tutto l' opposto, che è quello di Gerusalemme regnava la notte. Questa dunque aveva steso i suoi passi fino agli estremi confini a occidente, segnati quì col regno o città di Marocco, che occupava una delle parti più occidentali di terra ferma, allora conosciute. *Antonelli* ap. *Tom.* Cfr. *Ponta*, *Orolog. Dantesco* n°. VII. (*Opp. su Dante,* Novi 1845. pag. 207 e seg.).

138. DALLA RIVA: del Gange; cfr. *Purg.* II, 4. 5. e la nota a questi versi. Chi scrive *ed alla riva* sembra non intender troppo bene il concetto di Dante.

139. COL PIÈ: il Poeta anche quì personifica la Notte dandole i piedi, e finge che girando pel cielo venga di mano in mano a trovarvisi in punti, i quali sono direttamente opposti a quelli, dove arriva il sole. Essa domina un emisfero mentre il sole domina l' altro: ossia la notte ha, come il sole, un quadrante a destra, e un altro a sinistra, lungo il quale stende il suo potere col diffondere l' oscurità graduale a tutto l' emisfero, che occupa. Ora il giungere di questo potere fino all' estremità del quadrante, verso cui si move, Dante lo significa col dire, che essa è arrivata col piede a quell' estremità, o la copre col piede. Ma nel caso nostro Marocco si trova appunto all' estremità di questo quadrante, perchè il poeta ci dice, che la notte lo copre col piede. Donde segue che Marocco è lontano un quadrante dal meridiano del Purgatorio, dove ora si trova il sole, o dal meridiano opposto di Gerusalemme, dove si trova la notte. Dunque Marocco è sull' orizzonte orientale del Purgatorio, o sull' orizzonte occidentale di Gerusalemme; onde la notte vi comincia al tramontarvi del sole. *Della Valle*, *Senso geogr. astron.* pag. 55. 56. *Ponta*, l. c. — MORROCCO: Al. *Monrocco*, *Marocco*, *Marrocco.* La lezione da noi scelta è di tre fra i quattro codici del *Witte*, del *Cassin.*, dei codd. di Vienna e di Stoccarda (cfr. *Mussafia*, *Sul testo della D. C.* p. 35. comparato con pag. 5.), ecc., ecc. Così leggono pure *Witte*, *Fanf.* ed altri.

CANTO QUINTO.

ANTIPURGATORIO. — NEGHITTOSI E COLPITI DA MORTE VIOLENTA. — JACOPO DEL CASSERO. — BUONCONTE DA MONTEFELTRO. — PIA DE' TOLOMEI.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
4 Una gridò: — «Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.» —
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
10 — «Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,» —
Disse il maestro, — «che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla

---

1. OMBRE: di Belacqua e de' suoi compagni con cui si era trattenuto; cfr. *Purg*. IV, 136 e seg.
3. DRIZZANDO: verso di me, additandomi alle altre ombre che erano secolei.
4. LUCA: risplenda = Vedi che il corpo suo getta ombra.
5. RAGGIO: del sole. — DA SINISTRA: avevano il sole alla destra. — DI SOTTO: salivano, Virgilio avanti e più alto, Dante dietro e più basso.
6. SI CONDUCA: par che si muova in modo come se vivo fosse; dando a cagion d' esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo, diversamente da quello facessero le ombre. *Lomb.*
8. VIDILE: quelle ombre.
9. PUR ME: solamente me. — ROTTO: dall' ombra del corpo mio.
10. S' IMPIGLIA: s' impaccia, si da briga di ciò che altri dicono di te.
12. CHE TI FA: cosa t' importa il sussurrare di costoro?
14. FERMA: Al. *fermo*. Cfr. *Virg. Aen.* X, 692 e seg.:

Ille, velut rupes, vastum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam, atque minas perfert cœlique marisque:
Ipsa immota manet.

Giammai la cima per soffiar de' venti.
16 Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.» —
19 Che poteva io ridir, se non: — «Io vegno?» —
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
22 E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *Oh* lungo e roco.
28 E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi, e dimandarne:
— «Di vostra condizion fatene saggi» —
31 E il mio maestro: — «Voi potete andarne,

---

16. rampolla: sorge, germoglia.
17. dilunga: si allontana dal fine propostosi.
18. perchè: l' un pensiero sopravveniente indebolisce l' attività dell' altro. — foga: propriamente *impeto, furia;* qui *forza, attività.* — insolla: fa *sollo,* cioè *morbido,* infievolisce. L' *An. Fior.* «*insolla* ciò è indebolisce». Vedi su questa voce *Borghini, Studî sulla D. C.* ed *Gigli;* Fir. 1855. pag. 241 e seg. «Il concetto è: sempre l' uomo, che si abbandona a molti pensieri, arriva tardi al segno principale a cui tende, perchè si urtano essi in guisa che l' uno rallenta il corso dell' altro.» *Greg.*
20. color: rossore.
21. talvolta: *qui color et rubor verecundus interdum nos excusat, non tamen, ut dicit, semper; nam Aristoteles in quarto Ethicæ dicit, quod verecundia non est laudabilis in veteribus nec in studiosis, cum pertineat ad eos præcavere ab his quæ verecundiam inducunt, sed in juvenibus et mulieribus, a quibus talia non ita exiguntur, dicitur laudabilis.* Petr. Dant. — «Secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica,* vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle mogli non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa; .... onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch' è allora frutto di vera nobiltà.» *Conv.* tr. IV, c. 19.
22. da traverso: Al. *di traverso.*
23. genti: neghittosi, morti di morte violenta. Dante non dice quanto tempo costoro devono aspettare prima di poter entrare nel Purgatorio. Sembra pertanto che anch' essi come i negligenti del canto antecedente debbano aspettare tanto tempo quanto ei vissero.
24. Miserere: il Salmo L. (LI.). — a verso: a vicenda; «come cantano li chierici in coro.» *Buti.* I canti de' purganti sono frequenti e dispongono le anime alle celesti armonie. *Tom.*
25. non dava: faceva ombra.
27. Oh: interjezione di maraviglia prodotta dal vedere un corpo che getta ombra. — roco: la sorpresa, ed ogni affetto subito, suole alterare la voce.
30. saggi: sapevoli, instrutti = fateci sapere chi siete.
31. andarne: andarvene.

E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.» —
37 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.
43 — «Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar,» — disse il Poeta;
— «Però pur va, ed in andando ascolta.» —
46 — «O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,» —
Venian gridando, — «un poco il passo queta.

---

32. RITRARRE: riferire. Le parole sono il ritratto de' concetti dell' animo.

34. PER VEDER: per aver veduto come egli fa ombra. — RESTARO: si fermarono.

35. AVVISO: m' immagino. — ASSAI: basta loro sapere che costui non è ancor morto.

36. CARO: potendo recar notizie di loro nel mondo, pregare per loro e procacciar loro suffragi de' viventi; cfr. *Purg.* III, 140 e seg. IV, 133.

37. VAPORI: le così dette *stelle cadenti.* Ai tempi di Dante e prima e dopo si credeva che tanto il fenomeno delle *stelle cadenti,* quanto il frequente e silenzioso lampeggiare in seno alle nuvole nel pomeriggio di caldissima giornata d' estate, provenisse da accensione di vapori. Cfr. *Virg. Georg.* I, 365 e seg.:

Sæpe etiam stellas, vento inpendente, videbis
Præcipites cælo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Vedi pure *Brun. Lat. Trés.* l. II, c. 37. Con questi versi il Poeta vuol significare la velocità con cui quei due spiriti sen andarono a riferire ai loro compagni la novità udita, ed è come se dicesse: *corsero sì veloci che parvero baleni.*

38. DI PRIMA: sul principio della notte. — SERENO: il ciel sereno.

39. NÈ, SOL CALANDO: nè mai vidi vapori accesi, ossia lampi, fendere così prestamente le nuvole al declinar del sole nel mese di agosto.

40. COLOR: i due spiriti, v. 28 e seg. — SUSO: ai loro compagni che erano alquanto più su, v. 23. — IN MENO: in più breve tempo.

41. DIÊR VOLTA: tornarono indietro alla nostra volta assieme co' loro compagni. Tanto queste anime sono desiose di invocare le preghiere e i suffragi dei viventi.

42. CORRE: Al. *scorre.* — SENZA FRENO: quanto mai può correre.

43. PREME: fa pressa, s' incalza per venire a noi.

45. PUR VA: nulladimeno non soffermarti, chè perderesti troppo tempo, ma prosegui il cammino ed ascoltali cammin facendo.

46. PER ESSER LIETA: per purificarti ed andar poi dove l' uomo è felice; *Purg.* XXX, 75.

47. MEMBRA: del corpo = in carne ed ossa.

48. QUETA: fermati un po'.

49 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
52 Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55 Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.» —
58 Ed io: — «Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.»
64 Ed uno incominciò: — «Ciascun si fida

---

49. unque: mai. Pon mente se mai vedesti alcuno di noi, mentre che fummo in vita. *Buti.*

50. di là: nel mondo.

52. morti: uccisi.

54. quivi: all' ultima ora della nostra vita. — lume: la grazia illuminante. — fece accorti: ci trasse a penitenza.

55. pentendo: pentendoci dei nostri peccati e perdonando ai nostri offensori. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittit et vobis Pater vester cœlestis delicta vestra.* Matt. VII, 14.

56. pacificati: nella sua grazia.

57. sè: lui. — vedere: la visione di Dio essendo la somma perfezione ed il sommo diletto; cfr. *Thom. Aq. Comp. theol.* P. I. c. 165. *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Psl. XLI, 3. *Satiabor cum apparuerit gloria tua;* Psl. XVI, 15.

58. perchè: per quanto. — guati: guardi con attenzione.

60. ben nati: perchè in luogo di salvazione.

61. dite; chiedetemelo. — farò: quanto voi dimandate. — per: ve lo giuro per quella pace che io vo cercando di mondo in mondo sotto la scorta di Virgilio.

62. guida: Virgilio.

63. face: fa ch' io la cerchi. *Face* da *facere;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 605 e seg.

64. uno: Jacopo del Cassero da Fano *(Lan., Ott., Postill. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vellut., Dan.* ecc. L' *An. Fior.* lo chiama *messer Jacopo da Fano).* La famiglia del Cassero o Cassaro, così detta da una torre o rocca attigua alla sua casa presso l' arco di Augusto, fu una delle più antiche e potenti della città di Fano. Guidò la fazione guelfa. Fiorì per molti personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace, fra i quali è da ricordarsi Ugone che nel 1104 andò co' suoi tre figliuoli al conquisto di Terra santa. La storia fanese ne fa ascendere l' albero genealogico fino al 980. Cfr. *Amiani, Memor. Istor. di Fano,* P. I, pag. 232. Fu questo Jacopo figlio di Uguccione del Cassero potestà di Macerata nel 1268, e nepote di quel Martino del Cassero, professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255, il quale ci vien descritto come il primo e più famoso giurisconsulto d' Italia in quei tempi: cfr. *Tiraboschi, Stor. della lett. ital.* Vol. III, pag. 279. Chiamato Jacopo a podestà di Milano da Maffeo Visconti, mosse da Fano per quella città, navigando fino a Venezia, e da indi tenendo la via di Padova, nelle cui vicinanze, cioè in Oriago, fu assalito, accoltellato e morto dagli sgherri di Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este, al cui lungamente

Del beneficio tuo senza giurarlo,

---

meditato tradimento tennero spalla due altri prepotenti ribaldi, Riccardo da Cammino, e Geraldo signore di Trevigi. Cfr. *Trist. Calchi Mediol. Hist. patriæ l. XX*, lib. XVIII, pag. 401 B: *Per id tempus* (1298) *Mediolanum, capessendæ præturæ gratia peregrinus homo veniebat, Jacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere juxta Oriagum patavinorum oppidum interceptus, occisusque fuit, fraude Marchionis Extensis, Rizardi Caminatis, ac Geraldi Tarvisinorum domini, qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum.* La di lui morte fu creduta operà di Malatesta da Rimini, che per agevolarsi il dominio di Fano avesse procurata a Jacopo la pretura di Milano per mezzo di Maffeo, perchè poi nel viaggio fosse gittato sotto le spade del marchese d'Este, e tolto così a lui d'innanzi il maggiore ostacolo alle sue mire; cfr. *Amiani*, l. c. P. I, pag. 233. Fu Jacopo capitano e prode guerriero, avendo tenuta parte nella famosa oste che i fiorentini guelfi mossero contro Arezzo nel 1288, e combattuto con essi in quella guerra (*G. Vill.* l. VII, c. 22.). Nel 1296 essendosi infiammata più che mai la guerra fra Azzo e i Bolognesi per cagione dei confini, questi mandarono ambasciatori ai Fanesi loro antichi alleati per soccorso di genti e di armi; e a stringerneli viemaggiormente offerirono a Jacopo Del Cassaro la pretura della città. Pertanto fu accolta la domanda, e Jacopo andò in Bologna e come magistrato e come capitano insieme di quella sussidiaria milizia, la quale era composta di circa mille uomini; cfr. *Amiani*, l. c. P. I. p. 233. Al suo ritorno dalla pretura che tenne per un anno, cioè nel secondo semestre del 1296 e nel primo del susseguente 1297 (cfr. *Ghirardacci*, P. I, pag. 133), ricondotti seco i suoi soldati, potente per ricchezza e per fama, ebbe tale autorità sull'animo dei medesimi e dei suoi cittadini, che ingenerato sospetto di ambizione e di signoria, suscitò la fazione contraria di Teresino e Guido da Carignano; la quale stava oramai per irrompere e appiccare la guerra civile, se opportunamente non si fosse spenta quella scintilla, chiamato Jacopo alla pretura di Milano, che però gli costò la vita. La di lui spoglia fu riportata in Fano, e sepolta nella chiesa di s. Domenico. Sul suo sepolcro si legge l'iscrizione seguente:

Italie. sidus·. Martinus. copia. legum:.
Aggreditur. fidus. doctorum conscia regum:
Inclita cui proles. de qua processit amenus
Flos. decus et soles patriæ. ros atque serenus.
Sol tenebras patitur. Proserpina luce dehiscit.
Dum Jacobus moritur de Cassaro. tristia fixit
Atropos infausta. deplorant menia Fani
Probitas exhausta testatur debita cani.

Eolus o utinam. perflasset carbasa retro
Vectus. Pataviam. caderet non. limite tetro.
Pugnet Bononia. consurgat Mediolanum.
Perditur ha gloria. nisi perdant crimina canum.
Annis sub mille duo de trecentis evenit.
Milii dux ille strenus quod misere venit.
Hic jacet. infoditur. ubi corde semper adhesit.
Theotocos igitur. ut regnet minime desit.

Cfr. *Amiani*, *Mem. Istor. di Fano*, P. I, pag. 235. *Barozzi*, *Accenni a cose Venete nel Poema di Dante*, nel Vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 794 e seg. *Masetti*, *Illustrazione storico-filolog. della epigrafe sepolcrale di Mart. e Jac. del Cassero*, nel Vol. *Omaggio a Dante*, Roma 1865. pag. 571—589. *Mazzoni Toselli*, *Voci e passi di Dante.* Bologna 1871. pag. 101—104. *Negusanti*, *Sylva responsionum* etc. Venet. 1619. Quest. 281. n. 46. e Quest. 399. n. 22. — SI FIDA: si tien sicuro.

65. BENEFICIO: di preghiere e suffragi che ci procaccerai quando sarai ritornato nel mondo. — SENZA GIURARLO: senza bisogno che tu vi aggiunga il giuramento, perchè la sola promessa del saggio più vale di quello che il giuramento del volgo. *Benv. Ramb.*

Pur che il voler nonpossa non ricida.
67 Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
76 Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

---

66. PUR: se soltanto il tuo buon volere non vien reso vano dall' impotenza. — NONPOSSA: difetto di potere, così *noncuranza*, e anticamente *nongiustizia*. — NON RICIDA: non tronchi, non renda inutile la buona volontà. *Velle adjacet mihi: perficere autem bonum non invenio.* Ad Rom. VII, 18.

68. PAESE: la Marca d' Ancona, posta tra la Romagna ed il regno di Napoli, governato allora da Carlo II di Angiò.

70. SIE: sia. Per due ragione si scrisse anticamente *sie*. La prima, perchè si chiusero in *E* le voci singolari del Congiuntivo nei verbi di ogni maniera. La seconda, per essersi tenuto dietro ai Latini, che dissero *siem*, *sies*, *siet*, *sient*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 468. Anche nel provenz. *sie* invece di *sia;* Vie de St. Trophime, 21: *Con ayso sie, demandas o als viels;* e nel franc. antico *sie* per *soit;* Alex. d' Alb. de Besançon, Fragm. *Solaz noz faz' antiquitas*, *Que tot non sie vanitas.* — CORTESE: preghi per me ed esorti altri a farlo.

71. S' ADORI: si preghi per me. *Gentiles adorabant ad Orientem.* Thom. Aq. Sum. Prim. Sec. qu. 102. art. 4.

72. PURGAR: venendo ammesso nel Purgatorio. — OFFESE: a Dio = peccati.

73. QUINDI: da Fano. — FORI: ferite.

74. IO: è l' anima che parla. — SEDEA: *Anima enim omnis carnis in sanguine est. Levit.* XVII, 14. Il sangue sede dell' anima anche secondo l' opinione di Empedocle e di altri.

75. IN GREMBO: nel territorio di Padova, fondata secondo la tradizione da Antenore troiano; cfr. *Pomp. Mela*, II, 4. *Tit. Liv.* I, 1. *Tacit. Annal.* XVI, 21. «Sembra quasi che Dante accusi i Padovani d' essersi intesi proditoriamente con Azzo, e pertanto li chiamò *Antenori* dal traditore Antenore.» *Filal.*

76. PIÙ SICURO: per la potenza de' Padovani. *Buti.* Pensando che quel paese fosse libero da simili assassinamenti. *Vellut.*

77. QUEL: Azzo VIII marchese d' Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308. — ESTI: Este; *Esti* per *Este* anche *G. Vill*, IX, 85. 212. 275. 325. X, 19., ecc. — IL FE' FAR: fece assassinarmi.

78. PIÙ LÀ: oltre i confini del giusto. Rimproverando Azzone di averlo odiato oltre il dovere, ci fa sentire che quell' odio era in parte meritato. In fatti tutti gli storici e commentatori ci dicono che Jacopo fu un caldo provocatore di quell' odio potente, e una vittima quasi volontariamente caduta coll' avere sparlato con ismoderata licenza di Azzo, spacciandolo qual uomo scellerato, codardo traditore, e forse ancor parricida, non solo in privato ma anche in pubblico. Conciossiachè vedendo come il Marchese si studiava di far proseliti in Bologna per opprimerla, insidiandola con molte arti, e stringendola eziandio da vicino colle armi, egli Podestà si fece a parlare liberamente di lui, mettendo in aperto non

79 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.» —
85 Poi disse un altro: — «Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:

---

solo le vere, ma forse anche le false imputazioni che correvano contro il *Tirannello Atestino*, onde abbatterlo nella opinione dei Bolognesi, e persuaderli di qual tempera egli fosse, e di quale sciagura sarebbe stata colpita la loro città, se caduta fosse nel costui potere. E scoperto nullameno il tradimento di molti che volevangli cedere la Signoria, punilli inesorabilmente col bando, e tutti sterminò da Bologna i fautori di lui. Cfr. *Masetti*, l. c. p. 579.

79. MIRA: borgo del Veneto sopra le rive d' un canale che esce dal fiume Brenta. Al tempo di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d' allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze. Cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* Vol. I, pag. 191.

80. QUAND' IO: Al. *quando fui*. — ORIACO: anche *Oriago*, villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune. Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Jacopo fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, e impigliatosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Cfr. *Barozzi* in *Dante e il suo secolo*, pag. 795. *Loria*, l. c. — «Et dice che, s' ivi fosse fuggito, come egli fuggì verso il padule, ch' egli sarebbe campato, però ch' egli era bene accompagnato, et arebbe sostenuto tanto che sarebbe stato atato da quei della villa.» *An. Fior.*

81. DI LÀ: nel mondo = non sarei ancor morto.

82. CORSI: invece di fuggir verso la Mira. — BRACO: brago, fango, pantano.

83. M' IMPIGLIAR: m' inviluppararono tanto. — LÌ: in quel palude.

84. LACO: lago. — «Ed allora fui assalito, e per le molte ferite che ricevei, versai un lago di sangue, disteso morto nella palude.» *Benv. Ramb.*

85. SE: particella pregativa, desiderativa = *così si compia*. — DISIO: di pace, v. 61 e seg. — «Il Poeta cammina tra loro: quei che gli parla lo segue un poco, poi lo lascia ire: e un altro sottentra. Rammentiamo che la schiera purgante viene di contro ai due pellegrini.» *Tom.*

87. BUONA PIETATE: opera di pietà cristiana. — IL MIO: il desiderio di andare a purificarmi per passar poi al Paradiso.

88. BUONCONTE: figlio del conte Guido da Montefeltro, sul quale vedi *Inf.* XXVII, 67 nt. — «Fu valorosa persona, andò alla battaglia di Campaldino, e lì fu ferito; non si seppe mai che fosse di lui.» *Lan.*, *Ott.* — «Giovane corraggiosissimo, il quale nella battaglia degli Aretini presso Bibiena, mandato da Guglielmo vescovo di Arezzo ad osservare le posizioni nemiche, riferì essere imprudenza attaccar la battaglia. Il vescovo rispose audacemente: *Tu non fosti giammai di quel casato*; cui Bonconte: *Se verrai dove io sono capace di andare, più non tornerai.* E così fu di fatto, perchè l' uno e l' altro valorosamente combattendo rimaser morti sul campo. Di Bonconte non restò alcun figlio.» *Benv. Ramb.* — Lo troviamo figurare nelle istorie quando nel mese di giugno del 1287 mercè il suo aiuto i Ghibellini cacciarono i Guelfi d' Arezzo per cui si cominciò la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini; *G. Vill.* l. VII, c. 115.; quindi

Giovanna o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.» —
91 Ed io a lui: — «Qual forza, o qual ventura
Ti travïò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?» —
94 — «Oh», — rispos' egli, — «appiè del Casentino
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
97 Dove il vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola

---

nel 1288 fra i capitani che posero l' aguato ai Sanesi nel valico della Pieve del Toppo dove questi furono sconfitti, *G. Vill.* l. VII, c. 120. Nell' anno 1289 fu creato capitano di guerra della città di Arezzo e comandò gli Aretini nella battaglia di Campaldino, *G. Vill.* l. VII, c. 131. Il *Tom.* osserva molto a proposito: *Fui di Montefeltro*, come vivo; *son Buonconte* perchè la persona rimane. *Inf.* XXXIII, 13: *Io fui Conte Ugolino*, perchè nell' altro mondo nessuno è Conte. *Parad.* VI, 10: *Cesare fui, e son Giustiniano.*

89. GIOVANNA: moglie di Buonconte. «La contessa Giovanna doppo la morte sua mai non monstrò curarsi di lui, nè non fece mai volgere prete ad altare.» *An. Fior.* — ALTRI: de' miei parenti. Il conte Galassio di Montefeltro fu podestà di Arezzo nel 1290, e Federico di Montefeltro vi era podestà appunto nel 1300. Cfr. *Anal. Aretin.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXIV, pag. 862. — NON HA: non prega nè fa pregare Dio per me.

90. BASSA FRONTE: vergognandosi che altri non si curi di lui nè della sua salute. Forse anche per rammarico di esser dimenticato da' suoi congiunti ed amici in terra.

91. FORZA: dei nimici che l' avesseno càcciato. — VENTURA: d' essere uscito loro delle mani. *Buti.*

92. CAMPALDINO: piccola pianura nel Casentino in Valdarno di sopra, dove i Ghibellini d' Arezzo furono vinti nel 1289 agli 11 di giugno dai Guelfi di Firenze. Dante intervenne in questa battaglia; cfr. *Inf.* XXII, 5. nt. *G. Vill.* l. VII, c. 131. *Dino Comp.* l. I. *Ammirato, Ist. Fior.* l. III. *Troya, Veltro alleg.* pag. 30 e seg.

93. SEPOLTURA: mai non si seppe dove fosse arrivato, però che mai non si trovò il corpo suo. *An. Fior.* — *Nunquam relatum fuit ubi moriretur et quomodo.* Postill. Cassin.

94. CASENTINO: provincia del Valdarno di sopra, nell' Apennino; cfr. *Inf.* XXX, 65 nt.

95. ARCHIANO: torrente che ha le sue fonti negli Apennini sopra l' Ermo di Camaldoli, passa per il villaggio di Serravalle e mette foce nell' Arno. L' Archiano, oggi Archiana, forma il confine tra Casentino e Bibbiena.

96. ERMO: eremo, solitudine. Inteso è l' eremo o convento di Camaldoli, fondato da Romualdo da Ravenna nel 1012; cfr. *Heliot, des ordres monastiques*, Paris 1718. Tom. V, pag. 236 e seg. È posto nei più alpestri Apennini presso la Giogana. Vedi sopra *Parad.* XXII, 49.

97. DOVE: Al. *Là ove.* — DIVENTA VANO: cessa il suo nome di Archiano, entrando a far parte dell' Arno. Da Campaldino v' è due miglia e mezzo circa.

98. ARRIVAI: a la foce che entra in Arno. *Buti.* — FORATO: ferito mortalmente.

99. SANGUINANDO: insanguinando.

100. QUIVI: ove l' Archiano mette in Arno.

Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: *O tu dal ciel, perchè mi privi?*
106 *Tu te ne porti di costui l' eterno*
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
109 Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

---

101. FINII: il mio parlare invocando Maria; così *Buti*, *Vellut.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc. Altri:

Quivi perdei la vista e la parola:
Nel nome di Maria finii —

Così *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, *Tom.*, ecc. Migliore ci sembra la prima interpretazione, secondo la quale Buonconte dice il nome di Maria esser stato l' ultima parola pronunziata dalle sue labbra. Quel *Finire* (= morire) *nel nome di Maria* poi non ci sembra locuzione dantesca. Cfr. *Blanc*, *Versuch* etc. II, pag. 14. 15.

102. SOLA: abbandonata dall' anima.

104. QUEL: l' angelo d' inferno, il demonio. — Per l' anima del padre combatterono Francesco e il Diavolo (cfr. *Inf.* XXVII, 112 e seg.), e il primo perdè la lite per una sola parola peccaminosa che annullò i frutti della penitenza. Una simile tenzone segue tra l' Angelo e il Diavolo per l' anima del figlio, ma quì un solo sospiro alla Madre delle Grazie decide a favore dello spirito celeste, e il Diavolo deve star contento al cadavere. *Filal.* Una consimile tenzone ebbe luogo secondo la mitologia biblica tra l' Arcangelo Michele ed il Diavolo per il corpo di Moisè: *Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore*; Ep. Judæ v. 9.

105. DAL CIEL: Al. *del ciel.* — MI PRIVI: della costui anima.

106. L' ETERNO: l' anima, la quale per essere immortale è la parte eterna dell' uomo.

107. PER UNA LAGRIMETTA: per una piccola contrizione che hae avuto a la fine de la sua vita. *Buti.*

108. DELL' ALTRO: del corpo. — ALTRO GOVERNO: tratterò il corpo diversamente da quello che tu tratti l' anima.

109. BEN SAI: descrive il modo onde si forma la pioggia. — In questa e nelle tre seguenti terzine è da ammirare la retta cognizione del Poeta circa alle cause della pioggia, richiamando specialmente il vapore acquco, l' abbassamento di temperatura, il vento e la prossimità di grandi montagne. Ed è pure dottrinalmente insieme e poeticamente descritto quel che concerne le piene fluviali, nelle terzine seguenti. *Anton. ap. Tom.* — RACCOGLIE: si condensa in nuvole; cfr. *Virg. Georg.* I, v. 322 e seg.:

Saepe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Conlectæ ex alto nubes.

110. RIEDE: si converte in acqua e ricade condensato in pioggia.

111. DOVE: nella regione superiore dell' aria. «Il freddo è generativo dell' acqua.» *Conv.* IV, 18. — Subito che i vapori umidi tirati dal sole, salgono alla seconda delle tre regioni dell' aere, la quale è freddissima, da esso freddo condensati si convertono in nuvole, e le nuvole in acqua, onde scende poi la pioggia in terra. *Dan.*

112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
118 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:

---

112. GIUNSE: l' Angelo d' Inferno accoppiò quella cattiva volontà, che non desidera nè cerca che il male, coll' intelletto. Altri spiegano: *Giunse* = arrivò, *mal voler* = il demonio, e intendono che il demonio si levasse in aria sino alla regione superiore di essa. Così quasi tutti gli antichi e molti moderni. Invece di *giunse* alcuni leggono *giunto*. Il *Bennass.* poi propone di leggere: *Giunse quel Ma' 'l voler*, cioè *quel Malo* (= il demonio) unì il volere etc.

113. IL FUMMO: le umide vaporazioni.

114. VIRTÙ: potenza. — NATURA: angelica.

Duplex est cognitio veritatis: una quæ habetur per naturam, alia quæ habetur per gratiam. Et ista quæ habetur per gratiam, est duplex: una quæ est speculativa tantum, sicut cum alicui aliqua secreta divinorum revelantur; alia vero, quæ est affectiva, producens amorem Dei, et hæc proprie pertinet ad donum sapientiæ. Harum autem trium cognitionum prima in dæmonibus nec est ablata nec diminuta; consequitur enim ipsam naturam Angeli, qui secundum suam naturam est quidam intellectus vel mens. Propter simplicitatem autem suæ substantiæ a natura ejus aliquid subtrahi non potest, ut sic per subtractionem naturalium puniatur. . . . . Secunda autem cognitio quæ est per gratiam, in speculatione consistens, non est eis totaliter ablata, sed diminuta. . . . Tertia vera cognitione sunt totaliter privati. Tom. Aq. Sum. P. I. qu. LXIV. art. 1.

Et Angeli boni et mali possunt aliquid in istis corporibus operari præter actionem cælestium corporum, condensando nubes in pluvias, et aliqua hujusmodi faciendo. Ibid. P. I. qu. CXII. art. 2. La Scrittura sacra chiama il demonio *il principe della podestà dell' aria*, ὁ ἄρχὼς τῆς ἐξουσίας τοῦ ἀέρος; *Efes.* II, 2.

115. INDI: costruzione: *Indi, come il dì fu spento*, il demonio *coperse di nebbia la valle da Pratomagno* sino *al gran giogo*. — FU SPENTO: come si fu fatto sera.

116. PRATOMAGNO: ora *Pratovecchio*, borgo nel territorio d' Arezzo che giace alla sinistra dell' Arno in angusta valle; nel medio evo era un forte castello, le cui mura tuttavia sussistono. — GRAN GIOGO: l' Apennino.

117. IL CIEL: così i più; alcuni, fra cui il *Buti* ed il *Witte*, leggono *e il giel*, ed il primo spiega: «Caccionne lo dimonio lo gielo che era sopra li vapori, a ciò che più fortemente ripellesse li vapori umidi e risolvesseli in acqua.» Ma la chiosa è così oscura che bisogna proprio dubitare se il *Buti* medesimo abbia saputo ciò che e' si volesse dire. Se Dante avesse scritto *giel*, egli avrebbe di necessità dovuto dirci che fosse *nevicato*, non *piovuto*; cfr. *Blanc*, *Versuch* etc. II, 16. — INTENTO: coperto, denso di vapori. Cfr. *Horat. Epod.* XIII, 1 e seg.:

Horrida tempestas cælum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Jovem.

E *Virg. Georg.* I, 248: *obtenta densentur nocte tenebræ.* Quell' *intento* nel nostro verso è appunto il *cælum contraxit* di Orazio, e l' *obtenta nocte* di Virgilio.

118. PREGNO: di vapori. Racconta *Dino Compagni* (lib. I.) che il giorno della battaglia di Campaldino *l' aria era coperta di nugoli*, *la polvere era grandissima*, il che renderebbe verisimile che la sera piovesse dirottamente. Ma delle testimonianze di Dino vuolsi far uso con molta precauzione,

La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
121 E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,

---

essendo più che probabile che la sua *Cronica* è una falsificazione. Di maggior peso assai è la testimonianza di Dante in questo luogo, massimamente se ci ricordiamo che il Poeta parla come testimone oculare.

119. AI FOSSATI: ai piccoli torrenti dell' anzidetta valle.

120. DI LEI: della pioggia. — NON SOFFERSE: non sostenne, non assorbì.

121. E COME: e quando quell' acqua, che la terra non assorbì si fu congiunta ai grandi torrenti. — SI CONVENNE: si riunì.

122. FIUME REAL: i più antichi commentatori (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc.) ed alcuni moderni non si curarono di dire di qual fiume il Poeta intendesse parlare. Il primo a spiegarlo fu *Benv. Ramb.*, il quale scrive: «*vêr lo fiume reale*, verso Archiano». Ma nessuno dei commentatori posteriori accettò questa spiegazione. Tutti all' incontro pretendono che il *fiume reale* sia l' Arno (*Buti*, *Dolce*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Frances.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Krig.*, *Nott.*, ecc.), ripetendo su per giù l' osservazione del *Buti*: «chiamano li Poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come fa l' Arno, l' altri no.» Bisogna infatti concedere che il titolo di *fiume reale* mal si conviene ad un torrente che mette foce in un fiume di gran lunga più grande. Tuttavia le seguenti ragioni sembrano parlare in favore dell' Imolese: 1°. il discorso cammina più logicamente se si intende: La pioggia venne ai fossati, poi si riunì ai torrenti maggiori; questi si precipitano impetuosamente verso l' Archiano, il quale, gonfio per tante acque sospinge il corpo di Buonconte nell' Arno. 2°. Buonconte non vuol raccontare i particolari di quel temporale, bensì spiegare come avvenne che il corpo suo fu sepolto nell' Arno: dunque non vorrà raccontare come i *rivi grandi* si rovinarono verso l' Arno, sì come essi ingrossarono l' Archiano dimodochè esso potè portar via il suo corpo. 3°. Non si tratta di fiumi in generale, ma semplicemente dei *rivi* di quella *valle*, di cui parla al v. 115. Or quei *rivi* non si ruinarono verso l' Arno, sì verso l' Archiano e questo poi verso l' Arno. 4°. Paragonato a quei *rivi* l' Archiano si poteva benissimo dire *fiume reale*. 5°. Il soggetto dei versi seguenti (124—129) è sempre l' Archiano, dunque a lui meglio che all' Arno si conviene quì il nome di *fiume reale*, stantechè Buonconte parla dell' Archiano e non dell' Arno.

125. RUBESTO: impetuoso, gonfio per la pioggia; cfr. Inf. XXXI, 106 nt.

126. SCIOLSE: quando si sentì che 'l morìa elli s' incrociò le braccia, poi quando fu rivoltato dall' acqua, la croce delle braccia si disfece. *Lan.*, *Ott.* Arno lo voltò per alquanto spazio, ma nel voltarlo gli spezzò le braccia. *Land.* Non era necessario di spezzargli le braccia onde sciogliergli la croce sul petto.

127. IL DOLOR: dalla ferita che era a morte; *Buti;* così *Benv. Ramb.* ecc. Meglio *Dan.:* il compungimento de' miei commessi errori. Così *Lomb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.* ecc.

128. VOLTOMMI: chi? il *Buti* dice l' Arno; Buonconte però racconta: L' Archiano trovò il mio corpo, lo sospinse nell' Arno, sciolse la croce al mio petto, mi voltò per le ripe e per lo fondo dell' Arno, ecc. — LE RIPE: Al. *le coste.*

Poi di sua preda mi coperse e cinse.» —
130 — «Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,» —
Seguitò il terzo spirito al secondo,
133 — «Ricorditi di me, che son la Pia:

---

129. PREDA: sassi, rena o ghiara, che scorrendo per la terra et innondando quella, come i soldati la preda, se ne portan con loro i fiumi. *Dan.* — COPERSE E CINSE: mi coprì sopra e d' intorno.

132. IL TERZO: Jacopo del Cassero primo, Buonconte secondo, Pia il terzo spirito.

133. RICORDITI: Al. *Ricordati.* Buonconte ricorda la sua Giovanna e gli altri che si sono dimenticati di lui, Manfredi vuol esser ricordato a Costanza, e Jacopo a' suoi Fanesi, che pregassero per lui; la sola Pia non ha alcun nome nel suo santuario domestico, e non ha che Dante che possa ricordarsi di lei. Cfr. *De Sanctis, Storia della lett. ital.* I, pag. 218. — PIA: gentildonna sanese figlia di M. Buonincontri Guastelloni, sposata a M. Baldo di Ildobrandino de' Tolomei. Rimase vedova nel 1290 con due figli, Andrea e Balduccio, dei quali per l' atto del 20 settembre del detto anno la Pia assunse la tutela e l' amministrazione. Nell' Archivio Tolomei si conservano ancora due Rendiconti dati dalla Pia qual tutrice de' suoi figliuoli. Contrasse di nuovo matrimonio con Nello o Paganello, figlio d' Inghiramo della nobile famiglia de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra a nove miglia a levante da Massa Marittima, e di molti altri castelli di minor conto. Alcuni credono che questo matrimonio della vedova Tolomei e di Nello fosse stato segreto. Nello, o che sospettasse la Pia d' infedeltà, o forse per torla di mezzo e sposare la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi vedova di Guido di Monforte, condusse la Pia nel suo castello di Pietra in Maremma e la fece quivi morire. Intorno al modo tenuto da Nello nel farla morire i commentatori e gli storici non vanno d' accordo. Il *Lan.*: «Et sepelo fare sì segretamente che non si sa come morisse.» Così naturalmente anche l' *Ott.* Più positivamente ancora il *Postill. Cass.*, il quale scrive: *eam occidit ita secrete quod numquam aliquis scivit et ideo dicit quod ille scit qui eam desponsavit et non alius.* E il *Buti:* «l' uccise sì secretamente che non si seppe allora.» Letteralmente le medesime parole ripete il *Land.* Anche il *Vellut.* scrive: «secretamente l' occise, o la fece occidere, ma come, non si seppe mai.» E il *Dan.:* «l' uccise sì secretamente, che il fatto non si seppe mai.» Non si vorrà negare che le parole *Salsi colui* parlano in favore di questi espositori. Sembra tuttavia che altri ne sapessero di più. L' *An. Fior.:* «Pensò l' Auttore (*sic!* qual Autore?) ch' ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d' uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle.» Lo stesso racconta anche *Benv. Ramb.:* «Stava questa signora alla fenestra del proprio palazzo, quando un paggio per ordine di Nello la prese pei piedi e la precipitò nella strada, perlochè tosto morì.» Dicono che la tradizione indichi tuttavia una parte del dirupo nel quale sorge il castello, col nome di *Salto della Contessa;* cfr. *Loria, l' Ital. nella D. C.* II, pag. 413. Se ciò è vero ne risulta che alcuni sapevano di quella tragedia assai più di ciò che Dante non volle sapere. Il caso avvenne nel luglio del 1295. Cfr. *Gigli, Diario Sanese,* Lucca 1723. Vol. I. pag. 333 e seg. *Croix, La Pia, Legende Siennoise,* nella *Revue de Paris,* 1844, Vol. I, pag. 510 e seg. *Aquarone, Dante in Siena.* Siena 1865. pag. 79 e seg. *Carpellini, Rapporto della Commissione istituita dalla Società sanese di storia patria per la ricerca di tutto ciò che in Siena si riferisce a Dante,* nel *Bollettino della Società sanese di Storia patria,* A°. I, Vol. I, Siena, 1865. pag. 55 e seg. *Ferrazzi, Manuale Dantesco,* Vol. IV, pag. 405. *Ampère, La Grèce, Rome et Dante,* 3ª. ediz. Paris 1859, pag. 282 e seg. *Mazzoni Toselli, Voci e passi di Dante,* Bologna 1871. pag. 110—112.

Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
136 Disposata m' avea con la sua gemma.

---

134. **MI FE'**: nacqui in Siena, morii in Maremma. — **MAREMMA**: tratto di paese tra Pisa e Siena, lungo la marina; cfr. *Loria, l' Ital. nella D. C.* II, pag. 435 e seg. *Inf.* XIII, 9 nt. XXV, 19. XXIX, 48 nt.

135. **SALSI**: se lo sa. — **COLUI**: Nello mio marito. — **INNANELLATA**: avevo già ricevuto l' anello nuziale da un altro, prima di ricevere il secondo da Nello; ero vedova.

136. **DISPOSATA**: m' avea sposata, dandomi *la sua gemma*, cioè l' anello nuziale. Vuol dire in somma: Sel sa colui che mi avea sposata in seconde nozze. Moltissimi codici e la gran maggioranza delle edizioni leggono: *Disposando*. Pare proprio impossibile che tal lezione abbia potuto trovare tanti difensori! Essi spiegano: «Se lo sa colui che *disposando*, nell' atto di sposarmi, *m' avea innanellata con la sua gemma*, m' avea posto in dito il suo gemmato anello.» Ve' arguzia di commentatori! Ignorano quel **PRIA** decisivo e spiegano come se Dante non lo avesse scritto! Ma tenendo conto di quel *pria* e leggendo *Disposando* bisognava spiegare: «Prima mi aveva innanellata disposandomi colla sua gemma», ciò che verrebbe a dire: *Avanti di farmi morire mi avea sposata*, concetto puerile e poco men che ridicolo. O vuol Pia forse dire: *Prima di sposarmi m' avea dato l' anello nuziale?* Cappera! e noi gonzi credevamo che il *dare l' anello* fosse appunto il principale dello sposalizio! Sarebbe uno scialacquo di tempo il voler disputare ulteriormente su questa lezione e ci accontentiamo pertanto di citare le assennatissime parole del *Fanfani*: «La lezione *disposata*, invece che la comune *disposando*, è senza dubbio la vera, come quella che è confortata dal fatto, essendo omai fuor di dubbio che la Pia, innanzi di sposar Nello, era vedova.» Vedi pure *Gregoretti*, *Sulla nuova ediz. della D. C.*, Venez. 1862. pag. 23. *Barlow*, *Contributions to the study of the D. C.* Lond. 1864. pag. 200 e seg.

CANTO SESTO.

ANTIPURGATORIO. — ALTRI NEGHITTOSI MORTI DI MORTE VIOLENTA. — EFFICACIA DELLA PREGHIERA. — SORDELLO. — APOSTROFE ALL' ITALIA.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;

---

1. SI PARTE: si finisce = Quando, terminato il giuoco, i giuocatori della zara partono dal tavoliere, si separano. — ZARA: (anche *zaro*, cfr. *Poeti del primo secolo*, II, 255.) giuoco di azzardo con tre dadi; prov. *azar*, spagn. e port. *azar*, catal. *atsar*, nel basso lat. *ludus azardi*, e *ludere ad azarum;* forse dall' ebraico *zarah*, arab. volg. *zehâr* e per contraz. *zâr* = dado; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 3ª. ediz^{e}. I, pag. 41. 42. Agli antichi il giuoco della zara era sì noto che credettero superfluo il descriverlo, anzi l' *An. Fior.* dice espressamente: «Che cosa sia il giuoco della Zara, il modo che tiene colui che vince quando si parte, ed il modo di colui che rimane ch' à perduto, è sì noto e manifesto, che non ha bisogno d' altra declarazione.» Già da secoli il giuoco non si usa più. La miglior descrizione è del *Buti*, sebbene anch' essa non troppo evidente: «Nota che questo giuoco si chiama zara per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, dicono li giocatori: *Zara*, quasi dica *Nulla*, come zero nell' Abbaco; e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo; ecco sette hae tre parità: cioè terno ed asso, cinque ed ambassi di uno e tre; e così quattordici, seino e dua; quaderno e sei; cinquo e quattro; e così l' altre volte che sono in quel mezzo: e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindici, nè sedici, nè dicesette, nè diciotto, li quali vanno una o due al più come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da diece in su, perchè non possano venire se non in uno modo, come due ambassi; e tre, due et asso; undici, sei e cinque; dodici se non in uno modo, seino: e quelli che possano venire in due modi o in più sono accettati come quattro, tre, assa e duino, e così delli altri in fine a 10 che può venire sei, quattro, e cinquo.» Vedi anche *Blanc*, *Versuch* etc. II, pag. 16. 17.

2. RIMAN: sul luogo del giuoco.

3. LE VOLTE: le voltate dei dadi, i punti = Riprovandosi a gettar i dadi, a far nuovi tiri. — IMPARA: a far punto migliore. Al. A non fidar nella sorte. Altri ancora: Che cosa sia giuoco.

4 Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
7 Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

---

4. L' ALTRO: col vincitore. — VA: per avere da lui qualche dono.
6. RECA A MENTE: lo prega a ricordarsi di lui.
7. EI: il vincitore non si ferma ma continua il suo cammino, da audienza a tutti, promette e procura di liberarsi dalla calca.
8. A CUI: quegli a cui il vincitore porge la mano dandogli la mancia si toglie dal fargli calca intorno e se ne va pei fatti suoi. — PRESSA: da *premere*, calca, folla; anticamente anche *prescia:* «Et appresso si mise per la prescia de' cavalieri, et tutti gli veniva abbattendo.» *Tav. Rit.* ed *Polidori,* Vol. I, pag. 7. Provenz. *pressa*, *preissa*; franc. *prese;* catal. *pressa*, ecc.
10. TAL: come il vincitore al giuoco della zara. — TURBA: di anime, che tutte mi pregavano di ricordarle nel mondo e di fare che altri preghi per loro.
12. PROMETTENDO: di procurar loro suffragi di preghiere divote.
13. L' ARETIN: messer Benincasa da Laterina, giudice d' Arezzo (*Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postil. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), uomo dottissimo in iure civili *(Land.)*; valentissimo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi *(Anon. Fior.)*; acuto in sapienza civile, ma eccessivamente presuntuoso. Interrogato dagli scolari di Bologna sopra una difficile questione di diritto rispose: «Andate da Accursio, da quello che lordò tutto il corpo del Gius.» *(Benv. Ramb.)*. Essendo assessore del podestà (del senatore, *Anon. Fior.*), ovvero vicario d' Arezzo *(Lan.)* Benincasa condannò a morte uno *(Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.)*, secondo altri due (*Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.)* stretti parenti di Ghino di Tacco; alcuni dicono fosse un fratello, ignorandone il nome *(Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.)*, altri chiamano questo fratello Cervo *(Lan.)*, altri Tacco *(Ott.*, *Dan.)* ed altri Turino *(An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.)*. L' altro parente di Ghino cui Benincasa fece tagliare la testa si vuole fosse Tacco, padre *(Aquarone)*, ovvero zio *(Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.)*, oppure fratello *(Ott. Dan.)* di Ghino. Secondo il *Dan.* Benincasa fece morire Tacco fratello di Ghino «e con lui un suo nipote Turno da Turrita.» Il motivo che indusse Benincasa a condannare a morte questi parenti di Ghino si fu, che essi erano «rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada» *(Buti)*. Ghino non era però uomo da non vendicarsi. Andato Benincasa a Roma come ufficiale *(An. Fior.)*, o vicario di papa Bonifacio *(Lan.)*, oppure giudice del tribuno di Roma *(Buti)*, Ghino vi si recò e lo uccise «sulla sala dove si tiene la ragione» *(Lan.)*, e se ne venne a salvamento con la testa, la quale gli aveva tagliata *(Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.)*. Si confronti *Gigli*, *Diario Sanese*, Lucca, 1723, Vol. II, pag. 312 e seg.
14. GHIN: Ghino di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turita, de' Grandi di Siena (così *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 93 e seg. L' *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, lo chiamano «Ghino di Tacco d' Asinalunga»; e *Benv. Ramb.* lo dice *De nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum;* così anche il *Carpellini*). I più antichi commentatori dicono fosse «grande

E l' altro che annegò correndo in caccia.

rubatore» (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*), e il Boccaccio (*Decam.* G. X, nov. 2.) lo chiama «per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso.» Ma *Benv. Ramb.* osserva: *Ideo, lector, volo quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, et Scæva lævissimus, ut Papirus Cursus prudens et largus.* Del suo modo di rubare racconta lo stesso Imolese: «Scacciato dai confini di Santa Flora, prese il castello di Radicofani al Papa. Co' suoi servi e sgherri faceva molte e ricche prede tanto spesso, che niuno più ardiva passare per quella strada. Il passeggiero per altro che cadeva nelle di lui mani, partiva sempre contento. S' era aggredito un mercante, Ghino bellamente lo interrogava quanto guadagno sperava dal suo mercato, e se l' aggredito diceva 500, Ghino ne riteneva 300 e gli restituiva gli altri 200 dicendogli: Voglio che tu possa seguitare a far negozi, e guadagni. Al prete ricco e pingue toglieva la bella mula, ma gli sostituiva un asino da cavalcare. S' era un povero scuolaro, invece di torgli il poco che aveva, gli regalava uno scudo o due, esortandolo a studiare ed a bene sperare.» Il Boccaccio (*Decam.* G. X. N. 2.) e *Benv. Ramb.* che lo cita, raccontano che Ghino, dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme Sanesi e della stessa Corte romana, si riconciliasse con Papa Bonifazio VIII, e che questi lo creasse cavaliere di S. Giovanni e gli donasse una gran prioria di quelle dello spedale. Mentre per altro, soggiunge l' Imolese, passeggiava inerme in luogo detto Asina Lunga nel contado di Siena, fu assalito da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi. Cfr. *Gigli*, l. c. *Aquarone*, l. c. pag. 93—99. ecc.

15. L' ALTRO: Aretino. Fu costui Guccio (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*), o Lucio (*Benv. Ramb.*), ovvero Ciaccio (*Buti*) o Ciacco (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*), della nobile e potente famiglia dei Tarlati da Pietra Mala. Di lui il *Buti:* «Alla sconfitta di Monte Aperto, e di Campaldino, fu perseguitato da quelli di Rondina: unde fuggendo, e coloro cacciando, pervenne al fiume dell' Arno, e volendolo passare per paura de' nimici che 'l perseguitavano, annegò nel detto fiume.» Col *Buti* vanno essenzialmente d' accordo *Lan.*, *Ott.*, ecc. Il *Dan.* riferisce semplicemente che Ciacco «da gli inimici suoi cacciato, correndo, fu dal cavallo trasportato in Arno, et quivi annegossi»; ma non dice nè chi fossero questi nemici, nè quando ed in quale occasione ciò avvenisse. Che Ciacco trovasse la morte fuggendo affermano anche il *Postill. Cass.*, *Falso Bocc.*, e *Petr. Dant.* il quale racconta: *Dum (Guccius) ordinasset quamdam cavalcatam ad dictam terram Laterinæ contra certos de Bostolis ibi manentes, inimicantes ei, tunc dicti Bostoli cum gente Florentinorum ibi occultata aggressi sunt eum, et fugando in flumen Arni suffocatus est.* Invece *Benv. Ramb.* ci dice che «allorchè i Tarlati facevano guerra coi Bartoli nobili aretini, esuli, nascosti nel castello della Rondine in val d' Arno, Lucio (Ciacco) montò a cavallo, e perseguitando i Bartoli, il cavallo troppo focoso lo trasportò in Arno, e restò in un pelago affogato. Cavata dalla melma la di lui salma, si dice, che dai Bartoli fosse per ludibrio saettato.» Stanno coll' Imolese l' *An. Fior*, ed il *Land.* Il *Vellut.* resta indeciso: «Costui, secondo che s' accordano tutti gli espositori, fu Ciacco de' Tarlati, e dicono che s' annegò in Arno; ma del modo si discordano, perchè alcuni dicono, cacciato da nimici dopo certa rotta seguita a Bibbiena, altri dopo quella di Monteaperti, et altri trasportato del cavallo nel perseguitar i Bostoli suoi nemici, famiglia molto nobile in Arezzo.» Avendo scritto *correndo in caccia*, ci sembra che anche Dante supponesse Ciacco aver trovato la morte *perseguitando* i suoi nemici, e non essendo perseguitato da essi. Che ciò avvenisse dopo la famosa battaglia di Monteaperti sembra assai improbabile. Inquanto alla supposizione del *Buti*, esser ciò avvenuto dopo la battaglia di Campaldino, giove asservare che il *Villani* non menziona verun *Tarlati* fra i caduti in quella battaglia. Il tutto esaminato il racconto dell' Imolese ha la maggior verosimiglianza. Si vede però da queste dissensioni che gli antichi stessi non ne sapevano molto.

16 Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

---

16. PREGAVA: Dante che ritornato al mondo pregasse per lui e lo ricordasse e raccomandasse ai suoi. — SPORTE: stendendo le mani; atto di chi prega con grande affetto.

17. FEDERICO: figlio del conte Guido Novello dei conti Guidi del Casentino (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.). Fu ucciso da uno de' Bostoli d' Arezzo, Fornaiolo (*Lan.*, *Falso Bocc.*) o Fumaruolo (*Ott.*) oppure «Fumaiuolo o Formaiolo di ser Alberto de' Bartoli» (*Benv. Ramb.*, *Buti*). Alcuni lo dicono morto nell' anno 1291, senza raccontare il modo con cui fosse ucciso (*Ammirati*, *Storia de' Conti Guidi.*). Il *Lan.*, *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* non dicono in qual anno fosse ucciso. L' *An. Fior.* racconta: «Era in questa guerra detta di sopra (presso Bibbiena, avvenuta nel 1289; cfr. *G. Vill.* l. VII, c. 132.) in ajuto a quei da Pietramala, et un dì presso Bibbiena, essendo assalito da' Bostoli egli et sua brigata, uno dell' altra parte gli diè d' una lancia, et così morì in quella zuffa.» Il *Postill. Cass.* dice che *fuit occisus in bello Campaldini*. Si vede dunque che i particolari non erano troppo noti nemmeno agli antichi. *Benv. Ramb.* aggiunge: «Fu un buon giovane, e perciò Dante ne fa ricordo.» — QUEL DA PISA: questi fu un Federigo Pisano, morto da Marzucco padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l' ancise con grande affetto (contra effetto, *Ott.*); così falsamente *Lan.*, *Ott.* Gli altri antichi dicono questi essere Farinata figlio di Marzucco degli Scrovigiani o Scornigiani da Pisa; *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Buti* racconta: «Questi fu Farinata filliuolo di messer Marzucco de gli Scornigiani da Pisa: lo quale messer Marzucco fu cavalliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura: et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che fu campato del periculo, non restato mai di correre lo cavallo infine a le porte di Scherlino. . . . Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopra detto suo filliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa (da messer Boccio o Beccio da Caprona, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*); unde lo detto messer Marzucco colli altri Frati di Santo Francesco, andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore remedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliolo.» Tutto diversamente racconta la cosa *Benv. Ramb.*: «Udii dal carissimo Boccaccio da Certaldo, a cui più credo d' ogni altro, che Marzucco (padre di ser Giovanni Scornigiani da Pisa, ucciso dal conte Ugolino tiranno, che di più gli aveva troncato il capo, e voleva che il corpo restasse insepolto) si accostasse al conte Ugolino fingendosi uomo spensierato, e che nulla avesse che fare con lui, ed a ciglio asciutto, e senza commozione o dolore nel volto gli dicesse: *Sarebbe, o sire, dell' onor vostro che quel povero ucciso fosse sepolto, per non lasciarlo pasto ai cani;* cui il conte, riconoscendolo, rispose: *Va che la tua pazienza vince la mia durezza;* e tosto Marzucco fece seppellire il figlio.» Singolare che già l' *An. Fior.* conosce questi due sì diversi racconti, e sembra non sapersi decidere. Cfr. *Sforza, Dante e i Pisani*, p. 129 e seg.

18. PARER: apparire: — «nel sopportare la morte del figlio decapitato, e nell' ottenergli la vietata sepoltura.» *Benv. Ramb.* — MARZUCCO: ebbe casa in Chinzia, nella parocchia di S. Cristoforo, e vi abitava, come rilevasi da uno istrumento del 16 di Maggio 1273. A lui Guittone d' Arezzo rivolgea quella Canzone che incomincia: *Messer Marzucco Scornigian, sovente Approvo magnamente Vostro magno saver nel secol stando.* Sembra vestisse l' abito de' frati minori di S. Francesco nel torno del 1286, come del documento 18 aprile 1286 da cui è manifesto ch' egli fosse novizio. Cfr. *Sforza*, l. c. p. 130. 131. e *Ferrazzi, Man. Dant.* Vol. IV, pag. 405.

19 Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia dico. E qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,

---

19. CONT' ORSO: il *Lan.* e l' *Ott.* non ci dicono chi costui fosse nè come morisse. Il *Falso Bocc.* lo dice «degli Abati». Secondo i più fu costui degli Alberti di Firenze (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, ecc.), e fu ucciso da' congiunti e da consorti suoi (*An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, mentre il *Postill. Cass.* dice: *fuit mortuus ab illis de Ubaldinis sibi vicinis*). L' *Anon. Fior.* aggiunge che i suoi parenti lo uccisero «a tradimento, a fine di torgli il suo, e le fortezze che aveva in val di Bisenzio». Altri poi vogliono che il conte Orso fosse figlio del conte Napoleone di Acerbaja (*Benv. Ramb.*), oppure da Cerbaia (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*), e che fosse stato ucciso per opera del conte Alberto da Mangona (cfr. *Inf.* XXXII, 57 nt.) suo cognato (*Benv. Ramb.*), o suo zio (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*). Il *Land.* riferisce del resto ambedue le opinioni e resta indeciso anzi che nò, quantunque penda ad accettar l' ultima. Cfr. anche *Mazzoni Toselli*, *Voci e passi di Dante*, Bologna 1871, pag. 78—83.

20. INVEGGIA: invidia; prov. *enveja*, *eveja;* franc. ant. *enveia;* nel *Parad.* XII, 142. *inveggiare* per *invidiare*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 37. nt. 3.

21. DICEA: l' anima stessa. — COMMISA: commessa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 391. nt. 7. e pag. 400 e seg.

22. PIER DALLA BROCCIA: Pierre de la Brosse, di bassi natali, chirurgo di professione; seppe guadagnarsi il favore di Filippo l' Ardito re di Francia in modo da esserne fatto gran ciamberlano. Allorchè nel 1276 Luigi, figlio maggiore di Filippo, fu colto da morte improvvisa si sospettò di veleno. Pietro accusò per quanto sembra Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo, d' aver fatto avvelenare il figliastro onde assicurare al proprio figlio la successione sul trono di Francia. (Fra i commentatori antichi il solo *Anon. Fior.* accenna a questo fatto). Purgata più o meno giustamente la regina della colpa, Pietro incominciò a cadere in disgrazia appo il re. Quando poi Filippo guerreggiava con Alfonso X re di Castiglia, i nemici di Pietro lo accusarono di tradimento e fecero consegnare a Filippo lettere segrete ad Alfonso, che si pretendevano scritte da Pietro. Per tali motivi Filippo lo fece impiccare. (Cfr. *Daniel*, *Hist. de France*, Tom. IV. citato dal *Fil.*, e l' erudita nota di quest' ultimo a questo luogo.) Gli antichi, ignorando questa circostanza, dicono che Pietro fu ucciso ad istanze della regina (*Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*), aggiungendo che ella lo accusasse appo il re d' aver cercato di violare la sua castità (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*). Dante sembra credesse Pietro innocente. *Petr. Dant.* dice espressamente che il gran ciamberlano fu condannato *invidia potius quam delicto*. E *Benv. Ramb.* osserva: «Pure l' opinione del volgo era contraria a Piero, e Dante, nell' esiglio suo, trovatosi a Parigi, cercò di avverare tal fatto, e pei suoi rilievi ebbe a coscienza di porlo salvo in Purgatorio, e di restituirgli un nome, come aveva fatto a Pier delle Vigne.» Alcuni dicono spensieratamente che Pier dalla Broccia fosse segretario e consigliere di Filippo il Bello, figlio di Filippo l' Ardito e figliastro di Maria di Brabante. Così *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, e persino i francesi *Ozan.*, *Pier. Ang. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, ecc. Da qui si rileva quanto spesso i commentatori trascrissero semplicemente l' un l' altro senza curarsi di avverare i fatti. — PROVVEGGIA: voce dell' uso per *proveda*; = abbia cura di sè stessa, facendo penitenza dell' aver cooperato a far morire quell' innocente.

23. DI QUÀ: in questo mondo, detto relativamente al luogo in cui era il Poeta scrivendo. Maria, la *donna di Brabante*, morì nel 1321, nello stesso anno in cui morì Dante. Ella potè dunque leggere questi versi, e forse lo fece.

Sì che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregâr pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,
28 Io cominciai: — «E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
31 E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?» —
34 Ed egli a me: — «La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
37 Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.

---

24. PERÒ: per questo suo peccato di aver procacciato la morte di un innocente. — NON SIA: nell' altro mondo. — PEGGIOR: che non è quella dei negligenti nell' antipurgatorio, cioè della greggia dei dannati.
25. LIBERO: i Poeti procedono innanzi, le ombre restano indietro.
26. PUR: che, esse pure, come le altre, imploravano il beneficio di suffragi. — ALTRI: congiunti, parenti ed amici non ancor morti.
27. S' AVACCI: si affretti. — DIVENIR SANTE: il purgarsi da ogni reliquia di peccato venendo ammesse nei cerchi *dove l' umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno.*
28. E' PAR: egli mi sembra.
29. O LUCE: così chiama Virgilio perchè rischiaravalo in ogni dubbio. — ESPRESSO: espressamente. — IN ALCUN TESTO: in un luogo del tuo Poema. Pregando Palinuro Enea che il passasse Acheronte, la Sibilla risponde (Virg. Aen. l. VI, v. 372—375):

Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum adspicies, ripamve injussus adibis?
Desine fata deûm flecti sperare precando.

30. PIEGHI: che preghiera abbia forza di far mutare ciò che in cielo è ordinato.
31. QUESTA GENTE: Al. *queste genti pregan.* — PUR: pregan soltanto di ciò che secondo la tua sentenza non gioverebbe loro nulla, cioè che si cerchi di piegare i decreti di Dio mediante preghiera.
32. SPEME: che il lor divenir sante s' avacci se altri prega per esse.
33. NON M' È: o forse non ho io ben inteso la tua sentenza?
34. PIANA: chiara; dunque tu l' hai ben intesa.
35. SPERANZA: che i suffragi dei viventi giovino loro. — NON FALLA: non è fallace.
37. GIUDICIO: divino. — NON S' AVVALLA: non s' abbassa, non rimette del suo rigore. «La giustizia non perde se in poco tempo l' anima espia.» *Tom. Cima di giudizio* è l' *apex juris* dei giuresconsulti.
38. PERCHÈ: perquantochè l' ardore di carità dei vivi compia in un punto ciò che le anime devono soddisfare in molto tempo.
39. S' ASTALLA: ha stallo o stanza. Al. *si stalla.* — «Dice [Virgilio che, poi che la sentenzia è data, mai non si rivoca, mai non torna addirietro, se la pena non si paga, sì che il libro suo dice vero; ma che e' puossi pagare questa pena et scorciare questo tempo per meriti di coloro che vivono, chè andando a' perdoni, o veramente, come dice santo

40 E là dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice.» —
49 Ed io: — «Signore, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi;

Gregorio, che l' anime di quelli che sono in Purgatorio in quattro modi s' assolvono, o per offerte di sacerdoti, o per prieghi di santi uomini, o per limosine de' figliuoli, o per digiuni di parenti. Ma, per tornare alla singularità che tocca l' Auttore, la voce del pregatore può essere di tanto merito et tanta accetta a Dio, che paga la pena et il tempo che colui ha a stare in Purgatorio per cui egli priega: tutto a simile come uno che fosse in prigione per cento lire, un altro che le pagasse uscirebbe il buon uomo di prigione, et la sentenzia del giudice non si romperebbe, avvegna Iddio che 'l condennato non pagasse, e gli fosse pure un altro che pagassi per lui. Così il giudicio di Dio non si china, la sentenzia di Dio non si piega, se 'l prego del giusto uomo è di tanto peso, che aggravi più la bilancia che la colpa commessa dal peccatore.» *An. Fior.*

40. LÀ: nell' Inferno, dove la Sibilla parla a Palinuro, cfr. v. 29 nt. — FERMAI: stabilii che l' ordine fatale della provvidenza non si piega per preghiere.

41. DIFETTO: colpa.

42. DISGIUNTO: chi pregava non era nella grazia di Dio, la sua preghiera perciò non era in ciel udita; cfr. *Purg.* IV, 133—135. *Et hoc est quod hic tangit auctor juxta illud:* distingue tempora, et concordabunt scriptnræ. *Nam cum tunc gratia esset disjuncta, idest separata a Deo in nos ratione etc. Verum hodie cum in tempore gratiæ simus, tantus fervor potest esse in momento, quod supplet et adimplet quod cursus plurium annorum debebat purgare.* Petr. Dant.

43. VERAMENTE: ma. — ALTO SOSPETTO: profondo e sottil dubbio. *Vell.*

45. LUME FIA: che farà sì che l' intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l' occhio vegga l' oggetto com' è. *Lomb.* Virgilio, il simbolo dell' autorità imperiale (cfr. *Inf.* II, 70. nt.), non scioglie quesiti teologici, ma rimanda Dante a Beatrice, simbolo dell' autorità ecclesiastica. Quegli deve dirigere l' uomo *secundum philosophica documenta ad temporalem felicitatem;* questa deve condurre l' umano genere *secundum revelata ad vitam æternam* (*De Mon.* l. III, c. 16.). Quest' ultima è dunque la mediatrice fra il cielo e l' umanità.

47. DI SOPRA: nel Paradiso terrestre, cfr. *Purg.* XXX, 32 e seg.

48. RIDERE: Al. *ridente e felice,* = allegra e beata.

49. SIGNORE: Al. *Buon duca.* — ANDIAMO: non appena il nome di Beatrice è pronunciato Dante acquista nuove forze e nuovo coraggio. «Al nome di Beatrice il Poeta si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll' anima le altezze del monte; perchè il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere la verità.» *Tom.* — A MAGGIOR FRETTA: più tosto.

50. NON M' AFFATICO: e per la natura del monte sopradetta, tale che *quanto uom più va su, e men fa male,* Purg. IV, 88 e seg., e molto più per aver inteso che in cima ad esso monte riveder doveva l' amata Beatrice. *Lomb.*

E vedi omai che il poggio l' ombra getta.» —
52 — «Noi anderem con questo giorno innanzi,» —
Rispose, — «quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta, verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.» —
61 Venimmo a lei. O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

---

51. **GETTA**: al principio del Canto V era già passato il mezzodì; e ne' colloqui sin quì tenuti, era scorso tanto tempo, che il sole era ormai occultato dalla costa a destra de' Poeti, i quali salivano nella direzione di prima; sì che rimanevano essi nell' ombra, e Dante non faceva quindi rompere col suo corpo i raggi del grand' astro diurno; come ne' versi 56 e 57 è detto più espressamente. Erano le tre pomeridiane passate. Cfr. *Antonelli* ap. *Tom.*

52. **ANDEREM**: continueremo il nostro cammino su pel monte più che col sole potremo.

54. **È D' ALTRA FORMA**: la salita è più lunga e più difficile di quello che tu non pensi. — **STANZI**: pensi, supponi; da *stanziare* che corrisponde al lat. *statuere*.

55. **LASSÙ**: sulla vetta di questo monte.

56. **COLUI**: il sole. Quando incominciarono a salire era la mattina del lunedì dopo Pasqua; sulla vetta del monte non giungono che la mattina del giovedì seguente.

57. **NON FAI**: coll' ombra, come facevi prima, quando il sole era a levante, *Purg.* V, 25.

58. **POSTA**: a sedere; Al. *a posta* = fissamente; cfr. *Inf.* XXIX, 19.

59. **SOLA**: come Saladino nel limbo, *Inf.* IV, 129.

60. **TOSTA**: corta.

61. **O ANIMA**: esclamazione del Poeta che scrivendo si risovviene del grave aspetto e del dignitoso contegno di quello spirito. — **LOMBARDA**: era Mantovano, *Purg.* VII, 86. dunque nato in Lombardia. Alcuni pensano che le parole *O anima* ecc. le siano parole di Virgilio, dirette a Sordello, ci insegnano che Virgilio all' abito (?) ed alle fattezze del volto conoscesse che quell' anima fosse lombarda, e leggono poi nel verso seguente: *Come tu stai altiera*, ecc. Così il *Buti*. Ci pare superfluo di combattere tale opinione. Nei versi di Dante non àvvi indizio veruno che nè egli nè Virgilio volgessero la parola al Mantovano.

62. **COME TI STAVI**: Al. *come te stai*, *come tu stai*, ecc. — **ALTERA**: in nostra lingua diciamo altiero e disdegnoso colui, che per eccellentia d' animo non risguarda nè pon pensiero a cose vili, nè quelle degna. Sì che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio. Perciocchè quando uno sprezza non per grandezza d' animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà. E così chi per la medesima alterigia non si acqueta ad alcuna cosa, è detto ritroso. Onde il Petrarca usò tali vocaboli in propria significazione quando disse: Altiera et disdegnosa; Non superba o ritrosa. *Land.* *Altero e disdegnoso* è chi per nobiltà di animo disprezza ogni cosa ignobile.

63. **TARDA**: cfr. *Inf.* IV, 112. — «Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, anche che tacciano, confessano li segreti del cuore.» *Bart. da S. Conc. Amm. degli Ant.* Dist. VII. c. I. n. 6.

64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
70 Ma di nostro paese e della vita
C' inchiese. E il dolce duca incominciava:
— «Mantova» — E l' ombra, tutta in sè romita,
73 Surse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: — «O Mantovano, io son Sordello

---

64. NON CI DICEVA: *homo sapiens tacebit usque ad tempus.* Eccl. Sir. XX, 7. Il *Gioberti* osserva: «Che differenza tra la curiosità e il cicaleccio degli altri spiriti, e questo maestoso silenzio di Sordello! Così Dante sa preparare i suoi quadri, e far servir gli uni a dar risalto agli altri.»

65. SGUARDANDO: Al. *guardando;* quest' ultima lezione non disegna e non lascia così ben vedere lo sguardo che lentamente segue i varii movimenti delle persone circostanti.

66. SI POSA: giace. *Requiescens accubuisti ut leo, et quasi leæna, quis suscitabit eum.* Gen. XLIX, 9.

67. PUR: nonostante l' alterigia, il disdegno ed il grave contegno di quell' anima. — SI TRASSE: le si avvicinò per pregarla.

68. SALITA: al monte.

69. NON RISPOSE: volendo prima sapere con chi parla. Secondo il *Land.* questo silenzio di Sordello dinota non esser egli stato studioso di scienze filosofiche e teologiche, ma soltanto storiche e geografiche, e non aver egli pertanto potuto ragionar d' altro. Ma nel canto seguente Sordello parlerà ben d' altro che di storia e geografia.

70. VITA: della nostra condizione. — «Sordello avea contemplati Dante e Virgilio in silenzio, non affettato da volgare curiosità; e forse anco scorto, affissando i loro volti, qualche cosa di italiano, che avea risposto al suo intelligente amore di patria: o almeno l' aver conosciuto Dante essere uom vivo, il rendea vago di conoscere chi ei si fosse. Comunque sia, la sua curiosità è degna di savio; non irreflessiva, subita, ma posata e piena di saggezza.» *Gioberti.* Da *Purg.* VIII, 58—68 risulta che Sordello *non* avea conosciuto Dante essere uom vivo.

71. C' INCHIESE: ci domandò; Al. *ci chiese.* — DOLCE: affabile, manieroso.

72. MANTOVA: Virgilio voleva continuare *fu mia patria*, oppure *mi generò*, o simili; ma fu interrotto dall' ombra. — ROMITA: tutta in sè raccolta, concentrata.

73. SURSE: si alzò da sedere e corse incontro a Virgilio per abbracciarlo. — «All' udire il nome di *Mantova* ecco l' ombra sorge dal suo loco, e grida: *Anch' io di Mantova;* ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano.* Imagine efficace, vera, mirabile; che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria, nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per lo quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell' ombra; entra in iscena solo, quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio.» *Perticari, Amor patrio di Dante*, §. VIII. Opere, Mil. 1823. Vol. I. pag. 242 e seg.

74. SORDELLO: de' Visconti da Mantova, celebre trovatore italiano del secolo XIII, che scrisse in lingua provenzale. *Sordellus de Mantua — — tantus eloquentiæ vir existens non solum in poëtando, sed quomodolibet loquendo, patrium vulgare deseruit*; così Dante medesimo *De Vulg. eloq.* l. I. c. 15. Di Sordello vedi la digressione in fine del presente canto.

Della tua terra.» — E l' un l' altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
79 Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,

---

76. SERVA: perchè non governata dal monarca da lui ideato, e perchè signoreggiata da una quantità di principi, dinasti, dal volgo, dalle così dette libertà popolari, da demagoghi e tirannelli di ogni sorta. *Humanum genus existens sub Monarcha est potissime liberum;* De Mon. l. I. c. 12. L' Ariosto, *Orl.* XVII, 76:

> O d' ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> Ch' ora di questa gente, ora di quella,
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

— OSTELLO: abitazione, albergo. Della corte romana il Petrarca: *Fontana di dolore*, *albergo d' ira.* — «Chiama Italia serva, però che non è, secondo il suo giudicio, sotto il suo signore; chè vuole dire l' Auttore che lo 'mperatore debbe nel temporale essere signore, et il Papa nello spirituale; — — ma dice essere Italia sotto mille tiranni, et pertanto la chiama serva.» *An. Fior.*

77. SENZA NOCCHIERO: senza governatore, senza imperatore. *O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capita factum, in diversa conaris.* De Mon. lib. I. c. 16. Cfr. *Conv.* tr. IV, c. 4.

78. DONNA: signora. *Facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.* Thren. Jerem. c. I, 1. — BORDELLO: lupanare; perchè, dice *Benv. Ramb.* come nei lupanari si vende a prezzo senza rossore la carne umana, così la gran meretrice, cioè la Curia Romana e la Curia Imperiale, vendono la libertà dell' Italia. Secondo altri Dante usa quì *bordello* nel senso di *meretrice.* Cosi *Biag.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Filal.* ecc.

79. ANIMA: Sordello.

80. DOLCE SUON: nome che si ode con piacere.

81. CITTADIN: concittadino. — QUIVI: nel Purgatorio, dove tutte le anime appartengono ad una sola città, cfr. *Purg.* XIII, 94. 95, dove conseguentemente non si potrebbe pretendere altro amore fra compatriotti.

82. ED ORA: Vuol dire che, se la medesimanza della patria, quantunque in diversi tempi ottenuta, rendeva Sordello così a Virgilio affezionato, molto più amare si dovevano i contemporaneamente viventi dentro delle medesime mura. *Lomb.*

84. FOSSA: fosso, che per maggior difesa gira intorno alle città. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. *Benv. Ramb.* intende *arca*, sepoltura: *Quia multi in morte sepeliuntur simul, qui non possunt stare simul in vita.* Ma cosa ha che fare il venir seppelliti insieme col non stare senza guerra? Vuol forse Dante dire che persino i morti fanno guerra nel sepolcro?!

85. INTORNO DALLE PRODE: gli Stati tuoi lungo i due mari, tirreno ed adriatico.

86. MARINE: città marittime. — IN SENO: i tuoi Stati infra terra.

Se alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz' esso fora la vergogna meno.
91 Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
94 Guarda com' esta fiera è fatta fella

---

88. IL FRENO: l' Italia ostello, nave e bordello, diventa cavalla; l' imperatore il cavaliere. Cfr. *Parad.* VI, 12: *D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.* Pel freno si intendono le leggi. — «Che giova perchè Justiniano imperadore compilasse le leggi e correggessele: le quali leggi sono lo freno con che si governano le republiche, come lo cavallo col freno.» *Buti.*

89. GIUSTINIANO: cfr. *Parad.* VI, 10 e seg. — VÔTA: cfr. *Purg.* XVI, 97: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* — «Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.» *Conv.* tr. IV, c. 9.

90. ESSO: Giustiniano. Cfr. *Fanfani*, *Studj ed Osservazioni*, Fir. 1873. pag. 83. La vergogna sarebbe minore se Giustiniano non avesse riordinato le leggi. — FORA: sarebbe. I Latini invece di *essem*, *esses*, *esset*, *essent* dissero *forem*, *fores*, *foret*, *forent*. Quindi gl' Italiani *io fore*, *tu fore* ecc. per *io sarei*, *tu saresti* ecc. Poscia si terminarono in *a*, *io fora*, *tu fora*, *egli fora*, *eglino forano*, per uniformità di cadenza con *saria*, *sariano*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 475. — VERGOGNA: d' esser rimasta l' Italia senza capo, e divisa e straziata dalle fazioni.

91. GENTE: preti; così *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Rosset.*, *Wag.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, *Berlan*, ecc. — Sudditi; *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.* — Gente italica; *Buti*, *Land.*, *Vell.* — Guelfi; *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Borghi*, *Gioberti*, *Tom.*, *Fratic.*, *Bennass.*, *Frances.*, ecc. Nel *Parad.*XVI, 58. il Poeta chiama i papi, vescovi, preti e simile lordura *La gente che al mondo più traligna.* Bene Benv. Ramb.: *Gens sacerdotalis. Et non dicas gens Italica, sicut quidam exponunt et non bene.* — ESSER DEVOTA: attendere alle cose di religione.

92. SEDER: lasciare all' imperatore il governo delle cose temporali. Cfr. *Virg. Aen.* lib. I. v. 62. 63:

— *Regemque dedit, qui fœdere certo*
Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas.

— NELLA SELLA: Al. *in la sella*, lezione che a prima vista sembra preferibile, come quella che toglie i due suoni uguali — *ella*, *ella* —. Ma gli antichi scrissero e pronunziarono separato *ne la.*

93. TI NOTA: nel Vangelo. Se dai il vero senso a quanto sta scritto nei libri sacri. *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo.* Matth. XXII, 21. *Reges gentium dominantur eorum; et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non sic: sed qui major est in vobis, fiat sicut minor: et qui præcessor est, sicut ministrator.* Luc. XXII, 25. 26. Matth. XX, 25. Marc. X, 42. *Regnum meum non est de hoc mundo;* Joan. XVIII, 36. *Omnis anima potestatis sublimioribus subdita sit — — Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.* Ad Rom. XIII, 1. 2. *Subiecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive regi, quasi præcellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Quia sic est voluntas Dei.* I Ep. Petr. II, 13—15; e cento altri passi consimili.

94. GUARDA: tu, o gente, che dovresti esser devota. Altri men bene: «Tutte queste parole volge ad Alberto imperadore.» *An. Fior.*, e così pure

Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
97 O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,

Lan., *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. Fra i moderni nessuno accettò tale opinione, eccettuatone forse l' *Eitner*, che però non si esprime con troppa chiarezza. Tutti gli altri intendono che il Poeta rinfaccia al clero d' aver voluto pigliare le redini del governo. Così *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Ross.*, *Borghi*, *Tom.*, *Ambr.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Berlan*, *D' Aquino*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *v. Hoffin.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozanam*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Hacke v. M.* ecc. Badisi infatti che chi ha posto mano alla *predella* è precisamente la *gente* che dovrebbe essere devota, e che nella terzina seguente il Poeta accusa Alberto appunto del contrario, cioè di abbandonare l' Italia. — ESTA: questa. — FIERA: l' Italia. — FELLA: stizzosa, biliosa; è *indomita*, v. 98. dunque rivoltosa.

95. PER: per la ragione che essa non è *corretta*, cioè bene guidata, bene diretta dagli sproni di capace cavalcatore, di un savio imperatore.

96. PONESTI: poichè tu, gente, presumesti di menar questo cavallo, cioè reggere Italia, a tuo senno. Gli antichi citati nella nt. al v. 94, i quali vogliono che le parole *Guarda* ecc. siano rivolte ad Alberto, spiegano: Guarda come poichè tu fosti eletto imperatore l' Italia è divenuta restía. — PREDELLA: descende da questo nome *prœdium*, *prœdii*, che è la possessione, overo villa, overo campo. *Lan.* Così pure *Ott.*, *Vent.*, *Ces.*, *Borghi*, ecc. — Quello ferro del freno per montare in cavallo; *An. Fior.* — Quella parte della briglia che si tiene in mano quando si cavalca; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Volpi*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ambr.*, *Andr*, *Bennass.*, *Camer.* — Sinonimo di briglia, dal lat. barb. *brida*; *Dan.*, *Costa*, *Fratic.*, *Greg.* — Seggio, sgabello; *Lomb.*, *Portir.*, *Diez* (*Etym. Wörterb.* Vol. II. p. 55.). — Quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso; da *brida*, *bridella*, *bredella*, col. βρυτηρ invece di ῥυτηρ, affine a *briglia*, e φράττω, fr. *bride*, ted. antico nel Tristano 7045 *Britel*; *Wagn.*, *Tom.*, *Frances.*, *Br. B.*, *Blanc*, *Berlan*. Qualunque siasi il significato della voce *predella*, il concetto del Poeta è senza dubbio di rimproverare ai Papi l' aver eglino posto mano al dominio temporale. Si confrontino le pazze pretensioni di Bonifazio VIII. nella famosa bolla *Unam sanctam*, che si chiude colle parole: *Porro subesse Romano Pontifici, omni humanæ creaturæ declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salute.*

97. ALBERTO: d' Austria, figliuolo dell' imperatore Rodolfo di Absburgo, nato nel 1248, eletto all' impero nel 1298, ucciso da suo cugino Giovanni di Svevia presso Renofêlda il 1. maggio 1308. Le cose di Germania non permisero a questo imperatore di passare in Italia. Vedi la Storia Germanica.

98. COSTEI: l' Italia, della quale parlando usa sempre la figura del cavallo. — INDOMITA: non ubbidisce nè all' imperatore nè al papa, non ha freno nè dall' una nè dall' altra parte. —

99. INFORCAR: montare. — ARCIONI: per tutta la sella da cavalcare.

100. GIUDIZIO: castigo. — DALLE STELLE: non avendo l' imperatore secondo il sistema politico di Dante altro superiore che Dio, non può venir punito che da Dio solo. Allude quì il Poeta al fine tragico di Alberto d' Austria, ma esprime tale allusione in forma di imprecazione od augurio, perchè l' anno della sua visione è il 1300.

101. NUOVO: insolito, maraviglioso, non più veduto. Così usarono anche i Latini *novus* per *mirandus*, *inauditus* ecc. — APERTO: patente e manifesto a tutti. Per Dante l' uccisione di Alberto è un evidente

Tal che il tuo successor temenza n' aggia.
103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:

---

giudizio del cielo, che volle con ciò punirlo di non aver dato retta nè ascolto ai ghibellini italiani, i quali gli facevano istanze perchè calasse in Italia.

102. SUCCESSOR: Arrigo VII. di Lussemburgo, quegli cui Dante scrisse una lettera e dal quale sperava la liberazione d' Italia. — TEMENZA: timore; prov. *temenza* e *timença*. — AGGIA: abbia; *aggia* da *ajere*, pel solito scambio del *j* in due *g*; cfr. *Nannuc Anal. crit.* pag. 508. *Blanc, Ital. Gramm.* pag. 389. 395.

103: CHÈ: perciocchè. — TUO PADRE: Rodolfo di Absburgo, che neanche lui non iscese mai in Italia; cfr. *Purg.* VII, 94. *Parad.* VIII, 72. Nel *Conv.* tr. IV, c. 3: «Federico di Soave, ultimo imperadore de' Romani, — e dico ultimo per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.» Erano già sessant' anni che gli imperatori germanici non erano calati in Italia, quando Arrigo VII. vi discese.

104. PER CUPIDIGIA: Nel detto anno 1291 morìo il re Ridolfo d' Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d' Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d' Osterich, e gran parte di quello di Soavia. *G. Vill.* lib. VII, pag. 146. — DI COSTÀ: per avidità di acquistar terre e ricchezze in Germania. — DISTRETTI: ritenuti nei vostri Stati d' oltremonti. Cfr. *H. Leo, Gesch. der ital. Staaten*, Vol. IV, pag. 34 e seg. 48 e seg.

105. GIARDIN: l' Italia, la più bella porzione dell' imperio. — DISERTO: disertato, guasto.

106. MONTECCHI E CAPPELLETTI: furono due famiglie di Verona (*Lan.* ed *Ott.* dicono erroneamente di Cremona), che lungamente ebbono briga co' marchesi da Esti, et prima cacciarono i marchesi da Esti, et poi i marchesi cacciorono loro di Verona et disfeciongli. *An. Fior.* Che le due famiglie quì nominate fossero di Verona è pure opinione di *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Fosc.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, *Berlan*, ecc. Il *Buti* col *Lan.* ed *Ott.* li dice di Cremona. Il *Postill. Cass.* e con lui *Petr. Dant.* vogliono che i Montecchi fossero veronesi, i Cappelletti cremonesi; così pure il *Portir.* e *G. Todeschini* nella sua *Lettera critica a Jac. Milan*, Padova 1849, e più tardi nella *Lett. al dott. Bressan*, Ibid. 1857. Ma che ambedue le famiglie fossero di Verona ne pare lo abbia comprovato il veronese *Al. Torri* (*Giulietta e Romeo Novella storica*, pag. 56 e seg.) il quale ci da e l' albero genealogico e lo stemma della famiglia de' Cappelletti. Il *Witte* dice che alcuni pretendono i Cappelletti essere d' Ancona, ma non abbiamo saputo trovare chi siano questi «alcuni». Ambedue queste famiglie erano ghibelline, sebbene poi la tradizione, immortalata da Shakespeare, le facesse inimicissime tra sè. Cfr. *Scolari*, *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi*, Livorno 1831. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* 2ª. ediz. Fir. 1872. Vol. I. pag. 143 e seg. *Arrivabene*, *Sec. di Dante*, Udine 1827. pag. 448 e seg.

107. MONALDI E FILIPPESCHI: furono due antichissime famiglie da Orvieto, i quali similmente per l' oppressione de' popoli erono in grande declinazione al tempo dell' Auttore. *An. Fior.* Che queste due famiglie fossero da Orvieto dicono pure il *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Land.*, *Vellut.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Fosc.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Franc.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. Ma *Benv. Ramb.* scrive che esse fossero «nobili famiglie di

Color già tristi, e questi con sospetti.
109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.

Civitavecchia». Il *Buti:* «Queste funno due parti così nominate in de la Marca, cioè in Ancona, le quali al tempo de l' autore vivevono in grande sospetto.» E il *Berlan* (probabilmente per distrazione): «nobili famiglie ghibelline di Verona.» Secondo *G. Todeschini* (*Lettera* ecc. vedi la nt. antec.) i Monaldi erano di Perugia e i Filippeschi d' Orvieto. Che i Monaldi fossero d' Orvieto sembra possa dedursi della *Cronica d' Orvieto* (in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 643 e seg.), in cui ripetute volte si nomina una famiglia de' Monaldeschi, e il Muratori nella prefazione ad essa cronica (*Ibid.* p. 641.) dice che in Orvieto *plura habebantur de Nobili Monaldescorum, Urbeveti diu dominata.* Dei Filippeschi poi la detta cronica non fa menzione. Un conte *Filippone* era capo dei Guelfi di Pavia al tempo di Arrigo VII (cfr. *Relatio Itin. Henr. VII.* in *Murat.* l. c. Vol. IX, pag. 889.). Ma non ci sembra lecito supporre esser costui anche il capo de' Filippeschi di cui parla Dante. Ci sembra che il *Villani* decida la lite in favore del maggior numero dei commentatori. Egli scrive (lib. IX, c. 40.): «Lo 'mperadore Arrigo (VII.) passando per lo contado d' Orbivieto, i Filipeschi d' Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d' Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore.» Nel 1337 i Monaldeschi furono cacciati d' Orvieto (*Vill.* l. XI, c. 75.), di cui Manno di Currado de' Monaldeschi erasi fatto signore tre anni prima (*Vill.* l. c. cap. 10.). Ormanno de' Monaldeschi fu podestà di Firenze nel 1266 (*Vill.* lib. VII, cap. 15.). Per noi è fuor di dubbio che questi Monaldeschi d' Orvieto e i Monaldi di cui parla Dante sono la stessa cosa. — SENZA CURA: spensierato, indolente.

108. COLOR: i Montecchi e Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti. — COSTOR: i Monaldi e i Filippeschi sospettosi di ricever danni. «Monaldi et Filippeschi erano già disfatti et cacciati e tristi; et queste altre due famiglie in sospetto d' essere cacciati;» così l' *An. Fior.* che legge: *Questi già tristi et questi con sospetti.*

109. LA PRESSURA: l' oppressione. Al. *l' oppressura.* Ma *pressura* è lezione dei migliori codd. ed è pure termine scritturale: *Et in terris pressura gentium;* S. Luc. XXI, 25. E *pressura* per *tribolazione*, *angustia*, *calamità*, *miseria*, ecc. dissero i Provenzali; *Trad. de l' Evang. de S. Jean* (ap. *Bartsch*, *Chrest. Prov.* 1868. pag. 15): *El mún auréz pressura;* cfr. S. Joan. XVI, 33: *In mundo pressuram habebitis.*

110. GENTILI: nobili; «cioè de' conti, marchesi et altri gentili omini e signori d' Italia, che gravano li loro sudditi oltra modo.» *Buti.* — CURA: correggi i loro mancamenti e vizi; così *Buti*, *Land.*, *Vent.*, ecc. Altri prendono *magagne* nel senso di *danni* che uno soffre, od *ingiurie* che uno riceve, e spiegano: Vendica le loro ingiurie (*Vell.*, *Lomb.*, *Costa*, *Bennass.*, ecc.), oppure Rifà i danni che essi hanno ricevuto (*Dan.*, *Biag.*, *Br. B.*, ecc). Ma le ingiurie non si curano, si vendicano; ciò che si cura sono i difetti, i vizi, le malattie dell' anima.

111. SANTAFIOR: Santafiora era una contea nella Maremma Sanese che nel 1300 apparteneva ad un ramo dei conti Aldobrandeschi, conosciuti sotto il titolo di conti di Santafiora (cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 103 e seg.). Parla Dante in questo luogo del paese, o parla egli dei conti? I più antichi commentatori non si curano di questa dimanda. Il *Buti:* A Santafiora «sono conti li quali infine al tempo dell' autore male trattavano li loro sudditi e vicini: e puossi intendere in du' modi; cioè, *come è sicura*, quasi dica: Non è sicura, che vi sono li omini rubati; e poi intendere *come si cura*, cioè si governa lo detto castello dai ditti conti.» In ambedue i casi egli intese della contea, non dei conti. Così pure *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Bor.* *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc. Alcuni di costoro osservano che quel paese era allora da rubatori e pre-

112 Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
115 Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
118 E se licito m' è, o sommo Giove,

---

doni infestato e guasto. Secondo altri il Poeta intende parlare dei conti di Santafiora (*Benv. Ramb.*, *Dolce*, *Dan.*, *Filal.*, *Witte*, ecc.), i quali, già potentissimi in Toscana, appunto verso il 1300 soffersero gravi disagi. «Nell' anno 1299 andoro i Senesi sopra i Conti di Santa Fiore, e tolser loro Radicondoli, e Monte Guidi, e Belforte, e Tatti, e Montepeschali, e Rocca Strada, e Monteano, e Monte Curliano. — Nel 1300 andò l' oste de Senesi sopra a' Conti di Santa Fiore, e presesi Monteano, e 'l Colecchio. — Nel 1300 si fe' l' accordo con li Conti di Santa Fiore. E fu loro renduto il Colecchio, e Scanzano; e Conti fecero carta al Comune di Siena di Castiglione di Valdorcia per prezzo di ventimila lire; e non l' ebbero.» *And. Dei*, *Cron. Sanese*, ap. *Murat. Script. Rer. It.* Vol. XV, pag. 43 e seg. Probabilmente Dante allude a questi avvenimenti. — com' è sicura: parlare ironico; Al. *com' è oscura.*

112. tua: Roma è dei Cesari. — piagne: *Plorans ploravit in nocte, et lacrymæ ejus in maxillis ejus; non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus.* Thren. Jerem. I, 2.

113. vedova: abbandonata da te, imperatore, che sei per la direzione civile il suo marito. *Facta est quasi vidua domina gentium.* Thren. Jer. I, 1. — *Nemo gaudeat super me viduam et desolatam: a multis derelicta sum propter peccata filiorum meorum.* Baruch IV, 12. — sola: deserta d' ogni aiuto. *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* Thren. Jer. I, 1. Quando Dante scriveva Roma era abbandonata anche dai papi, che avevano la loro corte in Avignone. — chiama: grida, dal lat. *clamat.* — *Deus autem non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se die ac nocte, et patientiam habebit in illis?* Luc. XVIII, 7.

114. mio: più mio che di quella Germania presso la quale tu te ne stai senza curarti di me. — accompagne: accompagni; cfr. *Inf.* XXIX, 85 nt. XXXII, 79 nt. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 58—72.

115. quanto s' ama: amara ironia, gl' Italiani odiandosi mortalmente tra loro; cfr. v. 82—87.

116. nulla: agg. = nessuna. *G. Vill.* l. VII, c. 134: Del quale non rimase *nullo* (= nessun) figliuolo maschio. Cfr. *Blanc*, *Ital. Gram.* pag. 319.

117. a vergognar: *Quia reputaris pius et non es: quia pressura servi cecidit in dedecus domino.* Così *Benv. Ramb.* Vieni almeno, per mostrare che tu ti vergogni d' avere sì fatta fama; cioè che per avarizia tu stii ne le parti de la Magna e lassi disfare Italia; *Buti.* Ma in tal caso Dante avrebbe dovuto scrivere: *Per non ti vergognar.* Meglio: Vieni a vergognarti del discredito, per cui quà sei da tutti tenuto a vile, e dispregiato (*Vent.*); oppure: Vieni e udirai le vergognose cose che generalmente si dicono di te (*Berlan*).

118. licito: per *lecito* dissero spesso gli antichi. — m' è: di scrutare i tuoi segreti. — sommo Giove: cfr. *Virg. Aen.* l. I, v. 380: *Italiam quæro patriam, genus ab Jove summo.* Il *Petrarca* nel Sonet. *S' io fossi stato fermo a la spelunca:*

Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto; se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

E nel Sonet. *Laura, che il verde lauro e l' aureo crine:*

— — — — — O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che il suo fine.

Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso,
124 Che le città d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa

L' uso che Dante fa della mitologia pagana rende superfluo il volerlo giustificare per aver chiamato Giove il Dio incarnato della mitologia cristiana. L' *An. Fior.*: «È quì da scusare l' Auttore, ch' egli non intende di quello Jove lascivo che adoravono i Pagani, ma chiama Giove, che tanto vuole dire quanto *Juvans pater*, padre che giova.» E il *Gioberti*: Dante non era certo digiuno di ebraico: onde potè col vocabolo Giove alludere a quello di *Jehovàh*, da cui quello deriva.» Ma se il Gioberti era digiuno di ebraico, quanto più lo sarà stato Dante! Il nome *Giove* non ha che fare coll' ebraico יְהֹוָה, ma *Iovis*, come lo provano già i nomi Διός, *Diespiter*, sta invece di *Diovis*. Cfr. *Varro*, *De l.* lib. 10. *Gell.* V, 12. Si osservi però che gli antichi credevano che gli Ebrei chiamassero il loro Dio ΙΑΩ oppure ΙΑΒΕ; cfr. *Diod. Sic.* I, 94. *Macrob. Saturn.* I, 18. *Iren. adv. hæres.* I, 34 in fine. *Theodoret. quæst.* XV *ad Exod.*: καλοῦσι δὲ αὐτὸ Σαμαρεῖται ΙΑΒΕ, Ἰουδαῖοι δὲ ΙΑΩ. Forse Dante suppose che *Jovis*, *Giove* derivasse da ΙΑΩ, o Ἰαού (*Clem. Al. Strom.* V, 6), oppure Ἰευώ (*Euseb. Præp. evang.* I, 9). Il termine *Jehovàh* non era ancora noto ai tempi di Dante; il primo ad usarlo fu il confessore di Leone X, Galatino (nella sua opera *De arcanis cath. veritatis*, Bas. 1550. II, cap. 10. pag. 74 e seg. cfr. pag. 718.). Non poteva dunque Dante supporere che *Giove* derivasse da *Jehovàh*.

120. ALTROVE: a motivo dei nostri peccati. *Avertam oculos meos a vobis.* Isai. I, 15. *Aperi Domine oculos tuos!* Isai. XXXVII, 17. cfr. *Deut.* XXXI, 17. 18. XXXII, 20.

121. PREPARAZION: le lotte, i tumulti, i scompigli di que' tempi portavano in sè germi fecondi; erano la campana di morte dello stato di cose del medio evo, i dolori del parto della nuova condizione di coltura europea. Senza di essi non avrebbe l' Italia avuta quell' importanza che a lei incontrastabilmente compete all' uscir del medio evo. Dante sembra avere avuto di ciò un presentimento quando innalzava al Cielo la dubitosa domanda contenuta in questi versi. Ma altro è vedere da lungi il passato sviluppamento delle cose, ed altro essere partecipe e spettatore de' mali che ne contengono il germe. Cfr. *Scartazzini*, *Dante Aligh.* ecc. Biel 1869. pag. 28. — NELL' ABISSO: nel profondo dello eterno proveder di Dio. *Lan.* — *Judicia tua abyssus multa:* Psal. XXXV, 7. — Senso: Ci prepari tu forse nell' imperscrutabile tuo consiglio alcun bene coi mali che ci fai soffrire?

123. SCISSO: separato, = affatto lontano dal nostro intendimento. Dopo *scisso* quasi tutti pongono l' interrogativo: a noi pare (col *Fanfani*) doverlo porre in fine della terzina seguente, perchè ci pare che il concetto dantesco sia tale: O questo esser le terre italiane piene di tiranni, e il diventar un Marcello ogni villano che parteggia, è preparazione del tuo consiglio, per alcun buono effetto da noi non appreso?

124. LE CITTÀ: Al. *le terre.*

125. UN MARCEL: un fierissimo oppugnatore dell' autorità imperiale. Vuol dire che ogni villano si reputa forte per contrastare all' Impero. Di quale Marcello ha Dante inteso parlare? Del famoso capitano romano distruttore di Siracusa, o del consolo C. Marcello, partegiano di Pompeo e fierissimo nimico di Giulio Cesare? Del primo intendono *Postill. Cass.*, *Pet. Dant.*, *Land.*, *Vell.*, *Volpi* (?), *Vent.*, *Lomb.* (?), *Pogg.*, *Costa* (?), *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Bert.*, ecc.; del nimico di G. Cesare *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Portir.*, *Biag.*, *Ces.*, *Ross.*, *Borg.*,

Ogni villan che parteggiando viene?
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.

Wag., *Ambr.*, *Greg.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoff.*, *Krieg.*, *Nott.*, *Aroux*, *H. v. Mijn.* (?), *Longf.* ecc. Alcuni invece di Marcello leggono *Metello*, lezione seguita dal *Fals. Bocc.*, *Dolc.*, *Dan.*, ecc. Il contesto sembra non ammettere dubbio che Dante abbia inteso parlare del nemico di Cesare.

126. VILLAN: cfr. *Inf.* XV, 61 e seg. 73 e seg. *Parad.* XVI, 49 e seg. Ogni uomo da nulla che prende parte nelle civili discordie.

127. MIA: Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! *Conv.* tr. IV, cap. 27. — L' ironìa di questi versi è evidente.

128. NON TI TOCCA: in ciò che Dante rimprovera all' Italia in generale, Firenze era più colpevole di qualsiasi altra città. *An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summæ celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula fœtoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado præcipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus ejus inficiunt, et* Florentia — *forte nescis?* — *dira hæc pernicies nuncupatur. Hæc est vipera versa in viscera genitricis; hæc est languida pecus, gregem domini sua contagione commaculans.* Dant. Ep. Henr. VII. §. 7.

129. MERCÈ: in grazia. — SÌ ARGOMENTA: ragiona e pensa appunto così come la penso e ragiono io. *Sì argomenta*, col *sì* accentato leggono *Crusc.*, *Dan.*, *Volp.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Fosc.*, *Viv.*, *Torri*, *Borg.*, *Tom.*, *Giob.*, *Br. B.*, *Em. Giud.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Fanf.*, *Franc.*, *Berl.*, ecc. Il *Dan.* spiega: «Si fa così andare che vuol reggere e governare il tutto;» *Vent.:* «S' ingegna sì bene di mantenersi in splendore, delibera sì bene ne' pubblici consigli.» *Biag.:* «Adopera sì che questa digressione non ti può toccare.» *Tom.:* «Argomenta sì bene.» Altri leggono: *che s' argomenta.* Così *Cod. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Rovill.*, *Lomb.*, *Dionis.*, *Torel.*, *Ces.*, *Costa*, *Sicca*, *Wagn.*, *M. Ferran.*, *Frat.*, *Andr.*, *Blanc*, *Witte*, *Bennass.*, *Camer.* ecc. Il *Land.* spiega: «Non s' argomenta a insurgere contro alle tirannidi de' potenti.» — *Vellut.:* «Si sollecita e sprona.» — *Lomb.:* «che s' ingegna, che si studia (elissi), intendi, *di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta.*» Così pure *Costa*, *Frat.*, ecc. — *Andr.:* «sa ben provedere a' casi suoi.» Ed il *Bl.* osserva: «Pare che *argomentarsi* abbia il significato d' *ingegnarsi, studiarsi.* La Crusca legge: *sì argomenta*, d' onde sarebbe difficile cavar senso possibile.» Noi invece siamo d' avviso non potersi cavar senso accettabile che appunto dalla lezione *sì argomenta*, = ragiona, conchiude in questo modo. *Argomentare* per *ragionare* Purg. XVI, 130. XXXIII, 97. Parad. IV, 19. 49. V, 25. ecc. Il Poeta vuol dunque dire: Tu, Firenze mia, quì non ci entri, grazie al popol tuo, che deplora così, come fo io, gli altri popoli d' Italia tiranneggiati, essendo egli tanto libero, e se la piglia coll' arroganza dei villani rifatti. Che i Fiorentini argomentassero come Dante contro i villani sembrano comprovarlo i loro molti proverbi contro i rustici.

130. SCOCCA: si manifesta in parole. Gli abitanti di molte altre città intendono e vogliono il giusto, ma sono tardi ad esprimere i loro sentimenti e non parlano che dopo lunga ponderazione, per non iscagliare sconsideratamente uno strale che non possa più ritirarsi.

132. IN SOMMO: sulle labbra, in millanteria di parole, non punto nel cuore. *Vidisti hominem velocem ad loquendum? Stultitia magis sperandum est, quam illius correptio.* Prov. XXIX, 20. *Noli citatus esse in lingua tua: et inutilis, et remissus in operibus tuis.* Eccles. IV, 34.

133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: *Io mi sobbarco.*
136 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre

---

133. INCARCO: quì significa le magistrature; cfr. *Ovid. Fast.* I, 616. II, 197: *Suscipere onus urbis* = addossarsi il peso del governo della città. Ma *incarco* può anche valere *gravezza*, *imposte*, ecc. e da questo doppio senso è accresciuta l' amarezza dell' ultimo verso della terzina, il quale meglio determina il significato del primo.

134. SOLLECITO: stimolato dal timore che la cosa pubblica cada in cattive mani. — RISPONDE: ad un invito ch' è fatto ad altri.

135. SENZA CHIAMARE: senza essere chiamato; senza che altri lo chiami. — SOBBARCO: mi sottopongo al carico. *Ecce ego; mitte me!* Isai. VI, 8. *Mi sobbarco* spiega il *Buti:* «cioè io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo.» La *Crusc.*, *Lomb.*, *Ces.*, *Andr.*, ecc. vogliono che questa voce derivi da *sub* ed *arcuo*, quasi piegarsi in arco sotto alcun peso, spiegazione questa che è manifestamente falsa. Nella nostra lingua il verbo *sobbarcarsi* è antiquato; nella *spagn.* e *portog.* si ha *barcar* in *abarcar* = abbracciare, *sobarcar* = portare sotto il braccio. Cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* Vol. II, p. 105.

136. ONDE: hai ben motivo di rallegrarti essendo sì ricca, godendo di pace ed avendo tanta sapienza nel tuo seno, le quali tre: ricchezza, pace e sapienza sono i fondamenti della felicità d' uno stato.

137. RICCA: è chiaro che l' ironia continua. Tuttavia ci sembra che non sia lecito di spiegare come fanno il *Buti* e tanti altri: «Deesi intendere per lo contrario, cioè tu se' povera, eccetto pochi cittadini fiorentini, che sono senza misura ricchi.» Verso il 1300 i Fiorentini avevano accumulate tante ricchezze che Bonifazio VIII potè dire a Carlo di Valois: *Io ti ho mandato alla fonte dell' oro.* Dunque Firenze non era povera. Cfr. *Arrivabene*, *Sec. di Dante*, Udine 1827. pag. 634 e seg. Pare che *Benv. Ramb.* intendesse meglio l' ironìa di questo termine; egli scrive: «*tu ricca* di malvagie ricchezze.» — CON PACE: i Fiorentini sempre in guerra, o co' vicini o fra loro.

138. DICO VER: Al. *dico 'l ver.* Quanto meritate siano le lodi che io ti do si può agevolmente comprendere dagli effetti che tu operi. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Matth. VII, 16.

139. LACEDEMONA: Sparta, Al. *Lacedemone.* — FENNO: fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 197 e seg. 621 e seg.

140. SÌ CIVILI: ebbero ordini di governo sì eccellenti. A Atene Solone, a Sparta Licurgo.

141. CENNO: non avevano ancora di gran lunga raggiunto il modello, l' apice di civiltà che offri tu; non ne avevano dato che un piccol saggio, essendosi appena appena messe in cammino per a quella volta.

142. VERSO: in paragone. — SOTTILI: parlare equivoco, che può significare *tanto argutamente pensati* e *tanto fievoli. Lomb.* — *Sottile* è *acuto*, *ingegnoso;* ed anche *debole e fiacco.* Or Dante mettendolo da prima là così solo, par che voglia darcelo per acuti e fini provvedimenti. Ma come egli veramente l' intenda, spiegalo al fine nel verbo *fili:* che però vale *filo sottile*, che non tiene: e sono provvedimenti, che a mala pena durano un mese. *Ces.*

Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
145 Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio, e costume

---

144. NON GIUNGE: li statuti e li ordini e le leggi, che tu fai d' ottobre, si rompeno inanzi che sia mezzo novembre. *Buti.* Il *Villani* (lib. XII, cap. 19.): «E nota che in così piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni ecc.» e poi cita i versi 139—144 del presente canto. *Berlan* scrive: «Il Vellutello spiega: Quel che ordini di ottobre non si conserva che a mezzo novembre, non essendo subito accettate le leggi; ma il contesto non ammette questo senso.» Dove è che il *Vell.* spiega così? Il *Vell.* scrive: «Quello che ella (Firenze) ordina del mese d' ottobre, *non giunge*, non osserva fin a mezzo novembre. A dinotare la sua instabilità e leggierezza nel governo,» — parole queste un po' diverse da quelle che il *Berlan* vuol far dire al Vellutello.

145. CHE RIMEMBRE: nel tempo di cui serbi memoria, di cui puoi ricordarti; in questi ultimi anni. Versi anche questi citati del *Villani*, lib. XII, cap. 97. *Rimembre* per *rimembri*, non «in grazia della rima», ma per essere tale desinenza usitatissima agli antichi; cfr. *Inf.* XXXII, 79 nt. *Nannuc. Anal. crit.* p. 46 e seg. 49 e seg. 58 e seg. 62—68.

146 OFFICIO: la signoria, il priorato. — Ecco uno specchio cronologico delle mutazioni avvenute in Firenze dal 1248 al 1307:

1248. La parte guelfa di Firenze cacciata per li ghibellini e la forza di Federico II. *G. Vill.* l. VI, c. 23.

1250. Ritornati i guelfi in Firenze si fece il primo popolo «con ordine e gonfalone per riparare le forze e le ingiurie che facièno i ghibellini.» *Vill.* l. VI, c. 39.

1251. I caporali de' ghibellini cacciati di Firenze; i guelfi «che dimoraro alla signoria di Firenze si mutaro l' arme del comune di Firenze.» *Vill.* l. VI, c. 43.

1252. Nuova moneta: si battono i fiorini d' oro. *Vill.* l. VI, c. 53.

1258. I ghibellini cacciati di Firenze. *Vill.* l. VI, c. 65.

1260. In seguito alla battaglia di Monteaperti i ghibellini ritornano a Firenze, ed i guelfi «senz' altro commiato o cacciamento colle loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca.» *Vill.* l. VI, c. 78-81.

1266. Si fanno *i trentasei*, si danno ordine e gonfaloni alle arti, si chiamano due podestà, ecc. *Vill.* l. VII, c. 13. 14.

1267. Ritorno dei guelfi, scacciamento dei ghibellini, riforma del governo. *Vill.* l. VII, c. 15-17.

1280. Ritorno dei ghibellini; pace fra loro ed i guelfi; nuovo governo: quattordici Buonuomini, otto di parte guelfa ed otto di parte ghibellina. *Dino Comp.* l. I. *Vill.* l. VII, c. 56.

1282. «Parendo a' cittadini di Firenze il detto uficio de' quattordici uno grande volume e confusione ..... per iscampo e salute della città di Firenze sì annullarono il detto uficio, e si creò e fece nuovo uficio e signoria al governo della detta città di Firenze, il quale si chiamarono priori dell' arti.» I primi due mesi tre, poi sei, poi otto priori. *Vill.* l. VII, c. 79. *Dino Comp.* l. I. *Ammirato*, l. III.

1291. Giano della Bella; il *secondo popolo;* Ordinamenti della Giustizia; Gonfaloniere. *Vill.* l. VIII, c. 1.

1293. Il grande popolare Giano della Bella cacciato di Firenze. *Vill.* l. VIII, c. 8.

1295. I grandi di Firenze mettono la città a romore per rompere ed abbattere lo stato del nuovo popolo. *Vill.* l. VIII, c. 12.

1300. Bianchi e Neri. *Vill.* l. VIII, c. 28. 29.

1301. I capi de' Neri cacciati di Firenze. *Vill.* l. VIII, c. 42.

1302. Carlo di Valois; ritorno dei Neri; i Bianchi cacciati. *Vill.* l. VIII, c. 49.

1303. Grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune. *Vill.* l. VIII, c. 68.

Hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

1304. Le dodici podestadi, «due per sesto, uno grande e uno popolare.» *Vill.* l. VIII, c. 74.

1306. «Parendo a' popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza .... sì vollono riformare il popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie.... E per fortificamento del popolo feciono venire in Firenze l' esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a' grandi che offendessono i popolani.» *Vill.* l. VIII, c. 87.

1307. Fuggito il podestà col suggello del comune, «d' allora innanzi si ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecionne guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo.» *Vill.* l. VIII, c. 95. — Corso Donati scacciato da Firenze. *Ibid.* c. 96.

Non sono queste che le mutazioni principali e di maggior conseguenza; il numero delle mutazioni di più lieve importanza durante questo periodo è legione.

147. MEMBRE: cittadini, cacciandone e richiamandone secondo il prevalere dell' una o dell' altra fazione. *Membre* per *membra* usarono gli antichi non solamente fuor di rima ma eziandio in prosa. *Vit. glor. Verg. Mar.* c. IV.: «Tutte le *membre* formate per modo che bene corrispondeano alla statura.» — *Chiabr. Amed.* c. 15: «Tue membre lasse il piede egro sostenta.» — Altri esempi vedine in *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 342 e 762. cfr. *Inf.* XXIX, 51. nt.

148. SE BEN: se non sei così rimbambita da aver ancora le facoltà della mente e da non aver perduto l' uso dei sensi. — VEDI: e se non sei cieca del tutto, se hai ancora un po' di accorgimento.

150. TROVAR POSA: *nec invenit requiem;* Thren. Jer. I, 3. *Nec habent requiem die ac nocte.* Apoc. XIV, 11.

151. DAR VOLTA: volgendosi quà e là in su la coltrici. *Buti.* Voltandosi or da una parte or dall' altra. — SCHERMA: da *schermare*, cfr. *Purg.* XV, 26; fa schermo, cerca qualche sollievo, riposo al dolore. Come i Latini *defendere* in senso di *tener lontano*, *schermirsi*, ecc. *Defendere frigus;* Horat. Sat. I, 3, 14. *Defendere sitim*; Sil. VII, 170.

SORDELLO.

Digressione sopra Purgatorio C. VI, v. 74 e seg.

Sordello fu immortalato da Dante. Un uomo, di cui il Poeta ci ha lasciato un tale ritratto e al cui nome si è congiunta in modo sì vivo ed originale una sì alta ispirazione di patriottismo e di poesia, non era certo un uomo volgare. Dante non conosceva Sordello, nè lo avea giammai veduto; egli era fanciullo quando Sordello era già vecchio, nè avea alcun motivo personale per tramandarne ai posteri in modo sì glorioso la memoria. Se dunque ei volle farne qualche cosa di grande, vi fu spinto senza dubbio dalla opinione se non generale, almen parziale, se non vera almen prevalente al suo tempo. Sventuratamente però questa rinomanza, confidata per lungo tempo alle sole tradizioni popolari, non tardò ad essere travisata del tutto. Al secolo decimoquinto nulla più ne rimaneva, favole ridicole vi si erano sostituite, e queste favole si ripetono non di rado anche oggidì quando parlar si voglia di Sordello. Nè gli studii

moderni sulla letteratura provenzale bastarono ad allontanare ogni dubbio ed a rischiarire le grandi oscurità che tuttora rimangono intorno alla vita di lui. Raccogliamo quì brevemente le testimonianze degli antichi.

Rolandino (sec. XIII.) al cap. III della sua Cronaca, parlando della nascita ed origine di Ezzelino III, così scrive (*Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. VIII, pag. 173.):

Sexto genuit Dominam Cunizam, vitæ cujus series talis fuit. Primo namque data est in uxorem Comiti Rizardo de Sancto Bonifacio; sed tempore procedente, mandato Ecelini sui patris, Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris Curia permanente, dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse; et ipso expulso ab Ecelino, Miles quidam nomine Bonius de Tarvisio Dominam ipsam amavit, eamdemque a patris Curia separavit occulte, et ipsam nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia, et maximas faciendo expensas.

Nel secolo successivo, commentando le famose terzine del Purgatorio, *Benv. Ramb.* ci dice:

Nunc Poeta describit virum singularem, compatriotam Virgilii, ad cujus intelligentiam debes prius scire quod hic novus spiritus fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et, ut aliqui volunt, curialis (fuit mantoanus et homo de curia et dictator in lingua provenzali, *aveva già scritto il* Postill. Cassin.), *tempore Eccelini de Romano, de quo audivi, non tamen affirmo, satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quandam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi cap. nono, quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum hostiolum posterius juxta coquinam palatii in Civitate Veronæ, et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quendam servum suum usque ad hostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, trasportavit Sordellum, deinde reportavit, quo facto manifestavit se Sordello, et dixit:* Sufficit, de cetero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum. *Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sordem; tamen Cunicia maledicta retraxit eum in primum fallum; quare ipse timens Eccirinum formidatissimum hominem sui temporis recessit ab eo, quem Eccirinus, ut quidam ferunt, fecit postea trucidari.*

Accanto a questo racconto dell' Imolese poniamo quello dell' *Anon. Fior.*, il quale scriveva nello stesso secolo, troppo interessante essendone il confronto. L' *Anon. Fior.* dunque scrive:

«Sordello fu da Mantoa, et fu buono dicitore in rima et uomo d' assai; fu al tempo d' Azzolino da Romano, et nella sua corte usò gran tempo; et Azzolino che fu signore di Padoa et di gran parte di Lombardia, portava a costui grande amore. Avea Azzolino una sua sirocchia, lussuriosa femmina, nome Cunizza, la quale portava grande amore a questo Sordello, tanto ch' egli più volte ebbe a fare di lei; et dicesi che 'l fatto et l' amore che costei portava a Sordello era sì sfrenato che molti se n' avviddono, et fra gli altri Azzolino. Ora Sordello, per andare la notte a lei celatamente, non andava per luogo aperto, ma entrava per uno chiasso dove rispondeano certi privarj et certi acquaj, et faceasi portare a uno suo fante per non imbrattarsi. Azzolino, che stava alla posta de' fatti suoi, et avea veduto il modo ch' egli tenea, ordinò, una notte ch' egli sapea che Sordello vi dovea andare, che 'l fante si rimase dall' un lato, et egli tolse i panni del fante, et camuffossi, et passò Sordello nella camera della sirocchia; et giunto ivi a lei, chè dal fante non si guardava, cominciò a motteggiare con madonna Cunizza; et quando egli era più sicuro, Azzolino va verso lui et dice: *Sordello, io non credevo che tu avessi pensiero di fare questo; tu sai bene che tu non hai ragione;* questi smemorò, et quasi usci fuori di sè; et Azzolino gli disse: *Vatti con Dio: questa volta ti perdono; et priegoti che tu non m' offenda più.* Sordello se n' andò, et benchè poi tornassi assai volte a corte, pure vi stava con sospetto; et questa Cunizza, non rimanendosi però per questo caso, et mandando pur per lui, et forse Azzolino avveggendosi, prese partito di partirsi; et così fè, et andò a stare altrove. Vuol dire alcuno

che poi fu morto di subitana morte, et per questo l' Auttore il mette in questo luogo; ma che questo caso gl' intervenisse non si truova.»

Il *Falso Bocc.* scrive laconicamente: «Sordello fu Mantovano, e fu huomo di corte, chantore e sonatore, ed era huomo virtudioso, e però l' altore il mette solo.» Il *Buti:* «Questo Sordello fu mantovano e fu omo savio e fece uno libro che si chiama *Tesoro dei tesori;* però che raccolse tutto ciò ch' era nelli altri, e perchè disse mellio che li altri.» *Landino:* «Fu Sordello Mantovano, et huomo molto studioso, et investigatore di qualunque per alcuno tempo fosse stato di dottrina, o d' ingegno, o di consiglio eccellente: et scrisse un volume, lo qual intitolò, *Tesoro de' tesori*, che tratta di simil cose.» Di questo libro di Sordello il *Vellut.* aggiunge che in esso «trattò de' famosi gesti di tutti quelli, che seppe essere stati eccellenti nel governo de' Regni, de le Republiche, de' Magistrati.» Gli altri commentatori di Dante non aggiungono veruna notizia di qualche importanza. Il preteso *Tesoro de' tesori* è senza dubbio il Poema didascalico in un Manoscritto dell' Ambrosiana (R 71. fol. 131—140), che comincia:

Aissi col tesaurs es perdutz
aitan con istai escondutz
teng eu aitan per perdut sen
quan om lo cel' el vai cubren,
que ploms val melz qu' argenz ni aurs
rescos, per zo es lo tesaurs
perdutz, qui nol met e nol dona
si com larguesab dreg faizona.

(Cfr. *Diez*, *Leben u. Werke der Troubadours*, pag. 468. *Bartsch*, *Beiträge zu den romanischen Literaturen*, nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, Vol. XI, pag. 2 e seg. *Bartsch*, *Grundriss zur Gesch. der provenz. Lit.*, Elberf. 1872. pag. 48.).

In lingua provenzale abbiamo pure due ricordi di esso Sordello. Il primo è una vita di Sordello, che si trova nel Cod. Vatic. 5232, f. 125, e fu pubblicata dal *Perticari* (*Difesa di Dante*, cap. 21. in *Opere del Conte Giulio Perticari*, Mil. 1823. p. 388 e seg.), poi da *Carlo d' Arco* (nel volume *Albo Dantesco Mantovano*, Mant. 1865. pag. 21 e seg.) e ultimamente da *A. Bartoli* (*I primi due secoli della letter. ital.* Mil. 1873. pag. 65.). La stampa di *C. d' Arco* differisce in alcuni punti da quella del *Perticari* e del *Bartoli*. Diamo il testo secondo questi ultimi.

«Sordels fo de Mantuana d' un castel che à nom Got; gentil cattanis: fo avinent om de la persona, e grands amaires. Ma moult fo el truant e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el estava. Et entendet se en Madonna Conissa sor de ser Aicelin e de ser Alberic da Romans, ch' era moiller del cont de saint Bonifaci. E per volontat de miser Aicellin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc apres et el se n' annet en Cenedes, ad un castel de quels d' Estrus, da ser Enric, e da ser Guillem, ed En Valpertin ch' eran mout sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch' avia nom Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d' Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de miser Aicelin. Quand el annava per la terra, el cavalgava en bon destrier ab granda compagnia de cavalier. Per paor d' aicels ch' il volian offendre, el se partit et anetsen en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e i' amet una gent dompna e bella; et apellavala en sos cantars ch' el fazia per lei *dolza enemia*. Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansos.»

Il secondo ricordo provenzale di Sordello sta nel Cod. Vatic. 3204 e fu pubblicato dal *Raynouard* (*Choix de poésies originales des Troubadours*, Par. 1817 e seg. Vol. V, pag. 444.), poi da *Carlo d' Arco* (l. c. pag. 24. 25.) e dal *Bartoli* (l. c.). Anche quì i testi differiscono un po' fra loro. Seguiamo quello del Raynouard, a cui si attenne pure il Bartoli.

«Lo Sordels si fo de Mantoana de Sirier, fils d' un paubre cavallier que avia nom sier el Cort. E deletava se en cansos aprendre et en trobar, e briguet com los bons homes de cort, et apres tot so qu' el pot; e fes coblas e sirventes. E venc s' en a la cort del comte de San Bonifaci, e 'l coms l' onret molt; et enamoret se de la moiller del comte a forma

de solatz, et ella de lui. Et avenc si que' l coms etstet mal com los fraires d'ella, e si s'estranjet d'ella. E sier Jcellis e sier Albrics, li fraire d'ella, si la feirent envolar al comte a sier Sordel; e s'en venc estar com lor en gran benananssa. E pois s'en anet en Proensa, ou il receup grans honors de totz los bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel e moiller gentil.»

Tutte queste antiche testimonianze (ad eccezione delle brevi notizie di alcuni commentatori di Dante) concordano in questo, che Sordello rapisse alla casa del marito Cunizza, e ne divenisse l'amante. Della verità di questo fatto non sembra dunque che si possa dubitare. L'avventura narrata dall' *Anon. Fior.* e da *Benv. Ramb.* può essere e non essere vera, forse era la versione popolare di un fatto accaduto nel segreto del castello feudale: ma quale essa è, ci è pur sempre confermata dal fatto che Sordello fu amato da Cunizza, e che esso era nella intimità di quei potenti e fieri signori (cfr. *Bartoli*, *I due primi secoli* ecc. pag. 66.).

Moltissime favole racconta sul conto di Sordello *Bartolommeo Platina* nella sua Storia di Mantova (in *Muratori*, *Rer. Ital. Script.* Vol. XX, pag. 680 e seg.). Secondo questo scrittore del secolo XV (Platina morì nel 1481), che non è troppo degno di fede, Sordello nacque nel 1189 da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti da Goito. Istruito nelle lettere scrisse ancor giovinetto un libro, cui diè nome di *Tesoro* (Qual *libro* questo si fosse abbiamo veduto poco fa). A venticinque anni si volse a' militari esercizi, e in tutti divenne sì valoroso, che non v'era chi gli si pareggiasse. Fece un gran numero di prodezze tali, che le somiglianti non si lessero mai. Il suo valore lo rese sì famoso, che Ezzelino non dubitò di dargli Beatrice sua sorella in moglie. Le nozze si festeggiarono a Mantova con solennissima pompa. Indi a poco Sordello si recò alla Corte del re di Francia, ove diede nuove e meravigliose prove del suo valore. Ritornando in Italia venne accolto con sommi onori da tutte le città, per cui fece passaggio. Tutti segnavanlo a dito come il maggior guerriero, che fosse allora in Europa. I Mantovani gli uscirono incontro, e con festosi applausi gli renderono grazie, che tanto celebre avesse renduta la loro patria. Nel 1250 Sordello munisce e difende vittoriosamente Mantova contro le forze di Ezzelino, che la tenne assediata per tre anni e finalmente fu costretto di levare l'assedio. Quì finisce la serie di favole narrate dal Platina. Il loro valore è facile indovinarlo, nè noi vi aggiungeremo parole. (Cfr. *Tiraboschi*, *Storia della lett. ital.* Modena, 1787. Vol. IV, pag. 378 e seg.).

Ai documenti comunicati sembra aver attinto il francese *Fauriel* ritessendo la biografia del Trovatore Mantovano (*Dante et les origines de la langue et de la littérature Italiennes* ecc. Paris 1854. Vol. I. pag. 504 e seg. Vedi la traduzione di quest' opera del Fauriel fatta da *G. Ardizzone*, Palermo 1856. Vol. I, pag. 396—418. Questa biografia fu copiata e compendiata da *Fort. Demattio: Le lettere in Italia prima di Dante*, Innsbruck 1871. pag. 30—36.). Secondo il Fauriel dunque Sordello nacque a Goito nei primi anni del secolo XIII. Egli fu figlio di un povero cavaliere, che le tradizioni provenzali chiamavano *ser lo Corto*, ingiurioso soprannome indicante qualche meschino gentiluomo che viveva a stento della rendita di qualche piccolo feudo. Sordello ebbe una decisa tendenza per la poesia, e tutti gli studi della sua infanzia e della sua giovinezza furon diretti a secondare questa tendenza, e furon sì varii più di quanto potrebbero sembrare a prima vista. Essi si estesero a tre letterature e a tre idiomi, all' italiano, al provenzale, al francese; ed ei fu poeta in queste tre lingue, in modo che avrebbe potuto, siccome Ennio e nel medesimo senso, vantarsi di aver tre cuori. Coltivò in lui non solamente l'invenzione poetica, il talento di *trovare* come allora dicevasi, ma si mise a memoria, testo e musica, le produzioni di un gran numero di poeti, e si esercitò a cantarli piacevolmente. La vita monotona e severa della povera casa paterna non gli andava a sangue, e divisava di percorrere l'Italia, di corte in corte, cantando da per tutto i suoi versi o quelli degli altri, trovatore, giullare e cavaliere, secondo l' occasione. Era questa la vita tutta romanzesca e singolarmente originale che da più di un secolo i poeti provenzali menavano nel mezzogiorno della Francia, e di cui avean dato esempio all' Italia. Coloro che menavano questa vita formavano diversi ordini, che indicavansi talvolta con diversi nomi: ma

per lo più si confondevano sotto la denominazione generica di *uomini di corte*, il qual titolo è puro quello sotto cui figura Sordello nei più antichi documenti italiani, dove si fa menzione di lui.

Secondo i documenti provenzali nulla mancava a Sordello per acquistar fama e per incontrare avventure nella sua vita di poeta ambulante: egli aveva, oltre al talento poetico, i requisiti allora necessari per farlo valere: una bella voce ed una maniera piacevole di cantare. Infine era bello ed avvenente della persona, nè vi era castello in cui la sua comparsa non fosse un lieto avvenimento. Nella sua prima giovinezza sembra esser vissuto alla corte di un patriarca d' Aquilea; ma la prima corte in cui si ha certezza che Sordello fu bene accolto, e dove fece parlar di sè, fu quella di Riccardo, conte di san Bonifazio, cui egli dopo alcun tempo rapì la moglie Cunizza. «Deux choses sont à peu près égalemeut certaines: l'une que l'enlèvement eut lieu, l'autre que Sordello y coopéra d'une manière tres-active. Les documents de tout genre attestent de concert ces deux circonstances.» Avendo recato Cunizza al di lei fratello Ezzelino, Sordello rimase secolei alla corte di quest' ultimo. Era questo per lui uno stato novello, nel quale gli amori per la sua dama caddero dall' altezza poetica dov' erano cominciati, in conseguenza di che Ezzelino scacciò Sordello dalla sua corte. Cunizza non tardò molto a consolarsi della perdita del suo giovine e bello amante, poichè si fece o si lasciò rapire da un cavaliere di Treviso, chiamato Bonio, la cui moglie era ancora vivente. Dal canto suo Sordello s' immerse nelle avventure, percorse di nuovo da trovatore e da cavaliere le corti dell' alta Italia, cantando di amore ed amando secondo l' occasione, ed ottenendovi gran fama come poeta provenzale, sicchè gli stessi Provenzali lo riguardavano come un arbitro in fatto di tal poesia.

Verso il 1245 Sordello abbandonò l' Italia per recarsi nella Provenza, dove ebbe onorevole accoglienza alla corte della contessa Beatrice, figlia di Raimondo Berengario III, ultimo conte di Provenza, e sposa di Carlo d' Anjou, fratello di san Luigi (cfr. *Parad.* VI, 133 e seg.). Sembra che il conte di Provenza gli avesse dato a titolo di feudo qualche dominio, mercè del quale fu addetto al servigio del conte col titolo di cavaliere. Ma questo titolo e questo servigio non erano incompatibili colla cultura della poesia, alla quale si era più che mai dedicato; onde si vede figurare da quel momento fra i poeti più celebri del paese. Risulta da quanto rimane de' suoi componimenti paragonati con quelli di molti suoi contemporanei, che la sua vita fu allora in tutto quella che un trovatore di alto grado menar poteva nella corte di Provenza e nelle altre. Egli ebbe protettori e nemici; fu lodato e satirizzato; lodò e satirizzò; amò o finse di amare; ebbe liete avventure, poetiche o volgari; e se non fu felice, fu almeno commosso ed agitato in modo da non aver tempo di seriamente meditar sulla vita.

In Provenza più che in Italia bisognava a Sordello una dama per obbietto del suo culto poetico, e questa fu la contessa Beatrice. Una sì alta dama poteva almeno guarentirlo dalle volgari e pericolose avventure incorse nelle piccole corti d' Italia. Esiste una specie di *tenzone*, curioso dialogo fra un trovatore, chiamato Pietro Guilleno, e Sordello, dove il primo sembra voler costringere il secondo a spiegarsi troppo chiaramente intorno al suo amore per la contessa. *Don Sordello*, gli dice al principio, *che vi sembra della nobile contessa? Tutti motteggiano e dicono che voi vi lusingate di esser suo amico a preferenza del signor Blacasso, i cui capelli sono incanutiti per lei.* A questa domanda e ad altre più particolari e più indiscrete Sordello dà le risposte più rispettose, e tali quali convenivansi ad un vero cavaliere.

La prima crociata di san Luigi, che avvenne tra il 1248 e il 1251, interruppe in certo modo le serie o frivole allegrezze della corte di Provenza. Si sa che Carlo d' Anjou prese parte a questa crociata, che vi trascinò i signori provenzali, che non eran vogliosi di andarvi, e che egli stesso si pentì di esservi andato, perchè fu fatto prigioniero in Egitto, e costretto a pagare un forte riscatto, egli non ricco ed avarissimo. Sordello, che era al suo servizio in qualità di cavaliere, dovea naturalmente seguirlo in questa spedizione, ma si ha di lui un curioso componimento, che dimostra il suo poco amore per le crociate. È una poetica supplica diretta al conte Carlo per far sì che lo dispensasse di

seguirlo oltremare. Egli teme del mare, ne ha orrore, gli fa male: son queste tutte le ragioni che adduce per esser dispensato dal servizio di cavaliere in una sì solenne occasione.

Se la supplica fosse autentica e in qual modo venisse accolta non dice la storia; ma è da credersi che Sordello non fosse andato in Egitto, e che a rincontro profittato avesse dell' intervallo di questa spedizione per visitare diversi signori delle vicinanze dei Pirenei; egli valicò anche queste montagne e recossi nelle corti dei signori e dei principi spagnuoli. Si hanno almeno positive testimonianze, sebbene indirette, delle visite da lui fatte al re di Leone o di Castiglia, e a quello di Aragona. Una seconda spedizione, più importante di quella della crociata di Egitto ed alla quale Sordello non poteva opporre il suo orrore del mare, fu la spedizione contro Manfredi per la conquista del regno di Napoli. È certo che Sordello vi andò, ma vi è molta incertezza ed oscurità intorno alla parte che vi ebbe. Tutto quello che si sa di lui su questo subbietto, si rileva da un tratto di una lettera del papa Clemente IV a Carlo d' Anjou; e questa lettera, in data dell' anno 1266, è forse, fra tutti i documenti storici relativi a Sordello, il più onorevole per lui, e quello che ci dà la più alta idea del suo carattere.

Da questa lettera si rileva che Sordello non aveva potuto seguire Carlo d' Anjou che sino a Novara; ivi era caduto infermo, e dimorava ancora nel mese di ottobre 1266, languente, sofferente, privo del necessario, e senza l' energia o le vive speranze della giovinezza che il sostenessero nella sua trista posizione. La lettera è molto importante, oltre all' interesse che ispira naturalmente Sordello. Dopo diversi rimproveri generali diretti a Carlo d' Anjou sull' ingratitudine e la durezza della sua condotta, il papa continua: *Ecco perchè ti dicono inumano ed incapace di amicizia, e perchè molti si persuadono che tu lo sii realmente. Si direbbe che hai comprato i tuoi Provenzali come schiavi col tuo danaro, che gli sopraccarichi di pesi al disopra delle loro forze, che nieghi loro il soldo nonostante la fedeltà, onde non pochi son morti di fame, altri, a tuo gran disonore e ad onta della loro alta nobiltà, sono stati ridotti a cercare un ricovero negli ospedali dei poveri; parecchi non han potuto seguirti che a piedi; il figlio dell' illustre Giordano dell' Isola languisce in prigione a Milano; e Sordello, il tuo cavaliere, languisce in Novara, Sordello che dovrebbe riscattarsi per sè stesso, e con più forte ragione pe' suoi servizi.* È chiaro da queste linee, che il papa che le scriveva aveva un' alta idea del merito e della fama di Sordello; e questo papa era un uomo del più nobil carattere, degli individui esperto e delle cose, e che gli uni e le altre sapeva ben valutare.

Probabilmente a questa circostanza della vita di Sordello si riferisce una piccola stanza provenzale che si ha di lui, e che merita di esser citata: *Tutti mi dicono in questa malattia, che se io stessi allegro ne riceverei gran bene. Essi dicono il vero, mel so; ma come posso rallegrarmi? L' uomo a cui mancano gli averi è sempre infermo, e sventurato in signore, in amore ed in amicizia. Se qualcuno potesse insegnarmelo, mi renderebbe un gran servizio.* Questi versi giunsero sino a Carlo d' Anjou, che non isdegnò di rispondervi con altrettanti versi in provenzale, i quali, interessanti per la vita di Sordello, non lasciano di onorare il carattere di Carlo d' Anjou, e fan supporre che i suoi torti verso Sordello non eran sì gravi siccome costui e papa Clemente IV facevan supporre. I versi suonano: *Sordello parla male di me, e non dovrebbe farlo, poichè l' ho sempre amato ed onorato: gli ho dato un forno ed mulino ed altri beni; gli ho dato una moglie siccom' egli la desiderava; ma egli è ingiusto, noioso e pieno di follia: e se gli si dèsse una contea, non ne sarebbe riconoscente.*

Dopo il 1266 non si rinvengono in nessun luogo indizi certi o probabili sulla vita di Sordello. S' ignora se uscisse da Novara, e in qual luogo si dirigesse, se raggiungesse in Napoli Carlo d' Anjou, se ritornasse in Provenza, o se, veggendosi in Italia, e sulla via della sua terra natale, gli venisse il pensiero di ritornarvi e passarvi i suoi ultimi anni. È probabile che avrebbe potuto farlo senza pericolo. Più di venti anni erano scorsi dacchè n' era andato ramingo; coloro che aveva irritati ed offesi eran già morti: il conte Riccardo di san Bonifazio, Ezzelino da Romano, ed altri di cui avrebbe potuto temer la vendetta. Cunizza sola, a quel che sembra, viveva ancora; è certo almeno che verso il 1260, dopo

la terribile sorte di suo fratello Ezzelino e di tutta la sua famiglia, nell' età di oltre sessant' anni, avendo perduto per tragici casi i suoi amanti e i suoi sposi, avuti dopo Sordello, si era legata in nuove nozze; e tutto fa supporre che serbasse ancora gli avanzi della sua prima bellezza. Ma s' ignorano le ultime circostanze della vita del celebre Mantovano; non si sa nè dove, nè come, nè quando morisse; ma una sola cosa può congetturarsi su questo subbietto. Dante ha posto l' anima di Sordello in quella stessa parte del Purgatorio, dove ha posto le ombre di coloro che perirono di morte inattesa e violenta, pria di aver fatto penitenza dei loro falli. Or non può supporsi che a caso e senza intenzione Dante avesse posto Sordello ivi piuttosto che altrove, potrebbe dunque inferirsene che Sordello morisse ucciso, o in qualche altra guisa similmente imprevvista.

Questo è, conchiude il *Fauriel*, ciò che ho potuto raccogliere di meno incoerente e di meno oscuro intorno alla vita di un personaggio, cui Dante ha dato una grande e misteriosa fama, che, immaginaria o vera, istorica o poetica, durerà quanto quella di Dante e della Divina Commedia.

Ma un altro dotto Francese, *Emeric David* (*Hist. Litter. de la France*, Vol. XXI, pag. 450 e seg.) non potè risolversi a credere che Dante nei famosi suoi versi abbia voluto parlare del trovatore Mantovano. Come, argomenta egli, codesto Sordello, rapitore di donne, poeta di amore, che corre dietro a cento avventure, che è costretto a guardarsi dai fratelli e dagli amanti delle donne ch' egli ha sedotte, come può essere *l' altera e disdegnosa anima lombarda* dell' Alighieri? «Quel est donc ici ce Sordello, fier et superbe, semblable à un lion qui se repose, ce Sordello qui en embrassant Virgile, donne lieu à cette subite explosion des sentiments patriotiques du Dante? Est ce un chantre de la galanterie et des amours?» Nò, risponde *Emeric David*, il Sordello della Divina Commedia è piuttosto il vecchio podestà di Mantova, non già il trovatore; e gli pare che questa sua opinione sia confermata dai versi (*Purg.* VII, 16 e seg.):

> *O gloria de' Latin*, disse, *per cui*
> *Mostrò ciò che potea la lingua nostra*,
> *O pregio eterno del loco ond' io fui*,
> *Qual merito o qual grazia mi ti mostra?*

In questa ammirazione, egli dice, in questo amore per la lingua latina, noi vediamo sempre il podestà, scrittore latino, ma non vediamo il trovatore.

Ma una tale argomentazione ci sembra troppo futile; essa presuppone che un trovatore italiano avesse dimenticate tutte quante le tradizioni italiane, per non amare Virgilio, la sua poesia, la sua lingua. E quando pure questa presupposizione fosse così giusta come è falsa, si potrà chiedere, se il cittadino di Mantova poteva proprio dimenticare il grande poeta che aveva immortalata la patria sua. Aggiungi la testimonianza unanime di tutti i commentatori antichi, che dal primo sino all' ultimo videro nel Sordello celebrato da Dante il famoso trovatore Mantovano, circostanza questa, che sola dovrebbe bastare ad escludere ogni dubbio in proposito. Non meno priva di fondamento è l' altra obiezione, che il ritratto del Sordello dantesco sia troppo diverso dal Sordello trovatore. Tale obiezione per vero potrebbe aver luogo, se Sordello non fosse stato che uno scostumato poeta, non intento ad altro che a sedur donne. Ma il Sordello trovatore non fu il Don Giovanni che egli divenne coll' andar del tempo nei romanzi amorosi (cfr. *Galvani*, *Nov. Prov.* Prefaz. pag. XVI. XVII). Le sue canzoni (vedine l' elenco presso *Bartsch*, *Grundriss zur Gesch. der prov. Lit.* pag. 192 e seg.) ci mostrano che egli era ben lungi dal non pensare ad altro che ai facili amori, che anzi ei sapeva volgere l' animo suo a ben più alte cose. Il suo compianto in morte di Blacas (*Raynouard*, *Choix* ecc. Vol. IV, p. 67. *Perticari*, *Difesa di D.* c. XXI. *Bartsch*, *Chrestom. prov.* p. 203. *Demattio*, *Le lettere in Italia* ecc. pag. 36. *Bartoli*, *I due primi secoli* ecc. pag. 67.), la sua sirventese scritta in occasione della pace fatta tra il conte di Tolosa ed il re Luigi IX (cfr. *Hist. Litt. de la France*, XIX, 454.), e l' altra contro i costumi del suo secolo (*Raynouard*, *Choix*, IV, 329.) ed altre, ci mostrano che Sordello fu qualche cosa di più che un poeta di amore, che sapeva mescolarsi ai

fatti politici e sociali del suo secolo, salire, per usare una frase del *Diez*, alla tribuna del Forum, far sentire la sua libera parola ai principi ed ai popoli.

Da quest' ultima circostanza prese le mosse il *Tommaseo* (*Nuovi studi su Dante*, Torino 1865. pag. 134—179) onde rispondere al quesito, perchè Dante eleggesse appunto Sordello a guida verso la valle fiorita ove stanno i governanti che, alle cose umane occupati, e, queste non riguardando come sacro ministero, ritardarono il pentimento. La ragione più propria, dice il *Tommaseo* (l. c. pag. 153 e seg.), perchè Dante sceglie a guida Sordello, si è che in questo luogo egli intende chiamare dinnanzi a sè, come giudice, parecchi dei più potenti principi d' Italia e d' Europa; e Sordello in un canto provenzale fa opera simile, e giudica con altera severità molte grandi potestà del suo tempo. Meglio nondimeno ci sembra aver risposto a simile domanda il *Fauriel*, il quale scrive: «Qu' a voulu Dante en traçant ainsi le portrait de Sordello? Rappeler tout simplement l'existence historique de Sordello, le fait matériel et simple de cette existence? certainement non, il n'y a pas, dans ce portrait poetique un seul trait qui corresponde aux données historiques, qui puisse en être déduit avec vraisemblance, qui en rappelle aucune, si vaguement ou si indirectement que ce puisse être. Il y a entre les uns et les autres une opposition réelle. On ne peut pas douter de l' identité du Sordello poétique et du Sordello historique; mais il ne serait pas aisé d'en donner des preuves directes et positives. Dante a voulu faire et a fait de Sordello le type, l'idéal du patriote en général et plus particulièrement peut-être du patriote italien; il en a fait un Gibelin qui ne pardonne pas à Rodolphe de Habsbourg d'avoir négligé les affaires de l'Italie, et de les avoir empirées par cette négligence (cfr. *Purg.* VII, 91 e seg.), qui espère néammois encore d'un autre empereur le salut du pays. Maintenant pourquoi a-t-il attaché à ce portrait le nom de Sordello? Quelle convenance y avait-il à cela? Aucune, fondée sur de choses à notre connaissance. Mais il semble impossible que Dante n'ait pas eu quelque motif, si faible ou si indirect que l'on veuille le faire, d'associer l'idee de Sordello à ce passage de son poëme. Le motif reposera sur quelqu'un des traits oubliés de la vie du Mantouan. Mais de quelque manière qu'on l'entende, le passage en question est une nouvelle preuve du peu de respect de Dante pour les faits (?) et de son invincible penchant à n'en faire que des cadres ou des espéces de supports pour ses idées et ses fantaisies.»

Cfr. *Rolandini*, *Cronic. in Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. VIII, pag. 173. *B. Platina*, *Hist.* in *Murat.* l. c. Vol. XX, pag. 680 e seg. *Crescimbeni*, *Commentarj intorno alla storia della volgar Poesia*, Vol. II, P. I. Roma, 1710. pag. 114 ecc. *Tiraboschi*, *Stor. della lett. ital.* Modena, 1788, Vol. IV, pag. 373—390. *Quadrio*, *Storia e Ragione d' ogni Poesia*, Mil. 1741. Vol. II, pag. 130. *Foscolo*, *Saggi di critica*, I, 287 e seg. *Arrivabene*, *Sec. di Dante*, Udine, 1827. p. 206 e seg. 443 e seg. *Tommaseo*, *Nuovi studî su Dante*, Tor. 1865. pag. 134 e seg. *Lo stesso: Commedia di D. con ragion. e note*, Mil. 1865. Vol. II, pag. 710 e seg. *D'Arco: Documenti che ricordano Sordello*, nel vol. *Albo dantesco Mantovano*, Mant. 1865. pag. 17 e seg. *Salvagnini*, *Cunizza da Romano* ecc., nel vol. *Dante e Padova*, Pad. 1865, pag. 435 e seg. *Demattio*, *Le lettere in Italia*, ecc., Innsbr. 1871, pag. 30 e seg. *Bartoli*, *I primi due sec.* ecc. Mil. 1872, pag. 64 e seg. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, Fir. 1872. Vol. I, pag. 133 e seg. *Raynouard*, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Par. 1817 e seg. Vol. V, pag. 444 e seg. *Emeric David*, *Hist. lit. de France* (Par. dal 1733 in poi), Vol. XXI, pag. 450 e seg. *Fauriel*, *Dante et les origines de la langue et de la littér. Ital.* Par. 1854. Vol. I, pag. 504 e seg. *Diez*, *Leben und Werke der Troubadours*, Zwickau 1829, pag. 468 e seg. *Bartsch*, *Die von Dante benutzten provenz. Quellen*, nel *Jahrb. d. deutschen Dante-Ges.* Vol. II, pag. 383. *Lo stesso*, *Grundriss zur Gesch. d. provenz. Lit.* Elberf. 1872. pag. 48. 192 e seg.

CANTO SETTIMO.

ANTIPURGATORIO. — SORDELLO. — VALLE AMENA. — PRINCIPI NEGLIGENTI DI LORO ETERNA SALUTE. — RIDOLFO IMPERATORE. — OTACCHERO. — FILIPPO L' ARDITO. — ARRIGO DI NAVARRA. — PIETRO D' ARAGONA. — ARRIGO III D' INGHILTERRA. — GUGLIELMO DI MONFERRATO.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: — «Voi chi siete?» —
4 — «Prima che a questo monte fosser volte

1. L' ACCOGLIENZE: gli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, di cui parlò nel canto antecedente v. 75. — ONESTE: due cose tocca che si denno osservare quando li amici si riceveno insieme: prima che gli atti siano onesti, abbracciandosi onestamente, chinandosi l' uno all' altro, e lo minore più che 'l maggiore; appresso che li volti siano lieti. *Buti.*

2. ITERATE: ripetute. — TRE E QUATTRO: più volte; usa il numero determinato per l' indeterminato, come *Inf.* VIII, 97. Diversamente l' *Ott.*: «tre e quattro, che fanno sette, numero di grande effetto.» Ma già l' *An. Fior.* corregge: «Ciò è molte volte, però che tre e quattro, ch' è il pari et il caffo, sott' essi si contiene ogni numero; et i poeti usono molto questo dire.» Così ancora il *Dan. Vent.* ecc. Cfr. *Virg. Georg.* l. I, v. 410. 411:

Tum liquidas corvi presso ter gutture voces,
Aut quater, ingeminant.

Virg. Aen. l. I, v. 94:

O terque quaterque beati.

Ibid. l. IV, v. 587:

Terque quaterque manu pectus percussa decorum.

3. SI TRASSE: indietro. — VOI: Sordello non parla che a Virgilio (*Lan.*, *Ott.*, *Buti* ecc.), come si rileva dalla risposta di quest' ultimo, ma parla in plurale, forse, come osserva il *Buti*, per fargli onore. Nel canto antec. v. 70. aveva chiesto i due Poeti *del paese e della vita*, ora chiede del nome.

4. PRIMA: Al. *anzi.* Prima della discesa di Cristo agl' inferi *Spiriti umani non eran salvati*, Inf. IV, 63, ed i santi ed eletti non andavano al

L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè.» —
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: — «Ell' è, non è;» —
13 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui,

Purgatorio, ma al limbo, da dove Cristo li liberò; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III, qu. LII, art. 5 e seg. Virgilio morì l' anno 19 a. Chr. (cfr. *Donat. Vita Virg.*, *Hieronym. Chron. Ol.* CXC, 2.); fu dunque sepolto prima che le anime di coloro che non muojon nell' ira di Dio andassero al Purgatorio, quando esse discendevano al limbo. Nella nota sopra *Purg.* I, 1. abbiamo del resto osservato che il Purgatorio, secondo la dottrina della Chiesa, è sito sotterra, nella parte superiore dell' inferno. Ora se si considera che secondo la fede cattolica il Purgatorio esisteva già innanzi Cristo (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III, qu. LII, art. 8.), ne sembra risultare che Dante affermi quì cosa contraria ad essa fede. In fatto il *Vent.* esclama: «Falso, che chi prima della Resurrezione del Signore moriva in grazia, ma con qualche reato, non andasse subito al Purgatorio.» A questa difficoltà risponde il *Lomb.* esser opinione di Dante che avanti la discesa di Cristo agl' inferi il Purgatorio fosse sotterra, in seguito poi fosse trasferito nella montagna dove è il Purgatorio dantesco. Così anche *Andr.*, *Bennass.* ecc. Singolare però che gli antichi commentatori scrivono buonamente: «innanzi che l' anime de' giusti andassero al Purgatorio, cioè innanzi a la passione di Cristo: imperò che innanzi a quella tutte l' anime de' giusti andavano al limbo.» *Buti;* così incirca anche *Lan.*, *Ott.*, *Dan.* ecc.

5. DI SALIRE: di esser fatte partecipi della beatitudine eterna; cfr. *Purg.* I, 6.

6. OTTAVIAN: per comandamento di Ottaviano. L' imperatore Augusto portava i nomi *Cajus Julius Cæsar Octavianus.* — SEPOLTE: ossa ejus jussu Augusti Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via puteolana etc. *Donat. Vit. Verg.* p. 63.

7. RIO: reità, peccato; cfr. *Inf.* IV, 40. Dal lat. *reus* si fece *reo* e *rio*, come da *deus* si fece *deo* e *dio.* *Rio* per *reo*, *reità* non è voce solamente poetica, ma si usò anche nella prosa. *E non fue per altro* rio *nè per altro affare; Tav. Rit.* pag. 261.

8. LO CIEL: l' eterna beatitudine. — FÈ: *Sine fide impossibile est placere Deo;* Hebr. XI, 6. *Fides est necessaria tanquam principium spiritualis vitæ;* Thom. Aq. Sum. theol. P. II[a]. II[ae]. qu. XVI, art. I. *Sine fide mediatoris nullum hominem vel ante, vel post Christi adventum fuisse salvum, Sanctorum auctoritates contestantur.* Pet. Lomb. Sent. l. III, dist. 25.

9. RISPOSE: Virgilio dà contezza di sè, ma nulla dice di Dante; e l' ammirazione ond' è sorpreso Sordello di veder l' ombra di quel magnanimo, non gli fa pensare di domandar chi sia il suo compagno; il che da pur luogo ad altro bell' incidente, che vedremo nel seguente canto, ove Dante si manifesta per vivo al giudice Nino. *Biag.* cfr. *Purg.* VIII, 58 e seg.

10. INNANZI A SÈ: Al. *innanzi sè.*

11. SUBITA: non preveduta. — SI MARAVIGLIA: di ciò che egli inaspettatamente vede.

12. CREDE E NO: perchè la cosa quantunque incredibile si mostra nella realtà *Benv. Ramb.*

13. QUEGLI: Sordello. — CHINÒ: abbassò rispettosamente gli occhi.

14. RITORNÒ: dopo gli amichevoli amplessi se n' era discostato, v. 3.

Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.
16 — «O gloria de' Latin», — disse, — «per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui!
19 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.» —
22 — «Per tutti i cerchi del dolente regno,» —
Rispose lui, — «son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,

---

15. OVE: si chinò ad abbracciare Virgilio fino a quel luogo, dove aggiungieno li minori, cioè lo fanciullo; vuol dire alle coscie. *Lan.;* così pure *Ott.*, ecc. Dal petto in giù, sotto le braccia di Virgilio, dov' è usanza ch' abbracci il minore in dignità o in tempo; *An. Fior.*, e così *Buti, Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. S' inchinò abbracciandogli le ginocchia; *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, ecc. Secondo il *Lomb.* poi Sordello abbracciò Virgilio «alli piedi»; cfr. *Purg.* XXI, 130. La lezione *dove il nutrir s' appiglia*, citata già dal *Lan.* (cfr. *Witte*, *Div. Com. Berl.* 1862. p. LXVI.) la stimiamo errore madornale di amanuense ignorante. E, per tacere di quel *s' appiglia* che mal si confà al *nutrir*, ognun sa che all' ombelico non si abbraccia nessuno.

17. LINGUA NOSTRA: la latina, che ai tempi di Virgilio, ed in parte anche ai tempi di Sordello era la lingua degl' Italiani. Il *Tom.*: «Del latino, dell' italiano e del provenzale fa tutt' una lingua;» e *Br. B.*: «Chiama la lingua latina *nostra*, perchè lingua degli antichi Italiani, alle cui glorie, come alle sventure, niun buon italiano dee reputarsi straniero. Nella latina lingua, più che nei rottami dei circhi, dei templi, degli obelischi, vive l' immagine della forza e della grandezza del popolo che la parlò».

18. LOCO: Mantova, patria di Virgilio e di Sordello.

19. MERITO: mio. — GRAZIA: divina. — «Quasi dica Sordello: Io non abbo meritato di vederti: chi m' ha conceduto tanta grazia e tanto meritato hae per me ch' io ti vegga?» *Buti.*

21. D' INFERNO: Virgilio avendogli detto di aver perduto il cielo, v. 8. Sordello sapeva già che egli non poteva essere del Purgatorio. — CHIOSTRA: cerchio di esso inferno; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, *Frances.*, ecc. Il *Tom.* spiega: *di qual bolgia;* ma anche supposto che Sordello avesse nozione delle dieci bolgie, e' non poteva assolutamente supporre che Virgilio venisse da una di esse, piuttosto che da altro cerchio d' inferno. Il *Lomb.*, e con lui *Portir.*, *Ces.*, *Bennass.* ecc. leggono colle ediz. di *Mantova*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Stagn.*, *Rovil.*, *Dolce*, ecc. *o di qual chiostra*, e spiegano: *Dimmi se vieni d' infermo o di qual altro luogo.* Forse che Sordello supponeva esservi oltre al Paradiso, Purgatorio ed Inferno ancora altri luoghi in cui le anime dei defunti potessero avere stanza?

22. PER TUTTI: non vengo da una sola chiostra d' inferno, ma sono passato per esse tutte. — DOLENTE REGNO: come nell' *Inf.* III, 1: *città dolente.*

23. LUI: a lui; cfr. Inf. I, 81. nt. — DI QUA: nel Purgatorio.

24. VIRTÙ DEL CIEL: cfr. *Purg.* I, 68. — CON LEI: ravvalorato da essa celeste virtù.

25. NON PER FAR: non per misfatti commessi, ma per virtù non praticate, cfr. v. 34 e seg.; non per colpa positiva ma per colpa negativa; cfr. v. 7. 8.

26. L' ALTO SOL: Iddio.

E che fu tardi da me conosciuto.
28 Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
34 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

---

27 TARDI: dopo morte.

28. LOCO: il limbo, cfr. *Inf.* IV, 25 e seg. — DA MARTIRI: per cagione di martiri. *Dolores non sunt in inferno patrum, neque etiam in inferno puerorum, qui non puniuntur pœnâ sensûs propter peccatum actuale, sed solum pœnâ damni propter peccatum originale.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, qu. LII, art. 2.

29. TENEBRE: nel IV dell' *Inf.* il luogo luminoso è pe' soli spiriti illustri e buoni, non già per gli altri. Virgilio, che era pure di quelli, dopo accennato alle tenebre, dice: *quivi sto io*, quella luce alla celeste, era tenebre. *Tom.* — *Receptacula animarum post mortem dupliciter distingui possunt, aut secundum situm, aut secundum locorum qualitatem, prout scilicet in aliquibus locis pœnas, vel præmia recipiunt animæ. Si ergo considerentur limbus patrum et infernus secundum locorum qualitatem prædictam, sic non est dubium quod distinguuntur, tum quia in inferno est pœna sensibilis, quæ non erat in limbo patrum; tum etiam quia in inferno est pœna æterna; sed in limbo patrum detinebantur sancti temporaliter tantum. Sed si considerentur quantum ad situm loci, sic probabile est quod idem locus, vel quasi continuus, sit infernus et limbus; ita tamen quod quædam superior pars inferni, limbus patrum dicatur. Existentes enim in inferno secundum diversitatem culpæ diversam sortiuntur et pœnam. Et ideo secundum quod gravioribus peccatis irretiuntur damnati, secundum hoc obscuriorem locum et profundiorem obtinent in Inferno. Unde et sancti patres, in quibus minimum erat de ratione culpæ, supremum et minus tenebrosum locum habuerunt omnibus puniendis.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXIX, art. 5.

30. GUAI: ripete quanto ha già detto *Inf.* IV, 25 e seg.

31. CO' PARVOLI: dunque nel *limbus puerorum.* — *Limbus patrum et limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem pœnæ vel præmii. Pueris enim non adest spes beatæ vitæ, quæ patribus in limbo aderat; in quibus etiam lumen fidei et gratiæ refulgebat. Sed quantum ad situm, probabiliter creditur, utrorumque locus idem fuisse; nisi quod limbus patrum erat in superiori loco quam limbus puerorum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXIX, art. 6.

32. MORSI: passati di questa vita. Il Poeta « concepisce col volgo la morte a guisa di un animato e dentato umano scheletro, e la fa agire col mordere.» *Lomb.* — *Morsus tuus ero, inferne;* Osea XIII, 14.

33. COLPA: dal peccato originale. — ESENTI: purgati, lavati mediante il battesimo.

34. TRE: le tre virtù teologali, fede, speranza e carità. *Virtutes theologicæ hoc modo ordinant hominem ad beatitudinem supernaturalem, sicut per naturalem inclinationem ordinatur homo in finem sibi connaturalem.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXII, art. 3. Cfr. *Conv.* tr. III, c. 14 in fine.

35. NON SI VESTIRO: non le praticarono, essendo infedeli. — SENZA VIZIO: puri da ogni vizio.

36. L' ALTRE: le virtù naturali e civili. *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non*

37 Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.» —
40 Rispose: — «Loco certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.» —
49 — «Com' è ciò?» — fu risposto: — «chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito

---

habentes, ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis. Rom. I, 14. 15. — TUTTE: gli è molto dire; ma l' opinione, se non strettamente teologica, dimostra la buona fede di Dante. *Tom.*

37. SAI: quale sia la più corta via per giungere alla porta del Purgatorio. — PUOI: se ti è permesso di allontanarti di quà e venire alcun tratto seconoi per servirci di guida.

38. DÀ NOI: dà a noi. Di *noi* per *a noi* sono più esempi in Dante, *Inf.* V, 81. *Purg.* XXXI, 136. e in altri antichi. — PERCHÈ: affinchè.

39. HA DRITTO INIZIO: ha il suo vero principio, il suo vero ingresso. Sono ancor sempre nell' Antipurgatorio. — «Lo diritto principio del Purgatorio a quelli del mondo è lo intramento a la penitenzia, lo quale è ignoto alli omini del mondo per le molte specie de la negligenzia.» *Buti.*

40. CERTO: fisso. — POSTO: assegnato. — «Non c' è assegnato nè diterminato alcun luogo: noi siamo liberi d' andare come et dove ci pare; ma in Purgatorio non possiamo entrare.» *An. Fior.*

41. SUSO: sino alla porta del Purgatorio. — INTORNO: per lo giro del monte.

42. PER QUANTO: fin dove mi è lecito inoltrarmi, cioè sino all' ingresso de' sette cerchi. Il *Lomb.* men bene: «*Per quanto tempo mi rimane oggi da camminare*; e ciò per avvicinarsi la notte, la quale, come dirà, impediva il cammino.» — MI T' ACCOSTO: ti vengo allato, mi t' accompagno.

43. DICHINA: si fa sera. — *Advesperascit, et inclinata est jam dies.* Luc. XXIV, 29.

44. NON SI PUOTE: *figuratur quod sine Sole divinæ gratiæ, a quo illuminamur, ad recta, dum lucet in nostra mente, debemus et possumus ascendere; sed secus dum non lucet, quia tunc nos movendo, errando et in nocte iremus.* Petr. Dant. *Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant.* Joan. XII, 35. *Venit nox, quando nemo potest operari.* Ibid IX, 4.

45. DI BEL SOGGIORNO: a un bel luogo da passarvi la notte.

46. RIMOTE: appartate, separate dalle altre.

47. SE MI CONSENTI: Al. *se 'l mi consenti.* — MERRÒ: menerò. Al. *menerotti.* Contrazioni simili a *merrò* per *menerò* s' incontrano non poche negli antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 241 e seg.

48. NON SENZA: goderai di vederle; cfr. *Inf.* IV, 120. — FIEN: Al. *fier* = saranno; cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 464 e seg.

49. FU RISPOSTO: da Virgilio, cfr. v. 61.

50. SALIR: il monte. — FORA: sarebbe. Dal lat. *forem, fores, foret* ecc. si fece *io fore, tu fore* ecc. per *io sarei, tu saresti* ecc. Poscia, per uniformità di cadenza con *saria*, si terminarono in *a, io fora, tu fora, egli fora* ecc. cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 475 e seg.

D' altrui? o non sarría che non potesse?» —
52 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: — «Vedi! sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
55 Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
58 Ben si poría con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.» —
61 Allora il mio signor, quasi ammirando:
— «Menane dunque», — disse, — «là ove dici
Che aver si può diletto dimorando.» —
64 Poco allungati c' eravam di lici,

---

51. O NON SARRÍA: o non salirebbe perchè non potrebbe, per non averne la forza. I costrutti simili a questo non sono rari appresso gli antichi; e pure ci fu qualche copiatore anche antico, che non lo intese, ed acconciò *ovver saria che non potesse;* lezione accettata pure da qualche editore non troppo pratico della antica lingua. È però assolutamente errata la lezione *o non saría che non potesse*; ed è facile accorgersi che il *saría* di qualche codice fu scritto per *sarría*. *Fanf.* — *Sarría* per *saliria*, *salirebbe*, come *sarrei* per *salirei*, Bocc. Dec. G. VII, nov. 9: *Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fui già, che io vi* sarrei *su;* e *sarrà* per *salirà*, Cavalc. Pungil. c. 8: *Quello che falso giura non* sarrà *in cielo*, *ma discenderà in abisso.* Cfr. *Mastrofini*, *Teoria e Prospetto de' Verbi ital.* (Roma 1814.), s. v. *Salire* n. 11. *Nannuc.* l. c. pag. 246. nt. 5.

52. FREGÒ; descrisse col dito una linea in terra. *Jesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.* Joan. VIII, 6. 8.

54. PARTITO: tramontato. Il Sole simboleggia la grazia divina, senza cui l' uomo non può far un solo passo verso la perfezione. Ma occuparsi di cose mondane, oppure ritornare al male, — questo ei può anche *dopo il sol partito.*

55. DESSE BRIGA: ponesse impedimento a chi volesse *ir suso* al monte.

56. TENEBRA: Al. *tenebre.* — Vuol dire, veruno altro impedimento è in questa via, se non solamente la tenebre, cioè la cechità ed ignoranzia de' peccatori. *An. Fior.* Sembra alludere al vangelico: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant: et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat.* Joan. XII, 35.

57. INTRIGA: impaccia. Quella tenebra, coll' impotenza di cui è cagione, rende vano il volere di salire. «Non potendo non si vuole.» *Tom.*

58. PORIA: potrebbe; *poria* è voce naturale da *pore*=*potere;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 658 e seg. — CON LEI: colla tenebra notturna, cioè senza il Sole della grazia. — IN GIUSO: ritornare al peccato.

59. LA COSTA: del monte. — ERRANDO: senza verun profitto.

60. MENTRE: durante la notte, mentre il Sole sta sotto l' orizzonte. — IL DÌ: il *dì* pel *Sole*, l' effetto per la cagione, e come se detto invece avesse: mentre che l' orizzonte tiene il Sole sotto di sè. *Lomb.* — CHIUSO: cfr. *Virg. Aen.* I, 374:

Ante diem clauso conponet vesper Olympo.

61. AMMIRANDO: quasi stupefatto di quanto avea udito dire da Sordello. Le leggi del Purgatorio sono ignote anche a Virgilio.

64. ALLUNGATI: allontanati. — LICI: lì; cfr. *Inf.* XIV, 84 nt.

Quando m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67 — «Colà», — disse quell' ombra, — «n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.» —
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
73 Oro ed argento fine, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,

---

65. QUANDO M' ACCORSI: Al. *Quand' io m' accorsi.* — SCEMO: incavato. «Avea concavità e valle, sicchè non girava tondo.» *Buti.*

66. VALLONI SCEMAN: Al. *vallon' si sceman.* — QUICI: quì, in questo mondo; = al modo quì delle nostre valli.

68. FACE: fa, forma in sè stessa un seno, una cavità nel monte.

70. TRA ERTO: non propriamente erto nè piano. — SGHEMBO: obliquo, tortuoso.

71. LACCA: cavità, valle; cfr. *Inf.* VII, 16.

72. LEMBO: Dove l' avvallamento è men fondo; il lembo della cavità è più che della metà più basso che nelle altre parti. Esso lembo quasi finisce e muore nel luogo ove l' avvallamento comincia: onde con tre passi scendesi nella valle, come dirà nel Canto VIII, 46. *Tom.* — Dice *lembo* per traslazion della veste, le cui estremità lembi si chiamano; cioè poi che esso lembo ha passato più che 'l mezzo della concavità del vallone, muore e si perde. E vuol dire il Poeta che quel monte aveva intorno un balzo, che era una via, e questa via era interrotta da una fossa sì fattamente, che non si poteva girar tutta quella strada; onde tal fossa pareva quasi una tina, alla qual fosser levate via men che la metà delle doghe dalla parte davanti; et così più che alla metà di essa, veniva a morir il *lembo*, cioè la circonferenza, orlo ed estremità di cotal fossa. *Dan.*

73. FINE: Al. *fino.* — E COCCO: Al. *cocco.* — *Cocco,* lat. *coccum.* Chermes o grana di scarlatto, specie di cocciniglia che vive sulla querce. Onde il colore scarlatto che se ne cava. *Bl.* — BIACCA: materia di color bianco, cavata per forza d' aceto dal piombo; dal ted. *bleich;* cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* II, 11.

74. INDICO LEGNO: Alcuni intendono *indico legno* ecc. per un capo solo, facendo *indico* aggiunto di *legno;* così *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Streckf.*, *Gusеck*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Longf.*, *v. Mijnd.* ecc. Così inteso il verso sarebbe chiaro e non offrirebbe veruna difficoltà. Senonchè nessuno di questi molti espositori sa dirci con certezza qual legno sia questo *Legno indico*, *lucido e sereno.* L' *An. Fior.* parla soltanto di un «legno d' India, del quale si fa bellissimi vasi et di color verdi.» *Benv. Ramb.*: «albero indiano a diversi colori, e ridotto a pulimento offre vaghezza di vista.» *Dan.*: «l' azzurro oltramarino;» ma questo colore si cava dal Lapislazzuli. *Volpi:* «forse una sorta di legno straniero, di cui servonsi i tintori per colorire i panni; o deesi intender l' ebano.» I moderni credono che Dante intenda dell' ebano. Altri intendono essere in questo verso nominati come due capi diversi l' *indico* e il *legno lucido e sereno.* Così *Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Krig.*, *Aroux*, ecc. Il *Lan.*, non dice cosa sia l' *indico*, ma spiega il *legno lucido:* «quercia marcia, che luce di notte.» Così pure *Buti*, che poi spiega l' *indico* per «colore azzurro.» Secondo *Land.* e *Vell.* il *legno lucido e sereno* è l' ebano, il quale è vero che sia *lucido*, ma nero invece di esser *sereno.* Senonchè, come osserva il *Blanc* (*Versuch*, II, 21.) anche della notte diciamo che è *serena*, nonostante la sua oscurità. Il *Filal.*

Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
76 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saría di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

---

osserva: «Ho seguito quì il *Buti*, che distingue *indico* e *legno lucido*. La comune, che fa *indico* aggiunto di *legno* non pare accettabile, perchè l' indaco non si trae da un legno ma da una pianta erbacea, e in antico passava per un minerale, e si chiamava pertanto pietra indica. Nè posso ammettere che per *legno indico* s' intenda l' ebano; perchè mancherebbe un rappresentante del colore azzurro, che è sì diffuso nel mondo dei fiori.» Lasceremo la scelta al lettore, non senza però osservare che l' ultima opinione ci sembra più probabile. Intendendo per *indico* l' indaco, e pel *legno lucido e sereno* col *Lana*, *Buti* ecc. la quercia fracida rilucente di notte, abbiamo tutti i colori di campo fiorito: *oro* = giallo; *argento* = bianco con isplendore; *biacca* = bianco puro; *cocco* = rosso; *indico* = azzurro; *legno lucido e sereno* = bruno; *smeraldo* = verde.

75. FRESCO SMERALDO: spiccato recentemente dall' altra pietra. — «Lo smeraldo è verde, e quando si fiacca, o rompe, sì dimostra in tal rottura di molto più vivo ed acceso colore, che non fa in superficie, per aver in questa già perduto alquanto della sua vivacità.» *Vellut.*

76. DALLI FIOR: Al. *dalli fiori entro.* — SENO: in quella valle.

77. CIASCUN: de' detti oggetti, oro, argento, ecc. — DI COLOR: in bellezza e magnificenza di colore.

79. PUR: solamente. La natura avea non solo dipinto il terreno di quella valle di una deliziosa varietà di colori, ma avea inoltre composto dalla fragranza di diversi odori un misto ignoto ai mortali.

81. INDISTINTO: sostant. una mescolanza. — «Di molti odori di quei fiori se ne faceva uno che avea l' odore di tutti, et non avea di veruno, a modo di una confezione, che si fa di molte cose buone, et diviene di molti uno sapore solo.» *An. Fior.* Al. *un incognito e indistinto* = un odore non inteso ecc. — *Incognito* per la novità di quei fiori che non crescono nelle nostre basse regioni, *indistinto* perchè l' anima non sa esprimere sempre a parole il molteplice nell' uno, anche quando il sente e se ne gioconda. «Ove si voglia attendere che la Bibbia e la Chiesa e a loro imitazione il Poeta più volte con fiori e fragranze simboleggia le opere consumate nella carità o spiranti il buono odore di Cristo; nella ricchezza dei colori e degli effluvii noi avremo un mistico linguaggio a quelle anime già splendidamente ma non sempre caritatevolmente operose, una delicatissima pena di continuo rimprovero, un invito a desiderî e preghiere che adempiano l' antico difetto di carità, ed eziandio un simbolo di quella carità con cui han già cominciato a riempier quel difetto.» Cfr. *Perez*, *Delle fragranze onde l' Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso*, Intra 1867. pag. 15. Secondo alcuni la valle fiorita simboleggia la pompa della vita principesca e l' odore della loro fama; *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.* ecc. Il *Buti* pretende che colori e fragranze significhino le sette virtù morali e teologiche, e che Dante abbia «voluto dimostrare che li stati dei signori sono atti a tutte le virtù politiche e teologiche, mostrando per le cose nominate eccellenti in colori le dette virtù.» L' *Ott.*: «Questo luogo figura così bello l' Autore negli occhi di questi negligenti, quasi in modo di pena; chè per questo si grava loro più l' aspettare ad andare a quello regno, dove sono gli angelichi fiori.» A noi questa valle fiorita sembra essere il simbolo della vita pomposa e sollecita de' suoi abitatori, i quali, appunto dalle pompe, dal fasto, dalle cure di essa vita distratti, trascurarono la penitenza e la cura della loro eterna salute.

82 *Salve, Regina*, in sul verde e in su i fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
85 — «Prima che il poco sole omai s' annidi.» —
Cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
— «Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
88 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più sied' alto, e fa sembianti

---

82. SALVE: principio di una orazione della Chiesa alla Vergine, che si canta dopo dei vesperi e che suona: *Salve, Regina, mater misericordiæ, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevæ, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle. Eia ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte, et Jesum, benedictum fructum ventris tui, nobis post hoc exsilium ostende. O clemens, o pia, o dulcis virgo, Maria.* Cfr. *Breviarium Romanum*, Campoduni 1872. I, pag. 91. 92. — Negli occhi degli spiriti che vi si ritrovano, la valle fiorita non è dunque che: una *valle di lagrime*, la loro dimora colà: un *esilio*; il lor desìo: di vedere il Salvatore.

83. QUIVI: Al. *Quindi.* — CANTANDO: non soltanto perchè era sera, e perchè l' antifona *Salve Regina* si canta dai Religiosi a sera dopo la Compieta (*Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Lomb.*, ecc.), nè perchè questi spiriti furono devoti a Maria (*Benv. Ramb.*), ma perchè i concetti espressi nella *Salve Regina* sono molto adatti a tali anime che sentono di essere in esilio e desiderano di giungere alla contemplazione di Dio.

84. CHE: le quali anime. — PER LA VALLE: per cagione della cavità della valle. — NON PAREAN: non apparivano, non si vedevano. — FUORI: di essa valle, dal luogo dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca.

85. POCO: Dalla terza ora dopo il mezzodì, e quando i Poeti furono presso a Sordello, fino a questo punto, ebbero luogo le accoglienze oneste e liete tra i due Mantovani: poi il ritorno riverente di Sordello a Virgilio, in fine il cammino verso la ridente valletta: perciò si può stimare che oramai non restasse al sole neppure un' ora per annidarsi in grembo al mare, secondo il linguaggio de' Poeti. *Antonel.* — S' ANNIDI: tramonti.

86. VÒLTI: indirizzati colà; e dice *vòlti* poichè il cammino pel quale gli aveva guidati era *sghembo*, v. 70.

87. COLOR: Al. costor.

88. BALZO: *Et quia tales magnificos imperatores, reges et barones volendo contemplari, et eorum vitam nobis reducere ad memoriam, levamus nos in intellectu, ideo fingit nunc auctor Sordellum ipsos ostendere de loco elevato.* Petr. Dant. — Et allegoricamente si può intendere che migliori operazioni sono quelle de' signori stando loro da lungi che presso. *An. Fior.*

90. LAMA: giù nella valle, dove le anime più prossime a voi vi toglierebbero la vista di quelle che stanno più discoste. Allude forse a ciò, che la fama è sempre maggiore da lontano che da presso. «La immagine per la sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato. La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità.» *Conv.* tr. I, c. 3. 4.

91. PIÙ SIED' ALTO: come Imperatore. — E FA: Al. *ed ha.* — SEMBIANTI: «il plurale, invece del singolare *sembiante*, a cagion della rima.» Così il *Lomb.* Ma *sembianti* non è plurale, nè sta invece del singolare, nè sta a cagion della rima. *Sembianti* è nome mascolino della terza declinazione, terminato nel singolare in *i*, come *amanti*, *furori* ecc. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 198 e seg. E *sembianti* disse Brunetto Latini fuor di rima, *Tesoret.* C. XVII: *E molto confortoso Per sembianti*

D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

---

parea Di ciò ch' udito avea, e l' usò persino il *Bocc.* nella prosa: *Sembianti facendo d' andare fuori della città a diletto*, Dec. Gior. IV, Nov. 5. *All' abate n' andarono, il quale, sembianti facendo di levarsi d' orazione, disse*, ecc. Ibid. G. III, Nov. 8.

92. ciò: di venire in Italia, il che secondo la teorica politica di Dante era sacrosanto dovere di ogni imperatore.

93. non muove: non canta *Salve Regina* come gli altri suoi compagni, per eccesso di dolore e di vergogna della sua negligenza (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Br. B.*, ecc.), oppure perchè ancor rimoto dal termine dolente della sua carriera, mentre le anime cantanti gli sono vicine (*Lomb.*); non già perchè gli rimanga della sua negligenza imperiale addosso (*Tom.*), chè in tal caso non si ritroverebbe sulla via della penitenza e purgazione (*Andr.*). Alcuni espongono che non rispose nè volle muoversi alle chiamate del Papa, che sollecitavalo a venire in Italia (*An. Fior.*, *Land.*, *Vell.* ecc.). Ma, osserva molto bene il *Vent.*, il farsi poco sotto menzione di bel nuovo del canto, quando ragionasi del re Pietro d' Aragona, e di Carlo re di Puglia, dà manifestamente a vedere, che qui pure di quel canto della *Salve Regina* si parla.

94. Ridolfo: di Habsburgo, padre dell' imperatore Alberto d' Austria, nato 1 maggio 1218, coronato imperatore ad Aquisgrana 28 Ottobre 1273, morto 30 settembre 1291. — «Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e prò in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl' Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n' era signore. E mandocci suoi ambasciadori l' arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato di certo l' avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch' era così possente signore, il temette forte.» *G. Vill.* l. VII, c. 55. «Sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d' Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli.» *Vill.* l. VII, c. 146. — Mai non volle passare in Italia, di che è tanto tra gli Italiani cresciuta briga che briga sarà di riconciliarli. *Lan.* — potea: vivendo, se non avesse negletto i doveri del suo ufficio.

95. le piaghe: le divisioni di parte. — morta: lacerata e disfatta.

96. altro: Al. *altri.* Allude ai vani sforzi di Enrico VII di Lussemburgo, per ristaurare l' autorità imperiale in Italia. Va senza dire che questi versi non furono scritti se non dopo che Dante si vide deluso nelle sue grandi speranze in Arrigo VII. Nel *Parad.* XXX, 137. 138. Dante fa dire a Beatrice che l' *alto Arrigo*

a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta,

dunque troppo tosto, e non troppo tardi come qui. Troppo presto o troppo tardi, il fatto sta che Arrigo si sforzò in vano di sanar le piaghe d' Italia, nè questi due luoghi sono in contradizione fra loro. «Sotto certi aspetti Arrigo veniva tardi, e sotto certi altri troppo presto. I popoli civilmente malati o morti non son sempre disposti a guarire o a risorgere, ma solo in certi tempi, in certi modi. Viene l' occasione; se un destro non la coglie, ella se ne va, e conviene aspettare finchè nel volubile suo giro il tempo non la riporti. Ridolfo poteva, non volle; Arrigo voleva, non potè.» *Br. B.* Altri, escludendo l' allusione, espongono: Italia essendo oramai già morta, verrebbe troppo tardi chi volesse ricrearla, farla rinascere, tornarla in vita (*Buti*, *Vent.*, *Lomb.*, *Costa*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.). E il *Vellut.* scrive: «E tardi si riforma per altri, perchè li suoi successori similmente si curano poco de la sua ruina.»

97 L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
100 Ottáchero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio

---

97. NELLA VISTA: come appare; che mostra di confortarlo. Coloro che furono già nemici in terra siedono quì pacificamente insieme, l' uno conforta l' altro come l' amico suol confortare l' amico.

98. TERRA: la Boemia, dove nascono le acque, le quali la *Multa* o *Molta* (lat. *Molda*, oggi Moldava) riunisce, poi consegna all' *Albia* (lat. *Albis*, oggi Elba), e l' Elba all' Oceano.

100. OTTACHERO: Ottocaro II, figlio di Venceslao e nipote di Ottocaro I re di Boemia. Morto il di lui padre nel 1253 Ottocaro fu eletto re di Boemia. Fu valente guerriere e crudele tiranno. Nel 1268 diede assieme col papa il tristo consiglio di uccidere l' infelice Corradino di Hohenstaufen (cfr. *Anon. Leob. Chron.* pag. 815.). Fiero avversario dell' imperatore Rodolfo, che si dice fosse stato suo maresciallo di corte prima di essere eletto re de' Romani il che però non è molto probabile (cfr. *Dubravius*, *Hist. Boh.* pag. 458. *Erasm. Frølich*, *Dialogus*, *quo disceptatur: anne Rud. Habsb. Regi Bohemiæ ab obsequiis fuerit*, *eundemque tentorio lapsili deluserit. Viennæ Austr.* 1755.). Gli scrittori Boemi vogliono che Ottocaro nel 1271 fosse stato eletto unanimemente imperatore e rifiutasse di accettare tal dignità (cfr. *Anon. Chron. Boh.* c. LXXV, p. 1047: *Eo, quod Romanorum in Regem concorditer foret electus;* vedi pure *Balbinus*, *Epit. Rer. Bohem.* l. III, c. 15. p. 280. *Dubravius*, *Hist. Bohem.* p. 455. *Hagek*, *Böhm. Chron.* pag. 448.); ma tal racconto non sembra degno di fede. Secondo altri Ottocaro si affaticò invano per ottenere la dignità imperiale (cfr. *Siffridi Presbyt. Epit.* l. II, ap. *Pistorium*, ed. *Struve*, T. I, pag. 1047.). Certo è in ogni caso che l' ambasciatore di Ottocaro, Bertoldo vescovo di Bamberga protestò contro l' elezione di Rodolfo e non volle riconoscerlo per imperatore. Guerreggiò contro Rodolfo nel 1276; vinto e riconciliatosi coll' imperatore, rinnovò bentosto la guerra e morì combattendo valorosamente nella battaglia presso Vienna, li 26 agosto 1278. (cfr. *Rudolfus R. R. notificat Summo Pontifici eventum proelii inter se et Ottocarum R. Boh. commissi*, ap. *Bodmann*, *Codex epist. Rud. I.* Lips. 1806. n. LXXXII, pag. 91. 92. ecc.). Inquanto al carattere morale di Ottocaro non sembra aversi egli meritate le lodi dategli da Dante; ma forse il Poeta non lo considera che come valente signore e guerriero, senza riguardare al di lui carattere morale. Di Ottocaro i commentatori antichi: *Fu valoroso uomo;* Lan. *Fu signore largo e liberale, e valentissimo in arme;* Ott. *Valentissimo signore;* Falso Bocc. *Fu virtuoso omo;* Buti. L' *Ott.* e l' *An. Fior.* raccontano la seguente favola: Ottocaro esortava Rodolfo a scendere in Italia, ad andare all' acquisto del santo Sepolcro, a venire al servigio del papa ecc., offerendogli «sè, e sua gente e danari» *(Ott.)*; «e riprendealo della sua inobbedienza, tanto che creò tra loro questo parlare sdegno et risse» *(An. Fior.)*. Il *Vellut.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Greg.* ecc. ci insegnano che Ottocaro fosse genero di Rodolfo, confondendo così Ottocaro col di luì figlio Venceslao IV. Come si vede i commentatori antichi non erano troppo versati nelle relative storie, e i moderni copiano alle volte sbadatamente gli antichi. Forse che anche Dante non conosceva Ottocaro che per la sua fama di valentissimo cavaliere e prode in armi, mentre i particolari della di lui vita ecc. gli erano ignoti. Per altro conviene osservare che il giudizio che *Francesco Palacky* (nella sua *Gesammtgeschichte Böhmens*, Praga, 1836—40) porta sopra Ottocaro è sù per giù conforme a quello di Dante. Se non che quella del *Palacky* è apologia anzi che storia.

101. VINCISLAO: Venceslao IV, detto *il Pio* o *il Buono*, figlio di Ottocaro II, nato nel 1270. Successe nel 1278 a suo padre nel regno di Boemia, sotto la tutela di Gregorio Drasizio, commandante di Praga, e di Otto,

Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,

---

marchese di Brandemburgo. Nel 1300 venne eletto re di Polonia, e nel 1301 re d' Ungheria. Invece di accettare l' offertagli corona d' Ungheria ci la cedette a suo figlio Venceslao V (nato 1287). Sposò Guta o Juta, figlia di Rodolfo di Habsburgo, morta nel 1297, e in seconde nozze Elisabetta di Polonia. Morì a Buda nel 1305. *Fu vizioso uomo, e specialmente in lussuria:* Lan. *Vincislao, cui l' Autore vide* (?), *fu bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d' arme; fu ecclesiastico* (?) *mansueto et umile;* Ott. *Fu comunemente da poco uomo, vile et rimesso;* An. Fior. *Fu uomo cattivissimo, lussurioso e d' ogni tristizia;* Falso Bocc. *Fu omo molto lussurioso e mondano;* Buti. *Fu lussurioso et ripieno di molti vizi;* Vellut. *Si diede tutto all' ozio et a viver lussuriosamente;* Dan. *Uomo di pessimi costumi;* Volpi. All' incontro il *Vent.*: «Qui Dante pare che confonda questo Vincislao, figliuolo di Ottocaro, con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vincislao, e nipote di Ottocaro: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il Santo.» Un santone gesuitico! Ascoltava una ventina di messe al giorno ed aveva parecchi figli illegittimi già a venticinque anni! Veramente una gran santità e probità di costumi! Il suo severo giudizio Dante lo ripete *Parad.* XIX, 125. 126, non essendo egli gran che amico di tali *Santi*. L' accusa di lussurioso ed ozioso è troppo giusta.

102. BARBUTO: Ottocaro da giovinetto fu più virtuoso assai e seppe reggere lo stato con più senno, che non suo figlio Vincislao in età matura.

103. QUEL: Filippo III re di Francia, detto l' Ardito, secondogenito di Luigi IX, e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois; nacque nel 1245; successe a suo padre nel regno 1270, allorchè padre e figlio si ritrovavano all' assedio di Tunisi nel tempo della seconda crociata; morì a Perpignano il 6 Ottobre 1285. — «Questo re Filippo fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese; prima quando andò sopra lo re di Spagna, e poi sopra la conte di Fusci, e poi sopra il re d' Araona, con più potenza che mai suo anticessore avesse fatto.» *G. Vill.* lib. VII, c. 105. *Fu prodissimo uomo:* Lan. — NASETTO: così leggono i cod. B del *Witte*, il *Cassin.* ecc. le edizioni di *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Volpi*, *Dionisi*, *Fosc.* *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc. Così lessero pure *Lan.*: «era nasello;» *Postill. Cass.*: «habuit parvum nasum et ideo vocabatur nasettus;» *Benv. Ramb.*, *Buti:* «fu nasello, imperò che ebbe piccolo naso;» *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.* e quasi tutti i moderni. Dall' effigie in *Montfaucon*, *Monuments de la Monarchie française*, tolta dal suo monumento a Narbona, si vede chiaramente che fu nasello. *Filal.* Alcuni leggono invece *nasuto*, lezione preferita dal *Witte*, ma per quanto sembra, contradicente al fatto.

104. COLUI: Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello *del buon re Tebaldo*, Inf. XXII, 52, suocero di Filippo il Bello, a cui avea data Giovanna, sua figlia ereditaria. Morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. — BENIGNO: non accenna che fosse stato di pietosa indole, come alcuni vogliono, chè anche Gerione *benigna avea di fuor la pelle*, Inf. XVII, 11; ma parla soltanto dell' apparenza esterna. Infatti costui non era così benigno come esteriormente sembrava. In una *Histoire de Navarre* dedicata ad Enrico IV, e citata dal *Filal.* si legge: *Il fut surnommé le gros à cause qu'il etait excessivement gros et gras. Et combien que la commune opinion soit, que les hommes gras sont volontiers de douce et benigne nature, si est ce que celui fut fort aspre.* — Molti credono che in questo verso Dante parli di Guglielmo di Navarra «figliuolo che fu del re Tebaldo, ed era suocero di questo re Filippo Nasetto;» *Lan.*, così pure *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Tom.*, ecc. Ma se, osserva giustamente il *Lomb.*, pel *mal di Francia* s' ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo, e non Guglielmo.

Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106 Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s' accorda

---

105. **FUGGENDO**: nella guerra di Filippo III di Francia con Pietro III d' Aragona (1285) Ruggiero Lauria (da non scambiarsi con *Doria* come molti fanno, cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, Pal. 1870. pag. 39.), ammiraglio di Pietro, disfece la flotta francese. Filippo avea già occupata la Catalogna, ma visto lo sperpero della sua armata navale, e perciò preclusa ogni via a poter vettovagliare l' esercito, che in parte morì di fame, spirò di crepacuore in Perpignano. — **DISFIORANDO**: vituperando et vergognando l' arme et insegna regale; ma dice *disfiorando* per haver detto *giglio*, cioè la Fiordeligi arme delli Re di Francia, la quale ha nel campo azzurro tre gigli d' oro. *Dan.*

106. **BATTE**: addolorato della *viziata e lorda vita* di Filippo il Bello suo figlio; cfr. v. 110. 111.

107. **L' ALTRO**: Enrico di Navarra. — **HA FATTO**: ha appoggiato il volto ad una mano.

108. **SOSPIRANDO**: dolente di avere un tal genero, quale Filippo il Bello.

109. **PADRE**: Filippo III. — **SUOCERO**: Enrico di Navarra. — **MAL DI FRANCIA**: Filippo il Bello di Francia. Men severamente del ghibellino Dante lo giudica il guelfo Villani: «Questi fu de' più belli uomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da sè e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame.» *G. Vill. lib.* IX, c. 66. Dante inveisce più volte contro il re Francese; *Purg.* XX, 91. lo chiama *nuovo Pilato*, nel *Purg.* XXXII, 152. il *gigante* che *delinque* colla *puttana*, cfr. *Purg.* XXXIII, 45. *Inf.* XIX, 85 e seg. *Parad.* XIX, 118 e seg. Il *Montfaucon*, citato dal *Lomb.* e dal *Tom.*: *Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne il y eût plus d'impôts, de taxes et de maltôtes que dans tous les règnes precèdents.* Strana poi è l' interpretazione dal *Buti*, il quale per *mal di Francia* intende «le guerre e le dissension che sono in Francia.»

110. **SANNO**: ecco una nuova prova di quanto dicemmo nella nota sopra *Purg.* III, 144. Le anime del Purgatorio non sono prive della cognizione delle cose terrene che il presente seco adduce. Il *sommo Duce* splende loro più di quanto splende alle anime dei dannati. — **SUA**: di Filippo il Bello. Il *Tom.* osserva che quando Dante scriveva queste cose, Filippo, morto nel 1314, era ancor vivo. Ma appunto da quanto è detto al v. 96. di questo medesimo canto ne risulta che il Purgatorio, o almeno almeno questo canto, non fu scritto che dopo il 1313. Nel volume dei Prolegomeni, al quale intendiamo che abbia a far capo chiunque vuole istruirsi sulle questioni generali risguardanti la Divina Commedia, si recheranno gli argomenti che provano il Purgatorio non esser stato finito di scrivere che verso la fine del 1318.

111. **QUINDI**: dalla conoscenza della vita viziata e lorda del figlio e genero. — **LANCIA**: tormenta, trafigge; propriamente: Trapassa loro il cuore come con una lancia.

112. **QUEL**: Pietro III, detto il Grande, figlio di Giovanni il Conquistatore e di Iolante d' Ungheria, nato nel 1236; sposò il 13 giugno 1262 Costanza, figlia di Manfredi; coronato re d' Aragona il 16 agosto 1276, e

Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.

---

di Sicilia il 3 settembre 1282, dopo i famosi Vespri. Morì a Villafranca il 10 novembre 1285. «Fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo.» *G. Vill.* l. VII, c. 103. «Letterato, politico, poeta, guerriero, non gli mancò virtù nessuna per essere salutato eroe.» *Vigo, Dante e la Sicilia*, pag. 38. — *Fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso;* Lan. — *Fu grosso del corpo, e forte d' animo e di membri;* Ott. — *Grande et bello della persona;* An. Fior. — *Virtute et probitate clarissimus qui erat magnus et membrutus;* Postill. Cass. — *Huomo valentissimo sopra gli altri valenti:* Fals. Bocc. — *Il più valoroso dei re di Occidente;* Benv. Ramb. — Pietro era scomunicato, ma prima di morire fu assolto dall' arcivescovo di Tarragona, dopo aver' dichiarato di non essersi recato in Sicilia che per far valere i diritti di suo figlio, non già per oltraggiare la Chiesa. Ecco perchè Dante lo pone quì.

113. CANTANDO: la *Salve Regina*, v. 82. — COLUI: Carlo d' Anjou, figlio di Luigi VIII re di Francia, fratello di Luigi IX, nato nel 1220; il rapitore del regno di Napoli e di Sicilia dopo la morte di Manfredi, l' assassino di Corradino di Hohenstaufen; morì nel 1285. Pare un po' strano che Dante, il quale altrove biasima fieramente questo crudel ladrone (cfr. *Purg.* XX, 67 e seg.), gli abbia assegnato un posto nel Purgatorio, invece di cacciarlo nell' Inferno fra gli assassini ed i ladroni, come avrebbe meritato. Che pasta d' uomo fosse questo Carlo si rileva per tacer d' altro, già dalla lettera scrittagli da papa Clemente IV il 22 settembre 1266 (cfr. *Martene et Durand*, *thesaur. nov. anedoct.* II, p. 406.): *Inhumanus diceris, et ad nullum afficeris, prout dicitur, amicitia. Addimus juxta famam communem, quod homines regni tui etiam videri contemnis, et justitiam procrastinas. — Quodsi rapina hujusmodi excusabilis esse posset, hoc solum videtur ad excusationem prodesse, quod tu fures videris facere, quibus non reddis debita, nec assignata certa stipendia* ecc. Ma avendo questo miserabile dall' un canto avuto fortuna nelle sue ruberie, e dall' altro saputo fare il bacchettone, i suoi contemporanei lo giudicavano assai più favorevolmente che non meritava. «Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d' alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d' ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com' uomo religioso, e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch' altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d' arme, ma covidioso (= avido) d' acquistare terra e signoria e moneta d' onde si venisse.» *G. Vill.* l. VII, c. 1. *Fu probissimo uomo, ed ebbe un grande naso; — fu persona virtudiosa:* Lan. — Essendo mortalmente ammalato a Foggia in Puglia «innanzi che morisse, con grande contrizione prendendo il corpo di Cristo, disse con grande reverenza queste parole: *Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous êtes mon sauveur; ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon ame: ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés;* e passò poco appresso di questa vita.» *G. Vill.* l. VII, c. 95. Queste notizie spiegano perchè Dante non lo cacciasse nell' Inferno. — MASCHIO: lat. *masculus*, per: maiuscolo, grande. Vedi il ritratto di Carlo I in *v. Raumer*, *Gesch. der Hohenstaufen.*

114. PORTÒ: ebbe cinti i lombi d' ogni valore, fu valoroso re in ogni cosa. *Et erit justitia cingulum lumborum ejus: et fides cinctorium renum ejus;* Isai. XI, 5. *Accinxit fortitudine lumbos suos:* Prov. XXXI, 17.

115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
118 Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federico hanno i reami:

---

115. **LUI**: Pietro d' Aragona. — **FOSSE RIMASO**: avesse regnato più lungamente, non fosse morto così giovine.

116. **GIOVINETTO**: Alfonso III, detto il magnifico, figlio di Pietro III, gli successe nel regno d' Aragona nel 1285. Morì senza parole il 18 gennaio 1291, in età di forse ventisei anni. — «Morì giovinetto, pieno di buona testificanza, onoratore di valenti uomini, liberale e virtuoso amatore di giustizia, e magnanimo in volere acquistare.» *Ott.* — *Petrus rex Aragonum — — habuit tres filios, scilicet, Anfusium sibi similem in virtute.* Postill. Cass. — Alcuni commentatori (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.) lo dicono erroneamente terzogenito di Pietro, mentre egli fu il primogenito; altri (*Vent.*, *Lomb.*, *Greg.*, ecc.) scambiano non meno erroneamente il primogenito Alfonso con Pietro, figlio quartogenito di Pietro III. Cfr. *Leo, Gesch. der ital. Staaten*, Hamb. 1830. Vol. IV, pag. 635 e seg. *G. Weber, Allg. Weltgesch.* Vol. VII, pag. 365 e seg. 545 e seg. *Vigo*, *Dante e la Sicilia*, pag. 40.

117. **DI VASO**: di padre in figlio. — *Transfusus est de vase in vas;* Jerem. XLVIII, 11.

118. **CHE**: il che. — **REDE**: Al. *erede*. — *Rede* ed *Erede* sono plurali dei sing. *reda* ed *ereda*, nomi maschili di terza declinazione terminati nel plur. in *e*; Fra Guitt. Lett. II: *Pensate esser suoi rede.* Lett. III: *Degni facendone erede del regno suo.* Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 217 e seg. 298. *Inf.* XXXI, 115. nt.

119. **JACOMO**: Giacomo II d' Aragona, detto il Giusto; secondogenito di Pietro III, incoronato re di Sicilia a Palermo il 2 febbraio 1286. Morto Alfonso nel 1291, come abbiam detto, Giacomo ne occupò il seggio, facendosi incoronare re d' Aragona il 24 settembre 1291 a Saragossa. Quando Dante scriveva questi versi e gli altri che lo riguardano, *Parad.* XIX, 137 e seg., Giacomo era tuttora in vita e potè leggerli. Morì a Barcelona il 2 novembre 1327. «Fu savio e valoroso signore, e di grandi opere e imprese.» *G. Vill.* l. X, cap. 45. Cumulò sul di lui fronte il diadema siciliano e l' aragonese, contro le ultime disposizioni del fratello Alfonso, secondo le quali Giacomo avrebbe dovuto essere re d' Aragona e Federico re di Sicilia; cfr. *Zuritæ, Indic. Rer. Arag.* pag. 203. *Mariana, Hist. de reb. Hisp.*, III, p. 244. Ma poco dopo cedette vilmente la Sicilia al *Ciotto di Gerusalemme*, Parad. XIX, 127. di cui prese in moglie la figlia Bianca, tradendo così il proprio fratello; cfr. *Zuritæ*, *Indic.* p. 205. *Mariana*, *Hist.* III, 257. *Nicol. Spec. Hist. Sic.* in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. X, p. 959 e seg. La cessione non avendo effetto perchè Federico fu gridato re di Sicilia (*Zuritæ*, p. 206. *Nicol.* l. c. p. 845 e seg. 961 e seg.), Giacomo guerreggiò contro il proprio fratello per difendere gli interessi del Ciotto. Usurpò per sè il regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV (cfr. *Zuritæ*, *Indic.*, p. 208.). Del resto seppe acquistarsi l' amore de' suoi sudditi, i quali lo chiamarono *il Giusto.* Quì e *Parad.* XIX Dante sembra giudicarlo troppo severamente; altrove fa parlar Manfredi più favorevolmente di lui; cfr. *Purg.* III, 115 nt. — **FEDERICO**: Federico II, re di Sicilia, terzogenito di Pietro III, nato nel 1272. Proclamato re di Sicilia nel 1276 si pose alla testa del popolo, trionfò di Giacomo suo fratello, de' reali di Francia e di Napoli, e fattosi sgabello delle vinte bandiere e delle bolle papali, stette sul trono amato e riverito sino alla sua morte, avvenuta nel 1337. Gli stavano di contro Filippo il Bello, Carlo di Valois e Carlo II sino al 1309, quindi il costui figlio Roberto, ed i pontefici Bonifazio VIII, Benedetto XI, Clemente V e Giovanni XXII. Fu il più valoroso monarca e il più sperto capitano di quell' età; cfr. *Nicol. Spec. Hist. Sic.* l. VI, c. 3. Seppe farsi amare cotanto da meritare

Del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole.
Non men ch' all' altro, Pier che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.

---

di essere allogato da popoli accosto a Guglielmo II. Sul monumento erettogli a Catania si legge il seguente epitafio:

Qui tumulus caperet Federici nomina Regis?
Murus erat Siculis longo certamine. Legis
Divinæ cultor, humani juris amator
Occubuit. Scandit cœlestia regna viator.
Aurea Trinacriæ sub te Duce floruit ætas:
Nec potuit quisquam regni tibi tollere metas.
Quæ Federici queant Rex de te carmina fingi?
Dignus eras Siculis divorum nomine pingi.
Sicaniæ popoli mœrent. Cœlestia gaudent
Numina. Terra gemit. Rex Federicus obit.

Dante biasima fieramente Federico anche altrove, *Conv.* tr. IV, c. 6. *Vulg. Eloq.* l. I, c. 12. *Parad.* XIX, 130. 131. XX, 63. Ma chi pone la verità storica al disopra del culto di Dante deve confessare che quì il Poeta non è nè giusto nè imparziale. Checchè ne sia paruto a Dante, Giacomo e Federico d' Aragona si meritarono le lodi di tutti i più gravi scrittori delle cose di quei tempi. Vedi *Purg.* III, 115 nt. Sulle relazioni tra Dante e Federico cfr. *Musumeci*, *Ragionamento intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico II re di Sicilia*, Catania 1864. *Vigo*, *Dante e la Sicilia*, pag. 50—73. Stando alla famosa lettera di frate Ilario Dante avrebbe dedicato, o almeno pensato di dedicare a questo Federico la cantica del Paradiso; ma la detta lettera è una falsificazione troppo evidente. Cfr. *Centofanti*, *Sopra frate Ilario*, in *Studi inediti*, Fir. 1846. pag. 5—19.

120. del retaggio: delle virtù paterne. — nessun: dei due re, Giacomo e Federico.

121. rade volte: l' umana probità sale rade volte dal tronco nei rami, passa cioè da' genitori ne' figliuoli. «Negli alberi genealogici i rami sono i discendenti; e all' idea dei rami che stanno sopra il tronco, accomoda il verbo *risurgere* ad ugual senso di *risalire*.» *Lomb.* — «Come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d' un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d' esso. Donde nasce, che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d' un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione.» *Machiav. Disc.* lib. I. c. 11.

123. quei: Dio. — la dà: *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum;* Ep. Jac. I, 17. — si chiami: si riconosca essere dono di Dio, e non si creda che discenda naturalmente da padre in figlio; così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, ecc. Al. si chieda da lui; *Vent.*, *Tom.* ecc.

124. al Nasuto: a Carlo I d' Anjou, *colui dal maschio naso*, v. 113. — parole: intorno ai figli degeneranti.

125. all' altro: a Pietro d' Aragona. — con lui: con esso Nasuto; cfr. v. 112. 113.

126. onde: Puglia e Provenza, gli stati del detto Carlo I, già si dolgono pel mal governo che ne fanno i suoi discendenti. — «È cosa ordi-

127 Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,

---

naria che i popoli strapazzati maledicano non solo al cattivo regnante, ma anco a chi gli ha trasmesso il regno, facendo loro quel tristo regalo.» *Br. B.*

127. TANTO: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I suo padre, quanto Pietro III è maggiore di Carlo I. — LA PIANTA: il figlio Carlo II, il Ciotto o zoppo, nato nel 1243, morto nel 1309. «Fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea di venire misello.» *G. Vill.* l. VIII, c. 108. — «Carlo II stette contro a Giacomo finchè costui fu re di Sicilia, dal 1285 al 1291, di poi imparentatosi e collegatosi con quell'Eteocle, per non dirlo Caino, adoperarono insieme il soverchio di ogni lor forza ad abbattere il giovane Federico. Il ritratto lasciatoci dall'Alighieri del Ciotto, non abbisogna di comenti. Costui sarebbe passato qual malfattore volgare, se non fosse nato casualmente re. Degenere del padre, ch'è quanto dire, osò venire a navale battaglia con Ruggiero Lauria, e fu disfatto e imprigionato coi suoi capitani, e fu chiuso dapprima nella Rocca Guelfonia di Messina, poi in questo e in quel fortilizio. Meritava morire per mano del carnefice in espiazione di Corradino; ma i nostri principi sdegnarono lordarsi del sangue di un prigione. Fu cotanto ipocrita da vestirsi canonico e cantare in coro l'ufficio. Si vile che per danaro vendè la figlia Beatrice al vecchio Azzo VI marchese d'Este.» *Vigo*, *Dante e la Sicilia*, pag. 41 e seg. Vedi sopra *Purg.* XX, 79 e seg. *Parad.* VI, 106. XIX, 127 e seg.

128. BEATRICE: chi sono queste due donne? Gli antichi espositori rispondono unanimemente (l'*Ott*, è quì molto confuso) esser esse le figliuole di Carlo il Zoppo, la prima moglie di Giacomo, la seconda moglie di Federico d'Aragona. «Or sta così la comparazione: tanto quanto lo marito di Costanza è meglio de' mariti di Biatrice e di Margarita, cioè tanto quanto don Pietro è meglio di don Federigo e di don Jacomo, tanto fu migliore lo re Carlo I de' suoi discendenti. Sicchè altro non si può concludere se non: così come la casa d'Aragona in li discendenti è vilificata, così la casa del re Carlo di Puglia patisce simile detrimento.» *Lan.*; così pure *An. Fior.*, *Postill. Cass.*. *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benr. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Fosc.*, *Tom.* Ma la moglie di Giacomo si chiamava *Bianca* e non *Beatrice* (cfr. *Zuritæ*, *Indic.* p. 205. *Nicol. Spec.* ap. *Murat.* X, p. 958 e seg. *Mariana* III, 257. *Sismondi*, VIII, 501 e seg. ecc.), e la moglie di Federigo si chiamava *Eleonora* e non *Margherita.* Il *Venturi*, per quanto vediamo, osservò il primo questa difficoltà. Egli vuole che le due donne di cui quì parla Dante siano le due figliuole di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza, l'una maritata a S. Luigi, re di Francia, l'altra al di lui fratello Carlo I, re di Sicilia. Seguono il *Venturi* un gran numero di moderni: *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Arrivabene* (*Sec. di Dante*, p. 96 e seg.), *Wagn.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Strekf.*, *Filal.*, *Guseck* (il quale per altro favoleggia che Margherita fosse moglie di Alfonso di Poitou, fratello di Carlo d'Anjou), *Kop.*, *Blanc*, *Witte* (che però sembra indeciso), *Eitner*, *Ozan.*, *P. A. Fiorent.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longfell.* Ma anche questa interpretazione ha le sue difficoltà. Come mai entra quì S. Luigi? *Filippo Mercuri* (*Lezione prima sulla D. C.*, Roma 1842. pag. 9 e seg.) fu il primo ad intendere delle due mogli di Carlo d'Angiò, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, e Margherita, figlia d'Eude duca di Borgogna, morta la prima nel 1267, sposata la seconda nel 1268. Così pure *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Frances.* (*Witte?*), *v. Hoffing.*, *Krieg.*, *Nott.*, *Aroux*, *Hacke v. Mijnden.* Quest' ultima opinione andando d'accordo colla storia ci sembra meritare la preferenza. La comparazione sarebbe dunque: «tanto Carlo II è inferiore a Carlo I, quanto Pietro III è maggiore di Carlo I, ossia quanto Pietro III marito di Costanza è maggiore di Carlo I marito di

Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,

Beatrice e di Margherita (nominando con istrano modo di dire le mogli per i loro mariti).» Così *Mercuri*, l. c. pag. 10 e pag. 12. Bisogna nondimeno confessare che l' opinione degli antichi dà una comparazione migliore e più semplice. Quanto chiaro il concetto se Dante dice: I discendenti di Carlo I sono degenerati appunto come quelli di Pietro III! Ma e la storia? Va bene; però se tutti quanti gli antichi s' ingannarono non sarebbe forse possibile che s' ingannasse anche Dante? L' inganno non consisterebbe che nello scambio di due nomi.

129. ANCOR: Costanza, vedova di Pietro III, viveva ancora al tempo della visione di Dante. — SI VANTA: si gloria d' aver avuto marito più valoroso e virtuoso.

130. IL RE: Enrico III re d' Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra; nato 1 Ottobre 1206; successe a suo padre a dieci anni il 18 ottobre 1216, regnò, o piuttosto ebbe il nome di re oltre 56 anni, essendo morto il 16 novembre 1272. Fu uomo affatto inabile al governo, un principe debole, senza carattere, un semplice strumento nelle mani altrui. Avrebbe meritato di esser cacciato nell' Inferno fra gli *sciaurati che mai non fur vivi*. Di lui *Dickens*, *Child's Hist. of England*, Ch. XV.: *He was as much of a King in death as he had ever been in life. He was the mere pale shadow of a King at all times.* — «Fu semplice uomo e di buona fè e di poco valore.» *G. Vill.* l. V, c. 4. *Fu uomo di pura vita;* Lan. E *Hume* citato dal *Longf.*: *This prince was noted for his piety and devotion, and his regular attendance of public worship; and a saying of his on that head is much celebrated by ancient writers. He was engaged in a dispute with Louis the Ninth of France, concerning the preference between sermons and masses; he maintained the superiority of the latter, and affirmed that he would rather have one hour's conversation with a friend, than hear twenty of the most elaborate discourses pronounced in his praise.*

131. SOLO: per mostrare ch' elli nel mondo ebbe vita singulare. *Buti*. Perchè fu il solo re semplice di quel trono, o perchè solitario non bramava il consorzio degli altri uomini, o per esprimere la taciturnità inglese; o la lontananza britanna. *Benv. Ramb.* E fors' anche perchè gli altri abitatori della valle fiorita non vogliono aver che fare con un dappoco come costui.

132. NE' RAMI: nella sua discendenza; nella sua progenie è più felice di Pietro III e di Carlo I. Ad Enrico III successe Odoardo I, nato nel 1240, che fu molto dissimile al padre. Morì il 7 luglio 1307. *Fece di gran cose;* G. Vill. l. V, c. 4. «Il buono e valente re Odoardo fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i saracini, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell' isola d' Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Ruberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Odoardo fece gran cose contra agl' Inglesi.» *G. Vill.* l. VIII, c. 90. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu detto il Giustiniano inglese.

133. PIÙ BASSO: per minor dignità degli altri; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. — S' ATTERRA: siede in terra.

134. GUGLIELMO: Guglielmo VII detto Spadalunga, marchese di Monferrato, regnò dal 1254 al 1292. Salito al trono trovò il suo stato composto delle città di Acqui ed Alba, e dei borghi di Occimiano, Trino, Chivasso, Moncalvo e Pontestura. In quel tempo le città libere di Lombardia stanche delle discordie intestine, incominciavano a disgustarsi

Per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese.» —

---

della loro autonomia; seppe Guglielmo approfittare di una tale disposizione degli animi per sottomettere Vercelli, Ivrea e parecchie altre città rimaste fino allora indipendenti. Nel 1274 strinse alleanza con Carlo d' Anjou al quale schiuse la via per entrare in Italia; ma quando Carlo, dopo aver conquistato il regno di Napoli, intraprese ad assoggettare la Lombardia, Guglielmo vi si oppose. Di concerto colle repubbliche di Genova, Pavia ed Asti assalì le guarnigioni che Carlo avea lasciate in Piemonte, le scacciò e si fece riconoscere capitano e signore delle città di Pavia, Novara, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona. Si ammogliò nel 1257 ad Isabella, figlia di Riccardo conte di Glocester, e morta questa passò a seconde nozze, nel 1271, con Beatrice figlia di Alfonso X re di Castiglia, e fu creato da quei principi vicario imperiale in Italia. Nel 1284 diede sua figlia Jolanda, che i greci chiamarono Irene, in isposa ad Andronico Paleologo Imperatore di Constantinopoli (cfr. *Memor. Potest. Reg.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. VIII, pag. 1164. 1165.). Per esser egli vicario imperiale e quindi capo di tutti i Ghibellini, le città guelfe d' Italia fecero alleanza contro di lui. Nel 1290 la repubblica d' Asti volle ritorgli la città d' Alessandria, e suscitò in questa città una ribellione. Guglielmo, avutone sentore, vi accorse per sedarla e prender vendetta. Senonchè il popolo tutto levossi in piè fieramente, fece impeto contro il marchese, il quale venne fatto prigioniero con tutti i suoi provvisionati (8 settembre 1290). L' infelice marchese venne chiuso in una gabbia di ferro sotto buone guardie, nella qual barbarica carcere stette languendo sino alla sua morte (13 febr. 1292), ludibrio d' un volgo che poco prima gli tremava dinanzi. Gli Alessandrini *dubitantes, ne ficta esset ejus mors, non antea permiserunt auferre corpus ut sepeliretur, quam guttis lardi ac etiam plumbi liquefacti non probassent, utrum vere mortuus esset; et cognito quod mortuus esset, ex suis scripturis omnia nomina illorum de Monteferrato deleverunt; et sepultus est in Lucedio.* Chronicon Astense ap. Murat. Rer. Ital. Script. Vol. XI, pag. 168 e seg. «In questa tragica maniera», dice il *Muratori* (*Annali d' Italia*, ad A°. 1290.), andò a terminar la sua vita *Guglielmo Marchese* di Monferrato, il cui nome e le cui imprese risonarono un pezzo entro e fuori d' Italia. Grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizî, per li quali era odiatissimo; felice, se seppe profittar del tempo, che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza de' falli suoi.» Cfr. *Memoriale Potestatum Regiensium*, ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. VIII, pag. 1164 e seg. *Chronicon Parmense*, ap. *Murat. l. c.* Vol. IX, pag. 595 e seg. *Chronicon Astense*, ap. *Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 166 e seg. *Celesia*, *Dante in Liguria*, Genova 1865. pag. 58 e seg. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* 2ª. ediz. Fir. 1872. Vol. I. pag. 53 e seg. — «Chi non ha ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali beneficii! chi non ha ancora il buon re di Castella, o il Saladino, o *il buono marchese di Monferrato*, o il buono conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione?» *Conv.* tr. IV, c. 11.

135. GUERRA: Giovanni I, figlio del marchese Guglielmo, onde vendicare la morte del padre intimò guerra ad Alessandria, ma unitisi gli Alessandrini a Matteo Visconti invasero il Monferrato, e s' impadronirono di Trino, Pontestura, Moncalvo e di varie altre terre. Cfr. *Cron. Ast.* ap. *Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 169 e seg. *Celesia*, l. c. — Per la qual presura (del Marchese) tutto il suo marchesato si commosse, et doppo molta guerra et molti affanni, tutto quello paese mutò signoria, et vennono sotto tiranni; chè parte ne presono i Melanesi, parte i marchesi da Esti et altri signori: onde di quello che feciono quelli d' Alessandria tutto il paese ne pianse gran tempo. *An. Fior.*

136. MONFERRATO: nome di una vasta regione dell' Italia settentrionale, che stendesi dalla riva destra del Po sino agli Apennini Liguri. Dividevasi anticamente in alto e basso, il primo si stendeva della riva destra del Tanaro sino all' Apennino, e il secondo dal Tanaro fino alle

sponde del Po. Le principali città dell' alto Monferrato erano Mondovì, Acqui ed Alba; del basso Alessandria, Asti, Casale e Valenza. — Canavese: Al. *e il Canavese.* Il Canavese è una regione dell' alta Italia, che dalle falde delle Alpi Graie e Pennine si stende sino al Po. Il nome di Canavese rimonta ai primi secoli dopo il mille, e vien derivato da un antico luogo detto Canava, i cui signori chiamati conti di Canavisio, furono alla testa di una lega stretta verso la metà del XII secolo, e i paesi che a tale lega si accostarono si disegnarono siccome posti in *Canavisio, Canapasio* o *Canepicio.* Ristretto primieramente il Canavese in brevi confini andò mano mano allargandosi, in guisa che nel secolo XIII abbracciava quasi tutte le terre giacenti fra l' Amulone e la Chiusella. I castellani del Canavese ebbero frequentissime lotte col comune d' Ivrea, finchè nel 1213 con un trattato ne ottennero la cittadinanza, ed il diritto di concorrere colla metà dei voti alle elezioni dei principali magistrati, obbligandosi invece di tener casa in Ivrea, e ad essere pronti alla difesa della città. In seguito i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia divennero a vicenda signori di buona parte del suo territorio, e nel 1313 avendo questi ultimi occupata Ivrea ebbero esclusivamente anche il dominio del Canavese. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.,* Vol. I, pag. 54 e seg.

CANTO OTTAVO.

ANTIPURGATORIO. — NEGLIGENTI. — LA VALLE FIORITA. — ANGELI GUARDIANI. — NINO VISCONTI. — IL SERPENTE. — CORRADO MALASPINA.

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
4 E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:

1. L' ORA: la sera. — CHE: caso retto = la quale. «Intendasi che l' *ora* volga il desío e intenerisca il cuore a' naviganti, nel dì stesso della dipartenza: che *l' ora* punga d' amore il peregrino novello. Intendere che il dì volga il desio e intenerisca e punga nell' ora, mi pare e meno poetico e meno appropriato a denotare l' impressione che viene all' animo dalle tenebre che nascondono le cose all' occhio, come già le nascose al desiderio la lontananza.» *Tom.* — VOLGE: rivolge all' indietro, richiama il desiderio dei naviganti al natìo luogo, da essi in quel giorno abbandonato.

2. INTENERISCE: destandovi il desiderio dei parenti, dei congiunti, degli amici, dai quali si sono allontanati.

3. LO DÌ: in quel giorno in cui i naviganti si sono licenziati dai loro amici.

4. E CHE: era quell' ora, ultima del giorno, in cui il *nuovo peregrino*, che la prima volta uscì di patria, udendo da lungi il suono di alcuna campana, sente un melanconico desiderio dei lasciati congiunti ed amici.

5. PUNGE: l' ora dà al peregrino novello punture d' amore, risvegliando in lui l' amoroso desìo della casa paterna. — SQUILLA: il suono dell' avemaria. — «Se, prima del contemplare le grandi ombre, ormai rimaneva al dì poco sole (cfr. *Purg.* VII, 85.), appare che quì si voglia descrivere l' ora delle ventiquattro, circa mezz' ora dopo il tramonto; e che però la squilla di cui parla, sia quella che annunzia l' *Ave Maria* della sera. Ciò viene confermato dal verso 49: *Tempo era già che l' aer s' annerava.* Nè fa ostacolo a questa interpretazione l' essersi mosso il Poeta coi compagni suoi dopo celato il sole: perchè si trattava di scendere; e questo, come è detto al v. 58. del canto precedente, potevasi anco di notte.» *Antonelli* ap. *Tom.*

7 Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: — «D' altro non calme.» —
13 *Te lucis ante* sì devotamente

---

7. a render vano: a non udir più voce alcuna, tutto attento al vedere. Sordello avea finito di parlare e quelle anime erano restate di cantare la *Salve Regina*. Nondimeno il Poeta non vuol dire: Incominciai ad avvedermi che s' era fatto alto silenzio (*An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.* e quasi tutti i moderni), chè quando non si ode nulla non è necessario di *render* vano l' udire. Vuol dire piuttosto che incominciò a non attendere che al mirare, di modo chè il senso dell' udito era reso ozioso.

8. una: forse Nino Visconti, cfr. v. 47 e seg.

9. surta: alzata in piedi. Le anime sedevano in terra, cfr. *Purg.* VII, 83. — l' ascoltar: di essere ascoltata. — con mano: facendo cenno colla mano. Cfr. Ovid. Metam. l. I, v. 205. 206:

Qui postquam voce manuque
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.

Virg. Aen. l. XII, v. 690:

Significatque manu, et magno simul incipit ore.

Act. Ap. XIII, 16: *Surgens autem Paulus, et manu silentium indicens*, ecc.

10. giunse e levò: atto solito di chi prega. *Levo manum meam ad Dominum Deum;* Gen. XIV, 22. Cfr. Exod. XVII, 11. Deut. XXXII, 40. *Palmis in cœlum levatis*, II. Paral. VI, 13. cfr. Psal. LXII, 5. ecc. *Virg. Aen.* X, 844: *Ambas ad cœlum tendit palmas.*

11. orïente: usanza è che orando si volga verso l' oriente, però che, guardando verso il sole et verso 'l suo oriente, è materia da ricordarsi et contemplare a quello sole celestiale che vive in eterno; et per questo sono volte le chiese verso l' oriente. *An. Fior.* — Gli antichi cristiani volgevano, orando, la faccia verso oriente; cfr. *Clem. Alex. Strom.* l. VII: πρὸς τὴν ἑωθινὴν ἀνατολὴν αἱ εὐχαὶ κτλ. *Orig. Homil. V. in lib. Num. Lactant.* l. II, c. 10. *Thomasius, Diss. de ritu vett. Christian. precandi versus orientem*; Lips. 1670.

12. come dicesse: come se dicesse, volesse dire. — d' altro: che di te. — non calme: non mi cale, non mi curo.

13. te lucis: principio dell' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino, che dicesi *compieta*. L' inno è il seguente:

Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus,
Ut tua pro clementia
Sis præsul et custodia.
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.
Presta, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum.
Breviarium Romanum, Campod. 1872. I, p. 90.

Il *Filat.* osserva che questo inno si convenga benissimo, tanto all' ora del tempo quanto alla susseguente apparizione del serpente. Ma il *Longf.*: *This hymn would seem to have no great applicability to disembodied*

Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,

---

spirits; and perhaps may have the same reference as the last petition in the Lord's Prayer, *Purg.* XI, 19—24. Quest' ultima osservazione fu già fatta dal *Lomb.* e da altri; ma *Purg.* XI. si tratta di anime del Purgatorio e quì siamo ancora nell' Antipurgatorio.

15. FECE: mi fece tutto quanto intento a sè, così che io uscii di me medesimo, e non sapeva più chi mi fossi.

16. L' ALTRE: anime.

18. RUOTE: alle sfere celesti; al cielo. — «Dice *ruote* perchè li cieli sempre rotano e girano intorno.» *Buti.*

19. AGUZZA: il senso di questa terzina ci sembra essere: Quì, lettore, aguzza gli occhi tuoi al vero significato della visione che sto per narrarti; chè il velo, il quale ne cuopre l' allegoria, è così sottile e trasparente, che è cosa facile il penetrare nell' intimo intendimento e comprendere il senso dell' allegoria. In fatti così spiegano molti commentatori e antichi e moderni. *Jacopo della Lana,* il più antico di essi, scrive: «Quì vuol dire l' autore: l' allegorìa ch' io pongo è chiara, che ogni velame che la fêsse oscura è sì sottile che con buono ingegno facilmente si può discernere.» Ancora meglio e più chiaro *l' Ott.*: «Quì rende attento l' uditore, dicendo che la lettera è ora sì chiara ed aperta, che lo intelletto lievemente passa per essa ad intendere.» Così intesero pure *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aquino*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kopisch*, *Witte*, *Blanc*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *P. A. Fiorent.*, *Brizeux*, *Longfell.*, *Hacke v. Mijnd.*, ecc. Il primo a scostarsi da questa interpretazione fu il *Vellutello*, il quale scrive: «Il senso letterale è ora tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che il trapassarlo senza trarne esso vero sentimento è legger cosa. — — Altri hanno inteso che il poeta abbia voluto dire, esser leggier cosa a poterlo intendere; ma per qual cagione ammonirebbe in questo luogo più il lettore ad aguzzar lo ingegno, che s' abbia fatto per innanzi, se non intendesse di aver a trattar di cosa più sottile, e difficile ad intendere?» Nè vi mancò chi tenne dietro a questo commentatore. Stanno con luì *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Ratisb.*, ecc. All' argomento del *Vell.* risponde *Br. B.*: «E che cosa di più naturale che avvertire il lettore, che sotto la descrizione che segue sta chiusa una dottrina o un senso morale, e che con un po' di acume si può penetrar facilmente essendo l' allegoria vicinissima al senso proprio?» Inoltre l' interpretazione del *Vell.* e dei suoi seguaci sembra contradire al contesto e maltrattare la lingua; poichè volendo dir ciò il Poeta avrebbe dovuto scrivere *trapassar* OLTRE, non già *trapassar* DENTRO, il che non può significare altra cosa che penetrare nell' intimo intendimento. Nè sarebbe vero l' allegoria esser quì più difficile che altrove, anzi appunto quì il rinvenire il senso allegorico è facilissimo. — Diversamente da tutti i suoi antecessori il *Lomb.* vuole che il presente avvertimento del Poeta al lettore si riferisca non a quanto segue, sì al già detto, che cioè quelle anime, sebbene incorporee, cantavano l' inno *Te lucis ante* tutto intiero, così anche il verso *Ne polluantur corpora*. Secondo il *Lomb.* dunque il lettore deve aguzzar ben gli occhi, perchè «siccome per un sottilissimo velo guardando, trapassa facilmente la vista ad altri obbietti senza vedere esso velo, così teme quì il Poeta che di leggieri gli occhi di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo dei bisogni nostri, di che nell' atto di tale preghiera si vestono.» Pel *Lomb.* dunque il *velo*, sotto cui il *vero* si nasconde, e questo *vero* stesso non sono

Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
22 Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sûe,
Quasi aspettando pallido ed umíle:
25 E vidi uscir dell' alto, e scender giûe
Due angeli con due spade affocate,

---

che una cosa sola, e l' importante sta non già nel trovare il *vero*, sì nel non lasciare inosservato il *velo!* A noi però più del *velo* ci cale il *vero* nascosto sotto esso velo. L' osservazione poi che quelle anime non pregano per proprio bisogno è quasi quasi ridicola. Quelle anime, sebbene sciolte dal corpo, sono nondimeno ancor sempre membri della Chiesa militante, non ancora della trionfante. Perciò esse si conformano al pio rito della prima e cantano l' inno medesimo e nell' ora medesima che si canta in terra. Or ci si dica di grazia: Avrebbero quelle anime dovuto variare l' inno, o avrebber' esse dovuto ometterne qualche verso?! Nè vale il riferirsi a *Purg.* XI, 22 e seg. perchè: 1°. colà le anime dicono espressamente che pregano pei vivi; e 2°. bisogna distinguere fra le anime del Purgatorio e quelle dell' Antipurgatorio. Vedi *Blanc, Versuch* ecc. II, p. 22 e seg. *Berardinelli, Il concetto della D. C.* Nap. 1859. pag. 147 e seg.

23. POSCIA: dopo aver finito di cantare l' inno *Te lucis ante.* — IN SUE: in su. Gli antichi aggiungevano a tutte le ultime vocali accentate come per riposo della pronunzia un *e*, dicendo per esempio *hae*, *ee*, *quie*, *faroe*, *piue* ecc. per *ha*, *è*, *quì*, *farò*, *più*, ecc. *In sue* anche in prosa: «trovarono *in sue* la strada una colonna di marmo.» *Tav. Rit.* I, 436. Vogliono alcuni che quelle anime guardassero in alto desiderose di veder apparire le stelle, di cui si fa menzione nei v. 86 e seg. cfr. *Notter*, II, p. 344. Questo ci sembra andare un po' troppo in caccia di misteri. Quelle anime levano semplicemente i loro sguardi in su, aspettando e sperando che la loro preghiera venga esaudita, e che dall' alto venga loro ajuto. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*; Psal. CXX, 1. *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cœlis;* Psal. CXXII, 1. Bisogna poi supporre che ciò che succede adesso nella valle fiorita si ripete ogni sera. Le anime guardano dunque in sù bramose di veder apparire gli angeli che le difenderanno dalla tentazione, e che videro scender giù dall' alto ogni sera dacchè si ritrovano in questo luogo. Ciò viene comprovato da tutto quanto il contesto, e particolarmente da quell' *aspettando* del verso seguente.

24. ASPETTANDO: di vedere apparire l' aiuto; Al. *ammirando.* — PALLIDO: perchè avea paura del serpente. — UMILE: imperò che con umile cuore dimandava soccorso e l' aiuto di Dio.

25. DELL' ALTO: del monte; *Benv. Ramb.; dal cielo* legge l' *An. Fior.* e *dal cielo* spiegano *Buti*, *Dan.*, ecc. Ma il Poeta stesso ci dirà da dove vengono, cfr. v. 37.

26. ANGELI: l' apparizione degli angeli è l' esaudimento della preghiera che fa seguito all' inno *Te lucis ante* e che senza dubbio fu recitata da quelle anime: *Visita, quæsumus Domine, habitationem istam. et omnes insidias inimici ab ea longe repelle: Angeli tui sancti habitent in ea. qui nos in pace custodiant.* Cfr. *Breviar. Rom.* Campod. 1872. pag. 91. Nello stesso tempo quest' apparizione è un' adempimento della promessa: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum;* Psal. XXXIII. 8. cfr. Psal. XC, 11. ecc. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CXIII. art. 1 e seg. La valle fiorita ricorda il Paradiso terrestre descritto nella Genesi (c. III.); la biscia che si mostrerà tra breve è *l' avversaro* delle anime, il *serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas, qui seducit universum orbem;* Apocal. XII, 9. I due angeli colle spade fiammeggianti potrebbero perciò essere appunto i cherubini di cui parla la Genesi III, 24: *Collocavit Deus ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium atque versatilem,*

Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
31 L' un poco sovra noi a star si venne,

ad custodiendam viam ligni vitæ. Sembra poi fuor di dubbio che anche il numero degli angeli non sia scelto a caso, ma abbia esso pure la sua allegoria. Il *Lana* vuole che i due angeli abbiano a significare la grazia e la custodia di Dio. Ma la custodia non va distinta in tal modo dalla grazia divina, non essendo che un effetto di essa grazia. Ancor meno accettabile ci sembra l' opinione del *Vellut.*, che i due angeli abbiano a significare le due virtù teologiche, cioè la fede e la speranza, poichè le virtù teologali sono simboleggiate dalle stelle, oltrecchè non si saprebbe comprendere perchè ci manchi quì la carità, che è delle tre virtù la maggiore, cfr. I Cor. XIII, 13. Secondo l' *An. Fior.* gli angeli sono due onde stare alla guardia degli uomini l' uno dal destro, l' altro dal sinistro lato. Il *Buti* poi scrive: «Perchè siamo tentati in due modi; cioè o di negligenzia lassando quello che si de' fare, cioè li atti meritori; o di suggestione inducendoci ai vizi e peccati et abbominevoli operazioni, però finge l' autore che vegnano due angiuli dal cielo, che significano la grazia di Dio la quale ci preservi e guardici da queste due tentazioni.» Meglio forse: Come Cristo manda i suoi discepoli a due a due (cfr. Marc. VI, 7.), così manda Iddio i suoi angeli a due a due. Infatti due angeli apparvero al sepolcro di Cristo, Luc. XXIV, 4. Giov. XX, 12; due ne videro gli Apostoli sul monte dell' Ascensione, Act. I, 10.

27. TRONCHE: le spade senza punta simboleggiano secondo alcuni la giustizia e la misericordia di Dio (*Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.); secondo altri che l' assistenza degli angeli è a defensione non ad offensione (*Ott.*, *Post. Cass.*, ecc.); *Pietro di Dante* dice che le spade *figurant nostra remedia contra tentationes Diaboli; nam debemus eas tentationes fugare non timere.* Il *Dan.* dice che esse denotano che la tentazione ben si può fugare ma non uccidere; così pure *Tom.*, *Bl.*, ecc. La chiosa del *Lomb.* ci sembra meritare la preferenza: «Puossi però anche ragionevolmente pensare che, intendendo Dante questi due Cherubini i medesimi che dice il sacro testo (*Genes.* III, 24.) messi da Dio alla guardia del terrestre Paradiso, acciò niuno passasse per colà, spuntassero perciò le spade quando per la morte del Redentore incominciossi quel passaggio a riaprire.» Quest' ultima interpretazione ci riconduce alla prima delle accennate, sendochè per la morte del Redentore la giustizia di Dio è mitigata dalla misericordia. Le due interpretazioni insieme congiunte ci danno probabilmente il vero concetto di Dante.

28. VERDI: i due angeli erano verdi in veste, avevano cioè verdi le vesti. Verde è, come ognun sa, il colore della speranza. Or la speranza non è che delle anime del Purgatorio e di questo mondo. *Neque in beatis, neque in damnatis est spes. Sed in viatoribus, sive sint in vita ista, sive in purgatorio, potest esse spes, quia utrobique apprehendunt beatitudinem ut futurum possibile.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II, 2ae. qu. XVIII, art. 3. Gli angeli non vengono solamente a difendere le anime dagli assalti del tentatore, ma eziandio a recar loro il conforto della speranza. — PUR MO NATE: recentemente spuntate dalla terra o dagli alberi; verde chiaro.

29. ERANO IN VESTE: Al. *Eran lor veste; Erano in vista.* — *Veste* plurale di *vesta*; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. XVI e seg. 23 e seg. — — PENNE: ali. Gli angeli traevansi dietro le verdi veste per l' aria, battendole ed agitandole col celere moto delle loro verdi ali. Costruisci: *Che traean dietro percosse e ventilate da verdi penne.* — «Questo trarsi gli angeli dietro le sparse e ventilate vesti accenna la velocità del volo.» *Lomb.* «Per l' ale loro vuole dare ad intendere la velocità della grazia di Dio, la quale corre a' fedeli.» *An. Fior.*

E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle faccie l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
37 — «Ambo vegnon del grembo di Maria,» —
Disse Sordello, — «a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.» —
40 Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.

---

32. IN L' OPPOSITA: Al. *nell' opposta.*

33. IN MEZZO: tra i due angeli. — SI CONTENNE: fu contenuta.

34. IN LOR: negli angeli. — TESTA: i capelli. — BIONDA: denota bellezza (cfr. *Purg.* III, 107.) e gioventù.

35. SI SMARRIA: era abbagliato dallo splendore di esse. *Facies ejus sicut sol lucet in virtute sua.* Apoc. I, 16. cfr. X, 1.

36. COME: ogni nostra virtù sensitiva richiede l' obietto contemperato a sè, altramente viene meno, come veggiamo de la virtù visiva che non sofferisce di vedere la rota del Sole. *Buti.* Aristotile citato da diversi commentatori: *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum.* Non parla soltanto della virtù visiva (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.) sì delle virtù sensitive in generale. Una troppo viva luce, un troppo forte odore, un suono troppo gagliardo ecc., offendono il respettivo organo, e ne confondono la virtù, visiva, olfattoria, acustica ecc. — A TROPPO: Al. *al troppo.*

37. GREMBO: o dal cielo stellato dove Maria appare al Poeta, cfr. *Parad.* XXIII; o forse meglio dall' empireo, ove Maria ha il suo trono, *Parad.* XXXI. Con queste parole il Poeta vuol insegnarci senza dubbio che l' apparizione degli angeli è pure un esaudimento della preghiera da quelle anime diretta alla S. Vergine; cfr. *Purg.* VII, 82. Altri spiegano: «ambo vengon da Cristo, il quale fu portato nel grembo di Maria;» *Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Portir.*, ecc. Contro questa interpretazione il *Lomb.* osserva: «Sostituzione cotale sembrami troppo dura. Figurando Dante la magion de' beati in Paradiso a modo di *candida rosa* (*Parad.* XXXI, 1.), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte, che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadino d' ordine in ordine rialzandosi, *quasi di valle andando a monte* (ivi v. 121.), e facendovi in una delle più alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli angeli: perchè non intenderemo, che come *grembo* appella il Poeta la cavità dove siedono quest' anime (*Purg.* VII, 68.), così *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte l' anime de' beati?» Non del tutto priva di fondamento ci sembra del resto anche l' opinione dell' *Anon. Fior.*: «L' autore pare sentire che per l' orazione che si fè per quelli spiriti nel precedente capitolo, dove dice: *Salve Regina*, — che questa orazione è tanto grata a nostra Donna, ch' ella priega il suo figliuolo, et per vigore del suo priego Iddio condiscende a dare la grazia sua a' peccatori.» Tale è pure l' opinione dell' *Ott.*

39. PER LO: in causa del serpente, che verrà *via via*, cioè subito subito, incontanente, onde impedirgli di far danno a quelle anime; cfr. v. 98 e seg.

40. PER QUAL CALLE: dovesse venire il serpente.

41. MI VOLSI: per guardare se mai vedessi esso serpente venire.

42. GELATO: tutto agghiacciato di paura. — SPALLE: di Virgilio.

43 E Sordello anco: — «Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.» —
46 Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
52 Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

---

43. ANCO: aggiunse, di nuovo parlando disse. — AVVALLIAMO: scendiamo oramai giù nella valle. Al. *Sordello allora: — « Or vatichiamo omai.»*

44. GRANDI OMBRE: ombre di uomini che furono già grandi ed illustri nel mondo.

45. GRAZIOSO: sarà loro molto grato di vedervi. Il *Postill. Caet.* citato dal *Lomb.* scrive: *Quod valde gratum est nobilibus et magnatibus videre Poetas, quia officium Poetarum est dare famam ipsis.* Meglio potrebbe sembrare a prima vista l' osservazione, che a quelle anime doveva essere assai caro il vedere chi ritornerebbe al mondo e procaccerebbe loro suffragi di preghiere dei viventi. In fatti udremo Nino pregare ch' altri preghi, cfr. v. 70 e seg. Senonchè Sordello, come vedremo, non si era ancora accorto esser Dante tuttora *in prima vita*, cfr. v. 61 e seg. Forse però si potrebbero applicare a Sordello le parole dell' Evangelista sopra Caiafa: *Hoc autem a semetipso non dixit; sed — prophetavit.* Joan. XI, 51.

46. TRE PASSI: la valletta era dunque ben poco profonda, non abbassandosi che da sei a sette passi; cfr. *Purg.* VII, 72, dove vien detto che i Poeti si collocarono al di sotto della metà del fianco della valle. Che poi questi tre passi abbiano anche un senso allegorico ci sembra fuor di dubbio, quantunque lo scoprirlo non sia facile. «Parvegli scendere solo tre passi, e fu di sotto; perchè dalle tre virtù teologiche che si usano nella vita contemplativa in che Dante si esercitava, alle virtù morali, che si usano nella vita attiva, in che gli uomini famosi, le cui anime finge esser in questa valle, s' erano esercitati, bisogna scender per esse tre virtù, le quali, perchè sono più eccellenti, stanno di sopra.» *Vellut.* Secondo altri il Poeta allude alla facilità con cui l' uomo si allontana dal suo scopo. — SCENDESSE: scendessi. Le due prime persone singolari dell' Imperfetto del Congiuntivo, che oggigiorno finiscono in *i*, si terminarono anticamente in *e*, dicendo *io volesse* per *io volessi* (così il *Novellino*), *io mi reggesse* per *reggessi* (*Albert. Lib. del Consol. e del Consigl.* C. II.), *io avesse* per *avessi* (ivi C. XXXI.) ecc. Tali voci sono tratte dalle latine *amassem*, *amasses*, *timuissem*, *timuisses*, *audivissem*, *audivisses* ecc. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 299 e seg. *Diez*, *Grammatik der Rom. Sprachen*, 3ª. ediz. Vol. II. p. 147. *Blanc*, *ital. Gramm.* p. 368. *Purg.* II, 85. nt.

47. DI SOTTO: nella valle. — UN: cfr. v. 53.

48. PUR ME: me solo. — COME: come se volesse riconoscermi. Lo aveva veduto altre volte nel mondo.

49. TEMPO: cfr. *Inf.* I, 37: *Tempo era dal principio del mattino.* — S' ANNERAVA: si faceva buio. Al. *serenava.*

51. DICHIARISSE: Al. *dichiarasse.* Faceva notte, ma non era peranco tanto buio l' aere, che non facesse chiaro ciò che tenea chiuso, cioè impediva di vedere per la lontananza, prima che io scendessi laggiù. — CIÒ: lo scambievole riconoscimento.

53. GIUDICE NIN: Nino (Ugolino) de' Visconti da Pisa, nepote del famoso Ugolino della Gherardesca, figlio di una figlia di quest' ultimo. Fu giudice di Gallura in Sardegna, dove nella sua assenza lasciò per

Quando ti vidi non esser tra' rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Poi dimandò: — «Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?» —
58 — «O,» — dissi lui, — «per entro i lochi tristi

---

suo vicario quel frate Gomita, che fu condannato alla forca dal suo signore, perchè gli fu infedele (cfr. *Inf.* XXII, 81. e *Martini*, *Pergamene, Cod. e fogli d' Arborea*, Cagliari 1863. pag. 81.). Fu podestà di Pisa, assieme con Ugolino (cfr. *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat. Rer. It. Script.*, Vol. XXIV, pag. 649.), con cui ebbe molte contese (vedi la nostra digressione sopra *Inf.* XXXIII, 1—75. a pag. 424 e seg. del I. Vol. di quest' opera; sugli intrighi di Nino e sulla sua opposizione contro Ugolino cfr. *P. Tronci*, *Memorie istoriche della città di Pisa*, Livorno 1632. pag. 256 e seg.). Scacciato nel 1288 da Pisa per opera di Ugolino suo avo (*G. Vill.* l. VII, c. 121. *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat.* l. c. p. 651.) il Visconti si ritirò a Lucca, dove unitosi ai guelfi di Toscana si accinse a guerreggiare contro i Pisani (*G. Vill.* l. c. cap. 122.). Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII, 67 nt.) gli fece per cinque anni (1288—1293) guerra continua. Nel 1292 Nino si ridusse «con 500 huomini da cavallo della taglia di Toscana» nel castello di Pontadera «per fare guerra al comune di Pisa e al Contado», ma ne fu scacciato dal Montefeltrano (*Fragm.* ecc. ap. *Murat.* l. c. pag. 661.). Stanche alfine le parti del lungo combattere, ai 12 di luglio del 1293 venne a Fucecchio fermata la pace, per la quale fu il Feltrio bruttamente licenziato, e tornò in patria il Visconti (cfr. *Dal Borgo, Diplomi pisani*, pag. 279. *Sforza, Dante e i Pisani*, pag. 123.). Ma il *Giudice Nin gentil*, visto che nella città sua ogni giorno più vi rientravano i ghibellini, desiderosi di reggere a parte loro, si recò a Genova, e di là in Sardegna a punire il suo vicario, fra Gomita. Mentre il Visconti, aiutato da' guelfi di Pisa e di Lucca e d' altre terre toscane, s' apparecchiava a combattere di nuovo, a un tratto cadde infermo e morì nel 1296. Il cuore di lui venne recato a Lucca e posto, come voleva, nella chiesa dei frati minori di S. Francesco. Nella cappella del Sacramento si lesse un tempo la seguente iscrizione (cfr. *Sforza*, l. c. pag. 124):

† HIC EST CORPVS ILLVSTRIS VIRI DNI
VGOLINI IVDICIS GALLVRENSIS ET DNI
TIE PTIS REGNI CALLER. QVI OBIIT
AN. DNI M. CC. LXXXX. VIII DIE XI IANVARII.

Invece di CORPVS doveva forse leggersi COR. Se la data è bene copiata, sembra che i lucchesi confondessero l' epoca della morte con quella del trasporto del cuore nella loro città, giacchè Nino nel 1298 già era passato all' altra vita da due anni. Questo Nino fu amico di Dante e suo compagno d' armi a Caprona; cfr. *Inf.* XXI, 95. nt. Fu, dice il *Buti*, molto gentile d' animo e di costumi, ed ardito e gagliardo. Lo stesso ripetono gli altri commentatori.

54. TRA' REI: tra i dannati. Al. *tra i rei.* Dante avea dunque dubitato della salute di Nino, «perchè corse dietro troppo alle podestà temporali, e combattè contro della patria.» *Benv. Ramb.*

55. NULLO: non vi fu scarsezza di cordiali saluti.

56. DIMANDÒ: Nino. — QUANT' È: quanto tempo è? Nino crede di parlare con un' ombra.

57. MONTE: del Purgatorio. — PER: traversando il lungo tratto di mare dalla foce del Tevere fino all' isola del Purgatorio; cfr. *Purg.* II, 101 e seg.

58. DISSI: Al. *diss' io.* — LUI: a lui. — LOCHI TRISTI: l' Inferno. La via che mi condusse quà non è l' ordinaria delle anime che verso d' Acheronte non si calano, ma vengo da attraversare le regioni dell' inferno, per un passo *Che non lasciò giammai persona viva*, Inf. I, 27.

Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.» —
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: — «Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.»
67 Poi vôlto a me: — «Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,

---

59. IN PRIMA VITA: nella vita corporale; non sono ancor morto.

60. L' ALTRA: la vita eterna. Queste parole di Dante escludono ogni dubbio sullo scopo principale del poetico suo viaggio, e per conseguenza sul concetto fondamentale della Divina Commedia. Il fine per cui il Poeta fa questo viaggio non è già di natura terrestre, ma è di conseguire l' eterna beatitudine. Vedi pure *Purg.* II, 92.

61. UDITA: da Nino e da Sordello. Quest' ultimo non erasi per anco accorto che Dante fosse ancor vivo. Altre anime del Purgatorio si accorgono di questa circostanza al vedere l' ombra del corpo di Dante, *Purg.* III, 88 e seg. V, 4 e seg. 25 e seg.; ma quando i due Poeti s' imbatterono in Sordello il sole già si copría della costa, sì che Dante non faceva rompere i suoi raggi, *Purg.* VI, 56. 57. Dunque Sordello non avea potuto vedere l' ombra del corpo di Dante. Altre anime, e del Purgatorio e dell' Inferno, si accorgono esser Dante ancor vivo *all' atto della gola*, ossia *per lo spirare*, Inf. XXIII, 88. Purg. II, 67. 68.; altre volte se ne accorgono al vedere che egli move ciò ch' ei tocca, *Inf.* XII, 81. Anche Sordello avrebbe potuto accorgersi della condizione di Dante a questi ultimi indizi; ma sin quì e' non s' era occupato che del suo compatriotta Virgilio, e non aveva badato a Dante nè tanto nè poco. Soltanto adesso, all' udire le parole di Dante, rivolge la sua attenzione anche a lui, stupefatto non meno delle altre anime di vedere dinanzi agli occhi suoi cui Dio fece la grazia di andar senza morte per li regni della morta gente, *Inf.* VIII, 84. 85.

62. SI RACCOLSE: si raccolsero insieme, si ritirarono, colpiti di stupore.

64. L' UNO: Sordello. — L' ALTRO: Nino. — AD UN: Al. *a me;* la falsità ed assurdità di quest' ultima lezione è troppo evidente per ispendervi sopra ulteriori osservazioni.

65. SU: alzati. — CURRADO: Corrado Malaspina, vedi più sotto v. 118.

66. CHE: ciò che Dio, per sua spezial grazia ha voluto fare, concedere cioè ad un vivo di percorrere i regni dei morti. *Volse* per *volle,* da *vogliere* per *volere*, come *tolsi* da *togliere*, *colsi* da *cogliere* ecc.; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 770.

67. GRADO: grazia, gratitudine. — Lo scongiura per quello grado ch' egli dee sapere a Dio della grazia ricevuta. *An. Fior.*

68. A COLUI: a Dio.

69. PRIMO PERCHÈ: la prima cagione di ciò che egli fa. — NON GLI È: in guisa tale che non vi è modo di arrivarvi. *Gli* per *vi*, cfr. *Inf.* XXIII, 54 nt. — S. Agostino citato dal *Buti: Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium et spiritualium motionum: nihil enim visibiliter aut sensibiliter fit, quod non de illa invisibili, ac intelligibili aula summi Imperatoris aut iubeatur aut permittatur.* Cfr. *Purg.* III, 34 e seg.

70. DI LÀ: nel mondo. — LARGHE ONDE: così chiama il vasto mare che circonda la montagna del Purgatorio.

Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m' ami,

---

71. GIOVANNA: figliuola di Ugolino (Nino) Visconti. — «Prese a marito Marco Visconti. Con essa si chiude la serie dei giudici di Gallura;» cfr. *Martini*, *Pergamene ecc. di Arborea*, p. 81. Se vogliam prestar fede all' *Anon. Fior.* Giovanna nel 1300, epoca della visione, era fanciulla di nove anni. Il *Buti* vuole che sposasse Riccardo da Camino signore di Treviso (lo stesso afferma pure *Benv. Ramb.*), e che morisse senza prole prima di sua madre alla quale cadde la di lei eredità. Il Muratori all' incontro pretende che Giovanna morisse nubile (*Antiq. Estens.* Vol. II, pag. 65.). Ci è ignoto su quali documenti il Martini fondi la sua asserzione che questa Giovanna prendesse a marito Marco Visconti. *Mazzoni-Toselli* (*Voci e passi di Dante*, p. 108 e seg.) scrive: «Io non so quando questa Giovanna sposasse il signore di Treviso. È però certo che nel 1308 essa era appellata la contessa di Gallura.» Che Giovanna andasse a marito con Riccardo da Camino è pure opinione dello *Sforza* (*Dante e i Pisani*, p. 127 e seg.). Di questa Giovanna si tolse molta cura papa Bonifazio VIII, che ai 26 settembre 1296 la raccomandò ai volterrani come nata di un guelfo che fu grande amico e benemerito della Chiesa (vedine la bolla presso *Sforza* l. c.; fu pure stampata dal cav. Flaminio Dal Borgo a pag. 77—78. delle sue note alle *Notizie storiche di Volterra* di Lorenzo Aulo Cecina). Alla buona mercè dell' esortazioni del papa i volterrani si dettero a salvare a Giovanna le terre e le castella lasciatele per retaggio dal padre, le quali venivano fieramente contrastate da' vecchi nemici della sua casa. Sembra morisse in giovane età, senza figliuoli. Al dire di *Galvano Fiamma* (ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XII, p. 998. 1019.) fece erede del suo Azzone Visconti. Riccardo da Camino fu assassinato nel 1312 mentre giuocava agli scacchi; cfr. *Parad.* IX, 51 e seg. nt. — CHIAMI: preghi. —

72. LÀ: nel cielo dove si ascoltano le preghiere degl' innocenti; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Frances.* ecc.; nella Chiesa e negli oratorii cristiani; *Buti*, *Land.;* nel mondo, dove Dio esaudisce le preghiere de' buoni; *Portir.*, *Ces.* Nino dice con altre parole lo stesso che fu già detto da Belacqua, *Purg.* IV, 133—135; *chiami là* significherà dunque: mandi i suoi preghi su al cielo; *innocenti* corrisponde *al cor che in grazia viva*, nè ci sembra che con tal termine il Poeta abbia voluto alludere alla giovanezza di Giovanna, come pretendono alcuni commentatori antichi e moderni.

73. SUA MADRE: Beatrice da Este, figlia del marchese Obizzo, vedova di Nino Visconti. Se prestiamo fede a *Franco Sacchetti*, grave affanno diè alla Beatrice non avere di Nino figliuoli maschi, della qual cosa Azzone VIII, fratello suo, le tenne il broncio, ma poi le tornò benevolo, mostrato che gli ebbe la scaltra donna come niun mezzo le fosse riuscito per farlo di questo contento; *Nov.* XV. Si rimaritò nel 1300 a Galeazzo Visconti; cfr. *Chron. Estens.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, p. 348: *MCCC. De mense Julii in die Sancto Johannis Baptistæ. Desponsata est Domina Beatrix soror Dominorum Marchionum Aczonis, Aldovrandini, et Francisci Fratrum Estensium à Domino Galeatio de Vicecomitibus de Medionano in Civitate Mutinæ; et magna Curia facta est ibi super pratum Lentisonis. Tunc Dominus Aczo Marchio suis manibus fecit XXXVIII. milites de Ferraria, de Mutina, de Regio, et de aliis partibus Lombardiæ ad honorem dictæ Dominæ Beatricis.* All' epoca in cui Dante finge aver avuto il suo colloquio con Nino, Beatrice non era dunque ancora sposata, ma senza dubbio promessa a Galeazzo; cfr. *Leo*, *Gesch. der ital. Staaten*, Vol. III, p. 238. Beatrice era stata promessa ad Alberto Scotto, signore di Piacenza, ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, che voleva ad ogni costo imparentarsi colla casa d' Este, che dominava in quei tempi su Ferrara, Modena e Reggio, soverchiò il signore di Piacenza. Lo Scotto non dimenticò tale ingiuria nè tardò molto a vendicarsi. Per opera sua

Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso non l' accende.
79 Non le farà sì bella sepoltura

Galeazzo fu scacciato da Milano nel 1302, «et venne in basso stato, tanto ch' egli stette gran tempo a provisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca et di Pisa, et quivi morì assai poveramente.» *An. Fior.* cfr. *G. Vill.* l. X, c. 86. — «Il chiamarla non *moglie mia* ma *sua madre* è rimprovero pieno di pietà.» *Tom.*

74. trasmutò: passando a seconde nozze mutò le bende bianche, segno di vedovanza, con altre di più lieto colore. Ai tempi di Dante e dopo le vedove vestivano abito nero e cingevano il capo di bende bianche in segno di lutto. Il *Boccac.* nel *Laber. d' amore*: «Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri.» Durante il medio evo il vero colore di lutto italiano era il bianco; ai tempi di Carlo V si cominciò ad adottare il nero. I commentatori antichi sino al *Dan.* non ci danno veruna notizia su questa particolarità, senza dubbio perchè l' uso delle bianche bende vedovili esisteva ancora ai tempi loro, cosicchè la cosa era troppo nota, e superflua ogni osservazione.

75. misera: dunque non felice col secondo marito, da cui probabilmente non era amata. Nel 1300, quando Beatrice si rimaritò, aveva 32 anni, mentre il Visconti di lei marito non ne aveva che 23. Il secondo matrimonio essendo infelice, Beatrice bramerà di nuovo le bianche bende, desidererà cioè di non essersi rimaritata. Allude forse anche alle sventure che colpirono i Visconti poco tempo dopo che Beatrice passò a seconde nozze.

76. per lei: dal suo esempio. — «Questa sua donna mentre fu con Nino l' amò smisuratamente, poi dopo la morte sua — — poco stette che parve ch' ella avesse dimenticato ogni amore et ogni memoria del suo marito Nino.» *An. Fior.* — di lieve: facilmente. *Di lieve* è il modo scolastico *de facili*.

77. quanto: poco.

78. non l' accende: Al. *nol raccende*.

79. non le farà: gli antichi chiosano semplicemente: «vuol dire lo spirito che dopo la morte di costei essendo iscritto nella sepoltura sua: *Quì giace madonna Beatrice, donna che fu del giudice Nino, signore di Gallura*, ch' e' le farebbe maggiore onore e fama e nome che non sarà a dire: *Quì giace Beatrice, donna di messer Azzo Visconti da Milano.*» Tale è la spiegazione del *Falso Bocc.*, e così all' incirca chiosano pure *Lan.*, *Ott.* ecc. Ciò va bene; ma vuolsi poi sapere il perchè il sepolcro coll' arme dei Visconti non le sarà sì bella, come le sarebbe stato quello coll' arme di Gallura. A tal dimanda il *Buti* risponde: «Era più onorevile lo giudicato di Gallura che la signoria di Melano, perchè lo giudicato è signoria ragionevile costituita da lo imperatore e dal papa; e la signoria di Melano era allora violenta, senza justo titolo.» Altri intendono: «Il Visconti ed i Milanesi non le daranno sepoltura così onorata nè le erigeranno monumento sì magnifico;» così *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Filal.*, *Corio* (*Storia di Milano*, P. II.), *Giovio (Illustr. viror. vit.* l. III, s. v. *Galeacius)* ecc.; anzi il Giovio inveisce per questo contro il Poeta: *Et hercle hinc mirari juvat tam malignum quam postea falsum Danthis poetæ judicium, cum ex hoc conjugio Viperam Gallura inferiorem putarit.* E il *Filal.* osserva la profezia di Dante non essersi avverata, avendo Azzo, figlio di Beatrice, fatto erigere un sontuoso mausoleo alla di lei memoria (cfr. *Murat. Antiq. Estens.* Vol. II, p. 65.). Ma che diamine hanno che fare quì il mausoleo, gli onori ed i titoli mondani? Nino vuol dire: «l' arme della vipera posta al sepolcro di Beatrice, mostrandola rimaritata non le farà quell' onore che le avrebbe fatto il Gallo mio, cantando la di lei fedeltà al primo

La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.» —
82 Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
88 E il duca mio: — «Figliuol, che lassù guarde?» —
Ed io a lui: — «A quelle tre facelle,

---

marito, e la di lei vedovile modestia.» Così intesero pure *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kanneg.* ecc. E giova qui avvertire, come fece già il *Lomb.*, che la vedovile castità e costanza fu universalmente da tutti, e spezialmente dai Cristiani, sempre in sommo pregio tenuta, mentre all' opposto le seconde nozze erano allora considerate quasi bigamia.

80. LA VIPERA: l' arme dei Visconti è una vipera o biscione, che divora un fanciullo. Che sui sepolcri si scolpisce l' arme della famiglia a cui appartenne il sepolto è cosa troppo nota. — ACCAMPA: conduce in campo a battaglia. *Maiores nostri publico decreto sanxerunt ne castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto.* Verri, De titul. et insign. n°. 40.

81. GALLO: arme de' Giudici di Gallura.

82. SEGNATO DELLA STAMPA: impresso nel volto dell' impronta di santo e discreto zelo.

83. DRITTO: giusto. Nino non parlava così nè per astio nè per odio, ma mosso da amore, da ragione e da virtù.

84. MISURATAMENTE: con misura e discretezza, evitando qualunque eccesso. *Irascimini et nolite peccare;* Psal. IV, 5. cfr. Ephes. IV, 26. — «Lo dicea affettuosamente e con tutto animo.» *Lan.* La lezione *smisuratamente* non merita di venir presa in considerazione. Il *dritto zelo*, appunto perchè *dritto*, avvampa sempre in cuore con misura, e non ismisuratamente.

85. GHIOTTI: avidi, bramosi di vedere. — ANDAVAN: erano volti soltanto al cielo, non curandosi d' altri obbietti.

86. PUR LÀ: solamente là dove il moto delle stelle per essere più vicino al polo è più tardo, dovendo esse descrivere un cerchio più piccolo che le stelle più prossime all' equatore nel medesimo tempo, cioè in 24 ore. — «Invece di dire che stava rivolto a riguardare il cielo verso il polo antartico, espone il Poeta questo pensiero coll' idea scientifica della minor velocità che le stelle hanno nel moto diurno della sfera, quando sono collocate in una zona circumpolare della medesima.» *Antonel.* ap. *Tom.*

87. STELO: propriamente gambo di fiori o d' erba, qui figurat. asse, perno. Le parti vicine all' asse della ruota descrivono un cerchio più piccolo, sono conseguentemente più tarde al moto nella ruota che le parti che ne sono più lontane.

88. GUARDE: guardi. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 46. 58 e seg. 62—68. *Blanc, ital. Gram.* p. 343 e seg.

89. TRE FACELLE: non v' ha dubbio che queste tre stelle, come le quattro viste da Dante sul mattino di questo stesso giorno, *Purg.* I, 23., abbiano un senso allegorico, e simboleggino le tre virtù teologali: fede, speranza e carità, le quali illuminano l' anima colà, dove il sole della ragione naturale non giunge co' suoi raggi. «Con l' allegoria delle tre virtù teologali il Poeta ha voluto anche indicarci, che dalla parte del meridiano, d' onde era stato colpito dalla chiarezza delle quattro stelle mattutine, in quell' ora vespertina se ne vedevano tre di minor lucidezza e più distanti tra loro che non fossero le prime, attesochè il polo tutto

Di che il polo di qua tutto quanto arde.» —
91 Ed egli a me: — «Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.» —
94 Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: — «Vedi là il nostro avversaro.» —
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
97 Da quella parte onde non ha riparo
La picciola valléa, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

---

quanto ne ardeva: e siffatte indicazioni rilevano, che le tre stelle erano ζ ed α della Nave, con α dell' Eridano, enumerandole con ordine di minor distanza dal meridiano; la prima di 2ª. grandezza, e le altre (Canopo ed Achernar) di 1ª.» *Antonelli*, *Sulle dottrine astronomiche della D. C.*, nel Volume *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865. pag. 514. Queste tre stelle sarebbero state note al Poeta per l' Almagesto. Secondo altri queste tre stelle non hanno altro senso fuorchè l' allegorico.

90. DI CHE: per le quali il polo dell' emisfero in cui siamo, cioè il polo artico, tutto risplende.

91. STELLE: simboleggianti le quattro virtù cardinali; cfr. *Purg.* I, 23 nt.

92. DI LÀ BASSE: con questa indicazione scientifica non vuol già dire che le quattro stelle, viste dal Poeta nella mattina, fossero attualmente sotto quell' orizzonte, e perciò di là nell' altro emisfero, che sarebbe il nostro, perchè ciò sarebbe stato impossibile; ma che erano dall' altra parte del meridiano, cioè dalla parte del levante, tra il meridiano e l' orizzonte. Con questo ci vuol forse anche far sapere il Poeta che il sito della valle era tale, da non permettergli di rivedere le quattro fiammelle dal fondo in cui si trovava. *Ant.* ap. *Tom.*

94. COM' EI: mentre Virgilio parlava. Al. *Com' io parlava;* ma non era Dante che parlava, sì Virgilio. — E: ecco, in quel medesimo.

95. AVVERSARO: il serpente. *Adversarius vester diabolus;* I Petr. V, 8. *Serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas, qui seducit universum orbem;* Apoc. XII, 9. *Avversaro* per *avversario*, come *varo* per *vario*, Inf. IX, 115, e fuor di rima *ternaro* per *ternario*, Parad. XXVIII, 105; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 636—642.

96. GUARDASSE: Al. *guatasse.* Vogliono alcuni che *guardasse* sia qui la seconda singolare, per *guardassi;* ma essendo Virgilio e non Dante quegli a cui è diretto il parlar di Sordello, si intende meglio che anche l' atto dell' accennar col dito sia diretto a Virgilio anzi che a Dante, il quale dal canto suo seconda anche lui le parole e il cenno di Sordello.

97. ONDE: ove la valletta non ha elevato il suo lembo, nella parte opposta al monte, ove l' ingresso è più agevole. Il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole.

98. BISCIA: serpente; forse dal tedesco *Biss* = morso, fors' anche onomatopea per esprimere il fischio delle serpi; cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 3ª. ediz. II, 12.

99. QUAL: non *quella la quale* (*Buti*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc.), chè a tale spiegazione si oppone logicamente e grammaticalmente l' espressione *una biscia* (*Biag.*, *Ed. Pad.*, ecc.), anzi: *forse tale*, *quale fu quella*, *la quale* ecc.; o per avventura ancor meglio: *Forse nella forma stessa che apparve, quando diede* ecc. — IL CIBO AMARO: il frutto vietato, il cui godimento peccaminoso fu la sorgente di tutte quante le amaritudini del mondo. Cfr. *Genes.* III. — Che la biscia sia qui come nel mito della Genesi il simbolo della tentazione, o se si vuole del tentatore è fuor d' ogni dubbio. Ma qui sorge una difficoltà, osservata già dal *Postill. Cass.* il quale scrive: *Si diceremus quod anime existentes in purgatorio temptarentur a demone dixeremus contra tomaxium in suo libro contra gentiles et contra*

100 Tra l' erba e i fior' venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,

---

auctorem infra in XI. et XXVI. capitulo (Purg. XI, 22—24. XXVI, 132.). Se dunque le anime del Purgatorio sono esenti da ogni tentazione, a che mai cantano esse l' inno *Te lucis ante*, che è una preghiera a Dio di preservarci dalle tentazioni? Ed a che mai temono esse tanto ed impallidiscono mentre aspettano il sopranaturale soccorso (v. 24.)? Ed a che mai appare quì il tentatore, se quelle anime più non sono esposte alle sue tentazioni? Ed a che mai scendono gli angeli giù dall' alto per combattere contro il serpente, se esso serpente non ha la facoltà di nuocere a quelle anime? Alcuni interpreti ci dicono la preghiera di queste anime esser fatta non per loro stesse, sibbene pei viventi. Tale interpretazione però sta in opposizione diretta con quanto il Poeta in questo canto va esponendo. L' apparizione degli angeli e del serpente e lo spavento delle anime mostrano troppo evidentemente che le anime pregarono per sè medesime, non solo per altri. Nè migliore è l' osservazione di alcuni moderni, che il serpente non viene per tentare, ma per rammentare alle anime le tentazioni non ben vinte nel mondo, e così rinnovare il dolore che espia (cfr. *Tom.* ad *Purg.* XI, 23.). Chè se così fosse le anime sarebbero già nel vero Purgatorio, non avrebbero d' uopo d' implorare la speciale assistenza degli angeli contro chi non può nuocere loro, ma soltanto rinnovare la pena dell' espiazione, nè gli angeli scenderebbero giù dall' alto onde scacciare il serpente, come non iscendono ad alleviare le pene di verun altro purgante. Ci sembra che il *Cesari* (col quale sta pure il *Blanc*, *Versuch* ecc., II, p. 24.) abbia trovato l' unico modo di sciogliere la difficoltà. Io credo, dic' egli, aver voluto Dante a questi negligenti dell' antiporta del Purgatorio, assegnar eziandio questa pena (oltre al dover aspettar di fuori la lor purgazione), di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle lor preghiere, invocando il soccorso degli angeli, contro l' assalto lor minacciato. Dico *del temere e tribolarsi* senza più: perchè non voglio credere che Dante gli facesse in fatto soggetti a quelle carnalità, alle quali siamo noi; essendo troppo sicuro, che le anime uscite da questo stato di vita, come di merito così nè di tentazione non sono capaci: ma per loro pena basta il timore. E forse volle Dante simboleggiare un' altra ordinazione della providenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni: il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. O si potrebbe andare ancora un passo più oltre, ammettendo che le anime dell' antipurgatorio sono ancora sotto la possibilità di esser tentate. In ogni caso la loro condizione non è quella delle anime del vero Purgatorio, non potendo esse consolarsi col dire: *Poter peccar non è più nostro.*

100. TRA L' ERBA: la tentazione si accosta all' uomo frammezzo i piaceri ed i diletti del mondo, simboleggiati per l' erba e pei fiori tra i quali il serpente va avvicinandosi a quelle anime. — STRISCIA: forse dal lat. *strix*, *strigis*, o dal ted. *strich*, oppure dal ted. ant. *strîchisôn* (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, 72.), propriamente la traccia che lascia la serpe nel suo cammino, ed è quì usato o in senso proprio, cosicchè Dante direbbe che l' orma o solco che veniva facendo la biscia strisciando si vedeva avvicinarsi sempre tra l' erba e i fiori, o forse meglio *striscia* è preso figuratamente per la biscia stessa, nominando l' effetto per la cagione, oppure il Poeta chiama *striscia* il serpente per la forma stretta e lunga, come appunto striscia di panno o d' altra cosa.

101. AD OR AD OR: sovente, di quando in quando; cfr. *Inf.* XV, 84. — AL DOSSO: così i quattro codd. del Witte, il *Cassin.*, i codd. di Vienna e di Stoccarda (cfr. *Mussafia*, *Sul testo* ecc. p. 37·) le ediz. di *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, dello *Stagnino*, *Witte* ecc., così pure *Benv.* *Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc. ecc. Altri leggono e punteggiano:

Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

Leccando come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor' celestïali,
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
106 Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente, e gli angeli diêr volta
Suso alle poste rivolando eguali.
109 L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
112 — «Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,

Così le ediz. di *Jesi*, le *Aldine*, le *Rovilliane*, *Crusc.*, *Volpi*, *Dionisi*, *Viviani*, *Fosc.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferranti*, *Fanf.*, e così pure l' *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dolce*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Giob.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, ecc. Contro la lezione da noi scelta s' infuria il *Biag.* gridando: «Il *Lomb.* fa qui un guasto orribile, scrivendo — — *al dosso*, volendo forse che si lecchi... per poco che non dissi.» Tal sublime argomento sembra aver indotto i moderni ad accettare una lezione che non ha il sostegno di ottimi codici. Lasciamo dire! Se la biscia volgeva la testa *al dosso* va senza dire che si leccava appunto esso dosso, e viceversa, se la biscia si leccava il dosso, avrà ben dovuto volgere *ad* esso dosso la testa; l' arguzia del *Biag.* si riduce dunque ad una inetta sguaiataggine.

102. SI LISCIA: il leccarsi e lisciarsi della serpe simboleggia l' astuzia colla quale il tentatore procura di abbellire l' orridezza del peccato, come pure la soavità delle lusinghe che il malvagio fa ad altri ed a sè stesso. La descrizione della serpe, imagine della tentazione, ricorda quella di Gerione, la *sozza imagine di froda*; cfr. *Inf.* XVII, 7 e seg.

103. NOL VIDI: Al. *non vidi*, e così pure *dicer non posso*. Tutto quanto intento alla biscia non badava più agli angeli, perciò non vide nè può raccontare come essi si mossero, non avendoli visti senonchè quando erano già mossi e volanti.

104. GLI ASTOR': i due angeli; gli chiama *astori* per denotare la rapidità e la forza con che discesero a fugare la biscia, e forse anche per esser l' astore naturalmente nemico alle serpi.

105. E L' UNO E L' ALTRO: dei due angeli. Al. *l' uno e l' altro*. — Il nostro intelletto non può comprendere lo inizio della grazia di Dio, quando sopra noi viene, ma solo ce ne avveggiamo quand' è venuta. *Lan.*

106. ALLE: dalle. — VERDI: cfr. v. 29. Al solo udire il volo degli angeli il serpente fuggissi.

107. DIÊR VOLTA: ritornarono indietro, cfr. *Purg.* V, 41.

108. ALLE POSTE: ai loro posti nell' alto. Altri: su ai loro posti nel cielo. — EGUALI: o vuol dire *di pari*, con ugual volo, oppure: nello stesso modo e colla medesima velocità con cui prima erano discesi.

109. L' OMBRA: di Currado. — RACCOLTA: avvicinata.

110. CHIAMÒ: *Su Currado*, ecc. — PER: tutto il tempo che durò quell' assalto degli angeli alla biscia.

111. NON FU: non si sciolse, o non si distolse da guardare me; non mi levò mai gli occhi da dosso. Lo guarda fisamente per riconoscere se forse lo avesse già veduto nel mondo. — SCIOLTA: Al. *da me guardar disciolta.*

112. SE: particella deprecativa, corrispondente al deprecatorio *sic* de' Latini = *così*. — LUCERNA: la grazia illuminante. *Tu lucerna mea, Domine*; II Reg. XXII, 29. *Claritas Dei illuminavit eam*, *et lucerna ejus est Agnus*; Apoc. XXI, 23.

113. CERA: cooperazione del libero arbitrio. *In omnibus habentibus gratiam necesse est rectitudinem voluntatis;* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae.

Quant' è mestiero infino al sommo smalto,» —
115 Cominciò ella: — «se novella vera
Di Valdimacra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
118 Chiamato fui Corrado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:

---

qu. VIII, art. 4. «Perchè non basta a pervenire alla beatitudine eterna solamente la grazia (ancora che ci faccia mestieri per illuminarci) che bisogna anche che c' intravenga la buona volontà, altrimenti la grazia ne giovarebbe nulla (onde Santo Agostino: *Qui crearit te sine te, non salvabit te sine te*), soggiugne il Poeta: *Trovi nel tuo arbitrio tanta* CERA, stando pur nella presa metafora delle candela.» *Dan.*

114. AL SOMMO SMALTO: al principale chiaro, che è Dio; *Lan.* A vita eterna; *An. Fior.* Al primo cielo; *Land.* Al sommo cielo, detto *smalto* perciocchè all' occhio nostro quasi d' azzurro smalto ricoperto ressembra; *Ott.*, *Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.* (?), *Franc.*, *Streckf.*, *Guseck*, *Witte*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *Longf.*, ecc. Alla vetta del monte, che Dante chiama smalto con bella metafora perchè luogo di delizie, piano, erboso e florido; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volp.*, *Vent.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Brizeux*, *v. Mijnd.*, ecc. Quest' ultima interpretazione merita per ogni riguardo la preferenza ed è confermata dal v. 127. del presente canto, e dalla descrizione del Paradiso terrestre negli ultimi canti del Purgatorio.

115. SE: vedemmo altrove che alle anime del Purgatorio Dante non ha tolto la conoscenza delle cose che nel mondo avvengono di presente; cfr. *Purg.* III, 144 nt. Sordello nel canto antecedente mostra una cognizione perfetta del presente. Quì Corrado chiede a Dante novelle di Valdimacra, il che presuppone necessariamente che egli non conosca lo stato attuale delle cose in quel paese. Non potendo ammettere aver Dante così scritto per distrazione, ci vediamo indotti a supporre che secondo l' intenzione del Poeta lo stato delle anime che si ritrovano nella valle fiorita abbia alcun che di particolare ed eccezionale. In fatti sono esse le sole del Purgatorio presso le quali il tentatore procura di insinuarsi, le sole che tremano dinanzi alla tentazione. Per quanto concerne la conoscenza Currado sembra essere nella medesima condizione in cui si ritrovano le anime dei dannati: anche lui vede il futuro ed ignora il presente.

116. VALDIMACRA: Valdimagra, paese che forma parte della Lunigiana e si estende dalle Valli della Vara fino al fiume Serchio. Viene così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia.

117. GRANDE: fui già potente in quel luogo e signore di quel paese.

118. CORRADO MALASPINA: figlio di Federico I. Marchese di Villafranca, marito di Orietta, morì circa l' anno 1294. Di lui *Boccac. Decam.* G. II, nov. 6. Vedi il *Brano dell' albero della famiglia Malaspina* negli *Studi inediti su Dante*, Fir. 1846. pag. 208. e la dissertazione di P. Fraticelli, *ivi*, pag. 195—207. *Fraticelli*, *Vita di Dante*, p. 326—340. e le opere che si citano nella nota al verso seguente.

119. L' ANTICO: Corrado I. marchese di Mulazzo ecc., marito di Costanza sorella del re Manfredi, autore de' Malaspina dello spino secco e padre di Federico I marchese di Villafranca, da cui discese Corrado il giuniore, quegli con cui Dante parla. — L' origine della famiglia Malaspina risale per lo meno al IX secolo; possedeva la Lunigiana e le terre di Massa e Carrara, quale feudataria immediata dell' impero. Il marchese Alberico intervenne l' anno 876 al concilio di Pavia, e d' allora in poi i suoi discendenti occuparono il dorso delle alpi Apuane, ed il paese situato lungo il mare fra la Liguria e la Toscana. Si distinse questa famiglia fra i partigiani dei guelfi, ed alla metà del XII secolo, Obizzo II contrasse alleanza colle città Lombarde contro Federico Barbarossa, e

A' miei portai l' amor che qui raffina.» —
121 — «O,» — dissi lui, — «per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
124 La fama che la vostra casa onora,

---

venne perciò compreso nella pace di Costanza. Corrado I detto l' antico figlio di Obizzo successe al padre nei feudi di Lunigiana, unitamente ai suoi fratelli e cugini nel 1193. Nel 1221 si divise dal cugino Obizzino o Obizzone III ritenendo per sè Mulazzo, capitale dei feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella che sono sulla destra della Magra fino al mare, più Villafranca e annessi posti nella sinistra, e conservando l' arma dello spino secco, mentre gli altri Malaspina, discendenti di Obizzino assunsero per emblema lo spino fiorito. Morto Corrado l' antico verso il 1250 gli successero i figli Manfredi, Moroello, Federico ed Alberto. Manfredi I divise il 21 aprile 1266 coi fratelli Moroello ed Alberto, e coi nipoti Corrado, Obizzino e Tommaso, figli di Federico che era marchese di Villafranca, morto nel 1265; onde Manfredi rimase libero marchese di Giovagallo e terre annesse, e morì nel 1382. Moroello I divide nel 1266 ed è libero marchese di Mulazzo, ed altre castella, muore nel 1285. Alberto divide nel 1266, ed è libero marchese di Valditrebbia, nel 29 settembre 1281 cede Villafranca a Manfredi e Moroello suoi fratelli e a Corrado, Tommaso e Obbizzino suoi nipoti, figli del fu Federico. I figli di Manfredi I furono Manfredina maritata con Pierino di Casasco e Moroello che è il capitano di parte nera da Dante chiamato il *vapor di val di Magra*, Inf. XXIV, 145, il quale muore nel 1315. I figli di Moroello I marchese di Mulazzo furono Donna N. maritata a Gilberto da Correggio signore di Parma, Beatrice maritata a Niccolò Malaspina marchese di Filatiera, Franceschino che successe al padre nel feudo l' anno 1285 e Bernabò che fu vescovo di Luni. Franceschino ospitò Dante nel 1306. Cfr. *Maccioni*, *Cod. diplom. della famiglia Malasp.*, Pisa 1759. *Pelli*, *Memorie*, 2ª. ediz. §. XI. p. 118 e seg. *Gerini*, *Mem. d' illus. scritt. della Lunigiana*, II, p. 35 e seg. *Torri*, *Epist. di D.* p. 15 e seg. *Balbo*, *Vita di D.* Fir. 1853. p. 271 e seg. *Troya*, *Veltro alleg. de Ghibel.* p. 135 e seg. 143 e seg. 148 e seg. *Wegele*, *D. Aligh.* 2ª. ediz. p. 163 e seg. *Scartazzini*, *D. Aligh.*, p. 375 e seg. *Loria*, *L' Italia nella D. C.* I, p. 65 e seg. le opere citate nella nota antecedente, e la *Vita di Dante*, nel Vol. dei Prolegomeni.

120. L' AMOR: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem buose. et castrum duosoli et cetera alia bona que acquisivit in ysula sardenie ex dote cujusdam sue uxoris.* Postill. Cass. — RAFFINA: si raffina, si purga. — «Portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell' anima ed indugiai l' opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore quì si ammenda e purga.» *Ott.* «L' amore che io portai a' miei consorti ancora quì mi giova.» *An. Fior.* Meglio *Benv. Ramb.*: «A' miei portai la carità che quì si raddrizza, si purifica, togliendosi dai terreni affetti e volgendosi a Dio.»

121. DISSI: Al. *diss' io.* — LUI: a lui. — PAESI: in Lunigiana.

122. NON FUI: non vi era dunque mai stato prima del 1300; vi andò nel 1306, quando Franceschino Malaspina, cugino di quel Corrado, con cui Dante quì parla, era marchese di Mulazzo.

123. PALESI: noti per fama. Quell' *ei* in questo verso non si riferisce a *paesi*, ma ai discendenti e congiunti di Corrado e risponde a' *miei*, detto da costui di sopra v. 120. Il concetto è: Non sono ancora mai stato nei vostri paesi, nè ho ancor fatto conoscenza immediata con que' del vostro sangue, ma dov' è luogo in Europa in cui non sia pervenuta la fama di essi? Alcuni riferiscono men bene *ei* a *paesi*, e spiegano: Dov' è luogo in cui i vostri paesi non siano famosi per la bontà de' signori e degli abitanti.

124. CHE: caso retto.

Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,

---

125. grida: celebra, pubblica ad alta voce. — i signori: i marchesi. — la contrada: la Lunigiana. «La Lunigiana era ab antico come una sorta di terra neutra, consueta dimora a confino o rifugio dei fuorusciti fiorentini d' ogni parte.» *Balbo*, *Vita di D.* p. 271.

126. ne sa: per fama. Con ciò vuol dimostrare che, quantunque non vi sia ancora stato, ne ha nondimeno udito tanto da poter soddisfare il desiderio di Corrado di avere novelle di Valdimacra.

127. s' io: così mi riesca di andare ecc. — di sopra: in cima al Purgatorio; così *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.* ecc. Il solo *Buti* spiega: «S' io vada al cielo, dove desidero d' andare.» Ma nessuno, per quanto vediamo, accettò tale interpretazione. Sorprendente è poi, che a nessuno dei tanti commentatori venne in mente che il *di sopra* di cui parla quì Dante è appunto lo stesso *di sopra* accennato e spiegato da Virgilio *Purg.* VI, 47. 48. Quest' ultimo passo ne sembra decidere senza replica contro l' interpretazione che del presente luogo diede il *Buti*.

128. vostra gente: quelli di casa vostra. — onrata: onorata. — non si sfregia: non cessa di fregiarsi dell' antica lode di liberalità e di prodezza.

129. borsa: d' avere molti danari; *Buti*. Meglio: del pregio di liberalità. — «Altri avrebbe sfuggito il vocabolo come prosaico. La virtù contraria all' avarizia è sempre onorata da Dante, non per sua cupidigia, ma perchè dall' avarizia e' deduceva tutte le miserie del mondo.» *Tom.* Cfr. I Tim. VI, 10.

130. uso e natura: l' avvezzamento per mezzo della buona educazione, e la buon' indole sortita dalla natura. *Lomb.* Cfr. *Horat. Od. lib.* IV, Od. 4, v. 33 e seg.:

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

131. perchè: per quanto. — il capo: questo verso ammette grammaticalmente due costruzioni e per conseguenza due interpretazioni diverse. O *il mondo* è il soggetto, ed *il capo reo* l' oggetto, nel qual caso bisogna intendere: Quantunque il mondo devii il reo capo dal sentiero diritto ecc. *(Dan.*, *Lomb.*, *Greg.*, *Piazza*, *Krig.*, *Ratisb.)*, oppure: Quantunque il mondo torca il capo, e disapprovi quel retto procedere, ecc. *(Vent.*, *Ozan.)*; o viceversa *il capo reo* è soggetto, e *il mondo* oggetto, e allora Dante vuol dire: Per quanto il reo capo faccia deviare il mondo ecc. (così *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Vellut.*, *Biag.*, *Costa*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*). Pel *capo reo* alcuni intendono il demonio *(Lan.*, *Benv. Ramb.)*, e questi avrebbero potuto addurre in favore della loro opinione che la Scrittura Sacra chiama Satanasso *princeps hujus mundi*, Joan. XII, 31. XIV, 30. XVI, 11 ecc. Secondo altri il *capo reo* è il dominio del mondo *(Buti)*, ossia il papa e l' imperatore *(An. Fior.)*; ancora altri dicono che questo *capo reo* sia Bonifazio VIII, e citano in sostegno della loro opinione *Purg.* XVI, 100—105. *(Biag.*, *Costa*, *Bor.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Aroux*, *Longf.*, *v. Mijnd.)*; alcuni finalmente c' insegnano il *capo reo* esser Roma, capo del Guelfismo *(Frat.*, *Andr.)*. Il passo or' ora allegato del *Purg.*

Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.» —
133 Ed egli: — «Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
139 Se corso di giudizio non s' arresta.» —

---

parla senza dubbio in favore di coloro, che nel *capo reo* scorgono Bonifazio VIII, o il papa in generale. Si osservi però: 1°. Il *papa* non ha quì che fare, ma Dante paragona il casato dei Malaspina col rimanente del mondo, e dice che, sebbene il mondo si volga dalla verace via della virtù, i Malaspina non fanno lo stesso. 2°. La famiglia Malaspina essendo essenzialmente guelfa male le si conveniva la lode di non lasciarsi corrompere dal papa, o dalla Curia romana come il resto del mondo. Se non si vuol dunque ammettere che il *capo reo* sia il demonio, converrà stare alla prima costruzione ed accettare l' interpretazione del *Dan.* e de' suoi seguaci. L' opinione del *Vent.* non ci sembra ammissibile.

132. DRITTA: *Haec est via, ambulate in ea, et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Isaj. XXX, 21. — MAL CAMMIN: *Convertimini de viis vestris malis.* Zac. I, 4.

133. RICORCA: il sole non ritornerà sette volte ad adagiarsi nel segno dell' ariete, nel quale ora è; non passeranno cioè sette anni. — «Stando al 1300 per l' anno della Visione dantesca, il sole, durante questo viaggio poetico, era nella costellazione dell' Ariete o Montone. Quest' animale è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa sull' ecclittica, letto del sole nella mansione di Ariete, e con le ripiegate zampe inforca e cuopre questo tratto dell' ecclittica stessa. Di quì la ragione della pittura, per dire che il sole non sarebbe ritornato sette volte a fare dimora in quell' arco di ecclittica, cioè non sarebbero passati sette anni dal giorno di questo colloquio, che esso Dante avrebbe sperimentata la generosità dei signori di Malaspina.» *Ant.* ap. *Tom.*

134. LETTO: tratto di cielo compreso tra i piedi del Montone, ove il sole si ricorica ogni anno ai 21 di marzo.

137. CHIAVATA: inchiodata.

138. CON MAGGIOR: colla tua propria esperienza. Dante fa predirsi da Corrado le buone accoglienze che nel tempo del suo esiglio ricevette da Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, nipote di questo Corrado. È anche questo un *vaticinium post eventum.* — CHIOVI: chiodi.

139. SE CORSO: se il divin decreto, che ti condanna ad essere in breve bandito dalla tua patria e cercar rifugio altrove, avrà il suo corso, non verrà arrestato da Dio medesimo, o rotto da colei che *duro giudicio lassù frange,* Inf. II, 96. Il corso non si arrestò; Dante fu ospitato nel 1306 dai Malaspina nella Lunigiana con grande cortesia e liberalità. Secondo la lettera del Pseudofrate Ilario Dante voleva dedicare o dedicò veramente la cantica del Purgatorio a Moroello Malaspina, nipote di Corrado.

CANTO NONO.

ANTIPURGATORIO. — VALLE FIORITA. — SONNO E SOGNO DI DANTE. — L' AQUILA. — LUCIA. — PORTA DEL PURGATORIO. — ANGELO PORTIERE. — ENTRATA NEL PRIMO CERCHIO.

La concubina di Titan antico

---

1. LA CONCUBINA: l' onda marina, Tetis moglie dell' Oceano. — TITAN: il Sole. La lezione *Titan* è del cod. Vatic. n°. 3199, detto del Boccaccio. L' *An. Fior.* scrive nel commento quasi sempre *Titanio*, segno che ei leggeva pure *Titan*, o almeno conosceva tal lezione; e *Titan* lesse indubitabilmente *Petr. Dant.*, il quale chiosa: *Item est notandum, quod* TITAN *est* SOL, *unde Lucanus* (Phars. I, 15.):

Unde venit Titan, et nox ubi sidera condit.

Cui attribuunt Poetæ pro uxore Auroram suam rubram, ecc. Così lesse o almeno chiosò pure il *Falso Bocc.* La comune ha *Titone*. Da *Titano* potevano gli amanuensi con facilità estrema passare al quasi anagramma *Titone*, tanto più che quest' ultimo era loro assai più noto di *Titano* e la parola *concubina*, dalla quale comincia la famosa descrizione doveva assai facilmente allucinarli. Anche leggendo colla comune *Titone* si può e deve intendere del Sole. Virgilio, maestro di Dante, usò pure *Titone* per *Titano* nelle *Georg.* lib. III, v. 48.:

— — — — et nomen fama tot ferre per annos
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.

Vedi Sergio e Filargirio a questo passo. Sulle diverse interpretazioni dei versi di Dante vedi la *Digressione* che fa seguito al presente canto. Quì non faremo che addurre gli argomenti positivi, i quali parlano in favore dell' interpretazione da noi accettata. Se il Sole pernotta con Teti, e questa è moglie dell' Oceano, risulta che Teti è *concubina* rispetto a Titano. Che poi Teti in primo luogo sia il mare o l' onda marina, considerata almeno dalla superficie ad una certa profondità, risulta dai seguenti passi:

Virg. Ecl. IV, v. 32.:

Quæ tentare Thetin ratibus — —

Lucan. Phars. lib. I, v. 414.:

Tethyos unda vagæ lunaribus æstuet horis.

Ibid. lib. I, v. 554. 555.:

— — — — Tethys majoribus undis
Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta.

Già s' imbiancava al balco d' orïente,

Ibid. lib. X, v. 204.:

Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet.

Che Teti, in secondo luogo, fosse riguardata come moglie dell' Oceano dalla teogenia pagana, si ha da *Ovidio*, il quale ha detto (*Fast.* lib. V, v. 81.):

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn;

e tutte le collezioni mitologiche confermano questa favola. — Che in terzo luogo il Sole tutte le sere vada a riposare nelle acque dell' Oceano si rileva da

Virg. Georg. lib. II, v. 481. e *Aeneid.* lib. I, v. 745.:

Quid tantum Oceano properent se tinguere soles.

Ibid. Georg. lib. III, v. 357—359.:

Tum sol pallentis haud umquam discutit umbras:
Nec quom invectus equis altum petit æthera: nec quom
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.

Ibid. Aeneid. lib. IV, v. 478.:

Oceani finem juxta, solemque cadentem.

Ovid. Fast. lib. VI, v. 717. 718.:

At pater Heliadum radios ubi tinxerit undis,
Et cinget geminos stella serena polos.

Ibid. Fast. lib. II, v. 73. 74.:

Proximus Hesperias Titan abiturus in undas
Gemmea purpureis quum juga demit equis.

Ibid. Metam. lib. XV, v. 30.:

Candidus oceano nitidum caput abdiderat Sol.

Lo stesso si rileva da *Stazio* (*Theb.* l. III.), da *Lucano* (*Phars.* l. IX, 624 e seg.), ecc. Che inoltre Febo riposi in seno a Teti, si ha da Silio Italico, che nel l. III del suo Poema dice:

Non aliter, quoties perlabitur æquora curru,
Extremamque petit, Phœbea cubilia, Tethyn
Frenatis Neptunus equis.

Che, di più, Titano sorga dall' Oceano, e così trascorra tutta la notte nelle dilette onde marine, lo abbiamo da *Lucano*, *Phars.* lib. VII, 1—3, e da Stazio nel VII della Tebaide. E lo stesso nel l. III, ci dice il Sole, figlio d' Iperione, essere con la grande regina Teti durante la privazione della luce diurna. — Dante ci ha ripetute volte insegnato, che tutto l' emisfero, avente sul suo colmo la montagna del Purgatorio, era coperto e circondato dal mare, specialmente all' oriente della montagna medesima. Dunque, se su quell' orizzonte fosse stato per sorgere il Sole o la Luna, la prima cosa che vi sarebbe rimasta illuminata, sarebbe stata una porzione della superficie dell' Oceano sul lembo orientale; cioè Teti, l' onda marina, sarebbesi imbiancata al balco d' oriente. E questo è appunto quanto il Poeta in questi versi descrive.

2. S' IMBIANCAVA: veniva illuminata. Teti, ossia l' onda marina, è opaca per sua natura; quindi se venga investita da raggi lucidi, è benissimo detto che si imbianca per effetto di quelli. L' idea del colorirsi del mare alla presenza della luce, o parta dal Sole, o si rifletta dalla Luna, è pure di Virgilio, *Aeneid.* lib. VII, v. 25. 26.:

Jamque rubescebat radiis mare, et æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

Cfr. *Purg.* I, 115—117. Vedi pure *Virg. Aeneid.* lib. VII, v. 8. 9.:

Adspirant auræ in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.

Fuor delle braccia del suo dolce amico:
4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,

— BALCO: balcone. Al. *balzo;* ma quest' ultimo termine Dante lo usa sempre nel senso di *Sporto, terrazzino, roccie sporgenti,* ecc. Cfr. *Inf.* XI, 115. XXIX, 95. *Purg.* IV, 47. VII, 88. IX, 50. 68. ecc. Vedi pure *Tasso, Ger. lib.* c. IX, st. 74. v. 1. 2.:

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone.

Cervantes, *Don Quijote* P. I. c. 2. (Vol. I, pag. 6. ediz. di Lipsia, 1866): *Apénas los pequeños y pintados pajarillos con sus arpadas lenguas habian saludado con dulce y meliflua armonía la venida de la rosada aurora, que dejando la blanda cama del celoso marido, por las puertas y balcones del manchego horizonte á los mortales se mostraba.* Secondo *Blanc (Versuch* ecc. II, pag. 33 e seg.) *balzo*, *balco* e *balcone* differiscono soltanto nella forma, ed hanno in sostanza un medesimo significato; secondo *Diez* (*Etym. Wörterb.*, I, p. 47. 49.) *balco* deriva dal ted. ant. *balcho*, e *balzo* da *balzare* = βαλλίζειν. Dante immagina l' onda marina qual leggiadra donzella, che si mostra al balcone nell' oriente. Per la grandissima estensione che ha la superficie del mare, può Teti essere imbiancata in moltissimi luoghi: quindi se voglia notarsi, che ella s' imbiancava pel sorgere di qualche astro, sarà indispensabile volgere l' attenzione alle sue orientali regioni, siccome appunto ha fatto il Poeta, dicendo che *s' imbiancava al balco d' oriente*, cioè al lembo orientale dell' orizzonte.

3. FUOR DELLE BRACCIA: se l' astro sorgente, per cui l' onda marina s' imbianca, non è il Sole, allora Teti s' imbianca fuori delle braccia di lui, le quali sono evidentemente i raggi, che da lui stesso procedono. E viceversa, volendo indicare il sorgere di un astro diverso dal Sole, e capace di illuminare e render parvente l' onda marina (come nel nostro caso la Luna), è egregiamente detto che questa s' imbianca *Fuor delle braccia del suo dolce amico.* Titano, cioè il Sole, può ben dirsi *dolce amico* rispetto alla gran mole delle acque, che vengono da lui e illuminate e riscaldate, e in qualche modo fecondate coi dolcissimi e non meno delicati amplessi delle prodigiose sue braccia, che sono i lucenti e riscaldanti suoi raggi. Dicendo poi che la concubina s' imbiancava *fuor delle braccia del suo dolce amico*, il Poeta viene anche ad insinuare esser questo fatto una specie d' eccezione, e che generalmente e ordinariamente e meglio s' imbiancasse fra le braccia dell' amico medesimo; il che torna a maraviglia con Teti Mare e Titone Sole; e non potrebbe stare con Titone fratello di Priamo e con una Aurora.

4. GEMME: stelle.

5. FREDDO ANIMALE: il serpente. Così *Ant.*, é *Br. B.* Sulle altre interpretazioni vedi la digressione in fine del canto §. 14. Rintracciando — scrive l' *Antonelli*, in *Dante e il suo secolo*, p. 515. — la posizione del piano dell' orbita lunare pel giorno e per l' ora, che Dante accenna; valutando a dovere il significato della *longitudine*, che in gradi 338$^1/_3$ rinvienesi pel *nodo ascendente;* deducendone specialmente che la *latitudine* della Luna era australe, e che perciò questo nostro satellite ritrovavasi molto prossimamente sul parallelo di *Antàres*, la lucidissima dello Scorpione, ma più avanzata di essa per circa 15 gradi verso il Sagittario; ponendo mente che all' orizzonte del Purgatorio, in virtù della latitudine geografica dal Poeta assegnatagli, *l' asse longitudinale* della costellazione dello Scorpione vi sorgeva, e vi si manteneva per più d' un ora quasi parallelo all' orizzonte medesimo; avvertendo che al chiarore della Luna, prossima a spuntare su quell' orizzonte, doveano perdersi di vista le minori stelle della ricordata costellazione, e rimanere parventi le più luminose; considerando che le gemme si dicono poste *in figura*, e non *nella figura;* si affermano poste in figura *del freddo animale*, e non *dal freddo animale;* e riflettendo infine, che il Poeta nell' accennare a costellazioni,

Che con la coda percuote la gente:
7 E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
10 Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,

---

le riguarda sempre, come alla maniera poetica si conviene, quali enti effettivi giusta le loro semplici appellazioni, e non come figure; si vedrà facilmente: 1°. Che i versi 5 e 6 significano semplicemente e propriamente, quelle gemme esser *disposte in forma di serpe*, cioè esser *disposte in guisa da figurare* il freddo animale, che con la coda percuote la gente; qualificazione che quadra a capello a varie specie di serpenti del nostro paese; o in altri termini, voglion dire che quelle stelle erano *su di una linea serpeggiante*; 2°. Che le gemme, o le stelle indicate, costituenti per l'appunto quella figura, erano, non *le stelle* dello Scorpione, ma *alcune stelle* di quella costellazione, e precisamente le più splendide, cioè α (Antàres) di prima grandezza, β di seconda, con altre 9 di terza. In tal modo tutto anderà in regola; si troverà molto più proprio del serpe che dello scorpione il *percuotere* colla coda, e l' attributo di *freddo*, più volte applicato da Virgilio al serpente (*Eclog.* III, 93. VIII, 71.); sparirà così la contradizione tra il grande maestro e il sublime discepolo quanto alla qualificazione dello Scorpione; e si faranno manifeste nuove finezze del nostro sottilissimo astronomo. Anche l' immagine, che il Poeta ci presenta, apparirà più gentile assai, intendendo di un *filo di gemme* che non di una disposizione di stelle ritraenti la figura dello Scorpione.

7. DE' PASSI: la Notte è qui, come altrove, personificata: il suo corso si considera come il corso delle stelle; essa *sale* sino al zenit, e di lì *discende* giù sino all' orizzonte occidentale; al tempo dell' equinozio la Notte compie il suo corso circa in 12 ore; in sei ore essa *sale*, nelle sei seguenti *discende*. I *passi* della Notte sono dunque le ore ordinarie; i passi con che la Notte *sale*, le prime sei ore di notte, cioè dalle 6 pomeridiane sino a mezzanotte. (Sulle diverse interpretazioni vedi la digressione in fine del canto §. 15.) Dicendo dunque il Poeta che la Notte *dei passi con che sale* ne avea fatti due ed era in procinto di compiere il terzo, egli ne avvisa che al Purgatorio erano già circa tre ore di notte, ossia circa le nove di sera. Nelle due prime terzine egli dipinge con magnifici colori il fenomeno che si mostra all' occhio di chi dalla montagna del Purgatorio mirasse al mare verso oriente poco prima del sorgere della Luna, e vedesse l' onda marina *imbiancarsi* e riflettere alcune stelle della costellazione dello Scorpione formanti un filo serpeggiante; in questa terzina egli indica *l' ora* in cui fu preso dal sonno.

8. NEL LOCO: nell' orizzonte del Purgatorio. Sulle conseguenze che alcuni vollero dedurre da queste parole vedi la più volte citata digressione §. 11 e 12.

9. IL TERZO: passo. — CHINAVA: la terza ora della notte già volgeva al suo fine. — L' ALE: onde indicare la velocità del tempo Dante dipinge la notte con ali ai piedi. Cfr. *Virg. Aen.* l. VIII, v. 369:

Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.

10. DI QUEL D' ADAMO: il corpo. Gli altri della comitiva erano puri spiriti, e lo spirito non proviene d' Adamo, ma immediatemente da Dio; cfr. *Eccl.* XII, 7. Come spiriti gli altri erano liberi dal bisogno di dormire. Tal bisogno viene annoverato tra le miserie umane: *Jugum grave super filios Adam — — — In tempore refectionis in cubili somnus noctis immutat scientiam ejus.* Sirach XL, 1. 5. cfr. *Purg.* XI, 43. 44. Per *quel d' Adamo* altri intende «il fardello delle colpe» (*Barelli*, *Allegoria della D. C.* p. 125.); ma 1°. Il passo *Purg.* XI, 43. mostra che per *quel d' Adamo* sia da intendere la carne; 2°. *Il fardello delle colpe* lo avean seco anche gli altri spiriti e non solo Dante.

Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là dove tutti e cinque sedevamo.
13 Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
16 E che la mente nostra, peregrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
19 In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,

---

11. INCHINAI: verbo neutro pass. = m' inchinai, adagiai la testa.

12. LÀ DOVE: Al. *Ove già.* — CINQUE: Dante, Virgilio, Sordello, Nino Visconti, Corrado Malaspina.

13. NELL' ORA: poco innanzi lo spuntare del sole. Il canto delle rondini non si ode prima che sia giorno chiaro. Nei versi 1—12 il Poeta descrisse l' ora *in cui si addormentò;* da ora innanzi descrive l' ora *in cui fece il sogno* che sta per narrare. — I TRISTI LAI: il lamentoso canto. Cfr. *Virg. Aen.* l. VIII, v. 456:

Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Il *Tom.:* «Tra l' addormentarsi e 'l sognare corre intervallo; e se questo non fosse, e' non descriverebbe di nuovo l' ora: quand' egli s' addormentò gli era dunque ancor notte.»

15. PRIMI GUAI: quando di donna fu trasformata in uccello. Allude alla nota favola di Progne e Filomela. La trasformata in rondine è secondo i più Progne; secondo Dante, Filomela. Vedi *Purg.* XVII, 19.

16. PEREGRINA: più sciolta e libera dalle impressioni dei sensi, quasi peregrinante fuori della carne. Costr. *E* quando *la nostra mente,* essendo *più peregrina dalla carne e meno presa da' pensieri, è quasi divina alle sue visioni.* Così *Lan.*, *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. Diversamente *Petr. Dant.: In qua etiam hora matutinali mens nostra peregrina minus a carne et plus a cogitatione occupatur.* Così anche il *Viviani*, che legge nel verso seguente: *Men dalla carne e più da' pensier presa.* Ma 1°. che verrebbe in tal caso a dire quel *peregrina?* 2°. Come può la mente nostra esser *quasi divina* quando è più presa da' pensieri della vita? Cfr. *Monti*, *I Ritratti dei quattro Poeti* ecc. (*Poesie liriche*, Fir. 1862. pag. 399.):

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole.

17. DA' PENSIER PRESA: meno occupata da' fastidiosi pensieri, de' quali sogliono darle materia i sensi. — «Riguarda anco i proprii pensieri come impedimento alla visione della soprasensibile verità.» *Tom.*

18. DIVINA: indovinatrice; prevede il futuro dalle sue visioni. Allude alla superstizione degli antichi, che i sogni sul far del giorno fossero quasi rivelazioni del futuro. Cfr. *Inf.* XXVI, 7 nt. *Si quis utatur somniis ad prœcognoscendum futura, secundum quod somnia procedunt ex revelatione divina, vel ex causa naturali intrinseca sive extrinseca, quantum potest se virtus talis causæ extendere: non erit illicita divinatio.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. XCV, art. 6.

19. SOSPESA: librata sulle ali.

20. PENNE D' ORO: intende l' Auttore per quest' aquila la grazia preveniente di Dio; — — et figurala l' Auttore in forma d' aquila colle penne d' oro, però che l' aquila vola più alto che veruno altro uccello, come la grazia divina è sopra a ogni altra grazia; et per che l' oro non tiene di veruno altro metallo quando egli è affinato, et è il più nobile metallo, et ancora quanto più si mette nel fuoco infino a sua perfezione, più affina, dice quest' aquila avere le penne d' oro, a dimostrare che i doni

Con l' ale àperte, ed a calare intesa:
22 Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
25 Fra me pensava: — «Forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.» —
28 Poi mi parea che, roteata un poco,

---

della grazia, quanto più s' accendono dell' amore et della carità divina, più affinono, et sono ancora più cari, et sopra a tutti altri doni, et non tengono et non procedono negli uomini per veruno loro merito, ma solo per la volontà assoluta di Dio. *An. Fior.* — Nel sogno di Dante è simboleggiato ciò che realmente avveniva, e perciò l' aquila è quì simbolo della divina grazia figurata in Lucia; cfr. v. 55 e seg.

22. LÀ: sul monte Ida. — FÔRO: furono; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 455 e seg.

23. GANIMEDE: Γανυμήδης, figlio di Troo, re di Troia fratello di Ilo e di Assaraco (*Apollod.* II, 5. 9. III, 12. 2.), secondo altri figlio di Ἐριχθόνιος (*Hygin. Fab.* 271. 224.); il più bello dei mortali (*Hom. Il.* XX, 232—235.), fu rapito al cielo da un' aquila mandata da Giove (*Apollod.* l. c. *Virg. Aen.* V, 253. *Horat. Carm.* IV, 4, 4.), oppure da Giove stesso trasformato in aquila (*Ovid. Metam.* X, 155 e seg.) mentre andava a caccia sul monte Ida in Frigia (*Virg.* l. c. *Horat. Carm.* III, 20. 15. *Stat. Theb.* I, 548 e seg. *Val. Flac. Argon.* II, 414 e seg.).

24. RATTO: rapito. — AL SOMMO CONSISTORO: al concilio degli dei, ove Ganimede

nunc quoque pocula miscet,
Invitaque Jovi nectar Iunone ministrat.
Ovid. Metam. l. X, 160. 161.

— «*Consistoro* si dice lo luogo dove si sta insieme, e però lo luogo dove sta il papa coi cardinali ad audienza, o a consillio si chiama consistoro; e così pone quì l' autore per lo cielo dove sta Iddio coi suoi santi (!).» *Buti.*

25. QUESTA: aquila. — FIEDE: ferisce. «L' uccello si dice ferire, perchè ingremisce la preda colli artilli dei piedi. Quest' aquila, pensava io, non pillia prede se non di questo luogo.» *Buti. Fiede* da *fedire*, mutata l' *r* in *d*, come in *contradio* per *contrario* ecc.

26. PUR: solamente. — QUÌ: su questo monte.

27. IN PIEDE: col piede, coll' artiglio, come *portare in mano* per *portare colla mano.* Così *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Br. B.* ecc. Altri: Portare uno in piede in un sito vale portarlo ritto, coi piedi al basso, e così deporlo. *Greg.* ecc. Il *Tom.:* «Potrebbe anche leggersi *portarne suso il piede*, come in Virgilio (*Aeneid.* II, 657.) *Efferre pedem.* Se si legga *in*, vale portarci ritti, non solo non ci offendendo cogli artigli, ma non ci turbando dalla dirittura nostra rivolta al cielo. Corrisponderebbe al quasi proverbiale *cascare in piedi*, *cascare ritto.*» In senso morale vuol dire che nella via ordinaria la grazia divina disdegna d' insinuarsi nel peccatore e di agevolargli la via della penitenza, se questi non le ha preparato il luogo, coll' inoltrarsi da sè fin dove può menarlo la scuola della filosofia. La grazia comincia là dove le forze umane finiscono. Cfr. *Barelli*, l. c. p. 125.

28. ROTEATA: fatte volando poche rote, pochi giri. Al. *che più rotata un poco.* Questa descrizione del Poeta rammenta quella di Virgilio (*Aeneid.* XII, 247—250.):

Namque volans rubra fulvus Jovis ales in æthra
Litoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri; subito quom labsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit inprobus uncis.

Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al fuoco.
31 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
37 Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
40 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia

---

30. **RAPISSE**: *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris, et vastæ solitudinis: circumduxit eum, et docuit; et custodivit quasi pupillam oculi sui. Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* Deuter. XXXII, 10. 11. — **AL FUOCO**: alla sfera del fuoco, che secondo le dottrine cosmografiche del medio evo, restava in mezzo alla sfera dell' aria, e al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio. Cfr. *Brun. Lat. Tes*, l. II, c. 38. *Dant. Conv.* tr. III, c. 3. al principio; vedi pure *Parad.* I.

31. **ELLA**: l' aquila. L' aquila e Lucia sono la stessa cosa, e figurano la grazia.

32. **IMMAGINATO**: sognato. — **COSSE**: l' impressione di quell' incendio sognato fu sì viva, che mi fu forza svegliarmi. L' immaginato incendio simboleggia il sacro fuoco della carità che investe e rinnovella internamente il peccatore, predisponendolo ad odiare ciò che amava prima, e viceversa; il che ha luogo allora appunto ch' egli prende la magnanima risoluzione di far passaggio dalla vita mondana del peccato alla cristiana della penitenza; cfr. *Barelli*, *Alleg.* p. 126.

34. **ACHILLE**: Teti, madre di Achille, tolse il figlio a Chirone Centauro suo precettore e lo trafugò nel sonno all' isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto per astuzia di Ulisse, e da questi e Diomede tratto alla guerra di Troia. Al suo primo svegliarsi all' isola di Sciro Achille ebbe stupore grandissimo della novità de' luoghi. Il Poeta allude ai versi di Stazio (*Achil.* I, 247 e seg.):

Cum pueri tremefacta quies oculique jacentis
Infusum sensere diem, stupet aëre primo:
Quæ loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia versa
Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem.

36. **SAPPIENDO**: Al. *sapendo*. Non v' era mai stato.

37. **SCHIRO**: alla greca, Σκῦρος; Al. *Sciro*.

38. **DORMENDO**: dormente. Così pure nel primo sonetto della *Vita Nuova*:

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.

Ariosto, *Orl. Fur.* c. XI, st. 58:

Che la lasciò su l' isola dormendo.

39. **LÀ ONDE**: nell' isola di Sciro, d' onde i greci Ulisse e Diomede *il dipartiro* = lo allontanarono.

40. **CHE MI SCOSS' IO**: queste parole si riportano al v. 34: *Non altrimenti Achille si riscosse* — — *Che mi scoss' io.* — **SÌ COME**: tosto che mi svegliai. — **FACCIA**: ove il sonno principalmente si manifesta.

Mi fuggì il sonno, e diventaï smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
43 Dallato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più che due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
46 — «Non aver tema», — disse il mio Signore:
— «Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
52 Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia

---

41. diventaï smorto: Al. *diventai ismorto.* Cfr. *Virg. Aeneid.* l. XII, 221:

Tabentesque genæ, et juvenali in corpore pallor.

42. agghiaccia: a cui si gela il sangue dallo spavento.

43. conforto: Virgilio; cfr. *Purg.* III, 22.

44. più che due ore: La sorpresa dello svegliarsi a ora così tarda, osserva l' *Antonelli,* conferma la bontà dell' interpretazione dei versi 1 e seg. quanto all' ora in cui si addormentava il Poeta; perchè, se ciò fosse avvenuto sull' aurora solare, la maraviglia aveva meno ragione. Così oltre allo stupire del luogo mutato, stupisce del tempo trascorso. In quanto poi ammira di trovarsi in prospetto della marina, cioè diretto verso il levante, perchè con un girar d' occhio aveva visto il sole alto più di due ore, ci dice che la valle fiorita, ove fu vinto dal sonno, era volta diversamente, e crederei tra mezzogiorno e ponente. Infatti, quando da essa il Poeta guardava su in cielo, ove le stelle son più tarde, aveva il polo scoperto, e le tre facelle erano tra il meridiano e l' occidente; per conseguente il fianco o la ripa che avevano girato, e sopra un balzo della quale avevano veduto le anime assise sull' erbe e sui fiori, impediva loro la vista dell' oriente e della porzione di cielo ov' erano allora le quattro stelle contemplate nella mattina; tanto più che appena tre passi bisognarono a scendere, e quindi erano molto vicini alla detta ripa.

45. alla marina: il trovarsi voltato al mare, così che non vedeva che cielo ed acqua, accresceva il suo stupore e la sua paura. — torto: volto, voltato. Superfluo il dire che *torto* quì non vale *distorto.* Il Poeta adduce tre motivi perchè diventasse *smorto:* il non vedere più gli spiriti coi quali si trovava insieme allorchè s' addormentò, il sole già alto più di due ore e l' esser volto alla marina.

46. signore: Virgilio.

47. fatti sicur: sta di buon animo.

48. stringer: impicciolire. — rallarga: accresci. Nella paura il cuore si ristringe, rimpiccolisce, e nella speranza si rallarga.

51. disgiunto: là dove il balzo che d' intorno chiude il Purgatorio pare fesso, diviso d' un' apertura.

52. dianzi: poco fa. — che precede: su questa espressione si fondano coloro, i quali vogliono che nei primi versi di questo canto si accenni all' alba lunare. L' espressione prova che Dante non s' addormentò quando spuntava l' aurora mattutina, giacchè nell' alba che precede il giorno egli già dormiva profondamente; ma l' espressione non prova che Dante abbia voluto distinguere l' alba solare dalla sognata alba lunare.

53. dentro: entro il tuo corpo. — dormia: aveva le sue facoltà impedite dal sonno. *Dormitavit anima mea præ tædio.* Psal. CXVIII, 28.

Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: *Io son Lucìa:*
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
58 Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
61 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;

---

54. LAGGIÙ: quel luogo laggiù, la valle fiorita. L' avverbio *laggiù* è quì usato a mo' di sostantivo. Altri intendono che l' espressione sia ellitica, e che s' abbia a sottintendervi *il suolo*, come se fosse detto: *onde laggiù è il suolo adorno.*

55. LUCIA: cfr. *Inf.* II, 97 e seg. Lucia, nell' Inf. simbolo della grazia illuminante, diventa quì nello stesso tempo il simbolo della grazia cooperante. Cfr. *Calvori, La selva, le belve e le tre donne della D. C.* Torino 1873. pag. 71—77 — *Fornaciari, R. Sul significato allegorico della Lucia di Dante.* Lucca, 1873. — *Grion, G. La Lucia di Dante,* Verona, 1871.

56. DORME: Perchè la Grazia operi, è mestieri che l' uomo si sottragga al predominio del senso, abbia l' anima quasi *peregrina dalla carne,* v. 16. 17. *Andr.*

57. SÌ: in tal modo, cioè pigliandolo.

58. L' ALTRE: le altre nobili anime adunate nella valle fiorita. — FORME: anime. Secondo le dottrine teologiche di quei tempi l' anima è la forma del corpo. *Anima est forma corporis, — — non enim forma corporis accidentalis, sed substantialis.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXVI. art. 7. 8. cfr. ibid. qu. XC, art. 4. qu. XCI, art. 4: *Forma humani corporis est ipsa anima, quæ est spiraculum vitæ.* Tenendo conto di questa circostanza riescono vane le dispute sulla lezione di questo verso. Per motivo di semplice curiosità osserveremo che alcuni vollero leggere *e l' altre genti for me*, e spiegarono: *e le altre genti ad eccezione di me.* Così *Postill. Cass. Ang. di Costanzo*, ecc. L' argomento del *di Costanzo,* che «ritenendo la lezione *gentil forme*, non trovasi altr' esempio che questo, in cui Dante usi *forma* per l' *anima*» è troppo futile, trattandosi di un termine in quei tempi tanto ovvio nelle scuole.

59. COME IL DÌ FU CHIARO: secondo la legge del Purgatorio (cfr. *Purg.* VII, 44 e seg.), che non ammette eccezione di veruna sorte, nemmeno per Lucia.

60. ED IO: supplisci: *men venni suso.* — PER LE SUE ORME: dietro lei; cfr. *Virg. Georg.* l. II, v. 402.

61. QUÌ TI POSÒ: la grazia di Dio ci ha mostrato l' entrata di Purgatorio; chè senza essa grazia nè averestilo conosciuto, nè potuto quì venire. *An. Fior.* — PRIA: di lasciarci. — DIMOSTRARO: mi accennarono.

62. OCCHI: secondo la tradizione volgare Lucia perdette gli occhi per amore della fede cristiana. — Di Lucia *Thom. Aq. Sum.* P. II, 2ae. qu. LXIV, art. 5: *Non inquinatur corpus nisi de consensu mentis*, UT LUCIA DIXIT. Questa citazione sembra provare la popolarità del nome in quei tempi. — ENTRATA: la porta del Purgatorio. — APERTA: come *aperta* se il Poeta poco appresso ci dice ch' era chiusa? Alla più parte dei commentatori la penna è rimasta ferma nel calamaio, ed hanno saltato a piè pari questa apparente contradizione. Il *Buti*, per quanto veggiamo, fu il primo ad accorgersene. Egli chiosa: «*Quella intrata aperta;* cioè fe manifesta a me Virgilio; cioè a la ragione pratica di Dante quella intrata del purgatorio; cioè mostrommi come vi s' entra, che la porta non stava aperta; ma chiusa, come appare di sotto, e però si dè intendere com' io l' abbo sposto di sopra.» Questa chiosa rinchiude due esposizioni diverse; la prima: *mi mostrò aperta* = mi fè manifesta, la seconda: mi mostrò come vi si entra. In questo secondo caso Lucia avrebbe dovuto *parlare*, e il

Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.» —
64 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67 Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l' altura.
70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami prima un rotto,

Poeta ci dice che non fece che accennare cogli occhi. Ma anche la prima chiosa non sembra reggere. Il *Bennass.:* «Pareva aperta, ma era chiusa a porta, la quale però non si potea discernere nel luogo ov' erano i poeti.» Infatti Dante poco più sotto ci dice espressamente di non aver veduto la porta nè i tre gradi che dopo essersi appressato, e che prima l' entrata gli pareva *un rotto*, *Pur come un fesso che muro diparte*, v. 74 e seg.

63. POI: dopo avermi cogli occhi accennata l' entrata del Purgatorio. — ELLA: Lucia. — IL SONNO: il tuo. — AD UNA: insieme. Tu ti risvegliasti nello stesso momento in cui Lucia ci abbandonò. Cfr. *Virg. Aeneid.* l. VIII, v. 67:

— *Nox Aenean somnusque reliquit.*

64. IN DUBBIO: dubitando di qualche suo male. — SI RACCERTA: si rassicura, dallo stato inquieto del dubbio ritorna alla certezza, s' accerta di quello che prima dubitava. Dante trae le similitudini della cosa stessa che descrive, anzi fa soggetto a similitudine la cosa medesima; egli stesso era l' uomo passato dal dubbio alla certezza.

65. MUTA: Al. *muti.* — SUA PAURA: nata per lo dubbio; cfr. v. 40 e seg.

66. DISCOVERTA: manifesta.

67. SENZA CURA: libero da quell' ansietà prodotta in me dallo spavento, v. 40 e seg.; fuor di dubbio.

68. BALZO: non quello che chiudeva d' intorno il Purgatorio, v. 50, ma pel resto del balzo che dalla valle fiorita sale sino alla porta del Purgatorio. Lucia depose Dante in qualche lontananza da essa porta, dove la salita incominciava a divenir praticabile anche per Dante.

70. INNALZO: inalza la sua materia in quanto che passa dal vestibolo del Purgatorio sinora descritto al Purgatorio stesso, di cui qui si comincia a discriver la porta. *Gioberti.*

71. PIÙ ARTE: diventando più sublime la materia, anche lo stile e l' arte devono inalzarsi.

72. RINCALZO: adorno, velo con belle fizioni poetiche; *An. Fior.* Se io la rinforzo con maggiori sforzi di mente. *Benv. Ramb.* La fortifico con più artificiosità di finzioni et allegorico intelletto. *Buti.* — *Rincalzare*, spiegano la *Crusca*, *Lomb.*, *Fanfani* nel *Vocab.* ecc., propriamente vale *Mettere attorno a una cosa*, *o terra*, *o altro*, *per fortificarla*, *o diffenderla*, *acciocchè si sostenga*, *o stia salda.* Ma qui *rincalzare* sembra adoperato metaforicamente per *Sorreggere*, ed il senso ci pare: Non maravigliarti se con più nobile stile cerco di sostenere la materia a tale altezza. Così anche *Br. B.*, *Andr.*, ecc.

73. CI APPRESSAMMO: al balzo che chiude d' intorno il Purgatorio, v. 50, nel luogo ove si vedeva l' entrata, v. 51. 62. — ERAVAMO: giunti. Al. *e derivammo.*

74. PRIMA: avanti di appressarsi, cfr. v. 62. — UN ROTTO: una rottura.

Pur come un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
79 E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi.
82 Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
85 — «Dite costinci: che volete voi?» —

---

75. PUR: soltanto come una fessura in un muro. *Intrate per angustam portam: quia lata porta, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta et arcta via est, quæ ducit ad vitam: et pauci sunt, qui inveniunt eam!* Matth. VII, 13. 14. — La porta del Purgatorio è per ogni verso l' opposto della porta dell' Inferno. Questa è ampia, *Inf.* V, 20. quella stretta; l' una sempre spalancata a ricevere coloro che vanno in perdizione, *Inf.* VIII, 126. l' altra chiusa; l' una senza custodia, l' altra guardata da un angelo.

76. TRE GRADI: sul significato allegorico di questi tre gradi di diversi colori vedi più sotto v. 94 e seg.

78. UN PORTIER: un angelo posto a guardia della porta. — «Questo portonaio, che l' autore finge quì secondo la lettera che sia uno angiulo posto a guardia del purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote lo quale è portonaio de la penitenzia. Finge che *non facea motto:* imperò che il sacerdote non de' assolvere chi nol dimanda; ma s' elli è richiesto, de' essere presto ed apparecchiato.» *Buti.* Che l' angelo simboleggi il sacerdote è pure opinione di *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, ecc.

80. SOPRANO: superiore, più alto.

81. TAL: talmente luminoso, così risplendente; cfr. *Purg.* II, 44. — NON LO SOFFERSI: non potei fissare gli occhi in lui, ne restai abbagliato.

82. SPADA: «ciò è che è opera di giustizia, acciò che nullo malo passi impunito, e nullo bene che non sia remunerato.» *Lan.* Che la spada dell' angelo simboleggi la divina giustizia è pure opinione dell' *Ott.*, *Anon. Fior.*, ecc. Il *Postill. Cass.* spiega: SPADA *quæ pro sacerdotali offitio accipitur sive Judicio in quo sacerdos debet ferire peccatorem cum justitia et misericordia.* Così sembra aver inteso anche *Petr. Dant.* Secondo *Benv. Ramb.* la spada simboleggia «la lingua del sacerdote, che giudica della vita e della morte.» Pel *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.* la spada è simbolo della «giustizia che deve regnare nel sacerdote.» Il *Filal.* dice che questa spada sia il simbolo della giurisdizione spirituale — *Zeichen der geistlichen Gerichtsbarkeit.* Per avventura questa spada potrebbe essere appunto quella di cui S. Paolo dice: *Assumite gladium spiritus*, aggiungendo: *quod est verbum Dei.* Ephes. VI, 17. L' uso che l' angelo ne fa mostra infatti che nella spada è simboleggiata la parola di Dio; cfr. v. 112 e seg. L' idea della spada, che getta vivissimi lampi, sì che non la può l' occhio umano sostenere, sembra presa dalla Genesi c. III, 24: *Collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitæ.* Così anche l' angelo dalla faccia risplendente rammenta quel di Daniele X, 6: *facies ejus velut species fulguris.*

84. DIRIZZAVA: verso l' angelo. — IL VISO: la vista, gli occhi. — INVANO: perchè ne restava abbagliato.

85. DITE: Al. *Ditel.* — COSTINCI: di costà, dal luogo ove siete senza inoltrarvi. Quì l' angelo ripete le parole rivolte già ai Poeti nell' Inferno da Nesso; cfr. *Inf.* XII, 63. — CHE VOLETE: da questa dimanda si può dedurre che l' angelo conobbe a prima vista i due Poeti non essere anime purganti.

Cominciò egli a dire: — «ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi!» —
88 — «Donna del ciel, di queste cose accorta,» —
Rispose il mio maestro a lui, — «pur dianzi
Ne disse: *Andate là, quivi è la porta.*» —
91 — «Ed ella i passi vostri in bene avanzi,» —
Ricominciò il cortese portinaio:
— «Venite dunque a' nostri gradi innanzi.» —
94 Là 've venimmo, allo scaglion primaio,

---

86. LA SCORTA: il primo a spiegare di quale *scorta* l' angelo intendesse parlare, fu *Benv. Ramb.*, il quale osserva: «*la scorta*, cioè Lucia.» Dalla risposta di Virgilio si vede però che l' angelo non può aver chiesto conto di Lucia. Meglio pertanto il *Biag.*, la cui opinione venne accettata da tutti i moderni: «Par certo che le anime, delle quali giunta è l' ora del purificarsi, sien accompagnate sino alla porta da un Angelo.» Questa opinione acquista maggior probabilità paragonando la dimanda dell' Angelo a quella di Catone, *Purg.* I, 43. Un angelo guida le anime da Roma alle spiaggie del Purgatorio; dunque per analogia converrà supporre che un angelo le guidi pure dalle spiaggie sino alla porta. I due Poeti giungono in modo straordinario alla porta, come in modo straodinario giunsero alle spiaggie del sacro monte. Conseguentemente i custodi di ambedue i luoghi fanno loro la stessa dimanda.

87. GUARDATE: cfr. *Inf.* V, 20. — NON VI NÔI: non vi annôi, non vi sia cagione di dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15. È la stessa ammonizione che Cristo diede ai suoi discepoli: *Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: Quia hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare.* Luc. XIV, 28—30.

88. DONNA: Lucia. — ACCORTA: informata delle leggi di questo luogo.

89. PUR DIANZI: soltanto dianzi, testè.

90. DISSE: secondo v. 61. 62. Lucia non aveva parlato, ma soltanto accennato cogli occhi l' entrata del Purgatorio a Virgilio. Il *Lomb.* a quel passo annota: «Vuol dire che Lucia, SENZA PARLARE, gli fece cogli occhi cenno alla porta del Purgatorio.» Quì poi il commentatore salta il passo a piè pari. O nei v. 61. 62. non si esclude che Lucia aggiungesse le poche parole che quì le si pongono in bocca, oppure, e questo ci sembra più probabile, Virgilio traduce in parole il da lui bene inteso linguaggio dei begli occhi di Lucia.

91. AVANZI: vi aiuti a proseguire e finire felicemente il vostro cammino. — «Agli Angeli il sapere, alcuna cosa esser piacer di Dio, fa porre giù ogn' altro dubbio o voler loro.», *Ces.*

92. VENITE: avanzatevi dunque a questi nostri gradini.

94. LA 'VE: Al. *Là ne venimmo.* — ALLO: Al. *e lo.* — PRIMAIO: primo. — Nell' entrata del Purgatorio è simboleggiato il sacramento della penitenza. L' angelo che sta all' ingresso rappresenta simbolicamente l' autorità spirituale che la Chiesa ha di sciogliere e di legare, ossia il confessore. Secondo le dottrine scolastiche la penitenza ha tre parti: *contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis.* Cfr. *Hildeb. Turon. Serm. IV. in Quadrag.* Opp. p. 324. e *Serm. XV.* Opp. p. 733. *Thom. Aq. Sum.* P. III, qu. XC. art. 1—3. *Petr. Lomb. Sent.* lib. IV, dist. 16, lit. A: *In perfectione autem pœnitentiæ tria observanda sunt, scilicet* compunctio cordis, confessio oris, satisfactio operis — — *Hæc est fructifera pœnitentia, ut, sicut tribus modis Deum offendimus, scilicet corde, ore et opere, ita tribus modis satisfaciamus.* Sembra dunque fuor d' ogni dubbio che nei tre gradini per cui si sale presso l' angelo il Poeta abbia voluto simboleggiare appunto i tre atti della penitenza, cioè la contrizione del cuore, la confessione della bocca, e la soddisfazione delle opere. Così infatti

Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
97 Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

---

spiegarono quasi tutti i commentatori, tanto antichi che moderni, nonostante alcune lievi diversità nelle loro interpretazioni. Il *Vell.* invece intende per questi tre gradi tre diverse condizioni che devono essere nel penitente, innanzi che vada al cospetto del sacerdote, cioè purità di coscienza, dolore del peccato commesso e fermo proponimento di migliorarsi. Il francese *Aroux* poi scrive: «Ces trois marches symbolisent, par les couleurs qui les distinguent, la foi, l'espérance et la charité, telles que les entendaient les sectaires, c'est-à-dire, la foi dans leur doctrine, l'espérance dans son triomphe, la charité envers leurs frères.» Una risposta assurdi tali non la meritano.

95. bianco marmo: questo primo gradino rappresenta secondo i più la confessione della bocca (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Pog.*, *Wagn.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*), oppure la reminiscenza de' peccati commessi (*Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*), o la purità di cuore (*Vellut.*, *Biag.*), o l' ingenuo e candido esame di coscienza (*Portir.*), o il candor di animo nel confessare le colpe (*Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Krig.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Ed. Daniel*, *Bocci*), o semplicemente il conoscimento delle proprie colpe (*Barelli*). Se però i tre gradini rappresentano le tre parti della penitenza, il primo di essi dovrà necessariamente rappresentare la prima di esse parti, cioè la *contritio cordis*. Così infatti intesero *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Tom.* Per questo primo scaglione, scrive l' *An. Fior.*, è da notare la contrizione che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che esaminato in se medesimo, e specchiatosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati, et di quelli pentesi interamente con buona contrizione; et in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia o oscurità di peccati.

96. quale io paio: quale veramente apparisco, non quale l' amor proprio mi fa credere ch' io sembri. La contrizione del cuore e la conoscenza di sè medesimo sono indivisibilmente unite.

97. il secondo: quasi tutti i commentatori vedono rappresentata in questo secondo gradino la contrizione del cuore; *Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*. *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Barel.*, *Bocci*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Ed. Daniel*, *Longf.*, *v. Mijnd.* ecc. Ma il secondo scaglione dovendo corrispondere al secondo passo della penitenza scolastica, esso dovrà simboleggiare la confessione orale. Così *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Tom.* — perso: colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina. *Conv.* tr. IV, c. 20. cfr. *Inf.* V, 89. VII, 103. *Più che perso*, dunque assai oscuro. Figura della confessione, la quale svela la nerezza del cuore. L' *An. Fior.*: «Quello essere tinto ci ha a dimostrare la tinta della vergogna che riceve il peccatore confessando i suoi peccati.» Ma il colore della vergogna non è *tinto più che perso*.

98. petrina: pietra, simbolo del cuore umano; cfr. *cor lapideum*, Ezech. XI, 19. XXXVI, 26.

99. crepata: nella confessione si rompe la durezza del cuore. Le fenditure in lungo e in traverso rendono imagine della croce. Allude fors' anche a ciò, che la confessione deve svelare la lunghezza e la larghezza dei peccati, o, come dice *Benv. Ramb.* «le colpe d' ogni qualità, d' ogni numero, d' ogni luogo. Opera come il fuoco, che apre tutti i pori alla terra, e ne fa uscire gli umori.»

100 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea, sì fiammeggiante
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: — «Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.» —
109 Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

---

100. LO TERZO: simbolo del terzo ed ultimo grado della penitenza, la *satisfactio operis;* così *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *Nott.*, *Brizeux*, *Ed. Daniel*, *Longf.*, *v. Mijnd.* Essenzialmente lo stesso viene a dire chi spiega della carità, sia verso il prossimo, *Andr.*, oppure verso Dio; *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Frances.*, *Barel.*, *Bocci*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Ratisb.*, ecc. Secondo il *Postill. Cass.* e *Petr. Dant.* il terzo gradino simboleggia *erubescentiam quam habere debet peccator in confessione.* — S' AMMASSICCIA: è soprapposto, sta massiccio sopra gli altri due.

101. PORFIDO: lat. *porphyritis*, spezie di pietra durissima di color rosso, con minutissimi schizzi bianchi, che nella durezza supera ogn' altra pietra: «Questo colore di fuoco hae a denotare l' ardore della carità et dell' amore che accende gli uomini, et sospigne a fare la penitenzia de' peccati commessi, et avere satisfazione d' ogni suo difetto.» *An. Fior.* Così pure *Lan.*, *Ott.*, *Buti*, ecc. Secondo altri accenna alla flagellazione a sangue, o al rossore delle penitenze pubbliche. La penitenza richiede sacrifizi dolorosi, e forse a tali sacrifizi accenna il color sanguigno.

102. SPICCIA: sgorga.

104. SU LA SOGLIA: sul limitare della porta.

105. SEMBIAVA: sembrava. — DIAMANTE: per questa durissima pietra gli antichi intendono la fermezza e costanza del confessore; *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. I moderni per lo più, seguendo il *Lomb.*, vi vedono l' immagine del solido fondamento su cui posa la Chiesa, autorizzata ad assolvere le colpe, o, come si esprime il *Filal.*, il merito prezioso di Cristo, da cui l' officio dell' assoluzione riceve la sua forza. — Il diamante è già nelle Scritture Sacre simbolo della costanza di chi annunzia la parola di Dio, cfr. *Ezech.* III, 9, il che parla in favore dell' esposizione degli antichi. Si vedano pure le parole dette da Cristo a Pietro, *Matth.* XVI, 18.

106. DI BUONA VOGLIA: dal canto mio. — «Trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivalo.» *Lomb.*

108. SCIOGLIA: apra. — «Che ti dia l' assoluzione;» *Dan.*

109. PIEDI: dell' angelo; cfr. *Purg.* I, 28. nt.

110. CHIESI: chiesi ch' egli mi usasse la misericordia di aprirmi la porta del Purgatorio. Le lezioni: *Misericordia chiesi e ch' ei* (oppure *e che*) *m' aprisse* non ci sembrano locuzioni dantesche.

111. MI DIEDI: prima di pregarlo che m' aprisse mi battei tre volte il petto; atto di umiltà e di contrizione. *Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad cœlum levare, sed percutiebat pectus suum;* Luc. XVIII, 13. — «Dassi tre volte nel petto a mostrare che in tre modi si pecca, et di tutti si debbe pentere et amendare con penitenzia: però che si pecca in desiderare, in parlare, et in operare.» *An. Fior.*

112 Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: — «Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe,» — disse.
115 Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

---

112. SETTE P: segnali dei sette peccati mortali, che il Poeta dovrà lavare con lagrime di penitenza ad uno ad uno nei sette cerchi successivi del Purgatorio. I peccati propriamente si suppongono già assoluti, ma vi restano le conseguenze, il debito della satisfazione. — «Il segno alfabetico *P* non è che una abbreviatura della parola intera *Peccato*. Onde l' Angelo che scrive sette volte su la fronte del Poeta la parola *Peccato*, e poi gl' ingiunge che si conduca pe' sette gironi, sicchè richiuda quelle marche della fronte, chiaramente fa intendere che dopo la remissione ottenuta è rimasta nell' anima qualche cosa, che si può tuttavia dire *peccato*. Or certo è che dopo rimesse le colpe persistono nell' anima le malvage propensioni o ingenerate, o invigorite da' replicati atti del medesimo genere: ed esse pur si possono dire in qualche senso *peccato*, sì perchè sono, diciam così, immediata creazione del peccato, sì perchè di loro natura risospingono al peccato.» *Berardinelli*, *Concetto della D. C.* pag. 137.

113. PUNTON: punta. — FA: adopera in guisa che queste piaghe sieno lavate e chiuse. Ingiungendogli che procacciasse di distruggere i sette peccati segnatigli sulla fronte, l' angelo significa che il Poeta dovesse non solo pagare la pena di essi, ma divellerne eziandio le radici.

114. DENTRO: in Purgatorio. — PIAGHE: chiama così i sette *P* perchè fatti col punton della spada, e perchè *piaghe* è termine scritturale per indicare i peccati; cfr. *Psal.* XXXVIII, 6. *Isaj.* I, 6. XXX, 26. *Jerem.* XXX, 12. 17. LI, 8. *Osea* V, 13. ecc.

115. SECCA: il colore della terra umida non assomiglia a quello della cenere.

116. FÔRA: sarebbe; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 475 e seg. *Blanc*, *ital. Gram.* p. 385 e seg. *Diez*, *rom. Gram.* II, 149. Cenere o terra secca sarebbero del medesimo colore che il suo vestimento. Per cotal colore dell' angelico vestimento alcuni intendono dinotata l' umiltà con cui il sacerdote dee procedere nel suo officio di Confessore; *Lan.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, ecc.; altri l' autorità di assolvere data all' uomo vestito di carne — polve e cenere —, così in parte *Buti*, poi *Land.*, *Dan.*, *Portir.*, ecc. L' *Ott.* vi vede denotata l' umiltà che l' uomo dee avere nella conversione, il *Lomb.* l' autorità e nello stesso tempo l' umiltà, il *Frat.* la mestizia e compassione di che è preso il sacro ministro alla vista dell' umana fralezza, e così via. Il color cenere è simbolo di penitenza, e questo ci sembra il semplice motivo perchè cenerizie sono le vesti dell' angelo, a dinotare cioè la materia, in che si versa il suo ministero che è la penitenza. Così anche *Pogg.*, *Filal.*, *Berardinelli* (*Concetto*, p. 128. 129.), *Barelli* (*Allegoria della D. C.* p. 127.), *Bocci* (*Dizion. delle D. C.* Torino 1873, p. 24.). Alcuni poi opinano che Dante abbia semplicemente vestito il suo angelo dell' abito francescano; *Bennass.*, *Ed. Daniel* (*Essai sur la D. C.* Paris 1873. p. 128.).

117. CHIAVI: sono le *claves regni cœlorum*, Matt. XVI, 18, per le quali è significata la facoltà di aprire l' adito al regno dei cieli a coloro cui era stato chiuso per lo peccato. Esse sono *due*, come *Inf.* XXVII, 104. *In omni actu qui requirit idoneitatem ex parte recipientis, duo sunt necessaria ei qui debet actum illum exercere, scilicet judicium de idoneitate recipientis, et expletio actus. Et ideo etiam in actu justitiæ, per quem redditur alicui hoc quo dignus est, oportet esse judicium quo discernatur an iste sit dignus ad ipsam redditionem; et ad utrumque horum auctoritas quædam sive potestas exigitur; non enim dare possumus nisi quod in potestate nostra habemus; nec judicium dici potest, nisi vim coactivam habeat, eo quod*

118 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
121 — «Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,» —
Diss' egli a noi, — «non s' apre questa calla.
124 Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.

---

judicium ad unum jam determinatur; quæ quidem determinatio in speculativis fit per virtutem primorum principiorum, quibus resisti non potest et in rebus practicis per vim imperativam in judicante existentem. Et quia actus clavis requirit idoneitatem in quem exercetur, quia recipit *per clavem judex ecclesiasticus* dignos, et excludit indignos, *ideo indiget judicio discretionis quo idoneitatem judicet ex ipso receptionis actu; et ad utrumque horum potestas quædam sive auctoritas requiritur. Et secundum hoc distinguuntur duæ claves: quarum una pertinet ad judicium de idoneitate ejus qui absolvendus est; et alia ad ipsam absolutionem. Et hæ duæ claves non distinguuntur in essentia auctoritatis, quia utrumque ex officio eis competit; sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium præsupponit.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, Suppl. qu. XVII, art. 3.

118. D' ORO: figurante *l' autorità* che deriva da Cristo, ossia la potestà dell' ordine, in virtù della quale si dimette la colpa. Essa è di metallo più prezioso, perocchè tutta largizione divina. — D' ARGENTO: significa la *scienza* la quale in un sacramento di forma giudiziaria è per ogni modo necessaria, sicchè si possa con cognizione di causa dirittamente sentenziare; è meno prezioso il metallo, conciosiachè la scienza si acquisti con mezzi umani.

119. CON LA BIANCA: colla chiave d' argento, perchè innanzi che il confessore venga all' assoluzione, bisogna che esamini minutamente con la sua dottrina il peccatore che si confessa, e conosca la qualità de' peccati. *Dan.* — CON LA GIALLA: con quella d' oro, cioè coll' autorità sacerdotale di assolvere. Prima l' esamina, poscia l' assolve.

120. FECE ALLA PORTA: l' aperse.

121. QUANDUNQUE: lat. *quandocumque*, sempre che.

122. TOPPA: serratura. Qualunque volta l' una delle due chiavi non va dritta nella serratura, la porta non si apre, cioè quando il sacerdote ha difetto di scienza o di autorità egli non può assolvere, oppure se egli non usa debitamente dell' una e dell' altra l' assoluzione non è valida.

123. CALLA: propriamente apertura da passare in un podere, cfr. *Purg.* IV, 22; quì = porta, ingresso. Allude alla strettezza ed alla difficoltà del passo.

124. L' UNA: quella d' oro, significante *l' autorità*, è più preziosa, perchè comprata col sangue di Cristo. — TROPPA: troppo. La chiave d' argento, benchè meno preziosa, *vuol troppo d' arte e d' ingegno,* dovendo il sacerdote per essa distinguere le diverse specie di peccati, giudicare la lor gravezza, chiarire le obbligazioni che stringono il penitente, e librare la disposizione di lui.

125. ARTE: il sapere sviluppa i nodi della coscienza e dà le vie di salute. Nè si può rimettere i peccati senza conoscerne la gravità, cioè senza addentrarsi nello stato di ciascun' anima; il che richiede esperienza e conoscenza ispirata del cuore umano. *Tom.*

126. ELLA: la chiave d' argento = la scienza del sacerdote. — DISGROPPA: schiarisce e riordina la coscienza inviluppata del peccatore e raddirizza le sue vie. Colla scienza si forma il giudizio, ed in virtù del giudizio formato si viene alla sentenza di assoluzione.

127 Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.» —
130 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: — «Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.» —
133 E quando fûr ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

---

127. DA PIER: mi furono consegnate da Pietro, il quale le ebbe da Cristo secondo la solenne promessa: *Tibi dabo claves regni cœlorum.* Matt. XVI, 18. Pietro non ebbe questo tra le sue attribuzioni, di potere negli angeli trasmettere la facoltà di sciogliere e di legare; ma quest' angelo quì è figura del sacerdote, nè altro che figura almeno per rispetto al ministero che ora esercita. Cfr. *Berardinelli*, *Concetto della D. C.* p. 127 e seg.

128. ANZI AD APRIR: di errare piuttosto per buona voglia di aprire, che per soverchio rigore di tenere serrato, cioè di arrischiare di assolvere un indegno piuttosto che di negare l' assoluzione a chi ne è degno. Allude al noto passo: *Nolo mortem impii*, *sed ut convertatur impius a via sua*, *et vivat;* Ezech. XXXIII, 11. cfr. XVIII, 23. È chiaro che questo amorevole suggerimento di Pietro suppone potere quest' angelo fallare per ignoranza: ciò sarebbe quasi una bestemmia, se nell' intenzione del Poeta dovesse rappresentare una celeste intelligenza. Anche da quì si rileva dunque che l' angelo non rappresenta altro che il sacerdote ministro del sacramento.

129. MI S' ATTERRI: mi s' inginocchi e chieda perdono.

130. PINSE: spinse in dentro la imposta che chiudeva l' apertura. — PORTA: Al. *parte.* — SACRATA: Al. *serrata.*

132. TORNA: perde la divina grazia chi ritorna ai vecchi peccati. *Memores estote uxoris Lot;* Luc. XVII, 32. *Nemo mittens manum suam ad aratrum*, *et respiciens retro*, *aptus est regno Dei;* Luc. IX, 62. Vedi pure la parabola dello spirito immondo che rientra nell' uomo con sette altri spiriti, peggiori di lui, sicchè *fiunt novissima hominis illius pejora prioribus;* Matt. XII, 43—45. Luc. XI, 24—26.

133. FÛR: furono. — DISTORTI: si girarono nei cardini.

134. SPIGOLI: dal lat. *spiculum*, i cardini sui quali gira la porta. — REGGE: porta; cfr. *Rosa Morando*, *Osservazioni* (in *Div. Com.* Venez. Zatta, 1757. Vol. III, p. 26.). Anticamente «vicino al mezzo delle chiese era un tramezzo diviso da cappelle e da muri, ed avea le sue porte, e queste si chiamavano, come io veggo in alcune antiche scritture, *le Reggi;* ancorchè fusse questa voce comune a tutte le porte di simili luoghi, come chiamò Dante: *Gli spigoli di quella regge sacra.*» *V. Borghini, Vesc. fiorent.* Fir. 1755. p. 432.

136. RUGGHIÒ: Al. *ruggio.* Il rumore che fecero le porte del Purgatorio aprendosi fu maggiore del rimbombo che fece la rupe Tarpeia ecc. Il motivo di tal rumore era l' irrugginimento de' gangheri, la porta non aprendosi che di rado, secondo il vangelico *pauci electi sunt;* Matt. XX. 16. — ACRA: resistente, stridente sopra i suoi cardini.

137. TARPEIA: il *Tarpeius mons*, rocca Tarpea, ossia la vetta del Campidoglio.

138. METELLO: discendeva dalla famiglia dei Cecilii in Roma, ebbe fama di probo, e fu fatto custode del tesoro pubblico che si conservava sotto la rupe Tarpea. Cesare passato il Rubicone e trasferitosi a Roma,

139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole

---

volle impadronirsi del pubblico tesoro, ma Metello gli si oppose, e il vincitore delle Gallie non riuscì nel suo intento che con le minacce e con la forza:

Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas
Testatur stridore fores: tunc conditus imo
Eruitur templo, multis intactus ab annis ecc.
Lucan. Phars. lib. III, 154 e seg.

MACRA: priva del tesoro che vi si conservava sotto.

139. AL PRIMO TUONO: al primo rumore che a me veniva dall' interno del Purgatorio. — «Qui comincia a trattare del suono delle anime, overo voci, che udío dentro del Purgatorio, le quali erano miste tra di espresse parole e di suono, chè ora udía pur lo suono, e ora udía pur le parole, sicome avviene nel cantare delli organi, ch' elli pone per esemplo.» *Lan.* Del rumore che veniva dall' interno spiegano pure *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Altri men bene: al primo stridore dei cardini; *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ma Dante non si rivolse *indietro*, chè in tal caso avrebbe contrafatto al precetto datogli dall' angelo, anzi verso l' interno del Purgatorio.

140. TE DEUM: sono queste le prime parole del famoso *Inno Ambrosiano*, che si canta dalla Chiesa in rendimento di grazie al Signore e si ode recitare ai Mattutini e nelle occasioni più solenni. Le anime del Purgatorio cantano quest' inno quando un' anima giunge a varcare la porta, secondo il vangelico: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* Luc. XV, 10.

141. AL DOLCE SUONO: a qual suono? Tutti i commentatori più antichi sino al Buti, e molti moderni non si curarono di questa dimanda. Alcuni dicono: in parole miste al suono della musica *(Buti, Ces.)*, o in parole unite al canto *(Lomb., Biag., Costa, Br. B., Frat., Camer.)*, o a quell' indistinto suono di letizia che veniva di dentro *(Andr.)*. Ma questa spiegazione non *cohæret*, nè con la logica, perchè le parole ed il canto quì sarebbero una cosa sola, e un tutto non si mischia a sè stesso; nè con quel che dice poi il Poeta, che prendeva quell' armonía qual prender si suole quando a cantar con organi si stea; perchè quì pure ci ha due idee distinte di canto e di suono. Altri spiegano: Al suono che faceva quella porta che rugghiava *(Vell., Dan., Vent., Greg., Bennass.)*. Dunque l' Angelo accompagnava il canto del *Te Deum* facendo girare la porta sui cardini? In verità, bella musica questa, un canto con accompagnamento dello stridore d' un uscio! A tale idea sarebber iscappate le risa anco ad Eraclito. «Possibile», continua quì il *Fanfani* (*Studj ed Osservazioni*, p. 88 e seg.) «che sia uscito questo guazzabuglio dalla mente dell' altissimo Alighieri? o meglio: impossibile che questo sia uno de' tanti regali, che gli han fatto i copiatori? sì e poi sì; tanto più che una variazione di nulla rende tutto il bello a questo luogo. Eccolo: si faccia puro segnacaso ciò che è articolo, e invece di leggere *al dolce suono*, si legga *a dolce suono* come leggono assai codici; così avremo un suono qualunque non ispecificato, che veniva alle orecchie di Dante, misto alle voci che cantavano il *Te Deum;* concerto il quale, per non sapere appunto da che procedesse, e non potercelo dire, ci dice che era simile a quello che rende un inno cantato sull' organo.» Anche a noi ci sembra che il *Fanfani* abbia tutte le ragioni. Se non che la lezione *a dolce suono* non avendo l' appoggio dei più antichi e migliori codici, secondo i principi da noi adottati abbiamo dovuto mantener l' altra nel testo.

142. IMAGINE: mi faceva tale impressione.

143. PRENDER: ricevere dall' udito.

Quando a cantar con organi si stea:
145 Che or sì or no s' intendon le parole.

---

144. stea: stia; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 697. Senso: Quando si stia in luogo dove si canti in su l' organo; «chè, stando a cantare cogli organi, alcune volte il suono scolpisce le parole del canto, et quando l' offusca col tuono.» *An. Fior.* Sulle prime il *rugghiare* della porta, in fine dolce suono: con ciò il Poeta allude forse ai dolori di parto della penitenza ed alle gioje spirituali che ad essi seguono.

La concubina di Titone.

Digressione sopra Purgatorio IX, 1 e seg.

Ben pochi sono per avventura i passi in tutta quanta la Divina Commedia, sui quali tante e sì diverse cose si scrissero e tanto si disputò, quanto sulla magnifica descrizione, con cui Dante incomincia il nono canto del Purgatorio. Già agli antichi commentatori due diverse interpretazioni del celebre passo erano note. Ciò si rileva dal Commento di Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale prima di esporre la propia opinione, cita una dichiarazione tutto diversa, osservando esser essa ritenuta da alcuni. A dire il vero, studiando sui commenti antichi a noi accessibili, non ci venne fatto di scoprire chi questi *alcuni* fossero, dei quali il dotto Imolese intendeva parlare. Nondimeno non àvvi motivo di sospettare che l' interpretazione relativa non esistesse ancora ai tempi dell' Imolese e non fosse che un parto della sua propria fantasia. Bisognerà anzi ammettere che già in allora tale opinione incominciava ad essere in voga. Nel corso dei secoli lo scrivere ed il disputare in favore dell' una o dell' altra interpretazione andò ognora crescendo, nè oggigiorno possiamo ancora vantarci la disputa essere oramai finita ed il vero messo alla luce, quantunque il venerando *Blanc* (*Versuch*, ecc., II, p. 29.) si lusingasse aver egli risolta definitivamente la questione. Nuovi lavori provano che la lite è ancor sempre pendente, nè noi dal canto nostro ci lusinghiamo menomamente averla decisa. Avremmo anzi preferito di non mischiarci nella lotta, ma scegliere semplicemente quella interpretazione che ci paresse meritare la preferenza, e tirar via, lasciando ai dotti di scienze astronomiche la gioja di sciogliere il famoso enimma in modo da soddisfare tutti gli studiosi del *Poema sacro*. Però, avendo noi nel nostro commento introdotta una interpretazione essenzialmente nuova, diversa da quelle datene da tutti i nostri antecessori, abbiamo stimato essere non solo pregio dell' opera, ma in certo modo anche nostro dovere, di non passare le vecchie e nuove interpretazioni del tutto sotto silenzio. Diamo pertanto quì a mo' d' appendice un prospetto delle principali opinioni emesse sul famoso passo in questione, assieme coi principali argomenti che *pro* e *contra* vennero addotti. Fedeli anche quì al principio cui ci siamo proposti di seguire, procureremo che le nostre parole siano possibilmente brevi, e lasceremo che altri parli, limitandoci essenzialmente al citare e compilare. Onde poi non defraudare nessuno della gloria dovutagli non vogliamo tralasciare di premettere che l' interpretazione da noi accettata ed introdotta nel commento non è una scoperta fatta da noi stessi, ma fu già data nei punti essenziali dal ch. *P. Antonelli,* il quale, dopo avere studiato e scritto anni ed anni sui passi astronomici della Divina Commedia in generale, e sul presente in particolare, nell' ultimo de' suoi scritti (che or' ora citeremo) venne fuori colla nuova esposizione, la quale ha non poca rassomiglianza coll' uovo di Colombo. A chi il commento da noi dato ai celebri versi sembra evidente non sarà discaro di conoscere il nome dell' uomo cui ne andiamo

debitori. Dal canto nostro non dubitiamo un istante che l'interpretazione del ch. astronomo italiano incontrerà l'applauso di tutti quegli studiosi del Poema dantesco, che sono scevri da qualsiasi pregiudicio.

Onde agevolare l'intelligenza di quanto siamo per esporre divideremo la materia per paragrafi.

§. 1. Letteratura di questo passo. Oltre i commenti propriamente detti sono giunti alla nostra cognizione ed abbiamo potuto consultare i lavori seguenti: *Lettere astronomiche e una lezione sui canti IX e XXVII del Purgatorio*, pubblicate da *O. Gigli* negli *Studi sulla Div. Com.* Fir. 1855. pag. 140 e seg. L'autore di queste lettere è dubbio; il *Gigli* (l. c. p. XX e seg.) sembra inclinato a crederle roba del gran Galileo. — *Mazzoni, Della difesa della Comedia di Dante*, passim, p. e. Vol. I, p. 136 e seg. — *Morando, Fil. Rosa: Osservazioni sopra il comento della D. C.* ecc. Verona 1751; vedi l'ediz. della D. C., Venezia, Zatta 1757. Vol. III. Appendice p. 20 e seg. — *Id. Lettera al P. Gius. Bianchini* ecc. Verona 1753. — *Tiraboseo, Gerol. Considerazioni sopra un passo del Purgatorio di D. A.*, Verona 1752. — *Perazzini, Bart. Correctiones et adnotationes in Dantis Comoed.*, Verona, 1775; ristampate da *Fil. Scolari*, Venezia 1844, pag. 115 e seg. — *Pindemonte, Ippol. Lettera sopra il principio del C. IX del Purg.*, pubblicata nella *Raccolta Ferrarese d' opuscoli scientifici e letter.*, Venezia 1789. XV. 177 e seg. — *Dionisi, Can. G. G. Serie di Aneddoti*, N°. II. Verona 1786. pag. 13 e seg. 106 e seg. — *Ibid.* N°. IV, Verona 1788. pag. 57 e seg. — *Perticari, Conte Giul. Lettera a Paolo Costa intorno l' interpretazione dei primi versi del C. IX del Purg.* pubblicata al dire del *De Batines* (*Bibl. Dantesca*, I, p. 565.) nell' Appendice del tomo II dell' ediz. della D. C. di Bologna, 1825 (?) pag. 432 e seg., vista da noi nell' ediz. della *D. C. con note di P. Costa*, Firenze 1839. Vol. II, pag. 346—357. — (Pederzani, Gius.) *La concubina di Dante (sic!) messa finalmente nel suo chiaro aspetto da un sozio della Imperiale Accademia di Arezzo. Lezione recitata in un' altra Accademia sin dall' anno 1823.* s. l. et a. — *Mossotti, prof. Ott.*, *Su di un passo di Dante. Prolusione di Laurea, letta nell' I. R. Università di Pisa, il 6 luglio 1844.* Pubblicata nel *Politecnico* di Milano, XLI, pag. 482—488. Ristampata nella *Rivista Napoletana*, 1845. II, pag. 93—99. — *Mossotti, Ott. Sopra un passo del IX C. del Purg.* Lettere due ad Alessandro Torri. Pubblicate nel *Giornale del Centenario di Dante*, Fir. 1865. pag. 125 e seg. — *P. A. Di Costanzo, Lettera ad Angelio Sidicino.* Pubblicata nell' ediz. della D. C. Roma 1815—17. Vol. IV, p. 60 e seg. e nell' ediz. della D. C. Padova 1822. Vol. V, pag. 210 e seg. — *Ponta, Orologio Dantesco* n°. VIII (in *Opere su Dante*, Novi 1845. pag. 208 e seg.). — *Lanci, Fort. De' spiritali tre regni cantati da D. Al.* II. Roma 1856. pag. 15 e seg. — *Capocci, Illustrazioni cosmografiche della D. C.* Napoli 1856. pag. 69 e seg. — *Barlow, H. C. Critical, historical and philosophical contributions to the study of the Div. Com.*, Lond. 1864. pag. 208 e seg. — *Blanc, L. G.. Versuch einer bloss philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie.* II. Halle 1865. pag. 29 e seg. — *Antonelli, Accenni alle dottrine astronomiche nella Div. Com.* in *Dante e il suo secolo.* Fir. 1865. pag. 514 e seg. — *Antonelli, Delle dottrine astronomiche della Div. Com.* Fir. 1865. pag. 33—92. — *Antonelli, Annotazioni astronomiche*, nell' Appendice alla *D. C. con ragion. e note di N. Tommaseo*, Mil. 1865. Vol. II. pag. 618 e seg. — *Antonelli, Studi particolari sulla D. C.* Firenze 1871. pag. 57—74. — *Della Valle, G. Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. C.* Faenza 1869. pag. 86—92.

§. 2. Le diverse interpretazioni. La disputa verte essenzialmente sul senso della *concubina di Titone*, mentre le differenze delle opinioni intorno al *freddo animale*, ai *passi* fatti dalla notte ecc. non sono che di importanza secondaria e resultano immediatamente dalle diverse interpretazioni della *concubina.* Astrazion facendo dagli *studi particolari* dell' *Antonelli* e dal nostro commento, tutti quanti i commentatori antichi e moderni, nostrani e stranieri, non eccettuatone un solo, credettero che la *concubina di Titone* fosse l' Aurora, e il *suo dolce amico* ossia *Titone antico* il personaggio mitologico, figlio di Laomedonte e marito dell' Aurora. Ma mentre gli uni riferiscono l' Aurora al Purgatorio, dov' era Dante, altri (dal *Perazzini* in poi) la riferiscono all' emisfero opposto. Primo punto di controversia fra i commentatori si è dunque: Sorgeva l' Aurora di cui si vuole che Dante parli nel nostro emisfero oppure

nell' emisfero del Purgatorio? — Nè coloro che riferiscono l' Aurora al Purgatorio vanno d' accordo tra di loro, giacchè mentre gli uni vogliono che si denoti qui l' aurora del Sole, gli altri pretendono invece che si tratti dell' aurora della Luna. Stando ai primi Dante vuol descrivere la mattina, stando ai secondi ei descrive invece la sera. Dunque un secondo punto di controversia: Parla Dante dell' Aurora solare, oppure di una Aurora lunare? — Dalle diverse opinioni su questi due punti ne risultano interpretazioni diverse del *freddo animale*, che secondo alcuni è lo scorpione, secondo altri il pesce (la costellazione dei Pesci), e secondo altri la balena. Terzo punto di controversia: Quale è il *freddo animale* in figura del quale erano poste le gemme di cui la fronte della concubina di Titone era lucente? — I passi con che la notte sale, credettero alcuni essere le dodici ore (*dodici* perchè tante ne ha la notte negli equinozii), altri crederono che fossero le quattro vigilie, ed altri le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Quarto punto di controversia: Cosa intese Dante per i passi con che la notte sale? In questi quattro punti si contiene essenzialmente quanto ha dato materia a studi, investigazioni e dispute fra i cultori del gran Padre Alighieri; tutte le altre lievi differenze fra i diversi interpreti non sono che di importanza secondaria, e possiamo passarle in buona coscienza sotto silenzio.

§. 3. Il mito di Titone. Prima di procedere oltre sarà bene gettare un rapido sguardo al mito, che è il fondamento di tutte le interpretazioni ovvie del passo dantesco. Trattandosi di una favola generalmente nota basteranno poche parole. Titone (Τιθωνός, *Tithonus*) fu figlio di Laomedonte, fratello di Priamo re di Troja (Altri lo dicono fratello di Laomedonte, cfr. Serv. ad Virg. Georg. I, 447. III, 48.). Aurora (Ἠώς), la vaga dea del mattino, innamoratasi del giovine Titone lo rapì e condusselo seco nell' Etiopia. Titone le divenne marito (cfr. *Hom. Il.* XX, 237. *Hymn. in Ven.* III, 219—238. *Hesiod. Theog.* 984. *Apollod.* III, 12. 4.). Aurora passa dolci giorni e notti nelle braccia dell' amato marito, e non lo abbandona che ogni mattina, allorquando essa lascia il magnifico letto e si allontana dalle braccia del diletto consorte per recare la luce agli uomini mortali ed agli dei immortali (cfr. *Hom. Il.* XI, 1 e seg.). Il tenero amore che la bella Aurora portava allo sposo Titone la indusse a supplicare Giove di donargli l' immortalità, e Giove esaudì la di lei preghiera. Ma la divina donzella essendosi sgraziatamente scordata di implorargli nello stesso tempo eziandio eterna giovinezza, Titone andò col tempo invecchiando e perdendo e la bellezza e le forze. Divenuto finalmente un vecchio rimbambito ed impotente, la bella Aurora non lo abbandonò, anzi ebbe di lui quella cura che la madre ha del bimbo giacente nella culla. Pei Greci Titone divenne il tipo o simbolo della vecchiaia, e ciò a tal segno che essi chiamavano col nome di Τιθωνός qualsiasi decrepito imbecille (cfr. *Aristoph. Ach.* 688. *Lucian. Hermot.* 50. ecc.). Secondo un' altra tradizione Titone pregò la sua bella consorte di liberarlo da quella immortalità che, un dono fatale, eragli divenuta molesta ed insopportabile. Aurora non poteva esaudire tal preghiera, i decreti di Giove essendo irrevocabili. Onde però procurare al vecchio sposo un qualche alleviamento la bella dea lo trasformò in una Cicala, che in lamenti eterni piange la perduta gioventù. In tempi più felici Aurora aveva partorito due figli a Titone (cfr. *Schol. Lycophr.* 18. ecc.).

§. 4. La concubinà di Titone è l' Aurora lunare. Che Dante in questi versi abbia voluto descrivere un' aurora lunare è opinione accettata dal maggior numero dei commentatori, e la sola opinione che ci è riuscito di rinvenire appo gli antichi sino a Benvenuto Rambaldi. Il più antico fra tutti i commentatori a noi noti, Jacopo della Lana, il quale scriveva pochi anni dopo la morte di Dante, dopo aver raccontato la favola di Titone a modo suo continua: «Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch' elli non si contentano delle moglieri; invaghío della figliuola della Luna, la quale similemente avea nome Aurora, e seppe sì fare, ch' elli ebbe suo intendimento di quella, e teneala per concubina overo bagascia, e spesse fiate similemente andava con la luna da oriente a mezzo díe, e poi in ponente con la sua concubina fornicando, poi sotto terra ritornava in oriente. — — Sichè l' autore volendo descrivere per continuazione il suo tempo, sì dice che la con-

cubina di Titon predetto s' imbiancava nell' oriente, cioè che l' Aurora, che viene con la Luna, cominciava apparire nell' oriente.» Di tale opinione sembra fosse anche l' *Ott.*, per quanto si può rilevare dalla sua confusissima chiosa. Similmente anche l' *An. Fior.* vuole che Dante abbia qui parlato dell' aurora della luna, ma scrive chiaramente questa aurora lunare concubina di Titone essere propria invenzione del Poeta. Con questi antichi stanno pure i commentatori seguenti: *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Mazzoni*, *Vent.*, *P. di Costanzo*, *De Romanis*, *Portir.*, *Costa*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Brunetti*, *Antonelli* (sino al 1871), *Camer.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krigar*, *Notter*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc. Delle chiose di questi interpreti citeremo soltanto quelle che per un verso o per l' altro ci sembrano interessanti. *Benv. Ramb.:* «Dante incomincia questo canto dicendo tal cosa, che non fu mai detta od immaginata da altro poeta, cioè che l' aurora della luna sia la concubina di Titone. Ritennero alcuni, che intendesse l' aurora del sole, ma ciò non può stare se bene si esamini il testo. Avendo il poeta trovato, che si era data l' aurora del sole in moglie a Titone, egli volle dargli un' amica, l' aurora della luna. Vuol esprimere ch' era la terz' ora della prima notte, giacchè sorgeva l' aurora della luna concubina di Titone.» *Land.:* «È questa nuova fittione; perchè gli altri Poeti non pongono mai l' aurora, se non per quello albore che apparisce in oriente innanzi al nascimento del sole.» *Mazzoni:* «Dante finge che l' Aurora, che va innanzi alla Luna sia la *Concubina di Titone*, poichè per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l' Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l' uso degli uomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze legittime, vogliono ancora le concubine per isfogare la lor sfrenata concupiscenza. O pure possiamo dire, che egli, parlando d' una Deità gentile, avesse l' occhio all' uso dei Gentili, nella legge de quali fu lecito oltra la legittima moglie avere ancora una concubina.»

§. 5. RAGIONI ADDOTTE IN SOSTEGNO DI TALE INTERPRETAZIONE. L' argomento principale e fin' ora più forte di cui si servirono i propugnatori dell' opinione or' ora esposta consiste nel dimostrare l' impossibilità che Dante abbia potuto parlare di altro tempo che della sera, e conseguentemente di altra aurora che della lunare. Ma il comprovare la falsità delle opinioni altrui non vuol sempre dire che la propria sia la vera. Astrazion facendo dagli argomenti negativi, che verranno citati nei paragrafi seguenti, udiamo per ora soltanto gli argomenti positivi che sembrano comprovare l' interpretazione sopradetta. La luna, dicono i loro difensori, nella primavera del 1300, cioè nell' epoca della visione e nel giorno di cui Dante qui intende parlare, si presentò all' orizzonte degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l' aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice perchè ognuno la distingua dall' aurora del sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ove i Poeti erano (e questo si dice perchè non si creda che si parli della notte di quell' emisfero ove non era tale ancora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. L' aurora lunare è chiamata *concubina*, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato *amico* suo, e non marito. Il dire che *concubina* sia sinomino di *moglie*, oltre all' essere una falsità, non giova qui a provare il contrario, stantechè si dovrebbe poi anche provare che *amico* è sinonimo di *marito*. — Dante avendoci al principio del Canto VIII detto che finiva il giorno, e descrivendo in questo luogo l' aurora, ne segue che, se questa è l' aurora del sole, dal principio del Canto XIII al principio del IX è un intervallo di oltre dieci ore. Ora le operazioni descritte nel C. VIII non sono tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dunque al principio del C. IX è ancora la sera dello stesso giorno, e non il mattino del giorno seguente. Dunque l' aurora descritta da Dante non può essere che la lunare.

§. 6. CRITICA DI QUEST' INTERPRETAZIONE. Tutti gli argomenti posti in campo onde dimostrare che la *concubina di Titone* sia l' aurora della luna non provano niente altro fuorchè una cosa sola: che Dante nei

relativi versi volle descrivere la sera, non già la mattina. Ma che essa *concubina* sia poi veramente l' aurora lunare nessuno ha nemmen tentato di comprovare. Oltre a ciò questa interpretazione è indivisibile da inconvenienti assolutamente decisivi. Ed anzi tutto la mitologia non conoscendo nè l' esistenza nè il nome di un' aurora lunare, concubina di Titone, Dante avrebbe dovuto falsificare la mitologia, e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria. Ma in nessun altro luogo del suo Poema troviamo che egli abbia fatto qualche cosa di simile, quantunque innumerevoli volte si sia valuto della mitologia. Sarebbe dunque questo l' unico passo nella Divina Comedia in cui il Poeta si fosse scostato dalla mitologia antica, — argomento questo, che solo basta a rovesciare tutta quanta l' ingegnosa ipotesi. Di ciò si accorsero alcuni commentatori, ed osservarono perciò che Dante non abbia inventato nulla, ma siasi soltanto conformato alla trasformazione medieviale del mito di Titone. Il *Kannegiesser* scrive arditamente: *Dies ist keine Erfindung Dante's, sondern eine Umbildung im Mittelalter von mythologisch Ueberliefertem.* Ma buon Dio! la è questa una semplice asserzione e niente più. È ben vero che il *Buti* ci insegna che «i Poeti fingono che Titone s' imparentasse col Sole, e pigliasse per moglie l' Aurora figliuola del Sole, il quale condusse per lo Cielo il suo genero, e questo s' innamorò dell' Aurora figliuola della Luna, e la fece sua concubina»: e non men vero è pure che anche altri commentatori antichi vogliono darci ad intendere la medesima cosa. Ma le sono parole! Dove mai trovarono il *Buti* e gli altri questa curiosa mitologia, e quali sono mai quelli ignoti *Poeti* che la *finsero?* Il vero è che nessun poeta finse mai tal cosa, e che la narrazione del *Buti* è, come già disse *Rosa Morando,* tutta immaginaria e chimerica; il vero è che quanto in proposito favoleggiarono alcuni antichi e moderni ha l' unica sua sorgente nel passo di Dante, o meglio, nella loro maniera di interpretare esso passo. I propugnatori dell' aurora lunare sono assolutamente costretti di concedere che secondo loro l' Alighieri si fece autore di favole, fantasticando un' Aurora, di cui nessuno dei Classici nè latini nè greci aveva mai fatto parola, e di sua propria creazione facendone una rivale alla moglie del vecchio figlio di Laomedonte.. In fatti abbiamo veduto nel §. 4. che alcuni di essi confessano ingenuamente questo fatto, ed aggiungiamo che anche altri commentatori e antichi e moderni non esitarono di confessare ed ammettere lo stesso. Ma sia pure che Dante abbia voluto farsi una mitologia a parte, almeno le finzioni di un tanto uomo saranno ed estetiche e poetiche? Oimè, le sono appunto l' opposto! Lasciamo stare che il nome di *aurora* mal sembra convenirsi a quel chiarore pallido e sbiadato, che precede il nascere della luna, giacchè *aurora* chiamarono gli antichi eziandío il crepuscolo della sera, come si rileva dai seguenti versi (*Nonn. Dionys.* lib. XX, v. 23 e seg.):

His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris — gaudentis auroræ,
Convivarum autem turmæ hinc atque illinc per aulam
Somni manus capiebant in bene stratis lectis.

Ma una bella e giovine dea, come dovremmo immaginarci questa nuova divinità mitologica, che si innamora di un vecchio decrepito, rimbambito ed impotente, che esce fuori dalle braccia illanguidite di quel povero vecchio, — ma quel vecchio stesso che si tiene una concubina nella sua culla da bimbo, — oibò, che sozza immagine! Immagine nauseante questa, indegna del più mediocre Poeta non che di un Dante! Nò, un così brutto quadro non è, non può essere roba di Dante; un' immagine tanto brutta non poteva concepirsi da quella mente sublime! Chi si diletta di tali lordure si dipinga dinanzi agli occhi della mente tutto quanto il bruttissimo quadro che non arrossiscono di asserire dipinto dal pennello sublime dell' Alighieri; noi dal canto nostro svolgiamo con nausea e con ribrezzo gli occhi da cotal sozza pittura e proseguiamo alla seconda interpretazione, riservando altri argomenti decisivi contro quella or' ora pertrattata al §. 13, perchè colpiscono tutte insieme le interpretazioni passate in costume.

§. 7. LA CONCUBINA DI TITONE È L' AURORA SOLARE AL PURGATORIO. Questa è, riguardo all' antichità, la seconda interpretazione del famoso passo dantesco. Le prime vestigie di essa ci venne fatto rinvenirle presso

Benv. Ramb. (cfr. §. 4.). Ma mentre l' Imolese la rigetta come falsa, e il *Buti* e il *Land.* continuano a stare alla vecchia, il *Vellut.* si fece campione della nuova, la quale fu pure accettata e difesa da *Volpi*, *Rosa Morando*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Perticari*, *Tom.*, *Mossotti*, *Emil.-Giud.*, *Frat.*, *v. Hoffing.*, *Barlow*, ecc. Stando adunque alla loro sentenza, il Poeta vuol dire che là dov' era, cioè nel mezzo dell' altro emisferio, stava per sorgere l' aurora. «Ma non era ancor sorta», dice il *Perticari*, «nè s' era indorata al balzo d' oriente: anzi nè pure s' era imbiancata, ma *s' imbiancava*. E poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l' azione ancor pende.» Dunque l' aurora cominciava appena a spuntar fuori dell' oriente nell' altro emisferio, oppure, come si esprime il *Tom.*, «s' imbiancava appena il balzo, il lembo d' Oriente: la notte cedeva, ma non ci si vedeva bene per anco.» I più recenti fautori di tale sentenza seguono in generale l' astronomo *Fabrizio Mossotti*, il quale scrive: «La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l' emisferio che sta sull' orizzonte e quello che giace al disotto ciascuno in sei parti per mezzo di sei circoli massimi che s' intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione e di mezzodì. Le dodici lunule uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case;* e queste si contavano numericamente partendo dalla parte orientale dell' orizzonte, discendendo per l' emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi infine per l' emisfero superiore all' oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull' orizzonte del luogo. — — — Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste sulla sera dal 7 all' 8 aprile del 1300, nell' istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell' orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell' ariete tramonta col sole; quella della libra sorge colla notte. Si immagini inoltre la volta celeste, che c' è davanti, e che s' appoggia sull' orizzonte, divisa dai suoi circoli massimi in sei parti o lunule eguali: il meridiano sarà nel mezzo: tre lunule o case saranno all' oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte diametralmente opposta al sole andrà salendo: dopo la costellazione della libra, monterà sull' orizzonte quella dello scorpione, dopo quella dello scorpione quella del sagittario: ecco in queste tre costellazioni che sono ascese l' una dopo l' altra, *i passi con che la notte sale.* A questo punto la notte è giunta al suo colmo nel meridiano; essa domina tutto l' emisfero che sta sull' orizzonte del luogo. Ora il Poeta a determinare l' ora che vuole esprimere dice:

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava giuso l' ale; ecc.

È chiaro che la frase *con che sale* denota un presente indeterminato, referibile alla prima metà del periodo notturno, e non un presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con che sale*, *chinava in giuso l' ale*, implicherebbe contradizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo con cui sale, ossia la costellazione del sagittario, chinava giuso le ali, cioè, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere alla parte opposta in occidente: le costellazioni dello scorpione e della libra, come più avanzate, aveano fatto i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi con che sale*, *fatti avea duo nel loco ov' eravamo*; cioè per rispetto all' orizzonte in cui trovavasi il Poeta, e in cui ci figuriamo d' esser noi. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda, e quella della libra dalla seconda per passare alla terza casa all' occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che discendere per l' ultima casa per arrivare all' orizzonte; e quindi alla costellazione dell' ariete, diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà che di montare per l' ascendente, o l' oroscopo, per apparire sull' orizzonte. — Volgete ora il vostro sguardo all' oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole che s' appressa,

e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell' ordine dei segni precede quel dell' ariete.» Sin quì il *Mossotti*, la cui interpretazione, se vogliam prestar fede al *Fratic.* è la sola «che appieno corrisponde al contesto».

§. 8. Argomenti in favore di questa sposizione. Il passo addotto nell' antecedente §. del *Mossotti* contiene quanto i moderni hanno detto in sostegno dell' opinione che Dante per la *concubina di Titone* abbia inteso l' aurora solare sotto l' emisferio del Purgatorio. Nè gli antecessori del Mossotti, i quali, come si dirà al §. 15, non fondarono, come fece egli, la loro interpretazione sulla ipotesi che i passi con che la notte sale siano le sei costellazioni che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste, si curarono di addurre argomenti positivi in favore della loro sentenza. Anche le ragioni di questa classe di interpreti sono essenzialmente di genere negativo, e consistono nello sforzarsi a dimostrare che il Poeta non può aver inteso dell' aurora solare al nostro emisfero, nè tampoco dell' aurora lunare all' emisfero del Purgatorio. Dalle lunghe dissertazioni di *Rosa Morando* e del conte *Perticari* non ci è riuscito di raccapezzare un solo argomento positivo onde comprovare la loro opinione. Il loro più forte argomento sembra essere questo, che ammettendo che il Poeta parli quì di un' ora serale al Purgatorio dov' egli era, ne seguirebbe l' inevitabile conseguenza che il sonno di Dante durò circa dieci ore, e ciò sembra troppo a questi interpreti. Dopo aver enumerati tutti gli eventi di quella sera, accennati da Dante, il *Barlow* continua: *Dante has a very important conversation with the soul of Currado Malaspina, the father (?) of one of his most devoted friends. Surely there are incidents enough here to keep the Poet awake far on towards the following morning, but, according to the lunar theory, he falls asleep almost as soon as he joins this good company, and sleeps on for twelve hours, thus being made to show a strange indifference for their edifying society, and an utter disregard to the value of time of which there was none to spare. Dante, on the contrary. excuses himself for the short nap he did take. He had endeavoured to keep awake the whole time, but* vinto dal sonno, *his mortal part,* quel d' Adamo, *yielded to the influence of sleep just as the third watch of the night was passing away, and the stars of Scorpio shone out like a resplendent crown on the rising front of the faintly visible aurora. Not long did Dante sleep, for* presso alla mattina *the vision occurs in wich he is wrapt to the circle of fire.*

§. 9. Critica della medesima. Non vuolsi negare che questa interpretazione a prima vista sembra avere due vantaggi di non lieve momento. Essa prende l' aurora nel senso in cui la presero tutti gli altri poeti, nè si vede costretta a creare arbitrariamente una seconda aurora assolutamente ignota alla mitologia, nè di regalare a Titone una concubina della cui esistenza nessuno sino a Dante seppe mai la menoma cosa. In secondo luogo essa ha il vantaggio di abbreviare di molte ore il sonno del Poeta, che pare proprio troppo lungo se durò oltre dieci ore. Ma prima di tutto vuolsi osservare che l' interpretazione sta e cade coll' ipotesi i passi con che la notte sale essere o le vigilie, oppure le sei costellazioni. Se tale ipotesi sia o nò ammissibile lo vedremo al §. 15. Oltre a ciò gravi ragioni ci mostrano questa sposizione essere non solo falsa, ma sinanche impossibile. E prima di tutto, quanto impropriamente si sarebbe il Poeta espresso! Invece di chiamare la bella Aurora *moglie* o *consorte* ei la chiama *concubina* di Titone, invece di dire costui *marito* ei lo dice *amico* dell' *Aurora!* Questo argomento non isfuggì ai difensori dell' Aurora solare. «È da sapere», dice *Rosa Morando*, «che alcuna volta si usano certe voci non secondo l' uso, ma secondo l' origine. *Concubina* è detta dal *giacere insieme*, e per ciò *Concubina* si può chiamare ogni Moglie che *giaccia* col suo Marito.» Grazie dell' insegnamento! Ma quando disse mai Poeta o scrittore antico o moderno *concubina* invece di *moglie?* E poi, perchè disse Dante *amico* invece di dire *marito?* Forse perchè *amico* è detto dall' *amore*, e perciò *amico* si può chiamare ogni marito che ama la sua moglie? E Dante, che è sì preciso, sì chiaro, sì esatto si sarebbe dunque quì reso colpevole di una confusione babilonica delle lingue? Egli avrebbe usato termini in un senso tutto diverso da quello che essi comunemente hanno, — in un senso non mai attribuito loro nè da Poeti nè da altri autori nè prima nè dopo di lui; egli dopo

averci detto nei versi 1—6 che incominciava ad albeggiare continuerebbe nei versi 7 e seg. col dirci che *non* albeggiava, ma faceva notte; egli che altrove ci racconta sempre così minutamente come passò le ore durante il poetico suo viaggio questa volta si sarebbe scordato di dirci come impiegasse quelle ore notturne, dalla sera sino al primo spuntar dell' alba. In fatti facciamo un po' di calcolo! Nel principio del C. VIII è la sera, l'ora in cui si ode la squilla che annunzia l'*Ave Maria* serale, circa mezz' ora dopo il tramonto del sole. Come Dante con Virgilio e Sordello scese giù nella valle fiorita incominciava a far notte, ma non era ancora oscuro tanto da non poter riconoscere le persone a breve distanza, VIII, 49—51. Indi Dante parla col giudice Nino, osserva un istante le *tre facelle*, di che quel polo tutto quanto ardeva, vede venir serpeggiando la biscia, immediatemente fugata dagli angeli guardiani, ed ha un breve colloquio con Corrado Malaspina. Quanto tempo può aver durato tutto questo? Certo non sino all' alba, ma tutt' al più da due a tre ore. E le altre ore sino allo spuntar dell' alba, come le ha il Poeta passate, se nel principio del C. IX egli ci dice che incominciava ad albeggiare? Ma dunque Dante avrebbe dormito oltre dieci ore? E perchè nò, se erano già quattro notti ch' egli vegliava, nella prima delle quali si smarrì per la *selva oscura*, nella seconda entrò e girò l' inferno, nella terza attraversò il centro della terra, e nella quarta riuscì all' isola del Purgatorio? Oltre a ciò l' argomento preso dal lungo sonno di Dante perde ogni forza se si considera che quel sonno era un sonno providenziale, e che ben lungi dal perdere il suo tempo i Poeti in questo frattempo si avvicinarono alla porta del Purgatorio. Veramente Dante dorme sino all' alba del dì seguente, poi viene invaso da un sogno soprannaturale, che dura dall' alba sino a due ore e più di sole, ed in cui da Lucia vien portato oltre a quella roccia impraticabile a passo umano, che gli era mestieri di valicare per poter poi col passo naturale incamminarsi al vero Purgatorio. Ed accennando a due tempi diversi, all' ora in cui egli fu preso dal sonno, v. 1—12, ed a quella in cui ebbe lo straordinario sogno, v. 13 e seg., sembra che il Poeta stesso abbia voluto insegnarci che il suo sonno non fu di così breve durata come i campioni dell' aurora solare pretendono. Altri argomenti contro questa sentenza si accenneranno nei §§. 13 a 15, ai quali rimandando per ora il lettore giova ripetere che quest' interpretazione sta e cade assieme colle ipotesi che il *freddo animale* sia il segno dei Pesci, ed i passi con che la notte sale le quattro vigilie o le costellazioni.

§. 10. LA CONCUBINA DI TITONE È L' AURORA SOLARE AL NOSTRO EMISFERO. *Paolo Costa* chiude la sua lunga dissertazione sui nostri versi con queste assennatissime parole: «Per le cose sino a quì discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l' orgoglio di alcuni i quali vorrebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato Poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall' avello la testa per dargli ragione.» *Fortunato Lanci* invece prelude le sue considerazioni su questo medesimo passo esclamando: «A me non cape nell' intelletto perchè tanti e tanto valenti chiosatori della Divina Commedia abbiano potuto disconoscere la chiarezza di cui ridonda questo passo, e conseguentemente siensi così male avvisati in cerca di spiegazioni strane e fuor di proposito.» Tale chiarezza vogliono averla scoperta in ciò, che il Poeta parla dell' aurora solare sì, ma che quest' aurora vuolsi riferirla non al Purgatorio, ma piuttosto all' emisfero opposto. Il primo a mettere in campo questa nuova interpretazione fu l' arciprete *Bartolommeo Perazzini* nelle sue *Correctiones et adnotationes in Dantes Comœdiam.* Seguirono il parere del Perazzini il Can. *Dionisi*, *Ces.*, *Borghi*, *Lanci*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Frances.*, *Aroux*, *Ponta*, *Della Valle.* Il Poeta, secondo questi interpreti, vuol dire in sostanza, che nel nostro emisfero, cioè nel luogo ove egli scrivendo si ritrovava, spuntava il giorno, e che in quel punto dell' opposto emisfero ove egli allora con Virgilio e Sordello si ritrovava, erano circa due ore di notte, quando si addormentò.

I versi 1—6 si riferiscono dunque all' emisfero di Gerusalemme, i versi 7 e seg. all' emisfero del Purgatorio. Insomma Dante vuol dire che erano già circa le nove e mezzo di sera nel Purgatorio, e che nell' emisfero opposto cioè in Italia cominciava a farsi l' alba, o per usare le parole del *Perazzini*, *Fulgebat Aurora in* ITALIA, *dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii.*

§. 11. ARGOMENTI SU CUI QUESTA INTERPRETAZIONE SI FONDA. Nessuno avendo aggiunto ragioni di qualche peso a quelle già addotte dal *Perazzini*, stimiamo bene concedergli un momento la parola e lasciare che l' inventore stesso difenda la sua scoperta. *Omnes interpretes a veritate aberraverunt, quia et Auroram et Noctem in uno hemisphærio Purgatorii quærentes, ne leviter quidem suspicati sunt, duo diversa loca a Poeta designari, in quorum uno nox esset, in altero aurora. Et tamen is sine ambagibus inquit:*

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo NEL LUOGO, OV' ERAVAMO

alibi ergo erat aurora. Porro locorum distinctione adhibita, omnia egregie conveniunt, et cuncta removentur incommoda, quibus utraque criticorum sibi adversantium opinio laborat. Hanc itaque statuo propositionem: Fulgebat Aurora in *Italia*, dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii. *Semper enim Poeta, ubi opus sit ad lectoris intelligentiam, utriusque hemisphærii superioris et inferioris tempus horamque describit: ita tamen, ut hemisphærii nostri vel tempus indicet ad meridianum Jerusalem, vel ad meridianum Italiæ; quod quidem facile est internoscere, et unum ab alio deduci potest.* Onde comprovare il suo asserto il Perazzini cita i seguenti passi della D. C. ai quali noi per amore di brevità rimandiamo il lettore, senza riprodurli in estenso: *Inf.* XXXIV, 104. 105. 118. *Purg.* II, 1—9. III, 25. 26. IV, 136—139. XV, 1—6. *Ex quibus omnibus*, continua il dotto Arciprete, *sic argumentor: Si quando hora diei erat nona apud Antipodas dimidium erat noctis apud nos in Italia; ergo quando illic fuerit hora secunda noctis cum dimidio, Aurora heic erit, et quidem adulta ita ut dimidium tantum horæ supersit ad ortum solis, quod erat demonstrandum.* Come si vede fondamento primissimo dell' interpretazione sono le parole del v. 8: NEL LOCO OV' ERAVAMO, le quali parole al dire del Perazzini *superfluunt*, *si dicta negentur ad designandum locum ubi nox erat, ut intelligere lector posset*, *Auroram fuisse in Italia.* Agli altri fautori di questa opinione tale argomento sembrò non ammettere replica di sorta. Il canonico *Dionisi* nel quarto dei suoi Aneddoti si contentò di tradurre la chiosa del Perazzini, senza aggiungervi nulla di proprio; il Cesari dopo aver esposta a modo suo la stessa sentenza esclama: «La cosa mi par chiarita per forma, che il pensarne altro già mi comincia a parere poco lontano dalla pazzia.» Il *Della Valle*, ultimo fra i propugnatori di questa interpretazione, fa le seguenti riflessioni: «Se Dante scrivendo questo canto ci dice, che sorgeva l' Aurora, e che nel Purgatorio, dov' egli si trovava, erano ormai tre ore di notte, e perchè vorrete credere che quest' aurora nasca al Purgatorio, e non all' altro emisfero? Il discorso di lui non regge egualmente bene, tanto se riportate l' aurora al Purgatorio, quanto se la riportate all' emisfero contrario? Il discorso ha due incisi distinti; in uno si parla di un fatto, nell' altro di un altro fatto. Quì dunque non vediamo più ragione per una parte che per l' altra. E siccome per l' una delle due parti il senso che ne nasce, non riesce intelligibile, ed è assurdo anzi che nò, così dev' essere vera soltanto l' altra, cioè dev' essere vero, che Dante parla dell' aurora, che nasceva nell' emisfero opposto al Purgatorio, cioè nel nostro. Anzi, io soggiungerò, vi ha ragione assai più, prescindendo anche dall' assurdità, che ne deriva, per istabilire questa seconda chiosa. Imperocchè supponete, che nel Purgatorio, dove si pretende l' aurora, fosse ormai passato il tempo della terza vigilia, o del terzo notturno, come vogliono alcuni, o che la Libra, dov' era la Notte, fosse vicina all' orizzonte occidentale, come vuole il Mossotti, non fareste voi ripetere a Dante con questo secondo fatto la stessa idea di prima, cioè l' idea del tempo, ch' egli ha già significato col dire, che nasceva l' aurora? Se mi dite, ch' è l' aurora in un luogo, e poi mi aggiungete, che ivi è l' ora, in cui sappiamo, che vi sorge, non mi ripetete voi inutilmente la stessa cosa

di prima, sebbene in diverso modo? È dunque manifesto, che quest' aurora di Dante non nasceva al Purgatorio.»

§. 12. CRITICA. Se non si potesse scegliere che fra le tre interpretazioni sin' ora esposte, non vuolsi negare che quest' ultima meriterebbe la preferenza. In fatti gli argomenti addotti in sostegno della stessa sono tanto più attraenti ed abbaglianti, inquanto hanno l' apparenza di fondarsi sulle parole di Dante medesimo. Nondimeno essi sono ben lungi dal persuadere chi considera la cosa un po' più a fondo. Ben è vero che Dante accenna alle volte al divario fra il nostro e l' emisfero opposto. Ma appunto questo fatto, ben lungi dal parlare in pro del Perazzini e dei suoi seguaci, prova invece l' inammissibilità della loro interpretazione. Si percorrino i passi sopra citati e si vedrà subito quanto essi differiscano dal presente. Ovunque altrove il Poeta introduce una antitesi ei lo fa in termini così chiari e precisi, da escludere qualsiasi equivoco. Così *Inf.* XXXIV, 104. egli dice espressamente QUÌ *è da man*, *quando* DI LÀ *è sera;* e *Purg.* II, 1 e seg. distingue non meno espressamente l' orizzonte,

Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto

dall' orizzonte sotto cui egli si trovava; e *Purg.* III, 25. dice chiaramente: *Vespero è già* COLÀ, DOV' È SEPOLTO LO CORPO ecc.; e *Purg.* IV, 136 e seg. distingue non meno chiaramente il meridiano tocco dal sole dall' orizzonte dove la notte al tramontar del sole incomincia; e *Purg.* XV, 6: *Vespero* LÀ, E QUÌ *mezza notte era;* e *Parad.* I, 43: *Fatto aveva* DI LÀ *mane e* DI QUÀ *sera.* In tutti questi passi l' antitesi è evidentissima; nel presente all' incontro essa è così nascosta che nessuno dei tanti commentatori per oltre quattro secoli seppe vedervela. Aggiungi che la magnificenza della descrizione esclude assolutamente qualsiasi possibilità che Dante abbia voluto descrivere un fenomeno il quale ei non aveva presente. Già il Costa aveva osservato: «La descrizione pomposa che il Poeta fa dell' ornamento che sta in fronte all' aurora è indizio ch' egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch' ei fece, come in altri casi adoperò:

Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell' aurora era lucente, è un dipingere l' oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava.» Inoltre, astrazion facendo dagli argomenti che parlano contro tutte e tre le interpretazioni sin quì esposte, argomenti che addurremo nel §. seguente, il Perazzini ed i suoi seguaci si trovano in non lieve imbarazzo dovendo dirci quale sia il *freddo animale* nei v. 5 e 6. Il Perazzini vuole che quest' animale sia lo scorpione; ma non lo scorpione, sì i pesci precedono al tempo di cui parla Dante il levar del sole. Dunque altri (*Rosa Morando*, *Ces.*, *Della Valle* ecc.) dissero quest' animale essere il pesce, ed altri persino la balena (*Lanci*); che però queste due ultime ipotesi siano false si vedrà al §. 14. E se il *freddo animale* non è la costellazione dei Pesci, ne deriva l' inevitabile conseguenza che coll' appellazione *Concubina di Titone* Dante non può assolutamente aver inteso l' aurora solare nè nel nostro emisfero, nè nell' opposto.

§. 13. ESAME DEL PRINCIPIO DELLE INTERPRETAZIONI COMUNI. A nessuno dei tanti e tanti commentatori e perscrutatori del *Poema sacro* per cinque secoli e mezzo cadde mai in pensiero di mettere in questione il principio fondamentale e ricercare se fosse poi cosa certa ed indubitabile che Dante nella *Concubina di Titone* avesse inteso un' Aurora. Che essa *Concubina* sia un' Aurora si accettava da tutti come assioma, e gli ingegni si esercitavano poi nella ricerca di *quale* Aurora il Poeta avesse inteso parlare ecc. Il mito di Titone era cosa tanto nota, e per soprappiù i primi versi del C. IX sembrano a prima vista una imitazione di quei di Virgilio (*Aen.* lib. IV, 582. 583.) che citeremo più sotto e che

essi pure sono una imitazione di quelli di Omero, *Il.* XI, 1. 2, che il *Monti* così tradusse:

Dal croceo letto di Titon l' Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo.

Qual meraviglia dunque che a nessuno cadesse mai nemmeno in sospetto di porre in dubbio se nei versi di Dante si tratti di un' Aurora, o forse di altra cosa? Il primo a muovere tal dubbio fu il *P. Giovanni Antonelli* ne' suoi *Studî particolari* (1871). Anche questo dotto astronomo avea per lunghi anni ammesso aver Dante inteso un' Aurora nella Concubina di Titone. «Neppure alla mia mente», dice egli, «si affacciò dubbio veruno su questo particolare; tanta è la potenza dell' Autorità, anche quando non sarebbe offenderne il principio, dubitando di una sua speciale applicazione!» In fatti sembra un' arroganza quasi ridicola il voler porre in dubbio una cosa che tanti e tanto dotti studiosi di Dante pel corso di quasi sei secoli credettero indubitabile. Eppure chi studia i versi del Poeta un po' più a fondo non tarderà certo ad accorgersi che la sua descrizione è infelicissima e non meno infelici le sue espressioni, se egli intese parlare dell' Aurora e del vecchio Titone, figlio di Laomedonte. Già la qualificazione di *antico* a quest' ultimo, perchè secondo le favole giunse a straordinaria decrepitezza, non potrà dirsi certamente troppo felice; e quando si volesse riferire l' antichità al tempo, che era trascorso da Titone al nostro Poeta, non si guadagnerebbe molto, e resterebbe sempre un po' di confusione tra le due serie di anni. In secondo luogo l' Aurora, essendo un fenomeno di luce, è cosa bianca per sua natura; proprio di lei non può quindi essere lo *imbiancarsi*, come dice il Poeta, ma sì l' *imbiancare*, e Dante, volendo parlare dell' Aurora, avrebbe dovuto dire *Già imbiancava il balco d' oriente*, e non *Già s' imbiancava al balco d' oriente*, chè l' Aurora non imbianca sè stessa come anche il sole non illumina sè medesimo. Se si riflette alla straordinaria perizia e precisione del nostro Poeta bisognerà sospettare aver egli voluto indicare un soggetto piuttosto opaco che lucido con quella locuzione. Nè il verso *Fuor delle braccia del suo dolce amico* sembra giustificabile stando fermo il concetto di un' Aurora. Perciocchè, osserva l' *Antonelli*, se questo era determinato dalle idee principali — Concubina Titoniana rilucente al balco orientale dell' orizzonte — a che scopo l' aggiunta di questo verso? È chiaro che se l' Aurora, qualunque si fosse, già albeggiava ad oriente, certo non era più nelle dorate stanze di Titone; e quindi è per lo meno inutile che il Poeta ce lo dica espressamente, dopo avercelo detto per indiretta maniera. Nè quì varrebbe l' Autorità di Virgilio co' noti versi, ripetuti tre volte e tratti da Omero (*Aen.* IV, 582. 583.):

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Thitoni croceum linquens Aurora cubile:

perchè dire che alcuno, lasciando un luogo, opera in un altro, è ben diversa cosa dal dire, che alcuno opera in un luogo fuori di un altro luogo; tanto che la prima locuzione sta egregiamente, e la seconda non può ammettersi a nessun patto, trattandosi di Dante. Non meno contraria alla verità è poi l' appellazione di *dolce Amico* nel nostro caso: imperocchè il Poeta non dice che *fu dolce Amico* dell' Aurora Titone, ma lo afferma tale di presente; e di presente non può essere dolce amico a veruna leggiadra e celestial donna un vecchio rimbambito, querulo e noioso, se pure si voglia supporre ancor vivo come uomo, e non trasformato in *cicala*, o in altra cosa. La favola relativa ci mostra la consorte Aurora disgustata del suo senza fine vecchio marito, sì che in breve lo abbandonava per innamorarsi di Cefalo, cui essa partorì Fetonte (*Hesiod. Theog.* 986): come poteva quindi nascere in mente all' Alighieri nel creare un nuovo personaggio, l' aurora lunare, che Titone in quelle misere condizioni potesse riuscirle un dolce amico, sia pure che l' analogia conducesse il Poeta a fare di essa una concubina di costui? Conchiudiamo: o Dante si è espresso quì con incredibile improprietà ed oscurità, oppure il principio delle interpretazioni comuni è falso e Dante non ha voluto parlare nè del vecchio Titone nè delle sue Aurore.

§. 14. Il freddo animale. Se il sole sorgeva in *Ariete*, la notte dovea alzarsi in *libra*; e siccome erano passate quasi tre ore della notte

dovean mostrarsi in oriente le stelle dello Scorpione. Dunque il *freddo animale* è lo Scorpione, e le gemme di cui la fronte della concubina di Titone luceva eran poste in figura dello Scorpione. Infatti così spiegarono unanimemente gli antichi ed un gran numero di commentatori moderni. L'Aurora «ascendea colla costellazione del segno di Scorpione», scrive *Jacopo della Lana*. Tale è pure l'opinione dell' *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Postill. Cassin.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Mazzoni*, *Dan.*, *Anon. autore delle Lett. astron.* in *Gigli*, *Studi* ecc., *Volpi*, *Vent.*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Lomb.*, *A. Di Costanzo*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Capocci*, *D'Aquino*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Guseck.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Aroux*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Barlow*, *Lonf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc. La concordanza di così gran numero di commentatori fa pendere la bilancia non poco dalla parte di tale interpretazione. Ma le difficoltà che essa ci presenta non isfuggirono nemmeno agli antichi. «Pare ad alcuni», scrive il *Mazzoni* (*Difesa di Dante*, I, p. 21.), «che Dante fuori di proposito habbia contradetto a Virgilio, il quale fu nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Percioche Virgilio parlando dello Scorpione lo nomina ardente:

Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo Scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell'equivoco, c'hora abbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non ha detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Perciocchè la parola *freddo* è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello, che noi diciamo *freddo*, ma anchora quello che appelliamo *nocivo*, — — così anchora nella lingua Toscana la parola *freddo* si è presa alle volte per *nocivo*. Et in questo modo si deve prendere nel sopradetto luogo di Dante.» Una seconda difficoltà fu osservata da *Rosa Morando*. Il Poeta ci dice di quel *freddo animale* che egli *percote la gente con la coda*. Ma la *ferita* del pungiglione come propriamente si chiamerà *percossa?* Lo Scorpione *ferisce* con la punta della coda, che per forame insensibile spruzza nella ferita il veleno; ma lo Scorpione non *percote* la gente colla coda. È poi vero, entra quì a dire l'*Antonelli*, che *Ovidio* (*Fast.* IV, 163.) ha detto: *Elatæ metuendus acumine caudæ Scorpius;* ed altrove (*Metam.* XV, 371.): *Scorpius exibit*, *caudaque minabitur unca.* Lo che richiama a considerare come tremenda la coda dello Scorpione: ma è vero altresì, che quì pure è rimossa l'idea del *percuotere*, e invece viene insinuata quella del *ferire* con la *estremità dell' acuta e adunca coda.* Ora se Dante avesse davvero voluto intendere lo Scorpione pel *freddo animale*, è credibile che avrebbe detto *ferisce*, anzichè *percote*, tanto più che il rimanente del verso non soffriva alterazione veruna. Infine sembra degno di osservazione, che dovendosi intendere lo Scorpione pel *freddo animale*, il modo tenuto dal Poeta, *Poste in figura del freddo animale*, significherebbe a rigore, che le gemme delle quali riluceva la fronte dell' Aurora, che stava descrivendo, erano stelle *disposte a forma di scorpione*, o formanti un insieme di lucidi punti, da ritrarre la figura dello Scorpione. Ora, lasciando stare che sarebbe poco gentile l'immagine, che ci facesse vedere una tale disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna, quali sarebbero mai queste stelle? Probabilmente non si rinverrebbero, perchè la costellazione omonima presenta tutt' altro che quella figura, essendo noto in generale che pochissime sono le costellazioni che rassomigliano alla cosa di cui portano il nome. — Coloro che nella concubina di Titone vedono l'aurora solare, dicono per lo più che pel *freddo animale* si debba intendere la costellazione dei Pesci. Così in parte già *Rosa Morando*, e poi *Ces.*, *Ponta*, *Fratic. Greg.*, *Bennass.*, *Mosotti*, *Camer.*, *Frances.*, *v. Hoffing.*, *Della Valle*, ecc. Il *Cesari*, dopo aver esposte le ragioni che lo indussero ad accettare tale esposizione esclama: «Io non so al tutto comprendere, come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti, e si potesse pensarne e crederne altro.» *Evidenza di ragione e di verità?* Dio buono, le sono parole! Lasciamo stare se i pesci, d'origine mitologicamente sacra, come ci narra Ovidio, possano chiamarsi animali freddi; ma, osserva il *Costa*, se il pesce flagella talvolta

il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo; perciocchè il serpente pure percuote colla coda gli uomini e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il Poeta col dire che quell' animale percote *la gente* pare che ci voglia far intendere che ei parla di tale che abita fra la gente, e non nel fondo dell' acque. Inoltre àvvi ancora un argomento contro questa interpretazione, che solo basta a rovesciarla. I pesci della costellazione zodiacale cui danno il nome sono due, e Dante non parla che di UN SOLO ANIMALE! Dante è troppo esatto nelle sue espressioni da poter dar luogo all' opinione che egli abbia voluto descrivere i Pesci colle parole: *il freddo animale*. L' opinione poi di *Fortunato Lanci*, che pel *freddo animale* si debba intendere la balena basta citarla come semplice curiosità. Insomma, nessuna delle esposizioni comuni ci presenta un' immagine degna di Dante, nessuna può soddisfare chi desidera penetrare nel vero concetto del Poeta.

§. 15. I PASSI CON CHE LA NOTTE SALE. *Jacopo della Lana* chiosa: «*E la notte de' passi*, cioè de' termini, che si considera che sono le ore.» Che pei *passi* siano da intendere le ore è pure opinione dell' *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dolce*, *Dan.*, dell' Anon. autore delle *Lett. astron.* in *Gigli*, *Studi* ecc., *Vent.*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Ces.*, *Wagn.*, *Ponta*, *Anton.*, *Br. B.*, *Brunet.*, *Lanci*, *Capocci*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Della Valle*, *D' Aquino*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc. Diversa è la sentenza dell' *Anon. Fior.*, il quale scrive: «Quello che più pare conformarsi alla intenzione dell' Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, et questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo; la seconda Conticinio, la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice primo sonno; la quarta intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima ed ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa sposizione, egli era primo sonno.» Stanno coll' Anonimo il *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *A. di Costanzo*, *Portir.*, *Tom.*, *Kanneg.*, ecc. Secondo questa sposizione Dante ci direbbe che erano già quattro ore passate di notte, ossia fra le 10 e le 11 ore di sera. Ma in tal ora la luna essendo già levata, ed il sole essendo ancora lungi dal levarsi, la chiosa non può accordarsi con nessuna delle interpretazioni della *concubina*. Lo stesso è a dirsi di coloro che pretendono i passi della notte essere di due ore (*Costa*, *Borghi*). Coloro poi, che pella *concubina di Titone* credono doversi intendere l' Aurora solare, pretendono che i *passi* della notte siano le quattro vigilie; così *Vellut.*, *Rosa Morando*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Perticari*, *Aroux*, *Barlow*. Ma ognuna delle quattro vigilie corrispondendo a tre delle 12 ore della notte, ovvero ai tre notturni e al mattutino della Chiesa, il Poeta descriverebbe il tempo da mezzanotte sino al più tardi alle 2 o 2 e mezzo di mattina. In tale ora non si può naturalmente più ragionare dell' alba della Luna. Ma anche l' aurora del sole sarebbe ancor lontana dal sorgere: imperocchè se il terzo passo non è ancor fatto tutto, cioè la terza vigilia o il terzo notturno, ognun vede che mancano tre ore e più alla nascita del sole, e per conseguenza non può nel Purgatorio esser nata l' aurora. Arroge che in tal caso il Poeta avrebbe dovuto parlare dei passi con che la notte *discende*, non di quelli con che essa *sale*. Altri seguono il *Mossotti*, il quale, come vedemmo, pei passi della notte intende le costellazioni; così *Fratic.*, *Camer.*, *v. Hoffing.*, ecc. Ma quest' interpretazione, osserva il *Della Valle*, benchè ingegnosa, non è punto probabile: 1°. perchè Dante, e gli altri poeti non misurarono mai il cammino della notte coi segni del zodiaco, co' quali può trovarsi nel salire o nel discendere per la volta celeste; 2°. perchè, mentre la notte nel segno della libra sale su pel cielo, non solo vi sale collo scorpione e col sagittario, che le stanno a tergo, ma vi sale ancora coi segni della vergine, del leone, e in parte anche del cancro, che le stanno dinanzi; 3°. il giorno, nel quale ora siamo col poeta, è l' 11°. di aprile (?), e quindi il sole era nel grado 21 dell' ariete. Dunque posto che alla libra, dove la notte stava perciò nel grado 21°., mancasse ancora solo un terzo di sè, cioè 10 gradi per toccare l' orizzonte occidentale, noi avremmo i Pesci 10 gradi sotto l' orizzonte all' oriente, e il sole 31 gradi sotto lo stesso; e per conseguenza

al Purgatorio non potrebbe sorgere l' aurora, la quale precede la nascita del sole di un' ora e 40 minuti, a cui corrispondono 25 gradi; 4°. infine i segni dello scorpione e del sagittario non sariano mai li passi della Notte personificata, perchè il passo di persona che si move, si mette avanti, e non di dietro; e in questa chiosa sarebbe il contrario rispetto allo scorpione e al sagittario, che stanno a tergo della notte; e intanto secondo il Mossotti ne sono i passi con cui essa si move.

§. 16. **Risultato.** Il più volte citato *Rosa Morando* incominciava le sue considerazioni sulla famosa *concubina di Titone* con queste parole: «Non esplicabile o almen difficilissimo passo è questo.» Chi ha avuto la pazienza di seguitarci sin quì si sarà persuaso senza dubbio queste parole essere assai più assennate che non quelle del *Lanci*, da noi recate al §. 10. Nò, questo non è un passo che ridonda di chiarezza, sì uno dei più difficili in tutto il Poema dantesco. Vedemmo eletti ingegni affaticarsi onde dare una interpretazione plausibile di esso; ma vedemmo altresì che contro ognuna delle date interpretazioni vi sono tante e tante obbiezioni da farsi, che alla fine nessuna riesce ammissibile. Lo scostarsi dalle opinioni comuni è sempre un passo più o meno delicato, specialmente quando esse opinioni ebbero il suffragio quasi universale degli antichi e della maggioranza dei moderni. Si vuole esser cauti ed andare adagio con osservazioni come: «Versi non intesi finora da nessuno», e simili, — osservazioni che si incontrano ad ogni passo in un commento moderno della Divina Commedia. Ma allorquando un profondo studio ci mostra ad evidenza che le esposizioni passate in costume sono assolutamente prive di fondamenti solidi, in allora ci pare che non sia più arroganza l' andare in cerca di migliori. Or da quanto siamo venuti esponendo ne risulta evidentemente, o noi c' inganniamo, che le spiegazioni in voga non sono che ipotesi più o meno felici, ma ipotesi che non resistono dinanzi ad una critica severa. Quindi la necessità di cercare esposizioni più degne di Dante, e più adequate alla sua locuzione. Tale ci sembra quella cui abbiamo dato luogo nel nostro commento. A dir il vero anch' essa non è senza difetti. E prima di tutto bisogna concedere di buon grado che la prima immagine che si affaccia alla mente leggendo superficialmente i versi di Dante è quella dell' Aurora e di Titone fratello di Priamo. Ma vedemmo disopra che esaminando a fondo la cosa le locuzioni di Dante escludono siffatta interpretazione. In secondo luogo la nostra interpretazione deve introdurre nel testo una lezione che, convien pur confessarlo, non ha che il sostegno di un solo fra gli ottimi codici, oppure dare al nome *Titone* un senso che è ben lungi dall' essere l' ordinario. Di ciò abbiam detto a sufficienza nel commento. Finalmente la nostra interpretazione ha comune un difetto con quella che nella concubina di Titone vede l' Aurora lunare. Se Dante si addormentò circa tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore. Non ignoriamo quanto fu detto onde abbattere questo argomento dal *Costa*, dal *Blanc*, dal *Bennassuti*, *Della Valle* ed altri, e ci lusinghiamo di aver dal canto nostro aggiunto una riflessione di qualche peso a quanto fu detto da altri (cfr. §. 9.). Non possiamo tuttavia negare, che questo lungo sonno di Dante non ci vuol andare troppo a grado, e che tutti i nostri dubbi non sono definitivamente sciolti. In ogni caso siamo di parere che le obbiezioni che si possono fare all' interpretazione da noi accettata perdono assai del loro peso, poste in bilancia con quelle che stanno contro alle altre. Insomma: invano desideriamo sapere con certezza assoluta quale sia il vero concetto di Dante in questo passo; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di avere sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso sì, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. Ed alla fine dei conti il riconoscere e confessare ingenuamente la propria ignoranza sarà sempre preferibile alla millanterìa, che si vanta di sapere ciò che non è possibile a nessun uomo di porre fuor di dubbio.

CANTO DECIMO.

CERCHIO PRIMO. — SUPERBI. — ESEMPI D' UMILTÀ.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi vôlti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,

---

1. POI: poichè. *Poi* per *poichè* usa Dante più volte, *Purg.* XIV, 130. XV, 34. *Parad.* II, 56. III, 27. X, 76 ecc. e lo usarono pure altri scrittori; *Bocc. Dec.* G. II, nov. 3: *Pregollo che*, poi *verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia;* cfr. *Cinonio*, *Osservaz. della lingua ital.* P. II, 201. 2. *Blanc, Ital. Gram.* p. 596. *Diez, Gram.* 3ª. ediz. Vol. III, p. 348. — SOGLIO: sogliare, soglia.

2. MALO AMOR: l' amore peccaminoso delle cose terrene. Secondo Dante l' amore è il fonte d' ogni operazione buona e cattiva: il giusto amore delle buone operazioni, l' ingiusto delle ree; cfr. *Purg.* XVII, 103 e seg. — DISUSA: fa che non si usi che di rado, la fa stare quasi sempre serrata, perchè poche sono le anime che vanno al Purgatorio. La porta stride perciò all' aprirsi, *Purg.* IX, 133 e seg.

3. FA PARER: l' amore vizioso fa parere un bene quello ch' è un male, e sviare perciò l' anima dalla penitenza.

4. SONANDO: dal sonare che la porta fece mi accorsi senza guardare indietro che s' era tornata a chiudere. Quel suono era la prima tentazione pel Poeta di riguardare indietro.

6. QUAL: essendo ammonito. — FORA: sarebbe; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 475. *Purg.* IX, 131. 132.

7. SALIVAM: Al. *salavam*, che è un idiotismo fiorentino. — FESSA: dinota la strettezza del cammino.

8. SI MOVEVA: si sporgeva or dall' una or dall' altra parte. Così sembrano aver inteso *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.;* così *Benv. Ramb.* il quale chiosa: «La via per la quale salivamo non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi, descrivendo figure non dissimili da quelle, che descrive l' onda che va e che viene.» E così intesero pure *Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*,

Sì come l' onda che fugge e s' appressa.

Wagn., *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kop.*, *Bl.*, *Eitn.*, *Not.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan* ecc. Come poi intendessero *Witte*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Ozan.* non ci è troppo chiaro. *Witte* traduce:

Wir stiegen auf in einer Felsenspalte,
Die sich bald rechts, bald wieder links bewegte,
Wie wohl die Welle wechselnd flieht und nahet.

Altri intendono che quel masso si movesse realmente. Così il *Postill. Cass.* che chiosa: *Pro quibus lapidibus* SIC SE MOVENTIBUS ecc. E *Petr. Dant.*: *Ibi ubi oritur* MOTUS LAPIDUM *illius viæ*. Così pure il *Postill. Caet.* citato dagli editori della Minerva, e il *D' Aquino* che traduce:

— *Dabat ascensum tendentibus ultra*
Scissa tremensque silex, tenuique erratica motu,
Unda velut, modo quæ refugit, modo labit arenas.

Il più caldo difensore di quest' ultima interpretazione è il *Fanfani (Studj ed Osservazioni*, p. 91 e seg.). Non sappiamo far nostra questa interpretazione, l' idea delle pietre moventisi sembrandoci un po' troppo strana (vedi pure *Blanc*, *Versuch* II p. 35.). Per altro gli argomenti del *Fanfani* sono di molto peso, nè vogliamo defraudarne il lettore cui lasceremo fare il giudizio. «A che dirci appunto che la pietra era *fessa*? che ripiego gli si da a questo adjettivo? perchè dirci che si moveva come l' onda che fugge e s' appressa? mentre è vero, come batte il *Vent.*, che il *muovere* (ed aggiungerò io il *correre* e simili verbi) si dicono anche di cose immobili, come sarebbe d' una via che si muove da Pistoja e va a Firenze; ma non si potrà mica dir mai che quella via, e sia tortuosa se sa, non si potrà mica dire che fugge e s' appressa, il che dà necessarissima idea di allontanamento e ravvicinamento, com' è appunto quello dell' onda: idea che non può in verun modo applicarsi alle voltate d' una strada. Tuttavia, a tirarcela colle tanaglie, potrebbe forse difendersi, avesse il Poeta scritto *acqua* non *onda*, perchè allora si potrebbe somigliare alle tortuosità d' un fiume, ricorrendo all' usata sineddoche dell' acqua per fiume; ma *onda* non è *acqua*; perchè allora l' avrebbe detta bella l' Anguillara che disse, V, 3:

Così talor se il mar si gode in pace
L' ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senz' onda giace ecc.

Onda porge indispensabile idea di moto attuale, anzi non è altro che il moto stesso delle acque. Ed ancora: perchè dirci che bisognava usar dell' arte in accostarsi or quinci or quindi al lato che si partiva? qual era il lato che si partiva? il ganghero che via via faceva quella straducola, non è vero? che ci vuole a farne le voltate? non ci vuol nulla; non ci vuol altro che l' arte di saper camminare. Se avessero i Poeti dovuto tener la retta in una via serpeggiante pur pure, l' arte ci voleva e non poca; ma niente: dovevano anch' essi voltare col viottolo. Un' altra cosa: che vorrà dire, e qual sarà il lato che si parte? la sponda, subito si replica: ma quale sponda? come si fa a farci stare il *si parte!* Finiamola. — Qui si dirà che il terreno, fesso com' era, si moveva di fatto sotto i lor piedi, e che bisognava usar dell' arte accostandosi alla parte che si divaricava, cioè guardare di rimanere sempre su quella porzione di pavimento che rimaneva attaccato alle pareti del monte, e questo appunto fece, con tutta ragione, scarsi i lor passi. È strana questa via, nol niego, ma siamo in luogo dove abbiam veduto cose più strane.» — Si confronti poi anche *Inf.* XVIII, 16—18.

9. ONDA: il Poeta rassomiglia le parti rientranti del viottolo all' onda che si ritira dal lido, le sporgenti a quella che gli si appressa. — «Così diciamo *ondeggiamenti*, e alla francese *ondulazioni* del suolo, le non grandi inuguaglianze.» *Tom.*

10 — «Qui si convien usare un poco d' arte,» —
Cominciò il duca mio, — «in accostarsi
Or quinci or quindi, al lato che si parte.» —
13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,

---

11. IN ACCOSTARSI: bisognava accostarsi ora all' uno ora all' altro lato, sempre a quello ch' era lontano, bisognava cioè andar continuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, come avviene quando si monta per una scala a chiocciola. *Greg.*

12. SI PARTE: dà volta.

13. CIÒ: il volgere ora a destra ora a sinistra. Al. *questo.* — FECE: Al. *fecer.* Leggendo *fece* s' intende: La condizione del suolo ci costrinse a far *scarsi*, piccoli i nostri passi, fu cagione che procedessimo lentamente. Leggendo *fecer* s' intende: I nostri passi fecero ciò che Virgilio avea detto. — SCARSI: cfr. *Inf.* VIII, 117: *passi rari;* Purg. XX, 16: *passi lenti e scarsi.*

14. LO SCEMO: Al. *lo stremo. Lo scemo della luna* vale La luna scema. Di quanto era scemata, e qual' ora faceva al Purgatorio? Ponendo, risponde il *Della Valle* (*Senso geogr. astron.* p. 94), il plenilunio nella notte del giovedì verso il venerdì (cfr. *Inf.* XX, 127 nt.), sariano passati da quell' ora al momento presente circa 4 giorni e mezzo. Dunque la luna era diminuita di tanto, quanto portano questi 4 giorni e mezzo; cioè mancavano altri 2 giorni e mezzo, affinchè fosse diminuita della metà. Il ritardo poi, che corrisponde ai detti 4 giorni e mezzo è di circa 3 ore e 54 minuti. Erano dunque al Purg. quasi 4 ore di sole. Se poi si toglie il plenilunio dalla notte del mercoledì venendo al giovedì (cfr. *Purg.* XVIII, 76—78 nt.), allora bisogna aggiungervi quasi un' altra ora, e sarebbero circa 4 ore e 45 minuti, da che colà era nato il sole; e la luna saria scemata anche di più, sì che mancherebbe da un giorno e mezzo incirca all' ultimo quarto. Secondo il *P. Ponta* (*Orol. Dant.* n°. 17. p. 217) sono 4 ore di sole, secondo l' *Antonelli* (ap. *Tom.*) circa 4 ore e 30 minuti, secondo *Fort. Lanci* (*De' spiritali tre regni* ecc. II, p. 20) oltre trè ore. Quando il Poeta si svegliò, il sole era già alto più di due ore, *Purg.* IX, 44; è dunque naturale che, per calmarsi dal turbamento sofferto, per salire su per lo balzo alla porta del Purgatorio, parlare coll' angelo, e superare quasi tutto quel disagevole sentiero, che incontrarono appena entrati, occorressero due buone ore di tempo (cfr. *Ant.* l. c.); conseguentemente saranno oltre 4 ore (4 ore e 45 min. *Della Valle, Suppl.* p. 60.) di sole.

15. AL LETTO: all' orizzonte.

16. CRUNA: propriamente il forame dell' ago; quì la fessura della pietra che, per la sua strettezza, la assomiglia alla cruna d' un ago. Con questa denominazione allude fors' anche alle parole di Cristo: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum.* Matt. XIX, 24. Marc. X, 25. Luc. XVIII, 25. Altri leggono *cuna.* Già l' *An. Fior.* conosce le due lezioni e non sa decidersi. La lez. *cruna* è dei migliori codd. ed è accettata da quasi tutti gl' interpreti.

17. APERTI: all' aperto, non più chiusi tra le pareti di quell' angusta via.

18. SU: al primo balzo o cerchio del Purgatorio. Al. *Là dove.* — SI RAUNA: si ritira, si stringe in su, lasciando un ripiano all' intorno. — «Essendo sù, trovarono una ben larga via: e però il monte ivi entrando si restringeva e faceva giro di cerchio più piccolo, questo è *raunarsi,* cioè *raccogliersi, restringersi, ritirarsi.* Ces.

19 Ïo stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
25 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritta, di salita aveva manco,

---

19. ïo: la dieresi dice stanchezza. *Tom.* — incerti: se dovessimo tenere a destra o a sinistra.

21. solingo: stantechè pochissimi battono la strada di penitenza, e specialmente i superbi. *Benv. Ramb.*

22. sponda: dall' orlo esterno. — il vano: il vuoto, *onde cader si puote*; Purg. XIII, 80.

23. al piè: Al. *A' piè* e *Appiè*. — sale: che continua a salire.

24. misurrebbe: misurerebbe; simili contrazioni sono ovvie negli antichi scrittori; vedine esempi a dovizie in *Nannuc. Anal. crit.* p. 332 e seg. *Blanc, ital. Gram.*, p. 459 e seg. — in tre: il ripiano dall' orlo esterno alla costa era largo tre volte la lunghezza d' un uomo, dunque circa 18 piedi secondo il *Filal.*, 15 secondo il *Buti*.

25. trar d' ale: arrivare; quanto la mia veduta poteva distendersi.

27. cornice: ripiano, balzo, cerchio; così chiama Dante più volte i cerchi del Purgatorio, cfr. XI, 29. XIII, 4. XVII, 131. XXV, 113. *Parad.* XV, 93. — cotale: tanto alta ed erta; *Benv. Ramb.* Ma non di *altezza ed ertezza* ha parlato il Poeta, sì di *larghezza*, cfr. v. 22 e seg. Meglio dunque col *Buti* e gli altri: Della stessa larghezza, nè più ne meno larga di quanto ho detto, v. 24.

28. lassù: nel primo ripiano. — anco: dacchè vi eravamo giunti. Arrivati alla *cornice* si erano fermati, v. 20. 21. Vuol dunque dire che non avevano ancora incominciato a girare per quel ripiano.

29. ripa: tra il primo ed il secondo ripiano del Purgatorio.

30. che: la quale ripa, a cagione dell' esser diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita. Un verso tutto simile, rispetto alla sintassi, è *Purg.* XXI, 87: *Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma.* *Manco* per *mancanza*, *mancamento* occorre sovente; cfr. *Parad.* III, 30: *quì rilegate per manco di voto*, cioè per mancamento a' voti fatti. Altri esempi vedine nel *Vocab. Cr.* La lezione comune è: *Che dritto di salita avea manco.* Questa lezione ha — convien pur confessarlo — il sostegno dell' autorità, essendo quella della gran maggioranza dei codici (tutti i quattro del *Witte*, di Stoccarda, di Vienna ecc. ecc.); essa è pure lezione di cento ed undici edizioni da noi confrontate per questo verso, incominciando dalla Folignese (1472) a giù giù sino alla seconda delle due curate quest' anno (1873) dal Camerini. Attenendosi a questa lezione, dopo aver lungo tempo disputato in vano, i commentatori finirono col dire che quì Dante non abbia saputo esprimere troppo bene il suo concetto e che perciò il torto sia suo. Sulle diverse chiose lasceremo parlare il *Fanfani* (*Studj ed osservazioni*, p. 94 e seg.): «È una pietà a vedere in quante maniere siasi tartassato questo povero verso: chi spiega *dritto di salita* per ragione o qualità di salita; chi per dirittura: uno ha detto il *manco* essere avverbio; quell' altro lo tiene per participio, e vuol che significhi mancante; al *Dan.* poi, che 'l' aveva interpretato per mancamento, si risponde che nol soffre il costrutto. — Quì Dante ci vuol dire senza dubbio

31 Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,

---

che era impossibile di salir su. Scegliendo tra le molte esposizioni quella del *Biag.* che più d' ogni altra mi sembra ritrarre il vero concetto del Poeta, osservo che a prendere *manco* per *mancato*, e *dritto* per possibilità, dicendo che quella ripa aveva mancata la possibilità di salirla, oltre la stiracchiatura, si dà alla voce *dritto* un significato che sarebbe strano. Ma se, con lievissima mutazione, potessimo trovarci apertissimo l' intendimento del Poeta; e se oltre al dirne che era impossibile la salita, ci aggiungesse ancora la cagione di sì fatta impossibilità, s' avrebbe essa a rifiutare? Io non ho come poter riscontrare e grandi stampe, e gran codici, ma non dubito punto che in qualcuno degli infiniti si abbia a leggere non *dritto* ma *dritta;* ed allora eccoti la terzina bellissima eccoti il costrutto semplice e non isforzato, eccoti il senso chiarissimo.» Così il *Fanfani*, il quale legge, punteggia e spiega appunto come abbiamo fatto noi. Nè alla felice congettura manca il sostegno di codici. *Dritta* si legge nell' ediz. di Mantova del 1472; *diricta* è lezione del *Cod. Cassin.; dritta* ha pure il *cod. Filippino*, e così hanno pure, se vogliamo prestar fede allo sbadato editore di essi, il cod. frammentario dell' Università di Bologna, un cod. Ambrosiano ecc., *diricta* il cod. Lambertino, *diritta* un altro Ambrosiano, *ritta* l' Antaldi ecc. ecc. Inquanto ai commentatori antichi il *Lan.*, l' *Ott.*, e *Petr. Dant.* saltano il passo a pie' pari, nè si può indovinare come leggessero. L' *An. Fior.* ha *Che di dritta salita aveva manco*, e spiega: «Salendo una erta molto erta, o volendo andare alla sommità d' un alto poggio, la via non può essere diritta, però che sarebbe troppo erta, conviene ch' ella vada avvolgendosi per la costa; tutto simile era la via in quello luogo.» Che il *Postill. Cass.* lesse *diricta* abbiamo già veduto. Il *Falso Bocc.* ha *Che 'l dritto: Benv. Ramb.* legge: *Che avea dritto de salita manco*, e chiosa: «che per la sua ertezza non poteva facilmente salirsi.» Il *Buti* ha: «*Che di sallita dritta avea manco:* cioè che non v' era luogo da sallire; anco era ritta come un muro.» Non possiamo riscontrare le prime edizioni del *Land.;* le posteriori (dal 1529 in poi) hanno *dritto* nel testo. Ma leggendosi nel commento: La ripa «alla fine del piano è sì erta et RITTA in forma di muro ecc.», sembra — o noi c' inganniamo — che anche lui leggesse *dritta* oppure *ritta.* Il *Vellut.* poi, il *Dolce* e i moderni hanno *dritto;* così nel testo anche il *Dan.*, mentre nel suo commento si legge: «Quella ripa haveva *manco*, cioè mancamento di DRITTA salita;» spiegazione questa, che presuppone la lezione *Che di dritta salita* (o *di salita dritta*) *avea manco.* Si vede dunque che il più de' commentatori antichi lessero *dritta*, oppure, ciò che in essenza è lo stesso, *diritta (di ritta, diricta).* Errò dunque quì il *Witte* segnando la lezione da noi accettata come «congettura proposta da qualche felice ingegno, ma sprovvista dell' autorità di antichi codici.» — Finiamola: la comune, non potendosene assolutamente cavar senso che regga, è da lasciarla e si dovrà scegliere fra quella da noi accettata e quella dell' *An. Fior.* e del *Buti.*

31. MARMO: Forse a ricordare a quelle anime, e a noi, che la superbia, onde una volta si lasciarono vincere, circonda il cuore di lapidea durezza e ci fa indegni d' ascoltare e intendere la legge dell' amore annunziata dalle parole dell' Uomo-Dio, quì il Poeta, piuttosto chè con parola, porge lezioni a loro con tavole di pietra, come già Iddio fece col duro e superbo Israele. Cfr. *Perez*, *I sette cerchi del Purg. di Dante.* 2ª. ediz. Verona 1867. p. 119.

32. POLICRETO: idiotismo toscano per *Policleto*, statuario e architetto, di Sicione secondo Plinio, di Argo secondo Pausania. Nacque verso il 480 avanti Cristo. È celebre per la bella Giunone colossale fatta pel tempio d' Argo, e per una statua modello, detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Scrisse pure un libro sulle proporzioni del corpo umano, che si considerò dagli scultori come codice di legge. Fù uno degli artisti greci che esercitarono la più grande influenza nell' arte.

Ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
Perocchè ivi era imaginata Quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
43 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, propriamente
Come figura in cera si suggella.
46 — «Non tener pure ad un loco la mente,» —

---

33. **LÌ**: ivi; Al. *gli*, che Dante usa alle volte per *vi*, *ivi*; cfr. *Inf.* XXIII, 54 nt. — **AVREBBE SCORNO**: si vedrebbe superata e vinta.

34. **L' ANGEL**: Gabriello che recò a Maria l' annunzio del tanto sospirato Messia; cfr. *Luc.* I, 26—38.

35. **LAGRIMATA**: chiesta con lagrime. — **PACE**: fra cielo e terra.

36. **CHE**: la qual pace. — **APERSE**: agli uomini. — **LUNGO**: da Adamo a Cristo; cfr. *Inf.* IV, 62. 63. *Per peccatum præcludebatur homini aditus regni cælestis. — — Ante passionem Christi nullus intrare poterat regnum cæleste.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, qu. XLIX, art. 5.

39. **NON SEMBIAVA**: non sembrava muta imagine, sì persona viva e parlante.

40. **AVE**: la prima parola del saluto angelico. *Et ingressus Angelus ad eam dixit: «Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus;»* Luc. I, 28.

41. **PEROCCHÈ IVI**: Al. *Perchè quivi.* — **IMAGINATA**: effigiata. — **QUELLA** Maria Vergine.

42. **AMOR**: divino. — **VOLSE**: mosse l' amor divino ad aver misericordia del genere umano. Sulla Mariolatria medieviale cfr. *Gieseler*, *Lehrb. der Kirchengesch.* Vol. II, P. II, 4ª. ediz. p. 467 e seg.; sulla Mariolatria di Dante cfr. *Caprì*, *La Vergine Maria nella D. C.* nel Vol. *Omaggio a Dante*, p. 435—490.

43. **ESTA**: questa. — «Era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle parole: *Ecce* ecc.» *Lomb.*

44. **ECCE**: *Dixit autem Maria*: «*Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.*» Luc. I, 38. S. Agostino toccando queste parole dice: *O vera humilitas quæ Deum peperit hominibus!* E Bonaventura (*Spec. B. V.* c. 8.): *Ancilla Domini, qua nulla humilior unquam fuit, nec est, nec erit in æternum.*

45. **IN CERA**: il duro marmo si è in certo modo raumiliato e rammorbidito a guisa di cera per imitare ed esprimere la dolcezza ed umiltà di colei, che è *umile più che creatura*, Par. XXXIII, 2. — Le sculture dell' umiltà, quasi in luogo di trionfo e di gloria, appaiono nel candido e politissimo marmo, che viene alzandosi verso il cielo, a modo di dritta parete, lungo il fianco del monte; le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai tardi passi de' pentiti che s' aggirano intorno al monte. Cfr. *Perez*, *l. c.*

46. **PURE**: solamente.

Disse il dolce maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
49 Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
52 Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e fêmmi presso,
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi

---

48. **parte**: a sinistra. Che l' uomo abbia il cuore dalla parte sinistra è opinione erronea, stando esso in mezzo al torace, ma è opinione volgare, insegnata anche da Aristotele.

49. **mi mossi**: girai gli occhi. Al. *mi volsi.*

50. **diretro**: dietro la scultura rappresentante Maria, alla mia destra. — **per**: Al. *da.*

51. **colui**: Virgilio che colle sue parole, v. 46. fece che io mi movessi.

52. **imposta**: scolpita nella *roccia* o ripa.

53. **varcai**: passai dalla sinistra alla destra di Virgilio. — **fêmmi**: mi feci. Al. *fe' mi.*

54. **disposta**: dispiegata, manifesta. Questa seconda scultura rappresenta il trasporto dell' Arca *dalla casa di Obed-Edom Ghitteo nella città di Davide*, cioè a Gerusalemme. Vedine il racconto biblico *II Sam.* (Vulg. *II Reg.*) c. VI, 1—23.

55. **nel marmo stesso**: in che era intagliata la scultura antecedente.

56. **lo carro**: *Et imposuerunt arcam Dei super plaustrum novum;* II Reg. VI, 3. — **i buoi**: *calcitrabant boves;* Ibid. v. 6. — **traendo**: traenti. Nel relativo racconto biblico si distinguono due fatti. Prima Davide radunò gl' Israeliti ed andò per trasportar l' Arca a Gerusalemme, la quale fu posta sopra un carro nuovo tirato da buoi. Ma spaventato a motivo della morte di Uzza (vedi nt. al v. seg.), Davide *noluit divertere ad se arcam Domini in civitatem David; sed divertit eam in domum Obededom Gethæi;* cfr. II Sam. (II Reg.) VI, 1—10. Tre mesi dopo, venuto David a sapere che il Signore avea benedetto Obed-Edom e tutta la sua casa, ei andò dinuovo a prendere l' arca, e la fece portare a Gerusalemme. In questa seconda occasione si fu che David *trescava alzato* e Micol veggendolo lo sprezzò nel cuor suo. Ma questa volta l' arca non veniva condotta sur un *carro* tirato da *buoi*, sì portata da uomini, cfr. v. 13. Dante non distingue questi due fatti, ma dei due ne fa un solo.

57. **si teme**: di usurparsi ufficio non affidato da Dio. Allude a quanto il racconto biblico dice della morte improvvisa di Uzza: *Postquam autem venerunt ad arcam Nachon, extendit Oza manum ad arcam Dei, et tenuit eam: quoniam calcitrabant boves, et declinaverunt eam. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, et percussit eum super temeritatem: qui mortuus est ibi juxta arcam Dei;* l. c. v. 6. 7.

58. **pareva**: appariva, si vedeva. Questa circostanza non si legge nel racconto biblico.

59. **sette cori**: così nella Volgata: *Et erant cum David septem chori;* l. c. v. 12. Di questi *sette cori* il testo originale non ne fa un sol cenno,

Faceva dir l' un *No*, l' altro *Sì*, *canta*.
61 Similemente al fummo degl' incensi
Che v' era immaginato, gli occhi e il naso
Ed al *Sì* ed al *No* discordi fènsi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,

---

ma dice solamente וַיֵּלֶךְ דָּוִד וַיַּעַל אֶת־אֲרוֹן הָאֱלֹהִים מִבֵּית עֹבֵד אֱדֹם עִיר דָּוִד בְּשִׂמְחָה׃ Ma Dante non conosceva senza dubbio la Bibbia che nella versione latina della Volgata. — duo — sensi: della vista e dell' udito.

60. l' un: l' udito. — l' altro: la vista. L' orecchio non udiva verun canto, diceva però: *Nò*, *quella gente non canta;* l' occhio all' incontro, osservando gli atteggiamenti di canto, diceva: *Sì*, *essa canta*. Que' cori erano scolpiti in atto di cantare con tanta verità, che la vista rimaneva pienamente illusa.

61. incensi: che si ardevano avanti all' arca. *Cumque trascendissent qui portabant arcam Domini sex passus*, *immolabat bovem et arietem;* l. c. v. 13.

62. immaginato: figurato. — gli occhi: Al. *e gli occhi*.

63. al sì: i due sensi della vista e dell' odorato discordavano, affermando il primo quello essere fumo reale d' incenso, negandolo il secondo. — fènsi: si fecero. Di *fèno* per *fecero* vedi *Nannuc. Anal. crit.* p. 197 e seg. 621, n°. 20. *Blanc*, *Gram.* p. 412.

64. vaso: l' arca del Patto.

65. trescando: ballando. *Tresca* dicevasi anticamente d' una spezie di ballo saltereccio, il quale si faceva movendo mani e piedi; cfr. *Inf.* XIV, 40. *Et David saltabat totis viribus ante Dominum; porro David erat accinctus ephod lineo* II Sam. (II Reg.) VI, 14. — alzato: succinto, con la veste tirata su. Col *trescando* Dante traduce il *saltabat totis viribus*, coll' alzato il *erat accinctus* della Bibbia. Altri spiegano *alzato* = in atto di saltare. Quest' ultima interpretazione fu difesa dal *Greg.* (Cfr. *Etruria*. fasc. d' Aprile 1864. e *Fanfani*, *Studi ed Osservazioni*, p. 201 e seg.), ma con argomenti futili e poco degni della scienza. Prima di tutto osserviamo che tutti gli antichi (alcuni, come *Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*. *Falso Bocc.* ecc. non si curano di dire la loro opinione) spiegano unanimemente *alzato* per *succinto*. Così *Ott.:* David aveva alzato uno Efod di lino; *An. Fior.:* alzato il vestimento chiamato Efod; *Benv. Ramb.:* alzato secondo il costume sacerdotale; *Buti* e *Land.:* alzato i panni per essere più spedito a ballare; *Borghini* (*Studi* ed. *Gigli*, p. 256.): «Alzato ha propria significazione, e importa aver i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento.» Così interpretarono pure *Vell.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fanfani* (l. c. p. 90. 194. 207 e seg.), *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Perez* (*Sette cerchi*, p. 122.), *D' Aquino*, e fra gli stranieri *Blanc (Tanzend*, geschürzt, *der fromme Psalmensänger)*, *Witte* (geschürzt *und tanzend*), *Eitn.*, *Krig.*, *Brizeux (la robe relevée en dansant)*. *Longf. (dancing with girded loins)*, *Botta* (*girt in humble guise*, cfr. *Dante as philosopher* ec. New-York 1865, p. 268.). Il *Greg.* che taccia tale interpretazione di *stravaganza* dovrà confessare esser questa una illustre compagnía di stravaganti. Il *Dan.* fu il primo a spiegare: «*Alzato*, in atto di saltare.» Tennero dietro al *Dan.* il *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Franc.*, *Piazza*, e fra gli stranieri *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Aroux*, *Ozan. (suspendu en l' air!)*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *v. Mijnd. (En juichend voor het heilge vat en blijde)*, *Sanjuan (danzando y saltando)* ecc. La più bella poi è il fatto seguente: il *Greg.* invoca l' autorità del *Tom.*, che nel Dizionario «alla voce *Alzato* §. 2, pone *alzato da terra*, *in attual salto*, e soggiunge ad esempio il verso appunto «trescando alzato ecc.» A ciò il *Fanfani* risponde: «Anche a

E più e men che re era in quel caso.
67 Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micól mi biancheggiava.

---

me l' autorità del Tommasèo sarebbe di grandissimo peso; — ma avverto però che quel paragrafo del Dizionario non porta il segno del *Tom.* ecc.» A nessuno dei due valenti campioni venne in mente che il *Tom.* ha scritto un bello e buon commento alla D. C. di cui se ne fecero più edizioni. Se l' autorità del *Tom.* vale qualche cosa, ecco quà: Alzato: *succinto le vesti!* così si legge nel commento del Tommasèo, edizione del 1865, Vol. II, pag. 164, e edizione del 1869, Vol. II, pag. 136! Più dilettevole ancora è la seguente. Il *Greg.* sostiene che la Bibbia non accenni che David si tirasse su la veste, e continua: «anzi in quella sta scritto ch' egli era cinto di un efod di lino, il quale — era una corta *veste militare*» (!!). E il *Fanf.* a combattere contra e a citare San Girolamo', il Calmet, il Martini ecc. onde provare che l' efod era una veste sacerdotale. Eppure ogni Dizionario ebraico alla voce אֵפוֹד avrebbe loro insegnato cosa sia l' efod! Ma forse i due valenti campioni sono digiun di lettere ebraiche? Allora bastava leggere nell' *Esodo* cap. XXVIII, v. 6—12 dove è detto cosa sia l' *efod* con una chiarezza e precisione che non lascia nulla a desiderare. Aggiungiamo soltanto che nel v. 6 del cap. citato, dove la Volgata traduce *superhumerale* il testo ebraico ha appunto אֵפוֹד (efod). Il *Diodati* traduce anche *Efod*, il *Martini* non abbiam modo di riscontrarlo. Chi ne vuol sapere di più intorno alla dilettevole disputa vegga l' opera citata del *Fanfani*, pag. 201. 202. 207—210. — umile: *ero humilis in oculis meis*; II Sam. (II Reg.) VI, 22. — salmista: David.

66. più: essendo *accinctus ephod lineo*, cioè avendo indosso abito pontificale. — men: perchè *saltabat totis viribus*, atto poco dicevole a grave personaggio. *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se* (ecco qui l' *alzato!*) *ante ancillas servorum suorum, et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris*, dice Micol a David, II *Sam.* VI, 20. Altri spiegano: *Più che re* a Dio, *men che re* ai superbi. Così *Tom.* ecc. — in quel caso: in quell' atto.

67. Di contra: Al. *D' incontra.* Intendi: nello stesso quadro, dirimpetto a David. — ad una vista: ad una finestra. *Vista* si disse anticamente a qualsiasi apertura, onde l' uomo può affacciarsi per vedere od essere veduto, cfr. *Inf.* X, 52 nt. Che poi *vista* in questo luogo valga *finestra* si rileva da II *Sam.* VI, 16: *Cumque intrasset arca Domini in civitatem David, Michol filia Saul prospiciens* per fenestram, *vidit regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino: et despexit eum in corde suo.*

68. palazzo: reale. — Micol: figlia di Saul, da questi data in moglie a David per ricompensarlo della vittoria ottenuta di Golia filisteo; cfr. I *Sam.* XVII, 25. XVIII, 17. 20 e seg. XIX, 11 e seg. vedi pure il passo citato nella nt. antec. Morì senza figli in pena della sua superbia; II *Sam.* VI, 23. Nella prima scultura si vede un' umile poverella alzata a madre del Salvatore; nella seconda un' orgogliosa regina privata dalle gioie di madre; nella terza una povera madre consolata dall' umiltà d' un imperatore. — ammirava: guardava meravigliata.

69. dispettosa e trista: sdegnata ed addolorata, parendole che il re David suo marito si abbassasse troppo.

71. avvisar: osservare.

72. diretro: dopo Micol, seguitando pure a destra. — mi biancheggiava: mi si mostrava scolpita nel *marmo candido*, v. 31.

73 Quivi era storïata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mossè Gregorio alla sua gran vittoria:

---

73. **L' alta gloria**: il fatto glorioso.

74. **Del roman principato**: di Trajano, v. 76. Al. *Del roman prince, lo cui gran valore.* La lezione da noi accettata è di molti ottimi codd., di tutti i quattro del Witte, del Viennese, dello Stoccardiano (cfr. *Mussafia, Sul testo della D. C.* p. 37), del Cassinese ecc., ecc.; e così hanno pure le prime quattro edizioni, l' *An. Fior., Benv. Ramb., Dionisi, Viviani*, ecc. ecc. Nondimeno il *Gregoretti* (della cui erudizione ne vedemmo un saggio nella nt. al v. 65.) si fa beffe di essa gridando: «E che? il principato di Roma salì dall' Inferno alla gloria del paradiso?» (*Sulla nuova ediz*e. *della D. C.*, pag. 25). Ed un saltimbanco ripete: «Che ha a fare il valore del principato romano con Trajano? Forse che era virtuoso perch' era principe romano?» (*Comedia di D. col comm. di Jacopo della Lana*, Bologna 1866. Vol. II, pag. 117). A tali beffe il *Fanfani* risponde: «Povero Gregoretti! non sa che appresso gli antichi non era infrequente il trovare usata la voce dell' ufficio per la persona di chi lo esercita (il che non è certo più strano del dire *sua maestà* per il Re e simili); non aveva letto nel Cavalca che: «Principati sono quegli spiriti che sono *principi e rettori di certi altri spiriti minori* e impongono loro quello che abbiano a fare» ufficio conforme per l' appunto a quello che, secondo il concetto politico di Dante, doveva aver l' Imperatore, al quale sarebbe poco il semplice titolo di *prence.* Era da pensare altresì, prima di far lo spiritoso a mal tempo, che spesso Dante scambia i titoli della gerarchia celeste con quelli della gerarchia di quaggiù ed *e converso*» (*Com. alia D. C. d' An. Fior.* Vol. II, p. 164 nt.). — **Valore**: significa non solamente la prodezza nelle armi, ma ancora l' altre virtù.

75. **Gregorio**: il fatto quì accennato appartiene alla leggenda popolare. Riferiamo anzi tutto l' ingenua narrazione del *Novellino* (*Nov.* 56) affinchè si possa mettere a riscontro dei versi di Dante. «Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavallería contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: *messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m' hanno morto il mio figliuolo.* E lo 'mperadore disse: *io ti soddisfarò, quando io sarò tornato.* Et ella disse: *se tu non torni?* Et elli rispose: *soddisfaratti lo mio successore.* Et ella disse: *se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s' egli liberrà sè medesimo.* Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch' avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l' onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua; e ciò dimostrava com' era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l' anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano.» Il primo a raccontare l' aneddoto di Trajano e della vedova fu *Dio Cassio* (l. XIX, c. 5), che racconta un po' diversamente. Altri riferiscono il fatto ad Adriano (cfr. *Mazzoni, Difesa di D.* Vol. I, pag. 599 e seg.). Il primo poi a scrivere la leggenda della liberazione di Trajano dall' inferno per opera di papa Gregorio fu *Giovanni Diacono* (*Vita S. Greg.* lib. IV, c. 44). Va senza dire che nel medio evo si prestava fede alla leggenda. Lo stesso *Tommaso d' Aquino* sembra credervi. *Damascenus in sermone suo, de Defunct., narrat quod Gregorius pro Trajano orationem fundens, audivit vocem sibi divinitus dicentem:* Vocem tuam audivi, et veniam Trajano do; *cujus rei, ut Damascenus dicit in dicto sermone*, testis est Oriens omnis et Occidens. *Sed constat Trajanum in inferno fuisse.... De facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari,*

76 Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si moviéno.
82 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: — «Signor, fammi vendetta
Di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.» —
85 Ed egli a lei rispondere: — «Ora aspetta
Tanto ch' io torni.» — E quella: — «Signor mio», —
Come persona in cui dolor s' affretta,
88 — «Se tu non torni?» — Ed ei: — «Chi fia dov' io

---

quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit ecc. Thom. Aq. Sum. theol. P. III, Suppl. Qu. LXXI, art. 5. Dante allude a questa leggenda anche *Parad.* XX, 44. 45. 106 e seg. — VITTORIA: sopra l' inferno, togliendogli l' anima di Trajano.

76. IO DICO: Al. *E dico.*

77. AL FRENO: del cavallo su cui Trajano era montato.

78. ATTEGGIATA: vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedea il pianto e il dolore bello e miniato. *Ces.*

79. INTORNO: Al. *Dintorno. Intorno a lui* vale qui: *il luogo intorno a lui;* cfr. *Purg.* IX, 54. Modo simile *Virg. Ecl.* I, v. 11. 12: *undique totis Usque adeo turbatur agris.*

80. L' AQUILE: Al. *l' aguglie*, che è un idiotismo fiorentino per *aquile.* — NELL' ORO: Al. *dell' oro.* La lezione *nell' oro* è dei quattro codd. del Witte, del Viennese, Stoccardiano, Cassin. ecc. ecc. Anche le migliori e più accreditate edizioni hanno *nell' oro*, e così lessero tutti i commentatori antichi. La lezione *dell' oro* è di pochissimi codici ed edizioni. Nondimeno il *Blanc* ed altri credettero doverla difendere, perchè le aquile che servivano ai Romani d' insegne militari non erano ricamate in drappo o in oro, ma d' oro e d' argento solide e fitte sulle aste. Ma come mai avrebbe Dante potuto dire delle aquile d' oro massiccio che *si movessero al vento*, come appunto dice nel verso seguente? Converrà dunque supporre che Dante ignorasse le aquile romane esser state di oro massiccio, leggere *nell' oro*, e spiegare: nell' aureo ricamo degli stendardi *(Lomb.)*, oppure: le romane aquile effigiate in campo d' oro *(Andr.)*. Così *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc.

81. SOVR' ESSO: sopra il capo dell' imperatore. — IN VISTA: a vederle. Sembrava a vederle che, agitate dal vento, si movessero. — MOVIÉNO: movevano; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 145 e seg.

82. COSTORO: che erano intalliati quive. *Buti.*

83. DICER: dire. Al. *Parea dir.* — VENDETTA: giustizia.

84. MORTO: ucciso. Presso gli antichi il participio *morto* si trova usato infinite volte come qui per *ucciso;* cfr. *Corticelli*, lib. II, c. 2. *append.* 4 al 1. e *append.* 2 al 2°. ord. degli att. — M' ACCORO: mi affliggo.

85. EGLI: Trajano. — RISPONDERE: supplisci *pareva,* e intendi: Pareva che egli le rispondesse.

86. TORNI: dall' impresa a cui vado. — E QUELLA: Al. *Ed ella.* Costruz.: *E quella* pareva rispondere *come persona* ecc.

87. S' AFFRETTA: in cui il dolore rende l' animo impaziente del conforto che spera; oppure come persona cui il dolore rende premurosa.

88. SE TU: chi mi farà vendetta se tu non ritorni più? — CHI FIA: colui che occuperà il posto che presentemente occupo io; il mio successore.

La ti farà.» — E quella: — «L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?» —
91 Ond' egli: — «Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.» —
94 Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui non si trova.
97 Mentr' io mi dilettava di guardare

---

89. LA: la vendetta. — E QUELLA: Al. *Ed ella.* — BENE: il ben operare, il fare giustizia.

90. CHE FIA: che gioverà. — IL TUO: il tuo bene, cioè quel ben operare, quel far giustizia che è dovere tuo. — METTI IN OBBLIO: dimentichi, tralasci. — A te compete il farmi vendetta; se tu nol fai ti rendi colpevole d' aver trascurato il tuo dovere, nè la giustizia che mi farà il tuo successore assolverà te da tale colpa.

92. SOLVA: adempia. — ANZI: prima di partire.

93. VUOLE: giustizia m' impone che io adempia il mio dovere, e la *pietà*, la compassione che io sento di te m' induce a non indugiare, ma a farlo di presente.

94. COLUI: Dio. *Ad opus novum sempiternum adhibet Deus consilium;* S. Aug. De Civ. Dei, l. XXII, 22. Lo stesso citato dall' *Anon. Fior.: Ordo temporum in æterni Dei sapientia sine tempore est; nec aliqua sunt apud illum nova.* — Nessuna cosa può esser nuova a Dio, vedendo egli ogni cosa dall' eternità. «Dio, essendo tutte le cose in lui, anzi essendo egli tutte le cose, ed essendo fuori e sopra il tempo, le vede tutte insieme ad un tratto, in un attimo medesimo, con una vista sola: e così è presente a lui il futuro, come il passato.» *Varchi*, *Lezioni sul Dante*, Fir. 1841. Vol. I, pag. 162 e seg.

95. ESTO: questo. — VISIBILE PARLARE: Il parlare s' ode, et però si può dire udibile; ma però che l' Autore vedea questo parlare atteggiato et scolpito, dice et chiamalo visibile parlare. *An. Fior.* — E così si scusa dell' aver posto che una effigie possa esprimere con l' atto, non uno solo, ma più affetti consecutivi. L' artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l' attitudine delle figure intagliate e dipinte è una e permanente. *Giusti.*

96. NOVELLO: cioè che in lo mondo si ode lo parlare, ma in quello luogo lo parlare si vede. *Lan.* In qnesta chiosa *novello* è preso nel senso di *nuovo*, e così intendono pure *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Ma gli scrittori classici non usarono mai *novello* nel senso di *nuovo*, *non mai veduto*, come spiega il *Lomb.;* appresso loro *novello* suona solo *recente*, *fatto di fresco*, e simili. Quindi, come la freschezza e la gioventù sono gran parte di bellezza, così *novello* fu recato a significare *vago*, *grazioso*, ed ancora *maraviglioso*, *stupendo*, come appunto suona quì, e come Cino la usò in que' versi:

Questa nòn è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella;

i quali pajono ispirati da questo luogo di Dante. E prima di Dante aveva usato essa voce medesima in tal significato Fra Guittone (*Nannuc. Man. della lett.* Vol. I, pag. 168):

Ah! Dio com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?

Inteso il *novello* in questo modo Dante vuol dire: Queste sculture sono stupende a' nostri occhi, perchè nel nostro mondo non se ne ha di così parlanti e maravigliose. Cfr. *Fanfani*, *Studi* ecc. pag. 96. 97.

Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
100 — «Ecco di qua, ma fanno i passi radi,» —
Mormorava il Poeta, — «molte genti:
Questi ne invïeranno agli alti gradi.» —
103 Gli occhi miei che a mirar eran intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vêr lui, non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.

---

98. di tante umilitadi: gli esempi tanto grandi di umiltà. L' arte umana trascura ordinariamente le azioni umili per servire alla vanità e farsi ministra dell' orgoglio. L' arte divina all' incontro serve appunto a eternare le azioni di umiltà.

99. per lo fabbro: queste imagini sono care al riguardante perchè stupende in sè stesse, più care ancora perchè provenienti immediatamente dalla mano di Dio.

100. di quà: Dante era passato a diritta di Virgilio, v. 53; per vedere le anime che vanno avvicinandosi egli si volge vêr lui, v. 105: dunque le anime vengono da sinistra. — fanno: procedono lentamente.

101. genti: anime di coloro che furono superbi in questa vita e nel Purgatorio devono mondarsi dai vestigi lasciati da questo vizio. Nel mondo costoro si reputavano un qualche gran fatto; quì sono minimi tra tutte le anime, e nel più basso di tutti i cerchi sembrano someggiare, quasi a servigio di tutto il sovrastante Purgatorio; cfr. *Purg.* XI, 57. nt.

102. agli alti gradi: ai cerchi superiori del Purgatorio, oppure alla scala che mena ad essi. Virgilio, ignaro della via, spera che costoro gli mostreranno la salita.

103. a mirar: le sculture descritte di sopra. — intenti: Al. contenti.

105. volgendosi: costr. Non furono lenti a volgersi verso Virgilio, cioè a sinistra; cfr. v. 100 nt.

106. smaghi: ti sgomenti, ti smarrisca ecc. — *Smagare*, portog. ant. *esmaiar* = scoraggiarsi, disanimarsi, prov. *esmajar*, *esmagar*, *esmaguar* (cfr. *Bartsch*, *Chrest. Prov.* p. 41. 128. 177. 269. 492.), franc. ant. *esmaier*, *esmaiier*. *esmoier* (cfr. *Bartsch*, *Chrest. de l' ancien Français*, p. 47. 211. 596.) = scoraggiare, spagn. e portog. *desmayar* = svenire, cadere in deliquio; la voce deriva dal gotico e tedesco antico *magan* = potere, aggiuntovi l' *s* (*es*, *des*) privativa (cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 492. nt. 2. *Diez*, *Etym. Wörterb.* Vol. I, p. 384). Il *Blanc* (*Vocab. Dant.* a. h. v.) dice l' origine di questo verbo essere incerta. — «Quì c' insegna l' Auttore che quando siamo in ardua penitenzia non dobbiamo considerare la pena anzi il bene che ne segue, il quale è determinato di necessità a tempo; et però dice in figura, non attendere la forma della pena de' superbi, che in tal modo si purgono, ma pensa ch' ellino sono certi d' andare quando che sia in vita eterna.» *An. Fior.* Cfr. *Ovid. Metam.* l. X, v. 302. 303:

— — Nec credite factum.
Vel si credetis, facti quoque credite pœnam.

107. proponimento: di tornare a Dio mediante la penitenza. Da tal proponimento non voglio però che tu sgomentato ti rimova udendo quanto gravi siano le pene di coloro che si convertono. — «Non tanto al lettore volge l' avvertimento, quanto a sè stesso, pensando che, come non libero da superbia, anch' egli dovrà sotto quella soma curvarsi.» *Tom.*

108. il debito: de' peccati commessi.

109 Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: — «Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.» —
115 Ed egli a me: — «La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:

---

109. **non attender**: non por mente alla qualità della pena.

110. **la succession**: la gloria celeste che succederà a quella pena. *Existimo enim, quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Rom. VIII, 18. — **al peggio**: Al. *a peggio;* al peggio andare il *martire* non durerà oltre *la gran sentenza*, le pene del Purgatorio dovendo aver fine col giudizio universale.

111. **la gran sentenza**: che verrà pronunciata il dì del giudizio finale: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. — Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, et Angelis ejus.* Matt. XXV, 34. 41.

113. **a noi**: alla nostra volta. Al. *vêr noi.* — **non mi sembran**: costoro vollero nel mondo essere o almeno sembrare qualche cosa di più che persone; nell' altro mondo Iddio gli ha abbassati per modo, che a vederli da lungi non si può nemmen distinguere se siano persone od altro.

114. **non so che**: nè saprei dire cosa mi sembrano. Al. *non so se io nel veder;* Al. *non so s' io nel veder mi vaneggio.* L' *An. Fior.* ha: *Non so s' el viso mi vaneggia*, lezione evidentemente errata, come quella che guasta la rima. — **vaneggio**: tanto s' inganna la vista, parendo ora una cosa et ora un' altra. *Buti.*

115. **condizione**: natura, qualità.

116. **rannicchia**: ripiega. Un dì costoro andarono ritti e gonfi dell' animo e della persona: ed ora essi vanno curvi, rannicchiati e quasi carpone sotto il peso di gran sassi. Le pene dell' inferno dantesco sono essenzialmente la continuazione dello stato interno dei peccatori; le pene del Purgatorio sono al contrario appunto l' opposto di esso stato. Le anime purganti devono esercitare dolorosamente le virtù opposte ai vizi da cui furono macchiate quaggiù in terra.

117. **tenzone**: vale propriamente *contesa*, *combattimento* ecc. cfr. *Inf.* VI, 64; onde *tenzonare* = il combattersi di due idee opposte nella mente di alcuno, cfr. *Inf.* VIII, 111. Viene dunque a dire Virgilio che anche gli occhi suoi, quantunque più perfetti assai di quelli di Dante, sulle prime ebbero contrasto, dovettero combattere coll' incertezza, avanti di conoscer la verità della cosa. È come se dicesse: Sul principio non potei discernere nemmen io cosa fossero.

118. **disviticchia**: *disviticchiare*, dal lat. *vitis*, vale *sciogliere;* detto metaforicamente per *distinguere.* La metafora, benchè ardita, esprime maravigliosamente lo sforzo necessario agli occhi per trovare il vero di quell' indistinto viluppo che formavano quelle anime rannicchiate a terra sotto il peso della loro soma. — «Tu vedi là una cosa aggomitolata e confusa: e tu, affissandoti bene in essa, con gli occhi cercane e disbriga bene ogni parte così avviticchiata, e riponla al suo luogo: non vedi u che e' sono tutti schiacciati? Questo è il valore di quella efficace parola *disviticchia col viso:* perchè in fatti con gli occhi egli dovea staccare, e distendere, e allogare al suo sito quelle parti così infrascate; nè più nè meno che avria dovuto far colle mani.» *Ces.*

Già scorger puoi come ciascun si picchia.» —
121 O superbi Cristian, miseri lassi!
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
124 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

---

120. GIÀ: essendosi essi avvicinati tanto da potersi discernere. — SI PICCHIA: alcuni leggono *si nicchia*, e spiegano: si rammarica, trae guai, geme ecc.; così *Viviani*, *Ces.*, *Fratic.*, *Frances.*, ecc. Ma, oltre che tal lezione non ha il sostegno di ottimi codici, il *gemere*, *lamentarsi* ecc. si *ode*, non si scorge coll' occhio. Leggendo *si picchia* alcuni spiegano: È battuto e castigato, *Lan.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Bennass.*; altri: Si percuote il petto coi ginocchi per la gravezza del peso, *Benv. Ramb.*; altri: È a terra schiacciato, *Biag.*, *Wagn.*; ed altri: Si batte il petto rendendosi in colpa, *Buti*, *Dan.*, *Andr.*, *Perez* ecc. Il battersi il petto essendo proprio de' penitenti siamo d' avviso che l' ultima interpretazione meriti la preferenza; cfr. *Luc.* XVIII, 13: *Publicanus — — percutiebat pectus suum.*

121. O SUPERBI: al vedere la pena dei superbi il Poeta si dimanda con istupore di che l' uomo si possa vantare nel momento in cui nel suo orgoglio ei dimentica intieramente la sua condizione, ciò che egli è, e ciò che sarà, massimamente allorquando egli sarà chiamato a comparire davanti alla giustizia divina. — MISERI LASSI: cfr. *Inf.* XXXII, 21: *fratei miseri lassi.*

122. INFERMI: ciechi della mente. — «Quasi dica: Voi siete di cieco intelletto, perchè non conoscete il vero bene, e siete infermi della mente, cioè della volontà, perchè non lo volete. Adunque veramente miseri, perchè nè conoscete il bene nè lo volete.» *Land.*

123. RITROSI: retrogradi. Voi siete sì ciechi della mente che avete fiducia di giungere a buon fine senza accorgervi che invece i vostri passi sono retrogradi e vi conducono ad un fine opposto.

124. VERMI: *Homo putredo, et filius hominis vermis;* Job. XXV, 6. *Ego autem sum vermis, et non homo;* Psal. XXI, 7. *Noli timere vermis Jacob;* Isaj. XLI, 14. *Et a verbis viri peccatoris ne timueritis: quia gloria ejus stercus et vermis est;* I Machab. II, 62. — Come il proprio fine del baco è di uscirsene del bozzolo in forma di farfalla, così il fine proprio dell' uomo, il quale in terra non è che un vil verme, è di volar via dal corpo nella propria sua forma di spirito immortale. Il corpo dell' uomo è quì paragonato al verme, l' anima alla farfalla.

125. ANGELICA: spirituale, incorporea come gli angeli. *Minuisti hominem paulo minus ab Angelis;* Hebr. II, 7. 9. — FARFALLA: l' anima. La farfalla assieme colla fanciulla alata usarono gli antichi ne' loro monumenti per rappresentare l' anima. Il *Dan.* osserva: «Vuol in sentenza dire che noi siamo atti a diventar angeli, ma operando viziosamente diveniamo diavoli.»

126. CHE: la qual farfalla, cioè l' anima. — GIUSTIZIA: divina. — SENZA SCHERMI: alcuni spiegano: senza impaccio, cioè libera, non ritenuta dal corpo; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Portir.*, *Kop.* (ohne Hülle), *Blanc* (ohne Hemmung), *Ozan.* (sans obstacle), *V. Botta* (That to Heaven's justice unobstructed soars), *v. Mijnd.* (Die onomhuld ter richterstoel zal vliegen), *Sanjuan* (Que dirige su vuelo sin impedimento hácia la justicia). Ma *schermo* non vale impedimento, sì difesa; inoltre così intendendo la frase, anzi l' intiero verso sarebbe ozioso, chè va senza dire che quando l' anima vola dinanzi al tribunale della giustizia divina non è più impedita nè ritenuta da parte del corpo. Altri intendono *senza schermi* aggiunto alla *giustizia*, ad ispecificarnela per la divina Giustizia, e come se il Poeta avesse invece detto: *a quella giustizia che non ammette schermo;* così

127 Di che l' animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?
130 Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura

Lomb., e *Br. B.* Ma a noi ci pare che *senza schermo* non possa assolutamente valere: Che non *ammette* schermo, ma soltanto: che non *ha* schermo, non può in verun modo schermirsi, difendersi ecc., il che non può naturalmente dirsi della divina giustizia. Meglio dunque si riferisce la frase *senza schermo* all' anima, e si spiega *senza difesa*, come appunto il termine suona. L' anima vola dinanzi all' eterno giudice senza potersi schermire in verun modo, senza poter nascondere le sue colpe. Così intesero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Piazza* (Qui volat ad justum, nullo tutante, tribunal), *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Ed. Daniel*, ecc. Cfr. *Parad.* XXIX, 78: *Da essa, da cui nulla si nasconde.* Sortendo dal corpo per apparire dinanzi al tribunale di Dio l' anima deve abbandonare tutto ciò di cui l' uomo quaggiù va superbo e presentarsi tutta nuda al cospetto del giusto giudice. Tale ci sembra essere il vero concetto di Dante.

127. galla: galleggia; quì con bella metafora per Insuperbisce, si erge leggermente in superbia. *Galla* da *gallare* contratto di *galleggiare*, come *Inf.* XXI, 57. cfr. spagn. *tener mucho gallo* = aver molto orgoglio. Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, p. 33.

128. poi: poichè. — entomata in difetto: insetti difettivi, imperfetti, la perfezione dovendo essere nell' altro mondo, quando dal verme si sarà sviluppata la farfalla. L' uso che Dante fa della voce entomata è una delle molte prove che Dante ignorava il greco, avendo egli detto *entomata* per insetti, quando dovea dire *entoma.* Il Poeta lesse probabilmente (come congetturò il *Salvini*, *Lezione* XXXII), ne' lessici εντομα τα, e congiunse l' articolo neutro plurale τα al nome εντομα. Così anche il *Blanc*, *Vocab. Dant.* a. h. v. e *Versuch* ecc. II, p. 38. Altri opinano ch' egli prendesse tale abbaglio declinando *entoma*, *entomata*, *entomatum*, come *Uguccione (in Derivat. sub v. Tomos)* pose *epitoma*, *epitomatis*, invece di *epitoma*, *epitomæ*, e via discorrendo (cfr. *Forcellin. s. v. Epitomatus*, e *Cavedoni*, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco;* Modena 1860. p. 13. nt. 8.). Altri poi credono che avendo Dante trovato in qualche autore del medio evo *entoma*, insetto, al sing. ne abbia fatto il pl. *entomata* a similitudine di *themata*, *dogmata* ecc. Così *Lomb.* Va poi senza dire che alcuni s' ingegnano di spiegare come il Poeta abbia potuto scrivere *entomata*, quantunque non digiuno di lettere greche; ma questo ci sembra tempo perduto. Ottimi codici leggono *antomata*, altri *automata*, che *Benv. Ramb.* spiega: «Automi generati nella putrefazione per accidente»; altri hanno *antonoma* e *autonoma*, tutte lezioni derivate senza dubbio dall' ignoranza di greco.

129. falla: manca. Questo verso è una dichiarazione del precedente. Voi siete come verme, che non compiè la sua formazione, la quale non sarà compiuta finchè il verme non sarà giunto ad esser farfalla.

130. solajo: il soffitto delle stanze.

131. per mensola: invece di mensola, a far l' uffizio di mensola. Gli architetti appellano *mensola* quel pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, sostegno di trave o cornice. — figura: umana.

133. la qual: figura. — rancura: dal lat. *rancor*, = increscimento, dolore. Quantunque l' affanno che tal figura mostra sia finto, nondimeno esso fa nascere vero affanno in chi la mira. — «Quella contrazione della

Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
136 Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazïenza avea, negli atti
139 Piangendo parea dicer: — «Più non posso.» —

---

persona, che per pontar in sù con più forza, si raccoscia e rannicchia fino ad aggiungere le ginocchia al petto, mette in atto sugli occhi di chi la vede lo sforzo, che dilomba e schianta i muscoli di quel cattivello; e fa veramente tener il respiro, quasi per ajutarla, e ci pare sentirci oppressi da quel peso. E questa è la *rancura*, che quì dice Dante, che l' uom sente vera del non vero.» *Ces.*

134. COSÌ FATTI: giungenti le ginocchia al petto; cfr. v. 116 nt.

135. POSI BEN CURA: a ravvisarli.

136. CONTRATTI: rannicchiati, ripiegati.

137. PIÙ E MENO: peso. Portano some più o meno gravi, secondo la maggiore o minore gravità della loro colpa.

138. QUAL: chi. — A questo verso l' *Ott.* chiosa: «Quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, parea dire piangendo: io non ho più podere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca.» Così interpretarono questi versi anche *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Camer.*, *Ambrosoli*, *Perez*, *D' Aquino*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*. Alcuni osservarono sul nostro passo un perfetto silenzio: *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Borg.*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Franc.*, ecc. Tal silenzio per altro è bastantemente eloquente, e prova che anche questi commentatori non sognarono di prendere la voce *pazienza* in altro senso che nel comune. Alcuni credettero però che il significato comune di *pazienza* non possa quì aver luogo, e spiegarono: «Quegli che agli atti mostrava di soffrire più che gli altri, piangendo parea che dicesse ecc.» Così *Tom.*, *Fanfani* (*Borghini* II, 284), *Andr.*, e *Bennass.* Quest' ultima interpretazione fu difesa molto energicamente dal *Fanfani* (*Studj ed Osservazioni*, pag. 97—99. 194 e seg., 211 e seg., 231 e seg.). L' autorità del valente filologo ed i gravi argomenti da lui recati ci impongono il dovere di esaminar brevemente le due interpretazioni, tanto più che il *Fanfani* accusa la interpretazione comune di essere «contro il senso comune» (l. c. pag. 195). Vuole dunque il *Fanf.* che *pazienza* abbia quì il significato di *sofferenza fisica*, *pena*, *tormento* ecc. Noi però contraporremo a tale ingegnosa interpretazione che questo significato il termine *pazienza* non lo ha mai nè poi mai, non lo ha nemmeno in un solo dei cinque esempi che il *Fanf.* adduce onde provarlo. Non è quì il luogo di esaminarli ad uno ad uno, e ne prenderemo pertanto i due principali. *Cavalc. specch. pecc.* 38: «Ci è necessaria la pena e la tribolazione, perchè dal MOLTO PATIRE è detta PAZIENZA.» Ma o noi siam proprio orbi del tutto, o in questo passo è assolutamente impossibile di prender *pazienza* in altro significato che nel comune. Che il *molto patire* sia *sofferenza fisica* non era necessario di dircelo; ma il *Cavalca* vuol insegnarci che la virtù detta *pazienza* consiste nel *patire* (= sopportare, soffrire) *molto.* L' altro esempio è *Valer. Mass. lib.* III, pag. 3: «Pose il suo dito ad ardere (Pompeo) sopra una lucerna accesa; e per quella PAZIENZA fece il re disperare ecc.» Quì il *Fanf.* dice esser «chiaro e lampante» che *pazienza* vale *Dolor fisico.* Ci perdoni l' illustre filologo, ma noi questa chiarezza non sappiamo proprio vederla. O ci dica di grazia il ch. *Fanfani* se il passo non si *possa*, anzi *debba* intendere: «E PER LA TOLLERANZA DI QUEI PATIMENTI insiememente fece il re disperare?» L' illustre filologo sembra non essersi ricordato che vi è anche una *pazienza per forza.* *Gli* altri argomenti del *Fanfani* sono: 1°. La pazienza (= rassegnazione) non

si può mostrare negli atti. Ma chi ha detto al *Fanfani* che la frase *negli atti* si debba riferirla all' antecedente? Ecco quà: *Anche gli atti di chi mostravasi più paziente degli altri erano tali, che pareva dicesse piangendo: Non ne posso più.* — 2°. «Siccome chi piange e dice: *Non ne posso più*, se non l' ha già rinegata, è lì lì per rinegar la pazienza, così ciascuno è padrone di inferire da questa esposizione che, se piangeva e diceva *non ne posso più* chi mostrava d' aver più pazienza, gli altri che via via ne avevan meno, dovevan dare, quale in un modo quale in un altro, nelle più gravi escandescenze e rabbiosità; il che sarebbe un brutto principio a salire *il monte che, salendo, altrui dismala.*» Ma come? La frase *Non ne posso più* esprimerà dunque impazienza, sempre impazienza e nient' altro che impazienza? Nessuno potrà dunque dire *Non ne posso più* onde esprimere la propria impotenza, debolezza, fiacchezza? Il grido *Più non posso* non sarebbe dunque un grido di *umiltà* piuttosto che di impazienza? E come mai ci entra quì l' *impazienza?* — Consci della nostra inferiorità siamo lungi le mille miglia dal volerla fare da maestro ad un tal uomo quale il *Fanfani*. Tuttavía non possiamo sopprimere l' osservazione che ci pare non aver egli fatto troppa attenzione al contesto. Dalla esposizione che il *Fanfani* propone non solo *ognuno è padrone*, anzi *ognuno è costretto* d' inferire che, se piangeva e diceva *non ne posso più* soltanto chi mostrava di soffrire il più, gli altri che via via soffrivan meno dovevano pensare tutto diversamente, sembrare cioè che dicessero: *Io posso più degli altri*, il che sarebbe veramente brutto principio ad umiliarsi, a purgarsi dei vestigi lasciati dalla superbia. Ma il Poeta non volle dir ciò. Già vedemmo che le anime del Purgatorio devono esercitarsi nelle virtù opposte ai vizi, da cui furono macchiate in terra. Così anche le anime di questo primo cerchio. Una volta essi andarono ritti e *con la test' alta*, ora vanno curvi, giungendo le ginocchia al petto; un dì era poco ad essi il suolo che abitavano, ed ora *pigliano sì poco del cammino* (*Purg.* XI, 109), ecc. E così pure: *una volta nella loro durezza costoro facevano piangere altrui, ora* PIANGONO *essi medesimi;* UN DÌ NELLA LORO VANITÀ CREDEVANO E SI VANTAVANO DI POTERE PIÙ CHE UOMO NON POSSA, ORA ESSI CONFESSANO INCESSANTEMENTE DI NON POTERNE PIÙ. Bella dunque, vera e poeticissima imagine è quella del dire: *Ben è vero che quelle anime erano aggravate e rannicchiate l' una più l' altra meno, secondo il grado della colpa; nondimeno tutte quante, anche quelle che per esser meno aggravate sembravano più pazienti, agli atti, ai modi loro parevano dir piangendo: Non ne posso più.* Da questa interpretazione non sappiamo partirci, nonostante gli esempi che si adducono «ad edificazione dei novelli commentatori», e nonostante «il senso comune» contro il quale si pretende che essa sia.

CANTO DECIMOPRIMO.

CERCHIO PRIMO. — SUPERBI. — PREGHIERA. — OMBERTO ALDOBRANDESCHI. — ODERISI D' AGUBBIO. — PROVENZAN SALVANI.

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,

---

1. PADRE NOSTRO: parafrasi dell' orazione domenicale (*Matt.* VI, 9—13. *Luc.* XI, 2-4.), la quale, come osserva il *Tom.* non è indegna di Dante, ma è però sempre parafrasi. Ben conviensi tale orazione nel cerchio inferiore a tutti gli altri, dove si piange il peccato della superbia, essendo essa una preghiera che vien recitata, insegnata, apparata di continuo dagli umili, donniciuole e pargoli, e dovendo gli spiriti di questo cerchio *divenire come i piccoli fanciulli* onde poter entrare nel regno de' cieli (cfr. *Matth.* XVIII, 3.). Bel tributo è poi in chi fu superbo riconoscere non la propria, ma l' altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà: richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto di vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni — lo scampo dalla tentazione e dal male della colpa — porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità, inimica a superbia, è il pensare a' bisogni altrui, che non possono esser più bisogni nostri. Nome, regno e volontà accennano forse alle tre superbie diverse dei tre personaggi in cui si scontra il Poeta: a vanagloria di artisti in Oderisi; ad ambizione d' uom politico e guerriero in Salvani; ad arroganza di patrizio in Aldobrandeschi. La richiesta del pane quotidiano, e la memoria di mutui debiti è confessione della comunanza di una famiglia sola, comunanza già significata dall' invocazione, *Padre nostro*, *Padre di tutti*, senza orgoglio di distinzioni umane. Cfr. *Perez*, *Sette cerchi*, pag. 130 e seg.

2. CIRCONSCRITTO: *cœlum, et cœli cœlorum te capere non possunt;* III Reg. VIII, 27. — *Deus nullo corporali loco clauditur;* Thom. Aq. Sum. P. I. 2ae. qu. CII, art. 4. — *Deus non alicubi est; quid enim alicubi est, continetur loco, quid loco continetur, corpus est. Non igitur alicubi est, et tamen quia est et in loco non est, in illo sunt potius omnia, quam ipse alicubi.* S. August. De civ. Dei, XI, 20. — Οὐ γὰρ ἐν γνόφῳ ἢ τόπῳ ὁ θεός, ἀλλ' ὑπεράνω καὶ τόπου καὶ χρόνου καὶ τῆς τῶν γεγονότων ἰδιότητος· διὸ οὐδὲ ἐν μέρει καταγίνεταί ποτε, οὔτε περιέχων οὔτε περιεχόμενος, ἢ κατὰ ὁρισμόν τινα ἢ κατὰ ἀποτομήν. Clem. Alex. Strom. II, 2. p. 431. Cfr. *Parad.* XIV, 30: *Non circoscritto e tutto circoscrive.* Greg. Hom. XXIV,

Che a' primi effetti di lassù tu hai,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,

---

cit. dal *Tom.:* «Circoscritto è lo spirito angelico, ma lo Spirito sommo, che è Dio, non è circoscritto.» — «Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende.» *Conv.* tr. IV, c. 9.

3. PRIMI EFFETTI: a' cieli ed agli angeli, prime opere delle tue mani, prime tue creature. *Effetti* per *opere*, *creature* anche *Conv.* tr. III, c. 8: «Intra gli effetti della divina sapienza l' uomo è mirabilissimo;» e nello stesso cap. più volte. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. Alcuni leggono invece *affetti* e spiegano: I primi amori, cioè: Le prime creature capaci di amar Dio, = gli angeli; così *Benv. Ramb.*, e già l' *Ott.* conosce le due lezioni ed interpretazioni. Secondo gli scolastici Dio creò i cieli, ed in quelli la natura angelica anzi tutte le cose; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXI, art. 3. ecc. *Gieseler*, *Dogmengesch.* p. 155. 328. ecc.

4. VALORE: potenza.

6. VAPORE: sapienza, la quale *Vapor est virtutis Dei;* Sap. VII, 25. Gli antichi per *vapore* intendono il divino amore, la sua grazia e benignità; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. ed alcuni di essi credettero scorgere in questi versi la dottrina della Trinità e spiegarono: *nome* = Figlio, *vapore* = Spirito Santo. Così *Land.*, *Vell.*, *Dan.* Invece di *dolce vapore* alcuni codd. ed ediz. hanno *alto vapore.*

8. NON POTÉM: da noi stessi non possiamo pervenire alla pace del tuo regno se essa non ci vien data da te. *Potém*, *potemo*, desinenza regolare, ma che ora non si usa che raramente dai poeti. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 637.

9. TUTTO NOSTRO: Al. *tutto 'l nostro.*

10. SUO: loro. Il pronome *suo* con relazione al plurale invece di *loro* fu talvolta usato dai Classici. Ha del latino; cfr. *Corticelli*, *Reg. ed Oss.* l. I, c. 19.

11. OSANNA: ebr. הוֹשִׁיעָה נָּא = *salva, ajuta dunque!* Psl. CXVIII, 25; gr. Ὡσαννά, *Marc.* XI, 9. 10. *Matt.* XXI, 9. 15. *Joan.* XII, 13. Qui ed altrove Dante usa colla chiesa questa voce nel senso di *Salve.*

12. DE' SUOI: de' loro voleri. Questa terzina è una parafrasi della terza preghiera dell' orazione dominicale: γενηθήτω τὸ θέλημά σου ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς; *Matt.* VI, 10.

13. A NOI: a tutti gli uomini, vivi e morti. Ma le anime del Purgatorio non essendo sottoposte ai bisogni corporali, esse prendono il *pane quotidiano* della quarta preghiera figuratamente. — MANNA: chiama così il pane quotidiano alludendo al noto mito degli Ebrei nel deserto. — «Questa manna può avere più intendimenti: *Manna*, *proprie* è sostentamento; or puossi intendere *temporale*, e questo è lo vitto, lo quale è bisogno alla sustentazione del corpo umano; puossi intendere *spirituale* in due modi: l' uno appartiene solo a quelli che sono nella prima vita, e questo è proprio l' eucaristia; — — l' altro modo è solo a quelli, che sono in Purgatorio, e questo propriamente è la grazia e la salvazione,

Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
16 E come noi lo mal che avém sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,

---

che a quelli abbisogna.» *Lan.* Per la *cotidiana manna* i più intendono la grazia di Dio, la quale è cibo spirituale dell' anima; *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, ecc. Il *Vellut.* dice questa *manna* essere il verbo divino; il *Pogg.* scrive: «Per *cotidiana manna* non si può intendere che i quotidiani suffragi dei viventi, senza dei quali le anime del Purgatorio rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina Giustizia.» Così pure *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc. A tale stranissima interpretazione ha già risposto l' *Andr.*: «Primieramente siffatti suffragi, anche in questo Poema, sogliono chiedersi agli uomini, non a Dio; poi il verso 15, applicato alle anime purganti, sarebbe assurdo, perchè queste senza i suffragi procedono più lente, ma non ritornano *a retro*.» Ciò che fa d' uopo a queste anime per non ire *a retro* non può essere che la grazia di Dio, e più specialmente la grazia cooperante.

14. diserto: chiama così il Purgatorio, per aver detto *manna*, la quale secondo la mitologia biblica fu da Dio mandata agl' Israeliti nel diserto; cfr. *Exod.* XVI, 4 e seg. ecc. I più intendono di questo mondo; ma le anime dicono troppo espressamente che tutte le preghiere, ad eccezione dell' ultima, si fanno per loro stesse; cfr. v. 22. nt.

15. a retro: indietro. Senza la grazia di Dio chiunque più s' affatica di andare avanti torna indietro.

17. e tu: anche tu; l' *e* equivale quì all' *etiam* dei Latini, i quali usarono pure *et* per *etiam;* anche i Greci avevano καὶ nello stesso significato.

18. lo nostro: Al. *al nostro.*

19. s' adona: cede, resta abbattuta, vinta. *Adonare*, prov. *adonar* = confidare (cfr. *Bartsch*, *Chrest. prov.* p. 266. 440.), spagn. *adonarse*, franc. *s'adonner* = arrendersi, sottomettersi (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, 3.). L' usò anche *G. Vill.* l. VI, c. 78: «E così *s' adonò* (= fu abbassata, abbattuta) la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze.» *Adonato* per *abbattuto*, e *adonamento* per *abbattimento*, si leggono nelle rime di Bonaggiunta Urbiciani. *Adonare* usa pur Dante *Inf.* VI, 34. L' origine della voce è incerta. Questa terzina è una parafrasi dell' ultima preghiera dell' orazione dominicale: μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν, ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ; *Matt.* VI, 13.

20. non spermentar: non mettere a cimento. — avversaro: avversario; il diavolo. *Adversarius vester diabolus;* I Petr. V, 8. *Avversaro* per *avversario*, come *Purg.* VIII, 95; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 640.

21. libera: essa virtù. — da lui: dal nostro avversario. — la sprona: la spinge con tante arti al male.

22. quest' ultima: l' ultima domanda nell' orazione dominicale: *Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male* le anime purganti non la fanno per loro, chè esse non sono più esposte alle tentazioni nè più capaci di peccare. Così intesero i più; *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Alcuni poi vogliono riferire queste parole soltanto alla parte positiva dell' ultima domanda, cioè alle parole: *libera da lui* ecc. Così *Dan.*, *Blanc.*, ecc. Quest' ultimo pretende che se il Poeta avesse inteso del *Ne nos inducas* ecc. egli avrebbe dovuto scrivere *Quest' ultime preghiere Già non si fan per noi;* ma le parole

Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.» —
25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,

Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo non sono propriamente che una sola domanda doppiamente espressa, cioè negativamente e positivamente, come p. es. il comando: *Non andar via, ma resta quà* non è che un solo. Aggiungi che le anime del Purgatorio non ponno più peccare, *Purg.* XXVI, 131, dunque nemmeno esser tentate, a differenza di quelle dell' Antipurgatorio che sono ancora soggette alle tentazioni, *Purg.* VIII, 107. Le Osservazioni del *Blanc* (*Versuch* ecc. II, p. 39. 40) in proposito sono degne di considerazione, ma non ci persuasero.

23. NON BISOGNA: non essendo esse più soggette alle tentazioni ed al peccato.

24. COLOR: quasi tutti interpretano: Per i vivi, che restarono dietro a noi nel mondo; *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Ma *Benv. Ramb.* chiosa: «Pei viventi nel mondo o per le anime che sono indietro e che non per anche entrarono nel Purgatorio.» In fatti se si considera che anche le anime dell' Antipurgatorio possono esser tentate, sembrerà più ragionevole estendere tal preghiera anche ad esse, ed intendere: Per tutti coloro che non sono ancora entrati nel vero Purgatorio, ma sono rimasti o vivi al mondo o nell' Antipurgatorio a soffrire la pena della negligenza. Anche il *Blanc* non è alieno da tale interpretazione; cfr. *Versuch*, II, 40.

25. BUONA RAMOGNA: buon viaggio. — «*Ramogna* propriamente è *iter* o viaggio.» *Lan.* — Buon augurio; *Benv. Ramb.* — Buona felicità nel nostro viaggio e nel loro; *ramogna* è proprio seguir nel viaggio; *Buti*, e così anche *Land.*, *Vell.*, *Volpi* ecc. — Buon avvenimento, prospero successo; *Dolce*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. All' incontro il *Lomb.*: «Dubito che non sia questo termine preso dal franc. *ramon* che *scopa*, e *rammoner* che *scopare* e spazzare significa, e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione.*» Ma quelle anime non invocano *purgazione* nella loro preghiera. Bene il *Ces.*: «Questo ramogna niun seppe che voglia dire, ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere buon *avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi.» L' *Andr.* poi asserisce che *buona ramogna* per *buon viaggio* fosse «locuzione comune agli antichi, che la estesero anche a significare buono augurio in genere.» Ignoriamo le ragioni e gli argomenti che servirono di fondamento a tale asserzione.

26. PONDO: peso, lat. *pondus.* — Costruzione: *Così orando quelle ombre andavano tutte a tondo su per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando* ecc.

27. A QUEL: all' incubo. Reca in paragone l' incubo, per non trovar peso realmente portato al mondo, a cui agguagliar quello che si portano quelle anime.

28. DISPARMENTE: inegualmente angosciate, secondo la gravità del peso, corrispondente alla gravità del peccato. Cfr. *Purg.* X, 136 e seg.

29. CORNICE: cerchio; cfr. *Purg.* X, 27 nt.

30. LE CALIGINI: i fumi della superbia. Al. *la caligine.* — *Videte fumum superbiæ similem, ascendentem, tumescentem, vanescentem.* S. Aug. in Psal. VI. cit. dal *Dan.*, e dietro lui dal *Lomb.*, *Tom.* ecc.

31. DI LÀ: in Purgatorio. — «Se da quelli che sono in Purgatorio è detto bene et orato per noi che siamo in questa prima vita, che possiamo

Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
37 — «Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:

---

noi dir et far per loro? quasi dica: non si può dire nè far tanto per loro, che non meritassero ancora molto più.» *Dan.*

32. di qua: nel mondo. — per lor: per le anime del Purgatorio. Le anime del Purgatorio non ponno che pregare pei vivi, mentre questi ponno giovare alle anime purganti non solo colle parole ma eziandio co' fatti. *Ista tria — Eucharistia, eleemosyna et oratio — ponuntur quasi præcipua mortuorum subsidia; quamvis quæcumque alia bona quæ ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXXI, art. 9.

33. da quei: da coloro che vivono nella grazia di Dio, la quale è radice del buon volere, chè quei che vivono nell' ira di Dio non ponno giovare alle anime purganti. Cfr. *Purg.* IV, 135. Thom. Aq. l. c. art. 3.

34. aitar: Al. *atar. Aitare* per *ajutare* anche *Purg.* IV, 133. — le note: le macchie del peccato. Alcuni per ignoranza scrissero *nuote*, nè vi mancò chi ebbe la balordaggine di difendere con argomenti da bimbo tale lezione (cfr. *Div. Com. col com. di Jac. della Lana*, Bologna 1866. Vol. III, pag. 582. *Cod. Lambert. della D. C.*, Bologna, 1871. Vol. II, pag. 207 e seg.); ma lasciamo dire, chè *Mit der Dummheit kämpfen Götter selbst vergebens.*

35. portâr: nell' altro mondo. — quinci: da questo mondo.

36. ruote: i cieli, rotondi, giranti ed ornati di stelle.

37. se: particella deprecativa = *così.* — giustizia e pietà: la giustizia e la pietà del Signore. In tutte le opere di Dio, dice *Thom. Aq.* (*Sum. theol.* P. I. qu. XXI, art. 4) si manifesta la sua giustizia e la sua misericordia. *Quædam opera attribuuntur justitiæ, et quædam misericordiæ, quia in quibusdam vehementius apparet justitia, in quibusdam misericordia. Et tamen in damnatione reproborum apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliqualiter allevians, dum punit citra condignum: et in justificatione impii apparet justitia, dum culpas relaxat propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit.* Così l' *Ott.*: «Deh, se giustizia divina e la misericordia del pietoso Padre vi levi questi pesi, sicchè secondo il desiderio vostro possiate salire alla patria ecc.» Così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Tom.*, *Filal.* ecc. Altri spiegano: Così la divina giustizia soddisfatta dalle vostre pene, e la suffragante pietà de' viventi, vi sgravino del peso che vi opprime; così *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, ecc. Ma e nella pena e nel premio splendono insieme la giustizia e la pietà di Dio, non la giustizia di Dio e la pietà degli uomini. — vi disgrevi: zeugma di numero per *vi disgrevino*, vi sgravino dal peso sotto cui gemete, o dal peso delle colpe.

38. muover l' ala: per salire al cielo.

39. vi levi: al Paradiso.

40. da qual mano: se da destra o da sinistra. — scala: per salire alla seconda cornice.

42. men erto cala: scende men ripido, ed è pertanto più agevole ad ascendersi; cfr. *Purg.* III, 52.

43 Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.» —
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: — «A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E, s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
55 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardare' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:

---

44. **CARNE D' ADAMO**: il corpo; cfr. *Purg.* IX, 10.

45. **PARCO**: fievole; *Lan.*; scarso a salire; *Ott.* Egli si risparmia, et non segue Virgilio come dee; *An. Fior.* È lento contro del voler suo, ossia ha lo spirito pronto, ma la carne inferma; *Benv. Ramb.* Per *lento* spiegano *parco* anche *Buti*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.* ecc.; per *tardo al salire* spiegano *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.; per *pigro* il *Volpi.* Le parole di Virgilio non involvono rimprovero veruno, ma e' vuol semplicemente dire: Costui, per essere aggravato dal peso del corpo, non può salire come vorrebbe.

46. **LOR**: di quelle anime. — **RENDERO**: risposero.

47. **COLUI**: Virgilio.

48. **NON FUR**: non si potè distinguere da chi venissero, e ciò perchè quelle anime stavano tutte così rannicchiate, ciascuna sotto il suo sasso. Si udivano le parole ma non si vedeva chi le dicesse. Colui che parla dirà in seguito chi egli sia.

49. **A MAN DESTRA**: quelle anime venivano dalla parte sinistra, cfr. *Purg.* X, 100 nt.; per andar con loro i Poeti dovevano dunque volgersi alla destra. — **PER LA RIVA**: per questo ripiano tagliato nella ripa, oppure per l' orlo della cornice.

51. **POSSIBILE**: tale da potervi salire chi ha seco l' incarco della carne d' Adamo.

52. **IMPEDITO**: di levare il capo per guardare.

53. **CERVICE**: *dura cervice*, Act. VII, 51, e spesso nella Scrittura per *ostinazione superba.* — **DOMA**: *indomita cervice feros;* Horat. Ep. lib. I. ep. 3. v. 34.

54. **CONVIENMI**: Al. *conviemmi.*

55. **COTESTI**: caso obliquo; oggi si direbbe più regolarmente *cotesto.* — **NON SI NOMA**: imperò che Virgilio noll' avea nôminato. *Buti.* Al. E non dice il suo nome; ma Dante non avea parlato ancora. L' ombra esprime con queste parole il suo desiderio di sapere chi sia colui che ancor vivo percorre le regioni dei defunti.

57. **FARLO PIETOSO**: indurlo a pregare per me e procacciarmi suffragi di preghiere de' viventi ritornato che sarà al mondo. — **SOMA**: la parola *soma* applicata da Dante al carico di questi umiliati ricorda il Salmista che umiliato grida a Dio: *Ad nihilum redactus sum — — ut jumentum factus sum apud te.* Psl. LXXII, 22. 23. cfr. *Perez, Sette Cerchi*, pag. 117.

58. **LATINO**: italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65 nt. XXVII, 33. XXIX, 88. 91. — **TOSCO**: toscano; cfr. *Inf.* X, 22. ecc. — Costui che parla è Omberto o Uberto, figlio a Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santafiore (cfr. *Purg.* VI, 111 nt.), famiglia molto potente nella Maremma Senese. I conti

Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.

---

di Santafiore erano ghibellini (cfr. *G. Vill.* l. VI, c. 81), e come tali parteggiarono più tardi per l' imperatore Enrico di Lussemburgo (*G. Vill.* l. IX, c. 47), aiutarono Uguccione della Faggiuola alla battaglia di Montecatini (*Vill.* l. c. cap. 71) e Castruccio contra i Fiorentini (*Vill.* l. IX, c. 301). Di essi l' *Ott.*: «Li conti di Santa Fiore ebbono, et hanno, et aranno quasi sempre guerra con li Sanesi; e la cagione è, perchè li Conti vogliono mantenere loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampare.... Hanno più guerre fatte con li Sanesi, e per impotenza sono stati vinti con onta e con danno.» E *Benv. Ramb.*: «I conti di Santa Flora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto di poter mutare abitazione ogni giorno dell' anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri. Ma operarono tante guerre, che al tempo di Dante erano in ruina. Oggi poi sono quasi sterminati.» Di questo Omberto poche notizie sono giunte sino a noi (cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 101—111). Andò per le orme di suo padre Guglielmo, che s' era accostato ai Guelfi e fu compreso nella pace fermata tra i Fiorentini e Senesi nel 1254. Che egli fosse persona orgogliosa lo provano i versi di Dante e lo dicono unanimemente tutti i commentatori antichi. Il *Lana* e l' *Ott.* lo chiamano «superbissima persona», il *Postill. Cass.* lo dice *valde superbus*, il *Falso Bocc.* «huomo altiero e superbo per loro antichità». Lo stesso ripetono su per giù *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. Il solo a lodarlo è *Benv. Ramb.*, il quale lo dice «giovane di gran coraggio e valoroso.» Tutti vanno poi d' accordo che Omberto fu ucciso dai Senesi in Campagnatico, castello nella Maremma. I più taciono i particolari, contentandosi di dire che fu morto per opera de' Sanesi a motivo della sua superbia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*. *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Il Postill. del Cod. Caet. poi scrive: *Isti Comites de Sancta Fiore fuere multum potentes in maritima Senensium et Ghibellini, et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.* Anche *Benv. Ramb.* racconta che Omberto fu ucciso in Campagnatico sortendo da un' imboscata in compagnia di pochi contro molti nemici. Ma *Andrea Dei* nella sua *Cronica Sanese* (ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. XV, pag. 28) racconta: «In questo anno (1259) fu morto il Conte Uberto di Santa Fiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comuno di Siena per denari.» Il *Tommasi* (*Stor. di Siena*, tom. II, p. 21 e seg. 136 e seg.) chiama un po' diversamente gli uccisori, e racconta essersi essi introdotti nel castello camuffati da frati mendicanti. Eran costoro, al dir del Tommasi, giovani delle migliori famiglie di Siena, che erano stati banditi per causa di parecchi delitti da loro commessi. Continua il cronista non esser cosa certa se l' assassinio fosse commesso dietro istigazione dei Sanesi, certo esser però che gli omicidi non solo vennero assolti, ma che a Sacco, capo della congiura, furono sborsate 200 Lire per ordine del consiglio. Vedi *Aquarone*, l. c., il *Filal.* a questo verso della Commedia, e *D. Berlinghieri*, *Degli Aldobrandeschi*, Siena, 1842. pag. 37 e seg.

59. Aldobrandesco: Al. *Aldobrandeschi*. «In questo anno (1227) stette il Conte Guglielmo di Santa Fiore sei mesi in prigione in Siena.» *A. Dei*, *Cron. San.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 23. — «In questo anno (1237) e' Senesi furono scomunicati per Grosseto, e feceli scomunicare, ricomunicare il Conte Guglielmo di Santa Fiore.» *A Dei*, l. c. pag. 25.

60. vosco: dal lat. *vos* e *cum*, secondo l' analogia di *mecum*, *tecum* ecc. = con voi. Vuol dire: Non so se il nome suo venne mai al vostro orecchio, se udiste mai nominarlo. — «Il superbo marchese aveva disdegno dell' altrui pietà, e ora la invoca (cfr. v. 57). Egli già sì feroce dell' antico suo sangue, dopo detto chi egli era, dubita se chi l' ode abbia mai udito il suo nome.» *Tom.*

61 L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior' mi fêr sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori'; come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch' io questo peso porti

---

61. **L' antico sangue**: cfr. *Virg. Aen.* l. XI, v. 340. 341:

— — genus huic materna superbum
Nobilitas dabat.

— **Leggiadre**: nobili, generose, famose. *Leggiadre*, dice il *Tom.*, non valeva *belle* di bellezza avvenente, ma e d' alta. D' un lavoro di scienza dice il Petrarca: *E vedrai riuscir cose leggiadre.* Non erano cosa tenera le leggiadrie di que' fieri gentiluomini del dugento.

62. **Maggior'**: antichi, antenati; *Inf.* X, 42. — **Fêr**: fero, fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 619.

63. **Madre**: la terra. *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepolturæ, in matrem omnium.* Eccl. XL, 1. cfr. *Virg. Aen.* l. XI, v. 71:

Non jam mater alit tellus, virisque ministrat.

64. **Ogni uomo**: fù sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Sanesi. *Buti.* — **Tanto avante**: tanto eccessivamente.

65. **Ne mori'**: l' eccessiva sua arroganza essendo stata il motivo che indusse i Sanesi a farlo uccidere. — **Sanno**: avendo essi comandato l' omicidio; cfr. v. 58 nt.

66. **Campagnatico**: forte castello posseduto dai conti Aldobrandeschi di Saona; giace alla sommità d' un poggio nella valle dell' Ombrone Sanese. — **Fante**: dal lat. *fans*, ogni parlante, ogni uomo; così *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Gioberti*, *Wagn.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Camer.*, *Frances.*, *Ozan.*, ecc. Meglio: ogni fanciullo; *Vell.*, *Andr.*, *Blanc*, *Witte* ecc. Il *Buti* poi racconta: «In quella contrada solliono essere molti valenti omini d' arme, li quali si chiamano fanti, li quali o perchè funno ad ucciderlo, o forsi perch' erano con lui a fare dispiacere ad altrui, et era loro noto, e però dice che in Campagnatico lo sa ogni fante.»

67. **Omberto**: Al. *Umberto*; cfr. v. 58 nt.

68. **Fa**: Al. *fè*, *fu.* Omberto soffre ancora la pena della superbia; meglio dunque il presente *fa*, che è pure dei migliori codici e delle più accreditate edizioni. — **Consorti**: quelli di mia casa. Con ciò confessa l' arroganza esser vizio ereditario nella sua famiglia.

69. **Tratti**: soggiunge che tutti li suoi parenti sono a pena di superbia puniti, dice il *Lana.* Ma dove, ed in qual modo puniti? *Benv. Ramb.:* «la superbia non solo perdette me, ma ben anche tutti di mia casa, sterminati dai senesi.» Dunque puniti nel mondo di pene temporali. Ma il *Buti* forse meglio: «la superbia ha tirato con seco tutti li altri conti in pena ed angoscia che vasterà a tempo; e sì in questa vita che li ha fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell' altra che li ha posti in pena.» — **Malanno**: infortunio. — «Col suono precipitevole dipinge, e con la famigliarità delle parole fa più risentita la pena di que' gentiluomini.» *Tom.*

Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.» —
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 — «Oh (dissi lui) non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte

---

71. **per lei**: per la superbia. — **tanto**: così lungo tempo. — **soddisfaccia**: Al. *satisfaccia*.

72. **nol fei**: perchè tardai a pentirmi nel mondo.

73. **chinai**: non già per cortesía verso chi stava tanto più basso di lui *(Biag., Costa)*, e nemmeno per meglio ascoltare l' incurvato spirito *(Frat., Andr.)*, sì perchè le ultime parole di Omberto lo punsero di modo che ei abbassò la fronte per la confusione del sentirsi pur egli rimorso del peccato che là si puniva sì duramente *(Lomb., Br. B., Camer.)*. In fatti Dante confessa lui medesimo (*Purg.* XIII, 136 e seg.) di sentir tanta paura del tormento del primo cerchio che già parevagli sentirsi addosso uno di quei gravi pesi. Se dunque il Poeta temeva quella pena egli era conscio di non avere per anco soddisfatto a Dio.

75. **lo impaccia**: gli impedisce di guardare in su. Dice *impaccia* «perchè nell' atto che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira;» *Biag.* Altri men bene: *impaccia* per *impacciava*, enallage in grazia della rima; *Lomb., Frat.*, ecc.

78. **con loro**: Al. *con lui*.

79. **lui**: a lui. — **Oderisi**: nativo di Gubbio nel ducato d' Urbino; fu celebre pittor di miniatura, «esercente in Bologna al tempo di Dante *(Benv. Ramb.)*, il quale veggendosi essere eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo» (*Lan., Ott., An. Fior.*, ecc.). Di lui *Vasari* (*Vite de' Pittori*, Vol. I, pag. 312): «Fu in questo tempo in Roma Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.» Il *Baldinucci* (*Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, Vol. I, p. 152) vuole che Oderisi fosse in Firenze scolaro di Cimabue. Con più ragione il *Lanzi* (*Storia Pittorica dell' Italia*, Vol. II, pag. 11): «Rendo questo miniatore alla scuola di Bologna, probabilmente come allievo, sicuramente come maestro, e sulla fede del *Vellut.*, come maestro di Franco, miniatore e pittore insieme.» Non si sa in qual anno morisse, ma da questo passo di Dante si raccoglie che Oderisi era già morto nel 1300. Errò pertanto il *Vasari*, come fu già avvertito dal *Baldinucci* (l. c. Vol. I. pag. 164), nello stenderne la vita oltre a quest' anno. Cfr. *Tiraboschi, Stor. d. lett. ital.* Vol. IV, pag. 522 e seg. *Barlow, Contributions*, pag. 215 e seg. Il nome di Oderisi si cerca invano nelle storie dell' arte del *Kugler*, del *Lübke* e di altri, e forse egli sarebbe intieramente dimenticato se non fosse stato immortalato dai versi di Dante.

80. **Agobbio**: Al. *Agubbio.* — Agobbio o Gubbio, città antichissima, è l' *Iguvium* o l' *Iginium* dei Romani. Siede alle falde degli Apennini sulla sinistra del Tevere ed è distante 40 chilometri sud da Urbino, della quale città seguì quasi sempre le sorti. Ai tempi di Dante era certo di poca importanza, ora invece è molto nota, per la scoperta delle sette tavole di bronzo, coperte d' iscrizioni in caratteri antichissimi ed inesplicabili, chiamate tavole Eugobine. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.* Vol. II, pag. 512 e seg.

Che *alluminare* chiamata è in Parisi?» —
82 – «Frate», — diss' egli, — «più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:

---

81. **Alluminare**: in francese *enluminer* vale in Italia *miniare;* miniare poi è tolto dal color *minio* una volta molto in pregio. *Benv. Ramb.* Anche *Fiorillo*, nella sua Storia delle Arti del disegno, ricorda il termine francese, e cita il seguente passo dagli Atti dell' Inquisizione di Carcassone del 1308: *Ostenderunt mihi quemdam librum valde pulcrum et cum optima litera Bononiensi et peroptime illuminatum cum adhurio et minio. Filal.* — **Parisi**: Parigi, dal lat. *Parisii;* così dissero anche *Folgore da S. Gimign.*: «E più m' è caro che non val Parisi;» e *Jacop. da Todi*, l. 1. Sat. X.: «Mal vedemmo Parisi». I commentatori, e persino il *Blanc* (nel *Vocab. Dant.* ad h. v.) vogliono che Dante abbia detto *Parisi* «in grazia della rima.» Ma *Parisi*, *Tamisi* ecc. dissero gli antichi anche in prosa; così p. es. nei *Fram. Stor. Rom.* l. I. c. 12. si legge: «Tutto Parisi concorreva ad udire esso.» Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi* ecc. pag. 193.

82. **Frate**: fratello, dal lat. *frater.* — **Più ridon**: sono più vivacemente colorite e più dilettevoli a vedersi. — «Di ogni cosa che induce gioia si può dire ch' ella ride.» *Tom.* — Una volta costui credeva essere il miglior maestro, adesso riconosce e confessa la sua inferiorità.

83. **Pennelleggia**: dipinge. — **Franco Bolognese**: non possiamo a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama. Così scrive il *Tiraboschi* a proposito di questo personaggio (*Stor. Lett. it.* Vol. V, pag. 680). Infatti nel percorrere i commentatori antichi si riconosce facilmente che essi non ne sapevano nulla. Il *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* ed il *Falso Bocc.* non ne fanno un sol cenno; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* e *Buti* dicono semplicemente che Franco fu finissimo miniatore; *Benv. Ramb.:* «Fu questi un miniatore più bravo di Oderisi, come si conosce dalle miniature di quel tempo.» *Land.* aggiunge che Franco fu Bolognese; il *Vell.* ed il *Dan.* che fu discepolo di Oderisi. Anche il Tiraboschi vuole che Oderisi fosse maestro di Franco, e crede che ciò risulti dalle parole che Dante pone in bocca al primo. Ma esse parole non sembrano involvere un tal senso, nè la notizia dataci dal *Vellut.* e ripetuta dal *Dan.* ha maggior valore che quello di una semplice congettura. Il *Vasari* (l. c. nella nota al v. 79): «Fu molto miglior maestro di lui (Oderisi) Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un' aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo.» Vogliono alcuni che Franco fondasse un' Accademia di pittura a Bologna, ma anche questa sembra una semplice supposizione. (Vedi però *Mazzoni Toselli, Voci e passi di Dante*, pag. 90—96.) *Francesco Kugler* (*Handbuch der Kunstgeschichte*, 5ª. ediz^e^. Vol. II, pag. 198) scrive: *In Bologna erscheint bereits gegen Ende des 13. Jahrhunderts ein nahmhafter, doch der älteren, byzantinischen Weise noch nahestehender Künstler: es ist der in dem bekannten Verse Dante's rühmlichst erwähnte Franco Bolognese, der jedoch überwiegend Miniaturmaler war. Ein Bild mit der Jahrz. 1312 wird ihm mit Unrecht zugeschrieben.* Su quest' imagine il *Barlow* (*Contributions*, p. 216): *In 1850 in the Palazzo Ercolani of Bologna there was a Madonna and child with the date 1312, ascribed to Franco Bolognese. an attentive examination of this picture convinced the Author that it was of a later period, and probably by Vitale.... Lanzi gives its date as 1313, and regarded it as probably genuine; but neither Malvasio, nor Baldinucci notice it.* Il *Witte* poi non sembra dubitare dell' autenticità dell' imagine. Non si sa quando Franco Bolognese morisse; dai versi di Dante ne risulta ch' egli era ancor vivo nel 1300.

L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 Oh vanagloria dell' umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura,

---

84. suo: egli è adesso l' applaudito, a lui si da l' onore del primato. — mio in parte: su queste parole si fonda l' opinione che Franco Bolognese fosse stato discepolo di Oderisi. Se le parole non ammettessero altra interpretazione fuorchè: Io non ho se non l' onore d' essergli stato maestro, come spiegano *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Bennass.*, *Frances.*, ecc.; se inoltre fosse vero quanto asserisce il *Lomb.*, che *tutti gl' interpreti* chiosano così, in allora la conseguenza potrebbe dirsi giusta. Ma la cosa sta ben altrimenti. Nessuno dei commentatori anteriori al *Vell.* chiosò in tal modo. Il *Lana:* «Io n' ho pure una parte che è minor del tutto, sicchè la mia fama se ne va, e la sua è ora in campo.» Così pure l' *Ott.* L' *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, e *Falso Bocc.* tirano via senza far chiosa di sorta. *Benv. Ramb.:* «egli mi ha superato;» *Buti:* «imperò che anco sono lodato io; non è anco spenta la fama mia.» *Land.:* «Quasi dica: innanzi ch' egli venisse buon maestro, io tenevo il primo luogo, nè era chi a comparazion di me fosse in alcuno prezzo: ma dopo fui vinto da costui, in forma che l' onore è tutto suo; nondimeno perchè dopo lui io ero dinanzi agli altri, non son rimaso senza alcuna parte d' onore.» *Costa:* «egli è tenuto nel mondo maggiore pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli operta la strada a ben dipingere.» Così chiosano pure *Borg.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc. Quest' ultima interpretazione non avendo minor ragione d' essere della prima, e dall' altro canto non avendo noi veruna notizia storica dalla quale risulti Oderisi esser stato maestro di Franco, non ci sembra lecito dedurre dalle parole di Dante quella conseguenza che il *Vell.* ed i suoi seguaci vogliono dedurre.

85. ben: veramente. — sì cortese: da ceder di buon grado la palma ad altri.

87. dell' eccellenza: di essere il primo miniatore del mio tempo. — ove: alla quale. — intese: fu intento, aspirò e s' adoperò.

89. quì: i più spiegano: «E a quest' ora non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.» Così *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.* ecc. Meglio però ci sembra l' altra interpretazione: «Io non sarei ancora in questo cerchio, ma tra i negligenti nell' Antipurgatorio.» Così *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.

90. possendo: potendo, da *possere* per *potere;* è nel Villani e l' usarono altri antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 661. *Possendo peccar* dice in cambio di *essendo io ancor in vita*, ove si può peccare. Nel Purgatorio non si può più peccare; cfr. *Purg.* XXVI, 132.

92. com'; come. *Com'* per *come* era in antico eziandio della prosa. *E com più le fa dilettevolmente, più sono vertuose;* Volgarizz. del tr. del gov. dei Princ. di Egidio Colonna lib. I, P. I, cap. 5. *Oh com val poco che Paulo ammonisce noi;* Fra Guitt. lett. XXXVI. *Com' dite voi che nollo porterete?* Tav. Rit. cap. XCIV. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 457 e seg. *Anal. crit.* p. 37. nt. 2. — poco: tempo. — Quanto breve tempo dura *verde sulla cima*, si mantiene viva e vigorosa la vana gloria delle facoltà, delle forze dell' umano ingegno, e delle opere per esso prodotte, se non è susseguita da età grosse e rozze! «La gloria delli omini del mondo — — a mano a mano cade e secca, come l' arbore che non è bene appresso, che poco dura verde la sua cima.» *Buti.*

Se non è giunta dall' etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

---

93. GIUNTA: se non le sopravengono tempi d' ignoranza, in cui s' arresti il progresso e l' arte declini. La decadenza fa desiderare i buoni che furono; il raffinamento li fa dimenticare. La gloria è eclissata da glorie maggiori se non sopraggiunge un secolo di barbarie.

94. CIMABUE: Giovanni Cimabue da Firenze, nato come si crede verso il 1240, morto verso il 1300 o poco dopo (cfr. *Kugler*, *Handb. der Kunstgesch.* Vol. I. pag. 642). «Fue al suo tempo sommo dipintore in del mondo, e così credette essere sempre nomato per lo migliore.» *Lan.* — «Fu Cimabue nella città di Firenze pittore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sè l' avesse veduto — — immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse.» *Ott.* L' *An. Fior.* lo dice grande e famoso dipintore, tanto che al tempo suo in Italia non si trovava maggiore maestro di dipingere; ed aggiunge esser egli stato maestro di Giotto. «Et molte sue opere si truovono ancora in Firenze et altrove; et uno palio fra gli altri notabile di maisterio in santa Maria nuova di Firenze. Et ancora sono vivi suoi discendenti.» *Filippo Villani* (*De civ. Florentiæ famosis civibus*, Flor. 1847. pag. 35) così scrive di Cimabue: *Inter egregios pictores Florentinos, qui artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt, primus Joannes cui cognomento Cimabue nomen fuit, antiquatam picturam, et a Naturæ similitudine, pictorum inscitia pueriliter discrepantem, cœpit ad Naturæ similitudinem, quasi lascivam et vagantem longius, arte et ingenio revocare.* Vedi la vita del Cimabue nell' opera del *Vasari;* cfr. pure *Tiraboschi*, Vol. IV, pag. 518 e seg. *Rumohr*, *Ital. Forschungen*, I, p. 4 e seg. *Leo*, *Geschichte der ital. Staaten*, IV, p. 286 e seg. — PINTURA: Al. *pittura.*

95. TENER: primeggiare, aver la gloria. Credono alcuni che Dante alluda qui all' epitaffio fatto a Cimabue nel Duomo di Firenze, ove fu seppellito:

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere,
Sic tenuit vivus, nunc tenet astra poli.

Ma forse l' epitaffio è imitazione dei versi danteschi. — GIOTTO: figlio di Bondone, detto perciò *Giotto di Bondone*, scultore, architetto e specialmente gran pittore, anzi ristoratore della pittura in Italia. Nacque a Vespignano presso Firenze, secondo il *Vasari* l' anno 1276. (Altri lo dicono nato nel 1265.) Bondone, racconta il *Vasari* (Vol. I, pag. 302 e seg.) «avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l' allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all' età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti fanciulleschi una vivacità e prontezza d' ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall' inclinazione della natura all' arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l' arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, o vero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che da natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Domandólo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì

Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
136 Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazïenza avea, negli atti
139 Piangendo parea dicer: — «Più non posso.» —

---

persona, che per pontar in sù con più forza, si raccoscia e rannicchia fino ad aggiungere le ginocchia al petto, mette in atto sugli occhi di chi la vede lo sforzo, che dilomba e schianta i muscoli di quel cattivello; e fa veramente tener il respiro, quasi per ajutarla, e ci pare sentirci oppressi da quel peso. E questa è la *rancura*, che quì dice Dante, che l' uom sente vera del non vero.» *Ces.*

134. così fatti: giungenti le ginocchia al petto; cfr. v. 116 nt.

135. posi ben cura: a ravvisarli.

136. contratti: rannicchiati, ripiegati.

137. più e meno: peso. Portano some più o meno gravi, secondo la maggiore o minore gravità della loro colpa.

138. qual: chi. — A questo verso l' *Ott.* chiosa: «Quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, parea dire piangendo: io non ho più podere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca.» Così interpretarono questi versi anche *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Camer.*, *Ambrosoli*, *Perez*, *D' Aquino*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Guseck*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan.* Alcuni osservarono sul nostro passo un perfetto silenzio: *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Borg.*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Franc.*, ecc. Tal silenzio per altro è bastantemente eloquente, e prova che anche questi commentatori non sognarono di prendere la voce *pazienza* in altro senso che nel comune. Alcuni credettero però che il significato comune di *pazienza* non possa quì aver luogo, e spiegarono: «Quegli che agli atti mostrava di soffrire più che gli altri, piangendo parea che dicesse ecc.» Così *Tom.*, *Fanfani* (*Borghini* II, 284), *Andr.*, e *Bennass.* Quest' ultima interpretazione fu difesa molto energicamente dal *Fanfani* (*Studj ed Osservazioni*, pag. 97—99. 194 e seg., 211 e seg., 231 e seg.). L' autorità del valente filologo ed i gravi argomenti da lui recati ci impongono il dovere di esaminar brevemente le due interpretazioni, tanto più che il *Fanfani* accusa la interpretazione comune di essere «contro il senso comune» (l. c. pag. 195). Vuole dunque il *Fanf.* che *pazienza* abbia quì il significato di *sofferenza fisica*, *pena*, *tormento* ecc. Noi però contraporremo a tale ingegnosa interpretazione che questo significato il termine *pazienza* non lo ha mai nè poi mai, non lo ha nemmeno in un solo dei cinque esempi che il *Fanf.* adduce onde provarlo. Non è quì il luogo di esaminarli ad uno ad uno, e ne prenderemo pertanto i due principali. *Cavalc. specch. pecc.* 38: «Ci è necessaria la pena e la tribolazione, perchè dal molto patire è detta pazienza.» Ma o noi siam proprio orbi del tutto, o in questo passo è assolutamente impossibile di prender *pazienza* in altro significato che nel comune. Che il *molto patire* sia *sofferenza fisica* non era necessario di dircelo; ma il *Cavalca* vuol insegnarci che la virtù detta *pazienza* consiste nel *patire* (= sopportare, soffrire) *molto.* L' altro esempio è *Valer. Mass. lib.* III, pag. 3: «Pose il suo dito ad ardere (Pompeo) sopra una lucerna accesa; e per quella pazienza fece il re disperare ecc.» Quì il *Fanf.* dice esser «chiaro e lampante» che *pazienza* vale *Dolor fisico.* Ci perdoni l' illustre filologo, ma noi questa chiarezza non sappiamo proprio vederla. O ci dica di grazia il ch. *Fanfani* se il passo non si *possa*, anzi *debba* intendere: «E per la tolleranza di quei patimenti insiememente fece il re disperare?» L' illustre filologo sembra non essersi ricordato che vi è anche una *pazienza per forza.* Gli altri argomenti del *Fanfani* sono: 1°. La pazienza (= rassegnazione) non

si può mostrare negli atti. Ma chi ha detto al *Fanfani* che la frase *negli atti* si debba riferirla all' antecedente? Ecco quà: *Anche gli atti di chi mostravasi più paziente degli altri erano tali, che pareva dicesse piangendo: Non ne posso più.* — 2°. «Siccome chi piange e dice: *Non ne posso più*, se non l' ha già rinegata, è lì lì per rinegar la pazienza, così ciascuno è padrone di inferire da questa esposizione che, se piangeva e diceva *non ne posso più* chi mostrava d' aver più pazienza, gli altri che via via ne avevan meno, dovevan dare, quale in un modo quale in un altro, nelle più gravi escandescenze e rabbiosità; il che sarebbe un brutto principio a salire *il monte che*, *salendo*, *altrui dismala.*» Ma come? La frase *Non ne posso più* esprimerà dunque impazienza, sempre impazienza e nient' altro che impazienza? Nessuno potrà dunque dire *Non ne posso più* onde esprimere la propria impotenza, debolezza, fiacchezza? Il grido *Più non posso* non sarebbe dunque un grido di *umiltà* piuttosto che di impazienza? E come mai ci entra quì l' *impazienza?* — Consci della nostra inferiorità siamo lungi le mille miglia dal volerla fare da maestro ad un tal uomo quale il *Fanfani*. Tuttavía non possiamo sopprimere l' osservazione che ci pare non aver egli fatto troppa attenzione al contesto. Dalla esposizione che il *Fanfani* propone non solo *ognuno è padrone*, anzi *ognuno è costretto* d' inferire che, se piangeva e diceva *non ne posso più* soltanto chi mostrava di soffrire il più, gli altri che via via soffrivan meno dovevano pensare tutto diversamente, sembrare cioè che dicessero: *Io posso più degli altri*, il che sarebbe veramente brutto principio ad umiliarsi, a purgarsi dei vestigi lasciati dalla superbia. Ma il Poeta non volle dir ciò. Già vedemmo che le anime del Purgatorio devono esercitarsi nelle virtù opposte ai vizi, da cui furono macchiate in terra. Così anche le anime di questo primo cerchio. Una volta essi andarono ritti e *con la test' alta*, ora vanno curvi, giungendo le ginocchia al petto; un dì era poco ad essi il suolo che abitavano, ed ora *pigliano sì poco del cammino* (*Purg.* XI, 109), ecc. E così pure: *una volta nella loro durezza costoro facevano piangere altrui*, *ora* PIANGONO *essi medesimi;* UN DÌ NELLA LORO VANITÀ CREDEVANO E SI VANTAVANO DI POTERE PIÙ CHE UOMO NON POSSA, ORA ESSI CONFESSANO INCESSANTEMENTE DI NON POTERNE PIÙ. Bella dunque, vera e poeticissima imagine è quella del dire: *Ben è vero che quelle anime erano aggravate e rannicchiate l' una più l' altra meno, secondo il grado della colpa; nondimeno tutte quante, anche quelle che per esser meno aggravate sembravano più pazienti, agli atti, ai modi loro parevano dir piangendo: Non ne posso più.* Da questa interpretazione non sappiamo partirci, nonostante gli esempi che si adducono «ad edificazione dei novelli commentatori», e nonostante «il senso comune» contro il quale si pretende che essa sia.

CANTO DECIMOPRIMO.

CERCHIO PRIMO. — SUPERBI. — PREGHIERA. — OMBERTO ALDOBRANDESCHI. — ODERISI D' AGUBBIO. — PROVENZAN SALVANI.

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,

---

1. **Padre nostro**: parafrasi dell' orazione domenicale (*Matt.* VI, 9—13. *Luc.* XI, 2—4.), la quale, come osserva il *Tom.* non è indegna di Dante, ma è però sempre parafrasi. Ben conviensi tale orazione nel cerchio inferiore a tutti gli altri, dove si piange il peccato della superbia, essendo essa una preghiera che vien recitata, insegnata, apparata di continuo dagli umili, donniciuole e pargoli, e dovendo gli spiriti di questo cerchio *divenire come i piccoli fanciulli* onde poter entrare nel regno de' cieli (cfr. *Matth.* XVIII, 3.). Bel tributo è poi in chi fu superbo riconoscere non la propria, ma l' altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà: richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto di vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni — lo scampo dalla tentazione e dal male della colpa — porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità, inimica a' superbia, è il pensare a' bisogni altrui, che non possono esser più bisogni nostri. Nome, regno e volontà accennano forse alle tre superbie diverse dei tre personaggi in cui si scontra il Poeta: a vanagloria di artisti in Oderisi; ad ambizione d' uom politico e guerriero in Salvani; ad arroganza di patrizio in Aldobrandeschi. La richiesta del pane quotidiano, e la memoria di mutui debiti è confessione della comunanza di una famiglia sola, comunanza già significata dall' invocazione, *Padre nostro*, *Padre di tutti*, senza orgoglio di distinzioni umane. Cfr. *Perez*, *Sette cerchi*, pag. 130 e seg.

2. **Circonscritto**: *cœlum, et cœli cœlorum te capere non possunt;* III Reg. VIII, 27. — *Deus nullo corporali loco clauditur;* Thom. Aq. Sum. P. I. 2^{ae}. qu. CII, art. 4. — *Deus non alicubi est; quid enim alicubi est, continetur loco, quid loco continetur, corpus est. Non igitur alicubi est, et tamen quia est et in loco non est, in illo sunt potius omnia, quam ipse alicubi.* S. August. De civ. Dei, XI, 20. — Οὐ γὰρ ἐν γνόφῳ ἢ τόπῳ ὁ Θεός, ἀλλ' ὑπεράνω καὶ τόπου καὶ χρόνου καὶ τῆς τῶν γεγονότων ἰδιότητος· διὸ οὐδὲ ἐν μέρει καταγίνεταί ποτε, οὔτε περιέχων οὔτε περιεχόμενος, ἢ κατὰ ὁρισμόν τινα ἢ κατὰ ἀποτομήν. Clem. Alex. Strom. II, 2. p. 431. Cfr. *Parad.* XIV, 30: *Non circoscritto e tutto circoscrive.* Greg. Hom. XXIV,

Che a' primi effetti di lassù tu hai,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potém da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,

---

cit. dal *Tom.:* «Circoscritto è lo spirito angelico, ma lo Spirito sommo, che è Dio, non è circoscritto.» — «Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità l' infinito comprende.» *Conv.* tr. IV, c. 9.

3. primi effetti: a' cieli ed agli angeli, prime opere delle tue mani, prime tue creature. *Effetti* per *opere*, *creature* anche *Conv.* tr. III, c. 8: «Intra gli effetti della divina sapienza l' uomo è mirabilissimo;» e nello stesso cap. più volte. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. Alcuni leggono invece *affetti* e spiegano: I primi amori, cioè: Le prime creature capaci di amar Dio, = gli angeli; così *Benv. Ramb.*, e già l' *Ott.* conosce le due lezioni ed interpretazioni. Secondo gli scolastici Dio creò i cieli, ed in quelli la natura angelica anzi tutte le cose; cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXI, art. 3. ecc. *Gieseler*, *Dogmengesch.* p. 155. 328. ecc.

4. valore: potenza.

6. vapore: sapienza, la quale *Vapor est virtutis Dei;* Sap. VII, 25. Gli antichi per *vapore* intendono il divino amore, la sua grazia e benignità; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. ed alcuni di essi credettero scorgere in questi versi la dottrina della Trinità e spiegarono: *nome* = Figlio, *vapore* = Spirito Santo. Così *Land.*, *Vell.*, *Dan.* Invece di *dolce vapore* alcuni codd. ed ediz. hanno *alto vapore*.

8. non potém: da noi stessi non possiamo pervenire alla pace del tuo regno se essa non ci vien data da te. *Potém*, *potemo*, desinenza regolare, ma che ora non si usa che raramente dai poeti. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 637.

9. tutto nostro: Al. *tutto 'l nostro*.

10. suo: loro. Il pronome *suo* con relazione al plurale invece di *loro* fu talvolta usato dai Classici. Ha del latino; cfr. *Corticelli*, *Reg. ed Oss.* l. I, c. 19.

11. Osanna: ebr. הוֹשִׁיעָה נָּא = *salva, ajuta dunque!* Psl. CXVIII, 25; gr. ʽΩσάννά, *Marc.* XI, 9. 10. *Matt.* XXI, 9. 15. *Joan.* XII, 13. Quì ed altrove Dante usa colla chiesa questa voce nel senso di *Salve*.

12. de' suoi: de' loro voleri. Questa terzina è una parafrasi della terza preghiera dell' orazione dominicale: γενηθήτω τό θέλημά σου ώς έν ούρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς; *Matt.* VI, 10.

13. a noi: a tutti gli uomini, vivi e morti. Ma le anime del Purgatorio non essendo sottoposte ai bisogni corporali, esse prendono il *pane quotidiano* della quarta preghiera figuratamente. — manna: chiama così il pane quotidiano alludendo al noto mito degli Ebrei nel deserto. — «Questa manna può avere più intendimenti: *Manna*, *proprie* è sostentamento; or puossi intendere *temporale*, e questo è lo vitto, lo quale è bisogno alla sustentazione del corpo umano; puossi intendere *spirituale* in due modi: l' uno appartiene solo a quelli che sono nella prima vita, e questo è proprio l' eucaristia; — — l' altro modo è solo a quelli, che sono in Purgatorio, e questo propriamente è la grazia e la salvazione,

Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
16 E come noi lo mal che avém sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,

---

che a quelli abbisogna.» *Lan.* Per la *cotidiana manna* i più intendono la grazia di Dio, la quale è cibo spirituale dell' anima; *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, ecc. Il *Vellut.* dice questa *manna* essere il verbo divino; il *Pogg.* scrive: «Per *cotidiana manna* non si può intendere che i quotidiani suffragi dei viventi, senza dei quali le anime del Purgatorio rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina Giustizia.» Così pure *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc. A tale stranissima interpretazione ha già risposto l' *Andr.*: «Primieramente siffatti suffragi, anche in questo Poema, sogliono chiedersi agli uomini, non a Dio; poi il verso 15, applicato alle anime purganti, sarebbe assurdo, perchè queste senza i suffragi procedono più lente, ma non ritornano *a retro*.» Ciò che fa d' uopo a queste anime per non ire *a retro* non può essere che la grazia di Dio, e più specialmente la grazia cooperante.

14. diserto: chiama così il Purgatorio, per aver detto *manna*, la quale secondo la mitologia biblica fu da Dio mandata agl' Israeliti nel diserto; cfr. *Exod.* XVI, 4 e seg. ecc. I più intendono di questo mondo; ma le anime dicono troppo espressamente che tutte le preghiere, ad eccezione dell' ultima, si fanno per loro stesse; cfr. v. 22. nt.

15. a retro: indietro. Senza la grazia di Dio chiunque più s' affatica di andare avanti torna indietro.

17. e tu: anche tu; l' *e* equivale qui all' *etiam* dei Latini, i quali usarono pure *et* per *etiam;* anche i Greci avevano καὶ nello stesso significato.

18. lo nostro: Al. *al nostro.*

19. s' adona: cede, resta abbattuta, vinta. *Adonare*, prov. *adonar* = confidare (cfr. *Bartsch*, *Chrest. prov.* p. 266. 440.), spagn. *adonarse*, franc. *s'adonner* = arrendersi, sottomettersi (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, 3.). L' usò anche *G. Vill.* l. VI, c. 78: «E così *s' adonò* (= fu abbassata, abbattuta) la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze.» *Adonato* per *abbattuto*, e *adonamento* per *abbattimento*, si leggono nelle rime di Bonaggiunta Urbiciani. *Adonare* usa pur Dante *Inf.* VI, 34. L' origine della voce è incerta. Questa terzina è una parafrasi dell' ultima preghiera dell' orazione dominicale: μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν, ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ; *Matt.* VI, 13.

20. non spermentar: non mettere a cimento. — avversaro: avversario; il diavolo. *Adversarius vester diabolus;* I Petr. V, 8. *Avversaro* per *avversario*, come *Purg.* VIII, 95; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 640.

21. libera: essa virtù. — da lui: dal nostro avversario. — la sprona: la spinge con tante arti al male.

22. quest' ultima: l' ultima domanda nell' orazione dominicale: *Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male* le anime purganti non la fanno per loro, chè esse non sono più esposte alle tentazioni nè più capaci di peccare. Così intesero i più; *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Alcuni poi vogliono riferire queste parole soltanto alla parte positiva dell' ultima domanda, cioè alle parole: *libera da lui* ecc. Così *Dan.*, *Blanc.*, ecc. Quest' ultimo pretende che se il Poeta avesse inteso del *Ne nos inducas* ecc. egli avrebbe dovuto scrivere *Quest' ultime preghiere Già non si fan per noi;* ma le parole

Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.» —
25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,

Ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo non sono propriamente che una sola domanda doppiamente espressa, cioè negativamente e positivamente, come p. es. il comando: *Non andar via, ma resta quà* non è che un solo. Aggiungi che le anime del Purgatorio non ponno più peccare, *Purg.* XXVI, 131, dunque nemmeno esser tentate, a differenza di quelle dell' Antipurgatorio che sono ancora soggette alle tentazioni, *Purg.* VIII, 107. Le Osservazioni del *Blanc* (*Versuch* ecc. II, p. 39. 40) in proposito sono degne di considerazione, ma non ci persuasero.

23. non bisogna: non essendo esse più soggette alle tentazioni ed al peccato.

24. color: quasi tutti interpretano: Per i vivi, che restarono dietro a noi nel mondo; *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Ma *Benv. Ramb.* chiosa: «Pei viventi nel mondo o per le anime che sono indietro e che non per anche entrarono nel Purgatorio.» In fatti se si considera che anche le anime dell' Antipurgatorio possono esser tentate, sembrerà più ragionevole estendere tal preghiera anche ad esse, ed intendere: Per tutti coloro che non sono ancora entrati nel vero Purgatorio, ma sono rimasti o vivi al mondo o nell' Antipurgatorio a soffrire la pena della negligenza. Anche il *Blanc* non è alieno da tale interpretazione; cfr. *Versuch*, II, 40.

25. buona ramogna: buon viaggio. — «*Ramogna* propriamente è *iter* o viaggio.» *Lan.* — Buon augurio; *Benv. Ramb.* — Buona felicità nel nostro viaggio e nel loro; *ramogna* è proprio seguir nel viaggio; *Buti*, e così anche *Land.*, *Vell.*, *Volpi* ecc. — Buon avvenimento, prospero successo; *Dolce*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. All' incontro il *Lomb.*: «Dubito che non sia questo termine preso dal franc. *ramon* che *scopa*, e *rammoner* che *scopare* e spazzare significa, e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione.*» Ma quelle anime non invocano *purgazione* nella loro preghiera. Bene il *Ces.*: «Questo ramogna niun seppe che voglia dire, ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere buon *avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi.» L' *Andr.* poi asserisce che *buona ramogna* per *buon viaggio* fosse «locuzione comune agli antichi, che la estesero anche a significare buono augurio in genere.» Ignoriamo le ragioni e gli argomenti che servirono di fondamento a tale asserzione.

26. pondo: peso, lat. *pondus.* — Costruzione: *Così orando quelle ombre andavano tutte a tondo su per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando* ecc.

27. a quel: all' incubo. Reca in paragone l' incubo, per non trovar peso realmente portato al mondo, a cui agguagliar quello che si portano quelle anime.

28. disparmente: inegualmente angosciate, secondo la gravità del peso, corrispondente alla gravità del peccato. Cfr. *Purg.* X, 136 e seg.

29. cornice: cerchio; cfr. *Purg.* X, 27 nt.

30. le caligini: i fumi della superbia. Al. *la caligine.* — *Videte fumum superbiæ similem, ascendentem, tumescentem, vanescentem.* S. Aug. in Psal. VI. cit. dal *Dan.*, e dietro lui dal *Lomb.*, *Tom.* ecc.

31. di là: in Purgatorio. — «Se da quelli che sono in Purgatorio è detto bene et orato per noi che siamo in questa prima vita, che possiamo

Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
37 — «Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:

---

noi dir et far per loro? quasi dica: non si può dire nè far tanto per loro, che non meritassero ancora molto più.» *Dan.*

32. DI QUA: nel mondo. — PER LOR: per le anime del Purgatorio. Le anime del Purgatorio non ponno che pregare pei vivi, mentre questi ponno giovare alle anime purganti non solo colle parole ma eziandìo co' fatti. *Ista tria — Eucharistia, eleemosyna et oratio — ponuntur quasi præcipua mortuorum subsidia; quamvis quæcumque alia bona quæ ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXXI, art. 9.

33. DA QUEI: da coloro che vivono nella grazia di Dio, la quale è radice del buon volere, chè quei che vivono nell' ira di Dio non ponno giovare alle anime purganti. Cfr. *Purg.* IV, 135. Thom. Aq. l. c. art. 3.

34. AITAR: Al. *atar.* *Aitare* per *ajutare* anche *Purg.* IV, 133. — LE NOTE: le macchie del peccato. Alcuni per ignoranza scrissero *nuote*, nè vi mancò chi ebbe la balordaggine di difendere con argomenti da bimbo tale lezione (cfr. *Div. Com. col com. di Jac. della Lana*, Bologna 1866. Vol. III, pag. 582. *Cod. Lambert. della D. C.*, Bologna, 1871. Vol. II, pag. 207 e seg.); ma lasciamo dire, chè *Mit der Dummheit kämpfen Götter selbst vergebens.*

35. PORTÂR: nell' altro mondo. — QUINCI: da questo mondo.

36. RUOTE: i cieli, rotondi, giranti ed ornati di stelle.

37. SE: particella deprecativa = *così.* — GIUSTIZIA E PIETÀ: la giustizia e la pietà del Signore. In tutte le opere di Dio, dice *Thom. Aq.* (*Sum. theol.* P. I. qu. XXI, art. 4) si manifesta la sua giustizia e la sua misericordia. *Quædam opera attribuuntur justitiæ, et quædam misericordiæ, quia in quibusdam vehementius apparet justitia, in quibusdam misericordia. Et tamen in damnatione reproborum apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliqualiter allevians, dum punit citra condignum: et in justificatione impii apparet justitia, dum culpas relaxat propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit.* Così l' *Ott.*: «Deh, se giustizia divina e la misericordia del pietoso Padre vi levi questi pesi, sicchè secondo il desiderio vostro possiate salire alla patria ecc.» Così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Tom.*, *Filal.* ecc. Altri spiegano: Così la divina giustizia soddisfatta dalle vostre pene, e la suffragante pietà de' viventi, vi sgravino del peso che vi opprime; così *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Frances.*, ecc. Ma e nella pena e nel premio splendono insieme la giustizia e la pietà di Dio, non la giustizia di Dio e la pietà degli uomini. — VI DISGREVI: zeugma di numero per *vi disgrevino*, vi sgravino dal peso sotto cui gemete, o dal peso delle colpe.

38. MUOVER L' ALA: per salire al cielo.

39. VI LEVI: al Paradiso.

40. DA QUAL MANO: se da destra o da sinistra. — SCALA: per salire alla seconda cornice.

42. MEN ERTO CALA: scende men ripido, ed è pertanto più agevole ad ascendersi; cfr. *Purg.* III, 52.

43 Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.» —
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: — «A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E, s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
55 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardare' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:

---

44. **carne d'Adamo**: il corpo; cfr. *Purg.* IX, 10.
45. **parco**: fievole; *Lan.*; scarso a salire; *Ott.* Egli si risparmia, et non segue Virgilio come dee; *An. Fior.* È lento contro del voler suo, ossia ha lo spirito pronto, ma la carne inferma; *Benv. Ramb.* Per *lento* spiegano *parco* anche *Buti*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.* ecc.; per *tardo al salire* spiegano *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.; per *pigro* il *Volpi*. Le parole di Virgilio non involvono rimprovero veruno, ma e' vuol semplicemente dire: Costui, per essere aggravato dal peso del corpo, non può salire come vorrebbe.
46. **lor**: di quelle anime. — **rendero**: risposero.
47. **colui**: Virgilio.
48. **non fur**: non si potè distinguere da chi venissero, e ciò perchè quelle anime stavano tutte così rannicchiate, ciascuna sotto il suo sasso. Si udivano le parole ma non si vedeva chi le dicesse. Colui che parla dirà in seguito chi egli sia.
49. **a man destra**: quelle anime venivano dalla parte sinistra, cfr. *Purg.* X, 100 nt.; per andar con loro i Poeti dovevano dunque volgersi alla destra. — **per la riva**: per questo ripiano tagliato nella ripa, oppure per l' orlo della cornice.
51. **possibile**: tale da potervi salire chi ha seco l' incarco della carne d' Adamo.
52. **impedito**: di levare il capo per guardare.
53. **cervice**: *dura cervice*, Act. VII, 51, e spesso nella Scrittura per *ostinazione superba.* — **doma**: *indomita cervice feros;* Horat. Ep. lib. I. ep. 3. v. 34.
54. **convienmi**: Al. *conviemmi.*
55. **cotesti**: caso obliquo; oggi si direbbe più regolarmente *cotesto.* — **non si noma**: imperò che Virgilio noll' avea nominato. *Buti.* Al. E non dice il suo nome; ma Dante non avea parlato ancora. L' ombra esprime con queste parole il suo desiderio di sapere chi sia colui che ancor vivo percorre le regioni dei defunti.
57. **farlo pietoso**: indurlo a pregare per me e procacciarmi suffragi di preghiere de' viventi ritornato che sarà al mondo. — **soma**: la parola *soma* applicata da Dante al carico di questi umiliati ricorda il Salmista che umiliato grida a Dio: *Ad nihilum redactus sum — — ut jumentum factus sum apud te.* Psl. LXXII, 22. 23. cfr. *Perez. Sette Cerchi*, pag. 117.
58. **latino**: italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65 nt. XXVII, 33. XXIX, 88. 91. — **tosco**: toscano; cfr. *Inf.* X, 22. ecc. — Costui che parla è Omberto o Uberto, figlio a Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santafiore (cfr. *Purg.* VI, 111 nt.), famiglia molto potente nella Maremma Senese. I conti

Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.

---

di Santafiore erano ghibellini (cfr. *G. Vill.* l. VI, c. 81), e come tali parteggiarono più tardi per l' imperatore Enrico di Lussemburgo (*G. Vill.* l. IX, c. 47), aiutarono Uguccione della Faggiuola alla battaglia di Montecatini (*Vill.* l. c. cap. 71) e Castruccio contra i Fiorentini (*Vill.* l. IX, c. 301). Di essi l' *Ott.*: «Li conti di Santa Fiore ebbono, et hanno, et aranno quasi sempre guerra con li Sanesi; e la cagione è, perchè li Conti vogliono mantenere loro giurisdizione, e li Sanesi la vogliono sciampare.... Hanno più guerre fatte con li Sanesi, e per impotenza sono stati vinti con onta e con danno.» E *Benv. Ramb.*: «I conti di Santa Flora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto di poter mutare abitazione ogni giorno dell' anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri. Ma operarono tante guerre, che al tempo di Dante erano in ruina. Oggi poi sono quasi sterminati.» Di questo Omberto poche notizie sono giunte sino a noi (cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 101—111). Andò per le orme di suo padre Guglielmo, che s' era accostato ai Guelfi e fu compreso nella pace fermata tra i Fiorentini e Senesi nel 1254. Che egli fosse persona orgogliosa lo provano i versi di Dante e lo dicono unanimemente tutti i commentatori antichi. Il *Lana* e l' *Ott.* lo chiamano «superbissima persona», il *Postill. Cass.* lo dice *valde superbus*, il *Falso Bocc.* «huomo altiero e superbo per loro antichità». Lo stesso ripetono su per giù *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. Il solo a lodarlo è *Benv. Ramb.*, il quale lo dice «giovane di gran coraggio e valoroso.» Tutti vanno poi d' accordo che Omberto fu ucciso dai Senesi in Campagnatico, castello nella Maremma. I più tacciono i particolari, contentandosi di dire che fu morto per opera de' Sanesi a motivo della sua superbia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Il Postill. del Cod. Caet. poi scrive: *Isti Comites de Sancta Fiore fuere multum potentes in maritima Senensium et Ghibellini, et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.* Anche *Benv. Ramb.* racconta che Omberto fu ucciso in Campagnatico sortendo da un' imboscata in compagnia di pochi contro molti nemici. Ma *Andrea Dei* nella sua *Cronica Sanese* (ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. XV, pag. 28) racconta: «In questo anno (1259) fu morto il Conte Uberto di Santa Fiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comuno di Siena per denari.» Il *Tommasi* (*Stor. di Siena*, tom. II, p. 21 e seg. 136 e seg.) chiama un po' diversamente gli uccisori, e racconta essersi essi introdotti nel castello camuffati da frati mendicanti. Eran costoro, al dir del Tommasi, giovani delle migliori famiglie di Siena, che erano stati banditi per causa di parecchi delitti da loro commessi. Continua il cronista non esser cosa certa se l' assassinio fosse commesso dietro istigazione dei Sanesi, certo esser però che gli omicidi non solo vennero assolti, ma che a Sacco, capo della congiura, furono sborsate 200 Lire per ordine del consiglio. Vedi *Aquarone*, l. c., il *Filal.* a questo verso della Commedia, e *D. Berlinghieri*, *Degli Aldobrandeschi*, Siena, 1842. pag. 37 e seg.

59. **Aldobrandesco**: Al. *Aldobrandeschi.* «In questo anno (1227) stette il Conte Guglielmo di Santa Fiore sei mesi in prigione in Siena.» *A. Dei*, *Cron. San.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 23. — «In questo anno (1237) e' Senesi furono scomunicati per Grosseto, e feceli scomunicare, ricomunicare il Conte Guglielmo di Santa Fiore.» *A Dei*, l. c. pag. 25.

60. **vosco**: dal lat. *vos* e *cum*, secondo l' analogia di *mecum*, *tecum* ecc. = con voi. Vuol dire: Non so se il nome suo venne mai al vostro orecchio, se udiste mai nominarlo. — «Il superbo marchese aveva disdegno dell' altrui pietà, e ora la invoca (cfr. v. 57). Egli già sì feroce dell' antico suo sangue, dopo detto chi egli era, dubita se chi l' ode abbia mai udito il suo nome.» *Tom.*

61 L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior' mi fêr sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori'; come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch' io questo peso porti

---

61. **L' antico sangue**: cfr. *Virg. Aen.* l. XI, v. 340. 341:

— — genus huic materna superbum
Nobilitas dabat.

— **Leggiadre**: nobili, generose, famose. *Leggiadre*, dice il *Tom.*, non valeva *belle* di bellezza avvenente, ma e d' alta. D' un lavoro di scienza dice il Petrarca: *E vedrai riuscir cose leggiadre.* Non erano cosa tenera le leggiadrie di que' fieri gentiluomini del dugento.

62. **Maggior'**: antichi, antenati; *Inf.* X, 42. — **Fêr**: fero, fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 619.

63. **Madre**: la terra. *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, et jugum grave super filios Adam, a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepolturæ, in matrem omnium.* Eccl. XL, 1. cfr. *Virg. Aen.* l. XI, v. 71:

Non jam mater alit tellus, virisque ministrat.

64. **Ogni uomo**: fù sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Sanesi. *Buti.* — **Tanto avante**: tanto eccessivamente.

65. **Ne mori'**: l' eccessiva sua arroganza essendo stata il motivo che indusse i Sanesi a farlo uccidere. — **Sanno**: avendo essi comandato l' omicidio; cfr. v. 58 nt.

66. **Campagnatico**: forte castello posseduto dai conti Aldobrandeschi di Saona; giace alla sommità d' un poggio nella valle dell' Ombrone Sanese. — **Fante**: dal lat. *fans*, ogni parlante, ogni uomo; così *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Gioberti*, *Wagn.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Camer.*, *Frances.*, *Ozan.*, ecc. Meglio: ogni fanciullo; *Vell.*, *Andr.*, *Blanc*, *Witte* ecc. Il *Buti* poi racconta: «In quella contrada solliono essere molti valenti omini d' arme, li quali si chiamano fanti, li quali o perchè funno ad ucciderlo, o forsi perch' erano con lui a fare dispiacere ad altrui, et era loro noto, e però dice che in Campagnatico lo sa ogni fante.»

67. **Omberto**: Al. *Umberto*; cfr. v. 58 nt.

68. **Fa**: Al. *fè*, *fu*. Omberto soffre ancora la pena della superbia; meglio dunque il presente *fa*, che è pure dei migliori codici e delle più accreditate edizioni. — **Consorti**: quelli di mia casa. Con ciò confessa l' arroganza esser vizio ereditario nella sua famiglia.

69. **Tratti**: soggiunge che tutti li suoi parenti sono a pena di superbia puniti, dice il *Lana.* Ma dove, ed in qual modo puniti? *Benv. Ramb.*: «la superbia non solo perdette me, ma ben anche tutti di mia casa, sterminati dai senesi.» Dunque puniti nel mondo di pene temporali. Ma il *Buti* forse meglio: «la superbia ha tirato con seco tutti li altri conti in pena ed angoscia che vasterà a tempo; e sì in questa vita che li ha fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell' altra che li ha posti in pena.» — **Malanno**: infortunio. — «Col suono precipitevole dipinge, e con la famigliarità delle parole fa più risentita la pena di que' gentiluomini.» *Tom.*

Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.» —
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 — «Oh (dissi lui) non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte

---

71. PER LEI: per la superbia. — TANTO: così lungo tempo. — SODDISFACCIA: Al. *satisfaccia*.

72. NOL FEI: perchè tardai a pentirmi nel mondo.

73. CHINAI: non già per cortesía verso chi stava tanto più basso di lui *(Biag., Costa)*, e nemmeno per meglio ascoltare l' incurvato spirito *(Frat., Andr.)*, sì perchè le ultime parole di Omberto lo punsero di modo che ei abbassò la fronte per la confusione del sentirsi pur egli rimorso del peccato che là si puniva sì duramente *(Lomb., Br. B., Camer.)*. In fatti Dante confessa lui medesimo (*Purg.* XIII, 136 e seg.) di sentir tanta paura del tormento del primo cerchio che già parevagli sentirsi addosso uno di quei gravi pesi. Se dunque il Poeta temeva quella pena egli era conscio di non avere per anco soddisfatto a Dio.

75. LO IMPACCIA: gli impedisce di guardare in su. Dice *impaccia* «perchè nell' atto che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira;» *Biag.* Altri men bene: *impaccia* per *impacciava*, enallage in grazia della rima; *Lomb., Frat.*, ecc.

78. CON LORO: Al. *con lui*.

79. LUI: a lui. — ODERISI: nativo di Gubbio nel ducato d' Urbino; fu celebre pittor di miniatura, «esercente in Bologna al tempo di Dante *(Benv. Ramb.)*, il quale veggendosi essere eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo» (*Lan., Ott., An. Fior.*, ecc.). Di lui *Vasari* (*Vite de' Pittori*, Vol. I, pag. 312): «Fu in questo tempo in Roma Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.» Il *Baldinucci* (*Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, Vol. I, p. 152) vuole che Oderisi fosse in Firenze scolaro di Cimabue. Con più ragione il *Lanzi* (*Storia Pittorica dell' Italia*, Vol. II, pag. 11): «Rendo questo miniatore alla scuola di Bologna, probabilmente come allievo, sicuramente come maestro, e sulla fede del *Vellut.*, come maestro di Franco, miniatore e pittore insieme.» Non si sa in qual anno morisse, ma da questo passo di Dante si raccoglie che Oderisi era già morto nel 1300. Errò pertanto il *Vasari*, come fu già avvertito dal *Baldinucci* (l. c. Vol. I. pag. 164), nello stenderne la vita oltre a quest' anno. Cfr. *Tiraboschi, Stor. d. lett. ital.* Vol. IV, pag. 522 e seg. *Barlow, Contributions*, pag. 215 e seg. Il nome di Oderisi si cerca invano nelle storie dell' arte del *Kugler*, del *Lübke* e di altri, e forse egli sarebbe intieramente dimenticato se non fosse stato immortalato dai versi di Dante.

80. AGOBBIO: Al. *Agubbio.* — Agobbio o Gubbio, città antichissima, è l' *Iguvium* o l' *Iginium* dei Romani. Siede alle falde degli Apennini sulla sinistra del Tevere ed è distante 40 chilometri sud da Urbino, della quale città seguì quasi sempre le sorti. Ai tempi di Dante era certo di poca importanza, ora invece è molto nota, per la scoperta delle sette tavole di bronzo, coperte d' iscrizioni in caratteri antichissimi ed inesplicabili, chiamate tavole Eugobine. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.* Vol. II, pag. 512 e seg.

Che *alluminare* chiamata è in Parisi?» —
82 — «Frate», — diss' egli, — «più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:

---

81. **ALLUMINARE**: in francese *enluminer* vale in Italia *miniare;* miniare poi è tolto dal color *minio* una volta molto in pregio. *Benv. Ramb.* Anche *Fiorillo*, nella sua Storia delle Arti del disegno, ricorda il termine francese, e cita il seguente passo dagli Atti dell' Inquisizione di Carcassone del 1308: *Ostenderunt mihi quemdam librum valde pulcrum et cum optima litera Bononiensi et peroptime illuminatum cum adhurio et minio.* Filal. — **PARISI**: Parigi, dal lat. *Parisii;* così dissero anche *Folgore da S. Gimign.*: «E più m' è caro che non val Parisi;» e *Jacop. da Todi*, l. I. Sat. X.: «Mal vedemmo Parisi». I commentatori, e persino il *Blanc* (nel *Vocab. Dant.* ad h. v.) vogliono che Dante abbia detto *Parisi* «in grazia della rima.» Ma *Parisi*, *Tamisi* ecc. dissero gli antichi anche in prosa; così p. es. nei *Fram. Stor. Rom.* l. I. c. 12. si legge: «Tutto Parisi concorreva ad udire esso.» Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi* ecc. pag. 193.

82. **FRATE**: fratello, dal lat. *frater.* — **PIÙ RIDON**: sono più vivacemente colorite e più dilettevoli a vedersi. — «Di ogni cosa che induce gioia si può dire ch' ella ride.» *Tom.* — Una volta costui credeva essere il miglior maestro, adesso riconosce e confessa la sua inferiorità.

83. **PENNELLEGGIA**: dipinge. — **FRANCO BOLOGNESE**: non possiamo a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama. Così scrive il *Tiraboschi* a proposito di questo personaggio (*Stor. Lett. it.* Vol. V, pag. 680). Infatti nel percorrere i commentatori antichi si riconosce facilmente che essi non ne sapevano nulla. Il *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* ed il *Falso Bocc.* non ne fanno un sol cenno; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* e *Buti* dicono semplicemente che Franco fu finissimo miniatore; *Benv. Ramb.:* «Fu questi un miniatore più bravo di Oderisi, come si conosce dalle miniature di quel tempo.» *Land.* aggiunge che Franco fu Bolognese; il *Vell.* ed il *Dan.* che fu discepolo di Oderisi. Anche il Tiraboschi vuole che Oderisi fosse maestro di Franco, e crede che ciò risulti dalle parole che Dante pone in bocca al primo. Ma esse parole non sembrano involvere un tal senso, nè la notizia dataci dal *Vellut.* e ripetuta dal *Dan.* ha maggior valore che quello di una semplice congettura. Il *Vasari* (l. c. nella nota al v. 79): «Fu molto miglior maestro di lui (Oderisi) Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un' aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo.» Vogliono alcuni che Franco fondasse un' Accademia di pittura a Bologna, ma anche questa sembra una semplice supposizione. (Vedi però *Mazzoni Toselli, Voci e passi di Dante*, pag. 90—96.) *Francesco Kugler* (*Handbuch der Kunstgeschichte*, 5ª. edizᵉ. Vol. II, pag. 198) scrive: *In Bologna erscheint bereits gegen Ende des 13. Jahrhunderts ein nahmhafter, doch der älteren, byzantinischen Weise noch nahestehender Künstler: es ist der in dem bekannten Verse Dante's rühmlichst erwähnte Franco Bolognese, der jedoch überwiegend Miniaturmaler war. Ein Bild mit der Jahrz. 1312 wird ihm mit Unrecht zugeschrieben.* Su quest' imagine il *Barlow* (*Contributions*, p. 216): *In 1850 in the Palazzo Ercolani of Bologna there was a Madonna and child with the date 1312, ascribed to Franco Bolognese. an attentive examination of this picture convinced the Author that it was of a later period, and probably by Vitale.... Lanzi gives its date as 1313, and regarded it as probably genuine; but neither Malvasio, nor Baldinucci notice it.* Il *Witte* poi non sembra dubitare dell' autenticità dell' imagine. Non si sa quando Franco Bolognese morisse; dai versi di Dante ne risulta ch' egli era ancor vivo nel 1300.

L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 Oh vanagloria dell' umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura,

---

84. suo: egli è adesso l' applaudito, a lui si da l' onore del primato. — mio in parte: su queste parole si fonda l' opinione che Franco Bolognese fosse stato discepolo di Oderisi. Se le parole non ammettessero altra interpretazione fuorchè: Io non ho se non l' onore d' essergli stato maestro, come spiegano *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Bennass.*, *Frances.*, ecc.; se inoltre fosse vero quanto asserisce il *Lomb.*, che *tutti gl' interpreti* chiosano così, in allora la conseguenza potrebbe dirsi giusta. Ma la cosa sta ben altrimenti. Nessuno dei commentatori anteriori al *Vell.* chiosò in tal modo. Il *Lana:* «Io n' ho pure una parte che è minor del tutto, sicchè la mia fama se ne va, e la sua è ora in campo.» Così pure l' *Ott.* L' *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, e *Falso Bocc.* tirano via senza far chiosa di sorta. *Benv. Ramb.:* «egli mi ha superato;» *Buti:* «imperò che anco sono lodato io; non è anco spenta la fama mia.» *Land.:* «Quasi dica: innanzi ch' egli venisse buon maestro, io tenevo il primo luogo, nè era chi a comparazion di me fosse in alcuno prezzo: ma dopo fui vinto da costui, in forma che l' onore è tutto suo; nondimeno perchè dopo lui io ero dinanzi agli altri, non son rimaso senza alcuna parte d' onore.» *Costa:* «egli è tenuto nel mondo maggiore pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli operta la strada a ben dipingere.» Così chiosano pure *Borg.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc. Quest' ultima interpretazione non avendo minor ragione d' essere della prima, e dall' altro canto non avendo noi veruna notizia storica dalla quale risulti Oderisi esser stato maestro di Franco, non ci sembra lecito dedurre dalle parole di Dante quella conseguenza che il *Vell.* ed i suoi seguaci vogliono dedurre.

85. ben: veramente. — sì cortese: da ceder di buon grado la palma ad altri.

87. dell' eccellenza: di essere il primo miniatore del mio tempo. — ove: alla quale. — intese: fu intento, aspirò e s' adoperò.

89. quì: i più spiegano: «E a quest' ora non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.» Così *Land.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.* ecc. Meglio però ci sembra l' altra interpretazione: «Io non sarei ancora in questo cerchio, ma tra i negligenti nell' Antipurgatorio.» Così *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.

90. possendo: potendo, da *possere* per *potere;* è nel Villani e l' usarono altri antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 661. *Possendo peccar* dice in cambio di *essendo io ancor in vita*, ove si può peccare. Nel Purgatorio non si può più peccare; cfr. *Purg.* XXVI, 132.

92. com'; come. *Com'* per *come* era in antico eziandio della prosa. *E com più le fa dilettevolmente*, *più sono vertuose;* Volgarizz. del tr. del gov. dei Princ. di Egidio Colonna lib. I, P. I, cap. 5. *Oh com val poco che Paulo ammonisce noi;* Fra Guitt. lett. XXXVI. *Com' dite voi che nollo porterete?* Tav. Rit. cap. XCIV. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 457 e seg. *Anal. crit.* p. 37. nt. 2. — poco: tempo. — Quanto breve tempo dura *verde sulla cima*, si mantiene viva e vigorosa la vana gloria delle facoltà, delle forze dell' umano ingegno, e delle opere per esso prodotte, se non è susseguita da età grosse e rozze! «La gloria delli omini del mondo — — a mano a mano cade e secca, come l' arbore che non è bene appresso, che poco dura verde la sua cima.» *Buti.*

Se non è giunta dall' etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

---

93. giunta: se non le sopravengono tempi d' ignoranza, in cui s' arresti il progresso e l' arte declini. La decadenza fa desiderare i buoni che furono; il raffinamento li fa dimenticare. La gloria è eclissata da glorie maggiori se non sopraggiunge un secolo di barbarie.

94. Cimabue: Giovanni Cimabue da Firenze, nato come si crede verso il 1240, morto verso il 1300 o poco dopo (cfr. *Kugler*, *Handb. der Kunstgesch.* Vol. I. pag. 642). «Fue al suo tempo sommo dipintore in del mondo, e così credette essere sempre nomato per lo migliore.» *Lan.* — «Fu Cimabue nella città di Firenze pittore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sè l' avesse veduto — — immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse.» *Ott.* L' *An. Fior.* lo dice grande e famoso dipintore, tanto che al tempo suo in Italia non si trovava maggiore maestro di dipingere; ed aggiunge esser egli stato maestro di Giotto. «Et molte sue opere si truovono ancora in Firenze et altrove; et uno palio fra gli altri notabile di maisterio in santa Maria nuova di Firenze. Et ancora sono vivi suoi discendenti.» *Filippo Villani* (*De civ. Florentiæ famosis civibus*, Flor. 1847. pag. 35) così scrive di Cimabue: *Inter egregios pictores Florentinos, qui artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt, primus Joannes cui cognomento Cimabue nomen fuit, antiquatam picturam, et a Naturæ similitudine, pictorum inscitia pueriliter discrepantem, cœpit ad Naturæ similitudinem, quasi lascivam et vagantem longius, arte et ingenio revocare.* Vedi la vita del Cimabue nell' opera del *Vasari;* cfr. pure *Tiraboschi*, Vol. IV, pag. 518 e seg. *Rumohr*, *Ital. Forschungen*. I, p. 4 e seg. *Leo*, *Geschichte der ital. Staaten*, IV, p. 286 e seg. — pintura: Al. *pittura.*

95. tener: primeggiare, aver la gloria. Credono alcuni che Dante alluda qui all' epitaffio fatto a Cimabue nel Duomo di Firenze, ove fu seppellito:

Credidit ut Cimabos picturæ castra tenère,
Sic tenuit vivus, nunc tenet astra poli.

Ma forse l' epitaffio è imitazione dei versi danteschi. — Giotto: figlio di Bondone, detto perciò *Giotto di Bondone*, scultore, architetto e specialmente gran pittore, anzi ristoratore della pittura in Italia. Nacque a Vespignano presso Firenze, secondo il *Vasari* l' anno 1276. (Altri lo dicono nato nel 1265.) Bondone, racconta il *Vasari* (Vol. I, pag. 302 e seg.) «avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l' allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all' età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti fanciulleschi una vivacità e prontezza d' ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall' inclinazione della natura all' arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l' arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, o vero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che da natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Domandólo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì

Sì che la fama di colui è oscura.
97 Così ha tolto l' uno all' altro Guido

---

affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive.» Sparsosi presto il nome del suo valore, fu da molti Principi italiani quasi a gara invitato. Le pitture che egli condusse nella cappella dell' altar maggiore di Badia in Firenze sono sventuratamente perdute, ma il ritratto di Dante e quelli di Brunetto Latini e di Corso Donati scoperti nel 1840 nella cappella del Palagio del Potestà di Firenze, mostrano la sua valentia. Dipinse pure nella cattedrale e nella chiesa di Santa Croce; passò quindi a fare diversi lavori nella chiesa del Carmine, e il *Convito di Erode* e la *Trasfigurazione* sono quadri di somma bellezza e di grandissimo pregio. Chiamato in Assisi, vi terminò le opere lasciate imperfette dal suo maestro, e di là passò in Roma, ove lo chiamava papa Bonifazio VIII a dipingervi un quadro per la sacristia di S. Pietro. Andò poco dopo in Avignone, e di ritorno dalla Provenza, dipinse in molte città d' Italia, finchè la Signoria di Firenze lo nominò suo architetto con lauto assegnamento e gli affidò la direzione de' lavori di Santa Maria del Fiore e delle fortificazioni. Fu allora che si distinse anche come architetto e alzò quell' elegante campanile che Carlo V disse degno di essere conservato in un astuccio. Morì in Firenze agli 8 di gennaio del 1336, e fu sepolto in S. Reparata. Secondo *Vasari*, *Benv. Ramb.* e. a. Giotto fu molto amico di Dante. L' Imolese racconta: *Accidit semel quod dum Giottus pingeret Paduæ adhuc satis juvenis unam capellam in loco ubi fuit olim theatrum sive arena, Dantes pervenit ad locum. Quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns plures infantulos ejus summe deformes, et, ut cito dicam, patri simillimos, petivit: egregie magister, nimis miror quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est quod alias figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes? Cui Giottus subridens præsto respondit: quia pingo de die, sed fingo de nocte. Hæc responsio summe placuit Danti* ecc. Cfr. *Papanti*, *Dante secondo la tradizione* ecc. Livorno 1873. pag. 35. 38 e seg. *Selvatico*, *Visita di Dante a Giotto*. nel Vol. *Dante e Padova*, pag. 101—192. Intorno a Giotto cfr. *Vasari*, l. c. *Baldinucci*, *Notizie dei prof. di dis.* I, pag. 107 e seg. *Tiraboschi*, Vol. V, p. 675 e seg. *Fil. Villani*, *De civ. Flor. fam. civ.*, p. 35 e seg. *F. W. Unger*, *Giotto di Bondone*, in *Ersch und Gruber's Encyklop.* Sez. I. Vol. LXVII, pag. 395 e seg. *Fr. Kugler*, *Handb. der Kunstgesch.* Vol. II, pag. 136. 165. 185. 198 ecc.

96. di colui: di Cimabue. — È oscura: Al. *oscura*, cioè eclissa.

97. Guido: quasi tutti gli espositori intendono di *Guido Cavalcanti* (cfr. *Inf.* X, 60 nt.) e *Guido Guinicelli* (cfr. *Purg.* XXVI, 92 nt.) e spiegano: Guido Calvalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Tiraboschi* (IV, pag. 421), *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Bor.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Nannuc.* (*Man.* Vol. I, p. 264), *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffin.*, *Krig.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta* (*Dante*, p. 272), *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc. Altri vogliono che per *l' un Guido* debba quì intendersi il Cavalcanti, per *l' altro Guido* il Giudice Guido delle Colonne, che fiorì verso il 1250, e di cui Dante cita due Canzoni (*De vulg. eloq.* l. I, c. 12), collocandole fra quelle che egli appella *tragiche*, cioè grandi ed illustri (così *P. Ferroni* in *Atti dell' Accad. della Cr.*, Fir. 1819, Vol. I. p. 125—130). Ma le lodi da Dante attribuite a Guido Guinicelli, cui egli chiama *nobile* (*Conv.* tr. IV, c. 20) e *massimo* (*De Vulg. eloq.* l. I, c. 15), e suo *padre* (*Purg.* XXVI, 97 e seg.) non permettono di accettare tale opinione. Altri ancora per *l' un Guido* intendono il Guinicelli, per *l' altro* Guittone d' Arezzo (cfr. *Purg.* XXIV, 56 nt. XXVI, 124 nt.). Così il *Filal.* e in parte il *Notter.* Ma Guittone, quantunque i suoi contemporanei facessero grande stima di lui (cfr. *Bartoli*, *I due primi sec. della lett. ital.*, p. 159 e seg.), non era poeta da meritarsi tal distinzione

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

(cfr. *Perticari*, *Scrittori del trecento*, lib. I, cap. 3), nè Dante lo tenne in gran conto (cfr. *De Vulg. eloq.* l. I, cap. 13. e l. II, c. 6). Falso poi ci sembra l' argomento del *Filal.* il quale scrive: *Guido Cavalcanti ragte keineswegs unter den zahlreichen Dichtern seiner Zeit so besonders hervor.* Le testimonianze del *Boccaccio* (nel *Commento*, lez. XL, e *Dec.* G. VI, nov. 9), di *G. Villani* (l. VIII, c. 42), di *Fil. Villani* (*De civ. Flor. fam. civ.*, p. 33), di *Benv. Ramb.*, che lo chiama il secondo occhio della toscana letteratura, e di Dante stesso, che agguaglia Guido in certo modo a sè stesso nell' altezza dell' ingegno (*Inf.* X, 58 e seg.) provano il contrario. I suoi contemporanei studiarono la Canzone di Guido sulla natura dell' amore, come si fa un trattato filosofico, e ne fecero commenti, come si soleva di Aristotile e di San Tommaso (cfr. *Nannuc. Man.* Vol. I, p. 284 e seg. *De Sanctis*, *Lett. ital.* p. 49 e seg); tanto era grande la sua fama. Infatti Guido Cavalcanti è il primo poeta italiano, degno di questo nome, perchè è il primo che abbia il senso e l' affetto del reale (*De Sanctis*, l. c. p. 50). Nelle sue ballate alla più fina gentilezza de' più nobili Trovatori è congiunta una sì pura vena di naturale e semplice affetto, che ci empie l' animo di tutta dolcezza (cfr. *Franciosi*, *I primi Poeti d' amore*, Mod. 1871. p. 10 e seg.). Queste considerazioni e l' autorità di tutti quanti gli antichi, parlano troppo chiaro in favore dell' interpretazione comune, di modo che non crediamo dovercene scostare. Il Guinicelli morì nel 1276, il Cavalcanti nel 1301.

98. della lingua: volgare e poetica.

99. chi: intendono molti che Dante parli quì di sè medesimo, e che si vanti di oscurare un giorno la fama dei due Guidi; così *Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Dolce*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Frances.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitner*, *v. Hoffin.*, *Krig.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *V. Botta*, *v. Mijnd.*, *Nannuc.* (*Man.* I, 262), ecc. Altri opinano che Dante parli quì in generale, fondato unicamente sulla consueta variazione delle mondane vicende; così *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Port.*, *Tom.*, *Longf.* ecc. Quest' ultima opinione ci sembra meritare senz' altro la preferenza. Checchè ne dicano certi interpreti la sarebbe sempre una gran brutta cosa, se il Poeta si vantasse sè medesimo in tal modo appunto quì, dove ci propone esempi di umiltà, dove ci nostra la punizione della superbia, dove ci predica l' umiltà. Concediamo che il Poeta era conscio del proprio valore, ma non sarebbe mai stato bello nè modesto il vantarsene in tal modo. E veramente alcuni anche di coloro che credono che Dante parli quì di sè medesimo, confessano esser questo un atto di orgoglio. *Ces.*: «Il fatto è vero però, ma il farsene bello come egli fa, e tenersene in buono cavalcando gli altri, è appunto questa superbia che quì si purga.» *Ratisb.*: «Il me semble que Dante pêche par orgueil dans le cercle même des orgueilleux.» Così pure altri. Ma tal rimprovero Dante se lo meriterebbe soltanto se le sue parole non ammettessero altra interpretazione. Il contrario è però vero. Il *forse* del verso antecedente riferendosi evidentemente a *nato* e non a *caccerà*, esso esclude persino la possibilità di intendere come vogliono i più. Se Dante avesse voluto parlare di sè egli avrebbe dovuto scrivere: *E già è nato chi l' uno e l' altro forse caccerà di nido.* Alcuni non seppero decidersi fra le due interpretazioni; così *Ott.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *Nott.*, ecc. *Benv. Ramb.* dice che *alcuni* pretendono che il terzo *Guido* (?) accennato da Dante sia Guido Novello da Polenta (!), ed il *Vell.* per colmo di stranezza crede che Dante «mosso da profetico spirito pronosticasse del Petrarca!» — caccerà: si acquisterà maggior fama e li farà perciò dimenticare ambedue. — di nido: Al. *del nido.* Cfr. *Horat. Ep.* l. I. Ep. XX, 20. 21:

Me libertino natum patre et in tenui re
Maiores pennas nido extendisse loqueris.

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
106 Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
112 Ond' era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

---

100. romore: fama. Così chiama la fama anche Virgilio, *Aen.* l. VII, 144:

Diditur hic subito Troiana per agmina rumor.

102. muta nome: chiamandosi *Euro* se spira da oriente, *Zefiro* se da occidente, *Borea* se da settentrione, *Austro* se da mezzodì ecc. — lato: direzione. Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira, così la fama secondo le varie persone ch' essa prende a celebrare.

103. voce: Al. *fama.* Voce per Fama era comune agli antichi ed è lezione di ottimi codici ed edizioni. — scindi: separi. Qual maggior fama avrai tu da quì a mille anni se muori vecchio, di quello che se tu fossi morto essendo ancor bambino?

105. pappo: voce puerile per *pane.* — dindi: parola colla quale i bambini, quando cominciano a favellare, chiamano i danari. *Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi* vuol dunque significare: Avanti che tu dismetessi il parlar dei bambini.

107. all' eterno: in paragone dell' eternità. *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quæ præteriit, et custodia in nocte;* Psal. LXXXIX, 4.

108. al cerchio: paragonato al moto del cielo stellato. Il movimento del cielo stellato da occidente in oriente è secondo Dante di «un grado in cento anni;» *Conv.* tr. II, c. 15; onde per l' intera rivoluzione gli bisognano trentaseimila anni.

109. colui: caso obliquo. Parla di Provenzan Salvani, cfr. v. 121 nt. — piglia: va così lento.

110. sonò: tutta la Toscana lo celebrava. «Questo messere Provenzano fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch' ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana facea capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà.» *G. Vill.* l. VII, c. 31. Le stessissime parole ripete pure l' *An. Fior.* II, pag. 192.

111. in Siena: opposto a *Toscana*, come *pispiglia* è opposto a *sonò.* Una volta egli era celebrato in tutta la Toscana, ora egli è appena menzionato ancora in Siena. *Sic transit gloria mundi!* Provenzan Salvani era morto nel 1269; dunque nel breve spazio di circa trent' anni già caduto in una dimenticanza che si può quasi dire assoluta.

112. sire: signore. «Spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch' era il maggiore del popolo di Siena;» *G. Vill.* l. VI, c. 77. — quando fu distrutta: dopo la battaglia di Montaperti, 4 settembre 1260. «E così s' adonò (= fu abbattuta) la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze.» *Vill.* l. VI, c. 78.

114. putta: vile, venale e fiacca. «A quel tempo li Fiorentini erano superbi che voleano soprastare li loro vicini; ora sono putti: imperò che

115 La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.» —
118 Ed io a lui: — «Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani.
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?» —
121 — «Quegli è», — rispose, — «Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così (e va senza riposo)
Poi che morì. Cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.» —
127 Ed io: — «Se quello spirito che attende,

---

ogni cosa fanno per danari, come la meretrice che vende sè per sozzo guadagno; e questo era al tempo de l' autore; ma ora al tempo nostro hanno l' uno vizio e l' altro.» *Buti.*

115. NOMINANZA: fama. — ERBA: *Omnis caro fœnum, et omnis gloria ejus quasi flos agri;* Isaj. XL, 6. cfr. Eccl. XIV, 18.

116. QUEI: il Sole. — LA: l' erba. Quel Sole che col suo calore fa uscire dalla terra l' erba tenera ed immatura, il medesimo la dissecca e discolora. Così il tempo stesso, che diè nascimento alla fama, la distrugge di nuovo. — DISCOLORA: così nel *Cant. Cantic.* I, 5: *decoloravit me sol.*

117. ELLA: l' erba. — ACERBA: tenera, giovanetta. *Acerba* si riferisce naturalmente ad erba.

118. M' INCUORA: m' insinua, m' imprime nel cuore.

119. TUMOR: gonfiezza dell' animo, superbia. — M' APPIANI: mi rendi piano, m' abbassi.

121. PROVENZAN: Al. *Provinzan.* Fu di Siena, gran fautore de' Ghibellini, e valente sì in guerra che in pace. Era capo del governo di Siena quando i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti; «superbissima persona e uomo di grande affare» *(Lan.).* Governatore dei Sanesi nel 1269, quando i Fiorentini sconfissero i Sanesi appiè di Colle di Valdelsa, «fu preso; e tagliatogli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s' adempiè la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d' incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: *Anderai e combatterai, vincerai no, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo;* e egli credendo avere la vittoria per quelle parole, e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacia, ove disse: *vincerai no, morrai,* ecc.» *G. Vill.* lib. VII, c. 31. I Guelfi, riavuto nel detto anno il reggimento di Siena, distrussero le case ed ogni altra memoria del Salvani. Cfr. *Aquarone, Dante in Siena,* pag. 112—123.

123. A RECAR: a farsi signore di Siena.

124. COSÌ: lentamente, pigliando sì poco del cammino; cfr. v. 109.

125. POI CHE: da che. — RENDE: soffre tal tormento, di andar cioè sempre con quel grave peso addosso, senza giammai fermarsi. *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem;* Matt. V, 26.

126. A SODDISFAR: in soddisfazione della divina giustizia. — DI LÀ: nel mondo. — OSO: add. verbale di *osare,* = ardito, temerario, superbo; è la frase latina *ausus esse.*

127. SE: Dante sapeva che Provenzan Salvani era morto circa trent' anni prima ed avea indugiato il pentire sino alla morte; dall' altro canto egli avea udito dire a Belacqua (*Purg.* IV, 127—135) che le anime, che aspettano per pentirsi gli ultimi momenti della vita, devono soggiornare nell' Antipurgatorio, e (sempre che buona orazione non le aiuti) non sono ammesse

Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
130 Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?» —
133 — «Quando vivea più glorioso», — disse,
— «Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
136 E lì, per trar l' amico suo di pena,

---

nel vero Purgatorio prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero: come dunque fu concesso al Salvani di salire al primo cerchio subito dopo morte, s' egli è *ito così poi che morì* (v. 124. 125)?

128. l' orlo: gli ultimi estremi.

129. laggiù: nell' Antipurgatorio. — quassù: nei sette cerchi del vero Purgatorio.

130. buona: *Che surga su di cor che in grazia viva;* Purg. IV, 134. cfr. Purg. III, 145 nt.

131. visse: non «nella colpa» (*Benv. Ramb., Vent., Lomb., Tom.*, ecc.), ma *quanto visse* è quì detto in modo assoluto; cfr. *Purg.* IV, 131 nt. (così *An. Fior., Land., Vell., Dan., Biag., Br. B., Frat., Greg., Andr.*, ecc.). «Era il detto Provenzano, quando elli morì, d' età d' anni XL et più; dalla sua morte al M.CCC. presente sono anni XXXI.» *An. Fior.* Il *Tom.*: «Nel III del Purg. disse che l' anima indugiante in vita a pentirsi rimane trenta volte tanto di tempo quanto durò nella sua presunzione contro la Chiesa; quì dice che l' anima che indugia a pentirsi alla morte rimane tanto tempo quant' ebbe nel mondo di vita.» Ma il passo *Purg.* III, 136—141 non contradice al presente, giacchè la condizione delle anime di coloro che morirono in contumacia della Chiesa è differente da quella delle altre anime che indugiarono a pentirsi.

132. la venuta: quassù, subito dopo la sua morte, v. 124. 125. — largita: concessa.

133. più glorioso: quando era il più onorato come Sire di Siena ed il suo nome risuonava glorioso per tutta la Toscana.

134. liberamente: spontaneamente, senza che altri vè lo spingesse; cfr. *Parad.* XXXIII, 18. — Campo: I Senesi chiamano *Campo* o *Piazza del Campo* la loro principal piazza dove si corre il palio; e però quì è da porre lettera grande a *Campo*, e da notare che la piazza senese è detta il *Campo* per antonomasia. Il chiamare ch' e' fanno i Senesi *Piazza del Campo* quella dove corrono i cavalli rende probabile che tal nome sia originato dalla lingua degli antichi Siculi, i quali dicevano Καμπὸν alle piazze dove correvano i cavalli, come attesta il *Merula* (*Cosmogr.* lib. II, Par. IV): *Siculi, et præcipue Syracusani*, Circum aut Hippodromum Καμπὸν, inquit ad Varronem suum Scaliger, *vocabant ab flexu equorum et quadrigarum quæ ibi certabant: unde omnia plana* Καμπὸι *dicti.* Cfr. *Fanfani, Studi ed Osservazioni*, pag. 100.

135. s' affisse: si pose fermo.

136. e lì: Al. *Egli.* — l' amico: chiamato secondo il *Buti* Vinea, o Vinca. Il fatto a cui allude è il seguente: «Lo re Carlo *(d' Anjou)* avea in prigione uno suo amico, e puosegli lo detto re una taglia di X mila fiorini d' oro, che li dovesse pagare infra uno mese, altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell' amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso, e domandava ai senesi vergognosamente, ch' elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto, e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li X mila fiorini e 'l prigioniero

Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139 (Più non dirò; e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.)
142 Quest' opera gli tolse quei confini.» —

---

fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto.» *Lan.* Lo stesso raccontano pure l' *Ott.*, l' *An. Fior.* e gli altri commentatori antichi. Vinea o Vigna avea combattuto per Corradino di Hohenstaufen contro Carlo I d' Anjou ed era stato fatto prigione nell' infausta battaglia di Tagliacozzo.

138. A TREMAR: a provar quel brivido, quel penoso commovimento, che sente ogni animo nobile ed altiero costretto a mendicare l' altrui soccorso. — «Dante solo che avea provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per soccorso all' altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, potea crear questa forma ad esprimere il *mendicare.*» *Br. B.*

139. SCURO: oscuramente. Per chi non lo ha provato lui stesso quanto costi il mendicare ad un' anima gentile, le parole *Si condusse a tremar per ogni vena* sono di difficile intelligenza.

140. VICINI: concittadini; cfr. *Inf.* XVII, 68 nt.

141. FARANNO: privandoti di tutti i tuoi beni, ed esiliandoti dalla patria, ti ridurranno a *tremare per ogni vena*, a provare cioè quanto costi il mendicare, come Provenzano fece. Così *Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Bor.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Fil.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, ecc., ecc. All' incontro il *Witte* (coll' *An. Fior.*): *Deine Nachbarn und Angehörigen werden, wenn die Zahlung der Dir auferlegten, Dir unerschwinglichen Geldbuße Dich vom Exil befreien könnte, nicht handeln wie Provenzan Salvani.* Ma la è questa una spensieratezza. Quì non si tratta di sperimentare se si trovino o nò amici generosi, sì di provare quale umiliazione costi il chiedere l' elemosina, sia per sè sia per altri, come pell' amico la chiese Provenzano. Dante si fa predire quì lo stesso che più tardi da Cacciaguida; cfr. *Parad.* XVII, 58—60; vedi pure *Conv.* tr. I, cap. 3. — CHIOSARLO: interpretarlo, intenderlo per prova.

142. QUEST' OPERA: l' umiliarsi a mendicare pell' amico gli fruttò l' essere ammesso nel Purgatorio senza dover prima attendere nell' Antipurgatorio tanto tempo quanto visse. *Humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.* Eccl. III, 20.

CANTO DECIMOSECONDO.

CERCHIO PRIMO. — SUPERBI. — ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA. L' ANGELO DELL' UMILTÀ. — SALITA AL SECONDO CERCHIO.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: — «Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;» —
7 Dritto, sì come andar vuolsi, rifèmi

---

1. DI PARI: insieme e con passo uguale. — COME BUOI: a capo chino, come buoi aggiogati, curvi sotto il medesimo giogo; l' uno per lo peso che avea sopra le spalle, l' altro per poter ragionar con lui ed insieme castigare la propria superbia. L' assomigliar sè stesso a bue che va sotto il giogo ha per iscopo di mansuefare la superbia del proprio cuore. Un paragone simile nell' *Iliade* XIII, 904 e seg.:

> Aiace d' Oiléo mai sempre al fianco
> Del Telamònio combattea. Siccome
> Due negri buoi d' una medesma voglia,
> Nella dura maggese il forte aratro
> Traggono, e al ceppo delle corna intorno
> Largo rompe il sudor, mentre dal solo
> Giogo divisi per lo solco eguali
> Stampano i passi.
>
> (Trad. di V. Monti.)

2. M' ANDAVA: Al. *n' andava*. — ANIMA: di Oderisi, cfr. *Purg.* XI, 74 e seg. — CARCA: caricata. *Anima, quæ tristis est super magnitudine mali, et incedit curva, et infirma, et oculi deficientes, et anima esuriens dat tibi gloriam et justitiam Domino;* Baruch II, 18.

3. PEDAGOGO: Virgilio. Dante assomiglia umilmente sè stesso a fanciullo sottoposto al maestro. *Lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur;* Gal. III, 24.

4. VARCA: va oltre.

5. CON LA VELA: è il lat. *Velis remisque contendere.* Vuol dire: Qui è bene che ciascuno si adoperi a camminare quanto mai può.

7. COME ANDAR VUOLSI: come è naturale che l' uomo vada. — RIFÈMI: mi rifeci.

Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
13 Quando mi disse: — «Volgi gli occhi in giùe.
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue.» —
16 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
19 (Onde lì molte volte se ne piagne

---

8. avvegna: quantunque i pensieri rimanessero umiliati. Il corpo si raddrizzò, ma la mente, umiliata dall' aspetto delle pene de' superbi nonchè dagli ammaestramenti di Oderisi, non imitò tale raddrizzamento del corpo.

9. chinati: umiliati. — scemi: d' orgoglio; cfr. *Purg.* XI, 119. Tutti i commentatori moderni interpretano: I miei pensieri rimasero e umili e mozzi pei veduti effetti della superbia ecc. Così *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *And.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Ma gli antichi: Quantunque dritto nella persona, le cure mi tenevano ancor basso, avendomi Oderisi predetto che presto avrei provato il peso di pregare altrui; così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.* ecc. Altri ancora: I miei pensieri rimasero chinati e scemi per la compassione che io avea di Oderisi; così *Land.*, *Vell.* Ma di questa compassione il Poeta non ha fatto il menomo cenno.

12. mostravam: non andando noi curvi e lenti, come quelle anime oppresse, ma dritti e frettolosi. Il *Buti:* «andavamo più ratti che prima, sgravati già del peccato della superbia.» Di questo sgravamento però Dante non se ne accorge che in seguito; cfr. v. 115 e seg.

13. quando: Al. *Quand' ei.* — giùe: giù; cfr. *Purg.* VIII, 23 nt. I penitenti sono costretti dal peso di cui vanno carchi di affisare le imagini sculte nel pavimento, per poi calcarle; Dante, benchè non costretto, le affisa anche lui, ammonitone da Virgilio.

14. per tranquillar: per avere un qualche sollievo nella nostra strada faticosa. *Benv. Ramb.* Al. *per alleggiar*, lezione preferita dal più delle edizioni moderne; ma l' autorità dei codici è per la lezione *tranquillar.*

15. lo letto: il suolo, dove i tuoi piedi si posano. — «*Letto delle piante*, cioè de' piedi, appella il suolo, per quell' analogia medesima per cui appellasi *letto de' fiumi* il fondo sopra del quale l' acque de' fiumi si sostengono e scorrono.» *Lomb.*

16. di lor: di coloro che vi sono sepolti. — sia: nel mondo.

17. tombe terragne: tombe sotterranee coperte con semplice pietra o scritta o figurata sul pavimento, l' opposto dei monumenti che si elevano sul suolo. *Bl.* Le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai tardi passi de' pentiti che s' aggirano intorno al monte. Cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, pag. 119.

18. elli: eglino, cioè i sepolti. Al. *quel ch' egli era*, cioè il sepolto. Simili mutazioni di costrutto non sono rare nelle scritture antiche. Ma *elli* è lezione de' migliori codici.

19. onde: per esser scolpiti su quelle tombe i nomi, o i ritratti, o gli emblemi dei defunti. — se ne piagne: dai parenti, congiunti ed amici del defunto. Al. *si ripiagne* = si rinnova il pianto fatto già nella morte di coloro che sono ivi sepolti.

Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne);
22 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
25 Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
28 Vedeva Brïaréo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.

---

20. **per la puntura**: per la ricordanza che dà dolore a chi li amava. *Buti.*

21. **solo**: non agli animi duri, i quali non si curano che di sè. — **dà**: stimola, sprona, cioè a versar nuove lagrime sovra i morti ed a pregare nuovamente Dio per loro. Il termine *Dar delle calcagne* è preso dal cavaliere che colle calcagna suole stimolare il destriero.

22. **di miglior**: le figure intagliate in quel suolo sembravano più belle assai e più vive, che non quelle che si veggono scolpite nelle pietre sepolcrali. Cfr. *Purg.* X, 31 e seg.

23. **secondo l' artificio**: secondo le buone regole della scultura. *Vent.* — Secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice. *Br. B.* — **figurato**: ornato di figure.

24. **quanto**: tutto il primo balzo o cerchio del Purgatorio. — **per via**: per servire di via. — **avanza**: sporge dalla costa del monte; cfr. *Purg.* X, 20—24.

25. **vedea**: si noti l' artificio di questo passo, dal v. 25 al 63: Le quattro prime terzine cominciano da *Vedea;* le quattro seguenti da *O*, e le altre quattro da *Mostrava:* l' ultima poi riassume ed accoglie insieme tutte tre le voci. — **colui**: Lucifero.

26. **più**: si credeva Lucifero esser stato creato più nobile degli altri angeli. *Thom. Aq.* (*Sum. theol.* P. I. qu. LXIII. art. 7) cita le parole di S. Gregorio: *Primus Angelus qui peccavit, dum cunctis agminibus Angelorum prœlatus eorum claritatem transcenderet, ex eorum comparatione clarior fuit.* Cfr. *Strauss, Christl. Glaubenslehre*, Vol. II, pag. 11: *Den zuerst gefallenen Engel dachte man sich als einen der höchsten, oder gar als den höchsten von allen, sofern dieser am meisten Versuchung zum Stolze haben mußte.*

27. **folgoreggiando**: *Videbam satanam sicut fulgur de cœlo cadentem;* Luc. X, 18. cfr. *Inf.* XXXIV, 121. — **da un lato**: da una parte di quella strada.

28. **Brïaréo**: uno dei giganti centimani della mitologia greca. Prese parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, e trafitto dalla folgore celeste fu sepolto sotto il monte Etna; cfr. *Inf.* XXXI, 98 nt. Cogli esempi della mitologia biblica si alternano quelli della mitologia greco-romana. Alcuni biasimano il Poeta a motivo di questo miscuglio. Ma ai tempi di Dante si prestava fede alle favole mitologiche. — «In un poema a cui pon mano Cielo e terra, e che dee raccogliere come in una sintesi tutta l' istoria dell' umanità, e dimostrare i veri dell' intelletto, e i dommi morali, secondo che furono ora scopertamente, ora per diverse finzioni e figure rappresentati dalle genti, non disconviene questa mistura di fatti ed esempi tratti e dalla Scrittura sacra e dalla mitologia, e dalle istorie civili.» *Br. B.* — **fitto**: fulminato, trafitto dalla saetta celeste. — **telo**: saetta, freccia.

29. **dall' altra parte**: dal lato opposto a quello dove si vedea Lucifero.

30. **grave**: perchè un corpo umano morto mancando del natural calore, è molto più grave, che quando è vivo; e tanto più grave era

31 Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
34 Vedea Nembrot appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
37 O Nïobe, con che occhi dolenti

---

costui a la sua madre terra, quanto le sue membra erano oltre a quelle de gli altri smisurate. *Vellut.* Altri prendono *grave* nel senso di *doloroso*, e spiegano: la terra, madre di Briareo e de' giganti di lui compagni, era dolente della morte dei suoi figli. Così *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc. La prima interpretazione ci sembra meritare la preferenza ed è confortata dall' espressione *ismisurato Briareo*, Inf. XXXI, 98.

31. Timbréo: Apollo, soprannominato Θυμβραῖος, *Thymbraeus*, da Timbra città della Troade, dove aveva un tempio. *Thymbraeus Apollo* lo chiama Virgilio *Georg.* IV, v. 323, e assolutamente *Aen.* l. III, v. 85:

Da propriam, Thymbraee, domum: da mœnia fessis.

Pallade: Minerva, figlia di Giove, la dea della sapienza, della guerra e delle arti; cfr. *Parad.* II, 8 nt.

32. armati: Apollo, Minerva e Marte, tutti e tre dipinti nel momento in cui i giganti sono vinti, tutti e tre ancor sempre armati di tutte armi da guerra. — padre: Giove.

33. sparte: cfr. *Ovid. Metam.* l. X, v. 150. 151:

— — Cecini plectro graviore Gigantas
Sparsaque Phlegræis victricia fulmina campis.

34. Nembrot: Al. *Nembrotte*, personaggio della mitologia biblica, secondo la *Genesi* (c. X, 8 e seg.) potente cacciatore nel cospetto del Signore e primo re di Babilonia; secondo Gioseffo Ebreo (*Antiq. Jud.* I, 2. 4), Eusebio (*Præp. evang.* IX, 14) ed altri (cfr. *Inf.* XXXI, 77 nt.) autore principale del *gran lavoro*, cioè della torre di Babele (cfr. *Gen.* XI, 1—9, e le nostre note sopra *Inf.* XXXI, 44. 59. 67 e seg.). L' *An. Fior.* racconta: «Nembrot edificò la torre di Babel in Babillonia, et insegnò alla gente novella legge, et facea adorare il fuoco come novello Iddio.»

35. smarrito: in atto di uomo confuso, non intendendo egli il linguaggio degli altri nè gli altri il suo; cfr. *Gen.* XI, 7. 9. *Inf.* XXXI, 74. 80. 81. — e riguardar: Al. *a rimirar.*

36. Sennaar: שִׁנְעָר, pianura ove fu cominciata la torre di Babele; cfr. *Gen.* XI, 2. I confini di *Sennaar* o *Scinear* sono determinati *Gen.* X, 10. Cfr. *Tuch*, *De Nino urbe*, Lips. 1845. pag. 9 e seg. — superbi: lo scopo per cui gli uomini volevano edificare la gran torre era di acquistarsi fama, *Gen.* XI, 4. Al. *con lui insieme foro,* lezione difesa dal *Lomb.* perchè toglie la sconcordanza delle voci *superbi* aggettivo di *genti.* «Ma gente (rispondono i *Quattro Fiorent.* del 37, Vol. II, p. 163) è congregazione di uomini, e perciò l' adiettivo superbi concorda bene con quel nome. Di più a chi ben le considera appariranno giustissime quelle parole del Sig. Betti: Bisogna non avere un' anima poetica per introdurre quell' *insieme* sì freddo, e che niente aggiunge al concetto.» Inoltre l' esser *insieme* non avrebbe quì che fare, sì l' esser *superbi*, poichè è appunto l' orgoglio che sperde e confonde favelle e popoli, su cui Dante, zelatore dell' unità di popoli e di favelle, medita. — foro: furono; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 455 e seg.

37. Nïobe: figlia di Tantalo e di Dione, moglie di Amfione figlio di Giove e re di Tebe. Insuperbita della sua ricchezza (*Ovid. Metam.* l. VI, v. 180—181), bellezza (*ibid.* v. 181. 182. 191. 192), potenza (*ibid.* v. 177—179), discendenza dagli dei (*ibid.* v. 174—176), e specialmente della sua numerosa prole (*ibid.* v. 182. 183) non voleva che i Tebani sacrificassero a

Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saúl, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te

Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei (*ibid.* v. 170 e seg. 201 e seg.). Latona per vendicarsi fece uccidere tutta la famiglia di Niobe a colpi di frecce da Diana ed Apollo; e Niobe resa stupida dal dolore fu tramutata in una statua. Vedine il mito presso *Ovidio*, *Metam.* l. VI, v. 146—312. — OCCHI DOLENTI: cfr. *Ovid.* l. c. v. 301 e seg.:

— Orba resedit
Exanimes inter natos natasque virumque,
Diriguitque malis. Nullos movet aura capillos,
In vultu color est sine sanguine, lumina mæstis
Stant immota genis, nihil est in imagine vivum.

38. SEGNATA: effigiata, intagliata. Quanto mesta negli occhi ti vedeva io ritratta in su la strada!

39. TRA SETTE: secondo Omero Niobe avea sei figli e sei figlie, secondo Saffo nove maschi e nove femmine, secondo Pindaro dieci di ciascun sesso, secondo Euripide ed Ovidio sette figli e sette figlie. Dante non conosceva probabilmente che Ovidio ed attribuisce perciò quattordici figli a Niobe. Cfr. *Mazzoni*, *Difesa della Comedia di Dante,* Vol. I, p. 621. 622. — SPENTI: uccisi.

40. SAÚL: primo re d' Israele. — SU LA PROPRIA SPADA: *Arripuit itaque Saul gladium, et irruit super eum;* I *Sam.* *(Reg.)* XXXI, 4. cfr. I *Paralipom.* X, 4.

41. QUIVI: effigiato in su la strada. — GELBOÈ: גִּלְבֹּעַ (forse per גַּל נְבֹעַ = sorgente gorgogliante), montagna della Palestina al ponente di Scitopoli (cfr. *Robinson*, *Palästina*. Halle 1841. Vol. III, pag. 288 e seg. 400 e seg. *Ritter*, *Palästina und Syrien*, Berlin 1850. Vol. II, P. I. pag. 408 e seg.), dove Saul, vinto in battaglia dai Filistei, per non cader vivo nelle mani dei nemici si lasciò cadere sulla propria spada e morì assieme coi suoi tre figliuoli, col suo scudiere e con tutti i suoi uomini; cfr. I *Sam.* (Reg.) XXXI. II *Paral.* X.

42. NON SENTÌ: udite le novelle della morte di Saulle e de' suoi figliuoli, Davide esclamò: *Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum!* II Sam. (Reg.) I, 21. Dante sembra supporre che questa imprecazione si avverasse, ma di tal adempimento la Bibbia non fa verun cenno.

43. ARAGNE: 'Ἀράχνη. *Arachne;* figliuola d' Idmone, tintore nella città di Colofone, famosa tessitrice di drappi, rinomatissima in tutta la Lidia. Insuperbita osò sfidare Pallade a chi tessesse meglio. Minerva, travestita da vecchia le apparve per esortarla di moderare il suo orgoglio; *Ovid.* *Met.* l. VI, 30—34:

Consilium ne sperne meum. Tibi fama petatur
Inter mortales faciendæ maxima telæ:
Cede deæ, veniamque tuis, temeraria, dictis
Supplice voce roga veniam dabit illa roganti.

Ma invece di dare ascolto alla dea Aragne si rise di lei e ripetè la sfida; *Ovid.* l. c. v. 42:

Cur non ipsa venit? cur hæc certamina vitat?

La dea allora si scoperse ed accettò la sfida. Aragne, messasi all' opera, eseguì un lavoro stupendo, che rappresentava gli amori di Giove, e Pallade dovette darsi per vinta. Vergognosa la dea e sdegnata, fece in

Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
46 O Roboám, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro

---

pezzi la tela, e colpì colla spola il capo di Aragne, che si appiccò per disperazione. Pallade, impietosita, le conservò la vita e la converse in ragno. Vedine il mito *Ovid. Metam.* l. VI, v. 5—145. Anche Ovidio pone il castigo d' Aragne presso a quello di Niobe; ma egli incomincia dalla ricamatrice uscita dal popolo, e per mezzo d' essa vorrebbe ammaestrar la regina. Dante incomincia dalla regina, e vuol che dal trono raggi alle infime classi il lume di esempli benefici. Cfr. *Perez*, *Sette cerchi*, pag. 127. nt. 1.

44. ARAGNA: ragno, ragnatello. *Aragna* e *aragno* per *ragno* disse pure il *Bocc.;* cfr. *Voc. Cr.;* e ridotto alla terza declinazione, *aragne*, il *Rucell. Ap.* v. 773:

Ed alla aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte.

Alcuni invece vollero leggere *ragna;* ma il giuoco di parole è qui troppo evidente, oltrecchè *aragna* è tolto di peso dal lat. *aranea* nella descrizione di *Ovidio*, *Metam.* l. VI, v. 139—145:

Post ea discedens succis Hecateidos herbæ
Sparsit, et extemplo tristi medicamine tactæ
Defluxere comæ, cum quis et naris et aures,
Fitque caput minimum. toto quoque corpore parva est:
In latere exiles digiti pro cruribus hærent,
Cetera venter habet. de quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

Dante vede scolpita Aragne nel momento in cui la trasformazione non era ancora compita, restando della donna ancor tanto da potersene vedere il dolore, come risulta dall' aggettivo *trista.* — SU GLI STRACCI: sui pezzi della tela tessuta da lei medesima, che Pallade le stracciò in faccia.

45. MAL: che tu facesti per tuo male. — PER TE: da te.

46. ROBOÁM: figlio di Salomone, la cui superba arroganza fu la causa della divisione degli Ebrei in due regni: di Giuda e delle dieci tribù. Di lui I (III) *Reg.* XII e II *Paralip.* X. — MINACCI: allorquando Geroboamo e tutta la raunanza d' Israele vennero in Sichem per costituire Roboamo re, e lo pregarono, dicendo: *Levius fac jugum quod imposuit pater tuus super nos*, Roboamo rispose loro: *Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro; pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus;* I (III) *Reg.* XII, 3—14. II *Paralip.* X, 3—15.

47. IL TUO SEGNO: la tua imagine scolpita in marmo. *Segno* ha qui lo stesso valore del lat. *signum.*

48. UN CARRO: *Porro rex Roboam festinus ascendit currum, et fugit in Jerusalem;* I (III) *Reg.* XII, 18.

49. LO DURO PAVIMENTO: la marmorea scolpita strada. Al. *il duro.*

50. ALMEONE: 'Αλκμαίων, figlio di Anfiarao (cfr. *Inf.* XX, 34 nt.) e di Erifile. Anfiarao come indovino sapeva che morrebbe alla guerra di Tebe, e perciò si nascose in luogo noto alla sola sua moglie. Polinice tentò Erifile a scoprirgli il nascondiglio del marito, e datole a questo fine l' infausta collana (vedi la seg. nt.), seppe da lei ove era Anfiarao, che fu costretto a recarsi assieme cogli altri Epigoni sotto le mura di Tebe.

Parer lo sventurato adórnamento.
52 Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:

Almeone informato del fatto dal padre, ed esortato a vendicarlo, uccise la madre. Cfr. *Apollod.* III, 6. 2. *Diod. Sic.* IV, 67. *Hygin. Fab.* 30. ecc.

51. sventurato: l' *adornamento* che Polinice diede ad Erifile onde indurla a tradire il marito scoprendone il nascondiglio, era una collana fatta da Vulcano, la quale aveva la virtù di rendere infelice chiunque la possedesse. Venere l' avea donata alla di lei figlia Armonia, all' occasione delle nozze di quest' ultima con Cadmo. Questa collana fu cagione di sventura non pure ad Erifile, ma anche all' Armonia, a Jocaste madre di Polinice, a Semele e ad Argia. Cfr. *Lutat.* ad *Stat. Theb.* II, 272. *Parthen.*, *Erot.* 25. Vedi pure *Ovid. Metam.* l. IX, v. 407 e seg. — In mezzo alle superbie di re e di nazioni non si tacciono le superbie domestiche, che sempre a quelle s' intrecciano. E il sesso gentile, che in sua umile pazienza e mansuetudine è così spesso il più soave e fermo vincolo della famiglia, vien quì ammonito da tre donne antiche, che s' intrecciano agli altri personaggi, e simboleggiano tre femminili ambizioni orribilmente punite: Niobe, che divenuta bestemmiatrice per vano compiacimento della bellezza di quattordici figli, li vede tutti quanti trafitti da saette vendicatrici, e cangiasi in sasso stillante lagrime; Aracne, che per vana fidanza nel magistero del ricamare sfida il magistero dei Numi, e vien confusa e trasformata in aragna; Erifile, che vanamente vaga di un gioiello, tradisce il marito Anfiarao, e n' è uccisa dal figlio Alcmeone; tre misere vanità che fanno e disfanno un' empia madre, un' empia fanciulla, una perfida moglie. *Perez, Sette Cerchi*, pag. 126 e seg.

52. mostrava: lo duro pavimento.

53. Sennacherib: superbissimo re degli Assiri; mosse guerra al pio Ezechia re di Giuda, oltraggiò superbamente il Dio degli Ebrei, e voleva recare il regno di Giuda tutto nelle sue mani. Avendo Ezechia pregato umilmente il Signore di liberare lui ed il suo popolo dalle mani di quel superbo, Iddio mandò durante la notte un suo Angelo nel campo di Sennacherib, e quell' Angelo percosse centottantacinquemila Assirii, lo perchè Sennacherib dovette ritornarsene a Ninive con vergogna, e fu ucciso poco dopo, mentre egli adorava nel tempio del suo dio Nisroc, da Adrammelec e Sareser suoi figliuoli. Cfr. II (IV) *Reg.* XIX, 8—37. II *Paralip.* XXXII, 1—21. *Isai.* XXXVI, 1 — XXXVII, 38.

54. morto lui: uccisolo, lo lasciarono nel tempio. Al. *morto lui quivi lasciaro* = lo lasciarono morto nel tempio. *Filii ejus percusserunt eum gladio, fugeruntque in terram Armeniorum;* II (IV) *Reg.* XIX, 38.

56. Tamiri: lat. *Tomyris* e *Tamiris*, regina delli Sciti. *Erodoto* (lib. I, 201. trad. del *Boiardo*): «Tomyris poi che ebbe intesa la disavventura del figliuolo *(caduto prigione a inganno)* mandò uno caduceatore a Ciro, dicendogli che ei non s' insuperbisse di questo che fatto era, perchè del vino e non di lui era questa vittoria, e che a magnanimi imperatori convenia per battaglia e non per inganni esser superiori. Ma che essa comprendea che per avidità di sangue umano e non per gloria combattea: però gli comandava che nel termine di tre giorni, rendendogli il figliuolo, si partisse; altrimenti giurava per il sole, suo unico signore, che di sangue lo farebbe sazio. Fece Ciro di queste minacce pochissimo conto, e nel seguente giorno passò avanti contro la regina.» — Morto Spargapise, figlio di Tomiri, e disfatto e morto Ciro «tra la ruina di tanta uccisione fece ella ricercare il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare dentro a un otre che di sangue umano avea prima ripieno, dicendogli con amare parole: Saziati ormai

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
58 Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:

---

di sangue, del quale avesti in vita tanta sete.» Questo racconto di Erodoto è per altro favoloso, quantunque sugli ultimi momenti di Ciro non si abbiano certe notizie (cfr. *Xen. Anab.* I, 10. *Plut. Artax.* 10. 11. *Ktes. Fragm. pers. eccl.*, VI ecc.). Probabilmente Dante non conosceva altra tradizione intorno alla morte di Ciro, fuorchè quella ricordata da *Erodoto*, e ripetuta da *Giustino* (I, 8).

57. **sitisti**: avesti sete di sangue. *Satia te sanguine quem sitisti*, disse Tamiri a Ciro secondo Giustino (l. c.). *Sitire* per *aver sete* usarono anticamente anche altri scrittori; vedi *Vocab. Cr.*

58. **fuggiro**: *Cumque omnis exercitus decollatum Holofernem audisset, fugit mens et consilium ab eis, et solo tremore et metu agitati, fugæ præsidium sumunt, ita ut nullus loqueretur cum proximo suo, sed inclinato capite, relictis omnibus, evadere festinaverant Hebrœos, quos armatos super se venire audiebant, fugientes per vias camporum et semitas collium;* Judith c. XV, 1. 2.

59. **fu morto**: fu ucciso. — **Oloferne**: era costui, secondo il romanzo di Giuditta *(Liber Judith)*, generale di Nebucadnezar (re di Babilonia, ma come vuole il romanzo) re d' Assiria residente a Ninive. Mandato a soggiogare i popoli d' Occidente, Oloferne pose l' assedio ad una città della Giudea detta Betulia, che priva d' acqua stava per arrendersi, allorchè la bella vedova ebrea Giuditta determinò di liberare la sua patria. Recatasi al campo nemico, seppe guadagnarsi con la sua bellezza l' amore di Oloferne, e quindi, trovatasi sola con lui, che era oppresso dal molto vino e dal sonno, lo uccise e se ne ritornò a Betulia, portando seco il capo dell' ucciso. Saputo il caso gli Assiri si diedero alla fuga, e furono completamente disfatti. Vedi sulla favola di Giuditta (alla quale nel medio evo si prestava naturalmente fede): *Fritzsche*, *Die Bücher Tobi und Judith*, Lips. 1853. *Volkmar*, *Handbuch der Einl. in die Apocr.*, Vol. I. Tübin. 1860.

60. **le reliquie**: per queste *reliquie* i più intendono gli avanzi della strage, ossiano le tracce del macello fatto degli Assirii nella loro fuga, cioè i morti e feriti che essi lasciarono sul campo nel fuggire dagli Ebrei; così *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, ecc. Altri per queste *reliquie* intendono il capo di Oloferne portato dai Giudei sovra un' asta; *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, ecc. Meglio ci sembra l' interpretazione del *Fornaciari*, del *Filal.* e del *Blanc* (cfr. *Versuch* ecc. II, p. 43 e seg.), i quali intendono del cadavere di Oloferne rimaso sul suo letto privo del capo. Quest' interpretazione si fonda sulle parole stesse del libro di Giuditta, cap. XIV, 4. 16: *Ecce Holofernes jacet in terra, et caput ejus non est in illo.* — **martiro**: martirio; anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 112 e 643.

61. **Troia**: Troia era la provincia, Ilion la città; così spiegano *Vell.*, *Vent.*, *Biag.* ecc.; e già *Benv. Ramb.* conosce questa interpretazione. Non essendosi però — osserva il *Lomb.* — ridotta *in cenere e in caverne* la provincia, ma la sola città di Troia, par meglio che *Troia* ed *Ilion* appelli qui Dante la città stessa; e che la ricordi appellata *Ilion* per insieme ricordare l' epiteto di *superbum* che connette Virgilio con esso nome, quasi dica: *o appellata superbum Ilium.* Così anche *Benv. Ramb.*, *Volpi*, *Portir.*, *Frat.*, *Bl.*, ecc. Ci sembra però meglio intendere per *Troia* la città, e per *Ilion* la fortezza o rocca di Troia. Stanno con noi *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Pogg.*, *Costa*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. — **in cenere e in caverne**: espressione usata spesso da Omero nell' Iliade. *Caverne* sono gli antichi magnifici edifizj ridotti ad informi casolari. *Inf.* XXX, 14 Dante menziona *L' altezza de' Trojan' che tutto ardiva.*

O Iliön, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro, o di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar faríeno ogn' ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,

---

62. Ilion: rocca di Troia. *Ceciditque superbum Ilium.;* Virg. Aen. III, 2. 3. cfr. *Inf.* I, 75.

63. il segno: la scultura, il bassorilievo. — si discerne: si vede.

64. o di stile: Al. *e di stile. Stile* è una verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar con penna. *Baldinucci*, *Vocab. del disegno*, art. *Stile*, cit. dal *Lomb.* Così pure il *Fanfani* nel *Vocab.* Al. *stile* = bulino.

65. l' ombre: le figure, cfr. XIII, 7. — «Non tutte le figure erano intagliate nel marmo: altre pur segnate nella superficie con righe, al modo che s' incide nel rame. Allora solo può l' ombreggiamento aver luogo.» *Tom.* — i tratti: del volto. Il *Blanc (Vocab. dant.* s. v. *tratto)* dice esser quì difficile decidere se il Poeta abbia voluto indicare con questa voce: i tratti del pennello, ovvero: i tratti del volto. Dicendo però il Poeta che i morti parean veramente morti, ed i vivi veramente vivi, ne pare che per *i tratti* debba intendersi dei tratti del volto. Lo stesso viene a dire la lezione *e gli atti*, accettata da molti moderni, di cui il *Dan.* asserisce che così «ne gli antichi non istampati si legge.» *Tratti* però è lezione dei migliori codici; leggono così i quattro del *Witte*, il *Cassin.*, il *Viennese*, lo *Stoccardiano*, ecc. e così lessero *Benv. Ramb.*, *Dolce*, ecc. — ch' ivi: Al. *quivi.*

66. mirar: maravigliare, lat. *mirari.* — ogn' ingegno: Al. *un ingegno.* La lezione da noi accettata è degli ottimi codici; il più delle edizioni hanno *un.* — sottile: nonchè un' ingegno grosso. — «Apelle, Fidia ed altri sublimi non potrebbero arrivare alla eccellenza di tanto lavoro.» *Benv. Ramb.*

67. li morti: le figure dei morti. — i vivi: le immagini dei vivi; cfr. *Purg.* X, 94—96.

68. me': meglio. — chi vide il vero: chi si trovò presente ai fatti stessi, che io vidi scolpiti colà.

69. quant' io: que' fatti, le cui immagini io calcai coi piedi. Costruisci ed ordina: *Fin che chinato givi*, camminai chino per guardare, *non vide me' di me quant' io calcai chi vide il vero.* — givi: gii, andai. Nei verbi della terza coniugazione la prima persona singolare del perfetto si terminò anticamente anche in *ivi* alla maniera latina, e perciò si disse *audivi*, *partivi*, *givi* ecc. fuor di rima e in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 161 e seg. *Inf.* XXVI, 78. *Nannuc. Man. d. lett.* Vol. I, pag. 108. nt. 6. *Diez, Gram. der Rom. Sprachen*, Vol. II, pag. 157. Il *Blanc* (*ital. Gram.* pag. 465): *givi* per *vi gii.*

70. superbite: forte ed amara ironia, a rintuzzar l' orgoglio de' mortali. *Ces.* — e via: e andatevene pure *con la test' alta*, Inf. I, 47. «Imperò che li vizi de l' animo si dimostrano co li atti del corpo, però parla cusì l' autore: imperò che comunemente chi è superbo va col petto teso e col capo alto.» *Buti.*

71. figliuoli d' Eva: o chiama gli uomini *figliuoli d' Eva*, perchè Eva fu la prima superba che volle *essere come dii*, cfr. *Genes.* III, 5. 6; o li chiama così per ricordar loro che, discendendo tutti dalla medesima madre, nessuno ha motivo d' insuperbire ed innalzarsi sopra gli altri. — non chinate: non abbassate gli occhi alla terra, onde vedere il fine

Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
73 Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
76 Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: — «Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un Angel che s' appresta

---

della superbia. I superbi in questa vita non vogliono *chinare il volto;* nel Purgatorio e' son costretti di farlo, e quel suolo da cui non ponno levare gli sguardi predica loro continuamente il castigo della superbia.

72. mal sentiero: la via ruinosa de' superbi; *Benv. Ramb.* La vostra condizione vile; *Vent.* — *Sentiero* per *via* è termine scritturale; e *mal sentiero* vale *via peccaminosa.*

73. più: avevamo già girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso di quella giornata più che non si pensasse l' animo nostro affisso alla considerazione di quelle istorie, e non curante nè dello spazio nè del tempo. Aveva prestato così grande attenzione a quelle molte sculture da non accorgersi ch' egli avea speso più tempo e fatto più giro di monte che non si aspettasse. Cfr. *Purg.* IV, 1—16. — per noi: da noi. — vôlto: girato.

74. speso: avevamo consumato più tempo. La misura del tempo è il cammino del sole.

75. non sciolto: non libero, ma legato ed occupato nella considerazione degli esempi di superbia. Cfr. *Purg.* IV, 12.

76. colui: Virgilio. — innanzi atteso: attento alle cose dinanzi, a ciò che si potesse presentare di nuovo; oppure: andava sempre innanzi a me, attento a ciò che convenisse fare. *Atteso* per *attento*, come *Inf.* XIII, 109. XXVI, 46.

77. andava, cominciò: Al. *M' andava, incominciò.* — drizza: leva il capo. *Respicite. et levate capita vestra: quoniam appropinquat redemptio vestra.* Luc. XXI, 28. Fin quì Dante aveva tenuto il capo vôlto al suolo.

78. non è più: non si conviene che la considerazione di coteste sculture sospenda ulteriormente la celerità del cammino. Cfr. *Virg. Aen.* l. VI, v. 37:

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.

da gir: Al. *d' andar.* — sospeso: preoccupato nella considerazione di cotesti esempi. Al. piegato verso terra.

79. Angel: i ripiani del Purgatorio dantesco sono divisi l' uno dall' altro per la riva scoscesa, e congiunti insieme per una difficile e angusta scala scavata nel sasso, la quale dall' uno conduce all' altro. Presso al primo grado della scala sta sempre un Angelo, il quale toglie l' ultimo resticciuolo degli effetti del peccato a chi sale ad altro cerchio. Sette Angeli, i quali «quantunque abbiano a ufficio comune la guardia delle anime, pur ciascuno ha sempre dal Poeta qualche nota speciale che il distingue dagli altri, secondo il cerchio a cui è preposto. Essi non han differenti nomi, come hanno gli Angeli di Milton e di Klopstock; ma assai più che nome li distingue la varia parola evangelica che suona sulle loro labbra, e la varia luce onde s' adornano, poichè in Dante la luce anch' essa è parola. Cantano tutti *beatudine;* e così le anime tutte consolansi col pensiero del limite della durata imposto alla pena. Ma ciascuno canta *beatitudine speciale*, secondo gli atti di una speciale e faticosa virtù esercitata nel proprio cerchio; e così alla comune consolazione, che viene dal limite della pena, s' aggiunge la consolazione dell' ordine speciale, con cui ogni singola pena e beatitudine è indirizzata. Settemplice beatitudine, che germina da virtù settemplice: bellissima varietà nella unità della verità e della giustizia; fondamento de' vari tipi

Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.» —
85 Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venia la creatura bella

---

dell' evangelica perfezione e della corona celeste. Siccome sette inclinazioni malvagie, o, per usare del linguaggio biblico, sette *spiriti maligni* (*Luc.* XI, 26) combattono l' uomo, e metton sossopra tutto il mondo morale, spiriti di tenebre e di tumulto; così l' Alighieri chiamò dai più puri cieli, a nome di Cristo, e oppose a loro sette *spiriti benigni*, spiriti di luce e d' ordine, che con pietosi accorgimenti esercitando nell' anima inclinazioni opposte, cancellino in lei ogni segno delle antiche sconfitte.» *Perez*, *Sette Cerchi*, pag. 95—97. — s' APPRESTA: s' apparecchia sollecito; *Buti*.

81. L' ANCELLA SESTA: l' ora sesta del sole. Chiama le ore *ancelle*, dicendosi esse poeticamente servitrici e ministre del sole, e per conseguenza del giorno che nasce e muore col sole. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. II, v. 118—121:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.
Jussa deæ celeres peragunt, ignemque vomentes,
Ambrosiæ succo saturos, præsepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntque sonantia frena.

Nell' equinozio le ore del giorno sono dodici; la sesta avendo compito il suo servizio e ritornando da esso, era dunque passato il mezzodì, e i Poeti si trattennero conseguentemente circa tre ore in questo cerchio; cfr. *Purg.* IX, 44. *Ancelle* chiama Dante le ore anche *Purg.* XXII, 118.

82. ADORNA: disponi; cfr. *Purg.* I, 51. II, 28. 29. IX, 107 e seg.

83. I: a lui. Al. *Sì ch' ei.* *I* per il terzo caso singolare *gli* o *le* del pronome *egli* o *ella* adoperarono gli antichi spessissimo e in verso e in prosa, e l' adopera più volte anche Dante. Deriva dal lat. *illi*, accorciato prima in *li*, da cui il troncamento *i*. Quì per altro *diletti* potrebbe fors' anche stare alla latina *eum delectet*, e quindi *i* per *il*, quarto caso. — LO INVIARCI: Al. *lo menarci.*

84. NON RAGGIORNA: non ritorna più. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* II Cor. VI, 2. «Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.» *Conv.* tr. IV, c. 2.

85. AMMONIR: di non perder tempo; cfr. *Virg. Aen.* l. VI, v. 538. 539:

Sed comes admonuit, breviterque adfata Sibylla est:
Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.

USO: avvezzato. Ne lo avea ammonito più volte; cfr. *Purg.* III, 78. Il suo ammonimento di non perder tempo mi era già sì famigliare, che in tal materia e' non poteva più parlarmi sì oscuro ch' io non l' intendessi.

87. CHIUSO: oscuramente; cfr. *Parad.* XI, 73.

88. A NOI: Al. *vêr noi.* — LA CREATURA: l' angelo. — «Chi non direbbe che questo, a preferenza di tutti gli altri angeli, è l' Angelo dell' Umiltà? La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola stella che sta per cedere il luogo alla luce dell' aurora nascente, e coprirsi di un velo. Anche la bianchezza delle vesti, su cui batte quella luce argentea, ben s' accorda alla bianchezza del lucido marmo (*Purg.* X, 31), che porta sculti gli

Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: — «Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
94 A questo annunzio vengon molto radi.

---

esempi dell' umiltà. Più di tutto poi lo distingue dagli altri il concetto delle parole, ch' egli volge a Dante perdonato e rimondo: *Beati pauperes spiritu!* Beati gli umili: parole che quì sul fine si rannodano nella nostra mente alle parole dell' umile Donna che ci appariva nel principio: Beata mi chiameranno tutte le nazioni, perchè Iddio ha riguardato l' umiltà della sua ancella.» *Perez*, p. 132.

89. BIANCO VESTITA: vestita di bianco. *Rosa Morando* (*Osservazioni*, in *Div. Com.* Venez. Zatta, 1757. Vol. III, pag. 27) scrive *Biancovestita* in una parola, ed osserva: «Dante quì di due Vocaboli ne compose uno alla maniera de' Greci, nella guisa che i Latini le voci *aliger*, *levisomnus*, *velivolus* e altre tali, ecc.» Il *Cinonio* (*Osservaz. della Lingua Ital.* Partic. 80. 18) vuole che sia quì taciuta e sottintesa la particella *di*, come nelle frasi: *La Dio mercè*, *Porta san Pietro*, *Or san Michele* ecc. Secondo altri l' aggettivo *bianco* è quì usato latinamente a modo di avverbio. Così *Br. B.* e *Blanc* nel *Vocab. Dant.* Anche nella Scrittura gli angeli appajono vestiti di bianco; cfr. *Matt.* XXVIII, 3: *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur: et vestimentum ejus sicut nix.* *Marc.* XVI, 5: *Copertum stola candida;* vedi pure *Luc.* XXIV, 4. *Joan.* XX, 12: *Vidit duos Angelos in albis.*

90. TREMOLANDO: scintillando. — STELLA: *sidere pulcrior;* Horat. Od. l. III, od. IX, v. 21. *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ.* Dan. XII, 3. «Il primo angelo che vide Dante lo assomigliò a Marte; questo a Venere.» *Benv. Ramb.*

92. I GRADI: pei quali si sale ai cerchi superiori.

93. AGEVOLMENTE: doma la superbia, è facile l' ascesa. I passi de' superbi sono *ritrosi*, *Purg.* X, 123. Soltanto l' umile può ascendere. *Humilis solus secure potest adscendere, quia humilitas non habet unde cadat,* dice San Bernardo (*Ep.* 393).

94. ANNUNZIO: Al. *invito.* Quest' ultima lezione risponde meglio dell' altra al *Venite*, nonchè a quel del Vangelo *Pauci electi* (Matt. XXII, 14); ma appunto per questo la ci sembra una correzione. — Di chi sono le parole di questa terzina? Sono esse parole dell' Angelo? O sono esse una riflessione ed esclamazione del Poeta, come nei v. 70 e seg. del presente canto, *Purg.* X, 121, ed altrove? Il più de' commentatori o non si curarono di tal questione, o si espressero in modo che non si può indovinare qual si fosse la loro opinione (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, *Franc.*, *Witte*). Altri non osarono decidersi; così il *Land.* il quale scrive: «Le parole di questo ternario possono essere et dell' Angelo et del Poeta.» Così pure *Vent.* Degli altri i più credono che le sien queste parole dell' Angelo (*Ott.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Aroux*, ecc.), mentre non pochi vogliono che le sieno una esclamazione di Dante (*Buti*, *Guseck*, *Bl.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta*, *v. Mijnd.*, ecc.). Il più caldo difensore di quest' ultima opinione è il *Blanc* (cfr. *Versuch* ecc. II p. 45 e seg.). Egli concede che le parole starebbero assai bene in bocca all' Angelo, crede nondimeno doversi decidere per l' opinione opposta. I suoi argomenti sono due: 1°, *Dante läßt die Engel durchaus nie etwas andres sagen, als was zur Anweisung für die beiden Wandrer dient*, e 2°. *dagegen ist es sehr gewöhnlich, daß Dante bei ähnlichen Gelegenheiten solche Reflexionen zu dem Erzählten hinzufügt.* Ma: *ad* 1°. Anche l' Angelo Portiere si trattiene a discorrer lungamente coi Poeti, cfr. *Purg.* IX, 85—87. 113. 114. 121—132. *Ad* 2°. Dante non usa soltanto aggiungere simili riflessioni al suo racconto,

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?» —
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
100 Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga

---

ma egli usa eziandio porre tali riflessioni in bocca ai personaggi che e' mette in iscena, come p. es. ad Oderisi, *Purg.* XI, 91 e seg. Si rifletta poi che il discorso cammina molto meglio se le parole della terzina si immaginano dette dall' Angelo, e che, come osservò già il *Lomb.*, solo l' Angelo poteva per esperienza saper dire che a quell' annunzio vadano gli uomini *molto radi.* Concediamo tuttavia di buon grado col *Vent.* che il dubbio, se questo terzetto lo dica Dante in persona propria, o pure seguiti l' Angelo a favellare, ha non leggiero nè irragionevole fondamento.

95. per volar su: per andare in Paradiso. *Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo*, dice S. Agostino *(De Trin.* c. IV. *in prino.)*; ed altrove: *Fecisti nos, Domine, ad te.*

96. vento: per questo *vento* i commentatori intendono i vizi in generale *(Lan., Ott., An. Fior.)*, oppure i piaceri mondani *(Greg.)*, o la gloria e gli onori mondani (*Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Br. B., Frat., Andr.*, ecc.), de' quali il Poeta disse, che non sono *altro ch' un fiato di vento*, Purg. XI, 100. Il *Dan.:* «Traslation tolta da gli uccelli, che dal vento è loro impedito il volare: et piglia il vento per le cupidità terrene, et per la superbia, la quale ci tien così avolti et impediti, che non possiamo a la considerazione delle cose celesti indirizzarci.» Ma, osserva molto a proposito il *Blanc* (*Versuch* ecc. II, 46) quì il *poco vento* non è evidentemente come il *romor mondano* (Purg. XI, 100) un' oggetto della cupidigia e dell' ambizione, sì un impedimento che non concede all' uomo di *volare su.* Per esso vento si dovranno dunque intendere le tentazioni (così *Camer.*), e Dante ebbe senza dubbio in mira il passo scritturale (*Matt.* XIV, 29. 30): *Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum* (per volar su). *Videns ergo ventum validum, timuit: et cum cœpisset mergi* (così cadi!), *clamavit, dicens: Domine, salvum me fac.* — cadi: la superbia che in sembianza inalza in realtà atterra, laddove l' umiltà leva in vera grandezza. *Gioberti.*

97. la roccia: la parete del monte. — tagliata: in forma di scala, per salire; cfr. *Purg.* IV, 31.

98. battèo: battè; cfr. *Diez, Rom. Gram.* II, p. 144. ecc. — l' ale: Al. *l' ali.* Dante usa ambedue queste forme del plurale; *ale, Purg.* II, 33. IX, 9. 21. ecc. *ali, Inf.* V, 40. 83. XVII, 127. XXII, 115 ecc. — per la fronte: nella fronte. Di *per* nel senso di *nella* cfr. *Cinon. Osservaz. Partic.* 195. 15. Con questo batter che fa l' Angelo le ali per la fronte a Dante, e' gli toglie dalla fronte il primo de' sette *P* segnatigli dall' Angelo portiere, *Purg.* IX, 112, lo dichiara cioè purificato dalla superbia.

99. mi promise: Al. *ci promise.* — sicura: poichè Iddio dà grazia agli umili; cfr. I Petr. V, 5. Vedi sopra, v. 93. nt.

100. al monte: il monte che Dante vuol indicare, è quello chiamato *alle Croci* che si trova fuori della porta San Miniato e che vi si ascende per mezzo di una scala di macigno fiancheggiata da cipressi. «Andando alla chiesa di Santo Miniato a Monte, ch' è sopra il ponte Rubaconte, da Firenze dalla mano destra all' andare in su alla Chiesa, perchè la via è molto erta, si fece scaglioni di pietra per rompere la superba salita del monte.» *An. Fior.* «A man destra uscendo della porta per andare a santo Miniato si sale alquanto per una sola via. Dapoi si divide in due vie. Et quella che rimane a man destra a chi sale, ha le scalee.» *Land.*

101. la Chiesa: di San Miniato in monte, il più antico tempio di Firenze. — soggioga: domina, tien sotto.

La ben guidata sopra Rubaconte,
103 Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalée che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;

---

102. LA BEN GUIDATA: la ben governata Firenze; amara ironia; vedi il passo del *Conv.* citato *Purg.* VI, 127 nt. — RUBACONTE: è il primo ponte che si trova in Firenze sull' Arno, entrando dalla porta San Niccolò e da quella di San Miniato. Era così chiamato ai tempi di Dante, perchè messer Rubaconte di Mandella podestà di Firenze, nell' anno 1237 vi posò la prima pietra, «e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte *Rubaconte.*» *G. Vill.* l. VI, c. 26. Oggi si chiama Ponte alle Grazie da una piccola cappella fabbricata nel 1471 e dedicata alla Madonna delle Grazie. Il disegno ne è di Lapo padre di Arnolfo, e fu costruito con tanta solidità, che potè resistere a tutte le inondazioni dalle quali furono travolti tutti gli altri ponti della città.

103. SI ROMPE: si modera la violenza dell' erto montare. — ARDITA: quasichè l' erta si slanci arditamente in su. *Andr.* — FOGA: dal lat. *fuga* (o forse da *focus?* ma allora si avrebbe dovuto fare *fuoca*, oppure *fuoga;* cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, p. 30); propriamente: l' impeto. Quì: la ripidezza della salita. *Foga*, scrive il *Buti*, è andamento senza rattenersi, ed operamento senza tramezzare riposo.

104. PER LE SCALEE: per mezzo degli scaloni venne diminuita la difficoltà dell' erta salita. — FERO: fecero; da *fere* per *fare;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 619. n°. 14 e pag. 633. n°. 6. — AD ETADE: al tempo antico, quando Firenze era semplice, nè vi si usavano tanti inganni e tante frodi.

105. CH' ERA SICURO: Allude quì a due frodi solenni, commesse a' suoi tempi. La prima è del *quaderno*, sulla qual frode *Dino Compagni* (lib. I. ediz. Barbèra, Fir. 1862, pag. 43 e seg.) scrive: «I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse, il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per picciolo o grande che fusse: e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e due suoi famigli, e fecionlo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo: e vennono in discordia, chè l' uno volea fusse più collato e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Pietro Manzuoli, il fe un' altra volta tirar su, il perchè confessò aver ricevuto una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaioli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola ebbe paura non si palesasse più; èbbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato, il quale diè modo di aver gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte venía contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati se erono tocchi, trovò il raso fatto e accusògli. Fu preso messer Niccola, e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila, e confinato per uno anno.» L' *An. Fior.* un po' diversamente: «Non volea il Manzuolo *(Piero Manzuoli)* che quella confessione (aver Monfiorito reso falso testimonio a Niccola Acciajoli) fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l' altro pure volle, et scrissesi; et saputo messer Niccola questo fatto, ebbe sì gran paura che il fatto non si palesasse, ch' egli se ne consigliò con messer Baldo Aguglione, pessimo giudice ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo, et ebberlo; et il foglio dov' era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno; et palesandosi per lo notajo del foglio ch' era tratto, fu consigliato che si cercasse di chi l' avea fatto; onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì.» Anche

106 Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.

---

l' *Ott.* accenna a questo fatto, che credesi avvenuto nel 1299. I commentatori posteriori sembrano ignorare la cosa. *Benv. Ramb.* scrive: «Allude al tempo antico, quando i mercanti avevano imparato a mantenere le carte nel quaderno, senza cancellare le partite, ed a non lacerare le carte dei registri comunali, come avvenne al tempo di Dante.» Il *Buti:* «Al tempo dell' autore occorse, secondo che abbo sentito dire, che in uno libro di mercanzia o di notaria fu tramutato e cambiato carte del quaderno.» Il *Vell.*: «Dicono, che al tempo, che Dante era in essilio (!), fu falsificato in Firenze un libro, nel quale si teneva conto de le pubbliche intrate.» Di Baldo d' Aguglione *Parad.* XVI, 56. — La seconda frode, alla quale Dante quì allude, è quella della *doga.* Il fatto vien raccontato così dall' *An. Fior.:* «Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli; un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo stajo diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga piccola dello stajo, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condennato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi che sono (si notino questi presenti) antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale, Et gli uffici son tutti salviati*, ecc.» Lo stesso fatto vien pure ricordato dall' *Ott.*, mentre *Benv. Ramb.* e il *Buti* restano anche quì sui generali, ed il *Vellut.* scrive: «Fu tolto via d' un vaso di legno, col qual si misurava e vendea 'l vino, una doga segnata del sigillo del comune, et addattatola ad un altro vaso, che teneva assai meno, e così con quello fu poi lungo tempo misurato, e venduto 'l vino, 'fin a tanto che fu discoverta la falsità.» Il *Land.* e il *Dan.* poi delle due frodi ne fanno una sola. «*Il quaderno et la doga*, perchè fu già falsato un libro di camera del comune, il quale era di legno, et ne fu tratto una doga;» *Land.* — «A' tempi di Dante fu falsificato il libro de' conti del publico, et trattone fuori una carta, che egli chiama *Doga,* conciosia che i libri in que' tempi non si facevano di carta, ma di tavole» (di legno?). *Dan.* I moderni copiano e compendiano questi antichi. Inquanto a noi non sappiamo vedere le ragioni che inducessero a negar fede a quanto racconta l' *An. Fior.* Altri antichi, *Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* ecc. osservano silenzio. Vedi pure *Mazzoni, Difesa di Dante*, Vol. I. pag. 110 e seg.

106. COSÌ: per via di gradi o scale. — S' ALLENTA: si agevola ad ascendersi, si rende men ardua. — CADE: discende; cfr. *Inf.* XIX, 8. 9: «Dello scoglio in quella parte Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.»

107. BEN RATTA: ripidissima; «ritta et in foga;» *Buti.* — ALTRO GIRONE: dal secondo. Al. *alto girone.* «Oltre però che in alto non v' era il solo seguente girone degl' invidiosi, verrebbe il medesimo aggettivo a ripetersi troppo presto nel seguente verso.» *Lomb.*

108. QUINCI E QUINDI: dall' una e dall' altra parte. — L' ALTA PIETRA: le alte pareti di pietra. — RADE: strofina il viandante. Della nave di Cloante *Virg. Aen.* l. V, v. 169—171:

Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantis
Radit iter lævum interior, subitoque priorem
Præterit, et metis tenet æquora tuta relictis.

Due costruzioni sono grammaticalmente possibili; si può intendere: Questa ripa così tagliata e divenuta scalea (a differenza di quella di S. Miniato, che non ha quelle sponde), rade di quà e di là l' alta pietra *(Ces.)*; oppure si prende *l' alta pietra* in caso retto, cioè: L' alta pietra o sponda da' lati (tanto è stretta la scala) rasenta i fianchi di chi va su; laddove la scalea di Firenze è assai più larga. Quest' ultima costruzione

109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
112 Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,

---

merita senz' altro la preferenza e così intesero i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Moralmente allude anche quì a quel del Vangelo: *Arcta via est, quæ ducit ad vitam;* Matt. VII, 14.

109. volgendo: mentre ci incamminavamo su per quel viottolo udimmo cantare *Beati pauperes* ecc.

110. beati: è la prima delle beatitudini evangeliche, *Matt.* V, 3. Beati pauperi spiritu *potest referri vel ad contemptum divitiarum*, *vel ad contemptum honorum*, *quod fit per humilitatem*. Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. LXIX. art. 3. E S. Ambrosio (*De Serm. Dom. in monte*, I): *Recte hic intelliguntur pauperes spiritu*, *humiles*. — voci: da chi viene essa cantata la prima beatitudine vangelica? I più non si curarono di dare una risposta qualunque a tal dimanda, ma ripetono semplicemente aver Dante udito il canto, senza dirci chi cantava (*Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Witte* ecc.). Altri ci dicono che così cantassero quelle anime (quali?); *Ott.*, *Vell.*, *Br. B.* ecc.; altri le anime dei superbi nel primo cerchio (*Buti*, *Land.*, *Frat.*, ecc.) ed altri le anime degli invidiosi della cornice di sopra, le quali si accorgono che qualche anima già purgata della superbia sale alla loro cornice (*An. Fior.*, *Bennass.*, ecc.). Il *Lomb.* e con lui il *Camer.* ci dicono che queste voci sono d' angeli (di quali?), e il *Tom.* d' angeli o d' anime (quali?). Finalmente alcuni dicono esser l' Angelo rimasto indietro, l' Angelo dell' umiltà, che con note indicibilmente soavi canta le lodi dell' umiltà (*Ces.*, *Andr.*, *Perez*, ecc.). Usando Dante quì il plurale (*voci, cantaron*), egli sembra con ciò escludere quest' ultima interpretazione. Senonchè negli altri cerchi è sempre l' Angelo che sta al primo grado della scala colui, che canta la rispettiva beatitudine, cfr. *Purg.* XV, 37—39; XVII, 67—69; XIX, 49—51; XXII, 4—6; XXIV, 151—154; XXVII, 7—9. Non essendovi pertanto verun motivo il quale faccia supporre che il Poeta abbia voluto far quì un' eccezione, la simmetria vuole che anche quì si intenda esser l' Angelo, che sta al passo della scala, il quale cantando *Beati i poveri in ispirito* applaudisce alla fatta purgazione del peccato della superbia. Così all' uscir d' ogni cerchio vedremo l' Angelo guardiano della scala applaudire al novello grado di perfezione cristiana acquistato dal Poeta, cantando come quì una delle beatitudini evangeliche. Inquanto all' aver Dante usato il plurale basti osservare che egli usa parimente il plurale anche *Purg.* XXII, 5. (vedi la nota a questo passo).

111. cantaron: Al. *cantavan*. — sì: così dolcemente, con tanta soavità. — nol diria: non potrebbe esprimersi con parole. *Audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui;* Ad Cor. II, XII, 4.

112. foci: aperture, aditi, ingressi. Cfr. *Virg. Aen.* l. VI, 201: *Inde, ubi venere ad fauces grave olentis Averni*, ecc.

114. lamenti: cfr. *Inf.* III, 22 e seg. IV, 26. 27. V, 25 e seg. VI, 19. VII, 26. ecc.

115. scaglion: della seconda scala, che monta al secondo balzo. *Buti.*

116. più lieve: essendo già cancellato il primo de' sette *P.* Doma la superbia, si tagliano i nervi anche a tutti gli altri vizi per la mirabile connessione che hanno tutte insieme le virtù. *Crescente una virtute crescunt omnes, et habes exemplum in cithara, in qua si debet esse debita proportio*

Che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond' io: — «Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me? chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve.» —
121 Rispose: — «Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.» —
127 Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,

---

sonorum, necesse est ut quando una corda tenditur, etiam omnes aliæ tendantur, ne in harmonia fiat dissonantia. Bonav. Comp. tot. theol. verit. l. V, c. 7.

117. **per lo piano**: camminando per la cornice di sotto, la quale era piana, cfr. *Purg.* X, 20. «Vuol dire, che non solamente saliva quì più lievemente che altrove salisse, ma più lievemente ancora che in piano camminasse.» *Lomb.*

118. **di'**: Dante ignora ancora il motivo del suo non sentir più fatica nell' andare, come sentiva prima, e chiede pertanto Virgilio qual peso gli si sia tolto da renderlo così agile e franco. Egli sente l' effetto del ventilamento dell' ala angelica in sulla sua fronte, ma non sa ancora che con quell' abbracciamento e quasi bacio angelico, con quel fragrante spiro l' Angelo gli ha levato di fronte un segno che rimanea tuttavia della piaga antica, e gli ha aggiunto nuova mondezza e vigore.

119. **nulla**: nessuna.

120. **per me**: da me. — **si riceve**: si soffre.

121. **i P**: descrittigli nella fronte dall' Angelo portiere, *Purg.* IX, 112.

122. **stinti**: cancellati, spenti. La superbia è la radice o il principio di tutti gli altri peccati; cfr. *Eccl.* X, 15: *Initium omnis peccati est superbia;* vedi pure *Thom. Aq. Sum. theol.*, P. I. 2ae. qu. LXXIV, art. 1. 2. P. II, 2ae. qu. CXVII, art. 2. e qu. CLXII, art. 7. ecc. Estinta la superbia anche gli altri sei peccati sono pressochè stinti. Inoltre Dante confessa nel canto seguente (v. 136—138) che appunto la superbia fosse il peccato predominante in lui; dunque gli era oramai tolto il più grave peso.

123. **come l' un**: come quel primo. — **rasi**: cancellati.

124. **fieno**: saranno. Le voci *fia, fie, fiemo, fieno* per *sarò, sarà, saremo, saranno* sono tratte dalle latine *fiam, fiet, fiemus, fient.* Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 464 e seg. *Blanc, Ital. Gram.* p. 383 e seg.

125. **non pur**: non solo.

126. **diletto**: cfr. *Purg.* XXVII, 121—123. — **pinti**: spinti. Al. *esser sospinti.* Cfr. *Purg.* IV, 88 e seg.

127. **allor**: udendo dire a Virgilio che l' uno dei sette *P* fosse già cancellato dalla sua fronte. Vogliono alcuni che Dante ignorasse sino a questo momento d' avere quei *P* scolpiti in fronte, e che questo sentirli ora nominare a Virgilio svegliasse la sua maraviglia (*Buti, Ces.*, ecc.); ma dal modo con cui egli ne parla *Purg.* IX, 112, come pure dalla maniera con cui si esprime nei v. 134 e seg. del presente canto, si vede chiaramente che e' non ignorava d' avere i *P* scolpiti nella fronte, sì che uno di essi fosse estinto. Così *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ecc.

128. **con cosa**: alcuna volta l' omo porta una penna o altra cosa in capo, per la quale li astanti rideno o dicono qualche parola per la quale elli si mette la mano in capo e cerca tastando, e trova quello perchè altri si movea che prima non vedea. *Buti.*

Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
130 Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133 E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
136 A che guardando il mio duca sorrise.

---

129. SOSPICAR: sospettare, d' avere cioè qualche cosa in capo. Al. *suspicciar fanno.*
130. PER CHE: onde, per la qual cosa.
131. ADEMPIE: fa col tatto ciò che la vista non può.
133. SCEMPIE: disgiunte, allargate.
134. PUR SEI: solamente sei. — LE LETTERE: i P.
135. QUEL: l' Angelo portiere avente le due chiavi; cfr. *Purg.* IX, 117 e seg. — SOPRA LE TEMPIE: nella fronte, *Purg.* IX, 112.
136. A CHE: al quale atto di cercare, e toccare e contare colle dita i *P* rimasi sulla mia fronte. — SORRISE: non già facendosi beffe dell' ignoranza di Dante *(Buti, Land., Vell.)*, ma piuttosto congratulandosi secolui dell' esser estinto l' uno de' sette *P (Benv. Ramb.)*. Così Virgilio sorride anche nel Limbo, allorchè i Poeti si volgono a Dante con salutevol cenno; *Inf.* IV, 97—99. È un sorriso di compiacenza, non già di compassione e molto meno di spregio.

CANTO DECIMOTERZO.

CERCHIO SECONDO. — INVIDIOSI. — ESEMPI DI CARITÀ. — SAPIA DA SIENA.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte, che salendo altrui dismala.
4 Ivi così una cornice lega
  Dintorno il poggio, come la primaja,
  Se non che l' arco suo più tosto piega.

---

1. **SCALA**: che dal primo conduce al secondo cerchio; cfr. *Purg.* XII, 97 e seg.

2. **SECONDAMENTE**: per la seconda volta. — **SI RISEGA**: è quasi tagliato dalla via che gli gira intorno, in modo da formare un ripiano circolare. Al. *si rilega*, che potrebbe valere *si lega*, o *si cigne* per la seconda volta. «*Risega* chiamasi in arte quel punto ove la grossezza della muraglia si ristringe andando in alto.» *Frat.*

3. **SALENDO**: salendolo, a salirlo. — **DISMALA**: libera dal male, dal peccato. Da *dismalare*, contrario di *ammalare*, guarire.

4. **LEGA**: circonda. Un secondo ripiano gira intorno all' intiero monte appunto nello stesso modo come il primo.

5. **IL POGGIO**: la parete del terzo balzo; *Buti.* — **LA PRIMAJA**: la prima cornice che è de' superbi. *Primajo* è da *primarius*, come *libraio* da *librarius*, *notaio* da *notarius*, *danaio* da *denarius* ecc. *Primajo* non disse il Poeta in grazia della rima, essendosi detto anticamente anche in prosa. Così p. es. *Bono Giamboni*, *Volg. delle storie di P. Orosio* l. II, c. 11: *L' oro di quelli di Persia fue il primajo cominciamento* ecc. E *Introd. alla virtù*, cap. VII: *Abel fu il primajo giusto nel mondo.* È nel *Libro di Cato*, libro IV (ap. *Nannuc. Manuale* Vol. II, pag. 113): *ricorditi de' servigi primai.* Dante lo usa anche altrove, *Inf.* V, 1. *Purg.* IX, 94 ecc.

6. **PIÙ TOSTO PIEGA**: piega più presto, è di minor diametro, avendo minor circonferenza dell' altro cerchio che gli sta sotto. I cerchi del Purgatorio essendo concentrici, l' interno è sempre più curvo dell' esterno. «Il monte del Purgatorio doveva essere naturalmente di forma conica, o piramidale: quindi procedendo verso la cima e girando intorno intorno dovevasi incontrare perimetri sempre minori. Questo viene a dirci il Poeta; perciocchè se un arco piega più presto di un altro (in uguale condizione di lunghezza), vuol dire che il primo è più curvo o piegato del secondo; e la curvatura essendo in ragione inversa dei raggi, il più

7 Ombra non gli è, nè segno che si paja;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

---

curvo ha dunque un raggio minore e quindi il più prossimo al centro, che è sull' asse del cono. Dico a dirittura sull' asse del cono; perchè il Poeta discorrendo sempre di cornici o balze circolari e non poligone, esclude manifestamente alla sua montagna la forma piramidale.» *Anton.* ap. *Tom.* Il *Tom.:* «*Piega:* non larga la via.» Ma cosa ha che fare il maggiore o minor giro colla larghezza della via?

7. OMBRA: in qual senso bisogna prendere *ombra* in questo luogo? nel significato proprio, per ombre d' alberi od altro? oppure nel significato di anime separate dal corpo? ovvero nel senso di *figure*, *immagini?* Di cinquantotto diversi commenti, da noi interrogati in proposito, sei o non ci diedero veruna risposta, o non ci lasciarono indovinare nè intendere come la pensassero *(An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dolce*, *Piazza);* tre sembrano aver inteso *ombra* nel significato proprio, cioè *Lan.* ed *Ott.* che spiegano: *è luogo selvatico*, ed il *Bennass.* il quale scrive: *Non ha questo luogo ombra di albero o di erbe;* i più, e sono quaranta, spiegano: «Quivi non sono ombreggiature di disegno, nè lineamenti di figure, che si affaccino all' occhio», o, come si esprime il *Daniello*, «nè imagine dipinta, nè iscolpita che si veda» *(Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *De Romanis*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, *Franc.*, *P. d' Aquino*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc* nel *Vocab. dant.* s. v. ombra, *Ruth*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Ed. Daniel*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan);* otto prendono *ombra* nel significato di *anima*, e spiegano: «non comparisce lì un' anima» (*Vent.*, *Volpi*, *Ediz. dell' Ancora*, *Fosc.*, *Wagn.*, *Blanc* nel *Versuch* ecc. pag. 46. 47., *Eitn.*, *v. Hoffing.;* e già il *Vellut.* ed il *Dan.* avevano scritto: «*Ombra*, cioè anima»). Finalmente il *Ces.* mischia tutte le interpretazioni insieme, scrivendo: «Non albero, nè sporto, nè anima, nè varietà di colore.» Non avendoci il Poeta detto che nel primo cerchio o nella *cornice primaja* vi fossero alberi od erbe che facessero ombra, non lice prender quì *ombra* nel significato proprio di questo termine. In secondo luogo, non essendo questo cerchio privo di anime che lo abitano non sembra ammissibile neppure l' interpretazione di coloro, che intendono *ombra* nel senso di *anima;* chè Dante nè voleva nè poteva dire: *Ivi*, cioè in quella seconda cornice, *non vi è anima.* Se i Poeti non videro anime subito giunti sulla cornice seconda, essi non ne avean nemmen vedute al primo giungere sulla prima (cfr. *Purg.* X, 20. 21). Or egli è troppo evidente che in questi versi il Poeta vuol farci osservare la differenza fra la seconda cornice e la primaja. E mentre nella prima si veggono immagini di belle umiltà sculte nella parete, ed immagini di brutte superbie sculte nel pavimento, in questa seconda non si vede nulla di tutto ciò. Bisognerà dunque stare all' interpretazione dei più. — GLI: vi; cfr. *Inf.* XXIII, 54 nt. *Purg.* VIII, 69. Alcuni leggono (forse ignorando il valore della particella *gli*) *lì;* è vero che in parecchi ottimi codici si legge *li;* ma quel *li* nei codici non è accentuato, e sta per *gli*, come usarono gli antichi quasi sempre scrivere *li* per *gli.* — PAJA: apparisca; il *si* avanti *paja* è pleonasmo.

8. PAR: si mostra. — SÌ: così. — LA RIPA: la parete che fa sponda al ripiano formante il secondo cerchio; cfr. *Purg.* X, 23. — SCHIETTA: liscia, nuda; non vi sono figure intagliate come nel primo cerchio. Gli invidiosi essendo ciechi non potrebbero vedere scolpiti gli esempi di benevolenze e di invidie.

9. COL: potrebbe anco significare *come il; Frat.;* cfr. *Br. B.* — LIVIDO: colore conveniente all' invidia. Ovidio così descrive la casa dell' invidia (*Metam.* l. II, v. 761 e seg.):

— Domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quæ
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

10 — «Se qui per dimandar gente s' aspetta,» —
Ragionava il Poeta, — «io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.» —
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 — «O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
(Dicea) come condur si vuol quinc' entro:

E l' invidia stessa (*Ibid.* v. 775 e seg.):

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

10. **s' aspetta**: da noi. Se aspettiamo quì gente per dimandare qual via dobbiamo eleggere, tarderemo troppo la nostra scelta. «Con la ragione prevede che gl' invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l' invidia ha astio dell' andare altrui, ma non va.» *Tom.* Nel primo cerchio avevano aspettato finchè anime giungessero ad insegnar loro la via.

12. **eletta**: elezione, scelta. Anche l' *Ariosto*, *Orl. fur.* XIX, 92: «Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta», cioè la scelta.

13. **al sole**: pel sole alcuni intendono quì simboleggiato Iddio medesimo che illumina i tre mondi sopranaturali (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Biag.*, *Gioberti*, *Frances.* ecc.); altri vedono in esso sole la giustizia divina (*Falso Bocc.*), altri la grazia divina, ossia la grazia cooperante (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Kanneg.* ecc.); chi vi vide raffigurata la scienza speculativa (*Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Tom.*), e chi l' autorità imperiale (*Br. B.*, *v. Mijnd.*, ecc.); pel *Lomb.* (con cui s' accordano *Fratic.*, *Andr.*, ecc.) il lume del sole è quì «un riverbero della stessa divina luce raggiante nelle intelligenze», pel *Filal.* la luce naturale che illumina ogni uomo, e — per citarne ancor uno — il *Bennass.* scrive: «Virgilio fa questa preghiera al Sole, non come a Dio nel senso pagano, ma come a ministro di Dio, concesso all' uomo sin dal principio del mondo, perchè ci abbia a guidare nel nostro cammino.» È ben vero che Dante chiama altrove Dio *il Sol che raggia tutto nostro stuolo* (*Parad.* XXV, 54. cfr. *Inf.* I, 17. nt.); ma nè a Dio, nè alla sua grazia, nè alla sua giustizia ci sembra potersi applicare quanto Dante fa dire a Virgilio nei seguenti versi (20. 21). Ricordiamoci che Catone avea detto ai Poeti: *Lo sol vi mostrerà — — prender lo monte a più lieve salita* (*Purg.* I, 107. 108), e non avremo più veruna difficoltà di ravvisare nei versi che seguono una semplice apostrofe al Sole, che non è «preghiera empia a prenderla in senso proprio» (*Vent.*), ma «un' apostrofe lecita lecitissima ad un Poeta anche cristiano» (*Portir.*). Cui questa interpretazione sembrasse troppo razionalistica scelga fra le diverse che abbiamo communicate or' ora, oppure ne inventi una nuova. — **porse**: affissò.

14. **fece — centro**: essendo già passato mezzodì (cfr. *Purg.* XII, 81 nt.) i Poeti, fermi al sommo della scala hanno il Sole a destra; Virgilio si volge dunque a destra, e per volgersi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e muove in giro il sinistro, come farebbe un compasso. — **al muover**: Al. *a muover.*

15. **torse**: cioè girò lo lato manco, fermato lo ritto, come conviene che faccia chi si volge per andare in verso mano ritta, come finge l' autore che sempre vadano per lo Purgatorio; come per lo inferno in verso mano manca. *Buti.*

16. **dolce lume**: cfr. *Inf.* X, 69. — **a cui fidanza**: fidando in te, secondo le parole di Catone, *Inf.* I, 107. 108.

18. **dicea**: non Dante (*An. Fior.*), ma Virgilio parlando al Sole. — **si vuol**: si conviene, si richiede, bisogna. — **quinc' entro**: per entro questo luogo.

19 Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra ragione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.» —
22 Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reïterando.

---

20. RAGIONE: Al. *cagione.* — IN CONTRARIO: ad operare il contrario. — NON PRONTA: non eccita, non ispinge. Il verbo *Prontare* fu comune agli antichi, l' usa Dante per spingere nelle Rime, e per *sollecitare* l' usa il Boccaccio; vedi *Vocab. Cr.* ad h. v. Il *Vellut.* ed il *Dan.* leggono: *ponta* invece di *pronta,* e spiegano: «Se altro accidente a tal luce non fa forza in contrario.» Non manca a tal lezione il sostegno di codici, ma i più antichi e gli ottimi hanno *pronta,* che è pure lezione delle più accreditate edizioni antiche e moderne.

21. DÈN: deno, denno, devono; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 589. 592. — DUCI: guida. — «Intendi: Purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono esser sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte.» *Br. B.* — «Quì dice che sempre la grazia di Dio c' illuminerebbe, se noi non ce ne rendessimo indegni coi nostri vizi e peccati.» *Buti.*

22. DI QUA: in questo mondo. — MIGLIAJO: dal lat. *milliarium,* un miglio, mille passi. La voce *migliajo,* se non è unita ad un sostantivo, rimane oggigiorno un nome astratto senza soggetto: in antico valeva lo stesso che *miglio.* Cfr. *Quattro Fiorent.* II, p. 165. *Migliajo* è quì disillabo. Al. *per un miglio.*

23. DI LÀ: su per lo secondo balzo del Purgatorio.

24. CON POCO TEMPO: in breve. — PER: a cagione della voglia, perchè eravamo vogliosi di andare; cfr. *Purg.* XII, 118 e seg. — «Per l' avidità di trovar nuove anime in quella strada solitaria.» *Benv. Ramb.*

25. VERSO NOI: venendoci incontro. Le voci, che volano a quando a quando, e si ripetono in giro per l' intero cerchio, sono maestre di meditazione alle anime degl' invidiosi. «L' occhio di questa gente nel mondo stava aperto e obbliquamente fiso a bassi beni, mentre l' orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento, e son proprie ad eccitar ben altro che invidia di questa labile vita: or l' occhio sta chiuso in tenebre e lagrime, mentre l' orecchio bee la salutifera verità in suoni or dolci or severi.» *Perez, Sette Cerchi,* p. 137. 138.

26. SPIRITI: probabilmente angeli. — PARLANDO: proferendo soavi inviti alla mensa d' amore, invitando cioè le anime ad imitare ed esercitare quella carità, che è la virtù opposta all' invidia.

27. ALLA MENSA: a saziarsi, ad empiersi d' amore.

29. VINUM NON HABENT: *non hanno vino;* sono le parole colle quali, secondo un mito evangelico, Maria, alla mensa nuziale di Cana fatta accorta del vino ch' è per mancare e venuta in pietoso accoramento del vicino rossor degli sposi e della famiglia, si volge supplichevole al Figlio, il quale dell' acqua fe' vino. Cfr. *Joan.* II, 1—10. — ALTAMENTE: ad alta voce. Cfr. *Perez,* l. c. p. 138—141.

30. DIETRO: dopo che, verso dei due Poeti volando (cfr. v. 25), avevali oltrepassati. *Lomb.* — L' ANDÒ REÏTERANDO: essa voce andò ripetendo le medesime parole, cioè *Vinum non habent.*

31 E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: *Io sono Oreste*,
Passò gridando, ed anco non s' affisse.
34 — «O (diss' io) Padre, che voci son queste?» —
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: *Amate da cui male aveste.*

---

32. **per allungarsi**: per essersi dilungata; prima che per la distanza non la udissimo più. — **un' altra**: voce. — **Oreste**: figlio di Agamennone e di Clitennestra, passò la sua giovinezza presso lo zio Strofio re della Focide, e vi contrasse quell' amicizia con Pilade, figlio di Strofio, che li rese in seguito sì celebri ambedue. Cfr. *Eurip. Iph. T.* 614 e seg. *Xenoph. Sympos.* VIII, 31. *Plut. De amicor. mult.* 2. T. I. P. I. p. 364. *Lucian.* V, 310. Bip. *Val. Max.* IV, 7. *Cic. De amic.* 7. *Cic. de fin.* I, 20. V, 22. *Ovid. Epist. ex Pont.* III, 2, 69 e seg. **Io sono Oreste** esclamò egli allorquando l' amico Pilade s' era spacciato per Oreste onde morire in sua vece. Sulli applausi che in teatro facevansi alla gara tra Oreste e Pilade nella tragedia di Pacuvio *Cic. De amic.* 7: *Qui clamores tota cavea, cum, ignorante rege uter eorum esset Orestes, Pilades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera esse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam: cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.* La voce che grida **Io sono Oreste** invita a generosi sacrifizi l' amore degli amici. Alcuni intendono rammentata quì l' invidia di Oreste; ma di simili paradossi non giova curarsene. Quì abbiamo esempi d' amore e di carità; gli esempi di invidia vengono nel Canto seguente. Il *P. D' Aquino* traduce: *Orestis cui non nota fides?* ed osserva (Vol. II, p. 318): «Confesso che non mi è bastato l' animo di collocar nel Purgatorio Oreste Matricida.» Ma le voci che quì si odono non sono nè della Vergine nè di Oreste, i quali non sono in questo cerchio. Queste voci sono piuttosto, per usare i termini di *Br. B.*, «altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quelle anime esempj contrarj alla invidia che esse là purgano.» In fatti nel canto seguente (v. 133) udremo una voce gridare: *Anciderammi qualunque m' apprende*, che sono parole di Caino, dappoichè per invidia ebbe ucciso Abele. Eppure da Caino si denomina uno spartimento dell' inferno! Dunque Caino non era probabilmente in Purgatorio; e non essendovi non poteva essere lui che gridava: *Anciderammi qualunque m' apprende.* Dunque, conchiudiamo noi, anche quì non è Oreste colui che grida: *Io sono Oreste.* L' esempio del fraterno amore di un pagano e di un matricida doveva confondere tanto più le anime di cristiani già invidiosi, che sono in questo cerchio.

33. **non s' affisse**: ed anche questa voce non si soffermò, ma passò oltre come la prima.

34. **Padre**: Dante dà spesso tal nome a Virgilio come titolo d' onore e di tenerezza. *Inf.* VIII, 110. *Purg.* IV, 44 ecc.

35. **e come**: e mentre. — **dimandai**: Al. *dimandava.* — **la terza**: voce.

36. **Amate**: è il precetto vangelico: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos: et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* Matt. V, 44. «Questo comandamento non pare malagevole a chi si dà bene a Dio, ma pare malagevole a quelli che hanno l' animo corrotto.» *Fra Giord. Pred. ined.* ed. *Narducci* (Bologna 1867), pag. 23. Cfr. *Luc.* VI, 27. Rom. XII, 20 ecc. La voce *Io sono Oreste* addita fin dove può giungere nell' amore la ben disposta natura; la voce *Amate da cui male aveste* accenna il sublime termine a cui dee giungere la natura illustrata dalla grazia. La prima invita a generosi sacrifizi l' amore degli amici: l' altra indice ai cuori una generosità ancor più grande, l' abbracciar con amore gli inimici. Forse il grande esule invocò più volte tra' suoi amici chi simigliasse a un Pilade, e non l' ebbe mai: forse il perdonare ai

37 E 'l buon maestro: — «Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l' aër ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuno è lungo la grotta assiso.» —
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti

---

nemici della sua terra era il più arduo termine a cui mirava la sua virtù disdegnosa. Cfr. *Perez*, *Sette cerchi*, p. 141 e seg.

37. cinghio: cerchio. Ai cerchi del Purgatorio Dante da il nome ora di *piani*, X, 20. XII, 117; ora di *cerchi*, XVII, 137. XXII, 92; ora di *giri*, XVII, 83. XIX, 70. XXII, 2. XXIII, 90; or di *gironi*, XII, 107. XV, 83. XVIII, 94. XIX, 38; or di *cornici*, X, 27. XI, 29. XIII, 4. XVII, 131. XXV, 113. Non è che in questo luogo che e' li chiama *cinghi*. Così denomina pure i cerchi dell' inferno, *Inf.* XXIV, 73. ed i ripiani dell' Antipurgatorio, *Purg.* IV, 51.

39. le corde: gli esempi co' quali *si sferza*, si punisce e corregge la colpa dell' invidia, sono tratti dalla virtù contraria, cioè dall' amore, dalla carità del prossimo. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Altri prendono *tratte* in altro senso che di *ricavate; Vell.:* sono cagionate da carità; *Dan.* e *Lomb.*: trattate e tocche; *Frat.:* mosse da amore. Ma non ci sembra necessario di attribuire al verbo *trarre* in questo luogo un senso diverso dal comune. — ferza: sferza.

40. lo fren: contraria vuole essere la medicina del morbo, sì come appare nell' arte, che chi vuol drizzare uno legno piegato, il conviene piegare in della opposita parte oltre al diritto, tanto che ello alcuna cosa si muova da quello termine, e si rimanga in su la dirittura sua; così la giustizia di Dio dà pena contraria al peccato dello appetito del peccatore, perch' egli sempre non rimanga in pena. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.* Pel *freno* si intendono gli esempi d' invidia che seguono nel canto seguente. Dunque *vuol esser del contrario suono* vorrà significare: suonerà minaccia e non amore. Gli esempi di carità sono la sferza, gli esempi d' invidia il freno. Lo stesso paragone *Conv.* tr. IV, c. 26: «Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè, siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni: come buono cavaliere lo freno usa, quando egli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la quale vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere.»

41. per mio avviso: secondo il mio parere.

42. passo: chiama *passo del perdono* quel luogo a piè della scala che conduce ai cerchi superiori, dove sta un Angelo che cancella le vestigia dei peccati battendo *l' ale per la fronte;* cfr. *Purg.* XII, 98.

43. ficca: guarda attentamente per l' aria. Al. *ficca il viso.*

45. grotta: roccia, rupe; cfr. *Inf.* XXI, 110. *Purg.* III, 90. — assiso: fermo a sedere lungo 'l. monte; *Buti.* Ciascuno è appoggiato lungo la schiena del monte; *Benv. Ramb.*

Al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: *Maria, ora per noi*,
Gridar: *Michele, e Pietro, e tutti i Santi.*
52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un soffería l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,

---

48. AL COLOR: lividi come la pietra di tutta quella cornice; cfr. v. 8. 9. Freddi una volta alle sciagure dei fratelli portano adesso il manto della carità, con cui avrebbero dovuto ricoprire la nudità e le piaghe del prossimo, anzichè rallegrarsene; manto che per amara contrapposizione è del livido color dell' invidia.

50. MARIA: queste anime cantano le litanie de' Santi, nelle quali all' invocazione di Maria si fa succedere quella dell' Arcangelo Michele. Il Poeta, scrive il *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 145 e seg.), attribuisce la cagione dell' invidia nell' appuntarsi de' nostri desideri in beni angustissimi, che non si possono godere dall' uno senza esser tolti, almeno in parte, all' altro; laddove, se s' appuntassero in que' beni eterni, che quanto più han posseditori, tanto più fanno ricchi, non sarebbe invidia in terra (cfr. *Purg.* XV, 49—51). Perciò le anime che quì piangono l' invidia, hanno in dispregio i miseri spartimenti delle eredità terrene, pensano alla celeste eredità partecipata, e non diminuita, da' figliuoli di Dio, e a tutti i posseditori di quella eredità si raccomandano amorosamente colle *Litanie de' Santi.* Larga e generale preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l' invidia, pur col sospetto di un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide.

52. PER TERRA VADA: viva. — ANCOI: anche oggi; dal lat. *hanc hodie*, voce antiquata. Dante l' usa anche *Purg.* XX, 70. XXXIII, 96. Occorre inoltre nel *Dittamondo* ed in altre scritture antiche. Cfr. *Vocab. Cr.* s. v. *Blanc*, *ital. Gramm.* p. 533. Al dire del *Tom.* questa voce vive nel Trentino.

53. PUNTO: compunto.

55. QUANDO FUI: Al. *quand' io fui.*

56. CERTI: chiari. Quando fui giunto sì vicino a quelle ombre da poter ben distinguere i loro atti, scoprirne le più minute particolarità.

57. FUI — MUNTO: il grave dolore mi spremè le lagrime dagli occhi, mi fece piangere.

58. CILICIO: indizio de' pungoli dell' invidia antica, e de' compungimenti della presente penitenza.

59. SOFFERÍA: sosteneva, reggeva. Non usi una volta a sostenersi tra loro, gli invidiosi sostengono adesso pietosamente l' un l' altro, adempiendo così il precetto: *Alter alterius onera portate;* Gal. VI, 2.

60. SOFFERTI: sostenuti e retti dalla pietra livida del monte a cui s' appoggiano.

61. FALLA: manca, sono sì poveri da non aver di che vivere; cfr. *Inf.* XXIV, 7.

Stanno a' Perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
67 E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio

---

62. **Perdoni**: innanzi alle Chiese ne' dì d' indulgenze; *Benv. Ramb.* Luoghi e dì di festa e indulgenza solenne; *Tom.* Quelle anime essendo cieche la similitudine dei ciechi del nostro mondo è molto appropriata. — **lor bisogna**: ciò di che hanno bisogno, l' elemosina. *Bisogna* per *bisogno* usarono sovente gli antichi e l' usa il Nostro anche altrove; *Inf.* XXIII, 140. *Purg.* XXXIII, 29. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 340.

63. **l' uno il capo**: Al. *l' un lo capo.* — **avvalla**: china, abbassa cfr. *Purg.* VI, 37. — «Li orbi, che sono in istato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandano elimosine e molte fiate stanno travolti e appoggiati l' uno all' altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna alli uomini compassione, e facciali bene.» *Lan.*

64. **perchè**: affinchè. — **si pogna**: si ponga, si ecciti.

65. **non pur**: non solo per le loro lamentevoli parole colle quali chiedono l' elemosina.

66. **per la vista**: per l' aspetto. — **non meno**: delle parole. — **agogna**: desidera, chiede. Colla miserabile positura del loro corpo chiedono pietà non meno che colle lamentevoli loro parole.

67. **non approda**: non giova, non fa verun pro; cfr. *Inf.* XXI, 78 nt. Così *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Andr.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Witte* ecc. Al.: non s' approssima, non arriva a farsi vedere; *Buti*, *Volpi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Blanc*, *Nott.*, *Ratisb.*, *Ozanam*, ecc. La prima interpretazione ci sembra assai più naturale della seconda.

68. **dov' io**: del luogo nel quale io parlava. Altre lezioni: *là v' io; là dov' io; quì dov' io; ov' io; di ch' io*, ecc. La lezione da noi prescelta ha l' autorità del maggior numero di ottimi codici ed edizioni.

69. **largir**: esser larga di sè, non si lascia loro vedere. — «Invidia, come suona il verbo da cui deriva, è un contra-vedere, un vedere con tristezza i beni altrui, onde coloro che furono offesi di tal peccato, e che, secondo la bella sentenza di S. Gregorio, del mezzo ordinato alla luce usarono per abbuiarsi, patiscono cecità.» *Perez. Invidia facit, quod non videatur, quod expedit videre; et ideo dicitur* invidia, *quasi* non visio. *Petr. Dant.*

70. **a tutte**: Al. *a tutti;* men bene trattandosi di *ombre.* — **un fil di ferro**: come il reo sguardare venne già negl' invidiosi da una quasi ferrea durezza verso i loro fratelli, così la cecità, che or li punisce e affina, vien da un filo di ferro che tien loro cuciti gli occhi nel modo più duro. *Perez.* — **il ciglio**: le palpebre.

71. **sparvier selvaggio**: secondo il *Filal.* lo stesso che *sparvier grifagno*, cfr. *Inf.* XXII, 139. nt. — «Sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè nidiaci, ramaci e grifagni. Il nidiace è quello, che l' uomo cava di nido e nutricalo e piglia per sicurtade. Ramace è quello che già ha volato ed ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli, che son presi all' entrata di verno, e che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco.» *Brun. Lat. Tes. Volgariz. da Bono Giamb.* l. III, c. 11. Allude al costume antico di addomesticare gli sparvieri tenendo

Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: — «Parla, e sii breve ed arguto.» —
79 Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
82 Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

---

loro per qualche tempo cucite le palpebre degli occhi. Su tal costume vedi Federico II *De arte venandi cum avibus*, l. II, c. 53. e la nota del *Filal.* a questo verso.

72. NON DIMORA: se non è *accigliato*, chè così chiamavasi l' operazione di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi. «Così l' invidiosi debbeno tenere cuciti gli occhi, per non vedere quello che li debbia muovere ad invidia, infine a tanto che non sono ben purgati del peccato, poi che l' animo loro non sta queto a quel che Dio vuole fare alli altri omini de' suoi beni; e de' essere questo legame duro e forte come lo ferro, sicchè non s' aprino a vedere quello che è loro nocivo.» *Buti.*

73. ANDANDO: tirando innanzi senza rivolgere la parola a quegl' infelici.

74. NON ESSENDO: Al. *e non esser.*

75. AL MIO CONSIGLIO: a Virgilio mio consigliere. *Consiglio* per *consigliere* usarono il Villani ed altri antichi. Con questo sguardo e' chiede a Virgilio se debba o nò farsi sentire agl' invidiosi.

76. CHE VOLEA: ciò che io voleva dirgli con quello sguardo, quantunque non articolassi parola. Virgilio legge per entro i pensieri di Dante; cfr. *Inf.* XVI, 119 e seg.

77. NON ATTESE: non aspettò che io dimandassi.

78. ARGUTO: poche e buone parole; *Benv. Ramb.* Cfr. *Inf.* X, 39: *Le parole tue sien conte.*

79. DA QUELLA BANDA: dalla parte di fuori, alla mia destra.

81. S' INGHIRLANDA: si cinge, è circondata; cfr. *Inf.* XIV, 10: *La dolorosa selva le è ghirlanda.*

82. DALL' ALTRA PARTE: dalla mia sinistra. — DEVOTE: perchè pregavano, cfr. v. 50. 51.

83. COSTURA: cucitura del fil di ferro. Di *costura* per *cucitura* vedi il *Vocab. Cr.*

84. PREMEVAN: quelle ombre spingevano le lagrime con tanta forza, che nonostante l' orribile cucitura delle palpebre, le facevano uscir fuori a bagnar loro le gote. — «La cucitura delle ciglia addolorava l' occhio; il dolore cacciava le lagrime alle palpebre cucite; l' ostacolo le ritenea dentro; ringorgando cresceano il dolore: di che le anime per isfogarlo pontavano contro la cucitura, per la quale cacciate, come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance. Grazie a questo *premevano*, che ti fa vedere quelle anime rosse nel viso, dello sforzo che faceano cacciando il pianto.» *Ces.* Al mondo non vollero piangere, anzi si rallegrarono delle sventure de' loro confratelli, risero dei mali altrui: ora vorrebbero piangere incessantemente, e penosissimo sforzo e premito costa loro lo sfogo del pianto attraverso alle orribili cuciture. La pena di queste anime ha qualche simiglianza con quella dei traditori nel più profondo inferno; cfr. *Inf.* XXXIII, 94 e seg. *Vœ vobis, qui ridetis nunc: quia lugebitis et flebitis.* Luc. VI, 25.

85 Volsimi a loro, ed: — «O gente secura,» —
Incominciai, — «di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

---

86. **L' ALTO LUME**: Dio, detto altrove *l' alto Sol che tu disiri*, Purg. VII, 26. *Lume* e *luce* sono nomi che anche la Scrittura Sacra dà infinite volte a Dio (*Psal.* XXVII, 1. *Joan. Ep.* I. c. 1, 5. *Jac.* I, 17. ecc. ecc.) a Cristo (*Matt.* IV, 17. *Joan.* I, 5. 9. VIII, 12. XII, 35. 36. ecc. ecc.) ed alla parola di Dio (*Petr. Ep.* II, I, 19).

87. **CHE**: di cui solo si cura ed a cui solo aspira il vostro desiderio. *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei? Psl.* XLI (XLII), 3. I beni di questo mondo erano una volta il solo obbietto de' desiderii di queste anime e per questo esse invidiaronli agli altri: ora esse hanno riconosciuto la vanità di tali beni e non anelano che a Colui che è l' unico bene dell' anima.

88. **SE**: particella deprecativa: così la grazia divina lavi prestamente la vostra coscienza dalle macchie del peccato. — **LE SCHIUME**: i peccati. Al. *le spume*. — «Come la schiuma significa la impurità dell' acqua, così la pone quì per la impurità de la coscienzia.» *Buti.*

90. **PER ESSA**: coscienza. — **IL FIUME**: La grazia fa che la ragione, ossia il fiume della mente, torni ad esso (all' intelletto) comprensibile; *Benv. Ramb.* — La mente umana è come una fonte unde nasce lo rivo de l' amore, lo quale, se pura e netta la trova quando passa per la coscienzia, e la coscienzia puro e chiaro, et essa rimane chiara e netta; se macchiata la trova, macchiato passa per la coscienzia, e la coscienzia rimane brutta e schiumosa; *Buti.* — La mente umana è origine dell' appetito, il quale se è obbediente alla ragione, trascorre et movesi alle cose che appetisce, e trascorre chiaro, cioè senza macula; *Land.* — De la mente nascono le nostre voglie, come dal fonte il fiume; le quali se sono oneste passano per la coscienzia pure e nette, senza macchiarla, ma se sono inhoneste, passano brutte e sporche, e tutta la illordano. *Vell.* — Per *fiume della mente* io intendo tutto ciò che dalla mente esce, e pensieri ed affetti; i quali supponendo Dante contrar macchia dalla impura coscienza, intende conseguentemente dovere, purgata che sia la coscienza, *scendere*, uscirsene, chiari; *Lomb.* — Il fiume che abbevera la mente è la verità; e questa è Dio conosciuto; *Ces.* — *Fiume* = idea del bene. Il vero nell' anima pura scende puro, irriguo, sonante: ond' è bellezza; *Tom.* — Per *fiume della mente*, il Poeta intende la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce della mente, premio delle anime dei Santi, anche nelle sacre carte più d' una volta è significata sotto l' allegoria d' un largo fiume che inonda; *Br. B.* — Considerando che Dante pone nell' Empireo il lume divino in figura appunto di fiume (cfr. *Parad.* XXX, 61 e seg.) io credo che il *fiume della mente* del v. 90. sia lo stesso che *l' alto lume* del v. 86, risguardato però nell' atto ch' esso lume inonderà di sè queste anime allorchè si saranno purgate di ogni loro bruttura; *Andr.* — Migliore di tutte queste interpretazioni sembra a noi quella data dal *Blanc* (*Versuch* ecc. II, p. 48), che prende quì *mente* per *memoria*, nel qual senso Dante usò il termine *mente* Inf. II, 6. III, 132. VI, 44. 89. X, 127. ecc. *Wenn nehmlich, sagt der Dichter, das Bewusstsein der Schuld* — schiume — *in euch getilgt ist, dann wird die Erinnerung an frühere Zustände und Thaten (Sünden) nicht mehr als Schuld euer Gewissen belasten.* In sostegno di tale interpretazione il *Blanc* osserva che dall' un canto le anime purificate perdono mediante il godimento delle acque di Lete la memoria de' peccati commessi (cfr. *Purg.* XXXIII, 91—96), mentre le anime de' beati ne hanno ancora ricordanza (cfr. *Parad.* IX, 97 e seg.). Il Poeta scioglie l' ap-

91 Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.» —
94 — «O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.» —
97 Questo mi parve per risposta udire

---

parente contradizione facendo dire a Folchetto di Marsiglia (*Parad.* IX, 103—105):

Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna
Ma del Valor ch' ordinò e provide.

Vedi le note a questi versi, dai quali risulta che i beati, dimenticata la colpa per aver bevuto in Lete, scorgono ed ammirano anche nei peccati, da loro una volta commessi, la mano di Dio che li condusse a buon porto.

91. mi fia: mi sarà; *fia* per *sarà*, dal lat. *fiam*, *fiet*, si trova usato comunemente; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 464. 465. — grazioso: grato, piacevole; cfr. *Purg.* VIII, 45. *Parad.* III, 40. — caro: più che *grazioso*, perchè vale *prezioso per l' affetto*. *Tom.*

92. latina: italiana; cfr. *Inf.* XXII, 65 nt. XXVII, 33. XXIX, 88. 91. — Da *Lazio* una delle contrade più anticamente civilizzate in Italia e così dalla gente Latina, ch' era una delle più forti nella penisola, invalse l' uso tra gli antichi di chiamare Latini gl' Italiani come per nome di eccellenza. Moltissime volte questo nome di Latini adopera l' Alighieri a designare gl' Italiani, e non solo nella Commedia ma anche negli altri scritti. *Bocci.*

93. sarà buon: potendo io recarne novelle nel mondo e procacciarle suffragi di preghiere de' viventi, od anche fare io stesso orazioni a suo pro. — l' apparo: lo imparo, lo conosco, vengo a saperlo.

94. frate: fratello; dal lat. *frater.* — cittadina: *Iam non estis hospites, et advenæ: sed estis cives sanctorum, et domestici Dei.* Ephes. II, 19. — «Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna;» *Vita Nuova* §. 35. Le anime de' giusti, usciti già dello stato di vita, non conoscono più nè si ricordano di patria loro, nè da questo lato si credono più infra sè distinte, per origine da diverse città; elle son tutte cittadine d' una medesima patria, della celeste Gerusalemme, che è città vera e vera patria, dove le patrie del mondo erano esiglio. Cfr. *Ep. ad Hebr.* XI, 14—16. Si noti che chi sì bene ragiona degli eterni cittadini è appunto colei che un dì a' propri cittadini fu così invida, da alzar voti al cielo per la loro sconfitta.

95. vera città: il cielo. *Ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de cœlo a Deo, habentem claritatem Dei.* Apoc. XXI, 10. 11. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem; cujus artifex et conditor Deus.* Hebr. XI, 10. *Accessistis ad Sion montem, et civitatem Dei viventis, Jerusalem cœlestem.* Ibid. XII, 22. *Beati qui lavant stolas suas — — et per portas intrent in civitatem.* Apoc. XXII, 14. *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Ad Hebr. XIII, 14. Le anime tutte sono propriamente cittadine del cielo; la vita mortale, in cui si distinguono le varie cittadinanze, non è che un breve pellegrinaggio, finito il quale cessa la differenza fra *latino* e non latino. A rigore Dante avrebbe dunque dovuto dire: *Che fosse stata latina*, invece di *Che sia latina.*

96. peregrina: come peregrina. *Obsecro vos tamquam advenas et peregrinos.* I Petr. II, 11.

Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: *Come*?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
103 — «Spirto (diss' io), che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.» —
106 — «I' fui Senese (rispose), e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapia

---

98. più innanzi: Al. *Più là alquanto*. Quest' ultima lezione a dir il vero è di parecchi codd., anche di ottimi; ma non è bello nè poetico quel *là — al — là* di questo verso colla ripetizione di *più là* nel seguente.

99. mi feci — sentire: mi avvicinai al luogo da dove veniva quella voce che mi diede tal risposta. La frase *Mi feci sentire* presuppone che Dante parlasse di nuovo; ma non già per dimandare chi era lo rispondente *(Buti)*, sì per dire quanto egli riferisce nei v. 103 a 105.

100. aspettava in vista: faceva sembiante di aspettare che io mi facessi innanzi e le rivolgessi di nuovo la parola.

101. in vista: all' atto della faccia; cfr. *Purg.* I, 32. 79. — e se: se alcuno mi dimandasse: A qual segno ti accorgesti tu che quell' ombra aspettava in vista, se essa ombra aveva gli occhi serrati?

102. lo mento: quì il Poeta risponde lui medesimo all' obbiezione del verso antecedente: Levando il mento in su, come sogliono fare in tal caso i ciechi, quell' ombra mostrava di aspettare.

103. salir: al cielo. — ti dome: ti mortifichi, ti purghi. *Dome* per *domi* non è «antitesi in grazia della rima» come ripete il *Lomb.*, ma è desinenza primitiva usata infinite volte da Dante e dagli altri scrittori antichi fuor di rima ed anche in prosa; vedine esempi a dovizie in *Nannuc. Anal. crit.* p. 58—68.

104. se tu se': non poteva argomentarlo che dal segno predetto. *Benv. Ramb.*

105. fammiti conto: fatti conoscere da me. Al. *Fammiti noto*. — per luogo: manifestandomi il paese dove vivesti peregrino, dicendomi o il nome della tua patria terrena o il tuo.

107. rimondo: (lat. *mundare*) purgo. Al. *rimendo*. Il *Buti*: *rimendo* con la purgazione.

108. lagrimando: pregando con lagrime. — colui: Dio. — che sè ne presti: che conceda sè stesso a noi; cfr. *Parad.* I, 22. *Visio Dei per essentiam est tota essentia beatitudinis*, insegna San. Tommaso *Sum. teol.* P. I. qu. I, art. 4. qu. XII, art. 1. 4. 6. 8. qu. XXVI, art. 2. 3. qu. LXII, art. 1. 2. 9. P. I, 2ae. qu. III, art. 4. 8. qu. IV, art. 4. 5. ecc. — *Habere vitam est videre vitam, cognoscere Deum in specie;* Petr. Lomb. l. IV, dist. 49. A.

109. avvegna che: sebbene *Savia* suonasse il mio nome, secondo la forza del latino *sapere*. — «Allude al nome, come a quel di Cane nel primo dell' inferno; e di Giovanna e Felice nel XII del Paradiso. Tra i nomi e le cose sentivano gli antichi armonia. Così nel libro di Ruth (I, 20) Noemi vuol che la chiamino *Mara* perchè amareggiata.» *Tom.* — Sapia: gentildonna sanese il cui nome di famiglia è ignoto o per lo meno incerto. I più o non seppero o non vollero dire di quale casata ella si fosse (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. L' *An. Fior.* è il solo che fa un maschio di Sapia, che per tutti gli altri è fem-

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,

---

mina). Secondo il *Postill. Cass.* Sapia fu *uxor Domni Cyni militis de Pigozo de Senis; Petr. Dant.* la dice *de Provincianis de Senis*, ed il *Falso Bocc.* «d' una famiglia chiamati i Salvani», ed aggiunge falsamente che fu moglie di Provenzano Salvani. *Benv. Ramb.* scrive: *Audivi quod ista mulier erat infuriata mente, quod conceperat et prædixerat præcipitaturam desperanter de fenestra si Senenses fuissent illa vice victores. Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio quod est unum castellum in territorium senarum longe a Colle de Valdese, forte per quattuor milliaria.* Anche gli scrittori moderni delle cose senesi non vanno d' accordo su questo punto. Il *Repetti* vorrebbe che Sapia fosse moglie a Ghinibaldi, figlio di Viviano del fu Saraccino di Strove. L' *Aquarone* invece scrive: «Grande è l' autorità del Repetti in siffatte indagini, ma ponendo la sua parola a riscontro con quelle di *Benvenuto da Imola* che parlando di Sapia nota: *nè era donna volgare, anzi nobile della stirpe dei Bogazzi* (o Bigozzi), *castello di Siena distante quattro miglia da Colle*, e dalle Cronache sapendosi che il Castello de' Bigozzi presso il villaggio di Strove, del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della metropolitana sanese, allora apparteneva ai Soarti dinasti di Staggia: la Sapia verrebbe ad essere della casata dei Soarzi.» (*Aquarone*, *Dante in Siena*. p. 131.) Il *Carpellini* poi ritiene che Ghinibaldi fosse la famiglia paterna, ed entrata nei di Bigozzo. Tutti i Commentatori ripetono che Sapia fu invidiosissima persona; l' *Aquarone* però osserva: «Questa donna tanto odiosa nei versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch' era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi forse per esultanza, d' accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v' inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all' amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l' ospizio fondato da Sapia per i passeggeri» (*Dante in Siena*, pag. 127. 128).

112. NON CREDI: Al. *non creda.* — T' INGANNI: esagerando la cosa col dirti essere io stata di umore invidioso a segno tale da rallegrarmi più del danno altrui che non del mio proprio bene.

114. DISCENDENDO: già passato il «mezzo del cammin di nostra vita», cioè dopo i miei trentacinque anni. Anche altrove Dante paragona la vita umana ad un arco. «Conciossiacosachè la nostra vita, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto ma per parte di quello a loro si scuopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì degli uomini come degli altri viventi), montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d' arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra *(vita)* sola, della quale al presente s' intende, sì dico ch' ella procede ad immagine di questo arco montando e discendendo. — — E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere. — — Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta

115 Eran li cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti coi loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
118 Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
 Passi di fuga; e veggendo la caccia,
 Letizia presi ad ogni altra dispari:

è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.» *Conv.* tr. IV, c. 23. Il *Biadi* (*Stor. della città di Colle*, pag. 76) scrive: «Era donna Sapia in età di sopra i quarant' anni», e riporta una tradizione la quale «vuole che (Sapia) fosse o strangolata in Colle, sotto la volta dello Spuntone, a tergo del Palazzo Salvetti, o morta di fame.» Ma quando poteva essere strozzata, o morta di fame? chiede l' *Aquarone* (l. c. p. 132). Se non prima della battaglia, neppur dopo, la sua parte essendo al potere.

115. ERAN LI: Al. *Erano i.* — COLLE: borgo della Toscana, situato su di una collina presso Volterra in Valdelsa a 18 chilometri da Siena. Ivi i Fiorentini disfecero i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani (cfr. *Purg.* XI, 109 e seg.) e da Guido Novello nel 1269. — «In questo anno a dì 8. di Giugno furono sconfitti e' Sanesi a Colle di Valdelsa; ed era capitano de' Senesi il Conte Guido Novello; e de la gente di Colle era capitano Misser Gian Bertaldi di Francia Vicario di lo re Carlo con settecento Cavalieri Francieschi, e con li usciti Guelfi di Siena, e con alquanti Fiorentini. E furo morti in questa battaglia più di mille Senesi, e presi 1500, e fu preso Misser Provenzano Salvani, e fulli tagliata la testa da Misser Cavolino de' Talommei; e arrecossene la sua testa in sur un' asta di lancia.» *A. Dei*, *Cron. Sanese*, in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, p. 36. «In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a' nemici, e simiglantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, facendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti ed amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti, e quasi nullo o pochi ne menarono prigioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciârvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini, e pacificârsi l' uno comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni.» *G. Vill.* l. VII, c. 31. Cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, p. 123 e seg.

116. IN CAMPO GIUNTI: per combattere; alle prese. — AVVERSARI: co' Fiorentini.

117. IO: Sapia dimorava a Colle «perchè non potea stare ne la città che v' era sospetta» (*Buti*), o perchè vi era bandita (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). «Quando i Sanesi erano sopra Colle, e li Fiorentini loro nimici erano loro a petto, e le novelle si continuavano, che le dette parti combatterebbono: ella per vedere salì in una torre, e dice che pregò Iddio, che i Sanesi fossero sconfitti; la qual cosa Iddio volle, poi ch' elli la permise. Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato, che elli vorrebbono!» *Ott.* — PREGAVA DIO: Al. *pregai Iddio.* — DI QUEL: che i Senesi fossero vinti. — VOLLE: fu folle Sapia a desiderar che i suoi cittadini fossero sconfitti; ma ancora più folle a creder, che Iddio si movesse dalle sue ingiuste preghiere a lassarli rompere, essendo soverchio il pregarlo di quello che egli vuole, che senza alcuna preghiera avvenga. *Dan.*

118. VÔLTI: messi in fuga.

119. LA CACCIA: che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. AD OGNI ALTRA: Al. *a tutte altre.* — DISPARI: maggiore; ne provai una gioja di cui non ebbi mai l' uguale.

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,

---

mina). Secondo il *Postill. Cass.* Sapia fu *uxor Domni Cyni militis de Pigozo de Senis; Petr. Dant.* la dice *de Provincianis de Senis*, ed il *Falso Bocc.* «d' una famiglia chiamati i Salvani», ed aggiunge falsamente che fu moglie di Provenzano Salvani. *Benv. Ramb.* scrive: *Audivi quod ista mulier erat infuriata mente, quod conceperat et prædixerat præcipitaturam desperanter de fenestra si Senenses fuissent illa vice victores. Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio quod est unum castellum in territorium senarum longe a Colle de Valdese, forte per quattuor milliaria.* Anche gli scrittori moderni delle cose senesi non vanno d' accordo su questo punto. Il *Repetti* vorrebbe che Sapia fosse moglie a Ghinibaldi, figlio di Viviano del fu Saraccino di Strove. L' *Aquarone* invece scrive: «Grande è l' autorità del Repetti in siffatte indagini, ma ponendo la sua parola a riscontro con quelle di *Benvenuto da Imola* che parlando di Sapia nota: *nè era donna volgare, anzi nobile della stirpe dei Bogazzi* (o Bigozzi), *castello di Siena distante quattro miglia da Colle*, e dalle Cronache sapendosi che il Castello de' Bigozzi presso il villaggio di Strove, del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della metropolitana sanese, allora apparteneva ai Soarti dinasti di Staggia: la Sapia verrebbe ad essere della casata dei Soarzi.» (*Aquarone, Dante in Siena.* p. 131.) Il *Carpellini* poi ritiene che Ghinibaldi fosse la famiglia paterna, ed entrata nei di Bigozzo. Tutti i Commentatori ripetono che Sapia fu invidiosissima persona; l' *Aquarone* però osserva: «Questa donna tanto odiosa nei versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch' era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi forse per esultanza, d' accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v' inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all' amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l' ospizio fondato da Sapia per i passeggeri» (*Dante in Siena*, pag. 127. 128).

112. non credi: Al. *non creda.* — t' inganni: esagerando la cosa col dirti essere io stata di umore invidioso a segno tale da rallegrarmi più del danno altrui che non del mio proprio bene.

114. discendendo: già passato il «mezzo del cammin di nostra vita», cioè dopo i miei trentacinque anni. Anche altrove Dante paragona la vita umana ad un arco. «Conciossiacosachè la nostra vita, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto ma per parte di quello a loro si scuopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì degli uomini come degli altri viventi), montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d' arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra *(vita)* sola, della quale al presente s' intende, sì dico ch' ella procede ad immagine di questo arco montando e discendendo. — — E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere. — — Là dove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta

115 Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
118 Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:

è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno.» *Conv.* tr. IV, c. 23. Il *Biadi* (*Stor. della città di Colle*, pag. 76) scrive: «Era donna Sapia in età di sopra i quarant' anni», e riporta una tradizione la quale «vuole che (Sapia) fosse o strangolata in Colle, sotto la volta dello Spuntone, a tergo del Palazzo Salvetti, o morta di fame.» Ma quando poteva essere strozzata, o morta di fame? chiede l' *Aquarone* (l. c. p. 132). Se non prima della battaglia, neppur dopo, la sua parte essendo al potere.

115. Eran li: Al. *Erano i.* — Colle: borgo della Toscana, situato su di una collina presso Volterra in Valdelsa a 18 chilometri da Siena. Ivi i Fiorentini disfecero i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzan Salvani (cfr. *Purg.* XI, 109 e seg.) e da Guido Novello nel 1269. — «In questo anno a dì 8. di Giugno furono sconfitti e' Sanesi a Colle di Valdelsa; ed era capitano de' Senesi il Conte Guido Novello; e de la gente di Colle era capitano Misser Gian Bertaldi di Francia Vicario di lo re Carlo con settecento Cavalieri Francieschi, e con li usciti Guelfi di Siena, e con alquanti Fiorentini. E furo morti in questa battaglia più di mille Senesi, e presi 1500, e fu preso Misser Provenzano Salvani, e fulli tagliata la testa da Misser Cavolino de' Talommei; e arrecossene la sua testa in sur un' asta di lancia.» *A. Dei*, *Cron. Sanese*, in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, p. 36. «In questa battaglia si portò il detto messere Giambertaldo come valente signore in pugnare contro a' nemici, e simigliantemente la sua gente, e tutti i guelfi di Firenze, facendo grande uccisione de' nemici per vendetta di loro parenti ed amici che rimasono alla sconfitta a Montaperti, e quasi nullo o pochi ne menarono prigioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciârvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarne i ghibellini, e pacificârsi l' uno comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni.» *G. Vill.* l. VII, c. 31. Cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, p. 123 e seg.

116. in campo giunti: per combattere; alle prese. — avversari: co' Fiorentini.

117. io: Sapia dimorava a Colle «perchè non potea stare ne la città che v' era sospetta» *(Buti)*, o perchè vi era bandita (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). «Quando i Sanesi erano sopra Colle, e li Fiorentini loro nimici erano loro a petto, e le novelle si continuavano, che le dette parti combatterebbono: ella per vedere salì in una torre, e dice che pregò Iddio, che i Sanesi fossero sconfitti; la qual cosa Iddio volle, poi ch' elli la permise. Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, perocchè non hanno lo stato, che elli vorrebbono!» *Ott.* — pregava Dio: Al. *pregai Iddio.* — di quel: che i Senesi fossero vinti. — volle: fu folle Sapia a desiderar che i suoi cittadini fossero sconfitti; ma ancora più folle a creder, che Iddio si movesse dalle sue ingiuste preghiere a lassarli rompere, essendo soverchio il pregarlo di quello che egli vuole, che senza alcuna preghiera avvenga. *Dan.*

118. vôlti: messi in fuga.

119. la caccia: che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. ad ogni altra: Al. *a tutte altre.* — dispari: maggiore; ne provai una gioja di cui non ebbi mai l' uguale.

121 Tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: *Omai più non ti temo;*
Come fa il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
127 Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,

---

121. volsi in su: Al. *levai in su.* — «Sapia odiava i senesi, e si pose alla fenestra, non molto distante dal campo di guerra, aspettando l' evento con ansietà, ma desiderando la sconfitta e la ruina de' suoi. Avverati i suoi desideri nell' intera sconfitta de' senesi, e nella morte del capitano, esultante e quasi furente per gioja, alzò la testa temeraria al cielo, e gridò: *Fa ora, o Dio, di me quanto vuoi, fammi il male che puoi, ora i miei voti son pieni, e muoio contenta.*» *Benv. Ramb.* Così raccontano anche *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, ecc.

123. come fa: Dice favoleggiando che il merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto di buono tempo dice: *Non ti temo, Domine, ch' uscito sono del verno. Lan.* Così pure *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. Altri leggono: *Come fe' il merlo* e spiegano: «Favoleggiasi, che essendo passato un gennaio molto temperato, il merlo credendo che il freddo fosse passato, si fuggì dal patrone, dicendo: *Domine non ti temo più, perchè è già passato l' inverno.*» Così *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Il proverbio *Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno* è antichissimo, trovandosi citato già da *Franco Sacchetti, Nov.* CXLIX. E il *Lomb.* dice che i tre ultimi di gennaio si appellano in Lombardia *giorni della merla.* Ma la lezione *fa* «porge una comparazione naturale presa dal *merlo*, uccello solitario, che al momento della burrasca stassene quatto e zitto entro al roveto; ma appena viene un po' di bonaccia alza la testa, e lieto e baldanzoso canticchia, quasi dicendo al cielo: *Omai più non ti temo.*» *Viviani* (*D. C.* Udine 1827. Vol. II, p. 99). Alcuni codd. e l' edizione Ravegnana di *Mauro Ferranti* (1848) leggono invece *Come fa il mergo*, lezione difesa da *Luigi Ciampolini* in un Discorso letto all' Accademia della Crusca il dì 11 luglio 1838, e pubblicato nelle sue *Prose e Poesie*, 2ª. ediz. Fir. 1838. 2 Vol.). Su questa lezione il *Blanc* (*Versuch* ecc. II, p. 49) osserva: *Mir scheint die alte Lesart schon um deßwillen vorzuziehen, weil der frühe Gesang der Amsel etwas bei weitem dem Volke auffallenderes ist als das ähnliche Benehmen eines nur an Seen lebenden Vogels.* Anche a noi ci pare che Dante voglia parlare di un uccello conosciutissimo al popolo, e sulle generali, accennando ad un proverbio popolare non ad una pretesa favola di dubbia esistenza. Vedi pure *Nannuc. Anal. crit.* p. 492. nt. 1.

124. in su lo stremo: Al. *in sull' estremo.*

125. non sarebbe: non avrei ancora scontato una parte del mio debito facendo penitenza in questo cerchio del Purgatorio, ma, per aver indugiato il pentirmi sino allo stremo di mia vita, mi ritroverei ancor sempre nell' Antipurgatorio assieme cogli altri negligenti.

126. dover: il mio debito di pena. — scemo: diminuito.

128. Pier Pettinagno: o Pettinaio, com' è detto dall' *Ott.*, *Land.*, ecc. «Fu questo huomo di Dio da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena. — — Fu questo santo del terzo ordine di S. Francesco» (*Tommasi, Storia di Siena*, P. II, pag. 238); «nel tempo dell' autore fece molti miracoli, e di sanare infermi, e di vedere molte revelazioni.» *Lan.* Sanese lo dicono anche l' *An. Fior.* ed il *Postill. Cass.* Altri lo fanno fiorentino (*Lan.*, *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), scambiando probabilmente Campi nel contado di Siena con altra terra dello stesso nome tra Firenze e Prato (cfr. *Tommasi*, l. c.). Entrò fanciullo

A cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?» —
133 — «Gli occhi (diss' io) mi fieno ancor qui tolti;

---

in città, e in Siena abitava dapprima sul poggio Malavolti; e poi, per una visione avuta andando al mattutino in S. Domenico, e ch' egli «non si stette di rivelare ad un amico suo, il quale ad altri la palesò, e pubblica la rendette, fu perciò obbligato di partirsene da quelle vicinanze e andò a stare in Vallerozzi» (*Gigli, Diario Sanese*, P. II, pag. 147). Morì il 5 dicembre 1289. L' *Anon. Fior.* racconta: «Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino sanese, et dicesi ch' egli andava a Pisa a comperare pettini, et comperavali a dozzina: poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno n' avea che fosse fesso o non buono egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso; Piero rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia s' inginocchiava et diceva: Iddio, laudato sia tu, che m' hai guardato da questo pericolo. Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch' egli fu santo, et per santo il riputarono et adorarono.» Una deliberazione del Consiglio della Campana diede 200 lire ai frati minori *pro faciendo construi super tumulum sancti Petri Pettinarii civis senensis unum sepulcrum nobile cum ciborio et altari.* E nel 1328 «il Senato di Siena deliberò dovere ogni anno in perpetuo trovarsi in San Francesco a celebrar la festa del beato Pier Pettinaio, per alcune ordinazioni intermessa.» *Tommasi*, P. II, pag. 238. Il suo nome e la sua imagine si vedono anche oggidì nelle chiese di Siena; ma l' ultimo a dirlo *Santo* fu fra Bartolomeo da Pisa autore del libro delle *Conformità;* dopo di lui nessuno lo chiamò più che *beato*. Cfr. *Aquarone*, *Dante in Siena*, p. 128 e seg. Dice l' *Ott.* che Sapia vivendo «facea visitazioni et elemosine» a Pier Pettinagno, «e pregavalo che per lei pregasse.»

131. SCIOLTI: non cuciti.

132. CREDO: i di lei occhi essendo cuciti Sapia non poteva vedere se chi secolei parlava gli avesse sciolti o cuciti. Che Dante gli avesse sciolti ella argui forse dalle parole *a lei sarà buon, s' io l' apparo*, v. 93. e dal sentirlo non seduto alla pena con gli altri, ma muoversi e parlare più da alto *(Tom.)*, oppure lo arguiva dall' averla egli notata e dimandata in ispezieltà *Se tu se' quelli che mi rispondesti*, v. 104. invece di dire *Qualunque tu sii che mi rispondesti*, come avrebbe dovuto esprimersi se fosse stato cieco *(Ces.)*, o forse meglio dal modo tenuto dal Poeta e dalle sue parole (v. 85—93. 103—105) in generale, che non erano parole da supporle dette da un compagno di supplizio. In ogni caso non poteva arguirlo dall' essersi Dante accorto ch' ella *aspettava in vista*, v. 100. 101 *(Andr.)*, chè questo accorgersi dovea di necessità rimaner ignoto alla cieca. — SPIRANDO: parli rifiatando. Degli occhi se sciolti sieno ne parla in dubbio, perchè non vede; del ragionare spirando con asseveranza certa l' afferma, perchè ci sente. *Vent.*

133. FIENO: dal lat. *fient*, saranno. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 464 e seg. — TOLTI: cuciti. Con queste parole Dante confessa solennemente di non sentirsi libero dal peccato della invidia. Ma nei versi seguenti e' modifica e restringe la confessione, protestando di non aver peccato che lievemente per invidia. A dir il vero questa confessione di Dante sembra a prima vista tanto più sorprendente, inquanto egli altrove condanna fieramente tal vizio. Forse non andrebbe lungi dal vero chi volesse ammettere essersi il Poeta trovato una qualche volta nella medesima situazione che il Salmista, il quale pure confessa: *Io portava in-*

Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia vôlti.
136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.» —
139 Ed ella a me: — «Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?» —
Ed io: — «Costui ch' è meco, e non fa motto:
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.» —
145 — «O questa è ad udir sì cosa nuova,» —
Rispose, — «che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.

---

vidia agl' insensati, veggendo la prosperità degli empi; Sal. LXXIII, 3. E per vero anche a Dante toccò vedere quanto vide e descrisse il pio Asaf nel Salmo citato. Vedi del resto *Perez, Sette Cerchi*, pag. 149—151.

134. L' OFFESA: a Dio.

135. FATTA: da me invidiando altri.

136. TROPPA: di gran lunga maggiore è in me lo spavento della pena de' superbi nel balzo di sotto. — È SOSPESA: è sollicitata e sta in dubbio di potere portare quel carico, ch' io aspetto di portare. *Buti.* Dante confessa di aver peccato assai di superbia, e pochissimo d' invidia. Questa confessione, a chi mira sottilmente, potrà per avventura sembrare un elogio che il Poeta fa a sè medesimo. È certo che, per l' indole sua nobilmente altera, e pel grande amore ch' egli portò mai sempre a sè stesso, e per la coscienza del proprio genio e dell' altissimo suo sapere, dovette, malgrado l' acerbità delle sue fortune, riputarsi oggetto d' invidia ad altri, anzichè piegar l' animo al predominio di sì bassa passione. *Ed. Pad.* Della superbia di Dante *G. Vill.* l. IX, cap. 136: «Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non sapea conversare co' laici.» Il *Boccac.* nella *Vita di Dante:* «Fu il nostro poeta di animo alto e disdegnoso molto. — — Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse.» *Fil. Villani* nella sua Vita di D.: *Fuit insuper altissimi animi et infracti, et qui abominaretur pusillanimes — — Fuit tamen, quod negari non potest, avidissimus auræ popularis, cupidusque gloriæ et honoris.* Manetto: *Arrogans aliquantulum fuisse perhibetur.*

138. MI PESA: così grande è la mia paura del tormento de' superbi che già parmi aver sul collo que' gravi pesi.

140. GIÙ: non al mondo de' viventi (*Benv. Ramb.*, ecc.), chè nè Dante ha detto di tornare al mondo, nè Sapia sa ancora esser egli vivo, come si vede dai vv. 142 e 145; sì giù nel balzo primo della superbia (*Buti*, ecc.), il Poeta avendo appunto detto di temerne assai la pena.

141. COSTUI: Virgilio. — NON FA MOTTO: non parla.

143. ELETTO: a salire quando che sia alle beate genti; cfr. *Inf.* I, 118—120. *Purg.* I, 6. — MUOVA: vada dai tuoi parenti per eccitarli a pregare per te; cfr. v. 93.

144. DI LÀ: nel mondo dei viventi.

145. O: Al. *Or.* — QUESTA: che un vivo percorra il Purgatorio. — AD UDIR: ad udirsi. — SÌ COSA NUOVA: una cosa tanto insolita.

147. PERÒ: essendo tu così caro a Dio ti prego non solo di ricordarmi ai miei congiunti, ma di pregare eziandìo tu stesso per me, la tua preghiera essendo senza dubbio più accetta che non la loro.

148 E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderágli

---

149. **se mai**: se ritorni giammai in Toscana.

150. **mi rinfami**: mi rimetta in buona fama presso i miei propinqui dicendo loro di avermi trovata in luogo di salvazione. «Sapeva Sapia di aver lasciato in patria un pessimo nome per l' odio a' suoi concittadini.» *Benv. Ramb.*

151. **gente vana**: i Senesi; cfr. *Inf.* XXIX, 121—123:

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

Vedi *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 66 e seg.

152. **Talamone**: castello e porto sulla costa meridionale di Toscana in vicinanza di Orbetello. I Senesi lo comprarono nel 1303 «dall' Abate di San Salvadore, e costò fiorini otto mila d' oro, e possedevallo i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano» (*And. Dei*, *Cron. San.* in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 44). I Commentatori: «Talamone è uno castello di Siena molto forte e molto bello; del quale castello li sanesi hanno molta speranza che sia guardia di tutto il suo contado, e per forza non possa essere preso.» *Lan.* — «I senesi spesero denaro e fatica per iscavare in quelle vicinanze un porto, ma gettarono sudori e danaro, perchè il fondo si alzava, e l' aria pestifera rendeva quel luogo inabitabile: nulla di meno i senesi avevano sempre in bocca Telamone, e si pascevano della speranza del porto.» *Benv. Ramb.* — «Nel quale porto li Senesi hanno grande speranza, credendo per quello di venire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani; ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, et è in fermo et è molto di lunge da Siena, sicchè mercanzie non v' hanno corso.» *Buti.* È opinione generale de' commentatori che Dante abbia inteso schernire i Sanesi come coloro che, avendo acquistato il porto di Talamone, hanno speranza di diventar grandi uomini in mare; così *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. ecc. Ma la buona gente dimentica che nel 1300, epoca della visione, i Senesi non potevano ancor nudrire speranze di tal fatta, non avendo essi comperato il porto di Talamone che tre anni dopo. Stimiamo bene l' inserire le parole dell' *Aquarone* (l. c. pag. 70. 71) intorno a questo frizzo di Dante: «Lo stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena ricinta a settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto: ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare abbastanza malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena, essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell' Abadia di San Salvatore in Montamiata. — — E se dice il Poeta *la gente .... che spera in Talamone*, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300; nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento: ma nè allora nè poi, non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio: e nell' anno medesimo dell' acquisto, vi furono navigate di Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone

Più di speranza che a trovar la Diana;
154 Ma più vi metteranno gli ammiragli.» —

---

le fattorie del commercio di Firenze.» — **perderágli**: vi perderà. Di *gli* per *vi* dicemmo altrove, *Inf.* XXIII, 54. e nella nt. al v. 7. del presente canto. Così intesero *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Altri intendono che *perderagli* vaglia *perderà loro*, *farà loro perdere*.

153. **Diana**: Diana è un fiume che si dice che va sotto per terra a Siena, e dicesi s' elli lo potessono trovare che quella terra sarebbe ubertosa d' acqua; e molte fiate hanno li senesi fatto cavare per la terra entro, e mai non l' hanno potuto trovare; sichè grande speranza hanno avuto in trovarla in comune, e maggior l' hanno avuta quelli offiziali ch' hanno tolto a trovarla, e più ve n' hanno perduta. *Lan.* Che i Sanesi eransi per lungo tempo immaginato che sotto la loro città corresse certa fiumana sotterranea che chiamavasi *la Diana* raccontano anche gli altri commentatori antichi, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Della prima Siena — quella su di Castelvecchio, ove tuttavia vedesi un tempio di Quirino tramutato in chiesa di S. Quirico — il *Tommasi* (*Stor. di Siena*, P. I, lib. 1. pag. 54) racconta: «Fu già cercato un rivo d' acqua corrente sotto la Città, essendo stato ivi cavato profondamente; e lo chiamavano la Diana, applicando il desiderio loro all' honore di quella bugiarda Dea.» L' *An. Fior.* conosce due diverse interpretazioni di questo passo. Egli scrive: «Quì sono due oppenioni, l' una ch' e Sanesi credono a una favola che si dice che presso a Siena, per lo contado loro, correa sotto terra uno fiume chiamato Diana; et per trovarlo v' hanno fatto molta spesa, et tutta l' hanno perduta. O veramente parlando allegorice, l' Auttore intende che, perchè i Sanesi hanno caro di fiume che corra per Siena, egliono hanno studiato et molto studiono in fonti, et in Fontebranda et nell' altre fonti fatte in Siena, dove hanno fatto venire per condotti e caverne sotto terra molti rivi d' acqua di molte fonti et da lungi et da presso, et hannovi fatta per più tempo molta spesa: onde l' Auttore allegorice vuole dire ch' egliono cercono di trovare Diana, cioè la Dea delle fonti, che da' Poeti è così chiamata, poichè cercano l' acque da tante parti.» Taluni, e fra essi specialmente il *Carpellini*, vogliono che i Sanesi riuscissero finalmente a trovare la Diana tanto cercata. Cfr. *Tommasi*. l. c. pag. 170 e seg. *Aquarone*, *Dante in Siena*, pag. 68 e seg. *With Diana the Senesi were more successful, the water was found at last*, scrive il *Barlow*, *Contributions*, p. 226.

154. **vi metteranno**: Al. *vi perderanno*. Ambedue lezioni hanno il sostegno di ottimi codd. ed ediz. Leggendo *vi metteranno* non bisogna intendere «molto maggior speranza porranno nel porto di Talamone» *(Dan.)*, ma vi metteranno più del loro, vi scapiteranno *(Camer.)*, oppure vi avventureranno, arrischieranno, ecc. — **ammiragli**: vogliono alcuni che questi ammiragli siano appaltatori, impresari ecc. Così *Lan.*, *Ott.*: «quelli officiali ch' ànno tolto a trovar l' acqua;» *Falso Bocc.*: «quelli che corrono a trovare questo fiume alle loro spese, credendo avere grande guidardone e premii e doni dal comune di Siena trovando questo fiume.» E *Benv. Ramb.*: *erant quidam qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro pretio.* I più prendono il termine *ammiraglio* nel suo significato proprio. Gli uni spiegano: *Qui tunc se ammiraglios esse sperant in tali credulitate et spe vana*; così *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *v. Mijn.* Altri intendono: *Gli ammiragli*, cioè i capitani dell' armata navale, e direttori dei lavori del porto vi avventureranno qualche cosa più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita. Il primo a dare tale interpretazione fu il *Postill. Cass.* il quale racconta: *(Senenses) omni anno mictunt amiraglies qui armate galearum habent assistere et cum sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur.* Così anche *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*,

Bennass., *Camer.*, *Frances.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Longf.*, *Sanjuan*, ecc. — «Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone; se i fiorentini avean fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli — e con le armi proprie, e per mezzo de' conti Aldobrandeschi, pure, oltre le armi, avevano posto in voga presso il popolo anche l'epigramma: e in tuon di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte Sanesi nelle acque di Talamone: e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo — che diceva di uomini perduti, e di spesi danari per trovare l'acqua Diana. Pare l'epigramma avesse attecchito, e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, chè Dante qui lo riproduce appunto in quel modo.» *Aquarone*, l. c. pag. 68.

CANTO DECIMOQUARTO.

CERCHIO SECONDO: INVIDIOSI. — GUIDO DEL DUCA. — RINIERI DE' CALBOLI. — ESEMPI D'INVIDIA PUNITA.

— «Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?» —
4 — «Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimándal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accôlo.» —

1—9. Due Romagnoli, che in seguito si manifestano essere Guido del Duca e Rinieri de' Calboli, avendo udito le parole *E vivo sono*, dette dal Poeta a Sapia (XIII, 142), dimandano meravigliati l'uno all'altro chi quel vivo sia, e si eccitano vicendevolmente a chiederne lui stesso. — CERCHIA: gira intorno. Le parole della prima terzina sono di Guido, quelle della seconda di Rinieri.

2. PRIA: prima di esser morto. — DATO IL VOLO: sciogliendo l'anima sua dai legami del corpo. Separata dal corpo l' anima vola alla sua destinazione, «e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto.» *Conv.* tr. IV, c. 28. — Cfr. *Purg.* X, 126 ove dice che l' anima *vola alla giustizia senza schermi.*

3. COPERCHIA: copre, chiude; non ha gli occhi cuciti come gli abbiamo noi. — «Guido tra gli aggiunti che nota di Dante è quello di essere esente della *orribile costura;* e questa osservazione da lui fatta (udendo il colloquio di Dante con Sapía) a preferenza di un altro mostra quanto continuo e fortemente il dolori il sudetto tormento da lui provato.» *Gioberti.* — Dalle parole di Sapia (XIII, 131), e dalla risposta di Dante (XIII, 133) i due Romagnoli intesero che il Poeta non aveva gli occhi cuciti.

4. NON È SOLO: Rinieri ha udito dire a Dante: *Costui ch' è meco, e non fa motto*, XIII, 141.

5. GLI T' AVVICINI: gli sei più vicino.

6. ACCÔLO: accoglilo; da *acco'*, imperativo di *accorre* per *accogliere;* cfr. *Inf.* XVIII, 18 nt. *Nannuc. Anal. crit.* p. 44 e seg. 789 e seg. Così lessero, intesero e spiegarono i più *(Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Dan., Bembo,* Prose, p. 165., *Borghini*, Studi p. 243. *Volpi, Vent., Dionisi, Lomb., Monti.* Prop. II, 2. 263. *Portir., Pogg., Biag., Ces., Borghi, Fosc., Viviani, Tom., Br. B., Mauro Ferr., Frat., Brun., Greg., Andr., Gioberti, Fanf., Bennass., Camer., Frances., D' Aq., Piazza, Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Bl.,*

7 Così due spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini:
10 E disse l' uno: — «O anima, che fitta
Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
13 Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.» —
16 Ed io: — «Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,

Witte, Eitn., v. Hoffing., Krig., Nott., Ozan., Aroux, P. A. Fior., Brizeux, Longf., v. Mijnd., ecc.). Alcuni vogliono invece leggere *a colo*, e spiegano: sì che egli parli a perfezione (*Post. Cass., Petr. Dant., Buti, Land., Costa, Wagn.*, ecc.), oppure: parli amorevolmente (*Vell., Rovill.*, ecc.), od anche: parli con riverenza *(Dolce)*. Ma questi espositori si sono dimenticati di addurre esempi a comprovare che *a colo* si usasse mai nella nostra lingua in quel senso che essi vogliono che abbia quì. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 44. 45.

7. chini: Quì si parlano due segretamente all' orecchio. Or quando così vogliono comunicarsi qualcosa due che ci veggono, basta che l' uno de' due senza più, si spieghi un poco verso l' orecchio dell' altro, che sta pur diritto ascoltando. Ma se ambedue sono ciechi, si chinano ambedue l' uno verso l' altro, perchè non veggendosi insieme, non può sapere l' uno se egli sia tanto vicino agli orecchi dell' altro, che parlando piano possa esser inteso; nè l' altro, se egli abbia gli orecchi in tale distanza dal compagno, che possa ricevere scolpito il suo pispigliare: e pertanto, per esser certi di avvicinarsi insieme, si piegano ambedue l' un verso l' altro. *Ces.*

9. fêr — supini: alzarono in su le facce per parlarmi; cfr. XIII, 102: *Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.*

10. l' uno: Guido del Duca, cfr. v. 81. nt. — fitta: legata, rinchiusa. — «Questa espressione, dell' *anima fitta nel corpo* indica come l' anima sta nel corpo come confinata, ristretta in magione troppo angusta alle sue facoltà, a' suoi desii, alla sua libertà.» *Gioberti.*

12. ne ditta: ne dì. *Dittare* per *dire* anche il Petrarca (*Canz.* XII, *In quelle parte dov' Amor mi sprona*, v. 5. 6):

Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.

14. della tua grazia: della grazia da Dio concessa a te. Cfr. *Purg.* XIII. 146. VIII, 66 e seg.

15. vuol: richiede. La grazia concessati di andar vivo per li regni della morta gente ci fa maravigliare come uom si maraviglia di cosa non mai udita.

16. per mezza Toscana: per mezzo della Toscana. Al. *Per mezzo Toscana.* — si spazia: scorre, si distende e dilata. — «Perocchè non va a diritta linea.» *Ott.*

17. un fiumicel: l' Arno, cfr. v. 24. Lo chiama *fiumicello* «rispetto del grandissimo fiume» (di quale?), come vuole l' *Ott.*, oppure perchè non navigabile *(Benv. Ramb.)*, o perchè i fiumi là ove nascono son piccioli (*Dan., Vent., Lomb.*, ecc.). Senonchè a quest' ultima interpretazione si oppone che il Poeta parla dell' Arno in generale, e non solo di quella parte «là ove nasce». — Falterona: la Falterona è una delle più centrali ed elevate montagne dell' Apennino Toscano; giace all' est di Firenze non molto lungi dalla Romagna; ed ai tempi di Dante era signoreggiata dai conti Guidi. Nella parte meridionale ha la sua sorgente l' Arno. Cfr. *Loria, L' Italia nella D. C.* I, p. 229. — *Conv.* tr. IV, c. 11.

E cento miglia di corso nol sazia.
19 Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.» —
22 — «Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto», — allora mi rispose
Quei che diceva pria, — «tu parli d' Arno.» —
25 E l' altro disse a lui: — «Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?» —
28 E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: — «Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:

---

18. nol sazia: non gli bastano. *Sazia* concorda col *corso*, quasi dica: *E il corso di cento miglia nol sazia.* — «Le *cento miglia* in quel singolare *sazia* diventano tutt' un corso.» *Tom.* Il corso dell' Arno colle sue tortuosità è di quasi cento cinquanta miglia. «Questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a' piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso a Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia cento venti.» *G. Vill.* l. I. c. 43.

19. di sovr' esso: da una città situata sull' Arno; cfr. *Inf.* XXIII, 94. 95. — persona: il corpo.

20. ch' io sia: Al. *chi sia.* — indarno: chè voi non mi conoscereste anche sapendo il mio nome.

21. non suona: non è famoso. Un linguaggio un po' diverso tenne *Inf.* I, 87. Cfr. *Virg. Eclog.* IX, 35:

Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

22. accarno: penetro. *Accarnare*, dal lat. *caro*, propriamente Penetrare addentro nella carne; quì semplicemente Penetrare. Al. *accarno* = afferro, addento. Diversamente il *Dan.* che scrive: »*Accarno*, colorisco; tratto da dipintori, quando danno la carnagione alla figura — — Adunque *Se io accarno*, se io comprendo l' intendimento tuo.»

24. quei: Guido del Duca. — che diceva pria: Al. *che prima dicea.*

25. l' altro: Rinieri de' Calboli. — nascose: sotto perifrasi.

26. il vocabol: il nome. — riviera: fiume. — «Perchè non nominò quel fiume quasi avesse timore di nominare orribile cosa? Le cose infami soglionsi nascondere con giro di parole.» *Benv. Ramb.*

28. l' ombra: di Guido del Duca.

29. si sdebitò: soddisfece al dovere che aveva di rispondere. La risposta quasi un debito verso chi ha dimandato; dunque *si sdebitò* vale Pagò il debito della risposta. Il *Tom.* osserva: «Quì *sdebitarsi* suona amaro; come se le ingiurie che seguono fossero debite a Toscana tutta.»

30. valle: Valdarno. — pera: perisca. *Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen ejus in plateis;* Job. XVIII, 17. *Periit memoria eorum cum sonitu;* Psl. IX, 7. *Vultus Domini super facientes mala ut*

31 Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,

---

perdat de terra memoriam eorum; Psl. XXXIII, 17. — «Questa forte espressione non si dee già prendere quasi che desideri Dante la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la neghittosa del fango. Si noti però, a maggior discolpa di Dante, che per reverenza della patria, come non volse trovarsi contro essa con Arrigo imperatore, così non dic' egli tali cose in persona, comecchè le sieno giuste, e a buon fine proferite; ma le mette in bocca di Guido.» *Gioberti.*

31. **dal principio**: dal punto ove l' Arno ha la sua sorgente. — **pregno**: molti spiegano: *alto, elevato;* così *Petr. Dant., Benv. Ramb., Buti. Land., Vell., Vent., Pogg., Wagn., Tom., Fanf.,* (*Studj ed Osserv.* p. 101), *Bennass., Franc.* ecc. Alcuni di questi interpreti credono che l' Alighieri imiti quì Lucano, *Fars.* l. II, v. 394—398:

Hæc placuit belli sedes; hinc summa moventis
Hostis in occursum sparsas extendere partes,
Umbrosis mediam qua collibus Apenninus
Erigit Italiam, nulloque a vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo;

e dicono che la frase *è sì pregno* risponda all' *intumuit*, e che i versi latini possano essere commento agl' italiani. Ma 1°. Non àvvi esempio veruno che Dante od altro scrittore antico usasse mai il termine *pregno* nel senso di *alto, eminente.* 2°. Non è vero che l' Apennino là ove nasce l' Arno si distingua per altezza sovra le altre parti. In quel punto esso è piuttosto mediocre, nè *pochi* sono i suoi culmini, dai quali è sopravanzato quello. Altri spiegano: *pieno, ricco d' acque;* così in parte il *Land.*, e poi *Dan., Volpi, Lomb., Portir., Biag., Costa, Ces., Borg., Br. B., Frat., Greg., Filal., Bl., Witte,* ecc. In fatti Dante usa anche altrove *pregno* in questo senso, *Purg.* V, 118. *Parad.* X, 68. ecc. Senonchè quanto a fecondità di acqua l' Apennino in quel punto non ha niente di speciale; tanto più che le sorgenti del Tevere sono in tutt' altro sito, e non lì presso, come dicono i fautori di questa interpretazione, distando i principii dell' Arno e del Tevere non meno di diciotto miglia, contate sul crinale dell' Apennino, come se fosse tutto allo stesso livello. Il *Postill. Cass.* scrive: *Quia multis aliis montibus alligatur dictus Appenninus et ideo vocat eum pregnantem idest grossum et amplum propter annexionem aliorum montium.* Anche l' *Antonelli* (ap. *Tom.*) intende *pregno* per *grosso, panciuto quasi partoriente.* E realmente avviene ivi una dilatazione notabilissima se non singolare. Alla regione della sorgente dell' Arno l' Apennino rigonfia a ponente con la vasta montagna della Falterona, quasi parto di lui; la quale genera alla sua volta la bella catena montuosa, circuita dal nostro fiume, e che si chiama l' Alpe di Pratomagno; e si distende a levante con tre propagini, tutte procedenti dal punto stesso, da cui si stacca la Falterona dalla parte opposta; e quella di mezzo è molto ragguardevole, distendendosi fino alla pianura di Romagna tra Forlì e Bertinoro, e tra le acque del Bidente e del Rabbi. Sicchè tra gli estremi di Pratomagno, sulla destra dell' Arno di contro ad Arezzo, sino al piano di Forlì, esiste una criniera continua di alti e vasti monti, che tagliano in mezzo l' Apennino, e lo fanno rigonfiare nullameno che per una cinquantina di miglia. Così pure *Camer.*

32. **monte**: l' Apennino. — **tronco**: staccato. — **Peloro**: oggi capo del Faro, promontorio nella Sicilia formante l' estremità nord-est di tutta l' isola, ed uno dei tre che costituiscono la forma triangolare, da cui derivò alla Sicilia il nome di Trinacria. Era al tempo stesso la punta che sporgeva più in fuori verso la opposta spiaggia d' Italia, così che la parte più angusta dello stretto siciliano giaceva tra il capo Peloro o di Faro, e il promontorio Cenio o la punta del Pizzo. Geologicamente i

Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
34 Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga:
40 Ond' hanno sì mutata lor natura,
Gli abitator della misera valle,

---

monti della Sicilia sono una continuazione dell' Apennino. Dante parla quì secondo la tradizione che la Sicilia fosse un tempo attaccata all' Italia. Cfr. *Virg. Aeneid.* III, 414—419:

Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.

Lucan. Pharsal. l. II, v. 437. 438:

At postquam gemino tellus elisa profundo est
Extremi colles Siculo cessere Peloro.

33. QUEL SEGNO: quelli interpreti che spiegano *pregno* per *alto*, *elevato*, devono quì spiegare: Sorpassa in pochi luoghi quell' altezza; coloro che spiegano *pregno* per *abbondante d' acque* dicono: In poche altre sue parti passa oltre quel segno di pregnezza. Noi intendiamo: In pochi luoghi l' Apennino è più grosso, ha una dilatazione maggiore; cfr. v. 31 nt.

34. INFIN LÀ: fino alla foce. — LÀ 'VE: sinalefa per *là ove*. — SI RENDE: si ridà al mare per ricambiargli quell' acqua, che in vapori il Sole di lui asciuga; i quali poi tornati in acqua, formano i fiumi. « Per dire semplicemente *infino al mare*, il Poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia; le pioggie alimentano i fiumi, o porgono loro l' acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione.» *Ant.* Cfr. *Pareto*, *Cenni geologici intorno alla D. C.* nel Vol. *Dante e il suo secolo*, p. 568 e seg.

36. ONDE: non si riferisce nè a *cielo* nè a *marina*, ma il Poeta vuol dire: Da quello che il cielo della marina asciuga, cioè dai vapori, hanno i fiumi ciò che va con loro, cioè l' acqua che in essi scorre.

37. SI FUGA: si caccia via come nemica. «La virtù è perseguitata dalle sorgenti d' Arno alla foce.» *Tom.*

38. PER SVENTURA: forse per malavventurata situazione del luogo che disponga gli animi al vizio. Tocca quì la credenza volgare dell' influenza dei climi sul carattere degli uomini, la qual dottrina non è così falsa come altri crederebbe. Anche Cicerone *(de leg. agr.)* vuole che i costumi degli uomini sieno generati principalmente *ab ipsa natura loci et a vitæ consuetudine.*

39. PER MAL USO: o forse per aver contratto l' abito di operare il male. — FRUGA: sprona, eccita, cioè al mal fare. Oppure si può prendere il verbo *frugare* nel senso di *spingere* e spiegare: gli spinge così malamente.

40. ONDE: per l' una o per l' altra delle due cagioni dette.

Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,

---

42. **Circe**: la famosa maga che coi suoi incanti convertiva gli uomini in bestie; cfr. *Inf.* XXVI, 91 nt. *Virg. Aeneid.* l. VII, v. 19. 20:

Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

— **gli avesse in pastura**: avesse mesciuto loro il Pramnio vino con rappreso latte, dato loro bianca farina e mèl recente, aggiuntovi il succo esiziale e così trasformatili in bestie; cfr. *Hom. Od.* X, 210 e seg.

43. **tra brutti porci**: costruzione: *L' Arno drizza prima il suo povero calle tra brutti porci*, ecc. Il Poeta incomincia l' enumerazione delle bestie toscane dal Casentino, profonda e lunga valle circoscritta da alti monti che scendono dalla catena centrale dell' Apennino per due grandi diramazioni, e si trova a poca distanza dalla sorgente dei due fiumi Arno e Savio (cfr. *Loria*, II, p. 359.). Ai tempi di Dante il Casentino era feudo dei conti Guidi, che ne furono investiti al principiare del secolo XIII dagli Imperatori d' Alemagna. *Brutti porci* chiama particolarmente i conti Guidi da Romena, denominati di Porciano (cfr. *Inf.* XXX, 77 nt.), *qui ratione eorum libidinose et immunde vite merito possunt vocari porci*, dice il *Postill. Cass.*, e *Petr. Dant.* soggiunge essere essi *adeo in opera venerea luxuriosa implicitos, quod porcis quodammodo adaptantur.* Così anche il *Falso Bocc.:* «E questo mette laltore insignifichazioni diporci e questo fa per la loro luxuria»; e *Benv. Ramb.:* «nomati *porci* a cagione di loro schifosa lussuria»; e il *Buti:* «chiama quelli del Casentino porci bruti, essendo dati al vizio de la lussuria per lo quale l' omo s' assimillia al porco.» Quantunque ghibellini i conti di Porciano mantenevano intime relazioni coi loro parenti di parte guelfa. È fama di essere stato l' Alighieri prigioniero per alcun tempo nella torre maggiore di Porciano. Interrogato il contadino in tutti i luoghi vicini risponde tuttora che Dante fu in quella rinchiuso: una recente iscrizione a piè della torre attesta l' antica tradizione, assegnando al fatto impossibile causa, la battaglia di Campaldino (cfr. *Troya, Veltro di Dante*, p. 123 e seg.). Alcuni interpreti credono che Dante accenni quì non ai conti Guidi ma agli abitanti del Casentino in generale. Così fra altri il *Witte* che scrive: *Die Schweinezucht blüht noch heut im obersten Arnothal. . . . . Wol sicher mit Unrecht hat man diese verächtliche Aeusserung auf die Grafen von Porciano gedeutet. Drei damals lebende Brüder dieser Linie hatten Heinrich VII. auf seinem Heereszuge begleitet und bei Zweien derselben hatte der Dichter gastliche Aufnahme gefunden.* Se non che altrove il medesimo autore scrive: «Se noi ci richiameremo alla memoria, come i conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante aveane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi talvolta inimicizia, e' si diportassero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l' eroe di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il Poeta sottoponesse al flagello dell' ira sua quelle persone.» Cfr. *Witte* nei *Blätter f. lit. Unterhaltung*, Lips. 1838, p. 606 e seg. e lo stesso nelle *Dante-Forschungen*, Halle 1869. p. 478. — **galle**: ghiande.

45. **povero calle**: perchè ha poca acqua. Così spiegano quasi tutti gl' interpreti, *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *And.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc. ecc. Il solo *Gioberti* osserva non certo senza ragione: «I commentatori spiegano *povero d' acque;* io intenderei qualche cosa di più; e crederei che Dante chiami *povero* il *calle* di questo fiume con bel traslato morale, rispetto alla *misera valle* per cui trascorre.»

46. **botoli**: Botoli sono cani piccoli da abbaiare più che da altro. *Buti.* Dante indica con questo nome gli Aretini «perchè hanno maggiore

Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
49 Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,

---

l' animo che non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: *A cane non magno sæpe tenetur Aper.*» *An. Fior.*

47. RINGHIOSI: pronti sempre a mostrare i denti, rissosi.

48. DISDEGNOSA: la detta *riviera*, v. 24, cioè l' Arno, il quale sceso dal villaggio di Stia nella profonda e lunga valle del Casentino, entra nella pianura d' Arezzo, e correndo a mezzogiorno passa pel villaggio di Quarata che giace a 7 chilometri d' Arezzo; riceve quindi le acque del ramo settentrionale della Chiana, e volgendo tutto ad un tratto ad occidente, entra in una profonda gola della montagna detta l' Imbuto, «cosicchè sembra dire ad Arezzo con disprezzo: *Non voglio venire da te.*» *Benv. Ramb.*

49. CAGGENDO: scorrendo a valle. Dall' *Imbuto* l' Arno scorre per la valletta di Laterina, e vi esce per un passaggio angusto e selvaggio chiamato la Valle dell' Inferno. Da quivi passa in Valdarno superiore e l' attraversa nella direzione nord-nord-ovest presso il borgo chiamato Incisa che giace a 21 chilometri da Firenze. Le montagne si chiudono di nuovo da ambi i lati, e l' Arno passa per un profondo canale scavato in una roccia calcarea che è una continuazione delle montagne di Vallombrosa. Scorre poscia quasi direttamente a settentrione finchè oltre il borgo di Rignano nelle montagne della sponda destra si apre una valle per la quale viene ad unirsegli la Sieve, grossa corrente che scende dal distretto di Mugello. Volge poscia ad occidente per Varlungo ed entra nella pianura di Firenze. Cfr. *Loria*, I, 342. — INGROSSA: per altri fiumi che mano mano va in sè ricevendo.

50. TANTO PIÙ: quanto più la maledetta e sventurata fossa ingrossa, tanto più trova che i cani cominciano a divenir lupi. I *lupi* sono i Fiorentini «li quali come lupi affamati intendeno à l' avarizia, et all' acquisto per ogni modo di violenzia, rubando e sottomettendo l' uno l' altro li loro vicini.» *Buti.* Nella Canzone *O patria, degna di trionfal fama,* Str. IV, v. 14. 15. e' dice a Firenze:

Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

Il lupo per Dante è moralmente simbolo dell' avarizia, cfr. *Inf.* I, 49 nt. politicamente dei guelfi, massime dei guelfi fiorentini, cfr. Parad. XXV, 6.

51. FOSSA: il letto dell' Arno, e quì per disprezzo il fiume stesso. — «*Maledetta* è di Dante inflessibile e rigido moralista; *sventurata* è di Dante fiorentino. Così anche sopra dice *misera* e *povero* in tuono più di compassione che di disprezzo.» *Gioberti.*

52. PELAGHI CUPI: gorghi profondi. Al di là del ponte di Signa l' Arno corre in un profondo canale, che dicesi aperto dagli Etruschi onde prosciugare la pianura di Firenze, che prima era una palude. Il fiume diverge poi alquanto a mezzogiorno, entra nella pianura di Pisa e si scarica nel Mediterraneo a Bocca d' Arno.

53. VOLPI: chiama così i Pisani, «li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori, sichè diritttamente si possono assomigliare a volpi.» *Lan.* — «Assimiglia li Pisani a le volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e con l' astuzia più che con la forza si rimediano dai loro vicini.» *Buti.* Della loro astuzia ne è prova l' aver essi ingannato i Fiorentini, cfr. *Inf.* XV, 67 nt., come pure il modo tenuto dal conte *Ugolino* onde disfare la lega guelfa (cfr. Vol. I, pag. 425). *Volpe* chiamavano i

Che non temono ingegno che le occupi.
55 Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:
E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote, che diventa

Fiorentini Guido da Montefeltro, capitano di Pisa, cfr. *Inf.* XXVII, 75 nt. Sui motivi dell' ira di Dante contro i Pisani cfr. *Sforza*, *Dante e i Pisani*, p. 37. 42 e seg. — «Pisa e Arezzo città ghibelline. Ma ai fatti, non ai nomi, badava il Poeta.» *Tom.*

54. INGEGNO: non temono quanti mezzi ed argomenti della mente possan da altri adoperarsi a pigliarli nella trappola, sapendo di esser più maliziosi e frodolenti degli altri. — OCCUPI: prenda, pigli alla trappola; *occupare* nel senso di *prendere* è locuzione latina tolta da Virgilio, *Georg.* IV, 439. 440:

Cum clamore ruit magno manicisque iacentem
Occupat;

quando Aristeo improvvisamente si fa addosso a Proteo e lo manetta. Cfr. *Monti*, *Proposta* III, 1. pag. 188.

55. ALTRI: non solamente Dante (*Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, *Tom.*, *Frat.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, ecc.), chè Guido non predice tanto le sventure della patria di Dante, quanto le scelleratezze del nipote di Rinieri. Molto meno vuolsi riferire questo *altri* a Rinieri e spiegare: Nè voglio lasciar di parlare, quantunque ascoltato sia da messer Rinieri (*An. Fior.*, *Pogg.*) essendo appunto a Rinieri che Guido parla. Quell' *altri* si riferisce piuttosto ai due poeti, Dante e Virgilio (*Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, ecc.), e Guido si scusa con queste parole di dover parlar male del nipote di Rinieri dinanzi a gente estranea, quali erano i due poeti, e nel verso seguente allega uno dei motivi che lo induce a farlo, cioè l' utilità che Dante potrà cavare dalle sue parole. — «Questo verso si può intendere, benchè posto in bocca di Ranieri (? di Guido), come proferito da Dante per sua discolpa.» *Gioberti.*

56. SARÀ A COSTUI: a Dante. Al. *sarà costui*, che il *Ces.* spiega: *Sarà buono se costui ancor s' ammenta.* Ma leggendo *sarà costui* bisognerà intendere *a costui*, taciuto il segnacaso come tante volte innanzi a' pronomi di persona; cfr. *Inf.* I, 81 nt. — ANCOR: tornato che sarà tra i vivi. — S' AMMENTA: si ricorda, si rammenta; dal lat. *ad-mens.* Il ricordarsi di tal predizione gli gioverà a sminuire la sua sorpresa ed il suo dolore quando le cose avverranno, ed a guardarsi da tuo nipote.

57. VERO SPIRTO: lo Spirito Santo che è lo spirito della verità; cfr. *Joan.* XIV, 17. — DISNODA: rivela.

58. NIPOTE: Fulcieri da Calvoli, Romagnuolo, uomo feroce e crudele, il quale essendo entrato podestà di Firenze nel 1302 «si reggea a voglie et cenni di coloro, i quali erano capi della fation Nera» (*Ammirato*, *Ist. Fior.* l. IV. p. 162). Di lui *G. Vill.* l. VIII, c. 69: «Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera .... fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare

Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
61 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
64 Sanguinoso esce della trista selva;

---

i loro beni, onde grande turbazione n' ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali.» Si confronti pure la Cronaca apocrifa di *Dino Comp.* l. II, p. 128 e seg. (ediz. *Barbèra*). Il termine *nipote* essendo ambiguo è dubbio se il Poeta intenda d' un figliuolo del figlio o d' un figliuolo del fratello di Rinieri. Il *Lan.* e l' *Ott.* dicono che Rinieri fosse avo, l' *An. Fior.* zio di Fulcieri. E zio lo dicono pure *Balbo* (*Vita di Dante*, l. II, c. 1. p. 210), *Fraticelli* (*Stor. d. Vita di D.* p. 188) ed altri. Vedi pure *Troya*, *Veltro alleg. di Dante*, p. 60 e seg. Il *Tom.* scrive: nel 1315 esigliò di nuovo il Poeta.» Ma la sentenza del 6 novembre 1315 (*Fratic.* l. c. p. 253) non fu data da Folcieri di Calboli, sì da Ranieri di Zaccaria d' Orvieto (cfr. *Pelli*, *Memorie*, p. 109 nt. 54. p. 130. *Fratic.* l. c. p. 229. *Wegele*, *Dante's Leben*, p. 251. *Scartazzini*, *D. Aligh.* p. 412 e seg.).

59. CACCIATOR: persecutore de' fiorentini; *Benv. Ramb.* — Podestà dei Fiorentini, li quali di sopra hae ditto esser lupi: imperò che al podestà s' appartiene d' esser cacciatore di coloro che volliono vivere fieramente, e fare violenzia alli altri cittadini; *Buti.*

60. FIERO FIUME: l' Arno, non già perchè sia de' primi per abbondanza d' acque, ma perchè bagna Firenze. — GLI SGOMENTA: gli spaventa, atterrisce.

61. VENDE: dicesi che Fulcieri si lasciasse indurre per denari a perseguitare i Bianchi. L' espressione usata da Dante esprime l' orribile concetto in modo da fare inorridire.

62. ANCIDE: uccide. — COME ANTICA BELVA: cioè come fa l' antica bestia, che entra ne la mandra, strozza or l' uno or l' altro dei castroni, così fece questo messere Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico; *Buti.* Così anche *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Gioberti*, ecc. Contro questa interpretazione il *Blanc* (*Versuch*, II, p. 51) oppone che avendo il Poeta chiamato Fulcieri *cacciator di quei lupi* egli non potea dirlo nello stesso tempo *vecchia belva.* Ma anche le fiere danno la caccia agli animali. Altri spiegano: Gli uccide come si uccide vecchia bestia da macello, nel qual caso il singolare starebbe pel plurale ed il genere per la specie. Così *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. ecc. A tale interpretazione il *Blanc* (l. c.) oppone che Dante avrebbe dovuto scrivere *come vecchia bestia*, o ancor meglio *come vecchie bestie*, non trovandosi esempi della voce *belva* presa in significato d' animale domestico. Ma in tal significato trovasi in molti autori, con l' aggiunto di *mansueta*, e l' *An. Fior.* aveva già detto: «*Belva* propriamente è ogni animale che vive in acqua et in terra.» A noi ci pare che la prima delle due interpretazioni meriti la preferenza e corrisponda meglio a quanto il Poeta aggiunge nel v. 64.

63. MOLTI: «Tanto procurò il podestà, che gli fu conceduto di tagliarli la testa (a m. Donato Alberti). E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti .... E perchè i Guelfi bianchi, presi, furono parimente morti co' Ghibellini, s' assicurorono insieme.» *Dino Comp.* l. c. — DI PREGIO: Chi toglie altrui vita toglie a sè pregio di fama innanzi a Dio e innanzi agli uomini. *Giob.* Il Poeta non dice però che Fulcieri priva sè di *fama*, sì di *pregio*. Non ogni *fama* è pregio; vi è anche una fama *oscura* e *negra*, come la chiama il Petrarca. Il fiero tiranno lascia *fama* di sè, ma non *pregio*.

64. SANGUINOSO: come *antica belva* dopo il pasto. — SELVA: Firenze. «Avendo fatto lupi i Fiorentini, mantenne la metafora, facendo selva la città loro.» *Ces.* Chiama Fiorenza *trista selva*, perchè scomposta da politiche fazioni ed in obbrobriosa civile anarchia; *Benv. Ramb.* Alcuni

Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.» —
67 Come all' annunzio de' dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
70 Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
73 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
76 Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: — «Tu vuoi ch' io mi deduca

---

spiegano *trista selva* per *cattiva*, *sciagurata*, malvagia e piena di tristizia (*Lomb.*, ecc.), altri men bene per *attristata*, mesta, dolente (*Buti*, *Dan.*, *Biag.*, ecc.). Si paragoni la *trista selva* di questo verso colla *selva selvaggia* nell' *Inf.* I, 5. Inoltre *Inf.* VI, 65 chiama i Bianchi *la parte selvaggia*, e *Inf.* XV, 74 parla di *piante* che surgono nel *letame* delle *bestie fiesolane*. Questi passi parlano in favore di chi nella *selva selvaggia* vede raffigurata Firenze. Veggasi del resto il capitolo sul concetto fondamentale della Divina Commedia nel volume dei Prolegomeni.

65. TAL: in tal guisa disfatta e guasta.

66. NON SI RINSELVA: non si rifà, non torna nel florido suo stato primiero.

67. DE' DOGLIOSI DANNI: così i quattro codd. del Witte, il Viennese, lo Stoccardiano, il Cassin. ed un infinito numero di altri codici. Al. *de' futuri danni*. Se quest' ultima lezione avesse miglior appoggio di codici le avremmo dato la preferenza, e ciò per le seguenti ragioni: 1°. i danni vaticinati da Guido del Duca sono danni *futuri*, mentre si ponno annunziare anche danni passati e presenti. 2°. Tutti i danni essendo *dogliosi* l' aggiunto *dogliosi* sembra superfluo. 3°. Il pensare a danni futuri accora sempre: il pensare a mali passati non sempre. Nel primo caso vi sono due condizioni, amendue triste: l' immaginazione che fa già presente il male: la paura che va accrescendo la sensibilità (cfr. *Martini* ad h. l.). Nondimeno, fedeli ai nostri principii, non potemmo ammettere tal lezione nel testo.

69. QUALCHE: qualunque. *Qualche* per *qualunque* dal prov. *qualque* nel medesimo senso; così nella vita di Guglielmo del Balzo: *Mas te don paraula qu' en qualque maneira que tu t' en pos valer, si t' en val.* Esempi di *qualche* per *qualunque* vedine nel *Voc. Cr.* Alcuni vogliono che si legga *qual che* diviso. All' incontro il *Nannuc.* (*Anal. crit.* p. 24. nt. 2): «Non *qual che* diviso, ma *qualche* unito è da leggere senza esitare un momento, e la sua derivazione lo mostra apertamente.» — LO ASSANNI: lo assalti, lo colga. — «I guai predetti da Guido non toccavano Rinieri per altro che per amor della buona fama del proprio casato.» *Andr.*

70. L' ALTR' ANIMA: di Rinieri. — VOLTA: a Guido.

72. LA PAROLA: la profezia di Guido. — RACCOLTA: compresa e riflettutovi sopra.

73. LO DIR: il parlare ch' io udiva dell' una e il rattristamento ch' io vedeva dell' altra anima.

74. MI FE': seuma: mi fecero.

75. NE FEI: le chiesi e pregai di dirmi i loro nomi.

76. DI PRIA: cfr. v. 10 e seg. — PARLÒMI: parlommi, e così nel v. 78 *vuòmi* per *vuommi* = *mi vuoi*, forme usate alcuna volta dagli antichi anche in prosa.

77. MI DEDUCA: condiscenda; cfr. *Inf.* XXXII, 6: *Non senza tema a dicer mi conduco.*

Nel fare a te ciò, che tu far non vuômi;
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
85 Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?

---

78. NON VUÔMI: tu non vuoi manifestarmi il tuo nome, cfr. v. 20. 21. e pretendi che io ti manifesti il mio.

80. GRAZIA: di percorrer vivo le regioni dell' eternità. — SCARSO: illiberale, avaro di risposta.

81. GUIDO DEL DUCA: gentiluomo di Brettinoro sul quale non si rinvengono ulteriori notizie nè presso i commentatori nè altrove. Della cortesia de' gentiluomini di Brettinoro parla il *Novellino*, nov. XCVII.

82. RIARSO: l' invidia è il tarlo dell' ossa; *Prov.* XIV, 30. essa «corrode l' anima come la ruggine il ferro», *Basil. Homil. de Invidia,* Opp. I, 382. Albertano: «L' invidia, colui che la porta seco, arde.» Cfr. *Horat. Ep.* I, 2, 57 e seg.:

Invidus alterius macrescit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere tyranni
Maius tormentum.

85. SEMENZA: Al. *semente.* Quæ enim seminaverit homo, hæc et metet; *Galat.* VI, 8.

87. DI CONSORTO DIVIETO: esclusione di compagno, cfr. *Purg.* XV, 44 e seg. Così leggono i più e così intesero *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti, Land.*, *Vell.*, *Dan.*, e quasi tutti i moderni. La Crusca del 1595, seguita dal *Volpi*, *Vent.*, *Biag.*, ecc. legge: *di consorto o divieto*, adducendone le seguenti ragioni: «E quì nella guisa che addietro, e innanzi abbiamo avvertito, fu lasciato l' una delle due *o*, e detto *consorto divieto* e per non saper la regola dell' apostrofo, e per lo 'ntoppar nella seguente stessa vocale: e bastando loro ubbidire alla pronunzia ne levaron l' *o* alternativa, pensando senza altro, che una fosse a sufficienza: noi la vi abbiam rimessa, e per le dette ragioni, e per più chiarezza del luogo, e per l' autorità del poeta stesso (*Purg.* XV, 45): *E cosorto* (sic!), *e divieto menzionando.*» Attenendosi a tal lezione il *Volpi* spiega: «Parla de' beni di fortuna, ne' quali o bisogna aver compagni, e così possederne meno; o è necessario che molti ne restino affatto senza, e così ne patiscano *divieto.*» Ma lasciamo stare che i Cruscanti non hanno *rimessa*, sì arbitrariamente *aggiunta* quella *o*, come osservò già il *Perazzini* (*Correctiones et Adnot.* p. 121), e che nel verso addotto da essi per approvare la loro lezione (*Purg.* XV, 45) *divieto* e *consorto* non sono menzionati come due contrari oggetti, ma come due o non intesi o male intesi termini (*Perazz.*, *Lomb.*, *Quattro Fiorent.*, ecc.): dal contesto e da *Purg.* XV, 49 e seg. risulta chiaramente che il Poeta vuol dire: *Perchè ponete il cuore ne' beni terrestri*, invece cioè di porlo ne' beni celesti? Ora i primi sono «tali che, non potendosi da molti insieme possedere intieramente, v' è perciò mestieri esclusione di compagno, ciò che dà luogo all' invidia» *(Lomb.)*, mentre i beni celesti sono tali che possono esser posseduti tutti da tutti e tutti da ogni singolo. Si confrontino le seguenti parole del *Cavalca (Esposiz. del Credo)* le quali spargono non poca luce sui versi di Dante: *Sommo rimedio contro l' invidia è amare e desiderar solo quel bene, il quale è tutto di tutti, e tutto di ciascuno, cioè il bene della grazia e della gloria.* Invece di *consorto* alcuni leggono *consorte*, altri *consorti*, lezioni queste che servono a provare la falsità dell' argomento della Crusca, del resto

88 Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore
Dalla casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

---

non mutano menomamente il senso del verso. Cfr. *Purg.* XV, 49 e seg. *Perazzini*, l. c. *Quattro Fior.*, Vol. II, p. 169—171. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 51. 52. *Barlow*, *Contributions*, p. 232.

88. **Rinier**: de' Calboli, nobile famiglia guelfa di Forlì. Anche di costui i commentatori non ci dicono che ciò che già sappiamo, esser egli cioè stato uomo molto invidioso. Forse era lo stesso che nel 1252 fu podestà di Mantova, cfr. *Chron. Parm.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, p. 776: In MCCLII. *Dominus Raynerius de Calbulo de Faventia fuit Potestas Parmæ.* Del resto il nome *Rinieri* occorre spesso nella famiglia de' Calboli. Nel 1277 Guido da Montefeltro distrusse il castello di Calboli. Questo Rinieri al dire di *Benv. Ramb.* fu ucciso nel 1295.

89. **nullo**: nessuno.

90. **reda**: Al. *erede.* Cfr. *Inf.* XXXI, 116 nt. — **poi**: dopo la sua morte. «Lo che accade quasi sempre nelle case de' nobili, i capi delle quali si nobilitarono pel loro valore, mentre pure i successori ne redano la nobiltà senza il valore, che è a dire l' effetto senza la cagione, l' accessorio senza il principale. E in tal caso l' eredità non è che ombra, e i nobili discendenti *vanità che pajono persone.*» *Giob.* Cfr. *Purg.* VII, 121 e seg.

91. **lo suo sangue**: i suoi discendenti. — **brullo**: spogliato, nudo; cfr. *Inf.* XVI, 30 nt. *Inf.* XXXIV, 60 nt.

92. **il monte**: l' Apennino. — **la marina**: l' Adriatico. — **Reno**: fiume che scorre presso Bologna. La Romagna ai tempi di Dante comprendeva le città ed i territorii di Ravenna e Rimini sull' Adriatico fino a Sant' Al berto e Macerata; di Forlì fino a Cilla, Cesena e Meldola; di Faenza fino a Fusignano e Briseghella; del castello di Modigliano, di cui fu signore Guido Guerra (cfr. *Inf.* XVI, 38); di Imola fino a Gallo e Porreta. Tutto questo territorio si trovava chiuso fra il Mare Adriatico, gli Apennini, il ramo del Po detto di Primaro, e le riviere Foglia e Reno. Cfr. *Loria*, *L' Ital. nella D. C.*, II, p. 440—447.

93. **al vero ed al trastullo**: pel *vero Benv. Ramb.* intende il bene dell' anima, pel *trastullo* i beni del corpo. Il *Buti:* «cioè al bene onesto ed al bene dilettevile; imperò che 'l Filosofo distingue lo bene in tre specie; cioè l' onesto, l' utile e dilettevile: lo bene richiesto al vero è lo bene onesto e l' utile; lo bene richiesto al trastullo è lo bene dilettevile.» Così anche il *Land.*, pel quale il *ben richiesto al vero* è l' onestà, ed il *bene richiesto al trastullo* l' utile ed il dilettevole. Il *Vellut.* sta col *Rambaldi.* Il *Dan.* spiega: «*Del bene richiesto al vero*, che è l' obbietto dell' intelletto, la cui proprietà è di cercare la verità delle cose, *ed al trastullo*, cioè al bene che è l' obbietto della volontà, la quale altro non cerca che la pace e la concordia, le quali, perchè piacciono e dilettano, si dicono esser richieste al trastullo, cioè al diletto e piacere.» Così pure *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, ecc. ecc. Secondo questi interpreti il Poeta dice dunque che i discendenti di Rinieri erano sprovveduti di ciò che si richiede per ben pensare e volere, di scienza cioè e di costumatezza. Il *Biag.* diversamente: «Il *ben richiesto al vero* si è la scienza, considerata qual mezzo di pervenire alla possessione del sommo vero colla perfezione del giudicio nostro; *il bene richiesto al trastullo*, sono le arti nobili e le discipline, onde la seconda contentezza deve l' uomo ricavare.» Così pure *Costa* ed il *Gioberti* che scrive semplicemente: «Pel *vero* io intenderei quì la Scienza, e pel *trastullo* la Letteratura.» Ma come ci entrano quì Scienza e Letteratura? Avendo il Poeta detto che i discendenti di Rinieri non ereditarono il suo *valore*, ci pare che questo appunto debba essere *il ben*

94 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?

---

richiesto al vero. Cosa poi sia da intendere pel *bene richiesto al trastullo* il Poeta ce lo dice più sotto (v. 109—111), rinfacciando ai Romagnoli d' esser privi di amore e di cortesia. Si osservi poi che il termine *trastullo* non fu dagli antichi usato sempre, com' oggi, in senso di vano diletto. Così il Nostro dice (*Parad.* IX, 76) che il canto de' beati *il ciel trastulla.*

94. termini: i confini della Romagna sopra indicati, v. 92. — ripieno: tutto è pieno; *ripieno* sta quì in significato assoluto e neutro. *Bl.* Il *Torelli* men bene: «*ripieno* sta quì per *pienezza*».

95. sterpi: cfr. *Inf.* XIII, 7 nt. *Venenosi sterpi* quì in senso figurato per *costumi pessimi.* Altri per *venenosi sterpi* intendono tiranni grandi e piccoli. Anche questo verso rammenta la *selva selvaggia* del I. dell' *Inf.*

96. per coltivare: per quanta coltura uom vi adoperasse. — verrebber meno: si estirperebbero. «Volendo inferire, che i Romagnuoli havevano fatto ne la loro viziata vita tal habito, che non n' era speranza, che da quella si potessero più rimovere.» *Vell.* Invece di *omai* alcuni suppongono doversi leggere *o mai.*

97. Lizio: da Valbona *(Ott., Boccac. Dec.* G. V. nov. 4. *An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Land., Vell., Dan.,* ecc.; altri lo dicono bolognese, *Falso Bocc., Buti),* largo e curiale uomo e di grande cortesia *(Lan.),* fu signore di Ravenna *(An. Fior.),* cavaliere cortese, che per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini *(Ott.).* Il *Bocc.* (*Dec.* l. c.) lo dice cavaliere assai da bene e costumato; *Petr. Dant.* racconta: *Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus:* «*Non est mihi novum hoc, ex quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit.*» Lo stesso racconta anche *Benv. Ramb.* Nella novella citata il *Bocc.* narra che Caterina, figliuola di questo Lizio, vinta da amore, si congiungesse di furto con Ricciardo Manardi, e Lizio con la sua prudenza gliela facesse sposare. Anche oggigiorno si veggono tuttora le ruine del castello di Valbona presso Santa Sofia nella Romagna Toscana, e gli abitanti di quelle contrade additano lì una pietra, ove dicesi che fosse solito assidersi l' Alighieri, ospite di Lizio. Ma se nel 1300 Lizio era morto, come risulta da questi versi, e' non poteva ospitare il Poeta durante il suo esiglio. — Manardi: Arrigo Manardi o Mainardi, da Brettinoro secondo i più (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb.* ecc.), secondo altri da Faenza (*Buti, Dan.,* il *Land.* ed il *Vell.* restano indecisi), amico di Lizio *(Land.),* savio, largo e prudentissima persona *(Lan.),* cavaliere pieno di cortesia e d' onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini, e sua vita fu data a larghezza ed a bello vivere *(Ott.).* «Dicesi per novella che questi Manardi furono i più cortesi uomini di Romagna; et erono tanto cortesi, che l' uno avea invidia dell' altro chi facesse più cortesia; et nell' ultimo feciono fare campanelle a' palagj loro in su la piazza, et qualunque forestieri vi capitava, dov' egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare»; *An. Fior.* Cfr. *Novellino,* nov. XCVII: *Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.* Morto Guido del Duca, suo compagno, Manardi *siccari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere (Petr. Dant., Benv. Ramb.).*

98. Pier Traversaro: signore di Ravenna (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.), probissima e valorosa persona *(Lan.),* dato a bello et onorato vivere con li predetti valentuomini (*Ott.);* diede una figlia in moglie a Stefano re di Ungheria. Fiorì al tempo di Federico II, ed ebbe il coraggio di farsegli contrario *(Benv. Ramb., Land., Vell.).* Anche *Leandro degli Alberti* (*Prima Deca*

O Romagnoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

---

delle Hist. di Bologna, lib. X) racconta: «Nell' anno 1239 passò Federico II da Padova a Ravenna contro Pietro Traversari signore di quella, uomo molto animoso e prode (benchè altri dicono Paolo figliuolo di Pietro, ma sono in errore) per scacciarlo; quindi amico del papa ed essendovi molto tempo poi intorno la città dimorato assediandola, parendo a Pietro di non potersi più lungo tempo da lui difendere, mandò a Bologna a chieder soccorso, promettendogli per l' avvenire esserli ubbidiente a tutti li suoi voti. A cui li Padri mandarono gran somma di danaro assicurandolo per l' avvenire di non mancarli quanto fosse a lor possibile, acciò si mantenesse nella signoria. Dicono alcuni che lui vendesse allora Ravenna alli Bolognesi, ma non ritrovo certa scrittura di questo, anzi ritrovo ch' egli sempre valorosamente si mantenesse nella Signoria, e egregiamente si difendesse da Federico, e conservasse la città da lui, insin visse, e lui morto fosse soggiogata da Federico.» E più avanti lo stesso *Alberti:* «In quest' anno (1240) essendosi gagliardamente mantenuto Pietro Traversari in Ravenna lungo tempo contro Federico, passò all' altra vita, lasciando a tutti li Ravennati gran desiderio di sè.» Sembra però che l' Alberti ed i commentatori citati errassero confondendo Pier Traversaro con Paolo suo figlio. *Girolamo Rossi* nelle Storie di Ravenna scrive: *Florebant Ravennæ cives nobilissimi Traversarii Præfecti civitatis Ravennæ, Cunii deinde comites vocati. — Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus, Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac regulis clarus erat. Hic vero VIII. Kal. octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno 1225.* E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch' ei lasciò, segue sotto l' anno 1240: *Sextus idus sextilis Paulus Traversarius Ravennæ decessit. Sepultus est in Divæ Mariæ cognomento Rotundæ templo, summa ac pene regia funeris pompa.* Si confronti pure *Savioli, Annal. Bologn.* Vol. III, p. I. pag. 147 e seg. — «Essendo un dì detto a questo Pietro, che fu uno uomo d' assai, ch' egli riprendessi uno suo figliuolo che tutto dì bestemmiava Iddio et i Santi, rispose: Lasciatel fare, ch' egli ha ben di che, ch' egli l' ha fatto il più cattivo uomo del mondo.» *An. Fior.* Del costui figlio Paolo Traversaro il *Novellino*, nov. XXXV. Secondo l' *Ott.* i Traversari furono cacciati da Ravenna per opera de' signori da Polenta. — GUIDO DI CARPIGNA: fu queste Guido di eccelso animo e valoroso *(Lan.)*, il più del tempo stette in Brettinoro, e con larghezza vinse gli altri, amò per amore, e leggiadramente vivette *(Ott.)*. Superò tutti gli altri nella liberalità. Un giorno fece un pranzo, cui invitò molte persone, e non avendo denaro vendette metà de' materassi di sua abitazione. I suoi servi se ne lagnarono, ed egli rispose scherzando — nella state doveva tener fuori i piedi per aver fresco, e nell' inverno pel freddo teneva le gambe contratte *(Benv. Ramb.)*. Il *Postill. Cass.* e *Petr. Dant.* lo dicono conte. Il feudo imperiale della contea die Carpigna è posto fra la Marecchia ed il Foglia nel Monte-Feltro. Questo Guido fu figlio a Ranieri de' conti del Miratoio di Carpigna e fiorì nella prima metà del secolo XIII. Suo fratello Ugone sedè sovente dei consiglieri di Rimini. Dai conti Faggiolani di Carpigna discendeva il famoso Uguccione della Faggiola. Cfr. *Troya, Veltro alleg. di Dante*, p. 11 e seg. *Veltro alleg. de' Ghibellini*, p. 9 e seg. 263 e seg.

99. TORNATI IN BASTARDI: tralignati, di buoni e virtuosi fatti malvagi e codardi. *Tornare* è quì preso nel senso del franc. *tourner*. Altri spiegano: «Tornati quei selvaggi ed ignoranti e scostumati che eravate prima che questi eroi vi ripulissero» *(Lomb.*, ecc.), A questa interpretazione si oppone il termine *bastardi* usato dal Poeta; *selvaggi* potevano ridivenire, *bastardi* no.

100. QUANDO: Quando sarà che rinasca un Fabbro in Bologna, un Bernardin di Fosco in Faenza? *Quasi dicat numquam (Post. Cass.)*. La Crusca, con tutte quasi le edizioni antiche, punteggia:

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna,
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di piccola gramigna.

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

Così punteggiando bisognerebbe unire questa terzina all' antecedente verso ed intendere: *O Romagnoli che tralignate, mentre a Bologna ed a Faenza altri ingentilisce e si fa grande!* Ma, osserva molto a proposito il *Monti (Proposta* s. v. *rallignare)*, «o Dante quì parla per interrogazione, o dal v. 94 fino al v. 125 manifestamente si contraddice, non potendo stare che tutte le schiatte italiane del paese posto *Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno* siano degenerate, mentre in Bologna e in Faenza, comprese anch' esse dentro quei termini, si rallignano in gentilezza.» Si osservi inoltre che le persone di cui Dante fa l' elogio in questa terzina erano già morte nel 1300, il che basta già a dimostrare la falsità dell' antica punteggiatura. Cfr. *A. Di Costanzo, Lettera* in *D. C.* Roma 1815. Vol. IV, p. 68 e seg. *D. C.* Padova 1822. Vol. V. p. 219 e seg. *Quattro Fiorent.* Vol. II, p. 171 e seg. — UN FABBRO: alcuni leggono *fabbro* colla minuscola *(Vent., Lomb., Portir., Pogg., Biag.)* e intendono di un magnano, «che di fabbro ch' egli era, poco mancò che non divenisse assoluto Signore di Bologna, sua patria. Così tutti gli espositori.» *(Lomb.)* Tutti? No certo. Il *Lan.* sembra aver inteso così — «uno di minima condizione, che reggè Bologna» —, e così pure il *Buti:* «uno fabbro che ebbe nome Lambertaccio, che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna.» Così anche *Land.*, *Vell.*, e *Dan.* che copiano quasi letteralmente il *Buti*. Ma già l' *Ott.* avea preso *Fabbro* per nome proprio, scrivendo: «Questo messer Fabbro fu nato di vili parenti, e tanto largamente visse, che l' Autore dice che mai in Bologna non era simile di lui»; e il *Postill. Cass.* scrive: *Iste fuit domnus Faber de Lambertaccis de Bononia.* Lo stesso ripetono *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, e così intesero anche *Volpi*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Lor.*, *Bocci*, ecc. Forse questo Fabbro di cui fa menzione Dante è una medesima persona con quel Fabio Lambertacci il quale nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nell' anno 1228 aveva cura del Carroccio (cfr. *F. Leandro degli Alberti*, *Deca prima dell' Hist. di Bol.* l. X.). Un «messere Fabro da Bolognia» fu podestà di Pisa nel 1254 (cfr. *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXIV, p. 644), e di nuovo nel 1257 (*Ibid.* p. 645). Il *Filal.* deduce da queste notizie che la famiglia dei *Fabbri* fosse delle principali di Bologna, e crede che appunto ad essa appartenesse il *Fabbro* quì mentovato da Dante. Le notizie forniteci dal *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, ecc. sono così positive che non ci sembra lecito scostarsi dalla loro sentenza.

101. BERNARDIN: forse quel «messere Bernardo da Faenza» podestà di Pisa nell' anno 1249 (cfr. *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat.* l. c. p. 644). Di lui il *Lan.:* «Era uomo di piccola condizione e reggeva quella terra.» — *Ott.:* Figliuolo di Fosco, lavoratore di terra e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore; e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue orrevolezze, ed udire da lui leggiadri motti.» — *An. Fior.*: «Fu questi nato di piccola gente, et fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli. et avea imposto a famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erono prestati: mandò richieggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erono in diverse faccende aoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare uno libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giurasse cosa ch' egli s' avessi a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell' ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n' avesse bisogno, ch' egli non prestasse, però ch' egli avea provato quanto altri avea caro d' essergli prestati, quando altri n' avea bisogno.» — *Buti:* «Questo fu l' antico di messer Bernardino, che signoreggiò Faenza»; così anche *Land.* e *Vell.*, mentre

Verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco;
106 Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi

---

il *Dan.* viceversa: «Figliuolo del primo Bernardino, fu signor di Faenza et molto gentile et liberale.» Il *Loria* (II, p. 456) scrive: «Una cronaca Faentina (Dio sa quale) dice: «Bernardino figlio di Fosco o Folco era lavoratore di terra nel territorio di Faenza ed aveva tanto senno che entrato ad abitare in città acquistò tale autorità che ognuno voleva vederlo ed udire dalla sua bocca leggiadri modi ed avere il suo consiglio.»

102. **verga**: uomo valente, benchè d' ignobile lignaggio. — **gramigna**: propriamente il *Panicum Dactylon* Lin., poi: strato erboso in genere; qui in significato fig., la stirpe, la schiatta.

103. **tosco**: Toscano, cfr. *Inf.* X, 22. XXII, 99. XXIII, 91. XXXII, 66. *Purg.* XI, 58. Dante avea già detto a questi spiriti che egli veniva dalla Toscana, cfr. v. 16 e seg.

104. **rimembro**: mi ricordo. — **Guido da Prata**: secondo alcuni di Forlì *(Lan., An. Fior., Buti)*, secondo altri d' un castello *(Ott.)* o villa *(Land., Vell., Dan.)* di nome Prata, del contado intra Faenza e Forlì (*Ott., Loria* II, 479), o piuttosto tra Faenza e Ravenna *(Land., Vell., Dan.)*; il *Post. Cass.* lo dice *de Faventia*, il *Falso Bocc.* da Perugia, *Benv. Ramb.* di Prato. Fu probissima persona *(Lan.)*, amicissimo di Ugolino e chiaro per valor d' armi *(Benv. Ramb.)*, il quale assieme con Ugolino di basso luogo nato si trasse a grande orrevolezza di vivere, ed abbandonato il luogo di sua nativitade, conversò continuo con li predetti nobili *(Ott.)*. Del resto non si sa nulla di certo sopra questo personaggio.

105. **Ugolin d'Azzo**: degli Aldobrandini *(Benv. Ramb.)* o Ubaldini (*Land., Vell., Dan.* ecc.) di Firenze, o, come altri vogliono e come sembra più probabile, cittadino di Faenza (*Lan., Ott., An. Fior., Buti* ecc.), personaggio d' altronde non noto. Vi fu chi suppose essere questo Ugolin d'Azzo una medesima persona con quell' Ugolino degli Ubaldini menzionato dal Villani come vivente nel 1306 (*G. Vill.* l. VIII, c. 86). Ma tale ipotesi ci sembra assolutamente priva di qualsiasi fondamento. Vedi del resto *Purg.* XXIV, 29 nt. e *Giovamb. Ubaldini*, *Storia della famiglia degli Ubaldini* (Fir. 1588) pag. 57 e seg. Il *Filal.* vuol mettere d' accordo le notizie forniteci da *Benv. Ramb., Land., Vell.* ecc. con quelle dateci dal *Lan., Ott.* ecc. ammettendo che un membro della famiglia toscana degli Ubaldini vivesse a Faenza. Al dire di Giamb. Ubaldini questo Ugolin d'Azzo era anche poeta e fu figlio d' Abizzone e fratello di Ubaldino della Pila (*Purg.* XXIV, 29) e di Ottaviano degli Ubaldini, cardinale (*Inf.* X, 120. nt.). — **nosco**: con noi. Al. *vosco*, lezione evidentemente falsa e derivata probabilmente dallo scambio d' un *u* con una *n* nel *nosco* dei testi a penna; cfr. *Quattro Fiorent.* II, p. 174. È troppo chiaro che Guido intende parlare di persone che vissero non già in *Toscana*, sibbene nella *Romagna;* dunque *nosco*.

106. **Federigo Tignoso**: i più lo dicono da Rimini (*Lan., Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.), il *Post. Cass.* lo dice *de Accarigiis de Faventia*, e *Petr. Dant.* di Montefeltro. Il *Lan.* lo chiama «nobile e costumato»; l' *Ott.*: «Questi fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro: il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita.» Al dire di *Benv. Ramb.* Federigo ebbe una bellissima capellatura bionda, e per antifrasi chiamossi tignoso.

107. **Traversara**: nobile famiglia di Ravenna, cfr. v. 98 nt. *Boccac. Dec.* G. V. nov. 8. «Perocchè per la loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della Repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori»; *Ott.* — «Fu di questo casato

(E l' una gente e l' altra è diretata),
109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,

Paolo Traversara, gran capitano, signore di Ravenna, che unito ai Veneziani scacciò da Ferrara il Salinguerra»; *Benv. Ramb.* — ANASTAGI: terza famiglia nobilissima di Ravenna dopo i Polentani ed i Traversari. — «Costoro simigliante furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma, perchè discordavano in vita ed in costumi, li Polenteri, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l' acqua.» *Ott.* Una porta di Ravenna si chiamava *Anastasia*, ora *Porta Serrata*, per essere stata alcun tempo chiusa all' epoca de' Veneziani. Degli Anastagi il *Boccac. Dec.* l. c. Cfr. *Manni*, *Istoria del Decamerone* (Fir. 1742) pag. 355 e seg.

108. DIRETATA: Al. *diredata*. Il termine può significare *Privata della eredità*, e *Privata di figliuoli*, *spenta*. Di cinquantacinque espositori da noi confrontati a questo passo sedici o non si curarono di dire il loro parere, o si espressero in modo da non poter indovinare quale si fosse la loro opinione *(Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Dol.*, *Wagn.*, *Giober.*, *Tom.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Witte*, *Eitn.*, *Ozan.);* ventinove intesero nel primo senso e spiegarono: *Diretata* cioè rimasa priva del valore e liberalità, e d' altre virtù degli antichi suoi *(Lan.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Guseck*, *v. Hoffing.*, *Aroux*, *Brizeux*, *Sanjuan);* dieci nel secondo, interpretando: *estinta*, *senza eredi (Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Fanf.*, *Bl.*, *Krig.*, *Nott.*, *P. A. Fior.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.).* Quest' ultima interpretazione ci sembra la sola vera. Il Poeta lamenta quì che le migliori famiglie e più cortesi e gentili della Romagna siensi spente e venute meno, e lamenta ad un' ora che certe altre durino ed abbiano rampolli. Le due case ricordate sono fra le gentili cui egli piange spente; come mai dunque dir di esse che *l' una e l' altra è diseredata*, *fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori*, *la virtù?* Lasciamo stare che *diretata* non viene a significare, se non forzatamente questo concetto; ma Dante, se avesse voluto rimproverare i vizii dei discendenti Traversari e Anastagi, non gli avrebbe ricordati tra le famiglie che lamenta spente, ma accanto a quelle di Castrocaro e di Conio ch' e' rimprovera superstiti. Il *diretata* s' intenda per *priva di eredi*, *di chi succeda nelle avite virtù*, *e perpetui il lustro e le lodi della famiglia.* Nel qual senso ne ha più d' un esempio il Vocab. Cr. (*Fanfani*, *Studi ed Osservaz.* p. 101. 102. 217.). Si aggiunga che le due case nel 1300 erano veramente spente. La casa Traversara mancò nel 1292 in un Guglielmo, di cui non rimase che una figlia, di nome Traversana, la quale, andata in consorte di Stefano d' Ungheria, morì anch' essa senza prole (cfr. *Arrivabene*, *Secolo di Dante*, Udine 1827. p. 126. 282 e seg.).

109. LE DONNE: questo verso coi due che lo seguono ritraggono tutto l' Evo poetico della Cavalleria. L' Ariosto ne tolse il principio del suo poema, e l' idee sovrane di tutto esso; poichè l' Orlando in sostanza altro non è che il ritratto poetico dei tempi cavallereschi. *Gioberti.* — Non maravigliarti, o Tosco, se io piango ricordandomi delle graziose donne, dei cortesi cavalieri, degli affanni e delle fatiche nostre, degli agi e comodi altrui.

110. CHE NE INVOGLIAVA: perocchè amavano per amore, e donavano per cortesia; *Ott.* Mettevano in azione l' amore e la liberalità; *Benv. Ramb.* Per amore della virtù sostenevano volontieri fatica, e per fare cortesia volevano e prendevano volentieri agio, sicchè elli erano volontarosi a le fatiche per amore de la virtù, e volontarosi alli agi per usare cortesia inverso coloro a cui si convenia; *Buti*, *Land.*, ecc. Ne empiva di voglia e di desiderio ad essere liberali, magnanimi e cortesi; *Vell.*, *Lomb.*, ecc. Il che ne mettea in desiderio o in cuore amore e cortesia; *Ces.* A cui c' invogliavano amore e cortesia; *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.

Là dove i cuor' son fatti sì malvagi.
112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,

---

111. **là**: nella Romagna.

112. **Brettinoro**: più comunemente *Bertinoro*, l' antico *forum Trutarinorum*, piccola città non lontana da Forlì, situata sopra una collina a manca della Via Emilia, presso Forlimpopoli. Nel secolo XII era feudo della contessa Aldrada, celebre nella *gaia scienza* per la sua *corte d' amore*, la quale col suo coraggio impose a Federico Barbarossa di togliere l' Assedio d' Ancona. Passò quindi ai Malatesta signori di Rimini. Nel 1291 fu presa da Mainardo Pagano, e passò quindi sotto la signoria degli Ordelaffi. Nell' anno 1300 Malatestino de' Malatesti volle tentare di ricuperar Brettinoro, e ne aveva già ordito il tradimento con Alberguccio dei Mainardi. V' andò nel dì 6 agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatosi l' avviso a Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi capitano di quella città, marciò in fretta con tutta quella soldatesca, diede loro battaglia e gli sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello. Ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Dopo questo fatto Brettinoro seguì sempre la sorte di Forlì. Cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 93. *Loria,* II, 490. 491. — **fuggi via**: ti distruggi ed annienti; rammenta quel dell' *Inf.* XXV, 10: *Ahi Pistoja*, *Pistoja*, *chè non stanzi D' incenerarti*, *sì che più non duri!* e *Inf.* XXXIII, 82: *Movasi la Caprara e la Gorgona!*

113. **famiglia**: i tuoi buoni abitanti; *Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.* ecc. — I Mainardi, che furono costì signori, et quella famiglia de' Manardi che tennono Bertinoro è spenta et venuta meno; *An. Fior.* — Quelli che veramente funno nati di te, e non funno avveniticci d' altronde: questa fu la famiglia di messer Guido del Duca, la quale pare che si partisse quindi ed andasse ad abitare altrove; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. Dante allude quì senza dubbio allo sbandimento dei Ghibellini da Bertinoro nell' anno 1295, con cui ebbe inizio un tristo periodo per i Bertinoresi. Ma se e di quale speciale famiglia egli intenda parlare, di quella di Guido, la principale del luogo e da esso denominata, o di quella dei Manardi (che però non emigrarono che in parte), oppure di quella dei Bulgari (della quale però il Poeta non fa menzione), è appena possibile di decidere con qualche certezza.

114. **gente**: Ghibellini. — **per non esser ria**: per non farsi partecipe della comune reità.

115. **Bagnacaval**: l' antico *Tiberium Gabeum* o *ad caballos*, ora città, ai tempi di Dante castello, è distante 6 chilometri da Ferrara, e giace tra il Senio ed il Lamone. Ai tempi di Dante aveva conti propri, e perciò dice il Poeta che fa bene a lasciar estinguere la linea de' suoi cattivi conti. I Malavicini, conti di Bagnacavallo, verso la metà del secolo XIII assai potenti, occupando nel 1249 Ravenna cacciarono i Guelfi, ed il loro capo, Guido da Polenta (*Arrivabene*, *Sec. di D.* p. 283). Verso il 1300 mutavano spesso di partito. Quando Dante scriveva non erano ancora estinti. Cfr. *Vaccolini*, *Osservazioni sopra un luogo di Dante dove si nomina Bagnacavallo nella Romagna.* Nel *Giorn. Arcad.*. XXXII, 316 e seg. — **non rifiglia**: non ricrea più figli. Dice *Benv. Ramb.* che al tempo del Poeta que' personaggi erano tutti senza prole.

116. **Castrocaro**: oggigiorno villaggio, ai tempi di Dante forte castello nella valle del Montone a poca distanza da Terra del Sole. Nel secolo XIII era retto da propri conti, i quali erano ghibellini, ma nel 1282 si sottomisero alla Chiesa. Ad essi sottentrò dopo il 1300 la famiglia degli

Che di figliar tai Conti più s' impiglia:
118 Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantolin', sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ordelaffi di Forlì, quindi Castrocaro fu comperato dalla repubblica Fiorentina. «I conti di Castrocaro oggi sono estinti, ma allora vivevano, degeneri però dai maggiori.» *Benv. Ramb.* — Conio: o *Cunio*, castello nella Romagna, vicino a Castrocaro. Oggi è affatto distrutto, e non restano di esso che pochi avanzi di mura. Ai tempi di Dante aveva conti propri, i quali erano ghibellini. Nel 1293 un Bernardino conte di Cunio assieme a Maghinardo da Susinana, che era come Signor di Faenza, prese il castello e la fortezza di Montemaggiore, dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena. Cfr. *Muratori*, *Annali d' Italia*, ad a. 1293 (ediz. Monaco 1773. Vol. VII, p. 495). L' *An. Fior.* dice che i conti di Conio «si chiamono i conti da Barbiano.»

117. s' impiglia: si occupa, si prende la briga di continuare la successione di conti sì scellerati.

118. Pagan: nobili di Faenza (*Lan.*, *Ott.*, *Buti*, ecc.), signori d' Imola e di Faenza. — dacchè: Al. *quando.* — il Demonio: Maghinardo Pagano da Susinana, capo della famiglia de' Pagani, sul quale vedi *Inf.* XXVII, 50. 51. nt. — «Piero de' Pagani lasciò Mainardo suo figliuolo nelle mani del Comune di Firenze, e 'l Comune di Firenze, come buono tutore, il difese e guardògli il suo; et quando fu in età, il lasciò nel consiglio delle mani sue con tutte le tenute et fortezze sue, onde per questa cagione sempre tenne il Comune di Firenze per padre; et essendo egli di nazione ghibellina, in ogni impresa del Comune atava il comune di Firenze, et tenea gli amici per amici et i nemici per nimici; sì che mutava parte dalla state al verno, ciò è in Toscana era Guelfo et in Romagna era Ghibellino. Ora dice l' Autore che egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui.» *An. Fior.* L' Imolese *Benv. Ramb.* lo dice «di bell' aspetto, di forza straordinaria, strenuo in armi, audace più del leone che portava per insegna. Aveva pessimo nome.» Il *Vellut.* dice che Mainardo era «cognominato Diavolo.» Cfr. *Mazzoni Toselli*, *Voci e passi di Dante*, pag. 76. 77.

119. sen girà: nell' inferno; morrà. Maghinardo morì nell' anno 1302. Ma Dante, il quale finge di aver fatto il suo viaggio nel 1300, cangia anche qui, come al solito, la storia in profezia.

120. testimonio: fama. In sentenza: I figli di Maghinardo Pagano, morto che sarà il padre loro, faranno del bene, ma non però così scevro di male da lasciare dopo sè fama interamente buona.

121. Ugolin de' Fantolin: da Faenza (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.; il *Filal.* lo dice da Cinfrignano), uomo singolare per bontà e per prudenza (*Benv. Ramb.*), valoroso, virtuoso e nobile (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.); fautore dei Manfredi ritornò con essi a Faenza in seguito al tradimento di Tebaldello Zambrasi. Cadde all' assalto di Forlì nel 1282, combattendo nelle schiere di Giovanni d' Appia (cfr. *Ann. Forol.* ap. *Murat. Script. Rer. It.* Vol. XXII, p. 152. *Ann. Cæsen.* ap. *Murat. Ibid.* Vol. XIV, p. 1106). Morì senza parole, «e però i tralignati nipoti non offuscheranno la gloria del suo nome»; *Benv. Ramb.* — sicuro: la posterità è solo benedizione quando è buona. *Gioberti.*

122. non s' aspetta: essendo già morto senza successione.

123. chi: discendenti malvagi.

124 Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.» —
127 Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

---

124. VA VIA: questo modo di dire parrebbe a prima giunta troppo villano, ma no: si noti che l' Ombra si sente sforzata a piangere; dunque non vuol contristar Dante: perciò è cortesia; *Mart.* — Tosco: due volte da del *toscano*, come per denotare diversità che sentivasi tra le due schiatte. *Tom.* — MI DILETTA: ho maggior voglia di piangere che non di parlare.

126. NOSTRA RAGION: il nostro ragionamento. *Ragione* è qui il lat. *ratio* = *discorso*, *sermone*, onde *ragionare* per *discorrere*, *favellare* ecc. In questo senso usò il Nostro *ragione* più volte, *Inf.* XI, 33. 68. *Purg.* XVIII, 12. XXII, 130. Così anche nel prov. *razo*, *razon* per *ragionamento*, *discorso.* Nel medesimo senso anche il *Boiardo*, *Orl. inam.* C. XLI, st. 30. v. 5. 6:

Or chi direbbe la dolce ragione,
Che fèrno i doi compagni lacrimando?

Nostra ragion è lezione della gran maggioranza de' codici (così leggono i quattro del Witte, il *Cassin.*, il Viennese, lo Stoccardiano, quelli confrontati da Baccio Valori — cfr. *Gigli*, Studi ined. p. 339 — ventisei dei 36 consultati dal *Barlow*, — *Contributions*, p. 232 e seg. —) e delle più accreditate edizioni (*Foligno. Mant.*, *Nap.*, *Fosc. Quattro Fiorent.*, ecc. ecc.). Così lessero e spiegarono *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Tom.*, *Frat.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. ecc.. Alcuni codd. e non poche edizioni (*Jesi*, *Aldo* 1502 e 1515, le tre *Rovill.*, *Crusca* 1595, *Dolce*, *Crusca* 1726, *Dionisi*, *Viviani* ecc.) leggono invece: *vostra ragion*, lezione accettata da *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Greg.* ecc. i quali interpreti non vanno poi d' accordo circa il senso, spiegando gli uni: La ragione umana, la quale induce ogni uomo a carità, che è propria virtù dell' uomo, m' induce a compassione (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), altri: Il parlar fatto con voi *(Ces.)*, altri: Le cose di vostra ragione, appartenenti a voi mortali (*Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Greg.*, ecc.). Ancora altri leggono colla *Nidob.*: *nostra region* (*Lomb.*, *Portir.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.) e spiegano: Il nostro paese, la nostra Romagna per la trista condizione a cui è ridotta. La lezione da noi prescelta, oltre all' aver l' appoggio di tutti gli ottimi codd. è la sola che dia un senso piano e chiaro come la luce. Cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, 53. *Quattro Fiorent.* II, 174 e seg. *Barlow*, l. c. — STRETTA: di dolore, angustiata; cfr. *Virg. Aen.* IX, 292:

Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.

127. SAPEVAM: Al. *sapavam*, idiotismo fiorentino (vedi però *Nannuc. Anal. crit.* p. 142. 143).

128. TACENDO: dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di seguire il retto cammino; però che se avessimo errato il cammino esse non avrebbero ommesso di avvisarcene.

130. POI: poichè; cfr. *Purg.* X, 1 nt. — FATTI: rimasti. — PROCEDENDO: le *anime care* rimasero indietro.

131. FOLGORE: una voce che venne incontro a noi fece uno strepito simile a quello che fa la folgore fendendo l' aria.

132. DI CONTRA: Al. *d' incontro.*

133 *Anciderammi qualunque m' apprende;*
E fuggío, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
136 Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:
139 *Io sono Aglauro, che divenni sasso.*

---

133. ANCIDERAMMI: mi ucciderà. Parole di Caino a Dio; *Gen.* IV, 14: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* — M' APPRENDE: ritrova, scopre; è l' *invenerit me* del passo scritturale or' ora citato. Al. *mi prende*, e taluni spiegano anche *m' apprende* per *mi prende.* Ma il verso di Dante essendo evidentemente una versione del verso citato della Genesi, e non essendovi in quelle parole di Caino verun indizio di *prendere*, ci sembra che questo semplicissimo argomento sia più che bastante a decidere quale sia e la vera lezione e il vero senso del *m' apprende.* Cfr. *Monti*, *Proposta* s. v. apprendere; *Gherardini* in *Monti*, *Prop.* Vol. II, P. I. pag. 269. *Monti*, *Ibid.* Append. pag. 274. *Parenti*, *Annotaz.* I, 275. *Quattro Fior.* II, 175 e seg. *Blanc*, *Versuch*, II, 53 e seg. — Le voci spaventose che quì si odono annunziano esempi delle funeste conseguenze dell' invidia. Il primo è l' esempio di Caino, il quale mosso da invidia (cfr. I Joan. III, 12) uccise il fratello Abele. Caino avendo dato il suo nome al primo spartimento del nono cerchio infernale, è troppo chiaro che egli non può essere in Purgatorio, e che perciò questa voce non viene da lui (cfr. *Purg.* XIII, 32 nt.). Bisognerà dunque supporre, come supposero già molti, che le sieno queste voci angeliche. Può da principio recar meraviglia, scrive il *Perez* (*Sette cerchi*, p. 145), che angeli veritieri e benigni si compiacciano di andare iterando: *io son Caino*, *io sono Aglauro*, e altrettali grida. Ma infine, che altro sono questi angeli, fuorchè storiografi austeri, i quali invece di muover la penna, come facciam noi, muovono l' aria, strumento per loro molto più agevole che per noi la penna, a rappresentare i terrori e gli affanni del vizio? Essi non fan molto più dell' uomo che picchiando sul gravicembalo ne cava suoni atti a eccitar la pietà o lo sgomento in chi ascolta. Nè da quei gridi le anime ricevono inganno quasi da menzogna; chè esse di certo non ignorano il modo onde vengono ammaestrate.

134. FUGGÍO: Al. *fuggia*, *fuggì.* — SI DILEGUA: pare che supponga con Lucrezio (*De rer. nat.* l. VII, v. 197 e seg.) essere i tuoni venti che

magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur.
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
Quærentesque viam circumversantur;

e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare, il vento la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi. *Lomb.*

135. SCOSCENDE: fende, squarcia di su in giù.

136. DA LEI: dal tonar di quella voce. — EBBE TREGUA: non s' udì più.

137. L' ALTRA: una seconda voce per l' aria.

138. SEGUA: succeda al tuono precedente *come tuono cui tuono rincalza.* — «Il tuono che segue subito al tuono suol essere con più spavento, forse perchè inaspettato o perchè la scossa non piena nel primo, porta nel secondo più violenta scossa.» *Tom.*

139. AGLAURO: figlia di Cecrope, re d' Atene, sorella di Erse e di Pandroso (*Apollod.* III, 13. 2. *Paus.* I, 2.), amata da Marte al quale essa partorì Alcippe (*Apollod.* III, 14. 2). Si precipitò nel mare per aver trasgredito un comando di Pallade (*Hyg. Fab.* 166. *Paus.* I, 18). Secondo Ovidio (*Metam.* II, 708—832) a cui si attenne il Nostro, fu da Mercurio convertita in sasso per essersegli opposta perchè il nume non entrasse dalla sorella Erse, amata da Mercurio ed invidiata da Aglauro. Ad un

Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
142 Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: — «Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
148 Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,

---

fratello invidioso Dante appaia una invidiosa sorella. «E così era esemplo questa voce a Dante di fuggire la invidia, pensando lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso, cioè freddo e duro, privato d' ogni carità.» *Buti.*

140. **istringermi**: Al. *ristringermi.* Le due voci udite, massime la seconda, gli incussero tale spavento, che retrocedè per serrarsi addosso colla persona a Virgilio. Non avea ancor udito voci sì terribili dacchè era entrato nel Purgatorio.

141. **indietro**: Al. *In destro.*

142. **queta**: non s' udivano più voci.

143. **ei**: Virgilio. — **quel**: lo spaventevol suono delle voci udite. — **camo**: gr. χαμός, lat. *camus*, propriamente: *la museruola;* quì per *freno.* Cfr. *Purg.* XIII, 40 e seg. *In camo et fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Psl. XXXI, 9.

144. **meta**: gli esempi delle funeste conseguenze del peccato dovrebbero ritenere l' uomo dentro i termini del dovere.

145. **l' esca**: dei beni terrestri. — «Parla l' autore secondo figura, dimostrando che li omini sono ingannati dal dimonio, come lo pescio dal pescatore: lo pescatore pone l' esca nell' amo, e così inganna lo pescio, sicchè 'l pillia; e così fa lo dimonio all' omo: l' amo con che lo dimonio pillia l' omo si è lo peccato; l' esca sono li beni apparenti mondani e non esistenti, coi quali ci tira ad ogni male, quando postoceli innanzi noi l' accettiamo.» *Buti.* Cfr. *Eccl.* IX, 12: *Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit.*

146. **avversario**: il diavolo. *Adversarius vester diabolus.* I Petr. V, 8.

147. **freno**: le minacce contro del vizio. — **richiamo**: gli allettamenti alla virtù; cfr. *Purg.* XIII, 39. 40.

149. **bellezze**: gli astri. *Quelle cose belle,* Inf. I, 40. cfr. *Inf.* XXXIV, 135. *Tasso*, *Ger.* XVIII, 13:

Oh, quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: le aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Omnis naturæ species et motus quasi quadam varietate linguarum clamat atque increpat agnoscendum esse Creatorem, dice S. Agostino *De lib. arb.* III, 23. — «O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!» *Conv.* tr. III, c. 5. in fine. Cfr. *Varchi*, *Lezioni sul Dante*, Vol. I. pag. 362.

E l' occhio vostro pure a terra mira;
151 Onde vi batte chi tutto discerne.» —

---

150. E L' OCCHIO: e nondimeno l' occhio vostro non mira che alle cose terrene. *Quæ sursum sunt sapite non quæ super terram;* Ad Coloss. III, 2. *Belluas Deus prostratas fecit in facie, pastum quærentes de terra; te, homo, in duos pedes erexit, tuam faciem sursum ascendere voluit. Non discordet cor tuum a facie tua.* S. Agost. citato da *Petr. Dant.* Cfr. *Ovid. Metam.* I, 84—86:

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.

151. VI BATTE: vi punisce. — CHI: Dio. — DISCERNE: vede, riconosce. *Oculi enim Domini contemplantur universam terram;* II Paralip. XVI, 9. *Qui universa conspicit Dominus Deus Israel, percussit eum;* II Mach. IX, 5. — «Ecco l' onnisapienza di Dio. Dante schiera con sì brevi denominazioni a mano a mano tutti gli attributi di Dio. Ed è questa sua grand' arte, che il rende infinitamente più pieno di cose che di parole: definire poeticamente con qualche attributo storico, o filosofico, invece di semplicemente nominare.» *Gioberti.*

CANTO DECIMOQUINTO.

CERCHIO SECONDO: INVIDIOSI. — L' ANGELO DELL' AMOR FRATERNO. — SALITA AL TERZO BALZO. — CERCHIO TERZO: IRACONDI. — VISIONI DI DOLCI MITEZZE.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì, par della spera,

---

1. QUANTO: spazio. — L' ULTIMAR: il finire. — Nelle due prime terzine il Poeta vuole indicarci l' ora corrente a questo punto del suo viaggio per mezzo d' un arco di eclittica, la quale è nella spera del sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all' orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliar l' idea d' un fanciullo che stia vivamente scherzando, e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l' arco d' eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l' ultimare dell' ora terza, tanto ormai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera. *Anton.* Con altri termini: Mancavano al tramonto del sole tante ore, quante ne sono dal principio del giorno, cioè dalla nascita del sole al fine dell' ora terza, o a tre ore dopo la nascita stessa; mancavano cioè tre ore al tramonto. Su questi versi si ponno confrontare: *Ponta*, *Orologio Dantesco*, n°. 10. pag. 210 e seg. *Lanci*, *Spiritali tre regni*, II, pag. 7 e seg. 20. *Antonelli*, *Sulle dottrine astron. della D. C.*, pag. 65 e seg. *Della Valle*, *Senso geogr. astron. della D. C.* p. 46 e seg.

2. PAR: apparisce, si mostra; cfr. *Inf.* XXXIII, 134 nt. — SPERA: gli antichi espositori, per quanto si può raccogliere dalle loro note in generale non meno confuse che prolisse, credettero che per la spera che sempre a guisa di fanciullo scherza, il Poeta abbia inteso il raggiamento del sole, e la riverberazione, o la riflessione de' raggi di questo pianeta, a forma di una legge particolare. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, ecc. Ma avendo gli antichi astronomi, e lo stesso nostro Poeta, con la parola spera, *sphæra* dei Latini, generalmente inteso uno dei cieli del sistema astronomico, sarebbe strano che quì dovesse intendersi il *raggiare* del sole, o il riverberamento de' suoi raggi. Inoltre questo riverberamento si fa con tale costanza di legge, con tale uniformità e regolarità di moto, che non potrebbe accettarsi come propria, quale deve essere, la similitudine di fanciullo scherzante; il movimento del quale è irregolarissimo e tumultuoso (cfr. *Lettera di Antonelli al Fanfani*, inserita nell' ediz. dell' *An. Fior.* Vol. II, p. 248—251. e *Blanc*, *Versuch*, ecc., II, p. 54. 55). Secondo l' *Ant.* la spera che sempre

Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
4 Tanto pareva già invêr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

---

a guisa di fanciullo scherza, è il cielo del sole, o la sfera contenente l' Eclittica, in un luogo della quale trovasi ad ogni momento il grande astro diurno. Questa è, con poche modificazioni, l' opinione di tutti i moderni, e fu già del *Buti* e del *Vellut.*

3. scherza: dice che la volta celeste, da lui chiamata qui *spera*, *sempre a guisa di fanciullo scherza*, per significare che il cielo, secondo il sistema tolomaico, non cessa un momento di rivolgersi sopra il suo asse, come un fanciullo non cessa mai di darsi moto (cfr. *L. Mariani, La D. C. esposta al giov. stud.*, Fir. 1873. p. 260). La similitudine, quantunque forse non troppo felice, è però ben lungi dall' esser *miserabile*, come sogna il *Vent.* «Perchè mai *miserabile?*» risponde *Rosa Morando* (*Osservazioni*, in *Div. Com.* Venez. Zatta 1757. Vol. III, p. 28). «Non per altro mi cred' io, che per la troppa differenza di grandezza ch' è tra il *Fanciullo* e la *Spera*. Ma Plutarco nel Ragionamento *del Genio e della Vita d' Omero* fa osservare, che questo divin Poeta alcune volte prende la comparazione dalle piccolissime cose, avendo riguardo alla natura delle cose paragonate, non alla grandezza del corpo. . . . Il fanciullo ha per natura di sempre moversi, e acciò mi vaglia delle parole d' Orazio (*Ars. Poet.* v. 160) *mutatur in horas.* Or chi non vede che queste due cose quanto son proprie del *Fanciullo*, sono proprie della *Spera* altrettanto?» Altri intendono diversamente: «Il sole al pari del fanciullo col moto continuo sembra scherzare: piccolo il fanciullo, e senza molta forza, ma questa gli cresce di giorno in giorno fino alla mezza età, poi comincia a declinare, e piega all' occaso, come il sole che nasce a poco a poco e cresce di forza e calore sino al meriggio, indi declinando muore nella sera.» *Benv. Ramb.*, *Land.*, ecc. Ma la *spera* non è il *sole*, e il crescere e declinare delle forze dell' uomo non è uno scherzo da fanciullo. — «Si paragona al fanciullo che scherza il medesimo sole, quando i suoi raggi col riverbero ne' corpi diafani cagionano quel risalto e raggiramento di luce, che poi scorgesi ne' corpi opachi: ed in tal sentimento la comparazione è propria, leggiadra, e convenevole.» *D' Aquino* (II, p. 320). Ma, risponde molto bene il *Vent.*, tutte le macchine del Galileo non bastano a tirare il testo a questo senso. — «Il fanciullo ora piange ora ride, e facilmente e improvvisamente passa dall' uno all' altro. Così il cielo ora piange ora ride, piange quando piove, ride quando è sereno, e queste vicende sono continue ed improvvise. In sostanza vuol dire *cielo mutabile*, com' è il fanciullo.» *Bennass.* Ma il *piangere* del fanciullo non è uno scherzo, e *mutarsi* e *scherzare*, sono due cose un po' diverse.

4. tanto: spazio; 45 gradi. — pareva: appariva.

6. vespero: sera, la quarta parte del giorno. Così quasi tutti i Commentatori. Il *Bennass.:* «*Vespero* non è già la sera, ma quell' ora dopo il mezzodì, nella quale la Chiesa usa cantare il vespero. *Vespero* in questo luogo vale per principio delle ore vespertine nel senso ecclesiastico, nelle quali si compie una parte di ufficiatura che appartiene al dì seguente.» All' incontro *Della Valle* (*Senso* ecc. p. 47 e seg.): «La parola *vespero* qui indica l' ultima parte del giorno, cioè il tempo delle ultime tre ore del giorno, secondo la divisione che ne faceano gli antichi. E se con questa voce anche la Chiesa denomina l' ultima parte dell' Uffizio Divino, ciò è, perchè essa lo canta in quest' ora, o presso a quest' ora. Ma è da credere, che Dante serbi alla parola il significato ch' essa ricevette sino da principio dall' uso generale dei popoli.» — là: nel Purgatorio. — qui: in Italia. Al. a Parigi, dove Dante si ritrovava scrivendo questo canto (*Bennass.*, ecc.). Ma noi dei sogni e delle stravaganze di chi vuol fare della *Divina Commedia* un semplice *Itinerario*, e prescrivere al Poeta dove e quando egli abbia dovuto scrivere i suoi canti, non abbiamo proprio voglia di curarcene. Basti osservare non esser semplicemente vero

7 E i raggi ne ferían per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo invêr l' occaso;
10 Quand' io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
13 Ond' io levai le mani invêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall' acqua o dallo specchio

---

che Dante abbia scritto il presente canto ritrovandosi a Parigi. Se al Purgatorio erano passate tre ore dopo mezzogiorno, a Gerusalemme antipoda (secondo il sistema di Dante) dovevano esser passate tre ore dopo la mezzanotte. Ora Dante suppone (erroneamente sì, ma seguendo in generale le dottrine astronomiche e geografiche di quei tempi) l' Italia distante da Gerusalemme 45 gradi di longitudine occidentale (cfr. *Della Valle*, l. c. p. 63). Ogni 15 gradi si ha un' ora di differenza: dunque da Gerusalemme all' Italia, o meglio al mezzo dell' Italia, doveva aversi, secondo Dante, la differenza di tre ore. Se dunque a Gerusalemme era passata la mezzanotte di tre ore, nell' Italia, situata all' occidente di Gerusalemme doveva aversi la mezzanotte precisa. Chi ne vuole di più su questi difficilissimi versi confronti i lavori citati nelle note antecedenti.

7. I RAGGI: del sole cadente. — PER MEZZO IL NASO: precisamente per mezzo la faccia.

8. PER NOI: da noi. — SÌ: circa la quarta parte del monte.

9. INVÊR L' OCCASO: andavamo direttamente verso occidente. I Poeti salgono la montagna del Purgatorio girando da levante a ponente secondo il giro del sole, cfr. *Purg.* I, 107. nt. III, 16.

10. GRAVAR LA FRONTE: abbarbagliare la vista. Locuzioni simili: *Gravar la vista*, Purg. XVII, 52. *Gravar le ciglia*, Parad. XI, 88. cfr. Purg. XXX, 78. Vuol dire che lo splendore di un' altra luce aggiunta a quella del sole gli abbarbagliò gli occhi. Che luce fosse questa lo dirà in seguito. Era lo splendore dell' Angelo.

11. ALLO: dallo. — DI PRIMA: pe' soli raggi del sole.

12. LE COSE: questo accrescimento di luce. — NON CONTE: ignote. Non avendo ancor veduto l' Angelo ignorava qual fosse la cagione di tal accrescimento di luce.

13. LEVAI: *Opposuitque manum fronti; Ovid. Met.* II, 276. *Ante oculos opposuit manum; Ovid. Fast.* IV, 178.

14. SOLECCHIO: il riparo che si oppone ai raggi del sole.

15. SOVERCHIO VISIBILE: eccessivo splendore. — LIMA: toglie, diminuisce.

16. COME: a bene intendere questa similitudine, si noti primieramente che la legge della riflessione della luce fu stabilita ab antico e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella *Prop.* I. della *Catottrica* di Euclide; secondo, che la perpendicolare fu chiamata il *cader della pietra* da Alberto Magno; che *rifratta* (v. 22), sta quì in senso di riflessa, perchè il deviamento de' raggi della luce fu dagli antichi espresso senz' altra distinzione col verbo greco ἀνακλάω, che significa *spezzarsi*. Onde il senso è: Come quando un raggio di luce dall' acqua o dallo specchio salta all' opposta parte, torcendosi dal suo cammino, e risalendo con la stessa legge con cui discese, facendo cioè l' angolo di riflessione eguale a quello d' incidenza; e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch' egli abbia un tratto eguale; vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall' altezza, p. e. di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una

Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte;
22 Così mi parve da luce, rifratta

---

parte e dall' altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza, così mi parve di essere percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all' angelo, e da questi riverberava sulla faccia del Poeta. Così *Torelli* (*Lett. all' Ab. Clem. Sibiliati*, Verona 1760, copiato dal *Lomb.* senza citarlo, citato poi dagli *Ed. Pad.*, *Tom.*, *Cam.* ecc.). A maggior chiarezza di questi versi, del resto chiari per sè, quantunque tartassati dai commentatori antichi, aggiungeremo la seguente osservazione dell' *Antonelli:* L' essersi fatto colle mani il solecchio, non salvò gli occhi del Poeta da un colpo di luce, che lo costrinse a volgersi altrove, e che procedendo da un Angelo, di lì non lontano, venne riflesso dalla *schietta via* del *livido color della petraia* (*Purg.* XIII, 8. 9.). Questo giuoco di riflessione viene così stupendamente descritto, che di meglio non si potrebbe neppur oggi desiderare. Dice primieramente, che da una superficie riflettente, quale è quella dell' acqua ferma o di uno specchio, un raggio, che vi cada, salta in opposita parte, siccome avviene realmente rispetto alla linea verticale, determinata dal *cader della pietra* o dalla retta che tengono i gravi cadenti, restando così il raggio riflesso nello stesso piano che con la verticale faceva cadendo. Dice che questo salto lo fa salendo su per lo modo parecchio a quel che scende, cioè in modo uguale a quello che tiene scendendo; e per conseguenza dichiara finalmente, che in ugual tratto o lunghezza, tanto venendo che ritornando, si discosta ugualmente dalla verticale; cioè dalle estremità superiori dei tratti uguali, presi sulle due direzioni. Conducendo una normale sulla verticale che rimane tramezzo, queste normali sono uguali; lo che non potrebb' essere se l' angolo d' *incidenza* non fosse uguale all' angolo di riflessione. Soggiungendo poi *Sì come mostra esperienza ed arte* ci viene a dire che questo teorema di ottica era noto; ed infatti si conosceva molti secoli prima. Anche il *Gioberti* osserva che un fisico non potrebbe usare maggior precisione di termini, e che Dante lo fa, senza però uscire di poesia.

18. parecchio: pari, uguale; anticamente anche in prosa. Vedine esempi nel *Voc. Cr.*

20. cader della pietra: dalla perpendicolare; cfr. v. 16. nt. — tratta: tratto.

21. arte: la catottrica, ossia quella parte dell' ottica che spiega gli effetti della refrazione della luce. — «Esperienza naturale, ed esperienza artefatta, quali sono quelle che si fanno dai fisici, e che si spiegano da Bacone. Dante in questo verso distingue i due generi di sperienza possibili.» *Gioberti.*

22. rifratta: riflessa. La distinzione fra *rifratto* e *riflesso* era ignota agli antichi. Era, dicono alcuni, la luce di Dio riflessa dall' angelo (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Torelli*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Franc.*, ecc.); ed altri dicono che era la luce riflessa dall' angelo alla terra, dalla terra al Poeta (*Borghi*, *Tom.*, *Antonelli*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, ecc.). L' ultima opinione merita per ogni verso la preferenza non solo, ma è anche l' unica a dare una interpretazione corrispondente in tutto alle parole del Poeta. Dante distingue due atti diversi. Primieramente e' si sente abbagliata la vista da uno splendore aggiuntosi allo splendor del sole e fa delle mani quella specie di parasole con cui si suole temperare la troppa luce, diminuire il lume soverchiante la virtù visiva; v. 10—15. Fatto questo si sente di nuovo percosso da una luce riflessa a quel modo che i raggi solari vengono riflessi dall' acqua o dallo specchio: non potendo schermirsi da questi raggi egli si rivolge

Ivi dinanzi a me, esser percosso,
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 — «Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
(Diss' io), e pare invêr noi esser mosso?» —
28 — «Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo», — a me rispose:
— «Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
31 Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.» —
34 Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: — «Entrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.» —

---

altrove; v. 16—24. Dunque questi ultimi raggi non provenivano dallo stesso punto nè avevano la medesima direzione dei primi, dai quali e' si schermì *facendosi il solecchio*. Dunque e' si sentiva ferire gli occhi *dal di sotto*, chè dopo fattosi il solecchio non poteva sentirsegli ferire d' altronde. Dunque ambedue volte è la luce dell' angelo che lo percote, ma dapprima questa luce gli veniva direttamente, dopo essersi fatto schermo delle mani non gli veniva più diretta, ma riflessa da terra. Secondo l' altra interpretazione sarebbe *luce rifratta* già quella da cui Dante si schermì colle mani, v. 10 e seg., e la similitudine v. 16 e seg. starebbe lì oziosa e fuor di proposito.

24. FU RATTA: i miei occhi furono lesti a sottrarsi a quell' abbagliante splendore, mi volsi prestamente dal lato dal quale mi stava Virgilio. Così *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennass.*, ecc. Altri: Chiusi subito gli occhi (*Buti*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.* ecc.).

25. CHE È: che luce è questa, innanzi a cui non posso fare alla mia vista schermo bastante?

26. SCHERMAR: schermire, difendere. — LO VISO: la vista. — MI VAGLIA: mi valga a vedere. Non posso fare alla mia vista schermo bastante tanto da poter servirmene.

27. ESSER MOSSO: sembra che venga alla nostra volta. Gli angeli che stanno presso al primo grado della scala che da un cerchio del Purgatorio conduce all' altro aspettano il muoversi delle anime, e tosto che da lunge le scorgono, vanno loro incontro, le raccolgono, le adducono alla salita con dolci promesse; cfr. *Purg.* XII, 88. XVII, 67. XIX, 46 e seg. XXII, 1 e seg. XXIV, 136 e seg. XXVII, 55 e seg.

29. LA FAMIGLIA: gli angeli.

30. MESSO È: lo splendore che ti abbaglia è un messaggiero del cielo, un angelo. *Angelo*, gr. ἄγγελος, suona *messo*. Cfr. *Inf.* IX, 85. — CH' UOM SALGA: che le anime purgate dall' invidia salgano all' altro cerchio.

31. TOSTO: quando sarai libero e purgato dal peccato. *Lan.* — COSE: i celesti splendori.

33. QUANTO: l' aspetto delle cose celesti ti recherà il maggior diletto di cui la natura tua è capace.

34. POI: poichè; cfr. *Purg.* X, 1.

35. LIETA: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente;* Luc. XV, 10. — QUINCI: di quì, per questo luogo, dov' è una scala meno ripida delle due già da voi salite.

36. AD UN: tutte le edizioni da noi confrontate e tutti i commentatori prendono le parole di questo verso come dette dall' angelo. Soltanto il *Tom.* (nelle edizioni del 1865 e 1869, mentre in quella del 1837 punteggia e intende come facciamo noi) vuole intendere che l' angelo abbia soltanto detto: *Entrate quinci*, e che le parole *Ad un scaléo* ecc. le sieno parole

37 Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e, *Godi tu che vinci.*
40 Lo mio maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo; ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza' mi a lui sì dimandando:

---

del poeta. Ma le parole del v. 36. vanno unite grammaticalmente o logicalmente colle antecedenti, non già colle seguenti. Inoltre questo angelo ripete nel v. 36. su per giù quanto era stato detto dall' angelo dell' umiltà, *Purg.* XII, 93: *Ed agevolmente omai si sale.* — SCALÉO: scala, *Parad.* XXI, 29. — ERETTO: erto, ripido. Questa scala è meno erta delle passate ad accennare che più l' uomo si avanza nel bene, e meno fatica egli vi trova, oppure, come vuole il *Vell.* (col *Land.* ecc.) «perchè più agevolmente si poteva purgar de gli altri vitii, che fatto non havea de' due lasciati adietro, per essere pessimi di tutti, e più difficili da potersene liberare.» Cfr. *Purg.* IV, 88 e seg.

37. PARTITI LINCI: Al. *partiti da (di) linci;* partiti del luogo dove l' angelo ci apparve. — LINCI: lat. *illinc = di lì.* — «*Quì, lì, costì*, ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, ed a queste aggiugniamo la sillaba *ci*, come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle loro, e se ne fa *quici, lici, costici*, volendo significare stanza; e se movimento o partimento da luogo, vi si frammette una *n*, e se ne fa *quinci, linci, costinci*, voci buone e regolate.» *Deput. alla corr. del Bocc.*, in *Decam.* G. IV. nov. 1. (cit. dal *Lomb.*). Cfr. *Diez*, *Rom. Gram.* II, p. 468. *Blanc, It. Gram.* p. 528 e seg.

38. BEATI: è la quinta delle Beatitudini evangeliche: *Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur;* Matt. V, 7. Con queste parole cantate dall' angelo (cfr. *Purg.* XII, 110 nt.), egli accenna a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è dirittamente opposta all' invidia (cfr. *Perez*, p. 149). *Qui miseretur, largitur de suo; qui suum donat, non quærit alienum;* S. Ambros. in Luc. c. 6. *Quemadmodum misericordia ægritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia ægritudo est ex alterius rebus secundis;* Cic. Tusc. 10. *Invidia opponitur misericordiæ directe, secundum contrarietatem principalis objecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes nec e converso.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. XXXVI, art. 3.

39. RETRO: dietro alle nostre spalle. — GODI: parole cantate anche queste dall' angelo in seguito al canto della beatitudine. Con queste parole l' Angelo esorta Dante a rallegrarsi perchè già si è reso vincitore dell' appetito sensitivo (*Lan.*, *Ott.*), o meglio, del vizio dell' invidia (*An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Pogg.* ecc.). Allude secondo alcuni alle parole di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum;* Rom. XII, 21. (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Tom.*, ecc.); secondo altri alle parole di Cristo: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*, Matt. V, 12. (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Ed. Pad.*, *Biag.*, *Costa*, ecc.). Più probabile ci sembra (col *Longf.*) che l' angelo alluda quì alle parole dell' Apocalissi (II, 7): *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei.* Infatti il Poeta è in viaggio verso quel Paradiso dove è il *legno della vita.*

41. SUSO: su per la scala che mena al terzo cerchio. — PENSAI: Al. *pensava.*

42. PRODE: pro, utilità, vantaggio. *Prode* dal lat. *prodesse*, sustantivo, sinonimo di *pro.* Dante l' usa anche *Purg.* XXI, 75. *Parad.* VII, 26. Pensai di ricavar vantaggio dalle parole di Virgilio.

43. DIRIZZA' MI: mi drizzai, mi rivolsi, mi diressi a lui, interrogandolo.

— «Che volle dir lo spirto di Romagna,
E *divieto* e *consorto* menzionando?» —
46 Perch' egli a me: — «Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
49 Perchè s' appuntan li vostri disiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.

---

44. LO SPIRTO: Guido del Duca, Romagnuolo; cfr. *Purg.* XIV, 81 e seg.
45. DIVIETO: avendo Guido del Duca esclamato (*Purg.* XIV, 86. 87):

O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto.

46. MAGAGNA: vizio, difetto; *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* VI, 110. Il maggior vizio di Guido era stato l' invidia, come confessa lui stesso, *Purg.* XIV, 82 e seg. «E per questo dà ad intendere ch' elli avea anco altri peccati; ma più quello de la invidia che li altri.» *Buti.*

47. CONOSCE: facendone ora l' esperienza. — IL DANNO: le funeste conseguenze. — NON S' AMMIRI: non cagioni maraviglia.

48. NE RIPRENDE: se ne rimprovera gli uomini, esclamando: *O gente umana* ecc. — PERCHÈ: affinchè gli uomini si guardino da tal *magagna*, ed abbiano però in Purgatorio a pianger meno per questa colpa. «Le anime purganti, essendo giuste, bramano che i viventi non cadano nella colpa in che esse vivendo caddero.» *Mart.*

49. PERCHÈ: per questa cagione, che i vostri desideri tendono a quelle cose, delle quali l' altrui partecipazione ne scema il godimento, l' invidia vi tormenta e fa sospirare. — S' APPUNTAN: si fondano, *Benv. Ramb.*; s' assotigliano, *Buti*; si fermano, *Land.*, *Vell.*, *Volpi*, *Lomb.*, *Port.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.; s' attaccano, *Vent.*; sono tutti rivolti come ad un punto, *Pogg.*; vanno a terminare, *Biag.*; tendono, *Tom.*, *Bl.*; si lasciano aguzzare, *Andr.* «Dante ha usato questo verbo *appuntarsi* in tre sensi: 1, in forza di *arrivare colla estrema punta;* Parad. IX, 118: *Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta, Che 'l vostro mondo face*, cioè dove finisce la punta del cono dell' ombra della terra. 2, in forza di *tendere a checchessia*. Parad. VI, 26: *Comincia adunque e di, dove s' appunta L' anima tua.* 3, ed in forza di *raccogliersi come in suo fine*, Parad. XXIX, 22: *Ove s' appunta ogni ubi, ed ogni quando*, cioè Dio, nel quale il tempo ed il luogo finisce nella sua eternità. Il senso dell' *appuntarsi de' desiri* che abbiam tra mano, appartiene al primo significato preso metaforicamente.» *Ces.* Meglio ci pare prendere il *s' appuntano* del nostro verso nel secondo senso = tendono, sono diretti alle cose terrene.

50. DOVE: a quella sorta di beni i quali sono di natura tale che più ne godono meno ne ha ciascheduno. «In questi beni di che nasce invidia, cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sì come se dieci persone hanno a partire mille lire, egli ne tocca minor parte che s' egli fossono tre.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

51. MANTACO: mantice. — AI SOSPIRI: li quali si muoveno per lo dolore che cagiona la invidia nel cuore umano, quando vede ch' altri abbia parte di quel bene ch' elli vorrebbe tutto. *Buti.* — *Muove il mantaco a' sospiri*, spiega il *Land.*: l' invidia accende la cupidità nostra a volere il tutto. — *Vell.:* l' invidia move l' uomo a sospirare ed a dolersi del ben posseduto da altri, e che vorria posseder lui. — *Lomb.*, *Tom.*, ecc.: di questo vostro tendere ai beni terrestri nasce, si fomenta l' invidia. Meglio: L' invidia vi infiamma, ed il suo ardore vi fa sospirare, — sospirare già in questo mondo e poi molto più nell' altro. Si osservi che il *mantaco* si *muove* onde accender fuoco, e che l' invidia accende un fuoco nel cuor dell' uomo che lo arde e consuma; cfr. *Purg.* XIV, 82.

52 Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema.
55 Chè per quanti si dice più lì *nostro*,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.» —
58 — «Io son d' esser contento più digiuno,
(Diss' io), che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?» —

---

52. DELLA SPERA SUPREMA: de' beni celesti, la cui propria sede è l' Empireo, ultima delle sfere. *Andr.*

53. IN SUSO: *Quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens*; Coloss. III, 1. Se l' amore delle cose incorruttibili e celesti dirizzasse i vostri desideri al cielo, voi non avreste nel cuore quella paura che l' altrui partecipare e godere scemi il godimento vostro.

54. NON VI SAREBBE: non avreste; è il lat. *esset vobis*.

55. CHÈ PER QUANTI: Al. *Perchè quanto*. Quanto è maggiore il numero di coloro che lassù godono insieme dello stesso bene, tanto più ne gode ciascuno in particolare. *Nullo enim modo fit minor, accedente sed permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit amare consortem;* S. Aug. De civ. Dei l. XV, c. 15. *Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam hæreditatem diligat, quam cohærendum numerus non angustat, quæ et omnibus una est, et singulis tota; quæ tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur.* S. Greg. Moral. l. IV, c. 31. Cfr. v. 67 e seg. — LÌ: nel cielo.

57. IN QUEL CHIOSTRO: nel cielo, soggiorno de' beati; cfr. *Purg.* XXVI, 128. *Parad.* XXV, 127.

58. DIGIUNO: sono meno soddisfatto di prima; cfr. *Inf.* XVIII, 42 nt. È come se dicesse: Non ho ancora assaggiato il menomo contento intendendo meno di prima.

59. SE MI: Al. *s' io mi.* — FOSSI: Al. *fosse;* su quest' ultima forma cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 299 e seg.

60. ADUNO: sono ora inviluppato in maggior dubbio. Cfr. *Inf.* VII, 52: *Vano pensiero aduni.*

61. COM' ESSER: come può mai darsi che un bene diviso in un maggior numero di parti fra un maggior numero di posseditori faccia essi posseditori di sè più ricchi, che se non fosse posseduto che da pochi? — DISTRIBUTO: distribuito. Desinenze simili dei verbi di terza coniugazione ridotti alla seconda sono ovvie presso gli antichi (cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 383—386). L' usa il Nostro fuor di rima *Parad.* II, 69.

62. I PIÙ: il maggior numero.

63. DA POCHI: E se volessi tu dare questa risposta: Perchè da tutti è posseduto tutto, pare impossibile che uno bene sia posseduto da più tutto; cioè sì che ciascuno l' abbia tutto. E posto che sia possibile, seguita ancora che non possa fare più ricchi li posseditori, che se è posseduto da pochi; ma parimente ricchi sì, ma non più. Onde ben fa l' autore a muovere questo dubbio. *Buti.* — «Che si trovi una tal bellezza che compartita, invece di scemare, moltiplichi e che possa tutti gli uomini in un medesimo punto render felici, non se ne dee, nè se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che perchè interamente sia da alcuno goduta, non per questo gli altri ne restano privi. Tale è più propriamente Dio, che non è bello ma l' istessa bellezza.» *T. Tasso.*

64 Ed egli a me: — «Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
70 Tanto si dà quanto trova d' ardore:

---

64. **RIFICCHI**: torni a tener fissa la mente alle cose terrene, quantunque io abbia procurato (v. 52—57) di innalzarla alle cose celesti.

65. **PURE**: soltanto; *Tom.*: sempre.

66. **DISPICCHI**: traggi, cògli. Tu deduci nuove tenebre dal mio chiarissimo parlare. *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere: quia spiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia.* I Cor. II, 14. 15.

67. **BENE**: Dio, «il quale è nostra beatitudine somma». *Conv.* tr. IV, c. 22.

68. **CHE LASSÙ È**: Al. *Che è lassù;* nel cielo. — **CORRE AD AMORE**: corre ad investire le anime che lo amano, come i raggi del sole ai corpi che riflettono la luce.

70. **TANTO**: cfr. *Parad.* XIV, 40 e seg. Canz. *Le dolci rime d' amor, ch' io solia*, str. 6. v. 16—20:

> Chè solo Iddio all' anima la dona,
> Che vede in sua persona
> Perfettamente star, sicchè ad alquanti
> Lo seme di felicità s' accosta,
> Messo da Dio nell' anima ben posta.

«Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere ..... onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre amore.* Puote adunque l' anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.» *Conv.* tr. IV, c. 20. — «La divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono: ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. . . Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal sole. Noi vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l' oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell' altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli

Sì che quantunque carità si estende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
73 E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,

---

angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall' anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l' uomo, che è tutto nell' acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell' acqua, nè tutto fuori di quella; e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto dico, a quanto è nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano quì gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell' anime umane, altrimenti una che un' altra.» *Conv.* tr. III, c. 7. cfr. *Parad.* I, 1 e seg.

71. QUANTUNQUE: quanto; cfr. *Inf.* V, 12. *Cinon. Partic.* III, 13. *Blanc, Gram.* p. 241.

72. VALORE: il divino splendore, che è *l' infinito ed ineffabil bene* dell' anima. «Dio dispensa all' anima beata tanto di beatitudine quanto in essa è l' ardore di amarlo.» *Benv. Ramb.* — «La disuguaglianza della gloria nel Cielo è quì con filosofica teologia fatta derivare dalla disuguaglianza di carità de' beati, in proporzione della quale si comparte loro lume di gloria.» *Gioberti.*

73. S' INTENDE: Al. *s' attende* (così con pochi codd. ed ediz. il *Buti*, che spiega: si vede); *mutue se intelligit; Benv. Ramb.* Aspira a quel bene di lassù; *Vell.*, *Wagn.*, *Streckf.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Longf.*, *Sanjuan.* Si unisce insieme; *Vent.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *v. Mijnd.* Si conosce *(Lomb.)* per mutua riflessione d' uno in altro del lume di Dio che gl' investe; *Br. B.* È intesa, attenta o intenta al bene di lassù, alla visione di Dio; *Biag.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.* Si volge desiosa a Dio; *Costa*, *Borghi*, *Triss.* Quanti più beati tu immagini, e poni lassù; *Ces.* SI AMA; *Tom.*, *Andr.*, *Fanf.*, *Witte* (?), *Nott.* (?). Si slancia a Dio ed a' suoi beni eterni; *Bennass.* Si comprende, capisce *(verstehn sich)*; *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.* Si raduna *(sammeln sich)*; *Blanc.* Vive in concordia *(Je grössre Eintracht droben sich begegnet)*; *Krig.* E finalmente il *Perazzini* (*Adnotationes* ed. *Scolari*, p. 123. 178) legge *s' incende* invece di *s' intende* (lezione derivata dallo scambio d' una *t* con un c) e spiega: *Illustratur, scilicet inflammatur, incenditur a Deo.* «Come mai tante chiose?» esclama quì il *Fanfani* (*Studi ed Osservazioni*, p. 102. cfr. p. 195 e seg. 203. 212 e seg.). «E fra tanti non c' è uno che abbia inteso, che il verbo *intendersi* è quì lo stesso che *innamorarsi*, riferito all' ardente carità de' Beati?» (*Non uno?* Ma nella prima edizione del commento del *Tommaseo*, pubblicata nel 1837, ossia quattordici anni prima che il *Fanfani* scrivesse le sue osservazioni, — in questo commento si leggono Vol. II, p. 117. queste precisissime parole: «S' INTENDE. *Ama. Frase antica*»). *Intendersi* nel significato di *innamorarsi* viene dal provenzale (cfr. *Nannuc. Voci e locuz. venute dal Prov.* p. 94. vedi pure il *Voc. Cr.*) e fu comune agli antichi. Quì poi non c' è via di intenderlo altrimenti, «perchè il secondo inciso di questo membretto *Più v' è da bene amare* è prova provata che nell' inciso primo il *quanta gente più lassù s' intende* non può altro importare che *quanti più sono coloro che si amano*, essendo questo un parlare, dove il secondo termine della frase ripete l' altro moltiplicandolo: *Quanto più si fa, più c' è da fare.*» *Fanf.* l. c. p. 213.

74. PIÙ VI S' AMA: «li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato.» *Conv.* tr. III, c. 15. — «Enfin vient la charité, l' amour de ce bien ineffable que le raisonnement philosophique et l' autorité sacrée s' accordent à faire reconnaître comme l'object nécessaire de nos affections; de ce bien vivant qui court lui-même au-devant de l'amour,

E come specchio l' uno all' altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
79 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.» —

---

comme la lumière court au-devant du corps capable de la réfléchir; qui se multiplie par le partage, qui se donne avec d'autant plus d'effusion qu' il est recherché avec plus d'ardeur, et se fait plus aimer quand un plus grand nombre l'aime. Mais cet amour, le seul qui sans jalousie soit aussi sans déception, et l'espérance et la foi qui l'accompagnent, vertus divines, ne sont point les étincelles d'une flamme ordinaire: ce sont de purs rayons immédiatement venus de Celui qui est le soleil des âmes, qui les éclaire et les échauffe ici-bas, en attendant qu'il les attire plus près de lui, et qu'il les enveloppe de ses splendeurs.» *Ozanam*, *Dante et la philosophie catholique*, Par. 1845. p. 155 e seg.

75. COME SPECCHIO: Dio è il sole delle anime (cfr. *Conv.* tr. III, c. 12: «Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l' altre intelligibili»). Le anime dei beati sono tanti specchi in cui la divina luce si riflette. Quanto maggiore il numero degli specchi, ossia delle anime, tanto maggiore si fa il lume nel celeste chiostro. E quanto maggiore il lume, tanto più chiara la visione beatifica di esse anime. Dunque quanto più cresce il numero di coloro che di *quello infinito ed ineffabil bene* dicono *egli è nostro*, tanto più ne possiede ogni singolo. Il *Gioberti* a questo luogo: «I beati riverberano gli uni gli altri la luce divina della gloria come tanti spegli, giusta il prediletto paragone di Dante; onde tutto Dio è goduto da tutti, e più si gode più che sono i goditori di esso, aumentandosi in ragione diretta del numero di questi i riverberi della gloria. Che se v' ha ineguaglianza di gloria ciò non procede dall' essere molti i goditori, chè anzi ciò quella avvalora; ma dall' essere diversi in grado gli abiti di carità, e perciò le corone di gloria che vi sono proporzionate. Il poeta quì fa vedere, come quello che quaggiù impedisce il pieno possesso, e dà loco all' esclusione, e all' invidia, cioè la moltitudine degli uomini che si godono il dominio della terra, accresce nel Cielo a ciascheduno il possesso del Sommo Bene, onde è cessato ogni loco all' invidia.»

76. LA MIA RAGION: il mio ragionamento, la mia dimostrazione. — DISFAMA: sazia, appaga. Risponde alla metafora dell' *esser digiuno* usata da Dante v. 58.

77. BEATRICE: trattandosi di cose che si riferiscono alla beatitudine eterna, Virgilio, simbolo dell' autorità imperiale, rimanda l' uomo (Dante) a Beatrice, simbolo dell' autorità ecclesiastica; cfr. *Inf.* II, 70 nt. *Dante*, *De Monarchia*, l. III, c. 16. Oppure, prendendo Virgilio pel simbolo della Poesia, e Beatrice pel simbolo dell' amore (Vedi il capitolo sul *Concetto della D. C.* nel Vol. dei *Prolegomeni*), Dante verrebbe a dire che l' amore rivela quei misteri che la Poesia non può rivelar pienamente. I più spiegano: La teologia (Beatrice) ti soddisferà pienamente anche là dove la filosofia (Virgilio) non bastò a toglierti ogni dubbio.

79. SPENTE: lavate, tolte dalla tua fronte.

80. LE DUE: superbia ed invidia. — LE CINQUE: ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. — PIAGHE: i *P* descrittigli dall' angelo nella fronte, cfr. *Purg.* IX, 112 e seg.

81. SI RICHIUDON: si risanano. — PER ESSER DOLENTE: mediante la contrizione. *Oportet eum, qui agit pœnitentiam, affligere animam suam, et humilem animo se præstare in omni negotio, et vexationes multas variasque perferre.* Hermas, Past. III, 7. Che il Poeta in questo verso voglia in-

82 Com' io voleva dicer: *Tu m' appaghe*:
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fêr le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
88 Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre dicer: — «Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.» — E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
94 Indi m' apparve un' altra con quelle acque

---

segnarci che le piaghe del peccato si richiudono per la contrizione è opinione unanime degli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*) e dal più de' moderni (*Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Filal.*, ecc.); il *Lomb.* fu il primo a spiegare che tali piaghe si guariscono «ne' vivi per lo spirituale dolore d' avere offeso Iddio, e ne' morti pel sensibile dolore de' tormenti»; così pure *Biag.*, *Borghi*, *Triss.*, *Camer.*, ecc. Ma anche ai morti il dolore fisico ad esterno senza contrizione interna nulla gioverebbe.

82. **m' appaghe**: m' appaghi. Il *Lomb.* ripete anche qui il suo solito *antitesi in grazia della rima.* In grazia della rima avrà dunque detto *Albertano* (*Del Dire e del Tacere*, c. 1.): «Da escusare non se' tu che *giudiche*, e di quello *giudiche* altrui *condanne* te medesimo.... Perchè *ammaestre* altrui di quello a che non se' ammaestrato tu? perchè *prediche* l' oscuro ed *involе?*... Guarda non sie peccatore di quello peccato che *incolpe* altrui... Non fare la cosa che *dubite*, ma fuggila.» E cap. III: «Guardati d' intorno, quando *parle*»; e cap. V: «Quando tu alcuna cosa *lode* e *vitupere.*» Cfr. *Inf.* XXIX, 85 nt. XXXII, 79 nt. *Nannuc. Anal. crit.* p. 62 e seg.

83. **su l' altro girone**: sul terzo balzo o cerchio, dove si purgano i vestigi lasciati dall' ira.

84. **le luci vaghe**: gli occhi miei desiderosi di vedere cose nuove mi fecero ammutolire.

85. **ivi**: le salutifere visioni sopraggiungono al Poeta prima che appaia la gente ed il fumo, forse a significarci che dobbiam provvederci contro l' Ira innanzi che ci avvenga di provar gli effetti di essa. Plutarco diceva che siccome a' destrieri non vengono imposti i freni nel bel mezzo del corso, ma sì innanzi a quello, non altrimenti coloro che son facili all' ira voglionsi con adatte ragioni frenare innanzi che dall' ira sieno trasportati. *Perez*, p. 156. nt. 1. Gli esempi di dolci mitezze Dante li vede rapito in estasi, perchè il fumo che in questo cerchio *fa al viso sì grosso velo*, Purg. XVI, 5. non li avrebbe lasciati vedere altramente; o forse, come opina il *Filal.* perchè l' ira fa uscir l' uomo di senno.

87. **tempio**: di Gerusalemme; cfr. *Luc.* II, 41—52. — **persone**: i dottori, in mezzo de' quali secondo la tradizione evangelica il dodicenne Gesù sedeva *audientem illos, et interrogantem eos;* Luc. II, 46.

88. **donna**: Maria. — **in su l' entrar**: sul limitare del tempio.

89. **figliuol**: traduzione letterale delle parole dette da Maria al suo divin figlio; *Luc.* II, 48.

92. **qui**: dette queste parole.

93. **ciò**: la prima visione.

94. **un' altra**: donna; la moglie di Pisistrato. Valerio Massimo (*Facta ac dicta mem.* l. VI, c. 1) narra che un giovine innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che la madre di lei chiedendo vendetta, egli rispose: *Si nos, qui nos amant interficimus, quid*

Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando di gran dispetto in altrui nacque;
97 E dir: — «Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scïenza disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistráto.» —
E il signor mi parea, benigno e mite,
103 Risponder lei con viso temperato:
— «Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?» —
106 Poi vidi genti accese in foco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte

---

his faciemus, quibus odio sumus? Il giovane quindi rimase assolto ed ebbe in isposa la fanciulla. Dante racconta quì questo aneddoto traducendo Valerio Massimo quasi alla lettera. — ACQUE: lagrime.

95. DISTILLA: spreme.

96. QUANDO: quando il dolore è cagionato da dispetto ed ira contro d' alcuno.

97. DIR: a Pisistrato suo marito. — SIRE: signore: del lat. *senior*. — VILLA: città; Atene.

98. LITE: fra Nettuno e Minerva, da chi si dovesse nominare la città; cfr. *Ovid. Metam.* VI, 70 e seg.

99. ONDE: dalla quale città d' Atene si diffonde ogni lume di scienza.

101. PISISTRATO: tiranno di Atene, fiorì nel quinto secolo avanti la nascita di Cristo. Vedi la storia della Grecia e *Joan. Meursii*, *Pisistratus, sive de ejus vita et tyrannide*, Lugd. Bat. 1623.

102. IL SIGNOR: Pisistrato.

103. LEI: a lei, cfr. *Inf.* I, 81 nt. — TEMPERATO: atteggiato a bella pazienza e benignità. — «*Pisistrato*, il quale con modi sì affabili e generosi seppe farsi perdonare l' usurpazione della signoria, e ad onta della grande popolarità di Solone, potè incontro a lui mantenersi con altra popolarità, e due volte cacciato, due volte ritornare con sì alto trionfo, era forse personaggio non discaro a Dante, pieno la mente dell' impero e di cacciate e di ritorni che son troppo noti. Checchè ne sia, quì egli è bell' esempio di temperanza a que' reggitori che, tutti solleciti di viste e di accidenti ridevoli, consumano lor ire e vendette contro chi forse li odia meno di ogni altro, e men di ogni altro fa contra loro.» *Perez*, pag. 159. 160. Contro chi asserì che Dante mette nel Purgatorio Pisistrato e la sua consorte (*Mart.*, ecc.) basti osservare che Pisistrato non è *realmente* in Purgatorio, ma vi vien proposto *in visione* qual esempio della virtù opposta all' ira.

104. CHE FAREM: cfr. v. 94 nt. — NE: ci.

105. PER NOI: da noi.

106. GENTI: i Giudei, lapidatori di Santo Stefano; cfr. *Act. Apost.* VI, 5 — VII, 59. — ACCESE: *Audientes autem hæc dissecabantur cordibus suis, et stridebant dentibus in eum;* Act. Ap. VII. 54.

107. UN GIOVINETTO: Santo Stefano. Quì Dante sembra essere incorso in un lieve errore. Secondo il relativo racconto biblico il protomartire Stefano non era *un giovinetto*, sibbene un uomo maturo. Si confrontino in proposito i passi *Act. Ap.* VI, 5. 8. 10. 13. dove egli vien chiamato *vir* e *homo*. Anche il discorso registrato *Act. Ap.* VII, 2—53 è tutt' altro che d' un *giovinetto*. Come mai dunque Dante chiamò *giovinetto* quel martire? Crediamo che egli abbia confuso *Santo Stefano* con *Saulo*, poi Paolo. Egli lesse *Act. Ap.* VII, 57. 58: *Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes* ADOLESCENTIS *qui vocabatur Saulus. Et lapidabant* STEPHANUM ecc.,

Gridando a sè pur: *Martíra*, *martíra*:
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, invêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
112 Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
115 Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

---

e nel poetare, fidandosi della sua memoria, riferì il termine *adolescens* a Stefano. Singolare che nessuno dei tanti commentatori si accorse o si curò di questa circostanza. — ANCIDER: uccidere. — FORTE GRIDANDO: *Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, et impetum fecerunt unanimiter in eum.* Act. Ap. VII, 56.

108. A SÈ: l' uno all' altro. — PUR: soltanto. Non pronunziando che questi accenti d' ira. — MARTÍRA: dàgli, dàgli; ammazza, ammazza!

110. GIÀ: Al. *giù*. *Positis autem genibus*, *clamavit*, ecc. Act. VII, 59.

111. FACEA — PORTE: teneva gli occhi sempre aperti e rivolti al cielo. *Intendens in cœlum, vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce video cœlos apertos*, *et Filium hominis stantem a dextris Dei;* Act. VII, 55. — «*Far porte degli occhi al cielo*, frase Dantesca: vuol dire che l' aspetto di Cristo in cielo gli entrava per gli occhi nel cuore.» *Ces.* «Strano modo, ma potente.» *Tom.*

112. SIRE: Signore; così chiama Dio anche *Inf.* XXIX, 56. — IN TANTA GUERRA: in sì crudele martirio, essendo continuamente percosso dalle pietre.

113. CHE PERDONASSE: *Clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum!* Act. VII, 59.

114. DISSERRA: con quello ragguardamento che esce di pietà; *Buti.* Con quella dimostrazione che in apparenza di fuori dimostra pietà; *Vell.*, *Dan.*, *Tom.* Che apre i cuori alla pietà; *Vent.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Blanc.* Con quell' aria di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia; *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Camer.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. E di fatto, osserva il *Lomb.*, la conversione dell' apostolo S. Paolo ascrivesi dai santi Padri a cotal eroico pregare di Santo Stefano. Ma non ci sembra potersi dire che l' aspetto esteriore sia la chiave che apre le porte della grazia di Dio, giacchè Iddio — e Dante non lo ignorava — riguarda *il cuore* e non l' aspetto. Dall' altro canto *disserrare* significando propriamente *aprir con chiave*, non ci sembra lecito prender quì tal verbo nel senso di *rivelare*, *manifestare*, come fanno *Buti*, *Vell.* ecc. Meglio adunque il *Vent.* ed i suoi seguaci. — Il *Bennass.* dice che quì vi sono due esempi in uno: esempio d' ira e di ferocia nei lapidatori; esempio di pazienza e di perdono nel giovine (?) martire Stefano. L' asserzione non è assolutamente falsa; ma nell' intenzione di Dante era di presentarci quì esempi di mansuetudine, e non già d' ira. Questi ultimi li vedremo in seguito; XVII, 19 e seg. — Del martire Stefano *Fulgent. Ep. Serm. de S. Steph.: Stephanus charitatem pro armis habebat, et per ipsam ubique vincebat. Per charitatem Dei sævientibus Judæis non cessit; per charitatem proximi pro lapidantibus intercessit.*

115. TORNÒ: si risvegliò dall' estasi. — DI FUORI: nell' estasi l' anima, tutta quanta occupata delle cose interne e spirituali, non percepisce più gli obbietti esterni.

116. ALLE COSE: alla percezione delle realtà obbiettive. Vi sono cose vere *nell'* anima, e queste sono le verità subbiettive, e cose vere *fuori* dell' anima, cioè il mondo dell' apparizione.

117. NON FALSI ERRORI: Dante distingue quì fra obbiettività e subbiettività. Ciò che egli avea visto nella sua visione erano verità, o come egli

118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: — «Che hai, che non ti puoi tenere?
121 Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?» —
124 — «O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò (diss' io) ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.» —
127 Ed ei: — «Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi saríen chiuse
Le tue cogitazion', quantunque parve.

---

si esprime *cose vere;* ma le erano verità subbiettive, cose che sono *nell'* anima *non fuor di lei vere.* Ma l' uomo, uso a percepire le cose come esistenti fuori di sè, trasforma il subbiettivo in un obbiettivo, immaginandosi di vedere esternamente ciò che e' non vede che internamente. Così anche Dante aveva creduto durante l' estasi che quanto egli vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sè, fossero fatti obbiettivamente veri, — e questo era il suo errore, di cui si accorge subito che l' anima sua è ritornata alla percezione delle cose obbiettive. Ma egli aggiunge che questi errori erano *non falsi*, essendo conscio di non essersi ingannato, ma di aver proprio veduto ciò che gli apparve, quantunque le fossero immagini *esistenti* sì, ma non *sussistenti.* L' occhio suo corporale non avea visto, eppure le cose gli erano state presenti. Questo è quanto a nostro parere vuol dire il Poeta. Ma udiamo anche gl' interpreti! *Benv. Ramb.:* Non falsi in quanto che rappresentano cose vere, ovvero, che sebbene non fosse vero ch' egli avesse veduto, nulla di meno le cose vedute erano vere nel modo che aveva creduto vederle. *Buti:* Riconobbi veramente li miei errori, stati veri e non falsi; cioè ch' io era veramente ito errando con la mente sopra le dette tre istorie. Così anche *Land.*, *Vell.* — Quelli esempi di pazienza in effetto non eran cose vere, ma quanto al significato erano non falsi, perchè vere cose significavano; *Dan.* — Errori, perchè la vivacità dell' immaginativa stimava d' aver quelle cose lì presenti; non falsi, perchè immaginava cose in sostanza vere; *Vent.* — Tornando la sua mente da quell' estatica visione ai veri obbietti che ai sensi si appresentano, ed a quegli apparsi esempi di mansuetudine riflettendo, il Poeta riconobbe i veri peccati suoi d' iracondia; *Lomb.* Così pure il *Gioberti.* — Visione era, ma mostrava cose morali intrinsecamente vere; *Tom.*, così in essenza anche *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.* ecc. ecc.

119. SI SLEGA: si sveglia.

120. TENERE: reggere in piedi.

122. VELANDO: colle palpebre; tenendo gli occhi socchiusi. — AVVOLTE: mal sicure, vacillanti.

123. PIEGA: non lascia andar diritto. A guisa d' uomo ubbriaco o sonnolento.

124. M' ASCOLTE: m' ascolti; cfr. v. 82 nt.

126. TOLTE: impedite.

127. LARVE: maschere; cfr. *Parad.* XXX, 91. — «Suppone che per la faccia trasparisca in alcun modo il pensar della mente; e però Virgilio, a dimostrare la facile penetrazion sua, dice, che se avesse Dante avuto sopra la faccia ben cento larve, nonpertanto sarebbe a lui stato occulto alcuno, quantunque minimo, pensiero.» *Lomb.*

128. CHIUSE: nascoste.

129. COGITAZION': pensieri; lat. *cogitationes.* — PARVE: piccole; cfr. *Inf.* XVI, 118 e seg.

130 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
133 Non dimandai: *Che hai*, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

---

130. vedesti: in visione. — scuse: scusi; cfr. v. 82 nt. — «Da questo luogo ricavasi come Dante non andasse esente della colpa dell' ira, a cui recavalo il suo carattere rigido ed altero; poichè il superbo (quale sopra si confessò di esser Dante) necessariamente dee essere iracondo.» *Gioberti.* — «Pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella, ogni picciol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare pietre l' avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse infino alla morte.» *Boccac. Vit. Dant.*

131. acque: *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala, et abluti corpus aqua munda.* Ad Hebr. X, 22. L' ira è *fuoco;* l' acqua spegne il fuoco. Le *acque della pace* sono i sentimenti e le opere di carità, le quali servono a smorzare l' ira come l' acqua a spegnere il fuoco.

132. fonte: Dio. *Apud te est fons vitæ;* Psl. XXXV, 10. *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ;* Jerem. II, 13. *Dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum;* Jerem. XVII, 13.

133. per quel che face: indotto da quel motivo per cui suol dimandare, ecc. — face: fa, forma regolare dall' infinito *facere;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 605 e seg. Quel *face* è posto quì, secondo l' uso comune degli antichi, per non ripetere altra volta il verbo *domandare;* cfr. *Fanfani, Studi ed Oss.* p. 104.

134. pur: solamente. — l' occhio: materiale e corporeo, che non vede più là della superficie.

135. quando: vedendo alcuno giacere come morto in terra. Se due vanno insieme, e l' uno cade tramortito od incomincia ad andar barcolando, come nel nostro caso aveva fatto Dante, v. 121—123, il compagno, il cui occhio corporeo non penetra nell' interno, chiederà subito spaventato, o maravigliato *Che hai?* volendo dire *Quale è il motivo di questo tuo cadere o barcollare?* Quì dice Virgilio che la sua dimanda *Che hai* non deriva da tal motivo e non ha tal senso, penetrando l' occhio suo dentro i pensieri di Dante, e sapendo per conseguenza già il perchè Dante fosse sì smarrito di mente. Così sembra aver inteso il *Vell.*, che scrive: «Quando un vede l' amico suo oppresso da qualche subito accidente, e non vede nè intende la cagione, suole domandar quello che egli ha. Ma la ragione, la quale ottimamente vede con l' occhio interiore tutte le operazioni del senso, mostra non haverglielo domandato per questo.» Così pure il *Fanf.* (*Studi ed Oss.* p. 103—105): «Non ti domandai *che hai*, come chi guarda solamente con l' occhio che non vede domanda *che hai*, quando vede alcuno giacere col corpo disanimato, o malato, o che fa mostra d' esser tale, perchè il mio occhio è di quegli che vedono.» Agli antichi la penna è quì rimasta ferma nel calamaio; il solo *Ott.* scrive: «Dice che nol fece per quello che fanno i mortali.» Da *Benv. Ramb.* in poi quasi tutti intesero che *l' occhio che non vede* sia l' occhio del corpo medesimo che giace disanimato; per forma che gli uni, e sono i più, spiegano *disanimato* per *morto,* e chiosano: «Con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede» (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dolce*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc.); altri, anche più ridicolosamente, chiosano: «Io ti dissi *che hai?* non per sapere da te

136 Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.» —
139 Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,

---

quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *il corpo giace disanimato*, cioè quando il corpo essendo sopito, quasi non serve all'anima»; *Costa* e *Sanjuan*, il quale traduce: *Te he preguntado* — que tienes? — *no porque me dijeras lo que hace el que tiene los ojos entornados cuando se ha apoderado algun sopor de su cuerpo.* A ciascuno di costoro, osserva molto a proposito il *Fanf.*, c'è proprio da dirgli:

Di vera luce tenebre dispicchi!

136. per darti: per accrescerti il coraggio e la forza nel cammino.

137. frugar: spronare, eccitare, stimolare.

138. riede: ritorna. Così bisogna spronare i pigri, i quali non si mettono immediatemente in azione, subito che sono svegliati ed hanno ricuperate le loro faccoltà.

139. per lo vespero: Per quella vista che si stende a potere solo in mezza spera (?); *Lan.*, *Ott.* *Invêr lo vespero*, cioè in verso la parte occidentale; *Buti*, *Land.*, *Witte.* Per la sera (?), *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Costa*, *Br. B.* Di contro al vespero; *Tom.* Per essere finito il giorno (a motivo dell'imminente notte), dopo del quale non si poteva più andare innanzi, essi perciò, curiosi di vedere in quel po' di tempo quanto potevano, andavano *attenti oltre*, cioè guardando innanzi; *Lomb.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Frat.* Durante l'ora del vespero; *Andr.* — Il Poeta viene a dirci, che il giro del monte, anco a quell'altezza del terzo balzo, era molto ampio; perchè la vista vi si stendea quanto poteva allungarsi, non quanto le si permetteva dalla curvatura della cornice; e perchè specialmente procedeva contro i raggi serotini e lucenti il che fu manifesto aversi sempre il sole in faccia dai nostri Poeti. Ma quando salirono a questo terzo girone, avevano il sole nel mezzo della fronte, e ormai oltre la salita della scala, avevano camminato quasi una lega, cioè intorno a due miglia: dunque doveva piegare ben poco la cornice se manteneva i nostri viaggiatori nella direzione dell'occaso, non ostante quel lungo cammino; e quindi essa doveva avere un gran raggio, e il monte una bella grossezza. In quanto poi dice che andavano *per lo vespero* sembra che debba intendersi che camminavano durante l'ora di vespro, come si direbbe: io passeggio per *il meriggio*, per dire nel bel mezzo del giorno. *Antonelli.*

140. quanto: per quanto lasciavano allungar la vista i raggi del sole che calava verso sera, e che essendo perciò bassi erano direttamente opposti al nostro sguardo.

141. fummo: pena degl'iracondi, secondo il principio: *Per quæ peccavit quis*, *per hæc et torquetur.* L'ira è un denso fumo che ottenebra la mente, e perciò il fumo serve di tormento agl'iracondi. *Caligavit ab indignatione oculus meus;* Job. XVII, 7. — «Il fumo ch'esce dal fuoco è quella parte, che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro, che un giorno dal fuoco dell'ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche immagini il lume della verità. Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, quì tutti s'aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell'ira an-

Nè da quello era loco da cansarsi.
145 Questo ne tolse gli occhi e l' aër puro.

---

tica, nè tra 'l fumo possono vedere o esser veduti, ma solo parlare ed essere uditi.» *Perez*, p. 151 e seg. — «Pone il luogo, dove si purgano li iracondiosi, nebuloso, fumoso e scuro, a dimostrare come l' ira offusca e dilucida lo intelletto dell' uomo in tale modo, ch' elli non vede nè dicerne la veritade.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*

144. LOCO: però che occupava tutto 'l balzo, sicchè nollo potevamo cessare. *Buti.*

145. NE: ci. — GLI OCCHI: il vedere. Al. *agli occhi l' aër puro.*

CANTO DECIMOSESTO.

CERCHIO TERZO: IRACONDI. — MARCO LOMBARDO. — LIBERO ARBITRIO. — CORRUZIONE DEL MONDO. — CORRADO DA PALAZZO, GHERARDO DA CAMMINO E GUIDO DA CASTELLO. — GAIA.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,

---

1. BUIO: l' orribile oscurità, formata da quel fumo di cui ha detto in fine del canto antecedente, era maggiore assai che non quella dell' inferno dal Poeta percorso, o della più oscura notte che possa darsi in terra. — PRIVATA D' OGNI PIANETA: dei raggi di qualsiasi astro celeste. — «Presenta tutte le circostanze che possono rendere più oscura la notte sulla superficie terrestre; e sono: assenza d' ogni pianeta e quindi anche di luna; povertà di cielo, cioè presenza di un emisfero, scarso di stelle di prim' ordine (? *vedi la nt. seg.*); distesa di nuvolo quant' esser mai può denso.» *Ant.* — Versi imitati dal *Tasso, Ger.* VII, 116.

2. SOTTO: così l' *Ariosto, Orl.* XV, 12: *stagion pover di sole; Tasso Ger.* VII, 44: *Sotto povero ciel* ecc. — POVERO: gli antichi spiegano: scarso di lumi celesti, tutto coperto di nuvoli *(Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Volpi).* Ma volendo esprimere questo concetto era del tutto superfluo l' aggiungere poi *di nuvol tenebrata.* Altri spiegano: Sotto una porzione di cielo *povera*, scarsa, di stelle (*Lomb., Portir., Biag., Costa, Ces., Wagn., Tom., Frat., Brun., Andr., Ant., Triss., Camer., Franc., Filal.* ecc.). Ma in tal caso il Poeta non avrebbe fatto che ripetere quanto egli ha detto or' ora: *privata d' ogni pianeta.* Un' altro spiega: In povero clima, rigido *(Greg.).* Ma come mai c' entrerebbe quì la rigidezza del clima? Meglio: In luogo angusto, dove si vede poco, scarso, cielo; dove piccolo è l' orizzonte *(Betti, Pogg., Br .B., Bennass.).* Infatti l' oscurità è maggiore in una profonda ed angusta valle che in una vasta pianura.

3. NUVOL: nuvoli. Troncamenti simili sono ovvii agli antichi; cfr. *Nannuc. Teorica dei Nomi*, pag. 618 e seg.

4. FECE: Al. *fêr* = fecero. — AL VISO: a' miei occhi, alla mia vista. — GROSSO: denso.

Nè a sentir di così aspro pelo;
7 Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida;
13 M' andava ïo per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: — «Guarda, che da me tu non sie mozzo.» —
16 Io sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia;
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
22 — «Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?» —

---

6. a sentir: al senso. — pelo: seguitando la similitudine del *velo* chiama così le acri e pungenti particelle di quel fumo, il quale non solo impediva la vista, ma per giunta mordeva e bruciolava gli occhi. Cfr. *Inf.* IX, 75.

7. chè: perchè, per la quale acerba impressione l' occhio fu costretto a chiudersi. L' ira chiude l' occhio della ragione.

8. scorta: Virgilio. — saputa: savia.

9. m' offerse: mi porse la spalla onde condurmi come si conduce un orbo.

12. ancida: uccida.

13. amaro: acre a respirarsi. *Fumoque implevit amaro. Virg. Aen.* XII, 588. — sozzo: annerito dal fumo. — «L' ira amareggia l' animo e deforma il corpo.» *Benv. Ramb.*

15. pur: sempre. Il *Buti* prende questo *pur* come detto da Virgilio, e punteggia: *diceva: Pur guarda* ecc. Ma *pur guarda* non è locuzione Dantesca. — sie: sia; dal lat. *sies;* cfr. *Inf.* XXXIII, 10 nt. *Purg.* V, 70 nt. — mozzo: diviso, disgiunto.

16. voci: delle anime purganti nel fumo. — pareva: non udía tutte intere le orazion loro, ma a brani. *Ces.*

18. Agnel: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi;* Joan. I, 29. 36. — peccata: peccati; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 327.

19. pure: soltanto. — Agnus Dei: Agnello di Dio; parole della preghiera che suolsi ripetere tre volte nella Messa, come pure tre volte nelle litanie, prese dall' Evangelio di S. Giovanni I, 29. — «Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem;* sicchè li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace.» *Buti.* — esordia: gli esordi, gli incominciamenti delle loro preghiere. *Esordia* usò pure *Giamb. Cirif. Calv.* II, 11: *Che fare io non potei alcuna esordia.* Ibid. III, 280: *E chi guardava a la semplice esordia.* Pulci, Morg. VIII, 17: *dopo lunga esordia.* Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 349. 763.

20. tutti: Al. *tutte.* Al. *era in tutti.* Cantavano tutti la stessa preghiera, e tutti la cantavano nello stesso tono.

21. esse: voci. — concordia: cantavano tutte la medesima voce, e tutte in un tempo. Canto uniforme e monotono.

22. odo: così cantare.

Diss' io. Ed egli a me: — «Tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo il nodo.» —
25 — «Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se túe
Partissi ancor lo tempo per calendi?» —
28 Così per una voce detto fue.
Onde il maestro mio disse: — «Rispondi,
E dimanda se quinci si va súe.» —
31 Ed io: — «O creatura che ti mondi,
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.» —

---

23. VERO APPRENDI: hai colto nel segno, l' hai indovinata.

24. SOLVENDO: vannosi purgando del peccato dell' iracondia, il quale, a guisa di nodo, li lega ed impedisce di volare a Dio. *Iniquitates suæ capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur;* Prov. V, 22. *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, et quasi vinculum plaustri peccatum;* Isai. V, 18.

25. OR TU: cfr. *Inf.* XXXII, 88. — FENDI: vuole l' Autore mostrare, che Marco conoscesse lui essere in carne umana per la boce *(voce)* organata, e per lo moto del corpo, che fendea quello aere con maggiore impeto, che non fanno li spiriti. *Ott.* Procedendo Dante dietro a Virgilio fendeva e dipartiva il fumo secondo che andava, quello che gli spiriti, perchè non avevano corpo come lui, non potevano fare. *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc. Sta bene. Ma se in mezzo a quel fumo non vi era modo di vedere, come ed a che si accorse Marco che Dante lo fendeva? Il più de' commentatori non si curarono di questa dimanda. Il *Blanc* opina che ciò fosse o perchè gli spiriti camminano assieme col fumo, mentre Dante va più prestamente, oppure perchè Dante va in direzione contraria a quella del fumo. Ma come accorgersi di ciò se il fumo impediva totalmente la vista? Neanche alla voce (come vuole l' *Ott.*) potevano quegli spiriti accorgersi che Dante il fendesse. Ci pare che la presupposizione dei commentatori che Dante fendesse quel fumo in modo diverso dagli spiriti sia falsa, e che la frase *che il nostro fumo fendi* non voglia dire altro senonchè *che vai per questo cerchio*, come *Inf.* XXXII, 88 e più volte altrove. Marco vuol dunque semplicemente dire: *Chi sei tu che percorri assieme con noi questo fumo*, *mentre col tuo modo di esprimerti mostri di essere ancor vivo?*

26. PUR: nondimeno, non pertanto. Quantunque tu cammini per questo fumo. — TÚE: tu.

27. PARTISSI: dividessi. — CALENDI: calende; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 266. 753. I latini dividevano il mese in tre termini: *calende*, *none* e *idi*. In questo mondo si divide il tempo per anni, mesi, giorni ecc. Tali divisioni non hanno però luogo nell' eternità. La frase Dantesca vuol dire: Tu parli come se tu dividessi ancora il tempo all' uso umano, o, come se tu fossi ancor vivo. Dalla dimanda di Dante v. 22 Marco congettura che chi così parla non sia ancora stato côlto dalla morte, nel qual caso tanto la dimanda stessa quanto la forma di essa sarebbero state appena possibili.

28. PER: da una voce; cfr. v. 46. — FUE: fu; cfr. *Mastrofini*, *Prosp. de' Verbi It.* §. II, n°. 21 e seg.

29. MIO DISSE: Al. *mi disse.*

30. QUINCI: da questa parte. — SÚE: su, al quarto cerchio. Se da questa parte è la scala che conduce in alto.

31. TI MONDI: ti purghi dai vestigi rimasti in te del peccato dell' ira.

32. TORNAR: *Et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum;* Eccl. XII, 7. cfr. più sotto v. 85 e seg. — BELLA: cfr. *Purg.* II, 75.

33. MARAVIGLIA: che un vivo vada per lo regno della morta gente. — SE MI SECONDI: se mi segui. O i due Poeti andavano con maggior fretta

34 — «Io ti seguiterò quanto mi lece,
(Rispose); e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.» —
37 Allora incominciai: — «Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
40 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco;

---

che gli spiriti, oppure essi camminavano in direzione opposta. Cfr. v. 145 nt.

34. mi lece: mi è permesso, cioè sino *al passo del perdono*, Purg. XIII, 42, non essendo lecito alle anime di varcare il tratto involto dal fumo.

35. e se: se il fumo non lascia vedere, invece del vedere ci terrà accompagnati l' udire, potendo noi sapere se siamo vicini dall' udire le parole.

37. fascia: col corpo, il quale è come *fascia* che la morte dissolve, ne leva cioè gli avvolgimenti e il nodo, per lo che l' anima rimane *nuda*, ossia *sfasciata*.

38. suso: sul monte; *Benv. Ramb.* al cielo; *Buti*, *Land.*, *Vell.* ecc. Quest' ultima chiosa vien confermata dal v. 41.

39. per la: Al. *per infernale ambascia;* attraversando l' inferno. — ambascia: cfr. *Inf.* XXIV, 52.

40. e se: e poichè, dacchè, ecc. Il *se* non è qui condizionale ma dichiarativo, nè mancano altri esempi di *se* nel significato di *poichè*, *dacchè*, ecc. Sarà buono il recarne qui alcuni. *Petr. Son.* LXXVIII (*Deh porgi mano* ecc.), st. 2:

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se vertù, *se* beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Bocc. Ninf. Fies. 185:

— — possono esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di quella, *se* gli ho pien' di pianti.

Pulci, *Morg. Mag.* C. V, st. 28:

E chiama, e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo;
Anzi più forte, *se* egli avea Bajardo.

In tutti questi esempi il *se* ha evidentemente il valore di *perchè*, *poichè*; nello stesso senso l' usa Dante anche *Purg.* XX, 38 (vedi la nt. a questo luogo). — richiuso: accolto; cfr. *Purg.* VIII, 66.

42. moderno: non più avvenuto da Enea e S. Paolo in poi, cfr. *Inf.* II, 13—33.

43. fosti: non dice *chi sei*, ricordandosi ancora di quanto gli era stato detto giù nel secondo cerchio, XIII, 94.

44. dilmi: dimmelo. — al varco: non già all' ingresso della corte celestiale *(Lomb.)*, ma al passo delle scale, per le quali si sale il monte (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, ecc.), poichè Dante dimanda qui appunto ciò che Virgilio gli aveva ordinato di dimandare, v. 30.

E tue parole fien le nostre scorte.» —
46 — «Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

---

45. fien: Al. *fian.* Andremo come tu ci dirai; *Buti.*

46. lombardo: denota quì *lombardo* la patria o il casato di Marco? Le opinioni dei moderni in proposito non sono naturalmente di verun rilievo, mentre gli antichi non vanno d'accordo. *Giov. Vill.* (VII, 121) non lascia indovinare quale si fosse il suo parere. Il *Novellino* (nov. 46) scrive *lombardo* colla minuscola, prese dunque *lombarto* per nome della patria. Così anche *Lan.:* uno Marco da Venezia; *Ott.:* Lombardo alla guisa francesca parlando (i Francesi chiamavano comunemente *Lombardi* tutti gl'Italiani); il *Postill. del Cod. Caet.: Fuit multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus;* lo stesso afferma anche *Benv. Ramb.: Denominat se a gente quia fuit de Lombardia inferiori, quæ dicitur Marchia Tarvisana. Vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ, tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates et confederationes.* Con questi sta pure il *Dan.* Altri vogliono che *Lombardo*, sia il cognome della famiglia di Marco. L'*An. Fior.* ed il *Falso Bocc.:* di casa Lombardo; *Buti:* chiamato Marco Daca (? forse *da ca'* omesso per negligenza del copista *Lombardo?*); *Vellut.:* È da intendere che non Lombardo per nazione, ma per cognome, ancor che Lombardo e gentiluomo Veneziano fosse, come si accordano tutti gli espositori (*tutti?* il vedemmo!); atteso che di questa famiglia di Ca' Lombardo oggi ancora ne sono molti a Venezia. Così pure *Vent.* ecc. Il modo con cui Dante si esprime decide definitivamente la questione, e la decide in favore dei primi. *Lombardo fui, e fui chiamato Marco* non ammette verun altro senso fuorchè: *Fui un Lombardo e mi chiamai Marco*, ed il cognome della sua famiglia è taciuto (cfr. anche *Blanc, Versuch*, II, p. 59). — Marco: da Venezia *(Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan.)*, savio e valente uomo di corte (*G. Vill., Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc.), probissimo *(Petr. Dant.)*, esercitato nella disciplina militare, liberale e nemico dell'ozio, ma prono all'ira, e massime a quello sdegno che suol essere in animo gentile *(Land.)*. Dispensava in elemosine quasi tutto ciò che guadagnava *(Lan., Ott., An. Fior., Buti)*, e guadagnava molto, però ch'era uomo di corte, e per la virtù sua era molto amato e donatogli molto dai signori; e come egli dava a chi aveva bisogno, così prestava a chi lo richiedeva *(Buti)*. Usò a Parigi, ed in fino ch'egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia; poi s'appoggiò a maggiore di sè, ed onoratamente visse e morì *(Ott.)*. Venendo a morte ed avendo molto a ricevere, fece testamento, e fra gli altri giudizi fece questo: che chiunque avesse del suo tenesse, e nessuno fusse tenuto a rendere, dicendo: *Chi ha si tenga (Buti)*. Di lui si dicono molte belle novelle *(An. Fior.)*; infra l'altre essendo stato preso ed impostagli per riscatto una somma superiore alle proprie forze, mandò una lettera a Ricciardo del Camino signore di Treviso, pregandolo caldamente a non lasciarlo morire in carcere. Questi interessandosi scrisse a molti signori di Lombardia amici di Marco, perchè si prestassero al riscatto di lui; ma questi sdegnato mandò altro messo a Ricciardo, e disse d'ordine di Marco di voler piuttosto morire in carcere che farsi vile e servo di tanti. Allora Ricciardo, vergognandosi della propria grettezza, pagò del proprio la somma intiera del riscatto dell'amico *(Benv. Ramb.)*. Altre novelle di lui nel *Novellino*, nov. 38. e 46. Questo Marco è senza dubbio quel medesimo di cui *Giov. Vill.* (l. VII, c. 121) racconta aver egli predetto all'infelice Ugolino la sua sventura. Il *Portir.* si lasciò venire in mente «che forse questi sia il celebre Marco Polo Veneziano», quantunque Marco Polo vivesse ancora nel 1323! Cfr. *Arrivabene, Sec. di Dante*, p. 466 e seg. *Loria, L'Italia nella D. C.*, I, 111 e seg. *Saba da Castiglione, Ricordi*, Amm. 825. Il *Lomb.*, e dietro lui l'*Arrivabene* ed altri, c'insegnano che Marco Lombardo fosse amico di Dante. Chi rivelò loro questa novità?

Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
49 Per montar su dirittamente vai.» —
Così rispose; e soggiunse: — «Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.» —
52 Ed io a lui: — «Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi. Ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio

---

47. seppi: fui pratico de' negozi del mondo. — amai: *non more nebulonum modernorum vacabat rebus obscenis sed honestis. Fuit enim vir nobilis animi, claræ virtutis, sed facilis iræ et indignantis naturæ.* Benv. Ramb.

48. disteso: allentato, non volendo tirar più a quella meta; *Ces.* Amai quel valore di cui niuno più si cura. *Distendere* è quì, come spesso negli antichi, il contrario di *tendere.*

49. su: al quarto cerchio. Risponde con queste parole alla seconda dimanda fattagli da Dante, v. 44. 45.

51. quando su sarai: quando sarai salito alla corte di Dio, la quale, come tu dicesti, Iddio per sua grazia ti concede di vedere anzi morte; cfr. v. 40 e seg. Così intesero i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Biag.*, *Borg.*. *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Streckf.*, ecc.). Il *Tom.* spiega: *su al monte;* ma Dante ha detto di salire non solo su al monte anzi davanti al trono di Dio. Altri intendono: nel nostro mondo, dove per le anime utilmente si fa del bene (*Lomb.*, *Ces.*, *Pogg.*, *Kanneg.*, *Blanc*, ecc.), opinione difesa con molta energia dal *Blanc*, *Versuch*, II, p. 59—61. Ma perchè nel mondo e non dinanzi al trono di Dio? Perchè, risponde il *Blanc*, in tutto quanto il suo Poema non si rinviene il menomo indizio che la preghiera di Dante sia più efficace giunto che sarà su nel cielo, anzi dappertutto si suppone che le preghiere per le anime del Purgatorio debbano farsi in questo mondo. A ciò si risponde: Dappertutto si suppone che tali preghiere debbano farsi *dai vivi* che sono nella grazia di Dio. I *viventi* essendo tutti nel mondo, ne segue naturalmente che *nel mondo* si debba pregare per le anime dei defunti. Ma se ad un vivente venisse eccezionalmente concessa la grazia di salire con quella fascia che la morte dissolve dinanzi al trono di Dio, perchè mai non dovrebbe egli poter pregare lì come in terra e per avventura meglio che in terra? E perchè mai non dovrebbero le anime del Purgatorio pregarlo che lo faccia? Aggiungasi che in tutto quanto il Purgatorio Dante non usa mai il termine *quando* sarai su, per dire *quando sarai ritornato nel mondo.* Vedi pure *Purg.* XXVI, 127 e seg.

52. mi ti lego: ti obbligo la mia fede di pregare per te. Chi intende il verso antecedente col *Lomb.* e coi suoi seguaci potrebbe far valere che, intendendo quel *su sarai* come l' intendono i più, e come l' intendiamo anche noi, Dante non avrebbe mantenuto la parola data, non trovandosi nel *Paradiso* verun indizio che Dante pregasse per Marco. Forse però Dante si ricordò in Paradiso del precetto vangelico, *Matt.* VI, 5. 6., e non volle per questo riferire quali e quante preghiere e' facesse.

53. scoppio: ma io sono tanto stimolato e stretto da un mio dubbio che, se non me ne sviluppo, non mi posso più contenere e me ne muoio.

54. dentro a un dubbio: Al. *Dentro da un dubbio,* costruzione anche questa famigliare agli antichi.

55. prima: allorquando udii dire a Guido del Duca che virtù per tutti si fuga, *Purg.* XIV, 29 e seg. — scempio: semplice. Guido avea detto: *O per sventura del loco, o per mal uso che li fruga*, XIV, 39., colle quali parole avea lasciato indeciso se ciò fosse per effetto di celesti influssi o della umana malizia. E appunto questo era il dubbio *scempio*, di che parla quì Dante.

Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.» —
64 Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima, e poi cominciò: — «Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.
67 Voi che vivete, ogni cagion recate

---

56. NELLA SENTENZIA: per le tue parole. Per queste tue parole, e per quelle udite *altrove* da Guido sono fatto certo, che la corruzione de' costumi, cui esso mio dubbio si riferisce, è pur troppo vera e generale. Ma appunto questa certezza del fatto raddoppia il mio dubbio, se si debba riferirne la causa agli influssi celesti, o agli uomini. — «Quanto più rendesi certa l' esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s' accresce nell' uomo la brama di saperne la cagione.» *Lomb.*

57. QUELLO: il fatto della corrutela universale. — OV' IO L' ACCOPPIO: intorno al qual fatto si aggira il mio dubbio. Alla certezza del fatto si congiunge, va unito il dubbio intorno al perchè.

58. DISERTO: spogliato.

59. MI SUONE: mi suoni (cfr. *Purg.* XV, 82 nt.), mi dici.

60. MALIZIA: *Mundus totus in maligno positus est;* I Joan. V, 19. — GRAVIDO: *Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem, et peperit iniquitatem;* Psl. VII, 15. cfr. Job. XV, 35. Isai. LIX, 4. — «*Gravido* dice il seme nascosto del male; *coverto* il suo esterno rampollare e adombrare la terra.» *Tom.*

61. PREGO: te. — M' ADDITI: mi mostri. — CAGIONE: dell' esser lo mondo così nudo di ogni virtù.

63. NEL CIELO: nell' influsso delle stelle. — QUAGGIÙ: nell' abuso che gli uomini fanno del libero arbitrio. Gli uni pretendono che la cagione della corruzione de' costumi sia l' influenza degli astri sulle passioni, la volontà e la vita dell' uomo (determinismo, fatalismo, astrologia giudiziaria); gli altri che gli uomini stessi ne siano la cagione. Cfr. *Asson, La filosofia di Dante*, in: *Albo Dantesco Veronese*, pag. 258 e seg.

64. ALTO: profondo. — DUOLO: della cecità di Dante, v. 66. — STRINSE: imperò che non compiè di metter fuora tutto 'l sospiro; ma finitte in questa voce *hui*, che è voce che significa dolore. *Buti.* — HUI: Al. *nui;* errore manifesto.

65. FRATE: fratello.

66. CIECO: *Lattanzio*, lib. VII (cit. dal *Biag.*): *Ergo nulla est humana sapientia, si per se ad notionem veri scientiamque nitatur, quoniam mens hominis cum fragili corpore illi illigata, et in tenebroso domicilio inclusa, neque liberius evagari, neque clarius perspicere veritatem potest, cuius notio divinæ conditionis est.* — VIEN' BEN: il dubbio da te espostomi mostra veramente che tu vieni da quel mondo avvilupato in cecità d' ignoranza e di errore.

67. VIVETE: nel mondo. — CAGIONE: del bene e del male. — RECATE: attribuite. La sentenza contenuta in questi versi ha grande analogia con quella che Omero (*Odyss.* lib. I, v. 33. e seg.) pone in bocca al sommo Giove:

Ω ποποι, οἱον δη νυ θεους βροτοι αιτιοωνται!
Εξ ἡμεων γαρ φασι κακ' εμμεναι, οἱ δε και αυτοι
σφησιν ατασθαλιῃσιν υπερμορον αλγε' εχουσιν.

Pur suso al ciel, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia;

Cioè: *Oh, come sì gli uomini mortali incolpano gli dei! perocchè da noi dicono venire i mali, mentr' eglino vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze.* Senza sapere di greco nè aver letto l' Odissea potè Dante riscontrare questi versi di Omero presso *A Gellio, Noct. Att.* VI, 2.

68. PUR: solamente. — AL CIEL: all' influsso delle stelle. — SÌ COME: Al. *così come; pur come.* Come se tutto quanto avviene quaggiù, anche le azioni morali, fossero necessitate dagl' influssi del cielo.

70. FORA: sarebbe. Cfr. *Boet. Cons. phil.* V, 2 (trad. di maestro Alberto fiorentino, ed. Milanesi, Fir. 1864, p. 235 e seg.): «Ma in quest' ordine di tra lor costanti ragioni non è alcuna libertà di nostro arbitrio, o costrigne eziandio la fatal catena i movimenti degli animi umani? Ed ella: Sì è, disse; imperciò che, nè esser potrà alcuna razional natura, che non le sia d' arbitrio libertade *(Neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit arbitrii);* chè quello che può naturalmente usare ragione, ha iudicio, per lo quale ogni cosa dicerna per sè. . . . In que' medesimi ne' quali è ragione, è eziandio libertà di volere e non volere.» Cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* P. I. qu. 73. art. 1 e seg.

71. LIBERO ARBITRIO: *Corpora cœlestia in corpora quidem imprimunt directe et per se, in vires autem animæ quæ sunt actus organorum corporeorum, directe quidem, sed per accidens; quia necesse est hujusmodi actus harum potentiarum impediri secundum impedimenta organorum, sicut oculus turbatus non bene videt. Unde si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatæ, ex necessitate sequeretur quod corpora cœlestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut cætera animalia, in quibus non sunt nisi vires animæ corporeis organis alligatæ: nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum cœlestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et ceteræ res naturales; quæ manifeste sunt falsa.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CXV, art. 4.

72. PER BEN: *Nec boni nec mali jure merces pensaretur ei qui aut bonus aut malus necessitate fuisset inventus, non voluntate;* Tertull. Contr. Marc. l. II. Εἰ φύσει οἱ μὲν φαῦλοι, οἱ δὲ ἀγαθοὶ γεγόνασιν, οὔθ' οὗτοι ἐπαινετοί, ὄντες ἀγαθοί, τοιοῦτοι γὰρ κατεσκευάσθησαν· οὔτ' ἐκεῖνοι μεμπτοί, οὕτως γεγονότες. Ἀλλ' ἐπειδὴ οἱ πάντες τῆς αὐτῆς εἰσι φύσεως, δυνάμενοί τε κατασχεῖν καὶ πρᾶξαι τὸ ἀγαθόν, καὶ δυνάμενοι πάλιν ἀποβαλεῖν αὐτὸ καὶ μὴ ποιῆσαι· δικαίως καὶ παρ' ἀνθρώποις τοῖς εὐνομουμένοις, καὶ πολὺ πρότερον παρὰ Θεῷ οἱ μὲν ἐπαινοῦνται, καὶ ἀξίας τυγχάνουσι μαρτυρίας τῆς τοῦ καλοῦ καθόλου ἐκλογῆς καὶ ἐπιμονῆς· οἱ δὲ καταιτιῶνται καὶ ἀξίας τυγχάνουσι ζημίας τῆς τοῦ καλοῦ καὶ ἀγαθοῦ ἀποβολῆς. *Iren.* IV, 37. p. 281.

73. LO CIELO: Al. *Il cielo.* Secondo le credenze astrologiche del medio evo tutto quaggiù soggiace all' influsso delle stelle (*Parad.* XIII, 64). Ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale accende in noi i primi appetiti. Or Dante non nega l' azione de' pianeti, ma soltanto la necessità di obbedirle. L' uomo è dotato di libero volere, mediante il quale egli può frenare gli appetiti o dirigerli al bene. Cfr. *Conti, la filosofia di Dante,* in: *Dante e il suo secolo,* p. 307. *Corpora cœlestia non sunt voluntatum nostrarum neque electionum causa. Voluntas enim in parte intellectiva animæ est, ut patet per Philosophum in tertio de Anima. Si igitur corpora cœlestia non possunt imprimere directe in intellectum nostrum, ut ostensum est, neque etiam in voluntatem nostram directe imprimere poterunt.* Thom. Aq. Contr. Gent. l. III, c. 85. *Corpora cœlestia non possunt esse*

Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
76 E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

---

per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, in quantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quæ sunt actus corporalium organorum, quæ inclinant ad humanos actus. Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. XCV. art. 5.

75. **LUME**: della ragione e della Rivelazione. — **A BENE**: a discernere il bene dal male.

76. **LIBERO VOLER**: Οὐ γὰρ ὥσπερ τὰ ἄλλα, οἷον δένδρα καὶ τετράποδα, μηδὲν δυνάμενα προαιρέσει πράττειν, ἐποίησεν ὁ Θεὸς τὸν ἄνθρωπον. Justin. Apol. I, 43. *Sed frumentum quidem et paleæ, inanimalia et irrationabilia existentia, naturaliter talia facta sunt: homo vero, rationabilis et secundum hoc similis Deo, liber in arbitrio factus et suæ potestatis ipsi sibi causa est, ut aliquando quidem frumentum, aliquando autem palea fiat;* Iren. IV, 4. p. 231. — **SE FATICA**: cioè se la volontà libera non si lascia ingannare, e notricasi bene, ella vince il cielo. *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.* ecc. Il *Land.*: «Se si affatica a resistere a quei primi movimenti, che i cieli principiano, esso dura, cioè resiste nelle prime battaglie»; questa spiegazione presuppone la lezione *che s' affatica*, che è pure del *Postill. Cass.*, del *Buti* e di alcuni moderni. Bene il *Vell.*: «*se dura fatica*, cioè se resiste, combattendo a le' voluttà de sensi, a le quali il cielo a principio lo piega, vince poi tutto.» Cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 61 e seg. Il *Lomb.* legge: *se affatica* e spiega: *Se s' adopera ne' primi contrasti cogl' influssi celesti.* Vani sogni!

77. **COL CIEL**: cogl' influssi de' cieli. Al. *del ciel.*

78. **VINCE TUTTO**: ogni influenza. *Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passiones, quæ sunt in irascibili et concupiscibili, habeant quamdam vim ad inclinandam voluntatem; tamen in potestate voluntatis remanet sequi passiones, vel eas refutare. Et ideo impressio cœlestium corporum, secundum quam immutari possunt inferiores vires, minus pertingit ad voluntatem, quæ est proxima causa humanorum actuum, quam ad intellectum.... Plures hominum sequuntur passiones, quæ sunt motus sensitivi appetitus, ad quas cooperari possunt corpora cœlestia; pauci autem sunt sapientes qui hujusmodi passionibus resistant. Et ideo astrologi, ut in pluribus vera possunt prædicere, et maxime in communi, non autem in speciali, quia nihil prohibet aliquem hominem per liberum arbitrium passionibus resistere. Unde et ipsi astrologi dicunt quod* sapiens homo dominatur astris, *in quantum scilicet dominatur suis passionibus.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CXV. art. 4. *Nihil prohibet per voluntariam actionem impediri effectum cœlestium corporum, non solum in ipso homine, sed etiam in aliis rebus, ad quas hominum operatio se extendit.* Ibid. art. 6. *Contra inclinationem cœlestium corporum homo potest per rationem operari.* Ibid. P. II. 2ae. qu. XCV. art. 5. Dopo questi esempi che si potrebbero centuplicare sarà superfluo osservare che le dottrine quì esposte dal Nostro vanno pienamente d' accordo con quelle dell' Aquinate. — **SE BEN SI NUTRICA**: se si nutre di sapienza, amore e virtute; cfr. *Inf.* I, 104. Ricapitolando ciò che il Poeta venne esponendo dal v. 67 in poi, otteniamo i seguenti punti: 1°. Gli uomini cercano di scusare le loro azioni non buone attribuendone la cagione agl' influssi de' cieli, come se vi fossero spinti dalla necessità. 2°. Tale dottrina distrugge il libero arbitrio ed accusa di ingiustizia quel Dio che premia il bene e punisce il male. 3°. È ben vero che il cielo infonde nell' uomo le prime inclinazioni, quantunque non tutte, originando alcune dai mali abiti contratti. 4°. Usando però del lume della ragione e della Rivelazione come pure del libero arbitrio può e deve l' uomo combattere contro gli influssi degli astri, ossia contro le cattive inclinazioni naturali. 5°. Questo combattimento è sulle prime bensì duro e faticoso; nondimeno

79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla

6°. riesce all' uomo di vincere pienamente i principii iniziati da' cieli, se soltanto il suo libero arbitrio *ben si nutrica.* — Non è quì il luogo di entrare in una disquisizione filosofica sul libero arbitrio e sul Determinismo.

79. **forza**: di Dio, la cui forza è maggiore e la cui natura è migliore che non quella de' corpi celesti.

80. **liberi**: anche Iddio non vi toglie il libero arbitrio, non costringendovi nè al bene nè al male. — **cria**: crea. La forza e natura di Dio è quella che crea in voi l' anima ragionevole ed intellettiva. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. Il solo *Petr. Dant.* scrive: *Dicendo, quod liberi subjacemus meliori naturæ, idest quod anima nostra et voluntas liberæ sunt a corporibus cœlestibus, et recta et mota, scilicet anima nostra ab Angelis, voluntas a Deo, et primi motus et appetitus a cœlo.* Ma la *forza* che *crea* la mente in noi, cioè l' anima, non sono gli angeli, sì Dio stesso, cfr. v. 85 e seg. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXV, art. 6: *Anima brutorum producitur ex virtute aliqua corporea, anima vero humana a Deo.* Del resto alcuni nel medio evo credevano pure che l' anima fosse creata da Dio sì, ma non immediatamente; cfr. *Bert. de Ratisb. Pred.* ed. *Kling,* p. 209: *Als daz Kint lebende wirt in sîner muoter lîbe, sô giuzet im der engel die sêle în, der allmehtige got giuzet die sêle mit dem engel în.* Cfr. *Purg.* XXV, 37 e seg. 70 e seg. Vedi più sotto la nt. al v. 85.

81. **che il ciel**: la qual mente non è sottoposta ai movimenti dei cieli. *Buti. Illi, qui sine Dei voluntate decernere opinantur sidera, quid agamus, vel quid bonorum vel malorum patiamur, ab auribus omnium repellendi sunt.* S. Aug. De civ. Dei, l. V, c. 1. — «La mente umana che il Cielo non ha in sua cura è l' anima inquanto è libera e ragionevole; nel qual aspetto ella è superiore a tutta la materiale natura.» *Gioberti.*

82. **il mondo presente**: gli uomini che vivono presentemente nel mondo. — **disvia**: esce dalla *diritta via,* Inf. I, 3. Al. *si svia;* cfr. *Lomb.* ad h. l., *Quattro Fiorent.* Vol. II, p. 179 e seg.

83. **in voi**: nelle risoluzioni del vostro libero volere, non negl' influssi de' cieli. — **si cheggia**: si cerchi.

84. **vera spia**: verace indicatore, esploratore.

85. **di mano a Lui**: dalle mani del creatore. — **la vagheggia**: nell' idea. — *Quidam posuerunt quod Angeli, secundum quod operantur in virtute Dei, causant animas rationales. Sed hoc est omnino impossibile, et a fide alienum. Ostensum est enim, quod anima rationalis non potest produci nisi per creationem. Solus autem Deus potest creare.... Anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XC. art. 3. L' anima è creata immediatamente da Dio, nella cui idea essa esiste già ab eterno. Cfr. *Jerem.* I, 5: *Priusquam te formarem in utero, novi te.* — Clem. Alex. Coh. p. 6: Πρὸ δὲ τῆς τοῦ κόσμου καταβολῆς ἡμεῖς οἱ τῷ δεῖν ἔσεσθαι ἐν αὐτῷ πρότερον γεγεννημένοι τῷ θεῷ· τοῦ θεοῦ λόγου τὰ λογικὰ πλάσματα ἡμεῖς.

86. **prima che sia**: creata. — **fanciulla**: Si direbbe l' espressione *a guisa di fanciulla* esser tolta di peso dal Platonico *Olimpiodoro*, che dice ότι κοριкως μεν εισ γενεσιν κατεισιν ή ψυχη, cioè: *A guisa di fanciulla discende l' anima nella generazione* (cfr. *Zannoni*, *Galler. di Fir.* Ser. IV. Tom. III, p. 208); analoghe sono pure queste altre parole del medesimo

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;

---

autore: βαδιζει δι ἡσιχη και χορικως; — *e cammina chetamente a guisa di fanciulla;* Cfr. *Bekker*, *Anecd. Gr.* pag. 1391. *Thesaur. L. Gr.* ed. *Didot*, s. v. χορικως. *Galvani*, *Saggio di postille*, p. 90.

87. **PARGOLEGGIA**: s' allegra ed attrista, piagne e ride, nella guisa che sogliono fare le semplici et pargolette fanciulle, che vogliono et disvogliono in uno istante una cosa istessa. *Dan.* E per questo dà ad intendere che naturalmente siamo disposti alle passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo mutevili, come si vede ne' fanciulli. *Buti*.

88. **SA NULLA**: non ha ancora lo sviluppo delle sue facoltà, e perciò non ha ancora idee. Dante è quì Peripatetico, conformandosi anche in questo riguardo alle dottrine dell' Aquinate. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXXIV.

89. **SALVO CHE**: quantunque l' anima appena uscita dalle mani del suo creatore non abbia per anco idee, tuttavia, essendosi essa partita dal seno di Dio che è il sommo bene, la somma letizia e beatitudine, ella si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra doverla dilettare e beatificare. — **LIETO FATTORE**: Dio.

90. **TORNA**: si volge. — **LA TRASTULLA**: la diletta. «Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: *Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra*, essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l' anima nostra incontanente che nel nuovo e mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti.» *Conv.* tr. IV, c. 12.

91. **PICCIOL BENE**: mondano. — **SENTE SAPORE**: lo incomincia a gustare e desiderare.

92. **QUIVI**: nel bene mondano. — **S' INGANNA**: credendo quello essere il sommo bene.

93. **GUIDA**: che la indirizzi al vero bene. — **FREN**: che la ritenga dal correr dietro ai beni falsi. Il *freno* sono le leggi, la *guida* i reggenti. — **NON TORCE**: non piega lo suo amore dal bene imperfetto al bene perfetto. *Buti*.

94. **LEGGE**: cfr. *Purg.* VI, 88.

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

---

95. **REGE**: l' imperatore. Cfr. *De Monarch.* l. I. c. 12. 13. ecc. *Conv.* tr. IV, c. 4: «A perfezione della umana spezie conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarj ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, e chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperadore.»

96. **VERA CITTADE**: cfr. *Purg.* XIII, 95. — **LA TORRE**: la giustizia.

97. **PON MANO**: per farle osservare.

98. **NULLO**: la sella essendo vôta, *Purg.* VI, 89. — **IL PASTOR**: non già i chierici in generale (*Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, ecc.), e nemmeno tutti i principi, ecclesiastici e temporali (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc.), ma il sommo Pontefice (*Post. Cass.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.), come per tacer d' altro risulta chiaramente dai v. 109 e seg. 127 e seg. del presente canto. — **PRECEDE**: in dignità, e dovrebbe pur precedere col buon esempio; cfr. v. 109 e seg.

99. **RUMINAR**: Al. *rugumar*. Ambedue queste forme erano in uso ai tempi di Dante. Allude quì il Poeta alla legge mosaica che prescriveva agli Ebrei di non mangiare la carne degli animali che non ruminano o che non hanno il piè forcuto, come il camello, il coniglio, la lepre, il porco ecc. Cfr. *Levit.* XI, 3 e seg. *Deut.* XIV, 7 e seg. Ciò che egli rinfaccia al Papa è, che egli rumini sì, ma non abbia l' unghie fesse. Sul senso allegorico della legge mosaica accennata *Tommaso d' Aquino* così si esprime: *Animal enim quod ruminat et ungulam findit*, *mundum est significatione*, *quia* fissio ungulæ *significat distinctionem duorum testamentorum*, *vel Patris et Filii*, *vel duarum naturarum in Christo*, *vel discretionem boni et mali;* ruminatio autem *significat meditationem Scripturarum*, *et sanum intellectum earum.* Sum. theol. P. I. 2ªᵉ. qu. CII. art. 6. Dunque Dante rinfaccia al Pontefice che egli sia bensì capace di meditare ed intendere le scritture, ma non già di distinguere. Di distinguere cosa? Certo che nè i due Testamenti, ne il Padre dal Figlio, nè le due nature in Cristo, nè il bene dal male, chè di tutto ciò non si tratta punto in questo luogo. Tuttavia non v' ha dubbio che il Poeta si sia quì conformato alla simbolica dell' Aquinate, ed egli stesso ci dice con bastante chiarezza cosa il Papa secondo lui non sappia distinguere. L' una strada dall' altra, del mondo e di Dio, la spada dal pastorale, i due reggimenti, temporale e spirituale, ecco ciò che il papa secondo Dante non sa o non vuole distinguere, cfr. v. 107—112. 127—129. Così intesero il *Postill. Cass.* (*Non habet ungulas scissas*, *idest*, *non habet discretionem nec facit inter temporalia et spiritualia differentiam*), *Petr. Dant.* (*Præsentes pastores*, *licet sint sapientes*, *et sic ruminant*, *tamen non habent ungulas fissas in discernendo et dividendo temporalia a spiritualibus*), *Land.* (Pone l' unghie fesse per la discretione, la qual distingue le cose temporali dalle spirituali), *Vell.*, *Vent.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Greg.*, *Kanneg.*, *Bl.*, ecc. Questa interpretazione non esclude del resto assolutamente quella dei più, che pel *ruminare* sia da intendere il sapere ed insegnare, per *l' unghie fesse* l' operare. «Dice l' Auttore, egli si può ben dire de' presenti pastori ch' egli hanno bene il *rugomare*, cioè le parole, ma non hanno *l' unghie fesse*, cioè nulla opera hanno perfetta, nè virtudiosa.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.* Anche il *Lomb.* accettò tale interpretazione, amplificandola: «Il Poeta trae a maggiore particolarità la significazione dell' *unghia fessa*, a significare cioè l' aperta liberal mano (come all' opposto per la chiusa mano, ossia pel *pugno chiuso*, volle già indicata l' avarizia, *Inf.* VII, 57); e invece di dire che potevano bensì i Prelati de' suoi tempi predicar dottamente il distacco dai beni temporali, ma non movere altrui col proprio esempio, dice che bensì *rugumar* potevano, ma

100 Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

---

che non avevano *l' unghie fesse.*» Così pure *Gius. di Cesare* (*Esame della Div. Com.*, s. l. 1807. pag. 89 nt. 6.), *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*. *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Witte*, ecc. Lo stesso vengono a dire anche il *Falso Bocc.*, *Streckf.*, *Filal.*, ecc. Altri intendono diversamente; *Buti:* «*Ruminar può*, cioè può essere che quanto a le parole hae verità, e dice saviamente, *ma non ha l' unghie fesse*, cioè all' opere che elli fa, non dimostra lo desiderio suo diviso, ma pure unito a·le cose del mondo.» *Dan.:* Può ben *ruminare*, può diligentemente esaminare le cose, *ma non ha l' unghie fesse*, cioè non ha poi scienza di farlo, et non intende bene come fare si dee.» *Costa* e *Triss.:* «Può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, ma non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l' autorità spirituale solamente.» Cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 62 e seg.

100. **Per che**: onde. — **La gente**: la gregge, i sottoposti. — **Sua guida**: il pastor che precede.

101. **Ben**: mondano. — **Ferir**: tendere; cfr. *Inf.* XIX, 104. 112 e seg.

102. **Di quel**: del bene mondano. — **Oltre**: non aspira ai beni eterni e spirituali.

103. **Puoi veder**: da quanto ti esposi puoi ora riconoscere che la cagione perchè il mondo è tutto diserto di virtù, e gravido e coperto di malizia non vuolsi attribuirla nè all' influsso de' cieli nè alla corruzione dell' umana natura, ma alla mala guida, al mal governo del mondo. *Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam; omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam, a summo usque ad novissimum.* Isaj. LVI, 11. *Grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos, feceruntque vagari.* Jerem. L, 6.

106. **Feo**: fece, al tempo della venuta del Redentore. «Volendo la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand' ella è monarchia, cioè tutta a uno principe soggetta: ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.» *Conv.* tr. IV, c. 5. *Che il buon mondo feo* significa dunque: Che diede alla terra l' ottima disposizione, riducendola a monarchia.

107. **Due Soli**: il papa e l' imperatore; vedi la nt. seg. «Ma di grazia», dimanda non senza ragione *Terenzio Mamiani* (*Della politica di Dante*, in: *Dante e il suo secolo*, p. 150), «in quale storia ed in quale cronica Dante s' era abbattuto a leggere che in Roma splendessero l' una accanto dell' altra e in buona amicizia e concordia le due potestà?»

108. **Facean**: Al. *facén*. — **Deo**: Dio. — *Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur, et beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beati-*

109 L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un con l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
112 Però che, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon' mente alla spiga,

---

tudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media — — humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet SUMMO PONTIFICE, *qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et* IMPERATORE, *qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* De Monarchia, l. III, c. 16. Secondo queste teorie Dantesche dunque l' un Sole è il Papa, il quale deve guidare l' uomo alla beatitudine eterna, insegnargli la strada che mena a Dio; l' altro Sole è l' Imperatore, il cui ufficio è di guidare l' uomo alla felicità di questa vita, di condurlo sulle strade di questo mondo. E chiama queste due autorità, spirituale e temporale, ecclesiastica e politica *due Soli*, forse perchè aveva detto del Sole che e' *mena dritto altrui per ogni calle,* Inf. I, 18. Vedi pure *Conv.* tr. IV, c. 4 e seg. Da questo passo del suo Poema si rileva che Dante non credeva il suo sistema politico essere un ideale tutto nuovo e che non si fosse ancora mai realizzato, che anzi egli era persuaso, o cercava almeno di persuader sè medesimo la sua non essere che un' opera di restaurazione. Cfr. *Mamiani*, l. c.

109. L' UN: il Papa. — L' ALTRO: l' Imperatore. Ci sono secondo il Poeta due mondi che non bisogna confondere: il mondo dello spirito ed il mondo del tempo. Questi due mondi hanno due capi immediatamente dipendenti da Dio, e l' uno non superiore all' altro in dignità: Pietro il capo del mondo spirituale, Cesare il capo del mondo temporale. L' uno non deve invadere il mondo dell' altro, se nò egli usurpa il potere di Dio che sta sovra tutti e due. Ma *il successor del maggior Piero* non contento del mondo spirituale volle invadere il mondo di Cesare e, usurpando le ragioni temporali dell' Imperatore egli giunse a spegnere il *Sole* del mondo temporale, ad annullare cioè l' autorità imperiale. Di là la corruzione universale del mondo. — GIUNTA: congiunta, unita. — LA SPADA: il potere temporale.

110. COL PASTORALE: col potere spirituale. — L' UN CON L' ALTRO: Al. *l' un e l' altro.*

111. CONVIEN: questa confusione delle due potestà deve necessariamente generare disordine.

112. GIUNTI: essendo queste due potestà unite, congiunte nelle stesse mani, non si prendono più soggezione l' una dell' altra, e cessa per questo il motivo di operare ciascuna cautamente. «Quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente se non per l' amore di Dio, al meno per paura de' seculari che, vedendo la loro mala vita, non denegasseno loro le loro elimosine; e così li seculari temevano di fallire e vivere male, considerando lo prelato è sì diritto che non m' assolverà; ora vedendo lo cherico dato a le cose temporali, dice: Così posso fare io, com' elli.» *Buti.* — NON TEME: il *Tom.:* «Non è questa la ragione: non dal temersi delle due potestà, ma dall' accordarsi risulta la pace delle anime.» Sì, se le due potestà non sono congiunte nelle stesse mani, oppure se chi le unisce nelle proprie mani fosse un angelo e non un uomo peccatore.

113. SE NON: se non vuoi prestar fede alle mie parole, guarda a' fatti — SPIGA: al frutto.

Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch' Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
118 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni o d' appressarsi.
121 Ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo

---

114. per lo seme: per lo frutto che fa, ch' è poi seme di che nasce l' erba. *Buti.* Allude alle parole di Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere: neque arbor mala bonos fructus facere. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Matt. VII, 16—20.

115. paese: la Marca Trevigiana, irrigata dall' Adige, la Lombardia e la Romagna.

116. valore e cortesia: cfr. *Inf.* XVI, 67.

117. Federigo: Federico II imperatore, chiosano tutti i commentatori, prima cioè che Federico avesse briga colla Chiesa, con allusione alle contese di questo imperatore coi papi Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV. Il *Vigo* (*Dante e la Sicilia*, p. 19 e seg.) però oppone: «È ciò storicamente vero? Ne dubitano i prudenti. La Lombardia fu il campo delle maggiori lotte tra il papato e l' impero sin dai tempi anteriori al Barbarossa; ma il valore lombardo si accrebbe per esse, e quel popolo non è scaduto mai di cortesia, che che ne dica l' iroso Marco.» All' incontro gli antichi, *Lan.*, *Ott.* e *An. Fior.*: «Per Lombardia et per la Marca Trevigiana si solea trovare liberalità, magnanimità et cortesia; ma ora nullo si sa di quelle, et questo è stato dappoi che Federigo, cioè lo 'mperio, è stato imbrigato da' cherici.» *Benv. Ramb.*: «Per la discordia insorta tra Roma e Federico II, la Lombardia, fiore dell' Italia, fu quasi totalmente distrutta — — Padova, Verona, Vicenza e Treviso, che compongono la Marca Trivigiana, erano state molto oppresse da Ezzelino da Romano, alleato di Federico. Il Po, il più nobile dei fiumi, divide la Lombardia per metà, ed anche l' altra metà era stata da Federico crudelmente lacerata.» È poi cosa troppo naturale che i popoli, scandalezzati dalle brighe fra la Chiesa e l' imperio, andassero ognora peggiorando, e quand' anche non ne avessimo altre prove storiche, — chè non ve n' ha penuria, — la sola testimonianza di Dante sarebbe prova bastante di tal peggioramento. Evidentemente il Poeta biasima in questo luogo non solo il papato ma anche l' imperatore, attribuendo a questi non meno che a quello la colpa della degenerazione de' popoli. Con ciò egli ci da una nuova prova della giustizia e della imparzialità dei suoi giudizii.

118. or può: amarissima ironia. Ogni tristo, cui vergogna impedisse di appressarsi ai buoni e di ragionare con loro, può passare adesso sicuramente per quei paesi, essendo certo di non incontrarvi persona che fosse buona ed alla quale e' non osasse perciò avvicinarsi.

119. per: da. — lasciasse: tralasciasse, essendone impedito da vergogna.

120. d' appressarsi: rincalza. Come nel famigliare linguaggio: *Non gli si può parlare*, è meno che dire: *Non c' è da accostarglisi. Tom.*

121. v' èn: vi sono. Al. *v' è.* Di *èn*, iscorcio di *èno*, formato dalla terza singolare *è* vedi *Nannuc. Anal. crit.* pag. 444 e seg. — tre: a Firenze soltanto *due giusti*, Inf. VI, 73.; in tutto quel tratto di paese *ch' Adige e Po riga* non più di tre buoni, ed anche questi tre già vecchi. — in cui: ne' quali. — rampogna: riprende, imperò che in loro si vede qual' è miglior età, o l' antica o la novella. *Buti.*

122. la nuova: degenerata e resa viziosa. — tardo: pare loro che Dio tardi troppo a levarli da un mondo sì corrotto e chiamarli alla sua pace.

Che Dio a miglior vita li ripogna:
124 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,

---

124. CORRADO DA PALAZZO: da Brescia (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.); fu cortesissima persona, et curiale, et pieno d' ogni nobiltà (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*); portò in sua vita molto onore, dilettossi di bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama (*Ott.*). Valorosissimo, portator di bandiera per la repubblica, cui essendo in guerra troncate le mani, coi monchi, tenendo stretto il vessillo non l' abbandonò prima di perder la vita; più forte di Dentato, che perduta una mano in battaglia se ne fece fare un' altra di ferro (*Benv. Ramb.*. *Land.*). Secondo l' *Arrivabene* (*Secolo di Dante*, p. 460), che per altro non si cura di citare le sue fonti, questo Corrado nel 1276 aveva tenuto il reggimento di Firenze quale vicario di Carlo d' Angiò. *Ottavio Rossi* (*Elogi Historici di Bresciani illustri*, Brescia 1620, pag. 42 e seg.) racconta: Tre furono i Corradi antichi nella casa Palazza, la quale ebbe origine da quel Corrado conte di Palazzo, che fu uno dei commissari di Berengario contro gli Ungheri l' anno 902, insieme con Berardo Rossi conte di Valcamonica. Di quel Corrado fu figliuolo Olderico, uno dei capi della congiura che fecero molti principi italiani contro Berengario, chiamando Ridolfo re di Borgogna. La qual congiura celebrandosi nel Bresciano a Collebeato in casa di Olderico, fu scoperta, restandovi tagliato a pezzi Olderico, e prigione Gilberto suo fratello (secondo alcuni) insieme con Adalberto marchese d' Ivrea. Di Olderico fu pronipote Corrado II chiamato il maggiore. Corrado III fu capitano contro ai Tarentini nell' anno 1279, e podestà di Piacenza nel 1288, ed è quello del quale parla Dante. Ma non è quel Corrado nominato dal Landino, perchè Corrado Palazzo del quale scrive mal informato l' Imolese è Corrado il Maggiore.

GHERARDO: da Camino, gentiluomo di Trevigi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.); fu cortesissima persona e di grande magnificenzia (*Lan.*, *An. Fior.*); si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa (*Ott.*). *Fuit valde gaius* (*Post. Cass.*), *vir totus benignus*, *humanus*, *curialis*, *liberalis et amicus bonorum*. *Ideo autonomastice dictus est Bonus* (*Benv. Ramb.*). Di lui Dante nel *Conv.* tr. IV, c. 14: «Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch' egli il fu e fia sempre la sua memoria.» L' *Arrivabene* (l. c. p. 746): «Caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino, signore di Trevigi, indi si trasferì a Udine, e vi passò l' intero anno 1317.» Ma questo è un errore troppo manifesto. Il modo con cui Dante parla di Gherardo nel passo or' ora citato del *Convito* mostra ad evidenza che Gherardo era morto allorchè Dante scriveva quell' opera. Ora il *Convito* fu scritto verso il 1308, come dimostrammo altrove (nella nostra opera tedesca *Dante Alighieri* ecc. pag. 329 e seg.), e come dimostreremo ancora nel volume dei Prolegomeni. Se dunque Gherardo era morto nel 1308 il Poeta nel 1316 o 1317 non poteva recarsi da lui. Il *Barozzi* (*Accenni a cose Venete nel Poema di Dante*, in: *Dante e il suo secolo*, pag. 803 e seg.) scrive: «Erano i da Camino una delle più potenti famiglie della Marca Trivigiana, che ritiensi abbiano cangiato il primitivo cognome di Montanara in quello da Camino, per un castello di questo nome fatto fabbricare da Guecello Montanara nel 1089; non si hanno però documenti certi intorno a questa famiglia se non nella seconda metà del secolo duodecimo. Gherardo, figlio di Biaquino e d' India da Camposampiero fu il più illustre personaggio della sua stirpe. Conoscendo egli l' instabilità del favor popolare che lo aveva condotto al dominio della sua patria si contentò del titolo di capitano generale della città di Treviso. Le virtù di Gherardo da Camino erano tali ch' egli veniva temuto in guerra e rispettato in pace, e molte volte

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,

---

fu scelto ad arbitro nelle differenze sorte fra i paesi vicini. È agevole il ritenere che Dante lo abbia conosciuto di persona, tanto più che Gherardo fu protettore dei letterati e dei poeti.» Racconta il *Muratori* (*Annali d' It.* ad A°. 1295) che il marchese Azzo VIII d' Este tenne in Ferrara per la festa d' Ognissanti una sontuosissima corte bandita dove concorse una straordinaria copia di nobili di tutta la Lombardia, e ciò in occasione che Azzo prendeva l' ordine della cavalleria cogli sproni d' oro da Gherardo da Camino signor di Trevigi. Cfr. *Giamb. Rambaldi*, *Dante e Trevigi* (Treviso 1865), il quale però non tocca che di volo di Gherardo e di Gaia sua figlia; di questo Gherardo ed in generale dei personaggi nominati in questo canto tratta anche lo *Scolari: Delle memorie Trivigiane che trovansi nella D. C.*, in *Viaggio in Italia sulle orme di Dante di T. Hell*, ecc. (Treviso 1841), pag. 185—198, la qual opera non ci venne ancora fatto di confrontarla.

125. GUIDO DA CASTEL: da Reggio (*Dante*, *Conv.* tr. IV, c. 15., *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), del casato de' Roberti (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*), de' quali erano tre rami: di Tripoli, di Castello, di Forno (*Benv. Ramb.*). Fu padre ed conservadore d' ogni nobiltà, et sempre vedea volentieri ogni valente et buono uomo che passassi per quelli paesi (*Lan.*, *An. Fior.*). Studiò in onorare li valenti uomini, che passavano per lo cammino francesco (?), e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di quà; onorevolmente consumate le loro facultadi, tornavano meno ad arnesi, ch' a loro non si convenia, a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, armi, danari (*Ott.*). Era chiaro in Reggio al tempo di Dante, e quella città si reggeva liberamente. Retto, prudente, di sano consiglio, amato e temuto difese con zelo la repubblica, e la patria contro di altri potenti che tentavano di opprimerla. Dante fu accolto con ospitalità ed onore nella di lui casa (quando?). Guido fu inventore di ritmi volgari (*Benv. Ramb.*; nell' originale: *Fuit etiam pulcher inventor in rithmo vulgari, et pulcre apparet in quibusdam dictis ejus.* All' incontro Dante, *De vulg. eloq.* l. I. c. 15: *Regianorum nullum invenimus poëtasse*). Scrive l' *Arrivabene* (*Sec. di D.* p. 255) che Can Grande invitava talvolta alla propria mensa Dante e Guido da Castello di Reggio, dalla patria esigliato cogli amici della libertà. Ma se Guido era già *vecchio* nel 1300, quanti anni aveva egli quando fu esigliato e quanti anni visse? E di che età doveva egli essere dopo il 1314? chè Cane non lo avrà invitato prima assieme con Dante alla sua corte. Almeno almeno i suoi ottant' anni gli avrebbe avuti! Il vero è che i Roberti furono bensì cacciati da Reggio, ma vi furono ristabiliti dagli Estensi nel 1289. (Cfr. *Anon. Reg.*, *Memor. Potest. Reg.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. VIII. p. 1171 e seg.). Dante ricorda questo Guido anche nel *Conv.* (tr. IV, c. 16), dicendolo più nobile di Albuino della Scala. — ME': meglio. — SI NOMA: si chiama.

126. FRANCESCAMENTE: Et per prerogativa di lui, parlando francescamente, che dicono ad ogni Oltramontano lombardo, fu detto *Il semplice lombardo*, cioè unico in tal probità (*Lan.*, *An. Fior.*). Di suo valore e cortesia fu per Francia tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano *il semplice Lombardo* (*Ott.*, così anche *Benv. Ramb.* il quale aggiunge: «I francesi chiamavano tutti gl' italiani col nome di Lombardi, e li tenevano per molto astuti.» Lo stesso ci dicono anche *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). *Francescamente* vuol dunque dire *alla maniera francese*. Il *Tom.* osserva esservi tuttora a Parigi la *Rue des Lombards*, cioè Italiani, e che il *Boccac.* fa dire a due Francesi, parlando di Toscani: *Questi Lombardi cani.* — SEMPLICE: intende di quella semplicità, che s' attribuisce a virtù, e non ad ignoranza; *Vell.* Cfr. *Purg.* VII, 130: *Il re della semplice vita.*

127. DI': conchiudi adunque che la cagione di che tu mi chiedesti (v. 58—63), la cagione cioè dell' esser lo mondo tutto diserto d' ogni vir-

Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.» —
130 — «O Marco mio», — diss' io, — «bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimprovério del secol selvaggio?» —
136 — «O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta», —

---

tute, e di malizia gravido e coverto, è la Chiesa di Roma, la quale, a motivo di seco indistintamente e disordinatamente associare la spirituale e temporale potestà, precipita nel fango ed imbratta sè stessa ed il suo carico.

128. DUO REGGIMENTI: il potere spirituale ed il potere temporale.

129. CADE NEL FANGO: *Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiæ pondus propriis humeris excipere æquale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in cœnum cespitare necesse sit.* De Vulg. eloq. lib. II, c. 4. — LA SOMA: l' uno e l' altro governo, il temporale e lo spirituale. — «Dice l' Autore che i pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono li spirituali et temporali reggimenti: lo spirituale infangono inquanto lo mischiono col temporale; et il temporale imbruttono, imperò che non sono tali Rettori che 'l sappino, et che a loro si convenga tale reggimento.» *Lan., Ott., An. Fior.* Altri intende soltanto del governo della Chiesa *(Buti, Filal.);* ma avendo il Poeta detto or' ora che la Chiesa di Roma confonde in sè *duo* reggimenti, sembra troppo evidente che ambedue questi reggimenti, e non un solo, formano *la soma* che essa Chiesa insudicia.

131. DISCERNO: comprendo la ragione. — DAL RETAGGIO: Al. *da retaggio. Dixitque Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos; ego pars et hæreditas tua in medio filiorum Israel;* Num. XVIII, 20. *Tribui autem Levi non dedit possessionem: sed sacrificia et victimæ Domini Dei Israel, ipsa est ejus hæreditas, sicut locutus est illi;* Josue XIII, 14. Del modo insolente con cui certi castrati scambiano al Poeta le parole in bocca non vogliamo occuparci. Chi ha voglia di imbrattarsi le mani di tal sudiciume vegga i commenti del *Vent.*, e del *Bennass.*, inoltre *Marcucci, La Monarchia temporale del romano Pontefice secondo Dante*, Lucca 1864. pag. 32 e seg. *Dante mostrato paladino della Monarchia temporale del romano Pontefice*, nel Volume *Omaggio a Dante*, Roma 1865. pag. 253 e seg.

132. FIGLI DI LEVÌ: i Leviti, discendenti da Levi, figlio del patriarca Giacobbe. *Levì* coll' accento sull' ultima, forse perchè così pronunciano gli Ebrei il nome לֵוִי, e così pure i greci Λευί. — ESENTI: esclusi, vedi la nt. al verso antec. — «Cioè perchè non si impacciassono d' alcuna cosa temporale, acciò che la sua spiritualitade dalla temporale sollecitudine non fosse infangata.» *Lan., Ott., An. Fior.* Cfr. *Num.* XXXV, 2—8. Josue XXI, 1—42.

134. DELLA GENTE SPENTA: dei buoni uomini antichi, cfr. v. 115—126.

135. RIMPROVERIO: Al. *rimprovero;* la prima è voce antica, del conio di *vituperio* e simili. L' usano Albertano, il Villani ed altri. — SELVAGGIO: corrotto, degenerato, cfr. v. 121. 122. — «*Selvaggio* in Dante vale *incivile*, contrario alle forme di buon governo.» *Tom.*

136. O TUO: Al. *O 'l tuo.* — M' INGANNA: volendomi far credere che tu non sappia di qual Gherardo io intesi parlare. — MI TENTA: per vedere se io so altro di lui, *Buti;* — per farmi dire, *Vell., Dan., Vent.*, ecc.; — vuole far prova di me, s' io bene il conosca, *Lomb., Portir., Pogg., Costa*, ecc. — vuoi cavare altro da me, *Ces.* — per farmi parlare della costumata (?) sua figlia, *Andr.*

Rispose a me; — «chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
139 Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
142 Vedi l' albór, che per lo fummo raja,

---

137. **tosco**: toscano. Gherardo da Camino era conosciutissimo in Toscana.

138. **par**: a giudicare dalle tue parole. — **nulla senta**: non abbi alcuna conoscenza.

139. **per altro**: fuorchè quello di *buono*, cfr. v. 124, e il verso precedente.

140. **Gaja**: dalle parole di Dante risulta che questa figlia di Gherardo era conosciutissima in Italia, e nulla più. Le ulteriori notizie forniteci dai commentatori antichi (i moderni non fanno naturalmente che copiare chi l' uno chi l' altro) sono in contradizione fra loro. Il *Lana*, copiato letteralmente dall' *Ottimo*, si esprime molto ambiguamente: «Fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia.» *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, e *Falso Bocc.* non ne dicono nulla. Altri la dicono famosa per la sua bellezza e costumatezza. *An. Fior.*: «Fu una bella giovane et costumata, simigliante al padre quasi in ogni cosa, et di lei et de' costumi suoi si ragionava non solamente in Trevigj, ma per tutta la marca Trevigiana.» *Buti:* «Per la sua bellezza era chiamata Gaia, e fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era fama de la bellezza et onestà sua.» *Land.:* «Per essere bellissima et honestissima fu nominata per tutta Italia.» *Vellut.:* «Dicono costei essere stata di eccellentissima forma, et grandissimo specchio di pudicizia.» *Dan.:* «In bellezza et castità grandissimo ornamento delle donne di que' tempi.» E Fra Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo (citato dal *Viviani*, *Div. Com.* Udine, 1823. Vol. II, p. 126): *De ista Caia possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnæ prudentiæ, maximæ pulcritudinis, quæ scivit bene loqui rhythmatice in vulgari.* Con queste notizie, se non ne avessimo delle altre, si potrebbero fare andar d' accordo, torturandole un po', anche le parole citate dei due antichissimi, *Lana* ed *Ottimo*. Se non che *Benv. Ramb.* scrive: «Donna diffamata in tutta Lombardia per la eccessiva lussuria, e si disse chiedesse al fratello: *Trovami proci giovani ed io ti ricambierò con altrettante vezzose fanciulle.* Dante con un tocco di gran maestro volle mettere in contrapposto la fama onorata del padre colla disonestà della figlia.» Ognum vede che anche *Lan.* ed *Ott.* vanno d' accordo coll' Imolese. Il *Witte* giudica che tutte queste notizie non sieno che vane supposizioni. A noi però la riverenza verso questi antichi non ci permette di ammettere aver essi inventato di lor capriccio quanto riferiscono. Il testo sembra parlare in favore dell' Imolese, e così la intendono anche il *Filal.* ed il *Blanc* (*Versuch*, II, p. 63 e seg.). Gaia era nata a Gherardo da Camino dalla seconda moglie Chiara della Torre da Milano. Sposò Tolberto da Camino, figlio di Guecello signore di Ceneda, e morì nel mese di agosto del 1311, sepolta in un magnifico mausoleo collocato al di fuori della chiesa di san Niccolò di Treviso, le cui vestigia vedevansi ancora nel secolo scorso. Cfr. *Barozzi*, nel Vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 804.

141. **più non vegno**: non essendomi lecito di uscire da questo fumo. — **vosco**: con voi; cfr. *Purg.* XI, 60. nt.

142. **l' albór**: il chiarore. Alcuni commentatori scrivono spensieratamente: «*l' albór*, cioè del Sole» (*Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Andr.*, ecc. ecc.)! Eppure il Poeta dice subito subito: *l' Angelo è ivi!* e nel canto antecedente e' ci ha già insegnato i raggi degli angeli che stanno al passo del perdono essere più lucenti assai che non i raggi del Sole! (cfr. XV, 10 e seg.). I raggi del Sole non erano bastantemente forti da penetrare nel denso fumo, i raggi dell' angelo sì. — **raja**: raggia; cfr. *Parad.* XV, 56. XXIX, 136.

Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' io gli appaja.» —
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

---

143. ME: a me; cfr. *Inf.* I, 81 nt.

144. L' ANGELO: è costui l' angelo della pace; cfr. canto seg. v. 67 e seg. — PRIMO CH' IO GLI APPAJA: prima che mi vegga. Non mi è permesso di comparirgli dinanzi prima che sia compiuto il tempo della mia purificazione. Leggono così i codd. di *Santa Croce*, *Berlinese*. *Caetani*, ecc. Lo stesso senso dà la lezione *prima ch' io li paja*, che è del *Cod. Cass.*. di *Vienna*, di *Stoccarda* ecc., come pure l' altra *prima che li paja*, del *Vaticano* e delle ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Mant.* (*che gli apaia*), *Nap.*, di *Benv. Ramb.* ecc., ecc. La comune è *prima ch' egli paja;* così già l' *Ott.*, che chiosa: «mi conviene partire anzi ch' egli appaia.» (Forse bisognava però leggere *anzi che gli appaia*). Così pure *Ald.*, *Land.*, *Vell.*, *Rovill.*, *Dolce*, *Dan.*, Crusca del 1595, 1726 e 1837, *Dionisi*, *Lomb.*, *Fosc.*, *Br. B.*, ecc. ecc. Il *Buti* legge: *prima che 'l dì paja*, e chiosa: «prima che appaja la chiarezza del dì.» Il *Tom.*: *prima ch' e' si paja*, lezione per quanto sembra arbitraria. Astrazion facendo dalla lezione del *Buti* la diversità di lezioni si riduce alla differenza: Vuol Marco dire *mi convien partire prima di comparire dinanzi all' angelo* o vuol egli dire *mi convien partire prima che l' angelo apparisca?* Ma se Marco sapeva già che l' angelo *era ivi*, e' poteva tutt' al più aspettare che egli *venisse*, non già che egli *apparisse*, poichè *apparire* non può che chi non è nè aspettato nè annunziato. Inoltre è cosa manifesta che Marco in sostanza viene a dire non essergli permesso di sortir dal fumo. Ma l' angelo sta fermo al suo posto. Dunque Marco non poteva temere che *l' angelo* apparisse dinanzi a lui.

145. COSÌ TORNÒ: ciò detto si rivolse indietro e se ne tornò dond' eravamo venuti. *Tornò* è lezione dei codd. *Santa Croce*, *Berlinese*, *Caetani*, *Cassin.*, *Viennese*, *Stoccardiano* ecc. Così lesse pure l' *Ott.*, come risulta dalla sua chiosa: «Queste sono parole e fatto di Marco Lombardo, et in esso suo *partire* chiude l' Autore il capitolo presente.» Così pure *Buti*, le ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Dionisi*, *Viviani*, *Fosc.*, *Gioberti*, *Mauro Ferr.*, *Br. B.*, ecc., ecc. Al. *Così parlò*, che è lezione del Cod. *Vatic.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ediz. di *Mantova*, *Aldo*, *Land.*, *Rovill.*, *Crusca* del 1595, 1726 e 1837, *Lomb.*, *Tom.*, *Greg.*, ecc. Se si osserva: 1°. che Marco nel v. 34 avea detto: *Io ti seguiterò* QUANTO MI LECE; 2°. che egli dice adesso v. 143: *convien* PARTIRMI; 3°. che la lezione *parlò* dice molto meno; 4°. che leggendo *parlò* bisognerebbe ammettere aver Dante contro il suo uso sprecato molte parole per esprimere un semplicissimo concetto, — bisognerà risolversi a dare la preferenza alla lezione *tornò*. Nessuno poi ha osservato che questo verso si riscontra con *Inf.* XV, 119. 120, dove Brunetto Latini, come quì Marco, si rivolge e torna indietro. — E PIÙ: Al. *e poi.* — VOLLE UDIRMI: Al. *volle dirmi*, lezione derivata probabilmente dall' aver qualcheduno letto il *uolludirmi* dei codici, scambiando un *u* con un *e*, *uolle dirmi*, invece di leggere *uoll' udirmi.* Che Marco non volle *dire* di più s' intendeva da sè; ma il Poeta ci dice che non solo non volle *dire* ma nemmeno *udire* oltre.

CANTO DECIMOSETTIMO.

CERCHIO TERZO: IRACONDI. — USCITA DAL FUMO. — VISIONI DI CRUDE IRACONDIE. — L' ANGELO DELLA PACE. — SALITA AL QUARTO CERCHIO. — NOTTE. — AMORE RADICE D' OGNI VIRTU E D' OGNI VIZIO.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;

---

1. RICORDITI: costruisci ed intendi: Se mai, viaggiando nell' alpe, ti colse foltissima nebbia, a cagion della quale tu vedessi non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricordati come i raggi solari, allorchè i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi, entrano languidamente per essi vapori. Vogliono alcuni (ma non tutti fino al *Lomb.*, come erroneamente dice il *Fanfani*, *Studi ed Oss.*, p. 105) che nei primi due terzetti di questo canto si contengano due distinti paragoni: prima del vedere pochissimo nella nebbia; secondo del vedere alquanto più per lo entramento nella nebbia de' raggi del sole; *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.* Ma questa interpretazione è falsa del tutto, esigendo la sintassi che un solo s' intenda il paragone, come infatti intendono i più: *Lan.*. *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Fanf.*, ecc. Cfr. *Omero*, *Il.* III, 11 e seg. (trad. del *Monti*):

Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra. — —

3. PER PELLE TALPE: gli antichi credettero che l' occhio della talpa fosse coperto d' una pellicola, cfr. *Aristot. Hist. animal.* l. I, 9. *Brunet. Lat. Tes.* (cit. dal *Filal.*): «Sapiate che la talpe non vede lume, che natura non volle adoperare in lei d' aprire le pelli de' suoi occhi, sì che non vede niente perchè non sono aperti. Ma ella vede con la mente del cuore, tanto che ella vae come se ella havesse occhi.» È noto, aggiunge il *Filal.*, che questa credenza degli antichi non è che un' illusione procedente dal piccolo occhio della talpa. È tuttavia notevole che il Pisano Suci scoprì recentemente sull' Apennino una talpa secondo l' apparenza affatto cieca, e da lui per questo chiamata *talpa cœca.* In essa la pupilla è veramente coperta da una pelle che ha soltanto una sottilissima aper-

4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

---

tura. *Talpe* nel singolare dissero gli antichi assieme con *talpa*, cfr. *Vocab. Cr.*, e *Nannuc.*, *Teor. dei Nomi*, p. 57. 61. Quì potrebbe però intendersi detto nel numero del più, come vuole il *Vent.*

4. VAPORI: merita considerazione scientifica la definizione che il Poeta ci dà della nebbia, dicendola, con tutta verità, un ammasso di vapori umidi e spessi, meno raro nell' interno che alle estreme sue parti. *Anton.* ap. *Tom.*

5. LA SPERA: il disco del sole, i raggi. *Spera* usarono in questo senso ottimi scrittori antichi; cfr. *Vocab. Cr.*

7. LEGGIERA: parla il *Fanfani* (*Studi ed Osserv.* p. 105): «E sarà poco atta? Oh! così spiegano i commentatori, ma io nol credo; credo anzi che voglia dire *sarà atta, sarà facile;* perchè mi parrebbe quasi da ridere che una similitudine, le quali soglion farsi per agevolare l' intelligenza, dovesse quì servire al contrario: e se il Poeta avesse pur voluto dire che la sua comparazione era insufficiente al far conoscere la realtà della cosa, avrebbe posto una congiunzione modificativa così: *Ma fia la tua immagine leggiera.*» Non v' ha dubbio, il Fanfani ha tutte quante le ragioni del mondo. Ma, ma, — — è poi proprio vero che i commentatori spiegano quì *leggiera* per *imperfetta*, *poco atta?* Noi non abbiamo la invidiabile fortuna di poterli confrontare tutti, ma cinquantatrè ne abbiamo però confrontati a questo luogo. Di costoro undici non credettero necessario di dirci il loro parere *(An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Dolce, Costa, Borg., Mart., Brunet., Greg., Camer.);* diecisette spiegano veramente *scarsa*, *poco atta (Benv. Ramb., Buti, Lomb., Portir., Pogg., Biag., Ces., Tom., Gioberti, Br. B., Triss., Streckf., Filal., Guseck, v. Hoffing., Ratisb., v. Mijnd.);* due non si esprimono con troppa chiarezza, sembrano però averla intesa come la intende il *Fanf.* e come la intendiamo pure noi *(Lan., Ott.).* Ecco le loro parole: «Cotale, se tu bene immagini, era in quel luogo offuscato dal fumo, ecc.» Ventitrè poi spiegano netto netto come spiega il *Fanfani (Land., Vell., Dan., Volpi, Vent., Wagn., Fratic., Andr., Bennass., Franc., Kanneg., Kop., Blanc, Witte, Eitn., Krig., Nott., Ozan., Aroux, P. A. Fior., Brizeux, Longf., Sanjuan).* A prova di quanto asseriamo non vogliamo riprodurre tutte le chiose di questi ventitrè, ma ne riprodurremo soltanto alcune. *Land.:* «Sia presta la tua fantasia a intender questo. Sia questa potentia leggiera, quasi facile in giugnere e congiugnere.» — *Vell.:* «E così imaginandosi dice, che leggiermente intenderà ecc.» — *Dan.:* «Il che ricordandosi, potrà agevolmente comprendere, quale egli si fusse» —. *Volpi:* «*leggiera* per facile». — *Vent.:* «La tua immaginazione ajutata da questa similitudine sarà pronta a comprendere.» — *Wagn.:* «*Leggiera*, agevole, atta. Bambinaggine sarebbe il presentare al lettore una imagine, che servisse anzi a fargli o non, o poco comprendere cosa o fenomeno mentovato; come debbono pure supporre coloro che spiegano scarsa, o poco atta.» Oh to'! ma costui ha copiato il buon Fanfani! No, chè il povero Wagner è morto già da trentacinque anni (nel 1835), e scriveva le parole or' ora citate già mezzo secolo fa (1826). Tanto basti, e sia questo un nuovo fra i mille esempi che mostrano in qual conto debbano tenersi le *nuove interpretazioni.*

8. IN GIUGNERE: per arrivare a figurarti. Dell' uso di *in* invece di *per* cfr. *Cinon.*, *Osservaz. Partic.* 138. 10.

9. IN PRIA: da principio, essendo presso a uscir fuori di quel fumo. — NEL CORCARE: in sul tramonto; cfr. *Purg.* XV, 1—7. 139—141. — Per prima cosa nell' uscire da quella nube di fumo, il Poeta rivide il sole

10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscii fuor di tal nube
A' raggi, morti già nei bassi lidi.
13 O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
16 Chi muove te, se il senso non ti porge?

---

presso al tramonto, il quale per conseguenza pare seguitasse a essergli in faccia: perciocchè procedendo per quella oscurità appoggiato a Virgilio, è colpito da quell' imagine torba e sbiadita, che in principio ha descritto, nonostante che presso la ripa a sinistra stesse l' angelo, già visto biancheggiare da Marco Lombardo e pareggiando i suoi co' passi fidi del maestro, nota i raggi del cadente sole esser già morti ai bassi lidi, cioè non cadere ormai più che sulla parte elevata del monte. *Anton.* ap. *Tom.*

10. SÌ: così dunque, camminando di paro col mio maestro che m' avea pôrto la spalla, *Purg.* XVI, 9.

11. DI TAL NUBE: di quella nuvola di fumo descritta nel canto antecedente.

12. MORTI: spenti, spariti, perocchè il sole stava coricandosi. — NEI BASSI LIDI: nei bassi littorali luoghi appiè della montagna. I raggi del sole non illuminavano più che solamente l' altura del monte.

13. IMMAGINATIVA: la potenza immaginativa ossia la *fantasia*, v. 25. — *Ad harum autem formarum retentionem aut conservationem ordinatur* phantasia, *sive* imaginatio, *quæ idem sunt; est enim phantasia sive imaginatio quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXVIII. art. 4. *Procul dubio oportet in vi imaginativa ponere non solum potentiam passivam, sed etiam activam.* Ibid. qu. LXXXIV. art. 6. *Imaginatio est quidem altior potentia quam sensus exterior.* Ibid. P. III. qu. XXX. art. 3. — NE RUBE: ci rubi alle cose di fuori. *Rube* per *rubi*, cfr. *Purg.* XV, 82 nt. La potenza immaginativa ci rende talvolta del tutto insensibili alle impressioni esterne, cfr. *Purg.* IV, 1 e seg. Dante lo avea sperimentato. Il *Boccac.* (nella *Vita di D.*) racconta: «Essendo (Dante) una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto, davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimo rumore da' circostanti (siccome in cotali casi con istromenti varii, e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse: affermando poi ad alcuni che 'l domandarono come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito.» Questo aneddoto serve di commento ai presenti versi. Un' antica tradizione indica a Siena il luogo dove ciò avvenne. Cfr. *Carpellini*, *Rapporto* ecc. p. 38. *Papanti*, *Dante secondo la tradizione*, p. 28. nt. 5.

15. PERCHÈ: ancorchè ci risuonino d' intorno mille trombe. Di *perchè* nel senso di *ancorchè*, *benchè*, ecc. vedi *Cinonio*, *Osserv.* cap. 203. §. 3. — TUBE: trombe. *Tuba* per *tromba* usarono anche altri poeti. Cfr. *Voc. Cr.*

16. CHI MUOVE: chi ti fa operare, chi ti forma l' oggetto che tu contempli, quando i sensi non tel porgono di fuori? — «Tocca quì Dante la forza delle fantasie, e ne chiede la cagione. L' immaginativa fortemente

Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
19 Dell' empiezza di lei, che mutò forma

---

eccitata ruba l' uomo ai sensi: non può dunque essere che i sensi sieno quelli che le porgano le sue rappresentazioni. Che sarà dunque? Risponde Dante la forza dell' immaginativa venir dal Cielo; esser lume che nel Cielo s' ingenera, e si trasmette nell' anima umana. Allude quì forse alla sentenza degli ennici intorno l' ispirazione divina, che reputavano venir dal cielo: Dante quì dà la stessa origine alla imaginazione, facoltà nobilissima, come quella che forma i poeti.» *Gioberti.* — NON TI PORGE: non ti mette davanti nessun oggetto. — Il senso riceve le forme sensibili, non realmente, ma intenzionalmente, cioè senza materia (cfr. *Conv.* tr. III, c. 9). Da ciò che porge il senso è mossa l' immaginativa o fantasia, che conserva le forme sensibili. Alle volte però l' immaginativa genera le sue forme independentemente dal senso, essendovi nozioni che non hanno niente che fare col senso. Chi è dunque che muove l' immaginazione nei casi in cui essa non procede dal senso?

17. S' INFORMA: prende sua forma, deriva dal cielo.

18. PER SÈ: spontaneamente, per naturale influsso delle sfere celesti. — VOLER: divino. — SCORGE: manda, invia. Cfr. *Conti*, *Stor. della filosofia*, Fir. 1864. Vol. II, p. 213 e seg. Il *Tom.* spiega: «Le imagini, dice, vengono alla mente o dal senso o da Dio. Se da Dio, o per grazia gratuita, o per merito d' umano volere che a sè la trae; o per volere di spiriti mediatori.» Meglio: Le imagini, che non vengono alla mente dal senso, vengono dal cielo o per influsso degli astri, o per particolare volere di Dio. Così anche *Filal.*, *Witte* ed altri.

19. EMPIEZZA: empietà, crudeltà. «Empiezza è una specie pestifera di iracondia.» *Lan.* — DI LEI: di colei. Allude quì alla favola di Filomela e di Procne o Progne, toccata già più sopra, *Purg.* IX, 15. Il relativo mito vien raccontato da diversi in modo diverso, su di che si confronti *Meurs, de regn. Athen.* II, 4 e seg. *J. H. Voss* ad *Virg. Ecl.* VI, 78. p. 335 e seg. Introducendo l' una delle due figlie di Pandione quale esempio di cruda iracondia, Dante sembra aver seguito Ovidio (*Metam.* l. VI, v. 412—676), il quale parla ripetute volte della terribile ira di Progne. *Ardet, et iram non capit ipsa suam Progne;* v. 609. 610. *Triste parat facinus, tacitaque exaestuat ira;* v. 623. Ora il mito, quale lo racconta Ovidio, è il seguente: Tereo principe della Tracia ottenne in isposa Progne, figlia di Pandione re d' Atene, la quale gli partorì un figlio, chiamato Iti. Cinque anni dopo il matrimonio desiderando Progne di rivedere la di lei sorella Filomela, pregò il di lei marito di recarsi ad Atene onde ottenere da Pandione che Filomela venisse a visitare la sorella. Tereo vi si recò ed ottenne quanto voleva. Ma di ritorno giunto a Daulide e cieco d' amore per Filomela, con forza la violò, e perchè non potesse palesare a Progne il delitto suo, le tagliò la lingua, e quindi abbandonatala in tale stato se ne tornò a casa, e disse a Progne, che la di lei sorella era morta sul viaggio. Filomela trovò modo di far sapere tutto alla sorella per mezzo di un tessuto. Progne accesa di violentissima ira e non respirando che vendetta, uccise il figliuoletto Iti, lo cosse e diedelo a mangiare a Tereo senza che questi se n' accorgesse. Scopertasi quindi la scelleraggine, Tereo trasse la spada per punire le due donne, ma esse si diedero alla fuga e tutti e tre furono cambiati dagli dei in uccelli: Tereo in upupa e le donne in usignolo l' una, l' altra in rondine. Ovidio a questo luogo non dice quale delle due sorelle venisse trasformata in usignolo e quale in rondine, nè i mitologisti greci e latini vanno d' accordo in proposito. Fra i greci i più dicono Filomela essere stata trasformata in rondine, Progne in usignolo; cfr. *Aristot. Rhet.* III, 3. *Plutarc. Symp.* VIII, 7. *Apollod.* III. 14 fin. *Conon. narr.* 31. *Eustat.* ad *Odyss.* XIX, 518. p. 1875, 10. Così anche *Varro* (L. L. V, 76: *Lusciniola quod luctuose canere existimatur atque esse ex Attica Progne in luctu facta avis*), mentre i poeti latini per lo più chiamano Filomela la moglie di Tereo convertita in usignolo, e Progne la di lei sorella cambiata in rondine; cfr. *Virg. Ecl.* VI, 78.

Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
22 E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro all' alta fantasia

Georg. IV, 15 e 511. *Ovid. Am.* II, 6, 7—10. *Mart. Epigr.* XIV, 73. ecc. Quale è ora colei che il Nostro introduce quì come esempio di cruda iracondia? Alcuni dicono che sia Filomela; *Lan.*, *Ott.* (il quale a questo luogo si mostra terribilmente ignorante), *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Vent.*, *Tom.*, *Gioberti*, *Brun.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc. Ma Filomela vittima prima della passione brutale e poi dell' ira altrui (cfr. *Ovid. Metam.* VI, 549) non era proprio persona da farne un tipo di cruda iracondia, oltrecchè Ovidio, studiato dal Nostro, accenna più volte, come vedemmo, l' ira terribile di Progne. Meglio adunque s' intende che colei della quale quì parla il Poeta è Progne, come infatti intendono i più (*Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Volpi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Witte*, ecc.), mentre alcuni restano indecisi (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Cam.*, ecc.). Ridicola poi è l' osservazione del *Vent.*: «L' empiezza fu più tosto di Progne che di Filomela, e dall' altra parte l' uccello che più d' ogn' altro par compiacersi del canto è l' Usignolo più tosto che la Rondine.» Dante parla veramente di Progne, e facendola trasformata in usignolo seguì la schiera dei mitologisti citati, ai quali si aggiungono quelli citati dal *Lomb.* (Probo, all' Egloga VI di Virg., Libanio, *Excerpta Græc. soph.* etc. narrat. 12, Strabone, presso Natal Conti, *Mythol.* l. VII, c. 10.), che anch' essi dicono Filomela convertita in rondine, e Progne in usignolo. Benissimo il *Portir.*: «Quando nel racconto delle favole sono divisi i pareri, chi potrà giustamente pretendere che un poeta segua l' uno piuttosto che l' altro?»

20. UCCEL: l' usignolo, in che Progne fu trasformata; vedi la nt. antec. Così i più (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kanneg*, *Streckf.*, *Filal.*, ecc., ecc.). Altri vogliono che per *l' uccel che a cantar più si diletta* intenda il Poeta la rondine, «perchè anco la Rondina molto volentieri canta» *(Land.)*, e perchè la rondine «garrisce et canta più spesso che ciascun altro uccello» *(Dan.)*. Così *Post. Cass.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dolce*, *Volpi*, *Greg.*, ecc. Ma di una così strana interpretazione non giova curarsene.

21. NELL' IMMAGINE MIA: i più per *immagine* intendono quì l' immaginativa, ossia la facoltà d' immaginare (*Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Costa*, *Tom.*, *Giob.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Bl.*, ecc.). Altri intendono la cosa immaginata, e spiegano: Nella immagine che mi si presentò apparve effigiata la empiezza, ecc. *(Vell.? Biag.*, *Greg.*, e in parte l' *Andr.)*. La prima interpretazione ci sembra preferibile. — L' ORMA: l' immagine, la rapprresentazione. — «Questa imagine *orma dell' empiezza di Filomela* (Progne) dipinta nella fantasia invece di dire *l' orma di Filomela* (Progne) *empia*, è tutta poetica e ci fa imaginare l' imagine di Dante e Filomela (Progne) in atto tale, che l' empietà si conosca nella sua fisonomia.» *Gioberti.*

22. RISTRETTA: raccolta in sè medesima, intesa a questa immaginazione, alienata dai sensi esterni; cfr. III, 12.

24. RECETTA: lat. *recepta*, ricevuta. La mente mia fu quì chiusa e raccolta in sè in modo da non ricevere veruna esterna impressione. Il Poeta applica ora a sè il principio generalmente enunciato di sopra, v. 13 e seg.

25. PIOVVE: discese dal cielo, v. 17., e s' infuse nella mia fantasia. Chiama la fantasia *alta*, perchè staccata dai sensi e dalle cose terrene e sollevata in alto. Cfr. *Parad.* XXXIII, 142: *All' alta fantasia quì mancò possa.*

Un, crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
31 E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
34 Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: — «O regina,

---

26. UN, CROCIFISSO: cfr. *Inf.* XXIII, 111. Quest' uomo posto in croce, secondo esempio di cruda iracondia è Amano, sul quale vedi il romanzo biblico *Liber Esther* c. III—VII. Rapportatogli che il giudeo Mardocheo non gli s' inchinava e non l' adorava, fu ripieno di furore (*iratus est valde*, Esth. III, 5). Per vendicarsi cercava di distruggere tutti i Giudei ch' erano nel regno di Assuero, ed ottenne dal re un decreto per lo esterminio di quel popolo. Fece inoltre apprestare un legno per impiccarvi Mardocheo. Ma i meriti di quest' ultimo, che era zio della regina Ester ed avea scoperto una congiura contro la vita di Assuero, e le lagrime di Ester fecero sì che il re comandò fosse impiccato Amano stesso alla forca alzata per l' altro, e che il decreto si revocasse. Nell' ira di Progne s' accenna dal Poeta a un' ira che può muover da giusta cagione, e farsi ingiusta per vendetta inumana, a cui s' abbandona, e per inumana dilettazione che ne tragge. Nell' ira d' Amano accennasi a quelle ire, che senza una ragione al mondo, tutt' ingiuste, sorgono da ingiustissimo desiderio di sovrastare e opprimere, e meditano ingiustissima vendetta di chiunque non vuol servire a prepotenza ambiziosa. Cfr. *Perez*, p. 162. Dicendo essersi mostrato alla sua fantasia Amano *crocifisso*, il Poeta seguì la traduzione latina del romanzo biblico *Ester*, dove le parole del testo originale (cap. V, v. 14) וַיַּעַשׂ הָעֵץ sono tradotte: *Et jussit excelsam parari crucem.*

27. COTAL: così dispettoso e fiero. Di questa circostanza il romanzo biblico non fa veruna menzione.

28. ASSUERO: secondo la leggenda di Ester re di Persia, *qui regnavit ab India usque Æthiopiam, super centum viginti septem provincias*, Est. I, 1; ma un re leggendario non istorico.

30. AL DIRE ED AL FAR: in parole ed in fatti. — INTERO: integro, giusto.

31. ROMPEO: si ruppe, svanì da sè stessa.

32. BULLA: latinamente per *bolla.*

33. SOTTO QUAL: sotto la quale. — La bolla si rompe mancando l' acqua ond' è composto il sottilissimo velo che chiude l' aria interna, aria rarefatta, più leggiera della esterna. *Greg.*

34. SURSE: m' apparve in visione. — FANCIULLA: Lavinia unica figlia di Latino (cfr. *Inf.* IV, 125. 126) re del Lazio, e di Amata. Era stata promessa in isposa a Turno re dei Rutuli, ma vinto ed ucciso costui da Enea divenne sposa di quest' ultimo; cfr. *Ovid. Met.* XIII. XIV. *T. Liv.* l. I, 1. 2. *Virg. Aen.* l. XII.

35. REGINA: Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia. Si uccise per iracondia e per dispiacere, appendendosi con furor disperato al tetto, perchè credeva che Turno fosse rimasto ucciso da Enea, e che Lavinia andasse sposa a questi invece che a Turno. Dante la menziona pure nella sua epistola ad Arrigo VII: *Hæc Amata illa impatiens, quæ, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit.* Cfr. *Virg. Aen.* l. XII, 595 e seg. — «Nell' ira d' Amata pare che l' Alighieri voglia ritrarre l' ira di coloro, che fitti in qualche affetto singolare

Perchè per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta. Io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.» —
40 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 Così l' immaginar mio cadde giuso,

---

e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sdegnano contro i decreti d' una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori. Opportunamente nella visione dantesca ritrae gli occhi, più che tutto il resto, il dolor di Lavinia, a mostrar che l' ira del suicida non fa che nuocere a quei medesimi a cui vorrebbe giovare.» *Perez*, p. 163. nt. 1. Cfr. *Virg. Aen.* l. VII, 341 e seg. l. XII, 601 e seg.

36. ESSER NULLA: morire. Il suicida in un istante d' ira tenta veramente e crede di annullarsi. Superfluo l' aggiungere che Dante non dubitava dell' immortalità dell' anima. Qui si tratta di un suicida ed è inoltre una pagana che parla.

37. ANCISA: uccisa. — PER NON PERDER: per non vederla andar isposa all' odiato Enea.

38. OR: uccidendoti m' hai perduta davvero. — LUTTO: piango la tua morte prima di piangere quella di Turno. *Lutto* da *luttare*, derivato dal lat. *luctus*, vale *dolersi piangendo*.

39. ALL' ALTRUI: alla ruina di Turno, ucciso da Enea dopo la morte di Amata. — Alle tre visioni di dolci mitezze (*Purg.* XV, 85—114) si contrappongono altrettante visioni di crude iracondie. Progne uccide il figlio per gustare la dolcezza della vendetta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amano vuol uccidere ed è ucciso, volendo perdere altrui perde sè stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre: sforzi sempre infelici dell' ira. Di Progne fan vendetta gli dei; di Amano fan vendetta gli uomini; di Amata fa vendetta ella stessa: tre vendette che sovente s' uniscono insieme. Così il volto di due regie donne, orribilmente dall' ira trasformato, mette in orrore al sesso gentile una passione che cancella dalle sembianze umane ogni traccia di bellezza; e l' ira di un regio ministro che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, ammonisce tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d' ire e vendette superbe. Cfr. *Perez*, p. 164.

40. DI BUTTO: di botto, repentinamente, ad un tratto, cfr. *Inf.* XXIV, 105. — Come si rompe il sonno (cfr. *Inf.* IV, 1: *Ruppemi l' alto sonno nella testa*) quando novella luce percuota repentinamente gli occhi, il qual sonno così interrotto non muore subito del tutto, ma rimane di lui qualche cosa che cerca di rimettersi prima di svanire del tutto: così ecc. Nuova subita luce, impressionando la retina attraverso le palpebre, risveglia; ma non può la veglia sottentrare intera ed assoluta al sonno: rimanvi un grado di sonnolenza o di dimezzata sensitività.

41. IL VISO CHIUSO: gli occhi chiusi. Cfr. *Inf.* VI, 1: *Al tornar della mente, che si chiuse.*

42. CHE: il qual sonno. — FRATTO: rotto. — GUIZZA: fa guizzare e scuotere l' uomo; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Siccome il pesce, tratto fuor d' acqua, guizza prima di morire, così per catacresi appella *guizzare* quello sforzo che l' interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca; *Lomb.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc. Il *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *guizzare)* spiega: *guizza* = svanisce; ma certo il Poeta non vuol dire che il sonno *svanisce* prima di morir tutto! Del sonno che comincia *Virg. Aen.* l. II, 269: *Incipit et dono divum gratissima serpit.* — CHE MUOIA TUTTO: che svanisca intieramente. Cessazione si pareggia alla morte; dunque Dante dice *morire del sonno*.

43. L' IMMAGINAR: la mia visione. — CADDE GIUSO: venne meno, cessò.

Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
46 Io mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: *Qui si monta,*
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
55 — «Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

---

44. un lume: Al. *il lume.* Era lo splendore dell' angelo ivi presente.

45. che quello: più grande di quello che per solito ferisce gli occhi nostri; maggiore che non è il lume del sole.

46. fosse: fossi; cfr. *Purg.* XV, 82 nt. *Nannuc. Anal. crit.* p. 299—301. 470 n°. 3.

47. una voce: la voce dell' angelo. — «A Dante, che colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell' ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a sè stesso dov' egli sia, alla luce s' aggiunge una voce, che invitandolo dolcemente a salire, gli fuga dall' anima ogni truce visione. È la luce e la voce dell' Angelo della Pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell' ira: ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell' anima, schiara e afforza l' uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti.» *Perez*, p. 167.

48. intento: pensiero. Quella voce mi rimosse dall' attendere ad altro, facendomi tutto attento a sè.

51. che mai non posa: la qual voglia «mai non si sarebbe quietata, se non si fosse raffrontata, o trovata a fronte della cosa desiderata.» *Benv. Ramb.*

52. ma come al sol: la mia virtù visiva era tanto inabile ad affissarsi in quell' oggetto, quanto la nostra vista vien meno in faccia al sole che, col troppo suo splendore opprimendola, vela la sua figura.

53. soverchio: di luce.

54. virtù: visiva. — «La luce di quello Angiolo era sì superabbondante che l' occhio nolla potea sostenere.» *An. Fior.*

55. ne la: per *nella;* usavasi anticamente anche fuor di rima ed in prosa; cfr. *Cinon. Osserv. Part.* 179, 2 e seg.

56. senza prego: senza farsi da noi pregare. — prego: preghiera. — «La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tutto chè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono *(Senec. De Benef.* l. II, c. 1: *Nulla res carius constat, quam quæ præcibus empta est).* Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d' ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato.» *Conv.* tr. I. c. 8 in fin. — La carità non aspetta preghiera: essa accorre spontanea al soccorso.

57. cela: all' occhio sensibile, velandosi del suo propio splendore. *Amictus lumine sicut vestimento;* Psl. CIII, 2.

58 Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al niego.
61 Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poría, se il dì non riede.» —
64 Così disse il mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
67 Senti' mi presso quasi un mover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.

---

58. SÌ: così. — SEGO: seco. Così anche nella Canz. *Giovene donna dentro al cor mi siede* (str. 6. v. 3), falsamente attribuita a Dante: *E sì t' arresta di ragionar sego.* L' uomo non attende preghiera per far cosa grata a sè stesso. Quì Dante pareggia l' amore dell' angelo per gli uomini all' amor proprio di questi ultimi. L' angelo agisce secondo il precetto evangelico: *Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter;* Luc. VI, 31. Matt. VII, 12. *Diliges proximum tuum tamquam teipsum;* Marc. XII, 31. Galat. V, 14. Levit. XIX, 18.

59. CHÈ: imperocchè chiunque vede il bisogno ed aspetta di essere pregato del suo aiuto, si prepara già a negar malignamente il soccorso, qualora ne sia pregato. *Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit,* dice Seneca, *De Benef.* l. II, c. 1. (cit. dal *Lomb.*). Vedi pure il passo del *Conv.* citato nella nt. al v. 56.

60. SI METTE AL NIEGO: si dispone a negare; anzi nega già. *Tom.* Chi manca di carità, aspetta la preghiera per avere il maligno diletto di ripulsarla. *Mart.*

61. ACCORDIAMO: facciamo in modo che i nostri piedi vadano d' accordo con *tanto invito*, cioè con un invito sì cortese e nobile, andiamo cioè dov' egli c' invita sì benignamente a salire.

62. SALIR: al quarto girone. — S' ABBUI: annotti.

63. POI: dopo il tramonto del sole; cfr. *Purg.* VII, 44 e seg. — PORÍA: potrebbe; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 658. Vedi il passo biblico citato nella nt. sopra *Purg.* VII, 56.

67. SENTI' MI: mi sentii. — QUASI: alcun chè simile ad un muover d' ali.

68. VENTARMI: farmi vento. — NEL VISO: Al. *nel volto.* Collo spiro dolcissimo della sua ala l' angelo gli soffia via dalla fronte un altro dei sette P, denotante i vestigi del peccato dell' ira. — BEATI: è il vangelico: *Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur;* Matth. V, 9.

69. MALA: non ogni ira è peccaminosa; àvvi anche un' ira santa. Così la Scrittura parla infinite volte dell' *ira di Dio*, che certo non è *ira mala.* E il Salmista (*Psl.* IV, 5): *Irascimini et nolite peccare*, parole ripetute anche da S. Paolo *Ephes.* IV, 26. Dante distingue quì un' ira *mala* da un' ira *buona*, distinzione largamente spiegata da Tommaso d' Aquino (*Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CLVIII, art. 1. 2. 3). *Potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus, vel minus præter rationem rectam. Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile* (l. c. art. I.). *Ira non semper est mala* (ibid.). *Hæc ira est bona, quæ dicitur ira per zelum. Unde Gregorius dicit in 5 Moral., cap. 30 ad fin.: «Curandum summopere est ne ira, quæ ut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur; ne quasi domina præeat, sed velut ancilla ad obsequium parata a rationis tergo nunquam recedat»* (ibid.). *Si aliquis appetat quod secundum ordinem rationis fiat vindicta, est laudabilis iræ appetitus* (ibid. art. 2).

70 Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73 — «O virtù mia, perchè sì ti dilegue?» —
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
79 Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 — «Dolce mio padre, di', quale offensione
Sì purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.» —
85 Ed egli a me: — «L' amor del bene, scemo

---

70. GIÀ ERAN: Quando ci troviamo sopra notevoli alture, e il sole, occultato al nostr' occhio nonchè ai bassi piani, indora soltanto, e leggermente le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane. *Anton.*

71. CHE LA NOTTE: ai quali tiene dietro la notte.

73. VIRTÙ: forza di muoversi. — DILEGUE: *dilegui;* cfr. *Purg.* XV, 82 nt.

75. POSTA IN TREGUE: sospesa, cessata. Quì si adempie quanto eragli stato detto da Sordello: *Vedi! sola questa riga Non varcheresti dopo il sol partito;* Purg. VII, 53. 54.

76. DOVE: alla sommità della scala, all' orlo del quarto cerchio.

77. AFFISSI: immobili, fermi in sull' ultimo scalino, non *potendo* fare un sol passo innanzi e non *volendone* fare un solo indietro.

78. ARRIVA: approda. Il *Torelli* osserva: «Quì *arrivare* vale *posarsi alla riva*, non *giungere*.» Perchè nò? Giunta alla piaggia la nave si ferma, non potendo ir più avanti, e così anche i Poeti, giunti sull' ultimo scalino si fermano e stanno lì posati e fermi, mancando loro la forza di continuare il cammino. O vuol forse il Poeta dire: *come nave che* ALLA PIAGGIA *si posa alla riva?*

79. ATTESI: stetti attento.

82. OFFENSIONE: colpa. Il peccato è un' offesa fatta a Dio.

83. SEMO: siamo. *Semo*, desinenza (al dire del *Nannuc.*, *Anal. crit.*, p. 437) primitiva e regolare da *sere*, usarono gli antichi sovente in verso e in prosa. Invece di *semo* alle volte dissero anche *siemo.* Vedine esempi appo il *Nannuc.*, l. c. p. 438.

84. SE I PIÈ: se non possiamo proseguire il cammino, non cessi almeno il tuo parlare. — STEA: stia. Anche *stea* per *stia* dissero infinite volte gli antichi; cfr. *Nannuc.* l. c. p. 697.

85. SCEMO: mancante del debito fervore e prontezza, tiepido. Colla frase *L' amor del bene, scemo di suo dovere*, Dante definisce il vizio dell' accidia, la quale è difetto di amore, di amorosa sollecitudine per il bene. *Acedia et quædam tristitia qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem;* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXIII, art. 2. *Acedia ita deprimit animum hominis, ut nihil ei agere libeat; sicuti ea quæ sunt acida, etiam frigida sunt. Et ideo acedia importat quoddam tædium operandi, ut patet per hoc quod dicitur in glossa (ord. Aug.) super illud psal.* 106: Omnem escam abominata est anima eorum; *et a quibusdam*

Di suo dover, quiritta si ristora,
Quì si ribatte il mal tardato remo:
88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè creator, nè creatura mai,

---

dicitur quod acedia est torpor mentis bona negligentis inchoare; *ibid.* P. II, 2ae. qu. XXXV, art. 1. *Tristari de bono divino, de quo charitas gaudet, pertinet ad specialem vitium, quod acedia vocatur;* ibid. art. 2.

86. DI SUO: Al. *Del suo.* — QUIRITTA: appunto quì in questo cerchio; cfr. *Purg.* IV, 125 nt. — SI RISTORA: si ripara, si compensa per pena. — «Quando s' ama Iddio, e le virtù si esercitano et amansi con minor cura, che non si dè, in questo quarto girone si rammenda: imperò che quivi si purga lo peccato de l' accidia, et accidia è esser negligente al bene.» *Buti.*

87. QUÌ SI RIBATTE: Quì si ribattono i remi a mal uopo tenuti fermi e ritardati, si compensa con istudiato ripercuoter de' remi la mollezza del tempo passato. — Alcuni chiosatori passan via da questo luogo (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Volpi, Brun., Giob., Mart.*); il resto degli antichi e non pochi moderni intendono come da noi si è esposto. Così *Benv. Ramb.:* Quì si batte a doppi colpi l' acqua, che lentamente si è battuta in vita. *Buti:* In questo luogo si emenda quello che s' è male indugiato nel mondo; e parla per similitudine: come li naviganti che sono stati infingardi a vogare, sono fatti dal nocchieri ristorare poi nel luogo dove può intendere a loro; così quive s' emenda coll' ardore de la mente la negligenzia avuta in questa vita ne le buone operazioni. *Land.:* Quì con diligentia si ristora la negligentia. *Vell.:* Quì la tardità si ristora con la celerità. Così anche *Dolce, Ces., Tom., Fanf.* (*Studi ed Osserv.* p. 106), *Andr., Bennass., Camer., Filal., Gus., Blanc* (*Versuch* II, p. 64), *Witte, Eitn., Nott., Aroux, P. A. Fior., Briz., Longf., v. Mijnd.* ecc. Il *Daniello* fu il primo ad intendere diversamente. Egli chiosa: «Ciò dice, perchè quando coloro che sono in galera lentamente vogano, sono battuti dal Comito, affine che più s' affrettino alla voga; il remo per il galeotto ponendo.» Ed ecco subito una nuvola di interpreti tener dietro al *Daniello*, adottare la sua strana interpretazione, insegnarci che *ribattere* vale quì *punire*, che *remo* sta quì per *rematore*, che *tardato* vuol dire quì *pigro* e chiosare: *Quì si punisce il tardo, infingardo rematore!* Così *Vent., Lomb., Portir., De Rom., Pogg., Biag., Ed. Pad., Costa, Borg., Wagn., Br. B., Frat., Triss., Greg., Franc., L' Aq., Piaz., Kanneg., Streckf., Kop., v. Hoffing., Krig., Ozan., Ratisb., Sanjuan,* ecc. Senonchè mai nè poi mai il *ribattere* iterativo vale *punire*, nè *remo* vale *rematore*, nè *tardato* vale *pigro*. L' interpretazione da noi data è così semplice, chiara e vera, che è proprio maraviglia il vedere tanti chiosatori scostarsi da essa per andare in cerca di paradossi.

88. PIÙ APERTO: più apertamente, più chiaramente. Come nel Canto XI dell' Inferno si diede la morale struttura di esso Inferno, così in questo Canto si dà la morale struttura dell' intero Purgatorio. Si confrontino sui versi che seguono le due lezioni filosofiche di *B. Varchi* in: *Lezioni lette nell' Accademia Fiorentina* ecc. Fir. Giunti 1594, p. 419—457; ristampate in: *Lezioni sul Dante e Prose varie*, Fir. 1841, Vol. I, p. 117—166. (Ci siamo serviti di quest' ultima edizione.)

90. DI NOSTRA DIMORA: del nostro indugio. Non è certo a caso che Dante finge aver dovuto indugiare appena giunto sul cerchio degli accidiosi, e passar ivi appunto tutta una notte.

91. CREATOR: *Deus est charitas*, disse S. Giovanni, *Ep.* I. c. IV, 8 ecc., dottrina ripetuta infinite volte dai Padri della Chiesa. Il *Varchi* (Vol. I. p. 164): «Se Dio intende, se Dio muove, se Dio prevede e provvede, se Dio finalmente è semplicissimamente buono in tanto, che tutte l' altre cose (eccettuato lui) eziandio le intelligenze stesse, chiamate da Platone

(Cominciò ei), figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo; e tu il sai.

---

gli Dii minori, si possono a comparazione di Dio chiamare cattive; nessuno non può nè dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore, il più perfetto e il più nobile che immaginare si possa, ma che egli stesso sia tutto amore; perchè l' amore di Dio è l' essenza di Dio: l' amore di Dio è la cagione dell' essere, della bontà e della perfezione di tutte le cose: di maniera che se l' amore di Dio non fosse, non sarebbe nè perfezione, nè bontà, nè cosa nessuna in luogo veruno. Di tutti gli affetti umani due soli senza più se ne ritruovano in Dio: l' amore e il gaudio; i quali in lui non sono affetti, cioè accidenti, ma sostanze; perciocchè ciò che è in Dio è Dio, e conseguentemente sostanza. E come amerebbe tutto il mondo spirituale, tntto il mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente che non amare sè stesso, essendo in lui l' amante e l' amato un medesimo; il quale amore chiamano i filosofi *naturale*, non perchè sia naturale, come è il naturale nell' altre cose, dove non è elezione, ma perchè tutte le cose che sono in Dio, vi sono in modo così eminente ed eccellente, che non si può, non che dichiarare colle parole, immaginare colla mente a mille migliaia di milioni di miglia.» Cfr. *Ozanam: Dante et la philosophie cathol.*, Paris 1845. p. 122 e seg.

93. naturale: innato; istinto, naturale tendenza de' corpi. — d' animo: d' elezione; amor morale, ossia affetto, amore di libere creature. — tu il sai: per istudio e per esperienza. — «Ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le piante che sono prima animate hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l' acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente agli luoghi, ma l' uno l' altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l' uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d' ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l' andare in giù; — — per la natura seconda del suo corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; — — e per la natura terza, cioè delle piante, ha l' uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile ma in quanto è nutribile; — e per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell' uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soverchievole operazione nel diletto massimamente della vista e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l' uomo amore alla verità e alla virtù.» *Conv.* tr. III, c. 3. *Omne agens, quodcumque sit, agit quamcumque actionem ex aliquo amore.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. XXVIII, art. 6. Il *Varchi:* «Nella *prima materia* si ritruova amore: benchè tale amore sia il più imperfetto, il più ignobile, e il più basso non solo che sia, ma che essere possa (p. 129). Hanno *gli elementi* non solo amore, ma odio, e amano tanto più della materia prima, quanto eglino sono più nobili e più perfetti di lei (p. 131). *Le piante* amano non pure sè medesime, come tutte l' altre cose, ma ancora la terra come loro madre, e il cielo come loro padre (p. 140). *Gli animali* hanno così l' amore come l' odio tanto maggiore e più degno delle

94 Lo natural è sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore.
97 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.

---

piante, quanto sono ancora più perfetti. E ciò non solo verso sè medesimi, cercando tutte le cose a loro giovevoli, e tutte fuggendo le nocevoli, ma ancora verso i figliuoli, e verso le loro spezie medesime, e, quello che è più, verso le spezie diverse (p. 145). Nella *spezie umana* si trova il maggiore e il migliore amore che trovare si possa in cosa alcuna sotto il cielo; perchè l' uomo solo, tra tutte le creature o mondane o celesti ha l' arbitrio libero, ed è capevole delle virtù e delle scienze» (p. 148).

94. È SEMPRE: Al. *fu sempre.* — SENZA ERRORE: l' istinto lasciato a sè non erra mai; e quantunque nell' uomo sembri errare, l' errore non è dell' istinto, ma dell' affetto morale; l' istinto in tal caso è impedito di esercitare la sua forza.

95. L' ALTRO: l' amor libero o di elezione può errare a tre modi: 1°. Eleggendo il male: *a*, cercando di soperchiare, conculcando il prossimo *(superbia)*; *b*, struggendosi internamente per tema di essere abbassato se altri sormonti *(invidia)*; *c*, recandosi a grave offesa e cercando vendetta d' ogni piccola ingiuria *(ira)*. 2°. Amando il bene infinito meno del dovere, mostrandosi cioè tiepido a raggiungerlo ed acquistarlo *(accidia)*. 3°. Amando un bene finito eccessivamente, più del dovere: *a*, col bramare smoderatamente le ricchezze, ovvero coll' abusarne *(avarizia* e *prodigalità)*; *b*, collo sregolato appetito del palato *(gola)*; *c*, con effrenata concupiscenza della carne *(lussuria)*. Cfr. *Lanci*, *De spiritali tre regni cantati da Dante*, Roma, 1855—56. P. II, Tav. I. — *Ad hoc ait Augustinus:* sicut virtus est amor ordinatus, sic vitium, amor non ordinatus. *Et hoc dupliciter: primo si sit amor mali; secundo si sit amor boni nimius vel modicus secundum duas species bonorum. Nam quædam sunt bona parva, ut temporalia et corporalia: quædam magna, ut bona gratiæ et gloriæ. Inordinatus ergo amor magni boni est, si sit modicus; et iste amor est radix accidiæ. Amor vero parvi boni est inordinatus, si sit nimius, et iste est radix gulæ, luxuriæ, et avaritiæ.* Petr. Dant. Cfr. *Ozanam*, *Dante et la phil. cath.* p. 93 e seg.

96. O PER POCO, O PER TROPPO: Al. *O per troppo o per poco.* La lezione da noi accettata oltre all' essere de' migliori codd. corrisponde meglio alla classificazione dantesca dei peccati, nella quale l' errare amando *più* del dovere non precede, ma succede all' errare amando *meno* del dovere.

97. EGLI: l' amore di elezione. — NE' PRIMI BEN DIRETTO: vôlto ai beni celesti, a Dio ed alla virtù.

98. NE' SECONDI: nei beni terrestri. — MISURA: modera, non eccede i giusti limiti.

99. DI MAL DILETTO: di piacere peccaminoso.

100. O CON: Al. *e con.* Quando questo amore si volge al male, o si mostra sollecito dei beni finiti più che non conviene, ovvero ama il sommo bene meno del dovere, esso opera contro il creatore.

101. DEE: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua.* Marc. XII, 30.

102. ADOVRA: agisce, opera. — SUA FATTURA: la creatura di Dio.

103 Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
106 Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto torcer viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
109 E perchè intender non si può diviso,

---

103. QUINCI: dal sin quì detto puoi comprendere che amore è necessariamente in voi il fonte d' ogni virtù e d' ogni opera peccaminosa che merita punizione. *Primus motus voluntatis et cujuslibet appetitivæ virtutis est amor.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. XX, art. 1. *Omnis actus appetitivæ virtutis ex amore seu dilectione derivatur.* Ibid. qu. LX in princ. — *Omnis alia passio animæ importat motum ad aliquid vel quietem in aliquo. Omnis autem motus ad aliquid vel quies in aliquo ex aliqua connaturalitate vel coaptatione procedit, quæ pertinet ad rationem amoris.* Ibid. P. I. 2ae. qu. XXVII. art. 4. *Ex amore causatur et desiderium, et tristitia, et delectatio, et per consequens omnes aliæ passiones: unde omnis actio quæ procedit ex quacumque passione, procedit etiam ex amore sicut ex prima causa.* Ibid. qu. XXVIII. art. 6. *Omnes passiones animæ derivantur ex uno principio, scilicet ex amore, in quo habent ad invicem connexionem.* Ibid. qu. XLI, art. 2. *Prima dispositio mentis humanæ ad bonum est per amorem, qui est prima affectio et omnium affectionum radix.* Ibid. qu. LXX, art. 3. E S. Agostino citato dall' *Ozanam* (l. c. p. 126): *Boni aut mali mores sunt boni aut mali amores.* Vedi pure *Asson*, in *Atti dell' Istit. Ven. di scienze* ecc. Tom. VI. S. III, p. 865.

104. SEMENTA: dal lat. *sementatio*, seme, principio motore.

106. NON PUÒ: Poichè amore non può fare a meno di mirare al bene ed alla salute di quello in cui risiede, ne segue che nessun ente è soggetto all' odio di sè stesso, dunque nessun ente può amare il proprio male come tale. *Nemo enim umquam carnem suam odio habuit;* Ephes. V, 29. *Impossibile est quod aliquis, per se loquendo, odiat seipsum. Naturaliter enim unumquodque appetit bonum, nec potest aliquid sibi appetere, nisi sub ratione boni; nam malum est præter voluntatem. Amare autem aliquem est velle ei bonum. Unde necesse est quod aliquis amet seipsum; et impossibile est quod aliquis odiat seipsum, per se loquendo. Per accidens tamen contingit quod aliquis seipsum odio habeat, et hoc dupliciter: uno modo ex parte boni quod sibi aliquis vult; accidit enim quandoque illud quod appetitur ut secundum quid bonum, esse simpliciter malum; et secundum hoc aliquis per accidens vult sibi malum, quod est odire. Alio modo ex parte sui ipsius, cui vult bonum. Unumquodque enim maxime est id quod est principalius in ipso; unde civitas dicitur facere id quod rex facit, quasi rex sit tota civitas. Manifestum est ergo quod homo maxime est mens hominis. Contingit autem quod aliqui æstimant se maxime esse illud quod sunt secundum naturam corporalem et sensitivam; unde amant se secundum id quod æstimant se esse; sed odiunt id quod vere sunt, dum volunt contraria rationi. Ex utroque modo ille qui diligit iniquitatem, odit non solum animam suam, sed etiam se ipsum. — — Nullus sibi vult et facit malum, nisi in quantum apprehendit illud sub ratione boni. Nam et illi qui interimunt seipsos, hoc ipsum quod est mori, apprehendunt sub ratione boni, in quantum est terminativum alicujus miseriæ vel doloris.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. XXIX. art. 4.

107. SUGGETTO: termine scolastico, nel suo senso più ristretto esprime *persona;* quì Dante il prende per *ente* in cui esso amore risiede. — TORCER VISO: volgere gli occhi altrove, distogliersi dal bene dell' ente in cui risiede.

108. LE COSE: suscettive d' amore; gli enti. — TUTE: sicure.

109. E PERCHÈ: inoltre, perciocchè nessun ente può intendersi diviso dall' Ente primo (Dio), e sussistente e conservantesi da sè solo, ne segue che ogni affetto è naturalmente lontano da odiare l' Ente primo in cui

E per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
112 Resta (se dividendo bene estimo),
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama

---

esiste e da cui dipende, giacchè quest' odio sarebbe un odio di sè stesso. — «Ripugna che la creatura odii il suo Creatore: perchè ogni ente creato sussiste per volontà del Creatore: dunque per sè non può essere: dunque pel Creatore: dunque non potendo odiarsi, non può odiar l' ente da cui e per cui esso esiste.» *Mart.* — *Odium est quidam motus appetitivæ potentiæ, quæ non movetur nisi ab aliquo apprehenso. Deus autem dupliciter ab homine apprehendi potest: uno modo secundum seipsum, puta cum per essentiam videtur; alio modo per effectus suos, cum scilicet* invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. *Deus autem per essentiam suam est ipsa bonitas, quam nullus habere odio potest, quia de ratione boni est ut ametur; et ideo impossibile est quod aliquis videns Deum per essentiam, eum odio habeat. Sed effectus ejus aliqui sunt qui nullo modo possunt esse contrarii voluntati humanæ; quia* esse, vivere et intelligere *est et appetibile et amabile omnibus; quæ sunt quidam effectus Dei. Unde etiam secundum quod Deus apprehenditur ut auctor horum effectuum, non potest odio haberi. Sunt autem quidam effectus Dei qui repugnant inordinatæ voluntati, sicut inflictio pœnæ, et etiam cohibitio peccatorum per legem divinam: quæ repugnant voluntati depravatæ per peccatum; et quantum ad considerationem talium effectuum, ab aliquibus Deus odio haberi potest, in quantum scilicet apprehenditur peccatorum prohibitor, et pœnarum inflictor.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. XXXIV. art. 1.

110. E per sè: Al. *Nè per sè.* — stante: esistente, vivente. *In Deo enim vivimus, et movemur et sumus.* Act. XVII, 28. — dal primo: dal primo essere che è Dio. *Ego primus, et ego novissimus, et absque me non est Deus.* Isai. XLIV, 6. *Quis hæc operatus est, et fecit, vocans generationes ab exordio? Ego Dominus, primus et novissimus ego sum.* Ibid. XLI, 4.

111. quello: il primo essere; Dio. — deciso: quì nel senso del lat. *decidere* = tagliare; reciso, allontanato.

112. resta: è il lat. *Relinquitur*, forma delle scuole. Se l' uomo non può amare il proprio nè il male del primo Ente, non potendo odiare nè sè stesso nè il suo creatore, resta che il male che egli ama sia il male del prossimo, e questo amore del male altrui può avere una triplice origine. — dividendo: Al. *procedendo.*

113. s' ama: anche l' odio è amore, ma amor proprio, amore peccaminoso. — «L' ira non essere che amore, è un principio molto filosofico.» *Giober.* — ed esso: l' amor del male. Superbia, invidia ed ira non sono in realtà che amore del male del prossimo. Il superbo ama l' abbiezione, l' invidioso la degradazione, l' iracondo il dolore altrui.

114. nasce: si muove per tre cagioni, ha tre origini. — in vostro limo: nel vostro fango. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ.* Gen. II, 7.

115. è chi: vi sono tali che sperano innalzarsi per la oppressione del prossimo, e bramano soltanto per questo motivo che il prossimo vada ingiù e sia posto in umile stato. Sono costoro i superbi, i quali sperano di erigere il loro trono sulle rovine del prossimo. *Superbia dicitur esse amor* propriæ eccellentiæ, *in quantum ex amore causatur inordinata præsumptio alios superandi; quod proprie pertinet ad superbiam.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXII. art. 3. — vicin: prossimo.

116. eccellenza: superiorità, maggioranza.

Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
118 È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
121 Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il male altrui improntì.
124 Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange. Or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,

---

117. el: egli, cioè il prossimo. *El*, troncamento di *ello*, per *egli* usarono sovente gli antichi. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 28. nt. 3. *Diez, Rom. Gram.* Vol. II, p. 88. *Blanc, it. Gram.* p. 246. Al. *Ch' e' sia.*

118. È chi: vi sono tali che temono di perdere il potere, la grazia, l' onore e la fama se altri s' innalzano, ascendono a qualche dignità, per la qual cosa si attristano di modo che amano il contrario, desiderano cioè la degradazione del prossimo. Sono costoro gli invidiosi che dall' altrui innalzarsi temono il proprio abbassamento. *Invidia est tristitia de alienis bonis. Objectum tristitiæ est malum proprium. Contingit autem id quod est alienum bonum, apprehendi ut malum proprium; et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia. Sed hoc contingit dupliciter: — — — Alio modo bonum alterius æstimatur ut malum proprium, in quantum est diminutivum propriæ gloriæ vel excellentiæ; et hoc modo de bono alterius tristatur invidia; et ideo precipue de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. XXXVI. art. 1. *Aliquis tristatur de bonis alicujus, in quantum alter excedit ipsum in bonis: et hoc proprie est invidia.* Ibid. art. 2. *Invidia est tristitia de bono proximi.* Ibid. art. 3.

121. È chi: vi sono finalmente tali che per ingiuria ricevuta sembrano crucciarsi a segno da farsi avidi di vendetta, e costoro devono fermare nella loro mente il male di chi gli offese. — adonti: si sdegni.

122. ghiotto: avido.

123. improntì: si studii di procacciare il danno del suo offensore; *Benv. Ramb.* — Faccia o faccia fare male al nimico suo; *Buti.* Segni il mal amore in altri; *Vell.*, *Daniel.* ecc. Abbia nel meditare e bramare la vendetta il cuore, e la mente improntata del male, che va disegnando all' offensore, compiacendosi in figurarselo come presente; *Vent.* Chieda, cerchi; *Lomb.*, *Costa*, ecc. — *Improntare* e *imprentare*, dal lat. *imprimere*, vale propriamente: Effigiare, applicare una impronta sopra alcuna cosa. *Improntare il male altrui* non può dunque significare altra cosa che: Effigiarsi nella mente, dipingersi con piacere l' altrui male; il che è appunto proprio dell' iracondo.

124. triforme amore: tre sorta di amore errante *per malo obbietto*, v. 95. — disotto: nei tre primi cerchi che formano la prima sezione del Purgatorio propriamente detto.

125. dell' altro: dell' amore che erra *per poco o per troppo di vigore*, v. 96. — intende: intenda. Il *Lomb.* ripete ancora quì quel suo benedetto: *antitesi in grazia della rima;* e noi ripeteremo ancora una volta essere invece questa desinenza regolare e primitiva ed occorrere essa infinite volte nelle scritture degli antichi e fuor di rima e in prosa, e ancor una volta rimanderemo al *Nannuc. Anal. crit.* p. 284 e seg. cfr. *Purg.* XV, 82 nt.

126. con ordine corrotto: amando poco il vero bene, troppo i beni terrestri; cfr. v. 100 e seg.

127. confusamente: indistintamente, senza certezza di cognizione. — un bene: il sommo bene; Dio. — apprende: questo termine, dice il *Gioberti*, ha quì un significato complesso, che mal si potrebbe altrimenti

Nel qual si queti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
133 Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona

---

esprimere. Suona quella come confusa cognizione mista ad amore che abbiamo del sommo bene; e il sollecito afferrar che facciamo co' nostri sforzi questa idea. — «Ogni sollecitudine de' mortali, la qual usa la fatica de' moltiplici studi, per diverso calle certamente procede, ma nondimeno ad un fine di beatitudine si sforza di pervenire, ciò è al bene il quale acquistato niente più desiderar si possa. Il quale per certo è sommo bene di tutti i beni, e tutti gli altri beni in sè contegnendo. — — Questo per diverso sentiero tutti i mortali si sforzano d' acquistare; imperciò che nelle menti degli uomini è naturalmente una fitta cupiditate di vero bene; ma lo sviato errore gli guida a' beni falsi. — — L' animo degli uomini avvegna che con memoria oscurata, nondimeno raddomanda sommo bene; ma come l' ebrio che a casa per quale sentiere ritorni non sa.» *Boezio, Consol. filos.* l. III. pr. 2. — «Voi o terreni animali, avvegna che con sottil immagine, nondimeno il vostro principio sognate, e quel vero fine di beatitudine, avvegna che non con chiaro, con alcuno almen pensiero *(confusamente)* ragguardate: e perciò vi mena al vero bene la naturale intenzione, e da quello moltiplice errore vi ritrae.» *Ibid.* pr. 3.

128. si queti: cfr. il noto passo di S. Agostino: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* — desira: desidera.

129. perchè: per lo che, perciò. — di giunger lui: di conseguire quel bene confusamente appreso. — contende: si sforza.

130. se lento: se l' amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo; *Benv. Ramb.* A conoscere questo sommo bene e ad acquistarlo; *Buti, Dan., Vent.*, ecc. O *vedere* sta per *conoscere* semplicemente, ovvero il *vedere* ha rapporto a Dio, e l' *acquistare* ha rapporto alla virtù. *Lomb.* Le parole *vedere* e *acquistare* segnano ottimamente il doppio termine grandioso della carità, la contemplazione e l' opera, e insieme la doppia cagione onde immalinconisce e s' attedia l' accidioso. *Perez* (p. 177).

131. cornice: del monte; questo cerchio.

132. pentér: pentimento. L' accidioso che muore impenitente non viene ammesso al Purgatorio, ma condannato all' antiinferno, *Inf.* III, 34 e seg.

133. altro ben: il bene finito; i beni di questo mondo, i quali non sono capaci di rendere l' uomo veramente felice.

134. la buona essenzia: *Solus Deus est bonus per suam essentiam. Unumquodque enim dicitur bonum, secundum quod est perfectum. Perfectio autem alicujus rei triplex est. Prima quidem, secundum quod in suo esse constituitur; secunda vero prout ei aliqua accidentia superadduntur ad suam perfectam operationem necessaria, tertia vero perfectio alicujus est per hoc quod aliquid aliud attingit sicut finem; utpote prima perfectio ignis consistit in esse, quod habet per suam formam substantialem; secunda vero ejus perfectio consistit in caliditate, levitate et siccitate, et hujusmodi; tertia vero perfectio ejus est, secundum quod in loco suo quiescit. Hæc autem triplex perfectio nulli creato competit secundum suam essentiam, sed soli Deo, cujus solius essentia est suum esse, et cui non adveniunt aliqua accidentia; sed quæ de aliis dicuntur accidentaliter, sibi conveniunt essentialiter, ut esse potentem, sapientem, et alia hujusmodi; ipse etiam ad nihil aliud ordinatur sicut ad finem, sed ipse est ultimus finis omnium rerum. Unde manifestum est quod solus Deus habet omnimodam perfectionem secundum suam essentiam; et ideo ipse solus est bonus per suam essentiam.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. VI. art. 3.

Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
136 L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

---

135. d' ogni ben frutto e radice: anche secondo l' Aquinate Dio è la radice ed il frutto d' ogni bene; l. c. art. 4: *Unumquodque dicitur bonum bonitate divina, sicut primo principio exemplari effectivo, et finali totius bonitatis.* Bene il *Mart.:* «Dio solo è radice, e frutto della felicità: tutt' altra che apparisce felicità non è buona, non è felicità: è fantasma che alletta, delude, tormenta. Non dicesi solamente *radice*, ma *frutto:* perchè la felicità vera è compita non solo iniziale: sola la radice non basterebbe: il precipuo sono i frutti.» — Invece di *d' ogni ben frutto e radice* pochi codici hanno *d' ogni buon frutto radice*, lezione accettata dal *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. Ma la prima è lezione degli ottimi codd., come p. e. *Vatic.*, *Berlin.*, *Caet.*, *Cassin.*, ecc. ecc., è con ragione accettata dal maggior numero de' migliori critici (*Aldo*, *Rovill.*, *Dolce*, *Cr.*, *Volpi*, *Dionisi*, *Lomb.*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Fanf.;* anche le prime quattro edizioni hanno tal lezione) e da quasi tutti i commentatori antichi. Così lessero senza dubbio *Lan.*, *Ott.*, ed *Anon. Fior.*, come risulta dalla loro chiosa: «I beni temporali che non sono felicità vera, non hanno *radice di bene.*» Così *Buti:* «Lo ben perfetto è *frutto d' ogni bene:* imperò che c' è dato per merito de le nostre buone operazioni nell' altra vita, imperò che in questa non si può avere perfettamente; et è *radice d' ogni bene:* imperò che da lui si diriva ogni bene, sì come dalla radice lo frutto de l' arbore.» Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. ecc. Non meno strana che curiosa poi è la lezione di *Benv. Ramb.* il quale sembra aver letto *E senza d' ogni buon frutto radice*, come si rileva dalla sua chiosa: «*E la radice ee sanza alcun bon fructo* premio ed origine di ogni altro bene, ma non la vera beatitudine.»

136. ad esso: a quell' altro bene che non fa l' uom felice.

137. si piange: è punito ne' tre cerchi che sono sopra di noi, cioè ne' cerchi degli avari, dei golosi e dei lussuriosi.

138. si ragiona: come si rende ragione dell' esser tale amore diviso in tre. Secondo *Thom. d' Aquino* (*Sum. theol.* P. I. 2ae. qu. LXXII. art. 2.) avarizia, gola e lussuria formano la classe dei peccati carnali, mentre gli altri sono peccati spirituali.

139. ne cerchi: ti faccia ad investigarlo da te stesso. «Omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare.» *Conv.* tr. III, c. 5.

CANTO DECIMOTTAVO.

CERCHIO QUARTO: ACCIDIOSI. — L' AMORE ED IL LIBERO ARBITRIO. — ESEMPI DI RARA SOLLECITUDINE. — L' ABATE DI SAN ZENO. — GLI SCALIGERI. — ESEMPI DI MISERABILE ACCIDIA. — SONNO DI DANTE.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
4 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: — «Forse
Lo troppo dimandar ch' io fo gli grava.» —
7 Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond' io: — «Maestro, il mio veder s' avviva

---

1. RAGIONAMENTO: sopra l' amore, quale radice di ogni bene e male operare degli uomini.
2. ALTO DOTTORE: Virgilio, al quale in questa parte ben si convenia questo nome: imperò che come dottore avea parlato e determinato che amore è la radice dei sette peccati mortali e così de le virtù. *Buti*. *Alto* vale qui, come spesso, *profondo*.
3. NELLA MIA VISTA: nel mio aspetto, oppure nei miei occhi. Il volto, e specialmente gli occhi, appalesano la contentezza o l' afflizione, la persuasione o la dubbietà dell' anima. «L' anima dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell' anima umana, — — di nulla di queste puote l' anima umana essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza.» *Conv.* tr. III. c. 8.
4. SETE: desiderio di sapere. — FRUGAVA: stimolava, spronava; cfr. *Inf.* XXX, 70. *Purg.* III, 3 nt. XIV, 39. XV, 137.
5. TACEA: che era un segno di non esser contento. *Buti*.
6. LO TROPPO: Al. *Che 'l troppo*. — GLI GRAVA: gli è gravoso, molesto; cfr. *Inf.* III, 80. XIII, 56. ecc.
8. NON S' APRIVA: non si manifestava, non ardiva parlesarsi.
9. PARLANDO: volgendo la parola a me, mi fece ardito di parlare a lui. Non dice, ma ci lascia indovinare cosa Virgilio gli dicesse.
10. VEDER: ragione, intelletto. — S' AVVIVA: si vivifica, si rischiara.

Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.» —
16 — «Drizza (disse) vêr me le acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
19 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace

---

11. nel tuo lume: nella tua dottrina. «Il mio dire (?) vivificasi nelle tue dichiarazioni; chè in quello che hai detto, io veggio aperto ciò che ragione naturale ne detta; ma più bisogna ancora di sapere.» *Ott.*

12. ragion: quì nel senso oggettivo = il tuo ragionamento. — porti: proponga. — descriva: dichiari, spieghi.

14. mi dimostri: m' insegni cosa sia quell' amore al quale tu ascrivi ogni bontà e malizia dell' operar nostro. Nel canto antecedente (v. 104—106) Virgilio avea detto amore esser seme d' ogni virtù *e d' ogni operazion che merta bene.*

15. contraro: contrario, il mal operare. *Contraro* per *contrario*, come *necessaro* per *necessario*, *avversaro* per *avversario* e simili usarono gli antichi infinite volte anche fuor di rima e nella prosa; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 637 e seg.

16. le acute luci: gli occhi della mente, cfr. *Purg.* X, 122.

17. fieti: ti fie, ti sarà. Di *fie* per *sarà* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 464 e seg.

18. ciechi: della mente, i quali insegnano che ciascuno amore è in sè laudabil cosa, v. 36. — «Siccome la parte sensitiva dell' anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcun fine ordinate: e quest' è la discrezione. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a lui s' appoggia vengano a mal fine.» *Conv.* tr. I. c. 11. — duci: maestri. *Cæci sunt, et duces cæcorum: cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt;* Matt. XV, 14.

19. presto: disposto ad amare. Così spiegano i più (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*, *Triss.*, *Andr.*, *Camer.*, *Bl.*, ecc.). Altri, per avventura meglio: creato ad amare subito, prestamente (*Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Tom.*, *Filal.*, ecc.). Cfr. *Inf.* V, 100: *Amor che al cor gentil ratto s' apprende.*

20. è mobile: è pronto a muoversi ad ogni cosa che piace.

21. in atto è desto: è messo in atto, in movimento. «Quì dimostra che questa naturale potenzia d' amare stassi cheta nell' animo e non si produce in atto, se non provocata dal piacere.» *Buti.* Così intendono e spiegano i più (*An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Frat.*, *Triss.*, *Greg.*, *Camer.*, ecc., ecc.). Altri accordano *in atto* con *piacere*, e spiegano: dal piacere attuale, il quale desta, attua l' amore in potenza (*Pogg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.* ecc.).

22. apprensiva: la facoltà di comprendere, l' intelletto. «La facoltà d' apprendere e di comprendere è mossa dalla realtà delle cose esterne, e la svolge in noi per mostrarle degne d' amore.» *Tom.* — da esser

Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.

---

verace: dalle cose reali estrinseche. «Da quelle cose che veramente sono buone o paiano: imperò che a le cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone: imperò che come apprende la cosa ria, incontenente la rifiuta; e come apprende la cosa buona, v' intende.» *Buti.*

23. **tragge intenzione**: dei commentatori da noi confrontati a questo luogo non meno di trentotto prendono *intenzione* nel significato scolastico di *immagine*, *impressione*, e simili, e spiegano: «Ritrae immagine dall' obbietto reale estrinseco (*Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Mart.*, *Triss.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piaz.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Wit.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*). Per lo più essi si fondano sopra il passo del *Varchi* (*Ercolano*, p. 29.): «Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora *intenzioni*.» Secondo altri poi *intenzione* significa quì: La direzione dello spirito verso un oggetto; così *Kop.* (*nimmt sie Sehnsucht*), *Bl.*, *Eitn.*, *Aroux*, ecc. Inquanto agli antichi alcuni tirano via da questo passo (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*), e gli altri si esprimono per lo più in modo che conviene indovinare come la pensassero. *Lan.*, *Ott.* ed *An. Fior.*: «L' apprensiva ha intenzione di compiacersi a quelle cose che hanno a essere veraci, ciò è verità et beatitudine.» *Benv. Ramb.*: «La vostra potenza di sentire le esterne impressioni viene dagli enti reali, giacchè nulla è prima nella mente che non sia ne' sensi, e non entri per la vista e l' udito.» *Buti*: L' apprensiva pillia ad intendere, cioè muovimento.» *Land.*: «tira a sè l' appetito da esser verace.» *Vell.* e *Dan.*: «Cava opinione d' esser cosa buona.» *Volpi*: «intenzione = movimento dell' animo, o spezie formata in esso.» *Vent.*: «Appreso prima l' oggetto, e dietro l' apprensione destosi il piacere nell' appetito sensibile, passa innanzi la cogitativa a formare un atto più pieno e più intenso, anzi d' un' altra sorte, perchè spiega a modo di chi afferma tal obbietto esser piacevole, da che così è veracemente in sè stesso.» Il *Sanjuan* poi (probabilmente per ignoranza) prende *intenzione* nel senso di *origine*, e spiega: *Vuestra facultad aprehensiva tiene su orígen en un objeto esterior, y lo desenvuelve en vosotros de tal modo que induce á vuestro animo á dirigirse hácia dicho objeto.* Non v' ha dubbio che il termine usato dal Poeta *potrebbe* anche significare *la direzione dello spirito;* ma la logica non ci sembra permettere di intenderla così. Perchè così interpretando si farebbe dire al Poeta: «La vostra facoltà di apprendere trae la sua direzione dall' obbietto reale, la svolge dentro la vostra mente, sì che fa che l' animo si volge, dirige ad essa.» *Svolgere la direzione dello spirito*, — *Diriger l' animo alla direzione dello spirito*, — no, queste non sono frasi dantesche. Parlandosi della *direzione dello spirito* nel verso 24 è troppo chiaro che nell' antecedente si parla d' altra cosa. E appunto l' *immagine* che l' apprensiva ritrae dall' obbietto reale, svolta nella mente e da essa idealizzata, fa sì che l' animo si volge, si dirige ad essa immagine, o vogliam dire all' ideale che l' uomo si forma degli esseri obbiettivi reali. Bisognerà dunque prendere il termine *intenzione* nel senso in cui lo prendono i più, e spiegare: La vostra facoltà apprensiva ritrae l' immagine dall' obbietto reale, la svolge ed idealizza dentro la vostra mente, gliela pone davanti, sì che fa che l' animo si rivolga ad essa, prenda la sua direzione verso quell' immagine, verso quell' ideale.

24. **face**: fa. *Face* da *facere* = *fare*, anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 605 e seg. — «Questo volgimento dell' animo a considerar le imagini delle cose reali è *la percezione semplice*, fomite di coscienza, e come operato necessariamente dall' apprensiva, non è libero; ma il piegamento spontaneo dell' animo verso la cosa percepita è quello che fa *l' amore*. All' amore succede il desiderio di possedere la

25 E se, rivolto, invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi come il fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l' animo preso entra in disire,

---

cosa amata. Poichè siccome il fuoco tende al suo centro in alto, così l' animo preso da amore, forz' è che tenda alla cosa amata, e la desideri.» *Gioberti.*

25. e se: se l' animo, che si è rivolto a quella *intenzione,* in lei tende, s' abbandona in lei.

26. è amor: «Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. — — — Perocchè l' essere dell' anima dipende da Dio, e per quello si conserva; naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore.» *Conv.* tr. III, c. 2. «Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l' amante colla persona amata.» *Ibid.* tr. IV, c. 1. — natura: amor naturale.

27. per piacer: in causa del piacere, per cagione della cosa che piace. — si lega: il piacere muta in abito l' atto naturale d' amare; *Tom.* — Quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l' essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. *Br. B.* Ma non ci pare che il Poeta tratti quì dei diversi *legami* che uniscono l' uomo colla natura, sì dei diversi *amori* e del modo come l' un amore procede naturalmente dall' altro. Egli distingue tre amori: il naturale o senz' apprensione (cfr. *Purg.* XVII, 91 e seg.); il sensitivo, ch' è detto dal piacere; e l' intellettivo, ch' è moto spirituale (cfr. sotto v. 32. *Conti*, *Storia della filosofia*, Vol. II, p. 225). Il primo è innato; quando l' animo tende all' ideale d' un obbietto reale ne nasce il secondo, che *si lega*, si aggiunge, unisce al primo. Dal desío di unirsi alla cosa amata nasce il terzo amore.

28. il fuoco: cfr. *Purg.* XVII, 93 nt. — in altura: in alto.

29. per la sua forma: per la sua natura essenziale. *Forma* nel linguaggio scolastico è ciò che dà l' essere a ciascuna cosa, quello per cui le cose sono appunto ciò che sono. La *forma del fuoco* è dunque la sua essenza, ciò che lo fa essere fuoco. Non sapendo gli antichi che la gravità dell' aria è maggiore che quella della fiamma e che per questo l' aria spinge la fiamma all' in su, essi credettero che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, tendendo alla sua sfera, cioè alla sfera del fuoco, che supponevano tra la sommità dell' atmosfera e il cielo della luna. Cfr. *Brunet. Lat. Tes.* c. 108. «La materia quando ha preso forma di fuoco, naturalmente ascende al luogo proprio, cioè alla spera del fuoco, che è tra l' aere e il cielo della luna.» *Lan.* Cfr. *Parad.* I, 115.

30. là: alla sfera del fuoco. — in sua materia: nella porzione di materia prima, a cui si congiunge. *Lomb.*

31. preso: dal piacere di alcun *esser verace.* — in disire: in desiderio di unirsi alla cosa amata e di possederla.

Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
37 Però che forse appar la sua matera
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.» —
40 — «Le tue parole e il mio seguace ingegno» —
Risposi lui, — «m' hanno amor discoverto;

---

32. **spiritale**: spirituale, opposto al moto materiale del fuoco che sale.

35. **gente**: epicurei. — **avvera**: ha, o afferma per vero.

37. **matera**: materia. L' usa *G. Vill.* l. II. c. 8. *Albert.* 2. 1. ecc. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. XXI e seg. L' amore *in potenza* è sempre buono, inquanto è diretto ad un bene, o reale o immaginario che esso bene sia; l' amore *in atto* non è sempre buono, inquanto che l' anima tende ad un oggetto che essa crede essere un bene, ma che tale non è. — «Il bene è materia dell' amore: sempre dunque la materia è buona, perchè anco nel male che s' ami è sempre alcun bene reale, cagione dell' amore: ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli Aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze come la materia prima è determinabile da più forme. La cera appunto è la materia determinabile; il segno o la figura ch' ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, così il naturale amore non tristo in sè può piegare a mal segno.» *Tom.* «Vuol mostrare in sentenza, che ancor che amore sia buona cosa, considerato in astratto; nientedimeno se si pone in cattivo obbietto, diventa reo, conciosia che se ben la cera è buona, non avvien però che ciascun segno che entro vi si imprime sia sempre buono.» *Dan.*

38. **segno**: Egli immagina la cosa con che si suggella essere lo subbietto dello amore, et la figurazione che fa il suggello essere il movimento d' amore: e' può esser difetto nella figurazione et non nella cera; può ancora esser difetto e nell' uno et nell' altro; et può esser difetto nell' uno et non nell' altro. *An. Fior.* Lo stesso colle stesse parole dicono pure *Lan.* ed *Ott.* Ma non sembra che questi antichi abbiano colto nel segno. Il Poeta ci ha detto che *la materia*, cioè l' amore in astratto può forse sembrare esser sempre buono (e dice *forse*, perchè in astratto l' amore non è nè buono nè cattivo cfr. *Conti*, *Stor. della Filos.* Vol. II, p. 238 e seg.) e col paragone del *segno* e della *cera* viene a dirci che dall' esser l' amore in astratto sempre buono non risulta mica che anche l' amore *in concreto* sia sempre tale. L' amore in astratto e' lo paragona alla cera, l' amore in concreto al *segno* o suggello. L' argomento è dunque: Quantunque la cera sia buona non ne risulta però che anche il suggello sia sempre buono; anche buona cera può ricevere cattivo suggello. Così anche l' amore in astratto o in potenza, anche concesso che sia sempre buono, può nondimeno, attuato, ricevere cattiva impronta. Bene il *Witte* a questo luogo: *Das Prinzip der Liebe (ihr Wachs). das Verlangen nach dem Guten ist gut; nicht aber jede concrete Verwirklichung derselben (ihr Siegel), weil der Mensch oft irrig für gut hält, was es in der That nicht ist.* E su per giù lo stesso, in parte colle stesse parole, aveva già detto il *Filalete*. Vedi pure *Ozanam*, *Dante et la Philosophie catholique*, pag. 124 e seg.

40. **seguace ingegno**: la mente mia che attenta segue le tue parole.

41. **lui**: a lui; cfr. *Inf.* I, 81 nt. — **discoverto**: mi hanno manifestato cosa è amore.

Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
43 Chè se amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto.» —
46 Ed egli a me: — «Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzïal, che setta

---

42. pregno: ripieno; m' ha cresciuto i dubbi. Sciolto il primo dubbio n' è sorto uno maggiore.

43. di fuori: da obbietti esterni. Se amore nasce da cosa estrinseca posta dinanzi all' animo.

44. non va: non opera che per impulso d' amore che è il principio stimolante di tutte le sue operazioni.

45. dritta o torta va: opera bene o male. — non è suo merto: non essendo essa libera. *Dubium est istud; vult dicere: tu dixisti mihi, quod animus recipit speciem rei visæ intra se, et quod illa reflexio est amor: modo si est verum, quod necessario veniat de foris, et dicis quod amor est causa virtutis et vitii, quæ est causa, quare debeo habere culpa mei vitii, vel laudem meæ virtutis?* Postill. Caet. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXXIII, art. 1. Il dubbio quì mosso da Dante contiene una delle più forti obiezioni del Determinismo contro l' esistenza del libero arbitrio.

46. quanto ragion: «E avvegnacchè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto, che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso.» *Conv.* tr. II. c. 3. Abbiamo notato più volte che Virgilio nella Divina Commedia è il simbolo dell' autorità temporale, ossia imperiale, la quale giusta le dottrine di Dante (cfr. *De Monarch.* l. III. c. 16) deve dirizzare gli uomini alla beatitudine di questa vita secondo gli ammaestramenti filosofici. Perciò Dante si fa quì dire da Virgilio che i costui insegnamenti non si ponno estendere oltre i confini della ragione umana, ossia della filosofia, e che in ciò che concerne la fede l' uomo deve attendere lo scioglimento de' suoi dubbi da Beatrice, cioè dall' autorità spirituale od ecclesiastica, il cui ufficio è di dirizzare la umana generazione alla felicità spirituale secondo la rivelazione. — quì vede: è atta a discernere intorno a questa materia.

47. da indi in là: rispetto a ciò che oltrepassa i limiti della ragione e si riferisce alla fede. — t' aspetta: riponi la tua speranza solamente in Beatrice, fidati soltanto a lei, che te lo dichiarerà. La frase *aspettarsi a uno* corrisponde alla francese: *s' attendre à quelque chose.* Cfr. *Blanc, Vocab. Dant.* s. v. *aspettare.*

48. ch' è opra: Al. *ch' opera è di fede.* Perciocchè questa è materia di fede.

49. forma sustanzial: sostanza spirituale, *unita* a materia, ma non *confusa* colla materia. Intende l' anima, la quale, per essere spirito, è distinta affatto dal materiale; eppure essa è unita colla materia, cioè col corpo materiale, vi alberga e sen vale a strumento. *Forma* è preso anche quì nel senso scolastico = l' essenza d' un cosa, o il principio vitale che forma l' essenza d' una cosa. Vedi sopra, v. 29 nt. *Forma sostanziale* è l' atto che determina la materia; è la parte virtuale attiva che, unita alla potenza passiva, cioè alla materia, costituisce la sostanza de' corpi. Cfr. *Asson, Filosofia di Dante:* in: *Albo dantesco Veronese*, pag. 261 e seg. *Anima est forma substantialis hominis.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXVI. art. 4. *On nomme l' âme* Forme Substantielle, *parce que seule elle fait que l' homme soit, et que sa seule retraite fait perdre à ce merveilleux composé son existence et son nom.* Ozanam, Dante et la Phil. p. 113. Vedi pure *Barlow, Contributions,* ecc. p. 241—243. *Conti, Stor. della Filosof.*,

È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
52 La qual senza operar non è sentita,

Vol. II, p. 202. — setta: è il lat. *secta* = distinta, separata. — «L' argomento di Dante si riduce al seguente: L' intendere ed il volere essere sono azioni esercitate dalla sola anima, e non dall' anima insieme e dal corpo, come avviene degli atti sensitivi. Dunque l' anima umana, in quanto è anima umana, intende e vuole; ha raccolta in sè e non comunicata al corpo la virtù, che risponde alla propria specie. Or la virtù operativa, come effetto dell' essere, è proporzionale al medesimo. Dunque l' essere dell' anima umana è raccolto in essa anima e proprio di lei. Dunque, benchè forma sostanziale del corpo e a lui, in quanto ella è tale, congiunta, ne è tuttavia indipendente nell' essere.» *Liberatore*, *La filosofia della Div. Com.* in: *Omaggio a Dante*, p. 304 e seg.

50. unita: secondo Aristotele l' anima non può sussistere separata dal corpo. Οὐκ ἔστιν ἡ Ψυχὴ χωριστὴ τοῦ σώματος; *De anima*, II. Dante all' incontro distingue l' anima unita colla materia e l' anima separata dalla materia. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXXV, art. 5. *Anima intellectiva unitur corpori ut forma substantialis;* Ibid. qu. LXXVI, art. 1. e art. 4. L' anima ha solo unione colla materia, non identità.

51. colletta: dal lat. *collectus*, raccolta, adunata. Ogni *forma sustanziale* ha una virtù specifica che la differenzia dalle altre. «La spezial virtù de la forma de l' uomo si è la ragione, la qual non è sentita senza operare, nè si dimostra altramente che per gli effetti, che di lei si vedono.» *Vellut.* — «Et è questa specifica virtù quella proprietà, che i Latini chiamano Genio, cioè una proprietà particolare di ciascun vivente..... Da questa proprietà adunque et questo genio, che quì il Poeta chiama specifica virtù di ciascuno, ne nasce che un uomo sarà molto più atto all' arme che alle lettere, et all' oncontro un altro più a queste che a quelle; quegli più al governo pubblico, questi più al privato: il che non possiamo noi intendere, se non dalle operazioni.» *Dan.* Così anche il *Vent.*: «Questa virtù specifica è un grand' arcano: prendila per il genio radicato nell' individual temperamento di ciascuno.» I più non si curano di dirci quale sia questa virtù specifica. *Ces.*: «L' anima ha in sè certi semi d' amore nati con lei, che ella di sè non conosce che agli effetti.» Meglio *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*: «Questa *speciale virtù* è, come dice Dante stesso nel Conv. l' *appetito d' animo naturale*.»

52. la qual: la detta *virtù specifica* non è che una semplice disposizione virtuale. Non può essa dunque conoscersi nè dimostrarsi se non per l' effetto attuale, come la vita in una pianta non si conosce nè si manifesta altrimenti che con la verdezza delle sue fronde. Dagli effetti se ne deduce la cagione. — «La forma spirituale dell' anima nostra si manifesta nelle facoltà di essa anima; noi direttamente non ne conosciamo la sostanza e l' esistenza; ma solo inquanto ci è conta indirettamente per via della facoltà del pensiero, che conosce sè medesimo mediante la riflessione. Perciò la forma nostra intellettuale si dimostra a noi *per effetto*, *e senza operare non è sentita;* siccome la vita de' vegetabili si dimostra solo nella loro verdezza. Perciò noi ignoriamo donde ne vengano: 1°. *le prime notizie dell' intelletto* (chiamato altrove dal poeta *il ver primo che l' uom crede*), cioè i principii della nostra ragione, e le regole fondamentali dell' intelligenza: 2°. *l' affetto de' primi appetibili*, cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii da cui null' uomo va esente; come l' amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli affetti estetici, e morali, che formano la parte effettiva dell' anima, come *le prime notizie dell' intelletto*, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettiva. Donde ne venga tutto ciò è da noi ignorato; poichè ne conosciamo soltanto l' esistenza inquanto ella si manifesta nelle nostre operazioni. Il senso eccita quelle facoltà congenite all' anima dormenti ancora; le mette in opera, e così a noi le rivela. Ma donde traggono origine? Sono elle

Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
Nè de' primi appetibili l' affetto,
58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

---

innate in noi nel senso dei Platonici? Non si può affermare. Quello solo che si conosce di sicuro, si è quanto l' esperienza ci attesta, cioè che tal è la costituzione dello spirito umano, che all' eccitamento de' sensi esso acquista quelle idee e prova quelle tendenze che di sopra dicemmo. I quali originarii principii della nostra natura sono perciò innati in questo senso, che il senso li eccita, li suggerisce, ma non li dà; eppercið essi si possono somigliare all' inclinazione che ha l' ape di far lo mele; disposizione che esiste in lei come in germe, anzichè ella realmente la metta in esercizio.» *Gioberti.*

53. MA' CHE: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26. nt. XXI, 20. nt. XXVIII, 66. ecc.

54. VERDI FRONDE: Al. *verde fronda.*

56. NON SAPE: non sa. *Sape*, voce naturale da *sapere*, usata non di rado dai poeti; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 662 e seg. I metafisici mossero acerrime questioni sulle prime idee, specialmente se esse sieno innate, e se ve ne sia una sola, o molte. Quì Dante tronca d' un colpo solo tutte queste quistioni, rispondendo semplicemente che non si sa. Confessione questa degna del massimo dei poeti e del più profondo dei filosofi.

57. NÈ DE' PRIMI: Al. *E de' primi.* Vedi su questa terzina la nt. al v. 52. Il *Buti* legge: *E del primo appetibile l' affetto*, e spiega: «l' amore e lo desiderio del sommo bene ch' è Iddio: ogni omo desidera lo sommo bene; unde vegna questo desiderio l' omo non sa, imperò che naturalmente è nell' anima.» Così anche il *Land.*

58. CHE SONO: Al. *Ch' è solo.* Ma il poeta parla di due cose: dell' *intelletto delle prime notizie*, e dell' *affetto de' primi appetibili*, e di queste due cose, non soltanto dell' una delle due e' dice che sono ingenerate in noi per istinto naturale sì come nelle api è innata l' inclinazione di lavorare il mele. Così anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc., ecc. Il *Dan.* pur leggendo *Che sono*, come leggono quasi tutti, spiega: «i quali primi appetibili.» — STUDIO: inclinazione, istinto. Anche *Virgilio* parlando delle api (*Georg.* l. IV, v. 5): *Mores et studia et populos et prælia dicam.*

59. VOGLIA: naturale, non libera.

60. MERTO: merito; anticamente aveva senso e di premio e di pena, cfr. *Inf.* XXXI, 93. — NON CAPE: non ammette, per non essere libera. — «Questa facoltà primitiva (continua il *Gioberti* dopo le parole riferite nella nt. al v. 52) e queste disposizioni sono fuori del libero arbitrio, e sgorgano dal seno della nostra natura, senza opera della nostra volontà; onde non producono *merto di lode o di biasmo*, cioè non sono imputabili. Acciocchè poi a questa voglia non libera, ma naturale, cioè a questo complesso di naturali attitudini e tendenze, vengan dietro e si accompagnino *(si accoglia)* quegli appetiti, que' desii, che come liberi ponno essere buoni, o rei, la Natura ha posto nell' uomo una Virtù consigliatrice che dee *tener la soglia* dell' assenso, e del dissenso, cioè regolarli; la qual Virtù è la Ragione; innata nel senso detto di sopra, poichè ella fa parte di quelle *prime notizie*, la di cui origine s' ignora, ma di cui certo si sa che non hanno nascimento da' sensi. Perciò, posto per una parte il libero arbitrio, e per l' altra la ragione consigliatrice, si è capace d' imputazione; e gli amori che liberamente s' accolgono sono imputabili, perchè v' ha in noi lume per conoscerne la bontà, o la malizia, e libertà per accettarli, o rigettarli.»

61 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

---

61. PERCHÈ: affinchè. — A QUESTA: alla *prima voglia* naturale, non libera, e però esente di merito di lode o di biasimo. — ALTRA: voglia. — SI RACCOGLIA: s' accordi, si unisca, corrisponda. Così spiegano i più (*Buti*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Costa*, *Wagn.*, *Tom.*, *Giober.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc., ecc.). Il *Biag.* pretende che riferendo la voce *questa* a quella prima voglia detta di sopra, si faccia «dire al poeta una bestialità»; e il *Ces.*: «Se la parola *questa* si riferisca alla *prima voglia* detta di sopra (come par che porti la ragione del costrutto), ne seguita uno sproposito; cioè che per meritare e demeritare, tutte le voglie debbano raccogliersi, collegarsi con quella che non ha ragion di merito o biasimo: di che nulla si può immaginare più sciocco.» Eppure un GIOBERTI è così «sciocco» da sostenere che «la chiosa del *Lomb.* dà buon senso!» Vediamo un po'! Già nel canto XII, 94. Dante ci ha detto che l' amore naturale è sempre senza errore; nel presente ci ha detto esserci una prima voglia, anch' essa, come l' amor naturale sempre senza errore, v. 60. E nel presente verso c' insegna che ogni altra voglia la quale dopo quella prima in noi spunti si debba ridurla alla natura della prima, fare cioè che anch' essa come la prima sia senza errore, vigilare che *l' amor d' animo* non erri nè *per malo obbietto*, nè *per troppo*, nè *per poco di vigore*, cfr. XVII, 96. 97. E questa sarà una «bestialità», una «sciocchezza»? Ebbene, ci associeremo dunque anche noi al non picciol numero di «sciocchi». — Altri legano il *questa* con *la virtù che consiglia* nel verso seguente, ed ordinano il costrutto così: «La virtù che consiglia, cioè la ragione, v' è *innata*, cioè nata insieme con voi, *perchè*, affinchè ogni altra voglia che nasca in voi, s' unisca, accompagni et raccolga a questa virtù.» *Dan.*, e così anche *Vent.*, *Biag.*, *Borg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Franc.*, *Ozan.*, *Longf.*, ecc., ecc. Ma già il *Ces.* osserva molto a proposito: «Il dir *questa* per sè accenna cosa nominata prima e nota: e qui non sarebbe così; che anzi accennerebbe cosa non anche nominata ed ignota, cioè la susseguente: il che l' uomo non suol far mai, pensando e ragionando ordinatamente.» Ed il *Giobcrti* dice che l' interpretazione del *Dan.* e dei suoi seguaci «non solo è viziosa quanto al senso, ma rende strano e oscuro e stiracchiato il parlare di Dante, che è sempre limpido e chiaro.» Finalmente altri assegnano al *perchè* di questo verso la forza di *quantunque*, e spiegano: Quantunque a questa prima voglia si raccoglia ogni altra voglia, è innata in voi la virtù ecc. Così già il *Vellut.*: «Mostra che *ancora che* ogni altra voglia, la qual nasca in noi da poi in più perfetta età, si raccolga et unisca a questa prima, ecc.» Così pure *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.* Ma questa interpretazione ignora averci il Poeta insegnato che quella prima voglia è senza errore. Dopo avercelo detto due volte (XVII, 94 e seg. XVIII, 59. 60), la sarebbe una logica un po' strana se il Poeta continuasse: Sebbene ogni altra voglia si raccoglia a questa che è senza errore, tuttavia avete la ragione che vi consiglia.

62. VIRTÙ: la ragione. Qui, come spesso, *virtù* esprime *facoltà*.

63. TENER: vigilare che male non v' entri. «Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidir conviene; la quale guida quello con freno e con isproni: come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole; e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere.» *Conv.* tr. IV. c. 26. *Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.* Gen. IV, 7. — Invece di *E dell' assenso* alcuni leggono *Che dell' assenso.*

64 Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde pognam che di necessitate

---

64. QUEST' È: questa regolatrice ragione che avete innata è la sorgente da cui si piglia occasione da voi di meritare, secondo che essa ragione accoglie e sceglie i buoni amori dai malvagi. — «È da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare è ordinata: chè operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle;.... e operazioni ch' ella considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch' ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E tutte queste operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono..... Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono propie nostre del tutto; perchè quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono.» *Conv.* tr. IV. c. 9. *Judicium medium est apprehensionis et appetitus; nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona vel mala judicatur, et ultimo judicans prosequitur, sive fugit.* De Monarch. l. I. c. 12.

65. CAGION: Al. *Ragion.*

66. VIGLIA: sceglie, distingue. Questa voce «alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *vincolo* latino, e che l' importi *legare insieme*, e *unire*, quando ella importa il contrario, cioè *cernere* e *separare*. Alcuni altri sì hanno pensato, che la ponesse quì in cambio di *vaglia* alterando la voce per cagione della rima, tanto gl' inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia*, e non per vaglia, ed è *vigliare* altra cosa che *vagliare* e si fa con altri strumenti, e in altri modi: che quando il grano è battuto in su l' aia, e n' è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *Ruscie* e dove *Gallinacce*, e con vincastri di olmi e di altri alberi legati insieme secondo le commodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l' *aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vigliuolo*.» *Annot. de' Deput. al Decam.*, Fir. 1574. p. 77. 78. L' osservazione è del *Borghini*; cfr. *Studi sulla D. C.* ed. *O. Gigli*, p. 244.

67. COLOR: i filosofi. — RAGIONANDO: filosofando, investigando. — ANDARO AL FONDO: giunsero a perscrutare la vera natura delle cose. Fatalisti e Deterministi sono pel Nostro filosofi superficiali che non *vanno al fondo.*

68. D' ESTA: di questa. — LIBERTATE: libero arbitrio. *Primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci.* De Mon. l. I. c. 12.

69. LASCIARO: chi toglie al mondo il libero arbitrio gli toglie pure la moralità; cfr. *Purg.* XVI, 70—72.

70. ONDE: pogniamo pure, che la vostra apprensiva ricevendo l' imagine di un obbietto esterno si senta necessariamente mossa dalle sue naturali

Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, se a parlar ten prende.» —
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,

---

inclinazioni ad amore o avversione verso di esso: sin quì non vi ha certo nulla di libero e che pertanto possa essere imputato. Ma siccome voi avete lume di ragione per disaminare le qualità morali degli oggetti a cui vi sentite inclinato od avverso; siccome voi avete libertà di far questa disamina, e, fattala, di assentire, o di dissentire ai moti primi della natura: si fa luogo a imputazione rispetto a questo vostro assenso, o dissenso; e ne nasce perciò una serie di amori buoni, o rei, ma liberi sempre, perchè dall' esercizio accompagnati del vostro libero arbitrio, i quali pertanto sono degni di lode o di biasimo, e meritevoli di premio, o di castigo. *Giober.*

73. **la nobile**: già al cominciar del suo discorso (v. 46 e seg.) Virgilio avea avvertito il suo discepolo non potergli egli dire intorno a queste materie più di quanto alla ragione è concesso di vedere. Ora, giunto al fine, e' gli ripete l' avvertimento datogli, aggiungendo che Beatrice chiama *libero arbitrio* questa *nobile virtù* della quale egli gli ha tenuto ragionamento. *Intende* ha quì il valore di *chiama*, *appella* ecc.; oppure si potrebbe anche interpretare: Per lo libero arbitrio Beatrice intende appunto questa nobile virtù. Il quesito sul libero arbitrio è un quesito filosofico: perciò Virgilio, qual rappresentante di chi deve guidare l' uomo secondo gli ammaestramenti filosofici ne parla a lungo col Poeta, rappresentante dell' umanità. Ma tal quesito è pure, ed in più alto grado, un quesito di teologia: e però Virgilio rimanda il discepolo per ulteriori e più profonde istruzioni in proposito a Colei che è la rappresentatrice di chi deve guidare l' uomo *secondo le cose rivelate.* — **virtù**: così chiama Dante la ragione, il libero arbitrio, la facoltà di vedere, di percepire ecc., prendendo la parola *virtù* nel significato di *vis*, forza dell' animo, ossia ciò che noi diciamo *facoltà.*

74. **guarda**: procura di tenere a mente ciò che ti ho detto e di ricordartene se Beatrice ti parlerà di questa *nobile virtù*, da lei chiamata *libero arbitrio.* Beatrice gliene parla infatti sul cielo della luna, *Parad.* V, 19 e seg.

76. **la luna**: vuol quì dire il Poeta, che la luna tardò a levarsi quasi alla mezza notte, cioè che quando si levò nel Purgatorio era quasi la mezza notte. Inquanto al tempo preciso indicato con queste parole secondo il più dei commentatori sono le undici, secondo *Bennass.* 11 ore e 58ˡ. Anche il P. *Ponta* (*Orolog. Dant.* in *Opp. su D.*, p. 218) è di parere che quì siano indicate le undici, mentre il *Lanci* (*spirit. tre regni*, II, p. 20) sembra ammettere che sia già mezzanotte. Il *Della Valle* (*Senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C.* p. 63—69 e *Supplem.* p. 42—44) fra altro scrive (*Senso*, p. 66): «Per chiosar il presente luogo di Dante più ragionevolmente di quel che finora si è fatto, bisogna stabilire che il punto preciso del plenilunio pasquale non avvenisse già il giovedì notte, andando verso il venerdì, in cui Dante ci dice che la Luna era *tonda*, ed egli si volgea per la selva, ma il giovedì stesso qualche ora dopo la mezza notte tra il mercoledì e lo stesso giovedì, secondo il computo e la regola della Chiesa, la quale toglie il principio del dì dal punto della mezza notte. Ed allora noi abbiamo quasi 6 notti, o 6 giorni sino alla notte, di cui quì parla il poeta, e ch' è la notte del martedì verso il mercoledì dopo la domenica di Pasqua. Dunque il ritardo giornaliero dei 52ˡ della Luna si ha da prendere quasi sei volte; se si prende 6 volte la somma è di ore 5 e 12ˡ; trascurando qualche minuto, facciamo solo 5 ore e 6ˡ, appunto perchè il momento del plenilunio si pone qualche ora dopo la suddetta mezza notte tra il mercoledì e il giovedì. Si aggiungano le 5 ore e 6ˡ di ritardo alle

Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchione che tutto arda;
79 E correa contra il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
82 E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,

---

ore 6, 33', risultano 11 ore e 39'. Ed ecco, quale è molto probabilmente l' ora indicata da Dante in quelle parole; dunque la Luna sorgeva allora nel Purgatorio verso le 11. 39'; ossia mancava poco più di un quarto d' ora alla mezza notte, quando la Luna si levò; e però fu *quasi a mezza notte tarda*, cioè a sorgere, come si esprime il Poeta.» L' *Antonelli* poi (ap. *Tom.* Vol. II. p. 311. 312 ediz. 1865. e Vol. II, p. 253 ediz. 1869) congiunge l' epiteto *tarda* non a *luna*, ma a *notte*, ammette che la luna nella sera di cui si parla fosse sorta al Purgatorio prima delle dieci, e spiega: «Quasi alla tarda ora della mezzanotte, o meglio a mezzanotte, la luna, fatta come un secchione che tutto arda, faceva parere a noi più rade le stelle.» Anche il *Filal.* è d' opinione che la luna sorgesse quella notte alle 10. Noi, lasciando ai lettori la scelta ed agli astronomi il discutere, ci contenteremo di sapere che il Poeta ci dice, ch' era lì vicino a mezzanotte, e che la luna faceva apparir le stelle più rade, perchè col suo splendore ne oscurava le più piccole.

78. fatta: la luna essendo allora calante, e solo da una parte presentandosi tonda e illuminata, il poeta aggiunge che essa avea la forma d' un secchione ardente.

79. contra il ciel: significa con ciò che la luna saliva da ponente a levante, e quindi a rovescio dell' apparente moto del cielo, che sembra volgersi da levante a occidente. — per quelle strade: nella frase antecedente ha descritto il moto proprio della luna, colla presente e' descrive la via del suo corso, che era in quelle regioni che sono infiammate dal sole, cioè nelle quali è il sole, allorchè gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra la Corsica e la Sardegna: che è quanto dire verso il solstizio invernale. «Infatti la luna in questa sera trovavasi nei primi gradi della costellazione del Sagittario, e intorno a ottantasette gradi dal punto equinoziale d' autunno, supposta la partenza dei due Poeti dal nostro emisfero nel plenilunio.» *Anton.* Vedi però *Della Valle*, *Suppl.* p. 43.

80. quel da Roma: chi è a Roma; gli abitanti di Roma.

81. tra i Sardi e i Corsi: tra la Sardegna e la Corsica, isole del Mediterraneo all' occidente dell' Italia. — cade: tramonta. Il *Postill. Caet.* (cit. dal *Lomb.* e poi da altri) dice che Dante, quando fu a Roma *vidit hoc experimentum.*

82. ombra: Virgilio. — per cui: in riguardo del quale. — si noma: è più famosa.

83. Pietola: villaggio vicino a Mantova, creduto l' *Andes* degli antichi, dove nacque Virgilio. «Si racconta», dice il *Loria* (*L' Italia nella D. C.* Vol. I, p. 138.) «che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo che dicevasi piantato il giorno della sua nascita, e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo, perchè davano motivo a superstiziose credenze conservate fino dall' epoca del paganesimo.» — Che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Pietole era credenza comune de' Mantovani. All' incontro il *Maffei* (*Verona illustr.* P. II.) pretende che l' *Andes* degli antichi fosse una terriciuola presso il confine Veronese, che ora appellasi *Bande.* Lo storico *G. B. Visi* (*Stor. di Mant.* Vol. I. p. 30) intraprese di provare che Virgilio non nascesse a Pietola, ma, se non in Mantova, fuori di Porta Predella, declinando al lago. Va senza dire che non è quì il luogo di entrare in tale questione. Basti stabilire che Dante quì segue l' opinione

Del mio carcar deposto avea la soma:
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che, dopo
Le nostre spalle, a noi era già vôlta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo,

---

comune, secondo la quale Virgilio nacque ad *Andes*, oggi Pietola. Alcuno poi lesse *Pietosa* e rifece quindi gratuitamente i versi a Dante nel modo seguente: *E quell' ombra gentil, che pur si noma Pietosa più che nulla mantovana*, facendovi naturalmente su una noiosissima cicalata. Ma chi si curerebbe mai di tali pazzie? — VILLA: città. Vuol dire: Per esservi nato Virgilio Pietola è più famosa della stessa illustre città di Mantova.

84. DEL MIO CARCAR: del carico delle mie dimande a lui dirette. — DEPOSTO: Al. *disposto*, e *diposto*. Vuol dire: Erasi sgravato del carico delle quistioni da me fattegli, col soddisfarmi. Oppure: Mi aveva sollevato dal peso del dubbio.

86. RICOLTA: nella mia mente. Aveva ricevuto chiara ed aperta risposta alle mie domande. «Quasi dica: sono satisfatto secondo naturale filosofia, ma serbolo a chiosare con chiosa di Beatrice.» *Ott.*

87. SONNOLENTO: «Quì vuole mostrare l' autore che alquanto fosse tocco da questo vizio dell' accidia.» *An. Fior.* Così anche *Ott.*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Ma Dante, come osservò già il *Lomb.*, non è occupato dal sonno solamente in questa notte ed in questo luogo, ma ancora nella precedente notte (*Purg.* IX, 11) e nella seguente (*Purg.* XXVII, 92) ed in luoghi ove tutt' altro che accidia si purgava. Meglio s' intende perciò che e' voglia quì ricordarci di nuovo che seco *avea di quel d' Adamo* (*Purg.* IX, 10), e che perciò ogni notte pativa di sonno. — VANA: vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero, cfr. v. 143. O *vana* è forma regolare dell' infinito *vanare*, come col *Varchi* (*Ercol.* p. 58) e colla *Crusca* ammettono quasi tutti i commentatori, oppure *vana* è sincope di *vaneggia*. Chi considera che dell' infinito *vanare* non àvvi altro esempio darà alla seconda opinione la preferenza.

89. GENTE: accidiosi. — DOPO: dietro. — «Un correre senza posa è tormento e insieme dolcezza di coloro che in questa vita furono accidiosi. Posciachè tanti giorni han perduto, ristando in disamor neghittoso, e peccarono contro quel precetto divino, che dice *vigilate*, ora, per redimere il tempo, non ristanno nemmeno nella notte; e nella notte il Poeta li vede solleciti sì, che ci ricordano il servo evangelico, che precinto i lombi e con in mano l' accesa facella, move incontro al padrone, o le saggie vergini che colle lampade ardenti si fanno incontro allo Sposo. Non corrono divisi e soli, ma raccolti e stretti in grande schiera: certamente per accendersi viemmeglio con santa emulazione, e per ammonirci che mezzo validissimo a snighittirsi è il tenersi in compagnia co' buoni e ferventi. Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver mai per loro un principio o un termine: utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all' opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine.» *Perez, Sette Cerchi*, p. 180. 181.

90. ERA GIÀ VÔLTA: correva velocemente dietro a noi; *Benv. Ramb.*, *Buti, Dan.* Avevano già girato il monte ed erano dietro le nostre spalle; *Vell.* Era voltata dietro a noi seguitando il suo giro; *Vent.* Era incamminata verso di noi; *Lomb.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.* Avea dato la volta, dietro l' arco del monte, che prima ce li nascondeva; *Biag.*, *Ces.*, *Triss.*, *Camer.* ecc.

91. ISMENO: Ἰσμήνιος, fiume di Beozia, denominato da Ismeno figlio di Apollo e di Melia. — VIDE: da poeticamente senso alla cosa insensata, cioè la vista ai fiumi, come diede l' audito Virgilio. *Dan.*, cfr. *Virg. Ecl.*

Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fûr sovra noi; perchè correndo,
Si movea tutta quella turba magna;

VI, 82. 83. — ASOPO: 'Ἀσωπός, fiume anch' esso della Beozia, cfr. *Herodot.* VI, 108. IX, 51. *Thucyd.* IV, 96. Lungo i due fiumi quì nominati gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume di Tebe e della Beozia tutta, correva con facelle accese, invocando per aiuto il nome di lui. Cfr. *Stat. Theb.* l. IX.

92. CALCA: di gente.

93. PUR CHE: nel caso che i Tebani avessero avuto bisogno del favore ed aiuto di Bacco loro divinità.

94. TALE: furia e calca. Costruisci ed intendi: Una tal furia e calca di gente, per quel ch' io vidi (come mi parve) di coloro che buon volere e giusto amore cavalca (sprona). falca venendo alla nostra volta, il suo passo per quel girone. — FALCA: piega, dirige il suo cammino procedendo in forma di semicerchio, o come spiega il *Dan.*: «torce et piega in modo di falce, perchè andavano aggirandosi intorno per quella quarta cornice.» Il *Ces.*: «*Falcare* è *piegare* a modo di falce; ed è preso da cavalli, che a correre si ammaestrano in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. Correndo dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, sicchè sta fuor di bilico: e questo è forse propriamente *falcare il passo.*» Così intesero i più (*Buti, Land., Dan., Volpi, Pogg., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Camer., Bennass., Franc., Blanc*, ecc., ecc.). Altri prendono il verbo *falcare*, nel senso di *avanzare, muovere* ecc. Così *Benv. Ramb.*: «*falca*, muove celermente il passo.» *Vellut.*: «*falca*, cioè, Avanza ed accresce venendo, suo passo di loro. *Falcare* si è il contrario di *difalcare*, che significa detrarre e sminuir la somma. Onde diciamo: *Di questa somma se ne ha a difalcar tanto;* e il Petrarca disse: *E 'l pensier de l' andar molto difalca.* Adunque, si come il passo e l' andar di costui era *difalcato* dal pensiero ch' avea d' errar il cammino, così il passo di queste anime era *falcato* ed accelerato dal grandissimo desiderio e voglia che esse aveano di purgarsi da questo vizio dell' accidia.» Così sembra intenderla anche il *Borghini* (cfr. *Studi* ed. *Gigli*, p. 265), e così *Lomb., Portir., Monti, Costa, Borg., Triss.* ecc. Il *Vent.*: «muove rapido come un falco.» *Biag.* poi è d' opinione che il Poeta abbia tolto la voce *falcare* dal franc. *faucher*, sta del resto colla prima interpretazione, che anche noi riteniamo per la sola vera. Vedi anche *Blanc, Versuch*, II, p. 65 e seg.

95. PER QUEL: la notte e la distanza di quelle ombre gli impedivano di veder chiaramente e distintamente.

96. CAVALCA: S. Agostino, citato da diversi interpreti: «La grazia è alla volontà, cioè al libero arbitrio, come il cavalcatore al cavallo.» Il paragone è ovvio al Nostro che se ne serve più volte.

98. MAGNA: voce latina = *grande;* si usava anticamente anche in prosa. — «Potrebbesi avvisar nel tormento degli accidiosi qualche simiglianza con quello de' vigliacchi, che corrono a tondo nell' atrio dell' Inferno (cfr. *Inf.* III, 22 e seg.); tanto più, che il Poeta quì e là nota una gran moltitudine di anime. Quì le anime son dette una *turba magna;* là *sì lunga tratta di gente, ch' io non avrei mai creduto Che morte tanta n' avesse disfatta* (Inf. III, 55—57). Il gran numero quì e là accuratamente notato vorrebbe forse accennare che più son coloro che errano per poco amore al vero bene, che non coloro che errano per deliberato amore al

E duo dinanzi gridavan piangendo:
100 *Maria corse con fretta alla montagna;*
E: *Cesare, per soggiogare Ilerda,*
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
103 — «Ratto, ratto! che il tempo non si perda

---

male? E sarebbe fors' anco per la stessa ragione, che tanto spazio si assegna all' Antipurgatorio, dove pur non si punisce che un modo di accidia?» *Perez*, p. 183.

99. DUO: due anime. Ne cerchi più sotto gli esempi sono presentati alle anime dal di fuori; quì sono le anime stesse che se li presentano. Le due che precorrono, che sono le più alacri propongono esempi di rara sollecitudine, parlano per tutti della virtù, e le due più lenti, che vengono dietro a tutte, gridano invece esempi di turpe accidia, parlano per tutti del vizio che tutti vanno purgando.

100. ALLA MONTAGNA: della Giudea a visitare la sua parente Elisabetta; cfr. *Luc.* I, 39: *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione, in civitatem Iuda.* Il verso di Dante è evidentemente una traduzione poetica del passo scritturale citato. Così intesero *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.* (?), *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. Eppure alcuni antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*) vogliono che si parli quì della fuga della Vergine in Egitto per porre in salvo il fanciullo Gesù dalle persecuzioni di Erode; cfr. *Math.* II, 13—15. Come se l' Egitto fosse una *montagna!* E poi il Poeta avrebbe in tal caso dovuto scrivere *Giuseppe*, e non *Maria*, come lo mostra un' occhiata all' aneddoto della fuga in Egitto, raccontato da S. Matteo. Inoltre, aggiunge il *D' Aquino* (Vol. II, p. 321), «parlandosi quì di spontaneo movimento, concepito dagl' accidiosi in ammenda della loro tepidezza, ad esso non si confà quel trafugamento comandato dall' Angelo, ma bensì l' altro viaggio intrapreso dal proprio volere, e pietà della Vergine.» Del viaggio di Maria per visitare Elisabetta *S. Ambrogio* (*in Luc.* l. I.): *Læta pro voto, religiosa pro officio, festina pro gaudio, in montana perrexit. Quo enim jam Deo plena, nisi ad superiora cum festinatione contenderet? Nescit tarda molimina Sp. S. gratia.*

101. ILERDA: oggi Lerida, città della Catalogna in Ispagna sul fiume Segre, presso la quale Cesare sbaragliò Afranio e Petreo luogotenenti di Pompeo.

102. PUNSE: lasciandola assediata da Bruto. Sui fatti quì accennati da Dante, intorno ai quali, per esser troppo noti, non appulcriamo parole, vedi *Cæs. De Bello civ.* l. I. e II. *Lucan. Phars.* l. III. e IV. Quest' ultimo paragona con lunga descrizione la velocità di Cesare a quella del fulmine (l. c. lib. I, v. 151 e seg.). — Dopo la pacifica e celeste sollecitudine di Maria, vien proposta la fulminea sollecitudine terrena di Cesare, che in pochi mesi fatto signore d' Italia, in altri pochi mesi reprime i tumulti di Marsiglia e soggioga le Spagne. In questi due esempi, come pure negli esempi che seguono di miserabile accidia, non si può non iscorgervi l' intendimento politico di Dante. Maria corre a destar Giovanni (cfr. *Luc.* I, 41), che doveva preparare il regno di Cristo, ossia il dominio spirituale; Cesare corre a distruggere i Pompeiani, e a preparare l' impero di Roma, l' ideale della *Monarchia* temporale vagheggiata dal Poeta. Col primo esempio il Poeta esorta alla sollecitudine delle cose concernenti l' autorità spirituale ed il regno celeste; col secondo esorta alla sollecitudine delle cose che pertengono al civile consorzio e reggimento. E così negli esempi opposti (sotto v. 133—138) e' ci mostra come va in perdizione chi trascura le une come chi neglige le altre. Nella serie cronologica Maria vien dopo Cesare; ma quì ella viene innanzi a lui, perchè lo spirituale, secondo la mente di Dante, precede il temporale, essendochè *mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur*, come il Poeta medesimo dice altrove, *De Mon.* l. III. in fin. Cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, p. 188 e seg.

103. RATTO, RATTO: presto, presto! *Nolite negligere, nolite cessare!* Judic. XVIII, 9. — CHE: affinchè.

Per poco amor», — gridavan gli altri appresso;
— «Chè studio di ben far grazia rinverda.» —
106 — «O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio,
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
109 Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.» —
112 Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: — «Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.

---

104. per poco: per amor del bene, scemo di suo dovere, *Purg.* XVII, 85. 86. — gli altri: i due primi della schiera gridano esempi di sollecitudine, i due ultimi esempi di accidia punita, la moltitudine che resta in mezzo va esortandosi alla sollecitudine col gridare: *Ratto*, *ratto!* ecc.

105. chè: affinchè la sollecitudine del ben fare rinnuovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio. Così *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, ecc., ecc. Anche *Lan.* ed *Ott.* sembra abbiano inteso in questo modo. Il *Vellut.* prende egli pure *chè* nel significato di *acciocchè*, ma spiega: «Acciocchè la grazia divina rinnuovi e rinfreschi in noi lo studio di ben fare.» Altri poi prendono *chè* nel significato di *poichè*, e spiegano: «Essendo che la Grazia rinvigorisce in noi la diligenza del ben operare» *(Vent.)*, oppure: «Poichè lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ed ottiene rinvigorimento dalla divina grazia» *(Lomb.)*, o: «Perchè buon volere e ardore di ben fare rinvigorisce la grazia divina» *(Biag.)*. Così *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Greg.*, *Cam.*, *Blanc*, *Witte*, ecc., ecc. Secondo questi interpreti *rinverda* non è il congiuntivo regolare di *rinverdire*, ma la terza sing. pres. indicat. = *rinverde*, ed essi ci lasciano la scelta di far derivare la voce *rinverda* da un infinito *rinverdare*, o di ammettere che *rinverda* sia quì detto per antitesi in luogo di *rinverde*. Ma dell' esistenza di un infinito *rinverdare* invece di *rinverdire* non se ne trova la menoma traccia nelle scritture degli antichi, nè nessuno di questi interpreti fece un tentativo di comprovarlo. Inquanto poi al valore della frase prediletta del *Lomb.*: «antitesi in grazia della rima», ripetuta quì dal *Biag.* e da altri, abbiamo avuto già tante volte occasione di persuadercene, che pare superfluo lo spendervi parole sopra. È poi troppo chiaro che non si tratta quì di acquistare *studio di ben fare* mediante la grazia, ma questa mediante quello, e che perciò *studio* è soggetto e *grazia* oggetto e non viceversa. Prendendo adunque chè nel significato di *acciocchè*, ecc. ogni difficoltà svanisce e tutto è piano e chiaro. *Affrettiamoci*, gridano costoro, *non perdiamo il tempo per poco amore*, *affinchè lo studio nostro a ben fare ci renda degni della divina grazia.*

106. fervore acuto: amore fervente.

107. ricompie: soddisfà.

109. non vi bugio: non vi dico bugie asserendo che questi vive ancora. *Bugio* da *bugiare* = *mentire* usavasi anticamente anche in prosa; *Cavalc. Pungil.* c. 9: «il peccato del *bugiare*, cioè dir le bugíe.» *Ibid.* c. 99: «l' uomo per lo suo *bugiare* e mentire, a niuno giova.» Altri esempi vedine nel *Voc. Cr.*; cfr. pure *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, p. 93. s. v. *bugia*.

110. pur che: quanto prima. — ne riluca: torni ad illuminarci; cfr. *Purg.* VII, 53 e seg.

111. onde: da qual parte. Al. *ove*. — il pertugio: la fenditura del monte, ossia la scala per salire.

114. e troverai: Al. *chè troverai*. — la buca: il sopradetto pertugio. Gli accidiosi girano da sinistra a destra.

115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

---

116. ristar: fermarci. — potem: possiamo. *Potemo* si usava anticamente anche in prosa. È desinenza regolare, la quale per altro ora non s' userebbe che raramente anche dal poeta; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 637.

117. tieni: se la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia, il dover nostro che ne impone di correre incessantemente senza mai soffermarci un sol momento ti sembra atto di scortesia. Come si rileva dal v. 128 lo spirito non si arrestò onde rispondere, ma parlò pur correndo.

118. abate: chi fosse costui, scrive il Torelli, non si sa. Infatti il personaggio era ignoto a tutti i commentatori antichi che non fanno che indovinare. *Lan.* ed *Ott.*: « Fu al tempo di Federigo Barbarossa imperadore di Roma, e fu accidioso e deficiente a ben fare. » Nè il *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti* ce ne danno ulteriori notizie. L'*An. Fior.* lo confonde col figlio di Alberto della Scala, di cui si parla più sotto, v. 124. Il *Land.* spensieratamente: « Costui fu coetaneo di Dante (!! e conseguentemente Dante coetaneo di Federico Barbarossa?), chiamato Alberto, uomo di buoni costumi, ma molto remesso.» *Vellut.* ripete il detto dal *Land.*, correggendo però il costui errore cronologico. *Dan.* « Fu costui chiamato Alberto, uomo degno e di santi costumi. » Ma un Alberto non fu abate in san Zeno ai tempi del Barbarossa, sì un Gherardo II (cfr. *Biancolini*, *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, l. V, §. 1. p. 60. 61). Appoggiati al Biancolini i commentatori moderni opinano che l' abate di cui parla il poeta sia appunto quel Gherardo II, il quale era stato investito dal Barbarossa della giurisdizione di molti villaggi del Veronese in premio dell' accoglienza fattagli dai monaci e dai loro dipendenti allorchè passò per Verona. Al dire del *Filal.* l' iscrizione sepolcrale di questo Gherardo fu pubblicata dall' *Orti* nella sua opera sulla chiesa di san Zeno (la qual opera non ci venne fatto di vederla). Secondo questa iscrizione Gherardo morì nel 1178, ma non fu troppo accidioso, avendo, oltre altre fabbriche, fatto costruire un nuovo campanile della detta chiesa. Ma un recente scrittore Veronese osserva: « Il personaggio che parla, per quanto n' abbiano detto non si può accertare chi fosse.» *Belviglieri*, *Dante a Verona*, in *Albo Dantesco Veronese*, pag. 156. Il *Bocci* (*Diz. della D. C.*, 1873. s. v. *abate*) ripete ingenuamente la favola degli antichi, che questo personaggio fosse « un certo Don Alberto. » Il *Witte* laconicamente: « Sembra che il Poeta parli d' un abate Ugone (?), o di Gherardo II.» Cfr. *Foscolo, Discorso sul Testo,* Sez. LXXXVI, pag. 171 e seg.

119. Barbarossa: l' imperatore Federico I soprannominato Barbarossa, figlio di Federigo duca di Svevia, nacque nel 1121, ottenne la corona nel 1152 alla morte di Corrado III suo zio, morì nel 1190. Dante lo dice *buono* e perchè ghibellino, e perchè fece valere energicamente i diritti dell' imperio, e perchè morì crociato. Il gesuita *Venturi* fu d' opinione che Dante lo dicesse *buono* per ironía; ed ecco una grande schiera di interpreti accettare tale stravaganza! Così *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Giober.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, *Blanc*, *Witte*, ecc., ecc. Anzi quest' ultimo decretò essere indubitabile che il Poeta parla quì ironicamente: *Kaiser Friedrich Barbarossa wird* jedenfalls *wol nur ironisch der* gute *genannt*. Singolare però che a nessuno degli antichi sino al *Vent.* venne in mente di veder quì una ironía. È ben vero che alcuni osservano un perfetto silenzio in proposito (*Lan.*, *Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*); ma questo silenzio medesimo è troppo parlante, chè se questi antichi avessero creduto che Dante parlasse quì ironicamente, non avrebbero certo mancato di osservarlo. Gli altri antichi (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*) si esprimono in modo da escludere

Di cui dolente ancor Melan ragiona.
121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,

---

ogni dubbio. Ecco alcune delle loro chiose. *An. Fior.:* «Fu il primo grande imperadore della casa di Soave. Fu largo, virtuoso, et bel parlatore, in tutti suoi fatti glorioso.» — *Petr. Dant.: Fuit magnus in probitate.* — *Falso Bocc.:* Fu savio e valentissimo e bello del corpo.» — *Benv. Ramb.:* «Lo chiama *buono* perchè valoroso, trionfatore, bellissimo di corpo.» — *Buti:* «Ben dice *buono;* imperò che tra l' altre buone cose, ch' elli ebbe in sè, fu che non fu avaro di pecunia.» Del parere di questi antichi sono pure *Pogg.*, *Tom.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc., ecc. Infatti il sistema politico di Dante non ammette verun dubbio in proposito. È ben vero che Federico incrudelì fieramente contro Milano e Crema. Ma gli abitanti di queste città essendosegli opposti nè avendo voluto riconoscere la sua autorità, essi, dal punto di vista del sistema dantesco avevano meritato tal trattamento. «Il Barbarossa era imperatore, e l' Alighieri rispettò e amò sempre questo governo imperiale; nell' Italia il Barbarossa non faceva che riconquistare i suoi diritti, e per Dante aveva ragione di fare quello che fece.» *Bocci*, *Diz. della D. C.* p. 50. 51. L' autore della lettera ad Arrigo VII e delle infinite imprecazioni contro gli stati e le città italiane, delle quali è seminato il suo poema, non poteva condannare il castigo, benchè eccessivamente severo, di chi s' era mostrato ribelle al da lui tanto vagheggiato imperatore.

120. Melan: Al. *Milan.* — *Melano* e *Melanesi* scrivono anche *G. Vill.*, il *Novellino* (nov. XXII), e in generale tutti gli antichi, in maniera più conforme al lat. *Mediolanum*, *Mediolanenses.* Dice che Milano ragiona ancor dolente del Barbarossa, per essere questa città stata da lui intieramente distrutta (nel marzo del 1162). «E fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale.» *G. Vill.* l. V, c. 1.

121. tale: tutti gl' interpreti vanno d' accordo che Dante parla quì di Alberto della Scala, Signor di Verona «e grande tiranno di Lombardia» (*G. Vill.* l. VIII, c. 47). Dice che *ha già l' un piè dentro la fossa*, per essere Alberto nel 1300 già vecchio, e perchè quando Dante scriveva sapeva già esser egli morto li 10 settembre del 1301 (*G. Vill.* l. c. *Biancolini*, *Notiz. ist. delle Chiese di Verona*, l. V. pag. 210. *Gir. dalla Corte*, *Ist. di Ver.* l. IX. *G. G. Dionisi*, *Preparazione ist. e crit.* Vol. II. p. 112. *Pelli*, *Memor.* §. XII, p. 121. *Troya*, *Veltro alleg. di D.* p. 49.). Dai seguenti versi il *Troya* (l. c. pag. 127. 128) arguisce che a Dante verso il 1311 (nel qual anno egli suppone che fosse dettato il presente canto) ben poco caleva di Can Grande. Ma tale argomento non regge. Primieramente perchè falso è il fondamento della ipotesi, la Cantica del Purgatorio non essendo stata dettata che dal 1315 al 1319. In secondo luogo perchè Dante nei suoi giudizi è sempre guidato dalla più severa giustizia ed imparzialità, senza lasciarsi corrompere da riguardi di amicizia od altro. Il Poeta che cacciava nell' Inferno il padre di Guido Cavalcanti suo *primo amico* (cfr. *Vita Nuova*, §. 3. *Inf.* X, 52—72), e Brunetto Latini il suo diletto maestro (cfr. *Inf.* XV, 22—124), non era certo uomo da risparmiare un malvagio per amore di un suo parente. Anche nel *Conv.* (tr. IV, c. 16.) Dante ricorda con biasimo Alboino fratello di Can Grande.

122. tosto piangerà: predice l' Abate (parlando nel 1300) la vicina morte d' Alberto: predice ancora il pianto di lui nell' Inferno per l' ingiuria fatta a quel monastero, in oggi soppresso, coll' aver eletto o fatto elegger di sua potenza in Abate un figlio bastardo, che avea, chiamato Giuseppe, sciancato, e di poco cervello. *Dionisi*, l. c. Alberto della Scala ebbe tre figli legittimi, che l' un dopo l' altro gli successero nella signoria: Bartolommeo, morto il dì 7 marzo 1304; Alboino, morto il 24 d' ottobre 1311; e Can Francesco o Can Grande, l' ospite di Dante. Oltre questi tre ebbe pure un figlio illegittimo di nome Giuseppe, abate di San Zeno dal 1291 al 1314, sul quale vedi sotto, le nt. ai v. 124. 125. — quel monistero: a conto di quel monistero, occasione a lui di peccato in vita, e però di pena dopo morte.

E tristo fia d' averne avuto possa;
124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.» —
127 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,

---

123. **e tristo**: e si rattristerà di avervi esercitato il suo potere introducendovi un tal abate. — **d' averne**: Al. *d' averci.* — «Alberto della Scala avea commesso un grande peccato, cioè ch' ello avea fatto abbate di San Zeno da Verona un suo figliuolo, indegno di tale prelatura: imprima, ch' elli era zoppo del corpo; secondo, ch' elli era così difettuoso dell' anima come del corpo; terzo, ch' elli era figliuolo naturale, sichè avea questi tre grandi difetti.» *Lan.*. *Ott.* — *Homo qui habuerit maculam, non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium ejus: si cœcus fuerit, si claudus, si parco, vel grandi, vel torto naso, si fracto pede, si manu, si gibbus, si lippus, si albuginem habens in oculo: .... Omnis qui habuerit maculam non accedet offere hostias Domino, nec panes Deo suo.* Levit. XXI, 17—21.

124. **mal del corpo intero**: essendo sciancato.

125. **peggio**: imperò che era più sciancato de la mente che del corpo. *Buti.* Di Giuseppe *Benv. Ramb.* racconta: *Vir probus et integer a principio, sed consilium medicorum tracta muliere, vel inquinatus pice Diaboli, factus est sceleratissimus. Nam quum Alboinus, qui successit Bartholomeo, in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites Sancti Bonifacii in Veronam, Abbas, congruente Cune, tam quam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quæ insula comitum primo, postea vocata est Insula de la Scala..... Fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armis, rapiens multa et replens meretricibus locum illum. Et fuit alius abbas Joseph in dicto loco, spurius Alberti junioris fratris Mastini scelerastior illo primo.* Anche *Land.* e *Vell.* dicono che questo Abate Giuseppe fu di pessimi costumi, mentre il *Postill. Cass.* e *Petr. Dant.* lo fanno quasi stolto e di poco spirito; — *non multum compos mentis*, dice il primo, *semisanus*, il secondo. All' incontro il *Della Corte* (*Istor. di Verona*, Ver. 1596, lib. IX. in fin.): «Alberto della Scala ebbe anche Gioseffe (figlio) naturale, che fu Abbate nel Monastero di S. Zeno, ove con maraviglia di tutti quasi santamente visse, e morì; e nel chiostro di quel Monastero in un' arca di pietra con gran concorso di popolo fu sepolto il suo corpo, ove sin al dì d' oggi si ritrovano l' ossa e le cenere sue.» Ma l' autorità di questo storico non ci sembra bastare onde abbattere le testimonianze di Dante e degli antichi suoi commentatori, tanto più che è generalmente accettato, che quel Bartolomeo, che fu pure abate nello stesso monastero dall' anno 1321 fino al 1336, poi Vescovo di Verona, e finalmente ammazzato nel vescovado, fosse figlio naturale di questo Giuseppe, il che veramente non è indizio di particolar santità. Senonchè il *Dionisi* (*Prep. ist. e crit.* Vol. II, p. 112) pretende che «quantunque il Poeta per zelo di disciplina, e per indignazione della prepotenza de' grandi, metta in vista i difetti naturali di Giuseppe, per li quali ei non dovea, secondo i Canoni, esser eletto in Abate del suddetto Monastero; non ne riprova però in conto alcuno i costumi, che furon buoni.» Ma e quel *della mente peggio* non è dunque un rimprovero de' costumi? — **mal nacque**: generato illecitamente e nato d' adulterio. Vedi però *Inf.* V, 7. XVIII, 76. XXX, 48 dove i dannati son detti *mal nati*, all' incontro le anime del Purgatorio *spiriti ben nati; Purg.* V, 60. — «Chi non fa buon uso de' benefizii ricevuti da Dio, e nuoce a' suoi fratelli, *mal nasce;* cioè nasce per male e di sè e degli altri.» *Mart.*

126. **suo**: del monastero. — «E forsi che vel pose di fatto, senza l' autorità apostolica, poi che l' autore usa le suddette parole; o forsi lo dice l' autore, perchè non operò quello abbate quello, che de' operare lo vero abbate.» *Buti.*

Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: — «Volgiti in qua, vedine due
Venire, dando all' accidia di morso.» —
133 Diretro a tutti dicean: *Prima fue*
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
136 E: *Quella che l' affanno non sofferse*
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
139 Poi quando fûr da noi tanto divise

---

129. mi piacque: per farne memoria che servisse ad esempio de' violatori di cose sacre; *Benv. Ramb.*, *Buti.* Perchè testimonio valevole a mostrarci, che se Iddio non gastiga il peccato in questo mondo, gastigalo nell' altro; *Lomb.* Per notarlo di quà di perpetua infamia; *Biag.* Il *Bennass.* crede che il Poeta usi in questa terzina un assai fino artificio poetico per far intendere che altre cose più gravi ancora si vogliono con questa specie di reticenza nascondere, e conseguentemente spiega: Mi piacque ritener questo come per saggio di quel peggio che forse avrà detto, e ch' io non ho potuto intendere. Ma questa interpretazione la ci sembra un artificio un po' troppo fino.

130. quei: Virgilio che mi soccorreva ogni qualvolta io ne aveva bisogno.

131. volgiti: cfr. *Inf.* X, 31. — due: anime; sono le due ultime della schiera, cfr. v. 99 nt.

142. dando — di morso: mordendo, biasimando con esempi di accidia punita questo peccato.

133. fue: fu. Il primo esempio è degli Ebrei, che lenti e ribelli a seguir Moisè, perirono nel diserto senza toccar la terra promessa. Cfr. *Num.* XIV, 1—39. *Deuter.* I, 26—36. Sull' intendimento politico di questi esempi vedi sopra, v. 102 nt.

134. il mar: il mar rosso, apertosi agli Ebrei fuggenti dinanzi a Faraone; vedine la leggenda *Exod.* XIV, 8—31.

135. Giordan: Al. *Jordan*, fiume principale della Palestina, quì per la Palestina, medesima, secondo la mitologia ebraica da Dio promessa e poi data in eredità ai discendenti d' Abraamo. — rede: Al. *crede;* cfr. *Inf.* XXXI, 116 nt. *Purg.* VII, 118 nt. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 217 e seg.

136. quella: gente. Il secondo esempio è dei fiacchi compagni di Enea, che tediati delle fatiche del viaggio si fermarono in Sicilia con Aceste, anteponendo la vita poltrona alle fatiche ed all' acquisto di gloria; cfr. *Virg. Aen.* l. V, v. 604 e seg. — In questi due esempi «vien ritratto quel subito abbandonarsi degli accidiosi a misere voglie, e assidersi a piangere e querelarsi, tutti insieme raccolti a danno comune: quel loro bugiardo anteporre qualunque fatica e male del passato al faticoso e temuto presente; quell' aggrandir senza termine i pericoli che li aspettano, porgendo sempre più avido ascolto a chi più sformata o più spaventosa ne fa la pittura: la sconoscente codardigia onde recansi a noja gli stessi beneficj, e tengono a vile ogni alta speranza e promessa: e infine le più splendide imprese per opera loro ritardate, scemate o rattristate da vaste ruine.» *Perez, Sette Cerchi*, p. 190. 191.

137. figliol d' Anchise: Enea.

138. vita senza gloria: rimanendo in Sicilia, mentre la gloria loro dovea essere la fondazione di Roma.

139. divise: allontanate.

Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142 Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E il pensamento in sogno trasmutai.

---

140. **potêrsi**: si poterono.

141. **dentro da me**: Al. *dentro a me.* Ci pare superfluo l' andare almanaccando quale si fosse questo *nuovo pensiero*, essendo troppo chiaro che in questi ultimi versi il Poeta non fa che dipingere, con verità d' osservazione e con efficace proprietà di parole, il passaggio dalla veglia al sonno.

142. **nacquero**: cfr. *Inf.* XXIII, 10. — **diversi**: *Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, et mens in diversa rapitur.* Job. XX, 1. Cfr. *Virg. Aen.* l. IV, 285. 286. e l. VIII, 20. 21:

Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partisque rapit varias perque omnia versat.

144. **per vaghezza**: per la solicitudine de' pensieri vaganti quà e là; *Buti.* Per cagion del vagamento dei pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero; *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. Questa *vaghezza* dovrebb' essere *voglia di dormire; Ces.*

145. **trasmutai**: il mio pensare si mutò in un sogno; cfr. canto seguente, v. 7—32. — Agli accidiosi Dante non volge mai la parola, e concede loro men versi che a tutti gli altri spiriti, forse per indicare il suo sprezzo per le anime tarde e inerti. Degne di riflessione sono inoltre le seguenti parole del *Perez* (l. c. p. 192. 193): Perchè in mezzo al correre di questi penitenti non s' ode preghiera? Anzi, perchè questo è il solo cerchio, a cui non udiamo assegnata preghiera speciale? Forse l' interdetta dolcezza dell' alzare a Dio anche colle labbra la preghiera è acerba ricordanza e pena per anime, che un giorno al pregare furono troppo restie, e che or debbono intendere meglio che mai come la preghiera è il più sublime tra i privilegi degli uomini, quello che loro permette d'avvicinarsi e parlare a Dio. Forse il continuo raccoglimento nell' orazione mentale, e il pianto misto con essa (cfr. v. 99), tien luogo d' orazione vocale per gente, che dee rammentarsi e piangere le noie e i divagamenti del pregare antico. Fors' anche l' acerbo poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (l' Abate di Zeno), vuole avvisarci che eziandío il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l' anima è lontana dai pensieri di Dio: onde poi gli accenti indivoti e l' agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo. Se si noti che gli accidiosi dell' Inferno, nell' imo della stigia palude, barbugliano, ma *non possono dire parola intera* (*Inf.* VII, 125. 126); e che il già accidioso Bellacqua nell' Antipurgatorio è tosto riconosciuto da Dante *alle corte parole* (*Purg.* IV, 121), si potrebbe sospettare che la fina ironía di que' due passi scoppiasse, quasi a insaputa del Poeta, anco nell' impor silenzio agli accidiosi che ci stanno dinanzi.

CANTO DECIMONONO.

CERCHIO QUARTO: ACCIDIOSI. — SOGNO SIMBOLICO DI DANTE. — L' ANGELO DELL' AMOR DI DIO. — SALITA AL QUINTO CERCHIO DEGLI AVARI. — PAPA ADRIANO QUINTO.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;

---

1. NELL' ORA: penultima della notte, nella quale il calor diurno, lasciato dal sole sulla terra e nell' atmosfera, vinto dalla natural frigidezza della terra medesima, o talora da quella di Saturno, non ha più forza di diminuire il freddo notturno. Quale si fosse l' ora di cui Dante parla si dirà nella nota al v. 6. Per l' intelligenza del concetto di Dante basta del resto sapere che nelle due prime terzine e' ci dice aver egli sognato il sogno che sta per narrarci *presso al mattino*, quando *del ver si sogna;* cfr. *Inf.* XXVI, 7. *Purg.* IX, 18. e le note a questi passi.

2. IL FREDDO DELLA LUNA: si credeva che la luce riflessa della luna non susciti sensazione calorifera, errore durato sino verso la metà del nostro secolo. «La luna non è fredda in sè, ma è effettiva di freddo coi raggi del sole che percuoteno in essa, et ella li riflette giuso; e la reflessione che viene di su giù cagiona freddo, come quella che è di giù su cagiona caldo, e però la luna la notte raffredda l' aire e la terra.» *Buti.*

3. VINTO: estinto; si riferisce al *calor diurno* del v. 1. «La Reina, sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte.» *Bocc. Dec.* G. V. nov. 10 in fin. — DA TERRA: dalla naturale frigidezza della terra. «Dice *da Terra,* trattandola come pianeta al modo che dicesi *da Giove*, *da Venere*, ecc.» *Tom.* — O TALOR: Al. *e talor;* ciò aggiunge perchè questo pianeta non si trova sempre sull' orizzonte. Gli antichi opinavano che Saturno, quando si trova sull' orizzonte, apporti freddo. Cfr. *Virg. Georg.* I, 335 e seg.:

Hoc metuens cœli menses et sidera serva,
Frigida Saturni sese quo stella receptet.

«La Luna e Saturno sono pianeti freddi.» *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. Anche *Brunetto Latini* (*Tres.* cap. 111) dice che Saturno è «crudele e maligno e freddo di natura.» L' opinione degli antichi intorno alla proprietà frigorifera di Saturno è falsa; ma gli antichi ignoravano la teoria tutto moderna del raggiamento del calorico. Saturno si credeva freddo per essere questo pianeta lontanissimo dal sole.

4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,

---

4. GEOMANTI: i geomanti erano indovini superstiziosi che presumevano di predire il futuro da certe figure o punteggiature che essi facevano alla cieca sull' arena colla estremità d' una bacchetta. «Geomanzía è una arte la quale si fa in terra, ovvero sabbione, ovvero con penna et inchiostro su carte; et fassi sei linee di punti a ventura, ciò è senza numerare gli punti: poi di quelli punti si tragge quattro figure, le quali sono appellate madre; poi di quelle, secondo il diritto di quelle arti, l' altre; poi secondo le figure et gli aspetti di quelle, danno giudicio delle cose dimandate.» *Lan.*, *An. Fior.*, ecc. Un po' diversamente il *Land.*: «Geomantia è specie di divinatione, la quale gli Orientali massime essercitavano circa l' aurora in su i liti; fannosi sedici righe non di linee ma di punti fortuiti, et non numerati da chi gli fa, poi si dividono in quattro parti: sì che ogni parte ha quattro righe, et accopiano i punti della riga in forma, che nell' ultima rimane pari, o casso. E d' ogni quaternario traggono l' ultime parti, et fanno una figura. I nomi delle figure sono *lætitia*, *tristitia*, *fortuna major*, *fortuna minor*, *acquisitio*, *amissio*, *albus*, *rubeus*, *coniunctio*, *cancer*, *populus*, *via*, *puer*, *puella*, *caput*, *cauda*.» Cfr. *Volkommene Geomantie. Freistadt* 1702, e *Filal.* a questo luogo; *Opus geomantiæ completum.* Lugduni 1625. *Fasciculus geomanticus.* Veronæ 1687. *Blanc*, *Versuch* ecc. II, p. 66. «L' altra maniera d' indovinamento, senza espressa invocazione del demonio, si è, quando si considerano certe cose, che intervengono per alcune cose fatte dagli uomini studiosamente e in pruova per sapere alcune cose occulte, come sarebbe protrarre punti o linee o figure, che s' appartiene a geomanzia.» *Passavanti*, *Spec. di pen.*, Fir. 1843. II, p. 365. — MAGGIOR FORTUNA: *fortuna major* chiamavano i geomanti quella delle figure fatte sulla polvere, o quella disposizione di punti, la quale somigliava più o meno alla collocazione delle stelle, che si trovano negli ultimi gradi dell' Aquario, e nei primi dei Pesci.

6. POCO: perchè una tal via vien presto rischiarata dai raggi del sole nascente. — LE: alla *Maggior Fortuna*. — STA BRUNA: rimane oscura. — «Quale è l' ora di cui parla quì Dante? Quest' ora è prima dell' alba, e cel dice il Poeta stesso; il quale la circoscrive e determina in due modi diversi: 1°. col dire, che in quell' ora il freddo della notte è il maggiore; 2°. col denotare che la detta ora è quella, nella quale i Geomanti veggono in oriente la *lor Maggior Fortuna;* il che è lo stesso che dire, quando tutta la Costellazione dell' Aquario è fuori dell' orizzonte, e vi sono pur fuori i primi gradi di quella dei Pesci. Pongasi che questi gradi siano i primi 6 o 7; dunque sotto l' orizzonte i Pesci vi stavano per 24 o 23 gradi. Il Sole nel giorno in cui ora siamo con Dante, era nel grado 23°. dell' Ariete; ond' è che si trovava sotto l' orizzonte per ben 47 o 46 gradi, sì che al suo nascere mancavano da 3 ore. L' aurora in quella stagione nasceva nel Purgatorio circa un' ora e 40ˡ prima del sole; dunque il tempo indicato quì dal Poeta è un' ora e 20ˡ prima dell' alba.» *Della Valle*, *Senso geogr. astron.* ecc. p. 70. L' *Antonelli* dice che Dante descrive l' ora «che immediatamente precede l' alba del dì»; *Bennass.* ch' era un' ora e 10ˡ prima dell' alba, altri ch' era poco avanti il nascer del sole, e così via discorrendo. Noi non ci occuperemo ulteriormente di tali controversie, essendo d' opinione che l' intelligenza del poema non dipenda dal calcolare a puntino l' ora ed il minuto; cfr. v. 1 nt.

7. MI VENNE: mi apparve. — FEMMINA: più sotto, v. 59. Virgilio gli dice che questa femmina è *quella antica strega*, *Che sola sovra noi omai si piagne.* Or mentre nei cerchi passati vien punito l' amor che erra *per malo obbietto*, Purg. XVII, 95. ossia la superbia, l' invidia e l' ira, che amano il male altrui, e l' amore errante *per poco di vigore*, Purg. XVII, 97. ossia l' accidia, che non cura il proprio bene: ne' tre rimanenti cerchi si purga l' amore che erra *per troppo di vigore*, Purg. XVII, 97. cioè

Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e, come il sol conforta

---

l'avarizia, la gola e la lussuria, che cercano il falso bene proprio ed il bene terrestre amano oltre il debito. La femmina che quì appare in sogno al Poeta è dunque il simbolo di questi falsi beni, il simbolo di quella felicità che l'uomo va cercando nelle ricchezze, nei piaceri della gola e della carne. Così *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. Alcuni antichi la ritengono per il simbolo della sola avarizia, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Volpi;* ma dal v. 58. ne segue che essa simboleggia anche i due altri vizi, della crapula e della lussuria. Cfr. *Prov.* VII, 10—12: *Ed ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata ad capiendas animas: garrula et vaga, quietis impatiens nec valens in domo consistere pedibus suis, nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos insidians.* Da questo passo scritturale Dante tolse per avventura l'idea del sogno da lui narrato in questo luogo. Si confrontino poi anche le seguenti parole di *Giovanni Grisostomo* (nel libro *Quod nemo læditur nisi a seipso*, ap. *Bennass.* II, p. 407): *Ut enim pulcritudo meretricum fucis et pigmentis comparata, pulcritudine destituta, turpem ac deformem faciem, pulcram et formosam esse facit illis, qui ea decipiuntur, cum pulcra non sit: ita etiam divitiæ faciunt..... Ac si quando indutam larvam superveniens mutatio rerum sustulerit, ac detexerit, quemadmodum vultus illos sol missis radiis calidioribus, tum sic clare videbis.* — BALBA: balbettante, impedita della lingua. «E tal difetto è proprio dell' avarizia che parla equivocamente, e dolosamente; proprio della gola che nell' ebbrietà toglie alla lingua il pronunciare intera la parola; è proprio della lussuria, che spinge l'uomo all' adulazione, ed alla finzione.» *Benv. Ramb.*

8. NEGLI OCCHI GUERCIA: Al. *Con gli occhi guerci.* La lezione da noi accettata è dei codd. *Santa Croce*, *Berlinese*, *Caetani*, *Cassin.*, *Viennese*, *Stoccardiano*, ecc. ecc., e così lessero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.* (?), *Vell.*, *Dionisi*, *Lomb.*, ecc., ecc. — «L'avaro non vede rettamente per la cupidigia di avere, e smania di conservare; il goloso ha gli occhi cisposi ed il volto deforme: il lussurioso altera o perde la facoltà visiva corporea ed intellettuale.» *Benv. Ramb.* — DISTORTA: sciancata, incurvata. L'avaro, osserva anche quì assai bene l'Imolese, non cammina dritto e non porta dritto giudizio sulle cose; il goloso va barcollando pel troppo vino bevuto, il lussurioso non si regge sulle gambe.

9. MAN MONCHE: perchè, continua lo stesso commentatore, l'avaro non dà mai nulla; il goloso non vuole o non può far nulla; il lussurioso non può a meno di non essere accidioso. — SCIALBA: pallida, squallida. *Scialbo*, aggettivo da *scialbare*, lat. *exalbare*, propriamente: *bianco*, quì = *smorto.* La pallidezza è propria dell' avaro, del goloso e del lussurioso.

10. COME IL SOL: l'effetto prodotto su quella *antica strega* dal mirare del Poeta e' lo rassomiglia all' effetto che i raggi del sole fanno sulle membra intorpidite dal freddo notturno. Con questa similitudine Dante rinnuova in certo modo la descrizione dell' ora nei primi versi. Allegoricamente vuol insegnarci che i falsi beni dietro i quali gli uomini corrono, ricchezze, piaceri della gola e di Venere, sono cose vili e turpi in sè stesse e non hanno perciò in sè alcun pregio reale; ma l'uomo colla sua immaginativa e colle sue passioni se le finge belle e perfette. Come la bruttissima creatura si fa bella mano mano che il poeta la va mirando, così il vagheggiarli che l'uomo fa presta ai falsi beni attrattive ed un valore che essi realmente non hanno. Ma come la brutta creatura rimane in realtà ciò che essa è, ed il suo cangiarsi di brutta in bella non è che una falsa, ingannevole apparenza, così anche i falsi beni non hanno valore nè sono desiderabili in sè stessi, ma soltanto negli occhi di coloro il cui giudizio è corrotto. Si potrebbe applicare anche quì la sentenza del *Lavater* che «la bellezza è nell' occhio dell' amante, non nel viso della donzella.»

Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così lo colorava.
16 Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19 — «Io son (cantava), io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;

---

11. **aggrava**: col suo freddo, intirizzisce.
12. **scorta**: sciolta, spedita. *Matt. Vill.* l. VIII, c. 28: *con alquanti masnadieri scorti e destri. Fioret. di S. Franc.*, 210: *E benchè il Beato Francesco non avesse scorta la lingua ad essere bello parlatore.*
13. **tutta la drizzava**: oltre al farle spedita la lingua, di balbettante che era, quel mio sguardo le drizzava tutto la persona, che dianzi era *sovra i piè distorta.* «Per questo dirizzare, e altri atti, mostra l' Autore il falso immaginamento ch' e' mortali fanno de' beni temporali; di quelli dico, che estimano, che in loro sia somma beatitudine.» *Ott.*
14. **in poco d' ora**: in breve tempo, bastando poco tempo ad esser preso dall' amore dei falsi beni. — **smarrito**: pallido.
15. **come amor vuol**: quel mio sguardo comunicava allo smorto di lei volto il colore che tanto interessa l' amore, che è il roseo. «Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedeva, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore.» *Vita Nuova*, §. 37. e nella Canzone: *Donne, ch' avete intelletto d' amore*, st. IV, v. 6. 7:

Color di perla quasi informe, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.

Da questi ed altri simili passi della *Vita Nuova* sembra doversi inferire che il *color d' amore* sia certo color delicato che tende al pallido, e così veramente intendono *Br. B.*, *Cam.* ed altri. Se non che Dante ci ha già detto che quella brutta creatura era *di colore scialba,* cioè pallida, e perciò non ci pare che egli abbia potuto continuare: *il mio sguardo le rendeva pallido lo smarrito volto* La frase *come amor vuol* bisognerà dunque intenderla col *Lomb.*: 'Come richiede amore per far innamorare i risguardanti, e l' *Andr.* osservò già che generalmente c' innamoriamo del roseo. *Pallido* è il colore che *mostra* amore, *roseo* il colore che lo *desta.* E quella *femmina balba* non vuole *mostrare* amore verso il Poeta nè lo può, essendo essa, come dicemmo, il simbolo dei falsi beni, ma essa vuol *destare* amore nel cuor suo. Cfr. *Palingen. Zodiac. Vitæ*, l. XII:

Facies pulcherrima tunc est,
Quum porphiriaco variatur candida rubro.
Quid color hic roseus sibi vult? designat amorem.

16. **il parlar**: la lingua. — **così**: mediante il mio sguardo.
18. **mio intento**: la mia attenzione. *Intento* per *attenzione* anche *Purg.* III, 13.
19. **sirena**: Al. *Serena*, voce storpiata dal volgo; cfr. *Monti*, *Prop.* s. v. *Serena.* Le Sirene erano secondo le favole figlie di Melpomene e di Acheloe, ed avevano corpo mostruoso ma bellissima faccia di donna e soavissima voce. Abitavano in mare da cui non emergevano che con la parte superiore del corpo; e quando vedevano i marinai, li attraevano colla dolcezza del canto, e li conducevano a rovina. Anche nella mitologia esse simboleggiano l' attrattiva dei falsi piaceri mondani.
20. **in mezzo mar**: Al. *in mezzo il mar*, ma i codd. antichi e più autorevoli omettono l' articolo. — **dismago**: traggo di sè, dissenno, travolgo l' intendimento. Sull' etimología di questa voce vedi *Purg.* X, 106 nt. cfr. *Blanc, Versuch*, II, p. 67.

Tanto son di piacere a sentir piena.
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Col canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.» —

---

21. tanto son: costr.: *Tanto son piena di piacere a sentire,* cioè Tanto piaccio a chi mi sente cantare.

22. volsi: così leggono i codd. *Santa Croce, Caet., Berl., Cass., Vienn., Stoccar.*, e moltissimi altri, le quattro prime edizioni, *Benv. Ramb., Buti, Land., Dionis., Viviani*, ecc. Al. *Io trassi*, così codd. *Vat.* ecc. *Vell., Dolce, Dan., Lomb., Fosc.*, ecc. ecc. Racconta Omero sul principio del lib. XII. dell' Odissea che Ulisse, ammaestrato da Circe, vinse il pericolo delle Sirene, turando l' orecchio de' suoi compagni con mollita cera onde non potessero udire, e facendo legare sè stesso all' albero della nave, di modo che egli non perdette il diletto di sentir la voce delle Sirene, senza però esser *vòlto con* esso canto, nè *tratto al canto.* Facendo quì dire alla Sirena che ella fece deviare Ulisse dal suo cammino Dante sembra contradire alla tradizione omerica. Alcuni espositori (ma non *tutti*, come falsamente asserisce il *Lomb.*) opinarono perciò che Dante faccia quì parlare costei da menzognera, che la faccia cioè falsamente vantarsi d' aver tratto Ulisse dal suo cammino (*Land., Vell., Dan., Volpi, Vent.*, ecc.). Altri, riferendosi non senza motivo a *Inf.* XXVI, 91 e seg., chiosano che per la Sirena Dante voglia intendere Circe, aggiungendo che «siccome Dante col nome di questa Sirena non vuol altro intendere se non che il piacere, essendosi pel piacere fermato Ulisse un anno con Circe, poteva far dire alla sua sognata Sirena, ch' ella tirò a sè anche Ulisse» (*Lomb.*, ecc.), oppure assicurando che Circe stessa era una Sirena (*Lan.*, ecc.), od asserendo che il Poeta si esprime così *solum ut attractio muliebris quæ in persona Circis meretricis eum* (Ulisse) *attrassit (Post. Cass.).* Questa è l' opinione dei più (*Lan., Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Lomb., Portir., Pogg., Biag., Frat., Greg , Andr., Camer., Bennass., Franc.*, ecc.). Altri finalmente, o tirano via da questo passo (*Petr. Dant., Falso Bocc., Ces., Triss., Filal., Witte*, ecc.), o si contentano di riferire le due diverse chiose senza decidersi (*Costa, Tom., Br. B.*, ecc.). Ricordiamoci che Dante si scosta anche altrove parlando di Ulisse dalla tradizione omerica (*Inf.* XXVI, 90—142), che egli ignorava il greco (cfr. fra altri *Cavedoni, Osservaz. crit. intorno alla questione se Dante sapesse di greco.* Modena 1860), che Omero ai tempi suoi non era ancora stato tradotto in latino (*Conv.* tr. I, c. 7: *E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino)*, che egli per conseguenza non poteva avere letto Omero, nè conoscerlo che assai superficialmente. Ciò premesso converrà ammettere: o che Dante non distinse Circe dalle Sirene, ma credette che anch' essa fosse tale, come ritennero pure i più antichi suoi espositori; oppure (come suppone il *Blanc, Versuch* ecc. II, p. 68) che egli segue quì una tradizione diversa dalla omerica, nota ai suoi tempi, ma ignota a noi. La prima ipotesi ci sembra più accettabile, sì perchè confortata dall' esempio dei più antichi commentatori che anch' essi fanno una Sirena della Circe, come anche perchè lo scopo principale di Dante non è storico — mitologico ma morale, volendo egli semplicemente dirci che anche Ulisse si lasciò allettare dai falsi piaceri. — cammin vago: vagante, non determinatamente diretto ad alcun luogo. Così quasi tutti gl' interpreti. Il *Tom.* unisce invece *vago* con *Ulisse*, mette perciò virgola dopo *cammino*, e spiega *vago* per *invaghito.* E già il *Torel.* avea notato: «*vago* è epiteto di *cammino* o di *Ulisse?*» aggiungendo però: «Credo di *cammino.*»

23. col canto: così i codd. *Santa Croce, Berl., Vienn., Stocc.*, ed altri più. Al. *Al canto*, cod. *Vat., Caet., Cass.*, ecc. *Benv. Ramb., Buti, Ald., Crusc.*, ecc., ecc. Quì ci sembra difficile se non impossibile decidere quale sia la vera lezione. — qual: chiunque. — si ausa: si abitua meco, prende meco dimestichezza. *Ausarsi* da *uso.*

24. rado sen parte: parlare equivoco. Preso alla lettera vuol dire: La dolcezza dei miei allettamenti è tale che avviene di rado che chi si

25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta

---

famigliarizza meco pensi più a lasciarmi. Con ciò allude all' incanto dei falsi beni. Ma le parole involvono ancora un altro senso: Chi si avvezza meco sen parte di rado, perchè non può più partirsi, talmente lo *appago*, cioè lo acconcio. Le Sirene della favola *appagavano* infatti i marinai che secoloro si ausavano in modo tale che veramente non sen partivano più; la maga Circe *appagava* gli uomini convertendoli in bestie; i falsi beni gli appagano togliendo loro l' innato desío del sommo ed unico vero bene, facendoli schiavi e menandoli a poco a poco alla perdizione. E dice *rado* perchè mediante la grazia divina avviene alle volte che l' uomo si libera dai loro lacci e si rivolge al vero bene.

25. ANCOR NON ERA: non avea ancor finito il suo canto, proseguiva ancora a parlare.

26. UNA DONNA: donna per signora che comanda alle passioni, mentre dapprima aveva detto femmina; *Benv. Ramb.* Come la *femmina balba*, così anche la *donna santa* è un personaggio tutto allegorico. Ma di che è essa immagine? Alcuni pochi non si curano di questa domanda *(Benv. Ramb., Ces., Tom., Brun., Greg.)*, mentre gli altri interpreti da noi consultati differiscono fra loro in modo da darci una buona dozzina di esposizioni più o meno diverse. Gli unî ci dicono che per questa donna il Poeta intende «la ragione e 'l conoscimento umano, lo quale ha potere da spacciarsi dalla femmina balba»; *Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Portir., Longf.;* un altro vi vede simboleggiata la temperanza, *Post. Cass.*, altri la virtù intellettuale *(intellectualis nostra virtus)*, *Petr. Dant.*, *Andr.* Chi dice che questa donna è «la Filosofia, che con la dottrina sua all' omo viene subita e muove Virgilio, cioè la ragione»; *Buti, Land., Vell., Dolce, Volpi, Costa, Wagn., Sanjuan;* chi vuole che essa simboleggi la virtù, che confonde la voluttà, — la probità sollecita e pronta al bisogno; *Dan., Vent., Pogg.* («l' illuminata virtù»), *Kanneg.;* e chi la felicità reale, opposta alla femmina balba, ossia alla felicità apparente; *Mazzoni* (*Dif. di Dante*, Vol. II, p. 321). Per altri questa donna simboleggia la verità, scopritrice della menzogna; *Lomb., Borg., Giober., Triss., Bocci, Streckf., Kop., Krig., Brizeux, Ratisb.* (in parte anche *Br. B.* e *Frat.*, i quali però non sanno decidersi), per altri la grazia cooperante, oppure la volontà dell' uomo diretta al bene; *Filal., Blanc.* L' uno vuole che essa sia l' amor della virtù *(Eitn.)*, un secondo Beatrice *(Aroux)*, un terzo l' aiuto celeste il quale, essendo un sussidio della debole libertà opera riscotendo Virgilio, cioè la ragione naturale (*Berardinelli, Concetto della D. C.*, p. 479), un quarto la saggezza (*Ozanam, Dante et la phil. cathol.*, p. 130). I più ritengono che la *donna santa* sia Lucia, simbolo della verità *(Biag.)*, o della Chiesa *(Bennass.)*, o meglio della grazia illuminante (così in parte *Br. B.* e *Frat.*, poi *Mart., Franc., Witte, v. Hoffing., Nott., M. F. Rossetti, A shadow of Dante*, p. 162). Questa donna santa scopre e mostra la bruttura della femmina balba. Or chi è che ci mostra la sozzezza dell' avarizia, della crapula, della lussuria? Ci pare che per giungere a tale conoscenza non ci sia d' uopo nè della grazia illuminante, nè della Chiesa, nè di gran saggezza, nè di aiuto celeste, nè di grazia cooperante, nè di filosofia, ma soltanto di un po' di ragione e di buon senso. Conseguentemente ci pare che gli espositori antichi abbiano dato la migliore esposizione di questo passo. Nè vale quì il ricordare che anche altrove (*Purg.* IX, 55) Lucia viene in soccorso al Poeta, giacchè non si tratta quì di una tentazione nè di un bisogno reale, ma semplicemente di un sogno che rivela a Dante le seduzioni de' falsi beni e: *come l' uomo da lei si slega*, v. 60. La fantasia addobba di vezzi la laida persona della corruttrice donna, essa presta ai falsi beni una vaghezza che realmente non hanno; la ragione straccia quei fantastici addobbamenti e ne mostra i falsi beni quali essi realmente sono. Si confronti con questo sogno di Dante il noto racconto del giovane Ercole al quale si presentano due donne, il piacere (ἡδονή) e la virtù (ἀρετή); *Xenoph. Mem.* II, 1. 11. *Cic. De Off.* I, 32.

Lunghesso me, per far colei confusa.
28 — «O Virgilio, Virgilio, chi è questa?» —
Fieramente diceva; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31 L' altra prendeva, e dinanzi l' apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
34 Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: — «Almen tre

---

27. **lunghesso**: accanto, presso a me; cfr. *Cinon. Part.* 162. 2 e 5. — *Vidi lungo me uomini* ecc. *Vita Nuova*, §. 35.

28. **o Virgilio**: la santa donna riprende Virgilio perchè permette a Dante di fermarsi a vagheggiare la donna ingannatrice e ad udire il lusinghevole di lei canto. Questa riprensione ricorda i rimproveri che Dante altrove (*Purg.* VI, 97 e seg.) fa agl' Imperatori che abbandonano l' Italia.

29. **fieramente**: sdegnata. Curiosa è la chiosa di *Benv. Ramb.*: «Dante dicea affannosamente a Virgilio *chi è questa* Signora? la quale mostrava tanto imperiosa dignità.» Così anche l' *Ott.* Peccato che *fieramente* è appunto il contrario di affannosamente! — **venìa**: teneva gli occhi fissi solamente nella *donna santa*.

30. **pure**: solamente; altri spiegano per *sempre*.

31. **l' altra**: la donna santa prendeva la femmina balba. Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Greg.*, *Witte*, *Ozan.*, ecc. ecc. Altri pensano che sia Virgilio che prendeva la Sirena; così *Land.*, *Vell.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc.

32. **mostravami**: Al. *mostrandomi*. — *Nudabo ignominiam tuam coram eis. et videbunt omnem turpitudinem tuam*; Ezech. XVI, 37. *Discooperuerunt ignominiam ejus*; Ibid. XXIII, 10. *Et denudabunt te vestimentis tuis, et tollent vasa gloriæ tuæ: et dimittent te nudam, et ignominia plenam; et revelabitur ignominia fornicationum tuarum, scelus tuum, et fornicationes tuæ*; Ibid. v. 26. 29.

33. **quel**: il ventre. — «Nota lo schifo che ingenera questo verso. Dante non era poeta molle, che volesse risparmiare ai lettori il disgusto quando è necessario a ritrarre la verità dell' obietto, e tanto più quando conferisce allo scopo morale. Questa donna, dal cui ventre aperto *usciva* così *gran puzzo*, è *colei che tutto il mondo appuzza* (Inf. XVII, 3), cioè la frode, l' inganno, la bugia.» *Gioberti*.

34. **volsi**: Al. *mossi*. — **Virgilio**: Al. *maestro*. — **almen tre**: ti ho chiamato almeno tre volte. Diversi codd. ed alcune edizioni (cfr. *Barlow*, *Contributions* etc. p. 245 e seg.) leggono questi due versi nel modo seguente:

Io volsi gli occhi al buon maestro e mentre
Vocì come dicesse: Surgi e vieni.

Così leggendo si dovrebbe interpretare: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su*, ecc. Quest' ultima lezione ha in vero il sostegno di non pochi codici, e dà anche un buon senso. Senonchè nessuno ha ancora scoperto un solo esempio che *vocire* (o *vociare*, se si legge col *Viv.: vociò*) fosse mai usato da scrittore alcuno, nonostante quanto si adduce del *Varchi* (*Ercol.* p. 80: *bociare* significa «chiamare uno forte per uccellarlo e fargli baia, sebbene si piglia ancora per dare una voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte»;) del *Bembo* (il quale delle lettere *b* e *v* osserva che «spesse volte si piglia una per altra», *Prose*, p. 177) e del *Salviati* (che reca esempi di *boce* per *voce* ecc. *Avvert.* l. III, p. 292). Il *Barlow* (l. c. p. 247) decreta: *The reading* almen tre voci t' ho messo, *is certainly not dantesque.* Noi lasceremo che altri giudichi se sia più dantesca la frase *Vocì come dicesse*, e ci contenteremo di fare la seguente

Voci t' ho messe (dicea), surgi e vieni;
Troviam la porta per la qual tu entre.» —
37 Su mi levai. E tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 Quando io udi': *Venite, qui si varca*,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

---

osservazione: La lezione da noi accettata ci sembra meritare la preferenza, però in un caso come questo, dove un egual numero di codd. stanno per l' una e per l' altra non ci arrischiamo di proferir giudizio decisivo. Lessero *almen tre voci t' ho messe* ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Cr.*, *Dolce*, *Dan.*, *Volp.*, *Vent.*, *Dionisi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*. *Costa*, *Fosc.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Giober.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Fanf.*, *Witte*, *Franc.* ecc. L' altra lezione è delle prime quattro edizioni, e fu accettata da *Viv.*, *Wagn.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Inquanto ai commentatori più antichi si può appena indovinare come leggessero; il *Postill. Cass.* conosce già le diverse lezioni. Intorno alle altre autorità vedi l' ediz. crit. del *Witte*, *Barlow*, l. c. *Viviani* nell' ediz. Udinese della D. C. II. p. 144 e seg., i *Quattro Fiorent.* Vol. II. p. 187 e seg., *Costa*, nell' Append. al suo comm. ecc.

36. LA PORTA: Al. *l' aperto*, Witte: *l' aperta*. Troviamo l' apertura della scala per la quale salghiamo all' altro balzo. — ENTRE: entri. Di tale desinenza parlammo già più volte, nè vi appulcreremo altre parole.

37. PIENI DELL' ALTO DÌ: illuminati dal sole già alto. È la mattina del 29. marzo, o del 9. o del 12. aprile.

39. NUOVO: allor nato. — ALLE RENI: dietro alle spalle. — «La montagna del Purgatorio avendo una latitudine australe, e il sole essendo nell' undecimo grado di declinazione boreale, stando al solito supposto del 1300; segue che la parte settentrionale della detta montagna era battuta tutto il giorno dai raggi solari. Se dunque prima di volgere alla scala pel quarto girone, i Poeti sul terzo avevano di fronte l' occaso, e se per questa quarta cornice ripresero il cammino nella stessa direzione, che tennero poi anche nella quinta, siccome è detto al verso 81: *Le vostre destre sien sempre di furi*, il sole nascente doveva dar loro alle reni: e per questo viene ancora a confermarsi la grande ampiezza di questi gironi, e la situazione de' nostri viaggiatori sempre circostante al vero punto di settentrione del monte.» *Anton.* ap. *Tom.*

41. CARCA: carica, piena di gravi pensieri.

42. CHE FA: che va curvato. L' andamento di Dante era realmente tale, quale è quì descritto.» Poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto»; *Bocc. Vit. Dant.* — *Is dum annis maturuisset, curvatis aliquantulum renibus incedebat, incessu tamen gravi, mansuetoque aspectu;* Fil. Vill. Vit. Dant. *Proinde subcurvus provecta ætate aliquantulum incedebat;* Jannot. Manet. Vit. Dant.

43. UDI': udii l' angelo dirci. — SI VARCA: si passa per salire all' altro cerchio.

44. SOAVE: di suono. — BENIGNO: d' accento e di senso. *Tom.*

45. MORTAL MARCA: in questa regione abitata dai mortali, in questo mondo. *Marca* dal got. *marka*, propriamente: Confine (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I. p. 263); Dante l' usa quì e *Purg.* XXVI, 73. nel senso di Contrada, regione.

Lunghesso me, per far colei confusa.
28 — «O Virgilio, Virgilio, chi è questa?» —
Fieramente diceva; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31 L' altra prendeva, e dinanzi l' apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
34 Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: — «Almen tre

---

27. LUNGHESSO: accanto, presso a me; cfr. *Cinon. Part.* 162. 2 e 5. — *Vidi lungo me uomini* ecc. *Vita Nuova*, §. 35.

28. O VIRGILIO: la santa donna riprende Virgilio perchè permette a Dante di fermarsi a vagheggiare la donna ingannatrice e ad udire il lusinghevole di lei canto. Questa riprensione ricorda i rimproveri che Dante altrove (*Purg.* VI, 97 e seg.) fa agl' Imperatori che abbandonano l' Italia.

29. FIERAMENTE: sdegnata. Curiosa è la chiosa di *Benv. Ramb.*: «Dante dicea affannosamente a Virgilio *chi è questa* Signora? la quale mostrava tanto imperiosa dignità.» Così anche l' *Ott.* Peccato che *fieramente* è appunto il contrario di affannosamente! — VENÌA: teneva gli occhi fissi solamente nella *donna santa*.

30. PURE: solamente; altri spiegano per *sempre*.

31. L' ALTRA: la donna santa prendeva la femmina balba. Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Greg.*, *Witte*, *Ozan.*, ecc. ecc. Altri pensano che sia Virgilio che prendeva la Sirena; così *Land.*, *Vell.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc.

32. MOSTRAVAMI: Al. *mostrandomi.* — *Nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnem turpitudinem tuam*; Ezech. XVI, 37. *Discooperuerunt ignominiam ejus;* Ibid. XXIII, 10. *Et denudabunt te vestimentis tuis, et tollent vasa gloriæ tuæ: et dimittent te nudam, et ignominia plenam; et revelabitur ignominia fornicationum tuarum, scelus tuum, et fornicationes tuæ;* Ibid. v. 26. 29.

33. QUEL: il ventre. — «Nota lo schifo che ingenera questo verso. Dante non era poeta molle, che volesse risparmiare ai lettori il disgusto quando è necessario a ritrarre la verità dell' obietto, e tanto più quando conferisce allo scopo morale. Questa donna, dal cui ventre aperto *uscìva* così *gran puzzo*, è *colei che tutto il mondo appuzza* (Inf. XVII, 3), cioè la frode, l' inganno, la bugia.» *Gioberti.*

34. VOLSI: Al. *mossi.* — VIRGILIO: Al. *maestro.* — ALMEN TRE: ti ho chiamato almeno tre volte. Diversi codd. ed alcune edizioni (cfr. *Barlow*, *Contributions* etc. p. 245 e seg.) leggono questi due versi nel modo seguente:

Io volsi gli occhi al buon maestro e mentre
Vocì come dicesse: Surgi e vieni.

Così leggendo si dovrebbe interpretare: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su*, ecc. Quest' ultima lezione ha in vero il sostegno di non pochi codici, e dà anche un buon senso. Senonchè nessuno ha ancora scoperto un solo esempio che *vocire* (o *vociare*, se si legge col *Viv.: vociò*) fosse mai usato da scrittore alcuno, nonostante quanto si adduce del *Varchi* (*Ercol.* p. 80: *bociare* significa «chiamare uno forte per uccellarlo e fargli baia, sebbene si piglia ancora per dare una voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte»;) del *Bembo* (il quale delle lettere *b* e *v* osserva che «spesse volte si piglia una per altra», *Prose*, p. 177) e del *Salviati* (che reca esempi di *boce* per *voce* ecc. *Avvert.* l. III, p. 292). Il *Barlow* (l. c. p. 247) decreta: *The reading* almen tre voci t' ho messo, *is certainly not dantesque.* Noi lasceremo che altri giudichi se sia più dantesca la frase *Vocì come dicesse*, e ci contenteremo di fare la seguente

Voci t' ho messe (dicea), surgi e vieni;
Troviam la porta per la qual tu entre.» —
37 Su mi levai. E tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 Quando io udi': *Venite, qui si varca*,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.

---

osservazione: La lezione da noi accettata ci sembra meritare la preferenza, però in un caso come questo, dove un egual numero di codd. stanno per l'una e per l' altra non ci arrischiamo di proferir giudizio decisivo. Lessero *almen tre voci t' ho messe* ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Cr.*. *Dolce*, *Dan.*, *Volp.*, *Vent.*, *Dionisi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*. *Costa*, *Fosc.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Andr.*, *Giober.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Fanf.*, *Witte*, *Franc.* ecc. L' altra lezione è delle prime quattro edizioni, e fu accettata da *Viv.*, *Wagn.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Inquanto ai commentatori più antichi si può appena indovinare come leggessero; il *Postill. Cass.* conosce già le diverse lezioni. Intorno alle altre autorità vedi l' ediz. crit. del *Witte*, *Barlow*, l. c. *Viviani* nell' ediz. Udinese della D. C. II. p. 144 e seg., i *Quattro Fiorent.* Vol. II. p. 187 e seg., *Costa*, nell' Append. al suo comm. ecc.

36. LA PORTA: Al. *l' aperto*, Witte: *l' aperta*. Troviamo l' apertura della scala per la quale salghiamo all' altro balzo. — ENTRE: entri. Di tale desinenza parlammo già più volte, nè vi appulcreremo altre parole.

37. PIENI DELL' ALTO DÌ: illuminati dal sole già alto. È la mattina del 29. marzo, o del 9. o del 12. aprile.

39. NUOVO: allor nato. — ALLE RENI: dietro alle spalle. — «La montagna del Purgatorio avendo una latitudine australe, e il sole essendo nell' undecimo grado di declinazione boreale, stando al solito supposto del 1300; segue che la parte settentrionale della detta montagna era battuta tutto il giorno dai raggi solari. Se dunque prima di volgere alla scala pel quarto girone, i Poeti sul terzo avevano di fronte l' occaso, e se per questa quarta cornice ripresero il cammino nella stessa direzione, che tennero poi anche nella quinta, siccome è detto al verso 81: *Le vostre destre sien sempre di furi*, il sole nascente doveva dar loro alle reni: e per questo viene ancora a confermarsi la grande ampiezza di questi gironi, e la situazione de' nostri viaggiatori sempre circostante al vero punto di settentrione del monte.» *Anton.* ap. *Tom.*

41. CARCA: carica, piena di gravi pensieri.

42. CHE FA: che va curvato. L' andamento di Dante era realmente tale, quale è quì descritto.» Poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto»; *Bocc. Vit. Dant.* — *Is dum annis maturuisset, curvatis aliquantulum renibus incedebat, incessu tamen gravi, mansuetoque aspectu;* Fil. Vill. Vit. Dant. *Proinde subcurvus provecta ætate aliquantulum incedebat;* Jannot. Manet. Vit. Dant.

43. UDI': udii l' angelo dirci. — SI VARCA: si passa per salire all' altro cerchio.

44. SOAVE: di suono. — BENIGNO: d' accento e di senso. *Tom.*

45. MORTAL MARCA: in questa regione abitata dai mortali, in questo mondo. *Marca* dal got. *marka*, propriamente: Confine (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I. p. 263); Dante l' usa quì e *Purg.* XXVI, 73. nel senso di Contrada, regione.

46 Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.

---

46. CON L' ALE: l' angelo guardiano di questo cerchio «si manifesta l' Angelo del buon zelo, dell' amorosa sollecitudine, dell' ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ale aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: Angelo che direbbesi tutto ale, per salire e far salire.» *Perez*, p. 195.

47. VOLSECI IN SU: non già: «impedendoci coll' apertura dell' ali il più oltre camminare su di quel piano, ne costrinse a salire» *(Lomb.)*, ma: aprendo le ale e drizzandole dov' era la scala ci avviò su (*Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.* ecc.).

48. TRA I DUO: Al. *Tra due.* — Fra i due muri che fiancheggiavano la scala scavata nell' erta marmorea sponda. «Queste due pareti di pietra dura significano due costanzie e fermezze, che de' avere chi monta a purgarsi del peccato de la avarizia: cioè prima lo lato ritto duro a resistere, sicchè la felicità non lo corrompa, lo lato manco a resistere, che l' avversità non lo rompa.» *Buti.* — MACIGNO: quì come *Inf.* XV, 63. per Pietra in genere.

49. VENTILONNE: ci fece vento. Questo ventilare è il bacio angelico col quale l' Angelo cancella dalla fronte del Poeta il quarto *P*, ossia il segno del peccato dell' accidia; cfr. *Purg.* IX, 112 e seg., XII, 98. ecc.

50. QUI LUGENT: è la beatitudine evangelica: *Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur;* Matt. V, 5. Come risponde questa sentenza evangelica contro il vizio dell' accidia? «Chi fa donno suo il travaglio, s' affanna, si consuma, si scarna; e le vigilie, le fame e gli stenti sono i suoi diletti»; *Biag.* Così su per giù anche il *Ces.:* L' accidia o il tedio del ben oprare procede da questo: che l' uomo è fuggifatica, e si annoia del travaglio che importa l' oprar virtuoso; di che lo porta al mal in corpo e svogliato. Cristo adunque il rincuora a prendere questo travaglio animosamente, promettendogli del suo piagnere infinita consolazione.» *Andr.:* «Accidia è noncuranza del bene, e a questo mondo amar molto il bene e piangere sono pur troppo sinonimi.» Meglio forse: Gli accidiosi van piangendo tra il correre e il meditare, *Purg.* XVIII, 99. Questo è pianto onestamente operoso, che, misto ai solerti passi e alle accese meditazioni, col penitente fervore adempie l' antico difetto di carità. A tal pianto il Poeta applica le parole: *Beati qui lugent*, ecc. Così anche *Perez*, p. 194. *Blanc, Versuch*, p. 69. Il *Filal.:* «Coloro che fanno cordoglio sono quelli che, malcontenti della terrena loro imperfezione, si affaticano di migliorarsi; questo è appunto ciò di che gli accidiosi sono privi, e perciò questa tristizia secondo Dio è la beatitudine che essi devono ottenere.» Cfr. *S. Bonav. Comp. tot. th. ver.* l. V. c. 50: *Lugere de malo ut fugiamus ipsum, in quantum avertit ab amico, sic lugere est solius caritatis. Lugere vero de quolibet malo speciali, est cuiuslibet virtutis; quælibet enim virtus luget de suo contrario.*

51. AVRAN: con questo verso Dante traduce poeticamente il vangelico *quoniam ipsi consolabuntur.* — DONNE: quì il *Vellut.* traduce Dante nell' inintelligibile, scrivendo: «cioè, De l' anime gentili, che di tal vitio si purgavano.» Alcuni, sa Iddio secondo qual etimologia, prendono *donne (done?)* nel senso di *dono*, e spiegano: «avranno dono di consolare le anime loro»; *Lan.*, *Ott.*, *Buti.* Il *Castelvetro* poi (nelle sue *Giunte alle Prose del Bembo*) vuole che *donne* sia quì posto per *donde*, per modo che il senso sarebbe: «Avranno di che consolare le anime.» Ma da quando in quà, e secondo qual grammatica si può dire: *Aver donde* DI *consolare?* Il *Dan.* ed il *Vent.* spiegano: *signore di sè medesime, perchè saranno libere;* ma in allora cosa

52 — «Che hai, che pure invêr la terra guati?» —
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati.
55 Ed io: — «Con tanta suspizion fa irmi
Novella visïon che a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.» —
58 — «Vedesti (disse), quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne;
Vedesti come l' uom da lei si slega.

---

ha mai che fare quel *di consolar?* I più prendono *donne* nel significato proprio di questo termine = *signore*, *padrone*, e spiegano: Le anime loro saranno signore da potersi consolare; o: essi avranno l' anime posseditrici di consolazione; così *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Torel.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Perez*, *Blanc*, ecc., ecc., e noi dobbiamo confessare di non saper proporre interpretazione migliore, sebbene anche questa non ci voglia andar troppo a grado. *Consolar* sostantivo, per *consolazione*, disse Dante anche nelle Rime: *E d' ogni consolar l' anima spoglia.* Cfr. *S. Luc.* XXI, 19: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Quel che il *Mart.* si voglia dire colla sua chiosa: «Beati coloro che piangono perchè consoleranno le loro anime donne», non ci vuol riuscire di raccapezzarlo, quantunque questo commentatore filosofico aggiunga: «Il che si può interpretare così: Coloro i quali militano valorosamente, e sudano e vegliano, e sopportano disagi, sono alfine ricompensati coll' essere francati dalla milizia.» Secondo l' osservazione del *Ces.* si potrebbe anche prender *donne* nel senso di *madri* e spiegare: Avranno le loro anime madri e generatrici di consolazione. Di *donna* per *madre*, *maestra* ecc. cfr. *Vocab. Cr.* Il *Tom.*: «Il dolore dà all' anima quella signoria di sè da cui vengono le più vere consolazioni.»

52. PURE: ancor sempre, anche dopo il ventilare e le parole dell' angelo; cfr. v. 40 e seg. — GUATI: pensieroso.

54. SORMONTATI: montati che fummo poco più su di dove stava l' angelo. O bisogna sottintendere *essendo*, oppure *sormontati* è detto quì a modo di participio assoluto alla latina.

55. SUSPIZION: Al. *sospension.* Così sospeso, dubbioso.

56. NOVELLA: recente, di fresco avuta. — MI PIEGA: tiene l' anima mia *forte a sè volta*, *Purg.* IV, 8; occupa tutta la mia attenzione. *Visione* chiama il suo sogno «perchè l' uno vocabulo alle volte si pone per l' altro.» *Buti.*

57. PARTIRMI: ritrarmi; non posso lasciare di pensare ad essa.

58. VEDESTI: Virgilio conosce non solo la visione di Dante, poichè, come più volte vedemmo, egli legge per entro i suoi pensieri, ma egli conosce anche il significato della medesima e lo dichiara nella presente terzina al suo discepolo. I più pongono l' interrogativo dopo *piagne* e dopo *slega;* ma le parole di Virgilio sono una spiegazione positiva, non una domanda. — ANTICA: la cupidigia de' falsi beni sedusse già Adamo ed Eva, è dunque antica quanto il mondo. Nel canto seguente, v. 10., e' chiama l' avarizia *antica lupa.* — STREGA: maliarda, incantatrice. Accenna alla *femmina balba* veduta da Dante poc' anzi in sogno. «Streghe dicono i semplici, che sono vecchie, le quali si trasmutano in varie forme d' animali, et dapoi succiano il sangue a' bambini. La onde chiama questa falsa felicità *strega:* perchè ci succia gli spiriti ed i sensi.» *Land.*, e così *Buti*, *Vell.*, *Dan.*

59. SOLA: nei cerchi superiori piangendosi l' avarizia, la gola e la lussuria, ne segue che l' *antica strega* apparsa a Dante in visione era simbolo di questi tre peccati. Vedi sopra v. 7. nt.

60. SI SLEGA: se ne libera, considerandola cioè quale essa è veramente, orrida, fetida schifosa.

61 Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.» —
64 Quale il falcon che prima ai piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disío del pasto che là il tira:
67 Tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.

---

61. bastiti: quanto hai veduto ed ora da me udito. — batti: affretta il passo, va franco.

62. logoro: strumento fatto di cuoio e di penne in forma di uccello, col quale i falconieri richiamano il falco; cfr. *Inf.* XVII, 127. nt. Qui figurat. per richiamo, invito.

63. lo rege: Dio, detto altrove *il re dell' universo*, Inf. V, 91., il *sommo Rege*, Purg. XXI, 83. — ruote magne: le sfere celesti, i cieli; cfr. *Purg.* VIII, 18. XI, 36. L' *Anton.*: «*Ruote*, cioè delle più remote sfere celesti, o del primo mobile che è la più vasta e la regolatrice dei moti delle minori, giusta la dottrina astronomica di quei tempi.» Cfr. *Purg.* XIV, 148—150.

64. si mira: il mirarsi gli artigli è atto naturale di ogni uccello di rapina quando sia portato in mano o sulla pertica, e nessun obbietto esteriore lo distragga. L' imperatore Federico II (*De arte venandi cum avibus*, l. II, c. 60) dopo aver descritto i diversi movimenti del falcone sulla pertica continua: *Prœter hos quatuor modos diverberationum, quos facit falco super perticam, contingit eum inquietari in ea sine diverberatione, circuiendo nodos jactorum supra perticam, et hoc facit sæpius causa famis, aut beccat jactos et campanellam, aut qui sentit se ligatum et vellet solvere vincula, ut volaret et evaderet, aut quia ipsum tædet campanellæ pariter et jactorum, et aliquando facit hæc omnia causa famis.* Scorgendo poi la preda, o udendo il canto dell' uccello egli vi volge subito gli occhi e batte le ali, sapendo di ricevere lui pure la sua porzione della preda. Cfr. *Filal. ad h. l.* Qui Dante non si paragona al falcone che dall' alto vien richiamato dal falconiere col *logoro*, come vogliono i più, chè nè il paragone: Come il falcone *scende*, così io *salii*, sarebbe bello, nè un uccello librato sulle ali può mirarsi ai piedi; ma il Poeta si paragona al falcone che sta sulla pertica o sulla mano del falconiere, e, udito il costui grido, si protende per volar dietro alla preda. Così Dante viene a dirci: Salii così dritto e desideroso come il falcone al grido del falconiere. Cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 70. La caccia col falcone era molto in voga nel medio evo, e però da tale esercizio Dante toglie diverse belle similitudini; cfr. *Inf.* XVII, 127 e seg. XXII, 130 e seg. *Par.* XIX, 34 e seg.

65. al grido: del falconiere. — si protende: si distende, in atto di volare.

66. del pasto: il falcone riceveva sempre la sua parte della preda, la quale si chiamava «la parte del falcone». Cfr. *Fauconnerie de Charles d' Arcussia de Capre*, P. I. c. 12. *Filal. ad h. l.* — là: verso il luogo in alto dove si ritrova la preda.

67. tal: il falcone è animale leggiero, corraggioso, che vola in alto con ruote grandi come Dante coll' ali dell' ingegno per gli ampi cerchi del monte; e Dante come il falcone, dopo essersi guardato ai piedi, si stende alzando il capo alla speranza del cielo che lo attrae, sentita la voce di Virgilio; *Benv. Ramb.* — tal: così pronto e spedito. — quanto si fende: per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va su. Cfr. *Purg.* XII, 7 e seg.

69. si prende: si comincia il moto in cerchio, non si sale più per linea retta, ossia sino al quinto girone.

70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 *Adhaesit pavimento anima mea*,
Senti' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
76 — «O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.» —
79 — «Se voi venite dal giacer securi,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.» —
82 Così pregò il Poeta, e sì risposto

---

70. **fui dischiuso**: fui uscito all' aperto, fuori della scala angusta, giunto *alla scoverta piaggia*, Purg. IV, 35.

71. **gente**: avari. Anche i prodighi si ritrovano in questo cerchio, cfr. *Purg.* XXII, 49 e seg., come pure nel quarto cerchio dell' inferno avari e prodighi sono insieme ad ugual pena. Quì Dante si occupa principalmente degli avari.

72. **volta in giuso**: boccone; cfr. v. 118 e seg.

73. **adhæsit**: L' anima mia è attaccata alla polvere; *Psal.* CXVIII (CXIX), 25. A queste parole seguono immediatamente nel Salmo le altre: *Vivifica me secundum verbum tuum.* Così il prego «pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell' anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. *L' aderire dell' anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell' affetto e non già nella ricchezza; e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell' affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra*, se si riguardi alla sua origine nel verbo *pavire* o *calpestare:* chè veramente cosa degna d' essere calpestata s' offre adesso a' que' contriti il tesoro ove posero il cuore.» *Perez*, *Sette Cerchi*, p. 213. Con tale preghiera queste anime confessano il loro fallo antico.

74. **senti'**: sentii; Al. *Sentía.* — **sospiri**: dimostra che 'l dolore fusse equivalente a la colpa. *Buti.*

76. **eletti**: alla celeste beatitudine; cfr. *Purg.* III, 73. XIII, 143. — «Tutte le parole che Dante muove alle anime purganti sono piene di cortesia e di gentilezze, rimembrando quello che può dar loro consolazione.» *Giober.* — **soffriri**: quarto caso. I cui patimenti sono alleviati dalla coscienza che avete di loro giustizia e dalla speranza di loro fine. *Soffriri* e poco appresso *saliri*, sostant. plur. oggi disusati, ma anticamente non men ovvii degli *amari*, *abbracciari*, *parlari* e simili del Boccaccio e di altri. Nella canz. *Le dolci rime d' amor* ecc. str. IV, v. 15: *È manifesto, i lor diri esser vani.*

77. **giustizia**: la giustizia divina amata e voluta dalle anime del Purgatorio, cfr. *Purg.* XXIII, 72. a differenza delle anime dannate che sentono gli effetti della giustizia di Dio, ma non la vorrebbero e non l' amano.

78. **drizzate**: insegnateci dove è la scala per salire al sesto cerchio.

79. **dal giacer securi**: liberi dal peccato che quì si purga e perciò esenti dalla pena di giacere bocconi per terra. Colui che parla è, come dirà più sotto, Papa Adriano V. il quale crede parlare ad anime che vanno a purgarsi. Cfr. *Virg. Aen.* l. X. v. 326: *Dardania stratus dextra, securus amorum Qui juvenum tibi semper erant.*

81. **di furi**: di fuori, all' esterno. Tenetevi sempre a destra. *Di furi* per *di fóri*, *di fuora;* scambiato l' *o* in *u*, come spesso dagli antichi. Altri dicono *furi* sincope di *fuori;* cfr. *Inf.* X, 45 nt.

Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
85 E volsi gli occhi allora al signor mio:
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chieda la vista del disio.
88 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,

---

83. NE: ci. — PER CH' IO: onde io.

84. NEL PARLARE: i più antichi commentatori tirano via da questo verso (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*). *Benv. Ramb.* spiega: «mi accorsi dalle parole che vi era poco lungi da noi uno spirito giacente.» Ma sì che ci volevano proprio queste parole per accorgersi che v' era lì uno spirito, dopo averci detto di averne veduti molti e sentitili sospirare e gridare! I più intendono: Nel suo parlare avvisai l' altro pensiero nascosto, non espresso con parole, e si lambiccano il cervello per indovinare quale si fosse quest' altro pensiero. Gli uni — e il loro numero è legione — spiegano: Mi accorsi che, sebbene quello spirito avesse indovinato che io non era lì per purgare il peccato dell' avarizia, egli dava però colle sue parole indizio di non conoscere l' altro mistero, che io fossi cioè ancor vivo (*Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Brun.*, *Fran.*, *D' Aq.*, *Piaz.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *Bl.*, *Wit.*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc.). Ma questa spiegazione, osserva assai bene *Br. B.*, è vuota di concetto, perchè certamente lo spirito che giaceva, come sopra si dice, tutto volto a terra, e aderente al pavimento, non poteva vedere la nuova cosa d' un vivo in quel luogo, e far come gli altri le sue maraviglie: dovea credere naturalmente che tutti quelli che per di là passavano fossero anime. Il *Filal.* viceversa: «Avvisai nelle sue parole nascosto il dubbio che chi con lui parlava fosse persona viva, ed il desiderio di ottenere suoi suffragi.» Ma un tal dubbio non giace minimamente nelle parole di Adriano, nè egli aveva il menomo motivo di sospettare di cosa non mai udita. Il *Land.* dice che si potrebbe anche intendere: «M' avvidi che a lui era nascosto l' altro ch' io desiderava di sapere, cioè chi era e perchè quivi si purgava.» Ma s' intendeva da sè che ciò doveva essergli nascosto, non essendone chiesto. Altri: «Gli era nascosto se io dovessi o no purgarmi dell' avarizia» (*Vell.*, *Dan.*, *Triss.*, *Aroux*). Ma se non era gonzo del tutto doveva ben sapere che chi dimandava della via di salire su non veniva per restar lì. A che tante chiose? O forse che il Poeta stesso non ci spiega questo verso, dicendoci nei v. 89. 90. che egli si avvicinò a quella creatura da lui notata mentre essa parlava? Dunque si spieghi: Nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all' altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono della voce. Così *Torell.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Grey.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, *Ozan.*, *Ratisb.*

85. VOLSI: chiedendogli con quello sguardo licenza d' intrattenermi a parlare con quello spirito. E' sapeva per esperienza che Virgilio intendea i concetti e voleri dell' animo suo al solo composto del viso e della fisonomia.

86. CON LIETO CENNO: con gli occhi ridenti. *Buti.* Esprime quel dolce sguardare, che dice: *Fa pure; son contento. Ces.* Gli occhi dell' uno incontrandosi con gli occhi dell' altro, fra coloro che si amano, svelano e conoscono lo stato e i desiderii dell' anima. Le altre parti del volto aggiungono luce; ma essi soli pur basterebbero nel più dei casi. Gli occhi hanno un loro sorriso con cui manifestano approvazione, compiacenza, tenerezza. *Mart.*

87. LA VISTA DEL DISIO: la dimostrazione esteriore del mio desiderio. Il *Petrarca* (*Son.* 186: *Liete e pensose* ecc. v. 12):

Ma spesso nella fronte il cor si legge.

Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
91 Dicendo: — «Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti, e perchè vôlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.» —
97 Ed egli a me: — «Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri si adima

---

89. TRASSIMI: coloro che intendono il v. 84 come l' intendiamo noi, interpretano il presente: Venni sopra quella creatura, la quale mi si fece notare con le sue parole. Gli altri devono naturalmente tartassare il verso per cavarne un senso un po' diverso. Essi seguono il *Buti* che chiosa: «Andai sovra colui lo parlar del quale mi fè notare quello che a lui era nascosto; cioè di me ch' io era vivo.» Lasciamo dire; sarebbe fiato gittato al vento il voler combattere con chi non sa o non vuol vedere che le parole del Poeta non ammettono assolutamente altro senso, fuorchè: Mi avvicinai a quella creatura la quale mi avevano fatto imprima notare le sue parole. Cfr. v. 84. nt.

90. PRIA NOTAR: mi avevan prima fatto notare il suo posto. Mentre Adriano parlava il Poeta seguendo la direzione del suono della voce, osservò chi si fosse il parlatore, il che non poteva osservare in altro modo, giacchè tutti gli spiriti giacevano bocconi e colui che parlava non si era mosso neppur colla faccia. Quì il Poeta dice che si appressò a colui le cui parole gli erano state scorta a distinguerlo dagli altri. — FENNO: fecero.

92. QUEL: i frutti di penitenza. «Il dolore matura il purificarsi dell' anima.» *Tom.*

93. SOSTA: sospendi. — CURA: di purgarti piangendo le tue colpe.

94. FOSTI: nel mondo.

95. AL SU: all' in su.

96. DI LÀ: nel mondo, dal quale io partii senza esser morto.

97. DIRETRI: dorsi, schiene. Saprai, ti dirò perchè il cielo ci faccia restare colla faccia in terra.

99. SCIAS: sappi che io fui successore di Pietro, cioè papa; cfr. *Inf.* XIX, 69. Parla nella lingua della Chiesa, nella lingua della quale si servono i papi quando parlano ai fedeli. Questi è Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna genovesi; eletto papa il 12 luglio 1276 si chiamò Adriano V. Morì in Viterbo il 18 agosto dell' anno stesso dopo 38 giorni di regno. Della costui avarizia non si trovano notizie altrove. Ciò che i commentatori raccontano è desunto da questo luogo di Dante. *Falso Bocc.:* «Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giugnere a quel punto d' essere papa, posto che poco il godesse. E veggiendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior laccieto del mondo, e così de essere avere a governare e avere cura dell' ànime di tutta la cristianità, e ricognosciutosi sè medesimo ispregiò l' avarizia e tutti gli altri vizii.» Cfr. *G. Vill.* l. VII, c. 50.

100. SIESTRI: o Sestri, piccola città marittima della Liguria, chiamata Sestri di Levante, per distinguerla dal villaggio di ugual nome che giace nella riviera di ponente. Sorge sopra una punta di terra che s' inoltra nel mare, ed è in situazione molto amena. Nel medio evo Sestri era compresa in una vasta contea che abbracciava i paesi di Lavagna, Chiavari, Sestri e Varese: il luogo principale era Lavagna, e i signori di

Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
106 La mia conversïone, omè! fu tarda;

---

questa contea cedettero Siestri e Lavagna a Genova nel 1198, la quale per compenso gli ascrisse fra i cittadini genovesi, e rese loro in feudo le terre cedute. — chiaveri: o Chiavari, piccola città posta come Sestri sulla riviera ligure di Levante, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *la Madonna dell' Orto*, ricca di oggetti di scultura e di pittura. Chiavari seguì sempre le sorti di Genova, solo fu molte volte disturbata dai conti di Lavagna, i quali nel 1238 anche la saccheggiarono. Cfr. *Celesia*, *Dante in Liguria*, Genova 1865. p. 37 e seg. — s' adima: s' avvalla, scorre al basso.

101. fiumana: un fiume, cioè la Lavagna, il più ragguardevole dei torrenti che discendono dalla Riviera di Levante. Prende origine ad oriente dalla gola della Scoffera, e finisce in mare fra Chiavari ed il Borgo omonimo. Da questo fume presero il nome i Fieschi, e si dissero *Conti di Lavagna*.

102. fa: Al. *fè*. — sua cima: il suo maggior vanto, chiamandosi Conti di Lavagna. Così *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Altri: Il titolo della mia famiglia prende da questo fiume l' origine sua; *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, ecc. Ma questo *fa sua cima* suona, come osservò già il *Ces.*, un cotal che d' onore. E poi il *titolo del sangue* della famiglia del papa Adriano V è *dei Fieschi*, non *di Lavagna*. Quì vuol dire che i Fieschi, denominandosi Conti di Lavagna, avevano dal fiume l' appellativo della lor nobiltà, che è la *cima*, o il perfezionamento fatto al cognome della famiglia. Inoltre l' *origine* sarebbe la *radice*, non la *cima*. Cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 71.

103. poco più: essendo morto 38 giorni dopo la sua elezione, «senza essere passato al Sacerdozio, e senza aver ricevuta la consecrazione e corona.» *Muratori*, *Ann. d' It.*, Vol. VII, p. 414. ad A°. 1276. —

104. pesa: *Non est facile stare in loco Petri et papalem tenere cathedram regnantium cum Christo. Nam non sanctorum filii qui tenent locum sanctorum, sed qui sanctorum exercent operationem.* S. Hieron. cit. d. *Tom.* — il gran manto: il manto papale. *Inf.* XIX, 69: *Sappi ch' io fui vestito del gran manto.* — dal fango: cfr. *Purg.* XVI, 128. Provai quanto grave sia il papale ammanto a chi si guarda dal lordarlo con opere indegne.

105. che: tanto che a petto della dignità pontificia tutti gli altri uffici più pesanti sembrano una piuma leggiera. «E di vero è un peso difficile a portarsi per conservarlo immacolato. Adriano in molti discorsi deplora la condizione di chi il sopporta. Celestino V, ritenendolo peso mortale, lo rinunciò con gaudio ed esultanza tornando alla sua cara solitudine. — — Chi assume il papato entra in mare immenso con piccola barca, sempre agitata dai venti e dai turbini; da libero si fa schiavo, da ricco passa alla miseria. Adriano somigliava il papa allo stomaco, contro di cui congiurarono le membra, che in ultimo poi si ridussero a sfinimento.» *Benv. Ramb.*

106. fu tarda: non si convertì, come risulta da questi versi, che dopo esser salito sul trono papale. Ma quando fu eletto papa era già vecchio ed infermiccio, e morì, come vedemmo, 38 giorni dopo la sua elezione. Egli avea dunque atteso l' orlo della vita pria di pentirsi. Dunque avrebbe dovuto dimorare giù nell' Antipurgatorio tanto tempo quanto visse; cfr. *Purg.* IV, 127—135. XI, 127—132. Ma Adriano V, morto nel 1276, non si ritrovava in Purgatorio nel 1300, epoca del viaggio dantesco, che da 24 anni. Dunque non avea dovuto dimorar laggiù tanto tempo quanto visse. Non essendo ammissibile che Dante abbia quì commesso una inconseguenza, bisognerà supporre che Adriano, secondo

Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,

Dante, passasse alcun tempo de' suo 24 anni dalla morte nell' Antipurgatorio e che poi *buona orazion* l' aitasse ad uscire prima del tempo debito. O vuol forse il Poeta lasciarci travedere che nei pochi giorni che scorsero dalla conversione alla morte Adriano scontasse parecchi anni che avrebbe dovuto passare nell' Antipurgatorio?

107. come: tostochè.

108. bugiarda: perchè promette all' uomo una felicità ed una pace dell' anima che essa non è capace di donargli. Per *vita bugiarda* intende qui la vita mondana, o ancor meglio il mondo stesso, il quale è bugiardo per due titoli: promettendo ciò che non può dare, e promettendo con animo di tradire. La *vita bugiarda* rammenta poi anche la *femmina balba* che il Poeta vide poco fa in sogno.

109. lì: in tanta altezza come era quella da me conseguita. *Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum..... Et agnovi quod in his quoque esset labor, et afflictio spiritus.* Eccl. I, 16. 17.

110. poteasi: Al. *potiesi*, sulla qual desinenza cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 140. e 645. — vita: mondana. Essendo salito alla suprema dignità non potea più sperare di salire oltre nel mondo.

111. di questa: della vita eterna. «L' irrequie che prova il cuore, anche al colmo de' beni del secolo, è un avviso che noi siam fatti per un oggetto assai più sublime, che è Dio.» *Mart.* Ciò che indusse quel papa a convertirsi fu il vuoto del suo cuore, nonostante l' occupazione del più alto posto del mondo.

112. fino a quel punto: che fatto fui Roman Pastore. — misera: infelice, perchè priva della vera pace. — partita: divisa.

115. quel: aveva Dante fatto tre domande ad Adriano, v. 94—96: chi egli si fosse, perchè gli spiriti di questo cerchio giacessero boccone sul pavimento, e finalmente se egli si impetrasse cosa alcuna nel mondo. Adriano risponde per ordine ad ognuna di queste domande: prima egli dice chi fosse e di qual paese, come e quando si convertisse e quale si fosse il suo peccato predominante, v. 99—114; in secondo luogo e' gli dichiara la ragione della pena che sopportano le anime di questo cerchio, v. 115—126; e finalmente, dopo una breve interruzione, gli dice di non avere al mondo che una nepote che possa pregare per lui. — si dichiara: i mali effetti dell' avarizia nella mente e nel cuore degli uomini sono significati nel modo con che le anime in questo cerchio si purgano. Così spiegano quasi tutti i commentatori. Il *Tom.* però: «*Dichiara* cantando.» Questo commentatore intende dunque: Gridando *Adhæsit pavimento anima mea* le anime di questo cerchio dichiarano quali sieno i mali effetti dell' avarizia. Ma Adriano risponde quì evidentemente alla seconda dimanda di Dante, e questi non gli avea chiesto perchè così gridassero, anzi perchè volti avessero i dossi al su; e Adriano gli ha promesso volergli dichiarare *Perchè i nostri diretri Rivolga il cielo a sè*, non perchè sospirino *Adhæsit pavimento anima mea.*

116. converse: convertite dall' avarizia e ritornate a Dio per penitenza; così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, ecc. Altri spiegano *converse* =

E nulla pena il monte ha più amara.
118 Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
121 Come avarizia spense a ciascun bene

---

coi dossi al su; — nella purgazione delle anime così riversate si dichiara quello che fa l' avarizia. Questa interpretazione già citata da *Benv. Bamb.* fu accettata più o meno risolutamente da *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Gus.*, ecc. Ma, osserva *Br. B.*, oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto quì sotto, le due parole *purgazion* e *converse* starebbero l' una nell' altra.

117. PIÙ AMARA: perchè era loro negato fin anco di vedere il cielo, interpretano quei pochi che non tirano via da questo passo (*Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.). Migliore d' assai ci sembra l' interpretazione data dal *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 201): Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all' anima le atroci punture della memoria: poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, quì invece il doloroso aderire alla terra col dosso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. Ingegnosa poi e strana anzi che nò è la chiosa del *Buti:* «L' autore dice bene che 'l monte del Purgatorio niuna pena ha *più* amara; ma *tanto* sì.» Secondo questa chiosa il verso di Dante non sarebbe proprio che una semplice inezia da fanciulli.

118. NON S' ADERSE: non si elevò *in alto*, cioè al cielo. *Aderse* è il perf. di *adergersi*, lat. *ad-erigere*, = innalzarsi.

120. MERSE: da *mergere*, abbassò, confisse. Cfr. *Stat. Theb.* l. V, v. 502: *Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo.* Le anime degli avari espiano l' antico peccato prostrati a quella terra, donde si trae l' oro e l' argento, che una volta fu il loro idolo. *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.* Osea VIII, 4. Il loro tormento somiglia a quello dei simoniaci nell' inferno (*Inf.* XIX). Quelli, sepolti col capo in terra e quasi propagginati, chiamavano a mente il detto di Cristo: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno;* Luc. XVI, 22. Questi, costretti ad affisar sempre il luogo ove mal tesoreggiarono, chiamano a mente l' altro di Cristo: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo, et tinea demolitur; et ubi fures effodiunt, et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in cœlo.* Matth. VI, 19. 20. Gli avari del Purgatorio rammentano anche gli avari e i prodighi del IV. cerchio infernale. Là le ricchezze mutavansi in pesi faticosissimi, che i peccatori dovevano co' loro petti voltare e sospingere in eterno (*Inf.* VII, 22 e seg.). Quì elle son pesi invisibili che aggravati sopra il dorso de' penitenti, non li lasciano muovere finchè non abbiano soddisfatto a ogni debito di giustizia (cfr. *Perez*, l. c. p. 198). *Aurum natura grave, gravius fit avaritia: plus habentem deprimit, quam ferentem, et vehementius aggravat corda, quam corpora. Nascitur in terra profunda, sectatur ipsa montium fundamenta, perque ima venarum cæcis discurrit anfractibus: et dum ad suam semper repetit naturam, cœlestes animos ad inferum deponit: obscurat sensus semper: alta mentium semper in terrena demergit.* Petr. Chrysologus, Serm. 29.

121. BENE: vero, infiammandolo solo per i beni falsi. *Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit, et alterum diliget: aut unum sustinebit, et alterum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonæ.* Matt. VI, 24. L' avaro, che serve a mammona dee perciò odiare Iddio. L' amor suo tutto occupato nelle cose terrene, spegne ogni vigor d' opera nell' amore di Dio, rende l' uomo inatto ad ogni opera che risponda al sommo e perfetto bene.

Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.» —
127 Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
130 — «Qual cagion (disse), in giù così ti torse?» —

---

122. **PERDÈSI**: si perdè. Gli Antichi non usavano duplicare la consonante della particella aggiunta, comechè il verbo terminasse accentuato. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 199. Riguardo poi al senso esso non è: Fu perduto, vano ogni nostro operare (*Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.), sì: Fu perduta la nostra facoltà di operare il bene, cessò in noi ogni buona opera, o, come si esprime il *Tom.:* Si perdè l' occasione di fare il bene (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.). Spento *l' amore a ciascun bene* cessa anche ogni opera buona.

123. **GIUSTIZIA**: divina. — **STRETTI**: il *Lomb.* dice che dee valer *impediti*, il *Blanc* nel *Voc. Dant.* spiega *stretti* per *legati;* a noi ci pare che *stretti* debba unirsi a *legati* nel verso seguente, e che l' aggettivo sia quì, come sovente, accordato con la persona, invece dell' avverbio di modo, e stia per *strettamente.*

124. **MAN**: *Tu qui putas manum habere te sanam, cave ne avaritia contrahatur.*. S. Ambros. in Luc. lib. V. *Ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit flectus et stridor dentium.* Matt. XXII, 13. L' *antica strega* veduta da Dante in sogno ha le mani monche (Sup. v. 9); gli avari dell' inferno si dice che risurgeranno *col pugno chiuso* (*Inf.* VII, 56. 57.). La Scrittura paragona ai lacci le insidie delle ricchezze: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa et nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem.* I Tim. VI, 9. (Si paragoni la frase *mergunt homines* col *merse* del v. 120). Sembra che i lacci, che tengono avvinti e mani e piedi degli avari al duro terreno, debbano esprimere «i raggiri onde l' avaro annoda sè e altrui nell' acquistare le ricchezze, le cure che lo stringono nel custodirle, la passione da cui non può stricarsi quand' egli deve e pur non vorrebbe lasciarle. Meritamente stanno allacciate le mani, che nel sacro eloquio raffigurano le opere, e che così a lungo furono chiuse, così raro s' allargarono. Meritamente allacciati i piedi, che figurano gli affetti e quasi i passi con cui l' anima cammina: i piedi, che l' avaro non move mai a' bisogni de' fratelli, non diparte mai dalla guardia de' male amati tesori. Siffatti vincoli sono convenienti simboli del modo con cui gl' ingiusti posseditori a sè avvincolano i beni esterni.» *Perez, Sette Cerchi,* p. 200.

125. **GIUSTO SIRE**: Dio. Alle anime è dunque ignoto quanto tempo dovranno giacere in terra e quando saranno liberate.

126. **IMMOBILI**: l' immobilità e l' irrigidimento di tutta la persona ci fa riconoscere la condizione dell' anima avara, a sè e agli altri arida e dispietata: quel suo indurare e quasi non più muoversi umano. *Perez,* l. c. p. 201.

127. **INGINOCCHIATO**: per riverenza delle somme chiavi, *Inf.* XIX, 101. — **DIRE**: parlare.

129. **SOLO ASCOLTANDO**: solo per udire la mia voce più presso a sè; vedere non lo poteva, non essendogli concesso di levare gli occhi dal suolo. — **DEL MIO RIVERIRE**: del mio atto di riverenza, cioè dell' essermi io inginocchiato.

130. **TI TORSE**: ti piegò; quale è il motivo che ti indusse ad inginocchiarti?

E nulla pena il monte ha più amara.
118 Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
121 Come avarizia spense a ciascun bene

---

coi dossi al su; — nella purgazione delle anime così riversate si dichiara quello che fa l' avarizia. Questa interpretazione già citata da *Benv. Bamb.* fu accettata più o meno risolutamente da *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Gus.*, ecc. Ma, osserva *Br. B.*, oltrechè questa idea verrebbe ripetuta tosto quì sotto, le due parole *purgazion* e *converse* starebbero l' una nell' altra.

117. più amara: perchè era loro negato fin anco di vedere il cielo, interpretano quei pochi che non tirano via da questo passo (*Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.). Migliore d' assai ci sembra l' interpretazione data dal *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 201): Ogni vero penitente è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all' anima le atroci punture della memoria: poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, quì invece il doloroso aderire alla terra col dosso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. Ingegnosa poi e strana anzi che nò è la chiosa del *Buti:* «L' autore dice bene che 'l monte del Purgatorio niuna pena ha *più* amara; ma *tanto* sì.» Secondo questa chiosa il verso di Dante non sarebbe proprio che una semplice inezia da fanciulli.

118. non s' aderse: non si elevò *in alto*, cioè al cielo. *Aderse* è il perf. di *adergersi*, lat. *ad-erigere*, = innalzarsi.

120. merse: da *mergere*, abbassò, confisse. Cfr. *Stat. Theb.* l. V, v. 502: *Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo.* Le anime degli avari espiano l' antico peccato prostrati a quella terra, donde si trae l' oro e l' argento, che una volta fu il loro idolo. *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.* Osea VIII, 4. Il loro tormento somiglia a quello dei simoniaci nell' inferno (*Inf.* XIX). Quelli, sepolti col capo in terra e quasi propagginati, chiamavano a mente il detto di Cristo: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno;* Luc. XVI, 22. Questi, costretti ad affisar sempre il luogo ove mal tesoreggiarono, chiamano a mente l' altro di Cristo: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo, et tinea demolitur; et ubi fures effodiunt, et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in cœlo.* Matth. VI, 19. 20. Gli avari del Purgatorio rammentano anche gli avari e i prodighi del IV. cerchio infernale. Là le ricchezze mutavansi in pesi faticosissimi, che i peccatori dovevano co' loro petti voltare e sospingere in eterno (*Inf.* VII, 22 e seg.). Quì elle son pesi invisibili che aggravati sopra il dorso de' penitenti, non li lasciano muovere finchè non abbiano soddisfatto a ogni debito di giustizia (cfr. *Perez*, l. c. p. 198). *Aurum natura grave, gravius fit avaritia: plus habentem deprimit, quam ferentem, et vehementius aggravat corda, quam corpora. Nascitur in terra profunda, sectatur ipsa montium fundamenta, perque ima venarum cœcis discurrit anfractibus: et dum ad suam semper repetit naturam, cœlestes animos ad inferum deponit: obscurat sensus semper: alta mentium semper in terrena demergit.* Petr. Chrysologus, Serm. 29.

121. bene: vero, infiammandolo solo per i beni falsi. *Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit, et alterum diliget: aut unum sustinebit, et alterum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonæ.* Matt. VI, 24. L' avaro, che serve a mammona dee perciò odiare Iddio. L' amor suo tutto occupato nelle cose terrene, spegne ogni vigor d' opera nell' amore di Dio, rende l' uomo inatto ad ogni opera che risponda al sommo e perfetto bene.

Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.» —
127 Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
130 — «Qual cagion (disse), in giù così ti torse?» —

---

122. PERDÈSI: si perdè. Gli Antichi non usavano duplicare la consonante della particella aggiunta, comechè il verbo terminasse accentuato. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 199. Riguardo poi al senso esso non è: Fu perduto, vano ogni nostro operare (*Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.), sì: Fu perduta la nostra facoltà di operare il bene, cessò in noi ogni buona opera, o, come si esprime il *Tom.:* Si perdè l' occasione di fare il bene (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.). Spento *l' amore a ciascun bene* cessa anche ogni opera buona.

123. GIUSTIZIA: divina. — STRETTI: il *Lomb.* dice che dee valer *impediti*, il *Blanc* nel *Voc. Dant.* spiega *stretti* per *legati;* a noi ci pare che *stretti* debba unirsi a *legati* nel verso seguente, e che l' aggettivo sia quì, come sovente, accordato con la persona, invece dell' avverbio di modo, e stia per *strettamente.*

124. MAN: *Tu qui putas manum habere te sanam, cave ne avaritia contrahatur.*. S. Ambros. in Luc. lib. V. *Ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.* Matt. XXII, 13. L' *antica strega* veduta da Dante in sogno ha le mani monche (Sup. v. 9); gli avari dell' inferno si dice che risurgeranno *col pugno chiuso* (*Inf.* VII, 56. 57.). La Scrittura paragona ai lacci le insidie delle ricchezze: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa et nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem.* I Tim. VI, 9. (Si paragoni la frase *mergunt homines* col *merse* del v. 120). Sembra che i lacci, che tengono avvinti e mani e piedi degli avari al duro terreno, debbano esprimere «i raggiri onde l' avaro annoda sè e altrui nell' acquistare le ricchezze, le cure che lo stringono nel custodirle, la passione da cui non può stricarsi quand' egli deve e pur non vorrebbe lasciarle. Meritamente stanno allacciate le mani, che nel sacro eloquio raffigurano le opere, e che così a lungo furono chiuse, così raro s' allargarono. Meritamente allacciati i piedi, che figurano gli affetti e quasi i passi con cui l' anima cammina: i piedi, che l' avaro non move mai a' bisogni de' fratelli, non diparte mai dalla guardia de' male amati tesori. Siffatti vincoli sono convenienti simboli del modo con cui gl' ingiusti posseditori a sè avvincolano i beni esterni.» *Perez, Sette Cerchi*, p. 200.

125. GIUSTO SIRE: Dio. Alle anime è dunque ignoto quanto tempo dovranno giacere in terra e quando saranno liberate.

126. IMMOBILI: l' immobilità e l' irrigidimento di tutta la persona ci fa riconoscere la condizione dell' anima avara, a sè e agli altri arida e dispietata: quel suo indurare e quasi non più muoversi umano. *Perez*, l. c. p. 201.

127. INGINOCCHIATO: per riverenza delle somme chiavi, *Inf.* XIX, 101. — DIRE: parlare.

129. SOLO ASCOLTANDO: solo per udire la mia voce più presso a sè; vedere non lo poteva, non essendogli concesso di levare gli occhi dal suolo. — DEL MIO RIVERIRE: del mio atto di riverenza, cioè dell' essermi io inginocchiato.

130. TI TORSE: ti piegò; quale è il motivo che ti indusse ad inginocchiarti?

Ed io a lui: — «Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritto mi rimorse.» —
133 — «Drizza le gambe, levati su, frate,» —
Rispose: — «non errar, conservo sono

---

132. DRITTO: la mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi. *Dritto* è lezione dei codd. *Santa Croce*, *Berl.*, *Cass.*, *Caet.*, *Lamb.*, *Vicent.*, *Corton.*, *Rimin.*, ecc., e così lessero *Lomb.*, *Sicca*, *Fanf.*, *Witte*, ecc. Le edizioni primitive di *Foligno* e di *Nap.* hanno *dentro.* Altri leggono *dritta* (giusta); codd. *Vat.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc. Quest' ultima lezione fu accettata quasi da tutti i commentatori ed editori. Inquanto ai commentatori più antichi non si può indovinare come leggessero. *Dritta* lessero poi *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *De Rom.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Mart.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc. I traduttori li passeremo sotto silenzio. *Dritta* è inoltre lezione di oltre cento delle edizioni che si trovano nella nostra piccola raccolta. Non ne citeremo che una dozzina delle più importanti: *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc. del 1595*, *Comin. 1727*, *Dionisi*, *Fantoni 1820*, *Viviani*, *Fosc.*, *Quattro Fior. 1837*, *Mauro Ferr.* Eppure nonostante questa nuvola di testimoni siamo persuasissimi che *dritto* è la vera lezione. Ma lasciamo quì parlare il *Fanfani* (*Studi ed Osserv.* p. 107): «A me non quadra la lezione prescelta da' più, e data per l' unica vera dal *Biag.*, cioè *Mia coscienza dritta mi rimorse;* ma sì quella del Nidobeato *Mia coscienza dritto:* ecco il perchè. Dante parlava in piedi, vale a dir ritto; come prima seppe che quell' anima con cui parlava fu già papa Adriano, si inginocchiò: allora Adriano domanda il Poeta perchè facesse così, e questi risponde: *per vostra degnitade Mia coscienza dritto mi rimorse.* Ora facendo *dritta* aggettivo di coscienza, oltre che Dante peccherebbe un poco di superbo a chiamarsela dritta e giusta da sè, non avremmo neanche specificata la cagione perchè la coscienza il rimorse, e ci toccherebbe a indovinarla. Ma leggendo *dritto* (e non prendendolo mica per avverbio, come han fatto quelli che leggono così, per ciò che militerebbe la medesima ragione, ma per adjettivo) avremo purgato Dante dal peccato di superbia, appostogli anche qualche altra volta senza meritarselo, ed avremo bell' e specificato il perchè del rimorso, avvegnachè sia tutt' uno il dire *mia coscienza dritto mi rimorse*, che *mia coscienza rimorse me dritto*, cioè *perchè stava in piedi*, o *diritto*, *a parlar con voi.*» E già il *Lomb.* (che del resto prende *dritto* per avverbio, come fa anche il *Witte*, e spiega: *La mia coscienza rettamente*, *giustamente mi diede stimolo a questo doveroso atto*), aveva osservato: «L' altre edizioni leggono Mia coscienza dritta, ecc.; ma è bene che astengasi il Poeta dal millantar giusta la propria coscienza.» Nè le solite sgarbatezze del *Biag.* valgono ad abbattere sì forte argomento. Vedi pure *Gregoretti*, *Sulla nuova ediz. della* Div. Com. ecc. Ven. 1862, p. 25. 26., e la risposta del *Fanfani* nell' ediz. dell' *An. Fior.* Vol. II. p. 301. nt. 1.

133. FRATE: fratello; cfr. *Inf.* XXVI, 112. XXX, 77. *Purg.* IV, 127. ecc. Lo chiama *fratello* e non *figlio* come il papa suole appellare i fedeli, perchè nell' altro mondo non vi sono più papi ed ogni disuguaglianza cessa.

134. NON ERRAR: onorandomi in questo mondo come mi avesti onorato nell' altro. *Buti.* — CONSERVO: sono come tutti servo di un medesimo Signore. Il Poeta traduce quì le parole dell' Apocalisse (XIX, 10), dove l' angelo dice a S. Giovanni gittatosegli davanti a' suoi piedi: *Vide ne feceris! conservus tuus sum, et fratrum tuorum.* Perchè Dante non si è ricordato di queste parole d' un angelo allorchè si trovava dinanzi a' suoi angeli? Cfr. *Purg.* II, 28. nt. — Invece di *conservo* alcuni leggono *che servo*, lezione difesa da un ignorante ciarlatanaccio con argomenti ridicoli (cfr. *Comedia di D. col com. di Jac. della Lana*, ecc. Bologna, 1866. Vol. II. p. 219. *Cod. Lamb. della D. C.*, Ibid. 1871. Vol. II. p. 377). *Conservo* è netto netto il *conservus* del sacro testo, nè *conservo teco* è pleonasmo che negli occhi degl' ignoranti. *Con meco, con teco* ecc. sono modi di dire

Teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
139 Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,

---

dei quali le scritture de' migliori autori antichi sono sì piene, che sarebbe uno sprecar carte ed inchiostri lo spendervi sopra parole. Cfr. *Menzini, Della costruz. irreg.* Cap. IV. *Fornaciari, Es. di bello scrivere*, Vol. II, p. 88. nt. 348. *Blanc, Ital. Gramm.* p. 255. *Inf.* XXXIII, 39. *Purg.* XXII, 58. *Fanfani, Vocab. dell' uso Toscano*, p. 293. col. 1. ecc., ecc.

136. SUONO: quelle parole.

137. NEQUE NUBENT: parole di Cristo a' Sadducei allorchè costoro gli chiesero beffardamente di cui la donna che ebbe in terra sette mariti sarebbe moglie nella risurrezione. *Respondens autem Jesus, ait illis: Erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei. In resurrectione enim* neque nubent, *neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in cœlo.* Matt. XXII, 29. 30. cfr. *Marc.* XII, 18—25. *Luc.* XX, 27—35. Seguendo il suo sistema Dante prende queste parole in senso allegorico. Il papa è lo sposo spirituale della Chiesa (cfr. *Purg.* XXIV, 22. *Inf.* XIX, 56. 57.), e come sposo anche *capo* della Chiesa (cfr. *Efesi* V, 23. I *Cor.* XI, 3). Ma nell' altro mondo non àvvi matrimonio, *neque nubent.* Là non esistono dunque più quelle prerogative del matrimonio spirituale contratto tra il papa e la Chiesa. Dunque Adriano non era più da considerarsi e riverirsi come capo della Chiesa.

140. STANZA: il tuo star quì. — DISAGIA: propriamente *rende difficile*, quì vale *turba, impedisce.*

141. MATURO: non: *accelero* (*Benv. Ramb., Vent., Lomb.*, ecc.), ma: *conduco a maturità, a compimento*, preso il vocabolo dal crescere i frutti in istato da poter esser presi in cibo. — DICESTI: cfr. v. 91 e seg.

142. ALAGIA: moglie di Moroello Malaspina Marchese di Giovagallo (cfr. *Inf.* XXIV, 145 nt. *Fraticelli* in *Studi ined. su Dante*, p. 206.). Si disse anche *Alascina*, e fu figliuola di *Niccolò*, Vicario imperiale in Italia, *di Tedisio di Ugone Fieschi.* Ebbe due sorelle: l' una per nome *Fiesca*, maritata ad Alberto Malaspina marchese di Valditrebbia; l' altra che si chiamò *Giacopina* fu moglie di Opizzo Sesto da Este, signor di Ferrara (cfr. *Federici, Stor. della famiglia Fiesca*, p. 59. *Pelli, Memorie*. §. XI. p. 119. nt. 44.). Da Moroello di lei marito ebbe tre figli: Manfredi, Luchino e Fiesca (cfr. *Albero della famiglia Malaspina*, in *Studi ined. su D.*, p. 209). «Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l' Auttore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et facea dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio.» *An. Fior.* «Era santa e buona donna.» *Buti.* Alagia ebbe in riverenza il nostro Poeta, e forse fu essa che condusse il marito a farsegli ossequioso; forse per opera di lei nacque o si rinfrescò l' amicizia del Poeta e del Marchese Moroello (cfr. *Troya, Veltro alleg. de' Ghibellini*, p. 136). La menzione di Alagia, non necessaria quì, ma evidentemente cercata ad onore, non può non far pensare, che anche con questa marchesa Malaspina, e forse collo stesso marito di lei Moroello, il *Vapor di Valdimagra* (*Inf.* XXIV, 145), avesse Dante famigliarità ed amicizia; potendo forse più che lo spirito di parte, in uno la liberalità nativa di quel sangue, e nell' altro la larghezza di sua gratitudine a tutta quella schiatta (cfr. *Balbo, Vita di Dante*, l. II. c. VI. pag. 280 e seg.; vedi pure *Fraticelli, Vita di D.* p. 326—340. *Foscolo, Discorso sul testo* ecc. §. LXXXV, p. 170. *Purg.* VIII, 118 e seg.).

Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145 E questa sola di là m' è rimasa.

---

143. DA SÈ: per propria indole; «perchè naturalmente pudica ed onesta.» *Benv. Ramb.* — CASA: dei Fieschi.

144. PER ESEMPLO: coll' esempio. Vuole il *Troya* (*Veltro alleg. di Dante*, p. 132) che Dante chiamando malvagia la casa de' Fieschi sfogasse l' ira sua concepita contro i Fieschi a motivo delle turbolenze genovesi nel 1312. Il *Loria* (*L' Italia nella D. C.* Vol. I. p. 60) scrive: «Dante la chiama *casa malvagia* perchè in progresso di tempo in mezzo al parteggiare delle città italiane di quell' età i Fieschi seguitarono la parte guelfa, e perchè un del Fiesco creato dall' Imperatore Rodolfo nel 1287 suo vicario generale in Firenze, condannò la città, ricusante il giuramento all' impero, in sessantamila marchi d' argento; ma come di famiglia guelfa, essendo in sospetto ai ghibellini, tornò vituperato in Germania.» Cfr. *G. Vill.* l. VII. c. 112.

145. SOLA: che preghi per me: imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei, in fuor che questa. *Buti.* Altri Fieschi vi erano, ma tristi; e della preghiera de' tristi il Poeta ci ha già detto che nulla vale, perchè *in ciel non è udita*, Purg. IV, 135. — DI LÀ: nel mondo. Al. *m' è di là.* Negli ultimi quattro versi Adriano risponde alla terza dimanda fattagli dal Poeta: *Vuoi ch' io t' impetri Cosa di là ond' io vivendo mossi?* v. 95. 96. Non chiede direttamente, ma accenna delicatamente il suo desiderio che Dante richiegga Alagia di aiutare il morto suo zio colla sua orazione. Se Alagia viveva ancora quando Dante scriveva questi versi, e' voleva fors' anco ammonirla con essi di non lasciarsi corrompere dal mal esempio de' Fieschi suoi consanguinei. — *Benv. Ramb.*: «in lei sola posso sperare, perchè i miei sono avari e come di famiglia e come genovesi. Raccomandami a lei ed alle di lei orazioni.»

CANTO VENTESIMO.

CERCHIO QUINTO: AVARI. — ESEMPI DI POVERTÀ E LARGHEZZE. — UGO CIAPETTA. — I CAPETINGI. — ESEMPI DI TURPE AVARIZIA. — IL MONTE SI SCOTE PER LA LIBERAZIONE D' UN' ANIMA.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;

---

1. MAL PUGNA: perchè resta sempre perdente. Un volere non può resistere ad un volere migliore. Il *miglior voler* è quello d' Adriano contra il quale mal pugnava il volere di Dante. Quest' ultimo avrebbe voluto trattenersi più lungo tempo a discorrere col papa; ma Adriano non voleva lasciarsi disturbare ulteriormente nei devoti suoi esercizi di penitenza, e questo volere era migliore di quello che avea Dante di parlare ed udire. Dunque questi doveva cedere e fare il volere altrui.

2. CONTRA: perchè avrebbe voluto saper dal papa più altre cose. — PIACERLI: ad Adriano che gli avea detto: *Vattene omai; non vo' che più t' arresti;* Canto antec. v. 139. Dante ubbidisce perchè riconosce che il voler d' Adriano è il migliore.

3. TRASSI: mi tacqui e mi mossi, contuttochè non pienamente soddisfatto. «E fa quì similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desideri, ch' elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall' acqua, inanti che sia tutta piena.» *Buti.* Nel canto seg. chiama *sete naturale* il desiderio di sapere.

5. LUOGHI SPEDITI: liberi, non impediti dalle anime purganti distese a terra. — PUR: soltanto lungo la parete del monte.

6. MURO STRETTO: Al. *muri stretti.* — STRETTO: rasente. Per *muro* s' intende quì muro di città, lungo il quale, secondo l' uso di quei tempi, correa una strada alla sommità, onde vi si andava rasente ai merli. Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Torel.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc. Altri prendono men bene *stretto* per aggettivo di *muro*, e spiegano: Come si cammina su i muri, che nelle rocche formano un viottolo stretto, contiguo ai merli. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Lomb.*, ecc.

Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
145 E questa sola di là m' è rimasa.

---

143. DA SÈ: per propria indole; «perchè naturalmente pudica ed onesta.» *Benv. Ramb.* — CASA: dei Fieschi.

144. PER ESEMPLO: coll' esempio. Vuole il *Troya* (*Veltro alleg. di Dante*, p. 132) che Dante chiamando malvagia la casa de' Fieschi sfogasse l' ira sua concepita contro i Fieschi a motivo delle turbolenze genovesi nel 1312. Il *Loria* (*L' Italia nella D. C.* Vol. I. p. 60) scrive: «Dante la chiama *casa malvagia* perchè in progresso di tempo in mezzo al parteggiare delle città italiane di quell' età i Fieschi seguitarono la parte guelfa, e perchè un del Fiesco creato dall' Imperatore Rodolfo nel 1287 suo vicario generale in Firenze, condannò la città, ricusante il giuramento all' impero, in sessantamila marchi d' argento; ma come di famiglia guelfa, essendo in sospetto ai ghibellini, tornò vituperato in Germania.» Cfr. *G. Vill.* l. VII. c. 112.

145. SOLA: che preghi per me: imperò che niuno altro mio parente prega per me; e se pur prega non è esaudito; imperò che Iddio non esaudisce i preghi de li ingiusti, et elli sono tutti rei, in fuor che questa. *Buti.* Altri Fieschi vi erano, ma tristi; e della preghiera de' tristi il Poeta ci ha già detto che nulla vale, perchè *in ciel non è udita*, Purg. IV, 135. — DI LÀ: nel mondo. Al. *m' è di là.* Negli ultimi quattro versi Adriano risponde alla terza dimanda fattagli dal Poeta: *Vuoi ch' io t' impetri Cosa di là ond' io vivendo mossi?* v. 95. 96. Non chiede direttamente, ma accenna delicatamente il suo desiderio che Dante richiegga Alagia di aiutare il morto suo zio colla sua orazione. Se Alagia viveva ancora quando Dante scriveva questi versi, e' voleva fors' anco ammonirla con essi di non lasciarsi corrompere dal mal esempio de' Fieschi suoi consanguinei. — *Benv. Ramb.:* «in lei sola posso sperare, perchè i miei sono avari e come di famiglia e come genovesi. Raccomandami a lei ed alle di lei orazioni.»

CANTO VENTESIMO.

CERCHIO QUINTO: AVARI. — ESEMPI DI POVERTÀ E LARGHEZZE. — UGO, CIAPETTA. — I CAPETINGI. — ESEMPI DI TURPE AVARIZIA. — IL MONTE SI SCOTE PER LA LIBERAZIONE D' UN' ANIMA.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli;

---

1. MAL PUGNA: perchè resta sempre perdente. Un volere non può resistere ad un volere migliore. Il *miglior voler* è quello d' Adriano contra il quale mal pugnava il volere di Dante. Quest' ultimo avrebbe voluto trattenersi più lungo tempo a discorrere col papa; ma Adriano non voleva lasciarsi disturbare ulteriormente nei devoti suoi esercizi di penitenza, e questo volere era migliore di quello che avea Dante di parlare ed udire. Dunque questi doveva cedere e fare il volere altrui.

2. CONTRA: perchè avrebbe voluto saper dal papa più altre cose. — PIACERLI: ad Adriano che gli avea detto: *Vattene omai; non vo' che più t' arresti;* Canto antec. v. 139. Dante ubbidisce perchè riconosce che il voler d' Adriano è il migliore.

3. TRASSI: mi tacqui e mi mossi, contuttochè non pienamente soddisfatto. «E fa quì similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desideri, ch' elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall' acqua, inanti che sia tutta piena.» *Buti.* Nel canto seg. chiama *sete naturale* il desiderio di sapere.

5. LUOGHI SPEDITI: liberi, non impediti dalle anime purganti distese a terra. — PUR: soltanto lungo la parete del monte.

6. MURO STRETTO: Al. *muri stretti.* — STRETTO: rasente. Per *muro* s' intende quì muro di città, lungo il quale, secondo l' uso di quei tempi, correa una strada alla sommità, onde vi si andava rasente ai merli. Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Torel.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc. Altri prendono men bene *stretto* per aggettivo di *muro*, e spiegano: Come si cammina su i muri, che nelle rocche formano un viottolo stretto, contiguo ai merli. Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Lomb.*, ecc.

7 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,

---

7. FONDE: spande, sparge. Lagrimando questa gente si purga dell' avarizia. Ogni lagrima che essi versano è in certo modo una porzioncellina di questo vizio che essi allontanano da sè versandola per gli occhi, che sono appunto le due porte o finestre per le quali l' avarizia entrò una volta nel cuore. Quando non vi è più rimasto il menomo residuo del vizio nel cuore, quando l' ultima porzioncellina è fusa in forma di lagrima per gli occhi, in allora la purgazione è compiuta e l' anima sale verso il cielo.

8. IL MAL: l' avarizia. — TUTTO: altrove: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch' ànno in cori accesi. Inf.* VI, 74. 75.

9. S' APPROCCIA: s' approssima; cfr. *Inf.* XXIII, 48 nt. Le anime de' purganti distese a terra si avvicinavano troppo all' orlo esteriore del cerchio, onde non restava ai due Poeti spazio da camminarvi senza pericolo di cadere. Rendendoci così attenti che tutto quanto quel ripiano era ingombro di giacenti il Poeta ci fa vedere quanto grande sia il numero di tali peccatori, e forse per questo e' disse nel verso antec. l' avarizia essere il male che occupa tutto il mondo.

10. SIE: sii; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 88. 140. 179. 255. 263. 466 e seg. — MALADETTA: «In questo errore cade l' avaro maladetto.» *Conv.* tr. III. c. 15. — ANTICA LUPA: questi versi sono importantissimi, anzi decisivi per la vera intelligenza del concetto fondamentale della Divina Commedia. Poichè se la *lupa* della quale parla quì il Poeta è la medesima della quale ha parlato nel C. I. dell' *Inferno*, e se la lupa quì maledetta è l' avarizia, ne risulta di necessità che anche la lupa del I. dell' *Inferno* non altro può simboleggiare che l' avarizia. E se lì la *lupa* è simbolo d' un vizio ne segue pure di necessità che anche le due altre fiere, la *lonza* ed il *leone* sono simboli ciascuna di un vizio, non già d' una qualche potenza politica. Ora «che la lupa quì maledetta da Dante sia proprio quella che nel principio del suo cammino gli si oppose, non è punto a dubitarne: e se le conteremo i peli addosso non vi troveremo pur uno di meno», come si esprime il Berardinelli (*Concetto della D. C.*, p. 359). Quì la lupa è detta *antica:* Inf. I, 111. è la *prima invidia*, cioè l' invidia del diavolo al principio del mondo che la fece sortir d' Inferno; dunque lì è detta *antica* quanto il mondo. La lupa dell' *Inf.* (I, 51.) *fe' già viver grame molte genti;* questa quì il Poeta la maledice appunto perchè *ha preda più che tutte l' altre bestie*, e perchè fa *viver grami* i penitenti di questo cerchio, che sono *molte genti*, cfr. v. 9. nt. Quella *sembiava carca di tutte brame* (*Inf.* I, 49. 50); questa ha una *fame senza fine cupa*, cioè insaziabile, senza fondo. L' una *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 99): l' altra se ha *fame senza fine cupa* deve sperimentare lo stesso effetto, che il cibo le aguzzi vie peggio l' appetito. Finalmente il Poeta conchiude quì la sua maledizione alla lupa esclamando: *Quando* VERRÀ *per cui questa disceda?* E qual altro motivo poteva indurlo ad esprimere in tal modo la sua impazienza, se non l' avergli Virgilio profetato (*Inf.* I, 101. 102.) *che il veltro* VERRÀ, *che la farà morir di doglia?* E si osservi che il Poeta, certo non a caso, esprime col medesimo *verrà* entrambe, e la speranza concepita pel vaticinio, e l' impazienza che tale speranza si compisse (cfr. *Picchioni, Senso alleg., prat. della D. C.*, p. 29 e seg. *Lo stesso, La lupa della D. C.*, Basil. 1866. p. 7 e seg.). Dunque le due lupe sono identiche. «Ma la lupa del Purgatorio è la cagione de' tormenti di quegli spiriti, perchè appunto per questo il Poeta le impreca il malanno: e tuttavia gli spiriti di quel girone purgano i peccati di avarizia, e però l' avarizia è la cagione de' loro tormenti: adunque la lupa che è quì maledetta da Dante altro non è che l' avarizia. Il perchè, se questa è la medesima che apparve nel I canto dell' Inferno, la lupa del I canto è certamente figura dell' avarizia.» *Berardinelli* (*Conc. della D. C.* p. 360).

Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion' di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
19 E per ventura udi': *Dolce Maria*,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,

Di questa materia come pure delle diverse interpretazioni della lupa si ragionerà ampiamente nel capitolo sul *Concetto fondamentale della D. C.* nel volume dei Prolegomeni. Cfr. *Picchioni*, *Cenni critici*. p. 160 e seg, 253 e seg. *Barelli*, *Allegoria della D. C.* p. 70. *Propugnatore*, Vol. VI. P. I. p. 5—21. *Bongiovanni*, *Proleg. stor. moral.* ecc. p. 300 e seg. *Dionisi*, *Anedd.* II. p. 74 e seg. *Omaggio a Dante*, Roma, 1865. p. 49. e seg. *Graziani*, *Interpret. dell' allegoria della D. C.*, Bologna 1871. p. 106 e seg. *Calvori*, *La selva*, *le belve*, ecc. Tor. 1873. p. 56 e seg.

11. PIÙ: per essere l' avarizia *radix omnium malorum*, I. Tim. VI, 10. *Præcipue autem inter alias virtutes morales usus rationis recte apparet in justitia, quæ est in appetitu rationali. Et ideo usus rationis indebitus etiam maxime apparet in vitiis oppositis justitiæ: opponitur autem ipsi maxime avaritia. Et ideo prædicta vitia (proditio, fraus, fallacia, perjurium, inquietudo, violentia et obduratio) maxime ex avaritia oriuntur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2^{ae}. qu. LV, art. 8. cfr. qu. CXVIII, art. 7. 8. — L' ALTRE BESTIE: la lonza ed il leone, ossia la *concupiscenza della carne* e la *superbia della vita*; cfr. nt. ad *Inf.* 1, 32. 45. Ha detto poco fa che l' avarizia è *il mal che tutto il mondo occupa.*

12. CUPA: sfondata, insaziabile. *Avarus non implebitur pecunia.* Eccl. V, 9. *Qui argentum theaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum.* Baruch III, 18.

13. NEL CUI GIRAR: allude all' opinione, comune in quei tempi, che attribuiva le variazioni delle cose umane ai rivolgimenti de' cieli, opinione non accettata che in parte dal Poeta; cfr. *Purg.* XVI, 67 e seg. «Dello inducere perfezione nelle disposte cose, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, quali da esse stelle, e quali da virtù celestiale.» *Conv.* tr. II. c. 14.

15. VERRÀ: il *veltro* che caccerà la lupa per ogni villa, fin che l' avrà rimessa nell' inferno; cfr. *Inf.* I, 101. nt. — QUESTA: l' antica lupa. — DISCEDA: lat. *discedat*, si allontani, parta dal mondo.

16. CO' PASSI: Al. *con passi.* — SCARSI: brevi, cfr. *Purg.* X, 13; «imperò che per lo luogo stretto non si potea ampliare nè spesseggiare lo passo.» *Buti.*

17. ED IO: sottintendi: andava. Altri intendono: *Ed io* stava *attento.*

19. UDI': udii dire a quelle anime. — Non imagini o voci recate da fuori, insegnano la meditazione a queste anime; ma prostese e chiuse in sè, come le vedemmo, propongono a sè medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s' infiammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole a' buoni e nella notte maledicono a' rei. Così coll' aurora si vien rinfrescando il dolce sentimento della virtù, e col sorger dell' ombre cresce l' orrore al vizio: nella luce del giorno contemplasi il bene, e s' ascende nelle liete speranze; tra il bujo della notte l' anima è sopraffatta dall' aspetto del male, e si chiude più addentro nel dolore. Cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, p. 202 e seg.

Come fa donna che in partorir sia;
22 E seguitar: *Povera fosti tanto,*
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
25 Seguentemente intesi: *O buon Fabbrizio,*
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
28 Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza

---

21. in partorir: ne' dolori del parto.

23. quell' ospizio: la stalla di Betlemme. *Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in præsepio: quia non erat eis loco in diversorio.* Luc. II, 7.

24. sponesti: deponesti. — portato: parto.

25. Fabbrizio: Caio Fabbrizio Luscinio, generale romano, celebre per la sua povertà e pel suo disinteresse. Console l' anno 282 a. Ch. n., vinse il Sannio, il Bruzio e la Lucania, e rifiutò i doni de' Sanniti, ai quali aveva fatto accordare la pace (*Dionys. Excerpt.* XVIII, 5. *Valer. Max.* I, 8. 6. *Pol.* I, 7). Due anni dopo essendo stato inviato a Pirro per convenire con lui intorno al cambio de' prigionieri, ricusò i presenti di questo re, e Pirro ammirandone la virtù, gli confidò i prigionieri per condurli a Roma, a condizione che li rimanderebbe, se il Senato rifiutasse di pagarne il riscatto. E infatti non avendo il Senato accolto le domande di Pirro, Fabbrizio glieli rimandò tutti fedelmente, e giustificò la fiducia che il re aveva riposta in lui (*Plutar. Vit. Pyrrh.* c. 18. 19. 20. *Appian. De rell. Samn.* p. 66. *Dionys.* XVIII, 6 e seg.). L' anno 278 a. Chr. n. fu di nuovo nominato console e mandato contro Pirro; e il medico di questo principe avendogli offerto di avvelenare il suo signore, egli ne istruì il re, che commosso a tanta generosità lasciò liberi tutti i prigionieri senza riscatto e ben presto sgombrò dall' Italia (*Plutar. Vit. Pyrrh.* c. 21. cfr. *Baehr* ad h. l. p. 207. *Kortum*, *Röm. Gesch.* p. 148. nt. 405). Tre anni appresso Fabbrizio fu nominato censore, e scacciò dal senato P. Cornelio Rufino a motivo del costui lusso e prodigalità (*Liv. Epitom.* XIV. *Gell. N. Att.* IV, 8. *Val. Max.* II, 9. 4. *Plut. Sull.* I. *Cic. de Leg.* II, 23). Morì, non si sa in qual anno, così povero, che l' erario pubblico dovette incaricarsi di farne i funerali (*Cic.* l. c.) e di dotarne le figlie (*Val. Max.* IV, 4. 10.). Ai Sanniti che gli offerivano grandi summe di denaro *(grandem pecuniam)* in dono rispose: *Pecuniam, qua nihil sibi esset usus, ab iis quibus eam sciret usui esse, non accipere* (*Gell. Noct. Att.* I, 14. cfr. *Val. Max.* IV, 3. 6. *Frontin. Strateg.* IV, 3. 2. *Serv. ad Virg. Aen.* VI, 845). Dante lo loda anche altrove: «E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabbrizio infinita quasi multitudine d' oro rifiutare per non volere abbandonare sua patria?» *Conv.* tr. IV, c. 5. *Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, quum pauper exsistens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens, despexit, et refutavit? Hujus etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret* (*Virg. Aen.* l. VI, 844): Parvoque potentem Fabricium. *De Monarch.* l. II, c. 5. cfr. *Ibid.* c. 10.

26. con povertà: volesti piuttosto possedere virtù con povertà, che gran ricchezza con vizio. *Melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni et insatiabiles.* Prov. XV, 16. *Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.* Prov. XVI, 8.

28. piaciute: avvezzo a udir benedette nel mondo e invidiate le sole ricchezze, in udir benedetta e invidiata la povertà di Maria Vergine e di Fabbrizio il Poeta si maraviglia e gode come di grande ventura.

29. mi trassi: mi feci avanti accostandomi a quello spirito che aveva la bocca per terra, e dal quale pareano sortite quelle parole. *Benv. Ramb.*

Di quello spirto, onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
34 — «O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti (dissi), e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
37 Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto

---

30. **pareàn**: Al. *parèn.*

31. **larghezza**: liberalità.

32. **Niccolao**: vescovo di Mira in Licia, venerato come santo dalle due Chiese, orientale ed occidentale, ma della cui vita non si sa nulla di certo. Vuolsi che fosse confessore nella persecuzione di Diocleziano. Si dice anche esser costui intervenuto al Concilio di Nicea, tenuto l'anno 325, ma il fatto non è storicamente comprovato. La leggenda racçonta di lui una quantità di miracoli, i quali dimostrano specialmente la sua liberalità e beneficenza. Il suo corpo fu nel 1087 recato a Bari della Puglia, donde anche il nome San Niccolao di Bari. La chiesa latina e la russa celebrano la festa del trasporto delle sue ossa a Bari (9 maggio). La leggenda alla quale allude quì il Poeta è la seguente: *Cum ejus civis egens tres filias jam nubiles in matrimonio collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, re cognita, Nicolaus noctu per fenestram tantum pecuniæ in ejus domum injecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum iterum et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt.* Cfr. *Joannes Diaconus*, *Vita S. Nicol. ep. Myr.* e *Brev. Rom.* Campod. 1872. I. p. 549 e seg. Il *Lan.* e l' *An. Fior.:* Sì come è scritto nella Storia di Santo Niccolò, essendo elli vescovo di Bari (? *Lan.:* di Mira), et per rivelazione egli seppe che in quella città era uno gentile uomo, nome Epifanio, che di ricchissimo era caduto in grandissima povertà, tanto ch' egli propose una sera, di tre figliuole ch' egli avea molto belle, di metterle alla guadaguerla, non avendo di che poterle maritare, al luogo disonesto, sì ch' egli potessi reggere sua vita. Et saputo santo Niccolao tale proposito, tolse, come piacque a Dio, tre palle d' oro, et chi dice tre sacchetti di moneta d' oro, et in ciascuno era tanta moneta ch' era convenevole dota a ciascheduna delle pulzelle a potersi maritare, et quelle nell' ora della mezzanotte gettò per una finestra in casa. Questo gentile uomo, quando venne alla mattina, trova queste palle dell' oro: loda Iddio, et sottrassesi dal proposito, et maritolle, sì che elle non caddero, per la larghezza di santo Niccolò, in tanto et così vituperevole stato. E *Thom. D' Aq.*, *Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CVII. art. 3: *Beatus Nicolaus aurum furtim in domum projiciens vitare voluit humanum favorem.*

34. **favelle**: favelli, e così al v. 36 *rinnovelle* per rinnovelli, desinenze ovvie agli antichi come vedemmo più volte. *Ben* non è quì avverbio ma sostantivo, come risulta dal v. 121: *Al ben che il dì ci si ragiona.*

35. **sola**: cfr. sotto, v. 121 e seg.

36. **lode**: plur. di *loda*, Inf. II, 103. Gli antichi dissero nel numero sing. *loda* e *lode*, e perciò nel plur. *lode* e *lodi.*

38. **s' io ritorno**: questa è lezione delle più accreditate edizioni (*Ald.*, *Rovil.*, *Cr. 1595.*, *Volpi*, *Sicca*, *Viviani*, *Fosc.*, ecc.), è così lessero quasi tutti i commentatori (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *De Rom.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Giober.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Fanf.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc.). Il *Cod. Cass.* ha *Se mai torno*, lezione notata come *unica* dagli editori. Il *Dionisi* e dietro lui il *Witte* leggono *S' io ritorni*, che a dire il vero è lezione di ottimi codici. Le seguenti osservazioni del *Fanf.* (*Studi ed Osserv.* p. 108 e seg.) ci sembrano decidere la questione

Di quella vita che al termine vola.» —
40 Ed egli: — «Io ti dirò, non per conforto

---

e non ammettere replica che valga. «Non accade nè leggere *S' io ritorni*, nè quel *se* è punto condizionale; ma è dichiarativo e vale *poichè, dacchè*. Dante, chiedendo a Ciapetta gli dicesse chi fu, e promettendogli, per indurvelo, che la sua parola non sarebbe stata senza mercè, si sarebbe mal procacciato fede dicendo che tal mercè l' avrebbe avuta se mai tornava al mondo; essendochè Ciapetta non sapesse che Dante era vivo tuttora, e sapesse dall' altra parte che lì non ci capitava altro che morti: per la qual cosa avrebbe dovuto far capitale d' una promessa creduta da lui impossibile ad attendersi. Spiegandosi per altro il *se* per *poiche*, viene accertato Ciapetta della promessa mercede, cioè del parlare in bene di esso, tornato che sia al mondo il Poeta. E di fatto quell' anima, che ha bene inteso, risponde a proposito: *Io ti dirò* ecc. (v. 40 e seg.).» Di *se* nel significato di *perchè* dicemmo nella nt. sopra *Purg.* XVI, 40. — compièr: più prossimo al lat. *complere*, come *pentère* da *pœnitere*. Cfr. *Mastrofini, Teor. e Prosp. de' verbi it.* s. v. *Compiere*, n. 1.

39. vita: non la propria, già vicina al termine *(Benv. Ramb., Biag.)*. ma la vita umana, della quale dice *che al termine vola* per contrapposto della eterna che non ha fine, come altrove parafrasa la vita umana chiamandola il *viver ch' è un correre alla morte;* Purg. XXXIII, 54. Così *Lan., Ott., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.*, ecc.

40. io ti dirò: Al. *Io 'l ti dirò*. — non per conforto: parla così perchè «sentía gli suoi discendenti essere disposti, che nollo aiterebbero nè d' orazioni nè d' altro benefizio *(Lan., An. Fior.);* quasi dica, nullo che sia di là ha di me cura, sicchè di loro aiutorio non spero» *(Ott.) Buti* e *Land.* dicono che il Poeta vuole con ciò dimostrare che le anime purganti non si curano più di fama od altra cosa mondana; *Vell.* e *Dan.* ripetono che Ugo non attendeva conforto, senza cercare il perchè; *Vent.* chiosa: «Non per giovamento, che da te speri, quando sarai nel mondo ritornato: intendi, se bene ancora per questo, purchè non sia promessa di fama, che quì non curo, ma di orazioni, di cui ho bisogno.» *Lomb.* ripristinò, senza conoscerla, l' interpretazione de' più antichi. «Osservando io», e' dice, «da un canto essere questa esibizione, che fa Dante ad Ugo, simile affatto alle esibizioni sin quì fatte dal medesimo e ad Adriano Papa e a tutte quelle purganti anime, con le quali parlò, ed essere cotali esibizioni sempre state intese di ajuto d' orazioni, e non mai di conforto di fama; e dall' altro canto riflettendo che non fanno mai da altri quelle anime chiedere ajuto di orazioni, fuorchè da' loro congiunti; per questi motivi pare a me piuttosto che sia questo uno de' più aspri motteggi contro i discendenti d' Ugo, facendo ad Ugo supporre i discendenti suoi diversi da quelli che devono essere gl' intercessori per le purganti anime, *Da quei*, cioè, *ch' ànno al voler buona radice.*» Così quasi tutti gli Spositori dopo il Lombardi *(Port., Pogg., Biag., Costa, Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennass., Franc.)*. Ma Ugo non è il primo che non può sperar suffragi da' suoi discendenti. La Pia, che essa pure non ha nessuno al mondo che per lei preghi, si raccomanda al Poeta medesimo, *Purg.* V, 133. nt., ed anche Marco Lombardo prega Dante di pregare per lui, *Purg.* XVI, 50. 51. Quand' anche adunque Ugo non avesse che sperare da' suoi rei discendenti, egli poteva però sperare che il Poeta, in cui tanta grazia riluceva, per lui pregasse. Eppure invece di raccomandarsegli come fecero e la Pia, e Marco Lombardo ed altri, Ugo dichiara in modo assoluto di non attender di là conforto. Nè le parole usate dal Poeta ci sembrano ammettere l' interpretazione da taluno proposta: «Io ti soddisfarò, non tanto già pel conforto ch' io attenda di là, quanto perchè vedo che tanta grazia in te luce.» Se si considera che quest' ombra si distingue dalle altre che le stanno attorno essendo essa in questo luogo la sola che ad alta voce propone esempi di larghezza, che per conseguenza la di lei condizione è in certo modo privilegiata, non sembrerà troppo ardita la supposizione, che facendolo parlare in tal modo il Poeta voglia insinuare che il tempo della purgazione di Ugo

Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma, se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;

è quasi giunto al suo termine, e che appunto per questo egli non ha più motivo di attender conforto di suffragi de' viventi, non avendone oramai più bisogno.

41. DI LÀ: dal mondo. — TANTA: quale è quella di andar senza morte per li regni della morta gente.

42. SIE: Al. *sii.* Di *sie* per *sia*, *sii*, cfr. *Inf.* XXXIII, 10. nt. *Purg.* V, 70. nt.

43. RADICE: principio. *Et exiit ex eis radix peccatrix, Antiocus illustris,* etc. I *Machab.* I, 11. — MALA PIANTA: Capetingi.

44. TUTTA: i Capeti regnavano nel 1300 in Francia, Spagna e Napoli. — ADUGGIA: fa ombra malefica.

45. SE NE SCHIANTA: si coglie nella detta terra cristiana adombrata da cotal mala pianta.

46. DOAGIO: l' antico *Duacum*, oggi *Douai*, città della Fiandra su la Scarpa, che a tempo di Dante apparteneva alla contea dell' Analdo *(Hainaut)*, o de' Paesi Bassi. — GUANTO: *Gand*, città celebre del Belgio e capoluogo della Fiandra. — LILLA: altra città della Fiandra, capoluogo del dipartimento del nord sul canale della Sensée al mare. — BRUGGIA: *Bruges*, capitale della Fiandra occidentale nel regno del Belgio. Il Poeta nomina quì quattro delle principali città Fiamminghe per la Fiandra tutta con allusione agli avvenimenti dell' anno 1299 e seg. (cfr. *Schlosser, Weltgesch.* 2ª. ediz. Vol. VI, pag. 234 e segg. e la lunga nota del *Filal.* a questo luogo), i quali lasceremo raccontare al *Villani* (lib. VIII, c. 32): «Nel detto anno 1299, fallite le triegue dal re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo re mandò in Fiandra lo re Carlo di Valois suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Bruggia cominciò guerra al conte ch' era in Ganto, e a tutte le terre della marina che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contra i Fiamminghi, s' arrenderono a messer Carlo, salvo Ganto, ove era il conte co' suoi figliuoli messer Roberto e messer Guglielmo, abbandonati dagli amici e da' signori, e eziandio da' loro borghesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al re e di rendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra sè di guarentirgli e rimettergli in amore del re, e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale entrato in Ganto, il conte Guido e messer Roberto e messer Guglielmo suoi figliuoli tradì, e gli mandò presi a Parigi, e in Parigi si gittaro appiedi del re alla misericordia: il qual re per malvagio consiglio non asseguendo cosa che fosse loro promessa, gli fece mettere in prigione. Per lo qual tradimento e slealtà gran male ne avvenne alla casa di Francia e a Franceschi. La qual cosa per l' universo mondo fu tenuta grande dislealtà a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo, e avuta tutta a queto la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche, fratello del conte di San Polo al tutto signore in Fiandra per lo re con grande cavalleria, e messer Carlo si tornò in Francia. E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, e gabelle e male tolte, onde il popolo forte si tenea gravato.»

47. POTESSER: avessero le forze necessarie. — TOSTO: se ne vedrebbe ben presto la vendetta. Quando Dante scriveva questi versi la vendetta era fatta già da un pezzo, il 21 marzo 1302, nel qual giorno i Francesi presso Coltrai furono sconfitti e morti dai Fiamminghi, nella quale

Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,

---

sconfitta perirono al dire del Villani «più di seimila cavalieri, e pedoni a piè sanza numero.» Cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 55—58. Dante, il quale finge di aver avuto il suo colloquio con Ugo Ciapetta nella primavera del 1300, fa che questa vendetta sia pregata e desiderata dall' antico fondatore della dinastia dei Capetingi. Per i particolari di tal vendetta si confrontino le storie di quei tempi.

48. CHEGGIO: chiedo; da *chedere* che gli antichi dissero invece di *chiedere;* cfr. *Inf.* XV, 120. XXI, 129. — A LUI: a Dio. — GIUGGIA: giudica, da *giuggiare* prov. *jutjar,* franc. *juger* = *giudicare.* Il *Gioberti* chiama questa voce un «franzesismo ben posto in bocca a un franzese»; e il *Vent.* dice che Dante usasse tal voce «preso per il collo dalla rima», decretando che di essa «non ne apparisca mai altrove vestigio.» Eccone però altro esempio di Fra Guittone:

Non porìa meo fallor giuggiarsi bene. — —
Ahi lasso or foss' io in corte,
Ove uomo giuggiasse
Chi vêr d' amor fallasse in pena forte.

Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 148 nt. 2. *Manuzzi, Osservazioni sulle voci derivate dalla lingua Provenzale,* pag. 47 e seg.

49. DI LÀ: nel mondo. — CIAPETTA: così italianizzarono gli antichi il cognome francese *Capet,* che oggi dicesi meglio Capeto. La storia conosce due personaggi della famiglia dei Capetingi di nome Ugo. Il primo è *Ugo il Grande,* duca di Francia, Borgogna ed Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto l' anno 956. Il secondo è il costui figlio *Ugo Capeto,* coronato re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996. Quale di questi due è colui che Dante finge aver incontrato nel Purgatorio? Il *Vellut.*, il primo a distinguere il figlio dal padre, vuole che Dante parli di Ugo il Grande, e questa opinione venne accettata quasi da tutti i moderni (*Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Ginguené*, *Streckf.*, *Longf.* ecc.). Ma 1°. Ugo il Grande non fu chiamato *Capeto;* 2°. questa opinione contradirebbe a quanto è detto al v. 53: *Quando li regi antichi venner meno*, cioè dopo la morte di Luigi l' Infingardo, morto nel 987, mentre Ugo il Grande era morto trent' anni prima. Dunque Dante parla del figlio? Ma 1°. perchè gli fa egli dire v. 58: *alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu*, se egli intende parlare di chi fu incoronato lui stesso e regnò nove anni? 2°. perchè dice costui che dal figlio suo *Cominciâr di costor le sacrate ossa* (v. 59. 60), se egli stesso fu re e l' autore della dinastìa Capeta? La difficoltà non si può sciogliere se non ammettendo che Dante, non conoscendo troppo bene la relativa storia, abbia confusi i due Ughi. (Così *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Camer.*, ecc.) Tale ignoranza non può sorprendere se si rifletta dall' un canto che tutti i commentatori antichi sino al *Land.* si mostrano più ignoranti d' assai, confondendo e nomi e cronologia (il *Falso Bocc.* p. es. scrive: «chiamarono re di Francia il figliuolo di questo Ugo; ed ebbe nome il figliuolo d' Ugo il re Filippo»; il dotto *Land.:* «io ingenuamente confesso tal historia essermi incognita»), dall' altro canto che anche nei versi seguenti il nostro Poeta non si mostra troppo versato nella storia alla quale egli allude. Chi però crede che Dante fosse onnisciente è padrone di sciogliere le accennate difficoltà a modo suo.

50. I FILIPPI: sino a Dante quattro Filippi e quattro Luigi, come si vede dalla seguente

GENEALOGIA DEI CAPETINGI:

Ugo il Grande, duca di Francia ecc. morto l' anno 956.
Ugo Capeto, re di Francia dal 987 in poi . . . . † 996.
Roberto I (il Divoto, il Saggio) . . . . † 1031.

Per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d' un beccajo di Parigi.

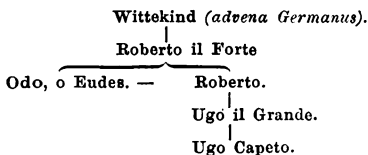
Arrigo I	† 1060.
Filippo I	† 1108.
Luigi VI (il Grosso)	† 1137.
Luigi VII	† 1180.
Filippo II (Augusto, detto il Conquistatore) . .	† 1223.
Luigi VIII (il Leone)	† 1226.
Luigi IX (il Santo)	† 1270.
Filippo III (l' Ardito)	† 1285.
Filippo IV (il Bello)	† 1314.
Luigi X (il Rissoso)	† 1316.
Filippo V (il Lungo)	† 1322.
Carlo IV (il Bello)	† 1328.

51. PER CUI: dai quali. — NOVELLAMENTE: i Capeti sono la terza dinastia che comincia con Ugo, spenti i Carlovingi. *Tom.* — È FRANCIA RETTA: Al. *Francia ę retta.*

52. FIGLIUOL FUI: Al. *Figlio fu' io.* Ugo Capeto non era figlio d' un beccajo di Parigi, anzi discendeva, come oggidì ognuno sa, dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia, e due de' suoi antenati, *Roberto* suo nonno e *Odo* suo zio nonno erano stati incoronati come antirè. Daremo quì anzi tutto un

ALBERO DEGLI ASCENDENTI DI UGO CAPETO:

Wittekind *(advena Germanus).*
|
Roberto il Forte

Odo, o Eudes. — Roberto.
|
Ugo il Grande.
|
Ugo Capeto.

Così secondo la storia (vedi le croniche di *Richer*, *Alberico delle Trefontane*, *Ursperg*, ecc.). Ma già anticamente la leggenda s' impossessò della genealogia di Ugo Capeto, falsificando, o almeno oscurando la verità storica. Si ponno distinguere tre diverse leggende. L' una è la *leggenda religiosa*, secondo la quale Ugo discendeva da Santo Arnolfo († 640), duca di Austrasia prima di essere vescovo di Mêta nella Lorena. La seconda è la *leggenda reale* che fa di Ugo Capeto un discendente di Carlo Magno. La terza è la *leggenda popolare*, che è appunto quella alla quale si attenne Dante, e forse la sola a lui nota. Già il cronista *Giov. Villani*, contemporaneo di Dante, la riferisce non solo, ma la riferisce come credenza dei più. Ecco le sue parole (lib. IV, c. 4): «Questo Ugo fu duca d' Orliens (e per ALCUNO si scrive, che fûr sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d' Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d' Otto primo della Magna; ma PER LI PIÙ si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri *(cioè: beccaio di nascita)*, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta.» Il poeta francese *François Corbueil* detto *Villon* († 1483) canta:

Si fusse des hoirs de Hue Capet
Qui fut extrait de boucherie.

La stessa leggenda si ripete in un romanzo tedesco stampato a Argentina nel 1508 e intitolato: *Ein liepliches Lesen, von der wahrhaftigen Historie, wie einer, der da hiess* HUG SCHAPLER *und war Metzgers Geschlecht, ein gewaltiger Kunig zu Frankreich ward* ecc. (cfr. *Filal.* ad h. l., *Blanc, Versuch*, II, p. 72 e seg.). Più importante è la *Chanson de Geste*

de Hugues Capet, poema antichissimo, stampato la prima volta a Parigi per cura del *Marquis de la Grange* nel 1864. In questa canzone si legge:

Ce fu Huez Capetz, c' on appelle bouchier
Ce fu voirs mais moult pou en savoit du métier
. . . . ly peres Huon que je vous dis
Sire fu d' une ville qui ot nom Bougensis;
Sages fu et soutis, et si etait toudis
A Paris à le court du fort roi Louis . . . . .
Or ama par amour ly chevalier nouris
Une gente pucelle qui ot nom Béatris,
Tant etoit belle et douce; car si en fu sourpris
Li nobles chevalier qui sou cuer y ot mis
Qui le fist demander a donc par ses amis
Au pere la pucelle qui d'avoir fu garnis;
Bouchier fu li plus riche de trestout le pais.

A sedici anni Ugo ha dissipato il patrimonio. Egli si reca perciò a Parigi onde implorare l' ajuto del beccajo Simone suo zio:

«— *Biaus niez, dist ly bourgois, nous vous responderon*
«*Je n'ai fil ne fille de men generasion . . . .*
«*Ou demeurez chéens sy vous aprenderon*
«*A tuer un pourchiel ou buef ou un moutón . . . .*
«*Se tres bien vous portez, quonque vaillant avon*
«*Arez apres me mort. Je n'ai hoir, se vous non . . .*»

Ma Ugo non accetta la proposta dello zio beccajo:

«— *Biaulx oncle, dist Huon qui le cors avait bel*
«*De votre marchandise ne saize point le piel*
«*Vos buez ne quier tuer, ne mouton ne aignel . . .*
«*Car j'ai appris mestier plus faitis et plus bel,*
«*Je sais de toutes armes armer un damoisel*
«*Et courir à la joute aussi sur un moriel.*»

Ugo va in cerca di avventure, salva più tardi la regina di Francia, ne sposa la figlia e diventa re. — *Gioc. Lami* (*Delic. Erud. Flor.* 1754. XVI) pubblicò 15 Capitoli in terza rima di *Messer Francesco Novello di messer Francesco da Carrara*, ove in un passo del Cap. II. p. 7 si legge:

Questa Fortuna ha preso per usanza
Far d' un Signore un Fante da bandera,
Ed anche guarda con dolce sembianza
Quel, che può far, come si trova chiaro,
Che 'l Figliuol d' un beccar fu re di Franza.

Cfr. *Zaccaria*, *Stor. letter. d' Italia*, 1757. X, p. 346 e seg. *Cancellieri, Osserv. sopra l' originalità della D. C.* 1814. p. 6 e seg. In somma tale leggenda era assai in voga ai tempi del Poeta, nè Dante fu il solo a crederla vera. Veniamo ora ai commentatori. Alcuni ci dicono col Poeta che Ugo Capeto «fu figliuolo d' un beccaro di Parigi», senza esprimere il menomo dubbio *(Lan., Petr. Dant., Dan.).* Il *Falso Bocc.:* «Il quale Ugo fu figliuolo d' un beccajo ricco di Parigi, e ancora egli in sua giovinezza fece la beccheria.» L' *Ott.* dubbioso: «Quello che qui pone l' Autore forse è vero; ma alcuno dice ch' egli fu gentilissimo uomo, e discese della casa di Normandia.» L' *An. Fior.:* «Dice alcuna cronaca che questo Ugo fu duca d' Orliens . . . . ma l' Auttore pone che questo Ugo fu figliuolo d' un beccajo di Parigi, il quale beccajo, per sua ricchezza et potenzia, essendo venuto meno la schiatta de' maschi del duca d' Orliens, et rimasone una fanciulla, la prese per moglie, et fu duca d' Orliens.» *Benv. Ramb.:* «Altri sostengono che fosse un nobilissimo normanno, ed altri che fosse un capitano di Avreliano. Ma Dante, trovandosi a Parigi per ragione di studio, rifrustò vari archivi, e trovò che Ugo per verità era figlio di macellaio.» *Buti:* «Fu figliuolo d' uno beccaro di Parigi che vendea carne»; soggiungendo però: «queste non sono cose che si trovino appo li autori.» *Land.* (dopo aver premesso: «secondo alcune croniche, le quali nè approvo nè danno»): «Nato di beccajo in Parigi, ma gran siniscalco.» Il *Vellut.:* «Nessuno di loro (de' cronisti

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,

Ruberto Giacquino, Sigisberto e Vincenzo Beauvais e Nicoletto Gilles) s' accorda col nostro Poeta, che questo Ugo discendesse da beccajo di Parigi, ma da reale e nobilissima stirpe.» Il primo tentativo di metter Dante d' accordo colla storia ci venne fatto di rinvenirlo nell' edizione *Rovilliana* del 1551, ove alla pag. 360 si legge: «Costui fu figliuolo del Magno Ugo conte di Parigi, huomo che faceva far grandissima giustizia; di modo che non haveria perdonato à suo padre; et perchè in Francia quando si fa giustitia di moltitudine di gente si suol dire: *Il s' est faict une grande boucherie*, che vuol dire che s' è fatto una grande beccharia. Il Poeta ch' era stato in Francia, come mostra per tutte le sue opere, chiamò il conte Ugo beccaio, volendo inferire che faceva far gran beccaria de' malfattori in Parigi, ciò è, ch' era huomo gran giustitiero: et non già, che Dante credessi ò volessi dire, che fussi figliol d' un beccaio, che vendi carne, come molti hanno creduto.» Ed ecco la *Crusca* accettar subito tale curiosa spiegazione, registrando nel *Vocab.* alla voce *Beccajo:* «vago di sangue, uccisore d' uomini, che ne fa macello.» Naturalmente non vi mancò chi prese sul serio tal giuoco. *Vent.*, *Lomb.*, *Artaud*, ed altri accettarono la stravaganza. Degli assurdi poi del Padre *Harduino* (cfr. *Doutes proposés sur l'age du Dante par le P. H. I. avec notes par C. L.* Paris 1847. p. 17—21), e delle villanie del *Biagioli* che per amor dei «seimila» taccia il Poeta di mala fede e di malizia, non giova curarsene. Gli interpreti moderni riconobbero il vero, che Dante cioè segue quì una leggenda che ai suoi tempi era molto in voga ed alla quale i più prestavano fede. *La tradition sur l' origine des Capétiens*, scrive l' *Ozanam* (*Purg.* pag. 326), *s'était si bien répandue en France, à la fin du treizième siècle, que vers 1294 le moine Iperius, dans la cronique de saint Bertin, se croyait obligé de combattre l' opinion des ignorants et roturiers qui faisaient venir Hugues Capet de souche plébéienne. Cette croyance devait s'accréditer au dehors.* Cfr. *Chronicon Sithiense Sancti-Bertini*, Tom. X, p. 297. *Ginguené*, *Hist. litt. d'It.* P. I. c. 9. *Pasquier*, *Rech. de la France*, lib. VI, c. 1.

53. LI REGI ANTICHI: la dinastia dei Carlovingi.

54. FUOR CH' UN: Incominciamo dalla storia. Morto *Luigi IV* nell' anno 954 venne eletto re il di lui figlio maggiore *Lottario*, appena quattordicenne, il quale però non era re che di nome, mentre Ugo il Grande prima, e poi Ugo Capeto suo figlio lo erano di fatto. Lottario morì nel 986. Gli successe *Luigi V*, detto *il Neghittoso*, che morì senza prole già quindici mesi dopo la morte di Lottario (987). Morto Luigi V. non vi rimaneva più che un solo rampollo della dinastia dei Carlovingi, *Carlo* fratello di Lottario e zio di Luigi V, con un figlio di nome Otto. Ma Carlo s' era fatto vassallo degl' imperatori d' Alemagna, ed erasi con ciò attirato l' odio della nazione francese. Ugo Capeto approfittò dunque di questa circostanza per impadronirsi del trono e si fece incoronare lo stesso anno a Reims. Carlo, volendo acquistarsi il trono de' suoi avi colla spada fu da Ugo Capeto assediato a Laon, tradito da Adalbero vescovo di Laon e consegnato nelle mani del suo avversario la domenica delle palme del 989. Ugo Capeto lo gittò in una torre assieme colla moglie, e ve lo tenne prigione sino alla sua morte avvenuta già nel 991. Otto figlio di Carlo morì nel 1005 senza prole; due altri figliuoli, natigli nella prigionia, trovarono rifugio in Alemagna e vi finirono i loro giorni nell' oscurità. Così si spense la dinastia dei Carlovingi. Or chi è quest' *uno* di cui il Poeta intende parlare? Anzi tutto ripetiamo che chi s' intrattiene col Poeta non può essere Ugo il Grande, chè alla sua morte (956) vivevano ancora almeno *due* discendenti dei «regi antichi», i fratelli Lottario e Carlo. Se dunque è Ugo Capeto figlio di Ugo il Grande colui che quì parla, il solo rimasto della dinastia dei Carlovingi sarà Carlo, fratello di Lottario, e sin quì il Poeta va d' accordo colla storia. Ma di quest' ultimo rampollo dei Carlovingi egli aggiunge che s' era *renduto in panni bigi*, e quì incominciano le difficoltà. Se fosse vero

de Hugues Capet, poema antichissimo, stampato la prima volta a Parigi per cura del *Marquis de la Grange* nel 1864. In questa canzone si legge:

Ce fu Huez Capetz, c' on appelle bouchier
Ce fu voirs mais moult pou en savoit du métier
. . . . ly peres Huon que je vous dis
Sire fu d' une ville qui ot nom Bougensis;
Sages fu et soutis, et si etait toudis
A Paris à le court du fort roi Louis . . . . .
Or ama par amour ly chevalier nouris
Une gente pucelle qui ot nom Béatris,
Tant etoit belle et douce; car si en fu sourpris
Li nobles chevalier qui sou cuer y ot mis
Qui le fist demander a donc par ses amis
Au pere la pucelle qui d'avoir fu garnis;
Bouchier fu li plus riche de trestout le pais.

A sedici anni Ugo ha dissipato il patrimonio. Egli si reca perciò a Parigi onde implorare l' ajuto del beccajo Simone suo zio:

«— *Biaus niez, dist ly bourgois, nous vous responderon*
«*Je n'ai fil ne fille de men generasion . . . .*
«*Ou demeurez chéens sy vous aprenderon*
«*A tuer un pourchiel ou buef ou un moutón . . . .*
«*Se tres bien vous portez, quonque vaillant avon*
«*Arez apres me mort. Je n'ai hoir, se vous non . . .*»

Ma Ugo non accetta la proposta dello zio beccajo:

«— *Biaulx oncle, dist Huon qui le cors avait bel*
«*De votre marchandise ne saize point le piel*
«*Vos buez ne quier tuer, ne mouton ne aignel . . .*
«*Car j'ai appris mestier plus faitis et plus bel,*
«*Je sais de toutes armes armer un damoisel*
«*Et courir à la joute aussi sur un moriel.*»

Ugo va in cerca di avventure, salva più tardi la regina di Francia, ne sposa la figlia e diventa re. — *Gioc. Lami* (*Delic. Erud. Flor.* 1754. XVI) pubblicò 15 Capitoli in terza rima di *Messer Francesco Novello di messer Francesco da Carrara*, ove in un passo del Cap. II. p. 7 si legge:

Questa Fortuna ha preso per usanza
Far d' un Signore un Fante da bandera,
Ed anche guarda con dolce sembianza
Quel, che può far, come si trova chiaro,
Che 'l Figliuol d' un beccar fu re di Franza.

Cfr. *Zaccaria, Stor. letter. d' Italia*, 1757. X, p. 346 e seg. *Cancellieri, Osserv. sopra l' originalità della D. C.* 1814. p. 6 e seg. In somma tale leggenda era assai in voga ai tempi del Poeta, nè Dante fu il solo a crederla vera. Veniamo ora ai commentatori. Alcuni ci dicono col Poeta che Ugo Capeto «fu figliuolo d' un beccaro di Parigi», senza esprimere il menomo dubbio (*Lan., Petr. Dant., Dan.*). Il *Falso Bocc.*: «Il quale Ugo fu figliuolo d' un beccajo ricco di Parigi, e ancora egli in sua giovinezza fece la beccheria.» L' *Ott.* dubbioso: «Quello che quì pone l' Autore forse è vero; ma alcuno dice ch' egli fu gentilissimo uomo, e discese della casa di Normandia.» L' *An. Fior.*: «Dice alcuna cronaca che questo Ugo fu duca d' Orliens . . . . ma l' Auttore pone che questo Ugo fu figliuolo d' un beccajo di Parigi, il quale beccajo, per sua ricchezza et potenzia, essendo venuto meno la schiatta de' maschi del duca d' Orliens, et rimasone una fanciulla, la prese per moglie, et fu duca d' Orliens.» *Benv. Ramb.*: «Altri sostengono che fosse un nobilissimo normanno, ed altri che fosse un capitano di Avreliano. Ma Dante, trovandosi a Parigi per ragione di studio, rifrustò vari archivi, e trovò che Ugo per verità era figlio di macellaio.» *Buti*: «Fu figliuolo d' uno beccaro di Parigi che vendea carne»; soggiungendo però: «queste non sono cose che si trovino appo li autori.» *Land.* (dopo aver premesso: «secondo alcune croniche, le quali nè approvo nè danno»): «Nato di beccajo in Parigi, ma gran siniscalco.» Il *Vellut.*: «Nessuno di loro (de' cronisti

Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi,

Ruberto Giacquino, Sigisberto e Vincenzo Beauvais e Nicoletto Gilles) s' accorda col nostro Poeta, che questo Ugo discendesse da beccajo di Parigi, ma da reale e nobilissima stirpe.» Il primo tentativo di metter Dante d' accordo colla storia ci venne fatto di rinvenirlo nell' edizione *Rovilliana* del 1551, ove alla pag. 360 si legge: «Costui fu figliuolo del Magno Ugo conte di Parigi, huomo che faceva far grandissima giustizia; di modo che non haveria perdonato à suo padre; et perchè in Francia quando si fa giustitia di moltitudine di gente si suol dire: *Il s' est faict une grande boucherie*, che vuol dire che s' è fatto una grande beccharia. Il Poeta ch' era stato in Francia, come mostra per tutte le sue opere, chiamò il conte Ugo beccaio, volendo inferire che faceva far gran beccaria de' malfattori in Parigi, ciò è, ch' era huomo gran giustitiero: et non già, che Dante credessi ò volessi dire, che fussi figliol d' un beccaio, che vendi carne, come molti hanno creduto.» Ed ecco la *Crusca* accettar subito tale curiosa spiegazione, registrando nel *Vocab.* alla voce *Beccajo:* «vago di sangue, uccisore d' uomini, che ne fa macello.» Naturalmente non vi mancò chi prese sul serio tal giuoco. *Vent.*, *Lomb.*, *Artaud*, ed altri accettarono la stravaganza. Degli assurdi poi del Padre *Harduino* (cfr. *Doutes proposés sur l'age du Dante par le P. H. I. avec notes par C. L.* Paris 1847. p. 17—21), e delle villanie del *Biagioli* che per amor dei «seimila» taccia il Poeta di mala fede e di malizia, non giova curarsene. Gli interpreti moderni riconobbero il vero, che Dante cioè segue quì una leggenda che ai suoi tempi era molto in voga ed alla quale i più prestavano fede. *La tradition sur l' origine des Capétiens*, scrive l' *Ozanam* (*Purg.* pag. 326), *s'était si bien répandue en France, à la fin du treizième siècle, que vers 1294 le moine Iperius, dans la cronique de saint Bertin, se croyait obligé de combattre l' opinion des ignorants et roturiers qui faisaient venir Hugues Capet de souche plébéienne. Cette croyance devait s'accréditer au dehors.* Cfr. *Chronicon Sithiense Sancti-Bertini*, Tom. X, p. 297. *Ginguené*, *Hist. litt. d'It.* P. I. c. 9. *Pasquier*, *Rech. de la France*, lib. VI, c. 1.

53. LI REGI ANTICHI: la dinastia dei Carlovingi.

54. FUOR CH' UN: Incominciamo dalla storia. Morto *Luigi IV* nell' anno 954 venne eletto re il di lui figlio maggiore *Lottario*, appena quattordicenne, il quale però non era re che di nome, mentre Ugo il Grande prima, e poi Ugo Capeto suo figlio lo erano di fatto. Lottario morì nel 986. Gli successe *Luigi V*, detto *il Neghittoso*, che morì senza prole già quindici mesi dopo la morte di Lottario (987). Morto Luigi V. non vi rimaneva più che un solo rampollo della dinastia dei Carlovingi, *Carlo* fratello di Lottario e zio di Luigi V, con un figlio di nome Otto. Ma Carlo s' era fatto vassallo degl' imperatori d' Alemagna, ed erasi con ciò attirato l' odio della nazione francese. Ugo Capeto approfittò dunque di questa circostanza per impadronirsi del trono e si fece incoronare lo stesso anno a Reims. Carlo, volendo acquistarsi il trono de' suoi avi colla spada fu da Ugo Capeto assediato a Laon, tradito da Adalbero vescovo di Laon e consegnato nelle mani del suo avversario la domenica delle palme del 989. Ugo Capeto lo gittò in una torre assieme colla moglie, e ve lo tenne prigione sino alla sua morte avvenuta già nel 991. Otto figlio di Carlo morì nel 1005 senza prole; due altri figliuoli, natigli nella prigionia, trovarono rifugio in Alemagna e vi finirono i loro giorni nell' oscurità. Così si spense la dinastia dei Carlovingi. Or chi è quest' *uno* di cui il Poeta intende parlare? Anzi tutto ripetiamo che chi s' intrattiene col Poeta non può essere Ugo il Grande, chè alla sua morte (956) vivevano ancora almeno *due* discendenti dei «regi antichi», i fratelli Lottario e Carlo. Se dunque è Ugo Capeto figlio di Ugo il Grande colui che quì parla, il solo rimasto della dinastia dei Carlovingi sarà Carlo, fratello di Lottario, e sin quì il Poeta va d' accordo colla storia. Ma di quest' ultimo rampollo dei Carlovingi egli aggiunge che s' era *renduto in panni bigi*, e quì incominciano le difficoltà. Se fosse vero

55 Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa

---

quanto asserisce il *Vellut.* di Carlo di Lorena fratello di Lottario, che «andava vestito di bigio», o se si potesse accettare l' interpretazione che Dante per *panni bigi* intenda gli abiti da suddito, per rapporto allo splendore del regale ammanto, sicchè *renduto in panni bigi* voglia significare: *spogliato della porpora regale* (così *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Triss.* ecc.) ogni difficoltà sparirebbe. Ma la frase *renduto in panni bigi* a non voler stiracchiare e maltrattare le parole non può significare altro che *fattosi monaco*, come di fatto intesero i più (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*, *Ces.*, *Tom.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.). Or Carlo I duca di Lorena, fratello di Lottario ed ultimo rampollo della dinastia dei Carlovingi, non si fece mica monaco, nè s' era dato a vita umile e solitaria, come alcuni commentatori favoleggiano. Tutt' al contrario, Adalberone arcivescovo di Reims gli rinfacciava pubblicamente dinanzi all' assemblea a Senlis di essere uomo ben altro che religioso. *Quelle dignité*, esclama l' arcivescovo, *pouvons-nous conférer à Charles que l'honneur ne gouverne pas, que l'engourdissement énerve, qui s'est dégradé au point de n'avoir point horreur de servir à un roi étranger et de se mésallier à une femme de l' ordre des vassaux!* Se dunque quest' uno ch' era superstite della schiatta degli antichi regi non può essere che Carlo di Lorena, questi però non si fece monaco, come si fa a metter Dante d' accordo colla storia? A noi ci sembra fuor d' ogni dubbio che Dante scambia quì l' ultimo dei Carlovingi coll' ultimo dei Merovingi, confondendo Carlo di Lorena con Childerico III in cui si spense la dinastia dei Merovingi, e che veramente si fece monaco dopo essere stato deposto l' anno 752. (Così pure *Vent.*, *Filal.*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, *v. Mijnd.*, ecc.) Stando così è pur chiaro che, quantunque quell' *uno* di cui parla quì il Poeta sia storicamente Carlo di Lorena, non si può tuttavia decidere se Dante abbia proprio inteso parlare di costui, oppure di *Lodovico il Neghittoso* o fors' anco di Lottario. Così, quantunque *storicamente* il personaggio non sia nè possa esser dubbio, resta in certo modo vera l' osservazione del *Longf.: The Man in Cloth of Gray remains as great a mystery as the Man in the Iron Mask.* Inquanto ai commentatori gli uni tirano via da questo passo come se esso non offrisse una difficoltà al mondo (*Petr. Dant.*, *Dolc.*, *Port.*, *Ces.*, ecc.); altri se la cavano col dirci che questi fu «uno il quale era romito e santo, e mai non fu desideroso di signoria temporale», senza lambiccarsi il cervello per indovinare chi costui si fosse e come si chiamasse (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, ecc.); chi dice questi essere «Ridolfo, il quale per santa vita d' uomo religioso fu fatto Arcivescovo di Reims» (*Ott.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, ecc.), e chi vuole che il Poeta parli di Carlo il Semplice che regnò dall' anno 896 al 929 (*Biag.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Franc.*, ecc.); i più credono che Dante parli del fratello di Lottario, Carlo di Lorena (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Wagn.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, *v. Mijnd.*, ecc.). La più dilettevole poi è l' interpretazione del *Dan.* che scrive: «Uno che si rendeo frate di san Francesco, il qual dicono essere stato san Ludovico.» Un frate di san Francesco oltre duecento anni prima della nascita di esso Santo, e san Lodovico coetaneo di Ugo Capeto quantunque suo discendente nella ottava generazione! Veramente questa sì che è bella. Nè meno dilettevole è l' interpretazione di un commentatore moderno, il *Conte Francesco Trissino* che a questo verso nota (*La D. C. di D. A. recata in prosa*, ecc. Mil. 1864. Vol. II. p. 153): «Forse intende di Carlo I di Francia, conte d' Angiò, fratello di san Luigi.» Carlo d' Angiò, nato l' anno 1220, contemporaneo di Ugo Capeto morto nell' anno 996! Affeddeddio anche cotesta la è proprio bella.

55. TROVÁMI: mi trovai.

56. POSSA: mi trovai in tanta potenza per possessi nuovamente acquistati. Abbiamo già osservato che i due re Carlovingi, Lottario e

Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
58 Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.

Luigi V non avevano che il nome di re, mentre i Capetingi erano già re di fatto. Adalberone arcivescovo di Reims all' assemblea di Senlis: *Si vous voulez le malheur de la république, créez Charles souverain; si vous la voulez prospère, couronnez Hugues, l' illustre duc.... Donnez-vous donc ce chef illustre par ses actions, par sa noblesse, par les forces dont il dispose.*

57. E SÌ D' AMICI PIENO: Al. *e più d' amici pieno.* Mi trovai avere amici in quantità.

58. VEDOVA: vacante per la morte di Lodovico il Neghittoso, ultimo re de' Carlovingi. Così spiega anche il *Lomb.*, dimentico di avere scritto al v. 49: «Bisogna avvertire che per quest' Ugo Ciapetta non intende Dante Ugo Ciapetta, o Capeto, il primo de' Re Capetingi, ma il di lui padre, detto da altri Ugo Magno»; dimentico inoltre che Ugo Magno morì l' anno 956, e Lodovico V trentun anno dopo. Lo stesso errore commettono anche altri (*Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.).

59. DI MIO FIGLIO: quì a rigore si dovrebbe supporre essere Ugo il Grande che parla e non Ugo Capeto; ma vedemmo già che le parole dei versi antecedenti non ponno esser dette che da quest' ultimo e che chi le vuole dette dal primo si vede ridotto a fare a' pugni colla cronologia. Ripetiamo: Dante non ha saputo distinguere i due personaggi, non essendo troppo versato nella storia di quei tempi e di quella stirpe. Del resto è noto che Ugo Capeto fece coronare re suo figlio Roberto I già nell' anno 988, cioè l' anno dopo la propria elezione. Il *Michelet* (citato da *Camer.*): *Ceci est exact au sens littéral. On sait qu' Hugues Capet ne voulut jamais porter la couronne. Robert est le premier des Capétiens qui la porta.* E l' *Ozanam* (*Le Purg.*, p. 324): *Selon la chronique de Saint Martial de Limoges, Hugues refusa de porter le diadème. Mais, voulant assurer la succession au trône, il veut faire couronner son fils Robert.* Si confronti anche *Schlosser, Weltgeschichte in zusammenhängender Erzählung*, Vol. II, P. I. pag. 642.

60. DI COSTOR: dei *Filippi e Luigi*, v. 50. ossia: cominciò la stirpe reale dei Capetingi. — SACRATE OSSA: *ossa* figuratamente per le persone; *sacrate* nel suo significato proprio vale *unte*, *consacrate*, e ognuno sa che i re di Francia si consacravano con una santa unzione, che faceva l' arcivescovo di Reims nella sua cattedrale. Così spiegano senz' altro i più (*An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc.), mentre altri, come d' ordinario quando s' incontrano in un osso un po' duretto, tirano via zitti zitti (*Lan.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Ces.*, *Borg.*, *Brun.*, *Mart.*, *Giober.*, *Greg.* ecc.). La difficoltà è questa: Come mai Dante, che inveisce quì così fieramente contro i Capetingi, potè nello stesso tempo usare un termine che in fondo non dice nulla, che esprime onore, rispetto, venerazione? Già l' *Ott.* si accorse di tale difficoltà, e chiosò: «Per contrario parla, cioè maladette ed esecrabili», riferendosi ai versi di Virgilio *Aeneid.* lib. III, v. 56. 57: *Quid non mortalia pectora cogis. auri sacra fames!* versi imitati dal Nostro *Purg.* XXII, 40. 41. Questa interpretazione dell' *Ott.* venne accettata da *Lomb.*, *Port.*, *Perticari*, *Wagn.*, *Emil. Giud.*, *Franc.*, ecc. Ma per disgrazia non àvvi esempio che scrittore adoperasse mai *sacrato* nel senso di *esecrande*, *maladette*, che questi interpreti vogliono che abbia quì. *Sacro* si usò in tal senso, come il lat. *sacer*, ma *sacrato* nò; anche Dante stesso, traducendo nel passo citato il *sacra fames* di Virgilio, dice *sacra fame* e non *sacrata*. Inoltre questa interpretazione fa chiamar *maladette* anche le ossa di San Luigi, ciò che il Poeta certamente non volle. Bisognerà dunque ammettere (col

61 Mentre che la gran dote Provenzale

Blanc e coll' *Andr.*), che il termine *sacrate* è quì usato nel suo significato proprio di consacrate o unte, ma nello stesso tempo con ironica allusione alla cerimonia della consecrazione, alla «venerabile e santa cresima» con cui si ugnevano tali personaggi come erano quelli che il Poeta quì mette in iscena. Cfr. *Blanc*, *Versuch*, ecc. II, p. 74: *Ich glaube daß* Hugo Capet *wohl* sacrate *im gewöhnlichen Sinne nimmt*, *aber freilich mit der Gewißheit*, *daß seine Zuhörer das Wort als bittere Ironie in Beziehung auf die von ihm angeführten Thaten seiner Nachkommen verstehen würden.*

61. MENTRE CHE: finattantochè. — DOTE: Al. *dota.* Luigi IX sposò nel 1234 Margherita, figlia maggiore di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza; dopo la morte del conte, Carlo d' Angiò fratello di Luigi IX sposò Beatrice, figlia minore di Raimondo ed erede della Provenza. Tutti i commentatori antichi sino al *Lomb.*, non eccettuatone un solo, intendono per *la gran dote Provenzale* le ricchezze e gli stati di Raimondo, parte ottenuti in dote, parte ereditati dai generi. Ma il *Lomb.*: «Il fatto che vuol quì Dante rimbrottato alla discendenza d' Ugo, dee essere l' invasione che Filippo II. fece negli stati di Raimondo Conte non di Provenza, ma di Tolosa, a titolo di proteggere la Cattolica fede contro l' eresia degli Albigesi; della quale invasione dopo una lunga ed aspra guerra di ben diciasette anni, fu l' ultimo risultato, che si sposasse Alfonso, altro fratello di san Luigi, l' unica figlia di quel Conte, e si prendesse in dote tutti i di lui stati.» Questa era veramente *gran dote*, giacchè *G. Vill.* (lib. VI, c. 90) dice che «il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto sè avea quattordici conti.» Anche dato però che, come vuole il *Lomb.*, ai tempi di Dante gli Stati di Raimondo di Tolosa si dimandassero *Provenza* e che perciò il Poeta potesse giustamente accennarli sotto i termini della *gran dote Provenzale:* tutto ciò non basta per rendere accettabile l' ingegnosa interpretazione. La leggenda del Romeo alla corte di Raimondo conte di Provenza (cfr. *Parad.* VI, 128—142 e ivi nt. al v. 128) era ai tempi di Dante sì nota e diffusa, che a chiunque sentiva parlare della *gran dote Provenzale* senza più, doveva subito ricorrere alla mente il buon Romeo, che maritò la figlia maggiore di Raimondo «al buono re Luis di Francia PER MONETA» (*G. Vill.* lib. VI, c. 90.), e la minore, erede del conte, a Carlo d' Angiò. Infatti tutti quanti i commentatori sino al *Lomb.* non pensarono ad altro fatto. E poi, ossserva assai bene il *Portir.*, «se Ugo dice che solo dopo la gran dote Provenzale, cioè dopo Luigi IX, che succedette alla corona nel 1226, la sua casa cominciò con forza e con menzogna la sua rapina, come mai si può intendere, ch' ei parli di Filippo II, che fu re di Francia nel 1180?» Inoltre allorchè Dante scriveva Luigi IX era già canonizzato da un pezzo (1297, o come vuole *G. Vill.* lib. VIII, c. 11 nel 1294), e ciò, al dire del Villani (l. c.) «trovando per vere testimonianze di lui sante opere alla sua vita e alla sua fine, e avendo Iddio mostrati di lui aperti miracoli.» Or si può mai presumere che Dante abbia voluto comprendere anche san Luigi nel numero di quei discendenti di Ugo da lui sì fieramente biasimati nei versi seguenti? Mai nò, rispondiamo noi, anzi il Poeta menziona *la gran dote Provenzale* appunto e principalmente per salvare san Luigi da tali biasimi. E tale *dote* non è nè più nè meno che la dote di Beatrice moglie di Carlo d' Angiò, sicchè il Poeta viene a dirci: Sino a Luigi IX i Capetingi non valevan molto, ma almeno non facevano nemmeno male, con Carlo d' Angiò incominciarono a far rapina con forza e con menzogna. Di fatto la enumerazione degli scellerati principi di casa Capetinga incomincia appunto con Carlo d' Angiò. Dei commentatori posteriori al *Lomb.* i più si attennero all' esposizione degli antichi (*Portir.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Ozan.*, ecc.), il *Costa* seguì il *Lomb.*, ed alcuni finalmente delle due interpretazione fecero una sola, scrivendo e copiando l' uno dall' altro: «La dote che quì si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di san Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,

---

all' ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d' Angiò» *(Pogg., Br. B., Frat., Andr., Camer.)*. Se di *due* sì differenti doti se ne fa una sola, è ben naturale che questa diventi molto *grande*.

62. VERGOGNA: questa voce pigliasi in due sensi: nel senso proprio di *Verecondia di mal fare* è indizio di virtù, o sentimento di virtù. Nel secondo senso la voce *vergogna* vale *disonore*, *vituperio*, *biasimo*, ecc. I commentatori non vanno d' accordo in qual senso tal voce debba prendersi nel nostro verso. Gli uni vogliono nel secondo, e spiegano: Finchè la dote Provenzale non tolse al sangue mio la vergogna dell' oscura origine d' un beccajo di Parigi. Così *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Piazza*, ecc. Ma *Lomb.* e *Tom.* osservarono già che Ugo stesso ebbe per moglie una sorella di Ottone I. Imperatore, e che prima di san Luigi, primo ad imparentarsi con Provenza, erano stati otto re già congiunti alle prime case di Europa. Altri prendono perciò la voce vergogna nel primo senso, e spiegano: Finchè la dote Provenzale non tolse al sangue mio, cioè ai miei discendenti, ogni rossore di mal fare, non fece la mia stirpe audace e sfrontata. Così *Ott.*, *An. Fior.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc. Questa seconda interpretazione merita non solo per ogni verso la preferenza, ma è la sola possibile. Il vergognarsi di lor bassa origine non poteva essere motivo per quei re di non fare il male, sibbene la lodevole erubescenza al mal oprare; nè Ugo vuol certo rimproverare alla sua stirpe di non vergognarsi più della sua ignobile origine, il che sarebbe un rimprovero poco meno che ridicolo, ma e' vuol rimproverarle d' aver perduto persino la vergogna del ladroneggiare.

63. POCO VALEA: il sangue mio, non distinguendosi nè per virtù nè per armi. — MA PUR: ma però si asteneva dalla violenza e dalle frodi. Le strane interpretazioni del *Lan.* («poco prode li facea la corona di Francia, ma al postutto non li nocea») e dell' *Ott.* («dice questo Ugo, che li suoi discendenti .... erano alquanto avari; ma questa avarizia era tale, che non facea male, perocchè per lei non occupavano ancora l' altrui») non si citano che per mera curiosità.

64. LÌ: da tal dote. *Lì* è quì avverbio di tempo per *allora;* così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Volpi*, *Port.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Blanc*, ecc. Altri prendono *lì* per avverbio di luogo, e spiegano: in Provenza; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Triss.*, ecc. Ma dal contesto risulta con troppa chiarezza che Ugo vuol indicare *il tempo*, non *il luogo*. La chiosa del *Biag.:* «*Lì*, nello stato ch' erano le cose», non è che una delle tante spensieratezze di questo commentatore. — CON FORZA: da quanto si disse nella nt. al v. 61. deriva, che il Poeta non allude in questi versi che a fatti posteriori ai tempi di San Luigi, volendo egli escludere costui dalla serie de' re rapaci. Nè la storia dei successori di Luigi IX è povera di azioni rapaci. Filippo III, l' Ardito, s' impadronì *con forza e con menzogna* delle Contee di Valois, Poitou ed Alvernia, in seguito del regno di Navarra (1284), anche quì non solo con forza (cfr. *Weber*, *Allgem. Weltgesch.* Vol. VII, p. 722 e seg. *Schlosser*, *Weltgesch.*, 2ª. ediz^{e}. Vol. VI, pag. 232 e seg.). Ma il Poeta, come risulta dai v. 46 e seg., ebbe principalmente in mira Filippo IV, il Bello, e le sue rapine delle possessioni francesi di Edoardo I. d' Inghilterra, tolte *con forza e con menzogna*, cioè rompendo la data fede (cfr. *Rymer*, *Acta*, II, p. 620. *Weber*, l. c. p. 726 e seg. *Schlosser*, l. c. p. 234 e seg.). *Con forza e con menzogna* s' impadronì pure delle Fiandre meridionali.

65. PER AMMENDA: amarissima ironía: Per penitenza del mal fatto commise azioni ancor più malvagie. Il ripetere che fa tre volte *per ammenda* da all' ironía maggior forza e più fiera eloquenza.

Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

---

66. **Pontì**: il Ponthieu, contea della Bassa Piccardia all' imboccatura della Somma, con Abbeville per capoluogo generale. Apparteneva al re d' Inghilterra, cui fu rapito *con forza e con menzogna* da Filippo IV. — **Normandia**: provincia di Francia che si trovava annessa alla Gran Brettagna dacchè Guglielmo il Bastardo ebbe conquistato l' Inghilterra. Fu acquistata da Filippo Augusto re di Francia nel 1204. Restituita e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia sotto Carlo VII. nel 1450. — **Guascogna**: provincia della Francia, rapita da Filippo IV. ad Edoardo I d' Inghilterra, suo legittimo signore, più *con menzogna* che *con forza*. Approfittando d' una piccola guerrucciola tra' Guasconi e Normandi, Filippo «fece richiedere il re Adoardo d' Inghilterra (il quale per sorte tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al re di Francia) che dovesse far fare l' ammenda alle sue genti e venire personalmente a fare omaggio della detta Guascogna al re di Francia, e se ciò non facesse a certo termine da lui dato il re di Francia col suo consiglio de' dodici peri il privava del ducato di Guascogna»; (*G. Vill.* lib. VIII, c. 4). Edoardo non si presentò personalmente, «ma mandò in Francia messer Amondo suo fratello che facesse per lui» (*Vill.* ibid.). Filippo IV e Edmondo vennero ad un accordo, in forza del quale Edoardo I consegnava al re di Francia diverse delle più forti città della Guascogna, le quali Filippo gli avrebbe di nuovo restituite. Edoardo adempiè le condizioni stipolate. Ma Filippo avute le città non mantenne la data parola e non restituì le terre occupate, scusandosi col dire di non avere sottoscritto l' accordo (cfr. *Schlosser*, l. c. p. 235). *Es kümmerte den französischen Herrscher wenig, daß man ihn in England der Falschheit und des Wortbruchs beschuldigte; er behielt die eroberten Landschaften und Städten in Händen* (*Weber*, l. c. p. 727).

67. **Carlo**: d' Angiò, ladro ed assassino; cfr. *Purg.* VII, 113. nt. — **venne in Italia**: nell' anno 1265, per rubarsi il regno di Napoli e di Sicilia, il che gli venne fatto mediante l' ajuto di papa Clemente IV. ed il tradimento del conte di Caserta e dei Pugliesi a Benevento; cfr. *Inf.* XXVIII, 16. nt. *Saba Malasp.* ap. *Murat. Rer. it. Scr.* Vol. VIII, p. 815 e seg.

68. **Curradino**: di Svevia, l' ultimo rampollo della illustre prosapia degli Hohenstaufen, figlio dell' imperatore Corrado IV, nato nel 1252. Perduto il padre in età di appena tre anni ne ereditò i diritti alle corone di Napoli e di Sicilia. Calò nel 1267 con un esercito in Italia onde strappare l' eredità de' suoi avi dalle mani del vile ladrone Carlo d' Angiò. Sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268. cfr. *Inf.* XXVIII, 17. 18. nt.), e tradito da un Frangipani, cadde nelle mani dell' infame Angioino che lo assassinò a Napoli il 29 ottobre 1268. Cfr. *G. Vill.* lib. VII, c. 23—29. *Raumer, Gesch. d. Hohenstaufen*, Vol. IV, p. 594 e seg. *Jäger, Gesch. Conr.* II, Nürnb. 1787. *Leo, Gesch. der ital. Staaten*, Vol. II, p. 382 e seg.

69. **ripinse al ciel**: bella espressione per significare la uccisione violenta di uomo santo, che lasciando la terra va al Cielo. *Giober.* — **Tommaso**: S. Tommaso d' Aquino, il *Dottore Angelico*, nato 1224, † il 7 marzo 1274. (Sulla sua vita cfr. *Acta SS. Mart.* I, 655. *A. Touron*, *Vie de S. Thomas d' Aquin*, Paris 1737. *Bern. de Rubeis*, *Dissert.*, *crit. et apol. de gestis et scriptis ac doctr. s. Thomæ Aquin.*, Venet. 1750. *H. Hörtel*, *Thomas von Aquino und seine Zeit*, Augusta 1846. *Karl Werner*, *Der heilige Thomas von Aquino*, 3 Voll. Regensb. 1858 e seg., e la nostra nota sopra *Parad.* X, 99.) Fu creduto che l' infame ladrone Carlo d' Anjou lo facesse avvelenare, e forse tal credenza non era priva di fondamento. «Andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del re Carlo, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone

piacere al re Carlo, perocch' era del lignaggio de' signori d' Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale.» *G. Vill.* lib. **IX**, c. 218. Il *Lan.* e l' *An. Fior.* raccontano: «Frate Tommaso d' Aquino dell' Ordine de' Predicatori, essendo maestro parigino, stava a Napoli, imperò che 'l detto re Carlo l' aveva appresso di sè, et tenevalo et consigliavasi con lui, avvegna che rade volte tenea suo consiglio. In processo di tempo fu ordinato per messer lo Papa Concilio a Leone sopra a Rodano di Provenza, e furonvi citati et invitati i valorosi cherici, et fra gli altri fu mandato per frate Tommaso predetto. Quando venne il dì della partita di frate Tommaso di Napoli, egli fu al detto Carlo a chiedergli commiato, et sapere s' egli gli volea commettere alcuna cosa. Il re disse: *Frate Tommaso, se 'l Papa vi dimanda di me, che risposta farete voi?* Frate Tommaso disse: *Io dirò pure la verità.* Ora, partitosi frate Tommaso per andare a Leone, lo re, considerando la parola di Frate Tommaso, et per altro avendo ancora sospetto di lui, però ch' egli sapea che, se 'l vero si sapesse, egli dispiacerebbe a tutti, davasene molta maninconia. I medici che avevono guardia alla sua persona, avvedendosi di questo, dimandonno la cagione; questi il disse a uno; il medico rispose: *Signore, se voi volete io troverò il rimedio;* il re gli disse ch' egli il facesse; montò a cavallo, et dì et notte cavalcando, l' ebbe giunto, et dice a frate Tommaso: *Il Re è stato molto maninconoso che vi lasciò partire senza uno medico avessi guardia della vostra persona in questo viaggio; et però m' ha mandato a voi;* il frate il ringraziò et disse: *Sia alla volontà del Signore.* D' ivi a due dì questo medico unse il necessario d' uno veleno, per lo qual frate Tommaso andò all' altra vita.» L' *Ott.* dice che Carlo lo fece avvelenare «sì perch' elli era della casa d' Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto santo Tommaso più vivamente l' avea ripreso d' alcuno fallo.» Il *Postill. Cass.* e *Petr. Dant.* ascrivono quest' azione degna di Carlo al timore che Tommaso fosse per essere eletto papa: *Suspicatus ne Papa fieret, ut credebatur, et in itinere fecit veneno extingui.* Il *Falso Bocc.* dice semplicemente: «Ancora fece questo Carlo avvelenare a un suo medico san Tommaso d' Aquino, perchè il detto Carlo gli voleva male.» Anche *Benv. Ramb.* dice che Carlo avea in odio san Tommaso e che tal odio, aggiunto al timore che il Santo palesasse al concilio le di lui scelleratezze, lo indusse a farlo avvelenare. *Buti* ripete il racconto del *Lan.* e dell' *Anon. Fior.* Anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.* dicono che Carlo fece avvelenare il Santo «temendo che Tommaso, come buono et libero, non manifestasse (al concilio) molte scellerate opere et iniquità sue.» Abbiamo dunque quì dodici testimonianze di scrittori antichi i quali confermano il detto di Dante, che il rapitore del regno di Napoli facesse avvelenare l' Aquinate. La testimonianza del Villani è in ogni caso indipendente dai versi di Dante; ma anche quanto raccontano *Lan.*, *An. Fior.* e *Buti* deriva evidentemente da un' altra fonte, ed il loro racconto non è forse sì favoloso come giudicò il *Filal.*, che del resto non lo conobbe che dall' ultimo. Se dunque il *Muratori* (*Ann. d' It.* Vol. VII. p. 407. ad A°. 1274) osserva: «Io non so qual fede si possa prestare a Dante, che cel rappresenta tolto dal Mondo con lento (?) veleno, fattogli dare dal Re Carlo per timore che non facesse de' mali ufizj alla Corte Pontificia»; si può rispondere che quanto dice Dante era tradizione comune a' suoi tempi. Se poi tale tradizione si fondi sopra un fatto vero o no, non è facile a decidere. Altri scrittori del tempo non ne fanno cenno. Tolommeo, discepolo di S. Tommaso e contemporaneo di Dante scrive soltanto (*Ptol. Lucensis*, *Hist. Eccles.* lib. **XXIII**, cap. VIII. ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XI, pag. 1168 e seg.): *Vocatus ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi regebat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Prædicatorum habebatur, declinavit ad unam solennem Abbatiam, quæ dicitur Fossa-nova, et quæ Ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni: ibique sua aggravata est ægritudo. Unde cum multa devotione, et mentis puritate, et corporis, qua semper floruit, et in Ordine viguit, quemque ego probavi inter homines, quos umquam novi, qui suam sæpe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor sui; ex hac luce transiit ad Christum.* Questa testimonianza è di somma importanza; tuttavia resta sempre possibile che il *Villani* e

70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
73 Senz' arme n' esce solo, e con la lancia

Dante fossero meglio informati in proposito. Vedi su questo punto: *Uccelli, Delle differenti sentenze di alcuni cospicui autori intorno alla morte di S. Tommaso d' Aquino.* Nap. 1860.

70. vegg' io: descrive al suo solito avvenimenti posteriori al 1300 in forma di vaticinio. — ancoi: anche oggi; cfr. *Purg.* XIII, 52 nt. Finge Dante di aver avuto il suo colloquio con Ugo Capeto la Primavera dell' anno 1300, e perciò gli fa dire: Mi si affaccia alla mente un tempo, non molto lontano da quest' oggi, nel quale un altro Carlo si muove fuori di Francia, per far meglio conoscere la sua maligna natura e quella de' suoi. Il miserabile *Senzaterra* venne di Francia in Italia nel 1301.

71. tragge: trae, da *traggere* detto in luogo di *trarre;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 719 e seg. *Tragge* quì per *si muove*, *s' invia*, cfr. *Voc. Cr.* ad v. *Tirare.* — «Il Poeta dice *tragge* a studio, perchè si sa che, stimolato da mess. Corso Donati, Bonifazio Papa chiamò Carlo in Italia.» *Biag.* — «*Tragge* è quì azione del *tempo; Carlo* ne è l' accusativo non il nominativo.» *Giober.* — altro Carlo: Carlo di Valois, figlio di Filippo l' Ardito e fratello di Filippo il Bello, nato nel 1270. Ebbe in appannaggio la contea di Valois e di Alençon. Pel suo matrimonio con Eleonora, figlia primogenita di Carlo II angioino, divenne in seguito conte d' Angiò, del Maine e del Perchè. Educato da giovinetto alle trame della curia romana, era acconcio strumento di Bonifazio VIII. I suoi contemporanei lo chiamarono per ischerno *Senzaterra.* Bonifazio lo adescò dapprima col dono dell' Aragona e della Catalogna, quindi con la lusinga degl' imperi occidentale e orientale, regni non suoi, purchè sterminasse gli odiati principi aragonesi e siciliani. A tal uopo gli largì le decime ecclesiastiche d' Inghilterra, Francia, Italia, parte di Grecia e delle isole del Mediterraneo (cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 44). Seguendo la chiamata del *Principe de' nuovi Farisei* venne in Italia nel 1301, e fu mandato a Firenze col pretesto di pacificarla, ma in verità «per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento» (*G. Vill.*, lib. VIII, c. 43). Delle sue prodezze a Firenze si parla a lungo nel Volume dei *Prolegomeni.* Vi entrò il dì d' Ognissanti 1301 (*Vill.*, lib. VIII. c. 49). Frutto della sua nobile missione fu lo sbandimento de' Bianchi, e l' esiglio di Dante. Dopo aver tradito Firenze col titolo di *Paciere*, piombò sopra la Sicilia con oltre cento galee, fanti, cavalli, e il fiore de' cavalieri catalani, francesi e italiani (cfr. *Palmieri, Somma*, ecc. Pal. 1835, cap. 25); disertò campi e città, ma «in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e la sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore» (*Vill.* l. c. cap. 50). Ritornò in Francia il novembre del 1302 «scemata e consumata sua gente e con poco onore. E così si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace*» (*Vill.* l. c.). Nel 1324 fu mandato da suo nipote Carlo il Bello a togliere la Fiandra agli Inglesi, ed ottenne su questi alcuni vantaggi, che portarono ad una pace (cfr. *Vill.* lib. IX, c. 263). Morì nel 1324 a Nogent, lasciando un figlio che salì sul trono di Francia nel 1328 col nome di Filippo VI, e che cominciò il ramo detto dei Valois. Si disse di questo Carlo che *fu figlio di re; padre di re, e non mai re.*

72. per far conoscer: imperò che per le sue viziate opere fece cognoscere sè vizioso, e quelli de la casa sua mellio che non avea fatto l' altro Carlo suo zio, conte di Provenza e re di Puglia e di Sicilia. *Buti.*

73. senz' arme: «nel detto anno 1301 del mese di settembre, giunse nella città d' Alagna in campagna, ov' era Bonifazio colla sua corte,

Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L' altro, che già uscì preso di nave,

---

messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia.» *G. Vill.* lib. VIII, c. 49. *Senz' arme* significa qui *senza esercito.* — N' ESCE: fuor di Francia. — SOLO: e non armato che della lancia colla quale armeggiò Giuda Iscariotto, cioè con tradimento e con inganno. «Messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta, di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio.» *Vill.* l. c.

74. PONTA: appunta.

75. FA SCOPPIAR: traendone denari, sangue e cittadini. «Ciò vuol dire cacciò molti cittadini di Firenze, et continò, et diede bando, et chi per paura si partì: et l' Auttore fu di quelli.» *An. Fior.* «In quel tempo Fiorenza era corpulenta e gremita di cittadini gonfi per superbia, e Carlo le aprì il ventre tanto, che ne uscirono gl' intestini, cioè i principali cittadini de' quali fu Dante.» *Benv. Ramb.* Cfr. *Virg. Aen.* lib. VI, v. 832. 833:

Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
Neu patriæ validas in viscera vertite vires.

76. QUINDI: da questa sua perfida spedizione in Italia. — NON TERRA: scherza amaramente sul nome *Senza terra* di questo Carlo, mosso a conquistar la Sicilia: in luogo della quale, che non conquistò, guadagnò infamia di truffatore; guadagno tanto più infelice, quanto egli non ebbe neanche il picciol bene di vergognarsene. *Ces.*

77. PIÙ GRAVE: non contando egli la sua colpa ed onta per nulla, non se ne pentirà mai e ne sarà quindi punito nei cerchi infernali, il chè è danno più grave d' assai che non tutti i danni del mondo.

78. CONTA: ecco la conferma della spiegazione data al v. 62. Questo discendente di Ugo è corrotto a segno tale da non vergognarsi più delle sue male azioni. *Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* Jerem. III, 3. I delitti costui non li conta per nulla, — *homo abominabilis et inutilis, qui bibit quasi aquam iniquitatem.* Job. XV, 16.

79. L' ALTRO: quest' *altro Carlo* è Carlo II re di Puglia, il *Ciotto di Gerusalemme* (*Parad.* XIX, 127), da Dante anche chiamato *Carlo novello* (*Parad.* VI, 106). Figlio a Carlo d' Anjou nacque nel 1243, prima che suo padre divenisse re di Napoli, e fino alla morte di lui portò il titolo di principe di Salerno. Alla morte di suo padre (1285) era prigioniero in Sicilia, ma liberato mediante l' intervenzione dell' Inghilterra nel 1288, fu coronato re di Napoli nella città di Roma da papa Niccolò IV il dì della Pentecoste, 29 maggio 1289 (cfr. *Vill.* l. VII, c. 130). Morì il dì di Pentecoste, 3 maggio 1309 (*Vill.* lib. VIII, c. 108). Ebbe in moglie Maria d' Ungheria, e di lui rimasero nove figli e cinque figlie. Che pasta d' uomo costui si fosse si è veduto nella nt. sopra *Purg.* VII, 127. — USCÌ: fuor di Francia. — PRESO DI NAVE: tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva nel golfo di Napoli contro l' armata di Ruggeri di Lauria, ammiraglio di Pietro re d' Aragona (giugno 1284). «Rimaso alla battaglia con la metà delle sue galee ov' erano i baroni e' cavalieri, che di battaglia di mare s' intendeano poco, tosto furono isconfitti e presi con nove delle loro galee; e il prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi e menati in Cicilia, e furono messi in pregione nel castello di Mattagrifone.» *G. Vill.* lib. VII, c. 93. Cfr. *Vigo, Dante e la Sicilia*, p. 39.

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar' dell' altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

---

80. VENDER SUA FIGLIA: nel 1305 (altri dicono nel 1300) Carlo II diede sua figlia Beatrice (*giovanissima* al dire di *Benv. Ramb.*) in isposa ad Azzo VI marchese d' Este (*assai vecchio* come dice lo stesso commentatore; ed infatti Azzo doveva essere in età avanzata, avendo sposato venti anni prima Giovanna Orsina, della quale egli era rimasto vedovo). Tutti i commentatori dicono che lo fece per motivi d' interesse. Il *Land.* osserva soltanto che Carlo «per tali nozze ebbe grandi doni» da Azzo; il *Vellut.:* «ebbe da esso Azzone gran quantità di denari insieme con molti altri doni.» *Lan.:* «e questo parentado fece per moltissima pecunia che 'l detto messer Azzo diè al detto messer Carlo Ciotto.» *Ott.* e *Buti:* «per denari ch' ebbe da lui.» *Benv. Ramb.* e *Dan.:* «per una gran somma di denari.» *An. Fior.:* «Et chi dice ch' egli n' ebbe venti mila fiorini, et chi dice di maggiore quantità; ma l' effetto fu ch' egli gliele diè per denari ch' egli n' ebbe.» *Post. Cass.* e *Petr. Dant.:* «per trenta mila fiorini.» *Falso Bocc.:* «e diegli il marchese per averla per moglie cento mila ducati.» Come si vede *crescit eundo.* Un' altro re francese, Giovanni II, vendette più tardi la propria figlia «al tiranno di Milano messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di fiorini»; *Matt. Vill. Cron.* lib. IX, c. 103. *Benv. Ramb.:* «Che mai avrebbe detto Dante, se avesse vissuto tanto da veder Giovanni re di Francia preso dagl' inglesi vender la propria figlia a Galeazzo signore di Milano?» — PATTEGGIARNE: cioè farne patto; io ne vollio tante migliaia di fiorini, s' elli la vuole. *Buti.*

81. COME FANNO I CORSAR': Al. *Come fan li corsar.* — ALTRE: altrui. Il Ciotto di Gerusalemme peggiore dei corsari i quali vendono le figlie altrui da loro rubate, mentre costui vende la propria.

82. CHE: dopo aver indotto la mia discendenza a tal segno da non curarsi nemmeno della propria carne, che più ti resta, qual peggior governo puoi tu oramai fare di essa discendenza? La risposta segue nei v. 85 e seg.

83. POI CH' HAI: Al. *Poscia ch' hai lo mio sangue a te* ecc.

84. DELLA PROPRIA CARNE: dei propri figli, da esso venduti per danari. *Frater enim et caro nostra est.* Gen. XXXVII, 27. *Carnem tuam ne despexeris.* Isaj. LVIII, 7. «L' espressione è viva, naturale, bellissima. Ella è antica quanto la Genesi e moderna quanto i volgari di oggigiorno.» *Giober.*

85. PAIA: apparisca, sembri. Affinchè men laide appariscano tutte le mali azioni dei miei discendenti, tanto le già fatte quanto le da fare, essi ne faranno delle molto più infami. Ricorda il triplice *per ammenda* dei versi 65. 67. e 69.

86. VEGGIO: con occhi cattolici. Allude alle contese tra Filippo il Bello re di Francia e papa Bonifazio VIII, sulle quali cfr. *Du Puy, Histoire du différend entre le Pape Boniface VIII. et Philippes le Bel;* Paris, 1655. *Baillet, Histoire des démêlez du Pape Boniface VIII avec Philippe le Bel*, 2ª. edizᵉ. Par. 1718. Allorchè Bonifacio VIII. salì sul trono (24 decemb. 1294) Filippo il Bello guerreggiava contro Edoardo I d' Inghilterra a cagione della Guienna. Il papa mandò legati ai due re (1295) onde indurli *ut super hujusmodi negotio — — nostris et apostolicæ sedis beneplacitis — — acquiescant* (cfr. Rayn. ad A°. 1295. n°. 41). Filippo ricusò; il papa cercò di intimorirlo mediante la bolla *Clericis laicos* (24 febb. 1296. cfr. *Liber sextus decretall.* l. III. T. XXIII. c. 3. *Rymer, fœdera ed. A. Clarke et F. Holbrooke,* I, II, p. 836), colla quale proibì di imporre agli ecclesiastici *collectas, vel tallias, decimam, vicesimam seu centesimam suorum*

et Ecclesiarum proventuum. Filippo rispose col divieto di esportare oro, argento, ecc. dai suoi regni (cfr. *Du Puy*, l. c. *Preuves*, p. 13). Ciò indusse Bonifazio ad annullare quel divieto mediante una «interpretazione» della bolla *Clericis laicos* (7 febb. 1297. cfr. *Rayn. ad h.* A°. n°. 49. *Baillet*, l. c. p. 322.), ed a cercare di cattivarsi il re con diverse concessioni e promesse (cfr. *Baillet*, l. c. p. 55. *G. Vill.* lib. VIII, c. 62). In conseguenza di ciò Filippo acconsentì di eleggere Bonifazio ad arbitro fra sè ed Edoardo I, ma la decisione del papa non corrispose alle sue aspettative (*Rayn.* ad A°. 1298 n°. 2 e seg. *Rymer, fœd.*, I, II, p. 894). Le trattazioni fra Bonifazio e Filippo non conducendo al bramato scopo (*Rymer*, l. c. p. 902 e segg.), il papa incominciò di nuovo a lagnarsi del re Francese (*Rayn.* ad A°. 1298. n°. 24. ad A°. 1299. n°. 23. 25. ad A°. 1300. n°. 17), ed allorchè questi accolse Stefano e Sciarra Colonna, nemici di Bonifazio, e fece un' alleanza con Alberto I Imperatore, il papa invitò gli ecclesiastici francesi ad un concilio da tenersi nel novembre 1302 a Roma, onde prendere risoluzioni in merito ai disordini della Francia (*Du Puy*, l. c. p. 661. *Bulaeus*, *Hist. Univ. Paris.* IV, p. 5—15). Filippo all' incontro convocò gli Stati generali del suo regno (10 aprile 1302) per assicurarsi del favore del suo popolo, il quale ben presto si manifestò, tanto nell' epistola dei baroni e cittadini ai cardinali (*Bulaeus*, l. c. IV, 22. *Du Puy*, l. c. p. 60.), quanto in quella del clero al papa (*Bulaeus*, IV, 19. *Du Puy*, p. 66.). La risposta del papa fu la famosa bolla *Unam Sanctam* (18 nov. 1302. cfr. *Raynal.* ad A°. 1302. n°. 13. *Omaggio a Dante*, Roma 1865. p. 555 e seg.); ed allorchè Filippo ricusò di accettare «la grazia del papa», offertagli dal cardinale Giovanni legato, sotto condizioni impertinenti (cfr. *Du Puy*, p. 89 e segg. *Rayn.* ad A°. 1303. n°. 34) Bonifazio gli lanciò contro una bolla di scomunica (13 aprile 1303. cfr. *Du Puy*, p. 98. *Bulaeus*, l. c. IV, 38). Filippo, pacificatosi con Edoardo I (20 maggio 1303. cfr. *Rymer*, l. c. I, II, 952), convocò di bel nuovo gli Stati generali (13 giugno 1303), accusò Bonifacio di eresia (*Du Puy*, p. 101. *Bulaeus*, IV, 41) ed appellò solennemente *ad generale Concilium, quod instanter convocari petimus, et ad verum legitimum futurum summum Pontificem vel alios, ad quem vel ad quos fuerit appellandum* (cfr. *Du Puy*, p. 107. *Bulaeus*, IV, 45). Mandò quindi il suo guardasigilli Guglielmo di Nogaret a Roma per pubblicarvi le decisioni della nazione francese. Bonifazio, rifugiatosi ad Anagni, lanciò (18 sett. 1303) cinque nuove bolle contro Filippo e la Francia (*Rayn.* ad A°. 1303. n°. 37—40. *Du Puy*, p. 161—166. *Bulaeus*, IV, 54 e seg.). In procinto di pubblicare una sesta bolla colla quale e' deponeva il re di Francia, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (*Du Puy*, p. 181. *Bulaeus*, IV, 57), Bonifazio fu fatto prigione in Anagni da Nogaret e Sciarra Colonna il 7 sett. 1303. Liberato in capo a tre giorni dal popolo di Anagni «incontanente si partì con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l' avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì 12 d' ottobre gli anni di Cristo 1303» (*G. Vill.* lib. VIII, c. 63. cfr. *Ptol. Lucens. Hist. Eccl.* lib. XXIV, c. 36). Dopo la sua morte si disse che Celestino V avesse di lui predetto:

Vulpes intravit; tanquam leo pontificavit,
Exiit utque canis, de divite factus inanis.

Cfr. *Matth. Westmonast. Flores Hist.* p. 447. *Bern. Guido, Vita Bonif. VIII.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. III. P. I. p. 672. — ALAGNA: Al. *Anagna*; ma *Alagna* e non *Anagna* dissero gli antichi, cfr. *G. Vill.* lib. V, c. 8. lib. VIII, c. 63. 64. *Dino Comp.* lib. II in fin. *Machiav. Ist. Fior.* lib. I. c. 25 (ediz. *Passerini*), ecc. *Alagna*, oggi *Anagni*, è l' antica Anagnia capitale degli Ernici. È luogo di residenza di molte famiglie antiche, dodici delle quali chiamavansi le *dodici stelle d' Anagni*, e fra queste vi è la famiglia Caetani o Gaetani, alla quale appartenne Bonifazio VIII. — FIORDALISO: dal franc. *fleur de lis*, il giglio; quì figurat. per le insegne della Casa di Francia. «Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d' altri

E nel Vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

---

baroni di Campagna, e de' figliuoli di mess. Maffia d' Alagna, e dissesi coll' assenso d' alcuno de' cardinali che teneano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: *muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia;* e corsono la terra sanza contrasto niuno, anzi quasi tutto l' ingrato popolo d' Alagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia.» *Vill.* lib. VIII, c. 63.

87. nel Vicario: nella persona di Bonifazio VIII, che, quantunque uomo scelleratissimo (cfr. *Inf.* XIX, 53 e seg. XXVII, 70—111), era però sempre papa. *Qui vos spernit, me spernit; qui autem me spernit, spernit eum qui misit me.* Luc. X, 16. — catto: catturato, fatto prigione. *Catto* è il lat. *captus* da *capere.* L' usò pure Fazio degli Uberti; cfr. *Voc. Cr.*, e *Rosa Morando* in *Div. Com.*, Ven. Zatta, 1757. Vol. III. p. 28.

88. veggiolo: Cristo nel suo Vicario. *Dante est l' ennemi politique de Boniface; il croit lui devoir son exil, l' asservissement de sa patrie; il l' accuse de fraude, de simonie, d' usurpation; il semblera même, au XXVII^e chant du Paradis, révoquer en doute la légitimité de ce pape. Mais en présence du crime d' Anagni, son âme catholique s'émeut; il ne voit plus que le Christ captif en la personne de son vicaire.* Ozanam, p. 331. 332. — deriso: massime dal Nogaret e da Sciarra Colonna. Alcuni dicono che Bonifazio fosse persino schiaffeggiato, ma ciò non sembra vero. Il *Villani* (l. c.) racconta: «Papa Bonifazio sentendo il rumore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi di mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano preso la terra e 'l palazzo ov' era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa:* e di presente si fece parare dell' ammanto di San Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Lione sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch' era contento d' essere condannato e disposto per gli paterini com' era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde mess. Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo o non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa.»

89. l' aceto e il fele: già dato a bere al Cristo sulla croce, cfr. *Joan.* XIX, 29. *Psal.* LXVIII, 22: *Et dederunt in escam mei fel: et in siti mea potaverunt me aceto.* Il *Buti* racconta: «Poi che l' ebbeno intorneato e stavanlo a guardare, stette quelli tre di' e tre notti, che non mangiò altro che uova fresche che li arrecava una sua notrice col testo de la bonna et in sua presenzia le scaldava; et elli se le pilliava, e rompea con sua mano e beveale, e così visse quelli tre di' per suspetto ch' avea d' essere avvelenato.» Questa circostanza non la troviamo menzionata altrove.

90. vivi ladroni: questi *vivi ladroni* sono senza dubbio i due capi dell' attentato contro Bonifazio VIII, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna. E li chiama vivi *ladroni*, perchè questi due non morirono assieme col «Vicario di Cristo», come i due ladroni tra i quali Cristo fu

91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,

---

crocifisso, ma rimasero e in vita e impuniti, o, come dice il *Vent.*, «non morti su la croce, ma crocifissori.» Strana è l'interpretazione dell' *Ott.*: «Bonifazio — — preso e menato in Roma, morì tralli cardinali, li quali l'Autore appella *vivi ladroni*, perocchè rubano tutto il mondo.» Nè molto migliore è quella del *Lomb.*: «Vuole intendersi che, siccome Cristo premorì, secondo narra il Vangelo, ai due ladroni seco crocifissi, così premorì Bonifazio agli usurpatori persecutori suoi.» Così anche *Pogg.*, *Triss.*, ecc. *Vivi ladroni* è lezione di tutti i codici più autorevoli, p. es. *Santa Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cass.*, ecc., ecc., e delle più accreditate edizioni, *Foligu.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.* 1595., *Volpi*, *Dionis.*, *de Rom.*, *Viviani*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Così pure il più dei commentatori: *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Giob.*, *Mart.*, *Triss.*, *Brun.*, *Cam.*, *Filal.*, *Bl.*, *Wit.*, ecc. Altri leggono invece *tra nuovi ladroni*, così già il *Buti*, che cita ambedue le lezioni senza però decidersi, e così poi *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc. Questi cotali dicono che *nuovi* consuona meglio col *rinnovellare* e col *nuovo Pilato*; ma tal lezione è troppo sprovvista di autorità. Il *Greg.* (*Sulla nuova ediz. della D. C.* p. 26): «A che l' ozioso epiteto di *vivi*? Forse che i ladroni si uccidono morti?» La risposta la farà per noi il *Fanf.* (*Anon. Fior.* Vol. II, p. 314. nt.): «Ah, l' epiteto di *vivi* è ozioso? Per chi nella zucca ha della stoppa invece di cervello sì; ma per chi ha chiaro il lume del discorso scorge la mirabile antitesi, e comprende che forza abbia il dire che, mentre Cristo fu anciso prima tra due ladroni uccisi anch' essi, ora in persona di Bonifazio è anciso fra ladroni che rimangono vivi.» — anciso: ucciso. Bonifazio, come abbiam detto, morì di dolore e di rabbia pochi giorni dopo la sua cattura. Curiosa è poi la seguente notizia: «Lo detto papa sentendosi preso, mai non volle nè mangiare nè bere, e battéo tanto lo capo al muro che ello morì.» *Lan.* Senza dubbio una favola.

91. nuovo Pilato: Filippo il Bello, che dette il «Vicario di Cristo» in mano ai Colonna, suoi mortali nemici, appunto come Pilato *tradidit Jesum voluntati eorum*; Luc. XXIII, 26.

92. ciò: la persecuzione e morte di Bonifazio VIII. — senza decreto porta ecc.: il *Vellut.* spiega quì sulle generali: «Porta le desiderose voglie ne' beni della Chiesa, perchè convertiva quelli nel proprio uso, senza ordinazione della sedia Apostolica.» Così pure *Dolce*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, ecc. Ma tutti gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*) s' accorsero che il Poeta allude quì ad un fatto speciale, cioè alla soppressione del ricco ordine militare de' Templarj, procurata da Filippo il Bello nel 1307. Tale interpretazione venne rinnovata dal *Pogg.*, accettata dagli *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.* e da tutti i commentatori posteriori, ed è evidentemente la vera. Lo spazio non ci permette di ritessere quì la dolorosa storia alla quale Dante allude, nè di citare l' infinito numero di scrittori che ne trattarono *ex professo*. Bastino pochi cenni, e inquanto alla letteratura relativa una piccola scelta. Per la storia dell' ordine cfr. *Du Puy*, *Histoire des Templiers* (Par. 1650), meglio: Brusselle 1751. *Gürtler*, *Hist. Templariorum*, Amst. 1703. *Ferreira*, *Memorias e noticias da celebre Ordem dos Templarios*, Lisbona, 1755. 2 Voll. *Le Jeune*, *Hist. crit. et apologétique des Chevaliers du Temple*, Paris 1789. 2 Voll. principalmente *W. F. Wilken*, *Geschichte des Tempelordens*, Lips. 1826 e seg. 2ª ediz. Halle 1860. Sulla condanna e distruzione dei Templarj cfr. *G. Vill.* lib. VIII, c. 92. *Raynouard*, *Monumens hist. relatifs à la condamnation des chevaliers du Temple et à l'abolition de leur ordre.* Paris, 1813. *Michelet*, *Procès des Templiers.* Paris, 1841. L' ordine cavalleresco dei Templarj (*Fratres militiæ templi*, *milites s. equites Templarii*), fondato da Ugo de Paganis (*magister militiæ*) a Gerusalemme nel 1119, lodato e celebrato da S. Bernardo (*Ep.* 31. 173. 392. *Tractatus de nova militia*

s. cohortatio ad milites templi, in *S. Bern. Opp.* ed. *Mabillon*, IV, 98), divenne in breve tempo ricchissimo, ma cominciò ben presto anche a degenerare in modo che Innocenzo III (cfr. *Innoc. lib. X. ep. 121 ad Magistr. Milit. Templi*) si lagna che i Templari *facti sunt odor mortis in mortem;* e trent' anni dopo Gregorio IX (*Raynald.* ad A°. 1238. n°. 32): *Dolemus et turbati referimus, quod, sicut intelleximus, vos meretrices in vestris casalibus sub certis appactionibus retinentes incontinenter vivitis, et proprium præsumentes improprie possidere, eorum, qui confrateriam vestram assumunt, datis in annis quatuor aut pluribus denariis, defensores vos facitis, ac latrones et interfectores peregrinorum, et hæreticos in vestris domibus et casalibus receptatis;... consuetas pauperum eleemosynas diminuitis, testamenta et alias ultimas voluntates in hospitali vestro decedentium non sine falsitatis vitio immutatis, ... alia plura committentes enormia, per quæ Deus offenditur, et scandalum in populo generatur. Cæterum plures ex fratribus vestris de hæresi probabili haberi dicuntur ratione suspecti.* L'imperatore Federico II (*ad Richard. Com. Cornubiæ ap. Matt. Paris ann.* 1244 p. 619) gli accusa di superstizione, di invocar Maometto ecc. Perduta la Palestina i Templarj si ritirarono nell' occidente ed elessero Parigi a loro sede principale. Filippo il Bello avidó delle loro ricchezze e lieto che le accuse contro i Templarj gliene porgessero un pretesto qualunque, li fece arrestare ed imprigionare il 13 ottobre 1307. Il papa Clemente V, creatura di Filippo, «per levarsi d' addosso il re di Francia, per la richiesta ch' egli aveva fatta del condannare papa Bonifazio, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare» (*Vill.* lib. VIII, c. 92). Si fece loro il processo, si accusarono di una infinità di delitti, «e tegnendoli (continua il *Villani*) più tempo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine fuori di Parigi a Santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a un palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè alle gambe a poco a poco, e l' uno innanzi all' altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l' errore e' peccati loro apposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Christo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono la loro vita.» Il loro gran maestro, Giacomo di Molay fu arso più tardi (11 marzo 1314) assieme con diversi altri capi dell' ordine. I beni de' Templari furono naturalmente confiscati. L' ordine non fu però abolito che il 2 maggio 1312 mediante la bolla *Ad providam* (ap. *Mansi*, XXV, 389. *Rymer*, II, I, 167), ed è forse per questo che Dante dice *senza decreto*, poichè legalmente alla incarcerazione di tutti i Templarj, avvenuta come dicemmo il 14 sett. 1307, avrebbe dovuto precedere un decreto della Santa Sede. Fu ed è tuttora gran disputa se i Templarj fossero o non fossero colpevoli de' gravi delitti loro apposti (gli accusarono fra altro di sodomia, di magia, d' idolatria, d' aver rinnegato Cristo ecc.). Non è quì il luogo di entrare in tale disputa; basti osservare che Dante tenne le accuse per false e la condanna per ingiusta, e che tale opinione era generale fra i suoi contemporanei, come del Villani, (l. c.) di Goffredo di Parigi (cfr. Buchon, Collection de chroniques IX, 221), del Boccaccio (cfr. *Bulæi, Hist. Univ. Par.* IV, 110), del giuresconsulto *Alberico de Rosate* il quale nel suo *Dictionarium juris* (ed. Venet. 1601) alla voce *Templo* scrive: *Templarii erant magnus ordo in Ecclesia, et erant milites strenui b. Mariæ. Et destructus fuit ipsa tempore Clementis Papæ ad procurationem Regis Franciæ. Et, sicut audivi ab uno qui fuit examinator causæ et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi retulit, quod ipse Clemens protulit hoc: etsi non per viam justitiæ possit destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur carus filius noster Rex Franciæ.* Anche gli storici Antonio Fiorentino († 1459. cfr. *Raynal.* ad A°. 1307. n°. 12) ed i tedeschi *F. Closener* († 1384, cfr. *Bibl. d. literar. Vereins in Stuttgard*, I, 51 e segg.) e Detmar († 1385, cfr. *Grautoff*, *Lubeckische Chroniken*, I, 190) sono dello stesso parere. Comunque però siasi, in ogni caso si dovrà concedere che la cupidigia de' loro beni fu il motivo principale che indusse Filippo a perseguitare i Templarj, e che egli pertanto pur troppo si meritò l' infamia di che il Poeta copre il suo nome.

Porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
97 Ciò ch' io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

---

93. **porta nel tempio**: sfoga sull' ordine dei Templari la sua insaziabile cupidigia di ricchezze. «E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati, e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia, — — e con tanta quantità di moneta, che con gl' interessi corsi poi, la magione dello spedale fu ed è più povera che non era prima.» *G. Vill.* lib. VIII, c. 92. — **vele**: per *insegne*, o come mercatante e corseggiante. *Tom.*

95. **vendetta**: punizione. La vendetta di Dio è giustizia, sanzione della legge. *Laetabitur justus cum viderit vindictam;* Psal. LVII, 11. *Sancti de pœnis impiorum gaudebunt, considerando in eis divinæ justitiæ ordinem, et suam liberationem de qua gaudebunt.... In viatore est laudabile si delectetur de aliorum pœnis in quantum habent aliquid boni annexum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, Suppl. qu. XCIV, art. 3. «E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio.» *G. Vill.* lib. VIII, c. 92. — **nascosa**: *vindicta sicut leo insidiabitur illi.* Eccl. XXVII, 31.

96. **fa dolce**: la tua ira si addolcisce per la vendetta che sai nel tuo segreto doverne seguire. Gli uomini che, quantunque desiderino la vendetta, non sono però certi di poterla anche eseguire, sfogano spesso intempestivamente l' ira loro; Dio all' incontro, il quale sa che il peccatore non può sfuggire alla sua vendetta, è libero dalle passioni umane ed attende tranquillamente il suo tempo. La certezza della vendetta fa dolce l' ira sua. Altre interpretazioni: «Quando sarà che l' ira tua ne faccia vendetta, la quale vendetta è nascosta nel tuo secreto, la quale ira pensando che sarà vendetta m' è già dolce.» *Lan.* In tal caso il Poeta avrebbe dovuto dire *Mi fa dolce.* — «Signore, non considerare li peccati de' miei, ma guarda la tua ineffabile misericordia, e secondo quella fa dolce l' ira tua nel tuo animo!» *Ott.* Ma appunto del contrario ha Ugo brama. — «Quando mai sarò io in Paradiso a vedere in te come in uno specchio la vendetta tua contro Filippo e la di lui schiatta, che non palesata, si renda più dolce, perchè più pensata.» *Benv. Ramb.* Ma Ugo non brama di veder la vendetta in Paradiso, egli desidera anzi di vederla ben presto eseguita in terra. — «Fa comparire il tuo sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, mentre gli empj sempre più insolentiscono.» *Vent.* Ma il Poeta non dice *fa parer dolce.* Inoltre la vendetta *nascosta* nel segreto di Dio non può far comparire lo sdegno suo nè dolce nè terribile, non essendo essa nota a nessuno. Bene il *Ces.:* «La giustizia della vendetta di Dio preordinata per un tal tempo, raddolcisce, rallegra (nascosa nel suo segreto consiglio) la collera tua, per la certezza dell' effetto che non può fallire: e impertanto, quando farai tu parte eziandio a me di questa giusta allegrezza?» Così quasi tutti i moderni. Cfr. *Blanc, Versuch*, II, p. 75 e seg.

97. **ciò**: risponde ora alla seconda delle due dimande fattegli da Dante, v. 35. 36, che fu perchè mai solo egli rinnovellasse le degne lodi di chi fu povero ed esemplarmente disinteressato. Prima fa però sapere al Poeta che questo lodare non si fa che durante il giorno. — **dicea**: cfr. v. 19 e seg. — **sposa**: Maria Vergine.

99. **per alcuna chiosa**: per averne qualche spiegazione.

100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quand' e' s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allotta,

---

100. risposta: il *Postill. Caet.* (cit. da *De Rom.*): *De die canunt actus liberalitatis, et ita eis respondetur, ut patet in textu de Virgine Maria, de Sancto Nicolao et de Fabritio. Et de nocte canunt actus avaritiæ et cupiditatis, ad notandum, quod liberalitas facit homines claros, ideo de die canuntur ejus actus, et avaritia facit homines obscuros et infames, ideo de nocte* ecc. Così anche *Fr. Stefano* (cit. da *Dionisi*): *Precibus, quas facimus cantando, quibus respondent alii spiriti.* L' *Ott.* lesse (con alcuni codd. ed edizioni) *riposto*, oppure *riposta*, come si rileva dalla sua chiosa: «Tanto è quella donna riposata nel nostro petto, e riserbata nel nostro cuore a tutti li nostri preghieri, quanto il dì basta.» La lezione comune è: *Tanto è disposto*, cioè: Quei tali esempj di povertà e di astinenza sono ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno. Così *Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb.* ed il più de' moderni, mentre l' autorità de' migliori codici è per la lezione *risposta*, che è pure di *Benv. Ramb., Dionis., Witte*, ecc. — prece: Il *Lomb.* come di solito: «*prece* per *preci*, antitesi in grazia della rima.» Non *in grazia della rima*, ma perchè la desinenza plurale dei femminili di ogni declinazione, sì sostantivi che aggettivi, fu configurata in origine su quelle de' Latini, per cui nella prima da *musæ, ancillæ, bonæ* ecc. si disse *muse, ancelle, buone* ecc.: nella terza, da *matres, faces, dulces* ec. *madre, face, dolce* ec.: nella quinta da *progenies, species* ecc. *progenie, specie* ecc., ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in *E*. Conseguentemente dal lat. *preces* si fece *prece*. Così troviamo negli antichi fuor di rima ed in prosa *le gente, le nave, le mente, le virtute, le laude, le giovane, le carcere, le parte* ec. invece di *le genti, navi, menti*, ec. Chi vuole esempi ne trova una infinita quantità in *Nannucci, Teorica dei Nomi della lingua italiana*, Fir. 1858. pag. 241—257.

101. quand' e' s' annotta: quando si fa notte. Al. *quando s' annotta; com' el s' annotta.* Le imprecazioni contro turpi avarizie si vanno gridando nel bujo della notte, forse perchè la notte copre spesso, o tenta ricoprire, le frodi e le crudeltà dell' avaro.

102. contrario suon: ripetiamo esempi di avarizia punita. — prendemo: prendiamo.

103. ripetiamo: ogni notte. — Pigmalione: re di Tiro il quale, dominato dalla più sordida avarizia, uccise Sicheo suo zio e cognato per appropriarsene i tesori, e costrinse la propria sorella Didone, sposa dell' ucciso, a fuggirsene in Africa con le sue ricchezze, ove fondò la città di Cartagine. Cfr. *Justin.* lib. XVIII, c. 4—6. *App., De bell. Pun.* l. Virgil. Aen. lib. I, 340 e seg.:

Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens. Longa est iniuria, longæ
Ambages; sed summa sequar fastigia rerum.
Huic coniunx Sychæus erat, ditissimus auri
Phœnicum, et magno miseræ dilectus amore,
Cui pater intactam dederat primisque iugarat
Ominibus. Sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnis.
Quos inter medius venit furor. Ille Sychæum
Impius ante aras atque auri cæcus amore
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanæ.

Vedi pure Virg. Aen. lib. IV, v. 325 e seg. — allotta: allora; cfr. *Inf.* XXXI, 112 nt.

Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua, dell' oro ghiotta;
106 E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida
109 Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

---

104. TRADITORE: del cognato e della sorella. — LADRO: delle ricchezze del cognato. — PATRICIDA: Al. *paricida*. — *Et quia cognatum occidit, vocatur parricida: nam ita punitur lege Pompeja de parricida, sicut occidens patrem suum.* Petr. Dant. — «Per che in spirto (Sicheo) era suo padre, però che fu sacerdote grande del tempio di Giove.» *An. Fior.* — «Fu ucciditore del cugnato, ch' era suo pari e come fratello; e chi uccide padre, o madre, o fratello, o è destruttore de la patria, in Grammatica si chiama paricida.» *Buti.* Così anche *Benv. Ramb.:* «chiamasi con termine generico parricida chiunque uccide i parenti e congiunti.»

105. DELL' ORO: che possedeva Sicheo. — GHIOTTA: avara. *Portantur avari Pygmalionis opes pelago.* Virg. Aen. lib. I, v. 364.

106. LA MISERIA: di non avere di che cibarsi. — MIDA: re di Frigia. Bacco che era stato da lui bene accolto, promise di accordargli tutto ciò che dimandasse, e Mida chiese di poter cangiare in oro qualunque cosa e' fosse per toccare. — *Effice, quicquid corpore contingero, fulvum vertatur in aurum.* Il desiderio venne esaudito, ma ben tosto Mida dovette riconoscere l' imprudenza della sua dimanda, non potendo più nè mangiare nè bere, perchè tutto ch' egli toccava si cangiava in oro. Il dio per liberarlo da questo dono che gli riusciva sì terribile e dannoso, lo fece bagnare nel fiume Pattolo, che da quel tempo portò sempre dell' oro misto alle sue arene. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. XI, v. 85—145. *Hygin. fab.*, 191. *Serv. ad Aen.* X, 142. Mida è il simbolo dell' avaro cui l' avarizia non lascia nè mangiare nè bere in pace, cui ogni cosa è come se non fosse. La sua stoltezza è piuttosto sorrisa, che imprecata.

107. CHE: la qual miseria.

108. SI RIDA: da chiunque legge o sente raccontarne la storia. «Non essendo il fatto che favoloso: e perciò scevro di quella severità che il vero ha sempre ove trattasi di umana miseria, porge soltanto loco al ridicolo, che ne può nascere.» *Gioberti.*

109. ACÁM: Al. *Acan;* figliuolo di Carmi, della tribù di Giuda, combattè nell' esercito di Giosuè alla presa di Gerico. Avendo Giosuè proibito agli Ebrei di appropriarsi la minima parte delle spoglie di Gerico (*Josue* c. VI, 17—19), Acam, dispregiando quest' ordine, avendo veduto fra le spoglie una bella mantellina Babilonica, e dugento sicli d' argento, e un regol d' oro di peso di cinquanta sicli, se ne invaghì e li prese e nascose in terra in mezzo del suo padiglione. Scoperto il furto, Giosuè e tutto Israele con lui, presero Acan, e l' argento, e la mantellina, e il regol d' oro, e i figliuoli e le figliuole di esso, e i suoi buoi, e i suoi asini, e le sue pecore, e il suo padiglione, e tutto ciò ch' era suo, e li menarono nella valle di Acor, e li lapidarono quivi con pietre, poi li bruciarono tutti col fuoco. Così secondo la leggenda biblica; cfr. *Josue*, cap. VII, 1—26. — CIASCUN POI: Al. *Del folle Acam ancora si ricorda.*

111. LO MORDA: lo rimproveri e punisca. — «Di mezzo alla notte pare che sorgano tre grandi ombre a vendicar novellamente quelle rapacità, tre grandi tipi istorici: Giosuè guerriero, che con aspetto pieno dell' ira di Dio, comanda nella valle di Acor all' esercito lo sterminio d' un' intera famiglia, il cui tesoro è cagion d' ignominiosa sconfitta a tutto Israello, ecc.» Così da buon prete il *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 209 e seg.). Ma se la relativa leggenda biblica fosse storicamente vera, Giosuè sarebbe peggio d' assai che non Acan, e Dante avrebbe dovuto cacciar nell' inferno fra i violenti quel sanguinario tiranno che per punire un furto fa barbara-

112 Indi accusiam col marito Safira:
    Lodiamo i calci ch' ebbe Elïodoro;
    Ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestòr ch' ancise Polidoro.
    Ultimamente ci si grida: *Crasso*,

---

mente assassinare tutta quanta una famiglia innocente, e di ciò non contento, inveisce persino contro i bruti irrazionali. Nò, questa non è l' ira di Dio, ma un' ira bestiale e diabolica.

112. MARITO: Anania. Nei primi tempi del Cristianesimo tutti coloro che possedevan poderi, o case, vendendole, portavano il prezzo delle cose vendute e lo mettevano a' piedi degli apostoli; poi era distribuito a ciascuno, secondo ch' egli avea bisogno; cfr. *Act. Apost.* c. IV, 34. 35. Ma un certo uomo di nome Anania, con Saffira sua moglie, vendè una possessione e frodò del prezzo, con saputa della sua moglie, e portatane soltanto una parte la pose a' piedi degli apostoli, nascondendosi il resto. Rimproverati dall' apostolo Pietro della loro frode, i due conjugi furono colpiti da morte improvvisa. Cfr. *Act. Apost.* cap. V, 1—11. Anania e Saffira sua moglie simboleggiano non un' avarizia direttamente rapace, ma un' avarizia bugiarda e frodatrice, un' avarizia ipocrita che vuole addobbarsi del manto della liberalità.

113. ELIODORO: inviato dal re Seleuco, tentò spogliare il tempio di Gerusalemme e rapire i depositi delle vedove e dei pupilli. Entrato a tale scopo nel tempio *apparuit illi quidam equus terribilem habens sessorem, optimis operimentis adornatus: isque cum impetu Heliodoro priores calces elisit: qui autem ei sedebat, videbatur arma habere aurea. Alii etiam apparuerunt duo juvenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu: qui circumsteterunt eum, et ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes.* Cfr. *Machabœor.* lib. II, cap. III, v. 7—40.

114. GIRA: è ricordato con infamia per tutto intorno il monte.

115. POLINESTÒR: re di Tracia e genero di Priamo re di Troia. Priamo, come vide la città assediata e le cose dell' Asia ridotte a mal partito dai Greci, mandò Polidoro suo figlio minore a Polinnestore, affinchè questi ne avesse cura e lo allevasse lungi dai pericoli. Ma l' avaro Polinnestore uccise il giovinetto Polidoro onde impadronirsi delle sue ricchezze. Cfr. *Inf.* XXX, 18 nt. *Ovid. Metam.* lib. XIII, 429—438:

Est, ubi Troia fuit, Phrygiæ contraria tellus
Bistoniis habitata viris. Polymestoris illic
Regia dives erat, cui te commisit alendum
Clam, Polydore, pater Phrygiisque removit ab armis:
Consilium sapiens, sceleris nisi præmia magnas
Adiecisset opes, animi irritamen avari.
Ut cecidit fortuna Phrygum, capit impius ensem
Rex Thracum, iuguloque sui defigit alumni:
Et tamquam tolli cum corpore crimina possent,
Exanimem e scopulo subiectas misit in undas.

Ecuba, moglie di Priamo e madre di Polidoro, vendicò la morte del figlio, strappando gli occhi a Polinnestore e poi uccidendolo. Cfr. *Ovid.* l. c. v. 527—575. *Virg. Aen.* lib. III, v. 19—68. — ANCISE: uccise.

116. CRASSO: Marco Licinio Crasso, nato 114 av. Cr., celebre per le sue ricchezze e per la sua avarizia, la fama della quale era giunta sino ai Parti (cfr. *Plut. Crass.* 2. *Cic. De off.* I, 30. II, 18. 57). Combattè sotto il comando di Sulla contro Roma (82 a. C., cfr. *Plut. Crass.* 6.), mise fine con una vittoria decisiva alla guerra contro Spartaco (71 a. C., cfr. *Plut.* l. c. 10) e l' anno seguente ottenne il consolato assieme con Pompeo, col quale s' imbrogliò e rappattumò di nuovo (*Plut. Pomp.* 23). L' anno 65 fu fatto censore con Lutazio Catullo, ed anche con costui visse in discordia. Sei anni dopo formò con Pompeo e Cesare il primo triumvirato, e fattosi nominare governatore della Siria, s' incaricò della guerra contro i Parti (*Plut. Crass.* 21). Vinto da Surena, generale del re Orode dovette ritirarsi

Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?
118 Talor parla l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona,

---

col suo esercito. Di nuovo assalito e vinto dai Parti, Crasso si recò alla tenda di Surena per trattarvi la pace, ove fu ucciso per ordine di Surena (8 giugno 53 a. C.; cfr. *Plut. Crass.* 25—31. *Justin.* l. XLII, 4. *Ces. De bel. civ.* III, 31.). Dicesi che la testa di Crasso fu portata al re Orode, il quale gli fece versare in bocca dell' oro liquefatto, dicendo: «D' oro avesti sete, bevi dunque dell' oro» (cfr. *V. Vellej.* II, 82. *Flor.* III, 46. IV, 9. *Plin.* VI, 16, 18.). Crasso è quì simbolo dell' avarizia orgogliosa che viola il diritto comune di tutte le genti.

117. **il sai**: avendone bevuto. — Non è certo a caso che gli esempi di avarizia sono in numero di sette. Secondo le dottrine dell' Aquinate sette sono le figlie dell' avarizia: Tradimento, Frode, Fallacia, Spergiuro, Inquietudine, Violenza, Inumanità. *Filiæ avaritiæ dicuntur vitia quæ ex ipsa oriuntur, et præcipue secundum appetitum finis. Quia enim avaritia est superfluus amor habendi divitias, in duobus excedit: primo enim superabundant in retinendo, et ex hac parte oritur ex avaritia* obduratio contra misericordiam, *quia scilicet cor ejus misericordia non emollitur, ut de divitiis subveniat miseris. Secundo ad avaritiam pertinet superabundare in accipiendo, et secundum hoc avaritia potest considerari dupliciter: uno modo secundum quod est in affectu; et sic ex avaritia oritur* inquietudo, *in quantum ingerit homini sollicitudinem et curas superfluas;* avarus *enim* non implebitur pecunia, *ut dicitur Eccle. V, 9. Alio modo potest considerari in effectu: et sic in acquirendo aliena utitur quandoque quidem vi, quod pertinet ad* violentias; *quandoque autem dolo, qui quidem si fiat in verbo,* fallacia *erit: quantum ad simplex verbum,* perjurium, *si addatur confirmatio juramenti: si autem dolus committatur in opere, sic quantum ad res erit* fraus; *quantum autem ad personas erit* proditio, *ut patet de Iuda, qui ex avaritia prodidit Christum.* Thom. Aq. Sum. th. P. II. 2ae. qu. CXVIII. art. 8. Nei sette esemplari di brutte avarizie si potrebbero facilmente mostrare le sette figlie che all' avarizia assegna san Tommaso: il *Tradimento* in *Pigmalione*, che uccide proditoriamente lo zio e cognato; l' *Inquietudine* in *Mida*, il quale esperimenta alla lettera che l' avaro non è saziato con argento ed oro; la *Frode* in *Acan* che si appropria fraudolentemente parte del bottino di Gerico; lo *Spergiuro* in *Anania e Saffira* che «mentirono allo Spirito Santo»; la *Fallacia* in *Eliodoro*, che va per rubare i tesori nel tempio di Gerusalemme sotto il falso pretesto di viaggiare per le città della Celesiria e Fenicia (cfr. *Machab.* lib. II. cap. III, 8; vedi pure i vv. 4—6); l' *Inumanità* in *Polinnestore* che per avarizia diventa assassino di un innocente giovinetto, dell' ultimo figlio di una già infelicissima madre; e finalmente la *Violenza* in *Crasso* cui avarizia induce a volere a forza una battaglia (cfr. *Cic. De Divin.* lib. II, c. 9. *Val. Max.* lib. I, c. 6), in onta a tutti i sinistri augurj e a orribili portenti del cielo. La è questa una nuova prova quanto tutto in Dante sia pensatamente profondo.

118. **parla**: Al. *parliam.* — **alto**: ad alta voce. — **basso**: a bassa voce. *Alto* e *basso* sono quì usati a mo' d' avverbio. Cfr. *Purg.* XXV, 128. 129.

119. **ch' ad ir**: tutte quasi le edizioni leggono *che a dir*, contro la qual lezione il Fanfani (*Studi ed Osserv.* p. 111. *An. Fior.*, Vol. II, pag. 315 nt.) osserva: «Io non so che metaforaccia si fosse il dire che uno è spronato a parlare ora a maggior passo ed ora a minore: vedi pazzo miscuglio! *spronare* metaforico, *dire* proprio, *a maggiore e minor passo* da capo metaforico; quì Dante *dormitat* davvero. *Dormitat?* vediamo un poco meglio? Nei codici e nelle stampe antiche si legge di certo *che adir*, *cheadir*, o *chadir*, siccome nel Vindelino (*cadir*, Foligno, Nap., *chadir* Mant. ecc.); e chi avesse avuto il capo lì, quando furon divisi la prima volta quegli appicicaticci, non avrebbe posto *che a dir*, o *ch' a dir*,

Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
121 Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.» —
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada

---

ma *che ad ir* o *ch' ad ir*. Così la metafora non sarebbe stata sì scapigliata, ma giusta, ma moderatissima; e avrebbe di per sè stessa spiegato il verso antecedente *talor parliam l' un alto e l' altro basso*, assegnando la cagione del così fare», essendo «naturale che si parli più alto o più basso secondo che vassi o piano o forte, dachè andando piano tra più persone s' intende anche parlando basso; ma andando con fretta ed a passo maggiore bisogna parlar più alto, perchè il moto e l' affannarsi di più persone il richiede.» Ma o il buon Fanfani si è quì espresso non ben chiaramente, o egli ha preso un granchio. Forse che Dante non ci ha detto che le anime di questo cerchio, ben lungi dall' *andare* con maggiore o minor fretta, giacciono bocconi? Dunque e' non vuol certo dirci che esse parlano l' una alto e l' altra basso secondochè vanno o piano o forte, ma il suo è un parlare figurato, metaforico. Il *parlare* e' lo paragona all' *andare*, e l' *affezione* e' la paragona al cavaliere che sprona il destriero più o meno, secondo che e' vuole che vada a maggiore o a minor passo. E viene con tale similitudine a dirci che l' affetto forte fa prorompere quelle anime in alte grida, mentre l' affetto debole non le fa parlare che a voce bassa, ossia che vario è il modo del parlare, secondo che vario è lo stato delle anime. Altri (*Ces.*, ecc.) intendono della fretta o lentezza del profferir le parole; ma in questo verso si accenna il motivo perchè l' un parla alto e l' altro basso, e non si tratta mica di lentezza o prestezza nel parlare. Il *Tom.* vuole che *passo* importi quì *tempo di musica;* ma nella musica, per quanto sappiamo noi, non si adoperano *sproni*. I più spiegano naturalmente: Secondo che l' affezione ci sprona ad alzare più o meno la voce. Ma *dire a maggiore o minor passo* sarebbe metafora ridicola. Inquanto alle altre interpretazioni basti ripetere che nei v. 119. 120. il Poeta non vuole aggiungere una qualche nuova circostanza, ma dichiararci il perchè di quanto ha detto nel v. 118.

121. AL BEN: a dire quel bene, a proporre i buoni esempi di oneste povertà e larghezze, dei quali quì si fa menzione mentre dura il giorno. Vedi sopra, v. 34 e seg.

122. DIANZI: poco fa. — SOL: Dante avea chiesto: *Dimmi perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?*

123. NON ALZAVA: Ugo non era il solo che cantasse, ma il solo in questo luogo che cantava *ad alta voce*, mentre altri cantavano forse sommessamente, e però il Poeta, non avendo udito che Ugo, lo avea creduto solo a cantare. Ugo Capeto si distingue dalle altre anime lì presso, essendo egli solo spronato dall' affetto a commendare ad alta voce gli esempi di larghezza.

124. NOI ERAVAM: un verso simile *Inf.* XXXII, 124: *Noi eravam partiti già da ello.*

125. BRIGAVAM: ci davamo briga, ci affaticavamo. «*Briga* importa *quistione* e *lite:* ma importa ancora *sforzo*, *studio*, e come dir prova che si mette in fare alcuna cosa. E da questo è *brigare* in questo luogo.» *Borghini* (*Studi su la Div. Com.* ed *Gigli*, p. 245.). *Brigare* per *Pigliarsi briga. Procurare*, *Ingegnarsi* usarono spesso gli antichi. Vedine diversi esempi nel *Voc. Cr.* — DI SOVERCHIAR: di avanzarci nel cammino. *Soverchiar la strada* è il lat. *superare iter*. *Soverchiare* o *superare* dicesi propriamente dell' andare in su; cfr. *Purg.* III, 99: *Cerchi di soverchiar questa parete:* e *Virg. Aen.* lib. VI, v. 676: *Hoc superate jugum.* «Ma quando vi sieno altre difficoltà che quella del salire può dirsi egualmente: e quì i due Poeti dovevan procedere rasente la roccia (v. 5) ed attenti a non pestare le ombre distese per terra.» *Andr.*

Tanto, quanto al poter n' era permesso;
127 Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.

---

126. **TANTO**: con quanta più velocità ci era possibile per giungere tosto alla scala che dal quinto guidava al sesto balzo. — **AL POTER**: quanto io poteva gravato dalla carne. *Benv. Ramb.*

127. **SENTI'**: sentii. Nei verbi di terza declinazione le prime persone singolari si scrivevano anticamente con un *I* solo, derivando queste persone dalle relative latine, toltone il *Vi*. Così da *audivi*, tolto il *Vi*, provenne *audi*, *udi*, che oggi si scrive *udii;* così pure si disse *senti* per *sentii*, *diparti* per *dipartii*, *fuggi* per *fuggii* ecc. «E perciò errano i commentatori di Dante annotando che *udi*, *senti*, *fuggi*, *parti* ecc. sono per apocope in luogo di *udii*, *sentii*. *fuggii*, *partii*, ecc. Sono voci intere e primitive, e non debbono essere scritte coll' apostrofo, come si leggono nell' Edizioni della Divina Commedia.» *Nannuc. Anal. crit.* pag. 159. Sta bene che *udi* e simili sono forme primitive; quanto poi allo scriverle coll' apostrofo o senza ci pare che bisogni seguire la legge della chiarezza, la quale vuole pure che l' apostrofo si ponga onde evitar confusione. Che se fosse detto per alcuno: Perchè porre un apostrofo, se gli antichi non lo posero? si risponderebbe che ciò avviene per maggiore chiarezza, come poniamo altrove e apostrofi, e accenti, e punti, e virgole, ecc. che gli antichi non ponevano. Chi poi idolatra la scrizione antica è padrone di cancellare quell' innocente apostrofo. — **COME COSA**: sentii tremare e scuotersi il monte come se volesse rovesciarsi e rovinare. Una cosa che abbia a rovinare prima trema e poi cade. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.

128. **TREMAR**: cfr. *Purg.* XXI, 40—72. Quando un' anima ha compito il tempo assegnato alla sua purgazione, e si leva per salire al cielo, succede al monte un tremuoto, che è come il segnale dato a tutte le anime del Purgatorio perchè sappiano che una di loro ha oramai vinto e va in Paradiso, — perchè si possano tutte rallegrare della salute di una consorella e lodarne Iddio. Qualche cosa di simile vedemmo anche nell' Inferno, III, 130 e seg. Lì il tremuoto è segno di anime che giungono alle pene eterne, quì il tremuoto annunzia che per un' anima le pene sono per sempre finite. Lì seguono al tremuoto fenomeni terribili che sbalordiscono e privano di sentimento; quì il tremuoto è seguito da un inno di gioja cantato da mille migliaja di anime in coro, e che fa echeggiar di letizia e delle lodi di Dio tutto quanto il monte. Lì è un tremoto di spavento; quì il monte trema di gioja. Lì i monti echeggiano per così dire le disperate grida de' dannati: *Cadite super nos, montes, et abscondite nos* (Apoc. VI, 16); quì invece si adempie la profezia: *In exitu Israel de Ægypto .... montes exultabunt ut arietes, et colles sicut agni ovium* (Psal. CXIII, 6). Anche al rientrare d' Euridice in Dite *terque fragor stagnis auditus Averni;* cfr. *Virg. Georg.* lib. IV, 493. E all' entrare d' Enea nell' inferno (*Virg. Aen.* lib. VI, 255—257):

Ecce autem, primi sub lumina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum et iuga cœpta moveri
Silvarum visæque canes ululare per umbram.

— **MI PRESE UN GELO**: per lo spavento. L' *Ott.*: «Quì è da notare, che l' Autore fu avaro, perocchè tanta pena sostiene in questo quinto circulo.» Povero Dante! Egli avea dunque proprio tutti i vizi che uom possa avere! Già il *Lan.* e l' *An. Fior.* correggono, scrivendo: «Altro non hanno a significare queste parole, se non per bellezza del Poema.» Anche questa chiosa non è troppo giusta, ma è sempre le mille volte migliore di quella dell' *Ott.*, che si dovrebbe dire una perfidia se la non fosse una mera semplicità.

129. **QUAL**: simile a quella paura, a quel gelo dal quale è côlto chi s' incammina al luogo del supplizio. — «La più possente cagione di

130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A partorir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro invêr di me si feo,
Dicendo: — «Non dubbiar, mentr' io ti guido.» —
136 *Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*

---

avvilimento d' animo è quella cui soggiacciono coloro che vanno al patibolo. La morte è vicina, è infame. Uno degli effetti più notevoli del terrore si è un senso di gelo che ricerca tutte le fibre.» *Mart.*

130. Delo: Δῆλος, oggi *Sdilo* o *Dili*, una delle Cicladi al Nord di Nasso, celebre in antico pel suo culto a Diana e ad Apollo. Secondo la mitologia Nettuno la fece uscire dalle acque, perchè Latona perseguitata dalla gelosia di Giunone su la terra e sul mare, trovasse finalmente un asilo ove poter mettere al mondo i suoi due figli; e l' isola galleggiante da prima, fu in ricompensa di aver dato ricetto ai due numi, resa stabile e permanente. Cfr. *Virg. Aen.* lib. III, 69 e seg. *Georg.* lib. III, 6. *Ciris* 474 e seg. *Ovid. Metam.* lib. VI, 189 e seg.:

Exsul erat mundi, donec miserata vagantem:
Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis
Instabilemque locum Delos dedit.

L' *An. Fior.* «Delos innanzi il generale diluvio, perch' era tutta cavernosa, avea spesso tremuoti, tanto che non vi si potea edificare su veruno casamento.» Di tali grandi tremuoti (ma non *innanzi il generale diluvio*) raccontano infatti Erodoto (VI, 98. cfr. *Eust. Dionys.* 525), Tucidide (II, 8), Plinio (*Hist. Nat.* IV, 22), ed altri (cfr. *Tzetz. Lycophr.* 387. 402. 1141). Forse Dante allude a tali fenomeni piuttosto che al favoloso galleggiare dell' isola, al quale non troppo felicemente avrebbe comparato il forte tremuoto del quale fa quì menzione.

131. Latona: o Leto, figlia del Titano Ceo (*Hesiod theog.* 918. *Hom. Il.* I, 21. 36), amata da Giove che la rese madre di due gemelli, Apollo e Diana. — *Ovid. Met.* lib. VI, v. 187: *Exiguam sedem pariturœ terra negavit.*

132. occhi del cielo: Apollo e Diana, ossia il Sole e la Luna, che Dante con molta poetica leggiadria chiama occhi del cielo, imitando forse Ovidio che chiama il Sole *mundi oculus* (*Met.* lib. IV, 228). Gli occhi son detti *luci*, perchè sono impressionati dalla luce: e viceversa gli astri lucenti sono chiamati *occhi del cielo*. Platone credeva che dagli occhi venissero raggi, i quali incontrandosi con raggi esterni producessero la luce. — Vi fu chi accusò il Poeta di bizzarria per avere usato tale espressione (*Vent.*); il *Ces.* all' incontro: «Che dolce e delicata pittura, que' due Occhi del cielo, pel Sole e per la Luna!» E il *Gioberti:* «Si può imaginare un' imagine più leggiadra di quella che è messa innanzi da questa espressione forse ritratta da Platone, o meglio ancora inventata da Dante una seconda volta?» Tanto diversi sono i gusti. — «Come Delo mise fuori due chiarissimi splendori del cielo, il monte del Purgatorio mandava al cielo due chiarissimi poeti, l' uno antico Stazio, l' altro moderno Dante.» *Benv. Ramb.*

133. poi: dopo il tremuoto. — da tutte parti: non soltanto per ogni verso di quel girone (*Dan.*, *Triss.* ecc.), ma per tutta la montagna del Purgatorio (*Buti*), ogni anima purgante rallegrandosi come gli angeli di Dio della liberazione d' una di loro; cfr. *Purg.* XXI, 71.

134. tal: così forte. — si feo: si fece; *Inf.* IV, 144. *Purg.* XVI, 106. Quel grido incusse spavento a Dante; Virgilio per confortarlo si rivolge a lui, dicendogli: *Non temere!* Dante non dice con termini espressi che il grido lo atterrisse, ma egli accenna la cosa dall' effetto.

135. dubbiar: dubitare, temere.

136. gloria: *gloria a Dio ne' luoghi altissimi!* È il principio dell' inno cantato dagli angeli alla nascita del Salvatore; cfr. *S. Luc.* c. II, v. 14.

Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
139 Noi stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor' che prima udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.

Con questo inno gli angeli lodarono Iddio per aver mandato al mondo il Figlio suo a redenzione dell' uman genere, ed il medesimo inno risuona di nuovo allorchè un anima è divenuta libera per sempre, *pura e disposta a salire alle stelle.* Lo stesso inno al principio ed al compimento della redenzione.

137. DA' VICIN: Costruzione: Per quel ch' io potei comprendere dalle anime a me vicine il cui grido per la vicinanza era distinguibile, tutti cantavano lo stesso inno angelico, tutti dicevano *Gloria in excelsis.* — DA' VICIN: tutti scrivono *da vicin,* e così si dovrebbe scrivere se *da vicin* importasse *dal vicin luogo* come vogliono i più (*Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc.) Intendendo però, come intendono altri (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Andr.*), e come anche a noi pare che si debba intendere *da vicin* = *da quelli che m' erano presso* è meglio scrivere *da'* coll' apostrofo = *dai.* L' autorità dei codici non si può quì invocarla, giacchè, come dicemmo nella nt. al v. 127. nei codici non si trovano mai nè apostrofi, nè accenti, nè segni simili. Il contesto decide tuttavia la questione. Prima Dante ci dice che tutti gridavano *Gloria in excelsis.* Ma come poteva egli sapere che *tutti* gridavano così non potendo naturalmente, nonchè distinguere gli accenti, nemmeno udire la voce di tutti? A questa obbiezione e' risponde aver congetturato che tutti così gridassero perchè così gridavano coloro le cui parole per essergli vicini egli potè distinguere, e perchè il grido era tale da far supporre che tutti cantassero lo stesso inno. Conforta la nostra interpretazione la lezione *dai vicin* che è del cod. *Pogg.* e di altri ottimi codd., e fu accettata da *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc.

138. ONDE: non è quì avverbio di luogo = *di dove*, come vogliono coloro che nel v. antec. spiegano *da vicin* = *dal vicin luogo*, ma è particella pronominale = *di cui, dei quali*, ecc. — INTENDER LO GRIDO: capire che cosa gridassero. — POTEO: potè; cfr. *Diez*, *Rom. Gram.* Vol. II, p. 144.

139. STAVAMO: Al. *ci restammo, ci ristemmo*, ecc. — SOSPESI: dubbiosi per non conoscere il motivo del tremuoto e del canto. Altri: Sorpresi dalla soavità di quel canto (*Benv. Ramb.*, ecc.).

140. I PASTOR: di Betlemme i quali all' apparire dell' angelo *timuerunt timore magno;* cfr. *Luc.* II, 9. — PRIMA: la prima volta che quel canto risonò in terra, cantato da voci angeliche.

141. EI: quell' inno. Al. *el.* — COMPIÈSI: si compiè, fu terminato. *Compiesi* come *perdèsi*, Purg. XIX, 122. *parlòmi*, Purg. XIV, 76. ecc. Su tali forme cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 199 e segg.

142. NOSTRO CAMMIN: interrotto un momento dal tremare del monte e dal canto delle anime. — SANTO: la nostra via del Purgatorio ch' è santa, secondo la lettera; e, secondo l' allegoria, la nostra via de la penitenza ch' è santa. *Buti.* — *Cammin santo,* qual non è generalmente il *cammino di nostra vita.* Per questo cammino intendesi quello che colla fantasia fa Dante nel suo poema: e *santo* lo dice perchè fatto nelle regioni del Purgatorio abitate da spiriti santi, e perchè indiritto a scopo tutto religioso e morale. *Gioberti.* — *Rectæ viæ Domini, et justi ambulabunt in eis;* Osee XIV, 10. *Deduc me in via æterna;* Psal. CXXXVIII, 24.

144. TORNATE: dal canto al pianto. Le anime non si erano levate e poi riprostrate, ma avevano interrotto un momento il continuo piangere (cfr. *Purg.* XIX, 71. XX, 18) per cantare il *Gloria in excelsis;* appena

145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148 Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandarn' er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere.
151 Così m' andava timido e pensoso.

---

finito il canto ricominciano di bel nuovo a piangere e lagnarsi. — IN SU: questa particella serve per proprio uso a dinotar opera o faccenda, nella quale uom si studia ex proposito. *Ces.* Men bene *Lomb.* (col *Cinon. Partic.* 139. 2 e 3): «*in su l' usato pianto* vale lo stesso che *all' usato pianto.*» Così già *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.

145. NULLA: nessuna. — CON TANTA: Al. *cotanta.* La lezione *con tanta*, che è degli ottimi codd. ed ediz., rende più facile il legamento del discorso, che è questo: Se la memoria mia non erra in ciò, nulla ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con guerra tanta, quanta parvemi avere allora pensando ecc. Coloro che leggono *cotanta* spiegano: Nulla ignoranza fece mai cotanta guerra a me desideroso di sapere, ecc. (*Vent.*, *Tor.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, ecc.). Ma troppo duro riesce in questo luogo l' intendere il *mi* per *a me*, se pure non leggasi nel verso seg. *desiderando* in luogo di *disideroso*, come hanno parecchi codd. ed edizioni, e come lessero *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc., nel qual caso il *cotanta* corrisponderebbe al *quanta parèmi allor* del v. 148. Cfr. *Quattro Fior.* Vol. II, p. 191 e seg. — «Quì Dante manifesta come l' *ignoranza fesse guerra* al suo spirito disideroso di saper tutto; marchio di un ingegno sommamente nato alle Scienza.» *Giober.* — *Homines .... in magno viventes inscientiæ bello.* Sapien. XIV, 22.

146. DISIDEROSO: Al. *desiderando*, vedi la nt. antec. — DI SAPERE: il perchè di quel tremuoto e di quel grido universale.

147. MEMORIA: delle passate cose; se ben me ne ricordo. Cfr. *Inf.* II, 6: *la mente che non erra.* Ma quì dice *se la memoria mia in ciò non erra*, essendo proprio delle cose che ci sbalordiscono lasciarci poca memoria di sè.

148. QUANTA: quanta guerra mi pareva allora avere dalla mia curiosità, pensando quale mai potesse essere la cagione di quel tremar del monte e del vociferato inno. Invece di *Quanta* altri legge *Quanto.* La lezione *Quanta* sembra parlare in favore del *cotanta* nel v. 145. — PARÉMI: mi pareva; cfr. *Inf.* XXXI, 39 nt.

149. FRETTA: dell' andare, voluta da Virgilio. «Risponde ad una tacita obiezione ch' altri potrebbe fare; cioè perchè non ne dimandava Virgilio? A che risponde che per non impedir la solicitudine dell' andare, non ne dimandava.» *Buti.* — DIMANDARNE: Al. *dimandare.* — ER' OSO: osavo; è il lat. *ausus eram.*

150. PER ME: da me stesso, senza essere ammaestrato da chi ne sapeva più di me. Vuol dire: Da me solo io non era capace di scoprire il motivo di quel tremuoto e di quel canto.

151. TIMIDO: di domandare; *Lan.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. Oppresso di timore pel subito tremare del monte; *Biag.*, *Triss.*, ecc. — PENSOSO: travagliato da pensieri a cagione delle cose udite.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

CERCHIO QUINTO: AVARI. — STAZIO. — CAGIONE DEL CROLLAR DEL MONTE. — ACCOGLIENZE FRA STAZIO E VIRGILIO.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
4 Mi travagliava, e pungeami la fretta

---

1. LA SETE: il desiderio di sapere. — NATURAL: «siccome dice il Filosofo nel principio della prima filosofia: tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti.» *Conv.* tr. I. c. 1. Cfr. *Aristot. Met.* lib. I. in princ.: *Omnes homines natura scire desiderant.* — MAI NON SAZIA: non resta mai soddisfatta. *Non saturatur oculus visu, nec auris auditu impletur.* Eccl. I, 8. *Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum.* S. Joan. IV, 13. «Nell' acquisto della scienza cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei.» *Conv.* tr. IV, c. 12. «Il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l' uno, viene l' altro.» *Ibid.* c. 13.

2. L' ACQUA: Cristo alla Samaritana: *Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.* E la Samaritana a Cristo: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam.* Joan. IV, 13. 15. — «Per l' acqua della Samaritana i teologi intendono la Grazia divina; Dante, la verità, prima ed ultima grazia.» *Tom.* — «Coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata.» *Conv.* tr. I. c. 1. — ONDE: della quale.

3. SAMMARITANA: donna di Samaria a cui Gesù, secondo la leggenda evangelica, chiese dell' acqua che essa era andata ad attingere dal pozzo di Giacobbe. Il colloquio avuto ivi con Gesù la trasse a penitenza. Cfr. *Joan.* IV, 4—42.

4. MI TRAVAGLIAVA: facendomi desideroso di sapere con grande ansietà e violenza. — *Homo non est perfecte beatus quamdiu restat ei aliquid desiderandum et quærendum. . . . In tantum procedit perfectio intellectus, in quantum cognoscit essentiam alicujus rei. Si ergo intellectus aliquis cognoscat essentiam alicujus effectus, per quam non possit cognosci essentia causæ, ut*

Per la impacciata via dietro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor de la sepulcral buca,

---

scilicet sciatur de causa quid est, non dicitur intellectus attingere ad causam simpliciter: quamvis per effectum cognoscere possit de causa an sit. Et ideo remanet naturaliter homini desiderium, cum cognoscit effectum, et scit eum habere causam, ut etiam sciat de causa quid est: et illud desiderium est admirationis, et causat inquisitionem, puta si aliquis cognoscens eclipsim solis considerat quod ex aliqua causa procedit, de qua, quia nescit quid sit, admiratur, et admirando inquirit; nec ista inquisitio quiescit, quousque perveniat ad cognoscendum essentiam causæ. Si igitur intellectus humanus cognoscens essentiam alicujus effectus creati non cognoscat de Deo nisi an est, nondum perfectio ejus attingit simpliciter ad causam primam, sed remanet ei adhuc naturale desiderium inquirendi causam; unde nondum est perfecte beatus. Ad perfectam igitur beatitudinem requiritur quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam primæ causæ. Et sic perfectionem suam habebit per unionem ad Deum sicut ad objectum, in quo solo beatitudo hominis consistit. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. III. art. 8. — PUNGEAMI: Al. *pungémi*; mi spronava. — LA FRETTA: dell' andare, dovendo seguir Virgilio che andava in fretta; cfr. *Purg.* XX, 149.

5. IMPACCIATA: ingombrata dalle molte anime che giacean per terra.

6. CONDOLEAMI: Al. *condolémi.* — VENDETTA: quì, come nel canto antec. v. 95. la voce *vendetta* non ha il fiero senso moderno, ma vale Punizione, Pena. Senso: Io compassionava quelle anime per la pena, del resto giusta, che esse soffrivano.

7. NE: ci. — LUCA: nel suo Vangelo, c. XXIV, 13—16: *Et ecce duo ex illis ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem, nomine Emmaus. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quæ acciderant. Et factum est, dum fabularentur, et secum quærerent: et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis: oculi autem illorum tenebantur ne eum agnoscerent.*

8. AI DUO: ai due discepoli che erano avviati verso il castello di Emmaus, il giorno stesso in cui Cristo risuscitò. Quì i commentatori ci danno un esempio della spensieratezza colla quale si copiano l' un l' altro. *Lan.*, *Petr. Dant.*, e *Buti* ci dicono che questi due erano gli apostoli Giacomo e Giovanni; *Tom.* ripete l' errore, e lo stesso fanno *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc. Anche *Greg.*, quantunque taccia i nomi, c' insegna che erano due *Apostoli.* Eppure la più superficiale occhiata sul sacro testo avrebbe insegnato a questi commentatori che i due discepoli nè si chiamavano Giacomo e Giovanni nè erano del numero degli apostoli. Il nome dell' uno vi è taciuto, mentre nel v. 18 si dice che l' altro chiamavasi *Cleopa* (Κλεόπας). Poi nel v. 33 si legge: *Et surgentes eadem hora regressi sunt in Jerusalem: et invenerunt congregatos undecim.* Se i due discepoli trovarono raunati gli undici apostoli, essi due non erano dunque del numero di costoro, chè il giorno della risurrezione di apostoli non ce n' avea più di undici, per quanto sappiamo noi. Ma il copiare gli errori altrui era naturalmente più comodo che non il leggere il capo XXIV del Vangelo di San Luca. Leggendo poi i santi Padri si avrebbe trovato che sant' Ambrogio opina che il compagno di Cleopa, il cui nome il Vangelo tace, si chiamasse *Almeone*, mentre san Gregorio vuole che costui fosse l' evangelista Luca medesimo. Ma invece di studiare i dotti commentatori ripetono l' errore, e un *Tommaseo* lo ripete per quattro edizioni di seguito. — IN VIA: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via.* Luc. XXIV, 32.

9. GIÀ SURTO: *risuscitato* spiegano i più; all' incontro il *Borghini* (*Studi*, ed. *Gigli*, p. 246): *Surto* vuol sempre dire *alzato su* e *rilevato;* così *Inf.* XXVI, 43: *Io stava sovra il ponte a veder surto.* In modo che sempre importa il medesimo, e non importa quivi *risuscitato*, ma *levato su*, ecc.

10 Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia

---

10. **UN' OMBRA**: Stazio poeta, cfr. v. 91. Publio Papinio Stazio, figlio di un poeta dello stesso nome, fu poeta famoso ai suoi tempi, e visse sotto Domiziano (81—96 p. Ch.). Il padre di Stazio riportò più volte la corona ne' poetici combattimenti che ogni quinto anno celebravansi a Napoli (cfr. Stat. Silv. V, 3, 112 e seg. 134 e seg.) e fu maestro di poesia ed eloquenza (*ibid.* 90) prima a Napoli (*ibid.* 146—175) e poi a Roma (*ibid.* 176—194), ove morì dopo l' anno 80 dell' era cristiana (*ibid.* 206 e seg.) in età di 65 anni (*ibid.* 253 e seg.). *Arrigo Dodwello* (*Annales Statiani*, Oxon. 1698 §. 1), e dietro lui molti altri, vogliono che Stazio nascesse l' anno 61 dopo Cristo e morisse l' anno 96 in età di soli 35 anni. Ma tale opinione è priva di fondamento. Alla morte di suo padre Stazio aveva già riportato la vittoria nei poetici combattimenti a Napoli sua patria (*Silv.* III, 5, 78 e seg. V, 3, 225 e seg.) e preletto a Roma parte della sua Tebaide (*Silv.* V, 215 e seg. *Juven.* VII, 82 e seg.). Inoltre egli stesso dice di sè (*Silv.* V, 2, 158): *nos fortior ætas iam fugit*, ed altrove (*ibid.* IV, 4, 69): *nos facta aliena canendo vergimur in senium.* Egli era dunque nato alcuni anni prima del 61, forse come altri vuole l' anno 50 o in quel torno (*Beck, Ad carm. paneg. ad Pison.* pag. 13 e seg.), quantunque anche questa non sia che una congettura. Sposò una vedova romana di nome Claudia, dalla quale non ebbe progenie (*Silv.* III, 5. V, 5, 79 e seg.). Adulatore di Domiziano al superlativo ne ottenne il favore. Fu ammirato a Roma (cfr. *Juven.* VII, 87 e seg.) ove riportò più volte la corona nei combattimenti poetici (cfr. *Silv.* II, 2, 6. III, 5, 28. V, 3, 222 e seg.). Venutogli poi a mancare l' applauso e vistosi vinto ne' giuochi Romani (cfr. *Silv.* III, 5, 21. V, 3, 231 e seg.) Stazio si ritirò a Napoli, ove cessò di vivere verso l' anno 96. Delle sue opere diremo più sotto, nella nt. al v. 92. Sulla vita, carattere ed opere di Stazio cfr. *Fabric. Bibl.* lat. ed *Ernest.* II, p. 329 e seg. *Dodwell*, l. c. *Tiraboschi*, *Stor. lett.* Vol. II, p. 76 e seg. *Bähr* in *Pauly's Encykl. d. class. Alterth.* Vol. VI. P. I. pag. 1398 e seg. *Bernhardy*, *Grundriss der Röm. Literatur.* 3ª. edizʳ. 1857. p. 462 e seg. *Teuffel*, *Gesch. d. Röm. Literat.* 2ª. edizᵉ. 1872. §. 316 pag. 696 e seg. D' accordo con Dante *G. C. Scaligeri* (*Poet.* lib. VI) pone Stazio accanto a Virgilio, aggiungendo che gli sarebbe stato ancor più vicino, se non avesse voluto essergli vicino di troppo (*etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset*). Ma oggigiorno si troverebbe appena alcuno che volesse assegnare a Stazio il posto eminente assegnatogli da Dante. *Seine Vorzüge* (dice il *Bernhardy*, l. c. p. 462) *sind Phantasie und geläufige, mehr nach Ovid als Virgil gebildete Diktion, die den Sprachschatz der Augustischen Zeit variirt; sein Ausdruck aber wenig einfach, sondern künstlich und wortreich, oft überladen, auch durch Schwulst und gesuchte Kürze mehrmals dunkel: man merkt den Improvisator, dem der poetische Hausrat zum Spiele dient. Daneben empfindet man den Mangel an Charakter und Tiefe, gelegentlich die gedrückte, selbst demüthige Haltung des Dichters seinem Kaiser und reichen Gönnern gegenüber; das Uebermass in üppiger Erzählung und malerischen Zügen läßt nur einen gewandten Versificator merken. Er war allerdings der letzte Römer der wirklich epische Stoffe behandelte, doch in Wahrheit weder Epiker noch Künstler, sondern ein lesbarer und ausmalender Erzähler.* Non men severo è il giudizio del *Teuffel* (l. c. pag. 696): *Hochgebildet und von dichterischer Begabung, fähig warmer Empfindung, überaus gewandt und geschliffen in der Form, stößt Statius dennoch mehr ab als daß er fesselte, wegen der Unwahrheit die in seinen Gedichten herrscht, weil er nicht blos wirkliche Gedanken und Gefühle ausspricht, sondern auch erheuchelte, gemachte und bestellte, und den Ausdruck derselben so häufig durch die rhetorische oder mythologische Phrase erdrückt oder ersetzt.* Diverso fu però il giudizio dell' antichità e del medio evo. Stazio venne posto accanto a Virgilio; i suoi versi si citavano nelle scuole, le sue opere vi si leggevano. Il medio evo considerava Virgilio e Stazio come i principi della poesia epica (cfr. *Ozanam*, *Purg.* pag. 350. 351.). Anche recentemente vi fu chi chiamò Stazio il primo poeta del secolo d' argento e lo disse degno degli elogi di Dante e degli altri (cfr. *Bocci*, *Diz. stor. della D. C.*, pag. 424). Ma chi giudica in tal modo o non ha letto Stazio oppure è privo di buon gusto.

Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
13 Dicendo: — «Frati miei, Dio vi dea pace.» —
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.

---

11. Dappiè: ai suoi piedi, al suolo. — la turba: la gran moltitudine degli avari giacenti per terra.

12. nè ci addemmo: e non ci accorgemmo di lei. — sì parlò pria: e così avvenne che l' ombra fu prima a parlare a noi, mentre se ci fossimo accorti di lei saremmo stati noi primi a parlare a lei. Così *Dan.*, *Vent.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Bl.*, ecc. Altri: Non ci accorgemmo di lei sinchè essa cominciò a parlare (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc.). E veramente *sì* per *sinchè* è modo famigliare a Dante, al Boccaccio e ad altri padri della lingua (cfr. *Cinon. Partic.* 229. 40. *Blanc*, *ital. Gram.* pag. 547). La prima interpretazione ci sembra però più naturale. — Fondandosi su questo verso il *Bennass.* vuole che si spieghi l' antecedente in modo diverso da tutti gli altri commentatori, i quali a suo dire «hanno rovesciato tutto». Infatti, egli dice, «come potea saper Dante e dire che un' ombra di cui i poeti non se n' erano ancora accorti, si guardava dietro ai poeti dappiè la turba che giace? Sarebbe questa un' aperta contradizione. I poeti non hanno ancor veduto quest' ombra, eppure hanno veduto ch' ella guardavasi a' piè i prostesi. *Risum teneatis*, *amici!*» Ma sospendiamo ancora un momento questo ridere, al quale il pio arciprete di Cerea è un po' troppo prono. Come bisogna dunque intenderlo, quel verso? «Non era», risponde l' arciprete, «la nuova ombra quella che guardava la turba prostesa, era all' incontro la turba prostesa quella che guardava la nuova ombra.» Oh, questa sì che è nuova! Ma non ci ha detto il Poeta che tutte le anime di questo cerchio giacevano a terra tutte volte in giuso (*Purg.* XIX, 72), tenute da giustizia legate e prese in modo da esser costrette a starsene immobili (*ibid.* v. 123—126), così che esse non ponno alzare il capo nè mostrare il viso (*ibid.* v. 83 e seg. cfr. XX, 29 e seg.)? E quì egli verrebbe dunque a dirci appunto l' opposto, che quelle anime cioè «torcendo la testa si guardavano verso il loro piè», che «tutta quella turba aveva levato un po' il capo e tortolo indietro?» Dunque egli s' era dimenticato della pena delle anime da lui descrittaci! *Risum teneatis?* Sì *teneatis*, chè ride ben chi ride l' ultimo. Inoltre, o qual grammatica permette mai di riferire quì il gerundio *guardando* a *la turba* invece di riferirlo a *un' ombra?* Cosa è quì più ridicolo, la costruzione voluta dal *Bennass.*, o «il senso dei commentatori?» L' argomento poi del *Bennass.* è troppo puerile. Il Poeta non poteva dunque dirci come Stazio veniva, se non se n' era ancora accorto? Quì bisogna ricordarsi del precetto: *Responde stulto juxta stultitiam suam*, *ne sibi sapiens esse videatur* (*Prov.* XXVI, 5), e rispondere: Se Dante non sapeva come lo spirito fosse venuto e voleva pur dircelo, e' non aveva che a chiedere: *Sior Stazio lustrissimo*, *la mi dica un po' come la venia prima che noi la vedessimo*, e Stazio avrebbe risposto senza dubbio: *Io veniva Dappiè guardando la turba che giace;* ed ecco per Dante due vantaggi in uno, — una bella risposta ed un verso già bell' e fatto!

13. frati: fratelli. Stazio crede parlare a due anime che vanno verso il cielo. — dea: dia; *dea* per *dia* usavasi anticamente anche in prosa; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 562. Quì Dante l' usa forse per ischivare la cacofonia del *Dio vi dia.* Il saluto di Stazio corrisponde al שׁלום לכם degli Ebrei, all' Εἰρήνη ὑμῖν con che il risorto Cristo salutò i suoi discepoli (*S. Giov.* XX. 20. 26), e al precetto di Cristo agli apostoli: *Intrantes in domum*, *salutate eam*, *dicentes: Pax huic domui* (Matt. X, 12.).

15. rende' gli: Al. *Rendè lui.* — il cenno: il saluto: *E collo spirito tuo*, che risponde al *Pax vobis.* Così *Lan.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Greg.*, *Camer.*, ecc. Altri vogliono che *cenno* importi quì atto e non

16 Poi cominciò: — «Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio» —
19 — «Come! (diss' egli, e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scôrte?» —
22 E il dottor mio: — «Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel profila,

---

parola, e spiegano: Virgilio le rendette un gesto di riverenza colla persona (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*. *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc.), riferendosi a ciò che il complimento di parole vien subito dopo. Ma il Poeta dice che Virgilio rendè a Stazio il cenno confacente al saluto, e al *Dio vi dea pace* si confanno *parole* e non inchini o gesti di riverenza.

16. POI: dopo avergli reso il saluto Virgilio incominciò di nuovo a parlare. Voleva chiedergli il motivo del tremuoto e del canto (v. 34 e seg.), ma appena ebbe incominciato fu interrotto da Stazio, meravigliato di ciò che ode. — CONCILIO: *non resurgent impii in judicio*, *neque peccatores in concilio justorum*. Psal. I, 5. cfr. *Parad.* XXVI, 120. *Beato concilio* appella quì Dante il Paradiso, dove è l' adunanza de' beati.

17. LA VERACE CORTE: la corte celeste, del giudice infallibile. «Perchè le Corti del mondo sono corti da scena. Forse coll' epiteto *verace* vuol indicare che la verità alberga solo nella Corte del Cielo, laddove le menzogne, le frodi, la dissimulazione, l' inganno, e ogni genere di falsità annida per lo più nelle corti terrene.» *Giober.*

18. RILEGA: confina nel limbo. — ETERNO ESILIO: dal cielo che è la vera patria delle anime; cfr. *Inf.* XXIII, 126.

19. DISS' EGLI: Stazio, interrompendo Virgilio. — E PARTE: e intanto camminavamo tutti e tre sollecitamente. Di *parte* avverbio per *mentre*, *intanto* ecc. dicemmo nella nt. sopra *Inf.* XXIX, 16. — Così leggono i migliori codd., e così spiegano *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Cam.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. I più leggono: *e perchè andate forte*, lezione derivata per avventura dal non conoscere l' indole della voce *parte*, e secondo la quale Stazio farebbe una dimanda molto oziosa. Altre lezioni sono: *e perchè andava forte*, che non dà verun senso; *e parte andavan forte*, chi? Virgilio e Stazio? Ma allora doveva andar forte anche Dante. (Del resto non mancano esempi della desinenza *an* della prima pers. plur. dell' imperf. ind. invece di *am*; cfr. *Blanc*, *ital. Gram.* pag. 345.) Altri leggono *e parte andava forte* che il *Ces.* spiega: «L' ombra era anche indietro da loro, sentitala pure al saluto: dunque, per raggiugnersi ad essi e farsi meglio intendere, avea preso un buon passo» (così *Lomb.*, *Portir.*, *Pertic.*, ecc.). Ma la presupposizione che l' ombra fosse ancora indietro dai due poeti è falsa, i versi antecedenti mostrando troppo chiaramente che essa era loro giunta vicino. Dopo il tanto scritto da altri su questo verso ci sembra superfluo lo spendervi sopra ulteriori parole. Chi ne vuol sapere di più confronti *Parenti*, *Saggio d' annotazioni al Dizion. della lingua ital.* Fasc. III, p. 225 e segg. *Blanc*, *Versuch* ecc. P. II, p. 76 e seg. *Barlow*, *Contributions* ecc. p. 252 e seg. e l' *Ed. Pad.* ad h. l.

20. NON DEGNI: le quali Dio non reputa degne di essere ammesse su *nella verace corte*, nel cielo.

21. SCALA: il monte del Purgatorio è la scala che conduce al cielo, imperocchè la via che mena a Dio è la penitenza. — TANTO: sì gran tratto. Non sono più molto lungi dalla sommità del monte. — SCÔRTE: guidate; cfr. *Purg.* I, 43. IX, 86. nt. Stazio fa ai due poeti la stessa dimanda già fatta loro dall' Angelo portiere.

22. I SEGNI: i *P* descritti dall' Angelo nella fronte a Dante; cfr. *Purg.* IX, 112. Gliene rimanevano ancora tre.

23. L' ANGEL: guardiano del Purgatorio. — PROFILA: delinea in su la fronte di chi egli ammette a purgarsi.

Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,

---

24. convien: essendo dall' angelo stato ammesso ai sette cerchi egli è per conseguente ammesso a salire al regno de' buoni. — regni: *Possidete paratum vobis regnum;* Matt. XXV, 34. *Si sustinebimus, et conregnabimus;* II Timot. II, 12.

25. lei: la Parca Lachesi la quale secondo la mitologia greco-romana fila lo stame della vita di ogni uomo. Viene in sentenza in questa terzina a dire: Perchè costui non avea ancor compiuto il corso della sua vita. — *Lei* per *ella* si usa comunemente, quantunque a rigore non dovrebbe esser mai posto come nominativo o soggetto della proposizione; cfr. *Blanc, ital. Gram.* p. 266 e seg. *Corticelli, Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana,* p. 33. *Manni, Lezioni di lingua toscana,* pag. 114. La lezione *Ma per colei* non dà senso sopportabile; l' altra *Ma perchè Lachesì che dà le fila* deve senza dubbio la sua origine alla chiosa di chi volle spiegare chi sia *lei che dì e notte fila.* La lezione da noi accettata è de' migliori codd. e così lessero gli antichi espositori (*Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan., Dol.* ecc.). Il *Post. Cass.* e *Benv. Ramb.* lessero *per colei;* la terza delle lezioni mentovate non ci venne fatto rinvenirla presso verun commentatore antico. — fila: pongono i poeti alla vita degli uomini tre Dee, le quali chiamano Parche; et dicono ch' elle abitono presso a Plutone allo' nferno: la prima ha nome Cloto, la seconda Lachesis, la terza Antropos (*Atropos*, cfr. *Inf.* XXXIII, 126). La prima quando l' uomo nasce pone alla sua rocca la conocchia; la seconda fila continuamente questa conocchia; la terza quando gli pare taglia il filo, onde il verso: *Clotum colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos secat.* Per questo non intendono altro i poeti, se non che ciascuno vivente ha prima la creazione, et questo è Cloto, poi la ditrazione et questa è Lachesis, poi il mancare della vita et questo è l' Atropos. *An. Fior.*

26. tratta: compiuto a trarre: imperò che chi fila a poco a poco tira giù lo lino o la stoppa tanto, che fa lo filo, et a filo a filo tira giù da la rocca tutto lo pennecchio e la roccata. *Buti.* — conocchia: il lino avvôlto alla rocca.

27. Cloto: la più giovine delle tre parche, quella che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesis quella porzione di stame, durante la filatura del quale conviene che duri la vita di ciascuno. — compila: due atti si fanno nel metter sopra della rocca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall' aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l' altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare. Lomb.*

28. sirocchia: sorella, perchè uscita di mano allo stesso creatore, figliuola del medesimo Dio. Così i più (*Buti, Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Ed. Pad., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennass.,* ecc.). Anche il *Land.* vuol forse dire lo stesso: «Perchè sono d' una medesima specie, benchè tu sia confirmato in grazia, et io dannato, et egli ancora in dubbio» (*in dubbio?* nonostante quanto ha detto or' ora, v. 22—24?). Il *Postill. Cass.* nota: *Propter artem poesi*, e forse furono del medesimo parere anche il *Falso Bocc.* («cioè che Dante seguia la poesia di Virgilio») e *Benv. Ramb.* («essendo noi fratelli poeti»). Il *P. Ab. Di Costanzo* (*Lettera* ecc. in *Div. Com.* Roma 1815. Vol. IV, p. 71. e Pad. 1822. Vol. V. pag. 223) e *De Romanis* approvano la chiosa del *Postill. Cass.* Ma Virgilio non poteva assolutamente dire che l' anima di Dante fosse sorella di sè e di Stazio per essere tutti e tre poeti, e ciò pel semplicissimo motivo che egli non sapeva ancora che poeta fosse colui col quale egli parlava, cfr. v. 79. Dunque bisogna stare coi più. Nè il *ch' è tua e mia*

Venendo su, non potea venir sola;
Però che al nostro modo non adocchia.
31 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?» —
37 Sì mi diè dimandando per la cruna

---

sirocchia è pleonasmo, se si considera che l' anima di Dante è ancora rinchiusa nel corpo, quella di Stazio già purificata e quella di Virgilio esclusa per sempre dal Paradiso.

29. SU: per questo monte. — SOLA: senza guida. *Has igitur conclusiones et media .... humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo* ecc. De Mon. lib. III, c. 16. «L' umana civiltà è a uno fine ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' aiuto d' alcuno.» *Conv.* tr. IV, cap. 4.

30. AL NOSTRO MODO: al modo delle anime sciolte dal corpo le quali conoscono il vero immediatamente. — NON ADOCCHIA: non vede, per non essere ancora libera dall' impaccio della carne. *Videmus nunc per speculum in ænigmate;* I. Cor. XIII, 12. — «Quanto alla lettera è vero che l' anima ancora costituita nel corpo non sa andare pel paese a lei incognito. E quanto all' allegoria non può l' anima ancora inviluppata nel corpo contemplare le cose incorporee.» *Land.*

31. DELL' AMPIA GOLA: del primo cerchio che l' abisso cigne, *Inf.* IV, 24. ossia del Limbo, detto *gola d' inferno*, perchè posto al principio di esso inferno, ed *ampia* perchè l' inferno, a forma d' imbuto, si restringe a misura che si scende.

32. MOSTREROLLI: gli mostrerò; sottintendi: il cammino.

33. MIA SCUOLA: gli ammaestramenti filosofici, secondo i quali l' autorità civile, della quale Virgilio è il rappresentante, può e deve condurre l' uomo sino al Paradiso terrestre, cioè sino alla temporale felicità o beatitudine di questa vita, *quæ per terrestrem Paradisum figuratur*, De Mon. lib. III, c. 16. cfr. *Purg.* XVIII, 46: *Quanto ragion quì vede dir ti poss' io.*

34. PERCHÈ: chiede ora uno scioglimento di quel dubbio, che tanto occupava la mente di Dante, cfr. *Purg.* XX, 145 e seg. XXI, 1 e seg. e fors' anco la sua propria. Il *Lomb.* vede una sinchisi in questa terzina e vuole che la costruzione sia: *Perchè il monte* (tutto) *infino ai suoi piè molli diè dianzi tai crolli, e perchè ad una parver tutti gridare?* Per chiara che sia tal costruzione la non ci sembra però nè giusta nè necessaria. Come il Poeta ha disposto le parole bisogna costruire ed intendere: *Perchè tai crolli diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una parvero gridare sino ai molli piedi di esso monte.* E questa dimanda di Virgilio conferma quanto si disse nella nt. al v. 133 del canto antec., che non solo le anime del quinto cerchio, ma tutte quante le anime del Purgatorio cantarono l' inno *Gloria in excelsis.* Così anche *Portir.* I più tirano via da questo verso.

35. TUTTI: gli spiriti del monte. — AD UNA: insieme, unitamente.

36. PARVER: i due poeti non aveano naturalmente potuto udire se gridassero tutti gli spiriti anche degli altri cerchi, ma così era loro sembrato. — AI SUOI PIÈ MOLLI: infino ai piedi di esso monte, bagnati dall' onde dell' Oceano.

37. DIÈ: facendo tal dimanda Virgilio colse appunto nel mio desiderio, chiese appunto di quello che io voleva sapere. — «Se altri aguzzando gli occhi accerta il piccolo foro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver colto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro: così quì

Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,

---

24. **convien**: essendo dall' angelo stato ammesso ai sette cerchi egli è per conseguente ammesso a salire al regno de' buoni. — **regni**: *Possidete paratum vobis regnum;* Matt. XXV, 34. *Si sustinebimus, et conregnabimus;* II Timot. II, 12.

25. **lei**: la Parca Lachesi la quale secondo la mitologia greco-romana fila lo stame della vita di ogni uomo. Viene in sentenza in questa terzina a dire: Perchè costui non avea ancor compiuto il corso della sua vita. — *Lei* per *ella* si usa comunemente, quantunque a rigore non dovrebbe esser mai posto come nominativo o soggetto della proposizione; cfr. *Blanc, ital. Gram.* p. 266 e seg. *Corticelli, Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana,* p. 33. *Manni, Lezioni di lingua toscana,* pag. 114. La lezione *Ma per colei* non dà senso sopportabile; l' altra *Ma perchè Lachesì che dà le fila* deve senza dubbio la sua origine alla chiosa di chi volle spiegare chi sia *lei che dì e notte fila.* La lezione da noi accettata è de' migliori codd. e così lessero gli antichi espositori (*Lan., Ott., An. Fior., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan., Dol.* ecc.). Il *Post. Cass.* e *Benv. Ramb.* lessero *per colei;* la terza delle lezioni mentovate non ci venne fatto rinvenirla presso verun commentatore antico. — **fila**: pongono i poeti alla vita degli uomini tre Dee, le quali chiamano Parche; et dicono ch' elle abitono presso a Plutone allo' nferno: la prima ha nome Cloto, la seconda Lachesis, la terza Antropos (*Atropos*, cfr. *Inf.* XXXIII, 126). La prima quando l' uomo nasce pone alla sua rocca la conocchia; la seconda fila continuamente questa conocchia; la terza quando gli pare taglia il filo, onde il verso: *Clotum colum bajulat, Lachesis trahit, Atropos secat.* Per questo non intendono altro i poeti, se non che ciascuno vivente ha prima la creazione, et questo è Cloto, poi la ditrazione et questa è Lachesis, poi il mancare della vita et questo è l' Atropos. *An. Fior.*

26. **tratta**: compiuto a trarre: imperò che chi fila a poco a poco tira giù lo lino o la stoppa tanto, che fa lo filo, et a filo a filo tira giù da la rocca tutto lo pennecchio e la roccata. *Buti.* — **conocchia**: il lino avvôlto alla rocca.

27. **Cloto**: la più giovine delle tre parche, quella che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesis quella porzione di stame, durante la filatura del quale conviene che duri la vita di ciascuno. — **compila**: due atti si fanno nel metter sopra della rocca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall' aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l' altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare. Lomb.*

28. **sirocchia**: sorella, perchè uscita di mano allo stesso creatore, figliuola del medesimo Dio. Così i più (*Buti, Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Ed. Pad., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennass.*, ecc.). Anche il *Land.* vuol forse dire lo stesso: «Perchè sono d' una medesima specie, benchè tu sia confirmato in grazia, et io dannato, et egli ancora in dubbio» (*in dubbio?* nonostante quanto ha detto or' ora, v. 22—24?). Il *Postill. Cass.* nota: *Propter artem poesi*, e forse furono del medesimo parere anche il *Falso Bocc.* («cioè che Dante seguia la poesia di Virgilio») e *Benv. Ramb.* («essendo noi fratelli poeti»). Il *P. Ab. Di Costanzo* (*Lettera* ecc. in *Div. Com.* Roma 1815. Vol. IV, p. 71. e Pad. 1822. Vol. V. pag. 223) e *De Romanis* approvano la chiosa del *Postill. Cass.* Ma Virgilio non poteva assolutamente dire che l' anima di Dante fosse sorella di sè e di Stazio per essere tutti e tre poeti, e ciò pel semplicissimo motivo che egli non sapeva ancora che poeta fosse colui col quale egli parlava, cfr. v. 79. Dunque bisogna stare coi più. Nè il *ch' è tua e mia*

Venendo su, non potea venir sola;
Però che al nostro modo non adocchia.
31 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?» —
37 Sì mi diè dimandando per la cruna

---

sirocchia è pleonasmo, se si considera che l' anima di Dante è ancora rinchiusa nel corpo, quella di Stazio già purificata e quella di Virgilio esclusa per sempre dal Paradiso.

29. su: per questo monte. — sola: senza guida. *Has igitur conclusiones et media .... humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo* ecc. De Mon. lib. III, c. 16. «L' umana civiltà è a uno fine ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l' aiuto d' alcuno.» *Conv.* tr. IV, cap. 4.

30. al nostro modo: al modo delle anime sciolte dal corpo le quali conoscono il vero immediatamente. — non adocchia: non vede, per non essere ancora libera dall' impaccio della carne. *Videmus nunc per speculum in ænigmate;* I. Cor. XIII, 12. — «Quanto alla lettera è vero che l' anima ancora costituita nel corpo non sa andare pel paese a lei incognito. E quanto all' allegoria non può l' anima ancora inviluppata nel corpo contemplare le cose incorporee.» *Land.*

31. dell' ampia gola: del primo cerchio che l' abisso cigne, *Inf.* IV, 24. ossia del Limbo, detto *gola d' inferno*, perchè posto al principio di esso inferno, ed *ampia* perchè l' inferno, a forma d' imbuto, si restringe a misura che si scende.

32. mostrerolli: gli mostrerò; sottintendi: il cammino.

33. mia scuola: gli ammaestramenti filosofici, secondo i quali l' autorità civile, della quale Virgilio è il rappresentante, può e deve condurre l' uomo sino al Paradiso terrestre, cioè sino alla temporale felicità o beatitudine di questa vita, *quæ per terrestrem Paradisum figuratur*, De Mon. lib. III, c. 16. cfr. *Purg.* XVIII, 46: *Quanto ragion quì vede dir ti poss' io.*

34. perchè: chiede ora uno scioglimento di quel dubbio, che tanto occupava la mente di Dante, cfr. *Purg.* XX, 145 e seg. XXI, 1 e seg. e fors' anco la sua propria. Il *Lomb.* vede una sinchisi in questa terzina e vuole che la costruzione sia: *Perchè il monte* (tutto) *infino ai suoi piè molli diè dianzi tai crolli, e perchè ad una parver tutti gridare?* Per chiara che sia tal costruzione la non ci sembra però nè giusta nè necessaria. Come il Poeta ha disposto le parole bisogna costruire ed intendere: *Perchè tai crolli diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una parvero gridare sino ai molli piedi di esso monte.* E questa dimanda di Virgilio conferma quanto si disse nella nt. al v. 133 del canto antec., che non solo le anime del quinto cerchio, ma tutte quante le anime del Purgatorio cantarono l' inno *Gloria in excelsis.* Così anche *Portir.* I più tirano via da questo verso.

35. tutti: gli spiriti del monte. — ad una: insieme, unitamente.

36. parver: i due poeti non aveano naturalmente potuto udire se gridassero tutti gli spiriti anche degli altri cerchi, ma così era loro sembrato. — ai suoi piè molli: infino ai piedi di esso monte, bagnati dall' onde dell' Oceano.

37. diè: facendo tal dimanda Virgilio colse appunto nel mio desiderio, chiese appunto di quello che io voleva sapere. — «Se altri aguzzando gli occhi accerta il piccolo foro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver colto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro: così quì

Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: — «Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il ciel da sè in sè riceve

---

avvenne a Dante, che l' aver Virgilio imberciato nel diritto segno del suo desiderio, gli fu carissimo.» *Ces.* — «La risposta empie quasi il vano dell' ignoranza, penetra diritto utilmente nell' anima.» *Tom.*

38. pur: soltanto, già. — speranza: di essere istruito di quanto io ignorava e bramava ardentemente di conoscere.

39. sete: naturale di sapere; cfr. v. 1. — men digiuna: cominciò a quietarsi per la sola speranza; cfr. *Purg.* XV, 58.

40. quei: Stazio. — cosa: non vi è cosa dalla montagna provata, la qual non sia ordinata e consueta. «Lo straordinario regna soltanto nel tempo, non nell' eternità.» *Giob.* — sanza: senza; forma antica usata da Dante in questo solo luogo in rima.

41. la religione: i più spiegano la frase *La religione della montagna* per: La santità del monte, o il Santo Monte (*Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, *Bl.*, ecc.); altri: La montagna santa piena di religione (*Land.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Cost.*, *Triss.*), o, quel che è lo stesso, La religiosa montagna (*Bennass.*). Il *Buti:* «in questo Purgatorio ch' è religione (= *regione?* oppure = *chiostro?* o = *disciplina religiosa?*) dell' anime che si purgano»; la qual chiosa ci presenta un enimma. Il *Dan.:* «i religiosi spiriti di quella montagna.» Meglio l' *Andr.:* il sacro regolamento del monte. (Così anche *Filal.* che traduce *Die heil'ge Sitte*, e *Witte: Des Bergs geweihte Weise.*) La frase è tolta di peso da *Virg. Aen.* lib. VIII, 349. 350:

Jam tum relligio pavidos terrebat agrestis
Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.

Cfr. *Ibid.* lib. XII, 181: *ætheris alti relligio.*

43. qui: questo luogo. — alterazione: perturbazione degli elementi. — «In questo luogo si opera senza concorso di passioni.» *Benv. Ramb.*

44. di quel: questo è uno dei non pochi passi della Divina Commedia che hanno dato tanta e poi tanta briga a' commentatori. Facciamoci dal contesto. Virgilio ha chiesto a Stazio quale si fosse la cagione del tremuoto e del canto universale udito poco fa. Stazio incomincia la risposta col dire ai due viandanti che quanto essi udirono non è nè straordinario nè fuori del o contrario al sacro regolamento del monte, v. 40—42. Continua poi col dire che la montagna del purgatorio dalla porta in su è libera da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono non può essere da altro che *di quel che il ciel da sè in sè riceve*, v. 43—45. Questa terzina contiene già *in nuce* la risposta alla dimanda di Virgilio. Ma Stazio sviluppa i due concetti espressi nella medesima più ampiamente. Prima egli spiega perchè il monte è libero da ogni alterazione, v. 46—57; poi egli spiega quale sia la cagione delle novità che vi accadono, v. 58—60. Dopo aver dichiarato quando tale cagione in generale occorra v. 61—66, e perchè essa sia occorsa in questo momento, v. 67—69, conchiude che appunto per questo i due viandanti udirono il terremoto ed il canto. I versi 43—45 sono dunque per così dire *il tema* di quanto Stazio vien nei versi seguenti esponendo. E come i versi 46—57 sviluppano il concetto del v. 42, così i versi 58—69 sviluppano il concetto dei versi 43. 44. Or se il monte trema quando un' anima surge per salire al cielo, la cagione di tal tremare è che *il cielo riceve* essa anima *in sè*. Ma l' anima è uscita dalla mano di quel Dio il cui trono è in cielo, cfr. *Purg.* XVI, 85; salendo in cielo essa «ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa

Esserci puote, e non d' altro, cagione
46 Perchè non pioggia, non grando, non neve,

---

vita»; *Conv.* tr. IV, c. 28. Allorchè dunque un' anima sale al cielo esso cielo non riceve un ente a sè estraneo, ma un ente che da esso cielo trae sua origine; *riceve dunque in sè quel che è da sè.* Stazio vuol dunque dire che di nulla che lassù accada può mai essere cagione cosa che il cielo riceva d' altronde (come è più giù, dove il cielo riceve i vapori che sorgono dalla terra e cagionano tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa che egli da sè stesso in sè riceva, quale appunto si è quell' anima già monda, che ritorna al cielo ond' ella si partì. Veniamo ora ai commentatori. Non pochi vanno essenzialmente d' accordo con noi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Rosa Morando* [*Osservazioni* ecc., in *Div. Com.* Ven. Zatta 1757. Vol. III, p. 30. 31], *Wagn.*, *Frat.*, *Andr.*, *Franc.*, *Blanc* [*Versuch* ecc. II, p. 77. 78], *Witte* ecc.). Altri, pur intendendo delle anime, riferiscono *da sè* al Purgatorio, e spiegano: «La cagione delle novità che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che *di* (= da) *quel* che il Cielo *da sè*, da lei, riceve in sè medesimo, dalle anime che passano dal Purgatorio al Cielo.» (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Triss.*, *Filal.*, ecc.) Ma o perchè non iscrisse il Poeta: *Da quel che il ciel da lei in sè riceve?* Altri — stando pur sempre all' opinione che di anime si tratti, le quali il cielo riceve — spiegano il *da sè* = degne di sè per le purgazioni ricevute *(Costa, Ces.)*, oppure: Venenti da sè, di lor libero moto *(Tom.)*, od anche: Per la sua grazia *(Franc.)*. Altri di un enimma ne fanno due; *Benv. Ramb.:* «Tutto procede per cause intrinseche del cielo nel cielo»; — *Buti:* «Quì può bene esser lo mutamento che fa lo cielo, quanto al sito de le sue parti; imperò che fa la volta tonda, et altri corpi sono lo dì sopra et altri la notte, e quando vi si fa dì, e quando notte.» D' accordo col *Buti*, ma più chiaramente *Br. B.:* «Dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione.» — *Vent.:* «E quì non ci può esser cagione di altro, che di quello, che il Cielo da sè stesso in sè stesso riceve. Or che cosa è questa? Una cosa diversa da tutte quelle, che poi soggiunge ed esclude, pioggia, grandine, neve, ecc.; onde io penso che voglia intendere della luce, della quale massime nel sistema Tolemaico tenuto da Dante si verifica benissimo, che il Cielo in sè da sè la riceve.» — *Greg.:* «Quì può esserci cagione di alterazione pel movimento delle cose che quì ci sono, ma non per altra cosa qualsiasi.» — *Bennass.:* «Quindi nel vero Purgatorio non da altri ci puote essere o venir cagione di alterazione che da quello che il cielo da sè riceve in sè stesso, cioè dalle sfere Celesti e dai loro motori che sono le intelligenze angeliche, le quali danno alle sfere le proprietà della loro natura, e quindi è lo stesso che dire, che le alterazioni del vero Purgatorio sono mosse dai motori dei cieli, e dai loro cieli.» — Dopo quel tanto detto nel principio di questa nota ci sembra superflua ogni critica di queste diverse, curiose e strane interpretazioni. — *da sè in sè:* Al. *in sè da sè.* La lezione *da sè in sè*, quantunque derisa dal *Biag.*, è degli ottimi codd., come p. es. *Santa Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ecc., e fu accettata da *Dion.*, *Lomb.*, *Sicca*, *Viviani*, *Witte*, ecc., ecc.

45. NON D' ALTRO: Al. *e non d' altra cagione.* Quest' ultima lezione che è del *Cod. Cass.*, *Riccard.*, ecc., delle ediz. di *Foligno*, *Napoli*, ecc., di *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. darebbe una costruzione più semplice: *Ci può essere alterazione di quel che il ciel da sè in sè riceve, e non d' altra cagione.* Ma per disgrazia sono troppo pochi i codd. che recano tal lezione, ed essa ha inoltre l' aria, appunto perchè più facile, d' essere correzione di qualche amanuense che ritenne *d' altro* per errore.

46. PERCHÈ: in questa e nelle due seguenti terzine riepiloga ogni meteora atmosferica; cioè pioggia, grandine, neve, rugiada, brina, nuvoli di qualunque genere, lampi, arcobaleno che, sempre opposto al sole, si forma in luoghi diversi. Dice che queste meteore, non esclusa quella de' venti, che sembra indicata col secco vapore, cioè asciutto, riscaldato,

Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge più avante
Che al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,

---

e quindi attribuita anco a sbilancio di temperatura; si tengono tutte più basse alla porta del Purgatorio. *Ant.* — grando: grandine. *Grando* è la voce latina, usata anticamente in poesia nella nostra lingua.

48. scaletta: che monta su alla porta del Purgatorio dove sta quel delle chiavi; cfr. *Purg.* IX, 76 e seg.

49. spesse: dense. — non paion: non appaiono, non si fanno vedere.

50. corruscar: lampeggiare, lampo. — figlia: arcobaleno. *Iri* o *Iride*, Ἶρις, figlia del centauro *Taumante* e di Elettra (*Hesiod. theog.* 265), personificazione dell' arcobaleno (cfr. *Hermann*, *Mythol. der Griechen*, I, p. 399), era secondo la mitologia greco-romana messaggiera degli dei (cfr. *Hom. Il.* II, 786. VIII, 398. XI, 196. XV, 169 ecc. *Ovid. Metam.* I, 270. XI, 585. XIV, 85. *Virg. Aen.* IV, 693. V, 605. IX, 2. *Stat. Silv.* III, 3, 81 ecc.), che sale e discende per l' arcobaleno (*Ovid. Met.* XI, 632. XIV, 830. 838), e fu poi identificata coll' arcobaleno stesso.

51. di là: nel mondo. — cangia: perchè l' arcobaleno è sempre opposto al sole, e si vede perciò ora di quà ora di là; in ponente se il sole è in oriente, in settentrione se il sole è in mezzodì, in oriente se in ponente, ecc.

52. secco vapor: secondo Aristotile (*Metaph.* II.) il vapore sorgente dalla terra è cagione di tutte le alterazioni del nostro mondo. Esso vapore si distingue in umido e secco; dal primo è generata la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina; dal vapore secco e sottile, il vento; secco e forte, il tremuoto. Questi vapori non possono però sorgere oltre la terza delle regioni dell' aria, le quali dal cielo della luna al centro della terra sono quattro, la regione calda, la fredda, la fredda e calda, ed il seno della terra. Per conseguenza anche le dette alterazioni non possono surgere oltre la regione fredda. Dicendoci adunque il Poeta che i vapori non salgono più in alto che sino ai tre gradi della porta del vero Purgatorio, egli viene a dirci che la detta porta è sita appunto al confine superiore della terza regione dell' aria, ossia della regione fredda. Lo stesso dirà poi per bocca di Matelda nel Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* XXVIII, 97—102.

53. ch' io parlai: dei quali io parlai, v. 48. Al. *ond' io parlai.*

54. il vicario: l' angelo portiere del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 127. — le piante: cfr. *Purg.* IX, 103.

55. trema: il monte. — più giù: al disotto dei tre gradi sopraddetti, dove può grandinare, piovere, ecc.

56. per vento: se laggiù trema molto o poco, ciò avviene per forza del *secco vapore* chiuso nelle viscere della terra e detto quì *vento.* Si credeva anticamente che il tremuoto fosse un effetto di vapori sotterranei. «Tremuoto dicono li savj, che si fa così: la terra è a modo d' una spugna, e che là entro si genera vento, e girasi, e va per queste caverne; e quando è tanto cresciuto, quanto più puote, cerca la via d' escire nell' aere, e commuovesi di tanta forza, che la terra mena, e tal volta si fende per cacciarlo fuori. E quindi dicono, che si fa il tremuoto, quando il vento inchiuso tutta la terra dibatte; e quivi più si fa continovo, dove sono le caverne nella terra, nelle quali entrano li venti.» *Ott.* Sulle diverse opinioni più recenti intorno alle cagioni del tremuoto cfr. *Humboldt*, *Kosmos*, Vol. IV (Stuttg. 1858. 8°.), pag. 217 e seg.

Non so come, quassù non tremò mai:
58 Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga, o che si mova

---

57. **non so come**: il *Dan.* unisce queste parole alle seguenti e spiega: «Non sò per qual cagione quassù non sia mai tremato.» Ma 1°. Stazio contradirebbe in tal caso a sè stesso, poichè e' continua immediatamente col dichiarare quando il monte lassù trema; 2°. egli contradirebbe al fatto, un tremuoto avendo avuto luogo lassù pochi momenti fa; 3°. volendo dire che lassù non abbia mai tremato egli ne avrebbe dichiarata or' ora la cagione. I più spiegano: *Più giù il monte trema forse per vento che in terra si nasconda, non so come.* E gli uni dicono: «Non so per qual cagione» *(Benv. Ramb.)*, quantunque quel *per vento* ecc. dica appunto quale sarebbe la cagione; altri: «Perchè non pare possibile che in quello emisperio vapor secco si debbia levare ne la terra e convertirsi in vento» *(Buti)*; altri: «Non so se forte o piano» *(Land.)*; altri: «Parendo impossibile che tremando il piede, non debba tremare anche la cima» (*Vell.*, *Lomb.*, *Andr.*, *Blanc*, *Versuch* ecc. II, 78 e seg.), ed altri diversamente. A che tante chiose, quando il testo è chiaro come la luce? Quel *Non so come* si riferisce al nascondersi dei venti in terra, e bisogna intendere: Per vento che si nasconda (non so come) in terra, cioè per ciò che laggiù è cagione di tremuoto, quassù non tremò mai, i tremuoti di lassù avendo altra cagione che dirà subito.

58. **tremaci**: trema in questo luogo, al disopra della *scaletta de' tre gradi breve.*

59. **sentesi**: Al. *Si sente.* — **surga**: non è possibile indovinare come i commentatori primitivi intesero questo verso, poichè o tirano via senza dir nulla *(Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.)*, o si esprimono in modo da lasciare appena travedere quale si fosse la loro opinione *(Lan.*, *An. Fior.)*. *Benv. Ramb.* spiega soltanto il *che si mova per salir su*, notando: «Per salire a grado superiore.» Il primo a dare una interpretazione del verso fu il *Buti*, il quale chiosa: «*che surga*, cioè in tutto si levi da la pena purgata, per andare in vita eterna, *o che si mova*, cioè del suo girone, purgata di quel peccato, *per salir su*, cioè all' altro balzo, per purgarsi dell' altro peccato.» Così incirca anche il *Land.*: «Che surga al cielo, o si mova da un girone dove ha purgato un peccato all' altro, dove abbia a purgare altro peccato.» Nessuno però dei commentatori posteriori accettò tale interpretazione. Infatti la supposizione che il monte tremi e l' inno *Gloria in excelsis* si canti ad ogni muover d' anima, anche da un cerchio all' altro, è priva di fondamento. «Dicendo Dante ciò farsi quando alcun' anima *si sente monda* assolutamente, e non quando sentasi monda anche in parte; nè facendo Stazio in altro girone fermarsi ma passar dirittamente al Cielo, come in progresso si può vedere, bisogna intendere che non tremi il monte, nè quell' inno s' intuoni se non quando passa un' anima dal Purgatorio al Paradiso» *(Lomb.)*. Migliore di gran lunga, e per quanto ci sembra vera è l' interpretazione del *Vellut.* (accettata da *Dan.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, ecc.): «*Che surga*, cioè che si levi in piè; e questo rispetto a l' anime di quel girone, le quali giaceno volte in giù, perchè il primo lor movimento, quando si sentono purgate, si è di levarsi su dal giacere. *O che si mova per salir su*, e questo rispetto a l' anime de gli altri gironi, che non giaceno, quando similmente si senton purgate.» Ma anche questa interpretazione non piacque al *Lomb.*, sendochè a suo parere il *muoversi per salir su* possa dirsi ugualmente tanto di chi, in piedi essendo, muovesi per salire, come di chi, giacendo, s' alza per salire. Egli crede adunque che il senso sia: *Surga*, quando trovisi in luogo vicino alle scale; *si muova per salir su*, quando sentasi monda, e trovisi in parte che dalle scale sia lontana, talchè prima di salire convengale girare del piano, su del quale sta; nel qual atto non sale, ma movesi per salire. Così pure *Pogg.*, *Costa*, *Triss.*, *Camer.* Ma *surgere* volendo sempre dire *alzarsi su*, *levarsi su*, ecc. (cfr. v. 9 nt.), il termine *che surga* presuppone il *giacere*, e non il *trovarsi in luogo vicino alle scale;* inoltre volendo accennare il modo di muoversi di

Per salir su; e tal grido seconda.
61 Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento

---

chi giace, e distinguerlo da quello degli altri spiriti il *si mova per salir su* non bastava, ma ci voleva anche il *surga*. I commentatori non menzionati sin' ora tirano via cautamente senza dir nulla, il che è il miglior espediente per cavarsi d' impaccio.

60. TAL GRIDO: il canto dell' inno *Gloria in excelsis*, intuonato da tutte le anime del Purgatorio. — SECONDA: accompagna il tremuoto e il surgere o muoversi dell' anima purgata.

61. MONDIZIA: purificazione. — VOLER: la volontà che di subito invade l' anima di levarsi su o di muoversi per salire al cielo. — «Leva ora l' autore uno dubbio, che lo lettore potrebbe avere; cioè: Come sa l' anima quando è soddisfatto per lo peccato? A che risponde ... che sola la volontà, che viene all' anima, di salire è prova ch' ella sia monda del peccato.» *Buti.*

62. CHE: il qual volere sorprende l' anima, oramai tutta libera a mutare stanza. — TUTTA LIBERA: Al. *tutto libero*, cioè il volere. Ma chi è che *muta convento?* il volere, o l' anima? — MUTAR: ire al cielo. — CONVENTO: consorzio d' anime. *Tom.*

63. DI VOLER LE GIOVA: il volere le torna in giovamento, non essendo un volere sterile, ma con effetto. Al. *di volar le giova.* «Ma non è il volare che giovi all' anima, sibbene la volontà, di montare in Paradiso, cui nulla più osta perchè già monda» (*Gregoretti*, *Sulla nuova edizione della D. C.*, p. 26). *Volar* è a dir vero lezione di ottimi codici. *Volere* lessero *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.* ecc., e così le migliori edizioni, *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr. 1595*, *Volpi*, *Dionis.*, *Lomb.*, *Vivian.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Br. B.*, *Fanf.*, *Camer.*, ecc., ecc. Il *Witte* lesse *volar*, ma per quanto veggiamo nessuno mostrò la menoma inclinazione ad accettare tal lezione.

64. PRIMA: innanzi che essa sia purificata. — VUOL: salire. — IL TALENTO: non si piglia quì, come *Inf.* V, 39, nel senso di passione, appetito, come vogliono *Post. Cass.*, *Vell.*, *Lomb.* e parecchi moderni, ma *talento*, come ben videro gli altri antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*) si piglia quì in buona parte per la *retta volontà*, ossia la *volontà relativa* o *condizionata* delle scuole. Il seguente passo di *Tommaso d' Aquino* (*Sum. theol.* P. III. *Suppl.*, *Append.* qu. II. art. 2) dilucida il concetto di Dante meglio che ogni commento. *Aliquid dicitur voluntarium dupliciter. Uno modo voluntate absoluta; et sic nulla pœna est voluntaria, quia ex hoc est ratio pœnæ quod voluntati contrariatur. Alio modo dicitur aliquid voluntarium voluntate conditionata; sicut ustio est voluntaria propter sanitatem consequendam. Et sic aliqua pœna potest esse voluntaria dupliciter. Uno modo quia per pœnam aliquod bonum acquirimus; et sic ipsa voluntas assumit pœnam aliquam, ut patet in satisfactione: vel etiam quia ille libenter eam accipit, et non vellet eam non esse, sicut accidit in martyrio. Alio modo quia quamvis per pœnam nullum bonum nobis accrescat, tamen sine pœna ad bonum pervenire non possumus, sicut patet de morte naturali; et tunc voluntas non assumit pœnam, et vellet ab ea liberari: sed eam supportat, et quantum ad hoc voluntaria dicitur. Et sic pœna purgatorii est voluntaria.* E in questi versi Dante descrive appunto voglia di beatitudine combattuta da voglia di pena finchè non rimanga un dramma di debito a solvere. Posta nella regione della verità, l' anima vede che beatitudine non può acquistarsi se non col patire. Perciò ella ha il *talento* del patire, ella vuole il patire con quell' ardore con cui vuole beatitudine: solo quando sentesi perfettamente rimonda non può più volerlo, non può pur sentirlo, perchè è già beata in Colui al quale s' è perfettamente congiunta. (Cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, pag. 50.)

Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
70 Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.» —
73 Così ne disse; e però ch' ei si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
76 E il savio duca: — «Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,

---

65. CHE: il qual *talento*, ossia la volontà condizionata. — CONTRA VOGLIA: contra la volontà assoluta. Al. *con tal voglia*, che *Portir.* spiega: «La divina giustizia fa che l' inclinazione sia con tale volontà al tormento, come fu già al peccare.»

66. PONE: come la volontà respettiva fu contra la volontà assoluta a fare lo peccato, chè la volontà assoluta non può volere il peccato e lo male, se non ingannata sotto specie di bene: così è contra a volere lo bene, se prima non è sodisfatto a la iustizia. *Buti.* Come la divina giustizia, quando la volontà semplice vuole il vizio, gli pone all' incontro la volontà respettiva, così quando vuole innanzi al tempo uscir del Purgatorio, gli oppone la medesima volontà. *Land.*

67. DOGLIA: degli avari nel quinto cerchio, e non del combatto interiore fra le due voglie, come vuole il *Gioberti.*

68. CINQUECENTO: Stazio era morto verso l' anno 96 (cfr. v. 10 nt.); Dante finge averlo incontrato nel Purgatorio l' anno 1300. Stazio avea dunque passati dodici secoli nel Purgatorio, — cinque e più al girone quinto, degli avari; oltre quattro nel cerchio quarto, degli accidiosi (cfr. *Purg.* XXII, 92. 93). Gli altri circa trecento anni bisognerà supporre che e' li consumasse o nell' Antipurgatorio o in uno dei tre primi cerchi. — PUR MO': soltanto adesso; cfr. *Inf.* X, 21.

69. LIBERA VOLONTÀ: quel volere che solo fa prova della mondizia. — DI MIGLIOR SOGLIA: di salire al cielo.

71. PER LO MONTE: dunque non solo nel cerchio degli avari, cfr. *Purg.* XX, 133 nt. — RENDER LODE: cantando il *Gloria.*

72. CHE TOSTO: o la particella *che* sta quì per *acciocchè*, e allora il senso sarebbe: Li pii spiriti reser lode al Signore, acciocchè Egli invii presto anch' essi al cielo (*Dan.*, *Biag.*, *Tom.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc.), e di fatto nel *Gloria* è il motto: *Qui tollis peccata mundi miserere nobis;* o *che tosto su gl' invii* è preghiera di Stazio, e s' intende: Che io prego gl' invii tosto al cielo (*Buti*, *Vent.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc.). Più bello ci sembra il concetto intendendo che le anime lodano Iddio per la liberazione di una delle loro sorelle intieramente purgata, e che Stazio dal canto suo prega che Dio faccia presto a tutti quegli spiriti il benefizio medesimo, levandogli a sè.

73. NE: ci. Al. *Così gli disse.* — CH' EI SI GODE: Al. *Che si gode.* Quanto più forte il desiderio di sapere, tanto più grande il piacere di sapere.

75. MI FECE PRODE: mi fece pro, mi diede soddisfazione; cfr. *Purg.* XV, 42 nt.

77. QUÌ: nel Purgatorio. — VI PIGLIA: vi trattiene. — SI SCALAPPIA: si apre il calappio, si snoda. L' imagine della *rete* nella quale Dio piglia i peccatori è tolta dalla scrittura sacra. *Expandit rete pedibus meis, convertit me retrorsum;* Thren. I, 13. *Et extendam rete meum super eum, et capietur in sagena mea;* Ezech. XII, 13. *Expandam super te rete meum*

Per che ci trema, e di che congaudete.
79 Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.» —
82 — «Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là (rispose quello spirto)
Famoso assai, ma non con fede ancora.

---

in multitudine populorum multorum, et extraham te in sagena mea; Ezech. XXXII, 3. *Expandam super eos rete meum: quasi volucrem cæli detraham eos;* Osee VII, 12. Anche l' imagine del *bere* è attinta alla medesima sorgente: *Aqua frigida animæ sitienti, et nuntius bonus de terra longinqua;* Prov. XXV, 25.

78. per che ci trema: per qual cagione questo monte tremi, e di che voi vi congratulate cantando il *Gloria*.

81. mi cappia: pacciati che io sappia chi tu fosti, e che nelle tue parole mi sia pure contenuto perchè tanti secoli sei giaciuto quì. Se *cappia* deriva da càpere, come vogliono tutti i commentatori ad eccezione del *Dionisi*, il senso di *nelle parole tue mi cappia* non può essere: *mi capisca, intenda nelle tue parole*, chè *càpere* vuol dire *contenere*, e non comprendere, capire, ecc. Virgilio vuol dire: Dimmi chi fosti e dimmi inoltre perchè ecc. Il *Dionisi* (*Blandimenti funebri*, Padova 1794. pag. 137. 138. e più estesamente nell' *Aggiunta crit. al Purgatorio* nel Vol. II. della sua ediz. della Div. Com., Parma 1796. fol. p. III—VI, e nella ristampa di questa edizione, Brescia 1810. Vol. II, pag. 259—267) voleva derivare il *cappia* usato quì da Dante dal verbo *cappiare*, che «presso de' nostri artefici significa *fare il cappio*», e spiegava (nei *Blandim.* l. c.): «Virgilio prega in metafora: *mi cappia* cioè *cappiami* questa cosa; vale a dire *partiscimela e legamela nel tuo parlare* in maniera, ch' io facilmente la svolga, cioè a pieno la' ntenda», aggiungendo altrove (*Agg. crit.* l. c.): «come appunto s' adoperano nel filato del canape, del lino, della seta le femmine, che sciolto il cappio, dal filo maestro di quello si fanno ad aggomitolare, o incannare le matasse e l' accie a questo fine cappiate.» Quantunque non sappiamo far nostra questa interpretazione, essa non ci sembra però meritare la noncuranza in cui essa fu avuta dai commentatori. Il solo a curarsene fu il *Lomb.* (nell' *Esame delle correz.* ecc. in *Div. Com.* Roma 1815, Vol. I. p. XXXVIII e seg., Roma 1820, Vol. I. p. LXXXIII e seg. Padova 1822, Vol. V, p. 388 e seg.); ma anche il costui esame non è che troppo superficiale.

82. nel tempo: verso l' anno 70 dell' era cristiana, nel quale anno Gerusalemme fu distrutta dai Romani, comandati prima da Vespasiano, poi da Tito suo figliuolo. Cfr. la storia della guerra giudaica di Gioseffo Ebreo. — Tito: il distruttore di Gerusalemme, poi (dall' anno 79 all' 81) imperatore romano.

83. rege: Dio. — le fora: i fori delle mani, de' piedi e del costato che i Giudei fecero a Gesu Cristo.

84. onde: dalle quali fora. — venduto: per trenta denari; cfr. *Matt.* XXVI, 14. 15.

85. nome: di Poeta. Cfr. *Lucan. Phars.* lib. IX, v. 980. 981:

O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus ævum!

86. di là: nel mondo.

87. fede: cristiana; era ancora pagano.

88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,

---

88. DOLCE: nel *Conv.* tr. IV, c. 25: *Stazio, il dolce poeta;* forse con allusione ai versi di Giovenale, *Sat.* VII, 82 e seg.:

> *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ*
> *Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem*
> *Promisitque diem: tanta dulcedine captos*
> *Afficit ille animos.*

— MIO VOCALE SPIRTO: il mio canto. *Mihi ... Spiritum Graiæ tenuem Camenæ Parca non mendax dedit.* Horat. Od. l. II, XVI, 37—39.

89. TOLOSANO: il senso di queste parole è: Il mio canto fu così dolce e il mio nome come poeta sì famoso che, sebbene io fossi di Tolosa Roma mi trasse a sè, cioè fui chiamato a Roma. A maggiore schiarimento alcuni commentatori raccontano la favoletta che «la fama del suo poetizzare fece che Tito mandò per lui a Tolosa onde egli era, et fecelo venire a Roma, et quivi fu come poeta coronato di mortina, come s' incoronano i poeti di mortina e d' alloro» (*Lan.*, *An. Fior.*, ecc.). Oggigiorno ognuno sa che Stazio non fu Tolosano, ma Napolitano, come risulta indubitabilmente da più luoghi delle sue *Selve*. I commentatori antichi, ignorando anch' essi la patria di Stazio, ripetono che e' fu da Tolosa (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*). Nello stesso errore incorse anche il *Boccac.*, *Amor. Vis.* canto V: *E Stazio di Tolosa ancora caro.* Anzi, al dire dell' *Ozanam* (*Purg.* pag. 351), nelle tradizioni dell' università di Tolosa, fondata nel 1215, Stazio è reputato il primo fondatore della scuola di Tolosa, come Virgilio di quella di Napoli. Nè potevasi ai tempi di Dante rilevare dalle *Selve* che Stazio fu Napolitano, poichè le *Selve* in quei tempi erano smarrite, e non incominciarono ad esser note in Italia che oltre cento anni dopo la morte di Dante, cioè quando il Poggio († 1450) recò di Francia l' unico codice di esse *Selve* dal quale derivano tutti gli altri codici che oggi di tal opera si conoscono (cfr. *Teuffel*, *Gesch. d. röm. Lit.*, 2ª. ediz. pag. 700). Convien dunque dire che Dante incorse quì in un errore di storia, generale ai suoi tempi, errore derivato forse dal confondere il poeta Publio Papinio Stazio col retore Lucio Stazio Ursolo il quale era veramente Tolosano (cfr. *Hieronym. in Euseb. Chron.* a. A. 2073 = Neron. 3 = 57 p. Chr.: *L. Statius Ursulus Tolosensis celeberrime in Gallia rhetoricam docet*). Superflui ne sembrano però i ripieghi di diversi commentatori a difesa di Dante, e sarebbe bastato il dire che Dante non sapeva più di quello che a' suoi tempi era *possibile* di sapere. E invece il *Land.* ci dice che Dante «non investigò la patria di Stazio ... perchè tanto ingegno non stimava le cose minute»; il *Vell.* crede «che lo faccia per patria Tolosano, per esser i suoi progenitori discesi da Tolosa»; il *Rovill.* vuole che si legga *Telesano*, contro l' autorità di tutti i codd.; il *Vent.* spiega: «*Originario* di Tolosa, essendo *nativo* di Napoli», e così via. Migliore d' assai (se si riguarda ai tempi in cui fu scritta) è l' osservazione del *Mazzoni* (*Difesa di Dante*, Cesen. 1688. Vol. I, p. 667): «Dante ha potuto dire la bugia (!) nel raccontare la vera Patria di Statio, e tanto più, quanto ch' egli disse cosa credibile fondata nell' ignoranza di que' tempi. Perciochè come scrive l' Autore de' Dialoghi dell' historia de' Poeti, innanzi, Domit. Calderino sponesse colle sue chiose le Selve di Statio, non si seppe mai certamente la Patria di quel Poeta, essendo che molti dicessero, ch' egli era Napolitano, altri da Selli Città d' Epiro, et altri da Tolosa Città posta nella Francia. Hora in questa incertezza scelse Dante l' ultima opinione per credibile, e lo puote fare tanto più facilmente, quanto, ch' egli trovò due cose, che rendevano la sua opinione molto verisimile. L' una delle quali si legge nella Cronologia d' Eusebio, ove chiaramente si dice, che Statio fu Tolosano, benchè molti dicano *(con ragione)*, ch' egli intese d' un Statio Rhetore, e non di Statio Poeta. L' altra è in un verso di Sidonio Apollinare, nel quale egli di natione Aquitano, e scrivendo ad un altro Aquitano noma Statio mio, e tuo, quasi, che volesse dire nostro compa-

Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,

---

triotto. *Non quod Papinius tuus, meusque.*» Qual meraviglia del resto che ai tempi di Dante si scambiassero i due Stazii, se anche ai giorni nostri uomini eruditi hanno l' ingenuità di scrivere: «Dante con molti altri scambiò Stazio autore della Tebaide e dell' Achilleide con Stazio autore delle Selve.» Queste parole si leggono nella *Divina Commedia dichiarata secondo i principii della filosofia per Lorenzo Martini*, Torino 1840. Vol. II, pag. 147. E questi cotali si credono vocati a farla da avvocato di Dante!

90. MERTAI: meritai. — LE TEMPIE: *Cingite tempora ramis. Sic fatus velat materna tempora myrto.* Virg. Aen. lib. V, v. 71. 72. — *Advelat tempora lauro.* Ibid. v. 246. — *Cingit viridanti tempora lauro.* Ibid. v. 539. cfr. lib. VII, 135. ecc. *Mertai le tempie ornar di mirto* significa: Meritai di esser coronato poeta. Non si sa storicamente che Stazio ricevesse la corona poetica; ma Dante non dice quì che la ottenesse veramente, ma soltanto che *meritasse* ottenerla. È questo il giudizio di Dante e de' suoi contemporanei. *Ohne Dante hätten wir schwerlich geahnt daß man in Statius den dichterischen Geist verehren konnte.* Bernhardy (*Grundriss d. Röm. Lit.* 3[a]. ediz. p. 464).

91. STAZIO: cfr. v. 10 nt. — DI LÀ: nel mondo. — ANCOR — MI NOMA: sono ancora in fama. — *Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Inf. II, 59.

92. DI TEBE: l' opera principale di Stazio è la *Tebaide*, poema in dodici libri, scritto in dodici anni di lavoro continuo (cfr. *Stat. Theb.* XII, 811), nella quale canta la spedizione dei Sette a Tebe, e principalmente la tenzone fra Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 54 nt.). Su questo poema il *Bernhardy* (l. c. p. 462): *Künstlerischer Plan und Ideen fehlen diesem Gefüge von Kämpfen und Schlachtbildern; dem wüsten Kriegslärm entspricht ein übertriebenes Pathos und gespreizte Rhetorik.* E il *Teuffel* (l. c. p. 698): *Der Mythus ist im Einzelnen mit Freiheit behandelt, Griechisches und Römisches durcheinandergemischt. Die Charaktere sind willkürlich und oft crass ausgemalt. Anordnung und Motivierung hält sich äusserlich.... Die Sprache artet oft in Schwulst aus und ist durch künstliche Kürze nicht selten dunkel.* — DEL GRANDE ACHILLE: allude alla seconda opera di Stazio, l' *Achilleide*, poema di concezione molto vasta, che avrebbe dovuto abbracciare anche quella parte della rispettiva tradizione, la quale non è contenuta nell' Iliade d' Omero. L' opera rimase incompiuta, non essendo giunta che al verso 453 del libro secondo, e però dice che *cadde in via con la seconda soma*, cioè che questa seconda opera gli fu interrotta dalla morte. Il primo libro racconta in 674 versi come Teti nasconde il figlio Achille vestito da femmina presso Licomede, e l' indovino Calcante ne scuopre il rifugio. I 453 versi del secondo libro descrivono come Ulisse trova Achille e lo mena seco a Troja. La miglior opera di Stazio, ignota a Dante (cfr. v. 89 nt.) sono le *Selve* in cinque libri, che sono una raccolta di trentadue poemetti di occasione.

93. CADDI: morii. — SECONDA SOMA: l' Achilleide; vedi la nt. antec.

94. ARDOR: poetico. — FUR SEME: furono principio ed eccitamento. Vuol dire: l' Eneide di Virgilio fu quella che m' ispirò.

95. DELLA DIVINA FIAMMA: alcuni uniscono queste parole a quelle che immediatemente precedono, e spiegano: *Le faville onde sono allumati più di mille, furono seme al mio ardore, che mi scaldarono della divina fiamma*, per la qual *fiamma* chi intende la fede cristiana (*Ott., Benv. Ramb.*), e chi la fiamma della poesia (*Land.*). Ma 1°. *onde* nel verso seguente si riferisce a *fiamma*, non a *faville;* 2°. ciò che *alluma* non sono le *faville*, ma è la *fiamma*. Meglio si unisce dunque *della divina fiamma* a *faville* e s' intende: *Al mio ardore furono seme le faville che mi scaldarono*, le faville cioè *della divina fiamma* ecc., la qual *divina fiamma* è,

Onde sono allumati più di mille;
97 Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
100 E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole

---

come dirà subito, l' Eneide di Virgilio. Così spiegano il più degli antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.* ecc.) e tutti i moderni (*Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc., ecc.). Questa interpretazione vien confermata dell' epiteto di *divina* che Stazio medesimo dà all' Eneide nella Tebaide (lib. XII 816. 817):

Vive, precor, nec tu divinam Aeneidam tempta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora,

versi i quali erano evidentemente presenti a Dante nel dettare quanto egli quì mette in bocca a Stazio.

96. ONDE: dalla qual divina fiamma. — ALLUMATI: accesi alla poesìa. — PIÙ DI MILLE: O degli altri poeti onore e lume; *Inf.* I, 82. Del numero di questi *più di mille* era pur Dante medesimo, cfr. *Inf.* I, 85—87.

97. ENEIDA: il poema di Virgilio. Chi invece di *Eneida* scrisse *Eneide* non fece attenzione che *Eneida* scrisse costantemente Dante, come si vede dai seguenti passi del *Convito:* tr. I, c. 3. tr. II, c. 6. tr. III, c. 11. tr. IV, c. 4. 24 e 26, nei quali passi si legge otto volte *Eneida*, che inoltre per Dante è nome mascolino, come si vede da *Conv.* tr. IV, c. 24: *tiene Virgilio nello Eneida.* Di quest' ultima circostanza non si accorse il *Nannucci,* il quale pose *Eneida* fra i nomi femminini della terza declinazione terminati nel sing. in *a* (*Teor. dei Nomi*, p. 42 e 44). — MAMMA: madre; cfr. *Inf.* XXXII, 9 nt. *Mamma* non è soltanto voce fanciullesca, ma si usa in Toscana dai figliuoli d' ogni età, nel colloquio famigliare, co' loro genitori (cfr. *Tommaseo*, *Diz. dei Sinonimi*, 5ª. ediz^{e}. Mil. 1867. p. 766. n°. 2591. *Fanfani*, *Vocab. dell' uso Toscano*, p. 554). In alcuni dialetti italiani poi *mamma* dicesi generalmente per *madre.* Quì per avventura tal voce è scelta con intenzione per esprimere affetto e venerazione, e denotare che Virgilio fosse non solo nutritore ma generatore di nuova bellezza.

98. NUTRICE: col termine *mamma* Stazio dice che Virgilio generò in lui l' amore della poesia; col termine *nutrice* egli dice che Virgilio non solo gli diede il primo impulso, ma lo educò anche alla buona maniera del poetare.

99. NON FERMAI: senza di essa non feci cosa di peso alcuno. *Dramma* è minima quantità di peso usata dai medici. Stazio infatti, nel suo maggiore poema, segue la Eneide perfino nel numero dei libri, e meritò a ragione la taccia di scimia di Virgilio. *Benv. Ramb.*

100. DI LÀ: nel mondo. — QUANDO: Virgilio era nato l' anno 70, e morto l' anno 19 avanti la nascita di Cristo. Stazio nacque circa 65 anni dopo la morte di Virgilio; cfr. v. 10 nt.

101. ASSENTIREI UN SOLE: sarei contento di penare un giro di sole, cioè un anno più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio. Con questo concetto, iperbolico anzi che no, Stazio esprime il suo grand' amore per Virgilio, cui e' sarebbe pronto a sacrificare un anno intiero di celeste beatitudine. Questo sentimento posto in bocca a Stazio scandalizzò un branco di gesuiti, commentatori e nello stesso tempo detrattori di Dante. Il *P. d' Aquino* (Vol. II, p. 323 e seg.) pensa «che quì si ecceda non poco inducendo Stazio a patteggiare un' anno di dilazione dal Paradiso, e di permanenza nell' antiche pene per lo contento vano di poter' essersi ritrovato a convivere con Virgilio.» Il *P. Venturi* va ancor più oltre, ed accusa Stazio (cioè Dante) di dire quì «spropositi» e «sciocchezze». L' arciprete *Bennassuti* vuole che *un sole* si prenda per *un giorno* (!), e continua: «Anche concedendo solo un giorno di più nel Purgatorio sarebbe un' iperbole sterminata.» Sta a vedere che costoro ti fanno eretico

Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,

---

triotto. *Non quod Papinius tuus, meusque.*» Qual meraviglia del resto che ai tempi di Dante si scambiassero i due Stazii, se anche ai giorni nostri uomini eruditi hanno l' ingenuità di scrivere: «Dante con molti altri scambiò Stazio autore della Tebaide e dell' Achilleide con Stazio autore delle Selve.» Queste parole si leggono nella *Divina Commedia dichiarata secondo i principii della filosofia per Lorenzo Martini*, Torino 1840. Vol. II, pag. 147. E questi cotali si credono vocati a farla da avvocato di Dante!

90. mertai: meritai. — le tempie: *Cingite tempora ramis. Sic fatus velat materna tempora myrto.* Virg. Aen. lib. V, v. 71. 72. — *Advelat tempora lauro.* Ibid. v. 246. — *Cingit viridanti tempora lauro.* Ibid. v. 539. cfr. lib. VII, 135. ecc. *Mertai le tempie ornar di mirto* significa: Meritai di esser coronato poeta. Non si sa storicamente che Stazio ricevesse la corona poetica; ma Dante non dice quì che la ottenesse veramente, ma soltanto che *meritasse* ottenerla. È questo il giudizio di Dante e de' suoi contemporanei. *Ohne Dante hätten wir schwerlich geahnt daß man in Statius den dichterischen Geist verehren konnte.* Bernhardy (*Grundriss d. Röm. Lit.* 3ª. ediz. p. 464).

91. Stazio: cfr. v. 10 nt. — di là: nel mondo. — ancor — mi noma: sono ancora in fama. — *Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Inf. II, 59.

92. di Tebe: l' opera principale di Stazio è la *Tebaide*, poema in dodici libri, scritto in dodici anni di lavoro continuo (cfr. *Stat. Theb.* XII, 811), nella quale canta la spedizione dei Sette a Tebe, e principalmente la tenzone fra Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 54 nt.). Su questo poema il *Bernhardy* (l. c. p. 462): *Künstlerischer Plan und Ideen fehlen diesem Gefüge von Kämpfen und Schlachtbildern; dem wüsten Kriegslärm entspricht ein übertriebenes Pathos und gespreizte Rhetorik.* E il *Teuffel* (l. c. p. 698): *Der Mythus ist im Einzelnen mit Freiheit behandelt, Griechisches und Römisches durcheinandergemischt. Die Charaktere sind willkürlich und oft crass ausgemalt. Anordnung und Motivierung hält sich äusserlich.... Die Sprache artet oft in Schwulst aus und ist durch künstliche Kürze nicht selten dunkel.* — del grande Achille: allude alla seconda opera di Stazio, l' *Achilleide*, poema di concezione molto vasta, che avrebbe dovuto abbracciare anche quella parte della rispettiva tradizione, la quale non è contenuta nell' Iliade d' Omero. L' opera rimase incompiuta, non essendo giunta che al verso 453 del libro secondo, e però dice che *cadde in via con la seconda soma*, cioè che questa seconda opera gli fu interrotta dalla morte. Il primo libro racconta in 674 versi come Teti nasconde il figlio Achille vestito da femmina presso Licomede, e l' indovino Calcante ne scuopre il rifugio. I 453 versi del secondo libro descrivono come Ulisse trova Achille e lo mena seco a Troja. La miglior opera di Stazio, ignota a Dante (cfr. v. 89 nt.) sono le *Selve* in cinque libri, che sono una raccolta di trentadue poemetti di occasione.

93. caddi: morii. — seconda soma: l' Achilleide; vedi la nt. antec.

94. ardor: poetico. — fur seme: furono principio ed eccitamento. Vuol dire: l' Eneide di Virgilio fu quella che m' ispirò.

95. della divina fiamma: alcuni uniscono queste parole a quelle che immediatemente precedono, e spiegano: *Le faville onde sono allumati più di mille, furono seme al mio ardore, che mi scaldarono della divina fiamma*, per la qual *fiamma* chi intende la fede cristiana (*Ott.*, *Benv. Ramb.*), e chi la fiamma della poesia (*Land.*). Ma 1°. *onde* nel verso seguente si riferisce a *fiamma*, non a *faville;* 2°. ciò che *alluma* non sono le *faville*, ma è la *fiamma*. Meglio si unisce dunque *della divina fiamma* a *faville* e s' intende: *Al mio ardore furono seme le faville che mi scaldarono*, le faville cioè *della divina fiamma* ecc., la qual *divina fiamma* è,

Onde sono allumati più di mille;
97 Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
100 E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole

---

come dirà subito, l' Eneide di Virgilio. Così spiegano il più degli antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.* ecc.) e tutti i moderni (*Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc., ecc.). Questa interpretazione vien confermata dell' epiteto di *divina* che Stazio medesimo dà all' Eneide nella Tebaide (lib. XII 816. 817):

Vive, precor, nec tu divinam Aeneidam tempta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora,

versi i quali erano evidentemente presenti a Dante nel dettare quanto egli quì mette in bocca a Stazio.

96. Onde: dalla qual divina fiamma. — Allumati: accesi alla poesìa. — Più di mille: O degli altri poeti onore e lume; *Inf.* I, 82. Del numero di questi *più di mille* era pur Dante medesimo, cfr. *Inf.* I, 85—87.

97. Eneida: il poema di Virgilio. Chi invece di *Eneida* scrisse *Eneide* non fece attenzione che *Eneida* scrisse costantemente Dante, come si vede dai seguenti passi del *Convito:* tr. I, c. 3. tr. II, c. 6. tr. III, c. 11. tr. IV, c. 4. 24 e 26, nei quali passi si legge otto volte *Eneida*, che inoltre per Dante è nome mascolino, come si vede da *Conv.* tr. IV, c. 24: *tiene Virgilio nello Eneida.* Di quest' ultima circostanza non si accorse il *Nannucci,* il quale pose *Eneida* fra i nomi femminini della terza declinazione terminati nel sing. in *a* (*Teor. dei Nomi*, p. 42 e 44). — Mamma: madre; cfr. *Inf.* XXXII, 9 nt. *Mamma* non è soltanto voce fanciullesca, ma si usa in Toscana dai figliuoli d' ogni età, nel colloquio famigliare, co' loro genitori (cfr. *Tommaseo*, *Diz. dei Sinonimi*, 5ª. ediz^e. Mil. 1867. p. 766. nº. 2591. *Fanfani*, *Vocab. dell' uso Toscano*, p. 554). In alcuni dialetti italiani poi *mamma* dicesi generalmente per *madre.* Quì per avventura tal voce è scelta con intenzione per esprimere affetto e venerazione, e denotare che Virgilio fosse non solo nutritore ma generatore di nuova bellezza.

98. Nutrice: col termine *mamma* Stazio dice che Virgilio generò in lui l' amore della poesia; col termine *nutrice* egli dice che Virgilio non solo gli diede il primo impulso, ma lo educò anche alla buona maniera del poetare.

99. Non fermai: senza di essa non feci cosa di peso alcuno. *Dramma* è minima quantità di peso usata dai medici. Stazio infatti, nel suo maggiore poema, segue la Eneide perfino nel numero dei libri, e meritò a ragione la taccia di scimia di Virgilio. *Benv. Ramb.*

100. Di là: nel mondo. — Quando: Virgilio era nato l' anno 70, e morto l' anno 19 avanti la nascita di Cristo. Stazio nacque circa 65 anni dopo la morte di Virgilio; cfr. v. 10 nt.

101. Assentirei un sole: sarei contento di penare un giro di sole, cioè un anno più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio. Con questo concetto, iperbolico anzi che no, Stazio esprime il suo grand' amore per Virgilio, cui e' sarebbe pronto a sacrificare un anno intiero di celeste beatitudine. Questo sentimento posto in bocca a Stazio scandalizzò un branco di gesuiti, commentatori e nello stesso tempo detrattori di Dante. Il *P. d' Aquino* (Vol. II, p. 323 e seg.) pensa «che quì si ecceda non poco inducendo Stazio a patteggiare un' anno di dilazione dal Paradiso, e di permanenza nell' antiche pene per lo contento vano di poter' essersi ritrovato a convivere con Virgilio.» Il *P. Venturi* va ancor più oltre, ed accusa Stazio (cioè Dante) di dire quì «spropositi» e «sciocchezze». L' arciprete *Bennassuti* vuole che *un sole* si prenda per *un giorno* (!), e continua: «Anche concedendo solo un giorno di più nel Purgatorio sarebbe un' iperbole sterminata.» Sta a vedere che costoro ti fanno eretico

Più che non deggio al mio uscir di bando.» —
103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, disse: *Taci.*
Ma non può tutto la virtù che vuole;
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,

---

anche l'Apostolo san Paolo caso mai che s' imbattino a leggere quelle sue parole: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo per fratribus meis* (ad Rom. c. IX, 3). Cosa dice l'Apostolo con ciò? Dice che sarebbe contento di esser dannato per amor de' suoi fratelli, se con ciò potesse salvarli. *Volebat enim ad tempus* (?) *privari fruitione divina*, dice san Grisostomo (*De Compunctione*, lib. I, c. 8. e *Homil. 16 in Ep. ad Rom.* in princ.). Questo è ben qualche cosa di più che un anno di pene nel Purgatorio. Ma si comprende facilmente che un tale amore è assolutamente estraneo ai gesuiti ed alla loro consorteria. Meglio lo comprese *Francesco Bacone* che scrisse in proposito (*De dign. et augment. Scient.* I. VII. c. 1): *Legimus, nonnullos ex Electis et Sanctis viris optasse se potius erasos e libro Vitæ, quam ut salus ad fratres suos non perveniret, ecstasi quadam charitatis et impotenti desiderio boni communis incitatos.* Nel nostro caso, è vero, non si tratta nè di bene comune, nè di salute eterna; ma appunto per questo anche il desiderio espresso da Stazio è appena paragonabile a quel di san Paolo, o di Moisè che prega: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo!* Exod. XXXII, 31. 32. Insomma le parole poste quì in bocca a Stazio non meritano il menomo biasimo. Nè è lecito dedurne col *Lomb.*, «che suppone Dante essere quest' anime ancora soggette a passioni ed errori», come se il Poeta non ci avesse detto poco fa che anima non surge prima che essa sia *tutta monda!*

102. che non: Al. *ch' io non.* — bando: dal Paradiso. — È pur dilettevole il vedere come, mentre agli uni sembra troppo il far dire a Stazio che per amor di Virgilio egli acconsentirebbe di stare un anno di più nel Purgatorio, ad altri invece ciò sembra troppo poco. Così al *Buti:* «Ecco che ben mostra grande affezione a Virgilio: un Sole si può intendere una revoluzione che 'l Sole fa per li segni, e questo serebbe uno anno. E benchè grande spazio sia al desiderio de la beatitudine, pur pare piccula cosa a noi mondani, misurandolo co lo eterno; e così mostrerebbe poca affezione; ma si può intendere uno ciclo solare, che si compie in anni 28; ma io credo che l' autore intendesse pur d' un anno.» Anche *Lan.* ed *Anon. Fior.* spiegano: «*Un Sole* cioè uno ciclo solare ch' è 28 anni.» Ma che Dante per *un sole* abbia inteso *un anno* lo prova il passo *Inf.* VI, 68.

103. volser: fecero volgere.

104. viso: atto nel volto. — taci: con questo *taci* Virgilio vieta a Dante non solo di parlare, ma di fare il menomo segno; poichè egli ben misurava dalla propria sagacità quella che aver potea Stazio nell' entrare in malizia anche al menomo cenno. Virgilio adunque vieta a Dante di far il menomo cenno che potesse indicare a Stazio lui essere quel Virgilio da esso Stazio tanto encomiato: nella qual modestia fa il nostro Poeta forse il più bello elogio di Virgilio, mostrandolo decorato di quel pudore che di esso ci narra la storia; come pure nel far che Stazio faccia *motu proprio* l' elogio di Virgilio senza sapere che questo Virgilio gli è dinanzi. *Giober.*

105. la virtù che vuole: la volontà. — «Quì tempera il detto più sopra della libertà umana; non contradice però.» *Tom.*

106. seguaci: il riso ed il pianto non ubbidiscono alla volontà, ma tengon dietro prontamente a quella modificazione dell' animo, dalla quale ciascun d' essi procede, — il riso alla letizia, il pianto al dolore. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. XVII, art. 9.

107. si spicca: deriva, si muove e parte. Il riso *si spicca* dall' allegria, e il pianto *si spicca* dalla tristezza.

Che men seguon voler nei più veraci.
109 Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
112 E: — «Se tanto lavoro in bene assommi», —
Disse, — «perchè la tua faccia testeso

---

108. **men seguon**: riso e pianto palesano l' affetto che l' uomo ha dentro. Più l' uomo è verace, e meno egli sa dissimulare i suoi affetti, tanto più difficile gli riesce per conseguenza il fare che riso e pianto obbediscano al volere. I meno veraci, massime coloro che hanno già fatto l' abito di simulare, possono con più facilità sopprimere l' uno e l' altro.

109. **pur**: ciò nonostante, cioè nonostante il divieto di Virgilio. — **ammicca**: fa cenno ad altri con certi movimenti degli occhi. Sulla voce *ammiccare*, che alcuni vogliono dal lat. *nictare*, *adnictare*, altri da *micare* cfr. *Varchi*, *Ercol.* 86. *Parenti*, *Saggio di annot. al Diz. della lingua it.*, Fasc. III, p. 207 e seg. *Diez*, *Etym. Wörterb.* 3ª. ediz^e^. Vol. II, p. 5. *Tommaseo*, *Diz. dei Sinon.*, p. 969. n°. 3137. *Ammiccare*, dice quest' ultimo, sebbene riguardi segnatamente l' occhio, comprende un po' l' atto di tutta la faccia. Gli è però sempre men generale di *accennare*, perchè si accenna e con gli occhi e col capo e con le mani. Si può accennare senza ammiccare; ma non riceversa.

110. **Perchè**: per lo qual sorridere. — **l' ombra**: Stazio al quale, come Virgilio ben avea dubitato, tal sorridere non potè rimanere nascosto. — **tacque**: entrato in sospetto che sotto quel sorriso si nascondesse un qualche mistero.

111. **ove**: negli occhi si specchiano precipuamente gli interni affetti. — **il sembiante**: l' aspetto dell' animo. — **si ficca**: si scolpisce, s' impronta. — «È da sapere che in qualunque parte l' anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenzia della materia, la qual è in tutto quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo' ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' anima umana, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e passione; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d' entro non paresse di fuori..... E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro?» Così Dante nel *Conv.* tr. III, c. 8.

112. **se tanto**: così possa finir bene tanta fatica, quanta è la tua di percorrer col corpo mortale le regioni degli spiriti. Al. *Deh, se tanto.* — **lavoro**: Al. *labore*, forma primitiva dal lat. *labore*, usata anticamente almeno in rima; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 108. — **assommi**: dal lat. *summa*, finisca, compisca.

113. **la tua faccia**: Al. *la faccia tua.* — **testeso**: testè, or' ora. Anticamente anche in prosa. «È forse scorcio d' *ista ipsa hora*, o *isto momento*» (?). *Tom.*

Un lampeggiar di riso dimostrommi?» —
115 Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso
118 Dal mio maestro, e: — «Non aver paura», —
Mi disse, — «di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei dimanda con cotanta cura.» —
121 Ond' io: — «Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.

---

114. DIMOSTROMMI: mi dimostrò un lampo di riso: «imperò che Dante fece come fa lo lampo, che prima apre l' aire quando esce fuora, e poscia chiude; e così fece Dante: prima aperse gli occhi a ridere mosso da passione, avendo allegrezza che tanto bene volesse Stazio al suo maestro Virgilio, e poscia chiuse per obedire Virgilio che l' avea ammonito che tacesse.» *Buti.* Questo modo di dire fu imitato dal Petrarca, dal Tasso e da altri. — DI RISO: Al. *d' un riso.*

115. OR SON: eccomi ora posto fra l' uscio e il muro! D' una parte Virgilio m' impone silenzio, d' altra parte Stazio mi scongiura di parlare.

117. SOSPIRO: non sapendo a che risolvermi, — a parlare, a tacere, a dire una bugia, ad offendere Virgilio, ad offendere Stazio.

118. DAL MIO: così ottimi codd. (*S. Croce*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cass.* ecc.), le *prime quattro edizioni*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Fra i commentatori seguirono tal lezione *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *De Rom.*, *Camer.*, *Fanf.*, *Franc.*, *P. A. Fior.*, ecc. I più leggono (coi codd. *Vatic.*, *Caet.*, ecc.): *Di', il mio maestro*, ecc. Così *Ald.*, *Rovill.*, *Crus. 1595*, *Volp.*, *Dionis.*, *Vivian.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, ecc., e dei commentatori *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *D' Aq.*, *Piaz.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc. Se la pluralità avesse sempre ragione, la questione quale lezione debba reputarsi per vera sarebbe già bell' e decisa. Ma la pluralità in simili cose non è di veruna importanza, tanto meno, inquanto chi ha occhi per vedere ha già potuto osservare cento e cento volte che i commentatori non di rado vanno l' uno dietro all' altro, *E ciò che fa il primo, e gli altri fanno;* cfr. *Purg.* III, 82 nt. O il discorso non cammina per avventura meglio leggendo *Dal mio* invece di far punto dopo *inteso*, e spiegare «Cioè da Virgilio», come fanno i più, oppure «E stommi in gran tensione di spirito», come spiega l' *Andr.*? E poi, che tautologia insoffribile si avrebbe mai leggendo *Di'*! *Di'* —, *non aver paura di parlare* — *parla* — *digli* —, quattro volte ripetuto lo stesso; in verità questo è un po' troppo! tre volte è già più che bastante.

120. QUEL: il motivo del tuo sorridere. — CON COTANTA CURA: come appare dallo scongiuro fattogli, v. 112.

122. ANTICO: si ritrovava in Purgatorio da oltre dodici secoli.

123. PIÙ: resterai ben più meravigliato che non sei, intendendo la vera cagione del mio ridere.

124. IN ALTO: verso la cima del Purgatorio, non già al cielo, come interpreta *Benv. Ramb.*, chè Dante sapeva troppo bene che Virgilio non lo guiderebbe che sino alla vetta del sacro monte.

125. TOGLIESTI: cfr. *Inf.* I, 86. 87: *Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile che mi ha fatto onore.*

126. FORZA: così i codd. *S. Croce*, *Caet.*, undici veduti dal *Barlow*, ecc., l' ediz. di *Jesi*, *Witte*, *Fanf.*, *Br. B.*, *Emil. Giud.*, *Giober.*, *Andr.*, *Blanc*

127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole che di lui dicesti.» —
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi

(*Versuch*, II, p. 80), ecc. Altri hanno *Forze* al plurale: *Vell.*, *Dan.*, *Sicca*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Bennass.* La lezione *Forse* (*Cod. Cass.*), o, quel che è lo stesso, *Forsi* (*Buti*) è evidentemente falsa, giacchè dopo quanto Stazio avea detto, v. 94 e segg., Dante non poteva dire: Tu imparasti *forse* da Virgilio. I più leggono *Forte a cantar;* così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, e sedici veduti dal *Barlow* (cfr. *Ejusd. Contributions*, p. 253 e seg.). Tale è pure la lezione della gran maggioranza delle edizioni e antiche e moderne, come p. es. *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Volpi*, *Dionis.*, *De Rom.*, *Fant.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, ecc., ecc. Inquanto ai commentatori non si può indovinare come leggessero i primitivi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*); dal *Falso Bocc.* in poi i più accettarono la lezione *Forte a cantar:* così *Benv. Ramb.* (erra il *Blanc*, *Versuch*, II, p. 80., dicendo che *Benv. Bamb.* lesse *Forza*), *Land.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa* (questi ha *Forte* in quattro edizioni del suo commento che teniamo sott' occhio, fra le quali la Bolognese del 1819, e la Fiorentina del 1839; anche quì pare che il *Blanc*, l. c., abbia errato asserendo che il *Costa* legge *Forza*), *Ces.*, *Borg.*, *Wag.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Mart.*, *Greg.*, *Triss.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc. Chi legge *Forte* spiega: «imprendesti coraggioso a mettere in versi i fatti degli uomini e degli dei» (*Lomb.*); oppure: «a cantare in tuono forte» (*Biag.*); o: «a cantare altamente» (*Frat.*, ecc.), e simili. A nostro parere Dante ripete quì il concetto più sopra (v. 94 e seg.) espresso da Stazio. Or questi non ha detto che Virgilio gl' insegnò a cantare *coraggioso*, nè *in tuono forte*, nè *altamente;* ma egli ha semplicemente detto aver egli tolto dall' Eneide ardore poetico e stile a cantare. E appunto questo viene a dire la lezione *Forza a cantar*, la quale pertanto merita la preferenza. Chi nondimeno ama stare coi più è padrone di farlo.

127. ALTRA: se attribuisti diversa cagione al mio riso, lasciala, non prestarle credenza, per non essere essa la vera, e credimi che la vera cagione di esso riso furono quelle parole che di Virgilio dicesti, massime quelle nelle quali esprimesti l' ardente desiderio che avevi di godere della conversazione di lui, che tu credevi lontano avendolo presente; cfr. v. 100—103. *Altra* vale: diversa da quella che or' ora ti dissi.

128. PER NON VERA ESSER, E CREDI: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ecc., ecc. Altri: *per non vera, ed esser credi,* lezione che avremmo accettata nel testo, se soltanto avesse miglior appoggio di codd., giacchè così leggendo la costruzione riesce più facile: *Lasciala per non vera, e credi* essa cagione *esser* ecc. Chi a quest' ultima lezione oppose la dimanda: *Che ha mo a far quell'* ESSERE? mostrò di non conoscere la grammatica della nostra lingua (cfr. *Comedia di D. A. col com. di Jac. della Lana,* Bol. 1866. Vol. II, pag. 249. nt. al v. 128.). Anzi, leggendo come anche noi crediamo dover fare, bisogna supplire un *essere*, dovendo spiegare: *E credi essa cagione esser quelle parole* ecc.

130. SI CHINAVA: Stazio. — LI PIEDI: in segno di grandissimo rispetto Stazio vuol abbracciar Virgilio *ove il minor s' appiglia;* cfr. *Purg.* VII, 15. In Virgilio Stazio ama non solo il suo maestro in poesia, ma anche il suo convertitore alla fede; cfr. *Purg.* XXII, 66 e seg. Il *P. d' Aquino* «non può pienamente lodare questo abbassamento di Stazio, anima eletta e sicura del sommo Bene, a Virgilio condennato nel Limbo, non sembrandogli avvilimento d' appropriarsi a tal anima»; e il *Vent.* trova naturalmente che il *d' Aq.* «non ha tutti i torti.» *Rosa Morando (D. C., Ven. Zatta,* 1757. Vol. III, *Append.*, p. 32) si abbassò a rispondere a tali sciocchezze. Bastava rispondere che le anime *sicure del sommo bene* non sono sì scevre di affetti delicati, come lo sono generalmente i PP. gesuiti. Il *Gioberti* vede in questo inchinarsi di Stazio «una naturale incomparabil bellezza, e un modo peregrino ad esprimere come l' improvvisa novella

Al mio dottor; ma e' gli disse: — «Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.» —
133 Ed ei surgendo: — «Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
136 Trattando l' ombre come cosa salda.» —

---

mettesse Stazio per piacere fuori di sè, com' egli stesso dichiara nell' ultima terzina.»

131. ma e' gli disse: Al. *ma egli disse.* — frate: fratello.

132. non far: *Et cecidi ante pedes ejus... Et dicit mihi: Vide ne feceris!* Apoc. XIX, 10. — ombra: noi siamo due ombre intangibili ed impassibili. *Benv. Ramb.* — Anche *Purg.* II, 80. 81. Dante tenta invano di abbracciare Casella. Ma *Purg.* VI, 75. Virgilio abbraccia Sordello e questi Virgilio; e *Purg.* VII, 15. Sordello abbraccia di nuovo Virgilio *ove il minor s' appiglia*, appunto come Stazio tenta fare in questo luogo. Vedi su questa apparente contradizione *Purg.* II, 81 nt. e specialmente *Blanc*, *Versuch* ecc. P. I. pag. 212 e seg.

133. ei: Stazio. — surgendo: levandosi in piedi. — la quantitate: termine scolastico = la grandezza, l' intensità. Nel medesimo senso *Conv.* tr. I, c. 4: *La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità.*

134. che a te mi scalda: che mi accende verso di te.

135. dismento: dimentico, mi scordo. *Dismentare*, contrario di *ammentare*, è un ἁπαξ λεγομενον, non trovandosene altro esempio di questo di Dante. — vanitate: cfr. *Inf.* VI, 36: *Sovra lor vanità che par persona.*

136. come cosa salda: come se fossero corpi solidi. Dei corpi dei beati San Tommaso (*Sum. theol.* P. III. *Suppl.* qu. LXXXIII, art. 6): *Corpus gloriosum habet a natura sua qualitates quæ sunt natæ immutare tactum: sed tamen quia corpus est omnino subjectum spiritui*, *in potestate ejus est ut secundum eas immutet tactum*, *vel non immutet. Similiter etiam secundum naturam ei competit ut resistat cuilibet alteri corpori transeunti, ita quod non possit esse cum eo simul in eodem loco; sed miraculose hoc potest divina virtute contingere ad nutum ipsius, quod sit cum alio corpore in eodem loco; et sic non resistet ei transeunti. Unde secundum suam naturam palpabile est corpus gloriosum; sed ex virtute supernaturali hoc ei competit, ut, cum vult, non palpetur a corpore non glorioso.* Ma l' Aquinate parla quì dei corpi risuscitati, i quali le ombre del Purgatorio dantesco non posseggono ancora.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

SALITA AL CERCHIO SESTO. — STAZIO, SUO PECCATO E CONVERSIONE. — PERSONAGGI ILLUSTRI NEL LIMBO. — CERCHIO SESTO: GOLOSI. — ALBERO MISTICO. — ESEMPI DI TEMPERANZA.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea vôlti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso.
4 E *quei ch' hanno a giustizia lor disiro*,
Detto n' avea, *Beati*, e le sue voci

---

1. L' ANGEL: l' angelo della giustizia che sta al varco, ove dal quinto cerchio si sale al sesto. Altrove il poeta descrive l' istante in cui egli vien benedetto e perdonato dall' angelo; quì non ne fa cenno se non quando egli n' è già lontano. Forse per evitar ripetizioni, e forse per altri motivi. Il canto incomincia dal momento in cui i tre Poeti hanno già valicato *il passo del perdono*, Purg. XIII, 42, e Dante volge uno sguardo indietro per accennare come lo valicasse.

2. N' AVEA VOLTI: ci aveva indirizzati al sesto cerchio.

3. UN COLPO RASO: cancellato dalla fronte mia il quinto dei sette *P* simbolici, *Purg.* IX, 112. *Colpo*, perchè impressione fatta col puntone della spada.

4. E QUEI: e il detto angelo ci avea già detto esser beati coloro i cui desiderj sono vôlti alla giustizia. Vedemmo che l' angelo il quale in ognuno de' sette cerchi sta al primo grado della scala per cui si sale al cerchio seguente canta una delle beatitudini evangeliche; cfr. *Purg.* XII, 110 nt. Questo quì canta la quarta: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam ipsi saturabuntur;* Matt. V, 6. Gli avari, che nel quinto cerchio si mondano, furono un dì assetati di ricchezze. Alla sete dell' oro si oppone la sete della giustizia. *Ubi intelligatur de justitia spirituali, quod est quod homo reddat unicuique quod suum est, convenienter dicitur: Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam esuries et sitis proprie avarorum est, quia nunquam satiantur qui aliena injuste possidere desiderant. Et vult Dominus quod ita anhelemus ad istam justitiam, quod nunquam quasi satiemur in vita nostra, sicut avarus nunquam satiatur.* Thom. Aq. in Matt., cap. V. E Cristo, dopo aver proibito a' suoi discepoli il soverchio attaccamento ai beni terrestri, soggiunge: *Quærite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus;* Matt. VI, 33.

5. DETTO N' AVEA: così leggendo il testo è chiaro. Tal lezione è dei codd. *Vienn.*, e *Stoccard.*, e d' altri veduti dai *Quattro Fior.*, da *Br. B.* e

da altri. Così lessero *Costa*, *Viv.*, *Ces.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Mauro Ferr.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Filal.*, *v. Hoffing.*, *v. Mijnd.*, ecc. Questo però è uno dei passi terribilmente tartassati e guasti dagli amanuensi prima, e poi dai commentatori. La lezione *detti* invece di *detto* non altera il senso, e perciò la lasciamo stare. Tutto diverso diventa poi il senso leggendo *n' avean* invece di *n' avea*, come leggono i quattro codd. del *Witte*, il *Cassin.*, ed altri infiniti codd., come hanno le edizioni di *Foligno*, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusca*, ed altre innumerevoli, e come accettarono il più de' commentatori antichi e moderni: *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.* (*Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* tirano via), *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*, *Dionis.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Mart.*, *Giober.*, *Triss.*, *Fanf.*, *Sicca*, *Fosc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Sanjuan*, ecc. Secondo questa lezione dunque non l' angelo avrebbe detto ai viandanti: *Beati qui sitiunt*, ma *quei ch' anno a giustizia lor disiro.* E chi sono costoro, o, ciò che in fondo è lo stesso, da chi fu cantata la relativa Beatitudine? Dagli spiriti del quinto girone, rispondono i più (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Wagn.*, *Streckf.*, *Kopisch*, *Blanc*, *Krig.*, *Nott.*, *Ratisb.*, ecc.). Ma tale interpretazione guasta la bella simmetria del Poema. Mentre dappertutto altrove l' angelo che sta al varco congeda per così dire i viandanti dal cerchio del quale egli è il guardiano cantando una delle beatitudini evangeliche (cfr. *Purg.* XII, 110 nt.), questo quì terrebbe altro modo; non degnandosi di rivolgere una sola parola ai viandanti e' se ne starebbe lì zitto zitto come un muto. Le anime del quinto cerchio poi, che poco fa aveano cantato il *Gloria in excelsis* (*Purg.* XX, 136), ed erano *tornate in su l' usato pianto* (ibid. v. 144), lasciano di nuovo il pianto per ricominciare un canto, sebbene non avvertite nè mediante un terremuoto nè in altra guisa di ciò che avviene. Chi vuole e può immaginarsi che tale sia il concetto voluto esprimere da Dante stia pure coi più; a noi tale interpretazione non la ci vuol proprio entrar nel cervello, e ripetiamo che la ci sembra un brutto guasto delle profonde bellezze del poema. Il *Lomb.*, accortosi che tale interpretazione non regge, dice che *quei ch' ànno a giustizia lor disiro* sono gli angeli, i quali cantano quì la Beatitudine. Tale interpretazione fu già data prima del *Lomb.* dal *Postill. Cass.*, e venne accettata dal *P. Ab. di Costanzo*, *Portir.*, *Pogg.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc. (Sbaglia il *Blanc*, *Versuch* II, p. 82. dicendo che così spiega anche il *Vent.*). Ma quali angeli, per amor del cielo! Dante non fa menzione che di un solo, da dove vengono dunque ad un tratto gli altri? E poi, che modo di esprimersi è questo, chiamare gli angeli *quei ch' hanno a giustizia lor disiro?* Gli angeli, signori, sono in pieno possesso della giustizia, nè di chi possiede intieramente una cosa può dirsi che ha volto ad essa il suo desiderio, poichè, a parlare come si parla in questo mondo da chi vuol essere inteso, non si *desiderano* che quelle cose delle quali altri si sente privo. Migliore di molto sarebbe l' interpretazione del *Biag.*, il quale non intende che d' un angelo solo, e spiega: *quei ch' hanno a giustizia lor disiro* = uno di quei ch' hanno ecc. Se non che a questa interpretazione ostà il plurale *avean* che di necessità presuppone una pluralità di cantanti. Ogni difficoltà svanisce leggendo *n' avea*, la qual lezione non da una «costruzione contortissima», come pensa il *Blanc*, ma porta anzi la più viva chiarezza, come osservarono già i *Quattro Fior.* Difatti, proseguono cotesti valentuomini, quì è un angelo che canta una delle otto beatitudini contraria al vizio che in questo girone si purga come nel girone degli Accidiosi canta: *Qui lugent affermando esser beati.* Il perchè con le parole *detto n' avea* ben si vede che è un angelo solo, e non più angeli, e neppur l' anime dell' altro girone; presentandosi all' intelletto questa chiara spiegazione: *L' angelo che ci avea inviati verso il sesto giro ci avea detto Beati, e le sue parole proseguirono sino al sitiunt, e con ciò terminarono.* Sulla lezione *n' avean* osserva molto bene il *Ces.*: «Questo *detto n' avean* delle stampe e di molti codici, trasviò bruttamente i commentatori e i lettori tanto fuori della verità, che non se ne traeva capo nè coda; fantasticando ciascuno all' impazzata, o piuttosto avvolgendosi ne' più svariati scerpelloni.» — voci: d' un solo anche *Virg. Aen.* I, 64: *Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est.*

Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
7 Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.
10 Quando Virgilio cominciò: — «Amore
Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
13 Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,

---

6. SITIUNT: Al. *sitio*, lezione che fu cagione di molta confusione. Alcuni sognarono che le parole cantate fossero quelle del Salmo: *Beati quorum tecta sunt peccata*, le quali parole non si cantano quì ma in tutt' altro luogo (cfr. *Purg.* XXIX, 3.); poi costoro c' insegnano che *sitio* sia quì detto con allusione alla quinta delle sette parole pronunciate da Cristo in croce, e che esclamando *sitio* quelle anime (od angeli?) «esprimeano lo desiderio che aveano di montare elleno» (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.). Senza curarci di questi e simili artificii basti osservare: 1°. Dappertutto altrove l' angelo che sta al varco canta una delle Beatitudini evangeliche (cfr. *Purg.* XII, 110. XV, 38. XVII, 68. 69. XIX, 50. XXIV, 151—154. XXVII, 7); 2°. L' analogia vuole che anche l' angelo di questo cerchio accommiati i viandanti con una Beatitudine evangelica; 3°. Le parole colle quali egli li licenzia sono il macarismo *Matt.* V, 6. (cfr. v. 4 nt.); 4°. Nel relativo luogo del sacro testo si legge *sitiunt*, non *sitio;* 5°. Dunque *sitiunt* è la vera lezione. — SENZ' ALTRO: Al. *e senz' altro.* Cristo disse: *Beati qui* ESURIUNT ET SITIUNT *justitiam;* ma Dante che, volendo porre in bocca ad ognuno de' sette angeli una Beatitudine evangelica e non trovandone altra più atta, doveva risparmiare il *qui esuriunt* per farlo dire dall' angelo del cerchio seguente (cfr. *Purg.* XXIV, 151—154), osserva quì espressamente che l' angelo non cantò intiera la Beatitudine, ma soltanto *Beati qui sitiunt justitiam*, omettendo l' *esuriunt.* Altri credono che l' angelo omettesse invece la fine della Beatitudine: *quoniam ipsi saturabuntur.*

7. PIÙ LIEVE: per esser sparito dalla sua fronte il quinto de' sette *P.* Lo stesso avea osservato all' uscire del primo cerchio, *Purg.* XII, 116. 117. Nelle uscite dagli altri cerchi la nuova leggerezza non è avvertita, ma solo è lasciata immaginare. Cfr. *Purg.* IV, 88 e seg. — FOCI: seni del Purgatorio; cfr. *Purg.* XII, 112.

8. LABORE: lavoro, fatica. *Labore*, voce primitiva, dal lat. *labor*, usarono altri antichi in verso ed in prosa e l' usò Dante anche nel *Convito.* Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 108 nt. 1.; *Vocab. Cr.* s. v. *labore.*

9. IN SU: su per la scala che dal quinto mena al sesto cerchio. — GLI SPIRITI: Stazio e Virgilio.

11. DA VIRTÙ: Al. *di virtù.* — ALTRO: può intendersi *accese un altro amore*, e *accese altri d' amore.* Il primo è forma più viva. *Tom.* Cfr. *Inf.* V, 103: *Amor che a nullo amato amar perdona.* Vedi pure *Conv.* tr. 1. c. 12.

12. PARESSE: apparisse, si palesasse. — «Quello amore ch' è impreso da virtù ha tanto potere, s' elli appare di lui alcuno segno, che gli conviene accendere nello amato amore inverso quello che così prima ama.» *An. Fior.*

14. LIMBO DELLO INFERNO: *Si considerentur limbus patrum et infernus secundum locorum qualitatem, sic non est dubium quod distinguuntur, tum quia in inferno est pœna sensibilis, quæ non erat in limbo patrum; tum etiam quia in inferno est pœna æterna; sed in limbo patrum detinebantur sancti temporaliter tantum. Sed si considerentur quantum ad situm loci, sic probabile est quod idem locus, vel quasi continuus, sit infernus et limbus; ita tamen quod quædam superior pars inferni, limbus patrum dicatur....*

Che la tua affezion mi fe' palese,
16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi (e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona)
22 Come poteo trovar dentro al tuo seno

Infernus et limbus sunt idem quantum ad situm. Thom. Aq. Sum theol. P. III. Suppl. qu. LXIX, art. 5. cfr. Ibid. P. III, qu. LII, art. 4. — GIOVENALE: Al. *Juvenale;* la scrizione di Dante è *Giovenale*, come si rileva da *Conv.* tr. IV, c. 12. e cap. 29. Decimo Giunio Giovenale, famoso poeta satirico latino ed il primo fra i poeti dell' epoca di Trajano, nacque in Aquino verso l' anno 47 dell' era volgare e morì verso l' anno 130. (cfr. *Borghesi*, *Intorno all' età di Giovenale*, Roma 1847. *Francke*, *Examen crit. Juv. vitæ*, Altona 1820. *Ejusd. De vita Juvenalis quæstio altera*, Dorp. 1827). Si hanno di lui sedici satire divise in cinque libri. Vedi *Teuffel*, *Gesch. der röm. Literatur*, 2ª. ediz. Lips. 1872. pag. 728 e segg. *Bernhardy*, *Grundriss der röm. Lit.* 3ª. ediz. Brunsv. 1857. pag. 559 e seg. *Tiraboschi*, Vol. II, pag. 91 e seg. Nomina Giovenale, e perchè contemporaneo di Stazio, e perchè lodatore della Tebaide. Vedi canto antec. v. 88 nt. Da questo luogo il *Gioberti* deduce che «Dante avesse in grande stima Giovenale.» Il *Tom.* dice che nel *Conv.* (tr. IV. c. 29) lo chiama *satiro nobile;* ma che la lezione comune di questo passo del *Conv.* sia falsa, e che invece di *satiro nobile* bisogni leggere: *dice esso poeta satiro, chi dirà nobile quelli* ecc. ci sembra aver provato ad evidenza il Monti (*Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di D.*, Mil. 1823. pag. 21. 22). Il vero è che Dante conobbe Giovenale, ma non volle nè lodarlo nè biasimarlo.

16. BENVOGLIENZA: benevolenza. — Alla *affezione* di Stazio Virgilio corrisponde colla *benevolenza*, la quale è meno d' *affezione*, essendo essa quel sentimento che fa volere il bene d' alcuno. Cfr. *Tommaseo, Diz. dei Sinon.* pag. 59. — QUALE: fu delle maggiori che mai si sentissero per persona non veduta e non conosciuta che per fama.

17. STRINSE: cfr. *Inf.* V, 128: *come amor lo strinse.* — «Pare che Dante mettesse innanzi Stazio a Lucano; poichè fa che Virgilio professi di amar più Stazio che ogni altro; e a Stazio e non a Lucano concede l' onore di questo bellissimo episodio.» *Giob.*

18. CORTE: per il piacere di salire nella tua compagnia. Ma non vuol dire: Sentirò ora poco la fatica del montare (*Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Ces.*, *Cam.*, ecc.), sì: Troppo breve mi sembrerà il tempo in cui mi sarà dato godere della tua compagnia, o, come si esprime il *Buti*, vorrei che queste scale fossero più lunghe, per venire e stare più lungo tempo teco. Che Virgilio salisse il monte con fatica il Poeta non ce lo ha detto, anzi e' lo ha chiamato or' ora *spirito veloce*, v. 9. Perciò Virgilio non poteva intendere d' una fatica da lui non sentita.

20. M' ALLARGA: se prendo teco troppa libertà.

21. COME AMICO: perdonami come ad un tuo amico, parla meco come amico mio.

22. POTEO: Al. *potè.* Da Adriano V i due poeti aveano inteso che nel quinto cerchio si purga il vizio dell' avarizia; *Purg.* XIX, 115. Stazio poi ha detto loro che egli è giaciuto oltre cinque secoli a tal doglia; *Purg.* XXI, 67. Onde Virgilio, ignaro ancora che nel quinto cerchio assieme coll' avarizia vien punito eziandio il peccato ad essa opposto, cioè la prodigalità, suppone che Stazio fosse già stato infetto d' avarizia. Ma l' avarizia essendo vizio di animi bassi e volgari (cfr. *Conv.* tr. 1. c. 9) Virgilio non sa capacitarsi come in animo sì nobile abbia potuto insinuarsi vizio sì basso e comune. L' avarizia inoltre è troppo sordida da

Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?» —
25 Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
— «Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
28 Veramente più volte appajon cose,
Che dànno a dubitar falsa matéra,
Per le vere ragion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
34 Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

---

poter accompagnarsi colla sapienza. Ma Stazio, secondo la presupposizione di Virgilio, sarebbe stato savio ed avaro nello stesso tempo, il che sarebbe cosa straordinaria, essendovi bensì dotti avari, ma dotti privi di sapienza, privi di *senno*.

23. TRA COTANTO SENNO: frase simile *Inf.* IV, 102: *Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.*

24. PER TUA CURA: per istudio lungo e virtuoso. «Senno non solo naturale, ma coltivato da studii onesti.» *Tom.*

25. FENNO: fecero; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 197 e seg. 621 n°. 20.

26. UN POCO: come si conviene al savio. *Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit;* Eccl. XXI, 23. «Si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra.» *Conv.* tr. III, c. 8.

27. CENNO: ogni tua parola mi è caro segno dell' amore che mi porti. «E questo rispetto a la scusa che avea fatto seco.» *Vell.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, ecc. «Non sapendo tu persuaderti ch' io fossi capace di tanto spregevole vizio.» *Andr.* Tutto ciò che Virgilio ha detto a Stazio sono parole amorevoli e cordiali, e dicendo inoltre Stazio OGNI *tuo dir,* ben si vede che e' non mira nè solo alle parole del v. 19 e seg., nè solo a quelle del v. 22 e seg., ma al parlar di Virgilio in generale.

28. VERAMENTE: spesse fiate si mostrano cose delle quali altri non conosce nè la causa nè il loro collegamento. Da tale nonconoscenza nasce il dubbio intorno alle cause vere di esse cose ed intorno al loro vero collegamento.

29. MATERA: materia, motivo. *Matera* per *materia* si disse anticamente anche in prosa. *G. Vill.* lib. II, c. 8: *E torneremo a nostra matera de' fatti d' Italia.* Altri esempi vedine nel *Voc. Cr.* e in *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. XXI e seg.

30. RAGION: Al. *cagion.* — NASCOSE: Al. *ascose.*

31. M' AVVERA: mi prova esser tuo credere, tua opinione che io fossi avaro nel mondo.

33. FORSE: la tua credenza che io sia stato avaro nel mondo deriva forse dall' avermi trovato nel cerchio degli avari, e dall' averti io detto poco fa esser io stato cinquecento anni e più in quel medesimo cerchio, dove gli avari si puniscono.

34. PARTITA: divisa, lontana da me.

35. TROPPO: fino all' altro estremo, cioè al vizio della prodigalità. — DISMISURA: eccesso; cfr. *Inf.* VII, 42: *Che con misura nullo spendio ferci.* Horat. Ep. lib. I. Ep. XVIII, v. 9: *Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum.*

36. MIGLIAIA: oltre seimila mesi, giacchè Stazio era giaciuto *cinquecento anni e più* nel cerchio degli avari, XXI, 68. — LUNARI: rivoluzioni

37 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all' umana natura:
40 *Per che non reggi tu, o sacra fame*

---

della Luna intorno alla terra, ognuna delle quali si compie in 29 giorni e mezzo circa.

37. DRIZZAI: feci dritta, di torta che essa era; mi convertii.

38. INTESI: attesi, posi mente. — LÀ: nell' Eneide, lib. III, v. 56. 57. — ESCLAME: Al. *chiame*. Di *esclame* (o *chiame*) per *esclami (chiami)* vedi *Purg.* XV, 82 nt. e gli altri passi che si citano in quel luogo.

39. CRUCCIATO: quasi sdegnato contro la corruzione dell' umana natura.

40. PER CHE: Al. *Perchè*; Al. *A che*. Anche questo è uno di quei tanti passi della Divina Commedia che diedero moltissimo da pensare e da dire agl' interpreti. Inquanto alla lezione non puossi decidere coll' autorità de' codici se si debba leggere *Per che* oppure *Perchè*, essendo cosa troppo nota che i codici mancano di accenti e non hanno le parole divise a quel modo che si usa oggidì. La lezione *A che* darebbe un buon senso, ma non ha per disgrazia sostegno bastante di codici ed ha inoltre l' aria di correzione. Venendo ora alla interpretazione è chiaro anzi tutto che Dante traduce o imita quì i noti versi di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames!* le quali parole altro non significano fuorchè: *A che non spingi tu il cuor umano esecranda fame dell' oro!* o, come traduce Annibal Caro: *Ahi dell' oro empia ed esecrabil fame, E che per te non osa e che non tenta Quest' umana ingordigia?* Or come si fa a metter d' accordo questa sentenza di Virgilio con quella di Dante? Percorrendo quanto sin quì fu scritto sopra questi versi troviamo che tutte le interpretazioni si riducono a quattro. La prima e più antica prende il *sacra* nelle parole di Virgilio e di Dante per *santa*, e spiega: «O umana natura, perchè non osservi tu la sacra fame dell' oro? cioè il virtuoso appetito delle ricchezze? Quasi a dire: non hai fame sacra d' oro e di ricchezze, e però le getti via. E nota ch' egli dice *sacra*, ciò è che, s' ella s' abbandonasse troppo in quella, egli non sarebbe altro che avarizia.» Così *Lan.* ed *An. Fior.* A questa interpretazione si oppone che il termine *sacra* presso Virgilio non significa mica *santa*, ma *esecranda*, *maledetta*, e che «l' appetito delle ricchezze» a rigore non è mai «virtuoso». La seconda interpretazione vuole che Dante abbia bensì inteso il vero senso delle parole di Virgilio, ma le abbia a bella posta ridotte ad altra sentenza, poichè, dice il *Buti*, «li autori usano l' altrui autoritadi arrecarle a loro sentenzia, quando commodamente vi si possano arrecare, non ostante che colui che l' ha ditta l' abbia posta in altra sentenzia; e così fa ora lo nostro autore.» Così anche *Jeron. Zoppio*, *Br. B.* ecc. Ma, risponde non a torto *Bellisario Bulgarini* (*Risposta a' Ragionamenti del Sig. Jeron. Zoppio*, ecc. Siena 1586. pag. 30. 31), «Stazio in bocca di cui Dante vien mettendo quella sentenza, risponde a Virgilio in una dimanda, fattagli da lui, e la riferisce come sentenza tolta dal medesimo Virgilio, di maniera che non gli era altrimenti lecito l' alterarla o mutarla a suo senno.» Secondo la terza interpretazione Dante non intese Virgilio, ma «forse ingannato da quell' epiteto *sacra* intese a traverso tutta la sentenza, prendendo il *sacra fames* per una virtù, di cui fosse offizio il regolare l' appetito delle ricchezze.» Così *Bulgarini* (l. c.), *Vent.*, *Torel.*, *Ampère* (*Voyage Dantesque*, pag. 331. nt. 3), ecc. Questa interpretazione è troppo indegna da meritare una risposta. Secondo la quarta finalmente le parole di Virgilio contengono in fondo anche la sentenza dei versi di Dante. Chi legge *A che* (*Lomb.*, *Portir.*, *Triss.*, *Frat.*, ecc.) spiega: «A che mai osare ed attentare non trasporti l' umana ingordigia, o empia ed esecranda fame dell' oro?» Chi legge *Per che* spiega: «Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell' oro l' appetito degli uomini?» Così *Rosa Morando*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Blanc*, *Notter*, ecc. Per poi intendere in qual modo la detta ri-

Dell' oro, l' appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentémi

---

prensione, che Virgilio fa alla fame dell' oro, serva a far conoscere cattiva anche la prodigalità, i detti commentatori osservano, che tanto l' avaro che il prodigo hanno mala fame del denaro, l' uno per contemplarlo, l' altro per ottenersi con quello smoderate soddisfazioni, e citano il seguente passo d' *Aristotile* (*Etica*, lib. IV, c. 1. trad. di *Bernardo Segni*): «Egli interviene che la più parte de' Prodighi tolgono donde non si conviene, e per questo verso hanno il vizio dell' avarizia; e tolgono quel d' altro per poter gettar via. E perchè lo spendere assai non si può fare agevolmente, conciossia che le facoltà presto manchino; però son costretti tali uomini a togliere l' altrui roba. E perchè dell' onesto e' non tengono alcun conto, però vengono egli da ogni banda e senza alcun rispetto a torre d' ogni luogo; perchè e' desiderano di spendere; ed il come ed il donde nulla loro importa.» Quest' ultima interpretazione ci sembra la migliore, e se ci rimane alcun dubbio è, che non abbiamo saputo trovare che nè Dante nè altro scrittore italiano antico usasse mai la voce *sacro* nel senso di *esecrabile* e simili. Anche il *Vocab. Cr.* non arreca per tal significato di questa voce che l' unico passo di Dante in questione. — Crediamo poi far cosa grata ai lettori sottraendo all' obblío due chiose inedite a questi versi, di due valenti Tedeschi, le quali, per esserci capitate nelle mani per mezzo di un librajo-antiquario, ci lusinghiamo poter pubblicare senza indiscrezione. L' una è segnata di mano del *Dott. Stanger*, e suona: *Die Stelle bei Virgil:* QUID NON MORTALIA PECTORA COGIS AURI SACRA FAMES, *kann durchaus nicht anders erklärt werden, als: «Wozu treibst du nicht verfluchte (oder verruchte, oder verwünschte) Goldgier das Menschenherz.» Jede andere Auslegung und insbesondere jede andere Deutung des* SACER *ist falsch. Dante hat den Virgil durchaus nicht missverstanden. Statius bezieht die Virgilianischen Worte vom Geiz auf seine Verschwendung, was gar nicht auffallend ist, da beiden Leidenschaften der Hang nach Geld gemeinsam ist.* L' altra chiosa, segnata *E. m. Thomas*, è la seguente: «*Dante Purgatorio* XXII, 40: Per che non reggi tu, o sacra fame Dell' oro l' appetito de' mortali? *nicht eine mißverstandene sondern absichtliche Deutung des Virgilianischen* Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames (*Aen.* III, 56). *Diese Worte bedeuten bei Maro soviel als:* Wozu treibst du nicht das menschliche Herz, heilloser Hunger nach Gold? *sie können aber für sich auch so gefaßt werden:* Warum beschränkst du nicht, heillose Goldgier, das menschliche Herz, nämlich in seinen Gelüsten? *d. h. warum lenkst du es nicht zu weisem Maß, weder zu viel zu begehren, noch zu viel zu verschwenden. Nur in diesem Sinne konnte Statius beim Dichter die Worte Virgils für sich anwenden. Daß Dante den eigentlichen Sinn derselben an ihrer Originalstelle mißkannt hätte, wird niemand annehmen.*»

42. VOLTANDO: soffrirei nel quarto cerchio dell' inferno i dolorosi scontri de' prodighi con gli avari, *Voltando pesi per forza di poppa*, Inf. VII, 27. — GIOSTRE: gli urti de' prodighi cogli avari, cfr. *Inf.* VII, 35. — GRAME: triste, dolenti.

43. APRIR L' ALI: allargarsi. Dà altrove le ali agli occhi, *Purg.* X, 25; quì alle mani.

44. PENTÉMI: mi pentei; da *pentére*, cfr. *Inf.* XXVII, 119 nt. Nei primi secoli della lingua le voci accentate sull' ultima sillaba si scrissero senza raddoppiare la consonante dell' affisso; in seguito si raddoppiò la lettera dietro parole accentate, continuando però a non raddoppiare la consonante dell' affisso nelle voci apostrofate. *Pentémi* è perciò voce regolare, e non «sincope in grazia della rima», come dicono il *Lomb.* ed altri commentatori. Vedi sopra questa e simili voci *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 202 e seg.

Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentér vivendo, e negli estremi!
49 E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.» —
55 — «Or quando tu cantasti le crude armi

---

45. DI QUEL: della prodigalità. — MALI: colpe.

46. COI CRINI SCEMI: cfr. *Inf.* VII, 56. 57.

47. PER IGNORANZA: Al. *Per l' ignoranza.* Perchè, ignorando la prodigalità esser peccato, negligono la penitenza. Vi ha due ignoranze: una colpevole, l' altra no. Colpevole è quella ignoranza che si potrebbe vincere coll' esercitare e perfezionare la ragione. *Quicumque negligit habere vel facere id quod tenetur habere vel facere, peccat peccato omissionis. Unde propter negligentiam ignorantia eorum quæ aliquis scire tenetur est peccatum; non autem imputatur homini ad negligentiam si nesciat ea quæ scire non potest. Unde horum ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest. Et propter hoc talis ignorantia, cum non sit voluntaria, eo quod non est in potestate nostra eam repellere, non est peccatum. Ex quo patet quod nulla ignorantia invincibilis est peccatum; ignorantiam autem vincibilis est peccatum si sit eorum quæ aliquis scire tenetur, non autem si sit eorum quæ quis scire non tenetur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXXVI. art. 2. — PECCA: peccato, cfr. *Inf.* XXXII, 135.

48. IL PENTÉR: il pentirsi, il pentimento. — NEGLI ESTREMI: nel punto della morte.

49. RIMBECCA: è direttamente opposta. — «*Rimbeccare* propriamente significa il rimandare, il ribattere la palla l' uno all' altro giocatore; ma quì l' adopera Dante metaforicamente per *contrariare*, *opporsi;* onde *che rimbecca per dritta opposizione alcun peccato* vale quanto *che dirittamente contraria alcun peccato*, come drittamente contraria all' avarizia la prodigalità, alla golosità l' inedia ecc. estremi tutti egualmente discosti dal mezzo che tengono le rispettive virtù, liberalità, sobrietà, ecc. Ma dice *Per dritta opposizione*, perchè sebbene oppongasi, per cagion d' esempio, all' avarizia anche la golosità, non però se non obbliquamente si oppone, e non già *Per dritta opposizione;* e perciò in altro luogo si puniscono gli avari, ed in altro i golosi.» *Lomb.*

51. CON ESSO INSIEME: nel luogo stesso ov' è punito il peccato a lei contrario. — QUÌ: nel quinto cerchio, dal quale i Poeti sono or' ora partiti. — SUO VERDE: il troppo suo rigoglio, finchè torni la cosa alla giusta misura. *Giob.* Verde intende il peccato non purgato. *An. Fior.* — SECCA: si consuma. *Ecce ego succendam in te ignum, et comburam in te omne lignum viride, et omne lignum aridum.* Ezech. XX, 47.

54. CONTRARIO: prodigalità. — SUO: dell' avarizia. — M' È INCONTRATO: m' è accaduto. Della prodigalità di Stazio non ci è riuscito trovarne altrove il menomo indizio. Inoltre dalle poche notizie che si hanno sulla di lui vita sembra risultare che Stazio non possedette mai grandi sostanze da scialacquarle. La prodigalità di Stazio non è per avventura che una poetica finzione di Dante, alla quale e' poteva facilmente essere indotto, tanto più che la prodigalità è ordinariamente propria a chi, come i poeti, vive nel regno degli ideali.

55. CANTASTI: nel tuo poema detto *Tebaide.* — LE CRUDE ARMI: la fratricida guerra.

Della doppia tristizia di Jocasta,
(Disse il Cantor de' bucolici carmi)
58 Per quello che Cliò teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?» —

---

56. DELLA DOPPIA TRISTIZIA: de' due figli di Jocasta, Eteocle e Polinice; cfr. *Inf.* XXVI, 54 nt. — JOCASTA: Al. *Giocasta;* figlia di Creonte re di Tebe, moglie di Laio e madre di Edipo, al quale poi si sposò senza conoscerlo, e da cui ebbe due figli, Eteocle e Polinice, e due figlie, Antigone e Ismene. Secondo Sofocle (*Oed. tyr.* v. 1251 e seg.) Giocasta si appiccò per disperazione tostochè scoperse il mistero fatale della nascita del secondo suo sposo. Secondo Euripide (*Phœn.* 1464 e segg.) ella sopravvisse al suo dolore, tentò pacificare i figliuoli che guerreggiavano l' uno contro l' altro, e non si uccise che quando li vide ambedue morti sotto i suoi occhi, cadendo in mezzo ad essi ed abbracciandoli strettamente.

57. IL CANTOR: Virgilio, autore dei versi pastorali della *Bucolica.* — BUCOLICI: Fa contrasto cogli orrori della Tebaide; e accenna forse all' Oraziano: *Molle atque facetum Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ* (Sat. I, 10. v. 54. 55). Accenna fors' anco alla maggiore varietà dell' ingegno virgiliano; varietà che è segno insieme di fecondità e verità. Fors' anco egli ha in mente la quarta Ecloga di cui poi.» *Tom.*

58. CLIÒ: quella delle nove muse che presiede alla storia ed annunzia la gloria, invocata da Stazio sul principio della Tebaide: *Quem prius heroum Clio dabis* ecc. Theb. lib. I. v. 41. Ne' nomi greci Dante seguì la prosodia o la quantità greca; e però da ὁριζων disse *orizòn*, Purg. IV, 70; da φαεθων *Fetòn*, Inf. XVII, 107; da φλεγεθιων *Flegetòn*, Inf. XIV, 131 (così secondo alcuni codd. ed ediz.), da κλειω *Cliò*, e così da Σεμελη *Semelè*, Par. XXI, 6. *Calliopè*, Purg. I, 9. *Letè, Eunoè*, ecc. Cfr. *Dionisi, Blandim. funebri*, Pad. 1794. pag. 93 e seg. — LÌ: in quel tuo poema. — TASTA: su la lira. Non allude soltanto all' invocazione di Clio nel verso citato della Tebaide, come vogliono i più, perchè in tal caso Dante avrebbe condannato sè stesso che invoca le Muse, *Inf.* II, 7. *Purg.* I, 8. 9. ed Apollo, *Parad.* I, 13 e seg.; ma intende in generale dell' intiero poema di Stazio, il quale sente delle credenze pagane. «Perocchè in quello libro tu parli paganamente delle colture, e solennitadi pagane circa li Dii falsi e bugiardi.» *Ott.* Dice adunque: A giudicare dal tuo poema, quando lo dettasti tu non eri ancora cristiano, ma pagano.

60. LA FÈ: la fede cristiana. — BEN FAR NON BASTA: cfr. *Inf.* IV, 34 e segg. *Sine fide autem impossibile est placere Deo.* Hebr. XI, 6.

61. SE COSÌ È: se veramente tu eri ancor pagano quando cantasti la Tebaide. — SOLE: qual lume sopranaturale più o men vivo. O forse per *sole* intende la grazia divina, per *candele* umani insegnamenti.

62. TI STENEBRARON: dissiparono in te le tenebre del paganesimo. — DRIZZASTI: dirigesti la tua navicella dietro la nave di san Pietro, ti facesti cioè seguace di quella Chiesa, la quale i SS. Padri chiamano sì sovente la nave di san Pietro.

63. AL PESCATOR: san Pietro. — «Con questa perifrasi Dante accenna di qual lume soprannaturale fosse mestieri a un Gentile naturalmente vano della sua sapienza, l' inchinarsi all' umiltà evangelica coll' ubbidire ai successori di un Pescatore.» *Giober.* — Chiama san Pietro *il Pescatore* con allusione forse alle parole di Cristo a lui ed al suo fratello Andrea: *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.* Matt. IV, 12. Marc. I, 17. Luc. V, 10.

64 Ed egli a lui: — «Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi, appresso Dio, m' alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: *Secol si rinnuova*;

---

64. M' INVIASTI: mi facesti poeta. Stazio riconosce in Virgilio il suo maestro nella poesia, nella morale e nella fede. Più sotto dice: *Per te poeta fui, per te cristiano*, v. 73. Sopra ha già detto che Virgilio fu colui che gli insegnò la peccaminosità della prodigalità e lo indusse a convertirsi di tal vizio.

65. PARNASO: monte della Focide, secondo la mitologia residenza principale di Apollo e delle Muse. — GROTTE: a ber nel fonte Pegaseo, il qual è finto da' Poeti ch' esca de le grotte di questo monte, ed abbia proprietà d' infonder in loro la eloquenza, mediante la quale ornatamente scrivono in poesia. *Vell.*

66. E POI: Al. *E prima.* — APPRESSO DIO: dopo Iddio, ch' è prima causa di tutte le cause. *Ott.* M' illuminasti nelle vie di Dio, o ad andar dietro a Dio. *Buti*, *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc. ecc. La prima interpretazione ci sembra più naturale, massime trattandosi di sentenza posta in bocca ad un' anima che deve oramai aver riconosciuto come da Dio viene la prima luce che illumina il cuore umano. Così intese anche il *Witte*, mentre il più dei moderni accettarono l' altra interpretazione.

67. QUEI: il servo che, accompagnando di notte il padrone, precede portando la laterna dietro, sicchè esso servo va nello scuro. Un paragone simile in un sonetto di Messer Polo da Reggio di Lombardia che fiorì verso il 1230:

Sì come quel che porta la lumiera
La notte quando passa per la via,
Alluma assai più gente della spera,
Che sè medesmo, che l' ha in balìa.
Cfr. *Raccolta di Rime Antiche Toscane*,
Pal. 1817. Vol. I. p. 129.

68. E SÈ: Al. *e a sè.*

69. DOPO SÈ: dietro sè. Ma Dante non usa a caso *dopo* invece di *dietro*, Virgilio avendo illuminati i posteri. — DOTTE: scorte, istruite del cammino. *Dotto*, da *doceo* non vale solo dottrina scientifica.

70. DICESTI: nella quarta Ecloga, v. 5 e segg.:

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo
Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies cœlo demittitur alto;

versi che Dante traduce quì quasi letteralmente. Questa profezia della Sibilla cumana è applicata da Virgilio, poeta cortigiano, alla nascita del figlio di Asinio Pollione. Dante invece vi vede un annunzio della nascita del Redentore. Nè il Nostro fu il primo ad intenderla in tal modo. Il presentimento che ispira tutta quella Ecloga, di un prossimo rinnovarsi del mondo in una era di felicità, di giustisia, d' amore e di pace, il rannodare che ivi si fa di questa aspettazione colla nascita di un bambino, l' antica autorità della Sibilla su di cui tutta quella previsione si fa riposare, erano cose troppo seducenti pei cristiani, perchè leggendo quell' ecloga non dovessero rammentare la nascita di Cristo, e il rinnovarsi del mondo nella pura e mite dottrina che porgeva all' umanità. Infatti l' interpretazione cristiana della quarta Ecloga si manifesta assai in voga già presso gli scrittori cristiani del quarto secolo. La più diffusa interpretazione di tal natura trovasi in una allocuzione tenuta (al dire di *Eusebio*, *Vita Const.* IV, 32) dall' imperatore Costantino dinanzi ad una

Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
73 Per te poeta fui, per te cristiano.

---

assemblea ecclesiastica. L' imperatore esaminando nelle varie parti quella composizione virgiliana, trova in essa la predizione della venuta di Cristo, designata con più circostanze; la vergine che riede è Maria; la progenie novella mandata dal cielo è Gesù; il serpente che non sarà più è l' antico tentatore dei nostri padri; l' amomo che nascerà in ogni dove è la numerosa gente cristiana, monda dal peccato; e di questa guisa procede interpretando altri particolari dell' Ecloga. Egli ritiene che il poeta abbia scritto colla chiara coscienza di predire il Cristo, ma siasi espresso copertamente, mescolando al suo dire anche nomi di divinità pagane, onde non urtare troppo di fronte le credenze d' allora, e non attirarsi la collera dell' autorità. *Lattanzio*, nello stesso secolo di Costantino, interpreta anch' egli quell' Ecloga nel senso cristiano, riferendola però non alla prima ma alla seconda venuta di Cristo (*Lactant. Div. instit.* lib. VII, c. 24). *S. Agostino*, ammettendo l' esistenza fra i pagani di profeti che predissero la venuta di Cristo, cita anch' egli la quarta Ecloga, singolarmente servendosi dei versi 13 e 14 ch' ei riferisce alla remissione dei peccati pei meriti del Salvatore (*August. Epist. 137 ad Volus.* c. 12. *Epist.* 258. c. 5. *De Civ. Dei*, lib. X, c. 27). Invano *S. Girolamo* insorse contro tali idee, burlandosi di coloro che credono Virgilio cristiano senza Cristo (*Hieron*, *Epist. 53 ad Paulin.* c. 7). I teologi cristiani continuarono ad interpretare la famosa Ecloga a modo loro, ed anche a coloro che credevano non avere Virgilio inteso il senso ch' essi le attribuivano, questo poeta appariva tale che, quantunque senza saperlo, offriva una testimonianza, un argomento alla fede. La pretesa irresistibilità di quell' argomento diede pure origine a leggende ecclesiastiche di conversioni prodotte dai versi della quarta Ecloga, come quella di Stazio (sulla quale cfr. *Ruth* in *Heidelberger Jahrbücher*, 1849, p. 905 e seg.), e quella dei tre pagani Secondiano, Marcelliano e Veriano, i quali subitamente illuminati dai versi virgiliani di persecutori dei cristiani divennero martiri di Cristo (cfr. *Vincent. Bellovac. Spec. hist.* XI, c. 50. *Acta Sanctor. Aug.* T. II, p. 407). Un' altra leggenda narra di Donato vescovo di Fiesole (IX sec.) che presso a morire andò in un' adunanza di confratelli e fece la sua professione di fede dinanzi ad essi, introducendo fra le sue parole quelle del poeta *Iam nova progenies* ecc. dopo di che spirò (cfr. *Ozanam*, *Docum. inedits*, p. 55). Papa Innocenzo III cita quei versi virgiliani in conferma della fede in una predica di Natale (*Serm. II in fest. Nativ. Dom.*, Opp. p. 80), ed in senso cristiano essi furono intesi nel medio evo e poi da uomini di grande autorità, come Abelardo (*Introd. ad Theolog.* lib. I. c. 21. *Epist. 7 ad Helois.* p. 118), e Marsilio Ficino (*De christ. relig.* c. 24). Concludiamo che Dante segue quì una esegesi ed una tradizione generalmente accettata ai tempi suoi, l' esegesi cioè e la tradizione che fa Virgilio profeta di Cristo. Si confrontino su questo argomento *Freymüller*, *Die Messianische Weissagung in Virgils vierter Ecloge*, Metten 1852. *Piper*, *Virgilius als Theolog und Prophet des Heidenthums in der Kirche*, in *Evangelischer Kalender*, Berl. 1862. p. 17—55. *Creuzenach*, *Die Aeneis, die vierte Ecloge und die Pharsalia im Mittelalter*, Frankf. a. M. 1864. p. 10—14; e principalmente *Comparetti*, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1871. Vol. I. pag. 128 e seg. Da questa bell' opera sono tratti i brevi cenni quì sopra. Di questa come pure delle altre leggende e tradizioni medieviali risguardanti Virgilio si discorrerà più ampiamente nel Vol. dei Prolegomeni.

71. PRIMO TEMPO: Virgilio intende del secol d' oro; Dante probabilmente, come spiega il *Buti*, «lo stato de la innocenzia, nel quale stetteno poco li nostri primi parenti.»

72. PROGENIE: il figlio di Pollione, secondo Virgilio; per Dante e l' esegesi cristiana il Verbo divino incarnato.

73. PER TE: per tua cagione io divenni poeta, per tua cagione io mi convertii a Dio e credetti in Cristo. Un recente editore della *Div. Com.*

Ma, perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorare stenderò la mano.
76 Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,

---

osserva a questo verso: «Il Torricelli dà come differenza del Codice napolitano un punto dopo *poeta*. L' avvertenza dell' amanuense potrebb' essere preziosa poichè tutti gli ortografisti divisero il verso dopo *fui*, e a tal modo si fece cristiano Virgilio e non Stazio risolvendosi esso verso a dire *Per te, per te cristiano, io fui poeta!*» (*Esempl. della Div. Com. di Papa Lambertini*, ecc. Vol. II, Bologna 1871. pag. 424 nt.) Guarda un po' cosa un profondo ingegno non sa trovare! E noi, assieme con tutti gli ortografisti e con tutti i commentatori eravamo sì gonzi da credere che il verso *Per te poeta fui, per te cristiano* non si risolvesse a dire proprio nient' altro che *Per te fui poeta, per te fui cristiano!* No, c' insegna questo cotale, bisogna leggere *Per te poeta, fui per te cristiano.* Ebbene, chi ne ha voglia legga così; noi dal canto nostro manteniamo la punteggiatura comune, osservando che il senso *Per te cristiano io fui poeta* così punteggiando il verso non lo da, nemmeno a tirarnelo pei capelli, dovendo semplicemente sottintendersi il verbo *fui* dopo il secondo *per te*, e che Stazio vuole semplicemente dire che Virgilio lo iniziò nel cristianesimo come nella poesia.

74. veggi: vegga; *veggi* è ora disusato; occorre però nei migliori scrittori antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 753 n°. 2. — me': meglio; cfr. *Inf.* II, 36. Al. *mei.* — disegno: accenno, dico in generale, abbozzo in iscorcio.

75. a colorare: l' abbozzato disegno. — stenderò: Al. distenderò. Fuor d' imagine: Parlerò più chiaro. — «Avendo detto prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar* ecc., invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente. Il disegno adombra la cosa e i colori l' avvivano.» *Br. B.*

76. pregno: ripieno.

77. della vera credenza: della fede cristiana.

78. messaggi: gli Apostoli. — eterno regno: il regno de' cieli. *Regnum autem, et potestas, et magnitudo regni, quæ est subter omne cælum detur populo sanctorum Altissimi; cujus regnum regnum sempiternum est.* Dan. VII, 27.

79. la parola: la sopradetta profezia da te riferita.

80. si consonava: era conforme alla predicazione degli Apostoli e discepoli di Cristo.

81. usata: usanza. I participj passati si usarono anticamente per nomi; così si disse *il destinato* per *il destino*, *la disposta* per *la disposizione*, *il cogitato* per *la cogitazione* ecc.

82. vennermi: i nuovi predicanti mi parvero in seguito tanto più santi quanto più con loro praticava. Già i primi Padri della Chiesa adducono la santità dei Cristiani in prova della divinità del Cristianesimo. Cfr. *Justin. Mart, Apol.* I, c. 14. *Athenag. leg.* c. 11. *Min. Fel.* c. 31. 37. 38. *Orig. contra Cels.* I, c. 26.

83. Domizian: Tito Flavio Domiziano, secondogenito di Vespasiano, succedette al fratello Tito nell' impero romano l' anno 81, e regnò sino al 96. I cristiani lo accusarono che fosse promotore di una terribile persecuzione contro essi. Πολλοὶ δὲ Χριστιανῶν ἐμαρτύρησαν κατὰ Δομετιανόν, dice *Eusebio* (*Chron.* lib. II. *ad Olymp.* 218. cfr. *Ejusd. hist. eccl.* lib. III,

Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
85 E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette.
88 E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fúmi,
91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo.
94 Tu dunque, che levato hai il coperchio

---

c. 18. §. 2), e Tertulliano (*Apol.* c. 5) chiama per questo Domiziano una *portio Neronis de crudelitate.* Storicamente non si sà però nulla di certo intorno a questa pretesa persecuzione (cfr. *Baur*, *Gesch. der christl. Kirche*, Vol. I. Tub. 1863. pag. 436). — PERSEGUETTE: perseguitò; cfr. *Inf.* XXV, 40 nt. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 172 e seg.

84. NON FUR: non rimasi indifferente alle loro pene, ma accompagnai colle mie lagrime i loro pianti. Stazio afferma quì essersi egli confermato al precetto *Gaudete cum gaudentibus*, *flete cum flentibus.* Rom. XII, 15.

85. MENTRE: tutto il resto del tempo ch' io vissi nel mondo.

86. SOVVENNI: feci loro elimosine. *Buti.* — DRITTI: retti. *Luceat lux vestra coram hominibus*, *ut videant opera vestra bona*, *et glorificent patrem vestrum*, *qui in cælis est.* Matt. V, 16.

87. FÊR: fecero. — SETTE: religiose e filosofiche. *Setta* usavasi anticamente anche in buona parte.

88. PRIA: nel nono libro della *Tebaide* Stazio descrive come i Greci, sotto Adrasto loro Re, vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno ed Asopo, fiumi di Tebe. Ciò indusse molti commentatori a spiegare il presente verso *Pria ch' io giugnessi a comporre il nono libro della Tebaide.* Così *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Ces.*, *Frat.*, ecc. Ma Dante non vuol certo indicare l' anno ed il giorno in cui Stazio si convertì al Cristianesimo. Meglio s' intende perciò: Prima ch' io compissi quell' opera nella quale descrivo l' arrivo dei Greci ai fiumi di Tebe, ossia alle mura di Tebe, che vale quanto *prima che io compissi la Tebaide.* Così *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. — CONDUCESSI: il Poeta, narrando, fa. *Tom.*

89. BATTESMO: *Benv. Ramb.* osserva: «o di fuoco o d' acqua.» Ma Stazio vuol semplicemente dire che fu battezzato, e nulla più. Cfr. *Inf.* IV, 35. 36.

90. CHIUSO: occulto. — FÚMI: mi fui. «Il verso suona timidità. La paura non coraggiosa l' animo sincero di Dante vuole anco negli spiriti da lui più onorati punita.» *Tom.*

92. IL QUARTO CERCHIO: ch' è degli accidiosi.

93. CERCHIAR MI FÈ: mi fece girare correndo, cfr. *Purg.* XVIII, 91 e segg. — PIÙ CH' AL: Al. *più che il;* oltre quattro secoli. Più di cinque li aveva passati al cerchio quinto; degli altri tre tace; cfr. *Purg.* XXI, 68 nt.

94. IL COPERCHIO: inteso di sopra da Virgilio quando disse: *Qual sole o quasi candele ti stenebraron*, v. 61. 62. Nel linguaggio scritturale il *coperchio* o *velo* simboleggia l' ignoranza e cecità spirituale; cfr. II *Cor.* II, 15. 16: *Sed usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses*, *velamen positum est super cor eorum. Cum autem conversus fuerit ad Dominum*, *auferetur velamen.* Stazio dice dunque conchiudendo a Virgilio: Tu che mi levasti dagli occhi il velo che mi nascondea sì gran bene, cioè la verità della religione cristiana. Così intesero infatti quasi tutti gl' interpreti (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*,

Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,
97 Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,

Portir., *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.). Diversamente *Lan.:* «Tu, Virgilio, a chi è mo discoverto quello, che t' era ascosto.» *Ott.:* «O tu Virgilio, che hai levato il coperchio, sotto il quale io stava chiuso, se io fossi Cristiano, ed hai fattomi palesare il bene.» E più chiaramente il *Tom.:* «m' hai fatto palesare ogni cosa di me»; poi nel verso seguente alla voce *ben* lo stesso commentatore chiosa: «chiaro». Ma un tal senso le parole del Poeta non ponno assolutamente averlo, poichè esse a rigore di grammatica non ammettono altra interpretazione fuorchè: *Tu dunque, che hai levato via quel coperchio il quale nascondeva a me un sì gran bene, quale è quello che io dico.* Volendo esprimere il concetto che il *Tom.* vuol vedere nelle sue parole il Poeta avrebbe dovuto scrivere *t' ascondeva*, non già *m' ascondeva.* Il *Tom.* stesso s' accorse della falsità dell' interpretazione da lui accettata, ed osserva: «È non so che in questo modo che non pare dell' usata evidenza. Forse s' ha a leggere *nascondeva.*» Non s' ha a leggere *nascondeva*, ma s' ha ad aprire gli occhi per vedere ciò che il Poeta vuol dire e dice anche con ogni evidenza desiderabile.

95. QUANTO BENE: quel bene sì grande, di ch' io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. AVÉM: abbiamo; cfr. *Inf.* XXVIII, 40 nt. — SOVERCHIO: di tempo; mentre che salendo ci soverchia tempo da poterlo spendere ragionando.

97. TERENZIO: poeta comico romano, nato a Cartagine l' anno 185 avanti la nascita di Cristo. Venne giovine a Roma, ove fu schiavo del senatore Terenzio Lucano che, maravigliato del suo ingegno, lo fece istruire come libero, e lo rese poi alla libertà, dandogli il suo nome. Ebbe dimestichezza coi più grandi personaggi, tra cui Lelio e Scipione Africano, il che diede occasione alla favola che le commedie di Terenzio fossero roba di Scipione. Dopo aver fatto rappresentare sei commedie Terenzio si recò da Roma nella Grecia, per continuarvi i suoi studii e perfezionarsi nell' arte; ma da questo viaggio non fece più ritorno, essendo morto chi dice sul mare, chi in Arcadia, chi altrove (cfr. *Suetonii vita Ter. emend. et illustr. N. Fritsch*, Bonn. 1852), nell' anno 159 a. Ch. in età d' anni 26 (altri lo dicono morto in età di 35 anni). Gli sopravisse una figliuola che andò sposa ad un cavaliere romano. Si hanno di Terenzio sei commedie: l' *Andria*, la *Matrigna*, il *Punitore di sè stesso*, l' *Eunuco*, il *Formione* e gli *Adelfi*. Cfr. *Bernhardy*, *Grundr. der röm. Lit.*, pag. 423—428. *Teuffel*, *Gesch. der röm. Lit.*, pag. 165—175. *Tiraboschi*, *Stor. della Letter. ital.* Vol. I. pag. 136—139. — ANTICO: così i migliori codd., *Santa Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc. le prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Viviani*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mauro Ferr.*, *Triss.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Blanc* (*Versuch*, II, p. 84), *Witte*, ecc. Altri invece di *antico* leggono col *cod. Cass.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.* ecc. *nostro amico;* così *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Vent.*, *Volpi*, *Dionis.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Greg.*, *Fanf.*, *Franc.*, *Filal.* ecc. Il *Dionisi* difende questa lezione dicendo che Terenzio fosse prediletto da que' poeti, perchè più grazioso di Cecilio e Plauto e Varro nella lingua latina. Ma dove mai trovò il Marchese Dionisi il menomo indizio di questa predilezione di Virgilio e di Stazio per Terenzio? Il *Biagioli:* «Seguitiamo noi la Crusca, non tanto per la sua autorità, quanto per quello che, nel IV dell' Inferno, dice Virgilio a Dante, cioè che tutti quelli, che *nello stesso nome si convengono* sono amici, anzi fratelli.» Ma di questa amicizia e fratellanza Virgilio non ha detto nulla. Bene il *Lomb.:* «La lezione *nostro amico* potrebbe preferirsi, quando i collocutori Virgilio e Stazio convenissero nel genere di poesia con Terenzio; ma essendo questi comico, e quelli epici, meglio è che si legga *nostro antico*, e s' intenda *antico nostro Latino.*» Si osservi inoltre che quì non si nominano infatti che poeti *antichi*, e che, quantunque *Virgilio* avesse potuto chiamare *amico* Terenzio, avendo secolui la medesima sorte,

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,

---

mal poteva dargli tal nome *Stazio*, il quale non sa nemmeno dove Terenzio sia. Questi argomenti parlano troppo fortemente in favore della lezione *antico*.

98. **Cecilio**: Stazio Cecilio, autore drammatico, coetaneo di Ennio e di Pacuvio, scrisse una trentina di Comedie e morì verso l' anno 168 a. Ch. Di lui *Euseb. Chron. ad a.* 1838 (= 179 a. Ch.): *Statius Cœcilius cômœdiarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus, et Ennii primum contubernalis. quidam Mediolanensem ferunt. mortuus est anno post mortem Ennii, et juxta Janiculum sepultus. Gell.* IV, 20, 13: *Cœcilius ille comœdiarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius. sed postea versum est quasi in cognomentum appellatusque est Cœcilius Statius.* Cfr. *Tiraboschi*, l. c. Vol. I, pag. 134 e seg. *Bernhardy*, l. c. p. 420 e seg. *Teuffel*, l. c. p. 163 e seg. —

Plauto: Tito Maccio Plauto, poeta comico latino, nacque l' anno 254 a. Ch. in Sarsina nell' Umbria, da povera famiglia. Trasferitosi ancor giovane a Roma, servì da principio gli attori su le scene, e col danaro guadagnato si accinse a qualche intrapresa, ma avendo perduto ogni cosa nel commercio, fu costretto a macinare il grano per un fornaio. *Gell.* III, 3. *Euseb. Chron.* n. 1810. Si dice che mentre attendeva a siffatto lavoro scrivesse le sue commedie. Morì l' anno 184 a. Chr. Non si sa quante commedie scrivesse, chi dice cento e trenta (*Gell.* III, 3, 11), chi cento, chi quaranta chi meno (*Serv. præf. ad com. in Aen.*). Vanno oggigiorno sotto il suo nome venti commedie, tra le quali primeggiano l' *Aulularia*, la *Sorte*, la *Mostellaria*, il *Penulo*, e il *Trinummo*. Cfr. *Tiraboschi*, I, p. 132 e seg. *Bernhardy*, p. 412—420. *Teuffel*, p. 141—155.

Varro: la storia della letteratura romana ricorda due poeti di questo nome. Il più famoso è *Marco Terenzio Varro Reatino*, nato a Reate l' anno 116 a. Ch. Dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, venne da questi destinato a raccogliere la pubblica Biblioteca che Cesare voleva fondare a Roma. Dopo la morte di Cesare Varro fu compreso nella proscrizione de' Triumviri, ma potè mettersi in luogo sicuro, finchè Ottaviano non lo ebbe preso sotto la sua protezione. Cessati i tumulti passò il rimanente de' suoi giorni fra gli studi, e morì verso l' anno 27 a. Ch. in età di 89 anni (cfr. *K. L. Roth, Ueber das Leben des M. Terentius Varro*, Basil. 1857. *Boissier, Etude sur la vie et les ouvrages de Varron*, Par. 1861. *Tiraboschi*, I, p. 291 e seg. *Bernhardy*, p. 757 e seg. *Teuffel*, p. 265 e seg.). Scrisse una sterminata quantità di opere (74 opere diverse, formanti un complesso di 620 libri), le quali abbracciano tutte le scienze. Ebbe gran fama presso gli antichi. Di lui *Cicerone, Brut.* XV, 60: *Diligentissimus investigator antiquitatis*; S. Agostino, *De Civ. Dei*, VI, 2: *Homo omnium facile acutissimus et sine ulla dubitatione doctissimus.* Dionys. II, 21: Ἀνὴρ τῶν κατὰ τὴν αὐτὴν ἡλικίαν ἀκμασάντων πολυπειρότατος. Lattanzio (*Instit.* lib. I. c. 6) lo chiama l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci; Seneca (*Consol. ad Helv.* c. 8) lo dice dottissimo tra Romani, e parimenti Quintiliano (lib. X, 1, 95) *vir Romanorum eruditissimus.* Men famoso è l' altro Varro, cioè *Publio Terenzio Varro Atacino*, nato l' anno 82 a. Ch. in Atace, luogo della Gallia Narbonese (*Euseb. Chron.* n. 1935). Pare traesse una vita oscura e tutta di studio, poichè di lui nessuna notizia ci tramanda la storia. Scrisse due poemi, l' *Argonautica* e *Bellum Sequanicum*, elegie, epigrammi, satire, ecc. (cfr. *Wüllner, De P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis*, Monast. 1829. *Tiraboschi*, I, p. 195 e seg. *Bernhardy*, p. 436. 439 e seg. *Teuffel*, p. 395 e seg.). Ora dei due Varroni quale è nominato dall' Alighieri? Il *Blanc* (*Voc. Dant.* s. v. *Varro*, e *Versuch*, II, 85) ci fa sapere che «tutti i commentatori» credono che Dante parli del Varro Reatino. Confrontando alcune dozzine di commentatori noi trovammo che molti tirano via senza rispondere alla dimanda (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brun.*, *Streckf.*, ecc.); i più intendono veramente del Reatino (*Ott.*, *An. Fior.*,

Dimmi se son dannati, ed in qual vico.» —
100 — «Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,» —
Rispose il duca mio, — «siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,

Post. Cass., *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Kop.*, *Krig.*, *Longf.*, ecc.), mentre alcuni pochi opinano che Dante parli del Varro Atacino (*Benv. Ramb.*, *Filal.*, *v. Hoffing.*, ecc.). Il *Witte* poi (cfr. *Blanc*, *Versuch*, II, p. 86), seguito dal *Blanc*, *Nott.*, *Bocci*, ecc. congettura che Dante abbia scritto *Vario*, intendendo di *Lucio Vario*, poeta drammatico amico di Orazio e di Virgilio, celebre principalmente per la Tragedia intitolata *Tieste* (cfr. *Weichert*, *De L. Varii et Cassii Parm. vita et carminibus*, Grim. 1836. *Tiraboschi*, I. p. 196. *Bernhardy*, p. 440 e seg. *Teuffel*, p. 439 e seg.). Gli argomenti sui quali questa congettura si fonda sono: 1°. Dante poteva appena sapere qualche cosa tanto del Varro Reatino quanto dell' Atacino; 2°. Il nome di questi due Romani suona in italiano *Varrone* e non *Varro*; 3°. Scrivendo questi versi Dante ebbe in mira quei d' Orazio (*Ar. Poet.* v. 53—55): *Quid autem Cæcilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Virgilio Varioque?* ove Vario si nomina assieme con Plauto e Cecilio appunto come fa quì l' Alighieri; 4°. Non si vede la ragione che potesse aver indotto Dante a far Varrone compagno di Terenzio, di Virgilio e di Plauto. A questi argomenti si può rispondere: ad 1°. Dante non era certo tanto ignorante da non conoscere un uomo sì famoso quale Marco Terenzio Varrone, tanto celebrato da Cicerone, da Santo Agostino, da Quintiliano, da Seneca e da altri; ad 2°. *Varro* per *Varrone* si legge anche nel Crescenzio (cfr. *Tom.* ad h. l.); ad 3°. Che Dante abbia imitato quì il passo citato di Orazio è una semplice congettura e nulla più; egli può aver imitato anche questi altri versi dello stesso autore (*Ep.* lib. II, *Ep.* I. v. 58. 59): *Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi, Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte;* ad 4°. L' uno e l' altro Varrone essendo anche poeti potevano stare benissimo insieme cogli altri poeti quì nominati. Se si riflette poi che tutti i codd. e tutte le edizioni antiche leggono *Varro* (oppure *Varo*), non *Vario*, e che M. Terenzio Varrone come molto più famoso doveva essere assai più noto al Nostro che non Vario, bisognerà risolversi a rigettare l' ingegnosa congettura ed ammettere coi più che di Varrone abbia il Poeta inteso parlare, forse però facendo dei due Varroni una sola persona.

99. IN QUAL VICO: in qual cerchio dell' Inferno. *Vico*, dal lat. *vicus*, vale propriamente contrada. Vuol dunque dire *In qual contrada d' inferno*, chiamando *contrade* i cerchi di esso.

100. PERSIO: Aulo Persio Flacco, satirico latino. Nacque l' anno 34 dell' era cristiana a Volterra in Toscana, da illustre famiglia, e visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni. Rigido settatore degli Stoici, condusse irreprensibile vita e morì l' anno 62 sotto il regno di Nerone, in età d' anni 28, lasciando erede de' suoi beni il filosofo Cornuto che gli era stato maestro. Scrisse, oltre altre cose che il tempo distrusse, sei *Satire*, le quali sono per lo più dissertazioni in rima sopra diverse sentenze degli Stoici. In esse Persio si mostra ardente amico della virtù e della semplicità antica, e adopera uno stile nobile e vigoroso; alle volte riesce però oscuro a forza di essere troppo conciso, e non bene s' intendono le allusioni ai diversi personaggi contemporanei. Quintiliano (lib. X, c. 1) dice che *si acquistò molto di vera gloria*, *benchè con un libro solo*, ed anche Marziale (lib. IV, ep. 29) ne parla come di poeta assai rinomato. Cfr. *Tiraboschi*, Vol. II, pag. 88 e seg. *Bernhardy*, pag. 556 e seg. *Teuffel*, pag. 654 e seg.

101. QUEL GRECO: Omero, allievo prediletto delle muse. Cfr. *Inf.* IV, 86 e seg.

102. LATTÂR: allattarono, nutrirono. Le Muse sono secondo la mitologia le nutrici de' poeti.

103 Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v' è nosco, ed Antifonte,

---

103. CINGHIO: cerchio; cfr. *Inf.* XVIII, 7. XXIV, 73. Il Limbo forma il primo cerchio dell' inferno. — CARCERE CIECO: così chiama l' inferno anche *Inf.* X, 58. 59. *Carcere* è detto nella Scrittura Sacra non solo l' inferno (cfr. *Apoc.* XX, 7), ma anche il Limbo; cfr. I *Petr.* III, 19: *In quo et his, qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit.*

104. DEL MONTE: del Parnaso; cfr. v. 65 nt.

105. CHE SEMPRE: Al. *Ch' ha sempre* ecc. Al. *Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.* — NUTRICI: le nove Muse, che secondo la mitologia abitano sul monte Parnaso. — NOSTRE: di noi poeti.

106. EURIPIDE: celebre poeta tragico greco; nacque a Salamina il 5 ottobre del 480 a. Ch., ossia il giorno della battaglia di Salamina (cfr. *Timæus ap. Plut. Qu. Symp.* VIII, 1. p. 717). Si diede da principio all' esercizio dell' atletica, quindi studiò la filosofia sotto Anassagora, e consacratosi finalmente alla poesia, divenne rivale di Sofocle, e più volte fu coronato. Tuttavia vedendosi segno ad accuse di empietà e ad attacchi personali, lasciò Atene e si ritirò in Macedonia presso il re Archelao, che lo innalzò alle dignità più onorevoli e più alte (cfr. *Suid.*: Ἀπάρας δὲ ἀπ' Ἀθηνῶν ἦλθε πρός Ἀρχέλαον τόν βασιλέα τῶν Μακεδόνων, παρ' ᾧ διῆγε τῆς ἄκρας ἀπολαύων τιμῆς). Ivi morì l' anno 406 a. Ch. in età di 74 anni. La causa della sua morte si attribuisce ad una muta di cani, che lo straziò mentre passeggiava per un bosco. Scrisse una gran quantità di tragedie (δράματα δὲ αὐτοῦ κατὰ μέν τινας οε', κατὰ δὲ ἄλλους ἐνενήκοντα δύο. *Suid.*), delle quali diecinove sono giunte a noi. Dei poeti greci che egli quì menziona Dante poteva aver letto in Aristotile, Cicerone e Quintiliano, senza conoscerli immediatamente dalle loro opere. — NOSCO: con noi. — ANTIFONTE: Ἀντιφῶν, tragico greco, visse prima in Atene, poi alla corte di Dionisio il tiranno che lo fece morire a motivo della sua franchezza (cfr. *Aristot. Rhet.* II, p. 76). Secondo Aristotile ed i grammatici scrisse tre tragedie, *Meleagro*, *Andromaca* e *Giasone*, le quali non sono giunte sino a noi. Aristotile lo nomina con lode tra i poeti, e Plutarco lo annovera particolarmente tra i tragici migliori. *Antifonte* è lezione si può dire di tutti i migliori codd., come *Sta. Croce*, *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Land.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cass.*, ecc., e così hanno le prime quattro edizioni, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Ab. Di Costanzo*, *De Rom.*, *Portir.*, *Viv.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Giober.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fratic.*, *Greg.*, *Triss.*, *Witte*, *Camer.*, *Franc.*, ecc., ecc. Altri: ANACREONTE, lezione dell' *Ott.*, *Land.*, *Ald.*, *Vell.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Dolc.*, *Dan.*, *Volpi*, *D' Aquin.*, *Vent.*, *Dionisi*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Mart.*, *Emil. Giud.*, *Brun.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Fanf.*, ecc., ecc. Anacreonte, Ἀνακρέων, celebre poeta lirico greco, nativo di Teo, città Ionia dell' Asia minore (cfr. *Suid.* in Ἀνακρέων, *Strabo*, lib. XIV, p. 644). Morì verso l' anno 478 a. Ch. in età di 85 anni (cfr. *Lucian.*, *in Macrob.* c. 26. *Plin. Hist. Nat.* VII, 7. *Valer. Max.* IX, 12). Per la lezione *Antifonte* il *P. Ab. di Costanzo* (*Lettera* ecc. in *Div. Com.* Rom. 1815. Vol. IV, p. 74. e *Div. Com.* Pad. 1822. Vol. V, p. 227) ed altri fanno valere, non essere probabile che Dante, poeta tutto serio e grave, facesse menzione di un poeta tutto mollezza, e il mettesse in mazzo co' grandi trattatori della drammatica, dell' epica e della lirica poesia. Quest' argomento diventa molto più forte se si osserva che Dante non fa quì menzione nè di Catullo, nè di Tibullo, nè di Properzio, nè di Ovidio, i quali come latini gli erano certo più famigliari assai che non Anacreonte. Nè di molto peso è l' obbiezione del *Blanc* (*Vocab. Dant.* s. v. *Anacreonte;* più tardi anche il Blanc si convertì alla lezione *Antifonte*, cfr. *Ejusd. Versuch* etc., II, p. 86), non esser probabile che Dante abbia avuto notizia di Antifonte poeta tragico pochissimo noto, poichè tal notizia e' poteva averla, come vedemmo, da Aristotile e da Plutarco. L' autorità dei codici che leggono *Antifonte*

Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornâr la fronte.
109 Quivi si veggion, delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,

---

basterebbe tutta sola a decidere la questione. Si osservi inoltre che non è probabile che gli amanuensi cambiassero il notissimo nome di *Anacreonte* nel molto men noto di *Antifonte*, mentre all'incontro un amanuense cui quest' ultimo nome era ignoto poteva facilissimamente soggiacere alla tentazione di scrivere invece il nome *Anacreonte*, da lui conosciuto. *Antifonte* hanno poi anche ventitre cod. collazionati da *Bast. De Rossi* (cfr. *Studi sulle D. C. ed. Gigli*, p. 342).

107. SIMONIDE: celebre poeta lirico greco, nato a Iulis nell' isola di Ceo l' anno 559 a. Ch. Invitato da Ipparco si trasferì ad Atene, dove visse in amicizia coi più celebri poeti de' suoi tempi. Morto Ipparco passò in Tessaglia, e vi celebrò colle sue poesie le vittorie riportate dagli Elenadi e dagli Scopadi nei giuochi sacri. Ritornato in Atene Milziade gli commise un epigramma per la statua di Pan, dedicata dagli Ateniesi dopo la vittoria di Maratona. L' anno seguente vinse Eschilo nella gara pel premio, che gli Ateniesi proponevano allo scrittore della migliore elegia sui morti di Maratona. Dieci anni dopo compose gli epigrammi pei caduti alle Termopili e ne tessè un encomio. Celebrò pure le battaglie di Artemisio e di Salamina, e visse in dimestichezza con Temistocle. Dopo la battaglia di Platea scrisse il famoso epigramma che Pausania fece scolpire sul tripode dedicato dai Greci a Delfo. Già provetto in età si trasferì a Siracusa, ove rimase alla corte di Gerone fino alla sua morte, avvenuta l' anno 469 a. Ch. Gerone gli fece erigere un monumento. Alcuni lo annoverano fra i sette savi della Grecia. Si hanno di lui diversi epigrammi e poesie liriche tradotte dal Centofanti. Cfr. *Ducker*, *De Simonide Ceo*, Utr. 1768. *Bocci*, p. 417. — AGATONE: poeta tragico greco, discepolo di Prodico e di Socrate, nato in Atene nel 448 a. Ch., visse alcun tempo alla corte di Archelao re di Macedonia e morì verso l' anno 401 a. Ch. Delle sue opere nulla ci rimane. Aristotele (*Poet.* 9. 15. 18. ecc.) parla con molta lode di questo scrittore e d' una sua tragedia intitolata Ἄνθος = *il Fiore*. Sembra quasi che l' Alighieri voglia riparare in questo luogo quanto egli neglesse nel IV dell' *Inf.* — PIÙE: più.

108. ORNÂR: furono poeti.

109. QUIVI: nel limbo. — DELLE GENTI TUE: dei personaggi da te cantati nelle tue opere, quasi creati da te. «L' artefice ama le figlie del suo pensiero e vive in esse.» *Tom.* Si osservi che Virgilio nei versi seguenti non vuol parlare che di personaggi menzionati da Stazio nei suoi poemi. Il perchè di questa osservazione lo vedremo presto.

110. ANTIGONE: figlia di Edipo (nata dalla costui incestuosa unione con Giocasta sua madre), sorella di Ismene, v. 111. e di Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 54 nt.). Quando Edipo, adirato contro il destino che lo aveva spinto ad uccidere il proprio padre senza conoscerlo e ad unirsi incestuosamente colla propria madre, anche senza conoscerla, si fu tratti gli occhi, e, lasciata Tebe, si avviò verso l' Attica, l' amorosa Antigone ve lo accompagnò, rimase con lui sino alla sua morte, e ritornò poscia a Tebe (cfr. *Soph. Oed. Col.*). Dopo la famosa guerra in cui Eteocle e Polinice rimasero uccisi, Creonte succeduto sul trono, aveva vietato si seppellissero i loro corpi; ma mentre tutti si sottoposero all' empio comando, Antigone, spinta da pietà verso il fratello, sfidò il tiranno seppellendo il corpo di Polinice. Creonte la fece perciò chiudere in una caverna sotterranea, ove la povera fanciulla morì disperata. Aimone figlio di Creonte e fidanzato di Antigone, si uccise presso di lei (cfr. *Soph. Antig. Prop.* II, 8. 21. *Apollod.* III, 5. 8. 9.). — DEIFILE: Δηϊπύλη, figlia di Adrasto, re degli Argivi, e di Amfitea; moglie di Tideo, uno dei sette che assediarono Tebe, e madre di Diomede (cfr. *Apollod.* I, 9, 13). — ARGIA: sorella di Deifile e sposa di Polinice. Ad essa apparteneva la

Ed Ismene sì trista come fue.
112 Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,

---

collana infausta, che tanto piacque ad Erifile, da indurla a tradire il marito Anfiarao; cfr. *Purg.* XII, 50. 51. nt. La favola ce la rappresenta come donna virtuosa e di ottima condotta.

111. ISMENE: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella di Antigone (cfr. *Apollod.* III, 5. 8.). — TRISTA: poichè sulla infelice pendeva terribile la potenza del destino che ne perseguitò ed estinse tutta la famiglia. Promessa in isposa a Cirreo, se lo vide ucciso prima che il matrimonio si celebrasse; assistette a tutta la tragedia che travolse in rovina la sciagurata sua casa, e finalmente fu condannata a morte da Creonte insieme con la sorella Antigone, per aver sepolto il corpo di Polinice. — COME FUE: come fu nel mondo quando perdette la madre, il fidanzato, ucciso da Tideo, quando si vide condannata a morte ecc. Di *fue* per *fu* cfr. *Purg.* IV, 51 nt.

112. VEDESI: nel limbo. — QUELLA: Isifile, cfr. *Inf.* XVIII, 92 nt. Le donne di Lenno, venute a sapere che Isifile avea salvato il padre Toante (cfr. *Inf.* XVIII, 93 nt.) la vendettero come schiava (*Apollod.* III, 6, 4); o, secondo un' altra tradizione, deliberarono di ucciderla, ma Isifile si salvò mediante la fuga e cadde fuggendo nelle mani dei corsari che la presero e vendettero come schiava al re Lico (*Apollod.* l. c.) o Licurgo in Nemea (*Hygin. Fab.* 15). Costui le diede a nutrire un suo figliuoletto chiamato Ofelte. Ritrovandosi un giorno col fanciullo in una selva presso la città di Nemea, passarono di là i sette eroi che guerreggiarono contro Tebe, ed essendo assetati pregarono Isifile di mostrar loro una fontana. Isifile depose il fanciullo sull' erba e condusse i guerrieri al fonte *Langia*. Ritornata trovò il bambino Ofelte morto pei morsi di serpenti. Euridice, madre di Ofelte, per isfogare il suo dolore ed il suo sdegno, fece imprigionar Isifile e condannarla a morte dolorosa, e già si stava lì per eseguire la crudel sentenza, quand' ecco giungere Toante ed Euneo figli di Isifile, i quali, riconosciuta la madre, attaccarono una terribile zuffa e la salvarono dalle mani dei di lei carnefici. Allora Isifile tornò coi figli a Lenno, ove passò felicemente il resto de' suoi giorni. Cfr. *Apollod.* l. c. *Hygin.* l. c. *Purg.* XXVI, 94 e seg.

113. EVVI LA FIGLIA DI TIRESIA: *Evvi?* dove? *Nel primo cinghio del carcere cieco*, dunque nel Limbo. LA *figlia* e non UNA *figlia*, dunque la nota figlia di Tiresia, e costei è Manto. Dante dice dunque quì per bocca di Virgilio che Manto è nel Limbo. Come nel Limbo se nell' *Inf.* XX, 52—55 e' ci ha detto che Manto è fra gli indovini nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio? Si è Dante contraddetto, o come s' intende? Udiamo un po' i commentatori. Non pochi saltano il passo a piè pari senza curarsi della difficoltà (*Falso Bocc.*, *Costa*, *Giober.*, *Mart.*, *Brun.*, *Eitn.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Sanjuan*, ecc.). Gli antichi ed alcuni moderni ci dicono semplicemente che *la figlia di Tiresia* è Manto, senza ricordarsi o senza impacciarsi di quanto il Poeta ha detto nel XX dell' *Inf.* (Così *Lan.*, *Ott.*, *Anon. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Wagn.*, ecc.). Il *Vellut.* si accorge della contradizione, crede però di spiegare il fatto colla semplice osservazione: «Perchè il poeta ponga ora Manto nel Limbo, avendola posta (*Inf.* XX) nella terza (doveva dir *quarta*) bolgia dell' ottavo cerchio tra gl' indovini, si è per dimostrare, che quantunque fosse stata peccatrice, ella avea però lasciato al mondo fama di sè.» Ma questa è una frase che nulla spiega, giacchè o Manto è nel Limbo, come si dice quì, o ella è nella quarta bolgia, come ha detto nel XX dell' *Inf.* Il *Mazzoni* (*Difesa di Dante*, Vol. I. pag. 1031) fu il primo ad osservare esservi quì una contradizione vera e reale, che non può ricevere sentimento di concordia. «Dante», dic' egli, «parlando di Manto figliuola di Tiresia, ha dette due cose che non si ponno in alcuna maniera accordare insieme.» Anche altri ottimi interpreti ammettono che Dante si sia quì dimenticato di aver posto Manto nella quarta bolgia (*Vent.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Nott.*, *Aroux*, *Longf.*, ecc.), mentre il *Kopisch* sembra disposto a credere che il testo a questo luogo

E con le suore sue Deïdamia.» —
115 Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

---

sia guasto. L' ammettere una dimenticanza doveva però sembrare cosa troppo indegna del sommo Vate, e bisognava pertanto procurare di difendernelo alla meglio. *Rosa Morando* (nelle sue *Osservazioni* in *Dir. Com.* Venez. Zatta, 1757. Vol. III, Append. pag. 33) si accinse all' arduo lavoro. «Per *figlia di Tiresia* (sono le sue parole) non altra s' avrebbe ad intender che *Manto*, quando Tiresia non avesse avute altre figliuole oltre Manto. D' una *Dafne* figliuola di Tiresia presa, e mandata al Dio di Delfo in offerta, Diodoro Siculo (lib. IV, c. 6) fa menzione.... Un' *Istoriade* figliuola pur di Tiresia nomina nella Beozia Pausania, e di lei narra che con una bella astuzia ingannò le Farmacidi, mentre voleano per comando di Giunone il parto d' Alcumena impedire. Di questa mi credo ch' abbia quì voluto il Poeta intendere, e che perciò non sia in questo luogo contraddizione alcuna.» L' ingegnoso sutterfugio fu naturalmente accettato da tutti quasi i moderni. Gli uni si contentano di proibirci di intendere di Manto, lasciandoci poi modestamente la scelta fra *Dafne* o *Istoriade* (*Portir.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, ecc.); altri col Rosa Morando intendono di *Istoriade* (*Lomb.*, *Ces.*), ed i più sentenziano che di *Dafne* abbia voluto parlare il Poeta (*Lod. Salvi*, *Torelli*, *Biag.*, *Borg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *van Mijnd.*, ecc.). Sgraziatamente però si oppongono a questo ripiego ostacoli insuperabili. D' onde mai potè Dante aver qualche notizia di queste due pretese figlie di Tiresia? Ma anche concesso che ne avesse, o non avrebbe egli forse dovuto esprimersi in modo diverso quando di una di esse e non di Manto avesse voluto parlare? La *figlia*, — questo termine presuppone o che essa figlia di cui si parla sia *unica* al padre, oppure che chi in tal modo si esprime intende di una figlia notissima a chiunque lo ascolta o legge. Or questa figlia notissima è *Manto*, e se di altra persona voleva il Poeta parlare, egli avrebbe dovuto dire una *figlia*, o ancor meglio *una delle figlie*. Ma c' è di più ancora. Virgilio vuol parlare dei personaggi cantati da Stazio nella Tebaide e nell' Achilleide. Ed infatti *Antigone*, *Deifile*, *Argia*, *Ismene* ed *Isifile* son decantate da Stazio nella Tebaide, *Teti e con le suore Deidamia* nell' Achilleide. Ma dove è che Stazio canta di *Dafne* o di *Istoriade* figlie di Tiresia? Quì sta il punto! Non basta provare che Tiresia aveva altre figliuole oltre Manto, bisogna anche provare che queste altre figlie siano nominate da Stazio nelle sue opere. E poichè Stazio non fa un sol cenno nè di Dafne nè di Istoriade, ma parla ripetute volte di Manto, ci pare che e la critica e la logica ed il buon senso costringano ad ammettere che di *Manto* e non d' altra persona parli quì il Poeta (cfr. *Inf.* XX, 55 nt. *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 86. 87). Ma quì Dante dunque *dormitat?* E perchè nò? Anche Omero *dormitat* alle volte, nè Dante era esente dalle umane debolezze. Fa però meraviglia che di tanti commentatori non un solo abbia tentato un' altra via per allontanare la contradizione. Qual via? Eccola! Si riferisca il *Quivi* del v. 109. e così pure il *Vedesi* e l' *Evvi* non al *primo cinghio* ma al *carcere cieco*. Così Virgilio dice che tutte le persone da lui nominate e da Stazio cantate sono nell' inferno, lasciando poi indeciso *in qual vico* esse siano, e la contradizione è sparita. Non diciamo che si *debba* ma soltanto che si *potrebbe* intenderla così. — Teti: dea marina figlia di Nereo e di Dori, sposa di Peleo e madre di Achille.

114. suore: sorelle. — Deidamia: figlia di Licomede re di Sciro. Di lei s' innamorò Achille, quando sotto mentite spoglie stavasi nascoso alla corte di Licomede, ove Teti lo aveva mandato per sottrarlo al destino che lo attendeva sotto le mura di Troja. Cfr. *Inf.* XXVI, 62. *Purg.* IX, 34. Teti e Deidamia colle sue *sorores* sono personaggi dell' Achilleide.

115. tacevansi: essendo giunti al sesto cerchio.

117. dal salire: perchè giunti al sommo della scala. — da' pareti: dalle sponde del masso in cui essa scala era incavata. *Pareti* mascolino

118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in sù l' ardente corno:
121 Quando il mio duca: — «Io credo ch' allo estremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.» —
124 Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto

---

anche nell' Ariosto; è nome femminino fatto mascolino, del medesimo conio che *il prece*, *il fronde*, *il rete*, *il polvere* e simili, che s' incontrano negli ottimi scrittori; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 702 e seg.

118. **ANCELLE**: le *ancelle del giorno* sono le ore, cfr. *Purg.* XII, 81 nt. Le quattro prime ore del dì avevano finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare l' ora quinta. Erano passate le dieci antimeridiane.

119. **AL TEMO**: al timone, cioè al governo del carro del dì.

120. **L' ARDENTE CORNO**: la punta estrema del timone del carro solare. — «Giunti in cima alla scala, che metteva alla sesta cornice, ci avvisa del tempo, cioè un' ora prima del mezzogiorno. Già fece intendere al XII Canto che le ancelle del dì erano le ore, e nel giorno che correva a questo punto, giusta la solita ipotesi, il sole sorgeva alle ore sei e mezzo: dunque se quattro ancelle erano rimaste addietro, e la quinta era al timone, drizzando pure in su l' ardente corno, cioè non ancor giunta alla metà del suo corso, per volgerlo indi in giù e piegare al suo termine, come i passi della notte nel Canto IX, erano vicine a compiersi quattr' ore e mezzo di sole, e però non remota l' undicesima ora della mattina. L' ora quinta è poi detta *ardente* perchè prossima al mezzogiorno.» *Ant. ap. Tom.* Secondo il *Della Valle* (*Senso geogr.-astron. Supplem.* pag. 60) sono le 11 antim., secondo il *Bennass.* le dieci ed un quarto.

121. **ALLO ESTREMO**: al di fuori, all' orlo del girone.

122. **LE DESTRE**: voltando la destra spalla alla estremità del monte, cioè al di fuori, si svolge a destra. Sin quì i poeti solevano chiedere gli spiriti della più breve via per salire in alto. Quì senz' altro dimandare seguono l' uso di andar sempre a destra. Cfr. *Purg.* XIX, 81: *Le vostre destre sien sempre di furi.*

123. **SOLEMO**: sogliamo. La prima persona plurale del Presente dell' Indicativo, che oggi ne' verbi di ogni maniera finisce in *iamo*, si terminò nelle origini della lingua in *amo* in quelli della prima, in *emo* in quelli della seconda ed in *imo* in quelli della terza coniugazione. Esempi a dovizie presso *Nannuc. Anal. crit.* pag. 91 e segg.

124. **L' USANZA**: il costume altrove praticato di volgerci sempre a destra. — **INSEGNA**: la nostra guida.

125. **SOSPETTO**: dubbio, timore. Ci mettemmo in cammino con minor esitanza.

126. **PER L' ASSENTIR**: anche per l' assentimento di quell' anima degna di Stazio, cui l' istinto del cielo additava la via.

127. **ELLI**: eglino, Stazio e Virgilio. *Elli*, dal lat. *illi*, forma primitiva del pronome di prima persona Plurale; cfr. *Diez*, *Roman. Gram.* Vol. II, p. 88 e seg. *Blanc*, *Ital. Gram.* pag. 248. — **SOLETTO**: Virgilio e Stazio precedevano camminando l' uno accanto dell' altro, Dante li seguiva tutto solo. Nell' *Inf.* I, 85 e segg. Dante si chiama discepolo di Virgilio; quì confessa di essere debitore della sua altezza poetica anche a Stazio. Quel tener dietro ai due che precedono è bella modestia, massime dopo averci detto (*Inf.* IV, 94—102) che i *Signor dell' altissimo canto* lo fecero

Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,

---

della loro schiera. Accanto alla modestia non manca però il sentimento del proprio valore. Dante sa di essere *soletto* fra i suoi coetanei a seguire le orme gloriose di Virgilio e di Stazio.

128. sermoni: ragionamenti.

129. mi davano intelletto: m' istruivano, mi davano l' ispirazione a poetare. *Declaratio sermonum tuorum illuminat: et intellectum dat parvulis.* Psl. CXVIII, 130. — «Dante infatti molto studiò Virgilio e Stazio, e dall' uno e dall' altro molto apprese, e non ingrato loro retribuisce la debita lode e riconoscenza.» *Benv. Ramb.*

130. ragioni: ragionamenti.

131. arbor: Al. *alber.* — in mezza strada: in mezzo alla strada. In questo cerchio fanno mostra allettevole di sè due alberi carichi de' più belli soavi ed odorosi frutti, e lieti della più vivace verdura, l' uno quì presso all' entrata, l' altro presso all' uscita del cerchio; cfr. *Purg.* XXIV, 103 e seg. Parlando del secondo Dante c' insegna esser esso un rampollo levato da quell' albero della scienza del bene e del male, che è posto sulla cima del monte, nel Paradiso terrestre, e *che fu morso da Eva;* cfr. *Purg.* XXIV, 116. 117. Vogliono alcuni che anche questo albero quì sia un rampollo levato dall' albero medesimo della scienza (*Buti, Perez* ecc.); ma la differenza fra i due alberi è troppo grande da ammettere tale opinione. Dall' uno suonano esempi amabili, dall' altro esempi luttuosi; dall' uno s' ode: *Di questo cibo avrete caro*, dall' altro: *Trapassate oltre, senza farvi presso.* Se dunque il secondo è un rampollo levato dall' albero della scienza del bene e del male, il prima sarà un rampollo levato dall' altro albero del Paradiso terrestre, cioè dall' albero della vita. Cfr. *Gen.* II, 9: *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave; lignum etiam vitæ in medio Paradisi, lignumque scientiæ boni et mali.* Dicendoci il Poeta espressamente che l' un albero del sesto cerchio si levò dall' uno dei due alberi del Paradiso terrestre, e' ci lascia indovinare che l' altro albero di esso cerchio sia levato dal secondo dei due alberi suddetti.

132. ad odorar: spandenti un soave e gradevole odore. *Pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Gen. III, 6.

133. si digrada: va scemando per l' insu; va a poco a poco a impicciolirsi, e a divenire acuto.

134. così: quell' albero digradava in senso opposto, per lo ingiù. L' *Ott.:* «il cui grosso del pedale era in su; e così le più grosse ramora erano di sopra, e le più tenere di sotto, contrario della forma dell' arbore» (forse voleva dire *contrario della forma dell'* abete). *Benv. Ramb.:* «Il fusto o corpo dell' albero era più grosso alla cima, ed i rami per conseguenza più grossi all' estremità volgevano al basso in modo che nessuno avrebbe potuto per essi salire.» L' *An. Fior.* tace. Gli altri antichi vogliono che questo albero sia riverso, abbia cioè le radici verso il cielo, la cima verso la terra, e per maggior chiarezza nelle antiche edizioni dei commenti del Landino e Vellutello si vede un' incisione in legno colla figura di quest' albero capovolto e sospeso nell' aria, che è proprio una delizia a vederlo. Così intesero ed interpretarono *Lan., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., D' Aq.* Nè fra i moderni vi mancò chi accettasse tal curiosa interpretazione. Il *Ces.* non parla che della «figura rovescia» dell' albero; ma il *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 219) scrive con tutta quanta la chiarezza desiderabile: «Hanno le radici verso il

Cred' io perchè persona su non vada.
136 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

---

cielo, la cima verso la terra; i rami vengono sempre allargandosi e ingrossandosi in alto, sì che persona non li potrebbe salire.» Ma non si accorsero questi interpreti che Dante non oppone quì l' albero mistico del sesto cerchio a tutti gli alberi che in questo mondo si veggono, ma soltanto la forma di esso albero alla forma dell' abete? Già il *Daniello* si burla della strana interpretazione: «Et detto albero dice disgradarsi in giuso di ramo in ramo, nella guisa che l' abeto si digrada in alto; et digradasi in giù, affine che niuno possa salire alla cima di quello, non per aver le sue radici volte in su, come tutti gli altri espositori (doveva dire *i più*) scioccamente affermano, ma dice che era al contrario di tutti li altri alberi, i rami de' quali generalmente guardano in su; et quelli di questo guardavano all' ingiù.» Anche questa interpretazione però è lungi dall' aver côlto nel segno. Il *Lomb.* non sa decidersi: «O per *abete* intende il solo tronco dell' abete, e vuol dire che siccome il tronco dell' abete, alto salendo, va *digradando*, impicciolendo, così all' opposto il tronco del misterioso albero più innalzando più ingrossasse, figura certamente che impedirebbe l' arrampicamento su di esso tronco; o se vuole che dai rami si facesse l' impedimento di salir quell' albero, bisogna intendere che i più bassi rami ripiegassero in giù sopra del tronco, e che gli altri rami di mano in mano ripiegassero sopra i più bassi.» La vera interpretazione è quella data già dall' *Ott.* e da *Benv. Ramb.*, espressa poi più chiaramente dal *Costa* ed accettata quasi da tutti i moderni: Come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. Tal chiosa si legge già nell' edizione Bolognese del 1819 (ripetuta nel 1826) Vol. II, p. 140. Ciò nonostante nel relativo rame Gian Giacomo Machiavelli ci presenta di nuovo la figura di un albero capovolto, i cui rami giungono al suolo. Il *Doré* poi ci presenta un albero ordinario, ed un tale si vede anche nell' edizione illustrata, col commento del *Tommaseo*.

135. PERCHÈ: affinchè nessuno vi salga a coglierne i frutti.

136. DAL LATO: sinistro, dalla parte del monte. — ERA CHIUSO: cioè che non vedevamo ancora scala o aperta, onde potessimo montare: imperò che quella era la ripa del monte, e dell' altro lato era l' aperto del monte che non ha riparo. *Buti.*

137. UN LIQUOR CHIARO: un' acqua limpida, derivante forse dal rivo Eunoè.

138. PER LE FOGLIE SUSO: su per le foglie del detto albero. Come le frutta, così anche l' acqua è visibile sì, ma non accessibile alle anime dei golosi; perciò essa cade come pioggia sull' ombrello dell' albero, per cui si spande e perde parte lungo l' albero, e parte a terra dirotta in goccie. Il più antico commentatore, *Lan.*, spiega anch' egli: «Venìan giuso rivoli d' una acqua, la qual montava suso quello arboro; e poi di foglia in foglia, e di brocco in brocco venia giuso e gocciando e a rivoli piccioletti.» Così pure *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. Ma questa interpretazione essendo evidentemente troppo semplice e naturale, l' *Ott.* incominciò ad aggiungere quì miracolo a miracolo, insegnandoci che quest' acqua quì, contro l' uso delle acque terrestri, scorre in su verso il cielo. «Alla sete accendere introduce una chiara acqua, vegnente da una roccia, lo cui corso è in su: e però è quivi contraddetto l' uso d' essa.» Nè alla comica interpretazione mancarono seguaci. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*. e fra i moderni il *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 219) si trovano esser d' accordo coll' *Ott.* Ma il modo naturalissimo con cui il Poeta quì si esprime esclude la miracolosa interpretazione, chè *spandersi su per le foglie* non vuol mica dire *andare su verso il cielo*, e mentre costoro ci dicono che l' acqua «andava in su di foglia in foglia» Dante invece ne

139 Li duo poeti all' arbor s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: — «Di questo cibo avrete caro.» —
142 Poi disse: — «Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
145 E le Romane antiche, per lor bere

---

dice che quell' acqua **cadea** *dall' alta roccia*, e non aggiunge che vi ritornasse in su. Meglio si potrebbe immaginarsi che le foglie dell' albero assorbiscono quel *liquor chiaro* di modo che non una goccia ne cade in sul suolo. Quest' ultima spiegazione, quantunque non mai data da verun commentatore, è per avventura la migliore e sola vera.

140. **una voce**: gli esempi che invitano a meditare i beni dell' astinenza, parlano dall' albero; una voce arcana li grida tra le fronde e non lascia vedere donde mova, sì che Dante cerca collo sguardo e torna a cercare invano; cfr. *Purg.* XXIII, 1—3. Al dire dell' *Ott.* è questa la voce dell' «Angelo di Dio, il quale è maestro ed offiziale nel sesto circolo.» Ma quest' angelo non è sull' albero, egli è altrove; cfr. *Purg.* XXIV, 133 e segg. Più accettabile sembra l' opinione del *Buti* che questa sia la voce dell' angelo «posto a guardia del detto albero, lo quale finge che stia tra le frondi.» Questa sentenza si accorda con quella dell' Aquinate che *Omnia corporalia reguntur per Angelos.* Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CX, art. 1.

141. **caro**: carestia. Sarete privati di questo cibo, in pena della golosità che in questo cerchio si purga. Di *caro* per *carestia, penuria, difetto, mancanza*, ecc. vedine altri esempi nel *Vocab. Cr.*

142. **Maria**: il primo esempio annunziato dall' albero è della temperanza di Maria, che alla mensa di Cana richiese il divin figliuolo, non già per vano appetito della bocca, ma per pietoso desiderio dell' altrui onore e decoro. Vedine la leggenda *S. Giovan.* c. II, 1—11. S. Ambrogio (*De Virg.* lib. II, c. 2) intorno a Maria: *Quid exequar ciborum parsimoniam, officiorum redundantiam? alterum ultra naturam superfuisse, alterum pene ipsi naturæ defuisse: illic nulla intermissa tempora, hic congeminatos jejunio dies? Et si quando reficiendi successisset voluntas, cibus plerumque obvius qui mortem arceret, non delicias ministraret.* — Maria che siede alla mensa di Cana vien proposta siccome esempio di due virtù che sono strettamente legate insieme: nel secondo cerchio, siccome esempio di carità, *Purg.* XIII, 28—30; in questo siccome esempio di temperanza. E invero quella caritatevole e delicata attenzione che alla mensa accorgesi di minima cosa che manchi altrui, non è se non d' uomo temperante; chè il ghiottone, tutto occhi e anima nel proprio cibo, non può aver la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a satisfarli. *Perez*, l. c. p. 225 nt. 1. cfr. p. 227 nt. 1. — **onde**: di che. Costr.: *Maria, che ora risponde per voi, pensava più* al mezzo *onde le nozze fossero orrevoli ed intere, che alla sua bocca.*

143. **orrevoli**: onorevoli. — **intere**: compite. *Et deficiente vino, dicit mater Jesu ad eum: Vinum non habent.* Joan. II, 3.

144. **ch' or**: la qual *sua bocca* ora risponde per voi, chiedendo, pregando, intercedendo per voi. La Chiesa cattolica venera Maria come avvocata dei peccatori penitenti. Cfr. *Caprì, La Vergine Maria nella D. C.* in *Omaggio a Dante*, pag. 453.

145. **antiche**: le donne romane nei tempi della repubblica si astenevano dal vino. *Vini usus olim romanis fœminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse consuevit.* Val. Max. lib. II, c. 1. §. 3. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CXLIX, art. 4: *Sobrietas maxime requiritur in juvenibus et mulieribus, quia in juvenibus viget concupiscentia delectabilis propter fervorem ætatis; in mulieribus autem non est sufficiens robur mentis ad hoc quod concupiscentiis resistant. Unde secundum*

Contente furon d' acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
148 Lo secol primo, quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello.

Valerium Maximum (l. c.) *mulieres apud Romanos antiquitus non bibebant vinum.* L' avventurata modestia delle madri romane spicca ancor più viva accanto ai rimproveri che nel canto seguente Forese Donati fa *alle sfacciate donne fiorentine*, XXIII, 94 e segg. — **bere**: bevanda.

146. **Daniello**: terzo esempio di bella temperanza. Il profeta Daniele, scelto assieme con altri giovanetti per essere allevato nel palazzo di Nebucadnezar re di Babilonia, ed ammaestrato al suo servigio, ricusò con tre suoi compagni il piatto del re, per non contaminarsi, e fu da Dio benedetto ne' doni del corpo, o dotato nell' animo di sapienza e di senno, come pure del dono di profezia. Cfr. *Dan.* I, 1—20.

147. **dispregiò cibo**: *Proposuit autem Daniel in corde suo, ne pollueretur de mensa regis, neque de vino potus ejus: et rogavit eunuchorum præpositum ne contaminetur. Et dixit Daniel ad Malasar: Tenta nos obsecro servos tuos diebus decem, et dentur nobis legumina ad vescendum, et aqua ad bibendum.* Dan. I, 8. 11. 12. — **acquistò savere**: *Pueris autem his dedit Deus scientiam et disciplinam, in omni libro et sapientia; Danieli autem intelligentiam omnium visionum et somniorum.* Dan. I, 17. — «Daniele che, illibato tra le nefandezze della corte babilonese, nutre la mente alle altissime visioni, e a dispetto de' voraci sacerdoti atterra l' idolo di Bel e quel drago che secondo alcuni Padri simboleggia il demonio della gola e quasi il Cerbero del terzo cerchio infernale, piace più ancora, se si pensi al poeta, ch' esule nelle corti de' grandi disdegna sedere a mensa tra i giullari e medita sapienza e parla verità.» *Perez*, l. c. p. 229. 230. L' osservazione è molto spiritosa; peccato soltanto che la storia non conosce quelle corti nelle quali Dante disdegnò di sedere a mensa tra i giullari.

148. **lo secol primo**: il così detto secolo d' oro, cantato dal *Tasso* (*Aminta*, Atto I Sc. 2) e dal *Guarini* (*Pastor fido*, Atto IV, Sc. 9). Vedine la bella descrizione di *Ovidio*, *Metam.* lib. I, v. 89—112. — **quant' oro fu bello**: Al. *che quant' or fu bello.* Cfr. Virg. Aen. lib. VIII, v. 324: *Aurea quæ perhibent illo sub rege fuere Sæcula.* — «Invece di dire che fu il *secol d' oro* appellato, dice la ragione per cui così appellato fosse, cioè perchè fu, siccome l' oro, bello e senza neo di macchia.» *Lomb.*

149. **savorose**: saporite. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. I, v. 103—106:

Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fetus montanaque fraga legebant
Cornaque et in duris hærentia mora rubetis,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

150. **néttare**: la bevanda degli Dei. «Il nettare è vino con infusione di aromi.» *Benv. Ramb.* Cfr. *Ovid.* l. c. v. 111. 112:

Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant illice mella.

Boezio, *Consol. filos.* lib. II, 5:

Felix nimium prior ætas
Contenta fidelibus arvis
Nec inerti perdita luxu,
Facili quæ sera solebat
Jeiunia soluere glande.
Non bacchica munera norant
Liquido confundere melle
Nec lucida uellera Serum
Tyrio miscere ueneno.

151 Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
154 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.» —

Cervantes, Don Quijote, P. I. cap. 11 (Lips. 1866. Vol. I. p. 47): *Dichosa edad y siglos dichosos aquellos á quien los antiguos pusieron nombre de dorados ...... á nadie le era necesario para alcanzar su ordinario sustento tomar otro trabajo que alzar la mano y alcanzarle de las robustas encinas que liberalmente les estaban convidando con su dulce y sazonado fruto. Las claras fuentes y corrientes rios en magnifica abundancia sabrosas y trasparentes aguas les ofrecian.* Dice adunque che nel così detto *secol d' oro* (cfr. *Purg.* XXVIII, 139 e seg.), non mangiando gli uomini nè bevendo per gola, ma soltanto per bisogno, la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l' acqua. Nella memoria del secolo d' oro par che suoni un sospiro di Dante a' primi tempi di Firenze, quand' ella *Si stava in pace, sobria e pudica.* Parad. XV, 99. cfr. *Perez*, l. c. p. 230.

151. mele e locuste: di San Giovanni Battista gli evangelisti: *Locustas et mel silvestre edebat;* Marc. I, 6. Matt. III, 4. Cfr. *Levit.* XI, 22: *Comedere debetis, ut est bruchus in genere suo, et attacus atque ophiomachus,* ac locusta, *singula juxta genus suum.* Anche oggigiorno diverse tribù arabe si cibano di locuste; cfr. *Furrer* nel *Bibel-Lexicon*, ed. *Schenkel*, Vol. III, Lips. 1870. p. 80. Il *Dan.* a questo verso chiosa: «Non cavallette, come alcuni scioccamente credono, che sarebbe errore il credere che un tanto santo di cotal cibo si nutrisse; ma intende delle cime tenerissime degli alberi, virgulti et herbe.» E il *Biag.* crede che il *Dan.* abbia ragione. La «sciocchezza» lasciamola dove sta; inquanto al convenirsi o nò ad «un tanto santo» cibo sì meschino bisognava semplicemente ricordarsi delle parole di Cristo: *Non quod intrat in os, coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.* Matt. XV, 11. Per sapere poi cosa fossero le *locuste*, se cavalette o «cime tenerissime degli alberi», bastava istruirsi sul valore del termine חָגָב usato nel testo originale *Lev.* XI, 22. e del termine ἀκρίδες che occorre nel testo originale dei passi citati del Nuovo Testamento. Leggendo poi in Plinio (lib. XI, c. 29) che i Parti, gli Indiani e certi popoli d' Etiopia facevano belle collezioni di locuste per poi cibarsene il *Daniello* non sarebbe per avventura incorso nella sciocchezza di spiegare sì stranamente e dare dello sciocco ad altri commentatori. Cfr. *A. Glauch*, *De victu Joannis Bapt.* Lips. 1659. *P. Rabe, De victu Joan.*, Regiom. 1694. *Endemann*, *De victu Joan. Bapt.* Hersfeld. 1752. *Müller*, *De victu Joan. Bapt. in deserto commorantis.* Bon. 1829.

152. Batista: il precursore di Cristo, patrono di Firenze; cfr. *Inf.* XIII, 143. — «I semplici frutti e ruscelli, onde si diletta il secolo d' oro, e il mele e le locuste onde nel deserto si nutre il Battista, ravvicinano e raggiungono età lontanissime: l' età della primitiva innocenza a cui anco non era guasto l' appetito dall' avvelenata natura, e l' età della santa rigenerazione che le virtù primitive riconquista e avanza con più che umana signoria sopra l' appetito fallace.... E degno tipo ai liberi amatori della verità è il patrono di Firenze, Giovanni, il quale con parca e austera vita preparasi a immolare il proprio capo in un' orgia conviviale, per la verità odiosa a un re tiranno, e a una femmina ancor più tiranna.» *Perez*, l. c. p. 230. 231.

153. perche: perciò. — grande: *Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista;* Matt. XI, 11. *Dico enim vobis: Major inter natos mulierum propheta Joanne Baptista nemo est;* Luc. VII, 28.

154. v' è aperto: vi è fatto manifesto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

CERCHIO SESTO: GOLOSI. — FORESE DONATI. — NELLA. — LE DONNE FIORENTINE.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
4 Lo più che padre mi dicea: — «Figliuole,
Vienne oramai; chè il tempo che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.» —
7 Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.

---

1. **MENTRE**: udite le voci riferite in fine del canto antecedente, che per entro le fronde dell' albero mistico gridavano esempi di belle temperanze, Dante affissò le verdi foglie dell' albero per iscoprire da chi esse voci movessero.

3. **ALL' UCCELLIN**: Al. *agli uccellin*. — «Come suol fare chi cerca fra i rami e le fronde un uccello, e spesso perde il tempo invano, perchè non lo scopre nè prende, così Dante guardava per le frondi dell' albero onde scoprire chi parlava, e nulla potè vedere.» *Benv. Ramb.* — **PERDE**: il termine involve biasimo e dimostra l' anima severa ed operosa del Poeta, alla quale l' uccellare dovea sembrare un perditempo. — «La vita dell' uccellatore non è utile a nulla, se non a la gola; e però meritevilmente la riprende qui.» *Buti.*

4. **PIÙ CHE PADRE**: Virgilio. Altre volte lo chiama *dolce padre*, ma qui un titolo ancor più dolce, e ciò a proposito dell' ammonizione di non perdere il tempo. — **FIGLIUOLE**: figliuolo. *Figliuole*, dal vocat. lat. *filiole*, dimin. di *filie*, usarono gli antichi anche in prosa, e non solo vocativo come dicono i commentatori. Cfr. *Stor. de' SS. Barl. e Gios.* Roma 1734. p. 91: *Mandò al suo figliuole le più belle donzelle che elli poteo trovare.* Esempi di *figliuole* nel vocativo in *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 152.

5. **IMPOSTO**: assegnato per visitare il Purgatorio.

6. **COMPARTIR**: distribuire.

7. **VOLSI**: dall' albero ai due poeti. — **NON MEN TOSTO**: che il viso.

8. **APPRESSO**: dietro. — **SAVI**: Stazio e Virgilio. — **SÌE**: così. — «Sì bene e di così belle cose.» *Dan.*

9. **MI FACEAN**: il loro parlare faceva sì che io non sentiva la gravezza della via. *Publio Siro* citato dal *Lomb.*, dal *Tom.*, dall' *Andr.* e da altri:

10 Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
13 — «O dolce padre, che è quel ch' i' odo?» —
Comincia' io. Ed egli: — «Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.» —
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
19 Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava

Comes facundus in via pro vehiculo est. Cfr. *Boccac. Decam.* G. VI. nov. I. ove un cavaliere dice a madonna Oretta: *Quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo.* Nel canto antec. v. 127 e seg. ha accennato ai discorsi de' due poeti.

10. PIANGERE E CANTAR: lo pianto dimostrava la contrizione del peccato, e lo canto significava lo ricognoscimento de la grazia che aveano ricevuta da Dio, che del loro peccato s' erano pentiti. *Buti.* — Piangevano per contrizione et vero pentimento del peccato commesso; et cantavano per la speranza di poterlo purgare, et purgatolo andare alla salute. *Land.* — S' UDÍE: s' udì.

11. LABIA MEA: sono le parole del Salmo (L, 17): *Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.* «Conviene alle anime dei golosi, per mondarsi dal peccato, aprire alle lodi di Dio quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia di cibi.» *Benv. Ramb.* Un dì queste anime desideravano cibo terreno, ora esse non desiderano che il cibo celeste; una volta le loro labbra furono aperte agli abbietti piaceri del gusto e all' offesa del Signore, adesso esse stanno chiuse a cibo ed a bevanda e si aprono invece alle lodi di Dio.

12. DILETTO E DOGLIA: il canto e la divozione generavano diletto, il pianto, eccitando a profonda compassione, generava doglia. — PARTURÌE: partorì, cagionò.

15. SOLVENDO IL NODO: pagando la pena debita e soddisfacendo alla divina giustizia. Cfr. *Purg.* XVI, 24 nt. Questa terzina somiglia quasi troppo all' altra *Purg.* XVI, 22—24. La stessa dimanda, la stessa risposta, la medesima forma. — «Vincolo di colpa è modo usitato; e tanto più vincolo d' obbligazione: però *solvere* valea pagare.» *Tom.*

16. PENSOSI: di tornare a casa loro; *Buti.* O, forse meglio: Pensando al termine del loro viaggio. — «Non a caso i penitenti quì ci offrono atteggiamento diverso da quello degli impenitenti golosi dell' Inferno: poichè dove quelli, a rappresentare il loro eterno vizio, sedevano tra puzzo e lordura di acqua e neve e grandine (cfr. *Inf.* VI, 10—21), questi, a espiare il prolungato sedere alle mense antiche, e la tardità delle membra e dell' ingegno, di cui sovente quel sedere è cagione, camminano di continuo, onde sono rassomigliati a solleciti e pur meditabondi pellegrini. Nè a caso in questi pellegrini il Poeta nota il divoto portamento quando s' incontrano in uomo vivo; chè silenzio e gravità d' atti è bella satisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d' atti vani, e tanto scemasi di decoro al passo e a tutta la persona.» *Perez, Sette Cerchi*, pag. 220. 221.

17. GIUGNENDO: raggiungendo. Il viandante che va pensando seco, se per via raggiunge gente a lui ignota, si volta ad essa passando, e tira avanti. Da questi versi risulta che le anime camminavano nella medesima direzione che i poeti, cioè a destra. — NON NOTA: raggiungendo gente loro cognita anche i peregrini pensosi o si soffermano o rallentano il passo per godere alquanto di loro compagnia.

19. MOTA: mossa, camminando con passo più celere del nostro.

D' anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
25 Non credo che così a buccia estrema
Eresitone fosse fatto secco,

---

21. **turba**: golosi. — **tacita**: nessuno degli antichi sino al *Vell.* scoperse in questo verso una contradizione a quanto ha detto nel v. 10, che quelle anime piangevano e cantavano. Il *Vell.* però osserva: «Par che contradica a quel ch' à detto di sopra, che s' udì pianger e cantare; ma il Poeta vuol esprimer ciò che suol far chi sopragiunge altri nel cammino, che lascia ogni altra cura, e solamente attende a trar da quelli la intenzione, o buona o rea, se sono da temere o no, da onorare o dispregiare, et altre cose simili.» Circa lo stesso ripete anche il *Daniello*. Ma la supposizione che quelle anime cantassero e piangessero incessantemente non sembra giusta, come osserva il *Lomb.*, il quale soggiunge: «Solamente così facevan esse quando nell' aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi. Essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicessero.» Infatti Dante non dice che quella turba andasse *maravigliosa e tacita*, come avrebbe dovuto dire se avesse inteso al modo del *Vell.* e *Dan.*, ma *tacita e devota*. Questa interpretazione, confortata dai v. 67 e segg. del presente, e 106 e seg. del Canto seguente, venne accettata dal *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, *Franc.*, ecc. Altri stanno col *Vell.* e *Dan.* Così il *Biag.*: «Continuo si è il piangere e cantare di quelle ombre, salvo però alcune pause, per la diversione cagionata dal profondo pensiero che le occupa, come avvenne allora in quella turba.» Così pure il *Tom.* ed il *Bennass.* I passi citati decidono la lite in favore dell' interpretazione data dal *Lomb.*

22. **oscura e cava**: ciascuna di quelle anime avea gli occhi affossati e senza splendore. Questa descrizione dell' uomo attenuato per lungo digiuno è imitazione di *Ovidio*, che così descrive la Fame (*Metam.* lib. VIII, v. 803—810):

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
Dura cutis, per quam spectari viscera possent:
Ossa sub incurvis exstabant arida lumbis:
Ventris erat pro ventre locus, pendere putares
Pectus et a spinæ tantummodo crate teneri.
Auxerat articulos macies, genuumque tumebat
Orbis, et immodico prodibant tubere tali.

23. **scema**: di carne, dimagrata.

24. **s' informava**: prendeva la forma delle ossa sulle quali era rimasta. *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum;* Job. XIX, 20. *A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ;* Psl. CI, 6. *Denigrata est super carbones facies eorum, et non sunt cogniti in plateis: adhæsit cutis eorum ossibus: aruit, et facta est quasi lignum;* Lam. Jerem. IV, 8. *Pellis nostra, quasi clibanus exusta est a facie tempestatum famis;* Ibid. V, 10.

25. **a buccia estrema**: alla prima sottil pelle. Non credo che Erisitone fosse divenuto sì secco come quelle anime, quando per digiuno si vide ridotto a non aver più che l' ultima, arida pelle, e, vedutosi privo di tutto, ebbe a temer maggiormente gli orrori della fame.

26. **Eresitone fosse**: Al. *Erisiton si fusse fatto secco.* Eresitone, Ἐρυσίχθων, personaggio mitologico, figlio di Triopa re di Tessalia (*Callim. Hymn. in Cer.* 24), oppure di Mirmidone (*Aelian.* H. V. I, 27), uomo profano che, avendo in ispregio Cerere, voleva distruggere una selva sacra alla dea. Cerere lo punì mediante la fame. Oppresso da terribile voracità, consumò prima ogni sua sostanza, poi consentì a vendere Mestra

Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: — «Ecco
La gente che perdè Jerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.» —

---

sua figlia, e finalmente a mangiarsi le proprie membra. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. VIII, v. 740—880. *Lactant. Placid. Narr.* VIII. f. 11. *Tzetz. ad Lycophr.* v. 1390 e segg. Credono alcuni mitologisti che Eresitone simboleggi il sole e Mestra la luna; cfr. *Creuzer*, *Symbolik und Mythologie der alten Völker*, 3ª. ediz^e. Lips. 1837—1844. Vol. IV, p. 135 e segg. Il paragone della magrezza delle anime purganti il vizio della gola con Eresitone, divenuto per fame disperato, è molto acconcio. — «Erisitone figura il goloso, che non contento de' cibi semplici, corre dietro agli artificiati, e se oggi pranzò bene, vuol pranzar meglio dimani, e quanto meglio beve più vuol bere di meglio, e move nel sogno le labbra e stringe i denti, e come fuoco consuma e strugge il cibo di mille. Che più? oggi vende il cavallo, poi la vigna, poi la casa, le vesti, e così divorate le proprie sostanze, vende la onestà della moglie e della figlia, ed in ultimo converte in sè il furor suo, e si fa servo, adulatore, ruffiano, ecc.» *Benv. Ramb.*

27. tema: timore; quando più gli fece paura, spavento la sua fame; quando cioè consumata ogni cosa, nè potendo più oltre sopportare il digiuno, mangiò di sè stesso e morì. *Tema* per *timore* spiegano i più (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Camer.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, *Ozan.*, ecc.); alcuni favoleggiano: Eresitone diventò secchissimo, et non avea in sull' ossa altro che la buccia. Quando si vidde a tale partito temette allora gli Dei, et sacrificò a Cerere, et fue restituito egli et sua gente nel pristino stato (*Lan.*; *An. Fior.*). Altri vogliono che s' intenda *téma*, cioè *cagione, argomento*, e spiegano: Quando, fallitogli ogni altro cibo, ebbe maggior argomento al digiuno. Così *Torell.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Triss.*, *Bennass.*, ecc. Ma nessuno di costoro addusse argomento di sorta per combattere l' interpretazione dei più, e difendere la propria. *Argomento* al digiuno Eresitone non ne aveva anche dopo aver consumato tutto il suo, poichè l' insaziabil sua fame gli rimaneva ancora; ma *timore* del digiuno, ma *spavento* doveva averne in sommo grado allorchè, consumata ogni cosa, vide che non gli rimaneva oramai altro che divorare le proprie membra. Il Poeta allude al punto tremendo descritto da Ovidio (Metam. l. VIII, 877—880):

Vis tamen illa mali postquam consumserat omnem
Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo,
Ipse suos artus lacero divellere morsu
Cœpit, et infelix minuendo corpus alebat.

28. ecco: all' aspetto delle ombre dei golosi terribilmente dimagrate ricorrono alla mente del Poeta prima un uomo stolto e superbo che infierisce contro quella divinità alla quale l' uomo va debitore del suo vitto, e ne vien punito in ciò, che per lui ogni cibo perde la nutritiva sua forza; poi un intiero popolo che per aver disprezzato e rigettato il pane della vita disceso dal cielo (cfr. *S. Giov.* VI, 35. 41) vien tremendamente punito coll' esser privato tanto del pane celeste quanto del terrestre.

29. la gente: i Giudei i quali durante l' assedio di Gerusalemme soffrirono tutti gli orrori della fame e si videro finalmente dalla fame costretti ad arrendersi a Tito. — Jerusalemme: Al. *Gerusalemme.*

30. Maria: Flavio Giuseppe, storico ebreo contemporaneo, descrivendo gli orrori dell' assedio di Gerusalemme racconta fra altro (*De Bello Jud.* lib. VI, cap. 3) che una nobile donna, chiamata Maria, figlia di Eleazaro, resa furibonda e disperata dalla fame, ammazzò il proprio figliuoletto, e ne cosse la metà per cibarsi. Attirati dall' odore di un tale arrosto alcuni sediziosi entrarono in casa, e vollero fosse loro apprestato quello che rimaneva; ma come videro le membra del fanciullo, come udirono che la stessa madre confessava di averlo ucciso, vinti da orrore,

31 Parean l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
34 Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,

---

fuggirono. Fatto terribile, della cui verità storica lice dubitare in onore dell' umanità, nonostante l' autorità di Giuseppe Ebreo. — die' di becco: uccise e stracciò coi denti per cibarsi. Nella sciagurata madre si presenta l' imagine d' un uccello di rapina.

31. l' occhiaje: le cavità degli occhi parevano due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè le pupille erano tanto in fondo che non si vedevano. *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.

32. chi: i teologi e predicatori mistici del medio evo si affaticavano a dimostrare come il creatore avesse scritto di proprio pugno le parole *Homo Dei* all' uomo in viso. «Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno delli orecchi è l' H, et l' altro orecchio per l' altro verso rivolto è uno D, l' occhio è uno O, il naso colle ciglia è uno M, la bocca è uno I. Or dice l' Auttore che per la magrezza gli occhi erano sì fitti nella testa, che l' M chiaramente si scorgea.» *An. Fior.* Un coetaneo di Dante *Bertoldo di Ratisbona* (nato nel 1220, morto 1272) in una sua predica: *Nû seht, ir sæligen gotes kinder, daz iu der almehtige got sêle und lîp beschaffen hât. Unde daz hât er iu under diu ougen geschriben an daz antlütze, daz ir nâch im gebildet sît. Dâ hât er uns rehte mit geflôrierten buochstaben an daz antlitze geschriben. Mit grôzem flîze sint sie gezieret unde geflôrieret. Daz verstêt ir gelêrten liute wol, aber die ungelêrten mügent sîn niht verstên. Diu zwei ougen daz sint zwei O. Ein H daz ist niht ein rehter buochstabe, ez hilfet nieman den andern: als* Homo *mit dem H das sprichet mensche. Sô sint diu zwei ougen unde die brânen dar obe gewelbet unde diu nase dâ zwischen abe her: daz ist ein M, schône mit driu stebelînen. Sô ist daz ôre ein D, schône gezirkelt unde geflôrieret. Sô sint diu naselöcher unde daz undertât schône geschaffen reht alse ein kriechsch E, schône gezirkelt unde geflôrieret. Sô ist der mund ein I, schône gezieret unde geflôrieret. Nû seht, ir reinen kristenliute, wie tugentlîche er iuch mit disen sehs buochstaben gezieret hât, daz ir sîn eigen sît unde daz er iuch geschaffen hât. Nû sult îr mir lesen ein O und ein M und aber ein O zesamen: sô sprichet ez* Homo. *Sô leset mir ouch ein D und ein E und ein I zesamen: sô sprichet ez* Dei. Homo Dei, *gotes mensche, gotes mensche!* Cfr. *Berthold des Franciscaners deutsche Predigten, theils vollständig, theils in Auszügen, herausgeg. von Ch. Fr. Kling*, Berlin 1824. pag. 305 e seg. *Id. herausgeg. v. Franz Pfeiffer*, Vol. I. Vienna 1862. pag. 404. *Wackernagel*, *Deutsches Lesebuch*, 4ª. ediz^e. Basil. 1859. Vol. I. p. 678. Il *Köhler* si diede l' inutile briga di far ristampare il brano addotto nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. II. Lips. 1869. pag. 237 e seg. Alcuni commentatori, come *Volpi* e *Vent.* credettero dover biasimar Dante a motivo di questo passo, senza osservare che ai tempi di Dante moltissimi prestavano fede a tali cianciafruscole, e che il Poeta non dice nè accenna di credervi anche lui, ma osserva semplicemente, a dipingere più al vivo la somma macilenza di quelle anime, che coloro i quali nel viso umano leggono la parola *omo*, avrebbero in queste ombre riconosciuto assai facilmente la lettera M, la quale naturalmente tanto meglio si scorge, quanto più scarna è la faccia. Il *Gioberti* a questo verso osserva: «Quantunque non voglia lodare questo genere di paragone, esso tuttavia dimostra il sagacissimo osservare di Dante, la giustezza e la minutezza delle sue descrizioni, in cui con qualche tratto minutivo ma espressivo ti dipinge alla mente la cosa.»

33. ben: per la enorme loro magrezza. — quivi: nel viso di quegli spiriti. — l' emme: la lettera M.

35. sì governasse: facesse tal governo, conciasse quelle anime in tal misero modo.

E quel d' un' acqua; non sappiendo como?
37 Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: — «Qual grazia m' è questa?» —
43 Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

---

36. **quel**: odor, — **sappiendo**: Al. *sapendo. Sappiendo* e *sapiendo* anticamente anche in prosa; *Cavalc. Att. Apost.* 139: *Lo tribuno lo mandò in Cesaria, sappiendo ch' egli era voluto torre da' Giudei.* Fr. Guid. Rett.: *Non sappiendo che si fosse questo romore.* Cfr. *Inf.* XXXII, 137. *Nannuc. Anal. crit.* p. 417 e seg. 686. — **como**: lat. *quomodo*, il come; cfr. *Purg.* XXV, 20 e seg. *Como* è voce primitiva e regolare, perchè troncata dal lat. *quomodo*, come *mo* da *modo*. È frequentissimo negli antichi, anche in prosa; cfr. *Inf.* XXIV, 112. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 80 nt. 3. *Ejusd. Teorica dei Nomi*, Prefaz. pag. XIX. XX. *Vocab. Cr.* s. v. *Como.*

37. **già era**: non essendomi nota la cagione della magrezza di quelle anime io stava già in ammirazione qual cosa mai tanto le affamasse. Ciò che lo fa maravigliare si è il vedere spiriti fatti sì magri *Là dove l' uopo di nutrir non tocca*, Purg. XXV, 21. Nel luogo or' ora citato Dante muove il suo dubbio a Virgilio, il quale glielo solve. — **che**: cosa. — **affama**: leva il cibo, smagra. «Pare che il Poeta abbia posta la cagione per l' effetto, cercandosi a prima vista da lui qual cosa tanto *scemi*, *sfogli sottigli*, quella turba, che intende poi essere così punita *in fame e in sete, Per seguitar la gola oltre misura.*» Così il *Parenti* nelle *Annotazioni al Diz. della lingua ital.*, ove riporta una postilla del *Tassoni*, che prende *affamare* nel senso di *smagrare.* Così prima del Tassoni il *Buti:* «*Che sì li affama*, cioè quelli spiriti, e che li fa sì magri.»

39. **squama**: pelle inaridita.

40. **del profondo**: avendo detto di quelle anime nel v. 22: *Negli occhi era ciascuna oscura e cava*, dice quì che una di esse gli volse gli occhi *del profondo della testa*, dipingendo con terribile evidenza quegli occhi affossati, coi quali essa lo riguarda.

42. **forte**: ad alta voce. — **qual grazia**: divina. — **questa**: di vederti in questo luogo. Aveva in luogo di somma grazia il vedere il suo parente ed amico, da lui già ravvisato dopo averlo guardato fiso.

43. **al viso**: sformato e reso non conoscibile dalla magrezza.

44. **nella voce**: nel suono della voce. La voce non si muta come si mutano i lineamenti del volto. Quantunque il volto di Forese fosse trasfigurato in modo che Dante non potè ravvisarlo, la voce sua era ancor sempre la medesima.

45. **ciò**: il suo vero essere. — **conquiso**: partic. di *conquidere.* Il senso non è in verun modo dubbio. Dante vuol dire: Non lo riconobbi al viso, ma lo riconobbi alla voce la quale supplì ai lineamenti del suo viso. Ma non basta spiegare *a senso.* Cosa significa quella voce *conquiso?* Il *Buti* chiosa: *Conquiso* cioè guasto.» Questa spiegazione passò dal *Buti* nel *Vocab. Cr.* e di lì nei commenti più recenti. Il *Blanc* però (nel *Vocab. Dant.* s. v. *conquiso*, p. 126. e poi nel *Versuch*, P. II, p. 89) osserva: «Sebbene i vocabolari italiani dieno a questo verbo il significato di *Vessare*, *affliggere*, *abbattere*, *annichilare*, noi siamo nondimeno d' opinione che abbia lo stesso valore del francese *conquis*, preso in significato un po' più esteso; poichè la conquista ordinariamente trae seco distruzione e ruina. Sarebbe adunque quasi sinonimo di *conquistare*, o *vincere.* Il solo luogo della D. C. dove *conquiso* si trovi (il presente) significa: Io lo riconobbi alla voce, avendo il suo aspetto, il suo volto attuale, totalmente

46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

---

distrutto, invaso, i sembianti che portava durante la sua vita.» Così il *Blanc*. Aggiungiamo che anche altrove non mancano esempi di *conquiso* nel senso di *conquistato*. *Petrarca*, Sonet. LVII:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Quì il Petrarca non vuol certo dire che la beltà di Laura abbia *guasto*, o *afflitto*, o *abbattuto*, ó *ridotto a mal termine* il suo cuore, ma e' vuol dire che essa beltà gli abbia *conquistato*, cioè vinto e soggiogato il cuore. Anche nell' esempio di *Buonag. Urbiciani* recato dal *Vocab.*: «Per lo piacer m' ha vinto, Per l' operar conquiso, Per la beltà m' ha cinto», *conquiso* è netto netto il francese *conquis*, e significa *conquistato*, *soggiogato*. E nell' *Ariosto* (*Orl. Fur.* c. XLV, st. 15):

A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade;

ove pure *conquise* non ha nè può avere altro valore fuorchè *conquistò; soggiogò* ecc. Così pure nella maggior parte degli esempi recati dal *Vocab.* il verbo *conquidere* ha appunto il senso che col Blanc affermiamo che abbia quì.

46. FAVILLA: la voce. Al. *favella*. Il suono della voce di quell' ombra fu come una favilla che riaccese tutta la mia conoscenza di quel viso cambiato.

47. ALLA: circa la; cfr. *Cinon. Partic.* c. II, n°. 2. — CAMBIATA: sformata. — LABBIA: viso, aspetto, cfr. *Inf.* VII, 7. XIV, 67. XIX, 122, ecc.

48. RAVVISAI: raffigurai, riconobbi. — FORESE: tutti i commentatori antichi sino al *Land.* vanno d' accordo che questo Forese appartenesse alla famiglia de' Donati, e che fosse fratello del famoso messer Corso Donati e di Piccarda, non che parente del poeta, il quale aveva in moglie una Gemma di essi Donati. *Lan.*: «Questa anima che quì introduce a parlare l' autore, fu un Forese fratello di messer Corso Donati da Firenze, lo qual fu nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole, e fu molto corrotto nel vizio della gola nella prima vita; fu molto domestico di Dante.» *Ott.*: «Quì introduce l' Autore il parente, e l' amico suo Forese de' Donati.» L' *An. Fior.* ripete alla lettera il detto dal *Lan.*, aggiungendovi una notizia della quale faremo menzione in seguito. *Postill. Cass.*: «Forese *de Donatis de Florentia, filii domni Symonis et consotii magni dicti auctoris.* Il *Postill. Caet.* (citato dal De Romanis): *Introducit Foresem de Donatis, amicum et intimum suum, et fratrem D. Cursi.* Petr. Dant.: *Nominat Foresem de Donatis de Florentia.* Il *Falso Bocc.*: «Fa l' autore menzione dello spirito d' uno Forese de' Donati, fratello di messer Corso Donati, involto in questo vizio; e fu costui dilicato uomo, e piacevagli ogni buono cibo.» *Benv. Ramb.*: «Forese fu un nobile fiorentino, fratello di Cursio Donati, amico e parente di Dante, e con cui visse qualche tempo in molta dimestichezza. Forese era stato molto goloso.» *Buti*: «Questo Forese fu cittadino di Fiorenza, e fu fratello di messere Corso Donati, e fu molto goloso.» Il *Landino* all' incontro, fondandosi Dio sa su quali documenti, scrive: «Forese fu fratello d' Accursio (cfr. *Inf.* XV, 110 nt.) iurisconsulto, et di Piccarda, femina bellissima et honestissima. Adunque a questi tre ha partito i tre regni, et ad Accursio dette l' Inferno, a Forese dà il Purgatorio, et Piccarda troverà in Paradiso.» I commentatori posteriori al Landino (*Vell.*, *Dan.*, *Dolce*, *Volpi*, *Vent.*) ripeterono naturalmente quanto egli avea detto. Il *Lomb.* ripristinò l' opinione degli

antichi, falsamente però affermando che «tutti gli Espositori» dicono costui fratello di Francesco Accursio. Oltre l' unanime testimonianza degli antichi risulta già dai v. 10 e segg. del canto seguente che Forese era fratello di Corso Donati e non di Francesco Accursio, dicendo ivi Piccarda sua sorella ed essendo fuor di dubbio, come vedremo, che Piccarda era sorella di messer Corso. Cfr. *Purg.* XXIV, 10 nt. *Parad.* III, 49 nt. Nelle cronache contemporanee il nome di Forese si cerca invano, d' onde si può dedurre che e' non s' immischiasse molto in affari pubblici. Oltre le riferite non si rinvengono nei commentatori antichi che due notizie intorno a questo personaggio. L' una nel *Falso Bocc.* il quale racconta: «Fu grande amico di Dante, poi per parte diventarono nimici, cioè che Dante era di parte bianca, e Forese di parte nera.» Ma la falsità di questa notizia è troppo evidente. Dal v. 76 e seg. del presente canto risulta che Forese morì l' anno 1295. Or le parti dei *Bianchi* e dei *Neri* ebbero origine a Firenze nel 1300 (cfr. *Vill.* lib. VIII, c. 38). Dunque nel 1295 e prima nè Dante poteva essere di parte bianca, nè Forese di parte nera. Il chiosatore confuse Forese col costui fratello Corso. Più importante d' assai è una notizia fornitaci dall' *An. Fior.* che di Forese scrive: «Nella prima vita fu molto dimestico dell' Auttore, per la qual dimestichezza egli fece festa a Dante: et molti sonetti et cose in rima scrisse l' uno all' altro; et fra gli altri l' Auttore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse uno Sonetto in questa forma:

> Ben ti faranno il nodo Salomone,
> Bicci novello, i petti delle starne,
> Ma peggio fia la lonza del castrone,
> Che 'l cuojo farà vendetta della carne etc.

Questo Forese Donati fu chiamato per sopra nome Bicci.» Sin quì l' Anonimo. L' importanza della sua chiosa non concerne tanto il presente passo della *Divina Commedia*, quanto alcuni punti intorno al *Canzoniere* di Dante. Anzi tutto il nostro Anonimo ci dà quì il primo quaternario di un Sonetto di Dante, il quale non ci riuscì di trovare in nessuna delle molte edizioni delle poesie liriche dell' Alighieri. Poi l' Anonimo ci dice che Forese Donati fu sopranominato *Bicci*, e che Dante scrisse per lui *molti sonetti et cose in rima.* Ora in molti codici si rinvengono due Sonetti attribuiti all' Alighieri, l' uno diretto a *Bicci Novello* incomincia: *Bicci novel, figliuol di non so cui*, l' altro scherza sulla moglie di Biccī, e conferma la notizia dataci dall' Anonimo in merito al soprannome di esso Bicci:

> Chi udisse tossir la mal fatata
> Moglie di Bicci, vocato Forese
> Potrebbe dir che la fosse vernata,
> Ove si fa 'l cristallo in quel paese.

I critici per eccellenza, fra i quali nomineremo *Witte*, *Fraticelli* e *Giuliani*, sentenziarono questi due Sonetti non esser roba di Dante, e sì grande è la loro fiducia, che il *Witte* ed il *Giuliani* non si degnarono nemmeno ammetterli nelle loro edizioni del *Canzoniere.* Il *Witte* (*Ueber die ungedruckten Gedichte des Dante Alighieri* nell' *Anzeigeblatt zu den Wiener Jahrbüchern*, 1828. n°. XLII, p. 6. *Dante Alighieri's lyr. Gedichte* ecc. 2ª. ediz. Lips. 1842. Vol. II, pag. XVII, LXXVII e seg. *Dante-Forschungen*, Halle 1869. pag. 443), e dietro lui il *Fraticelli* (*Canzoniere di Dante*, Fir. 1861. pag. 285. 286) c' insegnano che Bicci Novello è un personaggio del secolo XV, che il Sonetto *Bicci Novel, figliuol di non so cui* è del Burchiello, e l' altro *Chi udisse tossir la mal fatata* di un discendente del divino Poeta. Ed ecco ora il nostro Anonimo rovescia colla sua chiosa l' ingegnosa ipotesi e porge grave argomento per l' autenticità dei due rispettivi Sonetti! Se non che non bisogna lusingarsi che ciò serva a far ravvedersi gli eminenti critici ed a persuaderli che falsissimo è il loro principio di critica. Cercheranno invece sotterfugi, difenderanno il loro parere ad onta della testimonianza del nostro Trecentista, e la loro si chiamerà sempre critica nè vi mancheranno mai ammiratori del loro ingegno e della loro erudizione. Noi dal canto nostro lasceremo che il lettore si formi il suo giudizio in proposito, ed aggiungeremo soltanto che nel Sonetto *Bicci Novel, figliuol di non so cui* il personaggio Bicci viene

49 — «Deh non contendere all' asciutta scabbia,

---

accusato dello stesso vizio che Dante appone quì a Forese Donati. Ecco le parole del Sonetto:

> Giù per la gola tanta roba ha messa,
> Che a forza or gli convien tôrre l' altrui.

49. non contender: dicono i commentatori il significato di *contendere* essere a questo luogo oscuro, e conseguentemente essi spiegano chi in un modo, chi in un altro. I più prendono *contendere* nel senso di *attendere*, *por mente*, *badare*, *tendere l' attenzione* e simili, e spiegano: *Non por mente al mio viso* ecc. Così *Lan.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Piazza*, *Filal.*, *Ozan.*, ecc. Alcuni introdussero persino tale interpretazione nel testo, leggendo *attendere* invece di *contendere* (*Falso Bocc.*, *Fosc.*, *Greg.*, ecc.), quantunque questa lezione (come pure l' altra *intendere* che è dell' antica edizione Mantovana) sia una evidente correzione o congettura. Il *Blanc* (*Vocab. Dant.* s. v. *contendere*) dice che tale spiegazione «toglie senza dubbio ogni difficoltà, ma non sembra aver fondamento di valida autorità.» Non mancano però esempi del verbo *contendere* nel significato di *attendere*. Così, per recarne un solo, nella 59. predica di Fra Giordano: Gli Apostoli «non poteano *contendere* alle cose mondane», ove *contendere* significa evidentemente *attendere*. Altri esempi vedine nel *Vocab. Cr.* Venendo ora agli altri commentatori alcuni tirano via zitti zitti (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Dol.*, *Brun.*, ecc.), mentre l' *Ott.* ripete semplicemente nella chiosa il medesimo verbo: «Pregava che l' Autore non contendesse a cotale rognaccia, che il digiuno e necessità caccia fuori.» Il *Vent.*: «Non voler contendere la riconoscenza col rimanerti dubbioso, se io son Forese, perchè mi scorgi sì sfigurato.» Stanno col *Vent.* il *Biag.*, *Wagn.*, ecc. Il *Pogg.*: «Non voler essere tu scortese meco per aborrimento di quella aridità, la quale, come se fosse scabbia, mi scolora la pelle.» Il *Ces.* poi scrive: «I commentatori da me veduti sudano a spiegare questo *contendere*, ed a legarlo col resto: ma non so come ne escano. A me par tutto chiaro e netto. *Contendere* vuol pur dire *negare*, *vietare*, senza bisogno di esempi.» Così sembra aver inteso anche l' *Andr.*: «Pregava che il Poeta non ricusasse, schifasse di soddisfare alle sue dimande, per disprezzo che in lui generasse la sua deformità»; e *Frances.*: «Non negarmi il vero per motivo della pelle scolorata»; e il *Blanc*: «Non voler ricusare al mio aspetto il compimento della mia preghiera»; e il *Witte* che traduce: *Versage nicht dem dürren Aussatz .... Deine Antwort.* Gli altri traduttori e commentatori stranieri li passiamo sotto silenzio, seguendo essi generalmente senza cognizione di causa chi l' uno chi l' altro degli Espositori già citati. Il *P. D' Aquino* poi traduce:

> *Fœdæ macies non lurida frontis*
> *Obscuri squalor nec te deterrat oris*
> *Aspectus gratos, et amicus reddere voces.*

A noi ci pare che, escluse tutte le altre, sia da scegliere fra quella interpretazione che spiega *contendere* per *attendere*, *far attenzione*, e l' altra che spiega *contendere = negare*, *ricusare*. Nè l' una nè l' altra presenta la menoma difficoltà, posto che si abbiano buoni esempi di *contendere* per *attendere*. Più naturale, e perciò da preferirsi ne sembra la seconda. — asciutta scabbia: asciutta rogna, spiegano alcuni (*Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.), altri *secca crosta (Dan.)*. Ma non avendo Dante nel descrivere la pena di queste ombre fatto il menomo cenno nè di *rogna*, nè di *secca crosta*, nè di *lebbra*, tale interpretazione non è ammissibile. Si spieghi adunque col più dei moderni *asciutta scabbia* per Pelle asciutta e scolorata come da scabbia (*Lomb.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.). Bella è l' osservazione del *Buti*: «Ecco che finge l' autore come li golosi erano scabiosi; imperò che come hanno ben pasciuto lo corpo, per farlo ben grasso e luccicante, così finge che per lo dolore e per la contrizione ora sia piagato; e perchè l' abstinenzia discolora e piaga lo corpo dice

Che mi scolora (pregava) la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.» —
55 — «La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,

Che mi scolora la pelle, cioè la scabbia mi fa pallida e scolorita la pelle.» Il *Lan.* dice, come vedemmo, che Forese già in questa vita fu «nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole», cioè di bolluzze pruriginose o *brozze*.

52. IL VER: come e perchè tu ti trovi in questo luogo. Dalla esclamazione di Forese v. 42, dal parlare che egli fa in seguito al Poeta, v. 112 e seg., e dalla risposta di questi, v. 115 e seg., risulta che Forese già avea riconosciuto Dante, nè dimandava per sapere chi fosse. Lo aveva egli poi anche riconosciuto per quello ch' egli era, in corpo ed anima? Il *Lomb.* afferma. Ma i versi 4—7 del seguente canto sembrano provare il contrario. Nondimeno le parole del v. 114 del presente canto non lasciano dubbio che veramente e Forese e le altre ombre s' erano già accorte esser Dante ancor vivo. Forese vuol dunque sapere da lui come mai egli vivo sia capitato lassù nel regno della morta gente.

53. TI FANNO SCORTA: ti guidano. Virgilio e Stazio precedevano, Dante seguiva; cfr. v. 7. 8. 118. 119.

54. NON RIMANER: non lasciare di favellarmi. — FAVELLE: favelli; cfr. *Purg.* XV, 82 nt.

55. LAGRIMAI: piansi, bagnai delle mie lagrime. È noto il costume degli antichi di piangere sul volto dei loro defunti. «Per questo mostra che Forese fusse stato suo amico quando visse, sì che a la morte lo pianse.» *Buti.* Non fu soltanto suo amico, ma anche suo parente.

56. MO: ora, adesso; mi fa ora piangere non men dolorosamente che quando la lagrimai morta. «Pare strano *doglia di piangere*, ma vale *tanta da piangere*, come *Inf.* V, 1: *Dolor che pugne a guajo; Ibid.* v. 117: *A lagrimar mi fanno tristo e pio.* Tom. — Alcuni codd., fra i quali il celebre *Vatic.*, leggono: *Mi dà di pianger mo minor la doglia*, sulla qual lezione *Salvatore Betti* (in *Div. Com.* Roma, De Romanis 1820—22. Vol. II. pag. 330) osserva: «Non mi sembra doversi avere questa variante per nulla, dicendo per tal maniera Dante a Forese piacergli tanto il vedere nuovamente la faccia sua, la quale aveva egli lagrimata già morta, che pigliava men doglia in guardarla ora divenuta sì torta. Il che parmi segno di vivissimo desiderio: e molto più ritrovando la cara anima in quel luogo di salvamento, dove è dolcissimo a bersi l' assenzio de' martirii, come si dice al v. 86.» Veramente questa lezione e l' osservazione del *Betti* non meritano il disprezzo in cui furono avute dagli Editori successivi (vedi p. es. l' *Ediz. Padovana.* Vol. II, pag. 519.). La lezione è pure di un cod. Chigiano (*De Batines* n°. 382), e così lesse senza dubbio l' antico *Laneo*, come si vede dalla sua chiosa: «Io ti piansi nella prima vita quando tu moristi, ma ORA NON MI DOGLIO SÌ DI TE perchè ti veggio non tra' perduti, ma in via di pervenire a vita eterna.» Anche la lezione: *Mi dà di pianger mo minor doglia* che è di un cod. Riccardiano (*De Bat.* n°. 147) e d' altri codd., come pure del *Falso Bocc.* e dell' antica edizione di Mantova, viene a dare lo stesso senso. La comune si riscontra con *Inf.* XV, 82 e seg.:

Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, ecc.

Non bisogna però lasciare inosservata la grandissima differenza che passa tra un' anima dell' inferno ed un' anima del Purgatorio. L' aspetto *cotto*, il viso *abbruciato* del caro suo maestro Ser Brunetto, il vederlo in luogo di eterna dannazione, il dover pensare che quella *cara e buona imagine* resterà così deturpata ne' secoli dei secoli, — sì, ciò doveva naturalmente

(Risposi lui), veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.» —
61 Ed egli a me: — «Dall' eterno consiglio

---

accorare il gentil Poeta. Ma quì la condizione è tutta diversa. Quantunque la faccia di Forese sia ora *torta*, nondimeno il Poeta ha oramai la certezza che questa medesima faccia risplenderà quando che sia *come le stelle in sempiterno.* Ed aveva egli già tal certezza quando *lagrimava la faccia morta* dell' amico? La *certezza* in ogni caso nò, tutt' al più la *speranza.* Ora stando così le cose, sarà ben lecito di dubitare se il senso della lezione comune sia poi veramente sì *vero*, *ovvio e naturale*, come altri pretende, e se non sia per avventura altrettanto *vero*, *ovvio e naturale* l' altro senso: «Tu mi scongiuri di non aver riguardo alla faccia tua deformata; ma questa faccia, quantunque sformata, questa faccia, che morta io bagnai già delle mie lagrime, mi fa ora piangere men dolorosamente, vedendola in luogo di salvazione.» Sì, la *doglia di piangere* doveva oramai essere *minore* che non fu alla morte dell' amico Forese e non istà troppo bene in bocca a Dante il concetto: Non mi sento minor voglia di piangere adesso che quando tu moristi, sebbene io sia ora certo di ciò, di che non ero allora, cioè della tua salvazione. Si aggiunga che anche logicamente il discorso cammina molto meglio leggendo: *Mi dà di pianger mo minor la doglia.* Forese ha scongiurato il Poeta di non ristare dal favellargli a motivo della sua pelle asciutta e scolorata come da scabbia. E Dante risponde: Il tuo aspetto mi affligge adesso meno che non quando lo vidi e piansi morto, perciò, sebbene sformato, esso tuo aspetto non mi rende certo schifo di soddisfarti: tuttavìa parla tu prima, chè io non posso ancora risponderti, sì pieno son' io di maraviglia. Leggendo all' incontro colla comune non c' è modo da unire logicamente questa terzina colla seguente. O ci si dica di grazia, che logica è mai questa: La faccia tua, veggendola sì torta, mi fa ora piangere non men dolorosamente che quando la lagrimai morta: *Però mi di'*, ecc. *Però?* ma perchè dunque? Perchè il dolore, il pianto mi toglie la favella? Nò, perchè — *io mi maraviglio!* Questo sarebbe un parlare un po' troppo comico, che ci pare poco degno del Poeta. Indotti dall' autorità dei codici abbiamo ciò nonostante mantenuta nel testo la lezione comune. Il lettore tiene poi già in mano tanto abbastanza per giudicare quale delle due meriti la preferenza.

57. LUI: a lui; cfr. *Inf.* I, 81 nt. Al. *Rispos' io lui.* — TORTA: deformata, mutata dall' usato essere.

58. VI SFOGLIA: vi discarna, dimagra, dissuga. Paragona le anime alle piante, seguendo in ciò una similitudine usata sovente nella sacra Scrittura; cfr. *Psl.* I, 3. *Isai.* LXI, 3. *Matth.* III, 10. VII, 19. XV, 13. *Luc.* III, 9. VI, 44. *Iud.* 12. ecc. Le anime hanno perduto la carne, v. 51. come l' albero diseccato ha perduto le foglie. Bene *Ces.*: «Che è questo che *vi sfoglia* così? cioè vi nuda di carne, e lasciavi come stecchi riarsi.» E il *Tom.*: «Siccome la pianta si copre e abbellisce di foglie, così l' ossa di polpe e colore sano.» *Per Dio* è formola di scongiuro, e vale *Per amore di Dio*; gli antichi, anche i Santi, l' adoperavano liberamente, quandunque ne veniva loro il destro, senza coscienza di male.

59. DIR: parlare. Non volere che io risponda alle tue dimande mentre che io sono così pieno di maraviglia.

60. D' ALTRA VOGLIA: della voglia di udire. Mal può ragionare chi ha l' animo preoccupato. — «E quì si può notare le parole di Demostenes, che fu dimandato: Come si può parlare bene di ciascuna cosa? et quei rispose: Darsi tutto alla cosa di che tu parli, e non avere l' animo altrove.» *An. Fior.*

61. DALL' ETERNO: Al. *Dell' eterno;* ma anche chi legge *Dell' eterno* spiega *dell'* per *dall'*, rimandandoci al *Cinonio, Partic.* 81. 12. — CONSIGLIO: volere, cioè divino, che così dispone.

Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa a dietro, ond' io sì m' assottiglio.
64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

---

62. nell' acqua: che cade dell' alta roccia; *Purg.* XXII, 137. — nella pianta: nell' albero misterioso; *Purg.* XXII, 131 e seg. Dalla provvidenza ed ordinazione s' infonde nell' acqua e nell' albero la virtù che dimagra a tal segno quelle ombre.

63. rimasa a dietro: erano già passati oltre. — m' assottiglio: dimagro. Al. *mi sottiglio*. La prima è lezione dei codd. *Sta. Croce*, *Caet.*, *Cassin.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Chig.*, delle prime quattro edizioni, del *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Viviani*, *Ces.*, *Witte*, ecc. La seconda è lezione dei codd. *Vatic.*, *Berl.* ecc. di *Benv. Ramb.*, e delle edizioni *Ald.*, *Burgofranco* 1529, *Stagnino* 1536, delle *Rovilliane* 1552 e 1571, *Daniello*, *Dolce*, Crusca 1595. 1726 e 1837, *Misserini* 1629, *D' Aq.*, *Vent.*, *Dionisi*, *Sicca* e del più delle edizioni moderne. La differenza non è di nessun rilievo. Se non che un certo barbassoro ci fece dono della seguente peregrinità: «Non accetto *assottiglio* com' egli (il *Witte*) accettò senza pensare che include un' azione che Forese farebbe sopra sè stesso, mentre divenia sottile non per opera propria» (*Comedia di D. col Comm. di Jac. della Lana*, Bologna 1866. Vol. II, pag. 269). Cappera! questa poi sì che è nuova. Dunque *io mi assottiglio* «include un' azione che Forese farebbe sopra sè stesso», e *io mi sottiglio* un' azione che altri fa sopra Forese?! E noi altri gonzi si credeva che *sottigliarsi* fosse verbo riflesso non meno di *assottigliarsi!* Ma che questo cotale che ebbe l' ingenuità di erigersi a maestro di un *Witte* fosse talmente ignorante da non conoscere nemmeno le regole più elementari sui verbi riflessi? Non sarebbe mica impossibile! Basta, non entriamo più in là. Prendiamo il *Vocabolario della Crusca* e alla voce assottigliare troviamo la definizione *Far sottile, estenuare, dimagrare;* alla voce sottigliare leggiamo la definizione *assottigliare*. Ci rivolgiamo al Vocabolario del *Fanfani* e a pag. 1459 leggiamo: «*Sottigliare*, v. att. *Assottigliare.*» Gittiamo un' occhiata nel commento del *Daniello*, che nel testo ha *mi sottiglio*, e a pag. 403 troviamo: «Ond' ei si assottigliava, si smagrava e struggeva dalla fame e dalla sete.» Apriamo il commento del *Venturi* e nel Vol. II, pag. 240 dell' edizione Veronese del 1749, Vol. II, pag. 231 dell' edizione del Pasquali, Venezia 1751 leggiamo: «*Mi sottiglio*, mi assottiglio, mi vado così estenuando e struggendo.» Giudichi ora chi ha fior di senno del valore che possono avere le ciarle di quel cotale che fece stampare nel 1870 essere *lui*, proprio lui solo «che per ora in Italia sostiene il peso erculeo della Letteratura dantesca!!» Povera Letteratura dantesca se non ha miglior sostegno!

64. esta: questa. — piangendo canta: quando è giunta presso uno degli alberi misteriosi; cfr. v. 21 nt.

65. per seguitar: per aver seguitato, cioè nella prima vita. — oltra: Al. *oltre*. — oltra misura: *Gula non nominat* (Gregorius) *quemlibet appetitum edendi et bibendi, sed inordinatum. Dicitur autem appetitus inordinatus ex eo quod recedit ab ordine rationis, in quo bonum virtutis moralis consistit... Inordinata ciborum concupiscentia spiritualiter hominem coinquinat.... Vitium gulæ non consistit in substantia cibi, sed in concupiscentia non regulata ratione.... Hoc solum pertinet ad gulam quod aliquis propter concupiscentiam cibi delectabilis excedat mensuram in edendo.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CXLVIII, art. 1.

66. in fame: soffrendo fame e sete si purga dal peccato della gola. — «Finge l' autore che quelle anime, conoscendo che hanno fallito seguitando l' appetito sensuale, se ne penteno e dolliansene sì che, come seguendo l' appetito diventonno grasse, diventano ora magre, che non è altro a dire che hanno in dispregio tale appetito e non vorrebbeno averlo seguitato; ma vorrebbono avere seguitato la virtù de l' astinenzia, sicchè ora avesseno lo frutto che produce la scienzia del bene e del male; cioè

67 Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
70 E non pure una volta, questo spazzo

---

beatitudine; del qual frutto sempre hanno desiderio, e questa è la loro fame. E similmente hanno sete dell' acqua che irriga questa pianta che è la grazia di Dio, la quale mantiene verde questa pianta con la sua infusione; e l' odore di questa asseta l' anima che sempre desidera di inebriarsi di quella, per opposito di quello che hanno fatto li golosi dei beni terreni nel mondo, dilettatosi di bere e di mangiare oltra misura.» *Buti.* — SI RIFÀ SANTA: si purifica; altrove dice che le anime del Purgatorio si fanno *belle*, cfr. *Purg.* II, 75. XVI, 31. 32.

67. CURA: desiderio. Le anime che vanno in giro per questo cinghio si fermano desiosamente ogni volta che giungono dinanzi a' bei frutti ed alla fresca vena, che non possono arrivare nè con labbra nè con mano: e dalla vista e dalla fragranza delle poma e delle acque spira una secreta virtù, che sempre più accende il lor desiderio di cibo e liquore, e così dolorosamente le scema e le strugge. Ma l' uno dei due alberi è un rampollo levato dall' albero della scienza del bene e del male, cfr. *Purg.* XXII, 131 nt. Or quanto più l' uomo si accosta e ritorna alla scienza del bene e del male, tanto più egli si avanza nell' amore del bene e nell' odio del male. L' altro dei due alberi è probabilmente (come dicemmo nel luogo or' ora citato) un rampollo levato dall' albero della vita. Queste anime dunque che una volta reputarono sommo bene lautezza di cibi e di bevande, sono ora invece affamate ed assetate dei frutti della conoscenza, dei frutti e dell' acqua della vita (cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, p. 220). La pena di queste anime ricorda poi quella di Tantalo che nell' Averno è immerso fino al collo nel fiume Eridano, le cui acque si sottraggono alle sitibonde sue labbra, mentre dall' altro canto vani riescono tutti i suoi sforzi di prendere dei frutti che pendono dall' albero sopra il suo capo.

Tibi, Tantale nullæ
Deprenduntur aquæ, quæque imminet, effugit arbos.
Ovid. Metam. lib. IV, v. 458. 459.

68. POMO: per Dante il *pomo* è simbolo del sommo bene, in cui l' uomo s' acqueta. Nell' inferno egli dice a' tre Fiorentini: *Lascio lo fele e vo per dolci pomi*, Inf. XVI, 61. All' entrata del Paradiso terrestre Virgilio, congedandosi da lui, gli dice: *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura dei mortali, Oggi porrà in pace le tue fami*, Purg. XXVII, 115—117. Cristo stesso è chiamato *Il melo Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti; Purg.* XXXII, 73. 74. — DELLO SPRAZZO: dell' acqua che casca dalla roccia e si sparge in spruzzi su per le foglie dell' albero; cfr. *Purg.* XXII, 136—138. Dell' odore dell' acqua Giobbe XIV, 9: *Ad odorem aquæ germinabit.* — *Sprazzo* e *sprazzare* (dal ted. *spratzen?* cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* 3ª. ediz^e^. II, p. 70) adoprarono molto gli antichi al significato medesimo di *spruzzo* e *spruzzare.* Lo *sprazzo* adunque, ossia lo *spruzzo*, intendi, dell' acqua che, *dall' alta roccia* cadendo, si spandeva su per le foglie del detto albero. *Lomb.*

69. SI DISTENDE: si sparge sopra le verdi foglie dell' albero. Cfr. *Purg.* XXII, 138 nt.

70. NON PURE: non solo. — SPAZZO: suolo. Sulle voce *spazzo* scrive il *Borghini* (in *Studi*, ed. *Gigli*, p. 248): Noi abbiamo *spazio* e *spazzo:* diversi di dire e di significato; il prima importa *intervallum*, il secondo *solum.* Così si dice *lo spazzo d' una sala* ecc., onde è il verbo *spazzare:* sì che quì e' parlò propriamente, e non ci occorre servire alla rima, nè perciò mutar parola, e che *girar quello spazzo* e *via* e *smalto* questo è tutto uno, e parlare ordinarissimo ecc.; e di sopra avea detto *lo spazzo era una rena* ecc. (*Inf.* XIV, 13), dove non occorreva aver rispetto a rima. E tiene anche nostra voce *spazio*, e usatissimo, e propriamente importa *misura*, ma si piglia anche per *il luogo stesso misurato* dirò così. E di

Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico *pena*, e dovrei dir *sollazzo;*
73 Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: *Elì*,
Quando ne liberò con la sua vena.» —
76 Ed io a lui: — «Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,

---

quì il verbo *spaziare* usato dal Boccaccio, per *andare a spasso e vagando*, diverso come si vede dal verbo *spazzare*, usato dal medesimo e nell' uso comune frequentissimo.

71. SI RINFRESCA: si rinnuova. Le anime girano continuamente, e quante volte esse giungono presso all' albero altrettante si rinnuova la loro pena. Da questo verso alcuni inferiscono che più alberi simili incontrassero quelle anime girando (*Buti*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.). Il Poeta però non menziona che due soli alberi, nè sembra probabile che egli abbia voluto dire esservene diversi simili su quel cerchio.

72. SOLLAZZO: le anime del Purgatorio portano le loro pene non solo con calma e decoro, ma le desiderano, ma pongono in esse il loro compiacimento, la loro volontà essendo già fatta conforme al volere di Dio. Esse sanno e sentono di essere amate da Dio e di amarlo, sanno e sentono che il patimento è ordinato dall' amore a perfezione dell' amore, e che la perfezione dell' amore non può loro fallire. *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei. Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus: scientes quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem, probatio spem, spes autem non confundit: quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris.* Ad Rom. c. V, 3—5. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. Supplem., Append. qu. II. art. 2: *Videtur quod illa pœna sit voluntaria, quia illi qui sunt in purgatorio, rectum habent cor. Sed hæc est rectitudo cordis, ut quis voluntatem suam divinæ voluntati conformet, ut Augustinus dicit, conc. I, in psal. 32 a princ. Ergo cum Deus velit eos puniri, ipsi illam pœnam voluntarie sustinent. Præterea, omnis sapiens vult illud sine quo non potest pervenire ad finem intentum. Sed illi qui sunt in purgatorio, sciunt se non posse pervenire ad gloriam, nisi prius puniantur. Ergo volunt puniri.* Una Santa chiamava il Purgatorio la più amabile cosa dopo il Paradiso: «Non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d' un' anima del Purgatorio, eccetto quella de' santi nel Paradiso.» *S. Caterina di Genova, Trattato del Purgatorio*, Cap. II.

73. VOGLIA: il desiderio di conformare il proprio volere al volere di Dio, e di veder soddisfatta la divina giustizia. — CI MENA: se la *voglia* è quella che *mena* le anime all' albero, ne risulta che *volontario* è il loro girare, il loro avvicinarsi all' albero, il loro soffrire. Pena *volontaria* dunque, e nello stesso tempo *necessaria*. *Volontaria* perchè voluta ed amata dalle anime; *necessaria* perchè voluta da Dio.

74. A DIRE ELÌ: a soffrire la morte della croce. אֵלִי אֵלִי לָמָה עֲזַבְתָּנִי cioè: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai lasciato?* esclamò Cristo sulla croce nel momento del più profondo dolore; cfr. *Matth.* XXVII, 46. *Marc.* XVI, 34. *Psal.* XXII, 1. Or Cristo si condusse volonterosamente a soffrire la morte per soddisfare alla divina giustizia e redimere l' umano genere. (Si paragoni il bell' inno di *Paolo Gerhardt* che comincia: *Ein Lämmlein geht und trägt die Schuld*, nel quale il pio Poeta canta: *Es nimmt auf sich Schmach, Hohn und Spott, Angst, Wunden, Striemen, Kreuz und Tod, Und spricht: Ich will's gern leiden!*) Così anche le anime purganti si conducono volontariamente a soffrire la pena loro inflitta, per soddisfare esse pure alla divina giustizia e redimere sè stesse già redente da Cristo.

75. CON LA SUA VENA: col sangue delle sue vene.

77. A MIGLIOR VITA: a differenza di que' che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore. *Lomb.*

Cinqu' anni non son vôlti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora

---

78. **VÔLTI**: non sono ancora passati cinque anni. Dante finge d' aver incontrato Forese nel sesto cerchio del Purgatorio la primavera dell' anno 1300. Se in quel tempo non erano ancora passati cinque anni dalla sua morte, questa avvenne nel 1295 o 1296. *Benv. Ramb.* lo dice morto nel 1296.

79. **LA POSSA**: la possanza, la facoltà. Va senza dire che Forese si pentì prima di morire, altrimenti egli non sarebbe ora in Purgatorio, anzi nel terzo cerchio dell' inferno. Da questi versi risulta però che egli indugiò la penitenza sino agli estremi di sua vita, quando per infermità non potè più peccare nel peccato della gola. Forse non è una mera invenzione quanto l' *Ott.* riferisce a questo luogo: «E queste cose sa bene l' Autore per la conversazione continova, ch' elli aveva col detto Forese; ed esso Autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e familiaritade, lo indusse alla confessione: e' confessossi a Dio anzi l' ultimo fine.»

81. **BUON DOLOR**: dei peccati commessi; i dolori del pentimento. — **RIMARITA**: ricongiunge. Il peccato separa l' uomo da Dio, il pentimento lo ricongiunge con Dio. I golosi sono gente *il cui Dio è il ventre*, Filipp. III, 19; Rom. XVI, 18, dunque idolatri. La Scrittura chiama *adulterio* l' idolatria; cfr. *Gerem.* XIII, 27. *Ezech.* XXIII, 37. 43. *Osea* II, 2. La colpa della gola è divorzio, il pentimento un rimaritarsi dell' anima a Dio. Marzia che, morto Ortensio, si rimarita a Catone è pel Nostro simbolo della nobile anima, che «si muove e vuole partire d' esta vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione.» *Conv.* tr. IV, c. 28.

82. **COME**: ricordandosi di avere udito dire a Belacqua (*Purg.* IV, 130 e seg.) che chiunque indugia *al fin li buon sospiri* deve aspettare nell' Antipurgatorio tanto tempo quanto visse (non trenta volte tanto, come dice il *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 90, il quale confonde i negligenti coi morti in contumacia della Chiesa, *Purg.* III, 136), e sapendo dall' altro canto che Forese indugiò il pentirsi sino agli estremi di sua vita, Dante si maraviglia di trovarlo quì già dopo men che cinque anni appresso la sua morte e gliene chiede la ragione. Invece di *quassù* alcuni leggono *di quà*, che *Buti* spiega: di quà del balzo primo del Purgatorio. Una piccola contesa surse fra gli Espositori se il punto interrogativo debba porsi dopo *venuto* o dopo *ancora*. In questo caso non si può ricorrere nè all' autorità dei codici nè a quella delle edizioni primitive, i segni ortografici essendo d' invenzione posteriore. Il *Cesari* afferma di aver veduto «in un vecchio testo» il punto interrogativo dopo il *venuto*. Noi ci siamo dato per semplice curiosità la superflua briga di confrontare una centina di edizioni a questo luogo ed il resultato fu il seguente: Tutte le edizioni aventi segni ortografici hanno l' interrogativo dopo *ancora*, sino alla Romana del 1791; dal *Lomb.* in poi i più pongono l' interrogativo dopo *venuto* (*Portir.*, *De Romanis* nelle edizioni del 1810, 1815 e 1820, *Pezzana* nelle edizioni del *Vitarelli*, Venez. 1811, e del *Gaspari*, Venez. 1827, *Fantoni*, l' Ediz. Fir. Pallade 1821, l' *Ediz. Padovana* 1822, e le ristampe del *Ciardetti* 1830 e del *Passigli* 1838 e 1852, l' Ediz. del *Bettoni*, Mil. 1825, *Wagn.*, *Sicca*, Ediz. Tasso, *Venez.* 1829, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Giober.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Emil.-Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Witte*, *Bennass.*, *Fanf.*, *Franc.*, ecc.), mentre non pochi continuano a porlo dopo *ancora* (*Dionisi*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ediz. dell' Ancora*, *Viciani*, *Ces.*, *Costa* nell' ediz. Bolognese, *Torri* nell' ediz. dell' *Ott.*, Ediz. Bologna, Masi 1832, *Quattro Fiorent.*, *Tom.* 1837. 1865. 1869., *Borg.*, *Brun.*, *Mart.*, *Cresc. Giannini* nell' ediz. del *Buti*, *Camer.*, ecc.). Inquanto alle edizioni anteriori alla Romana da noi confrontate ci sembra inutile l' enumerarle, e ci limiteremo a dire che sono le principali e più

Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.» —
85 Ond' egli a me: — «Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

---

accreditate, come p. es. le *Aldine*, le *Rovilliane*, le tre del *Sansovino*, la *Crusca* del 1595, la *Cominiana* ecc., ecc. Per quanto è dato ricavare dalle loro chiose sembra che i commentatori antichi intendessero anch' essi porre l' interrogativo dopo *ancora*, come fanno i più recenti *(Land., Vell., Dan., Volpi, Dolce, Vent.)*. Il primo a porre l' interrogativo dopo *venuto* sembra fosse il *Torelli*, come si rileva da una nota degli *Editori Padovani*. Il *Biag.* dice esser questo uno «sfigurare, guastare e storpiare il testo, per render il senso più piano agli sciocchi e il libro più vendibile»; ma le sono queste delle solite frasi di questo commentatore. Anche il *Blanc* (*Versuch*, II, p. 90) preferisce l' interpunzione antica. Il *Fanf.* che mette l' interrogativo dopo *venuto*, osserva: «A me quadra più il punteggiar così, che mettere l' interrogativo dopo *ancora*. E vie più mi piacerebbe se qualche codice leggesse *anzi ora (anz' ora)*; modo Dantesco che quì calzerebbe a capello, come si pare dalla chiosa del nostro *(An. Fior.)* che dice: *Come se' tu sì tosto salito* ecc.» Ma per disgrazia la lezione *anzi ora* è del tutto priva di autorità di codici. Senza voler decidere la questione ci contenteremo di osservare che anche a noi piace meglio l' unire *ancora* al verso seguente ed intendere: «Come sei tu venuto quassù? Io credeva di trovarti ancora laggiù di sotto, cioè nell' antipurgatorio.» Per chi poi preferisse mettere l' interrogativo dopo *ancora* osserveremo che in tal caso *ancora* vale quì *A quest' ora, sì presto, già*, come *Inf.* XXXIII, 121.

83. laggiù: nell' Antipurgatorio fra i negligenti.

84. si ristora: ove il tempo che i pigri indugiarono a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di penosa aspettazione fuori del Purgatorio; cfr. *Purg.* IV, 130 e segg.

85. ond' egli: Al. *Ed egli.*

86. a ber: a provare le pene del Purgatorio. Il patire è chiamato quì il *dolce assenzio de' martiri.* L' assenzio è amaro al senso, e così anche le pene del Purgatorio sono amare per sè medesime. Ma l' assenzio può esser dolce all' intelletto, inquantochè si riflette all' effetto che ne seguirà: così le pene del Purgatorio sono dolci alle anime, inquantochè esse preparano alla beatitudine eterna.

87. Nella: scorcio di *Giovanna. Benv. Ramb.* scrive l' *Anella* = Annella, Giovannella. Di costei poco o nulla sanno dirci gli antichi Espositori. I più si contentano di ripetere quanto Dante dice per bocca di Forese, cioè che Nella fu moglie di Forese Donati e donna di probità grande e di nobile sentire, senza più (*Lan., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). L' *Ott.* aggiunge soltanto: «commenda molto questa donna, in quanto in consortería di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita contenuta con tanta castitade, pudicizia e mondezza.» Il *Postill. Caet.* (citato dal *De Romanis*): *Domina Nella uxor hujus fuit honestissima et sobriissima: vixit cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem ejus satis juvenis retinuit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti.* Qualche cosa di più sembra saperne *Benv. Ramb.:* «Visse tanto pudica e temperata, quanto fu intemperante e goloso il marito. Essa doveva sempre distillarsi il cervello per contentare la gola di Forese, ed in ciò più splendette la di lei virtù. Mentre visse non cessava mai di richiamarlo dall' error suo, e dopo morte non cessò mai di pregare Iddio per Forese, benchè d' ordinario la femmina sia facile a dimenticarsi del primo affetto.» Ma la fonte di tutte queste notizie potrebbero essere per avventura i soli versi del Nostro. Forese la chiama *vedovella*, e loda la di lei pudicizia: dunque Nella era ancora giovine quando egli morì. Forese attribuisce alle preghiere di lei essere stato sì presto ammesso alla pena: se la di lei preghiera

88 Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
91 Tant' è a Dio più cara, e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;

---

venne udita in cielo essa *sorgeva su di cor che in grazia vive* (cfr. *Purg.* IV, 133 e seg.); dunque Nella fu donna *santa*, come la dicono alcuni. Forese era morto il più tardi nel 1296; quando Dante scriveva il Purgatorio, vale a dire circa venti anni dopo, essa era ancora *vedova*, come sembra potersi dedurre dalle sue parole: dunque *retinuit viduitatem.* Il di lei marito essendo golosissimo è troppo naturale che la buona donna avrà dovuto lambiccarsi più volte il cervello onde soddisfarlo; — dunque lo fece. Se era così virtuosa come appare quì, essa era anche temperante. Ed essendo essa sì virtuosa, e premendole tanto la salute del marito, si può facilmente immaginarsi che ella lo ammonisse sovente di cambiare vita. Che poi lui morto Nella pregò incessantemente Dio per l' anima sua, lo dice il Poeta espressamente. Abbiamo quì dunque un esempio che ci fa vedere e quasi toccare con mano quale si fosse l' origine di certe notizie che si leggono nei commenti antichi. Nella è uno di quei tanti personaggi che già da un pezzo sarebbero assolutamente dimenticati, qualora non fossero stati immortalati da Dante.

88. CON SUO' PRIEGHI: Al. *Con suoi prieghi.* — SOSPIRI: *Nam quid oremus, sicut oportet nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus;* Ad Rom. VIII, 26.

89. DELLA COSTA: Al. *della valle.* La *costa ove s' aspetta* è l' Antipurgatorio, ove i negligenti devono aspettare prima di venire ammessi alla pena.

90. DEGLI ALTRI GIRI: dei cerchi del Purgatorio inferiori a questo dov' era. Aveva dunque oltre a quello della gola anche altri peccati. Il *Ces.* spiega: «*degli altri giri*, cioè dell' inferno, accattandomi la grazia del pentimento allo stremo.» Ma di ciò Dante non ha dimandato l' amico, nè questi avea d' uopo dirglielo poichè e' doveva già saperlo.

91. DILETTA: è più di *cara* e più di *amata.* *Cara* concerne più propriamente il pregio; *diletta* è parola più soave, sì perchè l' origine dice la *elezione*, sì perchè il suono stesso è più gentile; e il suono è parte intima del senso, e va al sentimento. Cfr. *Tommaseo*, *Diz. dei Sinon.*, 5ª. ediz. Mil. 1867. pag. 62. n°. 325. pag. 331. n°. 1380.

92. TANTO: Al. *che molto amai.* La prima è lezione dei codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cassin.*, delle primitive ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.* ecc.; la seconda è dei codd. *Sa. Croce*, *Vienn.*, *Stoccard.*, dell' ediz. di *Mant.*, *Nidob.*, ecc. Ambedue questi modi sono semplici, naturali e belli. Inutile perciò il disputare sulla preferenza dell' uno o dell' altro. Soltanto pel *Biag.* e suoi pari la lezione *molto* è «un guasto barbaro, che ti gela l' anima.» Ne devono esser gelate ben molte di anime!

93. QUANTO: si riferisce al *Tant' è a Dio più cara* del v. 91. — BENE OPERARE: nell' esser casta e vereconda. — «La ragione d' essere la Nella tanto più cara a Dio quant' era nel bene operare più soletta, non dee intendersi perchè la virtù tanto sembri a Dio più grande quant' è in più pochi, ma perchè in mezzo agli empj dee il giusto adoprare maggiore virtù per reggere nella diritta via.» *Lomb.* — SOLETTA: la forma è diminutiva, no il senso. La *donna soletta* è cosa gentile; e così quasi sempre si usa, o di solitudine modesta e amata; cfr. *Tommaseo*, *Diz. dei Sin*, ediz. cit. p. 984. n°. 3181. E nell' argomento al presente canto del *Purgatorio* il medesimo autore osserva: «Il tocco contro le donne di Firenze, i' non credo ferisca Gemma la moglie di Dante. Essere Nella soletta in ben fare, non suona già che fosse unica. Anzi codesta poteva essere preghiera alla moglie, pregasse anch' ella per il Poeta allorchè sarà morto.» Prima però di fare tale osservazione bisognava comprovare ciò

94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

---

che nessuno sin' ora sa, cioè che Gemma fosse ancora in vita quando Dante dettava la seconda Cantica. Il modo con cui il Poeta oppone quì Nella alle *sfacciate donne fiorentine* mostra aver egli veramente inteso *soletta* per *unica.* Con ciò siamo anche noi ben lungi dall' ammettere che in questa invettiva contro le donne fiorentine sia compresa anche Gemma, probabilmente già morta quando Dante scriveva questi versi.

94. Barbagia: regione alpestre della Sardegna. Ebbe il suo nome dagli antichi Barbaricini, celebri nella Storia Sarda per la loro lunga idolatria ed indipendenza. Questo tratto di paese che è nella massa più voluminosa della principale catena, dividesi in Barbagia superiore, centrale ed inferiore. «Già vi fu una parte de' Sardi che si chiamarono per proprio nome *Barbaricini.* De' quali si ha nel Registro di San Gregorio. E credo io che *Barbaricina* presso a Pisa pigliasse da questi il nome.» *Borghini, Studi* ed. *Gigli*, p. 248. Trapiantati in Sardegna presso Cagliari dai Vandali, i Barbaricini s' impadronirono in seguito della vicina montagna, e vivevano di ruberie e di rapina. Cfr. *Procop. De bello Vand.* lib. II, c. 3. San Gregorio (*Ep.* III, 26. 27) dice che i Barbaricini *omnes ut insensata animalia vivunt.* Venendo ai commentatori antichi, l' *Ott.* tira via; *Lan.* ed *An. Fior.* raccontano: «Barbagia è uno monte in Sardigna, in sul quale abita molta gente dissoluta, et senza legge nel vizio della lussuria: et è questo vizio tanto trascorso in loro, che tutte le femmine sono communi, et peccono in ogni disonesta lussuria.» S' accorda con essi il *Falso Bocc.:* «In Sardigna è una montagna appellata Barbagia, abitata da gente barbera; e vennonvi ad abitare quando i Romani presono la Barberia. Questa gente non ha nè legge nè costumi, e sono divisi i loro modi da ogni generazione di gente; le loro femmine sono disoneste e sfacciate tanto, che in quel luogo non si osserva matrimonio veruno, nè veruna altra buona usanza.» Il *Postill. Cass.* ci dice che nella Barbagia *mulieres vadunt seminude*, e *Petr. Dant.* ve le fa andar nude del tutto — *ubi vadunt nudæ mulieres!* Il *Postill. Caet.* (citato prima dal *De Romanis* e poi da altri): *In insula Sardinia est montana alta, quæ dicitur* la Barbagia; *et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus Infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et fœminæ suæ vadunt indutæ subtili* pirgolato, *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi magnus calor.* E *Benv. Ramb.* conferma: *Nam pro calore et prava consuetudine vadunt indutæ panno lineo albo, excollatæ ita, ut ostendant pectus et ubera*, aggiungendo (secondo la così detta traduzione del *Tamburini*) che «sono lascive e si vendono col consenso de' mariti». Il *Buti* estende il detto dagli altri anche agli uomini, rinnovando in certo modo la chiosa di *Petr. Dant.*, poichè egli afferma che nella Barbagia «vanno quasi nudi li omini e le femine.» Il *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ed i posteriori non aggiunsero a veder nostro nulla di nuovo. Si dice che sino al giorno d' oggi le donne barbaricine vanno a petto scoperto, anche quando si recano a Cagliari, ma che del resto i loro costumi sono illibati. Da questo passo di Dante ne risulta però che la loro inverecondia in quei tempi era proverbiale.

96. La Barbagia: Firenze, novella Barbagia inquanto alle sue donne, ov' io morendo lasciai la Nella mia. Così quasi tutti gli interpreti. L' *An. Fior.* intende del solo casato dei Donati e spiega: «La Barbagia di Sardigna è più onesta e pudica che non è la casa de' Donati, ov' io lasciai mia mogliera.» I versi seguenti mostrano però che intende parlare non di un solo casato ma di Firenze in generale. Sui costumi delle donne fiorentine *Benv. Ramb.:* «Non contente dei pregi di natura cercano con arte di aumentarli: sagaci coprono i difetti coi più fini artifizi, colla pianella divengon più alte: imbiancano la pelle con polveri: fan rossa la faccia pallida: più biondi i capelli: sbianchiscono i denti: modificano il seno: insomma compongono a modo loro tutte le membra.» Il *Buti:* «Al tempo de l' autore le donne fiorentine andavano tanto sgolate e scollate

97 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto

---

li panni, che mostravano di rieto lo canale de le rene, e d' inanti lo petto e lo fesso del ditello; ma laudato sia Iddio che ora portano li collaretti, sicchè sono uscite di quella abominazione.» Anche *Franco Sacchetti*, Nov. 178, parla a lungo dei costumi delle donne fiorentine, dicendo fra altre cose: «O quante usanze per la poca fermezza dei viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle, e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi.» Più tardi esse ritornarono di nuovo al costume antico, come attesta il *Land.*: «Le donne fiorentine in quelli tempi, *come ancora ne' nostri*, andavano col collo et col petto scoperte, abito senza fallo più degno di meretrice, che di onesta matrona: ma come poco tempo dipoi si mutarono tanto, che portavano i collarini infino al mento, coprendo tutto il collo et la gola: così spero che ancora si muteranno, non tanto per onestà quanto per levità, perchè in nessun loro fatto non sono stabili.»

97. frate: fratello. — che vuoi tu ch' io dica? espressione naturalissima, dice il *Biag.*, e ripetono altri, d' un' anima che, compresa da subito e forte pensiero che l' attrista, rimane per un istante irresoluta. Chi volesse esprimere questo sentimento in altre forme, potrebbe dire: *O dolce frate, che cosa mi fai dire? che cosa m' impegni a dire?* Pel *Lomb.* la è questa «una insignificante e stucchevole riempitura»; e' leva pertanto il punto interrogativo e chiosa: «*O dolce frate, che* (per *il quale*, o meglio per *da che*) *vuoi tu ch' io dica*, scongiurandomi *per Dio* (v. 58), *odi* (quasi aggiunga) *anche ciò ch' io preveggo.*» Ma una tal chiosa serve piuttosto ad *oscurare* che a *spiegare* il testo.

98. nel cospetto: nell' intelletto; prevedo già sin da ora.

99. cui: locuzione tutta simile a quell' altra (*Parad.* XVII, 120), ove Dante, volendo parlare della gente che sarà dopo molto tempo dice: *Coloro che questo tempo chiameranno antico.* Qui vuol dire che il tempo del quale parla non è molto lungi. Cfr. *Purg.* XX, 70. dove il medesimo concetto è espresso colle parole: *Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi.*

100. pergamo: cattedra, pulpito. «Pergamo è lo luogo alto, dove stanno li predicatori ad annunziare la parola di Dio al popolo.» *Buti.* È buono notare anche cose sì semplici, perchè alle volte esse sono ignorate persino da eruditi Dantisti. *Augusto Kopisch* per esempio fu di parere che *pergamo* e *pergamena* fossero la stessa cosa e conseguentemente tradusse il presente verso: *Wo man verbieten wird auf Pergamente* (!!). Della traduzione del *Kopisch* si fece nel 1862 una seconda edizione, curata da un dottissimo tedesco, il quale nella prefazione si vanta di aver consultato i più importanti lavori su Dante, massimamente il *Vocabolario Dantesco* del *Blanc*. Eppure anche nella seconda edizione si ripete la medesima stravaganza, e non soltanto quì, ma anche *Parad.* XXIX, 105. — interdetto: proibito. Le parole *in pergamo interdetto* possono significare le prediche contro lo scandaloso vestir delle femmine, come intesero gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, ecc.), o forse meglio i decreti vescovili e le pene canoniche, che si bandivano dal pergamo contro sì sfacciate usanze. La terzina seguente mostra che il Poeta usò il termine *interdetto* in quest' ultimo senso, che è pure il senso più genuino della parola *interdetto*, colla quale nel senso canonico si indicano censure, leggi d' interdizione ecc. Una chiosa dell' *Ott.*, probabilmente aggiunta a quel commento da mano posteriore, reca lo notizia: «E così fu, che fu nel 1351, essendo Vescovo uno messer Agnolo Acciaioli.» Ma Dante non allude naturalmente ad un fatto succeduto nel 1351, sì ad un fatto posteriore al 1300, anno in cui e' finge avere avuto il suo colloquio con Forese, ma ad un fatto già successo quando e' scriveva il presente canto. Specialità intorno ad un tal fatto si cercano in vano presso gli espositori antichi.

Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe

---

103. SARACINE: nel medio evo chiamavansi indistintamente *Saraceni* tutti i popoli che non professavano la religione cristiana, ad eccezione degli Ebrei. — «Questo dice in infamia e vituperio delle dette donne; dicendo, che il primo atto e il più popolesco e volgare della onestade della femmina, è il tenere coperte quelle membra, che la natura richiede che sieno chiuse; e però quello che è naturale, in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le Barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le Saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne, quivi per l' Alcorano di Maometto si dee soddisfare alla lussuria, sì vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi, che dovete vivere per legge Romane, avrete bisogno d' essere scomunicate e pubblicate in piazza.» *Ott.*

105. SPIRITALI: le *discipline spiritali* sono le pene spirituali o ecclesiastiche, come p. es. l' interdetto, la scomunica, ecc. Per *altre discipline* intende pene temporali, come multe pecuniarie, carcere, frusta, ecc. Nel medio evo Firenze non era la sola città dove le autorità civili proibivano l' eccessivo lusso od il disonesto vestire degli uomini e massimamente delle donne. Nell' aprile del 1324 «arbitri furono fatti in Firenze, i quali feciono molti capitoli e forti ordini contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze.» *G. Vill.* lib. IX, c. 245. Ma nel dicembre del 1326 Carlo duca di Calabria «a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, sì rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta bianca e gialla, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso, lo quale ornamento perchè spiacea a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, aveano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti.» *Ibid.* lib. X, c. 11.

106. FOSSER CERTE: sapessero. Allude, anche quì in forma di vaticinio, alle calamità che colsero Firenze negli anni posteriori al 1300. Prima le ruberie, gli incendii, gli omicidii che seguirono immediatamente la venuta di Carlo di Valois (novembre 1302, cfr. *G. Vill.* lib. VIII, c. 49); l' anno seguente le uccisioni delle quali fu autore Folcieri da Calvoli (*Ibid.* c. 59); l' anno 1303 grande discordia e battaglia cittadina, «per la quale molto male si commise in città e contado di micidii e d' arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno ordine di signoria, se non chi più potea far male l' uno all' altro; ed era la terra per guastarsi al tutto (*Vill.* l. c. cap. 68). Alla guerra cittadina si aggiunse nel medesimo anno gran fame (*Vill.* l. c.); poi l' anno seguente la scomunica della città per il cardinale da Prato (*Ibid.* c. 69), la caduta del ponte alla Carraia con morte di molta gente e «con grande pianto e dolore a tutta la cittade» (*Ibid.* c. 70), il terribile incendio che nel medesimo anno arse oltre mille settecento palazzi e torri (*Ibid.* c. 71). Il cronista Villani narrando questi eventi ripete più volte che tali danni avvennero per lo soperchio delle peccata de' cittadini. Ma dicendo quì il Poeta che le disgrazie vaticinate succederanno prima che mettano barba coloro che nel 1300 erano ancora bambini, e' sembra alludere a fatti posteriori agli accennati, ed è molto probabile che egli accenna particolarmente alla gran disfatta che ebbero i Fiorentini da Uguccione della Faggiuola presso Montecatini il 29 agosto 1315, «nella quale battaglia morì messer Piero fratello del re Ruberto, e non si ritrovò mai il corpo suo, e morivvi messer Carlo figliuolo del prenze, e il conte Carlo da Battifolle, e messer Caroccio e messer Brasco d' Araona conestabili de' Fiorentini, uomini di gran valore; e di Firenze vi rimasono quasi di tutte le grandi case e di

Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
109 Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.» —
115 Perch' io a lui: — «Se ti riduci a mente

---

grandi popolari» (*G. Vill.* lib. IX, cap. 72. *Troya*, *Veltro alleg. de' ghibellini*, pag. 48 e segg.). Se Dante, come infatti è troppo probabile, allude in questo luogo alla sconfitta dei Fiorentini a Montecatini, dai presenti versi ne risulta che essi furono scritti posteriormente al 1315.

107. veloce: cioè lo quale gira velocemente, e col suo girare induce giuso a noi nel mondo nuovi effetti. *Buti.* — ammanna: prepara, apparecchia. Sulla voce *ammannare* cfr. *Voc. Cr.* e *Diez*, *Etym. Wörterb.* Vol. II, pag. 152. s. v. *maña.*

108. urlare: *Ululate, quia prope est dies Domini;* Isai. XIII, 6. *Vos clamabitis præ dolore cordis, et præ contritione spiritus ululabitis;* Ibid. LXV, 14. *Plangite et ululate;* Jerem. IV, 8. *Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quæ advenient vobis.* Ep. Jacob. V, 18. Questi passi, che si potrebbero facilmente centuplicare, mostrano — o noi c' inganniamo — essere infondata la chiosa di *Benv. Ramb.* (riprodotta dal *Camer.*), il quale opina che Dante usi il termine *urlare* parlando delle donne fiorentine, *quia sunt uxores luporum.* —

109. l' antiveder: la previsione degli eventi futuri. Anche *Inf.* XXVIII, 78: *Che, se l' antiveder quì non è vano.* Queste parole stanno meglio in bocca ad un' anima dell' inferno, che non in bocca ad una tale del Purgatorio.

110. fien triste: saranno dolenti. — impeli: copra di peli, metta la barba.

111. colui: il fanciullo lattante. — mo: adesso, a quest' ora. — nanna: voce usata dalle balie per addormentare i bimbi. «Quì vuol notare il tempo che può correre innanzi tal vendetta; et dice che innanzi ch' e' fanciulli che sono ora nelle culle, i quali si consolono con questa voce *Ninna nanna*, abbino barbata la guancia, tal vendetta sarà: innanzi che sia 20 anni.» *Lan.*, *An. Fior.* L' *Ott.* cita questa canzone d' allora: *Nanna, nanna fante, che la mamma è ita nell' alpe.* Prova, dice il *Tom.*, delle memorie di villa ancor vive nella già corrotta città.

112. or: che io ti ho soddisfatto, cfr. v. 58 e seg. — celi: non indugiare oramai più a dichiararmi per quale nuova dispensazione tu che sei vivo sii stato così fuori di ogni usanza licenziato di venire tra' morti; cfr. v. 52 e segg.

113. non pur io: non io solo. La preghiera è fatta eziandio a nome delle altre ombre, le quali sembra si fossero fermate un istante ad ammirare piene di stupore chi vivo era giunto in quel luogo.

114. dove il sol veli: dove col tuo corpo fai ombra. — «Se quando i Poeti pervennero su questo sesto girone era già presso le undici ore, adesso doveva essere passato il mezzodì, come argomentasi dal principio del canto seguente (?). E se proseguendo essi nel solito modo il cammino, fossero stati tra la tramontana e il ponente della montagna, come a suo luogo vedremo doversi ammettere, allora la velatura del sole, cioè l' ombra del nostro Poeta, sarebbe caduta verso la ripa del monte, nella direzione che è tra la spalla sinistra e la faccia.» *Ant.* Se tutte quelle anime miravano l' ombra di Dante, esse s' erano già accorte esser questi ancor vivo.

115. ti riduci a mente: ti ricordi.

Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui

---

116. qual fosti: quale si fu la vita nostra quando vivevamo ancora insieme nel mondo.

117. fia grave: ancora al presente, quantunque abbiamo lasciato ambedue una tal vita, la memoria di essa non può non riuscirci spiacevole e penosa.

118. vita: della quale or' ora ha detto che il ricordarla deve dar pena ad amendue. Così bisogna in ogni caso intendere secondo la grammatica e secondo la logica, chè la spiegazione del *Biag.* «di quell' altra vita» ha appena altro valore che quello di uno scherzo, giacchè a voler intendere della vita di questo mondo si farebbe dire una bugia a Dante, il quale non è ancora *vôlto* di essa vita. Basta del resto gittare uno sguardo ai versi 59 e 60 del canto VIII del *Purg.* per convincersi subito della falsità dell' interpretazione Biagioliana. Tutti i commentatori antichi e la gran maggioranza dei moderni intendono: *Questi che mi precede mi levò da quella vita peccaminosa*, spiegazione questa che sola ci dà il vero concetto di Dante. Alcuni, è vero, si sforzarono di dare a questi versi un altro senso, bene avveduti che ammettendo l' interpretazione antica e comune bisognava dire addio ad un sistema vagheggiato di interpretare il *Poema sacro.* Ma i loro argomenti sono così tristi e meschini da meritare appena questo nome, essendo piuttosto ciancie che non argomenti. Basti l' udirne uno di costoro: «Finchè il Poeta dice al suo amico e congiunto che ancor sarebbe grave a ricordare quali essi furono l' uno coll' altro, l' espressione ha un valore così largo e generico, che a volerla ritorcere a significare mala vita insieme condotta, sarebbe cosa evidentemente contraria e alla storia e alla giustizia e al buon senso. Dappoichè ella significa semplicemente un rapporto vicendevole che era stato tra le due persone..... Quella vita da cui Virgilio lo volse non può riferirsi che alle persecuzioni del guelfismo, ed alle noie e miserie dell' esilio.» *Picci, I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia*, Brescia 1843. pag. 38. 39. La risposta a tali stranezze la lasceremo fare al *Berardinelli* (*Concetto della D. C.*, Nap. 1859. p. 226 e seg.): «Per primo è indubitato che la vita dalla quale Virgilio rivolse il Poeta conducendolo per questo cammino non fu la vita in esilio; poichè Dante non potè in quella sciagura avere compagno Forese il quale, come si fa chiaro per questo canto medesimo, finì di vivere circa cinque anni prima dell' aprile del 1300; laddove Dante non fu sbandito innanzi del 1302. Nè anco può essere una condizione di vita implicata ne' pubblici maneggi, a sciorsi dalla quale si fosse determinato, aiutandosi dello studio di Virgilio, di descrivere questo viaggio poetico: conciossiachè bisognerebbe supporre primieramente che Dante avesse consorte della vita politica Forese, che non è: secondariamente che dalle cure della pubblica cosa si districasse nell' aprile del medesimo anno 1300, che non solo non è, ma fu vero il contrario; poichè proprio nel giugno del 1300 il Poeta entrò nel grado di Priore che fu il massimo degli onori civili, e l' incarico più spinoso e grave di pericoli ch' esercitasse. Quale dunque può essere quella vita, nella quale un tempo ebbe compagno Forese, in cui seguitò altri cinque anni, e non ha guari ne lo distolse Virgilio facendolo entrare per questa via? Non può essere per ogni modo altro che una vita mal disciplinata e scorretta. Questo apertamente suona la risposta del Poeta, la quale non può essere ad altro riferita che a' falli del vivere compagnevole di loro gioventù, a' quali l' uno avesse porta occasione, o scandolo all' altro, e di cui ora debbano sentire rincrescimento a solo ricordarli. In che niuna significazione benchè lontana tu trovi di colpe civili o politiche, e per converso in ogni detto una rivelazione generale sì, perchè le persone s' intendevano fra sè, ma pur manifesta della vita dissipata e sciolta che dovettero insieme aver condotta. Alla quale confessione se vorremo paragonare le testimonianze che ha lasciato il Boccaccio de' costumi alquanto dissoluti della sua giovinezza, ci verrà compreso di leggieri che per ammenda si chiama in

Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
121 (E il sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
124 Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice,
(E additálo). E quest' altro è quell' ombra

---

questo luogo pubblicamente in colpa delle giovanili licenze nelle quali si era lasciato trascorrere insieme coll' amico.» Che la *vita* dalla quale Virgilio volse il Poeta e la *selva oscura* dalla quale Dante venne liberato per opera di Virgilio, sono una cosa, si disse già nella nota al v. 2 del canto I dell' *Inf.* Or questi versi, importantissimi onde fermare quale sia il concetto fondamentale della Divina Commedia, ci mostrano che per la *selva oscura* Dante intese un genere di vita, di cui più tardi egli ebbe cagione di dolersi. Nè lice ridurre, come fa il *Biag.*, tutti i disordini di Dante con Forese a un po' di cenette allegre, con cui si fossero dati insieme buon tempo. Dalle parole dette poco prima da Dante a Forese, v. 79—84, risulta troppo chiaramente che non di così poco si trattava. Fu vita peccaminosa quella di cui Forese tardò a fare penitenza sino alla morte, e vita peccaminosa fu per conseguenza quella che Dante continuò, finchè Virgilio non venne a liberarlo. Ma di ciò dovendo trattare nei *Prolegomeni* non entreremo per ora più in là. Si confrontino, oltre i commentatori, *Balbo*, *Vita di Dante*, lib. I. cap. 8. pag. 103 e segg. *Omaggio a Dante*, Roma 1865. pag. 45 e seg. *Barelli*, *Allegoria della D. C.*, pag. 51 e segg. *Wegele*, *Dante Alig.* 2ª. ediz. pag. 88 e segg. *Scartazzini*, *Dante Alig.*, pag. 232 e segg.

119. l' altr' ier: pochi giorni fa. — tonda: quando fu il plenilunio; cfr. *Inf.* XX, 127: *e già iernotte fu la luna tonda.*

120. la suora: la Luna, sorella del Sole.

121. per la profonda: per l' inferno.

122. da' veri morti: Al. *de' veri morti.* Chiama i dannati veri morti, perchè privi non solo della vita corporale ma eziandío della vita eterna, e caduti in preda alla *seconda morte*, Inf. I, 117. *Sicut oves in inferno positi sunt: mors depascet eos;* Psal. XLVIII, 15.

123. vera carne: col corpo mortale che, *velando il Sole*, cioè facendo ombra eccita la vostra maraviglia. — che il seconda: la qual vera carne unitamente all' anima seguita Virgilio in ogni luogo. Cfr. *Inf.* IV, 15 ove Virgilio dice al Poeta: *Io sarò primo e tu sarai secondo.*

124. indi: dalla *profonda notte*, cioè dall' inferno. — tratto su: guidato quassù.

125. salendo: le scale della montagna che sono dall' un balzo all' altro. — rigirando: intorno i balzi.

126. drizza: fa diritti, purga; cfr. *Purg.* X, 2. 3.

127. dice: glielo avea detto già sul cominciar del mistico viaggio; *Inf.* I, 112—123. — compagna: compagnia; cfr. *Inf.* XXVI, 101 nt.

128. là: al Paradiso terrestre.

129. quivi: giunto che saremo dove è Beatrice mi convien rimanere senza Virgilio.

131. additálo: lo additai, lo mostrai col dito. — quest' altro: il *Bennass.:* «Dante dice i nomi finor taciuti dell' uno e dell' altro per soddisfare compiutamente alla dimanda di Forese.» Dice i nomi dell' uno

Per cui scosse dïanzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè lo sgombra.

---

e dell' altro? Ma dove è che Dante dice il nome di Stazio? Il vero è che il *Bennass.* scrisse la sua chiosa spensieratamente, e che Dante non nomina che Virgilio, tacendo il nome di Stazio; non già come vuole il *Tom.* perchè Stazio poco importava a Forese, chè anche Virgilio non gli importava più, come lo prova il suo perfetto silenzio intorno all' antico poeta; ma perchè assai più del nome doveva importare a Forese il sapere esser colui appunto quegli per cui poco fa tremò il monte.

132. dianzi: poco fa. — pendice: costa. «Imperò che li monti hanno molte coste, e perchè pendono si chiamano pendice.» *Buti.* Cfr. *Purg.* XX, 127 e segg. XXI, 34 e segg.

133. regno: il purgatorio; cfr. *Purg.* I, 4. — lo sgombra: Al. *la sgombra.* Lo licenzia, diparte da sè, lasciandolo libero di salire al Paradiso, essendo compiuta la sua purgazione.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

CERCHIO SESTO: GOLOSI — FORESE DONATI. — PICCARDA. — BONAGIUNTA URBICIANI. — PAPA MARTINO IV. — UBALDIN DALLA PILA. — BONIFAZIO. — MESSER MARCHESE. — GENTUCCA. — CORSO DONATI. — SECONDO ALBERO MISTICO. ESEMPI D' INTEMPERANZA. — L' ANGELO DELL' ASTINENZA.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l' ombre, che parean cose rimorte,

---

1. **IL DIR**: il parlare non faceva più lento l' andare, l' andare non faceva più lento il parlare. Andavano in fretta e lesta era anche la parola. Modo simile anche nell' Ariosto, *Orl. Fur.* C. XXXI, st. 34:

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via.

Il *Lomb.* ebbe la strana idea di spiegare: *Nè facea egli* (Forese) *più lento l' andare, nè l' andare facea più lento il dire.* Va senza dire che nessuno accettò tal paradosso. *Lui* è quì caso obliquo.

2. **ANDAVAM FORTE**: di Stazio il Poeta dice, v. 8 e 9, che sale a motivo della compagnia forse più lentamente che in altro caso non farebbe; per Forese alla fine del colloquio l' andare d' egual passo coi Poeti è un camminare troppo lento, un perder troppo tempo, e si parte perciò da loro *con maggior valchi*, v. 91 e segg. Dicendoci dunque in questo luogo che essi *andavan forte* il Poeta misura quell' andare colla misura di questo mondo, non già con quella del mondo degli spiriti, i quali, per non aver seco *di quel d' Adamo*, sono naturalmente molto più veloci e leggieri.

3. **PINTA**: spinta. — «Adduce similitudine, che andavano fortemente come la nave quand' ella è spinta dal buon vento, e così noi ch' eravamo condutti su dal buon volere, guidati dalla grazia di Dio.» *Buti.*

4. **PAREAN**: Al. *parén.* — **RIMORTE**: è chiaro che il Poeta con questo termine vuol significare cosa disfatta e diserta d' ogni bellezza; estrema consunzione e pallidezza. Inquanto poi al valore del termine *rimorte* i commentatori più antichi non ne fiatano (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, ecc.); il primo ad interpretarlo è *Benv. Ramb.*, il quale chiosa: Morte due volte; morte come larve di corpi morti, e morte come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi.» Tale interpretazione è accettata quasi da tutti i commentatori (*Vell.*, *Dan.*,

Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: — «Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.» —
13 — «La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.» —
16 Sì disse prima, e poi: — «Qui non si vieta

Dolce, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Triss.*, *Franc.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Ozan.*, ecc. ecc.). Il *Volpi* invece spiega: «*rimorte*, più che morte»; il *Tom.* accetta ampliando: «*rimorte*, dice non ripetizione ma intensione; più che smorte, e quasi più che morte.» Così anche *Andr.* e *Bennass.* Il *Torelli* e il *Camer.*: «morte da lungo tempo e perciò affatto consunte.» Ma *rimorte* vuol dire *morte un' altra volta*, nè più nè meno, ed il Poeta con questo termine ci dice che quelle ombre erano consunte e pallide il doppio di un cadavere. Del resto il termine è biblico: *Arbores autumnales*, *bis mortuæ*. Ep. B. Judæ, v. 12.

5. PER LE FOSSE: con gl' incavati loro occhi; cfr. *Purg.* XXIII, 22. 31.

6. TRAEAN: Al. *traén.* Mi guardavano meravigliate, accorte che io era ancor vivo; cfr. *Purg.* XXIII, 113. 114.

7. IL MIO SERMONE: incominciato di sopra, XXIII, 115 e segg., per rispondere alle dimande di Forese, XXIII, 52 e seg.

8. ELLA: quell' *ombra* di cui ha incominciato a parlare alla fine del canto antecedente, cioè l' ombra di Stazio. — SU: nel cielo. — PIÙ TARDA: più lentamente.

9. CHE NON FAREBBE: quando fosse sola. — PER L' ALTRUI CAGIONE: per potere intrattenersi a ragionare con Virgilio.

10. SE TU SAI: Al. *se tu 'l sai.* — PICCARDA: figlia di Simone Donati, sorella di messer Corso e di Forese. Fattasi monaca di Santa Chiara fu tratta dal monastero contro sua voglia per opera di messer Corso suo fratello e data in isposa a Rosellino della Tosa. Di costei si ragionerà nella nota sopra *Parad.* III, 49.

11. DA NOTAR: degna di nota; cfr. *Inf.* XX, 104.

12. SÌ: così meravigliata di vedere un vivo in questo luogo.

13. TRA BELLA: alla domanda satisfacendo, dice Forese, che Piccarda, la quale fu molto bella del corpo, e molto intera dell' anima, e sì che non sa, se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria, ch' ebbe contro al mondo, trionfa nel Cielo. *Ott.* Di Laura il *Petrarca:* «Tra bella e onesta Non so qual fosse più.»

14. TRIONFA: i Romani davono il trionfo agli Imperadori quando avevono bene operato nella guerra; così a simile dice l' Auttore che Piccarda, che avea operato bene nel mondo, triunfava. *An. Fior.*

15. NELL' ALTO OLIMPO: nel cielo empireo. Altrove chiama Cristo il *sommo Giove*, Purg. VI, 118; quì *Olimpo* il cielo. Superfluo il ricorrere all' etimologia (*Olimpo* da ὅλος e Λάμπω = *tutto splendente*) per iscusare il Poeta che non ha bisogno di scusa. I poeti pagani secondo Dante presentirono il vero, e le loro non sono mere finzioni. — CORONA: così chiama la Sacra Scrittura sovente la celeste beatitudine; cfr. *Sap.* V, 17. I *Cor.* IX, 25. II *Tim.* IV, 8. I *Petr.* V, 4. *Apoc.* II, 10.

16. PRIMA: rispondendo alla prima dimanda: *Dov' è Piccarda?* — NON SI VIETA: in questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che ci sono; nessuna se lo prende in mala parte. Cfr. *Inf.* XXXII, 85—123.

Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
Nostra sembianza via per la dïeta.
19 Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia

---

17. **DA CH' È**: poichè la nostra sembianza è sì *munta via,* cioè attenuata, e quasi svanita, per lo digiuno, che sarebbe impossibile ad altri di riconoscerla da sè; cfr. *Purg.* XXIII, 43 e segg.

18. **VIA**: questa particella va unita a *munta* nel verso antecedente. — **DIETA**: astinenza di cibo, digiuno.

19. **BONAGIUNTA**: della famiglia Urbiciani da Lucca, fiorì verso il 1250 ed esercitò l' uffizio di Notajo. Dante lo cita anche nel *De Vulg. Eloq.* lib. I. c. 13., ponendolo fra coloro *quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur.* Cfr. *Quadrio, Stor. e Rag. d' ogni poesia*, Vol. II, pag. 166. *Crescimbeni, Comment. intorno alla storia della volgar poesia*, T. II. P. II, pag. 31. *Tiraboschi, Stor. della Lett. ital.* Vol. IV, pag. 410 e segg. *Nannucci, Manuale della lett. del primo sec.* 2ª. ediz. Vol. I. pag. 139 e segg. *Lucchesini, Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca.* Lucca 1825. IX. p. 82 e segg. *Minutoli, Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.* nel Vol. *Dante e il suo secolo*, p. 222 e segg. Secondo quest' ultimo Bonagiunta fu figlio di un Riccomo di Buonagiunta Orbicciani degli Overardi, e comparisce in un atto della curia della nuova giustizia per ser Bernardo di Giovan Melecchia de' 18 di Maggio 1295 come procuratore di Tomasina del q. Fino Arnolfino sua donna, e di nuovo in Ser Guglielmo Sbarra li 6 Dicembre 1296 come operaio della chiesa di san Michele. Altro non si trova di lui, che in quel torno dovette uscire dai vivi. Di costui i commentatori antichi: «Fue dicitore in rima, e corrotto molto nel vizio della gola, e già ebbe nella prima vita alcuna domestichezza con Dante e visitònsi insieme con sonetti»; *Lan.* — «Degno di fama, perchè fu uomo di valore, e disse in rima canzoni e mottetti assai cortesemente»; *Ott.* — L' *An. Fior.* racconta: «Fu dicitore in rima, et fra gli altri di quel tempo famoso. Non era allora in uso di parlare in rima leggiadro et pulito al modo d' oggi: et quelli che prima innovò lo stile, et parlò leggiadro et adorno, fu messer Guido Guinizegli da Bologna: onde il detto ser Bonagiunta, o che gli piacesse che messer Guido avessi errato, o che invidia il movesse, gli scrisse et ripreselo in questa forma:

Poi che avete imitata la maniera,
Degli piacenti detti dell' amore
Della forma et dell' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro trovatore,

Avete fatto come la lumera
Che agli scuri pareti dà splendore,
Ma non colà dove luce la spera etc.

poi nell' ultimo dice:

Et è tenuta gran disimiglianza,
Tuttochè 'l senno venga da Bologna,
Trarne canzon per forza di scrittura.»

Il *Postill. Cass.* dice che Bonagiunta visse *tempore auctoris*, e che fu *inventor maximus in materna lingua.* Lo stesso ripete *Petr. Dant.* Il *Falso Bocc.:* «Costui fu in sua vita uomo goloso, e fu bel dicitore in rima in volgare, e grande amico dell' autore in sua vita.» *Benv. Ramb.* lo chiama *luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi.* I commentatori successivi, *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc. ripetono su per giù la stessa cosa, senza aggiungervi altre notizie, ed i moderni ripetono naturalmente il detto dagli antichi.

20. **QUELLA FACCIA**: non dice, *Quegli di là da lui*, ma pur *quella faccia*, per tener chi legge più affissato all' idea della emaciazione: la quale

Di là da lui, più che l' altre trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.» —

---

troppo più che altrove, nella faccia apparisce: ed anche, perchè le fattezze che contraddistinguono uno dall' altro, dimorano in ispezieltà nella faccia. *Ces.*

21. più che l' altre: quelle ombre eran dunque l' una più o meno magra dell' altra, secondo che aveano più o meno peccato nel vizio della gola. Costui più magro di tutti gli altri: dunque in vita più goloso. — trapunta: estenuata. Il *Tom.:* Le inuguaglianze dell' arida pelle rendono imagine di trapunto. E il *Ces.:* Bellissima voce e piena di espressione! Te la rappresenta come faccia, non d' uomo vivo, ma fatta a ricamo: perchè per lo sporgere delle ossa che informavan la pelle, non si pareano della faccia che i soli contorni spiccati, come ne' ricami; mancando il pieno delle carni.

22. ebbe: fu papa. La Chiesa è *la bella donna*, cfr. *Inf.* XIX, 57 nt.; il papa lo sposo della Chiesa. Questi è Martino IV, successore di quel Niccolò III incontrato da Dante nella bolgia dei simoniaci, *Inf.* XIX, 46 e segg. Martino IV tenne il papato dal 22 febbraio 1281 al 29 marzo 1285. Era nativo di *Tours* in Francia e chiamavasi *Simone dal Torso.* Di lui *G. Vill.* (lib. VII, c. 58): «Di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di grande cuore ne' fatti della Chiesa, ma per sè proprio e per suoi parenti nulla cuvidigia ebbe: e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo ch' e' beni erano della Chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e ventisette dì (?). Questo papa fece fare la rocca e' grandi palagi di Montefiascone, e là fece molto sua stanza mentre fu papa.» E lo stesso altrove (lib. VII. c. 106): «Fu buono uomo e molto favorevole per Santa Chiesa, e a quegli della casa di Francia, perchè era natìo dal Torso in Torena di Francia.» Al dire del *Muratori* (*Ann. d' It.* ad A°. 1285. Vol. VII, p. 460) fu schiavo di tutti i voleri di Carlo re di Sicilia, e votò l' erario delle scomuniche per fulminar tutti i Ghibellini, e chiunque era nemico, o poco amico di esso re Carlo. Pontefice per altro degno di lode, sì pel suo zelo ecclesiastico, come per lo staccamento dall' amore de' suoi parenti, che nati poveri non volle mai esaltare. Dopo la sua morte fu venerato quasi come santo, e si raccontava di miracoli successi alla sua tomba (cfr. *Murat. Rer. it. Script.* Vol. III, p. 1. ed il *Filal.* a questo verso).

23. Torso: la città di *Tours* in Francia. Martino IV fu nativo di Monpincè nella Brie, ma detto *dal Torso* per essere stato tesoriere della Cattedrale di Tours.

24. Bolsena: lago nella provincia di Viterbo; abbonda di pesci e di grosse anguille, le quali erano celebri ai tempi di Dante. — vernaccia: specie di vin bianco molto pregiato. «La vernaccia è un ottimo vino, che viene dai monti di Genova. Di tal vino non si fa menzione da antichi autori, perchè que' luoghi erano allora incolti. Alberto Magno insegna, che chi beve vino in cui siensi affogate anguille, perde il vizio del vino, ed arriva ad abborrirlo. Io feci l' esperienza e trovai ch' era vero.» *Benv. Ramb.* — «Vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millior vino che si trovi.» *Buti.* Martino IV era assai ghiotto di anguille, e la sua infermità e morte fu da alcuni attribuita ad eccesso in mangiare di questo cibo (cfr. *Murat. Ann. d' It.* l. c.). Dicono che le facesse morire nella vernaccia per renderle più saporose. «Fu molto vizioso della gola, e fra l' altre ghiottonie nel mangiare ch' elli usava, facea tôrre l' anguille del lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala*

25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

---

patimur pro Ecclesia sancta Dei.» Così racconta il *Lan.* Il *Postill. Cass.* racconta anch' egli come gli altri che Martino IV *faciebat coqui anguillas lacus Bolsenæ in vernaccia*, aggiungendo: *Unde super ejus sepulcro fertur quod sunt isti duo versus:*

Gaudent anguillæ, quia mortuus hic jacet ille
Qui quasi morte reas excoriabat eas.

Altri, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.* non aggiungono nulla di nuovo. Il *Buti* poi sa dirci ancora più precisamente come il papa agisse: «Elli si facea recare l' anguille del lago di Bolsena, che è una città nel Patrimonio, le quali sono le milliori anguille che si mangiono: tanto sono grasse e di buono sapore, e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio et uova e certe altre cose, e facevane fare vivande in più maniere, le quali sono tanto ingrassative che 'l ditto papa continuandole moritte di grassezza.» La sola diversità rilevante fra i diversi commentatori antichi è, che mentre i più dicono che Martino IV faceva annegare le anguille nella vernaccia, il *Post. Cass.* vuole che ve le facesse cuocere. Invece di *e la vernaccia* alcuni codd. ed edizioni leggono *in la vernaccia*, la quale è lezione più semplice, ma appunto per questo sospetta.

25. mi nomò: così i più; Al. *mi mostrò;* ma, lasciando stare che quest' ultima lezione non ha bastante appoggio di codici, il *nomar* del verso seguente è prova provata che *nomò* e non *mostrò* scrisse il Poeta.

26. e del nomar: così i più autorevoli codici, *Santa Cr.*, *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Cassin.*, ecc. Alcuni invece leggono *E nel nomar;* ma non pare che si possa esser contento *in* cosa fatta da altri. — contenti: *propter famam*, chiosa il *Postill. Caet.*, e così intendono anche *Lomb.*, *Tom.*, *Cam.*, ed altri. Ma le anime del Purgatorio non sono bramose di fama come quelle dell' Inferno, esse riconoscono anzi la fama del mondo non esser altro che *un fiato di vento*, cfr. *Purg.* XI, 100 e segg. Poco dunque si cureranno di tal fama. Invece esse desiderano, come vedemmo più volte, suffragi di preghiere de' viventi. Si potrebbe perciò intendere che quelle anime erano contente di esser nominate, perchè speravano che Dante pregasse un dì per esse oppure le ricordasse a chi ciò farebbe. Dal contesto però risulta che *contenti* significa quì soltanto *non disgustati.* Bene il *Ces.:* «Questo è uno de' sottili avvedimenti di Dante, mantenendo accuratamente la ragione delle persone e de' luoghi. Quì le anime amanti della giustizia godono d' essere nominate e tocche ne' loro difetti; dove nell' Inferno (XXX, 101) quel Sinon Greco da Troja menò per rabbia un pugno a maestro Adamo, che l' avea nominato *falso.*»

27. però: per questo esser nominati. — un atto bruno: un segno di dispiacere, un atto scortese, scontento.

28. a vôto: in vano, non avendo nulla in bocca. — usar li denti: movendoli come per mangiare. La frase è tolta da Ovidio, *Metam.* lib. VIII, 826—829:

Petit ille dapes sub imagine somni:
Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat:
Exercetque cibo delusum guttur inani:
Proque epulis tenues nequicquam devorat auras.

29. Ubaldin dalla Pila: tutti i commentatori antichi vanno d' accordo nel dirlo dell' antica famiglia degli Ubaldini (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Post. Caet.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.); alcuni aggiungono che egli fu fratello del cardinale *Ottaviano*

30*

Che pasturò col ròcco molte genti.

degli Ubaldini, posto da Dante nel sesto cerchio dell' Inferno (cfr. *Inf.* X, 120 nt.); così *Ott.*, *Post. Caet.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, ecc. Secondo *Giamb. Ubaldini* (*Storia della famiglia degli Ubaldini*, Fir. 1588. p. 58 e seg.) egli fu pure fratello di quell' Ugolin d' Azzo menzionato da Dante nel XIV del Purgatorio (cfr. *Purg.* XIV, 105 nt.), e padre dell' arcivescovo Ruggieri, il nemico del conte Ugolino (Inf. XXXIII, 14). Di lui *Lan.:* «fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltra misura. Elli chiamava un suo castaldo, e dicea: *Che fa' tu fare da desinare?* E gli dicea: tale e tale cosa; e dicea di tre o quattro imbandigioni. Ed elli sempre dicea: or fa anche di tale, e aggiungeali tre, overo quattro vivande.» *Ott.:* peccò nella elezione di più diletti cibi. *An. Fior.* tenne gran parte di Mugello, grande castellano, et ridottato a suo tempo.; et fu valente uomo. Il *Land.* lo chiama uomo molto liberale, ed anche *Vell.* scrive: «Costui dicono essere stato uomo molto splendido, et liberale, ma ne le cose pertinenti a la gola oltre misura prodigo.» Di lui *Franco Sacchetti*, Nov. 205. Ediz. Barbèra Vol. II, pag. 433 e segg. La *Pila* è un luogo nel Mugello nel contado di Firenze, dal quale, come osserva il *Land.*, una parte del casato degli Ubaldini, come fu messer Ubaldino, che di esso Casentino furon signori, presero il cognome. *Petr. Dante* lesse *Ugolin* invece di *Ubaldin*, lezione che non trovammo altrove.

Bonifazio: L' *Ott.* si mostra in questo luogo assai ignorante: «messer Bonifazio in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti.» Gli altri commentatori antichi lo dicono unanimemente arcivescovo di Ravenna. I più aggiungono che fu figliuolo dell' anzidetto Ubaldin dalla Pila (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*. *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*). Il primo a contradire fu *Benv. Ramb.:* «non già figlio di Ubaldino, come alcuni pretendono»; senza aggiungere altro. Il *Land.* dice che questo Bonifazio «fu francioso», tratto forse in errore dall' esser stato Bonifazio un tempo monaco a Parigi. Il vero è, come disse già il *Vent.*, e venne poi comprovato dal *Lomb.*, e dal *Filal.*, che il Bonifazio del quale parla quì Dante fu de' Fieschi, conti di Lavagna, genovesi, nepote di papa Innocenzo IV. Venne eletto arcivescovo di Ravenna da Gregorio X al tempo del concilio di Lione (1274). Fu Legato del Pontefice in tutta la Romagna, Nunzio di Onorio IV in Francia a Filippo III detto *l' Ardito*, poi presso il di lui successore Filippo IV *il Bello*, per gli officj di pace col Re d' Aragona. Morì dopo il suo ritorno dalla Francia il 1. febbraio 1295. Del vizio quì appostogli da Dante non si rinvengono traccie altrove. Soltanto i commentatori antichi raccontano naturalmente che Bonifazio fu golosissimo. La loro scienza essi la attinsero però ai versi di Dante, e non altrove.

30. pasturò: resse, governò. — ròcco: scrive il *Portir.* che «quanti sono gl' interpreti di Dante, tanti sono quasi i pareri sull' intelligenza del vocabolo *ròcco*.» Noi, confrontando una buona cinquantina di commenti, non trovammo che tre diverse interpretazioni di esso vocabolo. L' una è *rocco* = pastorale; la seconda *rocco* = campanile; la terza *rocco* = roccetto. La prima interpretazione è la più antica e la più comune. Il *Lana* antichissimo: «Fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale così ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di rocco degli scacchi, e però dice *Che pasturò col ròcco*, cioè che 'l suo pastorale fu lo ròcco.» Lo stesso ripetono altri antichi, e così interpretano pure *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Bl.*, *Witte*, *Ozan.*, ecc., ecc. La seconda interpretazione fu data prima da *Vellut.* che chiosa: «Teneva di molta famiglia, la qual tutta pastorava col *ròcco*, o vogliamo dire all' ombra del campanile.» Così anche *Pogg.:* «Pasturò molte genti, cioè molti suoi o domestici, o congiunti, o amici, col *ròcco*, cioè col *campanile*, o sia colle rendite Ecclesiastiche, essendo egli stato Arcivescovo di Ravenna.» La terza interpretazione fu data prima dal *Perazzini*, il quale

31 Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza

(*Adnotationes in Dantis Comœd.* ed. *Scolari*, p. 88) così scrive: «Ròcco: *hujus vocis et similium intelligentia ex eo pendet, quod sæpius a præceptoribus meis audivi: nullum esse vocabulum diminutivum, cujus integrum in usu adhuc non sit, aut aliquando non fuerit. Cum ergo nos habeamus* rocchetto (*quod genus vestis alii dicunt* roccetto, *alii* rocchetto); *mihi statim occurrit* ròcco, *ut a* fiocchetto fiocco, *a* mucchietto mucchio, *a* tocchetto tocco. *Et quidem* rocchetto *est vestis e lino, vel bysso paullo ultra renes pertingens, manicis apte brachium complectentibus ad carpum extensis, negotioso artificio subtiliter complicata et crispata per totum: eadem vestis longior usque ad talos, quam nunc* camice *dicimus*, rocco *est.*» Accettarono tale interpretazione *Dionisi* (*Serie di Aneddoti* n°. II, Verona 1786. pag. 12 e seg.), *Lomb.*, *Biag.*, *Borg.*, *Frat.*, *Kanneg.*, *Filal.*, ecc., alcuni de' quali pretendono che *rocco* derivi dal basso latino *roccus*, altri dal tedesco *Rock*. Ma da quando in quà il pastore governa il suo gregge con alcuna veste? E forse che non è assurdo e ridicolo il dire che il pastore governa il gregge col campanile? *Ròcco* deriva, come il *roque* spagn. e portog., ed il *roc* provenz. e franc., dal persiano *rokh*, e significa nè più nè meno che la torre o ròcca nel giuoco degli scacchi. Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.*, Vol. I. pag. 356. Ora gli antichi ci hanno già detto, come vedemmo, che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna ha un pezzo in cima fatto a guisa degli scacchi, cioè della torre. *Col rocco* significa adunque *col pastorale*, e gli altri non sono che sogni. — molte genti: essendo non solo vescovo, ma arcivescovo, e quindi con più estesa giurisdizione che quella di un vescovo.

31. Marchese: sembra che questo personaggio fosse ignoto ai più antichi commentatori, i quali non ne dicono altro che quanto risulta dalle parole di Dante, cioè che questi fu un gentiluomo o cavaliere di Forlì molto dedito al vino. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Buti.* Il *Postill. Cass.* lo dice *de Orgoliosis de Forlivio.* Altri, come *Petr. Dant.*, *Land.*, *Vellut.*, *Dan.*, dicono che fosse de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì. Il *Falso Bocc.*: «Messer Marchese degli Ordelaffi, e fu gentile uomo, e molto del vizio della gola vizioso, e sì nel disordinato bere come nello sconcio mangiare; e fu costui fratello della donna di messer Bernardino da Polenta e di Ravenna insino al dì d' oggi (?).» Al dire di *Benv. Ramb.* egli era invece degli Argugliosi di Forlì, e *pater dominæ Letæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit dominus Ravennatum.* Lo stesso commentatore, il *Land.* ed il *Dan.* raccontano che messer Marchese ricercò un giorno il suo segretario, o canovaio, perchè gli palesasse quanto si diceva di lui in città. Il segretario gli rispose tremando: *Messere, per tutta la terra si dice che non fate mai altro che bere;* cui Marchese soggiunse ridendo: *E perchè non dicono ancora che io ho sempre sete?* Il *Witte* lo dice per distrazione «dei Rigogliosi o Argogliosi *di Firenze* (!).» Come se gli Argogliosi non fossero stati una delle principali famiglie di Forlì, e come se di Forlì non lo dicesse Dante medesimo nel verso seguente. — spazio: commodità, agio.

32. con men secchezza: con meno arsura, con minor sete che non ha quì.

33. e sì: e nondimeno, con tutto ciò. Al. *E si fu tal.* — tal: bevitore; tanto ghiotto di bere. — non si sentì: con tutto il bevere non gli riuscì di estinguere l' insaziabile sua sete. — «E sì egli tracannò come pevera, sempre piena e sempre vòta.» *Ces.* — «E quì mostra l' Auttore essere stato suo conto, et averlo conosciuto.» *An. Fior.*

34. fa prezza: fa conto, o stima più di uno che di un altro. *Benv. Ramb.* Mostra di volere parlare più tosto ad uno, che ad un altro. *Buti.* Invece di *fa prezza* molti codd. hanno *si prezza* o *s' apprezza*, sulla qual lezione non a torto il *Gregoretti* (*Sulla nuova ediz. della D. C.* p. 27) osserva:

Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 Ei mormorava, e non so che *Gentucca*

«*Prezza* vale prezzo, stima, conto. Fare prezza, stima più d' uno che d' altro s' intende, ma non così pregiare, stimar sè più d' uno che d' altro.» Non è poi troppo difficile il risalire all' origine delle due lezioni. Alcuno scrisse *fanprezza* ometttendo la lineetta trasversale della *f*, e da tale non insolita omissione derivarono poi le lezioni *f' apprezza* e *si prezza*.

35. a quel da Lucca: a Bonagiunta Urbiciani. — «Per una sua comparazione mostra l' affezione, che avea a Bonagiunta, più che agli altri, perocchè si dilettò in una medesima poesia vulgare. Disse Bonagiunta in rima, e fece canzoni, ballate, e sonetti, come ancora appare. E dice, che l' Autore per questa similitudine più avea a grado costui che gli altri, e però più a lui attese.» *Ott.*

36. aver contezza: sembrava conoscermi più degli altri, perchè, come dice il *Dan.*, si erano conosciuti di quà, ed usi a scriversi sonetti l' uno all' altro, insieme conversando. Ben si potrebbe però chiedere come Bonagiunta poteva sembrare di aver più conoscenza del Poeta che non altri. Alcuni codd. e parecchie edizioni leggono invece: *di me voler contezza*, cioè: Più degli altri parea voler sapere di me, o voler di me alcuno schiarimento. Questa lezione dà a dire il vero un senso migliore, confermato anche da quanto è detto al v. 40. Ma la gran maggioranza dei codici leggendo *aver contezza* non credemmo lecito introdurre l' altra lezione nel testo.

37. Gentucca: questo è uno de' molti luoghi della Divina Commedia i quali, oscuri per sè, vennero oscurati ancora di più dai commentatori. Di settanta interpreti ed illustratori da noi consultati a questo passo, oltre cinquanta prendono la voce *Gentucca* per nome proprio. Primo fra essi il *Buti* il quale chiosa: «l' autore essendo a Lucca puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore.» Così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Volpi*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Fosc.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Triss.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *D' Aq.*, *Piazza*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, *Pelli* (*Memorie* §. 7. pag. 76), *Troya* (*Veltro alleg. di Dante*, pag. 141 e seg. *Veltro alleg. de' Ghib.*, pag. 43 e seg.), *Balbo* (*Vita di Dante*, pag. 357), *Fraticelli* (*Vita di Dante*, pag. 226), *Minutoli* (*Gentucca e gli altri Lucchesi* ecc. in *Dante e il suo secolo*, pag. 223—231), *Arrivabene* (*Sec. di Dante*, pag. 416), *Loria* (*L' Italia nella D. C.* II, p. 394), *Bocci* (*Diz. della D. C.*, p. 210), *Fauriel* (*Dante e le origini della lingua ital.* I, p. 177), *De Sigalas* (*De l' art en Italie*, p. 280 e seg.), *Ampère* (*Voyage dantesque*, p. 245 e seg.), *Wegele* (*Dante Alighieri*, p. 242), *V. Botta* (*Dante as Philosopher*, p. 288), ecc. Altri prendono la voce *Gentucca* per nome comune, nel senso di *gentuccia*, *gente bassa* ecc. Così *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Wagn.*, *Em.-Giud.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Notter*, *Aroux*, *Dionisi* (*Preparazione istorica e crit.* II, p. 38 e segg.), *Scolari* (*Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante*, in *Albo dantesco Veronese*, p. 177 e seg.), *Bergmann* (*Le pretese amate di Dante* nel *Propugnatore*, Vol. IV. P. I. pag. 79—91), ecc. Questi ultimi non vanno poi naturalmente d' accordo fra loro, volendo gli uni che la *gentuccia* siano i Lucchesi, altri la parte de' Bianchi, altri (come il *Bergmann*) i poeti lucchesi anteriori a Dante o suoi contemporanei. Non volendo scrivere una dissertazione sopra questa materia non entreremo più in là, e ci contenteremo di recare alcune delle stranissime chiose di questi ultimi interpreti: il *Lan.* dice che Bonagiunta «lamentandosi parlava lucchese e diceva sua pena»; l' *Ott.*: «Bonagiunta parlava con parola non intellettiva, e diceva io non so che gente bassa»; l' *Anon. Fior.*: «Secondo il volgare lucchese dice che gentucca, cioè che genticella è questa?» Ancora più preziosa è la chiosa del *Postill. Cass.*: «Gentucca,

Sentiva ïo là ov' ei sentia la piaga

id est: christianam gentem», e non men dilettevole quella del *Postill. Caet.: gens huc duæ partes sunt propter rimam facit unam.* Ma lasciamo tali delizie e veniamo a Dante. Egli ci dice che Bonagiunta mormorava, ma che egli non potè intendere altro che *Gentucca.* Perciò egli prega il Lucchese a parlar chiaro sì che e' lo intenda. Bonagiunta lo appaga dicendogli esser già nata una tale che gli farà piacere la città di Lucca, altrove fieramente biasimata. Dunque nei versi 43—48 Bonagiunta vuol dichiarare cosa egli mormorasse quando Dante non potè intender altro che *Gentucca.* Dunque la *Gentucca* e la *femmina* sono una cosa. Dunque *Gentucca* non è nome comune ma nome proprio. Ma, oppone il *Dionisi* (*Preparazione* II, p. 39) e ripetono altri, «*Gentucca* non è stato mai, che si sappia, nome proprio di femmina.» Se riesce a comprovare, che veramente nel 1300 viveva a Lucca una ragazza di nome *Gentucca*, ci pare che la lite sul senso di questo verso di Dante sia decisa. Ora il *Troya* (*Veltro di Dante*, p. 142) ci fa sapere che veramente viveva in quei tempi a Lucca una donna di nome *Gentucca*, andata moglie a Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. Il *Troya* non adduce i documenti dai quali trasse la notizia di tal donna; ben gli arreca *Carlo Minutoli* (*Dante e il suo secolo*, pag. 228), al quale stimiamo bene cedere la parola. Dopo avere addotti i relativi documenti il *Minutoli* dunque continua (l. c. pag. 229 e seg.): «Vera pertanto e dimostrata con documenti è una Gentucca moglie di Bernardo Morla Allucinghi vissuta nei tempi dell' Alighieri..... Ma sarà egli poi certo che questa sia la Gentucca di Dante? A risolvere il dubbio per l' affermativa, nell' assoluta mancanza di altre prove, converrebbe almeno poter dimostrare che la Gentucca già detta fu di suo tempo la sola di tal nome in cui si avverassero le condizioni volute dalla predizione di Bonagiunta. Ma ciò non è il caso di fronte a documenti incontestabili i quali attestano come nel medesimo tempo vivesse in Lucca altra gentildonna così chiamata; a cui forse meglio che non alla prima si addice esser la Gentucca di Dante. Essa fu figliuola di un Ciucchino di Guglielmo Morla fratel cugino di Bernardo marito dell' altra, la quale passò poi per maritaggio nei *Fondora* famiglia delle antiche e gentili della città. Buonaccorso di Lazzaro di Fondora detto comunemente *Coscio* e *Cosciorino*, per un cotal vezzo di quell' età di alterare e piegare i nomi a forme che oggi paiono strane, testando ai 15 di dicembre del 1317 per mano di ser Niccolò Moccidenti, nomina più volte Gentucca sua donna a cui confida la tutela della piccola prole in unione al padre di lei Ciucchino di Guglielmo Morla. Si legge inoltre come ella avesse due sorelle, quivi nominate Moccina e Franceschina, tuttora nubili, a ciascuna delle quali il testatore assegna un legato per quando anderanno a marito. Donde è dato argomentare che questa Gentucca fosse tuttavia nel fiore della giovinezza, il che non potrebbe ugualmente dirsi dell' altra.» Lasciamo ora stare se la moglie di Buonaccorso di Fondora fu veramente la Gentucca di Dante, come il Minutoli vuole. A noi basta stabilire i seguenti punti: 1°. *Gentucca* per *gentuccia*, *gente bassa* e simili non si trova mai detto da veruno scrittore ed anche i fautori di tale interpretazione sono costretti a confessare (cfr. *Bergmann* l. c. pag. 88) questa voce presa in tal senso essere un ἄπαξ λεγόμενον. 2°. All' incontro è provato con documenti incontestabili che ai tempi di Dante vivevano a Lucca almeno due donne non volgari di nome *Gentucca.* 3°. Se *Gentucca* appo i Lucchesi era nome proprio di donna riesce assai inverosimile quanto asseriscono alcuni commentatori che *gentucca* dicessero i Lucchesi nel loro dialetto per *gente bassa, vile*, ecc. Da tutto ciò ne risulta ad evidenza, o noi c' inganniamo che *Gentucca* è nome proprio di donna, la quale seppe guadagnarsi l' affetto dell' Alighieri allorchè questi verso il 1314 era a Lucca. Abbiam detto *affetto* e non *amore*, perchè assurdo ne pare l' opinione che si tratti qui di un innamoramento volgare, sensuale, peccaminoso. L' amore di Dante per Gentucca fu senza dubbio un amore platonico, puro, santo, scevro da qualsiasi pensiero men che casto ed onesto. (Cfr. *Scartazzini*, *Dante Aligh.*, Biel 1869. pag. 410.)

38. LÀ: in bocca a lui, fra i denti, ov' egli più forte sentiva il tormento della fame. Così tutti gl' interpreti da noi consultati ad eccezione

Della giustizia che sì li pilucca.
40 — «O anima (diss' io) che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.» —
43 — «Femmina è nata, e non porta ancor benda,
(Cominciò ei), che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

---

di *Benv. Ramb.* il quale spiega: «Là vicino all' albero sopra descritto, dove quella gentaglia soffriva la pena che tanto la dimagrava.» Ma i Poeti si sono allontanati già un po' troppo dall' albero per dar luogo a tale interpretazione, chè nè Bonagiunta era rimasto presso all' albero, nè Dante lo avrebbe potuto udire. — LA PIAGA: il tormento della fame, inflittogli dalla divina giustizia.

39. LI PILUCCA: li discarna, dimagra. *Piluccare* spiega il Vocab. vale propriamente Spiccare a poco a poco i granelli dell' uva dal grappolo per mangiarseli. *Li pilucca* dunque Gli mangia a poco a poco, come tolti dal grappolo i chicchi, rimane il raspo brullo. Traslato quasi simile *Purg.* XXIII, 58: *Che sì vi sfoglia.*

40. PAR: pari, sembri. Nei verbi della seconda coniugazione la seconda persona singolare del presente indicativo si accorcia quando l' *i* finale è preceduto dalle lettere *l*, *n*, *r*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 20 e segg.

41. MECO: finge l' autore che Bonagiunta da Lucca avesse mostrato vaghezza di parlare con lui, perchè nel mondo spesse volte gli mandò sonetti. *Buti.* Il Lucchese desidera parlargli per difendere la sua città, della quale Dante avea sì cattiva opinione; cfr. *Inf.* XXI, 41 e seg.

42. TE E ME: non te solamente con quel parlar fra' denti, che odi tu solo, ma liberamente parlando appaga me pure. *Lomb.* Bonagiunta desiderava di parlare con Dante e questi di sapere cosa egli mormorasse.

43. FEMMINA: dicono i commentatori costei essere *Alagia* nepote di papa Adriano V, cfr. *Purg.* XIX, 142 nt.; altri che essa sia una donna chiamata *Pargoletta*, una delle tante amate che commentatori e biografi regalarono a Dante; il *Bergmann* sogna che questa femmina sia una poetessa lucchese della cui esistenza nessuno finora ha mai saputo nulla, e l' *Ott.* ci fa su la seguente chiosa: «In questa risposta chiarifica Bonagiunta Dante, ed espone quello che il suo mormorare occupato tenea; quasi dica: una vile gente, cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarà sì abbominevole che dirai, che rispetto alla follìa de' tuoi cittadini, li miei sieno savj, che sono tenuti di vana testa. Ovvero: la parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposo, che si attraerà sì a sè, che per la sua virtù ti farà cacciare di fuori di Firenze, ecc.» Lasciamo tali sogni. Da quanto dicemmo nella nota al v. 37. risulta che questa *femmina* non si chiamava nè Alagia nè Pargoletta, ma *Gentucca*. Quì Bonagiunta spiega cosa avesse mormorato poco fa, quando Dante non potè intendere altro che il nome di tal donna. — NON PORTA ANCOR BENDA: è ancora zitella. Soltanto le maritate e le vedove portavano bende.

45. CITTÀ: Lucca. — COME CH' UOM: sebbene per molti se ne dica male. *Quasi diceret: quocumque modo ipsa civitas redarguatur de suis vitiis, ipsa tamen tibi placebit propter istam dominam.* Post. Cass. — Dante stesso ha ripreso Lucca, dicendo ogni uomo esservi barattiere, *Inf.* XXI, 41 e seg. Il maggior numero degl' interpreti antichi e moderni sono di parere che ci sia quì un' allusione appunto al male che egli stesso ne disse nel luogo citato, e che quì egli se ne disdica gentilmente. Ma nell' anno 1300, nel quale il Poeta finge avere avuto il suo colloquio con Bonagiunta, egli non poteva assolutamente porre in bocca a quest' ultimo parole allusive al XXI dell' *Inferno*, chè nessuno vorrà credere che nel 1300 quel canto fosse già scritto. Il *Tom.* spiega: «*Uom:* altri, e forse tu», e cita anch' egli

46 Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d' Amore.» —

Inf. XXI; ma poi quasi correggendosi continua: «O forse in generale la fama de' Lucchesi non era buona.» E il *Buti:* «Questo dice, imperò che li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare.»

46. CON QUESTO ANTIVEDERE: con questa mia profezia che ti svela il futuro.

47. SE NEL MIO: se traesti il mio mormorare ad altro senso i fatti che certamente avverranno te ne daranno poi la spiegazione.

48. DICHIARERANTI: Al. *Dichiariranti.* La Crusca e suoi idolatri accettarono il barbarismo *Dichiarerantlti*, sul quale disse non senza ragione il *Lomb.:* «leggalo chi può.» Il *Tom.* legge *Dichiareranti*, ma osserva: «È da pronunziare al possibile in modo che tra la *n* e la *t* sentasi un po' della *l*; intendendocisi *te lo dichiareranno.*» Non è nè da scrivere *Dichiarerantlti*, nè da far sentire «un po' della *l*», nè da intendere *te lo dichiareranno;* ma è da scrivere e da leggere *Dichiareranti* senza *l* e da intendere: Le cose vere ti dichiareranno ancora se prendesti errore nel mio mormorare, se non intendesti ancora cioè cosa io mi volli dire con quel *Gentucca* che mi sentisti mormorare fra i denti.

49. MA DI': or dice ser Buonagiunta: Dimmi se tu se' Dante; et dimandalo in questa forma: Se' tu quelli che facesti quella canzona morale che comincia: *Donne ch' avete* ecc. *An. Fior.* — Quanto Bonagiunta ha sinora detto a Dante presuppone che e' lo avesse già riconosciuto, onde non priva di fondamento sembra la chiosa del *Postill. Caet.: Petit Dantem de Dante, quia laudare præsentem est species adulationis.* Anche la risposta di Dante conferma tale opinione. Il Poeta non si nomina, ma rende solamente ragione del suo modo di poetare. Dunque anch' egli presuppone che Bonagiunta lo abbia già riconosciuto. — FUORE: fuori, non già *in pubblico*, come spiega il *Buti*, ma trasse fuori dall' animo, dal cuore.

50. NUOVE RIME: un nuovo genere di poesia, un nuovo stile poetico infinitamente superiore a quello de' poeti che lo precedettero. Anche questi cantarono l' amore, ma il loro era un amore convenzionale, mentre l' amore cantato da Dante era un amore profondamente sentito. *Nuove* si potrebbe qui prendere nel senso del *novus* dei latini, per *mirabili, alte, non più udite*, ecc.

51. DONNE: è il primo verso d' una canzone della *Vita Nuova*, sull' origine della quale il Poeta racconta (*Ibid.* §. 19): «Avvenne poi che passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d' onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si convenia se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento.» — INTELLETTO: intelligenza, cognizione, o forse meglio *sentimento.* Nella stessa canzone il Poeta dice che le *donne che hanno intelletto d' amore* sono *donne e donzelle* AMOROSE, che in cuore comprendono che è Amore. Dante stimava evidentemente questa canzone essere una delle sue migliori. Già nel passo riportato della *Vita Nuova* e' parla delle *grande* sua *letizia;* poi dice di volerla dividere *più artificiosamente che le altre;* qui ne reca il principio come esempio del nuovo stile poetico. Anche nel libro *De Vulg. Eloq.* lib. II, c. 12. Dante cita un' altra volta questa canzone che è una delle prime da lui dettate nella sua giovinezza.

52 Ed io a lui: — «Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che dêtta dentro, vo significando.» —
55 — «O frate, issa veggio (disse) il nodo
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne

---

52. io mi son: Questa terzina contiene tutta una poetica, e la migliore di tutte. Due regole: Io *noto,* ripongo nella mente l' inspirazione d' Amore, poi esterno colla parola ciò che esso Amore *dentro*, nel cuore, mi detta. — «Non basta lasciarsi andare alle vaghe ispirazioni d' un affetto, benchè vero e degno; ma uffizio e difficoltà e lode e potenza della parola e dell' arte, si è a temperare la significazione d' esso affetto al suo *modo*, al grado suo, per l' appunto.» *Tom.*

53. amor mi spira: Al. *Amore spira.* — noto: colla mente, attendo.

54. detta dentro: Quasi vuol dire: Amore è uno dittatore, et io sono suo scrivano. *An. Fior.* È quello stesso che dice nella *Vita Nuova* §. 9: «La mia lingua parlò quasi per sè stessa mossa»; e §. 24: «Parole che il core mi disse con la lingua d' Amore.» *Ibid.:* «Parvemi che Amore mi parlasse nel core, e mi dicesse.» — Amore, dice il *Ces.*, è la scintilla, e 'l solo maestro della poesia. Ama forte checchè tu voglia: l' amore scuote l' ingegno, il riscalda, trova i migliori concetti, gli amplifica, aggrandisce ed adorna: ascolta lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Questo è il Poeta. Chi lavora di solo ingegno senza quel fuoco, scrive languido, secco, stentato; e mostra l' arte, non la natura. — significando: esternando.

55. frate: fratello. — issa: adesso; cfr. *Inf.* XXIII, 7. XXVII, 21. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, p. 165. s. v. *Esso.* — veggio: Al. *vegg' io, diss' egli.* — il nodo: l' impedimento. Veggo ora la cagione che impedì il Notajo, Guittone e me, che non giungessimo a poetare sì dolcemente; e questa cagione fu la mancanza di sentimento e d' inspirazione.

56. il Notaro: Al. *Notajo.* È costui *Jacopo da Lentino*, conosciuto sotto il nome del Notajo. Fiorì e poetò verso il 1250. Nel libro *De Vulg. Eloq.* lib. I. c. 12. Dante cita una canzone di costui, che comincia: *Madonna*, *dir vi voglio*, ad esempio di quegli eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani. «E veggasi come il giudicio dell' Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notajo, com' uno di que' vecchi, ch' erano di quà dal dolce stile..... Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che secondo l' antichità de' tempi egli era stato de' più gentili, e lontano dalle sconcezze del volgo.» *Perticari*, *Difesa di Dante*, cap. XXII. Cfr. *Quadrio*, *Storia e Ragione d' ogni poesia*, Vol. II, p. 167. *Tiraboschi*, Vol. IV, pag. 424 e seg. *Nannucci*, *Manuale*, Vol. I, pag. 106 e segg. Il *De Sanctis* (*Storia della lett. ital.* Vol. I. p. 15 e seg.) giudica assai severamente di Jacopo da Lentino come poeta: «Non mancano movimenti d' immaginazione ed una certa energia d' espressione, ma sono affogati fra paragoni, sottigliezze e freddure, che nella rozza e trascurata forma spiccano più, e sono reminiscenze, sfoggio di sapere. Non sente amore, ma sottilizza d' amore, ecc.» Anche il *Settembrini* (*Lezioni di lett. ital.*, Vol. I. p. 65.) pone il Notajo assieme con Guittone fra quei poeti, le cui canzoni sono più pensate che sentite. «In esse non trovate la libera espansione dall' affetto, ma la notomia dell' amore, e si cerca che cosa esso sia, e quali sieno i suoi effetti. Il poeta non è un innamorato che canta la sua passione, ma un filosofo che ragiona d' amore.» Men severo è il giudizio del *Nannucci*, l. c. pag. 106. 107. 117. 123. 124.

Guittone: fiorì dopo il 1250. Nacque di nobile stirpe in Santa Firmina, volgarmente detta Formena, borgo a due miglia d' Arezzo. Egli è comunemente chiamato Fra Guittone, perchè era dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti. Fu ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, ed a' suoi tempi ebbe fama di dotto. Menò da prima vita sciolta e profana, poi sposò un' Aretina che in seguito abbandonò insieme co' tre figli che essa gli

Di quà dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a riguardar oltre si mette,

---

avea partoriti, per vestir l' abito di Maria, ossia de' Frati Gaudenti. D' allora in poi cominciò a predicare penitenza ed a gridare contro la corruzione del secolo. Non si ristette pure dal levare la voce contro la trista signoria, dalla quale era la sua patria tiranneggiata; e fatto oratore della repubblica al popolo fiorentino, egli l' arringò gravemente, e non cessò d' eccitarlo ancora per lettera a togliersi dalle discordie, che per ira di parte sì miseramente lo travagliavano. Spogliato infine per ingiusta sentenza di casa e di terra, che in feudo avea dal Comune, ei se ne partì dalla patria e morì in Firenze l' anno 1294, dopo aver dato principio l' anno avanti alla fondazione del Monastero degli Angioli. Compose molte rime amorose, ma anche il suo non era un amore sentito ma convenzionale. Dante nel *Vulg. Eloq.* lib. I. c. 13. dice che Guittone *Nunquam se ad curiale vulgare direxit;* e nel lib. II, c. 6. egli esclama: *Desistant ignorantiæ sectatores Guidonem aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.* Cfr. *Quadrio*, l. c. Vol. II, pag. 161. *Mazzuchelli*, *Scrittori d' Italia*, Vol. I. P. II. pag. 1026 e segg. *Tiraboschi*, Vol. IV. pag. 414 e segg. *Perticari*, *Scrittori del trecento*, pag. 8 e segg. *Nannucci*, l. c. Vol. I. pag. 160 e segg. *Ruth*, *Geschichte der ital. Poesie*, Vol. I. pag. 341 e seg. *Bartoli*, *I primi due sec. della lett. ital.* pag. 159 e segg. I contemporanei di Guittone ne facevano grande stima; molti gli indirizzavano poesie (cfr. *Poeti del primo secolo*, II, pag. 30. 56. 130. 143.), e di lui scrivevano parole di alta lode (*Ibid.* II, pag. 53). Il *Petrarca* (*Trionfo d' Amore*, c. IV, p. 31 e segg.) lo pone accanto a Cino da Pistoja ed allo stesso Dante. *Emiliani-Giudici* (*Storia della lett. ital.*, 2ª. ediz^e^. Vol. I. p. 107 e seg.) dice che alcuni de' suoi sonetti «per la età in che visse Guittone paiono maravigliosi. Anzi io vi ravviso tanta arte da stimarli uguali ai più belli di Cino, e solo inferiori a quelli del Petrarca: versi armonici e maestosi, lingua nobile, frasi elette e graziose, stile lucido.» Il *Perticari* (l. c.) invece gli gridò la croce addosso, e *De Sanctis* (*Lett. ital.* p. 31. 32.) scrive: «Guittone non è poeta, ma un sottile ragionatore in versi, senza quelle grazie e leggiadrie che con sì ricca vena d' immaginazione ornano i ragionamenti di Guinicelli. Non è poeta, e non è neppure artista: gli manca quella interna misura e melodia, che condusse poeti inferiori a lui di coltura e d' ingegno a polire il volgare. È privo di gusto e di grazia.» Più mite è il giudizio di *Carducci* (*Studi letterari*, Livorno 1874. pag. 35), il quale dice che Guittone «s' ingegnò primo di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trobadoriche alle latine; che aspirò a quella poesia politica concionatrice levata poi sì alto dal Petrarca; che dette il primo esempio della prosa dotta italiana.» Ma basti per una nota. Il nostro proprio giudizio chi si cura di conoscerlo lo troverà nella nostra storia della Letteratura Italiana. Dante ricorda Guittone di nuovo *Purg.* XXVI, 124.

57. di qua: lontani, addietro.

58. vostre: o parla al solo Dante, e in plurale per riverenza (*Land.*); o intende di voi poeti moderni (*Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Nel secondo caso bisognerebbe intendere di Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, ecc. Assurda ci sembra l' opinione del *Bennass.* che vuole intendere di Dante e Virgilio. Come se lo *stil nuovo* potesse essere lo stile di Virgilio!

59. al dittator: ad Amore che a voi *detta dentro*, v. 54. — vanno strette: seguitano strettamente.

60. delle nostre: del Notajo, di Guittone e di me.

61. qual: chiunque. — a riguardar: (*guardare*, *guatare*) è lezione dei codd. *Santa Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Stocc.*, *Cassin.*, ecc., delle primitive edi-

zioni di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, del *Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Viv.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Witte*, ecc. Altri hanno invece *a gradire;* così i codd. *Vatic.*, *Vienn.*, ecc. le edizioni di *Mant.*, *Ald.*, *Crusc.*, *Rovill.*, *Comin.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, ecc. e fra i commentatori *An. Fior.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Fanf.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Scegliendo questa lezione o quella, il senso di questi due versi è sempre oscuro ed incerto. Incominciamo da coloro che leggono *a riguardar.* Il *Lan.* chiosa: Chi ad altro modo considera li stili non vede lo vero. L' *Ott.* assai stranamente: Chi lauda quelli antichi dicitori, non vede più oltre ed è ignorante e grosso. Meglio il *Buti:* «E qual più oltre a riguardar si mette, cioè lo tuo dire et lo nostro, non vede più di differenzia dal tuo modo di dire al nostro, che quel che ditto è: che tu vai stretto al movimento dell' animo, e noi larghi.» *Landino:* «Dante precede tanto che non si può vedere lo spazio tra lui e chi riman dietro.» Così incirca anche *Br. B.* ed *Andr.:* «Chi approfondisce coll' intelletto i vostri componimenti, vede una distanza immensa tra lo stile vostro ed il nostro.» *Vellutello:* «Colui il quale si mette a riguardare, ed a volersi avanzare nello scrivere oltre a quello che gli ditta amore, non vede più oltre la differenzia che sia dallo stile di chi egli li ditta, a quello di chi non.» Coloro che leggono *a gradire* prendono in generale questa voce nel senso di *piacere (gratum esse)* e spiegano: «Chi si mette a voler più gradire e piacere al mondo col suo dire, di quello che aveva fatto e faceva esso Poeta, non conosce la differenza che è da uno stile a un altro» *(Dan.)*, o con altre parole: «Chiunque per piacere ne' suoi poetici componimenti vuol passare più oltre di quella che detta amore, non vede più quanto ci corre dall' uno all' altro stile» (*Vent.*, così anche *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Stranissima è la chiosa dell' *An. Fior.:* «Chi vuol cercare se furono innanzi a Guittone o al Notajo dicitori in rima più famosi di loro, non li trova.» Il *Wagner* fu il primo a prendere la voce *gradire* nel senso di *procedere*, *andare avanti (gradiri)*; e così intendono anche *Tom.*, *Bennass.*, *Blanc*, ecc. Il senso sarebbe dunque: Chi si mette a voler andare oltre a quanto detta Amore diventa esagerato, ammanierato, ecc. Finalmente, per citarne ancora uno, *Viviani* chiosa: «Chi s' affisa colla mente più di quello che conviene si riscalda in modo, che non ravvisa più differenza fra lo stile studiato e quello che è dettato dal cuore.» Oh quante chiose! E non una sola che ci sodisfaccia pienamente. Ma forse che quì il testo è guasto. Supponiamo che Dante scrivesse o volesse scrivere il verso

E qual più a gradire altri si mette

e le difficoltà spariscono. Ricordiamoci che la scuola de' poeti antichi anteriori al Guinicelli fu servilmente provenzalesca, obbedì alla convenzione, si fece schiava della moda. Quì Dante dice a Bonagiunta che egli dal canto suo non si cura della poesia convenzionale, ma esprime poetando l' intimo sentimento del suo cuore, scrive ciò che Amore gli *detta dentro.* E Bonagiunta: Ora veggo la differenza fra voi poeti moderni e noi antichi, veggo perchè noi restammo tanto addietro. Le vostre penne non seguono che Amore, e lo seguono da presso, il che le nostre non fecero, volendo esse servire alle tradizione, alla moda. E chiunque più, dopo che voi siete entrati nella nuova via, si mette a gradire altri che *il dittatore*, come fate voi, cioè chi volesse continuare a seguire la scuola di noi altri antichi, mostrerebbe con ciò di essere uno sciocco che non sa discernere la differenza che c' è fra l' uno e l' altro stile. Vuol dire insomma: La vostra scuola l' ha vinta sulla nostra, chè da ora innanzi non vi sarà chi dubiti che il Poeta deve *gradire* ad Amore e non ad *altri.* È su per giù il concetto medesimo che Dante pone altrove in bocca ad Oderisi, *Purg.* XI, 82 e segg. 94 e segg. Avvisiamo però che la nostra è una congettura e non più. La lezione *altri* non ci venne fatto di rinvenirla in verun luogo. Ma possibile che la non si trovi in qualche codice? Del resto lo scambiare *altri* con *oltre* era cosa facilissima, come sa chi ha già visto codici antichi.

Non vede più dall' uno all' altro stilo.» —
E quasi contentato si tacette.
64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,

---

62. DALL' UNO ALL' ALTRO: dal più al men bello, dice il *Tom.* Meglio intendesi dallo stile della scuola antica a quello della nuova, ossia dallo stile convenzionale, imitato, allo spontaneo, dettato dal cuore.

63. CONTENTATO: le anime del Purgatorio sono scevre da ogni ombra d' invidia; pertanto Bonagiunta non solo non prova verun dispiacere che altri l' abbia superato nell' arte del poetare, ma ne prova persino una certa sodisfazione. — SI TACETTE: Bonagiunta, non Forese come per distrazione dicono *Ces.* ed altri.

64. GLI AUGEI: le gru. — LUNGO IL NILO: Al. *verso il Nilo;* ma quel VERNAN VERSO offende le orecchie.

65. DI LOR: Al. *in aer*, e alcuni: *di sè fanno schiera.* Cfr. *Barlow*, *Contributions*, p. 255 e seg.

66. IN FILO: l' uno innanzi l' altro, in riga. Cfr. *Inf.* V, 47. *Facendo in aer di sè lunga riga. Parad.* XVIII, 73—75: *E come augelli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sè or tonda or lunga schiera.*

68. VOLGENDO: verso man destra, come andavano prima. Fin' ora aveano tenuti gli occhi rivolti al Poeta, cfr. v. 4—6. — RAFFRETTÒ: prese da ammirazione quelle ombre avean dunque rallentato alcuni istanti il passo; ora lo raffrettano «per ristorare lo stallo che aveano fatto.» *Buti.*

69. PER VOLER: pel desiderio di continuare la loro penitenza e purificazione.

70. DI TROTTARE: di correre. *Trottare* per *correrere* dell' uomo a piedi anche *Boccac. Dec.* G. II. nov. 2: «Sospinto dalla freddura, *trottando* si dirizzò verso Castel Guglielmo.» Ridicola è pertanto la chiosa del *Vent.:* «Di correr di trotto sopra un vizioso ronzino, che ha della carogna e della rozza.» — LASSO: stanco.

71. E SÌ PASSEGGIA: e così lasciatili andare, passeggia. Alcuni leggono *e si passeggia.* Ma la nostra lingua non conosce il verbo *passeggiarsi.*

72. SI SFOGHI: cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto. — L' AFFOLLAR: l' ansare. *Affollare* derivato da *follo* o mantaco, che tira dentro e manda fuori l' aria come fa in noi il polmone. Così *Land.*, *Vell.*, ecc. «Ma non sarebbe nè meno una metafora mal fatta, se quì *affollare* si prendesse in senso di *far folla*, verificandosi, che in un uomo ansante i respiri s' incalzano e si fan folla.» *Vent.* Anche il *Blanc* deriva la voce *affollare* da *folla*, moltitudine (cfr. *Ejusd. Voc. Dant.* s. v. *affollare*). — CASSO: (dal lat. *capsus*, ricettacolo, cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I. p. 116 e seg.), petto, torace.

73. GREGGIA: delle anime purganti.

74. DIETRO: alla *santa greggia.*

Dicendo: — «Quando fia ch' io ti riveggia?» —
76 — «Non so (rispos' io lui) quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
79 Però che il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.» —
82 — «Or va (diss' ei), chè quei che più n' ha colpa

---

75. QUANDO FIA: quando ti rivedrò quì. Altrove Dante si confessa colpevole di superbia e d' invidia, cfr. *Purg.* XIII, 133 e seg.; quì e' si confessa colpevole del vizio della gola. Forese attende di rivederlo in questo cerchio, a motivo senza dubbio *di quella vita* menzionata nel canto antec. v. 115 e segg.

76. RISPOS' IO LUI: Al. *risposi lui.* — QUANT' IO MI VIVA: perciocchè non poteva Dante riveder Forese se non dopo la morte. *Lomb.*

77. IL TORNAR: quì per morte. Desidero di morir presto, per non vedere più lungo tempo i mali della mia patria.

78. ALLA RIVA: dell' isola del Purgatorio. — «Non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi, che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. Linguaggio d' uomo virtuoso cui sia tardo il morire per non poter tollerare le sventure della patria! Altrettanto diceva Catone prevedendo in Roma la guerra civile.» *Benv. Ramb.*

79. IL LUOGO: Firenze. — U': ove. — FUI POSTO: cioè da la natura, che mi fece nascere quive. *Buti.*

80. SI SPOLPA: si priva. *Spolpare*, dice il *Buti*, è levare la polpa, e però si piglia *spolpare* per *privare.* Ci vuol far intendere, aggiunge il *Biag.*, che il ben vivere è, rispetto alla cittadinanza, quello che la polpa all' uomo, cioè forza e bellezza.

82. VA: consolato. — QUEI: Corso Donati, capo de' Neri e principale cagione de' mali della città. Cfr. *G. Vill.* lib. VIII. c. 8. 39. 42. Corso Donati fu appunto autore di chiamare a Firenze Carlo di Valois, e dopo la costui entrata lo stesso Corso mise la città a soqquadro; *Vill.* lib. VIII. c. 42. 49. 68. Che il Poeta intende quì parlare di Corso Donati è opinione comune di tutti gl' interpreti. E veramente sarebbe difficile, anzi impossibile di rinvenire nella storia Fiorentina di quei tempi un altro personaggio a cui applicare quanto il Poeta quì dice. Se non che i particolari della morte di Corso vengono narrati un po' diversamente dal cronista fiorentino contemporaneo. Accusato di tradimento «in meno d' una ora, senza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia con podestà, capitano ed esecutore, con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso, per fare l' esecuzione.» Corso, da valoroso che era, e confidando di aver aiuto da Uguccione della Faggiuola, si mise sulle difese, «e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se il rinfrescamento della gente d' Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare.» Privo però di tali aiuti Corso si vide finalmente costretto a darsi alla fuga. «Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom' era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d' essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l' uno di loro gli diede d' una lancia per la gola d' uno

Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In vêr la valle, ove mai non si scolpa.

---

colpo mortale, e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovâr morto, e l' altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente per tema del comune.» Così racconta il fatto *Giovanni Villani*, lib. VIII. c. 96., e con lui s' accordano l' *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. Altri raccontano un po' diversamente che mentre veniva condotto a Firenze Corso Donati tentò fuggire spronando il cavallo che si diede a precipitosa fuga; «ma o fosse che cadesse contro voglia, o si lasciasse cadere a bella posta, restò con un piede dentro una staffa, ed il cavallo lo trascinò lunga pezza, finchè un soldato che lo inseguiva lo percosse nella testa.» Così *Benv. Ramb.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Buti* dice che Corso, «a furore di populo fu strascinato a coda di una bestia»; ed altri danno alla *bestia*, della quale parla quì il Poeta, un senso allegorico. Per l' *Ott.* essa bestia simboleggia i peccati, per l' *An. Fior.* il diavolo, pel *Postil. Cass.* e *Petr. Dant.* la bestiale arroganza e superbia di messer Corso, ecc. Ma tutte queste notizie ed interpretazioni le ci sembrano o dedotte dai versi di Dante od originate dal desiderio di mettere essi versi d' accordo col fatto storico. Noi dal canto nostro non vediamo qual motivo potesse indurre a negar fede al racconto del Villani. L' uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre 1308. Il Villani, trovandosi allora a Firenze, era in certo modo testimonio oculare del fatto. Dante invece era esule già da più anni, e si ritrovava in questo tempo non si sa ben dove. Mentre dunque il cronista si ritrovava alla fonte, il poeta riceveva le relative notizie da terze persone. Ora egli è molto naturale che la semplice caduta dal cavallo, tal quale la racconta il Villani, in bocca alla gente si convertì a poco a poco in un essere trascinato a coda di cavallo. In tal forma pervenne a Dante la notizia della morte di messer Corso, e il Poeta, prestandovi naturalmente fede, se ne valse in questo luogo del suo poema. I commentatori poi che conoscevano il racconto del Villani, aggiunsero alla caduta dal cavallo il restar con un piede dentro una staffa ed il venir trascinato lunga pezza, attingendo probabilmente non altronde che ai versi di Dante, il quale scrisse quì *bona fide* quanto in proposito gli era noto, ma non era troppo bene informato dei particolari del fatto. Ciò premesso, esporremo i versi seguenti alla lettera.

83. **tratto**: strascinato a coda di cavallo. L' espressione è presa, come avverte il *Lomb.*, da quella colla quale comunemente significasi la pena de' rei condannati ad essere da' cavalli strascinati per terra. Del senso allegorico nel quale alcuni interpreti credono dover prendere la *bestia* quì menzionata dicemmo nella nota antecedente. Aggiungeremo che pel *Buti* essa *bestia* deve intendersi in doppio senso, letterale ed allegorico. Nell' ultimo senso «per questa bestia possiamo intendere lo dimonio, lo quale lo conducerà di passo in passo più ratto in sua dannazione e disfazione corporale, in quanto morrà vituperosamente; e spirituale in quanto lo conducerà ne lo inferno, ecc.» Ma Dante non parla quì allegoricamente, come si manifesta già dai termini da lui usati — *a coda d' una bestia*, *il percuote* ecc. Egli dice semplicemente che messer Corso verrà strascinato a coda di cavallo e finalmente ucciso dal cavallo con una percossa. E lo dice in forma di vaticinio, perchè il fatto avvenne come abbiamo detto l' anno 1308, e il Poeta finge aver avuto il suo colloquio con Forese la primavera del 1300.

84. **in vêr la valle**: Al. *Verso la valle*. Questa è la *valle d' abisso dolorosa*, Inf. IV, 8. Parad. XVII, 137., ossia l' Inferno. — **mai non si scolpa**: le pene del Purgatorio lavano, diminuiscono a poco a poco la colpa delle anime; le pene dell' Inferno puniscono le colpe senza mai lavarle. Vuol dire insomma: Là dove le sue colpe non gli verranno rimesse in eterno. Il *Lomb.* spiega: «*Non si scolpa* aggiungi *veruno.*» Perchè bisogna aggiunger *veruno?* Il soggetto è *quei che più n' ha colpa*, e se cosa alcuna bisogna aggiungere (il che però non è necessario), ciò

85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro

---

sarà *egli* e non *veruno*. — Questo verso indusse alcuni commentatori ad interpretare allegoricamente la *bestia* del verso antecedente, forse perchè credettero non potersi dire che un cavallo tiri alcuno verso la valle d' inferno. La bestia lo strascinò alla morte, e per la morte l' anima sua cadde nella valle infernale. Il cavallo lo strascinò dunque veramente *in vêr la valle, ove mai non si scolpa*. E nota che il Poeta dice *In vêr la valle*, non *Nella valle*, come egli avrebbe pur dovuto dire qualora la bestia avesse a significare i peccati, o il demonio, o la bestiale arroganza di messer Corso.

85. la bestia: che lo trascina; il cavallo ad ogni passo va più velocemente.

86. crescendo: nel moto; accrescendo sempre più nuova lena col precipitoso suo corso. — fin ch' ella: Al. *infin ch' ella*. Suppone il Poeta, senza dubbio perchè così si raccontava il fatto e perchè così fu raccontato a lui, che il cavallo imbizzarrito percotendo messer Corso lo uccidesse. Ma vedemmo già nella nt. al v. 82 che ciò non è storicamente vero, Corso essendo stato ucciso da alcuni soldati catalani.

87. lascia: la bestia dopo averlo percosso. Anche questa circostanza è ignota al Villani. Altri ne sanno di più; *Benv. Ramb.*: «Perchè trascinandolo per la strada, per le percosse de' sassi lo lasciò infine tutto rotto, e spezzato.» Il *Buti*: «Quanto a la lettera vilmente rimase disfatto, se rimase dilacerato per lo strascinamento, o appiccato (?) come si solliano appiccare; et allegoricamente l' anima lassò lo corpo vilmente disfatto, in quanto vilmente si partì da lui et andonne a lo inferno col suo demonio che l' avea guidato.» A che questi artificii? *Disfatto* usa Dante anche altrove per *morto*, Inf. VI, 42. e nel medesimo senso adopera tal voce anche quì. Infatti secondo ambedue racconti, del Villani e di Dante, messer Corso morì vilmente. Così pure *Tom.* ecc.

88. quelle ruote: le sfere celesti. Vuol dire: Non passeranno molti anni. Forese parla secondo la finzione poetica la primavera del 1300; il caso di messer Corso avvenne l' autunno del 1308.

89. che ti fia chiaro: Al. *ch' a te fia chiaro*. In pochi anni la mia profezia si avvererà ed allora la comprenderai pienamente. Naturalmente il caso era già avvenuto quando Dante scriveva questi versi.

90. più: ciò che non posso dichiararti più apertamente. «Accenna essere dal cielo volute le predizioni sempre con qualche oscurità.» *Lomb.* — «Fu notato (dal *Pelli*, *Memorie*, §. X, nt. 8. ediz. del 1823. pag. 97) che Dante in nessun luogo del suo poema nomina mai espressamente M. Corso; e i commentatori dicono il facesse per rispetto del parentado. Ma M. Corso non gli era che affine, ed anche molto largo; ed il Poeta nomina, anco tra' dannati, di ben più stretti suoi congiunti. Io crederei piuttosto ch' egli (se pure il fece a posta) tacesse il nome di questo celebre fazioso per la stessa ragione che nel C. XIV tacque il nome dell' Arno, cioè «Pur come uom fa delle orribili cose.» Così l' *Andr*. Pel *Troya* all' incontro (*Veltro alleg. di Dante*, pag. 94 e seg.) il silenzio intorno a Corso Donati è argomento del dolore che sentì il Poeta per la caduta di lui: «se quegli vincea, l' esilio dell' Alighieri e dei Bianchi era finito: e bene ad essi fu forza di deplorare l' autore delle loro sciagure.» Ma non basta il dirlo, bisognava anche provarlo.

91. ti rimani: indietro co' tuoi compagni. — caro: prezioso. — «Nessuna cosa è più cara che 'l tempo a quelli che sono in purgatorio, o in

In questo regno sì ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.« —
94 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fûr del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,

---

stato di penitenzia: imperò che quanto più tosto si compie la penitenzia, tanto più tosto si va a godere.» *Buti.*

93. a paro a paro: a passi eguali. Avendo seco di quel d' Adamo Dante non potea correre sì velocemente come gli spiriti. Forese dice che perde troppo andando di pari passo con lui, perchè la pena delle anime di questo cerchio è di correre da un albero all' altro, ove sentono più forti gli stimoli della fame e della sete. Così mentre in questo mondo vollero godere senza affaticarsi, nel Purgatorio si affaticano senza godere.

94. qual esce: come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l' onore d' essere il primo a combattere. *Lomb.* Cfr. *Ariosto*, *Orl.* c. XV, st. 28:

> Veggio, ch' entrare innanzi si prepara
> Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
> Come buon corridor, ch' ultimo lassa
> Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

95. che cavalchi: che muova alla battaglia.

96. del primo intoppo: della prima pugna coll' avversario; del primo scontro col nemico.

97. con maggior valchi: con passi più grandi dei nostri, e però valicanti maggiore spazio. *Valco* e *varco*, da *varcare*, *varicare*, *valcare*, *valicare*. Passo, Valico. Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, p. 78. s. v. *Varcare.* Secondo il *Lomb.* il termine *valchi* sarebbe sincope di *valichi* e significherebbe *passi* non solamente in senso di aperture per cui si passa, ma eziandio in senso di spazio che intermedia tra l' uno e l' altro piede nel camminare.

98. con esso i due: Al. *con essi due;* cfr. *Purg.* IV, 27: *Con esso i piè.*

99. gran maliscalchi: primi nel regno del sapere, sommi maestri. «*Marescalco* vale governatore di eserciti, che oggi nominiamo maresciallo; qui si prende per maestro di viver civile. Virgilio scrisse e de' cavalli e di guerra. Stazio egualmente scrisse di guerre nella Tebaide, e l' uno e l' altro de' costumi de' popoli, delle sorti dei regni, e della situazione delle regioni.» *Benv. Ramb.*

100. entrato fue: Al. *sì entrato fue.* Quando Forese si fu tanto dilungato e quasi da noi dileguatosi, che io non lo vedeva omai che confusamente, come la mia mente aveva seguito confusamente le sue parole, poco o nulla intendendo il suo profetico parlare. *Entrare innanzi* per *Passare oltre* anche nel *Boccac. Decam.* G. V. nov. 7: «Pietro che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l' altre compagne assai .... et essendo già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri che appena si vedevano, ecc.»

101. si fêro: si fecero, lo seguirono. *Fêro* da *fere* = fare; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 619. n°. 14. *Virg. Aen.* lib. VI, v. 200:

> *Quantum acie possent oculi servare sequentum.*

Come la mente alle parole sue,
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in làci.
106 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,

---

102. **ALLE PAROLE SUE**: colle quali mi predisse la morte di M. Corso Donati. Non lo aveva inteso che confusamente, e così ora non lo scorgeva più che confusamente.

103. **PARVERMI**: mi apparvero, vidi. — **GRAVIDI**: carichi di frutta. — **VIVACI**: verdeggianti.

104. **ALTRO**: diverso da quello che i Poeti trovarono appena giunti al sesto cerchio; cfr. *Purg.* XXII, 130 e segg. — **POMO**; albero pomifero; cfr. *Purg.* XXIII, 68. — **LONTANI**: non dall' altro albero sopra descritto, come interpreta il *Lomb.*, ma non molto lontani dal luogo in cui eravamo.

105. **PER ESSER**: perchè rimaneva dietro il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava aver visto. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, ecc. Altri spiegano: Non lo avea veduto più di lontano, perchè più presto non si era volto con gli occhi a riguardare in quella parte. *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Frat.*, ecc. Ma il girone non era certo sì largo, che essendoci nel mezzo un albero, Dante tuttocchè avesse tenuto gli occhi dietro a Forese, non l' avesse potuto vedere. Il *Lomb.*: «Ne dà così Dante a capire che vi fossero su di quella rotonda strada di sì fatti alberi parecchi, e distribuiti talmente, che appena uno per la gibbosità del monte agli occhi delle giranti anime si togliesse, fossene un altro.» Dante parla soltanto di *due*, non di più alberi. E ponendo l' uno all' entrata e l' altro all' uscita del cerchio egli ne da così a capire che non più di que' due fossero su di quella rotonda strada. — **LÀCI**: là; forma antiquata; cfr. *Blanc*, *Ital. Gram.* pag. 529.

106. **ALZAR LE MANI**: per pigliare, se fosse stato possibile, di quei pomi.

108. **FANTOLINI**: piccoli fanciulli. — **VANI**: impotenti ad ottenere la cosa che essi desiderano. Di questa similitudine dice il *Ces.* che sia «delle possibili la sola che esprime questo atto.»

110. **LA VOGLIA**: Al. *lor voglia.*

111. **LOR DISIO**: la cosa da loro desiderata. — **NOL NASCONDE**: a fine di stuzzicare tanto più il loro appetito.

112. **SI PARTÌ**: la gente che alzava le mani verso le fronde del detto albero. — **RICREDUTA**: disingannata, convinta di non riuscire a poter pigliare di quelle frutta.

113. **ADESSO**: tosto, immantinente, subito; dal lat. *ad ipsum* scil. *tempus*. Alcuni, ignorando tal valore di questa voce appresso gli antichi, scrissero *ad esso*, come se fosse un ribadire la voce albero, scrizione dimostrata falsa da *Rosa Morando* (*Div. Com.* Venez. 1757. Vol. III. Append. pag. 34 e seg.), dal *Lomb.*, e ultimamente dal *Fanfani* (*Anon. Fior.* Vol. II. pag. 385). Naturalmente ciò non impedì un ciarlatano moderno di rinnovare l' errore (*Com. di Dante col com. di I. della Lana*, Bologna 1866. Vol. II, pag. 282. *Cod. Lambertino della D. C.* Vol. II. Bologna 1871. pag. 468 e seg.). Oltre al valore della voce *adesso* di cui dicemmo, *Rosa Morando* (l. c.) aveva già avvertito che la voce *esso* viene a ripetersi al

Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 *Trapassate oltre senza farvi presso;*
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

---

v. 117, aggiungendo molto assennatamente: «Le stesse voci in rima nello stesso significato non è permesso ripeterle, se non quando si ripetan tutte, come si vede aver fatto il Poeta nostro nelle voci *Cristo* (*Parad.* XII, 71 e seg.), e *vidi* (*Parad.* XXX, 95 e seg. e *ammenda*, Purg. XX, 65 e seg.).» È proprio stomachevole il veder ripetuti sempre gli stessi errori, già da tanti anni avanti da dottissimi uomini con lunghi studii dimostrati tali, e il dover ripetere le ragioni già dette. Ma così la va ed andrà sempre quando gl' ignoranti si ingeriscono di farla da dottore.

114. RIFIUTA: non esaudisce.

115. TRAPASSATE OLTRE: come dal primo viene anche da questo secondo albero una voce che esorta chiunque la ode alla temperanza. Lì la voce incominciava dal gridare: *Di questo cibo avrete caro*, Purg. XXII, 141; quì essa esordisce coll' esclamare: *Oltrepassate, senza accostarvi!* I due gridi consuonano l' uno con l' altro, e l' ultimo ricorda pure il precetto dato da Dio ai progenitori: *De ligno scientiæ boni et mali ne comedas;* Genes. II, 17. Il *Lan.*, l' *An. Fior.* ed altri deducono da questo verso che Virgilio, Stazio e Dante fossero mondi dal vizio che in questo cerchio si punisce e purga, e che però essi non si appressarono all' albero. Che tal conclusione sia falsa risulta troppo chiaramente dal v. 75 del presente canto confrontato coi versi 115 e segg. dell' antecedente. Bisogna inoltre supporre che la voce si ode istessamente dalle anime purganti ogni volta che passano vicino all' albero, e non solo eccezionalmente dai tre poeti.

116. LEGNO: albero, come il *lignum* nei relativi passi scritturali. — PIÙ SU: sulla cima del monte, dove Dante pone il paradiso terrestre. — FU MORSO: fu gustato da Eva che, contro al divin comando, mangiò del frutto di esso. È questo il primo esempio d' intemperanza. Il primo albero annunziava anzi tutto la temperanza di Maria (*Purg.* XXII, 142 e segg.), il secondo annunzia l' intemperanza di Eva. Come i SS. Padri amavano opporre in diversi modi Maria ad Eva, la madre del frutto della vita a colei dalla quale ci venne il frutto della morte, così anche il Poeta. «Due mense son poste innanzi all' imaginazione e al pensiero de' penitenti: l' una in Eden, tra l' erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine; l' altra in Cana, fra l' idrie dell' acqua infeconda ch' era per tramutarsi nel vino vivifico. Vedesi Eva e Adamo all' una, Maria e Gesù all' altra: là Eva, che dall' albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo onde s' avvelena ogni bell' affetto; quì Maria, che da Colui il quale ha detto, *Io sono la vite*, trae il vino, che restaura e santifica l' amore: là cominciata l' ora della caduta, quì accellerata l' ora del risorgimento al genere umano.» *Perez*, *Sette Cerchi*, pag. 226.

117. SI LEVÒ: questa pianta è un pollone dell' albero della scienza del bene e del male, che è nel Paradiso terrestre, dove la prima legge dell' astinenza fu data e trasgredita. Cfr. *Purg.* XXII, 131 e segg. nt.

118. SÌ: così parlava non so qual voce tra i fronzuti ramicelli di quell' albero. Probabilmente è la voce di un Angelo, a cui l' albero portentoso è dato in guardia; cfr. *Purg.* XXII, 140 nt.

119. PER CHE: per ubbidire al comando di non appressarsi all' albero. — RISTRETTI: stretti l' uno all' altro, la via essendo angusta e l' albero in mezzo. — «Essendo l' albero nel mezzo, dall' orlo v' era al poeta pericolo di caduta; e lo prova l' esserci dall' altra parte sì poco spazio che i tre andavan ristretti.» *Anton.*

120. DAL LATO: a sinistra dell' albero, al lato della strada dove il monte alzandosi faceva sponda.

121 — «Ricordivi (dicea) dei maledetti
Nei nuvoli formati, che satolli
Téséo combattêr coi doppi petti;
124 E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,

---

121. DEI MALEDETTI: dei Centauri. Invitati dai Lapiti, loro vicini, alle nozze di Piritoo e d' Ippodamia ed inebbriati per troppo bere, i Centauri tentarono di rapire la novella sposa assieme colle altre donne ch' erano al convito. Dopo una pugna terribile furono vinti e la più parte morti da Teseo e dalla sua brigata. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. XII, 210–535. *Virg. Georg.* lib. II, 455. 456:

Bacchus et ad culpam causas dedit; ille furentis
Centauros leto domuit.

Vedi puro *Horat. Od.* lib. I. Od. XVIII, 7 e segg. le cui parole suonano avviso, come quelle dell' albero che ci sta innanzi:

At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata.

122. NEI NUVOLI: secondo la mitologia i Centauri erano figli di Issione re dei Lapiti, e della nuvola (Nefele). Cfr. *Inf.* XII, 56 nt. *Nubigenæ* sono essi chiamati da *Ovidio* (l. c. v. 211. 541), *Virgilio* (*Aen.* lib. VII, 674. lib. VIII, 293), *Stazio*, ed altri. La favola è questa: Issione, preso da cupidigia di orgoglio e di lussuria bramò di congiungersi con la Dea Giunone. Venuto a saperlo Giove volle prenderne dileggio, presentando ad Issione una nube in forma e figura di Giunone. Illuso l' immondo Issione, si congiunse pieno d' ardore alla finta e vana Dea, per modo che dal suo seme sursero i Centauri.

123. TESEO: cfr. *Ovid. Metam.* lib. XII, 226 e segg.:

Femineo clamore sonat domus. Ocius omnes
Surgimus, et primus: Quæ te vecordia, *Theseus,*
Euryte, pulsat, *ait,* qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros
Summovet instantes raptamque furentibus aufert.

COI DOPPI PETTI: i Centauri della mitologia avevano forma di cavallo nei piedi, nelle gambe, nel ventre e nella groppa e forma umana dal petto a tutta la testa. Per conseguenza avevano petto d' uomo e petto di cavallo.

124. EBREI: all' esempio preso dalla mitologia greco-romana aggiunge un esempio preso dalla mitologia giudaica. Oppressi i Giudei dai Madianiti Gedeone fu dall' angelo di Dio ordinato per liberarli e radunò un esercito potente per andare a combatterli. Ammonito da Dio la gente ch' egli avea seco esser troppa, Gedeone fece una grida che chiunque fosse pauroso e timido se ne ritornasse a casa sua. Ventidumila ritornarono, diecimila rimasero. Ammonito di nuovo dal Signore che la gente fosse ancora troppa, Gedeone condusse le sue genti presso la fontana di Arad sul meriggio e quivi scelse fra tutti, quei pochi, che invece di inchinarsi sopra le ginocchia per bere, si recarono l' acqua colla mano alla bocca. Il loro numero fu di trecento nomini, e questi soli andarono insieme con Gedeone a combattere coi Madianiti, tutta l' altra gente fu rimandata ciascuno al luogo suo. Cfr. *Giudici*, cap. VI, 11 — cap. VII, 25. La scelta di questo esempio non ci sembra troppo felice. L' inchinarsi sopra le ginocchia per bere non è nè golosità nè indizio di golosità. Inoltre quelle migliaja di guerrieri non furono rimandati a casa loro in punizione della loro golosità, ma per il semplice motivo che il Signore, secondo la relativa leggenda, voleva salvare Israele per mano di pochi, affinchè il popolo non si gloriasse dicendo: *La mia mano mi ha salvato.* Si potrebbe dunque chiedere cosa mai abbiano che fare i soldati di Gedeone

Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madián discese i colli.» —
127 Sì. accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,

---

in questo cerchio e come mai il loro sia un esempio di malefica intemperanza. La Bibbia somministrava ben altri esempi di brutte intemperanze, incominciando da Noè e da Lot. I Dantolatri trovano e troveranno naturalmente squisito anche questo esempio; noi dal canto nostro non siamo di parere che la riverenza del sommo Vate imponga silenzio a qualunque critica, e ci permettiamo pertanto di osservare che questa volta il Poeta non fu troppo felice nella scelta de' suoi esempi. Chi per questo vuol gridarci la croce addosso come a detrattore di Dante è padronissimo di farlo. I gridatori non sono poi coloro che hanno fatto studi un po' più che superficiali sul suo poema. Certo è, che a nessuno che legge il testo biblico cadrà in mente che nel relativo racconto c' entri anche il vizio della gola.

125. non gli ebbe: così ci pare da leggere per la ragione che diremo subito. Le lezioni *Perchè non ebbe Gedeon compagni* che è di parecchi codd. ed edizioni, e *Perchè non v' ebbe Gedeon compagni* come hanno le prime quattro edizioni ecc., sono false, poichè, come avvertirono i *Quattro Fiorent.*, la mancanza del *gli* darebbe luogo ad intendere che Gedeone *quando invêr Madian discese i colli* non avesse compagno veruno. Ma non meno falsa è anche l' altra lezione *Perchè no' i volle Gedeon compagni* che è di molti autorevoli codd. ed edizioni, poichè essa fa dire a Dante cosa contraria al racconto biblico. Taluno per difendere quest' ultima lezione scrisse e ripetè: «Chi accettò *non gli ebbe* non si ricordò che Gedeone non li ebbe perchè non li volle.» Dove si legge che *Gedeone* non li volle? Gedeone li voleva sì. anzi egli ne *voleva* ancora parecchie migliaja d' altri, avendo adunato un esercito di trentadumila uomini. Ma *Dio* non li volle e perciò Gedeone li rimandò a casa loro. Il vero e dunque che *Gedeone non gli ebbe* perchè *Dio non li volle*. Dunque bisogna leggere *Perchè non gli ebbe*, come leggono *Benv. Ramb.*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Emil.-Giud.*, *Mauro Ferr.*, *Andr.*, *Fanf.*, *Camer.*, *van Mijnden*, ecc., ecc.

126. invêr Madian: Al. *vêr Madian.* — discese: *Castra autem Madian erant subter in valle. Eadem nocte dixit Dominus ad eum: Surge, et* descende *in castra.* Judic. VII, 8. 9.

127. sì: così. — all' un: ad uno degli orli della via, cioè a quello in dentro; cfr. v. 120.

128. colpe: esempi di colpevole golosità. La *colpa* di Eva, dei Centauri, dei soldati di Gedeone: cfr. v. 124 nt.

129. da miseri guadagni: da castighi. Il *guadagno* che seguì la *colpa* di Eva si legge *Genes.* III, 16, ove Dio le dice: *Multiplicabo ærumnas tuas, et conceptus tuos: in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui.* Il guadagno che seguì la colpa dei Centauri fu di essere vinti e quasi tutti morti nella pugna con Teseo. Il guadagno che seguì la colpa dei soldati di Gedeone fu di venir rimandati a casa loro come gente inabile alla guerra. Non è dunque necessario nè di intendere *seguite* per *cagionate* e dire che i mali guadagni sono cagione della colpa della gola (*Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.), nè di intendere *guadagni* per *misfatti* e spiegare: seguite da altre colpe, di furto, di assassinio ecc. *(Benv. Ramb.)*. «Gli esempj che quì si accennano de' castighi dati al vizio della gola, abbastanza per sè stessi dichiarano che i medesimi intendere si debbano *i miseri guadagni*. cioè le deplorabili conseguenze di cotal vizio, e che perciò *seguite* vaglia quanto *seguitate.*» *Lomb.*, e così tutti gl' interpreti moderni.

130. rallargati: staccatici l' uno dall' altro e non più ristretti dal lato che si leva. «Erano venuti fra la costa e l' albero ristretti insieme:

Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
133 — «Che andate pensando sì voi sol tre?» —
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

---

passato l' albero si spartirono al largo della via.» *Ces.* — sola: solitaria, deserta; gli spiriti erano già partiti di là, cfr. v. 112, nè vi erano più anime per quel tratto ove si trovavano i Poeti. Così spiegano i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Volpi*. *Lomb.*, *Portir.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Triss.*, *Andr.*, *Blanc*, ecc.). Lo stesso viene a dire l' interpretazione del *Ces.*, *Frat.*, *Camer*, ecc.: «*sola* = disoccupata, nuda, non più ingombra nè da anime nè da alberi.» Altri spiegano: «*sola* perchè non più occupata dall' albero che prima la divideva in due» (*Vell.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, ecc.).

131. ci portâr: così leggono i migliori codici, *Sta. Croce*, *Vat.*, *Berl.*. *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ed altri infiniti; anzi il *Ces.* asserisce che «cercando ne' codici e in molti, tutti hanno *ci portâr.*» La comune legge *ci portammo oltre*, e così leggendo si avrebbe *portarsi* nel senso del latino *conferre se*, cioè *andare*, *recarsi*, ecc. Il *Fanfani* (*Vocab. della lingua ital.* s. v. *portare* e nel *Vocab. dell' uso toscano*, pag. 742) dice e ripete: «*Portarsi*, per Andare, si usa quasi da tutti, e da' lustrini è ripreso; ma è difeso da' valenti filologi.» Ciò è vero, ma non decide. Bisogna vedere se il verbo *Portarsi* in tal senso fosse mai usato dagli scrittori del trecento. A noi non è riuscito di trovarne un esempio solo in tutto il trecento nè nei migliori classici posteriori. Il *Fanfani* reca un esempio del *Segneri*, ma il Segneri è secentista. Considerando dunque: 1°. che i migliori codici hanno tutti *ci portâr* (al dire del *Borghini*, *Studi*, ed. *Gigli*, pag. 342. hanno *ci portâr* «quasi tutti» i codici collazionati da *Bastiano de' Rossi*, e il numero di questi codd. ascende al dire di Bastiano de' Rossi nella prefazione all' edizione del 1595 a non meno di cento); 2°. che *Portarsi* per *Andare*, quantunque si usi da un pezzo, non si disse però mai da veruno scrittore del trecento, e che questo quì sarebbe l' unico esempio di tal uso: ci pare che non ci voglia molto discernimento critico onde conchiudere che *ci portâr* e non *ci portammo* scrisse Dante. Il soggetto è dunque *i passi*, e chi vuol continuare a propugnare il *ci portammo* si compiaccia di mostrarne almeno un esempio negli scrittori del trecento; diciamo un esempio di *portarsi* per *Andare*, chè il *piede innanzi piè se medesimo trasportò* del *Boccaccio* (*Decam.* G. V. nov. 8) quì non c' entra mica per nulla. Chi poi decretò che la locuzione *I passi ci portarono oltre* «non può esser dantesca» ignorò che la locuzione medesima si ripete *Purg.* XXVIII, 22: *Già m' avean trasportato i lenti passi.* Ecco un esempio ed una prova che la locuzione è dantesca; arrechino ora gli avversari un solo esempio che *Portarsi* per *Andare* sia locuzione del trecento, e se non riesce loro trovarne confessino di aver errato.

132. contemplando: meditando sulle cose vedute ed udite. — ciascun: di noi tre.

133. voi sol tre: voi tre soli. Le anime purganti vanno girando per la cornice in ischiere più o meno grandi, *Purg.* XXIII, 21. 64. 113. XXIV, 73. 106. *Sol tre*, modo di rimare usato alle volte dal Nostro, *Inf.* VII, 28. *Purg.* XX, 4 ecc., e da altri.

134. subita: improvvisa. — voce: dell' Angelo.

135. poltre: il *Lan.* spiega: cioè giovincelli. Alcuni commentatori dicono che anche *Benv. Ramb.* spiega: Polledre, o giovenchelle, che sono delle già domate più paurose, e più facilmente si adombrano. Noi non abbiamo modo di confrontare il commento originale dell' Imolese; nella così detta traduzione del *Tamburini* si legge questa chiosa: «Mi voltai come bestia spaventata e timida, sì per l' improvviso suono che per la voce che non sembrava umana.» Che *poltre* valga Polledre o giovenchelle è pure opinione di *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Borg.*, *Triss.* ecc. Ma già l' *An. Fior.* corregge il suo antecessore scrivendo: «*Poltre*, cioè riposate et poltrite.» Anche *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dolce*, *Volpi*, *Biag.*, *Br. B.*, *Greg.*,

136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 Com' io vidi un che dicea: — «Se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.» —

Andr., *Franc.*, ecc. spiegano Pigre, sonnacchiose, poltrone. Molti riferiscono le due interpretazioni senza decidersi nè per l' una nè per l' altra; *Vent.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, ecc. Il *Wagn.* crede che questo vocabolo sia «affine al tedesco *poltern*, lat. *pultare*, *pulsare*, gr. πάλλειν, πέλλειν, e dinoti uno che si riscuote con romore o strepito, per paura o codardia.» L' origine della voce ci sembra molto più semplice. L' accrescitivo *poltrone* presuppone appunto il positivo *poltro*, e *poltro* vale perciò sonnacchioso, pigro ecc. Così spiegano i più valenti filologi; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, p. 328. *Nannuc. Teorica dei Nomi*, pag. 214. Dice adunque Dante che all' udire improvvisamente la voce dell' Angelo e' si scosse come fanno bestie prese da spavento mentre poltriscono. — «Lo sbigottirsi forte avviene, quando altri è impoltronito: che essendo allora lontanissimo dall' atto, e dalla (quasi) vibrazion della mente; venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo esser pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.» *Ces.* Si confrontino poi anche i seguenti due passi dell' Ariosto, citati già da altri. *Orl. Fur.* c. XXIII, st. 90:

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.

Sat. IV. ad Annibale Malaguzzo, v. 49 e seg.:

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che a gli Sciti
Sian state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre.

Nel primo di questi passi l' Ariosto prese *poltra* nel senso di *Polledra*, nel secondo nel senso di *poltrone*. La sua autorità deciderebbe adunque in favore di quegl' interpreti che restano indecisi.

136. FOSSI: «antitesi in grazia della rima, per *fosse*», dice quì, come di solito il *Lomb.* Il valore di questa frase lo conosciamo già da un pezzo. Il vero è che la terza persona singolare dell' Imperfetto del Congiuntivo che oggi termina in *e* finiva anticamente in *i*. Lasciando gli esempi in rima e nella poesia ne addurremo alcuni che occorrono in prosa. *Vit. di Cola di Renzo*, Cap. XXXVI: *Se Cola di Rienzo lo tribuno* avessi *sequitata la soa vittoria, e* avessi *cavalcato a Marini*, ecc. Cap. XXXVII: *Vesteva panni como* fussi *uno asinino tiranno.* Cap. XXXVIII: *Non sapea che se* facessi. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 302 e seg. *Fossi* per *fosse* non disse dunque Dante strozzato dalla rima, ma è desinenza antica regolare, quantunque ora dismessa. Desinenze simili sono il *dicessi*, Inf. IV, 64. ed il *chiudessi*, Inf. IX, 60.

138. ROSSI: i quattro animali visti dal profeta Ezecchiele (c. I, 7) erano *sfavillanti quale è il colore del rame forbito;* l' Angelo nella visione di Daniele (c. X, 6) ha le braccia, *et quæ deorsum sunt usque ad pedes, quasi species æris candentis;* i piedi di Colui che S. Giovanni vide nella sua visione erano *similes aurichalco*, *sicut in camino ardenti* (Apocal. I, 15).

139. UN: l' Angelo dell' astinenza. — PIACE: questo finge, perchè il ben fare dè essere da la propria volontà. *Buti.* Parlando l' Angelo addita loro la scala che mena al settimo cerchio.

140. DAR VOLTA: volgersi a sinistra, dov' è la scala.

141. SI VA: per di quà si va, se c' è chi voglia andare per aver pace eterna. Il *si*, dice *Tom.*, non è riempitivo, nè il *va* è retto dal *chi;* ma

142 L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albóri,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza:
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
148 Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentii muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosïa l' orezza.
151 E sentii dir: *Beati cui alluma*

è segno d' impersonale, come *Inf.* III, 1: *Per me si va;* il modo ha maggiore eleganza.

142. TOLTA: abbarbagliata, pel troppo lume.

143. RETRO: vuol Dante quì significare che non potendo egli soffrire, pel troppo lume dell' Angelo, di camminar di paro co' due compagni, si rivolse e si mise loro dietro, dirigendosi nel cammino, non colla vista, ch' era abbarbagliata, ma coll' udito, coll' udire a parlare i compagni, ai quali s' era messo retro. *Lomb.* Il *Bennass.* sogna invece che Dante andasse innanzi e Stazio e Virgilio lo seguissero.

144. SECONDO: dietro il suono sia delle parole sia delle pedate.

145. DEGLI ALBÓRI: dell' alba. Con questa similitudine si paragoni quella del *Tasso*, *Ger.* III, 1:

Già l' aura messaggera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto si adorna, e l' aurea testa
Di rose côlte in paradiso infiora.

— «Vuol dire che, innanzi che si lievi l' alba, comincia a trarre uno venticello, che si chiama aura, et questa aura, ciò è questo vinticello, che si lieva da' fiori et dall' erbe odorifere, rende odore et soavità.» *An. Fior.*

146. MUOVESI ED OLEZZA: spira soave ed odorosa.

148. UN VENTO: il ventilare dell' ala angelica, col quale l' Angelo gli cancella dalla fronte il sesto *P*, significante il peccato della gola.

149. LA PIUMA: l' ala dell' Angelo.

150. D' AMBROSIA L' OREZZA: l' effluvio dell' ambrosia. Cfr. *Virg. Georg.* lib. IV. v. 415:

Hæc ait et liquidum ambrosiæ diffundit odorem.

Aen. lib. I. v. 403:

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere ecc.

Ambrosia dicevasi non solo la bevanda o il cibo degli Dei, ma anche un unguento fragrantissimo, col quale le Dee si tergono il corpo (*Hom. Iliad.* lib. XIV, v. 170 e segg.), e che impedisce la putrefazione dei cadaveri (*Hom. Il.* lib. XVI. v. 665 e segg.), e corrobora le forze e la vita (*Serv. ad Aen.* lib. I. v. 407). I commentatori antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc.) dicono invece ambrosia essere un' erba della quale si cibano i cavalli del sole. *Orezza* forse da *ora* = *aura*, è il fiato, venticello (cfr. *Diez*, *Etym. Wört.* I. p. 39 e seg. s. v. *Aura*, *Voc. Cr.* s. v. *Orezza*); quì forse Effluvio, Fragranza (cfr. *Monti*, *Prop.* Vol. III. P. I. pag. 204).

151. SENTII DIR: allo stesso angelo. — BEATI: quì il Poeta traduce ed interpreta le parole del Vangelo: *Beati qui esuriunt justitiam*, cfr. *Matt.* c. V. v. 6. *Purg.* XXII, 5. 6. nt. A queste parole della Beatitudine evangelica Dante da quì il senso: Beati coloro che servano giusta misura

Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 *Esurïendo sempre quanto è giusto.*

---

nel cibo, che si conservano mondi dal peccato della gola. — **ALLUMA**: illumina.

152. **GRAZIA**: divina. — **L' AMOR DEL GUSTO**: l' appetito della gola.

153. **NON FUMA**: non inspira, non suscita.

154. **ESURIENDO**: appetendo, sentendo fame non più di quel tanto che è giusto, che basta al sostentamento della vita. La parafrasi non è così libera come altri vuole, e si riduce in fondo a ciò, che il Poeta aggiunge una sola parola al testo, dal *Beati qui esuriunt justitiam* facendo un *Beati qui esuriunt* secundum *justitiam*.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

SALITA AL CERCHIO SETTIMO. — TEORICA DELLA GENERAZIONE. — INFUSIONE DELL' ANIMA NEL CORPO. — CORPI AEREI DOPO LA MORTE. — CERCHIO SETTIMO: LUSSURIOSI. — ESEMPI DI CASTITÀ.

Ora era onde il salir non volea storpio,

1—9. *L' ora del tempo induce i tre poeti a muoversi senza verun indugio su per la scala che dal sesto conduce al settimo cerchio.*

1. ONDE: nella quale, per cui. Sembra che si abbia ad intendere (col *Tom.* ed altri): Era tal ora per cui, per la qual cagione bisognava far presto a salire. Il *Blanc* (*Versuch* II, p. 95) propone un' altra interpretazione: «Era l' ora che il sole avea ecc. onde, il perchè conveniva salire senza por tempo in mezzo.» Ma così interpretando la costruzione di questa terzina sarebbe proprio mostruosa. Parecchi moderni (*Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc.) leggono: *Ora era* che *il salir*, lezione veramente più regolare e più chiara, ma per disgrazia priva di autorità. Percorrendo tutta la suppellettile critica della quale possiamo servirci, non ci venne fatto di trovare tal lezione che nel codice Catanese (cfr. *Il Cod. Cassin. della D. C.*, pag. 579) e nel *Buti;* al dire di *Br. B.* essa è pure lezione del codice Frullani, ma non la troviamo registrata nè dalla Crusca, nè dal Borghini, nè dal Barlow, mentre quasi tutti i codici e le edizioni hanno *onde*, che senza dubbio è la lezione genuina. — STORPIO: impaccio, impedimento, indugio. Così spiegano tutti gli antichi ad eccezione dell' Imolese, e così tutti i moderni. Dicono che la voce sia nel Villani e nel Petrarca. Nel Petrarca la c' è, *Son.* 32: *S' Amore o Morte non dà qualche stroppio*, ove anche *Leopardi* spiega *stroppio* = *impedimento;* nel Villani poi non ci è riuscito di trovarla. Il *Voc. Cr.* cita lib. III, c. 1; ma nell' edizione che abbiamo sott' occhio il relativo passo si legge: «davano quanto *sturbo* poteano alla detta riedificazione.» Il *Tom.* dice che la voce vive tuttora. *Benv. Ramb.* spiega: «*Ora era* tanto tarda che non ci volea uno storpio delle gambe per salir là con quella fretta e prestezza che richiedevasi.» Così pure *Emil.-Giud.* Il *Wagn.* avverte che *storpio* è affine a τρεπω e στρεφω. — Tutti vanno d' accordo che il tempo del quale parla quì il Poeta è mezzogiorno passato; non così intorno all' ora precisa. I più dicono ch' erano due ore pom. (vedi oltre i commentatori *Ponta*, *Orologio dantesco* n°. XI, pag. 211. *Lanci*, *Spiritali tre regni*, II, p. 21. *Marianni*, *La D. C. esposta al giov.*, Fir. 1873. pag. 264). Il *Bennass.* e *Della Valle* (*Senso geogr.-astron.* pag. 71 e seg. cfr. *Suppl.* pag. 60) vogliono invece che non fosse che circa una

Chè il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
4 Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaja,

---

mezz' ora pom. Anche noi crediamo che Dante vuol descrivere il tempo verso le due ore pomeridiane, nonostante i gravi argomenti che contro tale opinione adduce il *Della Valle*. Vedi la lunga nota dell' *Antonelli* quì sotto al v. 3.

2. IL CERCHIO: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cassin.*, *Vienn.*, *Stocc.*, le prime quattro edizioni, ecc., ecc. La Crusca, seguita dai più: *lo cerchio*. Il *cerchio di merigge* è il meridiano. — MERIGGE: dal lat. *meridies*, il Mezzogiorno. Gli antichi dissero *il merigge* e *la merigge*, ed anche *la meriggia*; cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 51 e 731.

3. SCORPIO: scorpione. — «Nel 1300 il punto equinoziale di primavera si trova nel grado 22°. della costellazione de' Pesci; onde col giorno corrente stava per compiersi un mese da che vi era passato il sole, il quale aveva perciò quasi trenta gradi di longitudine: aveva dunque percorso tutto il *segno* d' Ariete; per conseguente s' egli avesse lasciato il meridiano al *segno* del Toro, sarebbe stata l' ora del mezzodì, toccandosi da questo *segno* il meridiano tosto che, in tale ipotesi, l' avesse lasciato il sole. Ma si è visto che doveva essere già passato il mezzogiorno sulla fine del Canto XXIII, quando il Poeta narra a Forese del suo viaggio. Oltredichè non potrebbe stare l' ora meridiana con la fretta, che il Poeta stesso quì dice necessaria per cagione dell' ora: dunque per Tauro e Scorpio in questa prima terzina s' hanno a intendere le costellazioni del Toro e dello Scorpione, e non essi *segni* zodiacali. Ciò dichiarato e posto mente che la costellazione de' Pesci si stende per circa 42 gradi, e per quella dell' Ariete, il sole in questo dì si sarebbe trovato nel decimo grado della costellazione del Montone, e quindi remoto per 20 gradi da quella del Toro: se dunque voglia supporsi, com' è ragionevole, che già qualche grado di questa costellazione fosse passato pel cerchio di meriggio, non ci dicendo il Poeta ch' e' ci stava per l' appunto col suo principio, ne dedurremo che faceva circa l' ora seconda dopo mezzogiorno, quando i Poeti cominciarono a salire la scala che conduce al girone settimo ed ultimo. È poi detto egregiamente che il sole aveva lasciato il meridiano al Toro dalla parte diurna, e la notte allo Scorpione, perchè indirettamente dipende dal sole anche la notte, e per la opposizione diametrale in cui si trovano le costellazioni dello Scorpione e del Toro, se questa era al meridiano dalla parte di sopra di quell' orizzonte, quella vi si trovava dalla parte di sotto.» *Ant.* ap. *Tom.* Invece di dire che anche la notte dipende indirettamente dal sole, si dirà meglio che il Poeta personifica la Notte anche quì, come altrove, rappresentandola come un ente reale al pari del Sole, talchè se questo tiene un dato punto di un emisfero, quella tiene il punto diametralmente opposto dell' altro. Cfr. *Purg.* II, 4 nt., IV, 139 nt., IX, 7 nt., *Della Valle*, *Il senso geogr.-astron.* pag. 53 e segg.

4. NON S' AFFIGGE: non si ferma; cfr. *Inf.* XII, 115. *Purg.* XIII, 33. XXX, 7. XXXIII, 106.

5. CHECCHÈ GLI APPAJA: qualunque cosa gli si presenti dinanzi gli occhi. Dante paragona l' andare dei tre poeti su per la scala che dal sesto conduceva al settimo girone, all' andare di chi, avendo premura perchè stimolato dalla necessità, se ne va difilato senza fermarsi a badare a cosa che gli si pari davanti.

7. CALLAJA: chiama così la stretta via per cui salivano. Propriamente *Callaja* è quella apertura che si fa nelle siepi per poter entrare nei campi; cfr. *Voc. Cr.*

Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
10 E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era ïo, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
16 Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: — «Scocca
L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.» —

---

8. INNANZI ALTRO: Al. *innanzi l' altro.* Quest' ultima lezione meriterebbe grammaticalmente la preferenza, ma dà per disgrazia una sillaba di troppo. I tre poeti vanno su ad uno ad uno, «prima Virgilio, secondo Stazio, terzo Dante.» *Benv. Ramb.*

9. ARTEZZA: strettezza. *Artezza* è formato dal lat. *arctus;* forse il Poeta usa questo termine onde ricordare quel del Vangelo: *Arcta via est, quæ ducit ad vitam;* Matth. VII, 14. Invece di *artezza* alcuni codd. (*Vatic.*, *Fil.*, ecc.) e parecchie edizioni (*Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, ecc.) leggono *ertezza.* Così pure l' *An. Fior.* Ma l' ertezza non *dispaia* i salitori, non gli impedisce cioè di andare a paro, non gli obbliga a salire un dopo l' altro. Lo stesso è a dirsi della lezione *altezza* che occorre in qualche codice e che è del *Lana*, come si rileva dalla strana e curiosa sua chiosa: «Quasi a dire: nulla comparazione a nostra vista avea la sommitade della detta scala, che chi suso vi salìa disparìa alla vista di quelli di sotto.» Già *Benv. Ramb.* corregge l' errore ed interpreta assai bene: Per essere arta convenìa andare l' uno innanzi l' altro, e non insieme; aggiungendo: «Non *altezza*, come hanno alcuni testi, perchè l' altezza non avrebbe impedito di andare a paro.» — I SALITOR: diversi codici, le prime quattro ed altre edizioni hanno invece *il salitor.* Ma come si possa *dispajare* un salitore solo sel comprenda chi può.

10—21. *Dante arde di desiderio di sapere come mai corpi aerei che non hanno bisogno di cibo possano patire di magrezza, ed espone il suo dubbio dopo esserne stato incoraggiato da Virgilio.*

10. IL CICOGNIN: la cicogna di nido. — LEVA: non dibatte, nè scuote; ma *leva*, cioè appena l' alza per provarsi. *Ces.*

11. NON S' ATTENTA: non si azzarda, non ardisce.

12. LA CALA: cioè l' ala, già alzata per volar via dal nido.

13. ACCESA E SPENTA: il desiderio di sapere accendeva la sua voglia di dimandare; il timore di essere grave ai due poeti spegnevala di nuovo.

14. ALL' ATTO: delle labbra. Cominciava a muover le labbra, avviava quasi la parola per dire, — poi si rimaneva.

15. A DICER: a dire, a parlare. *Dicere* per *dire*, forma più vicina alla latina, adoprata sovente dagli antichi, anche in prosa. Cfr. *Vocab. Cr.* e *Nannuc. Anal. crit.* pag. 581. — S' ARGOMENTA: si dispone.

16. PER L' ANDAR: sebbene noi andassimo in fretta Virgilio non si astenne però del parlare, ma, conosciuto il mio non espresso desiderio, mi confortò a dire. Vedemmo più volte che Virgilio legge per entro i pensieri di Dante.

17. SCOCCA: di' pur liberamente ciò che hai già sulle labbra.

18. INSINO AL FERRO: il *ferro* è la punta dello strale. Quando l' arco è teso del tutto, la punta ferrata dello strale già tocca il sommo dell' arco. Così intesero e spiegarono, incominciando dal *Buti* (i più antichi tirano via) quasi tutti gl' interpreti. Ma il *Vent.* chiosa: «L' allegoria o è tratta dalla balestra, in cui quando si carica convien fermare la corda a quel puntino di ferro, che comunemente si dimanda il Grilletto, o dall' arco semplice, del quale la corda tanto si tira, su cui è incoccato lo strale, finchè quasi le due punte di ferro dell' arco si tocchino tra di loro, e

19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: — «Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?» —
22 — «Se t' ammentassi come Meleagro

---

combacino.» In questa chiosa si propongono due interpretazioni, diverse ambedue da quella degli antichi, e l' una così falsa come l' altra. Che la similitudine sia presa dall' *arco*, e non dalla *balestra* ne pare troppo evidente, e perciò superfluo lo spendervi parole per dimostrarlo. L' altra interpretazione proposta dal *Vent.*, ed accettata anche dal *Biag.*, fa parlare a Dante contro la grammatica e fa dirgli l' impossibile. Chè se il Poeta voleva parlare delle *due punte di ferro dell' arco* egli avrebbe ben dovuto dire e detto *insino a' ferri* e non *insino al ferro.* Ma l' interpretazione fa anche dirgli una cosa impossibile, chè impossibile è il piegare un arco di ferro a segno che le due punte di esso arco si tocchino tra di loro. Il *Biag.* si riferisce a sostegno di tale interpretazione, ai versi di Virgilio, *Aeneid.* lib. XI, 858 e segg.:

Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra cornuque infensa tetendit
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita, . . .

Ma Virgilio parla quì d' un arco *corneo*, e Dante parla d' un arco *ferreo;* il primo si può ben tendere tanto, il secondo nò. Sembra dunque che Dante abbia piuttosto imitato i versi di Virgilio che seguono immediatamente a quelli or' ora citati:

et manibus jam tangeret æquis
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.

A me, osserva il *Lomb.*, sembra deciso, che pel *ferro* s' abbia a intendere lo strale medesimo, a cui di fatto, quanto più l' arco si tende, tanto colle sue estremità più gli si avvicina; ed allora è la maggior tensione quando le estremità dell' arco sono tirate fino a toccar lo strale. Cfr. anche *Blanc, Versuch,* II, pag. 95 e seg.

20. SI PUÒ: l' uomo; *Buti, Tom.*, ecc.; si può farsi magro; *Andr.* Come può diventar magro chi, come le anime, non ha più bisogno di nutrimento veruno?

22—30. *Virgilio procura di dare a Dante una certa idea della cosa con un esempio preso dalla mitologia e con una similitudine naturale e matematica; quindi si rivolge a Stazio e lo prega che egli sciolga pienamente il problema e soddisfaccia così al desiderio del Poeta.*

22. T' AMMENTASSI: ti ricordassi. *Ammentarsi* dal lat. *ad mens.* Un certo cotale che ha la sventura di credersi e dantista e filologo, a questo passo venne fuori colla seguente peregrinità: «Scrivo *amentassi* e non *ammentassi*, parendomi che la *a* così resti privativa, mentre col raddoppiare della *m* parrebbe acquisitiva» (!!!). Tale eruditissima nota si legge a pag. 290 del Vol. II. della Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana, Bologna 1866. Per non far torto al buon Lana bisogna osservare che la nota non è roba sua, ma dell' eruditissimo editore. Si comprende di leggieri che un cotale arzigogola della «filosofia della nostra lingua» la quale gli stranieri «per studiar che studino non arrivano mai a penetrare.» Bisogna proprio che ci siano anche i saltimbanchi in questo mondo! — MELEAGRO: figlio di Oeneo re di Calidone e di Altea. Quando egli nacque le Fate stabilirono che egli vivrebbe tutto il tempo che un tizzone gittato nel fuoco al momento della sua nascita impiegherebbe a bruciare. Appena le Fate furono partite Altea s' affrettò ad estinguere il tizzone fatale, e lo conservò accuratamente.

Stipes erat, quem, cum partus enixa iaceret
Thestias, in flammam triplices posuere sorores:
Staminaque impresso fatalia pollice nentes:
Tempora, dixerunt, eadem lignoque tibique,

Si consumò al consumar d' un stizzo,
Non fora (disse) questo a te sì agro.
25 E se pensassi come al vostro guizzo

O modo nate, damus. Quo postquam carmine dicto
Excessere deæ, flagrantem mater ab igne
Eripuit ramum sparsitque liquentibus undis.
Ille diu fuerat penetralibus abditus imis,
Servatusque tuos, invenis, servaverat annos.
Ovid. Metam. lib. VIII, v. 451—459.

Dopo l' uccisione del cinghiale di Calidone essendo sorta una lite fra Meleagro ed i suoi due zii, Pleussippo e Tosseo, fratelli di Altea, Meleagro gli uccise ambedue. Sdegnata per la morte dei fratelli Altea gettò sul fuoco il fatal tizzone, sì che Meleagro morì quasi al medesimo istante.

— — *dextraque aversa trementi*
Funereum torrem medios coniecit in ignes.
Aut dedit, aut visus gemitus est ille dedisse
Stipes, ut invitis correptus ab ignibus arsit.
Inscius atque absens flamma Meleagros ab illa
Uritur, et cæcis torreri viscera sentit
Ignibus, ac magnos superat virtute dolores.
. . . .
. . . . *Crescunt ignisque dolorque,*
Languescuntque iterum. Simul est extinctus uterque,
Inque leves abiit paulatim spiritus auras,
Paulatim cana prunam velante favilla.
Ovid. l. c. v. 511 - 525.

Con questo esempio vuol Virgilio mostrare, come l' uomo possa non solo dimagrare, ma anche consumarsi del tutto, e ciò per tutt' altra cagione che il non soddisfatto bisogno del nutrimento. Una potenza invisibile ed a lui ignota consumò Meleagro, e così una potenza invisibile, arcana, dimagra le anime, o meglio i corpi aerei dei golosi. Il *Varchi* (*Lezioni sul Dante*, Fir. 1841. Vol. I. pag. 35): «Se egli è possibile che un tizzone ardendo nel fuoco e consumandosi, sia cagione che uno che sia lontano, e che di questo non sappia cosa alcuna, si consumi e arda tanto, che consumato tutto il tizzone, sia consumata tutta la vita di colui: così è possibile che queste ombre diventino maghere.» L' esempio non è del resto troppo calzante, prima perchè di pura favola, e poi perchè Meleagro si consumò vivente, mentre quì si tratta di mostrare come *ombre* possano dimagrare. Ma per Dante e pei suoi contemporanei le favole mitologiche sono materia di fatto, e Virgilio non vuole che dare a Dante una certa idea della cosa.

23. stizzo: tizzone; dal lat. *titio*, cfr. *Diez, Etym. Wörterb.* I, p. 416. *Stizzo* è lezione dei migliori codd. (*Sta. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, ecc.), delle prime quattro edizioni, dell' *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, ecc. La comune ha invece *tizzo*, che è forma più moderna. Un cotale vuole che a *stizzo* sia da preferirsi *tizzo;* basti però osservare che è il medesimo che al verso antecedente ci diede quella gran bella lezione sulla voce *ammentassi.* Le testimonianze addotte mostrano che la lezione primitiva è *stizzo* non *tizzo.*

24. fora: sarebbe; cfr. *Inf.* XXIX, 46 nt. *Purg.* VI, 90 nt. — agro: difficile a comprendere.

25. vostro: di voi uomini. Se tu pensassi come al vostro muoversi ed agitarsi, guizza istessamente la vostra imagine nello specchio, ciò che ti pare difficile a comprendere ti sembrerebbe facile a penetrare coll' intelletto. «Adduce Vergilio a Dante una similitudine naturale e matematica, dicendo: così possono parer maghere e grasse queste ombre, cioè questo corpo aereo, secondo che vuole l' anima di dentro, che lo dispone e governa e da cui ella pende: non altramente che nello specchio si muove l' immagine, secondo che si muove la persona di chi è l' im-

Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,

magine.» *Varchi*, l. c. Meglio: Il corpo, massime il corpo aereo di quelle ombre, è lo specchio dell' anima; come lo specchio rappresenta fedelmente ogni moto di chi vi si specchia, così il corpo aereo ritrae al di fuori i moti e le sofferenze dell' anima. — GUIZZO: propriamente l' atto del guizzare, l' oscillazione; quì per movimento in genere.

26. GUIZZA: si muove. *Guizzare* deriva dal ted. *witsen* (cfr. *Diez*, *Etym. Wört.*, II, p. 39), non già da *wischen*, come supponeva il *Blanc* nel *Vocab. dant.* — IMAGE: imagine; così anche *Parad.* XIII, 2. XIX, 2. 21. Anticamente si disse *imago* come nel latino; alcuni nomi femminini che finiscono in *o*, e che si presero di netto dal nominativo singolare della terza declinazione latina, come *imago*, *compago*, *propago*, ecc. si terminarono poi anch' essi in *e* per parità di cadenza con quelli delle altre declinazioni, ch' ebbero la stessa uscita, onde si disse *image*, *compage*, *propage*, ecc. *Image* si usò anche nel Provenz. e nel franc. Cfr. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, p. 76 e segg.

27. VIZZO: facile ad intendersi. *Vizzo* vale propriamente Molle, Appassito, e deriva dal lat. *vietus* che significa lo stesso (cfr. *Diez*, *Etym. Wört.*, II, pag. 80). Quì Dante l' usa in senso figurato per opposto a *duro*. Invece di *vizzo* il Buti legge *mizzo* e spiega: «molle ad intendere ed agevile.» Il termine *mizzo* manca al Vocab. nè ci venne fatto di rinvenirlo altrove. La genesi della lezione del Buti è facile a scoprirla. Invece di *uizzo* qualche amanuense scrisse *unzzo* ed un terzo lesse poi *mizzo*.

28. PERCHÈ: ma affinchè tu possa dentro adagiarti, internarti nella cosa, a tuo volere, quanto ti piace; cioè: Affinchè tu possa intendere pienamente la cosa. — A TUO VOLER: a tua posta, detto quì avverbialmente, come col *Torelli* interpretano quasi tutti i moderni. Alcuni invece: «Affinchè ti accomodi ed acquieti nel desiderio tuo» (*Lomb.* ecc.). Ma volendo dir questo Dante avrebbe scritto *dentro* AL *tuo voler*. La frase *adagiarsi dentro* vale penetrare ben addentro la cosa. — T' ADAGE: ti adagi, da *adagiarsi*, «antitesi in grazia della rima» scrive il *Lomb.*, e noi vedemmo già tante volte che forme simili sono e regolari e primitive, e si usarono le cento volte anche in prosa. Cfr. *Purg.* XV, 82 nt. ecc.

29. ECCO QUÌ: Virgilio prega quì Stazio che faccia le sue veci sciogliendo intieramente il problema che ocupava la mente di Dante. Diverse sono le opinioni dei commentatori intorno al personaggio simbolico di Stazio ed intorno al motivo che indusse Dante a sostituirlo quì a Virgilio. L' *Ott.* dice che Stazio «tiene quì luogo di naturale Filosofia», *Petr. Dant.*, seguito da altri: *Virgilius, idest philosophia rationalis, committit hoc Statio poetæ christiano, vel philosophiæ morali, ut hoc decidat.* Il *Postill. Caet.* (cit. dal *De Romanis*) scrive: *Quia Virgilius habuit opinionem Platonis, qui dicebat quod animæ erant infusæ a cœlo, et redibant in astra; quod est erroneum apud fidem.* Così anche *Benv. Ramb.*: «Virgilio commette a Stazio la soluzione, perchè esso seguiva Platone, che metteva per certo che le anime fossero create ab eterno, e che dalle stelle cadessero ne' corpi umani e dopo morte tornassero alle stelle, opinione erronea pe' cristiani. Stazio che quì si pone per cristiano, poteva dunque secondo più sana filosofia e secondo la fede trattare la materia.» Pel *Buti* Stazio «significa lo intelletto umano», mentre *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. opinano che «avendo a trattar di cose pertinenti alla cristiana teologia Virgilio non cristiano le lascia dichiarare a Stazio cristiano.» Al dire del *Tom.* «Virgilio, poeta razionale, commette la spiegazione a Stazio, poeta delle cose fisiche più che delle intellettuali.» Il *Filal.* crede che Stazio significhi allegoricamente la filosofia illuminata dal cristianesimo, come p. es. la dottrina di San Tommaso e de' suoi discepoli. Lasciando

Che sia or sanator delle tue piage.» —
31 Se la veduta eterna gli dislego,

---

che il lettore scelga quella interpretazione che più gli va a grado diremo anche noi il nostro parere. Abbiam visto più volte che Virgilio simboleggia quella autorità civile o imperiale, la quale, secondo il sistema dantesco, deve dirizzare gli uomini alla temporale felicità *secundum philosophica documenta.* Ma Virgilio è poeta pagano. Or per ben trattare della creazione ed infusione delle anime ragionevoli nel corpo umano e della condizione loro nello stato dal medesimo sciolte, è necessario il lume della fede o del cristianesimo. Per Dante Stazio è non solo gran poeta e filosofo quasi altrettanto che Virgilio, ma egli è altresì cristiano, iniziato nei misteri della fede. Stazio potrà dunque e saprà definire meglio di Virgilio una tesi che la filosofia pagana non giunse mai a ben definire. Stazio è dunque il complemento di Virgilio; e' rappresenta la filosofia illuminata dalla fede, ossia la filosofia cristiana. Si osservi inoltre che Dante nel progresso del suo mistico viaggio non doveva rimanere deserto dell' autorità temporale simboleggiata da Virgilio. Ma a questi non lice accompagnarlo che sino al Paradiso terrestre. A lui dunque sottentra Stazio, il quale rimane anche dopo la scomparsa di Virgilio, il quale continua il viaggio assieme con Dante, senza però esercitare ministero di sorta, ma acconciandosi, al pari di Dante, all' umile condizione di discepolo, porgendo orecchio agli ammaestramenti e prestandosi obbediente ai comandi di Matelda e di Beatrice. Anche per questo verso risulta adunque che Stazio rappresenta il complemento di Virgilio. Cfr. *Barelli, Allegoria della D. C.*, pag. 136 e segg.

30. PIAGE: piaghe, lat. *plagæ*. Il dubbio è piaga della mente, la quale non è sana che allorquando si vede in possesso del vero. *S. Greg. Ev. Hom.* XXVI (cit. dal *Tom.*): *Vulnera ignorantiæ.*

31—33. *Stazio si scusa gentilmente di non poter dinegare cosa alcuna a Virgilio, sebbene sia cosa temeraria e prosuntuosa favellare dove sia egli, cui per la dottrina ed eloquenza sua toccherebbe a favellare e agli altri ad ascoltare e tacere.*

31. VEDUTA: Al. *vendetta*. Il *Blanc* (*Versuch*, II, p. 96) asserisce che le autorità per l' una e l' altra lezione sono quasi del tutto uguali di numero e di peso. Ma valga il vero; se si vuole stare all' autorità bisogna assolutamente leggere *veduta* non *vendetta*, chè *veduta* è lezione della gran maggioranza dei codici. Hanno *veduta* i quattro del Witte, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, nove codd. Pucciani, tre Riccardiani, 31 di quelli veduti dagli Accademici ed una gran quantità di altri ottimi codici (cfr. *Viviani*, *D. C.*, Udine 1823. Vol. II, pag. 194 nt. 5. *Quattro Fiorent.* Vol. II, pag. 201). Lessero *veduta* l' *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc.; e *veduta* è lezione delle prime quattro edizioni, della *Nidob.* e di altre edizioni antiche. Così lessero pure *Lomb*, *Portir.*, *Ces.*, *Viviani*, *Borg.*, *Wagn.*, *Fosc.*, *Br. B.*, *Brun.*, *Mauro Ferr.*, *Andr.*, *Triss.*, *Witte*, *Bennass.*, *Fanf.*, *Ozan.*, *van Mijnd.*, ecc. La lezione *vendetta* poi, alla quale non manca il sostegno di codd., è delle edizioni *Ald.*, *Rovill.*, *Crusca*, *Comin.*, ecc. e fu accettata da *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dolc.*, *Vent.*, *Dionisi*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Mart.*, *Frat.*, *Greg.*, *Cam.*, *Frances.*, ecc. Leggendo *veduta* bisogna intendere: Ciò che si vede in questi luoghi eterni. Leggendo *vendetta* intendesi della pena posta dall' Eterno ai corpi purganti. Le pene del Purgatorio sono dette *vendetta* anche *Purg.* XXI, 6. ma lì non sono dette *eterne*, e, checchè ne dica il *Blanc*, il *Lomb.* ha ragione di osservare che mal si addice al Purgatorio la *vendetta eterna*. Inoltre Stazio non parla di *vendetta*, ma sviluppa la teorica della generazione ed animazione dell' uomo e spiega poi il modo di esistere dell' uomo dopo morte e come i corpi aerei possano patire di magrezza. Queste ragioni aggiunte all' autorità dei codici ci inducono ad accettare la lezione *veduta*. Le lezioni *vertude eterna (Lan.)*, *giustizia eterna (Vell.)*, *verità eterna*, le notiamo per motivo di semplice curiosità, non sembrandoci degne di venir prese ad esame. — DISLEGO: spiego, manifesto. Al. *dispiego*, che è un' evidente correzione. Taluno sentenziò che la frase

(Rispose Stazio) là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.» —
34 Poi cominciò: — «Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

Slegare una veduta abbia dell' impossibile e non si possa perciò condurre al traslato. Così ciarlano gl' ignoranti. Bastava ricordarsi che il *dislego* corrisponde al lat. *explicare.* — Il *Giuliani* propone di leggere questo verso: *Se la veduta interna gli dislego*, cioè Se gli apro il veder della mente. La congettura è non solo ingegnosa ma anche felice, e noi accetteremmo la variante se essa avesse l' appoggio di qualche buon codice.

32. SIE: sii; cfr. *Inf.* XXXIII, 10 nt. *Purg.* V, 70 nt. — *Là dove tu sie* vale *te presente.*

33. FAR NIEGO: negare. Non parlo dinanzi a te che per ubbidirti, e ciò mi serva di scusa.

34—36. *Stazio si rivolge amorevolmente verso Dante facendoselo benevolo col chiamarlo figliuolo, e attento e docile col dirgli, che se starà ad ascoltare le sue parole si chiarirà del suo dubbio.*

35. GUARDA E RICEVE: le ascolta attentamente e le intende. *Fili mi, si susceperis sermones meos, et mandata mea absconderis penes te, ... tunc intelliges.* Prov. II, 1. 5.

36. AL COME: ti chiariranno del dubbio da te mosso, come possa diventar magro chi non ha più bisogno di nutrimento. — FIENO: saranno; cfr. *Purg.* XIII, 133 nt. — DIE: dici. *Die* si usò anticamente anche in prosa; *Albertano*, *Del Dire e del Tacere*, cap. II: «Certo pensare dei che *die* (= ciò che dici) s' elli è dritto o falso.» *Ibid.* c. V: «Quando *die* grandi cose, grandemente le dei proferere; ... quando *die* le mezzane, dei parlare temperatamente.» Da *dici*, fognato il *c*, si ebbe *dii;* cfr. *Fiorett. di S. Franc.* 6: «E specialmente mi *dii*, giaci villano.» *Vita di S. Girol.* 80: «Or che guai sono quelli che tu mi *dii*». Per la terminazione in *e*, che si diede anticamente alle seconde persone sing. dell' indic. pres. la voce *dii* si ridusse poi in *die*, come *senti* in *sente* ecc. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 570 e seg.

37—60. *Stazio sviluppa la teorica della generazione e formazione del corpo coll' anima vegetativa e sensitiva.* — Colle dottrine esposte nei versi seguenti si confrontino queste altre parole di Dante, *Conv.* tr. IV. c. 21: «Quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell' anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli alimenti legata, cioè la complessione del seme. Esso matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l' anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l' anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima Intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare...... E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni, che continovamente si trasmutano; incontra che dell' umano seme e di queste vertù più e men pura anima si produce: e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s' elli avviene che per la purità dell' anima ricevente, la intellettuale vertù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' anima di questa intelligenzia,

37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello

---

secondochè ricever può...... Poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne.»

37. sangue perfetto: sperma. «*Perfetto*, cioè digesto e smaltito dopo l' ultima digestione.» *Varchi.* — *Sanguis, qui digestione quadam est præparatus ad conceptum, est purior et perfectior alio sanguine.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, qu. XXXI. art. 5. Pitagora disse lo sperma *la schiuma del nostro sangue più pura*, Vico *il fiore del sangue.* — non si beve: non viene mai assorbito dalle vene perchè non necessario a nutrire il corpo. Dante segue quì le dottrine di Aristotele, il quale insegna (*De Gen. animal.* lib. I. c. 19) che *semen est superfluum alimenti.* Tale è pure la dottrina di S. Tommaso (cfr. *Sum. theol.* P. I. qu. CXIX, art. 2). Si confrontino: *Varchi, Lezioni sul Dante*, Firenze 1841. Vol. I. pag. 4—116. *Ozanam, Dante et la philos. cathol.* 2ª. ediz. Par. 1845. pag. 111 e segg. *Conti, Storia della filosofia.* Vol. II. pag. 201 e segg. *Asson, La filosofia di Dante*, in *Albo Dantesco Veronese*, pag. 261 e segg. *Barlow, Contributions*, pag. 256 e segg. *Ruth, Studien über Dante*, pag. 33 e segg. *Blanc, Versuch*, II, pag. 97 e seg. *Ejusd. Ueber die Entstehung der menschlichen Seele und deren Schatten*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I. pag. 95—101. *Delff, Dante Alighieri und die gött'l. Komödie*, pag. 98 e segg., ed anzi tutto il trattato di Aristotele intorno alle generazioni degli animali, e l' appendice dal Tommaseo aggiunta al suo commento di questo Canto.

38. e si rimane: Al. *si rimane*, omettendo la copulativa. «Quando la vene hanno succiato tanto di sangue, che baste per nutrimento e a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più, non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente, e però disse *e si rimane*, cioè resta e avanza, *quasi alimento*, non altramente che il cibo.» *Varchi.*

39. leve: levi; cfr. *Purg.* XV, 82 nt. — «L' umore prolifico venne riguardato come la parte più pura del sangue e fu chiamato *sangue perfetto.* Questo è errore. Esso non è che un' elaborazione, o, come dicesi, *secrezione* nè più nè meno che tutte le altre. Le *vene assetate* sono i vasi linfatici. Il sangue soggiace a particolari mutamenti nel polmone, e non nel cuore. Si spoglia dell' eccesso di idrogeno e carbonio; e piglia dall' aria inspirata l' ossigeno.» *Mart.*

41. informativa: che dà l' essenza e la natura a tutte le membra umane. — «Lo sperma dell' uomo pigliando tutta la virtù dal cuore, e operando in vigore dell' anima, della quale è organo o strumento, contiene in sè in potenza e virtualmente tutto quello che contiene il generante in atto e formalmente. E però chiamò Aristotile la virtù generativa *cosa separata da materia e divina....* E quinci disse Dante, come vero Peripatetico, che lo sperma prendeva nel cuore virtù informativa e generativa a tutte le membra; ho detto come vero Peripatetico, perchè secondo Galeno, cotale virtù non si genera nel cuore principalmente, ma ne' testicoli. Come quello che a farsi quelle per le vene vane: Disse queste parole non riferendo quella parola quello al sangue, del quale favellava, come credono alcuni, e per isprimere quel modo di favellare che i Latini direbbero *utpote qui:* ma per meglio dichiarare la mente e il concetto suo, e quasi rispondere a una tacita dimanda e maraviglia che poteva fare il lettore, dicendo: Come è possibile che un umor solo, cioè il sangue, pigli virtù da un membro solo, cioè dal cuore, di fare tante membra e tanto diverse, essendone delle dura, come l' ossa, e delle molli, come la carne, e di tante altre ragioni? Al che volendo rispondere Dante, soggiunse quelle parole, il sentimento delle quali pare a me che sia, come il sangue, il quale non è diventato sperma, ha virtù dal

Che a farsi quelle per le vene vàne.
43 Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

---

cuore di diventare tutte le membra, come si vede nel nutrimento; perchè l' ossa convertono il sangue in ossa, le vene in vene, la carne in carne, e di tutti gli altri nel medesimo modo; così poichè è diventato sperma, ha virtù di fare tutti i membri, operando in virtù dell' anima: e però disse per similitudine, COME QUELLO, cioè non altramente che quello, CHE VANE PER LE VENE, cioè il quale va per le vene, A FARSI QUELLE, a diventar quelle membra, chè così debbe dire, e non *quello*, come si truova scritto in alcuni testi.» *Varchi.*

42. VÀNE: non equivale a *ne va*, ma è il solo *va*, come *ene* per *è*, *hane* per *ha*, *fane* per *fa* (Parad. XXVII, 33), ecc., così allungato pel solito riposo della pronunzia. Anche il Barberino, Proemio sotto Speranza: *Tutta la gente che sperando vane.* Cfr. *Nannuc.*, *Anal. crit.* pag. 523 ecc. Il *Blanc*, *Voc. Dant. s. v. Andare*, spiega invece il *vane* nel nostro passo erroneamente per *se ne va*, forse ignorando che *vane* è la terza persona singolare *vae*, frammessovi l' *n* affine di riposare la voce. — Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CXIX, art. 1: *Alimentum convertitur in veritatem humani corporis..... Alimentum vere convertitur in veritatem humanæ naturæ, in quantum vere accipit speciem carnis et ossis, et hujusmodi partium.*

43. ANCOR DIGESTO: dice il *Lomb.* che in questo luogo *ancor* dee valere quanto *inoltre*, e così spiegano anche *Port.*, *Costa*, ecc. e il *Tom.* vuole che *ancor* valga *poi.* Altri, e sono i più, spiegano: Vieppiù digerito, Meglio concotto, Dopo l' ultima digestione, ecc. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Varchi*, *Vent.*, *Biag.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. Noi siamo di parere che *ancor* valga quì *Nuovamente, Di nuovo* (cfr. *Voc. Cr.*), e che Dante voglia insegnarci come quel sangue che serve alla prolificazione si digerisce, purga, ancora una volta dopo le tre digestioni principali, cioè nel ventricolo, nel fegato, e nel cuore, come insegna Aristotile. Così anche il *Blanc*, il quale (*Jahrbuch*, pag. 98) traduce: *Noch einmal geläutert.* — OVE: ne' vasi seminarii, a' testicoli.

44. QUINDI: da' vasi spermatici. — GEME: stilla, gocciola.

45. ALTRUI: della donna. — NATURAL VASELLO: nella matrice. *Fœmina ad conceptionem prolis materiam ministrat (quæ est sanguis menstruus), ex qua naturaliter corpus prolis formatur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, qu. XXXII, art. 4. *Ad formationem corporis — — requirebatur motus localis quo sanguines — — ad locum generationi congruum pervenirent.* Ibid. qu. XXXIII, art. 1. Il *Tom.* cita inoltre il seguente passo di Aristotile (*De Gen. an.* 1): *Materia quam fœmina subministrat ad generationem, est sanguis, non quicumque, sed perductus ad quandam ampliorem digestionem per virtutem generativam matris.*

46. IVI: nella matrice. — L' UNO: il sangue dell' uomo, ossia lo sperma. — L' ALTRO: il sangue della donna.

47. L' UN: questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d' altro motore ovvero agente che lo disponga, e che gli dia forma, se non il seme del maschio. *Varchi.* — L' ALTRO: lo sperma del maschio, il quale è attivo e dà la forma. Anche Aristotile (l. c.) insegna che *Fœmina materiam ministrat; ex parte maris fit principium activum in generatione.* E San Tommaso (*Sum. theol.* P. III, qu. XXXII, art. 4): *In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde relinquitur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte fœminæ.*

48. LUOGO: il cuore; cfr. v. 40. — SI PREME: il detto sangue dell' uomo, disposto a dar forma alle umane membra, distilla, esce quasi spremuto

49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva,

---

dal cuore. Così *Lan.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, ecc. Anche il *Lomb.* chiosa che per lo *perfetto luogo* intenda Dante il cuore, volendo poi «che in grazia della rima adoperi Dante il semplice pel composto, *premere* per *imprimere*, e che riaccennando la detta *virtù informativa*, che dal cuor riceve il maschil seme, dica *Per lo perfetto luogo onde si preme*, invece di dire: *Per la perfezione del cuore, onde s' imprime, da cui riceve impressione.*» Accettarono tale interpretazione *Portir.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Costa*, *Greg.*, *Triss.*, ecc. Altri chiosano: Per la perfezione dell' uomo, onde si spreme, da cui viene lo sperma; così *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Varchi*, *Camer.*, ecc. Finalmente il *Vellut.* ed il *Vent.* opinano che per cotale *perfetto luogo* intenda Dante il materno utero, e che l' *onde si preme* vaglia *dal quale è stretto e serrato.*

49. GIUNTO LUI: o *giunto* ha quì il significato di *congiunto*, *riunito*, come *Inf.* XXVIII, 139. *Purg.* XVI, 36; e *lui* vale *a lui*, come usò Dante infinite volte, cfr. *Inf.* I, 81 nt., e allora s' intende: E congiunto che s' è il viril sangue a lui, cioè al femmineo. Così *Lan.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Varchi*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc. Oppure *giunto* ha quì il significato di *arrivato* (*Vell.*, *Vent.*, *Portir.*, *Biag.*, *Cam.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.), ed in questo caso l' interpretazione dipende dal senso che si attribuisce alla voce *lui*. Se *lui* sta per *a lui* bisogna spiegare: Giunto il seme dell' uomo sopra il sangue della donna; *Vell.*, *Filal.*, ecc. Se *lui* è oggetto conviene intendere: E quel perfetto sangue avendo giunto (= raggiunto, cfr. *Inf.* XXII, 126) lui, cioè l' altrui sangue, quel della femmina; *Biag.*, ecc. Oppure *lui* è caso retto e s' ha a spiegare: E il sangue paterno insinuato in tal vaso comincia ad oprar lui, ecc. *Vent.*, *Portir.*, ecc. La prima interpretazione è senza dubbio la vera. Il *Buti* ed il *Tom.* leggono: *E, giunto lì*, lezione seguita anche dal *Witte* nella sua traduzione tedesca *(Dort angekommen)*. Ma tal lezione non s' incontra in nessun buon codice ed è evidentemente una correzione. Il *Varchi* osserva in proposito: «Alcuni vogliono leggere *lì* non *lui*, ma disse così per mostrare, che lo sperma era quello che era attivo, e nel quale era tutta la virtù.» — AD OPERARE: a formar l' embrione.

50. COAGULANDO: gli Scolastici: *Coagulatio est constantia quædam humidi. Coagulare est facere ut liquida constent.* Il *Varchi:* «Non poteva trovare più segnalato vocabolo nè che meglio sprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell' uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio ovvero presame, al latte.» Il vocabolo è del resto biblico: *Job.* X, 10: *Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti?* E nel libro della Sapienza c. VII, 2: *Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis.* — AVVIVA: Al. *ravviva.* Dà la vita e l' anima. *Avvivare* significa propriamente dare o inspirare la vita, *Ravvivare* far tornare in vita.

51. PER SUA MATERIA: come materia necessaria al suo operare. — FE' CONSTARE: fece stare insieme, coagulò, diede consistenza. *Formatio corporis fit per potentiam generativam, non ejus qui generatur, sed ipsius generantis ex semine, in quo operatur vis formativa ab anima patris derivata.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, qu. XXXIII, art. 1. *Potentia generativa in fœmina est imperfecta respectu potentiæ generativæ quæ est in mare. Et ideo sicut in artibus ars inferior disponit materiam, ars autem superior inducit formam, ita etiam virtus generativa fœminæ præparat materiam, virtus autem activa maris format materiam præparatam.* Ibid. qu. XXXII, art. 4. cfr. *Aristot. Phys.* II, 25.

52. ANIMA: vegetativa. — ATTIVA: del germe paterno. *Quia generans est simile generato, necesse est quod naturaliter tam anima sensitiva, quam aliæ hujusmodi formæ producantur in esse ab aliquibus corporalibus agentibus transmutantibus materiam de potentia in actum per aliquam virtutem*

Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
55 Tanto ovra poi che già si muove e sente,

---

corpoream quæ est in eis..... Ex anima generantis derivatur quædam virtus activa ad ipsum semen animalis, vel plantæ..... In animalibus perfectis, quæ generantur ex coitu, virtus activa est in semine maris; materia autem fœtus est illud, quod ministratur a fœmina: in qua quidem materia statim a principio est anima vegetabilis, non quidem secundum actum secundum, sed secundum actum primum, sicut anima sensitiva est in dormientibus; cum autem incipit attrahere alimentum, tunc jam actu operatur. Hujusmodi igitur materia transmutatur a virtute quæ est in semine maris, quousque perducatur in actum animæ sensitivæ..... Postquam autem per virtutem principii activi quod erat in semine, producta est anima sensitiva in generato quantum ad aliquam partem principalem, tunc jam illa anima sensitiva prolis incipit operari ad complementum proprii corporis per modum nutritionis et augmenti. Thom. Aq. l. c. P. I. qu. CXVIII, art. 1.

53. QUAL: come l' anima d' una pianta, cioè vegetativa, con questa differenza però, che l' anima della pianta *è già a riva*, giunta cioè alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, mentre nell' uman feto la vita vegetativa non è che un avviamento, dovendo egli passare alla sensitiva, e quindi alla razionale. Giova riferire quì la dottrina di S. Tommaso circa la successione delle anime — vegetativa, sensitiva, intellettiva, — nella formazione dell' uomo: *Anima præexistit in embryone, a principio quidem nutritiva, postmodum autem sensitiva, et tandem intellectiva. Dicunt ergo quidam, quod supra animam vegetabilem, quæ primo inerat, supervenit alia anima, quæ est sensitiva; supra illam autem alia, quæ est intellectiva. Et sic sunt in homine tres animæ, quarum una est in potentia ad aliam, quod supra improbatum est.* (Cfr. Purg. IV, 1 e segg.). *Et ideo alii dicunt, quod illa eadem anima, quæ prima fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis quæ est in semine, perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat sensitiva, et tandem ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva, non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis. Sed hoc stare non potest...... Et ideo dicendum est quod cum generatio unius semper sit corruptio alterius, necesse est dicere, quod tam in homine, quam in animalibus aliis, quando perfectior forma advenit, fit corruptio prioris; ita tamen quod sequens forma habet quidquid habet prima, et adhuc amplius: et sic per multas generationes et corruptiones pervenitur ad ultimam formam substantialem tam in homine quam in aliis animalibus. Et hoc ad sensum apparet in animalibus ex putrefactione generatis. Sic igitur dicendum est, quod anima intellectiva creatur a Deo in fine generationis humanæ, quæ simul est et sensitiva et nutritiva, corruptis formis præexistentibus.* Thom. Aq. l. c. P. I. qu. CXVIII, art. 2. Superfluo l' osservare che Dante si conforma quì alle dottrine dell' Aquinate.

54. QUESTA: l' anima vegetativa del feto umano. — QUELLA: l' anima della pianta. — «Se bene pare che Dante in queste parole non voglia, che tra l' anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini; non devemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse, che l' anima vegetativa delle piante e delle fiere e delli uomini sono diverse di spezie.» *Varchi.* Cfr. *Conv.* tr. IV, c. 7.

55. OVRA: opera. Al. *opra.* La *virtù attiva*, divenuta essendo anima vegetativa, seguita ad operare, tanto che quella materia animata si muove e sente. Il moto proprio ed il sentimento sono caratteri essenziali della vita animale, alla quale dice quì che il feto perviene. *Cette vie, végétale d'abord, mais progressive, se développe par son propre exercice; elle fait passer l'organisme de l'état de plante à celui de zoophyte, pour parvenir ensuite à la complète animalité.* Ozanam, Dante et la philos. cathol. pag. 111. — SI MUOVE: non di luogo in luogo, ma di quel moto chiamato dai filosofi costrizione e dilatazione. «Favellano ancora diversa-

Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende:

---

mente gli autori circa il movimento del parto. Ippocrate dice, che il bambino si muove tre mesi dopo la concezione, e la bambina quattro; cioè quando nascono i capegli e l' ugne; Aristotile dice che il maschio si move in quaranta dì, e la femmina in tre mesi. *Varchi.* — SENTE: ha li sensi in potenzia, non ancora in atto. *Buti.*

56. FUNGO MARINO: zoofito. Si credeva che i funghi marini fossero animati di un' anima più che vegetativa. — «Tra le cose che vivono perfettamente, e quelle che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali mezzi, i quali non si possono chiamare nè viventi affatto, nè del tutto senza vita, come sono l' ostrighe, le conchiglie e altri animali che i Greci chiamano zoofiti, cioè piantanimali (per dir così) e tra questi sono le spugne, delle quali intende quì il poeta.» *Varchi;* cfr. *Plin. Hist. nat.* VII, 45. — INDI: Al. *ivi.* — IMPRENDE: comincia, mette mano; lat. *aggreditur.*

57. ORGANAR: organizzare, formare. — LE POSSE: le cinque potenze, visiva, uditiva, ecc., delle quali la *virtù attica* è produttrice. Così i più. *Benv. Ramb.* invece spiega: «Comincia a formar gli organi alle potenze corporali, dalle quali potenze ha origine il seme.» La falsità di tale interpretazione è troppo evidente.

58. SI SPIEGA: così i quattro codd. del Witte, il *Vien.*, lo *Stoccard.* ed altri ottimi codd., le prime quattro edizioni, la *Nidob.* e tutte le migliori edizioni moderne. Al. *si piega.* Il *Varchi* osserva: «*Spiega* debbe dire, come hanno i testi scritti a mano, e non *piega;* e questo dice, perchè lo sperma del maschio per la sua virtù, e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo per tutti i versi e colla sua caldezza l' altera.» E i *quattro Fior.* II, p. 202: «La virtù informante ora si allarga ed ora si allunga, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra. Però tenghiamo per migliore la lezione *si spiega.*» — SI DISTENDE: facendo crescer le membra; *Buti.* Spiegata, vie più si dilata; *Lomb.* Abbiamo in questi tre versi (58 – 60) tre personificazioni: la virtù che si parte dal cuore, e si spiega e si distende sulla materia sottoposta, per ispiegare e stendere quella; la materia, che è lavorata dal germe, e quasi da artista che imprime in cera od in argilla l' imagine concepita; e la Natura che nel cuore provvede con attenzione amorosa e intensa a ciascuna parte dell' opera sua futura. E perchè la dichiarazione dottrinale sia ancora più viva e più impressa d' affetto, Stazio intrammezza, ragionando a Dante, la parola *figliuolo*, che quì suona efficace del par che elegante. *Tom.*

59. CH' È DAL CUOR: che deriva dal cuore, dove *sangue perfetto prende virtute informativa a tutte membra umane*, cfr. v. 37 e segg. — «La virtù, che procede dal cuore del generante, si spande sopra tutti quanti li membri; e dal cuore procede, nel quale, come nel primo fondamento dell' anima, è la virtù generativa di tutti i membri.» *Ott.* e *An. Fior.*

60. DOVE: quel *Dove* può essere avverbio di luogo, e allora significherà, che la virtù attiva si spiega e distende dovunque è il bisogno; può essere ancora avverbio di tempo, e allora risponderà a quello *or* di sopra. *Varchi.* Meglio il *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti, Lomb.*, ecc. *dove*, cioè *nel quale*, relativo a *cuore*. Nel qual cuore la virtù naturale da Dio posta nell' uomo è intenta a formare tutte le membra.

61—78. *Stazio spiega come il feto, d' animale ch' egli è, divenga uomo dotato di anima razionale.* Dante svolge quì, per così dire *ex professo*, il problema sull' origine dell' anima umana. I filosofi cristiani ed i SS. Padri tentarono tre diverse vie onde giungere allo scioglimento del problema. Alcuni, accettando la teorica platonica della preesistenza, insegnarono che tutte le anime furono create da Dio sin dal principio del mondo, e che esse vengono confinate nel corpo in punizione di peccati

61 Ma, come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te fe' già errante;

---

da esse commessi in tempi anteriori. Così *Origene* (cfr. *Epiph. hær.* 64, 4: Τὴν Ψυχὴν γὰρ τὴν ἀνθρωπείαν λέγει προϋπάρχειν) ed i suoi seguaci (cfr. *Gieseler, Dogmengesch.*, p. 173: *In der Schule des Origenes blieb die Præexistenz dèr Seele vorherrschende Meinung*); così nel nono secolo *Fredegisio di Tours* (cfr. *Ritter, Gesch. der Phil.* Vol. VII. pag. 190 e segg.). Altri tentarono di sciogliere il problema mediante il *traducianismo*, insegnando che l' anima umana viene generata assieme col corpo. Così *Tertulliano* (cfr. ejusd. *De anima*, c. 19: *Concludimus, omnia naturalia animæ, ut substantiva ejus, ipsi inesse et cum ipsa procedere atque proficere, ex quo ipsa censetur* ecc.) il quale insegna che nell' istante medesimo che il corpo del generante genera un nuovo corpo, l' anima sua genera un' anima novella (cfr. ibid. 20—27. *Gieseler*, l. c. *Hagenbach, Dogmengesch.* 4ª. ediz. p. 120 e segg.). I più rigettarono queste ipotesi ed insegnarono il *creazianismo*, cioè che ogni anima vien creata immediatamente da Dio. Tale è la dottrina di *Lattanzio* (cfr. ejusd. *De opificio Dei*, c. 19), di *S. Agostino* e di tutti gli scolastici (cfr. *Gieseler*, l. c. pag. 497: *Die Scholastiker waren alle entschiedene Creatianer, und nahmen an, daß die Seelen in dem Augenblick erschaffen würden, wenn sie mit den für sie bestimmten Körpern verbunden werden*). Anselmo di Canterbury dice che nessun senso umano può concepire che l' uomo *mox ab ipsa conceptione rationalem animam habeat* (cfr. ejusd. *De conceptu virginali*, c. 7). Ugo di S. Vittore (*De sacram.* P. VII. lib. I. c. 30): *Fides catholica magis credendum elegit animas quotidie corporibus vivificandis sociandas de nihilo fieri, quam secundum corporis naturam et carnis humanæ proprietatem de traduce propagari.* Pietro Lombardo (Sent. lib. II. dist. 17. c): *De aliis* (delle anime dei discendenti di Adamo) *certissime sentiendum est, quod in corpore creentur. Creando enim infundit eas Deus, et infundendo creat.* E Tommaso d' Aquino (*Sum. theol.* P. I. qu. CXVIII. art. 3): *Animæ non sunt creatæ ante corpora: sed simul creantur, cùm corporibus infunduntur.* E altrove (Ibid. art. 2): *Hæreticum est dicere, quod anima intellectiva traducatur cum semine.* L' Aquinate distingue poi, come già vedemmo, l' anima intellettiva dalla sensitiva (come altri prima di lui distinsero la Ψυχή dal πνεῦμα o νοῦς); la prima vien creata da Dio, la seconda si propaga mediante la generazione. Dante si mostra quì fedel discepolo di S. Tommaso. Anch' egli insegna che l' anima intellettiva viene immediatamente da Dio, il quale, subito che l' organizzazione del cerebro è giunta al suo termine, volge uno sguardo pien d' amore alla grande opera della natura e le manda un soffio potente il quale attrae a sè il principio di attività che esso incontra nel feto, *e fassi un' alma sola*, coi tre atti della vegetazione, dell' animalità e dell' intelligenza.

61. ANIMAL: così chiama Dante il feto dell' uomo, prima che Dio gli abbia infusa l' anima ragionevole. «Come levando l' ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo: così levando l' ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto.» *Conv.* tr. IV. c. 7. cfr. *Aristot. De an.* II, 3. — FANTE: fanciullo, essere ragionevole. *Fante*, dal lat. *fari* = parlare. *Soli homini datum est loqui.* De Vulg. eloq. lib. I. c. 2. «Essendo il parlare una manifestazione dell' interno ragionare, può anche per questo riguardo prendersi il parlare per la stessa ragione, e dirsi *fante* invece di *ragionevole*.» *Lomb.*

62. TAL PUNTO: cosa sì difficile ad intendersi.

63. PIÙ SAVIO DI TE: allude alle dottrine di Averroe, *che il gran commento feo.* Inf. IV, 144. Nel suo commento sopra *Aristot. De anima*, lib. III, Averroe insegna esservi due principii intellettuali, l' uno passivo l' altro attivo. L' *intelletto attivo* è impersonale, eterno, disgiunto dagli tndividui, i quali ne divengono tuttavia partecipi. L' *intelletto passivo* è iransitorio, e non può sussistere senza l' attivo. L' *intelletto attivo* è dunque unito coll' individuo solamente quanto alla forma, ma disgiunto

64 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,

---

da lui quanto all' essenza, ed è un solo per tutti gli uomini. *Or*, dice l' *Ozanam* (*Purgat.* pag. 419), *étant détruite la diversité de l'intellect possible, qui est seul immortel, il s'ensuit qu'après la mort il ne reste rien des âmes humaines que l'unité de l'intellect, et ainsi on supprime les peines et les récompenses. Albert le Grand ajoute que, distinguant l'âme sensible de l'âme intellectuelle, les péripatéticiens font naître la première du sang du père; mais l'âme intellectuelle, ils la conçoivent séparée et rayonnant sur l'âme sensible comme le soleil sur le milieu transparent, et de même que si l'on ôte les objets illuminés il ne reste que la lumière du soleil, de même, les hommes périssant, il ne reste qu'une seule intelligence perpétuelle et imperissable.* Cfr. *Renan*, *Averroës et l'Averroisme.* Paris 1861. pag. 122 e segg. *Erdmann*, *Gesch. der Philosophie*, Vol. I. pag. 316: *Die Intelligenz, welche die sublunarische Welt durchdringt und beseelt, ist der* INTELLECTUS UNIVERSALIS, *an welchem als an dem allgemeinen Verstande die einzelnen Menschen Theil nehmen, welcher einerseits der allen Menschen gemeinsame, andrerseits aber als der Verstand oder Geist der sublunarischen Welt beschränkt, daher* MATERIALIS *ist. Diese Intelligenz, welche also in den Menschen denkt und den Mond und Alles unter ihm bewegt, verbindet sich in den einzelnen Menschen mit den, an die Organe gebundenen, Thätigkeiten oder dem* INTELLECTUS PATIENS (PASSIVUS) *und wird dadurch zum* INTELLECTUS FACTUS *oder* RECEPTUS. Questa dottrina di Averroe fu combattuta da San Tommaso coi seguenti argomenti: 1°. L' intelligenza è unita col corpo come la forma colla materia; ora egli è impossibile che vi sia una sola forma per diverse materie, poichè ogni atto suppone una potenza propria che gli sia proporzionata. Dunque non si può ammettere una sola intelligenza per tutti gli uomini. 2°. Ogni motore abbisogna d' un istrumento proprio. L' istrumento del suonatore di flauto è diverso dallo strumento dell' architetto. Or l' intelligenza è il motore del corpo. Come dunque l' architetto non può servirsi dello strumento del suonatore di flauto, così egli è impossibile che l' intelletto d' un uomo sia quello d' un altro uomo. 3°. L' intelletto possibile è quello, secondo Aristotile, mediante il quale l' uomo concepisce le idee. Se l' intelletto possibile è uno per tutti, ne segue che esso contiene le nozioni intelligibili di tutto ciò che gli uomini hanno saputo in tutti i tempi. Se dunque ciascun uomo non concepisce nulla che mediante l' intelletto possibile, ognuno deve concepire ciò che è stato concepito da ogni uomo dal principio in poi; il che è manifestamente falso. *Thom. Aq. Sum. contra Gent.* lib. II. c. 73. *Sum. theol.* P. I. qu. LXXVI. art. 2. qu. LXXIX, art. 5. qu. CXVII, art. 1. qu. CXVIII, art. 2. P. I. 2ae. qu. L. art. 4, ecc. Cfr. Ozanam, l. c. p. 420. *Filal.* e *Witte* ad h. l. — FE' GIÀ: Al. *già fece.*

64. FE' DISGIUNTO: il *Buti* legge: *fu disgiunto*, lezione priva di fondamento.

65. POSSIBILE: Al. *passibile.* Per *inteletto possibile* Dante intende con tutti gli Scolastici una Intelligenza universale che si comunica all' anima senza farne parte e senza essere addetta a verun organo particolare del corpo. «Chiamasi questo intelletto *possibile*, per esser in potenza d' infondersi in tutte le nature diverse de gli uomini, et operar in essi la virtù sua.» *Dan.* — *Quandoque enim ponunt quatuor intellectus, scilicet intellectum agentem, possibilem, et in habitu, et adeptum: quorum quatuor intellectus agens et possibilis sunt diversæ potentiæ, sicut et in omnibus est alia potentia activa et alia passiva; alia vero tria distinguuntur secundum tres status intellectus possibilis; qui quandoque est in potentia tantum; et sic dicitur possibilis; quandoque autem in actu primo, qui est scientia; et sic dicitur intellectus in habitu; quandoque autem in actu secundo qui est considerare; et sic dicitur intellectus in actu, sive intellectus adeptus.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXIX. art. 10. cfr. qu. LXXVI. art. I. qu. LXXXVII. art. 1. qu. LXXXVIII. art. 1. P. I. 2ae. qu. L. art. 4. 5. ecc. Seguendo Aristotile, gli scolastici peripatetici, e tra questi, con San Tommaso Dante, distinguevano nella potenza intellettuale dell' anima l' in-

Perchè da lui non vide organo assunto.
67 Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
70 Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
73 Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

---

telletto *agente* dallo intelletto *possibile*, de' quali il primo non fa che ricavare dalle percezioni degli oggetti sensibili le astratte idee, che dicevano poi intelletto del possibile. *Nullus intellectus*, dicea lo Scoto (in IV, dist. XLV, qu. I.), *intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit.* Cfr. *Asson*, *Filosofia di D. A.*, p. 262. *Palermo*, *S. Tommaso, Aristot. e Dante*, pag. 20. *Erdmann*, l. c. pag. 342. 363. *Conti*, *Stor. della Filos.*, Vol. II. p. 208 e seg.

66. DA LUI: dall' intelletto possibile. — ASSUNTO: all' operazione sua. «Non vidde che nel corpo umano fosse nessuno organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l' orecchia ad udire, li occhi a vedere, e così delli altri sentimenti.» *Buti.*

67. APRI: ricevi la verità, che ora ti si fa palese. *Lomb.*

69. L' ARTICOLAR: l' articolazione.

70. MOTOR: Dio, il quale è *l' amor che muove il sole e l' altre stelle*, Parad. XXXIII, 145. Il termine *Motor primo* è tolto di peso da S. Tommaso, *Sum. theol.* P. I. qu. CV. art. 2. — LIETO: *lætabitur Dominus in operibus suis;* Psal. CIII, 31. cfr. *Purg.* XVI, 89: *l' anima mossa da lieto fattore.* Il *Dan.* vuole che *a lui* si riferisca a *cerebro*, e per la *tant' arte di natura* intende «quella usata da lei in formare in quel feto il cerebro»; come se Iddio infondesse lo *spirito nuovo* nel solo *cerebro*, e non in tutto il *feto!* Per *a lui* bisogna intendere (con *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti, Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, e con tutti i moderni) il *feto* così compito, e la *tant' arte di natura* non è il cerebro, ma il corpo umano già organizzato, opera dalla natura con tanto eccellente artificio lavorata.

71. DI NATURA: *natura est quoddam instrumentum Dei moventis;* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. VI. art. 1. — SPIRA: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ;* Gen. II, 7. *Inspiravit illi animam quæ operatur, et insufflavit ei spiritum vitalem;* Sap. XV, 11.

72. SPIRITO NUOVO: la nuova anima razionale, «la quale Dante chiama *spirito nuovo*, perchè non è di quella specie spirito, che truova nel corpo, ma è cosa nuova, ed ha perfezione di virtù, avendo la ragione e l' intelletto.» *Land.* Forse dicendo *nuovo* intese *novellamente creato*, e volle con ciò escludere la dottrina platonica della preesistenza dell' anima umana. — REPLETO: ripieno; lat. *repletus.*

73. CIÒ: l' anima vegetativa e la sensitiva. — QUIVI: nel feto. L' anima intellettiva novellamente creata tira ed identifica nella propria sostanza l' anima vegetativa e sensitiva, e fa di sè e di esse un' anima sola avente tre potenze: vegetativa, sensitiva ed intellettiva.

74. SOLA: cfr. *Purg.* IV, 5. 6. *Dicendum est quod eadem numero est anima in homine, sensitiva, ed intellectiva, et nutritiva. . . . Prius embrio habet animam quæ est sensitiva tantum, qua ablata, advenit perfectior anima, quæ est simul sensitiva et intellectiva.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXVI. art. 3. Vedi pure il passo dello stesso autore citato nella nt. al v. 53 del presente canto.

75. SÈ IN SÈ RIGIRA: riflettendo in sè stessa acquista la coscienza della propria esistenza. — «La coscienza, che l' anima ha dell' esistenza propria, nasce dalla sua reflessione in sè stessa, per cui ella a guisa di

76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
79 E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute

---

cerchio *sè in sè rigira.*» D. C. ediz^e. dell' Ancora. Cfr. *Boet. Phil. Cons.* lib. III. Poes. IX, 15 e segg.:

> *Quæ* (anima) *cum secta duos motum glomeravit in orbes,*
> IN SEMET REDITURA *meat mentemque profundam*
> *Circuit et simili convertit imagine cælum.*

Boezio parla quì, a dir il vero, dell' anima universale, ossia dell' anima del mondo; tuttavia l' espressione *in semet reditura meat* puossi convenire anche all' anima umana e razionale, in quanto che essa ha una doppia conversione, secondo i Platonici, alle cose intellettuali, e alle sensibili, vale a dire, che ella si risolve in due circoli, uno esterno e maggiore, formato dalle forze intelligibili dell' anima, l' altro interno e minore, e contrario al primo, formato dalla cognizione che ci porgono i sensi, mediante la quale l' anima rivolgesi alle cose di quaggiù. E perchè questo moto forma un doppio circolo di conversione, perciò l' anima ritorna in sè stessa; essendo proprietà del cerchio di volgersi in sè medesimo, o come dice Aristotile (*Phys.* lib. VIII), di congiungere insieme principio e fine.

76. LA PAROLA: che or' ora ti dissi, cioè che il nuovo spirito soffiato da Dio nel feto attrae a sè quanto è in lui di attivo, e forma un' anima sola che vegeta, sente e intende.

77. GUARDA: come il calor del sole unito all' umore acqueo della vite lo trasmuta in vino, così lo spirito nuovo creato da Dio e spirato nell' anima sensitiva, la trasmuta in anima intellettiva. Dell' uva dice Cicerone (*De Senect.* XV, 53): *Quæ et succo terræ et calore solis augescens, primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit.* E il Redi (*Bacco in Toscana*, v. 15. 16) dice del vino:

> Sì bel sangue è un raggio acceso
> Di quel Sol che in ciel vedete.

Il Galileo disse che il vino è un composto di umore e di luce; cfr. *Magalotti, Lett. scient.* V. Questa opinione, dice il *Ces.*, poco monta, se sia vera o no: basta che ella fosse allora tenuta, e più, che Dante la cavasse dal mazzo. E *Luigi Venturi* (*Le similitudini Dantesche*, Fir. 1874. pag. 10): «Mirabile è la proprietà di questa similitudine, qualunque ne sia il valore scientifico.» L' *Antonelli* (ap. *Tom.*): «Il filosofo quì contempla il sole sotto l' aspetto botanico, in quanto cioè influisce grandemente alla vita delle piante, alla produzione de' fiori, alla maturazione de' frutti; e dice cosa mirabilissima, perchè profondamente vera.»

78. GIUNTO: congiunto, unito.

79—108. *Stazio spiega il modo di esistere dell' anima dopo la morte del corpo, e come i corpi aerei possano patire di magrezza.*

79. E QUANDO: Al. *Quando.* — LACHESIS: quella delle tre Parche che fila lo stame della vita; cfr. *Purg.* XXI, 25 nt. Vuol dire: Quando avviene la morte dell' uomo. La lezione: *Quando Lachési non ha più del lino* che è di parecchi codd., delle prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Lomb.*, ecc. guasta la bellezza del verso.

80. SOLVESI: la detta anima *Che vive e sente, e sè in sè rigira* si scioglie dal corpo. Cfr. *Virg. Aen.* lib. IV, v. 694. 695:

> — — — (Iuno) *Irim demisit Olympo*,
> *Quæ luctantem animam nexosque resolveret artus.*

— IN VIRTUTE: virtualmente; dizione scolastica, lat. *virtualiter*, opposto a: formalmente e attualmente.

Ne porta seco e l' umano e il divino.
82 L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,

---

81. NE PORTA SECO: così i quattro codd. del Witte, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Al. *Seco ne porta;* così *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Dionisi*, *Quattro Fior.*, ecc. — L' UMANO: le potenze corporali, o sensitive. — IL DIVINO: le potenze spirituali, o intellettive; quest' ultime anche attualmente, come dirà subito. Allorchè per la morte dell' uomo l' anima si sveste dell' invoglia corporea, le potenze organiche relative all' umano composto, quelle cioè della vita e del senso, restano in lei spente in quanto all' atto, e sol sussistono nella loro radice; accadendo il contrario della sua parte divina, cioè delle facoltà intellettuali, le quali non risedendo negli organi ma in lei sola, non pure sono attualmente superstiti, ma acquistano maggior energia, per la sua separazione dal corpo. Cfr. *Liberatore*, *La Filosofia della D. C.* in: *Omaggio a Dante*, pag. 311 e segg. *Ozanam*, *Dante et la phil.*, pag. 115 e seg.

82. L' ALTRE: le facoltà diverse dalle intellettuali, per esser da morte distrutti i loro organi, rimangono *mute*, cioè inoperose. — TUTTE QUANTE: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, 23 veduti dal *Barlow* (cfr. Ejusd. *Contributions*, pag. 265 e seg.), le edizioni di *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Vol.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Emil.-Giud.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; i commentatori *Benv. Ramb.* (inquanto ai più antichi non si può indovinare come leggessero), *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D' Aquino*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Mart.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.* (il quale guastando la rima legge *tutte quante morte!!*), *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Ozan.*, *Ratisb.*, *Hacke v. Mijnd.*, ecc. ecc. Altri leggono invece: *tutte quasi mute;* così il codd. *Cass.* e 15 veduti dal *Barlow;* le ediz. di *Foligno*, *Nap.*, *Nidob.*, *Viv.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; i commentatori: *Buti*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Port.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Triss.*, *Franc.*, *P. A. Fior.*, ecc. Le potenze corporee essendo distrutti i loro organi non sono solamente *quasi* mute, ma sono tutte quante *mute davvero.* Il *Viviani* oppone che «le potenze visiva, uditiva ecc. non appariscono veramente del tutto estinte nelle anime.» Ma *mute* non vuol mica dire *estinte*, sì *inoperose*, *senza forza*, *senza attività*, ecc., chè dicendo: *Queste persone sono tutte quante mute* nessun uomo di sano giudizio intenderà: *Esse sono tutte quante estinte.* Volendo esprimere questo concetto bisogna dire *sono morte*, come legge spensieratamente il *Gregoretti.* Il Dott. *Asson* poi (*Filosofia di D. A.* pag. 269) legge questa terzina:

Le altre potenze tutte quante *unite*
Memoria, intelligenza e volontate
In *alto*, molto più che prima acute.

Sa Iddio quale fondamento questa stranissima lezione si abbia! *Virtute*, *unite*, *acute*, — rima proprio degna di Dante!

83. MEMORIA: le potenze spirituali. *Hæc igitur tria*, *memoria*, *intelligentia*, *voluntas*, *quoniam non sunt tres vitæ*, *sed una vita*, *non tres mentes*, *sed una mens*, *consequenter utique nec tres substantiæ sunt sed una substantia.* S. August. De Trinit. lib. X. c. 11. — *Omnes potentiæ animæ comparantur ad animam solam sicut ad principium. Sed quædam potentiæ comparantur ad animam solam sicut ad subjectum*, *ut intellectus et voluntas; et hujusmodi potentiæ necesse est quod maneant in anima*, *corpore destructo. Quædam vero potentiæ sunt in conjuncto sicut in subjecto*, *sicut omnes potentiæ sensitivæ partis et nutritivæ. Destructo autem subjecto*, *non potest accidens remanere. Unde corrupto conjuncto*, *non manent hujusmodi potentiæ actu*, *sed virtute tantum manent in anima sicut in principio vel radice.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXVII. art. 8. cfr. P. III. Suppl. qu. LXX. art. I. S. Tommaso distingue la memoria intellettiva dalla sensitiva, ed insegna che la prima rimane in atto nell' anima separata dal corpo, mentre la seconda si corrompe; cfr. *Sum. theol.* P. I. qu. LXXVII. art. 4. qu. LXXIX. art. 6. qu. LXXXIX. art. 6.

In atto molto più che prima acute.
85 Senza arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;

---

84. PIÙ CHE PRIMA: perchè non sono offuscate da alcuna allegazione corporale. *Lan.* Sono più *acute* cioè sottili che quando l' anima era congiunta col corpo; imperò che hanno memoria senza dimenticazione, intelligenzia senza difetto, e volontà ferma ed invariabile. *Buti.*

85. SENZA ARRESTARSI: Al. *senza restarsi.* Sciolta dal corpo l' anima non si ferma in nessun luogo, ma cade per sè stessa mirabilmente, cioè per interno, divino impulso, o alla riva d' Acheronte, dove tutti convengono d' ogni paese, che muojon nell' ira di Dio, *Inf.* III, 122. 123; o alla riva del mare, alla foce del Tevere, ove sempre si ricoglie qual verso d' Acheronte non si cala, *Purg.* II, 104. 105. — PER SÈ STESSA: cfr. *Inf.* III, 124 e segg.

87. QUIVI: all' una delle rive, d' Acheronte o del Tevere. — LE SUE STRADE: ov' ella abbia da andare, qual luogo le sia destinato; imperò che se cade alla riva d' Acheronte conosce che è dannata, e se cade a la foce del Tevere conosce che è salvata.» *Buti.* Suppone quì Dante che l' anima, uscita dal corpo, prende istintivamente la sua direzione verso l' Acheronte o verso il Tevere, senza sapere ove ella va, senza conoscere se sia salva oppure dannata. Giunta all' una delle rive conosce per la prima volta quale sia l' eterno suo destino. Nessuno ha ancora osservato che con ciò egli contradice a quanto e' disse altrove che un Diavolo venne a prendere l' anima di Guido da Montefeltro sul letto di morte (*Inf.* XXVII, 112 e segg.), ed un Angelo l' anima di Buonconte appena sciolta dal corpo (*Purg.* V, 104 e segg.). Ognuna di queste due anime conobbe dunque le sue strade già prima di essere caduta all' una delle rive.

88. LÌ: all' una delle dette due rive, ove, subito che l' anima vi si ferma, essa si trova locata. — CIRCOSCRIVE: contiene in sè. «Lo luogo circunscrive lo locato»; *Buti* ad *Purg.* XI, 2. pag. 250. Dice che l' anima si riveste d' un corpo aereo appena essa si è posata sopra una delle rive ed è ivi circoscritta da luogo. *Quamvis substantiæ spirituales secundum esse suum a corpore non dependeant, corporalia tamen a Deo mediantibus spiritualibus gubernantur. Ed ideo est quædam convenientia spiritualium substantiarum ad corporales substantias per congruentiam quamdam, ut scilicet dignioribus substantiis digniora corpora adaptentur.... Quamvis autem animabus post mortem non assignentur aliqua corpora, quorum sint formæ, vel determinati motores, determinantur tamen eis quædam corporalia loca per congruentiam quamdam secundum gradum dignitatis earum, in quibus sint quasi in loco, eo modo quo incorporalia esse possunt in loco..... Incorporalia non sunt in loco modo aliquo nobis noto, et consueto, secundum quod dicimus corpora proprie in loco esse; sunt tamen in loco modo substantiis spiritualibus convenienti, qui nobis plene manifestus esse non potest.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXIX. art. 1.

89. VIRTÙ FORMATIVA: ch' è nell' anima, e della quale ha parlato più sopra, v. 40—42. — RAGGIA: esercita la sua attività nel vicino aere.

90. COSÌ E QUANTO: i commentatori spiegano: Nello stesso modo e coll' istessa forza che adoperava nelle membra dell' uman corpo (*Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Lomb.*, *Tom.*, ecc.). Meglio si riferisce il *così* alla forma, ed il *quanto* alla misura od estensione, di modo che il Poeta viene a dirci che l' anima, raggiando l' attività sua nell' aria, si forma un corpo, pari e nella forma o nelle fattezze, e nella misura o grandezza a quello che animava nel mondo. Così sembrano aver inteso anche *Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc. Il *Tom.:* «E nel modo e nella intensità del sentire, i nuovi organi corrispondono a quelli del corpo terreno.»

91 E come l' aere, quando è ben pïorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color diventa adorno,
94 Così l' aër vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente, l' alma che ristette.
97 E simigliante poi alla fiammella

---

91. PIORNO: da *piovere*, pregno di vapori, piovoso; voce fuor d' uso. Come per la rifrazione de' raggi solari l' aere piovoso appare adorno dei colori dell' iride: così *l' aer vicin* si atteggia in quella forma di corpo, cui l' anima *suggella*, imprime in esso per propria virtù operatrice. Cfr. *Ezech.* I, 28: *Velut aspectum arcus cum fuerit in nube in die pluviæ.* Dei colori d' un serpe *Virg. Aen.* lib. V, 88. 89: *Ceu nubibus arcus Mille jacit varios adverso sole colores.* Cfr. *Luigi Venturi*, *Le similitudini Dantesche*, pag. 23 e seg. Invece di *piorno* alcuni leggono *piovorno*, che forse è la voce primitiva dalla quale si fece *piorno*.

92. L' ALTRUI: del sole. — «Accenna le cause dell' arco baleno. Soltanto dopo il Maurolico, il De-Dominis, il Descartes e il Newton si conosce appieno la teoria di questo magnifico fenomeno, prodotto dalla refrazione e dalla riflessione di raggi luminosi nelle gocciolette della pioggia nell' aria: ma il nostro Fisico si è ben accorto che l' aere si dimostra adorno di diversi colori in virtù di raggio che viene d' altronde, il quale in lui si riflette quand' esso aere è ben piorno, cioè ben saturo di gocciolette piovose. Rammentando pertanto che a' tempi del Poeta *riflesso* stava anche per *rifratto* e reciprocamente, si vedrà come e' fosse in buona via quanto al conoscere la natura dell' iride.» *Anton.* ap. *Tom.*

93. DIVENTA: Al. *si mostra.*

94. VICIN: circostante al luogo in cui l' anima si è fermata. — SI METTE: si pone ed atteggia, quasi materia, in quella forma di corpo umano che in esso imprime la propria virtù dell' anima.

96. VIRTUALMENTE: per effetto della conservata *virtù informativa*, v. 40 e seg. — RISTETTE: fermossi nel luogo a lei sortito. Venuta a stare nell' Inferno o nel Purgatorio l' anima, la quale ha virtù d' operare sulla materia e fare organo a sè, imprimendo nell' aria circostante la forma del corpo da lei animato in terra, si forma un sottil velo, una veste aerea. Il concetto non è nuovo. I Padri seguaci delle idee platoniche, Clemente Alessandrino, Origene, ecc. insegnarono che l' anima, dopo la morte, può avere la somiglianza d' un corpo e di tutte le membra corporali, poichè in sogno essa va e viene, siede e cammina, ciò che non può farsi senza avere almeno la somiglianza d' un corpo. S. Agostino sembra dubitarne (cfr. *De Civ. Dei*, lib. XXI, c. 10); S. Tommaso lo nega: *Anima separata a corpore non habet aliquod corpus;* Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXIX. art. 1. cfr. qu. LXX. art. 1. e 3. *On peut donc dire que Dante, pour donner plus de vie à la poésie, s'est fait une opinion moyenne. Il emprunte à saint Thomas la notion de l'âme séparée, qui recueille ses puissances intellectuelles plus actives que jamais. D'un autre côté, comme poète et enfant du moyen-âge, il emprunte à Origène et saint Augustin (?) la notion de l'ombre et du corps subtil.* Daniel, Essai sur la Divine Comédie, Paris 1873. pag. 154. (Queste parole del Daniel sono prese letteralmente dall' *Ozanam*, Purgat. pag. 422. 423. Il Daniel le da per sue, e non cita il luogo d' onde le prese.) Vedi pure *Ozanam*, *Dante et la philos. cathol.*, pag. 115 e seg. — «Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse: conciossiacosachè immortale convenga essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò.» *Conv.* tr. II, c. 9.

97. SIMIGLIANTE: formato il corpo aereo, esso segue lo spirito, come la fiammella segue il fuoco. Similitudine tanto scolpita quanto semplice. Cfr. *L. Venturi*, *Similitudini Dantesche*, pag. 51.

Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
106 Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.» —

---

98. LÀ 'VUNQUE: là dovunque. — SI MUTA: si trasporta. Il moto è mutazione di luogo.

99. FORMA: il detto corpo aereo, chiamato poi *ombra*.

100. QUINDI: di quì, da questo corpo aereo. — HA: l' anima. — SUA PARUTA: la sua visibilità. L' anima si fa visibile mediante il corpo aereo, il qual corpo perciò è quasi l' *ombra* dell' anima.

101. OMBRA: imperò che, come l' ombra appare et è impalpabile; così l' anima appare in quel corpo aereo et è impalpabile. *Buti*. — QUINDI: di questa nuova materia, per mezzo di questo corpo aereo. — ORGANA: organizza.

102. CIASCUN: gli organi di ciascun senso, sino a quel della vista, che è il più complicato di tutti. — SENTIRE: senso.

103. QUINDI: in virtù di questo corpo aereo. — NOI: noi anime sciolte dal corpo. Il *Tom*. a questo passo osserva: «Quì Dante distrugge direttamente la lezione di qualche codice: *La rivestita voce alleluiando*, Purg. XXX, 15, come la distrugge indirettamente per tutte tre le cantiche.» Di questa circostanza si parlerà nella nt. sopra *Purg*. XXX, 15. Cfr. *Virg. Aen*. lib. VI, 733: *Hinc metuunt cupiuntque. dolent gaudentque*.

106. CI AFFIGGON: ci toccano, ci fanno impressione; lat. *afficere*. La lezione *affiggono* è dei codd. *Vatic*., *Caet*., *Vienn*., *Stocc*. ecc. delle ediz. *Folign*., *Jes*., *Nap*., e di tutte quasi le moderne. Il cod. *Berl*., il *Cass*. e parecchie edizioni leggono *affigono*, scrizione difesa energicamente dal *Parenti* (*Saggio d' Annotazioni al Diz. di Bologna*, Mod. 1820. fasc. II. pag. 112 e segg. cfr. *Ed. Pad*. ad. h. l., *Quattro Fior*. II, pag. 203 e seg.), mentre il *Monti* (*Proposta*, Vol. I. P. II. pag. 18) ed il *Blanc* (*Versuch*, II, pag. 100) stanno coll' *affiggon*. *Benv. Ramb*. ha: *Secondo che transfigono i desiri*, che egli spiega: «Secondo i diversi desideri.» Il cod. di Santa Croce ed alcuni altri hanno *affliggono*, lezione accettata da *Portir*., *Witte*, ecc. Ma il verbo *affliggere* si confà, come osservò già il *Lomb*., solo col *Quindi facciam le lagrime e i sospiri*, e non col *Quindi parliamo, e quindi ridiamo noi*. Il concetto di Dante è: In virtù di questo corpo aereo noi parliamo, ridiamo, piangiamo e sospiriamo; perciò l' ombra nostra prende sembianza secondo che i desideri e gli altri affetti ci toccano, ci muovono ad allegrezza, o a tristezza.

107. ALTRI AFFETTI: di speranza o di timore, di gioia o di tristezza. — L' OMBRA: il corpo aereo. — SI FIGURA: facendosi trista o lieta.

108. DI CHE: e questa è la cagione di quel dimagrimento delle ombre, di cui tu ti maravigliavi, cfr. v. 20. 21. — TU MIRI: così i codd. *Vatic*., *Berl*., *Caet*., *Cass*., *Vienn*., *Stocc*., ecc.; le prime quattro edizioni, *Ald*., *Rovill*., *Crusc*., *Vol*., *Viviani*, *Quattro Fior*., *Fosc*., *Mauro Ferr*., *Fanf*., ecc.; *Benv. Ramb*., *Land*., *Vell*., *Dan*., *Dol*., *Vent*., *Pogg*., *Biag*., *Ces*., *Wagn*., *Tom*., *Br. B*., *Brun*., *Greg*., *Andr*., *Bennas*., *Ozan*., *v. Mijnd*., ecc. Al. *tu ammiri*; così cod. S. Croce, la *Nidob*., *Buti*, *Dionisi*, *Lomb*., *Portir*., *Costa*, *Borg*., *Frat*., *Triss*., *Witte*, *Cam*., *Franc*., ecc.

109—120. *Giungono i tre Poeti al settimo ed ultimo cerchio, il quale è occupato da una gran fiamma in modo da non lasciar loro che una strettissima via fra il fuoco e l' orlo onde continuare il loro viaggio.*

109 E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e vôlto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,

---

109. già: durante il discorso di Stazio sono giunti al sommo della scala. — tortura: di cinquantatrè interpreti da noi consultati a questo passo quattro tirano via senza darsi la briga di dirci in quale significato sia da prendersi questa voce *(Ott., Petr. Dant., Ces., Tom.)*; trentatrè interpretano questa voce nel senso moderno di *tormento*, pena, ecc. *(Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dol., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Costa, Bor., Wagn., Br. B., Frat., Triss., Bennass., Cam., Franc., Kanneg., Streckf., Filal., Bl., Witte. v. Hoffing., Krig., Nott., Ozan., Aroux, P. A. Fior., Brizeux, Ratisb., v. Mijnd., Sanjuan)*; sedici interpretano: torcimento, giro, luogo che torce *(Lan., An. Fior., Post. Cass., Benv. Ramb., Dan., Vol., Torelli, Portir., Brun., Greg., And., D' Aq., Piazza, Guseck., Kop., Eitn.)*, interpretazione accettata anche dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Se si considera che la propria e primitiva forza del vocabolo *tortura* è *torcimento*, e che *tortura* in senso di *tormento* non entrò che più tardi nella lingua, bisognerà risolversi ad interpretare diversamente dai più: Eravamo giunti dove più non si sale ma conviene girare attorno al monte. Cfr. *Conv.* tr. IV. c. 7: «Per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scòrto erra, e *tortisce* per li pruni e per le ruine.»

110. per noi: da noi. *Venuto s' era* è il lat. *Ventum erat ad;* cfr. *Virg. Aen.* lib. VI, 45: *Ventum erat ad limen;* e lib. XII, 803: *Ventum ad supremum est;* e nelle *Georg.* lib. III, 98: *Ad prœlia ventum est.* — alla man destra: come sempre nel Purgatorio; cfr. *Purg.* XIX, 81.

111. ad altra cura: che non quella di cercare *Come si può far magro Là dove l' uopo di nutrir non tocca*, alla quale erano stati attenti salendo su per la scala che dal sesto conduce al settimo cerchio. Dovevano adesso attendere al modo di scansare le fiamme, come dirà subito.

112. la ripa: la costa del monte. — balestra: scaglia, getta con impeto. *Balestrare* dal greco βάλλειν. — «Siamo ormai non lontani dal Paradiso terrestre; e la divina giustizia, o il Cherubino dall' ignea spada che fu posto a guardia di esso, lo circondò, si può dire, d' una siepe di fiamme, che a nessuno consentono entrarlo prima d' aver cancellata col fuoco ogni reliquia di affetto carnale. Le fiamme vengono saettate dalla ripa o sia dal fianco del monte, e riempiono tutto il settimo ed ultimo girone, lasciando sgombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano; chè dal sesto girone che soggiace a questo, e dove le anime camminano in orazione e digiuno, spira un vento in alto e tutto intorno premendo in addietro le fiamme, apre quella viuzza non arsa ai passi del poeta, e forse per entro alle stesse fiamme invia aure benefiche ad alleviare e confortar quell' incendio.» *Perez, Sette Cerchi*, p. 239.

113. la cornice: l' orlo senza riparo della strada. — spira: manda vento in su. Il *Perez* (l. c. nt. 1) vuole che quest' aura sia quella «che abbiam già sentito spirare dalle ale dell' angelo del sesto cerchio» (cfr. *Purg.* XXIV, 144 e segg.). In tal caso l' orlo della strada dalla parte opposta della sponda non manderebbe vento in su, che a questo luogo solo. Ma è cosa troppo evidente che la descrizione del Poeta si riferisce non ad un punto solo del settimo cerchio, ma a tutto il cerchio. Dunque il vento non saliva soltanto da un dato luogo, ma per ogni dove intorno, e non era per conseguenza l' aura spirata dalle ali angeliche. Se dunque il vento che respinge le fiamme de' lussuriosi, non deriva dalle ali dell' angelo, ma dal cerchio dei già golosi ed ora affamati in generale, il Poeta vuol forse con questa finzione insegnarci, che la sobrietà è uno dei migliori mezzi onde combattere e respingere gli ardori impuri. Tale è pure l' interpretazione del *Buti*, il quale scrive: «Finge per convenienza,

Che la riflette, e via da lei sequestra.
115 Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temea cadere giuso.
118 Lo duca mio dicea: — «Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.» —
121 *Summæ Dëus clementïae*, nel seno

---

che come li beni terreni hanno a muovere la lussuria ed incitano la carne, e la carne muove lo incendio onde viene la concupiscenzia e l' atto carnale; così la ripa gitti la fiamma che tale peccato purghi; ed allegoricamente, da l' astinenzia e da la emacerazione della carne risurga in quelli del mondo uno fervore di carità, che purghi ogni carnalità.» Così anche *Lomb.* ed altri. Gli antichi: *Sine Cerere et Baccho friget Venus.*

114. RIFLETTE: rispinge, ripiega. — DA LEI: dalla cornice. — SEQUESTRA: allontana, scaccia.

115. SCHIUSO: ove confinava il vano. — «A sinistra avendo la ripa, e da essa scoccando fiamma, dovevano i Poeti ritirarsi a destra sullo stretto sentiero, che il vento ripiegante le fiamme stesse lasciava lor libero: ma la cornice, da quella parte non avendo difesa veruna, dava in un precipizio, che era il fianco scosceso, e già superato della montagna.» *Ant.* ap. *Tom.*

116. AD UNO AD UNO: uno dopo l' altro, il passaggio essendo tanto stretto da non poter andare di pari.

117. QUINCI: dalla destra. — QUINDI: dalla sinistra. — CADERE GIUSO: così i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Cass.*, ecc.; le prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il *Witte* legge *cadere in giuso*, il *Dion.: di cader giuso*, la comune: *il cader giuso*, la qual lezione non ha che il sostegno di pochissimi codici.

119. SI VUOL: quì bisogna non vagare con gli occhi, ma badare da un lato al fuoco, dall' altro al precipizio. Il senso allegorico di queste parole è chiaro; basta ricordarsi del detto di Properzio: *Oculi sunt in amore duces.*

120. PER POCO: facilmente.

121—139. *Le anime purganti nel fuoco vanno alternando una preghiera con esempi di bella castità.*

121. SUMMÆ: sono queste parole il principio dell' inno che è la preghiera dei lussuriosi frammezzo le fiamme. Cercando nei breviari moderni si trova un solo inno che comicia precisamente colle parole: *Summæ Deus clementiæ*, cioè l' inno che si canta dalla Chiesa alla festa dei sette dolori di Maria Vergine (Cfr. *Breviar. Rom.*, Campod. 1872. I, pag. 849). Ma tal inno non ha che fare col peccato che si purga nel settimo cerchio. I commentatori c' insegnano unanimemente che Dante intende d' un altro inno, di quello cioè che la Chiesa recita nel mattutino del sabato. Eccolo tal quale sta nel Breviario Romano (ediz. cit. I, p. 66):

Summæ parens clementiæ,
Mundi regis qui machinam,
Unius et substantiæ,
Trinusque personis Deus.

Nostros pius cum canticis
Fletus benigne suscipe,
Ut corde puro sordium
Te perfruamur largius.

Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo.

Al grande ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
124 E vidi spirti per la fiamma andando;

Quicumque ut horas noctium
Nunc concinendo rumpimus
Ditemur omnes affatim
Donis beatæ patriæ.

Presta, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum. Amen.

Quest' inno, specialmente nella seconda e terza strofa, è infatti molto opportuno, nè v' ha luogo da dubitare che questo appunto è l' inno che il Poeta finge cantato dalle anime dei lussuriosi. Come si rileva dai brani che i commentatori antichi, massime il Laneo, ne citano, l' inno si leggeva in quei tempi un po' diversamente, e venne rifatto più tardi. Così fra le tante diversità c' è anche questa, che il principio dell' inno non suonava: *Summæ* parens *clementiæ*, ma *Summæ* Deus *clementiæ*. Il *Filal.* ne dubita, e crede che Dante abbia cambiato arbitrariamente in *Deus* il *parens* dell' inno. Noi non abbiam modo di confrontare breviari antichi, siamo però di parere che su questo punto l' autorità dei commentatori antichi sia decisiva.

122. **Al grande**: così cod. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; le ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, e così pure *Benv. Ramb.* La comune legge coll' ediz. *Mant.*, *Buti*, ecc. *Del grande ardore.*

123. **Che di volger**: quell' inno che io udiva cantare nel mezzo delle fiamme mi fece premuroso di voltarmi e guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra il fuoco e il precipizio mi facesse premuroso di tener l' occhio al sentiero medesimo. In fatti Dante volse l' occhio.

124. **Spirti**: di coloro che purgano i vestigi lasciati dalla lussuria. — «Non reca maraviglia che il fuoco sia imposto a speciale espiazione là dove specialmente si piangono antiche impurità. Perocchè, siccome impuro dicesi l' oro e l' argento a cui aderisce e si permischia alcun po' d' altro metallo, così impura dicesi l' anima umana che aderisce e si commesce a oggetto men nobile di lei, e dal profano tocco sembra contrarre alcun che di materiale e non puro, degno d' essere tolto via e raso via col fuoco. Ond' è che non solo ne' libri della sapienza rivelata, ma anco nelle cerimonie e ne' costumi de' gentili il fuoco simboleggia virtù purificatrice dell' anima, e presso il più casto e delicato poeta antico la voce *exurere* ha senso poco men che cristiano (cfr. *Virg. Aen.*, lib. VI, 740 e segg.). Nè deve recar meraviglia, che questi cari penitenti abbian pena simile a quella che avevano i rei di Soddoma nell' ultimo cerchio dell' Inferno *(nell' ultimo?!)*. Chè noi sappiamo, anco nell' animo umano accendersi fuochi o affezione d' indole al tutto diversa, e però la sacra Bibbia collo stesso nome di fuoco designare or le maladette cupidigie della carne, e ora i benedetti ardori dello spirito; quando la misericordia, e quando l' ira di Dio; tal fiata Iddio stesso amabile a' giusti, tal' altra Iddio a' peccatori formidabile. E in vero, quanto dalle infernali sono differenti queste fiamme! Quelle piovevano da un cielo inesorabile, e vieppiù accendevano l' arso terreno, accrescendo, senza saziarle, voglie nefande: queste si lanciano dal monte espiatore e fan più viva la purissima sete, che presto sarà sazia nel cielo, dileguando ogni orma d' inclinazione non bella. Quelle erano temute e odiate e invano risospinte dalle anime perdute; queste sono amate e volute e cercate dalle anime benedette, che quando parlano e s' appressano a Dante, si studiano di non uscir mai là dove fiamme non sieno.» *Perez*, l. c., p. 240-242. — **Andando**: andanti; così anche *Inf.* VII, 25: *Vidi gente... Voltando pesi;* e così spesso. Il senso è dunque: Vidi spiriti che andavano per la fiamma. Così interpretano *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Tom.*, *Andr.*, ecc. Diversa-

Perch' io guardav' a' loro, ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
130 Finitolo, anche gridavano: *Al bosco*

---

mente il *Buti:* «Mentre ch' *io* andava viddi spirti ne la fiamma.» A tale interpretazione si oppone già il *cantando* del v. 122. Il più degl' interpreti passan via da questo luogo.

125. guardava a' loro: a' passi degli spiriti ed a' passi miei. Così i più. Alcuni leggono: *guardava loro, ed a' miei passi*, cioè: io guardava gli spiriti ed a' miei passi (*Benv. Ramb., Buti, Witte*). Diversi codici hanno: *guardava ai loro;* altri: *guardava allor* (= guardava a' lor'); il che mostra che anche il *guardava loro* degli altri codici bisognava leggerlo: *guardav' a' loro.*

126. compartendo: Il cod. *Vat.* ha invece di questo verso il verso 9 del canto XXIX: *Picciol passo con picciol seguitando.* Guardava per curiosità ai passi degli spiriti, poi per paura o di bruciarsi o di precipitare ai suoi, poi di nuovo a quelli degli spiriti, e così *compartiva*, divideva i suoi sguardi. — a quando a quando: di tempo in tempo.

127. appresso: finito di cantare l' ultima strofa dell' anzidetto inno.

128. Virum: parole di Maria Vergine all' angelo Gabriele; cfr. *S. Luc.* I, 34. A ciascuno de' sette vizi capitali il Poeta oppone anzi tutto Maria, quale tipo della virtù direttamente contraria. La Vergine vien proposta ai superbi come esempio di umiltà, *Purg.* X, 44; agl' invidiosi come esempio di benevolenza, XIII, 29; agl' iracondi di dolce mitezza, XV, 89 e seg., di sollecitudine agli accidiosi, XVIII, 100 e seg., di povertà e larghezza agli avari, XX, 19 e segg., di temperanza ai golosi, XXII, 142 e segg., e finalmente di castità ai lussuriosi. Così l' imagine della Vergine inizia, accompagna e compie l' espiazione che mette le anime in cielo. Il concetto non è per altro un trovato di Dante. Tutto il concetto dantesco intorno alla Vergine è tolto di peso da S. Bonaventura (*Speculum Beatæ Virginis*, lezione IV), le cui parole giova almeno in parte quì allegare: *Ipsa est Maria, quæ et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quæ a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra* superbiam *fuit profundissima per humilitatem, contra* invidiam *affectuosissima per charitatem, contra* iram *mansuetissima per lenitatem, contra* accidiam *indefessissima per sedulitatem: Maria contra* avaritiam *tenuissima per paupertatem: Maria contra* gulam *temperatissima per sobrietatem: Maria contra* luxuriam *castissima per virginitatem fuit. Hæc omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen Mariæ expressum invenimus.* Quindi il «dottor serafico» enumera gli atti speciali con che Maria si oppose a ciascuno de' sette vizi. Noteremo soltanto i due che si riferiscono al primo ed al settimo cerchio del Purgatorio dantesco. *Maria profundissima apud se fuit per* humilitatem; *ipsa enim est Maria, de qua dicitur in Luca:* Ecce ancilla Domini. — — *Maria castissima fuit per* virginitatem; *ipsa enim est Maria, de qua dicitur:* Dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco. Il confronto di questi passi ci sembra molto significante.

129. bassi: a bassa voce. L' inno era un' umile preghiera che quegli spiriti facevano a Dio, e lo cantavano perciò con voce bassa e sommessa; gli esempi di virtù contraria al vizio punito erano un forte rimprovero che essi spiriti facevano a sè medesimi, e perciò e' li gridavano ad alta voce.

130. anche: di nuovo. — al bosco: il secondo esempio d' innocenza e castimonia è tratto dalla favola. Esso rammenta la figlia di Latona (cfr. *Purg.* XX, 131. 132 nt.), la dea della castità che per rimuovere da sè i pericoli di non caste affezioni, dilettasi de' faticosi esercizi della caccia, e sempre circondata da vergini compagne, non vuol più vedere presso di

Si tenne Diana, ed Elice caccionne

---

sè Elice, tosto che si accorge che innocenza da lei s' è partita. «Brutto mescuglio, al solito», brontola quì il P. Venturi, mastino dantesco. Brutti gesuiti al solito! Vedi quanto dicemmo in proposito nella nota sopra *Purg.* XII, 28.

131. SI TENNE: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, molti visti dai *Quattro Fiorent.*, ecc.; le prime quattro edizioni, la *Nidob.*, le tre del *Sansovino*, *Sicca*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; così tutti i commentatori antichi, *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* (nel testo dell' edizione di Pietro da Fino si legge *Corse Diana*, ma nel commento: «*si tenne* al bosco», il che prova che anche il *Dan.* lesse *Si tenne*); e dei moderni: *Lomb.*, *Portir.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Bor.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Blanc* (cfr. Ejusd. *Versuch*, II, p. 100), *Ozan.*, *v. Mijnd.*, ecc. Altri leggono: *Corse Diana;* così *Ald.*, *Burgofranco*, *Stagnino* 1536, *Rovil.*, *Crus.*, *Vol.*, *Dionis.*, *Pezzana*, *Fosc.*, e fra i commentatori: *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, *Ratisb.*, ecc. Il *Gregoretti* (*Sulla nuova edizione della D. C.*, p. 27) difende quest' ultima lezione argomentando: «Secondo questa variante *(Si tenne)* Diana all' udire il fallo della Ninfa avrebbe continuato a rimanere nel bosco, e avrebbela cacciata via. Ma che? doveva forse allontanarsi dal bosco per cacciarne Elice? Il *Si tenne* tornerebbe quindi inutile. E inutile altresì, od almeno non farebbe pittura, se si spiegasse che Diana abitava nel bosco, e vi si tenne, vi restò anche dopo cacciata Elice. Quanto invece è bello il *Corse!* con la quale unica parola Dante fa conoscere ad un tempo secondo il suo costume che Diana era lontana dal bosco quando seppe che la vergine soggiacque a Giove, e che non le pareva di giungere mai abbastanza presto, per punirla della sua colpa.» Ma dove lesse mai il Gregoretti che Diana era lontana dal bosco quando seppe il fallo di Elice? Dove mai ha egli letto che «non le pareva di giungere mai abbastanza presto» per punirnela? Si vede che il buon Gregoretti non conosce la favola di Elice nè tanto nè poco. Secondo *Ovidio* (*Met.* lib. II, 401—530) Diana era veramente nel bosco quando riconobbe la colpa di Elice, e, conosciutala, non le fu d' uopo di *correre* al bosco, giacchè ecco come il fallo di Elice si scoperse (*Ovid.* l. c. v. 453—465):

> *Orbe resurgebant lunaria cornua nono,*
> *Cum dea venatu et fraternis languida flammis,*
> *Nacta nemus gelidum, de quo cum murmure labens*
> *Ibat et attritas versabat rivus arenas.*
> *Ut loca laudavit, summas pede contigit undas:*
> *His quoque laudatis:* Procul est, *ait*, arbiter omnis:
> Nuda superfusis tinguamus corpora lymphis.
> *Parrhasis erubuit. Cunctæ velamina ponunt:*
> *Una moras quærit. Dubitanti vestis adempta est,*
> *Qua posita nudo patuit cum corpore crimen.*
> *Attonitæ manibusque uterum celare volenti:*
> I procul hinc, *dixit*, nec sacros pollue fontes,
> *Cynthia. Deque suo iussit secedere cœtu.*

Dov' è dunque quì quell' esser lontana dal bosco e quel non parerle giungere mai abbastanza presto, di che sogna il Gregoretti? O forse che la favola di Elice, quale la racconta Ovidio, a cui il Nostro senza verun dubbio si attenne, — forse che essa favola non esclude assolutamente persino la possibilità della lezione *Corse?* In quanto alle obbiezioni del Gregoretti contro la lezione *Si tenne*, esse originano dal non aver egli inteso il concetto di Dante. Il Poeta ci dice due cose: 1°. *Diana si tenne al bosco;* per conservarsi pura e casta si dilettò de' faticosi esercizi della caccia, ecc. 2°. *Diana cacciò dal bosco Elice*, volendo che puro, incontaminato fosse non solo il suo cuore, ma anche il cuore delle ninfe sue compagne nonchè il luogo di sua dimora. E il *si tenne* torna dunque inutile?! Conchiudiamo: 1°. La favola di Elice esclude la lezione *Corse;*

Che di Venere avea sentito il tosco.
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura convien, con cotai pasti

2°. L' autorità dei migliori codici e di tutti i commentatori antichi sta per la lezione *Si tenne;* 3°. Questa lezione dà un ottimo senso; 4°. Essa va d' accordo colla relativa favola; 5°. Dunque *Si tenne* è la vera lezione. Qualche codice ha poi *stette*, lezione nota anche al *Buti*. — Elice: più comunemente conosciuta sotto il nome di Calisto. Fu figlia di Licaone e ninfa del seguito di Diana. Sedotta da Giove fu vergognosamente scacciata dalla Dea, e quindi dalla gelosa Giunone trasformata in orso. Giove la collocò in cielo, ove essa forma la costellazione dell' Orsa Maggiore. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. II, v. 401—530. Vedi pure *Parad.* XXXI, 32, dove Elice è il nome dell' Orsa Maggiore.

132. il tosco: l' amaritudine e l' infezione della lussuria. *Buti.* — Bello ed onesto dire che colei fu disonesta. *Ces.*

133. al cantar: l' inno *Summæ Deus clementiæ.* — indi donne: cantato di nuovo l' inno, quegli spiriti ricominciavano a gridare, ricordando esempi di donne e di uomini che vissero casti. Così i più. Diversamente *Benv. Ramb.* e *Buti*, i quali leggono, il primo: *Indi donne Gridavano i mariti che fûr casti;* il secondo: *Indi a cantar tornavano ancor donne. Lodavano i mariti che fûr casti.* Ambedue intendono che donne già impudiche gridando ricordassero esempi di mariti, «o loro o d' altri», dice il *Buti*, che vissero castamente. In tal caso il Poeta avrebbe anche dovuto dirci cosa facevano gli *uomini*, se essi stavano lì zitti ad ascoltare, oppure se essi gridavano *mogli che fûr caste.* Dal contesto risulta con troppa evidenza che non solo gli spiriti delle donne, ma *tutti* cantavano l' inno e gridavano esempi di castità. Ciò risulta anche dal verso seguente, nel quale la frase: *Come virtute imponne* si riferisce a persone nubili d' ambo i sessi, l' altra: *Come matrimonio imponne* a marito e moglie. Anche il *Land.* sembra andar d' accordo con *Benv. Ramb.* e col *Buti:* giova però osservare che il Landino pur troppo spesso segue ciecamente il Buti.

135. virtute: anco nel matrimonio legittimo e fedele può non essere castità. *Tom.* — imponne: ne impone, c' impone. Il *Vent.* a questo verso: «*Imponne* per *impone* glielo fa dire la rima.» Ma *Rosa Morando* (*Osservazioni*, in *D. C.* Venez. Zatta 1757. Vol. III, Append. p. 35) oppone: «Delle due dizioni *impon* e *ne* fece il Poeta *imponne*, come da *son* e da *ne* fece *sonne* il Boccaccio nella Novella di Andreuccio (G. II. nov. 5): *e sonne qual tu mi vedi. Imponne* val quanto *impone a noi*, e non per cagion della rima, ma regolarmente è detto.»

136. questo modo: di alternare il canto dell' inno colle grida di esempi di castità. — lor: non solo alle donne *(Benv. Ramb.)*, ma in generale agli spiriti di questo cerchio. — basti: duri. L' avvicendare all' inno gli esempi crede il Poeta che duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione, e lo crede per aver udito le anime ripigliar le cose con quest' ordine.

138. con tal cura: con così fatto stimolo e sollecitudine, cantando tal inno, *e con tai pasti*, e ricordando tali esempi, quali son quelli che veduti abbiamo. *Dan.* La metafora è tolta dall' arte medica. I vestigi lasciati dalla lussuria sono paragonati ad una piaga. Onde rimarginarla il medico prescrive *cura*, cioè, come dice il *Ces.*, impiastri stringenti, e *pasti*, i quali sono la dieta, e la scelta de' cibi. Onde rimarginare la piaga della lussuria il medico celeste prescrive alle anime *tal cura*, cioè siffatti canti e siffatte grida, e *cotai pasti*, cioè siffatte fiamme purganti. Oppure si può riferire la *cura* alle fiamme, i *pasti* ai canti e gridi. Il

139 Che la piaga dasezzo si ricucia.

---

riferire le *cure* al canto dell' inno, ed i *pasti* alle ricordanze degli esempi di castità, come fa il *Dan.*, e come fanno altri, non ci sembra giusto. Chè se il Poeta volesse dire che il peccato della lussuria si purga con canti ed esempi senza più, ne seguirebbe che le fiamme sono superflue. Ma il Poeta c' insegna che appunto *il fuoco* è quello che purga questi spiriti; cfr. *Purg.* XXVI, 148. — CON COTAI PASTI: questa è lezione dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, *Filippino*, ecc.; delle prime quattro edizioni, del *Buti*, ecc. La comune è: *Con tal cura conviene e con tai pasti*, che è del *Vatic.*, e di altri ottimi codici, ma che sembra una correzione fatta per evitare il concorso di *con-cu-con-con-co.* Il *Witte* legge: *Con tal cura conviene, con cotai pasti*, senza avvedersi che così leggendo il verso ha una sillaba di troppo. Quasi tutti gli editori moderni accettarono la comune.

139. LA PIAGA: per questa piaga chi intende il settimo *P* segnato dall' Angelo, cfr. *Purg.* IX, 112 (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *P. di Costanzo*, *Portir.*, ecc.), chi il peccato della lussuria (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, ecc.). Il settimo *P* significando appunto il peccato della lussuria, le due interpretazioni si risolvono in fondo allo stesso concetto. — DA SEZZO: i più scrivono *dassezzo*; da ultimo, alla fine, lat. *da-sequius*. Così *Pogg.*, *Tom.*, *Andr.*, *Blanc*, ecc. Altri: nell' ultimo luogo; così il *Vocab. Cr.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Fanfani* (nel Vocab.), ecc. I più spiegano *da sezzo* per addiettivo, come sezzaio, = l' ultima piaga (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Cam.*, ecc.); ma tale spiegazione è in primo luogo grammaticalmente appena possibile, ed in secondo luogo bisogna addurre esempi onde provare che *da sezzo* si adoperasse mai addiettivamente invece di *sezzaio*. A noi non ci venne fatto di trovarne un solo. — SI RICUCIA: si chiuda, si purghi. Il *Viviani* nella sua edizione (Udine 1823) legge gli ultimi tre versi nel modo seguente:

Per tutto il tempo che il foco li abbrusa;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo sia richiusa,

lezione che non abbiamo vista altrove, e che si cita soltanto per curiosità. Gli argomenti del Viviani in sostegno del suo trovato furono combattuti (che non ne valevano la pena) dal *Ces.* Chi conosce Dante sa che *abbrusa* non è linguaggio dantesco.

CANTO VENTESIMOSESTO.

CERCHIO SETTIMO: LUSSURIOSI E SODOMITI IN DUE SCHIERE CONTRARIE. — ESEMPI DI LUSSURIA. — GUIDO GUINICELLI. — ARNALDO DANIELLO.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: — «Guarda; giovi ch' io ti scaltro», —
4 Feriami il Sole in su l' omero destro,

---

1. Sì: così, cioè come ha detto nel canto antec., v. 115 e segg. — UNO INNANZI ALTRO: Al. *uno anzi l' altro.*

3. GUARDA: Virgilio ripete più volte l' ammonizione già data al suo discepolo nel canto antec., v. 118 e seg., avvertendolo di andare con circospezione. Quel *guarda* vuol dunque dire: *Guarda a' tuoi piedi*, perchè potresti agevolmente cadere. Così intesero quasi tutti gl' interpreti (*Lan.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Il *Dan.* un po' diversamente: «Virgilio ammoniva Dante che si guardasse dalle fiamme»; ed il *Lomb.* per distrazione chiosa: «*guarda*, intendi, a ciò ch' è dentro di quelle fiamme.» La quale interpretazione, non accettata che dal *Triss.*, sta in contradizione colle parole che seguono immediatamente a quel *Guarda*, e colle parole di Virgilio, canto antec., v. 119. — TI SCALTRO: ti scaltrisco, faccio attento, rendo avvertito.

4. FERIAMI: costr. *Il sole che*, *raggiando*, *mutava già tutto l' occidente di cilestro in bianco aspetto*, *mi feriva in su l' omero destro.* Dice *in su l' omero*, perchè abbassandosi il sole verso l' occidente, i suoi raggi non sormontavano l' omero del Poeta; e dice *destro*, perchè avendo i tre Poeti preso a man destra il loro lato destro era di fuori. — «Al principio del Canto precedente, quando i Poeti cominciavano a salire la scala, era circa l' ora seconda pomeridiana. Lunga doveva essere la scala, e anche è da credere con qualche fermata, se Stazio intanto compie il suo lungo ragionamento. Poi erano venuti camminando per la settima cornice, e udendo e vedendo anime nel grande ardore. Tutto considerato si può tenere per probabile che nel momento in cui avverte il Poeta d' essere ferito dal sole sull' omero destro, fosse a un bel circa dopo il mezzodì l' ora quarta. Ciò s' accorda co' due versi seguenti; perciocchè il sole distando circa un' ora e mezza dall' occaso, l' occidente doveva mutare in bianco il cilestro natural colore del cielo. Poste dunque le quattro, il sole feriva alla spalla destra il Poeta, questi si trovava da destra a sinistra per l' appunto nel piano del verticale, in cui era il sole stesso in

Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
7 Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: — «Colui non par corpo fittizio.» —

---

quell' ora, e perciò aveva camminato da tramontana verso ponente per un numero di gradi uguale all' *azimut* attuale del sole; chiamandosi dagli astronomi azimut di un astro, l' angolo che in un dato punto viene formato dalla meridiana di quel punto e dall' intersezione del piano orizzontale, su cui è la meridiana col piano verticale ov' è l' astro. Ma il sole con una declinazione boreale di undici gradi, con un angolo orario di quattro ore e ad una latitudine australe di gradi trentuno e minuti quaranta, aveva un azimut di gradi sessantatre e minuti quarantadue. contato da settentrione; dunque altrettanto aveva girato da quel punto il Poeta, e gli restavano quindi poco più che ventisei gradi di giro per giungere al vero punto di ponente della montagna.» *Ant.* ap. *Tom.*

5. raggiando: spandendo i suoi raggi. — l' occidente: la parte occidentale del cielo, alla quale il sole si approssimava.

6. mutava: imperò che di suo colore è l' aere cilestro; quando il sole è senza nuvole, sì lo biancheggia per la luce de' suoi raggi. *Lan.*, *An. Fior.* L' edizione Bolognese del commento Laneo è qui, come di solito, spropositata. — aspetto: colore. — cilestro: cfr. *Bocc. Dec.* G. IX in princ.: «La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto.»

7. con l' ombra: che il mio corpo gittava a sinistra. — rovente: dal lat. *rubens*, più viva, più rossa. Le fiamme compariscono più splendenti all' ombra che non percosse dai raggi solari.

8. e pure: ed anche qui come altrove, spiegano i più (*Torelli*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Andr.*, *Franc.*, ecc.); così interpretando bisogna prendere il seguente *a tanto indizio* per *a sì grande indizio*, e così lo prendono infatti i detti commentatori («A questo segnale sì manifesto di aver io vero uman corpo» spiega il *Lomb.*). Ma l' indizio non era poi sì grande e manifesto. Se in altri cerchi del Purgatorio le anime dall' ombra che il suo corpo gittava si accorsero che il Poeta era ancora nella prima vita, la cosa è molto naturale, chè le anime la vedevano chiaramente dinanzi ai loro occhi quell' ombra. Qui però la cosa è un po' diversa. L' ombra di Dante cade sulle fiamme, ed è per conseguenza molto men visibile che altrove. Perciò il Poeta non dice che l' ombra sua *si vedeva*, ma che essa faceva parer la fiamma più rovente. L' indizio era dunque molto *più picciolo* che non altrove, massime per le anime che erano frammezzo le fiamme e che non potevano perciò accorgersi se esse parevan più roventi colla stessa facilità di chi si trovava fuori delle fiamme. Il Poeta vorrà dunque in questi versi far rilevare quanto poco bastò alle anime purganti per metterle in sospetto che e' fosse ancor vivo, e il *pure* dee per conseguenza valere *soltanto, solamente*, come sembrano aver inteso gli antichi, e come intendono *Tom.*, *Bennass.*, *Camer.*, ed altri. — indizio: del giallume del fuoco, che tornava in rosso all' ombra mia. *Buti.*

9. andando: camminando per la fiamma. Invece di *Vidi* alcuni leggono *Vid' io;* ma l' *io* c' è già al v. 7. e sarebbe qui per lo meno superfluo.

10. inizio: principio ed argomento.

11. cominciârsi: si cominciarono.

12. fittizio: aereo, come il corpo delle altre ombre, il quale non impedisce il libero passaggio de' raggi solari.

13 Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
16 — «O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete

---

13. FARSI: avanzarsi. Poi alcuni di quegli spiriti mi si avvicinarono il più che potevano.

14. CON RIGUARDO: per non interrompere un momento solo la loro penitenza. Abbiamo avvertito già più volte, che la pena nel Purgatorio dantesco non è solo non orrida, non è solo portata con calma e decoro, ma è amata, ma è desiderata dalle anime, che pongono in essa il loro compiacimento. Perciò esse son tutte sollecite e studiose a non perdere stilla del patire; nessuna sospende mai il tormento, nemmeno per conversar con Dante, con persona viva che le visita. Nel primo cerchio Oderisi costringe il Poeta ad ir curvo *di pari con lui*, Purg. XI, 73. XII, 1. 2; nel secondo, Guido del Duca lo licenzia, perchè è vago troppo *più di piangere che di parlare,* XIV, 124. 125; nel terzo, Marco Lombardo *nol vuole più udire*, per tema di lasciare il fumo tormentoso, XVI, 142—145; nel quarto, i penitenti lo pregano a non por loro a villania, ma a giustizia, se non ristanno con lui, poichè sono *di voglia a muoversi sì pieni*, XVIII, 115—117; nel quinto, Fieschi lo persuade a partirsi e a non disagiare il suo pianto, XIX, 139—141; nel sesto, Forese lo lascia addietro, dicendogli che il tempo è troppo caro in quel regno, XXIV, 91—93; quì, nel settimo ed ultimo, le anime accostandosi a Dante, pongono sempre riguardo a non uscir dalle fiamme. Forese chiama il patire *lo dolce assenzio de' martiri*, XXIII, 86, e corregge sè stesso per aver chiamato *pena* quanto le anime soffrono: *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo,* XXIII, 72. Dal patire di Cristo le anime purganti attingono di continuo la virtù e la sete del loro patire, XXIII, 73—75. Cfr. *Perez, Sette Cerchi,* P. I. c. II, art. 1. §. 3.

15. DOVE NON FOSSERO ARSI: oltre le fiamme.

16. TARDO: lento. Dante diventava più leggiero di mano in mano che guadagnava le cornici, perchè ad ognuna si scaricava di un *P.*, ossia del peso di uno de' sette peccati capitali. Omai non gliene restava che l' ultimo, ed anche questo molto illanguidito, perchè cancellandosi un vizio s' indebolisce la forza degli altri. Perciò Dante andava oramai leggiero quasi come i suoi due compagni, e ci rende attenti a questa circostanza, facendo dire ad uno di quegli spiriti che e' andava dietro agli altri per reverenza, non già per gravezza e lentezza. Il *Biag.* invece chiosa: «Certo è che se non fosse intenzione del Poeta di farsi questo modesto elogio, agguagliandosi ai due che lo precedono, il sentimento dei versi 16. e 17. sarebbe una minuzia indegna di lui.» Ben lungi però d' agguagliarsi agli altri due, il Poeta ci dice che sebbene poco men leggiero di loro egli andava nondimeno dietro a loro *per reverenza*, dunque perchè e' riconosceva in loro i *maggiori*, in sè stesso il *minore*.

18. IN SETE ED IN FUOCO: il *Lan.* spiega: «Ardo di sapere chi tu sei»; così anche *Benv. Ramb.* Ma il Poeta parla di due ardori, ardor di sete ed ardor di fuoco, nè i due sono lo stesso. L' *Ott.* intende di sete corporale e chiosa: «Nota quì doppia pena a costoro, dentro sete, e di fuori arsura», e così interpretano anche *Buti* e *Land.* Ma il tormento della sete è inflitto alle anime del sesto, non del settimo cerchio, ed inoltre nella terzina seguente si spiega quale sia la *sete* di che si tratta. Bene il *Dan.*, il quale chiosa: «*Ardo in fuoco*, ov' io purgo il peccato della carne, et *ardo in sete*, cioè in desiderio ardentissimo di sapere chi tu sei.» Tale è pure l' interpretazione dei moderni.

20. QUESTI: spiriti miei compagni, che sono quì meco. —

Che d' acqua fredda Indo o Etiópo.
22 Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?» —
25 Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente, col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una

---

21. CHE D'ACQUA: che non bramino l' acqua fresca i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni dal sole riarse. *Lomb.*

22. PARETE: opaca. Narraci come avviene che tu fai ostacolo ai raggi solari, come se tu non fossi ancora morto.

24. RETE: nuova guisa di esprimere la morte. *Ces.*

25. UN: Guido Guinicelli, cfr. v. 92 nt. — MI FORA: mi sarei manifestato subito senza farmi pregare ulteriormente. — FORA: sarei; lat. *forem;* Dante l' usa ordinariamente per *sarebbe;* cfr. *Inf.* XXIX, 46 nt. *Purg.* VI, 90. nt.

26. MANIFESTO: manifestato; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 403. n°. VI. — NON FOSSI ATTESO: se non avessi badato. Gli antichi usavano accompagnare il verbo *attendere* coll' ausiliario *essere*, invece di *avere*. Cfr. *G. Vill.* lib. VII, c. 7: «Lo re Manfredi veggendo apparire l' oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere; .... ma in ciò prese mal partito, che se *fosse atteso* uno o due giorni, lo re Carlo e sua gente erano morti e presi sanza colpo di spada, ecc.» In questo esempio del Villani *se fosse atteso* vale *se avesse atteso*, cioè: aspettato. Nel verso di Dante *s' io non fossi atteso* vale *s' io non avessi atteso* cioè: fatto attenzione. Il *Lomb.* vuole invece che *s' io non fossi atteso* sia quì enallage, invece di *s' io non fossi stato atteso*, cioè *attento.*

27. CH' APPARSE: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc. le prime quattro ediz., *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Dionisi*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, ecc., ecc.; *che parve*, cod. *Caet.*, *Benv. Ramb.*, ecc.; *che parse*, cod. *Vienn.*, ecc.; *ch' apparve* cod. *S. Croce*, *Buti*, *Witte*, ecc.

28. DEL CAMMINO ACCESO: della strada coperta dalle fiamme.

29. VENNE GENTE: così i codd. *S. Croce*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro ediz., *Nidob.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. La comune col cod. Vatic.: *Venia gente.* I codd. Berl. e Caet.: *Gente venía.* — GENTE: soddomiti. — INCONTRO: i lussuriosi sono divisi in due schiere, che vanno in direzione opposta. — A QUESTA: alla gente che s' era avvicinata ai Poeti. Anche nella prima bolgia dell' ottavo cerchio dell' inferno mezzani e seduttori corrono in direzione opposta; cfr. *Inf.* XVIII, 26. 27.

30. MI FECE: questa gente nuovamente sopraggiunta fu cagione ch' io, invece di rispondere a chi m' avea pregato, mi fermassi a fissamente mirarla.

31. LÌ: al luogo dello scontro delle due schiere. — FARSI PRESTA: affrettarsi.

32. CIASCUN' OMBRA: delle due schiere. — UNA CON UNA: ad una ad una. Incontrandosi queste anime osservano l' ammonizione apostolica: *Salutate invicem in osculo sancto*, Ad Rom. XVI, 16. I Cor. XVI, 20. II Cor. XIII, 12. I Thess. V, 26. I Petr. V, 14. Ma il bacio che queste anime si danno vicendevolmente ricorda anche i baci libidinosi de' quali un dì esse furono tanto ghiotte. Quel baciarsi delle anime ha dunque un doppio scopo: 1°. il *santo bacio* rinnuova in quelle anime la memoria dei baci peccaminosi; 2°. coi *santi baci* le anime espiano i baci osceni.

Senza restar, contente a breve festa.
34 Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.

Altri interpretano diversamente: *Lan.:* Lo bascio hae a significare che poi che sono in Purgatorio per purgarsi, tutti hanno amor di carità, ovvero sono drizzati ad averlo. — *Petr. Dant.: Dicendo quomodo in conjunctionem obsculantur se, ut denotet osculum peccatum in eis fuisse in libidine.* — *Buti:* Finge l' autore che le preditte genti si faccino festa e bacinosi in bocca nel purgatorio, per grande zelo di carità per ristoro di sì fatti atti usati nel mondo per disonesto amore, e per arricordamento d' essi se li rappresentino ne la memoria, acciò che se ne vergognino et abbiano grandissimo dolore e contrizione, considerando di quanto merito sarebbe stato, avendo usato tali feste e tali atti per onesto amore e fervore di carità. Così su per giù anche il *Land.* — *Vell.:* Dimostrano per questo il loro amore dell' una verso l' altra, mosso da carità e non da lascivia, come quello del quale erano state macchiate mentre furono al mondo. — *Biag.:* Il Poeta vuole dimostrare che, non ostante l' accidentale disformità del loro peccato, per la quale girano in direzione contraria, uno nondimeno si è il loro peccato, lo stesso il tormento, e però nulla differenza fra loro (!). — *Ces.:* Con questo affrontarsi e baciarsi insieme, vuol Dante dimostrare la comun contentezza di soddisfare così alla giustizia di Dio, e purgarsi; ed a ciò si confortano insieme con quell' atto amorevole. — *Tom.:* Si baciano in segno d' amore purificato dell' antica libidine. Così anche *Br. B.*, *Frat.*, ecc. — *Andr.:* Forse il Poeta, come ai golosi la fragranza dei pomi, così a' carnali volle che fosse tormentoso stimolo la dolcezza de' baci. Ad ogni modo, meglio avrebbe fatto senza (!!): chè questi baciari sentono pure del vezzo antico. — *Bennass.:* Baci casti a punizione dei baci lascivi. — *Perez:* Quando s' incontrano, avvengono feste e abbracciamenti e baci rapidi e fuggevoli: segni della innocente carità, con cui avrebbero dovuto amarsi in vita, e con cui s' amano adesso compensando i non caritatevoli ardori d' una volta; accoglienze di solleciti e affettuosi pellegrini che si scontrano per ventura, e dopo breve e onesto addio, seguitano lor viaggio.

33. senza restar: senza fermarsi un solo istante dopo il bacio. — a: di; cfr. *Voc. Cr.*

34. schiera bruna: il Poeta paragona l' incontrarsi e baciarsi scambievolmente delle anime allo scontrarsi delle formiche. Anche Virgilio, narrando l' accorrere de' Trojani alle navi, descrive minutamente il brulichio delle formiche, e il loro affacendarsi a far provvisione per l' inverno: *It nigrum campis agmen*, ecc. (*Aeneid.* lib. IV, v. 404); e Ovidio usa la stessa comparazione (*Metam.* lib. VII, v. 624—626):

Hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.

Altri poeti la usarono del pari: ma nessuno notò quello che Dante ben dice *ammusarsi*, che è sì naturale e tutto proprio delle formiche. Il qual verso, formato opportunamente da lui rende esatta e vivissima immagine dell' affettuoso baciarsi di quelle anime. Vera poi nella similitudine ogni circostanza: la fretta, l' incontrarsi muso a muso, la brevità dell' atto, e il continuar senza sosta. Cfr. *L. Venturi*, *Similitudini*, p. 275.

35. s' ammusa: riscontrasi muso con muso.

36. ad espiar: ad esplorare, a spiare le condizioni della via che percorrono, e la loro buona o avversa fortuna nel trovar cibo. Ingegnosa spiegazione dell' *ammusarsi*, per la quale l' idea si fa in gentil modo compiuta. *Ad espiar* è lezione dei quattro codd. del Witte, del *Cassin.*, *Vienn.*, delle primitive edizioni di *Foligno*, *Jesi*, *Napoli*, ecc.; La comune ha *a spiar*, come hanno il cod. *Stoccar.* ed altri, l' ediz. Mantovana, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Cfr. *Plin.*, *Hist. Nat.*, II: *Quæ tunc earum conversatio? quam diligens cum obviis quædam collocatio atque percontatio!*

37 Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;
40 La nuova gente: *Soddoma e Gomorra;*
E l' altra: *Nella vacca entra Pasife,*

---

37. PARTON: terminano. Quanto prima quelle anime si dividono dall' amichevole abbracciamento. Fatta la similitudine delle formiche torna a parlar delle anime, narrando ciò che esse si facevano.

38. LÌ: nel luogo medesimo dove le anime si scontrano. — «Avanti che sia ivi finito il primo passo, che vale a dire *nell' atto stesso di scostarsi.*» *Lomb.*

39. SOPRAGRIDAR: Al. *sopraggridar*, gridare l' una più dell' altra. — «Prima che si movan via, gridano a chi più può. *Sopraggridar*, voce potente, nella forma di quelle de' Salmi: *supergaudeant*, *supersperavi*, Psl. XXXIV. CXVIII.» *Tom.* La Crusca legge (e forse è errore di stampa) *sopra*, *gridar*, lezione dalla quale non è possibile di cavarne senso, e sulla quale così il *Lomb.*: «*Sopragridar* in una parola leggono non solamente la Nidobeatina ed altre antiche edizioni (le prime quattro: *Sopra gridar*), ma anche l' Aldina stessa del 1502 (e del 1515, e le *Rovilliane*, ecc.), quella edizione che presero a correggere gli Accademici della Crusca per formarne la edizione loro del 1595. Solo in questa edizione degli Accademici s' incomincia a leggere spartitamente, anzi con interposta virgola, *Sopra, gridar;* ed a norma di essa veggonsi poi tutte le moderne edizioni (sino al 1791). Oltre però che vedesi per sè medesima cotale spartizione nociva al senso, vien anche dagli Accademici stessi lasciata senza il consueto corredo in margine della variante lezione rigettata: il che fa maggiormente dubitare che sia cotale uno de' moltissimi errori di stampa in essa edizione accaduti. *Sopragridare* all' incontro, detto in una parola, e inteso che vaglia quanto *gridar di più*, o *superar gridando*, accorda molto bene col *ciascuna s' affatica.* Che se del verbo *sopragridare* non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *sopravvegghiare*, *sopravvivere*, ecc.» Gli stessi argomenti ripetono i *Quattro Fior.*, Vol. II, p. 205. ed il *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 102. Le migliori edizioni posteriori al 1791 hanno *Sopragridar*, o *Sopraggridar*, una trentina *Sopra gridar,* e alcune poche colla Crusca *Sopra*, *gridar.*

40. NUOVA GENTE: la schiera dei soddomiti, venuta incontro alla prima, cui stava osservando, cfr. v. 9 e segg. — SODDOMA E GOMORRA: antiche città della Palestina distrutte dal fuoco celeste per causa del peccato contro natura, al quale la prima ha dato il nome; cfr. *Genes.* c. XVIII e XIX, *Inf.* XI, 50. La schiera dei soddomiti grida a propria vergogna i nomi di Soddoma e Gomorra. «Due nomi, che umiliano l' umano orgoglio, ricordando come un popolo intero, giovani e vecchi, può scender sì basso, e in appetiti peggio che brutali così sformatamente corrompersi, da trovare argomento a sole voglie nefande la stessa bellezza degli Angeli. Due nomi, che atterriscono colla memoria del fuoco prodigioso, che a punire il fuoco d' infami libidini distrugge fertilissima terra e le toglie perfin la virtù di fruttificare, simboleggiando la sterilità infelice di quel vizio, a cui il poeta bene assegna nell' inferno la landa sterile come libica *arena*, e le larghe falde di fuoco pioventi a guisa di *neve in alpe senza vento.*» Cfr. *Inf.* XIV, 7—15. 28—30. *Perez*, p. 251 e seg.

41. L' ALTRA: la prima gente incontrata. — ENTRA: così i quattro codd. del Witte, il *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; le prime quattro edizioni, la Nidob., ecc. La comune ha: *Nella vacca entrò Pasife.* Ma il *corra* del verso seguente richiede il presente, non il perfetto. — PASIFE: figlia di Apollo e della Ninfa Perseide, fu moglie di Minosse (cfr. *Inf.* V, 4), da cui ebbe un figlio di nome Androgeo e due figlie, Fedra ed Ariadne. Secondo la favola Pasife s' innamorò di un bel toro, che Poseidone avea fatto sortire dal mare, dal qual mostruoso commercio nacque il Minotauro (cfr. *Apollod.* III, 1, 2 e segg. *Ovid. Ars Am.* I, 2, 295 e segg. *Inf.* XII, 12. 13 nt.). Il *Perez* (*Sette Cerchi*, p. 253 e seg.) dice che Pasife era «adorata in più

Perchè il torello a sua lussuria corra.
43 Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr le arene,

---

templi, e specialmente in quello a lei dedicato nella Laconia.» Ma quella Pasifae che si venerava in Laconia non era l' infame figlia di Apollo e di Perseide, anzi la figlia di Atlante (cfr. *Plut. Ag.* 9.). Il perchè questa schiera si gridasse *Pasife* si vedrà più innanzi, nella nt. al v. 82.

43. come gru: usa quì il Poeta la stessa similitudine delle gru, usata già *Inf.* V, 46, con atto diverso; e torna ad usarla forse perchè la colpa (tranne la gravità) è in ambedue i luoghi la medesima; e perchè, in ambedue, le anime imitano le gru nei loro gridi: quì dolorosi, là disperati. Pone per ipotesi ciò che manca alla piena rassomiglianza della comparazione colle anime che vanno parte in una direzione, parte in un' altra: cioè che le gru volassero parte alle montagne Rifee, e parte verso le arene libiche; queste *schife del gielo*, fuggendo il freddo; quelle, *del sole*, fuggendo il caldo. — montagne Rife: τὰ Ῥιπαῖα ὄρη, o semplicemente Ῥίπαια, i monti Rifei, detti anche Iperborei, i quali formano una catena che i Greci collocavano vagamente nelle parti settentrionali dell' Europa, e che essi di più in più respingevano verso le regioni nordiche, a misura che acquistavano cognizioni geografiche più estese. I monti Rifei si credevano freddissimi e sempre coperti di neve. Cfr. *Sophocl.*, Οἰδ. ἐπὶ Κολωνῷ, 1247. *Virg. Georg.* lib. I, 240 e seg. lib. IV, 518 e seg. ecc. Le *montagne Rife* dei geografi posteriori sono probabilmente la diramazione occidentale dei monti Urali, oggidì *Schemockouscki*. *Rife* per Rifee, come *Tifo* per Tifeo, *Inf.* XXXI, 124.

44. volasser: giova osservare che il Poeta non dice che le gru volano veramente in direzione contraria, il che non sarebbe vero, ma e' suppone soltanto che lo facessero. Il *Filal.* ed il *Blanc* (*Versuch*, II, p. 103 e seg.) non sanno spiegarsi questa similitudine. *Denn*, osserva il secondo, *die Zugvögel ziehen wohl im Frühjahr nach Norden, um die Hitze zu vermeiden, und im Herbst nach Süden, aber sie ziehen vom Naturtriebe geleitet alle ohne Ausnahme, des einen oder des anderen Weges; unmöglich aber kann von derselben Vögelgattung zu gleicher Zeit ein Theil die Kälte, ein anderer die Hitze aufsuchen.* Ma questa impossibilità non era certo ignota a Dante, e nessuno l' ha mai negata. Il *Tom.* aveva osservato già nell' edizione del 1837: «Pone cosa che non è»; e nelle edizioni seguenti aggiunse: «Modo nuovo di paragonare che stende la poesia reale nella regione del possibile.» Anche il *Blanc* è inclinato ad ammettere «a scusa del Poeta» *(zur Entschuldigung des Dichters)*, il quale non ha bisogno di scusa, che Dante non parli del volo delle gru in direzione contraria come di un fatto reale, ma soltanto per ipotesi. Nondimeno il dotto Allemanno sostiene che questa similitudine quì non sia in ogni caso da annoverarsi fra le molte squisite del Poeta. E perchè nò? Basta intenderla. Dante vuol descriverci come le anime, dopo essersi incontrate e baciate, se ne andarono parte in una direzione, parte in un' altra. Or per dipingerci questo semplice fatto non c' era mica uopo di similitudine. Ma come se ne andarono quelle anime, confusamente o l' una dopo l' altra? A questa dimanda il Poeta risponde colla similitudine delle gru. Di questi uccelli e' ci ha già detto che vanno in ordine l' uno dietro l' altro, *Facendo in aer di sè lunga riga* (*Inf.* V, 47). E quì egli ci dice: Supponiamo che le gru volassero parte verso il settentrione e parte verso il mezzodì: l' aspetto che esse presenterebbero allontanandosi l' una schiera dall' altra dopo essersi incontrate renderebbe appunto imagine dell' aspetto che presentarono quelle anime partendosi in direzione opposta dopo i rapidi e fuggevoli baci ed abbracciamenti. Vuol dunque dirci con questa similitudine ipotetica, che quelle anime se ne andarono in fila l' una dietro l' altra, e l' una fila di quà, rasente all' altra di là, al modo che, facendo di sè lunga riga, vanno le gru. E a noi ci pare che la similitudine dipinga quell' andare delle anime con tutta quanta la evidenza desiderabile, e che essa non sia perciò infelice. Il *Blanc* si lagna che nessuno dei tanti interpreti facesse osservare la difficoltà. Probabilmente perchè a nessuno

Queste del giel, quelle del sole schife:
46 L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.

---

venne in pensiero che Dante avesse potuto ignorare come le gru, mosse dal comune istinto, volano tutte alla medesima via, e tutti credettero però che non occorresse di osservare aver quì il Poeta parlato per ipotesi, tanto più, inquanto c' era lì quel *volasser* invece di *volano*. — INVÊR LE ARENE: verso gli arenosi deserti dell' Affrica. Cfr. *Inf.* XXIV, 85: *Più non si vanti Libia con sua rena*, ecc. Anche *Brunetto Latini* insegna nel suo *Tesoro* che le gru abitano d' estate verso la tramontana, e d' inverno se ne volano per lo più verso l' Affrica. Cfr. *Virg. Aen.* lib. X, 264—266:

Quales sub nubibus atris
Strymoniæ dant signa grues atque æthera tranant
Cum sonitu fugiuntque notos clamore secundo.

45. QUESTE: le une per schifare, scansare il gelo, le altre il sole. — SCHIFE: il *Lomb.*, e dietro lui molti altri interpreti (*Port.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, ecc.) riferiscono falsamente *schife* alle montagne ed alle arene, e spiegano non men falsamente *schife* per *rimote*. *Schife* va alle gru, non alle montagne, significa *sdegnose*, non *remote*, e il Poeta vuol dire che le gru volano parte per scansare il gelo, parte il sole, non che esse volano alle montagne *remote del sole* (dove sono tali montagne?), e alle arene *remote del gelo*. Così la intesero gli antichi, e così fra i moderni *Andr.*, *Greg.*, *Fanfani*, ecc. Quest' ultimo osserva molto a proposito (*Studi et Osservaz.*, p. 112): «La schifezza o procede da volontà e da elezione, ovvero da istinto: come dire adunque che *schife* va quì alle montagne e all' arene? Mi parrebbe meglio dire che va alle gru, tra le quali quelle che sono schife del gelo vanno invêr l' arene, quelle che sono del sole vanno alle montagne rife. Si dirà che può Dante aver fatto quella specie di metafora chiamata *operativa*; ma che accade cercar le metafore dove è chiarissima la locuzione propria?»

46. L' UNA: la *nuova gente*. — SEN VA: in direzione contraria a quella dei Poeti. — L' ALTRA: la prima gente incontrata. — SEN VIENE: nella medesima direzione verso la quale andavano i Poeti. Questi andavano a destra, dunque i soddomiti a sinistra, gli altri lussuriosi a destra. Ciò fa supporre che i primi siano aggravati da peccato più grave che i secondi. Questa osservazione è di qualche importanza per decidere quale sia secondo la mente di Dante il peccato di questi ultimi. Cfr. più innanzi v. 82 nt. Il *Ces.* osserva: «Quel *L' una gente sen va, l' altra sen viene*, mi fece quasi credere che ciascuna tirasse innanzi alle sua via, l' una contro l' altra, ma egli non è così: che ecco, le anime medesime, che prima accostate a Dante il pregarono di aprir loro sua condizione, ora gli si raccostano esse medesime; dunque non trapassarono oltre, anzi dieder la volta.» Non diedero la volta, ma proseguirono il loro cammino a destra insieme coi tre poeti, tenendosi vicine a loro quanto senza uscire dalle fiamme potevano; cfr. v. 100.

47. A' PRIMI CANTI: a cantare l' inno *Summæ Deus clementiæ*, cfr. *Purg.* XXV, 121 e segg.

48. AL GRIDAR: il più de' commentatori o passan via da questo luogo, o si contentano di dirci che quelle anime cantano la prece e gridano gli esempi, senza curarsi se gli esempi che esse gridano sono di castità o di lussuria. Il *Buti* vuole che esse gridassero esempi d' ambedue i generi, «commendativi de la continenzia e vituperabili de la lussuria.» Secondo *Vent.* e *Biag.* gli esempi che queste anime tornano a gridare sono quelli di lussuria, riferiti al v. 40 e segg. In tal caso il Poeta avrebbe dovuto dire che quelle genti ivano *continuando* a gridare. Meglio s' intende che esse tornano a gridare secondo la diversità delle colpe loro quegli esempi di castità accennati nei v. 128—135 del canto antec. Così *Lan.*, *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.

49 E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: — «O anime sicure
D' aver quando che sia di pace stato,
55 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Tale è pure l' opinione del *Perez* il quale osserva (l. c. p. 250): «Con fino accorgimento, mentre le oneste istorie dell' amata virtù si gridavano di frequente nel santo viaggio, le storie del vizio abborrito si gridano invece al rincontro delle due schiere opposte, e propriamente in sull' istante degli addio frettolosi.» — SI CONVIENE: l' inno è sempre lo stesso; gli esempi variano secondo la varietà della colpa. Ogni ceto grida esempi di virtù direttamente opposta al vizio che esso sta purgando.

49. E RACCOSTÂRSI: la particella *e* non ha quì senso di *perciò*, come vuole il *Lomb.*, ma s' ha a costruire ed intendere: E quei medesimi, che già mi avean pregato di parlare, si raccostarono a me come avean fatto innanzi, cfr. v. 13 e segg., dimostrando all' atto del viso e degli occhi attenzione ad ascoltarmi. *Raccostârsi* è lezione dei codd. *Sta. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc., delle prime quattro edizioni, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc., ecc.; *raccostansi* hanno i codd. *Vatic.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, *Filipp.*, ecc., la qual lezione risponderebbe ai presenti *va*, *viene*, *tornan*, ecc. Il *Buti* ha *accostârsi*. — DAVANTI: prima dello scontro colla schiera dei soddomiti, cfr. v. 13 e segg.

50. PREGATO: di manifestar loro chi io mi fossi e perchè io facessi parete al sole; cfr. v. 16—24.

51. ATTENTI: ne' loro atti mostrando di stare attenti per ascoltarmi. — «Vivo dipingere è questo; appariscono fermate con la faccia intente a Dante, e con gli occhi in atto di origliare, aspettando la risposta.» *Ces.*

52. DUE VOLTE: la prima innanzi lo scontro co' soddomiti, la seconda adesso. — LOR GRATO: il loro desiderio, ciò che era loro gradevole, il loro gradimento.

54. QUANDO CHE SIA: presto o tardi. Le pene del Purgatorio durano centinaja di anni, cfr. *Purg.* XXI, 67 e seg.

55. RIMASE: in sostanza: Non sono ancor morto nè giovane nè vecchio. *Acerbe* sono le membra di chi muore giovane, *mature* le membra di chi muore vecchio.

56. DI LÀ: nel mondo. — MECO: secondo l' opinione Aristotelica, che fa l' uomo il corpo informato dall' anima, contro quello che voleva Platone, che dicea *uomo* l' anima sola disgiunta dal corpo. *Torel.* ap. *Ed. Pad.* Anche quì segue Dante le dottrine dell' Aquinate, il quale insegna che *uomo* non è nè la sola anima nè il solo corpo, ma l' anima assieme col corpo. *Ad naturam speciei pertinet id quod significat definitio. Definitio autem in rebus naturalibus non significat formam tantum, sed formam et materiam. Unde materia est pars speciei in rebus naturalibus, non quidem materia signata, quæ est principium individuationis, sed materia communis. Sicut enim de ratione hujus hominis est quod sit ex hac anima et his carnibus, et his ossibus; ita de ratione hominis est quod sit ex anima, et carnibus, et ossibus; oportet enim de substantia speciei esse quidquid est communiter de substantia omnium individuorum sub specie contentorum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LXXV, art. 4.

57. SUO: e poco appresso *sue*, per *loro*, modo famigliare agli antichi; cfr. *Corticelli*, *Regole*, lib. I. c. 10. Un corpo lo hanno anche le anime, ma un corpo *aereo*. Dante dice aver egli seco le membra non già apparentemente come le avevano quelle anime, ma realmente, e perciò soggiunge: *Col sangue suo e con le sue giunture.*

58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma, se la vostra maggior voglia sazia

---

58. quinci su: quassù, ma non *al cielo*, come vuole il *Lomb.*, sì: *su questo monte.* Al. *Quinci vo su.* — cieco: della mente. *Vos autem curam omnem subinferentes, ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam, in scientia autem abstinentiam, in abstinentia autem patientiam, in patientia autem pietatem, in pietate autem amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis charitatem. Cui enim non præsto sunt hæc,* cœcus est, *et manu tentans, oblivionem accipiens purgationis veterum suorum delictorum.* S. Petr., Ep. II, cap. I, 5—9. Anche questo passo è di somma importanza per l' intelligenza del concetto fondamentale della Divina Commedia. Per testimonianza del Poeta medesimo lo scopo del suo viaggio per le regioni dell' eternità è di sanare i suoi errori. Or lo scopo del viaggio e lo scopo del Poema sono una cosa sola. Per conseguenza lo scopo del Poema non è nè semplicemente politico, nè puramente poetico, ma profondamente morale e religioso.

59. donna: di qual donna intende Dante parlare? Una gran quantità di commentatori passan via da questo verso senza curarsi di dircelo *(Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Dol., Vol., Costa, Ces., Borg., Br. B., Mart., Greg., Andr., Franc., Kanneg., Streckf., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Ozan., P. A. Fior., Ratisb., v. Mijnd.)*; gli altri dicono che questa donna è Beatrice *(Lan., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Wagn., Tom., Frat., Brun., Triss., Cam., Aroux, Brizeux, Longf., Sanjuan)*. Alcuni di costoro ci rimandano a *Inf.* II, 70: *Io son Beatrice che ti faccio andare.* Ma se Beatrice fa andare Virgilio, la *Donna gentile* mediante Lucia fa andare Beatrice. E molto più che non con *Inf.* II, 70. il nostro verso si riscontra con *Inf.* II, 94—96:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Oh togli mo! *Donna è di sopra* non è forse appunto il *Donna è gentil nel ciel?* e quel *che n' acquista grazia* non è forse il *Sì che duro giudicio lassù frange?* E chi è che prima *acquistò grazia* al Poeta? Beatrice? Nò, non Beatrice, ma appunto la *Donna gentile.* Quest' ultima *acquistò* la grazia frangendo duro giudizio lassù, e Beatrice fu per così dire la *messaggera* della grazia acquistata dalla *Donna gentile.* Ma anche dato, non concesso, che Beatrice fosse colei che acquistasse grazia al Poeta, nessuno vorrà poi fargli dire che Beatrice acquista grazia agli uomini in generale. E appunto questo dice Dante quando per la *Donna* bisogni intendere Beatrice. Poichè e' non dice mica *che* m' *acquista grazia*, anzi *che* n' *acquista grazia*, e *ne* vale *ci*, non *mi*. Dunque la *Donna di sopra* non è Beatrice, ma la *Donna gentile* ossia la Vergine Maria, dalla quale venne a Dante la grazia di questo viaggio. Nè si obbietti che *di sopra* indica la sommità del monte, chè nemmeno quando Dante avesse voluto parlare di Beatrice, non poteva dire che Beatrice è sulla sommità del monte. Beatrice non è sul monte ma in cielo, e scende dal cielo sul monte incontro a Dante per condurlo seco per i cieli sino all' Empireo. Quindi *di sopra* indica il cielo, non la sommità del monte. Due soli commentatori, per quanto vediamo, *Bennass.* e *Krigar*, intendono per la *Donna di sopra* la Vergine Maria, senza però addurre argomenti in sostegno di tale opinione. Quelli da noi addotti basteranno ci sembra a sciogliere ogni dubbio.

60. per che: in virtù della quale grazia impetratami dalla celeste Donna. — il mortal: la parte mortale, il corpo. *Mortal* è quì sostantivo. *Purg.* V, 106 chiama l' anima *l' eterno.* — vostro: di voi morti.

61. se: particella pregativa, lat. *sic.* — voglia: di salire al cielo, soddisfatta la divina giustizia. V' ha chi dice che la *maggior voglia* delle

Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?» —
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,

---

anime è quella di purgarsi. Maggiore però che non la voglia di purgarsi è il desiderio di Dio, e appunto da questo desiderio nasce la voglia di purgarsi. Dante scongiura quelle anime pel desiderio che hanno di godere tosto la vita eterna e la beatitudine celeste.

62. il ciel: il cielo empireo.

63. pien d' amore: per essere la sede de' beati. — più ampio: perchè è sopra a tutti gli altri cieli, e tutti gli altri in sè contiene. «Il primo (cielo) che numerano è quello dov' è la luna; lo secondo è quello dov' è Mercurio; lo terzo è quello dov' è Venere; lo quarto è quello dov' è il Sole; lo quinto è quello dov' è Marte; lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è Saturno; l' ottavo è quello delle stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. — — E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati — — Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è.» *Conv.* tr. II, c. 4. cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. LXVI. art. 3. qu. CII. art. 2. qu. CXII. art. 1. *Inf.* II, 84.

64. carte ne verghi: ne scriva; «affinchè io possa scrivere di voi, lavando la infamia del vostro vizio rimasta nel mondo.» *Benv. Ramb.* — «Ditemi per mia erudizione, ed anche acciocchè ne scriva memoria per erudizione altrui.» *Lomb.*

65. quella turba: de' soddomiti, partiti in direzione opposta; cfr. v. 46.

66. se ne va: così i codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ed altri ottimi codd., le prime quattro edizioni, la *Nidob.* ecc., il *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Sansov.*, *Dion.*, *Lomb.*, *Vivian.*, *Witte*, ecc. La comune legge col *Vatic.* ed altri codd. *Che sì ne va;* così *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Fanf.*, ecc. Il cod. Cass.: *Che s' invia.* La lezione *Che se ne va* riscontrandosi con *L' una gente sen va* del v. 46, sembra la vera. — diretro: in direzione contraria alla vostra, «perchè in fatti, voltando indietro dopo il baciarsi, ciascuna delle due torme, si volsero insieme le spalle.» *Ces.*

67. stupido: pieno di stupore. «Lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno riverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciò che quelli che le vedessono divenissono stupidi, e però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege.» *Conv.* tr. IV, c. 25. — si turba: si confonde.

68. ammuta: ammutolisce, perde la parola.

69. rozzo: quanto alle parole e agli atti. — salvatico: per quel modo ombroso e quasi selvaggio, onde pare ch' egli eviti il consorzio degli uomini civili. — s' inurba: dal lat. *urbs*, entra in città; latinismo usato anche dal Pulci, *Morg.* XXV, 299: *Chè non senza cagion lupo s' inurba.*

70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
73 — «Beato te, che delle nostre marche», —
Ricominciò colei che pria m' inchiese,
— «Per viver meglio esperienza imbarche!

Gli *Ed. Pad.* vogliono che *s' inurba* valga *entra la prima volta in città*, «così e non altrimenti esigendo l' idea di stupore che vuolsi quì esprimere.» *S' inurba* vale semplicemente *entra in città*, e nulla più. Che poi il Poeta intende del montanaro che *la prima volta* entra in città, e' lo esprime dicendo *rozzo e salvatico*.

70. CHE: in corrispondenza al *Non altrimenti* (v. 67), dee valere *Di quello che. Lomb.* — IN SUA PARUTA: in sua sembianza; cfr. *Purg.* XXV, 100. Le ombre stupiscono di vedere un vivo in quel luogo.

71. SCARCHE: scaricate, liberate. «Poi che fu cessata l' ammirazione delle dette anime.» *Buti.*

72. NEGLI ALTI CUOR: dicendo *in sua paruta* il Poeta accenna che la similitudine del montanaro si riferisce al solo atto esterno del turbamento; perchè quanto all' animo, diverso è lo stupore dell' ignoranza, proprio al villano ch' entra in città, da quello che si desta negli spiriti nobili. L' uno è principio d' istupidimento; l' altro, ammirazione. — «Lo stupore spetta alla mente; ma esso è più o meno facile, più o meno grande, più o meno durevole, secondochè è vario il grado di sensività; e la sensività spetta al cuore.» *Mart.* Cfr. *L. Venturi*, *Similit.* p. 171. — S' ATTUTA: si spegne, si modera, cessa. *Attutare* dice il *Blanc* essere d' origine incerta (*Voc. Dant.* p. 56. s. v. *attutarsi*), e il Carbone nella sua traduzione del *Voc.* del Blanc (p. 46) suppone che derivi dall' add. lat. *tutus*, sicuro. Ma e non abbiamo nella nostra lingua *Attutare la fame?* e non è questa netta netta la frase latina *tutari famem?* Il verbo *attutare* deriva dunque dal lat. *tutari*. Cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* Vol. I. p. 434. 435. s. v. *tutare*.

73. MARCHE: contrade, regioni; cfr. *Purg.* XIX, 45 nt.

74. COLEI: l' ombra del Guinicelli. — PRIA: cfr. sopra, v. 16—25. — M' INCHIESE: così i codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Cass.*, ecc., le edizioni primitive di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. La comune: *che pria ne chiese.* Il cod. *Vatic.*, l' antica ediz. *Mant.*. ecc.: *che pria ne 'nchiese.*

75. PER VIVER MEGLIO: così i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Catan.*, ed altri più. Il *Lan.* chiosa: «Acciò che tu sii, *anzi che tu muoi*, accorto e provveduto», la qual chiosa non lascia indovinare come e' leggesse. *Benv. Ramb.* spropositatamente: *Per morte meglio.* La lezione da noi prescelta è anche dell' *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *D' Aq.*, *Vent.*. *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Costa*, *Ces.*, *Sicca*, *Borg.*, *Wagn.*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Mart.*, *Em. Giud.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Fanf.*, ecc. Altri leggono invece: *Per morir meglio;* così i codd. *S. Croce*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Filipp.*, *Corton.*, ecc., le quattro prime edizioni, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dionis.*, *Viv.*, *Witte*, *Cam.*, ecc. Il senso delle due lezioni è in essenza lo stesso, poichè, come dice il proverbio, chi ben vive ben muore. Il *Viviani* pretende però che la lezione *Per morir meglio* sia «più esatta», poichè, dic' egli, «a chi ben vive può fatalmente accadere di finir la vita peccando, e quindi per quel tale è perduta la speranza di salvazione; ma chi muore in istato di grazia non corre più a pericolo di andar fra i dannati.» Noi siamo di parere che il *ben vivere* sia la *conditio sine qua non* del *ben morire*, e che a chi *ben vive*, non solo apparentemente ma realmente, possa appena accadere di morir male. Inoltre Dante ha detto a quelle anime che egli va per le regioni de' morti *per non esser più cieco*, dunque per *viver bene;* e quì il Guinicelli ripete e commenta per così dire quanto Dante disse poco fa (v. 58). Per conseguenza ci pare che «più esatta» sia la lezione *Per viver meglio*, cioè nel mondo il rimanente dei tuoi giorni. — IMBARCHE: guadagni, riporti, ecc. *Imbarche* per *imbarchi*

76 La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
79 Però si parton *Soddoma* gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.

---

non è «antitesi in grazia della rima», sì desinenza primitiva usatissima agli antichi anche in prosa, come vedemmo già tante volte; cfr. *Purg.* XV, 82 nt. e i passi che ivi si citano.

76. LA GENTE: la schiera di spiriti che va in direzione contraria alla nostra. — OFFESE: peccò.

77. CESAR: «Poi che Cesare ebbe vinta l' ultima battaglia contro a' figliuoli di Pompeo appresso a Monda, oggi detta Gironda, tornò a Roma, dove gli furon fatti cinque triunfi; et però che lecito era a ciascuno di rimproverare al triunfatore ogni suo vizio, et villanneggiarlo di parole et d' alcuno atto, uno gridò contro a Cesare: *O regina di Bitinia come se' oggi onorato!* rimproverandogli il vizio di sodomita, il quale avea usato in lui il re di Bitinia (Nicomede), nel tempo che Cesare, come sospetto per la congiura di Catellina, se n' andò in Bitinia.» *An. Fior.* Narra Svetonio che un certo Ottavio in una grande radunanza avendo salutato Pompeo col nome di re, salutasse Cesare col nome di regina. Ecco le sue parole (*Svet Vit. Jul. Cæs.* c. 49): *Pudicitiæ ejus* (Cæsaris) *famam nihil quidem præter Nicomedis contubernium læsit, gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convitia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus:*

Bithynia quicquid, et prædicator Cæsaris
Umquam habuit.

Prætereo actiones Dolabellæ et Curionis patris, in quibus eum Dolabella pellicem reginæ, spondam interiorem regiæ lecticæ, ac Curio stabulum Nicomedis, et Bithynieum fornicem dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum, Bithynicam reginam: eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum. Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed C. Memmius etiam ad cyathum et vinum Nicomedi stetisse objecit, cum reliqui exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistolis scripsisse, a satellitibus eum in cubiculum regium eductum, in aureo lecto, veste purpurea decubuisse, floremque ætatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum: quondam etiam in senatu defendenti Nysæ causam, filiæ Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti, Remove, *inquid*, istaec, oro te; quando notum est, et quid ille tibi, et quid illi tu dederis. *Gallico denique triumpho milites ejus inter cætera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt:*

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem:
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Sembra che Dante abbia confuso due fatti diversi accennati da Svetonio: il saluto di Ottavio nella ragunata ed il canto dei soldati nel trionfo che Cesare menò delle Gallie; oppure egli trasportò a bella posta al trionfo il motteggio di Ottavio. Del resto l' uno e l' altro motteggio significano la medesima cosa.

78. CONTRA SÈ: in faccia ed in suo rimprovero. — «Non è chiaro, nè pareva necessario: ma forse il titolo di *regina*, da sè, al Ghibellino suonava onore.» *Tom.*

79. PERÒ: perchè peccarono di sodomia. — SI PARTON: da noi, andando in direzione opposta.

81. AJUTAN: il primo a darsi briga d' interpretare questo verso fu *Benv. Ramb.* il quale chiosa: «La vergogna che tal confessione produce

82 Nostro peccato fu ermafrodito;

dentro, li abbrucia tanto, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.» Il *Buti* si esprime in modo poco intelligibile: «*ajutan l' arsura*, cioè de la fiamma, ne la quale sono, reputandosi ben degni d' essa.» Con tutta chiarezza il *Dan.*: «Aumentano e rendono maggiore la pena, mentre di cotal peccato si vergognano.» Tale è pure l' interpretazione di *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Greg.*, *Cam.*, *Franc.*, *Blanc*, *Witte* (che traduce: *Und mehren durch die Schaam noch ihre Qualen*), *Nott.*, *v. Mijnd.* (che traduce: *De schaamte dœt de pijn der vlam vermeeren*), ecc. Ma che l' ardore della vergogna accresca a quel dell' incendio, pare, come confessa il *Tom.*, un po' giuoco d' ingegno. La fiamma non si fa più ardente, nè l' arsura più cocente per la vergogna: anzi, sembra che la vergogna del peccato commesso, derivando dalla conoscenza di esso peccato, e facendo conoscere a quelle anime la giustizia della pena, dovesse in certo modo, rendendole pazienti, *alleggerire* piuttosto che accrescere il loro tormento. In fatti così intese il *Land.*: «Rimproverano a sè medesimi tal vizio, acciò che più se ne vergognino, et per tal vergogna meritino più, et così ajutano l' arsura, perciò che quella che fa l' incendio si spegne per questa penitenzia.» E più chiaramente il *Vell.*: «Quella gente, rimproverando a sè stessa questo vizio, perchè vergognandosene, *aitavano l' arsura*, cioè sminuivano l' ardore, ch' era parte della loro penitenzia.» Se non che volendo dir ciò il Poeta avrebbe scelto una voce che dice appunto il contrario, chè *ajutare* non vuol mica dire *sminuire*, *infievolire*, sì *rinforzare*. Chi ajuta presta le sue forze a colui che egli ajuta, nè quest' ultimo si fa certo *più debole* mediante l' ajuto che gli vien prestato. Ma l' ajuto può anche avere per iscopo che l' ajutato conseguisca più facilmente o in più breve tempo il suo fine. Or il fine dell' *arsura* è la purgazione dei lussuriosi. Ma anche la vergogna dei peccati commessi serve a purificare il peccatore ed è un principio di purificazione. Anzi il solo dolore fisico non giova alla purificazione, quando non sia accompagnato dal dolore interno. *Arsura* ce n' è anche nell' inferno, ma non è un' arsura *purificante*, perchè i peccatori di laggiù NON *ajutan l' arsura vergognando.* Il Poeta vorrà dunque dire che la vergogna volontaria di quelle anime contribuisce a compire l' opera della purificazione, *ajuta*, *assiste* per così dire le fiamme a farlo. Forse già il *Land.* ebbe un certo presentimento del vero. Così anche l' *Andr.*: «Col tormento della vergogna aiutano quello della fiamma a purgare lor colpe»; e il *Filal.*: *Ihre Selbstbeschämung hilft der Gluth das Werk der Reinigung vollenden.* Così su per giù anche il *Pogg.* Troppo superficiale poi, se pure non è una spensieratezza, è la chiosa del *Bennas.*: «Col loro rossore accrescono il rosso delle fiamme.» L' *Ozan.* traduce: *Ces âmes — — ajoutent la honte à l' ardeur de la flamme*, traduzione priva di concetto.

82. ERMAFRODITO: alcuni commentatori, forse per decenza, passan via da questo verso. Ma il passo essendo decisivo per intendere in quali due classi il Poeta abbia diviso i peccatori di questo cerchio, e le opinioni emesse dagl' interpreti essendo sì diverse, non crediamo esserci lecito il dispensarci dall' entrare in una breve disamina. Dal sostantivo *Ermafrodito* Dante fece l' add. *peccato ermafrodito.* Secondo la favola Ermafrodito fu figlio di Mercurio e di Venere; *nomen quoque traxit ab illis.* Le Najadi lo allevarono negli antri del monte Ida. Il suo volto accoppiava ai lineamenti del padre anche le grazie e la bellezza della madre. Essendo un giorno affaticato, si arrestò presso un fonte le cui acque limpide e tranquille lo invitarono a bagnarsi. La Najade Salmace lo vide, se ne innamorò, corse nella fonte ad abbracciarlo strettamente, e non avendo potuto cattivarselo, pregò gli Dei a unire i loro corpi in tal guisa che ne formassero un solo, e

Vota sua habuere deos, nam mixta duorum
Corpora iunguntur, faciesque inducitur illis
Una velut si quis conducat cortice ramos,
Crescendo iungi pariterque adolescere cernit

Sic ubi complexo coierunt membra tenaci,
Nec duo sunt, et forma duplex, nec femina dici,
Nec puer ut possit. neutrumque et utrumque videntur.

Cfr. *Ovid. Metam.* lib. IV, v. 288—388. Dalla favola prese origine il nome, chiamandosi ermafrodito chi mostra in sè il sesso mascolino e femminino. Or quale specie di lussuriosi sono costoro, in altri termini: quale è il peccato che Dante chiama quì *ermafrodito?* Chi risponde essere questo peccato lussuria e sodomia, chi sodomia attiva e passiva, chi sodomia e bestialità, chi bestialità, chi lussuria inversa, e chi semplice lussuria. Il più antico commentatore, *Jac. della Lana*, vuole che la schiera di cui si tratta sia composta di persone «che peccarono nel vizio di lussuria sì in femmine come maschi, che è peccato contro natura.» Lo stesso ripete l' *An. Fior.* E il *Post. Cass.: Isti cum quibus non erat Dominus Guido fuerunt mere sodomite; sed isti cum quibus erat fuerunt partim sodomite, et partim egerunt cum mulieribus contra naturam. Benv. Ramb.* è inclinato a credere che questi cotali sieno «i sodomiti agenti e pazienti, tanto coll' egual sesso, quanto colle mogli, e frangendo quei legami di sangue che natura comanda di rispettare.» Il *peccato ermafrodito* sarebbe dunque sodomia attiva e passiva e nel medesimo tempo incesto. *Volpi:* «Dante chiama *ermafrodito* il peccato contra natura dove il maschio viene in certo modo ad effemininarsi, cioè a cangiarsi in femmina.» *Notter* ripristina l' opinione del Laneo: *Der Dichter dürfte hier — — jene Vermischung mit beiden Geschlechtern zugleich, wie sie von einigen römischen Kaisern berichtet wird, im Auge haben.* La falsità di queste interpretazioni risulta già da ciò, che i sodomiti sono quelli dell' altra schiera, e che il Poeta non distingue due classi diverse di *sodomiti*, sì i sodomiti in generale dagli altri lussuriosi. L' andare in direzione opposta mostra che il peccato dell' una schiera è di natura diversa dal peccato dell' altra schiera. L' *Ott.* fu il primo a supporre che pel *peccato ermafrodito* il Poeta intendesse la *bestialità*, ossia la congiunzione di uomo con bestia. A questo verso egli osserva: «Peccarono in amendue specie di lussuria; ed ancora fecero peggio, che l' usarono bestialmente», e più chiaramente nella chiosa al v. 41: «Peccarono bestialmente, e sì nel modo e sì nella specie.» Così pure *Petr. Dant.: Qui bestialiter, non humano modo egerunt tam cum sexu humano, sed non debito modo et naturali, quam cum bruto sexu bestiali.* Anche pel *Falso Bocc.* questi peccatori sono «lussuriosi bestiali» (p. 461). e «di quella gente che bestialmente adoperarono l' una natura e l' altra» (p. 465). Con questi antichi vanno d' accordo non pochi moderni (il *Blanc*, *Versuch*, II, p. 103. parla senza bastante cognizione di causa), ammettendo che non si accenni quì a diversità di sesso ma di specie. Così *Portir.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Blanc*, ecc. Un' altra classe di interpreti segue l' opinione del *Buti:* «Per questi intese le femine che, usando col sesso virile, o coloro che usando col sesso femineo, non servono l' ordine e 'l modo debito», e furono, come aggiunge un altro commentatore, «ora agenti, ora pazienti». Così *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Dionisi*, *Pogg.*, *Br. B.*, ecc. «Peccato è questo», dice il can. Dionisi, «per umana miseria possibile anche nel matrimonio; s' avvenga mai, che marito e moglie, della potestà abusando che ha l' uno del corpo dell' altro, per la quale son due in una carne, l' uso naturale confondano e invertano con mollezze abominevoli, e congiungimenti nefandi.» Finalmente non pochi interpreti vogliono che si accenni quì a semplice lussuria senza più. Il primo ad emettere tale interpretazione fu il *Dan.:* «Dice che essi erano stati *Ermafroditi*, non perchè avessero il sesso del maschio insieme con quello della femmina, ma perchè quando l' uomo usa il coito con la donna, si chiama l' uno et l' altro Ermafrodito, participando questi del sesso muliebre, quella del virile.» E il *Tom.* dice che il *peccato ermafrodito* è «di maschio con femmina, ma bestiale per eccesso». Così, con poche variazioni interpretano *Vent.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Perez*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kopisch*, *Krig.*, ecc. — Ora di queste sì diverse interpretazioni, quale è quella che colpisce la mente di Dante, quale la vera? Senza dubbio l' ultima. A prima vista, è vero, sembra quasi che abbiano ragione coloro che parlano di *bestialità*, potendosi essi fondare sull' esempio di Pasifae che questi penitenti vanno ripetendo, nonchè sul v. 87: *Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge*, cose che mal sembrano potersi applicare ai colpevoli di semplice lussuria,

adulterio, ecc. Ma vediamo un po' a che riesce tale interpretazione. Nell' inferno incontrammo i lussuriosi nel secondo, i sodomiti nel settimo cerchio. Nel Purgatorio i peccatori carnali sono nel medesimo cerchio, ma divisi in due schiere. Or se l' una di esse è de' rei di bestialità, ne risulta che Dante divide i peccatori carnali in tre classi: lussuriosi, sodomiti, bestiali; ne risulta inoltre, che egli cacciò *tutti* i lussuriosi nell' inferno, che i sodomiti e' li mise parte nell' inferno e parte nel Purgatorio, e i bestiali poi *tutti* nel Purgatorio. E diciamo *tutti*, perchè nell' inferno di bestiali non ne incontrammo un solo, e così pure, se l' una schiera è de' sodomiti, l' altra de' bestiali, non vi sono lussuriosi nel Purgatorio. Ma questo è un assurdo troppo evidente. Or se assurda è l' inevitabile e necessaria conseguenza del principio, ne risulta che falso è il principio stesso. Dove mai sono nel Purgatorio i colpevoli di semplice lussuria, se non lice cercarli appunto nella schiera di coloro il cui peccato fu *ermafrodito?* Questa è la dimanda alla quale bisogna che risponda chiunque accetta interpretazione diversa dalla nostra. E poi, chi mai vorrà credere che la nefanda bestialità fosse sì in voga ai tempi di Dante, da poterne il Poeta incontrare nel Purgatorio una grande schiera de' rei di questo vizio? La favola di Pasifae è una *favola* e nulla più; la *storia* non ne conosce grazie a Dio molti di tali peccatori. Ma supponiamo un momento che veramente ai tempi di Dante di questa snaturata ed abominanda gente ce ne fosse tanta, — Signori, che dite voi di un uomo, che in vece di cacciare questi mostri detestabili nel più profondo inferno, ve li mette nel sommo cerchio del Purgatorio, proprio all' entrata del Paradiso? Che dite voi di un uomo che dedica un canto intiero del *Poema sacro* a tal nauseante genia? Oh, che dite voi mai di un uomo il quale nei versi che seguono parla con tanto rispetto, con tanta riverenza, con tanto amore di uomini rei del più schifoso ed abominando delitto che uom possa commettere? Nò, questo è troppo; se la è così, e io getto il mio Dante nelle fiamme che egli ha troppo ben meritate, e non me n' impaccio mai più in eterno. Ma il povero Dante non ne ha una colpa al mondo, la è anzi proprio una vergogna di certi suoi commentatori che gli fanno dire tali spropositi, e non solo spropositi ma schifose laidezze. Nell' inferno il Poeta divide i *peccator' carnali* in lussuriosi e sodomiti, ed assegna ad ogni classe un cerchio diverso. Nel Purgatorio e' li pone tutti al tormento medesimo, dividendoli però in due schiere che girano in direzione opposta. Che l' una di esse sia la schiera de' sodomiti è fuor d' ogni dubbio; dunque ci pare che non ci voglia poi quella gran porzione di buon senso per conchiudere che l' altra è la schiera de' semplici lussuriosi. Tanto più che il Poeta li fa girare *a destra*, e già con ciò ci lascia indovinare che essi non furono sì colpevoli come i loro compagni di tormento (cfr. v. 46 nt.). Anzi, o noi c' inganniamo, il Poeta stesso esclude qualsiasi possibilità di intenderla diversamente. Nel verso seguente il Guinicelli confessa che il peccato suo e de' suoi compagni consiste in ciò, che essi non osservarono umana legge. Umana legge? dunque non peccarono contro la legge *naturale*, ma soltanto contro la legge *umana*. La prima chiede contentamento dello stimolo carnale mediante l' unione del maschio colla femmina; la seconda vuole che questa unione non abbia luogo che entro i limiti dell' ordine e della ragione. Il bruto, governato pur dall' istinto, segue la legge *naturale*, senza curarsi dell' *umana*. L' uomo, dotato di ragione, non dee violare la seconda, e molto meno la prima. Il lussurioso non si cura della legge *umana*, ma cerca soltanto di soddisfare l' appetito appunto come fa il bruto; dunque egli cessa d' essere *uomo* e diventa simile alle bestie. Ed ecco che il Poeta fa appunto dire al Guinicelli che quei penitenti *seguiron come bestie l' appetito*. Il sodomita poi viola e la legge *umana* e la *naturale;* egli non segue soltanto *come bestie l' appetito*, ma digrada, ma abbassa sè stesso al disotto della bestia, la quale non esce dall' uso naturale. Ancor peggio è a dirsi di chi si fa reo di bestialità uscendo dalla specie. Coloro che seguiron come bestie l' appetito sono dunque i semplici lussuriosi, chè gli altri peccatori non seguono l' appetito come bestie, ma *infinitamente peggio* che non fanno le bestie. Dunque il Poeta parla quì di semplici lussuriosi, e le sue parole bisogna intenderle: «Que' che non vengon con noi peccarono maschio con maschio; noi peccammo maschio con femmina; ma perchè non ci tenemmo entro i limiti della ragione e

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,

---

dell' ordine, perchè seguimmo l' appetito come fanno le bestie, perciò gridiamo a nostra vergogna il nome di Pasifae.» Se poi gittiamo uno sguardo sulle dottrine dell' Aquinate, alle quali, come vedemmo già tante e tante volte, il Nostro strettamente si attenne, ci si farà chiaro come Dante abbia inteso di dividere i lussuriosi. Ecco le parole del Santo: *Peccatum luxuriæ consistit in hoc quod aliquis non secundum rectam rationem delectatione venerea utitur. Quod quidem contingit dupliciter: uno modo secundum materiam in qua hujusmodi delectationem quærit; alio modo secundum quod materia debita existente, non observantur aliæ debitæ conditiones.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLIV. art. 1. Nello stesso articolo S. Tommaso distingue sei specie di lussuria: *fornicatio simplex*, *adulterium*, *incestus*, *stuprum*, *raptus* e *vitium contra naturam.* Quest' ultimo è il peccato della schiera che nel settimo cerchio va gridando: *Soddoma e Gomorra;* l' altra schiera è di coloro che peccarono chi nell' una chi nell' altra delle rimanenti cinque specie di lussuria. E quelli che peccarono di *bestialità*, dove sono? Nel *Poema sacro* non ci sono in nessun luogo, chè in un tal avello Dante non volle entrare. *Bestialitas a Sanctis ponitur extra numerum peccatorum, quasi gravius eis; tamen si ad aliquod de septem capitalibus reduci debeat, poterit ad superbiam reduci, secundum definitionem Augustini.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLIV. art. 11. Ma e l' esempio di Pasifae, e quell' *imbestiarsi* del v. 87? Quanto all' *imbestiarsi* crediamo aver già risposto: il lussurioso *s' imbestia* veramente, seguendo il suo appetito senza osservare altra legge che quella che osservano anche le bestie; il sodomita e chi si congiunge con bestia NON *s' imbestia*, ma fa di peggio, chè appunto la favola di Pasifae ci mostra che il toro non si congiunse colla nefanda donna, che perchè ingannato la credette della propria specie. Inquanto poi all' esempio di Pasifae i commentatori avrebbero fatto bene a leggere quanto in proposito scrive Servio *ad Virg. Aen.* lib. VI. v. 24. Si risponde dunque che Dante riguardava la favola di Pasifae un' allegoria, a quel modo stesso che riguardavala Servio: cioè storia di donna che, calpestata la conjugale interezza, imbrutisce in suo appetito, e sviasi dietro a tale che ha meritamente il nome di Tauro (cfr. *Horat. Od.* lib. II, od. V, 1 e segg. *Ovid. Heroid.* V, 17. 18), e a sua intenzione è ajutata da uno di que' Dedali, che troppo spesso son presti a fornir l' ufficio che tra Paolo e Francesca forniva il famoso romanzo di Lancillotto del Lago. Chi poi, nonostante quanto siam venuti esponendo, vuol difendere l' opinione dell' *Ott.*, di *Petr. Dant.*, e degli altri commentatori citati si compiaccia di rispondere alle seguenti dimande: 1. Perchè non fa Dante menzione di un vizio sì nefando nell' inferno? 2. Perchè non menziona egli nel Purgatorio i semplici lussuriosi? 3. Perchè accusa egli un Guinicelli ed un Arnaldo Daniello di tanto nauseante sporchizia? 4. Perchè chiama egli *suo padre* un uomo già contaminato di tal lordura? 5. Perchè parla egli di lui e di Arnaldo con tanto amore e riverenza? 6. Perchè non gli accusa egli di non aver osservato la legge *naturale*, ma soltanto la *umana?* — Si accinga chi ne ha voglia a dare una risposta soddisfacente a queste poche dimande. Il compito non è per avventura troppo facile; ma quand' anche la risposta riuscisse, di dimande ne abbiamo in pronto un' altra mezza dozzina, e poi ancora un' altra mezza. Siamo però persuasi che la prima mezza dozzina sarà più che bastante.

83. SERVAMMO: osservammo. — UMANA LEGGE: vedi nt. antec. *Usus venereorum potest esse absque peccato, si fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis humanæ.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLIII. art. 2. *Hoc pertinet ad rationem luxuriæ ut ordinem et modum rationis excedat circa venerea.* Ibid. art. 3. Bene il *Kanneg.: Menschliches Gesetz, entgegengesetzt dem natürlichen.*

84. COME BESTIE: che non osservano matrimonio nè parentado. *Buti.* — *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Psl. XLVIII, 21.

85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo

---

85. PER NOI: da noi. — SI LEGGE: ad alta voce, si dice, grida. *Leggere* per *dire* anche *Inf.* X, 65.

86. PARTIAMCI: ci partiamo, ci dividiamo dall' altra schiera. — COLEI: Pasifae.

87. S' IMBESTIÒ: non solamente «Prese figura di bestia, di vacca» *(Lomb.)*, ma usò da bestia. — IMBESTIATE SCHEGGE: chiama così la *falsa vacca* (*Inf.* XII, 13) fatta da Dedalo. Modo dignitoso di significare cose sì laide.

88. NOSTRI ATTI: la ragione del nostro correre in direzione opposta e del nostro gridare esempi diversi. — DI CHE FUMMO REI: quale fu il peccato delle due schiere che occupano questo cerchio; cioè della nostra: *lussuria*, dell' altra: *sodomia*.

89. A NOME: nomatamente, per nome. — SEMO: siamo; cfr. *Purg.* XVII, 83 nt. La dimanda di Dante: *Ditemi, chi siete voi,* v. 64. 65. può prendersi nel senso di: *Che sorta di gente siete voi?* e di: *Ditemi i vostri nomi.*

90. TEMPO: non ci è tempo da poterlo dire, essendo già sera. — NON SAPREI: il numero nostro essendo sì grande, che io non conosco tutti per nome. Questo gran numero, o *immensa moltitudine,* come dice *Benv. Ramb.* non saranno stati tutti quanti rei di *bestialità*, come pretendono alcuni interpreti. Nel secondo cerchio dell' inferno *molto pianto* (Inf. V, 27); dunque gran moltitudine di lussuriosi. Quì la moltitudine di essi è sì grande, che il Guinicelli non li conosce tutti, nè, conoscendoli, il tempo gli basterebbe per nominarli.

91. FAROTTI: ben ti dirò chi sono io, e ti toglierò così il desiderio di me. *Farotti scemo di me*, modo ellittico, vale: *ti torrò la voglia di conoscere il mio nome;* oppure: *appagherò il tuo desiderio per quello che concerne me.*

92. GUIDO GUINICELLI: il *Buti* lo dice «uno cavalliero di Fiorenza», e il *Land.* ripete: «fu nostro cittadino et cavaliere.» Ambedue sono in errore. Guido Guinicelli fu da Bologna, come testimonia Dante stesso (*De Vulg. eloq.* lib. I. c. 15), come si ha da documenti (cfr. *Mazzoni Toselli. Voci e passi di D.*, p. 83 e seg.), e come asseriscono tutti gli altri commentatori antichi e gli storici della nostra letteratura. Si credette da molti (*Benv. Ramb.*, *Nannucc. Man.* I, p. 31. *Tiraboschi*, IV, p. 407. *Fauriel*, I, p. 262. ecc.) che il Guinicelli appartenesse alla nobile famiglia de' Principi di Bologna; ultimamente *Mazzoni Toselli* (l. c. p. 86 e seg.), ha provato con documenti che il Poeta nacque dalla famiglia Bolognese dei Magnani. Non si sa in quale anno nascesse. Il *Crescimbeni* (*Ist. della volg. poesia.* Vol. II. P. II. lib. 2) asseriva che il Guinicelli fiorì verso il 1220; ma già il *Quadrio* corresse tal errore (*Stor. e rag. d' ogni poesia*, Vol. II, p. 161): «Fiorì, non circa il 1220, ma circa il 1250, e dopo ancora; trovandosi, che a lui scrissero sonetti Buonaggiunta Urbiciani, che fu amico di Dante, e Dino Compagni.» Cfr. *Tiraboschi*, Vol. IV. pag. 408. Oscurissime e vaghe sono le notizie della sua vita. Si applicò allo studio della giurisprudenza, e servì il suo paese nell' uffizio di giudice (*Fauriel*, *Dante e le origini della lingua italiana*, Vol. I. pag. 262). Come si rileva dagli atti della repubblica di Bologna il Guinicelli intervenne sin dall' anno 1268 negli affari pubblici in qualità di giudice (*Fauriel*, l. c. *Demattio*, *Le lettere in Italia prima di Dante*, pag. 103 e seg.). Alcuni pretendono che nel 1270 insegnasse in Bologna lettere umane (*Ambrosoli*, *Manuale*, Vol. I.

Per ben dolermi prima ch' allo stremo.» —

---

p. 13. 14. *De Sanctis*, *Lett. ital.* Vol. I. p. 27). Guido fu legato in matrimonio con una donna, di nome Beatrice, discesa dalla chiara ed illustre famiglia della Fratta, che più anni avanti avea dato un Vescovo a Bologna. L' anno 1274 Guido fu mandato ai confini fuori del territorio di Bologna assieme coi Lambertazzi, ma non si sa in qual parte si ricoverasse. Egli però non visse troppo lungo tempo nel suo esiglio, e morì di fresca età nel 1276; ed ai 13 novembre di quell' anno Beatrice sua moglie prese la tutela dell' unico figlio che di lui restava, nominato pur esso Guido, fanciullo allora di poca età, trovandosi che era ancor pupillo l' anno 1287. Il *Ginguenè* dice che «giusta l' opinione universale (?) Guido divise con Brunetto Latini la gloria d' essere stato maestro di Dante» (*Stor. della lett. ital.* Vol. I. pag. 340); ma tale asserzione è del tutto priva di fondamento. Dante lo ricorda più volte anche altrove, chiamandolo *nobile* (*Conv.* tr. IV. c. 20) e *massimo* (*Vulg. eloq.* lib. I. c. 15). In una sua epistola Lorenzo de' Medici lo dice «il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita» (*Poesie di Lor. de' Med.*, Fir. 1859. pag. 24). Famosa è la canzone di Guido che comincia: *Al cor gentil ripara sempre amore.* Cfr. *Nannuc. Man.* Vol. I. p. 31 e segg. *Fauriel*, l. c. pag. 262 e segg. *Demattio*, l. c. pag. 103 e seg. *Orelli*, *Beiträge zur Gesch. d. ital. Poesie*, I. pag. 20 e segg. *Franciosi*, *I primi poeti d' amore*, I. pag. 9 e seg. e le storie letterarie: *Quadrio*, II. p. 161. *Crescimbeni*, l. c. *Tiraboschi*, IV. p. 407 e seg. *Maffei*, I. p. 31. *Ambrosoli*, I. p. 13 e seg. *Emil.-Giudici*, I. p. 86 e seg. *Franceschi Ferrucci*, I. p. 86 e seg. *Notari*, I. p. 25 e seg. *Settembrini*, I. p. 65. *De Sanctis*, I. p. 27 e seg. *Cantù*, p. 27. *Bartoli*, I. p. 169 e segg. *Ginguenè*, P. I. c. 6. p. 340 e seg. *Genthe*, II. p. 3 e segg. *Ruth*, I. p. 336 e segg. ecc. Venendo ora ai commentatori, il *Lan.* dice che Guido «fu da Bologna, fino dicitore in rima, e fue nel vizio di contra natura un poco impecciato nella prima vita.» *Ott.:* «Ornato parlatore, e disse leggiadramente in rima nel tempo della più fiorita vita dell' autore.» *An. Fior.:* «Fu valente uomo in scienzia, et grande, et pulito et famoso dicitore in rima; et fu quelli che innovò il modo et lo stilo del dire in rima, et recollo al modo d' oggi; chè prima a lui si parlava con più grosso stilo et più materiale; et fu quelli a cui scrisse ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, riprendendolo, perchè gli paressi, o per invidia, d' avere tratte le cose in rima fuori dell' uso antico, et per forza di scrittura et di scienzia parlare in rima. Fece molte cose in rima, di grande ingegno et di gran sentenzia.» *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* lo chiamano «sommo inventore nel rimare in lingua volgare.» *Falso Bocc.:* «Fu costui finissimo rettorico, e in sua vita conoscente dell' autore.» *Benv. Ramb.: Fuit iste Guido vir prudens, eloquens, inveniens pulchra dicta materne; sicut autem erat ardens ingenii, ita ardentis luxuriæ.* — Le canzoni del Guinicelli sono di forma scolastica. Non vi si trova la libera espansione dell' affetto, ma la notomia dell' amore, e si cerca che cosa esso sia, e quali sieno i suoi effetti. Il poeta non è un innamorato che canta la sua passione, ma un filosofo che ragiona d' amore, e però le sue canzoni hanno bisogno di commenti e di dichiarazioni. Il Guinicelli fu maestro principale di questa poesia, nella quale si sente la lingua della scuola più che quella della corte (cfr. *Settembrini*, l. c.). Più favorevole giudizio ne porta il *Carducci* (*Studi letterari*, p. 35): «Nella canzone del Guinicelli la fredda affettazione dei siculi cede luogo all' imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all' ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl' intelletti della scienza.» — GIÀ MI PURGO: sono già in questo cerchio del Purgatorio, e non nell' antipurgatorio, quantunque non sieno ancora trascorsi molti anni dacchè io morii.

93. PER BEN DOLERMI: per essermi ben doluto, per aver fatto penitenza prima che io giungessi allo stremo di mia vita, altrimenti avrei dovuto scontare l' indugio nell' antipurgatorio; cfr. *Purg.* IV, 130 e segg. Il *Buti* ha *Per ben pentirmi*, lezione che non abbiamo vista altrove. — ALLO STREMO: della mia vita. Al. *ch' all' estremo.*

94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
97 Quand' i' odo nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai

---

94. **tristizia**: dolore per la morte di Ofelte suo figliuolo. — **Licurgo**: re di Nemea; cfr. *Purg.* XXII, 112 nt.

95. **duo figli**: Toante ed Euneo. — **la madre**: Isifile.

96. **insurgo**: appena i figli di Isifile ebbero riconosciuto la madre loro, corsero ad abbracciarla; cfr. *Stat. Theb.* lib. V, v. 721 e seg.: *Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.* Quì Dante dice: Il mio commovimento, la mia gioja fu simile alla commozione ed alla gioja di Toante ed Euneo quando riconobbero la madre; ma *non insurgo a tanto,* non corro cioè ad abbracciare *il padre mio*, come que' due eroi corsero ad abbracciare la madre. E nel v. 102 aggiunge il motivo perchè non si slanciò al Guinicelli, cioè perchè temeva delle fiamme. La stessa esperienza fece Dante quando nel settimo cerchio dell' inferno s' imbattè nel suo diletto maestro Brunetto Latini, cfr. *Inf.* XV, 43 e seg., e quando nel medesimo cerchio vide i tre Fiorentini, cfr. *Inf.* XVI, 46 e segg. Lo stesso concetto espresso nei passi dell' *Inferno* or' ora citati e' lo esprime quì in nuovo modo. Così intendono e spiegano i più (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dolce*, *Vent.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Frances.*, *Filal.*, *Nott.*, ecc.). Altri spiegano diversamente. *Lan.:* «L' amore ch' io portai a messer Guido non è così stretto come da figliuolo a madre.» Volendo dir questo il Poeta non si sarebbe paragonato a Toante ed Euneo nel momento che riconobbero la madre, non avrebbe chiamato il Guinicelli suo *padre*, nè avrebbe parlato di lui con tanta riverenza, con tanto affetto. — *Benv. Ramb.:* «ma non a tanto insurgo: ma non posso paragonarmi a quelli eroi.» Ma perchè dunque lo fa, se non può farlo? L' eroismo non ha quì che fare, il paragone riferendosi soltanto allo stato dell' animò. E pure anche il *Vent.* è inclinato ad accettare l' interpretazione dell' Imolese. — Il *Lomb.:* «A me passa anche per mente, che fondi Dante l' espressione su la frequente unione che hanno tra di loro le particelle *tale* e *tanto;* e che dopo aver detto *Tal mi fec' io* siegua: *ma non a tanto insurgo,* in luogo di dire, *avvertite però che dal tale io non mi avanzo al tanto,* cioè, a dir anche *e tanto;* accennando essere bensì stato il suo rallegramento uguale, ma non ugualmente operativo verso l' oggetto amato, di abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui trovollo, come fecero i due figli verso la madre Isifile.» Accettarono questa interpretazione del *Lomb.* il *Portir.*, *Pogg.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc. Il *liberare* il Guinicelli non ha quì che fare, ed era proprio assolutamente superflua l' osservazione che Dante non surse a *liberare* chi non avea d' uopo di liberatore nè il menomo desìo d' esser liberato dalla pena.

97. **odo**: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, le prime quattro edizioni, il *Buti*, ecc. La comune ha: *Quando i' udi'*. *Odo* risponde all' *insurgo* del verso antec. — **padre**: colui che mi fu padre al poetare. «Così *padre* è detto Virgilio. Padre per lo stile, non già per la lingua; e ve lo provi la lode che segue d' Arnaldo provenzale, dalla quale deducesi che Dante i provenzali anteponeva agl' italiani poeti, non però il provenzale al proprio idioma.» *Tom.* cfr. *Conv.* tr. I. c. 10. Quà e là Dante imitò il Guinicelli. Si confronti la canzone di quest' ultimo *Al cor gentil ripara sempre Amore* colla canzone dantesca *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia.* Anche il celebre verso *Amor*, *che al cor gentil ratto s' apprende*, Inf. V, 100. è roba del Guinicelli, il quale prima di Dante cantò: *Foco d' Amore in gentil cor s' apprende.*

98. **miei miglior**: degli altri poeti migliori di me. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, ecc. E degli altri migliori poeti, *miei* cioè a me cari. *Costa*, *Ed. Pad.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc. E degli altri migliori italiani *miei* nazionali. *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc. — «Chiama Guido

Rime d' amore usâr dolci e leggiadre:
100 E senza udire e dir pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: — «Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
109 Ma, se le tue parole or ver giuraro,

---

padre suo e degli altri suoi **maggiori**, cioè de gli altri che innanzi a lui avevano usato in cantar d' amore rime alte e leggiadre.» *Dan.* La lezione *maggior'* non ci venne fatto di vederla altrove, ed anche il *Dan.* ha nel testo *miglior.* La prima interpretazione è la più semplice e naturale, nè altri avrebbero interpretato diversamente quando avessero considerato che la modesta parola non istà mica male in bocca a Dante, e che non è ammissibile che il Poeta considerasse sè medesimo pel primo e migliore di tutti quanti gli altri, quantunque conscio del suo proprio valore, e quantunque sapesse benissimo di essere solo fra i suoi contemporanei a seguire le orme di Virgilio. Abbiamo in questi versi una conferma di quanto dicemmo nella nota sopra *Purg.* XI, 99. — **mai**: in alcun tempo.

99. **usâr**: scrissero piacevoli e leggiadri versi d' amore. — **dolci**: cfr. *Horat. Ars Poet.* v. 99:

Non satis est pulchra esse poëmata: dulcia sunto.

100. **dir**: parlare. Stava tutto attento a guardarlo senza far motto. — **pensoso**: «Pensava che sì dotto uomo fosse caduto in tal vizio, e portava compassione alla umana fragilità», spiegano *Buti*, *Land.*, *Vel.*, *Dan.*, ecc. Ma dopo aver trovato il maestro Brunetto in ben altro luogo ci pare che Dante non avesse gran motivo di fare le meraviglie per aver trovato il Guinicelli nell' ultimo cerchio del Purgatorio fra i semplici lussuriosi. Quell' andar pensoso rammenta anzi lo star pensoso che il Poeta fece nell' inferno udite le prime parole di Francesca, cfr. *Inf.* V, 109—111.

101. **lunga fiata**: lungo tempo. Degli amici di Giobbe: *Et sederunt cum eo in terra septem diebus et septem noctibus, et nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.* Job. II, 13.

102. **per lo fuoco**: per cagione del fuoco.

103. **pasciuto**: sazio.

105. **con l' affermar**: con giuramento. Così quasi tutti i commentatori antichi e moderni. Il *Biag.* però: «Non già con giuramento, chè chi ha bisogno di giurare per essere creduto, tant' è; ma con parole impresse della stampa di verità.» Le parole del v. 109 mostrano però con tutta la chiarezza che di giuramento e non d' altro si tratta.

106. **vestigio**: memoria; *Tom.* tal segno del tuo amore verso di me; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Vuol dire: Non mi scorderò di te e delle tue parole mai più in eterno.

108. **Lete**: le acque del fiume Lete quando lo passerò per salire al cielo; cfr. *Purg.* XXVIII, 130. XXXI, 91 e segg. XXXIII, 91 e segg. — **torre**: cancellare. *Torre nè far bigio* è lezione dei codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., delle prime quattro edizioni, *Buti*, *Benv. Ramb.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, ecc., ecc. *Dionisi* e dietro lui *Witte* leggono invece col cod. S. Croce: *nol può tor, nè farlo bigio.* La frase *far bigio* vale *oscurare;* al *Tom.* questo modo di dire sembra alquanto ricercato; il *Ces.* invece esclama pieno di ammirazione: «Chi mai espresse in tal modo il *far dimenticare?*»

109. **giuraro**: cfr. v. 105. Se quanto mi dicesti è vero, quale è dunque il motivo dell' amore che mi porti?

Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro?» —
112 Ed io a lui: — «Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.» —
115 — «O frate (disse), questi ch' io ti scerno

---

111. avermi: Al. *d' avermi.*

112. detti: in rima.

113. quanto: cfr. *Inf.* II, 60. — l' uso moderno: di poetare in lingua volgare. «Anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina..... E non è molto numero d' anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d' *oco* e in lingua di *sì*, mai non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni.» *Vit. Nuov.* §. 25.

114. faranno cari: saranno sempre letti caramente, e renderanno graditi i caratteri che tengonli nei manoscritti registrati. Dante modifica quì in certo modo quanto egli avea detto *Purg.* XI, 98. 99.

115. frate: fratello. La risposta del Guinicelli ricorda quella di Oderisi d' Aggobbio; cfr. *Purg.* XI, 82 e segg. — questi: Arnaldo Daniello (cfr. v. 142.), celebre poeta provenzale, che fiorì verso il 1180 al 1200. Di costui scarsissime notizie si trovano presso i commentatori antichi. *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti* e *Dan.* mostrano di non saperne più di quanto lessero in Dante e nel Petrarca. Lo stesso è a dirsi del *Post. Cass.* il quale si contenta di osservare che Arnaldo fu *olim summus inventor in lingua provinciali.* L' *An. Fior.* ci racconta che a Dante «piacquono molto le cose sue (di Arnaldo), tanto ch' egli è fama che le canzoni morali di Dante fossono ritratte et pigliassono forma da quelle d' Arnalt di Daniel provenzale». Qualche cosa di più mostra saperne *Benv. Ramb.* il quale racconta: *Hic*, *dum senuisset in paupertate*, *fecit cantilenam pulcherrimam, quam misit per nuntium suum ad regem Franciæ, Angliæ, et ad alios principes occidentis, rogans, ut, quemadmodum ipse cum persona juverat eos delectatione*, *ita ipsi cum fortuna suà juvarent eum utilitate. Quum autem nuntius post hoc reportasset multam pecuniam, dixit Arnaldus:* Nunc video quod Deus non vult me derelinquere. *Et continuo*, *sumto habito monastico*, *probissimæ vitæ semper fuit.* Così si legge il passo in *Murat. Antiq. ital.* Vol. I. pag. 1229. Il sedicente traduttore del commento di *Benv.* dice che «il messo che Arnaldo avea mandato colla canzone non riportò alcun denaro». Per conseguenza e' lesse *nullam pecuniam* invece di *multam pecuniam.* Anche il *Land.* racconta: «Essendo nella sua vecchiezza oppresso da povertà, scrisse una morale, con la quale dal Re di Francia e d' Inghilterra ebbe assai pecunia.» Il *Vell.* mostra di conoscere alcune delle cose di Arnaldo: «Fu Arnault in quella lingua singolare, e le sue cose tanto poetiche, che senza gran considerazione non si possono intendere.» Anche il più profondo conoscitore della letteratura provenzale, *Federico Diez*, non rinvenne che scarsissime notizie intorno alla vita di Arnaldo (cfr. *Diez*, *Leben und Werke der Troubadours*, pag. 344—360). Fu dunque Arnaldo, secondo le notizie forniteci dal *Diez*, un gentiluomo provenzale, oriundo di *Ribeyrac* nel *Perigord.* Dedicossi nella sua gioventù allo studio delle scienze, il quale egli lasciò poi per darsi tutto alla poesia. Amò una gentildonna di Guascogna, moglie di un certo Guglielmo di Bonville, la quale non corrispose però al suo amore. Dal presente passo della divina Commedia il *Diez* (p. 345) inferisce che Arnaldo fosse macchiato dal vizio contro natura; ma vedemmo poco fa (v. 82 nt.) che tale opinione si fonda sopra una falsa intelligenza delle parole del nostro Poeta. Dante parla anche nel libro *De vulg. eloq.* più volte di Arnaldo Daniello (lib. II, c. 2. 6. 13. ecc.), confessandosi in certo modo suo discepolo (lib. II, c. 10): *Hujusmodi stantiæ usus est fere in*

Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.

---

omnibus Cantionibus Arnaldus Danielis; et nos eum seculi sumus cum diximus: Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra. Il *Petrarca* innalza Arnaldo al disopra di tutti gli altri poeti, appunto come fa quì Dante (*Trionfo d' Amore*, IV, 40—42):

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.

Diverso e men favorevole giudizio ne portano i moderni, *Raynouard* (*Choix de Poés.* V, 166 e segg.), *Millot* (*Hist. des Troub.*, II, 479), *Ozanam* (*Purg.* pag. 438) e *Diez* (l. c.). Lasceremo parlare quest' ultimo nella sua propria lingua. *Wollten wir Arnaut Daniel nur nach seinen uns erhaltenen, nicht einmal zahlreichen Liedern beurtheilen, so würden wir zwar seiner hervorstechenden Manier erwähnen, ihm aber gleichwohl eine Stelle unter den bedeutenden Troubadours versagen müssen, da wir ihm nicht einmal die Erfindung jener Manier zuschreiben können* (p. 345). *Er hat sich bestrebt, der schweren Kunstmanier eine bis dahin ungekannte Ausdehnung zu geben. Räthselhafte Ausdrücke, neu gebildete Wörter, seltsame Wortspiele, schwierige Constructionen umziehen seine Gedanken oft mit Dunkelheit; übertriebene Allitterationen, schwere Reime, harte Formen und einsylbige Verse leiten des Lesers Aufmerksamkeit oft von dem Inhalt ab und setzen dem Vortrag Hindernisse entgegen. Am meisten Gewicht legte Arnaut auf die schweren Reime, die er zu beherrschen und mit Geschicklichkeit anzuwenden wusste; er vergass sie in keinem seiner Lieder* (p. 351. 352). Di tutte le sue opere non ci rimangono che diecisette canzoni (*Diez*, l. c. p. 360). Ma Dante lo dice autore non solo di *versi d' amore* ma anche di *prose di romanzi.* Infatti *Luigi Pulci* ne parla come di autore d' un' opera sopra Rinaldo, d' onde il *Diez* (*Die Poesie der Troubadours*, pag. 209. 210) arguisce che ai tempi del Pulci si conoscesse un *Romanzo di Rinaldo o Renaut*, il cui autore fu appunto Arnaldo Daniello. Secondo Torquato Tasso (cfr. *Crescimbeni*, *Comm.*, Vol. II. P. I. pag. 25. *Diez*, *Poesie*, p. 210 nt. 211) Arnaldo fu pure autore d' un *Romanzo di Lancillotto del Lago*, che il *Diez* (*Poesie*, p. 211. *Leben und Werke*, p. 350) suppone essere quel medesimo che Paolo e Francesca leggevano un giorno per diletto; *Inf.* V, 127 e segg. Su questi due romanzi vuole il *Diez* che si fondasse la celebrità che Arnaldo ebbe sino ai tempi di Torquato Tasso. Cfr. oltre le opere già citate: *Raynouard*, nel *Journal des savants*, 1830, pag. 67—78. *Barbieri*, *Dell' origine della poesia rimata*, pag. 96 e seg. *Ginguené*, *Notice sur Arnaud Daniel*, nell' *Hist. littér. de la France*, Vol. XV, pag. 434—441. *Demattio*, *Le lettere in Italia* ecc., pag. 23 e seg. L' *Histoire de la poésie provençale* del *Fauriel* (Paris 1846) non avemmo modo di consultarla. — ti scerno: ti mostro, distinguo dagli altri.

117. fu miglior fabbro: poetò meglio nella sua lingua provenzale, che io non facessi nella nostra. «*Materno* sta quì in opposizione al *latino*, in cui molti componevano a quel tempo, ma che non era più lingua popolare o materna.» *Br. B.* Diversamente il *Tom.*: «Latino chiamavasi e l' italiano e il provenzale linguaggio, gemelli, e riguardati quì come un solo.» Anche il *Biag.* opina che «forse intese Dante che la lingua provenzale d' allora e l' italiana fossero una». Se Dante avesse inteso così, egli avrebbe fatto parlare Arnaldo Daniello in Italiano, non Provenzale. Pel *parlar materno* s' ha quì ad intendere la *lingua provenzale*, e non altrimenti. «Chè se diverso fosse stato l' intendimento di Dante, a togliere in certo qual modo l' equivoco, paragonato tosto l' avrebbe ad altro poeta italiano, e non a *quel di Lemosì*, poeta provenzale.» *Ed. Pad.* — «Fa quì il Guinicelli paragone del valor poetico in quanto alla invenzione ed allo stile; delle quali parti è chiaro potersi fare eziandio tra poeti di lingue diverse. E veramente al tempo del Guinicelli l' arte del dire in prosa ed in verso era assai più oltre in Provenza che in Italia; e solo con Dante cominciò ad essere altramente.» *Andr.*

118 Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

---

118. VERSI D' AMORE: questi, cioè Arnaldo, *soverchiò*, superò tutti gli altri *fabbri del parlar materno* nel dettar versi d' amore e prose di romanzi. Così *Benv. Ramb.*, *Andr.*, ecc. Altri, non ammettendo la elissi, spiegano: Superò *tutti versi d' amore*, qualunque poetico componimento amoroso, e qualsivoglia racconto cavalleresco in prosa, scritti avanti di lui; *Lomb.*, *Br. B.*, ecc. Stiamo coi primi. Il termine *prose* quì usato da Dante è anfibologico. Il più de' commentatori prende *prosa* nel senso moderno di tal voce, indicante una composizione in parole sciolte. E veramente il *Glossarium* del *Du Fresne* definisce: PROSA, *latinis scriptoribus, oratio pedestris, recta, quæ versificatæ opponitur;* e Dante medesimo oppone i *poeti* ai *prosaici dicitori* (*Vit. Nuov.* §. 25); e il Boccaccio, nel proemio alla quarta giornata del Decamerone, dice che le sue novelle sono scritte «in fiorentin volgare, et *in prosa*»; i quali esempi provano esser falsa l' asserzione del *Biag.* che «nel provenzale e nell' italiano del secolo XIII, *prosa* significa precisamente *istoria* o *narrazione in versi*». Il *Blanc* (*Voc. Dant.* p. 404) dice che *les troubadours appelaient* prose *leurs compositions qui n'étaient pas divisées en stances, mais écrites en tirades monorimes, et qui consistaient en récits épiques;* e invece il *Diez* (*Poesie der Troubadours*, p. 208) confessa che nel provenzale il termine *prosa* non si usò *für den erzählenden Vortrag in Reimen, oder für den niedern poetischen Styl.* Tuttavia anche il *Diez* crede che Dante per PROSE intenda *den niedern poetischen Styl* e per VERSI *den höheren Styl des Liedes* (l. c. p. 209). Per decidere la quistione bisognerebbe sapere se i due romanzi di Arnaldo Daniello erano scritti in versi o in prosa. *Torquato Tasso* (*Discorso sopra il parere di Francesco Patricio*, Vol. III, p. 167. cit. dagli *Ed. Pad.*) osserva: «Romanzi furono detti que' poemi, o piuttosto quelle istorie favolose che furono scritte nella lingua de' Provenzali o Castigliani, le quali non si scrivevano in versi, ma in prosa.» Non sempre; molti romanzi provenzali e castigliani si scrissero in versi; cfr. *Diez*, *Poesie der Troubadours*, pag. 201 e segg. Di tre romanzi provenzali che sono giunti sino a noi, *Girart de Roussillon*, *Jaufre* e *Philomena*, i due primi sono scritti in versi, soltanto l' ultimo in prosa.

120. QUEL DI LEMOSÌ: *Giraut de Borneil* (Dante lo chiama *Gerardus de Bornello* nel libro *De vulg. eloq.* lib. II, c. 2. e semplicemente *Gerardus*, ibid. c. 6), poeta provenzale molto nominato ai suoi giorni. Fiorì dal 1175 sino verso il 1220. Nacque da famiglia plebea in un villagio a poca distanza di Essidueil, che apparteneva ai Visconti di Limoges. I contemporanei dicono che Giraut fu il migliore fra tutti i trovatori che vissero prima e dopo di lui, e che egli fu perciò chiamato dagl' intendenti il *maestro de' trovatori.* Onorato da uomini e donne egli passava l' inverno nelle scuole e l' estate nelle corti dei principi. Altrove Dante lo chiama il cantore della rettitudine (*Vulg. eloq.* lib. II, c. 2). Ci restano di lui circa novanta componimenti poetici, i quali trattano per lo più d' amore. Ai tempi di Dante Giraut era generalmente anteposto ad Arnaldo Daniello. Il Nostro difende l' ultimo, accusando di stoltezza chiunque lo pospone al primo. Oggigiorno ben pochi darebbero ragione a Dante, essendo per avventura fuor di dubbio che Girault de Borneil come poeta fu maggiore di Arnaldo Daniello. (Cfr. *Diez, Leben und Werke der Troubadours*, pag. 129—148.) — *Girault von Borneil*, scrive il *Diez* (l. c. pag. 130 e segg.) *war Troubadour mit ganzer Seele. Keiner seiner Kunstgenossen verfolgte seinen Beruf mit solchem Eifer wie er..... Seine Lieder verrathen wenig von der Naivetät andrer Sänger, allein der männliche Sinn dieses Troubadours entschädigt uns für seine Befangenheit..... Als gereifter Dichter verfocht er die klare Manier gegen die dunkle. Er behauptet, ein Lied habe keinen vollkommenen Werth, wenn nicht alle Welt es verstehen könne, und ein leichtes Lied verberge mehr Kunst als es verrathe.* Forse questi principii furono appunto il motivo che lo resero men degno di ammirazione negli occhi di Dante. — *Lemosì*, lat. *Lemovices* sembra indicare quì non

121 A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
124 Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

---

la città di *Limoges*, chè Giraut non era nativo di Limoges, ma il *Limosino*, provincia della Francia, avente per confine a nord il Berry, a est l' Alvernia, a sud il Quercy, e a ponente il Perigord, l' Angumese e il Poitou.

121. a voce: costoro, che pongono Giraut de Borneil al disopra di Arnaldo Daniello, mirano al grido del volgo ed al rumore di vana fama, più che non mirano alla verità della cosa. — drizzan li volti: attendono. — «I più non giudicano, ma ripetono da pappagallo i giudicii altrui. I giudici sovente sono od incapaci o passionati; perciò il giudizio è ingiusto, e tuttavia acquista forza per lo gran numero di coloro che vi aderiscono, e arruolano suffragatori. È ben vero che il tempo in fine fa giustizia: ma non è men vero che l' errore dura spesso lungamente.» *Mart.* — «*Anche gli altri dicono così*, è la perpetua scusa degli stolti.» *Benv. Ramb.*

122. sua: loro. Fondandosi soltanto sull' udito da altri costoro si tengono atti a giudicare delle cose senza esaminarle e senza curarsi nè delle leggi dell' arte nè di altre ragioni. Fu, ed è, e sarà sempre così. *Plures enim magnum saepe nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt.* Boet. Cons. phil. lib. III, pr. 6.

124. Guittone: d' Arezzo; cfr. *Purg.* XXIV, 56 nt. — «Frate Guittone d' Arezzo fu antico et valente dicitore in rima, et fece molte canzone morali, et sonetti et ballate, et al suo tempo avanzò ogni altro trovatore; et durò tanto la fama antica, che, ben che poi ne fossono di quelli che dicessono meglio di lui, come fu notaro Jacopo da Lentino, ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, messer Guido Guinizelli da Bologna, pur la fama di frate Guittone tenea il campo, infino a tanto che il vero fu conosciuto di quelli che dissono meglio di lui.» *An. Fior.*

125. di grido in grido: gridando ciecamente gli uni ciò che aveano udito o udivano gridare da altri. — pur lui: soltanto a lui. «Siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e il bene; così quelli ch' è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia.» *Conv.* tr. I. c. 11.

126. con più persone: alcuni spiegano: Con un numero di persone maggiore di quei molti che la verità non conobbero (*Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Tom.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc.); altri: Coi meriti maggiori di parecchi poeti che scrissero meglio di lui (*Vell.*, *Vent.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Brun.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*). Il *Lan.* intende che Guittone ed altre persone furono vinte dal vero. Egli chiosa: «Cioè fin che la verità ha vinto tale nominanza, e non pure ello è stato vinto da tal verità, ma ancora molte altre persone.» L' *Ott.* anfibologicamente: «Infino che il vero per li valenti uomini fu dimostrato.» Anche *Benv. Ramb.* non si esprime con troppa chiarezza: *Quia multi sapientes tandem vicerunt errorem cum arte et ratione.* Il contesto esclude ogni dubbio intorno al vero senso delle parole di Dante. Molti antichi davano il vanto a Guittone sopra tutti gli altri poeti. Questo vantarlo derivava da ignoranza e da sciocchezza (cfr. *Vulg. Eloq.* lib. II, c. 6. *Purg.* XXIV, 56 nt.), e nondimeno la sua fama si mantenne lungo tempo. Finalmente la verità fu però non solo riconosciuta dai sapienti, ma ebbe anche il suffragio de' molti. Se il Poeta volesse invece dire che la fama di Guittone durò fino a tanto che vennero più poeti i quali scrissero meglio di lui, egli concederebbe che Guittone fosse veramente il primo fra i poeti suoi contemporanei, e darebbe ragione a quegli *antichi* che pure a lui davan

127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
130 Fàgli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro.» —
133 Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,

---

pregio. Poichè, se coloro che lo vinsero vennero dopo, ai tempi suoi Guittone non era ancor vinto. Ma Dante oppone quì le *più persone* che riconobbero il vero ai *molti antichi* i quali drizzaron li volti a voce più che al vero e così fermaron la loro opinione, non già i poeti che scrissero meglio di lui a Guittone. La vera interpretazione è dunque quella data dal *Buti*, *Lomb.* e dai loro seguaci.

128. AL CHIOSTRO: al Paradiso, dove Cristo è capo dell' assemblea de' beati. — «Il Paradiso è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria.» *Buti.*

129. ABATE: padre, capo. «Imperò che come l' abbate è padre e signore dei monaci, così Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati.» *Buti.* Nei principii della lingua *abate* era titolo di gran dignità, ed usavasi in generale per *padre* o *duce:* l' assumevano anche i principi. Così Ugo Capeto si intitolava *Abate di Parigi.* Oggi questa voce ha un senso più limitato.

130. FAGLI: a Cristo. Recita per me dinanzi al trono di Gesù Cristo tanto del *Padre nostro* quanto bisogna a noi anime del Purgatorio, che non siamo più sottoposti alle tentazioni; tralascia cioè le parole: *Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male*, la qual preghiera per noi sarebbe superflua. — UN DIR DI PATERNOSTRO: così i codd. *S. Cròce*, *Berl.*, *Cass.*, *Stoccar.*, le edizioni primitive di *Foligno*, *Jesi*, *Napoli; Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. *Un dir di un paternostro* legge il *Witte* e leggono altri col cod. *Vatic.*, *Caet.*, *Vienn.*, coll' antica *Mantovana* ed altre edizioni.

132. NOSTRO: in nostro potere. I purganti non peccano più; cfr. *Purg.* XI, 22 nt.

133. FORSE: i più pongono una virgola dopo *secondo*, e intendono: Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè all' altro che avea presso di sè, disparve. Sopra tale interpretazione il *Fanfani* (*Studi ed osservazioni*, p. 112. 113) osserva: «Il Lombardi, al solito, vien quì fuori con una delle sue sinchisi, e ordina questi versi così: poi forse per dar secondo luogo altrui che aveva presso; e tutti dietro a lui, fino a' più recenti, senza far caso della storta sintassi; senza considerare che essendo il pronome *altri* indeterminato, *altrui* suo terzo caso mal si presta a voler dire *a quell' altro;* e che, *secondo luogo* non si può mai tirare a significare *il luogo dove era egli.* Si ordini dunque la punteggiatura in questo modo:

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,

e si spieghi: per dar luogo altrui a seconda di chi aveva presso, cioè per far posto a chi via via aveva dietro.»

135. PESCE: Al. *il pesce.* — «Ecco che adduce propria similitudine: l' acqua è trasparente sicchè si vede in essa quel che v' è, e così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quel che v' è; e come lo pescio non si vede per lo profondarsi ne l' acqua, così quell' anima per lo profondarsi ne la fiamma.» *Buti.*

136. MI FECI: mi avvicinai alquanto verso la persona che Guido m' avea mostrata col dito, cfr. v. 116. Il *mostrato* è Arnaldo.

E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis vostre cortes deman,
Que ieu no-m puesc ni-m vueil a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan:*
Car, sitot vei la passada folor,
Eu vei jausen lo jorn, qu' esper, denan.
145 *Ara vos prec per aquella valor,*

---

137. DESIRE: desiderio. Gli dissi che il mio desiderio di conoscerlo era sì grande, che avrei accolto con ispeziale amore il suo nome. Grazioso e gentile modo di dire, checchè ne abbia detto il *Vent.*, le cui osservazioni sopra questi versi e la risposta del *Biag.* passiamo sotto silenzio per amore di decenza.

139. LIBERAMENTE: senza farsi pregare lungamente, con cortesia pronta.

140. TAN M' ABELIS: il Poeta finge che Arnaldo gli risponda in lingua provenzale. Le sue parole, tradotte letteralmente, sono: «Tanto m' abbella (*mi par bello, mi piace*, cfr. *Parad.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire. Io sono Arnaldo che piango e vo cantando: perchè sì tosto io veggo la passata follìa, io veggo godendo il giorno che spero dinanti *(tosto, presto)*. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, sovvegnavi a tempo del mio dolore.» Poeticamente, e combinandole colle rime stesse del testo, queste parole si potrebbero tradurre:

Tanto m' è bel vostro gentil dimando,
Ch' io non mi posso o voglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che ploro e vo cantando:
Chè allor ch' io veggio il passato follore
Pur veggio il dì sperato esultando.
Or faccio prego a voi per quel valore
Che al sommo della scala v' incammina,
A tempo vi sovvenga il mio dolore.

— CORTES DEMAN: cortese dimanda; cioè come e' si chiamasse. E chiama tal dimanda *cortese* a motivo del vago e gentil modo con cui il Poeta l' avea esternata, cfr. v. 137. 138.

141. COBRIRE: coprire, nascondere.

142. ARNAUT: Arnaldo Daniello; cfr. v. 115 nt. — PLOR: ploro, piango, Ciò che lo fa piangere non è il dolore che sente nel mezzo delle fiamme purificanti, sì la considerazione degli errori una volta commessi. — VAU CANTAN: vo cantando. *Vau* non *vai* come hanno alcuni; cfr. *Diez*, *rom. Gramm.* Vol. II, p. 204. Se uno sguardo sulla passata follia apre i suoi occhi al pianto, uno sguardo sulla beatitudine futura apre le sue labbra al canto.

143. CAR: perchè. Dopo aver detto che egli piange e va cantando, dice il motivo perchè lo fa. La comune ha: *Consiros vei la passada folor.* cioè: *Consiroso* (così dissero anche i nostri antichi per *dolente*, *afflitto*, *pensieroso*) *veggio la passata follía.* La lezione da noi prescelta lega meglio il verso coll' antecedente. — FOLOR: follía, che anticamente anche in italiano si disse *follore*.

144. EU: io; Al. *E vei.* — JAUSEN: giubilando, godendo. Al. *jauzen*, forse meglio perchè gerundio di *jauzir* (non *jausir*, cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, p. 216. s. v. *godere*). — LO JORN: il giorno. Al. *lo joi* e *la joi*, cioè *la gioja*. Sta bene *lo joi* ma non *la joi*, chè *gioja* si disse nel provenzale masc. *lo joi* e fem. *la joia* (cfr. *Diez*, l. c.). — DENAN: *dinanti* per *tosto*, *presto* dissero anche i nostri antichi.

Que us guida al som de l' escalina
Sovegna vos a temps de ma dolor.
148 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

---

146. us: Al. *vos*, forse più correttamente. — al som de l' escalina: Al. *al som sens freich e sens calina*, cioè: *Che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo*, lezione che contradice al fatto; poichè 1°. in tutto quanto il Purgatorio Dante non ha fatto il menomo cenno di *freddo*; dunque Arnaldo non poteva dire che l' *alto valore* guida i Poeti alla sommità del monte *senza freddo*. 2°. Quel valore non guidò i Poeti alla sommità del monte *senza caldo*, anzi essi pure dovettero sentire il morso del fuoco entrando in esso (cfr. *Purg.* XXVII, 10. 11. 49—51): Arnaldo avrebbe dunque mentito se avesse detto che la virtù divina li guidava alla sommità *senza caldo*. Chi corresse in tal modo il testo si sovvenne probabilmente delle parole di Caron: *I' vegno per menarvi all' altra riva Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.* Ma lì si trattava dell' inferno, quì si tratta del Purgatorio: nell' Inferno c' è gelo, nel Purgatorio, nò. Altri corresse: *Que us guia al som ses duel e ses calina*, cioè *Che vi guida al sommo senza duolo e senza caldo*, lezione che ha un difetto comune coll' antecedente. I versi 49—51 del canto seguente mostrano non esser vero che i Poeti salissero alla sommità del monte *senza duolo e senza caldo*. Arnaldo non dice certo al Poeta cose che si manifesteranno ben presto esser non vere, ma e' ripete in modo nuovo quanto or' ora ha detto il Guinicelli, v. 127 e segg. Vedi anche *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 104. 105. e l' *Ediz. Pad.* Vol. II, pag. 607—610.

147. Sovegna: Al. *Sovenha*, vi sovvenga, pregate per me. — a temps: a tempo; Al. *a temprar ma dolor*, cioè *a temperare il mio dolore*. Dante ci ha ben detto più volte che le preghiere de' fedeli giovano ad *abbreviare* i dolori dei purganti, ma che esse giovino ancora a *temperarli*, cioè a diminuirli, renderli meno acuti, non ci ricorda che lo dicesse mai.

148. gli affina: li purga; cfr. *Purg.* VIII, 120: *A' miei portai l' amor che quì raffina.*

I versi provenzali che Dante fa dire al trovatore Arnaldo Daniello trovansi più o meno guasti nei codd. per causa dell' ignoranza dei copisti. Noi dal canto nostro ci siamo attenuti fedelmente alla rifazione di *Federico Diez* (*Leben und Werke der Troubadours*, pag. 347 nt. 1.), cui non sarà chi voglia negare la gloria d' essere il più profondo conoscitore della lingua e letteratura provenzale. Ci dispiace che un tanto conoscitore quale è il *Diez* non si sia degnato aggiungere osservazione alcuna a questi versi. I motivi che c' inducono a dare la preferenza alla lezione del *Diez* gli abbiamo accennati nel commento. Ivi abbiamo pure parlato delle varianti che involvono una più o meno grande diversità di senso. Si potrebbero ora, seguendo l' esempio del Witte, del Mussafia, dei monaci Cassinesi, ed altri, ristampare quì i celebri versi secondo la lezione di più codici ed edizioni. Ma non vedendo qual utile ne deriverebbe ci limitiamo ad una piccola scelta. Diamo prima i versi secondo la lezione della Crusca del 1595, alla quale è conforme quella della Cominiana del 1726. Questa lezione rappresenta la volgata antica, e fu accettata con poche variazioni di nessun rilievo da tutti gli editori sino al principio del nostro secolo. Segue quindi la lezione dei quattro Fiorentini del 1837, che rappresenta in certo modo la volgata moderna. La lezione del Witte ci mostra il miglior testo fondato esclusivamente sull' autorità di ottimi codici. A questi tre aggiungiamo l' *Ozanam*, il quale ci sembra pur degno d' essere udito. Si aggiungono poi i versi medesimi quali li corressero quattro profondi conoscitori della lingua provenzale. Questa suppellettile basterà, speriamo, a tutti i lettori della nostra opera.

Versi di Arnaldo Daniello
quali si leggono

1) nell' edizione della Crusca, Firenze 1595:

Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chieu nõ puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.
Ara vus preu pera chella vallor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.

2) nell' edizione de' quattro Fiorentini, Firenze 1837.

Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn que esper, denan.
Araus prec per aquella valor
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

3) nell' edizione di Carlo Witte, Berlino 1862.

Tan m' abelis vostre cortes deman,
Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai cantan,
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen la ioi qu' esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor,
Que vos guida al som de l' escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.

4) dall' Ozanam (Le Purgatoire, Paris 1862, pag. 434).

Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.

Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.

Versi di Arnaldo Daniello

quali li corregge

1) l' abate Giovacchino Plat

(Div. Com. Roma 1815—17. Vol. II, p. 402.)

Tan m' abelis vostre cortes deman
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrir.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con sì tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

2) il Galvani

(Osservazioni sulla poesia dei trovatori, p. 474.)

Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc ni vueilh a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz que plor e vai cantan
Cossiros vei la passada folor,
E vei jauzen la joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som ses duel e ses calina,
Sovenha us a temps de ma dolor.

3) il Raynouard

(Journal des savants. 1830. Févr. p. 67—78).

Tan m' abellis vostre cortes deman
Ch' ieu no me puesc ni m voil a vos cobrire;
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan;
Consiros vei la passada follor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.
Ara vos prec, per aquella valor
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vos a temprar ma dolor.

4) il Nannucci

(Analisi critica dei verbi italiani, p. 20 nt. 1).

Tan m' abelhis vostre cortes deman
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

CERCHIO SETTIMO: LUSSURIOSI. — L' ANGELO DELLA PURITÀ. PASSAGGIO ATTRAVERSO LE FIAMME. — SALITA AL PARADISO TERRESTRE. — ULTIME PAROLE DI VIRGILIO.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,

1—6. *Descrizione dell' ora in cui l' Angelo della purità apparve ai tre poeti, invitandoli a passare per mezzo le fiamme e salire al Paradiso terrestre.* Generalmente i commentatori dicono che colla circonlocuzione di questi versi Dante vuol significare che il sole tramontava al Purgatorio. Lo stesso dicono eziandio *Ponta* (*Orolog. Dant.*, pag. 211 e seg.) e *Fortunato Lanci* (*Spirituali tre regni*, II, pag. 21 e seg.). Ma in questi versi il Poeta ci dice soltanto che *il giorno sen giva*, e non è che nei versi 64 e segg. che e' ci racconta come tramontasse il sole. Prima del tramonto hanno ancora luogo l' apparizione dell' Angelo, le difficoltà che Dante oppone all' entrare nelle fiamme, le esortazioni e preghiere di Virgilio, il passaggio per le fiamme dove si purgano i lussuriosi, e la salita per alcuni scaglioni. Or Dante ci ha detto già più volte, che insieme col tramontar del sole cessa anche qualunque possibilità di fare un solo passo verso la sommità del monte sacro (cfr. *Purg.* VII, 52 e segg.), ed in questo canto medesimo egli ci racconta che col tramontar del sole cessò pure

---

1. **SÌ**: così, in quella medesima posizione: Costruzione: *Il sole si stava sì, come quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue*, ecc. Così stava il sole nel monte del Purgatorio, dove si trovavano i poeti.

2. **LÀ**: a Gerusalemme, ove Cristo morendo sparse il prezioso suo sangue. — **FATTORE**: creatore, cioè del sole. Così chiama Cristo o perchè vero Dio e vero uomo (secondo la dommatica ortodossa), o perchè come dice S. Giovanni (Ev. c. I. v. 3): *Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil quod factum est.* S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XXXVIII, 9, p. 608) insegna che la creazione si fece mediante il Figlio che egli chiama τεχνίτης λόγος. Il simbolo Niceno insegna in riguardo al Figlio: δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ τὰ ἐν τῇ γῇ. E San Tommaso (*Sum. theol.* P. I. qu. XLV, art. 6.) insegna che *creare convenit Deo secundum suum esse, quod est ejus essentia, quæ est communis tribus personis. Unde creare non est proprium alicui personæ, sed commune toti Trinitati.*

Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
4 E l' onde in Gange da nona rïarse;

---

la possa del salire (v. 73 e segg.). Finchè dunque l' Angelo volge la parola ai poeti, e Virgilio esorta, prega e riprega Dante di entrare nella fiamma, e i tre poeti la traversano e salgono poi alcuni gradi, il sole era vicino al tramonto, ma non era ancora tramontato. Anche concesso che poco tempo si ricerchi, affinchè abbiano luogo queste poche cose, che Dante ci dice avvenute da questo punto sino al tramonto del sole, un po' del tempo ce ne vuole però in ogni modo, e sempre resta vero che in questi versi mancano ancora alcuni minuti al tramontar del sole. Quanti? Il *Bennass.* in una nota sterminatamente lunga viene a conchiudere che ne mancassero ancora 28; *Della Valle* (*Senso geogr. astron.*, pag. 72—81., cfr. *Supplem.* pag. 44.) mostra tale interpretazione esser falsa e conchiude che al tramonto non mancavano che 7 minuti. Ma se il sole vibrava i primi raggi a Gerusalemme, non tramontava egli al Purgatorio? No, risponde *Della Valle* (l. c. pag. 77 e seg.), il sole, il quale *vibra i primi raggi* a Gerusalemme, era ancora visibile al Purgatorio; e affinchè non vi si vedesse più, e vi fosse tramontato del tutto, vi volevano ancora da 7 minuti, cioè quasi un mezzo quarto d' ora. E la ragione di questo ritardo consiste nella rifrazione della luce: fenomeno conosciuto da Possidonio, e meglio da Cleomene, ma che soprattutto fu studiato da Tolomeo, benchè solo rispetto al Sole ed alla Luna presso l' orizzonte; ed è ben da credere, che Dante tanto versato nell' Astronomia di Tolomeo lo conoscesse egli pure, e ne sapesse apprezzare gli effetti. Non entreremo più in là, bastandoci sapere che Dante in questi versi ci dice che il sole volgeva al tramonto, ma non tramontò veramente che alcuni istanti dopo. Il calcolo esatto dei minuti che mancavano ancora al tramonto, non importando il menomo che per l' intelligenza del Poema, lo lasceremo fare ai dotti che ne hanno tempo e voglia. Oltre i commenti e la roba già citata meritano di essere confrontati *Antonelli*, ap. *Tom.* e *Mariani*, *Div. Com.* ecc., Fir. 1873. pag. 264 e segg.

---

3. cadendo: scorrendo: *Lomb.* Venendo a essere; *Tom.* — ibero: l' Ebro, fiume che nasce dai Pirenei, percorre l' Aragona e la Catalogna e si getta nel Mediterraneo. — libra: la costellazione della libra è nello zodiaco opposta all' ariete; perciò quando il sole giunge coll' ariete al meridiano d' un luogo, ed ivi è mezzogiorno, nel luogo antipodo giunge al meridiano la libra, ed ivi si ha la mezzanotte. Secondo il Poeta la Spagna è al confine occidentale del nostro emisfero. Se il sole si trovava nella posizione in cui si trova quando spunta dall' orizzonte di Gerusalemme, nella Spagna era mezzanotte. Perciò egli dice che ivi l' Ibéro cadeva nel mare, stando alta nel cielo la libra che trovasi colla notte al meridiano, quando nell' opposto emisfero vi si trova il sole coll' ariete: mentre al Gange, ove Dante suppone il confine orientale dell' emisfero nostro, era oramai il mezzogiorno. Ed infatti secondo il Poeta Gerusalemme è situata nel punto medio del nostro emisfero; il quale punto dista 90 gradi e dal confine occidentale e dall' orientale. D' altronde il sole percorre 15 gradi per ora. Dunque se allora esso spuntava al punto medio suddetto, ciò significa che per giungervi dal confine orientale dell' emisfero aveva camminato sei ore, e che perciò di sei ore era passata al Gange la levata del sole, e quindi era ivi l' ora sesta, ossia il mezzogiorno. Per giunger poi al confine occidentale, ove dal Poeta si è supposta la Spagna, doveva il sole camminare altre sei ore: dunque nella Spagna rimanevano ancora sei ore alla levata del sole, e perciò ivi si aveva circa la mezzanotte. Cfr. *Mariani*, l. c. *Della Valle*, l. c. ecc.

4. e l' onde: così hanno i quattro codd. del *Witte*, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, e un gran numero d' altri ottimi codici (cfr. *Quattro Fior.* II, p. 209 e seg. *Barlow*, *Contributions*, p. 267—269); così le quattro prime

Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.

---

edizioni, la *Nidob.*, l' *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La *Crusca* e suoi seguaci leggono invece con alcun codice: E 'N L' ONDE. Leggendo *E l' onde* non bisogna supplire *essendo* (*Giuliani*, *Propugnatore*, Vol. II. P. II. pag. 59), chè il verbo *cadendo* del precedente verso regge anche il presente, ma s' ha ad intendere: *E cadendo l' onde in Gange da nona riarse*, cioè nel detto punto le acque del Gange cadono, scorrono al mare, sotto gli ardenti raggi del mezzodì. A voler poi leggere *E' n l' onde* il verso sarebbe retto dal verbo *vibra* nel v. 1. e bisognerebbe costruire ed intendere: *Il sole stava così, come sta quando vibra i primi raggi a Gerusalemme e nell' onde del Gange.* Così infatti *Biag.*, *Tom.* ed altri, senza accorgersi che così spiegando si fa dire una sciocchezza a Dante, giacchè il sole non poteva nè può vibrare I PRIMI raggi a Gerusalemme e nello stesso tempo al Gange. Alcuni per salvare la lezione della Crusca tolgono l' apostrofo, e leggono *En l' onde*, cioè *Son l' onde* (*en* per *enno* = sono, cfr. *Purg.* XVI, 121 nt.). Così il *Perazzini* (*Correctiones et explicationes*, ed. *Scolari*, pag. 127) che spiega: *Sicut cum sol civitati Jerusalem oritur, dum nox ultimam tenet Hesperiam, meridies est ad Gangen.* Così su per giù anche l' Ediz. dell' Ancora. Il *Torelli* (cfr. *Ediz. Pad.* II, p. 613) prende invece *en* per *in* e spiega: *Quando il sole vibra i primi raggi in l' onde in Gange.* La lezione da noi accettata non presentando difficoltà ed avendo l' appoggio del più dei codici e dei commentatori antichi merita per ogni verso la preferenza. — DA NONA: *nona* è la quinta delle sette parti, in cui si divide l' uffizio divino recitato quotidianamente nella chiesa cattolica (cfr. *Conv.* tr. IV, cap. 23: «la diritta *nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì»). Suole essa recitarsi verso mezzogiorno, e darsene il segno col suono della campana. Perciò il poeta prende *nona* per mezzogiorno, e dice che *l' onde in Gange* erano *da nona riarse* per dire che le onde di questo fiume erano fatte ardenti dal maggior calore che ha il sole sul mezzogiorno. La *Crusca* legge *di nuovo riarse*, alla qual lezione non manca il sostegno di ottimi codici. Ma la lezione *da nona riarse* sembra migliore, perchè, come osservarono i *Quattro Fior.*, per indicare, come vuol far quì Dante, che ove scorre il Gange era mezzodì, è opportuna, per non dir necessaria, l' espressione *riarse da nona*, cioè dal mezzodì, dal meridiano sole; sapendosi per ognuno che l' onde di quel fiume sono effettivamente riarse dal sole anche prima e dopo dell' ora meridiana. Giova poi avvertire che da *Ibero* sino al *Gange* si estendeva la terra che ai tempi di Dante credeasi sola abitata. Cfr. *Quæstio de aqua et terra* §. 19: *Ut communiter ab omnibus habetur, hæc* (terra) *abitabilis estenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quæ supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges.* E Giovenale (*Sat.* X, 1.) a determinare la parte del mondo abitata si esprime così: *Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus usque Auroram et Gangem.* Cfr. *Giul.* l. c.

5. IL GIORNO SEN GIVA: non già: Il Sole se n' andava e veniva la sera (*Giul.*), chè mal si direbbe: Così stava il Sole; onde il Sole se ne andava! ma vuol dire semplicemente che, stando il Sole come ha detto nei versi antecedenti, si faceva sera nel monte del Purgatorio.

6. L' ANGEL DI DIO: il solito Angelo guardiano. Negli altri cerchi del Purgatorio un solo Angelo; in questo quì due: uno di quà ed uno di là dalle fiamme. Il primo è l' Angelo della purità, il secondo sembra l' Angelo guardiano della porta del Paradiso terrestre. *In principio noctis, quando ut plurimum committitur et incalescit vitium et crimen luxuriosi ignis, fingit se mitti et duci ab Angelo, id est ab judicio conscientiæ, et a Virgilio, id est ab judicio rationis, eodem tempore in flammam et incendium conscientiæ et reprehensionis talis vitii.* Petr. Dant. — LIETO: *gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* S. Luc. XV, 10. L' Angelo è lieto di vedere un' *anima santa*, v. 11., e forse si mostra anche lieto in aspetto per far ben confidare i viandanti del restante cammino.

7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia: — «Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco. Entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.» —
13 Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

7—13. *L' Angelo canta una beatitudine evangelica ed invita i tre Poeti a continuare il loro viaggio attraversando le fiamme.*

7. IN SU LA RIVA: sull' estremità della strada che riguardava fuor del monte, ove i Poeti andavano ad uno ad uno, cfr. *Purg.* XXV, 112—117. Questo verso «indica l' interezza della Purità, a cui nessuna fiamma nemica può recare oltraggio, e la secura abitazione ch' ella tiene in luoghi inaccessi ai profani.» (Cfr. *Perez*, *Sette Cerchi*, p. 257 e seg.)

8. BEATI: è la sesta delle beatitudini evangeliche: *Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio;* S. Matt. V, 8. La Purità ha la sua sede nel cuore e conduce a Dio. È l' ultima mondezza del cuore che Dante va acquistando in questo cerchio. Per rendersi *puro e disposto a salire alle stelle* (Purg. XXXIII, 145) e' doveva acquistare quella purità di cuore senza la quale non lice accostarsi a Dio. *Quemadmodum lumen hoc videri non potest nisi oculis mundis, ita nec Deus videtur, nisi sit mundum cor quo videri potest.* S. Aug. De Serm. Dom. Cfr. Greg. Moral. lib. XXI, c. 9: *Si per cordis munditiam libidinis flamma non extinguitur, incassum quælibet virtutes oriuntur.*

9. VIVA: chiara, sonora ed armonica, *qual non si sente in questa mortal marca*, Purg. XIX, 45; «imperò che la voce angelica è più viva che l' umana.» *Buti.*

10. POSCIA: finito il canto. — PIÙ: non lice andar più oltre. — MORDE: tormenta. L' ultima *piaga* non si ricuce che al fuoco. Col fuoco della divina giustizia si estingue il fuoco delle passioni peccaminose.

12. DI LÀ: dal fuoco. Date orecchio alla voce che di là udirete cantare; cfr. v. 55 e segg. Quella voce vi servirà di guida.

13. SÌ DISSE: così parlò. Al. *Ci disse.*

14—45. *Spaventato Dante esita a fare quanto l' Angelo disse, e non ardisce entrare nella fiamma. Virgilio lo esorta, prega ed incoraggia a farlo; finalmente vi riesce col pronunziare il nome di Beatrice.*

14. PERCH' IO: all' udire le parole dell' Angelo io rimasi atterrito come colui che è lì sul procinto di soffrire morte dolorosissima.

15. CHE NELLA FOSSA È MESSO: gli antichi tirano via da questo verso. Degli interpreti che se ne occuparono gli uni spiegano: Divenni per lo spavento così pallido come un cadavere quando si sotterra. Così *Buti* (sbaglia il *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 106. asserendo che il *Buti* interpreta diversamente), *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Bennass.*, *Giul.*, ecc. Ma Dante parla del timore che egli ebbe, del suo spavento e terrore il quale e' non lo poteva proprio paragonare a quello di uomo morto. Meglio s' intende perciò: Divenni tale quale diventa l' assassino che vien propagginato; cfr. *Inf.* XIX, 49. 50. nt. Così *Benv. Ramb.*, *Torelli*, *E. Q. Visconti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *L. Vent.* (Similit. p. 183), *Kanneg.*, *Streckf.*, *Blanc*, *Notter*, ecc. Infatti è cosa troppo chiara che si tratta quì di paura di morte, ma di morte presente, qual' è dei malfattori capofitti nella fossa. Il *Giul.* oppone che «al luogo presente la *fossa* indica *il sepolcro*, come porta l'uso comune, pur seguito dal nostro Autore», come se *fossa* non si chiamasse comunemente anche quella nella quale si seppellivano vivi gli assassini! «D' altra parte», continua il medesimo interprete, «alla vista di quel *vivo*

16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: — «Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
22 Ricordati, ricordati . . . e, se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

---

fuoco, e pensando d' avere a mettercisi dentro, Dante non poteva se non restare di subito *gelato e fioco*, siccome sopraffatto da tanta paura, quasi l' avesse preso un gelo, *Qual prender suol colui che a morte vada:* Purg. XX, 130.» Ma non parla questo argomento appunto in favore dell' interpretazione da noi accettata e contro quella prescelta dal *Giuliani?* Sì, *Qual prender suol colui che a morte vada*, e questi non è certo il corpo morto che vien portato al sepolcro, il quale non *va* alla morte, ma vi è già andato; questi è giusta l' assassino che venendo sepolto vivo *va* appunto alla morte. Nè quadrerebbe il paragone di Dante «sopraffatto da tanta paura» col corpo morto che non vien più sopraffatto da paura alcuna. Arroge che *colui* essendo pronome di persona mal si applicherebbe ad un cadavere, come osservò già il *Lomb.* Si confronti pure *Blanc*, *Versuch*, II, pag. 106.

16. commesse: giunte. — mi protesi: sporsi il corpo avanti. «Incrocicchia le dita delle mani, e distesele, sopra vi si incurva, in atto di spaventato.» *Ces.* Pel *Tom.* è questa «una delle più belle terzine del Poema.»

17. guardando il fuoco: come uom guarda cosa di che ha paura. — imaginando forte: recandomi al vivo alla memoria; cfr. *Inf.* XXIII, 24: *Io gl' imagino sì che già gli sento.*

18. già veduti: Dante erasi dunque trovato presente all' eseguimento di giustizia di qualche reo condannato ad essere arso vivo; adesso tale aspetto gli si rinfaccia di nuovo nella mente e gli pare che tal supplizio crudele soprastia a lui stesso. «Dante non potendo scansare il fuoco nel suo passaggio, ci avvisa di avere assai temuto, non tanto pel fuoco in sè, quanto perchè era stato arso dal fuoco di lussuria nel mondo.» *Benv. Ramb.*

19. le buone scorte: Virgilio e Stazio.

21. non morte: il fuoco del Purgatorio arde ma non consuma; le sue fiamme sono dunque affatto diverse dalle fiamme di questo mondo. La pena corrisponde anche quì alla natura della colpa. Il fuoco del settimo cerchio significa il fuoco della carne onde arsero le anime che quì si purificano. Trattandosi poi di chi vive tuttora in corpo mortale e vuole emendarsi del fallo commesso, il fuoco significherà il castigo della carne, l' astinenza e la preghiera, mercè cui la nostra carne si consuma e sacrifica, quasi sull' altare di Dio. Come dunque le astinenze quaggiù affliggono bensì la carne e la mortificano, ma non la distruggono nè l' ammorzano, così anche il fuoco purgante abbrucia ma non consuma. *Dum carnalis vita corrigitur, et usque ad abstinentiæ atque orationis studium a perficientibus perveniretur, quasi iam in altari caro incenditur: ut inde omnipotentis Dei sacrificium redoleat, unde prius culpa displicebat.* S. Greg. Mor. lib. XXVII. c. 3. Cfr. *Giul.* l. c. p. 64.

22. ricordati: maestrevole reticenza, che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l' avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui. *Ces.*

23. sovr' esso: persino sul dorso di Gerione; cfr. *Inf.* XVII, 91 e segg.

24. presso più a Dio: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ecc. le primitive edizioni di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, il

25 Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
28 E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fàtti vêr lei, e fàtti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
Volgiti in qua, e vieni oltre securo.» —
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: — «Or vedi, figlio!
Tra Beatrice e te è questo muro.» —
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

Buti, ecc., ecc. La comune: *Che farò or che son più presso a Dio?* Così anche l' edizione antica di *Mant.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Se ti guidai sano e salvo per l' inferno, che è il luogo il più lontano da Dio, come non ti guiderei io sano e salvo quì, così vicino al cielo, ove risiede quel Dio che mi mandò in tuo soccorso?

25. dentro all' alvo: nel mezzo, nel più intenso della fiamma.

27. far — calvo: questa fiamma non potrebbe privare il tuo capo d' un solo capello, bruciandolo. *Et capillus de capite vestro non peribit.* S. Luc. XXI, 18. cfr. S. Matt. X, 30. Act. Apost. XXVII, 34.

28. se tu credi forse: Al. *se tu forse credi.*

29. fatti vêr lei: avvicinati alla fiamma e *fàtti far credenza*, fàtti cioè accertare che io non t' inganni dalla tua propria esperienza, appressando il lembo della tua veste alle fiamme. «*Far la credenza* dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non v' era veleno.» *Br. B.*

31. temenza: timore, paura.

32. securo: senza temere quelle fiamme che ponno bensì tormentare ma non uccidere.

33. ed io pur fermo: ed io seguitava a starmene lì fermo ed immobile senza ardire di entrare nella fiamma, nonostante le persuasive ed autorevoli parole di Virgilio. — contra coscienza: stando fermo io disubbidiva non solo a Virgilio ma anche alla voce della mia propria coscienza che m' imponeva di fare quanto mi prescriveva la *verace guida*. Allude alle difficoltà che l' uomo incontra nel vincere gl' impeti della concupiscenza per adattarsi a correggerla e mortificarla con opere degne. *Per abstinentiam carnis vitia sunt extinguenda;* S. Greg. Mor. lib. XXX, 30.

34. duro: ostinato, cfr. *Inf.* XIV, 44. XXVII, 56. *Ille qui in suo sensu perseverat, rigidus et durus per similitudinem vocatur: sicut durum in materialibus dicitur quod non cedit tactui; unde et frangi dicitur aliquis quando a suo sensu divellitur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. I. art. 1.

36. muro: ostacolo, impedimento. Null' altro ostacolo t' impedisce di vedere la tua Beatrice fuorchè questo cammino acceso. Attraversata la fiamma Dante può di fatto salire senz' altro impedimento al Paradiso terrestre, ove Beatrice gli apparirà. Al sentirsi ricordare il nome di Beatrice Dante si risolve subito ad affrontare il pericolo dell' orribile passo; cfr. *Purg.* VI, 48.

37. Tisbe: personaggio mitologico, fu una bellissima fanciulla babilonese teneramente amata da Piramo, cui essa pure avea donato il cuor suo. Opponendosi i genitori all' unione degli amanti, questi si parlavano per un fesso nel muro che divideva la casa dell' una da quella dell' altro. Indotti da Amore i due amanti convennero di abbandonare ciascuno la casa paterna nel corso della notte, e di ritrovarsi sotto un gelso presso

Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
43 Ond' ei crollò la fronte, e disse: — «Come!

---

la tomba di Nino, a poca distanza dalla città. Tisbe vi arrivò la prima, ma l' avvicinarsi d' un leone la costrinse a fuggire e a nascondersi, lasciando ai denti insanguinati della belva il velo che nella fuga le cadde dal capo. Intanto, come il leone si fu rinselvato, sopraggiunse Piramo, che riconoscendo le tracce dell' animale ed il velo insanguinato di Tisbe, credè morta l' amante, e si ferì per disperazione colla propria spada. In questo istante Tisbe ritornava al luogo fissato ove giunta vide l' amante giacere sanguinoso e moribondo sul suolo. A tale aspetto Tisbe

Percutit indignos claro plangore lacertos,
Et laniata comas amplexaque corpus amatum
Vulnera supplevit lacrimis, fletumque cruori
Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens:
Pyrame, *clamavit*, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde; tua te carissima Thisbe
Nominat. Exaudi, vultusque attolle iacentes!
Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit, visaque recondidit illa.

Ovid. Metam. lib. IV, v. 138—146.

Non potendo nè volendo sopravvivere all' amante Tisbe si uccise presso di lui. Il gelso sotto il quale ebbe luogo questa sanguinosa scena, cangiò per compassione i suoi frutti di bianchi in neri. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. IV, v. 55—166. *Purg.* XXXIII, 69.

38. in su la morte: nello stremo, in procinto di spirare. La frase vive tuttora nel linguaggio della Toscana.

39. il gelso: secondo la favola il gelso bagnato dal sangue dei due amanti mutò i suoi frutti di bianchi in vermigli. Prima di ucciders Thisbe pregò:

At tu, quæ ramis arbor miserabile corpus
Nunc tegis unius, mox es tectura duorum,
Signa tene cædis, pullosque et luctibus aptos
Semper habe fetus, gemini monumenta cruoris.

E la preghiéra venne esaudita:

Vota tamen tetigere deos, ...
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater.

Ovid. l. c. v. 158—165.

40. solla: cedevole, arrendevole; cfr. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* V, 18 nt.

41. il nome: di Beatrice.

42. mi rampolla: sempre ne la mente mia si rinnuova; però che quanto più l' odo ricordare, tanto maggiore desiderio di lei mi cresce. *Buti.* — Mette nuovi rampolli di amorosi ed alti pensieri; *Andr.* Cfr. *Purg.* V, 16.

43. la fronte: così i codd. *Sa. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, ecc., ecc.; le prime quattro edizioni; *Nidob.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. La comune legge col cod. *Vat.* ed altri: *crollò la testa.* Quel *crollare la fronte* non è atto disdegnoso *(Benv. Ramb.)*, ma quasi scherzevole, come se Virgilio volesse dire: Vedi che ho trovato il mezzo di farti mutare opinione (*Vell.*, *Lomb.*, ecc.); è atto naturale di chi vuol mostrare di aver indovinato l' altrui pensiero *(Giul.)*.

Volemci star di qua?» — Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: — «Gli occhi suoi già veder parmi.» —
55 Guidavaci una voce che cantava

---

44. VOLEMCI STAR DI QUA? invito ironico a dimostrarsi inteso della brama entrata in Dante di essere a qualunque costo colla sua Beatrice. *Lomb.* Vuoi tu rimanere quì se Beatrice ti aspetta di là da queste fiamme? — SORRISE: è un sorriso di compassione affettuosa.

45. COME: è la stessa immagine usata da Dante già *Purg.* XXIV, 106 e segg. — VINTO: indotto a fare cosa alcuna pel desiderio di ricevere un pomo promessogli. «Spesso interviene che il fanciullo ricusa di venire ad ubbidire per fuggir fatica; ma se gli è mostro o mela, o pera od altro pome, va ed ubbidisce.» *Land.* — «Vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo.» *Conv.* tr. IV, c. 12. — POME: pomo. Gli antichi dissero indifferentemente *pome* e *pomo* non meno in prosa che in rima; cfr. *Nannuc. Teorica dei Nomi*, pag. 144. 149. 151. Fuor di rima l' usa il Nostro in questo medesimo canto, v. 115.

46—63. *I tre Poeti traversano le fiamme guidati dal canto d' un angelo, il quale, usciti che sono dal fuoco, gli esorta ad affrettarsi prima che sopravvenga la notte.*

46. INNANZI: Virgilio entra nella fiamma prima di Dante, tanto per incoraggiarlo a seguire, quanto per servirgli di guida.

47. RETRO: dietro di me onde sospingermi se mai m' arrestassi.

48. CI DIVISE: sin quì Stazio camminava secondo, Dante terzo, ed ultimo. Attraversando le fiamme Virgilio è primo, Dante secondo, Stazio terzo; giunti al Paradiso terrestre è Dante che precede.

49. COME FUI: Al. *Com' io fui dentro*, cioè dentro al fuoco. — VETRO: il più terribile ardore che uom possa immaginarsi in questo mondo è come acqua fredda dinanzi a quello del Purgatorio. A spiegare l' immenso ardore di quel fuoco, nulla in natura potea trovarsi che arrivasse alla forza di questa similitudine. Se ne ricordò l' Ariosto, laddove di una spiaggia ardentissima disse (*Orl. fur.* c. VIII, st. 20): «In modo l' aria e l' arena ne bolle, Che saria troppo a far liquido il vetro.»

51. SENZA METRO: senza misura. L' Ariosto di Orlando (l. c. c. XXIX, 63): «E con la forza che passa ogni metro, Ferì il destrier.» *Metro* è propriamente voce greca, τὸ μέτρον, e significa appunto *la misura*.

53. PUR: sempre.

54. GLI OCCHI: Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l' anima; *Conv.* tr. II, cap. 16. Gli occhi di Beatrice sono le ragioni sottilissime et efficacissime e l' intelletti sottilissimi, che hanno avuto li Teologi in considerare e contemplare Iddio et insegnare a considerarlo e contemplarlo. *Buti.*

55. UNA VOCE: frammezzo le fiamme non potevano bene accertare dove riuscirebbero; seguendo il suono della voce e alla di lei scorta essi ponno tenere la via dritta. La voce è, come dirà subito, d' un angelo. Negli altri cerchi i viandanti non s' imbatterono mai che in un angelo solo; in questo sono due: il primo è l' angelo della purità; questo quì è in certo modo il guardiano del Paradiso terrestre, opposto ai guardiani dalle

Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove si montava.
58 *Venite, benedicti patris mei,*
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
61 — «Lo sol sen va (soggiunse), e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.» —
64 Dritta salía la via per entro il sasso

---

spade fiammeggianti, da Dio posti davanti al giardino di Eden, il cui ufficio è di mettere in fuga chiunque si avvicinasse, mentre questo angelo quì invita tutti i puri di cuore ad entrarvi. Negli altri cerchi è sempre un angelo che cancella uno de' sette *P* dalla fronte di Dante; in questo cerchio quì il Poeta non parla di tal cancellare, senza dubbio perchè vuol farci immagine che l' ultimo *P*, significante il peccato della lussuria glielo togliessero dalla fronte le fiamme per entro le quali egli è venuto. *Et nota auctorem in hoc vitio fuisse multum implicitum, ut nunc ostendit de incendio quod habuit in dicta flamma in reminiscentia conscientiæ*, dice *Petr. Dant.* In fatti in nessuno dei sette cerchi e nemmeno nell' Inferno Dante dovette soffrir tanto, quanto nel cerchio de' lussuriosi. Si osservi inoltre che Dante teme di dover subire dopo morte il tormento dei superbi e degl' invidiosi (cfr. *Purg.* XIII, 133 e segg.), mentre il tormento de' lussuriosi e' lo dee soffrire, almeno alcuni istanti, già adesso, cioè anzi la sua morte.

56. DI LÀ: dalle fiamme. — PURE: soltanto. — «Tra il fuoco, come tra le tenebre, muovono al suon della voce.» *Tom.*

57. FUOR: fuori dalle fiamme. — OVE: Al. *dove.* — SI MONTAVA: per una scala intagliata nel sasso al Paradiso terrestre.

58. VENITE: sono le parole di Cristo: «Venite, benedetti del Padre mio; eredate il regno che vi è stato preparato sin dalla fondazion del mondo»*:* S. Matt. XXV, 34. Secondo il vaticinio evangelico Cristo stesso dirà queste parole nel dì del giudicio universale a coloro che saranno alla sua destra, cioè agli eletti. Come l' angelo alla porta del Purgatorio faceva le veci di S. Pietro, cfr. Purg. IX, 127. XXI, 54. così l' angelo che stà all' uscita del Purgatorio fa le veci di Cristo stesso pronunciando la *gran sentenza* che da Cristo si ripeterà nel giorno fatale. Tutte le parole che Dante pone in bocca agli angeli proposti a' sette cerchi del Purgatorio sono parole di Cristo. Degli angeli la Scrittura dice: *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis?* Ad Hebr. I, 14. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CXII, art. 1—4.

59. AD UN LUME: Al. *dentro da un lume.* Era la luce di un angelo più splendente che non i visti sin quì, perchè *più presso a Dio.* — LÌ: appunto nel luogo ove i tre Poeti uscirono dalle fiamme, e dove era la scala per salire al Paradiso terrestre.

60. TAL: tanto splendente. — MI VINSE: la vista, m' abbagliò. — NOL POTEI: cfr. *Purg.* II, 39. IX, 81. XV, 10—30.

62. STUDIATE IL PASSO: affrettatevi.

63. MENTRE: prima che il sole sia tramontato, non essendo lecito di salire dopo il tramonto; cfr. *Purg.* VII, 44 e segg. — S' ANNERA: s' abbui.

64—93. *Poco dopo che i tre Poeti hanno incominciato a salire su per la scala sopravviene la notte, onde non potendo continuare il loro viaggio si coricano sui gradi della scala e Dante si addormenta.*

64. DRITTA: dice che quest' ultima via, scavata essa pure nel masso vivo, era diritta; che era battuta dai raggi solari prossimi a estinguersi; che salendo per essa il Poeta aveva dinnanzi l' ombra del proprio corpo. Era dunque in prospetto dell' occidente questa estrema scalea, e dirigeva a levante. *Ant.* ap. *Tom.*

Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già basso.
67 E di pochi scaglion' levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

---

65. **VERSO TAL PARTE**: verso oriente.

66. **BASSO**: così leggono i quattro codici del Witte, il *Cassin.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, *Filipp.*, 15 codd. veduti dai *Quattro Fior.*, ecc., ecc.; le prime quattro edizioni, *Ald.*, *Rovill.*, *Fosc.*, *Viviani*, *Witte*, ecc., ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Portir.*, *Costa*, *Wagn.*, *Fratic.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. La Crusca dietro alcuni codd. legge invece: *ch' era già lasso*, lezione accettata da *Vol.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, e da altri editori di minor importanza, come pure dagl' interpreti *Vent.*, *Dionisi*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Giul.*, ecc. Lo scambio d' una *b* con una *l* e viceversa era cosa molto facile. Leggendo *lasso* si ha un parlare figurato. Il sole sta lì per coricarsi essendo omai stanco del suo corso. *Già basso* è lezione più precisa ed astronomica ed ha il sostegno del più dei migliori codici nonchè di tutte le edizioni e di tutti i commentatori antichi.

67. **I SAGGI**: gli sperimenti. *Levare i saggi*, propriamente Pigliare assaggio, fare esperimento. Vuol dire che erano saliti pochi scaglioni allorchè egli ed i suoi due maestri si accorsero del tramontare del Sole, vedendo mancare l' ombra che il corpo di Dante faceva. L' *Anton.* a questo verso osserva: «*Pochi* (scaglioni) non per rapporto all' unità numerica, ma in senso relativo per rapporto al tempo ed alla lunghezza della scala; perciocchè, tramontando il sole in quella stagione tra il punto cardinale di ponente e maestro, e la scala guardando a quel primo, il sole doveva rimanere un poco dalla parte delle fiamme, che i tre Poeti avevano lasciate a sinistra, e quindi dovevano essersi elevati al disopra delle fiamme stesse per accorgersi dell' ombra e della sua direzione. Ma ad ogni modo, anco se quando l' Angelo li sollecitava a salire, il sole avesse cominciato a coricarsi, in due minuti quanti ne occorrevano per *sentirlo* tramontare dietro a sè avrebbero sempre potuto superare un buon numero di scalini; tanto più che ormai poteva Dante seguir senz' affanno e con diletto quegli spiriti veloci.»

68. **CORCAR**: coricarsi, tramontare. — **SI SPENSE**: scomparve.

69. **SENTIMMO**: ci accorgemmo. *Sentire* per *Accorgersi* usarono anche il Petrarca, Boccaccio ed altri; vedine esempi nel Voc. Cr. — **SAGGI**: Virgilio e Stazio.

70. **IMMENSE**: a quel luogo eccelso l' orizzonte era molto più ampio che non altrove.

71. **ORIZZONTE**: senza l' articolo appare quasi personificato. *Tom.* — **D' UN ASPETTO**: oscuro. Prima che tutto l' immenso spazio che di lì dominavasi, o potevasi dominare, si fosse fatto ugualmente oscuro.

72. **E NOTTE**: e la notte avesse dispensate, distribuite, diffuse, da per tutto le sue tenebre. — **AVESSE**: fatto; v. 71. Così intendono e spiegano *Biag.*, *Ces.*, *Greg.*, *Triss.*, *Capocci*, *Giul.* (*Gli ultimi canti del Purg.* nel *Propugnatore* Vol. II. P. II, pag. 71 e seg.), *Blanc* (*Versuch*, II, pag. 107), ecc. *Dispense* sembra aver qui il significato di *Distribuzioni*, *Repartizioni*. Il più de' commentatori spiegano soltanto secondo il senso, senza darsi briga della costruzione o del senso genuino delle parole. Gli uni: Prima che notte fosse oscura e nera in tutte le parti; *Benv. Ramb.* Altri: Pria che la notte avesse tutte le sue parti; *Buti*, *Vell.* Altri: Pria che la notte avesse tutto quello che bisognasse ad esser notte; *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.* Altri: Pria che la notte fosse per tutto dispensata, distribuita; *Lomb.*,

73 Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,

Portir., *Costa*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Franc.*, *Camer.*, ecc. Ed ancora altri: Prima che la notte si stendesse a tutte le parti del cielo a cui dev' esser dispensata; *Tom.*, *Andr.*, ecc.

73. CIASCUN: di noi tre. — FECE LETTO: si adagiò sopra uno degli scaglioni.

74. LA NATURA DEL MONTE: che tramontato il sole non permette di salire; cfr. *Purg.* VII, 44 e segg. — AFFRANSE: ci tolse.

75. IL DILETTO: la voglia. — «Or come mai», osserva molto a proposito il *Giul.* (l. c. pag. 72), «Virgilio e Stazio dovettero anch' essi trapassare quelle fiamme e soggiacere inoltre alle imperfezioni della carne mortale? Il Savio gentile convenne che si purificasse al fuoco per esser degno di penetrare la soglia del *Paradiso terrestre;* e Stazio pur vi s' immerse per rimondarsi del tutto, prima di salire a Dio. Quanto all' Alighieri bisognò che si cimentasse a quella prova come per mortificare lo spirito della carne in olocausto a Dio. Que' due antichi Poeti, benchè siano già anime fuori del corpo mortale, ci si mostrano come tuttora soggetti alle infermità della carne e sembrano riposare al modo che fa Dante, a dimostrarci più che altro il contrasto fra la legge della carne e la legge dello spirito, e come l' uomo per sola divina grazia si possa sublimare all' acquisto dei primi beni costitutivi d' ogni felicità vera, sì temporale che eterna.» Sin quì il Giuliani. A noi la cosa ci sembra molto più semplice. Stazio e Virgilio dovettero trapassare quelle fiamme perchè non c' era altra via onde salire. Essi si pongono a giacere sopra un gradino per essere soggetti alla legge della sacra montagna, ove salir di notte non si puote. Nè i due Poeti antichi soggiaciono alle imperfezioni della carne mortale, chè essi vegliarono tutta la notte come pastorì, mentre il solo Dante, per aver seco di quel d' Adamo, fu preso dal sonno.

76—84. Con due similitudini il Poeta mostra il modo con cui egli ed i suoi compagni si adagiarono aspettando il nuovo giorno. Nella prima descrive sè; nell' altra i due Poeti veglianti alla sua guardia.

76. RUMINANDO: rimasticando l' erbe mangiate. — MANSE: mansuete, addomesticate. La similitudine ha immagini ripetute da Dante nella sua seconda Egloga a Giov. del Virgilio v. 7—15:

Tityrus hæc propter confugit et Alphesiboeus
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mistæque capellæ
Insidunt herbæ, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde, soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesibœus.

77. RAPIDE: veloci e rapaci; cfr. *Virg. Georg.* lib. IV, 263: *Ut clausis rapidus fornacibus ignis.* — PROTERVE: petulanti; *Virg.* l. c. v. 10: *oves hœdique petulci.*

78. SOPRA LE CIME: su per le balze; *Virg. Eclog.* I, 76: *Dumosa pendere procul de rupe videbo.* E il Poliziano (I, 18):

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto.

PRANSE: pasciute, saziate; dal lat. *pransus.* Cfr. *Horat. Sat.* I. VI, 127: *Pransus non avide.*

79 Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
82 E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,

---

79. MENTRE: durante le ore più calde del giorno.
80. SU LA VERGA: sul suo bastone.
81. LOR: alle capre. — POGGIATO SERVE: stando così poggiato in su la verga ha cura di loro, le guarda. *Poggiato* è lezione dei codd. *Vatic.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., ecc.; delle prime quattro edizioni, della *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Volpi*, *Viviani*, *Fosc.*, *Quattro Fior.*, ecc. Come leggessero i più antichi commentatori non si può indovinare. Il *Post. Cass.* osserva: *Alii poggiato*. Accettarono la lezione *poggiato* il *Falso Bocc.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Emil. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Giul.*, *L. Vent.*, *Blanc*, ecc. Altri leggono col *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* ed altri codd. *e lor di posa serve*. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dionisi*, *Br. B.*, *Ozan.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. Seguendo quest' ultima lezione il *Buti* spiega: «Fa riposare loro, et elli anco si riposa»; e *Br. B.*: «E così posando egli, fa sì che posino le sue capre già pasciute; o, appresta ad esse riposo.» Ma ogni pastore sa, non esser vero che posando egli, faccia che si posino le sue capre. Le capre riposano quando sono satolle, non quando riposa il pastore. Questi riposa sovente lungo tempo, mentre le capre vanno su per le balze in cerca di cibo. Chi dunque legge *E lor di posa serve* fa dire al Poeta cosa che non è. Nè meno falsa è la lezione di alcuni codd. esaminati dal Ponta: *Poggiato s' è e lui di posa serve*, giacchè, come osserva il *Giul.*, l' essere *poggiato in su la verga* dice abbastanza, che il pastore ivi si *riposa*. La lezione da noi accettata dipinge la cosa al vivo. Come le capre riposano essendo pasciute, così riposava Dante su quello scaglione. Come il pastore si riposa poggiato sul suo bastone, così riposavano Virgilio e Stazio. Come il pastore, sebbene si riposi, non cessa tuttavia di servire di guardia alle sue capre, così Virgilio e Stazio, quantunque anch' essi avessero *d' un grado fatto letto*, v. 73. non cessarono perciò di custodire il loro compagno. Si confrontino pure le osservazioni del *Blanc*, *Versuch* ecc., II, pag. 107 e seg.
82. MANDRIAN: *mandriano* dicesi il custode d' un' intera mandra; *pastore* anco di poche bestie. Quel delle bestie grosse direbbesi meglio *mandriano* che *pastore*. In questo passo di Dante non apparisce chiara la differenza; ma forse *mandra* e *mandriano di capre* non si dirà così proprio come *di pecore*. Cfr. *Tommaseo*, *Diz. dei Sinon.*, pag. 127. n°. 633. — FUORI: di casa sua, in campagna. Cfr. *Virg. Georg.*, lib. IV, 433—436:

Ipse velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit
Auditisque lupos acuunt balatibus agni,
Considit scopulo medius numerumque recenset.

83. LUNGO IL PECULIO SUO: presso la sua gregge. I Latini dissero *peculium* soltanto in sentimento di roba propria del figliuol di famiglia o dello schiavo; Dante ed altri trecentisti usarono *peculio* nel significato di *gregge* al proprio e al figurato; cfr. *Parad.* XI, 124. e il *Vocab. Cr.* s. v. *peculio*. *Virg. Eclog.* I, 33: *Nec spes libertatis erat nec cura peculi.* — QUIETO: riposato. — PERNOTTA: passa la notte vegliando; dal lat. *pernoctare* = *vigilare*.
84. SPERGA: disperga, distrugga.
85. ALLOTTA: allora; cfr. *Inf.* XXI, 112 nt.

Fasciati quinci e quindi d' alta grotta.
88 Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.

---

87. **FASCIATI**: circondati da ambo i lati dalle pareti di quella fenditura della montagna ove era la scala. — **D' ALTA**: così i codd. *S. Croce*, *Vatic.*, *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. Al. *dalla grotta.* Il verso seguente conferma la lezione *d' alta*, che è pure di *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dion.*, *Witte*, ecc., ecc.

88. **POCO**: le pareti essendo *alte*, la via stretta. — **PARER**: apparire. — **LÌ**: per entro il sasso. — **DEL DI FUORI**: del cielo. A motivo della strettezza e profondità di quella fenditura non si poteva vedere che una striscia del cielo.

90. **DI LOR SOLERE**: del loro solito. — **MAGGIORI**: la scala essendo incassata nel sasso, uno che fosse adagiato su quella, poco poteva della volta celeste vedere. Tuttavia egli vedeva le stelle più chiare e maggiori del solito. L' accresciuta chiarezza si spiega coll' aumentata purità e finezza dell' aria in quell' alta regione; e quanto alla parvenza di più grande volume, bisogna dire che il Poeta credesse di aver salito tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di qnesti astri niente ha di assurdo. *Ant.* ap. *Tom.*

91. **SÌ**: così. — **RUMINANDO**: volgendo e rivolgendo nella mia mente le cose trascorse, come le capre ruminano l' erba pasciuta. — **IN QUELLE**: nelle stelle.

93. **ANZI**: prima che i fatti avvengano; cfr. *Inf.* XXVI, 7 nt. *Purg.* IX, 16—18. «Il sogno, che si sogna dalla nona ora della notte infino al principio dell' aurora, dicono che si dee compiere infra a uno anno, o sei mesi, o tre, o infra 'l termine di dieci dì. E questi sogni, che si fanno intorno all' alba del dì, secondo ch' e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni.» *Passavanti*, *Specchio di vera penitenza*, pag. 407. Ed. di Firenze 1843.

94—108. *Dante vede in sogno Lia, simbolo della vita attiva, che va cogliendo fiori.* A maggiore intelligenza di quanto segue, giova addurre alcuni passi di S. Tommaso. *Quia quidam homines precipue intendunt contemplatione veritatis, quidam vero intendunt principaliter exterioribus actionibus, inde est quod vita hominis convenienter dividitur per activam et contemplativam.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXXIX, art. 1. *Istæ duæ vitæ significantur per duas uxores Jacob: activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachelem; et per duas mulieres quæ Dominum hospitio receperunt: contemplativa quidem per Mariam, activa vero per Martham. . . . Divisio ista datur de vita humana, quæ quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia finis intellectivæ cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinet ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum.* Ibid. art. 2. *Vita contemplativa simpliciter melior est quam activa.* Ibid. qu. CLXXXII, art. 1. *Deum diligere secundum se est magis meritorium quam diligere proximum. Vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei; vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi. Et ideo ex suo genere contemplativa vita est majoris meriti quam activa.* Ibid. art. 2. *Secundum suam naturam vita contemplativa est prior quam activa, in quantum prioribus et melioribus insistit; quoad nos autem vita activa est prior quam contemplativa, quia disponit ad contemplativam.* Ibid. art. 4. *Virtutes morales essentialiter ad vitam activam* (Ibid. qu. CLXXXI, art. 1.), *dispositive autem ad vitam contemplativam pertinent* (Ibid. qu. CLXXX,

94 Nell' ora credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
97 Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori. E cantando dicea:
100 — «Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno

---

art. 2.). Dante nel *Conv.* tr. IV, cap. 17: «Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano: l' una è la vita attiva, e l' altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l' attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine» Vedi pure *Conv.* tr. II. cap. 5. ove Dante, d' accordo coll' Aquinate, insegna la vita contemplativa essere più simigliante a Dio, e da Dio più amata. Il *Paradiso terrestre*, nel quale Dante è in procinto di entrare, è figura della felicità di questa vita, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit* (Monarch. lib. III, c. 16); il Paradiso celeste simboleggia la beatitudine della vita eterna, *quæ consistit in fruitione divini aspectus* (Ibid.). All' entrata del *Paradiso terrestre* Dante vede in sogno *Lia*, la quale rappresenta la perfezione della *vita attiva* che deve seguire all' espiazione, ed è passo alla contemplativa, quasi vincolo, come si esprime il *Tom.*, tra il Purgatorio ed il cielo, tra la politica e la religione, tra Virgilio e Beatrice. *Lia* gli ricorda *Rachelle* sua sorella, la quale gli prenunzia la vista di *Beatrice*, ambedue donne simboleggianti la vita contemplativa. Il suo è dunque un sogno il quale gli fa vedere la duplice vita dell' uomo purificato, e nello stesso tempo gli mostra anticipatamente quanto egli vedrà giunto che sarà al Paradiso terrestre. Cfr. *Filal.* ad h. l. *Ozanam*, *Dante et la philos. cat.* pag. 148 e segg. *Berardinelli*, *Concetto della D. C.*, pag. 153. e seg.

94. NELL' ORA: Dante suppone erroneamente che al tempo del suo viaggio il pianeta Venere sorgesse in oriente alcun tempo prima del sole. Quì egli vuol significare d' aver avuto il suo sogno, o visione che voglia dirsi, nell' ora in cui Venere vibrava dall' oriente i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio, dunque presso al mattino, quando *del ver si sogna*, Inf. XXVI, 7.

95. NEL MONTE: del Purgatorio. — CITEREA: così chiama il Poeta il pianeta di Venere dal culto che si dava a questa Dea nell' isola di Citéra, oggi Cerigo, presso la quale secondo la mitologia Venere nacque dalle spume del mare.

96. ARDENTE: Venere è *Lo bel pianeta che ad amar conforta*, Purg. I, 18; *la stella d' amore*, Canzone *Io son venuto al punto della rota*, str. I, v. 4.

97. GIOVANE: Lia non morì giovane, ma ella appare al Poeta in quella età in cui i morti risurgeranno. *Omnes resurgent in ætate juvenili*, insegna Tommaso d' Aquino *Sum. th.* P. III. qu. XLVI. art. 9. Ibid. *Suppl.* qu. LXXXI. art. 1.

98. LANDA: pianura, prato; cfr. *Inf.* XIV, 8 nt. *Diez*, *Etym. Wörterb.* Vol. I. pag. 242.

99. COGLIENDO FIORI: cfr. canto seg. v. 40. 41: *Una donna soletta, che si gia Cantando, ed isceglieudo fior da fiore.* I fiori simboleggiano secondo *Lan.* «le virtudi adoperate morali»; secondo *Petr. Dant.* «le opere apparecchiate a far frutto.

101. LIA: prima moglie del patriarca Giacobbe, figlia di Labano; cfr. *Genesi* XXIX, 16 e segg. XXX. XXXI. Pei Padri della Chiesa Lia è figura della vita attiva. La voce originale לֵאָה significa *affaticata*, *stanca*: cfr. *Gesenius*, *Hebr. und chald. Wörterb.* s. v. לֵאָה. *Per Liam*, dice S. Gregorio (Hom. 14 in Ezech.), *quæ fuit lippa, sed fecunda, signifi-*

Le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga

---

catur vita activa, quæ dum occupatur in opere, minus videt: sed dum modo per verbum, modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat. E lo stesso altrove (Mor. lib. VII. c. 28): *Quid per Liam nisi activa vita signatur? Quid per Rachelem nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est, quæritur; in operatione autem sub gravi necessitatum fasce laboratur.* Tutti i commentatori vanno d' accordo che Lia e Rachele nella Divina Commedia come nelle scritture de' Padri sono simboli, la prima della vita operativa, la seconda della contemplativa. Ma perchè Dante le vide dentro da sè, chè tanto è averne avuta una visione fantastica? Crediamo (col *Berardinelli* l. c.) per significare che aveva nel suo animo quegli abiti, e mercè di essi, cioè alternando l' azione colla contemplazione, si era a quel punto avanzato sia purificando i vizii, sia incuorando ogni bella virtù, e compiendone gli atti. Abbiamo già osservato che Lia e Rachele sono figure di Matelda e di Beatrice, le quali appariranno poco appresso. Le due prime donne appariscono al Poeta nella notte, essendo esse i simboli delle due vite, attiva e contemplativa, nell' Antico Testamento avanti la venuta di Colui che è la luce del mondo. Matelda e Beatrice poi, che appariscono nel giorno, potrebbero figurare le due vite nella luce e perfezione cristiana. Simboli di esse due vite nel cristianesimo sono nei SS. Padri le due sorelle di Betania, Maria e Marta; cfr. *Luc.* X, 38—42. Ma Dante, volendo introdurre la sua Beatrice nel Poema, si sarebbe veduto costretto a scostarsi in questo punto dalle opinioni de' SS. Padri. Vedi però la digressione sulla Matelda, che fa seguito al canto XXVIII.

102. MANI: le mani significano le opere, gli atti virtuosi li quali, come fiori vari, fanno corona di loda e di gloria a chi li coglie e ponseli in capo, cioè in su lo suo intelletto. *Buti.* — L' uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della natura: e questo suo e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può. *Conv.* tr. IV. c. 22. — *Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur; patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est, liberrime atque facillime se habet.* De Mon. lib. I. c. 4.

103. PER PIACERMI: io mi adorno quì per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio, il quale è specchio della coscienza, come questa dell' uomo. *Piacermi* è lezione di quasi tutti i codici ed edizioni. Alcuni codici d' importanza secondaria leggono invece: *Per piacere.* Taluno difese quest' ultima lezione argomentando che Lia volle piacere non a sè ma a Giacobbe (!), che non sia bello il voler trovare sè stessa piacente a sè allorchè in Dio si specchi, e che meglio dica: Mi adorno colle opere per riuscir piacevole, cioè a Dio. Ma si tratta quì di piacere a sè in senso morale, e che altro è questo piacere a sè, se non la soddisfazione interna che risulta dall' avere operato il bene. Or chi in tal senso piace a sè stesso, piacerà anche a Dio; e viceversa, chi non piace a sè stesso, chi ha motivo di rimproverarsi di aver negletto i suoi doveri, chi non ha la coscienza pura e tranquilla, non piacerà certo nemmeno a Dio. Osserviamo del resto che i migliori commentatori antichi e moderni leggono e spiegano come facciamo noi.

104. SUORA: sorella. — RACHELE: seconda moglie di Giacobbe, sorella di Lia e simbolo, come dicemmo, della vita contemplativa. Il nome ebraico

Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.» —
109 E già, per gli splendori antelucani,

רָחֵל (= pecora) deriva dal verbo רָחַל che significa *Esser tenero*, *molle*, ecc., cfr. *Gesenius*, *Hebr. und chald. Wörterb.* s. v. רָחֵל. Vedi i passi citati nella nt. al v. 101. SI SMAGA: si allontana. Sul verbo *smagare* vedi *Purg.* X, 106. nt.

105. MIRAGLIO: dal suo specchio, che è Iddio. *Miraglio* è lezione dei codd. *S. Croce*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, e di molti altri (cfr. *Quattro Fior.*, Vol. II, pag. 210); *miraglio* hanno le prime quattro edizioni, la *Nidob.*, *Dionisi*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. ed i commentatori *Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Portir.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Bor.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. E *miraglio* per *ispecchio* usò pure Fra Guittone (lett. 13): «Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti nel mondo magni.» I codd. *Vatic.*, *Berl.* ed altri hanno *ammiraglio*, che è pure lezione dell' *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.*, ecc. del *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Mart.*, *Giober.*, ecc. Ma la voce *ammiraglio* non si trova in luogo alcuno usata nel senso di *specchio*, che quì si vuole dal contesto del discorso, nè la Crusca nel *Vocab.* ne arrecò un solo esempio, fuorchè questo di Dante. *Miraglio* poi corrisponde al prov. *miralh*, basc. *miraila*, che significa pure specchio; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 749. *Diez*, *Etym. Wörterb.*, Vol. II, pag. 378. s. v. *miroir*; *Monti*, *Proposta* s. v. *miraglio*, ecc. — SIEDE: *Maria .... sedens secus pedes Domini*, *audiebat verbum illius*; Luc. X, 39.

106. DE' SUOI: ella è vaga di vedere i suoi begli occhi nello specchio. — OCCHI: gli occhi di Rachele sono la contemplazione che si riflette in sè stessa. *Tom.* — *Ell' e de' suoi begli occhi veder vaga* riesce a dire: ell' è vaga di *specchiarsi* tenendo fermo lo sguardo nel divino *Specchio*, non per vedervi riflessi i suoi begli occhi, ma per *mirare* in esso le cose degne d' esser considerate. Certo in quelle parole è significato *l' atto di chi si specchia (il guardare)* e non il *fine* ond' altri suole specchiarsi. *Perchè cotanto in noi ti specchi?* disse Camiccion de' Pazzi a Dante, che stava pur tutto fisso a *riguardare* quel traditore, benchè costui fosse tra *molti consorti:* Inf. XXXII, 54. *Giul.* La frase *de' suoi begli occhi* può infatti anche interpretarsi *per mezzo de' suoi begli occhi*, o *coi suoi begli occhi*, nel qual caso il senso del verso è: Ella ama di fissare i suoi begli occhi in Dio.

108. LO VEDERE: la contemplazione delle maraviglie di Dio. — L' OVRARE: l' operare secondo il divin volere. *Ovrare* o *oprare* è lezione dei quattro codd. del *Witte*, del *Vien.*, *Stocc.* ed altri moltissimi. *Ovrare* lessero pure il *Lan.*, l' *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Il *Cass.* ed altri codd. (cfr. *Quattro Fior.* II, pag. 211) hanno: *e me* L' ORNARE *appaga*, e così hanno pure le edizioni primitive di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, *Vindel.*, ecc.; *ornare* lesse anche il *Buti*, ed il *Perazzini* (*Correct. et adnot.* ed *Scolari*, pag. 127) vuole che così debba leggersi, osservando: *Contextu quidem concinna est hæc E. V. lectio, quam notat et probat Joseph Thomasellius, quæque mysticam significationem non minuat*, *sed exornet*. In favore di quest' ultima lezione si può anche osservare che come in questo verso si ripete il *vedere* del v. 106., così vuolsi pur ripetuto l' *ornare* del v. 107. L' autorità dei codd., alla quale si aggiunge quella de' commentatori antichi, è però per la lezione *ovrare*. Del resto le due lezioni involvono su per giù il medesimo senso: l' *adornarsi con le mani* è un *operare*, e l' *operare* consiste appunto nell' *adornarsi*.

109—114. *Svegliatosi sul far del giorno il Poeta si alza onde continuare il suo viaggio.*

109. ANTELUCANI: precedenti la luce; *Splendori antelucani* chiama il Poeta quel chiarore che precede l' aurora. Il termine *antelucano* è voce

Che tanto ai peregrin' surgon più grati,
Quanto tornando albergan più lontani,
112 Le tenebre fuggían da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io levámi,
Veggendo i gran maestri già levati.
115 — «Quel dolce pome che per tanti rami

Scritturale: *Tamquam gutta roris* antelucani, *quæ descendit in terram*; Sap. XI, 23.

110. PIÙ GRATI: per la speranza di rivedere presto la patria.

111. PIÙ LONTANI: così leggono i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, lo *Stocc.*, il *Chig.* ed altri ottimi; così anche il *Lan.* che chiosa: «Quanto lo peregrino è più lontano della sua casa, tornando dal suo viaggio, tanto gli è più a grado lo die e l' aurora; quindi festina e viaggia.» *Più lontani* hanno pure le edizioni primitive di Foligno e di Napoli. La comune ha invece: *Quanto tornando albergan men lontani*, lezione accettata da *Benv. Ramb.*, *Buti* e da tutti i commentatori successivi. Leggendo *men lontani* il Poeta dice che quanto i pellegrini sono men lontani dalla casa e patria loro, tanto più grato riesce loro l' appressarsi della luce. E veramente questo concetto si rinviene anche altrove nelle opere di Dante. *Conv.* tr. III. c. 10: «Quanto la cosa disiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore.» *De Mon.* lib. I. c. 11: *Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti.* Si osservi inoltre che Dante si trovava *men* lontano e dal *Paradiso terrestre*, destinato già per patria all' umano genere, e dal *cielo*, vera patria dell' uomo. Tutte queste ragioni parlano in favore della lezione *men lontani*; ma l' autorità dei codd. che portano l' altra c' indusse a mantenere nel testo *più lontani*, la qual lezione dà pure un ottimo senso. Quando s' ha a fare un lungo viaggio si aspetta il mattino più ansiosamente; il più grato mattino al pellegrino è però senza dubbio quello che gli reca la speranza di rivedere la patria prima che si faccia notte. E un tal mattino era appunto questo per Dante: OGGI *porrà in pace le tue fami*; v. 117.

113. LEVÁMI: mi levai.

114. I GRAN MAESTRI: Virgilio e Stazio, i due *Saggi*, v. 69. *Che fûr del mondo sì gran maliscalchi*, Purg. XXIV, 99.

115—142. *Salita al Paradiso terrestre. Ultime parole di Virgilio a Dante.*

115. POME: pomo. *Pome* e *pomo* dissero indifferentemente gli antichi; vedine esempi nel *Voc. Cr.* e *Nannuc. Teor. dei nomi*, pag. 144. 149. 151. 335. ecc. Il *pomo* che la cura dei mortali va cercando per tanti rami è il sommo e vero bene, ciò che rende l' uomo veramente felice; vedi il passo del *Conv.* citato *Purg.* XVI, 90 nt. Della felicità di questa vita, che è appunto quella che i mortali van cercando, è figura il *Paradiso terrestre* (cfr. *De Mon.* lib. III, c. 16), ove Dante è oramai in procinto di giungere. Virgilio dice dunque: Quella felicità, che gli uomini vanno cercando per tante e sì diverse vie, appagherà oggi nel terrestre Paradiso le tue brame. Cfr. *Inf.* XVI, 61: *Lascio lo fele e vo per dolci pomi.* La sentenza e quasi le parole di questo e del seguente verso sono tolte da *Boezio* (*Phil. Cons.* lib. III. pr. 2. ed. *Peiper* pag. 51. 52): *Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat. Quod quidem est omnium summum bonorum, cunctaque intra se bona continens, cui si quid aforet, summum esse non posset, quoniam relinqueretur extrinsecus, quod posset optari. Liquet igitur esse beatitudinem statum bonorum omnium congregatione perfectum. Hunc, uti diximus, diverso tramite mortales omnes conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit. Quorum quidem alii summum bonum esse nihilo indigere credentes ut divitiis affluant elaborant: alii vero bonum quod sit dignissimum veneratione iudicantes adeptis honoribus reverendi civibus suis*

Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.» —
118 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.

---

esse nituntur. Sunt qui summum bonum in summa potentia esse constituant: hi vel regnare ipsi volunt vel regnantibus adhærere conantur. Plurimi vero boni fructum gaudio lætitiaque metiuntur: hi felicissimum putant voluptate diffluere...... Sed summum bonum beatitudinem esse definimus; quare beatum esse indicat statum, quem præ ceteris quisque desiderat. Nella Divina Commedia Dante non è soltanto un singolo individuo, sì il rappresentante dell' umanità. Per diversi sentieri vanno gli uomini cercando di conseguire quel bene che li renda veramente felici. Ma non havvi che una via sola che conduce alla vera felicità, e questa via è appunto quella sin quì percorsa da Dante sotto la scorta di Virgilio: la via prima per l' Inferno, ossia per la contrizione, e poi pel Purgatorio, ossia per la purificazione. Il *dolce pome* non alligna nell' *Inferno*, ma pur si deve cercarlo passando per esso. Questo *pome* non è ne' dannati, ma altri può e deve procacciarselo non assaggiando, ma sì contemplando i mali dei dannati. Questo *pome* non è nemmeno nei diversi gironi del Purgatorio, ma sì sulla cima della montagna; altri può e deve procacciarselo contemplando non solo, ma anche assaggiando le pene dei purganti. Non è che dopo aver lasciato dietro a sè i cerchi dell' Inferno ed i gironi del Purgatorio, dopo aver provato e l' orrore del peccato ed il bene della conversione, che Dante può sperare che il *dolce pome* ponga in pace le sue fami. — Cfr. *Deut.* XXXIII, 13—15: *De benedictione Domini terra ejus, de pomis cœli, ... de pomis fructuum solis ac lunæ, ... de pomis collium æternorum.* Apocal. XVIII, 14: *Et poma desiderii animæ tuæ discesserunt a te.* — PER TANTI RAMI: per sì diverse vie.

116. LA CURA: o *cura* è soggetto e *pome* oggetto, e allora bisogna spiegare: Quella dolce felicità che gli uomini con tanta cura vanno cercando per infinite vie, oggi acqueterà ogni tuo desiderio. Oppure *va cercando* si deve quì riferire a *la cura de' mortali* non come a soggetto, ma sì come ad oggetto, ed allora quel *cercando* va preso in significato di *esercitando* o *travagliando*, essendo appunto il desiderio della felicità, che esercita variamente il pensiero de' mortali. Quasi tutti gl' interpreti accettano la prima interpretazione, che anche a noi sembra più vera. La seconda venne emessa dal *Giul.* (*Propugnatore* II, pag. 80), il quale tuttavia sembra dare la preferenza all' altra.

117. LE TUE FAMI: i tuoi desiderii, i quali saranno oggi appagati.

119. STRENNE: doni, regali. *Strenna* dal lat. *strena* = mancia. Così quasi tutti gl' interpreti moderni: *Vol.*, *Lomb.*, *Port.ir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Blanc*, ecc. Anche il più degli antichi la intendono così. *Ott.*: mance, o cose donate in grande festa. *Post. Cass.*: strenne *qui primum donum quod datur in Kalendarum dicuntur, ut in decretis habetur.* Quasi colle medesime parole *Petr. Dant.*: *dicitur strenna, mancia, quæ datur in principio Kalendarum.* *Benv. Ramb.* dice che *strenna* chiamavasi il regalo o mancia che gl' imperatori romani davano a' valorosi soldati. Il *Buti* dà due diverse interpretazioni: *strenne* cioè mance, cioè annunziazioni fatte primamente la mattina. *Land.* osserva che *strenne* in lingua lombarda significano mancie. Il *Vell.*, *Dan.*, e *Dolce* vogliono che *strenne* sia invece voce francese: «*strenne* in lingua francese significa quel medesimo che in Italia mancie, che sono doni i quali comunemente si soglion dare il primo dì dell' anno.» Il più antico commentatore, *Jac. della Lana*, spiega invece, Dio sa secondo quale etimologia, *strenne* per *novelle*; e anche il *Vent.*, pur concedendo che la voce derivi dal lat. *strena*, vuole che quì essa significhi piuttosto Annunzio o Avviso. Il *Tom.* chiosa: *strenne* = ricompense. Il senso è: Nessun dono fu mai ricevuto con tanta gioja, quanta fu quella colla quale io ricevetti quell' annunzio.

121 Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127 E disse: — «Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte

---

121. SOVRA VOLER: tanto mi si raddoppiò il volere di giungere sulla cima beata della montagna.

123. MI SENTIA: Al. *Al volo mio sentia*, lezione priva d' autorità e di buon senso. — LE PENNE: la forza a camminare. Ed ecco avverarsi quanto Virgilio gli ebbe predetto *Purg.* XII, 121 e segg. cfr. *Parad.* XVIII, 58 e segg.

125. FU CORSA: fu tutta montata da noi. Quell' ascendimento fu si veloce e dilettevole, che al Poeta sembrò che non egli e i suoi due compagni corressero su per la scala, ma che questa scorresse piuttosto sotto ai loro piedi. Il modo, osserva il *Giul.*, benchè sembri pur tanto peregrino, somiglia a quel di Virgilio: *latet sub classibus æquor*, Aen. lib. IV. v. 582. Se non che Dante sa essere originale anche imitando. — IN SU IL GRADO SUPERNO: sull' ultimo scaglione, dunque precisamente all' entrata del Paradiso terrestre.

126. FICCÒ: mi guardò fisamente. L' autorità politica adempie l' ultimo suo uffizio; nel medesimo tempo è questo un atto affettuoso di Virgilio che sta oramai per congedarsi dal suo discepolo.

127. TEMPORAL: il fuoco del Purgatorio. — L'ETERNO: il fuoco dell' Inferno. *Pœna damnatorum est æterna, ut dicitur Matth.* XXV, 46: Ibunt in ignem æternum. *Sed purgatorius ignis est temporalis. . . . . Ignis purgatorius est æternus quantum ad substantiam, sed temporalis quantum ad effectum purgationis.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. Art. duo de Purg. Art. 2. Le anime del Purgatorio *speran di venire Quando che sia alle beate genti*, Inf. I, 119 e seg. A quelle dell' Inferno convien lasciare entrandovi ogni speranza, *Inf.* III, 9. — «Si noti per altro, che quì *fuoco* indica ogni *pena* non solo, ma anche il luogo in cui le pene si debbono sostenere, sia esso eterno o durabile a tempo.» *Giul.*

128. IN PARTE: nel Paradiso terrestre, dove l' uffizio di Virgilio, simbolo come dicemmo più volte dell' autorità imperiale, è finito, giacchè essa autorità dee condurre l' uomo alla felicità temporale, di cui il Paradiso terrestre è figura. Fin lì può l' uomo giungere sotto la scorta della sola ragione; per poi continuare il cammino e giungere alla beatitudine della vita eterna, figurata nel Paradiso terrestre, la ragione non basta, ma ci vuole la rivelazione, il *lume divino;* cfr. *De Mon.* lib. III. c. 16. Depositario della ragione è, secondo le dottrine di Dante, l' imperatore; depositario della rivelazione la Chiesa, o, se si vuole, il capo della Chiesa, il papa. Ma la ragione non vede che sin là, dove è necessario che la rivelazione abbia inizio. Perciò Dante fa dire a Virgilio, essere egli oramai giunto colà ove per sè stesso, senza la divina illuminazione, non può più nulla discernere. *Dicendo Virgilius quod ulterius eum ducere non poterat, hoc est, quod ratio deficit circa ea quæ sunt fidei. Unde in Decretis:* fides non habet meritum, cui ratio præbet experimentum; et ubi ratio deficit, fides supplet. *Petr. Dant.* Così interpretano tutti i commentatori antichi e il più de' moderni. Se non che essi dimenticano di far osservare che quel Virgilio il quale guida Dante sin là dove può arrivare l' umana ragione, non simboleggia soltanto essa umana ragione in astratto, ma è anzi figura di colui, il cui uffizio è dirigere il genere umano alla temporale felicità *secundum philosophica documenta* (De Mon. l. c.), e che per conseguenza neanche Beatrice può esser simbolo della teologia o rivelazione in astratto, ma figura di quella autorità, il cui uffizio è *secundum revelata humanum genus perducere ad vitam æternam* (De Mon. ibid.).

Dov' io per me più oltre non discerno.
130 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte.
133 Vedi là il sol che in fronte ti riluce;

Confrontando le dottrine di Dante, sì nel suo libro sulla monarchia che nel Convito, coll' uffizio che nel suo Poema egli attribuisce a Virgilio ed a Beatrice, ci pare che non possa esservi più alcun dubbio intorno il senso allegorico tanto di Virgilio quanto di Beatrice. Reca pertanto meraviglia che non un solo fra tanti interpreti siasi accorto, esser quegli personificazione dell' autorità imperiale, questa della spirituale o ecclesiastica, quegli di un imperatore ideale, questa di un papa tal quale lo vagheggiava il Nostro.

129. NON DISCERNO: essendo *opra di fede*, Purg. XVIII, 48.

130. CON INGEGNO: trovando quanto era mestieri al tuo campare; cfr. *Inf.* II, 68. — CON ARTE: studiando quanto ti fosse ad ogni uopo soccorso; cfr. *Purg.* XVIII, 130. — «Ingegno chiamano li autori lo naturale intendimento che l' uomo ha; et arte è quella che ammaestra l' uomo con regole e con ammaestramenti; sicchè vuol dire: Io t' abbo tirato infin quì tra per lo ingegno che hai avuto sottile e buono e disciplinevile, e tra per l' arte che t' ha ammaestrato.» *Buti.* Ma Virgilio parla evidentemente dell' ingegno suo proprio, non dell' ingegno di Dante. Meglio dunque: Io t' ho condotto sin quì facendo uso del dono concessomi da natura come pure delle arti da me studiate. «L' ingegno è naturale: ma si può perfezionare colla cultura. Perciò suol dividersi in *nativo* ed *acquisito*. Non è mai interamente acquisito; ma con tal nome s' intende il nativo perfezionato con l' esercizio. Virgilio per *ingegno* intende il nativo e per *arte* l' acquisito.» *Mart.* Diversamente il *Biag.*: L' ingegno ha riguardo all' argomento della mente; l' arte ai mezzi di condurre a fine le cose dall' ingegno combinate. Così anche *Br. B.*, *Frat.*, ed altri.

131. LO TUO PIACERE: in sostanza: Or va a tuo senno. Cfr. *Eccl.* XV, 14: *Deus reliquit hominem in manu consilii sui. Piacere* talvolta esprime *arbitrio*, tal altra *proprio consiglio*. Dicendo Virgilio a Dante che d' ora in poi prenda per duce il suo *piacere* e' non intendeva mica dirgli che adoperasse senza prudenza, sì che oramai lo riguardava come sufficiente a sè. Dunque *piacere* va quì preso nel senso di *consiglio*, non già di *arbitrio*. Nè potrebbe quì *piacere* prendersi per *volere*, poichè il volere non è quì considerato come duce, la volontà dovendo seguire la ragione. Dicono i commentatori che Dante era oramai puro e poteva perciò seguire il suo arbitrio senza timore di errare. Ma non è che alla fine della presente cantica che Dante si sentì *puro e disposto a salire alle stelle*. Prima di esserlo egli deve, quantunque mondo dai sette peccati capitali, subire ancora una grave penitenza all' apparizione di Beatrice. Dunque egli deve ancora mondarsi d' un peccato, non capitale, ma però sempre peccato. Quale è questo peccato? È, come vedremo, il peccato del dubbio, del vacillare nella fede.

132. ERTE: ripide. — ARTE: strette; dal lat. *arctæ*, come *Inf.* XIX, 42. *Parad.* XXVIII, 33. Così tutti gl' interpreti. Il solo *Mart.* vuole che *arte* sia quì, come nel v. 130., sostantivo. Bastava ricordarsi che Dante non usa mai due volte in rima la medesima voce nel medesimo senso. Alle volte ripete per tre volte la stessa voce in rima, ma lo fa con profondo pensamento. Quì è cosa troppo chiara che e' parla di *vie*, ripide e strette.

133. IL SOL: quasi a dire: tu se' volto verso l' oriente, nel quale nasce ogni grazia e gloria, cioè verso la via dritta d' acquistare quello ultimo fine, che è felicità; *Lan.* Virgilio accenna tanta letizia a Dante perchè non disperi di sua partenza; *Benv. Ramb.* Allegoricamente dà ad intendere che la grazia di Dio riluce nella fronte sua, la quale è demostrativa dell' onestà e della disonestà; e per tanto vuol dire: Spenti sono in essa li segni dei peccati, per che tu sei purgato d' essi, sicchè la grazia di Dio

Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

---

ti riluce ne la fronte dov' è lo segno dell' onestà; *Buti.* Essendo già mondo da' peccati cominciava a risplendere in lui la divina grazia e la verità delle cose, la quale gli riluceva nella fronte, perchè già aveva illuminati tutti i sensi interiori; *Land.* Così pure *Vell.* Inquanto al senso letterale cediamo di buon cuore la parola all' *Anton.*, il quale osserva: Se i Poeti avevano il sole alle spalle quando la sera precedente cominciarono a salire la scala, giunti in cima ad essa poco dopo il sorgere di quell' astro, doveva questo esser loro in prospetto, sebbene un poco a sinistra. Per quello poi che concerne il senso figurato ricorderemo anzi tutto che nel sole il Poeta vede il simbolo di Dio, *sole spirituale e intelligibile;* cfr. *Conv.* tr. III. c. 12. In secondo luogo ricorderemo che nella *fronte* di Dante sono oramai cancellati i sette P descrittigli dall' Angelo che siede sulla soglia della porta del Purgatorio, i quali, come vedemmo, sono figura de' sette peccati capitali. Dunque egli è oramai disposto a ricevere più degnamente la luce di Dio. «Poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne.» *Conv.* tr. IV. c. 21. Virgilio vuol dunque dirgli che Dante è or giunto a tal segno da non abbisognare più della di lui guida, avendo una guida migliore, cioè la luce divina.

135. SOL DA SÈ: senza seme, *Purg.* XXVIII, 69., e senza alcuna coltura. Dell' età dell' oro *Ovid. Metam.* lib. I. v. 101. 102:

Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

La Genesi (cap. II. 15) dice che Dio *posuit hominem in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum*, il che sembra contradire all' opinione di Dante. Se non che i Padri della Chiesa opinarono che Adamo fosse posto a lavorare il Paradiso terrestre non per bisogno di questo, ma per piacere di lui stesso. *Nec tamen illa operatio esset laboriosa, sicut post peccatum; sed fuisset jucunda propter experientiam virtutis naturæ. Custodia etiam illa non esset contra invasorem; sed esset ad hoc quod homo sibi paradisum custodiret, ne ipsum peccando amitteret. Et hoc totum in bonum hominis cedebat.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CII. art. 3. Ricordandogli che in quel luogo la terra da sè sola produce erba, fiori ed alberi, Virgilio vuol avvertire il Poeta, che dove il suolo non abbisogna del lavoro dell' uomo, neanche questi abbisogna d' essere guidato da altro uomo. — Invece di *che quì la terra* alcuni codd. e molte edizioni, fra cui le primo quattro, leggono *Che quella terra*, lezione evidentemente falsa, poichè Dante, come osservarono già i *Quattro Fiorent.* (II, pag. 212), era già sopra il suolo, che da sè produce l' erbetta, i fiori e gli arboscelli. La lezione proviene forse da un amanuense che invece di scrivere *quıla*, come era nel suo codice, scrisse *quela*, corretto poi in *quella.* La lezione *Che questa terra* è priva dell' autorità di ottimi codici.

136. MENTRE CHE: fino a che. — VEGNAN: Al. *vegnon.* — LIETI: per cagione del tuo ravvedimento; *Lomb.* — GLI OCCHI BELLI: di Beatrice; cfr. v. 54: *Gli occhi suoi già veder parmi.*

137. LAGRIMANDO: cfr. *Inf.* II, 116: *Gli occhi lucenti lagrimando volse, Per che mi fece del venir più presto.*

138. TRA ELLI: tra i fiori e gli arbuscelli detti nel v. 134. Il *sedere* dinota la vita contemplativa, cfr. v. 105; l' *andare* la vita attiva, cfr. v. 101. — «Sì contemplando, che operando, l' uomo riesce ben disposto ad accogliere la sapienza, disdegnosa sempre d' entrare in un' anima inerte o malevola.» *Giul.*

139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
142 Perch' io te sovra te corono e mitrio.» —

---

139. **non aspettar**: Virgilio rimane ancora alcuni istanti presso Stazio e Dante, cfr. *Purg.* XXVIII, 145 e segg. XXIX, 55 e segg., e sembra non gli abbandonasse che all' arrivo di Beatrice, cfr. *Purg.* XXX, 43—54; nondimeno e' non apre più la bocca e non rimane che per consegnare il suo discepolo a Colei che glielo avea raccomandato. — **cenno**: che ti faccia scorta. Io non ti guiderò più nè con parole nè con atti, prendi il tuo piacere per duce.

140. **libero**: *primum principium nostræ libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt..... Si iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo præveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu, quocunque modo præveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest.* De Mon. lib. I. c. 12. — La verità è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora; e ben è signore, chè a lei disposata l' anima è donna, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà. *Conv.* tr. IV, c. 2. Dicendogli dunque il suo arbitrio esser libero, Virgilio gli dice che oramai il suo giudizio move l' appetito suo e che l' anima sua s' è omai disposata alla verità. — **diritto**: conformantesi a quella giustizia «la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose», *Conv.* tr. IV. c. 17. — «Così ordinato a giustizia, l' Alighieri dovette esser rifatto pur *sano* nell' *arbitrio*, imperocchè, *rimossa la malizia dell' animo*, l' intelletto non *gli rimaneva più impedito nella sua operazione* (Conv. IV, 15) e per *diritto appetito* sentivasi d' aver solo amore *alla verità* e *alla virtù* (ivi III, 3). Laonde ei sarebbe caduto in *fallo*, qualora non avesse ben secondato l' arbitrio suo, dacchè questo era omai conforme all' *equità*. La quale, per avviso di Agostino, *se gli uomini la conoscessero e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe di mestiero* (Conv. IV, 9); giacchè *il diritto giudizio dell' uomo giusto e la legge è tutt' uno* (ivi IV, 26), sì che l' uomo virtuoso è *misura e regola degli atti umani.* Aristot. Etic. lib. III e IV.» *Giul.*

141. **fora**: sarebbe; cfr. *Inf.* XXIX, 46 nt. *Purg.* XXVI, 90 nt.

142. **te sopra te**: così leggono tutti i codici conosciuti e tutte le edizioni. *Jacopo della Lana* è il solo che, come fu avvertito dal *Portirelli* prima, e poi dagli *Ed. Pad.* lesse differentemente, come risulta dalla sua chiosa: «Quasi a dire: che *tu se' sovra me;* e però soggiunge: et io ti corono della corona e mitria poetica sovra mia scienzia, poetria ed arte.» Il *Portir.* riferisce la chiosa un po' diversamente: «Per lo che tu riceverai nella presente Commedia onore sopra me; poichè io non attingo con mia scienza tanto su quanto tu monterai.» Tale chiosa presuppone evidentemente la lezione *te sopra* ME *corono.* Anche l' *An. Fior.* presuppone nella prima metà della sua chiosa la lezione *sopra* ME: «Qui è a dire: tu se' sopra a me poeta, e sopra mia scienzia, cioè sopra mia poesia.» Se non che l' *An.* continua: «*Perchè io sovra* TE *corono,* cioè ti dono l' arbitrio che tu faccia a tua volontà ed a tuo senno», dal che risulta che l' *An.* non conosceva che la lezione *sovra te*, quantunque prendesse dal *Lan.* la prima metà della sua chiosa. Inquanto al valore della lezione *sovra me* osserveremo che non sembra probabile che Dante, dopo aver salutato Virgilio come suo *maestro* e suo *autore*, Inf. I, 85 e seg., finisca poi col dirsi maggior poeta di lui. Già gli *Ed. Pad.* avevano osservato: «Non istiamo a credere sì di leggieri che Dante abbia quì voluto darsi un tal vanto, che in bocca sua riescirebbe, anzi che no, disdicevole e superbo.» — **corono e mitrio**: il *P. Ponta* (Interpretazione del verso di Dante: «*Perchè io te sopra te corono e mitrio*», in *Opere su Dante.* Novi 1845. pag. 189) asserisce che «gl' interpreti e commentatori tutti, quanti sono, vogliono che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono*, vogliono che sia

un *ti faccio vescovo di te medesimo.*» Noi non abbiamo la invidiabile fortuna di poter confrontare *gl' interpreti e commentatori tutti, quanti sono.* Però, senza sortire dalla nostra povera biblioteca, di interpreti e commentatori ne abbiamo confrontati a questo verso oltre cinque buone dozzine, che forse tanti non ne vide nemmeno il Ponta. E veramente dei commentatori da noi veduti non meno di quaranta intendono per *mitriare* coronare con mitra, ornamento vescovile, simbolo di spirituale autorità. Questi commentatori sono: *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Vent.*, *Piazza*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Bl.*, *Witte*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Wegele*, *Göschel*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta* (pag. 296), *Maria Fr. Rossetti* (*A shadow of D.*, pag. 182), *v. Mijnd.*, *Pfleiderer* (*Dante's göttl. Kom.*, Stuttg. 1871, pag. 131). Costoro intendono: ti fo tuo imperatore e tuo pontefice, ti conferisco l' autorità temporale e la spirituale. Quattro tiran via zitti zitti: *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dolce*, *Giob.* Oltre venti interpreti poi non iscorgono nelle parole di Virgilio alcuna allusione all' autorità spirituale: *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *D' Aq.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Mart.*, *Brun.*, *Bennass.*, *Ponta*, *Giul.*, *Barelli* (*Allegoria della D. C.*, p. 140), *Ambrosoli* (*Manuale* Vol. I. pag. 152), *Daniel* (Essai sur la D. C., pag. 158), *Eitn.* *Piper* (*Dante und seine Theologie*, pag. 66. nt. 5). Le chiose del *Lan.* e dell' *An. Fior.* le abbiamo riferite poco fa. Il *Post. Cass.* chiosa: *Quasi ut felicem admodo in hac vita humana;* l' Imolese: *Quasi dicat: facio te supra te regem et dominum;* il *Vell.:* insignorisco te sopra te; *Dan.:* Coronava lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo; imperochè egli poteva sè stesso allora agevolmente, senza altrui aiuto o consiglio, reggere e governare. Il *Volpi* vuole che le parole di Virgilio si debbano intendere figuratamente, come se avesse detto: Ti concedo superiorità. *D' Aq.* traduce: *Ipse tibi Consul sis posthac*, *ipse Senatus;* il *Biag.* spiega: Fo te di te stesso maestro e donno; letteralmente lo stesso ripetono *Brun.* e *Bennas.* Il *Costa:* Ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti. *Ces.:* Virgilio fa di sè signore libero il suo discepolo, coronandolo e mitriandolo e quasi capitanandolo sopra di sè medesimo. *Mart.:* Dante può procedere di per sè, ma soltanto per lieve tratto; non potrebbe inoltrarsi nelle sfere celesti senza un particolare soccorso. *Ambrosoli:* Per la qual cosa io ti faccio re di te stesso. *Barelli* e *Giul.* accettarono l' esposizione del *Ponta*, che anche noi accettiamo e che riferiremo subito. *Eitn.* traduce: *Drum setz' ich dir dich selbst zum Herrn und Leiter;* e il *Daniel* osserva: *En adressant a Dante de si consolantes paroles, Virgile veut lui dire qu' il a pleinement reconquis la giustice originale, et que sa réhabilitation est achevée, grâce aux moyens de salut qu'il a employés.* Si vede dunque dalle loro chiose, che questi interpreti o non seppero o non vollero dare una spiegazione della voce *mitriare*, quì usata da Dante, ma che nondimeno essi non accettarono l' interpretazione dei più, come se Virgilio con queste parole conferisse a Dante sopra sè stesso l' autorità imperiale ed ecclesiastica. Infatti tale interpretazione sta in contradizione col sistema dantesco e col suo Poema. Virgilio, simbolo dell' autorità imperiale, non può conferire a nessuno autorità ecclesiastica. Dante NON è da ora in poi suo proprio pastore, vescovo, guidatore dell' anima all' eterna salute, ma abbisogna ancora della guida di Beatrice. Egli NON ha ancora attinto la meta, ma non è giunto che al Paradiso terrestre, simbolo, come vedemmo, della felicità di questa vita; gli resta ancora di pervenire alla felicità della vita celestiale, ed onde pervenirvi gli è d' uopo d' una guida. Dunque il contesto vuole assolutamente, che non di autorità spirituale, ma soltanto della temporale s' intendano le parole di Virgilio. E veramente nessun interprete avrebbe certo pensato in questo luogo all' autorità spirituale, se non ci fosse lì quel verbo *mitriare* che vuol proprio dire *coronare con mitra*, la quale, come ognun sa, è ornamento vescovile. Se non che anticamente *mitra* non denotava solamente l' ornamento vescovile, ma eziandìo il *diadema reale.* « È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell' imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di S. Pietro, ove inginocchiato, il Papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte,

l' imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del papa. Questa cerimonia, descritta nell' *Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense* ne avverte essersi praticata l' anno 1209 nell' incoronazione dell' imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus ivit cum domino Papa* (*Mabil. Mus. ital.*, tom. II, fol. 401. Et *Cronicon* ecc. ad an. 1209 *de Ottone imp.*). Ma il gusto raffinatosi costrusse una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona: e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll' apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte (*Ceremon. rom.*, lib. I, sect. 5). Ecco pertanto la corona mitrata di cui parla Dante per bocca di Virgilio.» (*Ponta*, l. c. pag. 193.) *Corona* e *mitra* esprimono dunque la stessa cosa, cioè la corona imperiale sormontata da una specie di galero poco dissimile nella forma della mitra episcopale. Ciò posto, le ultime parole di Virgilio significano: *Io dichiaro te imperatore di te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali e intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun* cavalcatore *della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada* (cfr. *Conv.* tr. IV, c. 9. *Purg.* VI, 91). In una parola, col *ti corono e mitrio* Virgilio vuol significare: *Ti metto la corona mitrata degl' imperatori.* Or l' imperatore deve unire in sè la maestà monarchica che governa in pace, colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Perciò è che in capo a lui risplende colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l' uno e l' altro si prestino mutuo soccorso a pro dei cittadini. Dicendo adunque *ti corono e mitrio* Virgilio vuol dire: «Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu quasi imperatore regga te stesso in pace; e ti sovrappongo il galero, onde combatta voloroso nel fortunevole assalto delle passioni: t' impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti matenghi sicuro al possesso della temporale felicità» (*Ponta*, l. c. p. 191. 194). Di questa interpretazione il *Parenti* (*Lettera al Giuliani*, in *Ponta Opp. su Dante*, p. 195 e seg.) diceva che Dante medesimo ne potrebbe andar lieto, essendo essa cavata dalle viscere del poema. Noi non ne faremo sì alti elogi, ma ci contenteremo di osservare che se Dante per bocca di Virgilio avesse voluto dire esser egli omai fatto re e pastore di sè medesimo, come interpretano i più, egli avrebbe dovuto por fine con questo canto e al suo viaggio e al suo Poema. Ma quì egli vien fatto *imperatore*, e verso la fine del Paradiso poi anche *pastore* o *vescovo* di sè medesimo (cfr. *Parad.* XXIV, 148—154, e *Barelli, Alleg. della D. C.*, pag. 141 e 210 e segg.).

CANTO VENTESIMOTTAVO.

PARADISO TERRESTRE. — LETE. — MATELDA. — ORIGINE DELL' ACQUA E DEL VENTO NEL PARADISO TERRESTRE. — CONDIZIONE DELLA DIVINA FORESTA.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,

1—36. *Dante si va diportando per l' amenissima selva del Paradiso terrestre, finchè giunto in riva d' un fiumicello è impedito d' andar oltre.*

Ponendo il Paradiso terrestre in cima della montagna altissima del Purgatorio, Dante si accostò all' opinione degli Scolastici, in ispecie di S. Tommaso, il quale pertratta a lungo la curiosa quistione se il Paradiso terrestre fosse luogo corporeo, se fosse luogo conveniente all' uomo per abitarvi, a che l' uomo vi fosse posto, se ivi fosse stato creato ecc. (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CII, art. 1—4). L' Aquinate insegna dunque che il Paradiso sia luogo corporeo, sito nelle parti orientali della terra (cfr. *Isidor. Etym.* lib. XIV, c. 3) che sono le più nobili parti di essa. *Cum autem Oriens sit dextera cœli, dextera autem est nobilior quam sinistra: conveniens fuit ut in orientali parte paradisus terrenus institueretur a Deo.* È luogo altissimo, che *pertingit usque ad lunarem circulum*, ed inoltre *seclusus a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium vel marium, vel alicujus æstuosæ regionis, quæ pertransiri non potest;* è regione divina, *et digna ejus qui secundum imaginem Dei erat, conversatio; locus temperato et tenuissimo et purissimo aere circumfulgens, plantis semper floridis comatus*, ecc. Anche Pietro Lombardo (*Sent.* lib. II, dist. 17) insegna che il Paradiso terrestre è diviso dalla terra oggidì abitata, *et in alto situs, usque ad lunarem circulum pertingens.* E Ugo da S. Vittore (cit. ap. *Tom.*): *In parte orientali fertur esse locus eminentissimus, ut non aquæ diluvii ibi pertingere potuissent.* Lo stesso insegna anche il Damasceno (*De orthod. Fid.*, lib. II, c. 11), S. Agostino (*in Genes.* VIII, c. 7) ecc. Ma nessuno sino a Dante avea ancora collocato il Purgatorio appunto su pel pendio di quella montagna, sulla cui cima si credeva fosse sito il Paradiso terrestre; cfr. *Purg.* I, 1 nt.

1. VAGO: desideroso, avido, a motivo di quanto Virgilio gli aveva promesso, *Purg.* XXVII, 115 e segg. — DENTRO: per lo mezzo. — D' INTORNO: in giro. *Buti.*

2. DIVINA: perchè piantata dalle proprie mani di Dio: *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio;* Gen. II, 8. — SPESSA: *folta* (cfr. v. 108) di erbe, fiori ed arboscelli. — VIVA: per esser tali erbe et arbori, a differenza di questi nostri, sempre freschi e verdi. *Dan.*

Che agli occhi temperava il nuovo giorno,
4 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
7 Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,

3. TEMPERAVA: la qual foresta, colla sua spessezza e vivezza temperava, rendendoli men vivi agli occhi miei, i raggi del sole di fresco nato. Così intendono *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Volpi*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, *Anton.*, *Franc.*, *Giul.*, *Fil.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. Il *Dan.* è il solo a intendere viceversa: «*Che*, quarto caso, la qual divina foresta la novella luce del giorno a gli occhi miei *temprava*, cioè temprando faceva più bella et più vaga parere.» Altri restano indecisi: «Il verde della foresta temprava la luce, o la luce del nuovo dì temperava, e rendeva più chiaro il cupo verde della foresta; e vi è una anfibologia, non so se a bella posta dall' autore cercata, o voluta, ma certamente in sè stessa graziosa, come quella di Terenzio nell' Hecyra: *omnes socrus oderunt nurus*»; così *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Triss.*, ecc. La prima interpretazione è la più semplice e naturale. — NUOVO GIORNO: è la mattina del quarto giorno dacchè sono usciti dall' inferno. Per *giorno* intende quì lo splendore del sole.

4. ASPETTAR: consiglio o cenno di Virgilio, questi avendogli detto: *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno*, canto antec. v. 139. — LA RIVA: l' estremità di quel piano.

5. PRENDENDO: avviandomi lentamente per quella pianura; cfr. *Inf.* VII, 17: *Prendendo più della dolente ripa;* XII, 28: *prendemmo via;* Purg. I, 108: *prender lo monte;* XXV, 8: *prendendo la scala;* ecc. — LENTO: a *passi lenti*, v. 22. «Fra quelle delizie non poteva aver voglia di correre»; *Ces.*

6. OLIVA: olezzava, esalava grati odori, essendo smaltato d' *erbetta*, di *fiori* e di *arboscelli*, XXVII, 134. Il *Boccac.* nella novella di Andreuccio da Perugia (*Decam.* G. II, nov. 5): «Nella sua camera se n' entrò, la quale di rose, di fiori, d' aranci e d' altri odori tutta oliva.»

7. AURA DOLCE: perchè olezzante. — SENZA MUTAMENTO: sempre d' un modo, «non essendo ella sottoposta ad alcuna alterazione o perturbazione, che maggiore o minor la rendesse.» *Dan.* — Per quello che dirà poi, l' atmosfera rotava col cielo da levante a ponente, come se fosse tutta d' un pezzo o una massa solida; il perchè le molecole aeree serbavano sempre fissa la reciproca loro posizione, salvo l' accidentale e momentaneo spostamento per l' incontro di qualche oggetto resistente, come quì per la presenza di un corpo umano sottoposto ancora alla legge dell' impenetrabilità, e per l' ostacolo d' una fronzuta foresta. L' aria dunque si moveva, ma senza aver mutamento in sè stessa, cioè senza rimescolamento delle sue particelle tra loro, come avviene pel contrasto delle correnti in basse regioni, allorchè le è rotto il suo moto circolare uniforme da qualche parte (cfr. v. 103 e segg.), o per qualche cagione, e si generano i venti propriamente detti. È da avvertire che il Poeta suppone implicitamente, che l' aria sia un corpo grave o pesante; perchè, sebbene in quella grande altura fosse purissima e sottilissima, e quindi non contenesse il secco vapore suscitatore di vento, le attribuisce la potenza di ferire, cioè di percuotere, e piegare le fronde degli alberi dalla parte ove il santo monte gitta ombra, cioè a ponente; perchè il sole spunta a levante, e poi girando ivi per tramontana, vi fa girar l' ombra per mezzodì, sicchè solo la prima ombra è a occidente, per dove si fa il movimento delle spere celesti, a tenore delle dottrine tolomaiche. *Ant.* ap. *Tom.*

9. NON DI PIÙ COLPO: quell' aura mi feriva per la fronte con soffio non più forte che di soave vento.

10. PER CUI: pel soffiare dell' *aura dolce.* — LE FRONDE: degli arboscelli. — PRONTE: obbedienti.

Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
13 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
16 Ma con piena letizia l' ôre prime,

---

11. **ALLA PARTE**: all' occidente.

12. **U'**: ove. — **SANTO**: *Quis requiescet in monte sancto tuo?* Psl. XIV, 1. Secondo il solito di quell' ora mattinale l' aura spirava da oriente.

13. **NON PERÒ**: quelle fronde però tanto dal vento non si piegavano nè si scostavano tanto dalla loro posizione naturale, che gli augelletti, i quali posavansi su per le cime degli alberi, sturbati e intimoriti si nascondessero o lasciassero di cantare il meglio che sapevano.

15. **ARTE**: del cantare.

16. **L' ÔRE**: la voce *ora* pronunziata coll' *o* stretto significa una delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno; pronunziata coll' *o* largo è voce poetica e vale *aura* (vedine esempi di Dante medesimo, del *Petr.* e del *Berni* nel *Vocab. Cr.*). Or cosa bisogna intendere in questo verso per *ore?* le prime *ore del giorno?* oppure la *prime aure?* Alcuni commentatori o tiran via (*Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Vol.*, *Mart.*, ecc.), o si esprimono ambiguamente (*Vent.:* i primi raggi; *Pogg.:* i primi albòri), o in modo sì confuso da non lasciar indovinare come intendessero («quì mostra la conformità del luogo che le fronde per suo moto soave faceano uno suono, lo quale era tenore ovvero fermo al biscanto degli augellini»; *Lan.*, *An. Fior.*). Gli altri antichi (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, *Brun.*, *Piazza*), e con essi quasi tutti gli stranieri (*Kanneg.*, *Streckf.*, *Philal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *V. Botta* [*Dante as philosopher* ecc., pag. 297], *van Mijnd.*, ecc.) per le prime ore intendono le prime *ore del giorno.* Fra questi commentatori i più costruiscono: *Ma riceveano le prime ore del giorno con piena letizia*, *cantando intra le foglie.* Ma la locuzione *Ricevere le ore tra le foglie* è veramente più che impropria. Alcuni valenti stranieri se ne accorsero, e presero perciò *ricevièno* nel senso di *salutavano* (*Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Nott.*, ecc. traducono: *begrüßten die ersten Stunden*, e il *Ratisb.: ils saluaient le jour*). Ma *ricevere* non vuol mica dir *salutare*, chè si può *ricevere* senza *salutare* e viceversa. Altri credono di evitare la difficoltà ammettendo che l' oggetto di *ricevièno* non siano le *ore*, sì l' *aura dolce* del v. 7., e costruiscono: *ma cantando l' ore prime*, *con piena letizia ricevevano l' aura intra le foglie* (*Vell.*, *Biag.*, *Streckf.*, ecc.). Ma qual mostruosità è mai questa di tornare non meno di dieci versi indietro per cercare l' oggetto di *ricevièno!* Che tal costruzione sia assurda ci par cosa troppo evidente. Il primo a intendere per *ore* le dolci *aure* fu il *Torelli*, il quale osserva: «Il Daniello spiega: *ma pieni di letizia cantando salutavano e ricevevano le prime ore del giorno tra le foglie.* Così tutti gli altri Commentatori. Io credo che *ore* vada pronunziato coll' *o* largo, e significhi *aure.* Perchè chi direbbe mai, se non impropriamente, *ricever le ore tra le foglie.* Petrarca son. 143:

Parmi d' udirla, *udendo i rami*, *e* l' ôre
E le fronde, *e gli augei lagnarsi*, ecc.

Per quanto sembra indipendentemente dal *Torel.* il *Dionisi* pochi anni dopo scriveva (*Serie di Aneddoti*, Num. IV, pag. 40): «Ti parrà di veder dell' incongruenza tanta, dell' oscurità, dell' imbroglio, se l' *ore prime* tu le spieghi per simiglianti alle ore Canoniche della Chiesa, o per le prime ore del giorno, o per li primi raggi del sole. Se poi avrai la destrezza di prender quì *ore* (con l' *o* largo) per *aure*, ti rallegrerai teco stesso del bel sentimento che n' esce, e dirai: poteva egli il Poeta parlar più preciso e più chiaro?» Quasi tutti gl' interpreti italiani più recenti (*Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giober.*,

Cantando, ricevièno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,

Greg., *Andr.*, *Emil. Giud.*, *Ambrosoli*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, fra gli stranieri *v. Hoffing.)* accettarono tale interpretazione, che senza dubbio è la sola giusta.

17. RICEVIÈNO: ricevevano. Dalle terze singolari *amava*, *temeva*, *sentiva*, aggiunto alla fine di esse il *No*, si hanno le terze plurali *amavano*, *temevano*, *sentivano*, che sono le usitate ed ammesse in ogni scrittura. Così dalle singolari *temie*, *sentie*, *avie* ecc., colla medesima giunta del *No*, provengono le plurali *temieno*, *avieno*, *sentieno* ecc., che anticamente erano comuni al verso ed alla prosa, ed oggi si lasciano al poeta. Esempi a dovizie presso il *Nannuc.*, *Anal. crit.*, pag. 145—149. Chi contro l' autorità dei più autorevoli codd. volle che si leggesse *riceveano*, mostrò di non conoscere tale uso degli antichi.

18. TENEVAN BORDONE: facevano il contrabbasso, accompagnavano stormendo il loro canto. *Bordone* chiamasi propriamente quella più grossa e più lunga canna della piva o cornamusa, che mentre le altre più piccole si tasteggiano a formar varie voci, con suono invariato fa il contrabbasso. Il *Blanc* dice che questa voce è d' origine ignota; vedi però *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, pag. 75. — SUE: loro, cioè degli augelletti. Il pronome *suo* con relazione al plurale, invece di *loro*, fu talvolta usato dai Classici. Ha del latino. *Boccac.*, *Lett. a Pino de' Rossi*, §. 15: «E se alcuni cittadini della nostra città sono, che per *sua* opera o de' *suoi* passati, grazia meritassero, ecc.» *Guicciard. Ist. d' It.* lib. IV: «Gli fu apertamente contradetto da' capitani de' Svizzeri, allegando che senza licenza de' *suoi* signori non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli propri, ecc.» Cfr. *Corticelli*, lib. I, c. 19. — RIME: canto. Altrove *rima* per *parola*, *Inf.* XIII, 48. Dell' usignolo *Virg. Georg.* lib. IV, v. 514: *Ramoque sedens miserabile carmen Integrat;* e il *Poliziano* (I, 90) di augelli: *Fanno l' aere addolcir con nove rime.*

19. TAL, QUAL DI RAMO: cfr. *Ovid. Metam.*, lib. XV, 603—605:

Qualia succinctis, ubi trux insibilat eurus,
Murmura pinetis fiunt, aut qualia fluctus
Aequorei faciunt — —

Poliziano, Orf. I:

Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini, e quelle rombano.

Ariosto, *Orl. fur.* XLV, 112:

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alta selva mormorar le fronde.

Tasso, *Ger.*, lib. III, 6:

Qual nelle selve udir si suole,
Se avvien che tra le frondi il vento spiri.

Ma Dante, meglio di tutti, dice che quel mormorìo *si raccoglie di ramo in ramo;* con che esprime quasi ogni minimo suono di fronda, prima che si faccia tutto un rumore. Cfr. *Luigi Venturi*, *Le similitudini dantesche*, pag. 38. *Tom.* ad h. l.

20. PINETA: selva di pini; lat. *pinetum*. Parla della pineta che esiste tuttora sulle rive dell' Adriatico propinquo a Ravenna ed è una delle più belle foreste d' Italia. — LITO DI CHIASSI: così chiama il Poeta quella porzione del lido Adriatico dove era *Chiassi* o *Classe*, borgata in vicinanza di Ravenna, oggigiorno distrutta. Cfr. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, II, pag. 470. — «Dante esule trovavasi a Ravenna, e spesse volte aveva notato quel mormorìo nella pineta, allorchè solitario e pensieroso passeggiava sul lido dell' Adriatico.» *Benv. Ramb.* La pineta di Classe è rammen-

Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m' avean trasportato i lenti passi

---

tata anche da *Giov. del Virgilio* nella sua *Egloga responsiva* a Dante (v. 11. 12): *Litoris adriatici — — — umbra, Quam densæ longo protexunt ordine pinus.* Sulla scrizione *Chiassi* il *Giul.* (*Propugnatore*, Vol. II, P. II, pag. 141) osserva: «Perchè Dante dovette scrivere *Chiassi* e non *Classi?* Io nol so, e non trovo quel vocabolo negli antichi documenti, nè eziandio nella presente tradizione, che bensì pur mantiene costante la voce *Classe.* E *Classe* si fu anche adoperata (*Par.* XXVII, 147) dal nostro Autore, non già nella significazione del *paese* suaccennato, ma per dinotare (non altrimenti che il latino *classis*) *armata marittima e carovana di navilj.* Se non che gli è appunto da un' *armata navale* romana che quel paese ebbe origine e nome. Il perchè io sono di fermo avviso che nel testo debbasi leggere *Classi* e non *Chiassi.*» Ma se Dante avesse scritto *Classi* tale lezione dovrebbe pur rinvenirsi in qualche codice. Nè è probabile che i copisti cambiassero il notissimo *Classi* nell' insolito *Chiassi*, come hanno tutti quanti i codici sin' ora esaminati e tutte quante le edizioni antiche. Sembra all' incontro che ai tempi di Dante e dopo quella terra si chiamasse veramente *Chiassi.* Lasciamo stare il *Lan.* che favoleggia di una «Abadìa di Chiassi», della quale nessuno ebbe mai notizia. Ma il *Buti* scrive: «*in sul lito di Chiassi;* questo è uno luogo COSÌ CHIAMATO a Ravenna dove sono molti pini.» E il *Land.:* «Tal era quel dolce mormorìo in quella selva, quale è nella pineta di Ravenna dove è *Chiassi*, terra propinqua a Ravenna, in sul lito.» E il *Vell.:* «CHIASSI fu terra in Romagna non lontana da Ravenna al lito del mare.» E il *Dan.:* «Per la folta selva de' pini sul lito del mare Adriatico propinquo a Ravenna, appresso la quale fu già una terra CHE SI CHIAMÒ CHIASSI.» Or come mai questi antichi scrissero costantemente *Chiassi* senza fare il menomo cenno di *Classi*, se pur *Classi* o *Classe* quel paese ai tempi loro si chiamava? Con buona pace del *Giul.* a noi ci sembra lecito dedurre dalla concordanza degli antichi che ai tempi loro il vocabolo *Chiassi* fosse notissimo, poichè altrimenti essi non avrebbero certo mancato di osservare che *Chiassi* è il *Classi* o *Classe.* E se ai tempi del *Buti*, del *Landino*, del *Vellutello*, del *Daniello* ecc., senza dubbio anche ai tempi di Dante.

21. EOLO: lat. *Aeolus*, il dio dei venti. L' immagine è tolta da *Virgilio* che di Eolo dice (*Aen.* I, 52 e segg.):

Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit ac vinclis et carcere frenat.

SCIROCCO: lo scirocco spira dal punto di mezzo tra ostro e levante, detto in antico anche Euro e Volturno. Quì rammenta, per similitudine, quel tuono grave che più volte deve avere avvertito nella pineta sul lido ravennate, al di là dell' antica Classe. *Ant.* — FUOR: quando Eolo sprigiona scirocco fuor del carcere ove lo tiene avvinto cogli altri venti. *Virg. Aen.* I, 55 e segg.:

Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt; celsa sedet Aeolus arce
Sceptra tenens mollitque animos et temperat iras.
Ni faciat, maria ac terras cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum versantque per auras:
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens, molemque et montes insuper altos
Imposuit regemque dedit qui fœdere certo
Et premere et laxas sciret dare iussus habenas.

22. GIÀ: non se n' era accorto, tanto grande era il diletto che provava in quel luogo delizioso. «L' azione del camminare la dà a' piedi soli, perchè l' animo suo in tante bellezze tutto occupato, era altrove, e

Dentro alla selva antica tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue picciole onde

---

non ci aveva posto mente.» *Ces.* — Un concetto simile a quello della presente terzina e' lo esprime altrove (*Inf.* XV, 13—15) colle parole:

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era
Perch' io indietro rivolto mi fossi.

23. **SELVA ANTICA**: Al. *antica selva.* La chiama *antica* perchè fu piantata fin dal principio del mondo. Il termine per altro è preso da *Virgilio* (Aen. lib VI, v. 179): *Itur in antiquam silvam.*

24. **OND' IO M' ENTRASSI**: di dove io fossi entrato. Al. *ov' io m' entrassi.*

25. **PIÙ ANDAR**: così i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc., le ediz. primitive di *Foligno.*, *Nap.*, ecc., il *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Altri coi codd. *S. Croce*, *Stocc.* ecc.: *il più andar*, così le ediz. di *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, ecc., *Benv. Ramb.*, ecc. — **MI TOLSE**: m' impedì d' andar più oltre. — **UN RIO**: Lete, v. 130.

26. **INVÊR SINISTRA**: Essendo all' uomo giustificato rammaricante la memoria delle commesse colpe, ed all' opposto gradevole essendo la rimembranza delle fatte opere buone; volendo perciò Dante disporre l' anima a passare dal terrestre al celeste Paradiso, ove tutto lieto esser conviene, fa che da essa tolgasi la memoria delle commesse colpe, e ravvivisi invece nella medesima la rimembranza delle fatte opere buone. Deputa egli a questo effetto due rivi, che dalla medesima fonte in contrarie direzioni si dipartano. Uno, ch' è il presente, fa colle sue acque l' effetto di togliere la memoria de' peccati, e perciò *Lete* appella, dal greco vocabolo λήθη, che *obblivione* significa; l' altro ravviva la memoria delle opere buone, ed appella *Eunoè* (v. 131), vocabolo di greca derivazione, che può significar *buona mente.* E perchè il luogo del peccato sarà nel finale giudizio alla sinistra ne' reprobi, e quello delle opere buone sarà alla destra negli eletti (*Matt.* XXV, 33), perciò il presente rio, scorrente a togliere memoria de peccati, fa scorrere *invêr sinistra;* ed in contraria parte, ossia verso destra, quell' altro; cfr. v. 126 e segg. *Lomb.* — Secondo la mitologia giudaica un fiume usciva d' Eden, per adacquare il giardino; e di là si spartiva in quattro capi o fiumi: פִּישׁוֹן (*corrente*, dal verbo פּוּשׁ, *scaturire*), גִּיחוֹן (*torrente*, da גִּיחַ, *spicciare*, *sgorgare*), חִדֶּקֶל (il torrente della Tigre, *Tigris*, da חַד, *acuto* e דקל *Tigris*, cfr. *Gesenius*, *Thesaurus* ecc. s. v. חִדֶּקֶל, secondo altri da חָדַק *essere acuto*, *pungente*) e פְּרָת (*acqua dolce*, gr. Εὐφράτης, dal sanscrito *prathu* = larghissimo; cfr. *Oppert*, nel *Journ. Asiat.* 1851. pag. 425). Ponendo fiumi nel suo Paradiso terrestre Dante seguì la mitologia giudaica (cfr. *Genesi* II, 10 e segg.). Ma nè il numero nè i nomi dei fiumi mentovati nella Genesi si adattavano allo scopo del Poeta. Egli prese dunque dalla mitologia giudaica l' idea dei fiumi nel Paradiso terrestre, come pure l' idea che i diversi fiumi, quantunque scorrenti in direzione opposta, nascano da una sola sorgente. Il numero poi dei fiumi è propria invenzione del Poeta; i nomi e' li prese dalla mitologia classica. Ma soltanto i *nomi*, e nulla più. Chè il *Lete* dantesco non è il Lete degli antichi, che ammortando la memoria di tutte cose trascorse, fa veramente morte le anime de' trapassati, immemore al tutto di sè e d' altrui, spoglie d' ogni coscienza e cieche d' ogni lume di cognizione distinta. Il *Lete* dantesco, libato dall' anima, cagiona in lei benignissimo effetto: le fa dimenticare tutto ciò che il peccato ha di profondamente amaro e vergognoso finch' esso non è appieno espiato o si teme che espiato non sia, o almeno s' ignora il gran bene che Iddio,

Piegava l' erba che in sua ripa usciò.
28 Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.
31 Avvegna che si muova bruna bruna

---

moderatore dell' universo, ne ha tratto, permettendolo prima nella creatura, che sola il commette, e poi, egli insieme colla creatura, cancellandolo e tra esso e il giusto ponendo quel non più varcabile abisso che è tra cielo ed inferno. L' *Eunoe* dantesco poi è imaginazione tutta nuova. Questo fiume ravviva nella memoria tutto il bene dall' anima operato quando che sia e come che sia: non solo gli atti più illustri in cui ella pose più di fidanza e d' affezione, ma ogni atto buono più piccolo che le sia uscito per forza di bella abitudine o per impeto improvviso d' amore senza alcun ritorno sopra sè stessa, senza avvertimento alcuno: ogni merito più tenue che in sua umiltà ella abbia a sè stessa celato, ogni atto e parola e pensiero santo che, lei inconsapevole, per opera di lei sia spuntato in altrui (cfr. *Perez*, *Delle fragranze onde l' Alighieri profuma il Purg. e il Parad.*, pag. 25 e seg.). — PICCIOLE ONDE: piccolo il rio, piccolo il suo corso, piccole le sue onde.

27. PIEGAVA: cfr. *Virg. Georg.* lib. IV, v. 19: *Tenuis fugiens per gramina rivos.* — USCÌO: uscì, nacque sulla sua ripa. Il *Lomb.* chiosa: «*usciò* per *uscia* enallage in grazia della rima.» Altri ripetono. Ma *usciò* non è l' imperfetto, nè è enallage, nè è detto in grazia della rima. *Usciò* è la terza persona singolare del perfetto, col solito *o* finale (sul quale cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 176—179. *Blanc*, *ital. Gram.*, pag. 354 e seg.), come usò già tante volte il Nostro (*Inf.* X, 28. XX, 58. XXIV, 65. XXXIII, 54. *Purg.* II, 24. *Parad.* VI, 6. XXIII, 44 ecc.), e come infinite volte dissero altri in verso e in prosa, mentre nè Dante nè altri dissero mai *usciò* per *uscia*. Forse vuol Dante accennare, come suppone il *Biag.*, esser quell' erba la stessa che uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore. Il *Giul.* osserva che *uscito* per *nato* o *prodotto*, e proprio nella significazione che ben s' adatta al presente, s' usa ancora oggidì in Toscana. *Le fave sono* uscite *bene*, disse un contadino del Valdarno.

28. DI QUÀ: nel nostro mondo. — PIÙ MONDE: più chiare e più belle. *Buti*.

29. PARRIÈNO: parrebbero torbide a paragone dell' acqua di quel rio, la quale lascia sin in fondo vedere ogni cosa, tanto è essa limpida.

31. AVVEGNA CHE: benchè, sebbene. — SI MUOVA: scorra. — BRUNA: in luogo ombreggiato. L' ombra perpetua e *smorta* (*Purg.* XXXIII, 109) non impediva di vedere il fondo di quell' acqua. Pel *Buti* l' acqua di Lete significa «li pensieri virtuosi che correno per l' anima purgata, li quali li tollieno la memoria dei vizi e dei diletti mondani passati»; gli alberi significano «li sermoni santi», il sole, i cui raggi non giungono ad illuminare le onde di Lete, figura «la loda del mondo», la luna «la mutabilità della vita». Dunque Dante direbbe che «li sermoni santi» difendono i pensieri virtuosi dalla lode del mondo e dalla mutabilità della vita. Veramente la sarebbe questa un' allegoria un po' troppo strana. Pel *Lomb.* l' ombra significa «il nascondimento che dee l' uomo procurare delle proprie virtù». Ma Cristo non disse ai suoi discepoli: *Procurate di nascondere le proprie virtù*, anzi egli disse loro: *Luceat lux vestra coram hominibus. ut videant opera vestra bona* (*Matt.* V, 16). Il *Barelli* vuole che Lete sia figura del sacramento della penitenza, chiamato dai Padri *secondo battesimo* (*Alleg. della D. C.*, pag. 144 e segg.). O guarda un po'! Il Poeta vorrà dunque insegnarci che, dopo aver percorse le stazioni della penitenza (i cerchi del Purgatorio) ed esser giunto al luogo della innocenza (il Paradiso terrestre) la penitenza gl' impedì di proceder oltre?! Ma quale è dunque il senso allegorico di questi versi? Ignoriamo se veramente il Poeta ve ne nascondesse uno, e quale. In questa vita però non àvvi nulla, proprio nulla, che tolga la memoria dei falli commessi, chè anche il rigenerato se ne ricorda e ringrazia Iddio di averglieli

Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
34 Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion dei freschi mai:

---

perdonati. Come la sarà nell' altra vita, se agli eletti verrà tolta ogni memoria de' loro traviamenti, oppure se essi avranno dinanzi a sè tutta la loro vita terrestre illuminata dalla luce di lassù, e riguardandola glorificheranno le vie del Signore, tali cose sono nascoste all' umano intendimento. Gli scolastici supposero che ai risuscitati rimanga la memoria del bene e del male commesso. *Quamvis multa merita et demerita a memoria exciderint, tamen nullum eorum erit quod non aliquo modo maneat in suo effectu, quia merita quæ non sunt mortificata, manebunt in præmio quod eis redditur; quæ autem mortificata sunt, manent in reatu ingratitudinis, quæ augetur ex hoc quod homo post gratiam susceptam peccavit. Similiter etiam demerita quæ non sunt per pœnitentiam delecta, manent in reatu pœnæ, quæ eis debetur; quæ autem pœnitentia delevit, manent in ipsa pœnitentiæ memoria, quam simul cum aliis meritis in notitia habebunt. Unde in quolibet homine erit aliquid ex quo possit ad memoriam sua opera revocare.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III, Suppl. qu. LXXXVII, art. 1. Dante si scosta quì dalle opinioni degli scolastici. Le anime dell' Inferno hanno memoria del male e del bene operato; gli eletti perdono la memoria del male fatto all' entrata del Paradiso. Questo in riguardo al senso storico-letterale. Inquanto all' allegorico lasceremo che ciascuno la 'intenda a modo suo. In ogni caso sono però da escludere interpretazioni come quelle da noi riferite.

32. SOTTO L' OMBRA: sovente nella scrittura sacra l' *ombra* è figura della divina protezione. Cfr. *Psl.* XVI, 8: *Sub umbra alarum tuarum protege me.* XXXV, 8; LVI, 2: *in umbra alarum tuarum sperabo;* Jsai. XLIX, 2: *in umbra manus suæ protexit me;* LI, 16: *in umbra manus meæ protexi te.* Altre volte l' ombra è figura della fugacità e vanità della vita umana; cfr. I *Chron.* XXX, 15. *Giobbe* VIII, 9. XIV, 2. *Psl.* CI, 12. CXLIII, 4. *Sap.* II, 5. V, 9. ecc. Forse Dante prese quì l' *ombra* 'nel primo senso. Questa terzina fu imitata e quasi copiata dal Tasso nella sua descrizione dell' isola di Armida, *Ger. lib.* canto XV, st. 56:

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta si estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

33. SOLE: il sole essendo figura, e quasi specchio della gloria e luce divina, tanto nella Scrittura (*Psl.* LXXXIII, 12, ecc.) quanto in Dante (*Conv.* III, 12. *Parad.* XXV, 54), non sembra ammissibile l' opinione del *Buti*, che esso sole figuri quì «la lode del mondo». Noi siamo di parere che in questi versi non si nasconda allegoria veruna, che anzi il Poeta nel descrivere la divina foresta abbia avuto sott' occhio alcuni passi scritturali nei quali si descrivono le condizioni della *nuova Gerusalemme*, come p. es. *Apoc.* XXI, 23: *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea; nam claritas Dei illuminavit eam, et lucerna ejus est Agnus;* ed *Jsai.* LX, 19: *Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem, nec splendor lunæ illuminabit te, sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam;* e di nuovo *Apoc.* XXII, 5: *Et non egebunt lumine lucernæ, neque lumine solis.*

34. RISTETTI: mi fermai sulla sinistra riva del fiumicello guardando l' altra riva.

36. VARIAZION: varietà. — MAI: arboscelli fioriti. *Majo* chiamavasi e chiamasi tuttora in Toscana quel ramo d' albero che i contadini pianta-

37 E là m' apparve (sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare)
40 Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed isciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
43 — «Deh, bella donna, ch' ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon' del core,

---

vano la notte delle calende di maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, appiccandovi ciambelle, melaranci, confetti, ecc., che l' *Allegri* (*Prose e Rime* 160) così descrive:

> E voglio — —
> Dinanzi all' uscio un dì ficcarti il majo,
> Il qual di berricuocoli e ciambelle,
> Di melarance dolci e confortini
> Farò gremito, e d' altre cose belle.

Un tal *majo* non sembra però aver quì che fare. *Majo* chiamavasi e chiamasi poi anche qualunque ramo d' albero fiorito e fronzuto (cfr. *Fanfani, Vocab. dell' uso toscano*, pag. 551 e seg.), e questo è appunto il significato che senza dubbio ha luogo in questo verso. Il *Giul.* (*Propugnatore*, II. P. II. pag. 146) asserisce avervi inoltre un *albero d' Alpe* che fa i fiori simili alla ginestra, e si nomina anch' esso *majo*, ovvero *majella* e *maggiocondolo*. Il *Fanf.* non registra nè questo significato nè le altre denominazioni.

37—41. *Apparizione di una giovane donna, la quale in seguito si manifesta esser Matelda;* cfr. *Purg.* XXXIII, 119. Sarebbe quì il luogo di ragionare del personaggio della Matelda dantesca e dell' allegorica sua significazione. L' importanza della questione e la gran diversità di opinioni in proposito ci costringerebbe ad oltrepassare di gran lunga i limiti di una nota, il perchè ne parleremo nella digressione che fa seguito al presente canto, alla quale sin d' ora e una volta per tutte rimandiamo il lettore per tutto ciò che concerne la Matelda di Dante.

37. LÀ: di là dal fiumicello. — EGLI: riempitivo.

38. DISVIA: empie colla sua maraviglia la mente nostra in modo da distoglierla d' ogni altro pensiero. *Omnis subita mutatio rerum non sine quodam quasi fluctu contingit animorum*, dice Boezio (*De Cons. philos.* lib. II. pr. I. ed. *Peiper*, pag. 24. 25.), e il Nostro citandolo: «Ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo» (*Conv.* tr. II. cap. 11). Il Petrarca (*Son.* I, 117):

> Pien d' un vago pensier, che mi desvia
> Da tutti gli altri.

39. TUTT' ALTRO: ogni altro.

40. UNA DONNA: già veduta in sogno, *Purg.* XXVII, 97 e segg. È la verificazione del sogno, ma non è la medesima donna. Nel sogno *Lia*, quì *Matelda*. Così anche *Purg.* IX, 19 e segg. invece di veder *Lucia* e' vede in sogno un' *aquila*. Quì ha sognato di *Lia* e di *Rachele;* desto non trova nè l' una nè l' altra, ma *Matelda* e *Beatrice*. Diversi i nomi, diverse le persone, diverse fors' anco le idee.

41. ISCEGLIENDO FIOR DA FIORE: facendo scelta di un fiore da un altro, scegliendo alcun fiore tra gli altri.

42. PINTA: dipinta, smaltata.

43—51. *Dante invita Matelda ad avvicinarsegli.*

43. D' AMORE: divino.

45. TESTIMON': altrove il Poeta cantò: *Lo viso mostra lo color del core.* Vita Nuova §. 15. I *sembianti* sono principalmente gli *occhi* ed il

46 Vegnati voglia di trarreti avanti
(Diss' io a lei) verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.» —

---

dolce riso; cfr. *Canz.* «Amor che nella mente mi ragiona», str. IV, v. 1 e segg.:

> Cose appariscon nello suo aspetto,
> Che mostran de' piacer' del paradiso;
> Dico negli occhi e nel suo dolce riso;
> Che le vi reca amor com' a suo loco.

Gli *occhi* ed il *dolce riso* «per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' anima umana, — cioè grazia, zelo, misericordia, invidia *amore* e vergogna; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza.» *Conv.* tr. III, c. 8.

46. VEGNATI VOGLIA: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le ediz. prim. di *Mant.* e di *Jesi*, l' *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.*, *Buti*, *Quattro Fior.*, ecc. Al.: *Vegnati in voglia*, così il cod. *S. Croce* ed altri codd. veduti dagli Accademici e seguiti da *Benv. Ramb.*, *Dionisi*, *Viviani*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. — TRARRETI: *trarti.*

48. CHE: ciò che, cosa tu canti. Udiva il canto, ma non ne intendeva le parole.

49. FAI RIMEMBRAR: rechi a mente. — DOVE: l' ameno e fiorito prato. — QUAL: le sue qualità, bellezza, innocenza, ingenuità, ecc.

50. PROSERPINA: figlia di Giove e di Cerere (*Hom. Il.* XIV, 326. *Od.* XI, 217), moglie di Pluto e regina dell' Inferno (*Hom. Il.* IX, 457. *Od.* XI, 213 e segg. 226. 385. 633. ecc.), ricordata altrove dal Poeta (cfr. *Inf.* IX, 44. X, 80.). Bene appropriata a Matelda ed al luogo è l' immagine di Proserpina, tolta da' bei versi d' Ovidio (*Metam.* lib. V. v. 385—401) che giova quì riportare:

> *Haud procul Hennæis lacus est a mœnibus altæ,*
> *Nomine Pergus, aquæ. Non illo plura Caystros*
> *Carmina cycnorum labentibus audit in undis.*
> *Silva coronat aquas cingens latus omne, suisque*
> *Frondibus ut velo Phœbeos summovet ictus.*
> *Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores:*
> *Perpetuum ver est. Quo dum Proserpina luco*
> *Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit,*
> *Dumque puellari studio calathosque sinumque*
> *Implet, et æquales certat superare legendo,*
> *Pæne simul visa est dilectaque raptaque Diti;*
> *Usque adeo est properatus amor. Dea territa mæsto*
> *Et matrem et comites, sed matrem sæpius, ore*
> *Clamat, et ut summa vestem laniarat ab ora,*
> *Collecti flores tunicis cecidere remissis.*
> *Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis:*
> *Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem.*

51. PERDETTE — PRIMAVERA: lasciò cadere i fiori côlti. In Toscana dicesi *primavera* quel fiore che suol nascer de' primi, e a cui si dà anche il nome di *margherita.* Quì si potrebbe però dubitare se il Poeta con questa parola abbia voluto intendere i fiori côlti da Proserpina, ovvero l' aspetto del ridente paese che la circondava allora, o, per ultimo, il fior virginale. I più intendono dei fiori côlti (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*,

52 Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
55 Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;
58 E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l' erbe sono

Benv. Ramb., *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Greg.*, *Giul.*, ecc.), non pochi la verdeggiante e fiorita valle dell' Etna (*Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Frat.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc.); altri non sanno decidersi (*Bl.*, *Cam.*, ecc.). Lo *Strocchi* poi è d' opinione che in questa *primavera* s' abbia a intendere la *verginità*, come in quell' epigramma un giovinetto, profferendo fiori a verginella dice: *Da mihi pro floribus istis tuum ver.* Se si osserva: 1°. che Dante usa anche altrove per metafora *Primavera* nel significato di *fiori* prodotti dalla dolce stagione (*Parad.* XXX, 63); 2°. che nonostante l' ovidiano *perpetuum ver* nè Ovidio dice, nè vero sarebbe che Proserpina perdette per sempre l' amena regione ove si trovava quando fu rapita; 3°. che Ovidio non fa il menomo cenno della perdita del fior verginale; 4°. che un' allusione a tal perdita starebbe male tanto in riguardo alla persona di Matelda, quanto in riguardo al luogo ove essa si ritrova; 5°. che invece Ovidio dice espressamente aver Proserpina lasciato cadere e perduto i fiori raccolti: non si avrà più motivo di dar luogo a dubbio veruno, e si dovrà anzi conchiudere che *primavera* significa quì come altrove *i fiori*, e non altro, e che la voce fu suggerita a Dante dal volgo toscano forse più che da Ovidio col *perpetuum ver.*

52—84. *Matelda si avvicina sorridendo e splendente di gioia e di bellezza, dichiara il motivo del suo riso ed incoraggia il Poeta a chiederle di cosa che egli sia di udir desideroso.*

52. STRETTE: rasente a terra. Esprime il candore d' un' anima pudica con due similitudini nelle quali tutto è eletta vaghezza di moti e d' atteggiamento. Nella prima similitudine dipinge il *volgersi* senza quasi levar piè da terra, nella seconda l' *avviarsi* onestamente verso altro luogo.

53. INTRA SÈ: strette fra loro, l' una all' altra giunte.

55. VERMIGLI: dice che i fiori erano *vermigli* e *gialli*, per dare ad intendere che gli esempi virtuosi, in su' quali tegnano le loro affezioni le persone virtuose che sono date a le virtù attive, sono esempi che procedono da carità, infiammanti d' amore di Dio e del prossimo; e però finge che siano *vermigli:* e sono tutti puri e splendenti come è l' oro; e però finge che siano gialli. *Buti.*

57. AVVALLI: chini, abbassi; cfr. *Purg.* XIII, 63. Stazio (*Theb.* lib. II. v. 230 e segg.), delle due vergini figliuole d' Adrasto re, condotte alla presenza di due pellegrini:

Ibant insignes vultuque habituque verendo,
Candida purpureum fusæ super ora ruborem,
Dejectæque genas, — — —

versi riportati e commentati da Dante, *Conv.* tr. IV. c. 25.

59. SUONO: del di lei canto.

60. INTENDIMENTI: con le parole del canto chiare e distinte. *Intendimento* è *intelletto;* ma può essere o *soggettivo* o *oggettivo*, può cioè esprimere la *facoltà d' intendere*, oppure *ciò che è inteso.* Quì è *oggettivo.* Gl' *intendimenti* si riferiscono al canto, ma si intende *chi canta.* Cantando Matelda esternava i suoi intendimenti, i suoi concetti.

Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall' altra riva dritta,

---

62. **già**: non è quì particella riempitiva *(Lomb.)*, ma serve a dinotare un determinato *spazio* di luogo *(Giul.)*. Matelda si avvicinò al Poeta fin lì dove le picciole onde del rio piegavano *già* l' erba; cfr. v. 26. 27.

63. **levar**: appressandosi gli aveva tenuti chini per pudicizia, v. 57. — **dono**: grazia; cfr. *Inf.* VI, 78.

64. **splendesse**: Aristotele (cit. dal *Tom.*): «Quando si stringe e muove l' occhio, pare che un fuoco ci splenda.» Onde descrivere la bellezza maravigliosa di Matelda il Poeta trae l' immagine da Venere, i cui occhi doverono risplendere d' insolito lume, quando ferita dal figliuol suo Cupido si sentì presa d' amore. Perciò nel canto seguente (v. 1) e' ci dirà che Matelda cantava *come donna innamorata.* La favola, alla quale allude, è raccontata da Ovidio (*Metam.* lib. X, v. 525 e segg.):

— pharetratus dum dat puer oscula matri,
Inscius exstanti distrinxit arundine pectus.

66. **fuor di tutto suo costume**: inavvedutamente; è l' *inscius* d' Ovidio. Non era costume di Amore il ferire inavvedutamente. Così bisogna intendere, e così intesero *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, *Franc.*, *Giul.*, *L. Venturi* (*Similit.*, pag. 335), *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Ozan.*, ecc. Altri riferiscono le parole *fuor di tutto suo costume* a Venere, e intendono che l' innamorarsi fosse fuori d' usanza di Venere *(Lan.)*, essendo essa più amante che amata *(Tom.)*, oppure che Venere in quel momento fosse «più bella che esser non suole, conciosia che negli occhi delle donne innamorate si veggia un non so che di vivace splendore e bellezza, che esse non innamorate non hanno» (*Dan.*, *Biag.*, *Brun.*, *Greg.*, *Bennass.*, ecc.). Altri non sanno decidersi *(Vent.)*. Il decidersi è qui cosa troppo facile; l' *inscius* d' Ovidio è decisivo, massime comparando l' amore di Venere per Adone con quello di Febo per Dafne, *quem non Sors ignara dedit, sed sæva Cupidinis ira*, dice *Ovid. Met.* lib. I. v. 452 e seg.

67. **ridea**: di gioja celeste. — **dritta**: o *dritta* si riferisce a *riva*, e allora bisogna intendere: *dalla destra del fiume;* oppure *dritta* si riferisce a *Matelda* (non a *Venere*, come spensieratamente scrive il *Bennass.*), e allora bisogna intendere: *Ella rideva stando ritta in sull' opposta riva, non più chinata a coglier fiori.* Il *Blanc* (*Vocab. dant.* s. v. *dritto)* asserisce che «*dritta* è spiegata dai più come: *eretta.*» Ma noi non sappiamo quali siano questi *più* del *Blanc.* Il vero è che molti interpreti non si curano di dare veruna spiegazione; altri molti spiegano *dritta* per *destra*, riferendo la voce a *riva* (*Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Cam.*, *Giul.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Piazza*, *v. Mijnd.*, ecc.); alcuni, ma non *i più*, riferiscono veramente *dritta* a Matelda, e spiegano *ritta della persona* (*Buti*, *Torelli*, *Ponta*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Bl.*, *v. Hoffing.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Longf.*, ecc.). Contro la prima interpretazione il *Ponta* osserva, non senza apparente ragione, che quell' aggiunto *dritta* ad *altra riva* sarebbe ozioso, sapendosi già che Dante era sulla *sinistra.* Contro la seconda il *Vent.* obbietta con non minor ragione che *dritta* «non può significare dritta della persona, perchè Matelda si piegava a coglier fiori, e chi così spiega bisogna che s' immagini, che avesse le braccia lunghe la per altro bella Matelda, e mostruosamente sproporzionate.» Tale obbiezione sta però e cade colla lezione *traendo* del verso seguente, chè se la vera lezione è *trattando* l' obbiezione non ha più luogo.

Traendo più color' con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;

---

68. **traendo**: così leggono la maggior parte dei codd., come *S. Croce*, *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed altri molti; così il *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., le edizioni primitive di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, l' *Ald.*, le tre *Rovill.*, la *Cr.*, *Com.*, *Dionisi*, *De Rom.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Tom.*, *Witte*, ecc. Altri: *Trattando*, così i codd. *Berl.*, *Caet.*, ecc., il *Buti*, l' antica ediz. di *Jesi*, *Br. B.*, *Mauro Ferr.*, *Giul.*, ecc. Se il Poeta scrisse *traendo* egli usò *trarre* per *cogliere*; se scrisse *trattando* e' volle indicar l' atto dello *scegliere* i fiori. Se non che in quest' ultimo casa e' ripeterebbe semplicemente quanto ha già detto nel verso 41, oltrecchè la è cosa troppo naturale che la bella Donna *sceglieva* i fiori *prima di coglierli*, e non gli coglieva confusamente per isceglierli poi dopo. Leggendo poi *traendo* il Poeta c' insegna che Matelda, quantunque se gli fosse avvicinata e si rimanesse a discorrere secolui, non si stava perciò oziosa, ma continuava il suo lavoro che era di cogliere fiori. Ci pare dunque che *traendo* sia la vera lezione. Anche l' aggiunto *più* è prova provata che Dante vuol dire che la bella Donna *coglieva* altri fiori oltre quelli già còlti, non già che ella *maneggiava*, o *intrecciava*, o *sceglieva* i fiori còlti. — **color'**: fiori.

69. **l' alta terra**: è al sommo della montagna elevatissima del Purgatorio. — «Questa elevatissima regione terrestre conserva, giusta l' opinione del Poeta, la proprietà che il Signore dette alla terra primitiva, di produrre da sè erba verdeggiante che facesse il seme a seconda della sua specie e piante fruttifere.» *Ant.* — **senza seme gitta**: *sol da sè produce*, Purg. XXVII, 135. Dell' età dell' oro *Ovid. Metam.* lib. I. v. 107. 108: *Ver erat æternum, placidique tepentibus auris Mulcebant Zephiri natos sine semina flores.*

70. **tre passi**: questi tre passi che dividono il Poeta da Matelda rammentano i tre gradi del limitare del Purgatorio; cfr. *Purg.* IX, 94 e segg. Vergognandosi delle sue aberrazioni Dante farà in seguito il primo (*Purg.* XXX, 76—78); confessandole fa il secondo (*Purg.* XXXI, 14. 34—36); provando i pungoli del pentimento e convertendosi in modo da odiar quanto più gli piacque (*Purg.* XXXI, 85—87), e' fa il terzo di questi tre passi. La sua purgazione non è ancora compiuta, e perciò egli incontra ancora, come quì, ostacoli sul suo cammino. Ma non è egli già entrato nel Paradiso terrestre, magione della innocenza? Sì che ci è entrato. Eppure egli si trova ancora al di quà del fiume Lete, mentre e la bella Donna, e Beatrice, e il Carro della Chiesa, — tutto insomma è al di là di esso fiume. E a lui gli rimane ancora una severa penitenza da fare, prima di poter passare il fiume. Questa circostanza ci fa sospettare che il *vero* Paradiso terrestre sia al di là di Lete, e che questo fiume formi uno de' suoi confini. Abbiamo in Dante un Antiinferno prima di giungere al *vero* Inferno; un Antipurgatorio prima di giungere al vero Purgatorio; un Antiparadiso (il Paradiso terrestre) prima di giungere al *vero* Paradiso. Non avremo dunque fors' anche un Antiparadiso terrestre prima di giungere al *vero* Paradiso terrestre? Ma se il Paradiso terrestre è per così dire l' anticorte del celeste, come può un' anticorte avere un' anticorte? Si osservi però che il Paradiso terrestre non è soltanto l' anticorte del celeste, ma nello stesso tempo il luogo da Dio destinato ad abitazione dell' uomo qualora questi fosse rimaso nello stato d' innocenza. Esso è dunque un mondo da sè, l' anticamera del Paradiso celeste, ma nello stesso tempo indipendente da esso. Come dunque le altre regioni dell' eternità hanno un atrio, così anche il Paradiso terrestre. Quest' atrio è dalla sinistra del fiume Lete, dove Dante con Virgilio e Stazio si ritrova. Sin quì l' uomo può giungere anche prima di essere pienamente purificato, chè se Dante già fosse tale e' non dovrebbe più sottoporsi a penitenza di sorta. Ma dovendo egli ancora e vergognarsi, e piangere, e confessarsi e pentirsi prima di poter trapassare al di là di

Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più odio da Leandro non sofferse,

Lete, ne segue che secondo la mente di Dante vi sono peccati i quali non si purgano nè nell' Antipurgatorio, nè nei sette cerchi del vero Purgatorio, ma sulla vetta della montagna sacra al di quà di Lete, ossia nel terrestre Antiparadiso. E quali sono questi peccati? Anche a Virgilio non lice trapassare oltre il fiume Lete, egli sparisce prima che Dante e Stazio vi passino. Ora non sembra soggiacere a contradizione veruna che Virgilio va sin dove gli è permesso di andare, che e' non abbandona il suo discepolo che allorquando questi è in procinto di entrare in una regione dalla quale egli medesimo è escluso per sempre. Perchè escluso? *Non per altro rio* che per non aver adorato debitamente Dio (*Inf.* IV, 38. 39.), o, come egli altrove si esprime, *per null' altro rio che per non aver fè* (*Purg.* VII, 7. 8.). Se dunque la sola mancanza di fede esclude Virgilio dal cielo e gl' impedisce di progredire sino al vero Paradiso terrestre, forse che appunto peccati concernenti la fede sono quelli dei quali Dante sulla riva sinistra di Lete deve vergognarsi, pentirsene, confessarli? Lo vedremo in seguito. (Vedi la digressione che fa seguito al canto XXXI della presente cantica.) Per ora basti aver reso attento ad una circostanza sfuggita a tutti quanti i commentatori ed illustratori di Dante, che cioè il Paradiso terrestre ha anch' esso il suo atrio, come l' Inferno ed il Purgatorio. Ed ecco bella allegoria! Dalla parte della terra il Paradiso terrestre è confinato da Lete, che toglie via dall' anima ogni memoria di ciò che non è che terreno, non atto al regno de' cieli; dalla parte del cielo esso Paradiso terrestre è confinato da Eunoè, che ridona all' anima la memoria di tutto quanto essa operò onde farsi tesori in cielo. L' un fiume la distacca dalla terra, l' altro la lega al cielo.

71. LÀ 'VE: così i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., — *dove passò* leggono il *S. Croce*, *Caet.*, ecc. e con loro il *Witte; là ove 'l passò*, il *Cass.* ecc. — SERSE: figlio di Dario Istaspe, cui successe nel regno della Persia l' anno 485 a. Ch.; cfr. *Herodot.* lib. VII, c. 2 e segg. L' anno 480 a. Ch. passò con un immenso esercito di Persiani (cfr. *Herod.* lib. VII, 138. 184—187. *Ctes.* §. 23. *Diod.* XI, 2. 3. 5. *Corn. Nep. Them.* 2. *Justin.* II, 10) sopra due ponti di navi l' Ellesponto, oggi Stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia (cfr. *Herod.* VII, 54—56). Sconfitto nella battaglia presso Salamina Serse ripassò fuggendo l' Ellesponto (cfr. *Herod.* VIII; 97—107. 113—120), lasciando a tutti i potenti avvenire un severo esempio delle funeste conseguenze dell' orgoglio umano. — *Xerxes, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliæ* (v. 672 e segg.) *memor fuit. Canit enim ibi sic:*

Talis fama canit tumidum super æquora Xerxem
Construxisse vias;

et tandem miserabiliter ab incœpto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. De Mon. lib. II. c. 9. Vedi pure Paolo Orosio *Hist.* II, 4.

72. ANCORA FRENO: la rotta del re superbo è esempio che frena, dovrebbe frenare, l' orgoglio de' re e de' non re. *Tom.*

73. LEANDRO: giovane greco di Abido, sullo stretto dell' Ellesponto, che per andare a trovare la sua amante Ero, la quale abitava a Sesto, sul medesimo stretto, ma dall' altra parte, traversava tutte le notti a nuoto l' Ellesponto dove al fine annegò. Gli amori di Ero e di Leandro sono stati cantati da Museo in un piccolo poema epico (τὰ καθ' Ἥρω καὶ Λέανδρον, ed. *Passow,* Lips. 1810). Dante ne lesse probabilmente la favola in *Ovidio* (*Ep.* XIX. *Heroid.* XVII). — SOFFERSE: non fu tanto odiato. Secondo Ovidio Leandro era sdegnoso contro quello Stretto per le sue avverse onde burrascose: *Cur — — Assuetum nobis turbine claudis iter?* (*Ep.* XIX, 80); Dante odia Lete *perchè allor non s' aperse.*

Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
76 — «Voi siete nuovi, e forse perch' io rido», —
Cominciò ella, — «in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.» —

---

74. PER MAREGGIARE: col suo ondeggiare. — SESTO: antica città del Chersoneso Tracio dalla parte dell' Europa, rimpetto ad *Abido* sul litorale asiatico. La distanza fra le due città è di cinque chilometri, ma fra un litorale e l' altro sembra che non sorpassi un chilometro e mezzo. Cfr. *Bocci*, *Diz.*, pag. 408.

75. QUEL: fiume. — NON S' APERSE: come il mar Rosso ed il Giordano agl' Israeliti; cfr. *Purg.* XVIII, 134.

76. NUOVI: in questo luogo, arrivati di fresco; cfr. *Inf.* IV, 52: *Io era nuovo in questo stato.* — FORSE: l' esser lieta ed il ridere di Matelda avrebbe forse potuto scandalizzare i Poeti, potendo sembrar loro che un luogo a cui non si giunge che attraverso le pene delle anime purganti, ed il quale ricorda come l' uomo ne fu scacciato per la sua disubbidienza, fosse piuttosto atto a generar mestizia e pianto che non gioja e riso.

78. NIDO: abitazione. — Di commentatori ce ne sono di ogni razza, persino di quelli che non si degnano nemmeno di leggere superficialmente ciò che commentano. Sopra questi versi abbiamo sotto gli occhi una chiosa che giova per curiosità riportare. «Il CIELO è detto *luogo eletto per nido dell' umana natura.* Che idea grande dell' uomo! Dante fa dire per BEATRICE che Dio fece il Paradiso per l' uomo. Veramente anche le pure intelligenze sono fatte pel cielo: ma BEATRICE parla a Dante; voleva dunque lui commuovere, e non intavolare una questione teologica.» Così si legge a pag. 196 del secondo Vol. della *Divina Commedia dichiarata secondo i principii della filosofia per Lorenzo Martini* (Torino 1840). Dunque dichiarando «secondo i principii della filosofia» colei che quì parla è *Beatrice*, e il luogo di cui ella parla è *il cielo!* Che idea grande del filosofo!

79. TIENVI: vi occupa.

80. IL SALMO: è il Salmo XCI, dove al verso 5 e seg. si legge: *Tu mi hai rallegrato, o Signore, colle tue opere; io giubbilo nè fatti delle tue mani. Quanto sono grandi, o Signore le tue opere! I tuoi pensamenti son grandemente profondi.* Questi versi dichiarano il motivo della gioia e del sorriso di Matelda, la quale esulta del vedersi circondata da tante maraviglie della divina creazione, come il Salmista si rallegra delle opere di Dio.

81. PUOTE DISNEBBIAR: il qual Salmo può schiarire il vostro intelletto, facendovi conoscere la cagione perchè quì si ride a si gioisce.

83. DI': Dante avea pregato la bella Donna di avvicinarsegli, affinchè egli potesse intendere le parole del suo canto. Matelda imita quel Dio che fa «infinitamente sopra ciò che noi chieggiamo o pensiamo» (*Efes.* III, 20): non solo ella esaudisce la di lui preghiera, ma gli toglie un dubbio dalla mente, e lo eccita poi a dire liberamente, se altro vuol sapere e udire da lei, che si dichiara pronta a rispondere ad ogni domanda ch' ei le potesse muovere, e pronta a segno, ch' ei ne resterebbe soddisfatto.

85 — «L' acqua (diss' io) e il suon della foresta,
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udii contraria a questa.» —
88 Ond' ella: — «Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco

85—148. *Rispondendo ad un dubbio mossole da Dante Matelda dichiara la condizione del Paradiso terrestre, e gli spiega donde esca, lassù ove vapori non hanno luogo, l' aria che muove le fronde e l' acqua che scorre per quel delizioso soggiorno.* L' aria ha la sua origine nel moto del cielo; l' acqua scaturisce da fontana perenne, come i fiumi del Paradiso terrestre mentovati nella Genesi. L' aura muove le piante; queste spargono nell' aria la loro potenza fecondatrice, che, portata nel nostro emisfero, vi genera nuove piante senza seme palese. Di lassù viene il seme; lassù è il luogo che i Poeti quasi in sogno videro allorchè cantarono dell' età dell' oro.

85. L' ACQUA: di Lete. — IL SUON: che fanno le foglie percosse dall' *aura dolce*, cfr. v. 18.

86. IMPUGNA: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, ecc. La comune ha invece *Impugnan.* Il senso è: L' acqua del fiume Lete ed il mormorío cagionato dalle piante della selva, le quali sono agitate dal vento, combattono la recente credenza in me fermata per quello che Stazio mi disse, che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più nè venti, ne pioggie, nè brine, nè rugiade, nè nevi, nè nuvole, nè lampi ecc. Cfr. *Purg.* XXI, 43—54. Tale insegnamento sembra ora contrario al fatto, essendovi quì un fiume e venti che fanno risuonar la foresta.

88. DICERÒ: dirò. — PROCEDE PER SUA CAGION: di qual causa siano effetto quest' acqua e questo vento che ti fanno maravigliare.

89. FACE: fa.

90. PURGHERÒ: e sgombrerò l' ignoranza che ti abbuia la mente. *Ignorantiæ nebula eluetur;* De Mon. lib. II. c. 1. *Quanta ignoranza è quella che vi offende!* Inf. VII, 71.

91. SOMMO BEN: Dio. *Deus est summum bonum simpliciter, et non solum in aliquo genere vel ordine rerum. — — Oportet quod cum bonum sit in Deo sicut in prima causa omnium non univoca, quod sit in eo excellentissimo modo: et propter hoc dicitur summum bonum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. VI. art. 2. — ESSO: Dio. — PIACE: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus;* Prov. XVI, 4. Appunto perchè Dio è il sommo Bene non gli può piacere che esso sommo Bene. *Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles; et in angelis suis reperit pravitatem.* Job. IV, 18. *Ecce luna etiam non splendet, et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus;* Ibid. XXV, 5. *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, et cœli non sunt mundi in conspectu ejus;* Ibid. XV, 15. Questi passi ci sembrano il miglior commento alle parole del poeta. Se nessun ente e nessuna cosa creata è pura negli occhi di Dio, se dall' altro canto nessuna cosa immonda gli piace, ne segue che Dio *solo esso a sè piace.* La lezione da noi seguita è dei quattro codd. del *Witte*, del *Vienn.*, *Stocc.* e del maggior numero degli altri; così lessero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Cr.*, ecc. Il *Cass.* ha: *che solo esso se piace.* Altri coi codd. *Cagl.*, *Catan.*, ed altri pochi, e colle edizioni primitive di *Mant.*, *Jesi*, *Nidob.*, ecc., leggono: *che solo a sè piace.*

92. BUONO: *viditque Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona;* Genes. I, 31. — A BENE: atto a bene operare ed a conseguire il *sommo Bene.* Varie sono le lezioni di questo verso (cfr. *Barlow*, *Contributions*, pag. 269. 270). Quella da noi accettata è dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. La comune legge: *Fece l' uomo buono, a bene, e questo loco,* lezione che involve lo stesso senso. Le lezioni *buono a bene a questo loco*

Diede per arra a lui d' eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
97 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100 All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto;

(*Vatic.*, *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc.), *buono e ben di q. l.* (*Cass.*), *buono e bene e q. l.*, e simili ci sembrano errori di copisti. La lezione *buono e 'l ben di q. l.* (*Caet.*, ecc.), restringe il concetto del Poeta, escludendo la seconda delle prerogative dell' uomo, l' esser cioè atto, capace di operare il bene e di conseguire la beatitudine. Bene l' *Ott.*: «Iddio, che è sommo Bene, fece Adamo buono, siccome buono artefice; e fecelo a buono fine, cioè a fine di dargli luogo glorioso ed eterno; e questo Paradiso terreno gli diede per arra del pagamento, ch' egli l' intendea di fare del Paradiso celeste.»

93. PER ARRA: il Paradiso terrestre era da Dio destinato per essere il principio e pegno della celeste beatitudine, alla quale egli creò l' uomo. Cfr. *Göschel*, *Dante's Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung diesseits und jenseits.* Berl. 1842. pag. 8 e segg. 130 e segg. L' uomo fu creato alla gioja e posto in luogo giocondo. Perciò anche il suo primo accento fu un grido di gioja: *Eli* che significa *Dio mio*, cfr. *Vulg. eloq.* lib. I. cap. 4: *Prius vox primi loquenti sonavit* ELI.... *Nam sicut*, *post prævaricationem humani generis*, *quilibet exordium suæ locutionis incipit ab* HEU; *rationabile est, quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum*, *sed totum in Deo*, *et ipse Deus totus sit gaudium*, *consequens est*, *quod primus loquens*, *primo et ante omnia dixisset* DEUS.

94. DIFFALTA: da *fallire*, fallo, peccato, colpa. — POCO: tra prima e dopo il fallo non più che sole sette ore; cfr. *Parad.* XXVI, 139—142.

96. GIUOCO: gioja. — *Riso* concerne il diletto della contemplazione; *giuoco* dell' azione. *Tom.*

97. IL TURBAR: il turbamento che nelle basse regioni della terra avviene per le meteore acquose e ventose, attribuiscesi ottimamente dal Poeta all' esalazione dell' acqua e della terra, cioè all' evaporazione; la quale ben dice che, quanto può, va dietro al calore, cioè dal calore, dipende, giusta leggi opportune. Acciocchè, poi, quel turbamento non molestasse l' uomo, che doveva, innocente, essere felice anche su questa terra, suppone il Poeta che l' abitazione ai nostri progenitori destinata salisse così grandemente verso il cielo, tanto da non vi esser possibili quei turbamenti. *Ant.* Colle dottrine di Dante intorno al sito e le condizioni meteorologiche e climatiche del Paradiso terrestre giova confrontare quelle di Tommaso d' Aquino, *Sum. theol.*, P. I. qu. CII. art. 1. e 2. — SOTTO: nella parte inferiore della montagna.

99. QUANTO POSSON: sino alla porta del Purgatorio. — DIETRO AL CALOR: gli antichi ignorando la gravità dell' aria, che è causa che i vapori come più leggieri vadano in alto, credettero che questi naturalmente tendessero verso il sole. *Andr.* Aristotele insegna che *natura calidi est attrahere.*

101. VÊR LO CIEL: leggono i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Stocc.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.; *verso 'l ciel* i codd. *S. Croce*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc. — TANTO: quanto hai potuto vedere salendolo. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XV. c. 27) parlando dell' Olimpo: *Supra quem perhibentur nubes non posse conscendere*, *quod tam sublimis quam cœlum sit*, *ut non ibi sit aer iste crassior, ubi venti*, *nebulæ*, *imbresque gignuntur*, *nec attendunt omnium elementorum crassissimam terram ibi esse potuisse.*

E libero n' è d' indi, ove si serra.
103 Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
106 In questa altezza, che tutta è disciolta

---

102. LIBERO: il monte è libero dalle esalazioni dell' acqua e della terra dalla porta del Purgatorio in su. *Alexander de Hales ait, Paradisum esse in œre quieto et tranquillo, qui superior est hoc nostrali œre inquieto ac turbolento; et locum Paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum, quorum fluxus et progressus Lunœ potestati ac efficientiœ attribuitur.* Pereir. In Genes. III, 9. — *Homo sic erat incorruptibilis et immortalis, non quia corpus ejus dispositionem incorruptibilitalis haberet, sed quia inerat animœ vis quœdam ad prœservandum corpus a corruptione. Corrumpi autem potest corpus humanum et ab interiori et ab exteriori. Ab interiori quidem corrumpitur per consumptionem humidi et per senectutem, cui corruptioni occurrere poterat primus homo per esum ciborum. Interea vero quœ exterius corrumpunt, principium videtur esse distemperatus œr: unde huic corruptioni maxime occurritur per temperiem œris. In paradiso autem utrumque invenitur: quia, ut Damascenus* (De orthod. Fid. lib. II, c. 11) *dicit, est locus* temperato et tenuissimo, et purissimo ære circumfulgens, plantis semper floridis comatus. *Unde manifestum est quod paradisus est locus conveniens habitationi humanœ secundum primœ immortalitatis statum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CII. art. 2. — Sin quì Matelda ha confermato quanto Dante avea udito da Stazio, *Purg.* XXI, 43—54, che i terrestri vapori non ascendono più in su che sino al terzo grado della porta del Purgatorio. Ora prosegue dichiarando quale sia l' origine dell' aura che muove le foglie (v. 103—120), e dell' acqua del fiume Lete (v. 121 e segg.).

103. IN CIRCUITO: la terra, secondo la falsa astronomia di quei tempi, rimane ferma nel centro dell' universo. L' aria si gira *con la prima vôlta*, cioè col Primo Mobile e con tutti i cieli a quello sottoposti da oriente a ponente, poichè girando il Primo Mobile fa girare anche l' aere sottoposto. I vapori che fanno il vento danno quaggiù molte volte all' aria altro moto che non quello da oriente a occidente. Lassù i vapori non salgono: dunque l' aria vi gira sempre col Primo Mobile, se non è in qualche parte interrotta da impeto estraneo. Movendosi dunque da oriente ad occidente l' aria trova lassù resistenza nella spessezza della selva, e ciò produce quel suono udito da Dante e di cui egli dimandò Matelda.

104. VÔLTA: tutti i commentatori da noi consultati (e il lettore sa che sono molti) per la *prima vôlta* intendono il Primo Mobile. Il solo *Ant.* è di opinione diversa. «È più naturale», dic' egli, «quì intendere per *prima vôlta* la sfera del fuoco, la quale succedeva immediatamente all' oceano aereo o fluido, che il *Primo Mobile;* perciocchè è vero che, in fondo, il movimento di tutte le spere dipendeva da questo; ma pare che si dovesse fare per trasmissione, movendosi il secondo dal primo, il terzo dal secondo, e così via.» Questa interpretazione anzicchè *naturale* ci sembra troppo ingegnosa. *Vôlta* dice quì il Poeta per *Mobile*, nè la sfera del fuoco potrebbesi dir PRIMA *vôlta*. Il Poeta si attiene semplicemente al sistema tolomaico, secondo il quale la nona sfera o il Primo Mobile con un moto velocissimo gira in 24 ore attorno alla terra, e comunica il suo moto alle altre otto sfere inferiori, contenute dentro di essa.

105. IL CERCHIO: il suo girare.

106. CHE TUTTA È DISCIOLTA: che si slancia libera nel puro aere. La nostra è lezione dei codd. *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., dell' ediz. *Mant.*, *Nidob.*, *Cr.*, ecc. Anche il *tutt' è disciolta* delle ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Buti*, ecc., non è altro che il *tutta è* abbreviato. *Benv. Ramb.*, ha *ch' è tutta disc.* che è pure lezione di parecchi codd. Il *Witte* coi codd. *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.* ed altri: *che in tutto è disciolta.*

Nell' aer vivo, tal moto percote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112 E l' altra terra, secondo ch' è degna

---

107. VIVO: perfettamente puro e libero da ogni esalazione di laggiù. — TAL MOTO: quello detto nei versi 103 e seg. — La ragione che il Poeta assegna al sonar dalla selva dimostra che egli conosceva la riflessione e la concentrazione del suono per mezzo delle piante; effetti che si producono dagli alberi quanto più sono fitti, e quanto per questa loro spessezza così forman quasi delle pareti riflettenti. *Ant.*

110. VIRTUTE: vegetativa. L' aria percuotendo le piante della selva, s' impregna delle loro virtù, e giungendo poi col suo moto circolare intorno alle parti del globo abitato da noi, depone tali virtù sulla nostra terra, la quale perciò produce piante, di cui l' uomo non gettò in essa i semi.

112. L' ALTRA TERRA: quella abitata dagli uomini, diversa da quella del Paradiso terrestre. La lezione *l' altra terra* è, si può dire, di quasi tutti i codd. (p. es. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., ecc.), di quasi tutte le edizioni (p. es. prime quattro, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*. *Giol.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Comin.*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.), di tutti i commentatori antichi senza eccezione e dei più fra i moderni (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Del senso che si ottiene leggendo *altra* dicemmo nella nt. antec. Alcuni leggono invece *E l'* ALTA *terra*, secondo la qual lezione Matelda continuerebbe a parlare del Paradiso terrestre. Ma una tal lezione è anzi tutto priva di autorità. Percorrendo tutta quanta la suppellettile dantesca della nostra Raccolta non troviamo citati che cinque soli codici in sostegno della medesima. Il primo ed il solo autorevole è il cod. di *S. Croce;* leggono inoltre *alta* al dir del *Fosc.* il cod. *Roscoe,* al dire del *Bennass.* il cod. Fontaniano del Seminario di Verona, al dire dello *Scarabelli* il Cortonese e il cod. 223 dell' Archiginnasio di Bologna. La *Crusca*, il *Borghini*, il *Barlow* ed altri che confrontarono tanti codd. non registrano tal lezione, prova, o noi c' inganniamo, che non la rinvennero in nessuno dei codd. da essi veduti. I commentatori antichi non la conoscono. Ma quantunque priva di autorità non vi mancò chi prese a difenderla (*Torelli*, *Lod. Salvi*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Ces.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Giul.*, ecc.). Udiamo i loro argomenti. 1°. Anche di sopra, v. 69. il Poeta ha detto *l' alta terra* (*Perazzini*, *Adnotationes ed. Scolari*, p. 128); 2°. la lezione *alta terra* compie il concetto del Poeta (*Editori dell' Ancora* ad *Purg.* XXVIII, 112—114); 3°. non pare quì a proposito saltar a dire del generare delle piante fuori di quà *(Ces.)*; 4°. che in questo terzetto si tratti della stessa terra che nel precedente, è chiaro per ciò che vi si ripete lo stesso nome di *virtù (Andr.)*; 5°. il Poeta non fa parlar quì che della terra del Paradiso terrestre *(Bennass.)*; 6°. le parole di Matelda non possono riferirsi alla terra nostra che non si mostra tale da produrre solo da sè nè fiori nè arboscelli (*Giul.).* Ma questi argomenti non sembrano bastanti a difendere una lezione d' altronde sì poco accreditata. Poichè ad 1°.: Se Dante al v. 67 disse *alta terra* non ne segue che così abbia dovuto dire ovunque. Ad 2°.: Il concetto del Poeta abbraccia non solo il Paradiso terrestre, ma anche questa nostra terra abitata; egli spiega la diffusione delle semenze per istabilire poi la dottrina che oggi non surge pianta senza seme. Ad 3°.: A proposito o non a proposito, fatto è che il Poeta salta veramente a dire del generare delle piante nel nostro emisfero, v. 115 e seg. Ad 4°.: La ripetizione del nome di *virtù* non prova nulla. La virtù vegetativa proveniente dal Paradiso terrestre cade nell' *altra terra*, e questa *concepe e figlia* ecc. Ad 5°.: La terzina seguente dimostra che il Poeta fa parlare Matelda della terra *di là,* vale a dire dell' emisferio abitato degli uomini; e se il *Bennass.*

85 — «L' acqua (diss' io) e il suon della foresta,
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udii contraria a questa.» —
88 Ond' ella: — «Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco

85—148. *Rispondendo ad un dubbio mossole da Dante Matelda dichiara la condizione del Paradiso terrestre, e gli spiega donde esca, lassù ove vapori non hanno luogo, l' aria che muove le fronde e l' acqua che scorre per quel delizioso soggiorno.* L' aria ha la sua origine nel moto del cielo; l' acqua scaturisce da fontana perenne, come i fiumi del Paradiso terrestre mentovati nella Genesi. L' aura muove le piante; queste spargono nell' aria la loro potenza fecondatrice, che, portata nel nostro emisfero, vi genera nuove piante senza seme palese. Di lassù viene il seme; lassù è il luogo che i Poeti quasi in sogno videro allorchè cantarono dell' età dell' oro.

85. L' ACQUA: di Lete. — IL SUON: che fanno le foglie percosse dall' *aura dolce*, cfr. v. 18.

86. IMPUGNA: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, ecc. La comune ha invece *Impugnan.* Il senso è: L' acqua del fiume Lete ed il mormorío cagionato dalle piante della selva, le quali sono agitate dal vento, combattono la recente credenza in me fermata per quello che Stazio mi disse, che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più nè venti, ne pioggie, nè brine, nè rugiade, nè nevi, nè nuvole, nè lampi ecc. Cfr. *Purg.* XXI, 43—54. Tale insegnamento sembra ora contrario al fatto, essendovi quì un fiume e venti che fanno risuonar la foresta.

88. DICERÒ: dirò. — PROCEDE PER SUA CAGION: di qual causa siano effetto quest' acqua e questo vento che ti fanno maravigliare.

89. FACE: fa.

90. PURGHERÒ: e sgombrerò l' ignoranza che ti abbuia la mente. *Ignorantiæ nebula eluetur;* De Mon. lib. II. c. 1. *Quanta ignoranza è quella che vi offende!* Inf. VII, 71.

91. SOMMO BEN: Dio. *Deus est summum bonum simpliciter, et non solum in aliquo genere vel ordine rerum. — — Oportet quod cum bonum sit in Deo sicut in prima causa omnium non univoca, quod sit in eo excellentissimo modo; et propter hoc dicitur summum bonum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. VI. art. 2. — ESSO: Dio. — PIACE: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus;* Prov. XVI, 4. Appunto perchè Dio è il sommo Bene non gli può piacere che esso sommo Bene. *Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles; et in angelis suis reperit pravitatem.* Job. IV, 18. *Ecce luna etiam non splendet, et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus;* Ibid. XXV, 5. *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, et cœli non sunt mundi in conspectu ejus;* Ibid. XV, 15. Questi passi ci sembrano il miglior commento alle parole del poeta. Se nessun ente e nessuna cosa creata è pura negli occhi di Dio, se dall' altro canto nessuna cosa immonda gli piace, ne segue che Dio *solo esso a sè piace.* La lezione da noi seguita è dei quattro codd. del *Witte*, del *Vienn.*, *Stocc.* e del maggior numero degli altri; così lessero pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Cr.*, ecc. Il *Cass.* ha: *che solo esso se piace.* Altri coi codd. *Cagl.*, *Catan.*, ed altri pochi, e colle edizioni primitive di *Mant.*, *Jesi*, *Nidob.*, ecc., leggono: *che solo a sè piace.*

92. BUONO: *viditque Deus cuncta quæ fecerat: et erant valde bona;* Genes. I, 31. — A BENE: atto a bene operare ed a conseguire il *sommo Bene.* Varie sono le lezioni di questo verso (cfr. *Barlow*, *Contributions*, pag. 269. 270). Quella da noi accettata è dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. La comune legge: *Fece l' uomo buono, a bene, e questo loco,* lezione che involve lo stesso senso. Le lezioni *buono a bene a questo loco*

Diede per arra a lui d' eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
97 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100 All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto;

(*Vatic.*, *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc.), *buono e ben di q. l.* (*Cass.*), *buono e bene e q. l.*, e simili ci sembrano errori di copisti. La lezione *buono e 'l ben di q. l.* (*Caet.*, ecc.), restringe il concetto del Poeta, escludendo la seconda delle prerogative dell' uomo, l' esser cioè atto, capace di operare il bene e di conseguire la beatitudine. Bene l' *Ott.*: «Iddio, che è sommo Bene, fece Adamo buono, siccome buono artefice; e fecelo a buono fine, cioè a fine di dargli luogo glorioso ed eterno; e questo Paradiso terreno gli diede per arra del pagamento, ch' egli l' intendea di fare del Paradiso celeste.»

93. PER ARRA: il Paradiso terrestre era da Dio destinato per essere il principio e pegno della celeste beatitudine, alla quale egli creò l' uomo. Cfr. *Göschel*, *Dante's Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung diesseits und jenseits*. Berl. 1842. pag. 8 e segg. 130 e segg. L' uomo fu creato alla gioja e posto in luogo giocondo. Perciò anche il suo primo accento fu un grido di gioja: *Eli* che significa *Dio mio*, cfr. *Vulg. eloq.* lib. I. cap. 4: *Prius vox primi loquenti sonavit* ELI.... *Nam sicut*, *post prævaricationem humani generis*, *quilibet exordium suæ locutionis incipit ab* HEU; *rationabile est, quod ante qui fuit inciperet a gaudio: et quod nullum gaudium sit extra Deum*, *sed totum in Deo*, *et ipse Deus totus sit gaudium*, *consequens est*, *quod primus loquens*, *primo et ante omnia dixisset* DEUS.

94. DIFFALTA: da *fallire*, fallo, peccato, colpa. — POCO: tra prima e dopo il fallo non più che sole sette ore; cfr. *Parad.* XXVI, 139—142.

96. GIUOCO: gioja. — *Riso* concerne il diletto della contemplazione; *giuoco* dell' azione. *Tom.*

97. IL TURBAR: il turbamento che nelle basse regioni della terra avviene per le meteore acquose e ventose, attribuiscesi ottimamente dal Poeta all' esalazione dell' acqua e della terra, cioè all' evaporazione; la quale ben dice che, quanto può, va dietro al calore, cioè dal calore, dipende, giusta leggi opportune. Acciocchè, poi, quel turbamento non molestasse l' uomo, che doveva, innocente, essere felice anche su questa terra, suppone il Poeta che l' abitazione ai nostri progenitori destinata salisse così grandemente verso il cielo, tanto da non vi esser possibili quei turbamenti. *Ant.* Colle dottrine di Dante intorno al sito e le condizioni meteorologiche e climatiche del Paradiso terrestre giova confrontare quelle di Tommaso d' Aquino, *Sum. theol.*, P. I. qu. CII. art. 1. e 2. — SOTTO: nella parte inferiore della montagna.

99. QUANTO POSSON: sino alla porta del Purgatorio. — DIETRO AL CALOR: gli antichi ignorando la gravità dell' aria, che è causa che i vapori come più leggieri vadano in alto, credettero che questi naturalmente tendessero verso il sole. *Andr.* Aristotele insegna che *natura calidi est attrahere.*

101. VÊR LO CIEL: leggono i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Stocc.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.; *verso 'l ciel* i codd. *S. Croce*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc. — TANTO: quanto hai potuto vedere salendolo. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XV. c. 27) parlando dell' Olimpo: *Supra quem perhibentur nubes non posse conscendere*, *quod tam sublimis quam cœlum sit*, *ut non ibi sit aer iste crassior, ubi venti*, *nebulæ*, *imbresque gignuntur*, *nec attendunt omnium elementorum crassissimam terram ibi esse potuisse.*

E libero n' è d' indi, ove si serra.
103 Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
106 In questa altezza, che tutta è disciolta

---

102. LIBERO: il monte è libero dalle esalazioni dell' acqua e della terra dalla porta del Purgatorio in su. *Alexander de Hales ait, Paradisum esse in aere quieto et tranquillo, qui superior est hoc nostrali aere inquieto ac turbolento; et locum Paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum, quorum fluxus et progressus Lunae potestati ac efficientiae attribuitur.* Pereir. In Genes. III, 9. — *Homo sic erat incorruptibilis et immortalis, non quia corpus ejus dispositionem incorruptibilitalis haberet, sed quia inerat animae vis quaedam ad praeservandum corpus a corruptione. Corrumpi autem potest corpus humanum et ab interiori et ab exteriori. Ab interiori quidem corrumpitur per consumptionem humidi et per senectutem, cui corruptioni occurrere poterat primus homo per esum ciborum. Interea vero quae exterius corrumpunt, principium videtur esse distemperatus aer: unde huic corruptioni maxime occurritur per temperiem aeris. In paradiso autem utrumque invenitur: quia, ut Damascenus* (De orthod. Fid. lib. II, c. 11) *dicit, est locus* temperato et tenuissimo, et purissimo aere circumfulgens, plantis semper floridis comatus. *Unde manifestum est quod paradisus est locus conveniens habitationi humanae secundum primae immortalitatis statum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CII. art. 2. — Sin quì Matelda ha confermato quanto Dante avea udito da Stazio, *Purg.* XXI, 43—54, che i terrestri vapori non ascendono più in su che sino al terzo grado della porta del Purgatorio. Ora prosegue dichiarando quale sia l' origine dell' aura che muove le foglie (v. 103—120), e dell' acqua del fiume Lete (v. 121 e segg.).

103. IN CIRCUITO: la terra, secondo la falsa astronomia di quei tempi, rimane ferma nel centro dell' universo. L' aria si gira *con la prima vôlta*, cioè col Primo Mobile e con tutti i cieli a quello sottoposti da oriente a ponente, poichè girando il Primo Mobile fa girare anche l' aere sottoposto. I vapori che fanno il vento danno quaggiù molte volte all' aria altro moto che non quello da oriente a occidente. Lassù i vapori non salgono: dunque l' aria vi gira sempre col Primo Mobile, se non è in qualche parte interrotta da impeto estraneo. Movendosi dunque da oriente ad occidente l' aria trova lassù resistenza nella spessezza della selva, e ciò produce quel suono udito da Dante e di cui egli dimandò Matelda.

104. VÔLTA: tutti i commentatori da noi consultati (e il lettore sa che sono molti) per la *prima vôlta* intendono il Primo Mobile. Il solo *Ant.* è di opinione diversa. «È più naturale», dic' egli, «quì intendere per *prima vôlta* la sfera del fuoco, la quale succedeva immediatamente all' oceano aereo o fluido, che il *Primo Mobile;* perciocchè è vero che, in fondo, il movimento di tutte le spere dipendeva da questo; ma pare che si dovesse fare per trasmissione, movendosi il secondo dal primo, il terzo dal secondo, e così via.» Questa interpretazione anzicchè *naturale* ci sembra troppo ingegnosa. *Vôlta* dice quì il Poeta per *Mobile*, nè la sfera del fuoco potrebbesi dir PRIMA *vôlta*. Il Poeta si attiene semplicemente al sistema tolomaico, secondo il quale la nona sfera o il Primo Mobile con un moto velocissimo gira in 24 ore attorno alla terra, e comunica il suo moto alle altre otto sfere inferiori, contenute dentro di essa.

105. IL CERCHIO: il suo girare.

106. CHE TUTTA È DISCIOLTA: che si slancia libera nel puro aere. La nostra è lezione dei codd. *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., dell' ediz. *Mant.*, *Nidob.*, *Cr.*, ecc. Anche il *tutt' è disciolta* delle ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Buti*, ecc., non è altro che il *tutta è* abbreviato. *Benv. Ramb.*, ha *ch' è tutta disc.* che è pure lezione di parecchi codd. Il *Witte* coi codd. *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.* ed altri: *che in tutto è disciolta.*

Nell' aer vivo, tal moto percote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112 E l' altra terra, secondo ch' è degna

---

107. VIVO: perfettamente puro e libero da ogni esalazione di laggiù. — TAL MOTO: quello detto nei versi 103 e seg. — La ragione che il Poeta assegna al sonar dalla selva dimostra che egli conosceva la riflessione e la concentrazione del suono per mezzo delle piante; effetti che si producono dagli alberi quanto più sono fitti, e quanto per questa loro spessezza così forman quasi delle pareti riflettenti. *Ant.*

110. VIRTUTE: vegetativa. L' aria percuotendo le piante della selva, s' impregna delle loro virtù, e giungendo poi col suo moto circolare intorno alle parti del globo abitato da noi, depone tali virtù sulla nostra terra, la quale perciò produce piante, di cui l' uomo non gettò in essa i semi.

112. L' ALTRA TERRA: quella abitata dagli uomini, diversa da quella del Paradiso terrestre. La lezione *l' altra terra* è, si può dire, di quasi tutti i codd. (p. es. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., ecc.), di quasi tutte le edizioni (p. es. prime quattro, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*. *Giol.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Comin.*, *Viviani*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.), di tutti i commentatori antichi senza eccezione e dei più fra i moderni (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Del senso che si ottiene leggendo *altra* dicemmo nella nt. antec. Alcuni leggono invece *E l'* ALTA *terra*, secondo la qual lezione Matelda continuerebbe a parlare del Paradiso terrestre. Ma una tal lezione è anzi tutto priva di autorità. Percorrendo tutta quanta la suppellettile dantesca della nostra Raccolta non troviamo citati che cinque soli codici in sostegno della medesima. Il primo ed il solo autorevole è il cod. di *S. Croce*; leggono inoltre *alta* al dir del *Fosc.* il cod. *Roscoe*, al dire del *Bennass.* il cod. Fontaniano del Seminario di Verona, al dire dello *Scarabelli* il Cortonese e il cod. 223 dell' Archiginnasio di Bologna. La *Crusca*, il *Borghini*, il *Barlow* ed altri che confrontarono tanti codd. non registrano tal lezione, prova, o noi c' inganniamo, che non la rinvennero in nessuno dei codd. da essi veduti. I commentatori antichi non la conoscono. Ma quantunque priva di autorità non vi mancò chi prese a difenderla (*Torelli*, *Lod. Salvi*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Ces.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Giul.*, ecc.). Udiamo i loro argomenti. 1°. Anche di sopra, v. 69. il Poeta ha detto *l' alta terra* (*Perazzini*, *Adnotationes ed. Scolari*, p. 128); 2°. la lezione *alta terra* compie il concetto del Poeta (*Editori dell' Ancora* ad *Purg.* XXVIII, 112—114); 3°. non pare qui a proposito saltar a dire del generare delle piante fuori di quà *(Ces.)*; 4°. che in questo terzetto si tratti della stessa terra che nel precedente, è chiaro per ciò che vi si ripete lo stesso nome di *virtù (Andr.)*; 5°. il Poeta non fa parlar qui che della terra del Paradiso terrestre *(Bennass.)*; 6°. le parole di Matelda non possono riferirsi alla terra nostra che non si mostra tale da produrre solo da sè ne fiori nè arboscelli (*Giul.)*. Ma questi argomenti non sembrano bastanti a difendere una lezione d' altronde sì poco accreditata. Poichè ad 1°.: Se Dante al v. 67 disse *alta terra* non ne segue che così abbia dovuto dire ovunque. Ad 2°.: Il concetto del Poeta abbraccia non solo il Paradiso terrestre, ma anche questa nostra terra abitata; egli spiega la diffusione delle semenze per istabilire poi la dottrina che oggi non surge pianta senza seme. Ad 3°.: A proposito o non a proposito, fatto è che il Poeta salta veramente a dire del generare delle piante nel nostro emisfero, v. 115 e seg. Ad 4°.: La ripetizione del nome di *virtù* non prova nulla. La virtù vegetativa proveniente dal Paradiso terrestre cade nell' *altra terra*, e questa *concepe e figlia* ecc. Ad 5°.: La terzina seguente dimostra che il Poeta fa parlare Matelda della terra *di là*, vale a dire dell' emisferio abitato degli uomini; e se il *Bennass.*

Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.

---

sentenzia: «Per ora non può parlare che del Paradiso terrestre», gli si risponde che Dante non chiese all' Arciprete di Cerea il permesso di parlare d' *altra* terra. Ad 6°.: È ben vero che la nostra terra non produce da sè alberi e piante, ma neanche il Poeta lo dice. Anzi l' argomento parla per la nostra interpretazione e contro quella degli avversari. Infatti dalla terzina seguente risulta: 1°. che nell' emisferio da noi abitato nascono alle volte piante *senza seme palèse;* 2°. che gli uomini se ne maravigliano; 3°. che comprenderebbero come ciò avviene e non se ne maraviglierebbero più, qualora sapessero quanto Matelda ha dichiarato. Dunque ci pare che la logica richieda di intendere così: L' *aura* s' impregna della virtù generativa delle piante del Paradiso terrestre e girando depone essa virtù sopra il nostro emisferio, per cui quest' ultimo produce poscia piante di *diverse virtù*, dipendentemente dal clima e dall' intrinseca sua attività. Se ciò nel mondo nostro si sapesse, gli uomini non si maraviglierebbero più veggendo ivi surger piante *senza seme palese.* Vediamo poi a che si riesce leggendo *l' alta terra*: Dall' aura impregnata la terra del terrestre Paradiso concepisce e germoglia diverse piante di virtù diverse. Se questo si sapesse quaggiù uom non si maraviglierebbe veggendo surgere piante senza seme palese. Confessiamo di non comprendere questa logica. Dunque perchè le piante germogliano lassù senza seme, non fa maraviglia se ne germogliano anche quaggiù? Ma le condizioni di quaggiù sono un po' diverse da quelle di lassù. Si aggiunga che avendo il Poeta già detto (v. 69) che *l' alta terra* produce fiori e piante SENZA SEME e' non poteva continuare col dire che essa terra concepe e figlia dalla virtù vegetativa di cui le piante impregnano l' aria, chè per virtù vegetativa ci pare che bisogni intendere appunto i semi, i quali sono superflui nell' *alta terra*, se essa produce fiori e piante SENZA *seme.* Inoltre il termine *degna*, anche prendendolo nel senso di *atta, abile* ecc., mal sembra adattarsi alla sacra terra del Paradiso terrestre. E nel verso seguente per *cielo* bisogna evidentemente intendere il *clima.* Per conseguenza il Poeta parla in questa terzina di una terra avente diversità di *terreno* e diversitá di *clima.* Tale è l' *altra terra* e non l' *alta.* — DEGNA: atta a ricevere ciò che l' aria scuote.

113. PER SÈ: due cagioni perchè piante e frutti non sono pari in ogni luogo: la prima è il terreno *(per sè)*, il quale è migliore in una parte che nell' altra; la seconda è il clima, o l' influenza del Cielo sotto il quale essa è. Ripetiamo che queste due cagioni non hanno luogo nel Paradiso terrestre, ma soltanto nella terra abitata dagli uomini. — CONCEPE E FIGLIA: concepisce e produce.

114. DI DIVERSE VIRTÙ: di varie specie della detta virtù generativa (v. 110), la quale varia secondo la diversa qualità delle piante da cui muove (v. 109). *Andr.* — LEGNA: alberi. Il termine ebraico עֵץ significa *legno* e *albero:* la volgata usa pure *lignum* per *arbor;* quindi *legno* per *albero* nei nostri antichi.

115. DI LÀ: nel vostro mondo.

116. UDITO QUESTO: se questo fosse udito.

117. SENZA SEME PALESE: noi veggiamo alcuna pianta attecchire in luoghi, dove non si par essere stato alcun seme, come sulle torri, su' tetti delle case, o ne' buchi delle muraglie; non maraviglia adunque, che la virtù ricevuta da questa aria impregnata, la qual *si volge in circuito colla prima vôlta*, scossa da lei, può per caso aver generato colà quelle piante. senza alcun de' semi a noi noti. *Ces.* Del resto tali piante non nascono da virtù generativa trasportata dall' aria, ma di propri semi portati dal vento.

un' unica persona solo per dirci come essa si chiamasse. Nel Paradiso terrestre ove la Beatrice della *Vita Nuova* gli appare essa è accompagnata da una amica che si chiama Matelda. Nella *Vita Nuova* dunque e non altrove bisogna cercare il tipo storico della *donna soletta*. Il solo *Göschel* vide il vero quando scrisse: *Das Verhältniß zwischen Beatrice und Matelda, wie wir es im irdischen Paradiese finden, scheint nicht für die Gräfin von Canossa zu sprechen: es deutet vielmehr auf eine nähere Beziehung zwischen beiden Frauen aus dem Erdenleben. . . . Matelde kann der allgemeinen Geschichte so wenig angehören, als Beatrice. Es fragt sich, ob wir sie nicht in denselben engeren, spezielleren Lebenskreisen finden, aus welchen wir Beatrice schon kennen gelernt haben, in dem Lebenskreise des Dichters, wenn auch ohne Namen.* l. c. pag. 91. 93.

§. 8. Relazioni fra Matelda e Dante. Dicemmo inoltre (§. 3): *Dante conobbe la Matelda della divina foresta quaggiù in terra prima che ella passasse a miglior vita.* E veramente reca stupore e maraviglia che di tanti interpreti quasi nessuno siasi accorto, che la bella donna sulle rive di Lete è un' antica conoscenza del Poeta. Questo momento sì decisivo per rispondere al quesito sulla significazione letterale della Matelda ne sembra evidente a segno da far apparire superflua ogni ulteriore dimostrazione. Dappertutto sul suo viaggio il Poeta mostra sommo interesse di conoscere i personaggi che egli incontra. Ora egli prega, promettendo di rinnovare la fama nel mondo, ora egli ne prende uno per la cuticagna onde costringerlo a nominarsi, ora egli promette ai morti di fare le loro vendette in terra, e ora li lusinga colla promessa di suffragi e preghiere de' viventi. Quando egli omette di farsi dire il nome de' suoi personaggi, egli è sempre perchè questi furono suoi contemporanei, da lui conosciuti, e il cui nome già gli è noto. Se dunque Dante s' intrattiene così a lungo con Matelda senza chiederle: *Tu chi sei?* l' analogia vuole che egli non lo fa per essere una tal domanda superflua, il suo nome essendogli già noto. E che il nome di Matelda gli è noto risulta troppo chiaramente dal passo ove esso nome vien pronunziato la prima volta (*Purg.* XXXIII, 119—120). Accompagnato da Beatrice, da Stazio, dalla *donna soletta* e dalle *sette donne* figuranti le sette virtù, Dante giunge alla riva di Eunoè, o piuttosto al fonte donde Lete ed Eunoè scaturiscono. *Che acqua è questa?* chiede egli a Beatrice; e quella: *Prega Matelda che il ti dica.* Quantunque attorniato da sette altre donne oltre Beatrice e la *donna soletta* Dante non chiede: *Quale di costoro ha nome Matelda?* domanda che egli avrebbe pur dovuto fare quando avesse ignorato Matelda essere appunto il nome della *donna soletta*. Ma se egli sa come questa donna si chiama, chi glielo ha detto? Nessuno. Ma come dunque lo seppe? Lo seppe per aver conosciuta la bella donna prima di vederla sulle rive di Lete. Dove e quando? Per averla già veduta in sogno? No, che in sogno e' vide Lia, non Matelda. Dunque e' la aveva conosciuta nel mondo di quà. Se così è, tutti i passi del Poema nei quali si ragiona di Matelda acquistano nuova luce. All' opposto se Matelda è un personaggio che Dante non conobbe in terra, che egli vede la prima volta sulla riviera di Lete la scena diventa assai enimmatica. La *donna soletta* appare a Dante *subitamente*. — «Fatti in quà, che io intenda ciò che tu canti», le dice questi coll' intimità d' un amico antico, d' un antico confidente. Le altre anime del Purgatorio sogliono maravigliarsi di vedere un vivo in quel luogo e chieder conto del suo essere: Matelda se gli fa incontro *come vergine che gli occhi onesti avvalli*, senza la menoma espressione di meraviglia, senza rivolgergli la menoma domanda sul suo essere. I di lei occhi raggiano d' amore, ella canta come donna innamorata. Naturalmente è un amore celeste e divino quello che la riempie, che le splende ne' sembianti. Ma i paragoni di Proserpina, di Venere, di donna innamorata ci mostrano che in questo amore si frammischia anche un certo che di terrestre. — Ero e Leandro, due amanti: che infelice paragone se colei che gli apparve è la contessa di Toscana o una santa di nome Matelda! E invece, quanto bello, quanto vero il paragone se ella è una donna fiorentina, già amica di Beatrice e di Dante stesso! Ma la scena non sembra a prima vista una scena di riconoscimento. Ciò è vero. Visto Casella il Poeta si move per abbracciarlo. Quì e' non può fare lo stesso, chè si tratta di una donzella e, quel che è più, il fiume ne

lo impedisce. Ma quel grande odio contro Lete che divide il Poeta da Matelda, come si fa ad intenderlo, a spiegarlo, se la donna sull' altra riva è una donna da Dante non mai veduta, a lui ignota? *Tre passi*, soltanto *tre passi!* una piccola distanza. Eppure Dante desidera trovarsi ancor più vicino alla donna apparsagli, e lo desidera ardentemente a segno da odiar mortalmente il sacro fiume che glielo vieta. Vorrebbe dunque correre ad abbracciarla. Quì traluce qualche cosa da non potersi paragonare che a passione amorosa; quel fare ha l' aria d' essere *segno di antica fiamma*. La bella donna ride. È un sorriso angelico, celeste, s' intende. Eppure questo sorriso somiglia un po' al sorriso compiacente di donna che rivede un antico, forse amato conoscente. Vedete come si mostra pronta a rispondere alle sue domande, che consolazione di istruirlo, d' intrattenersi con lui. Vedete come si muovono contra il fiume andando su per la riva a passi eguali. Vedete la bella donna rendere attento il compagno alle novità che vanno avvicinandosi. Vedetela ammonirlo di non approfondarsi nella contemplazione di un oggetto in modo da negliggere gli altri (*Purg.* XXIX, 15. 61). Vedetela compatire il Poeta quando questi si strugge a motivo dei rimproveri fattigli da Beatrice, attuffarlo pronta e volonterosa nel fiume dell' obblio, tirarselo dietro amorosamente. Uditela dirgli coll' accento della più intima confidenza: *Tiemmi, tiemmi* (*Purg.* XXXI, 92 e segg.)! Vedetela abbracciarlo teneramente per fargli inghiottire l' acqua di Lete, indi menarlo alla danza delle quattro belle (*Ibid.* 100 e segg.). Vedetela starsene vicina al Poeta quando il grifone move il benedetto carro (XXXII, 28). Vedetela rimanergli dappresso allorchè anche Beatrice si allontana, svegliarlo quando egli s' è addormentato (*Ibid.* 72. 82. e segg.). Vedete come ella segue con Dante Beatrice che precede, che li move con un solo cenno (XXXIII, 13 e segg.). Uditela rispondere a Beatrice, quando questa rimanda Dante a lei per farsi dire che acqua sia quella che egli vede, — uditela rispondere lieta e confidenzialmente: *Glielo ho già detto e so che non l' ha dimenticato* (*Ibid.* 121 e segg.). Vedetela menarlo al fiume Eunoè per ravvivarvi la tramortita sua virtù (*Ibid.* 127 e segg.). Vedetela scomparire per sempre dalla scena subito che Dante si sente disposto a salire alle stelle. Ciò tutto accenna ad un' antica conoscenza, a un' antica confidenza, a un antico amore. Sì *amore!* Non andrebbe lungi dal vero chi volesse esprimere il rapporto fra Dante, Matelda e Beatrice colla formola: *Matelda è l' amante di Dante nel Paradiso terrestre*, *Beatrice nel celeste*. Dante e Matelda si amano d' un amore tutto puro sì, ma nello stesso tempo tutto umano, d' un amore come gli uomini avrebbero amato se il peccato non fosse entrato nel mondo. Dante e Beatrice si amano d' un amore più sublime, d' un amore tutto spirituale, celeste, divino. Or come l' amore fra Dante e Beatrice fu iniziato quaggiù, ragion vuole che quaggiù si iniziasse anche l' amore fra Dante e Matelda. E se vediamo i due ultimi conversare insieme dal primo momento che si sono incontrati in guisa che ci rammentano quanto S. Giovanni nel suo Vangelo (XXI, 12) dei discepoli di Gesù scrive: *Niuno ardiva domandargli:* Tu chi sei? *sapendo ch' egli era il Signore*, dovremo pur conchiudere che come i discepoli conobbero Cristo prima della sua morte, così anche Dante e Matelda si conobbero vicendevolmente nella vita terrestre. Questo rapporto fra Dante e Matelda sembra esser stato il solo motivo che indusse il *Göschel* a vedere nella *donna soletta* la *donna gentile* della Vita Nuova e del Convivio. Il *Notter* ripete gli argomenti del *Göschel*, senza aggiungere nulla di più. Eppure vi è nella Divina Commedia un passo decisivo, che solo basterebbe a comprovare quanto nel presente paragrafo e nell' antecedente si asserisce. Giunti presso Eunoè Beatrice dice a Matelda: *Menalo ad esso, e, come tu sei usa, La tramortita sua virtù ravviva* (Purg. XXXIII, 128. 129). I commentatori spiegano unanimemente, come a suo luogo vedremo: «Siccome sei usa di fare a tutte le anime che quassù vengono.» Se gl' interpreti non fossero stati preoccupati della loro Matelda contessa, essi si sarebbero subito accorti della falsità di tale chiosa. Così interpretando essi escludono Matelda dal Paradiso celeste sino al dì del giudizio; essi dimenticano che Dante solo abbisogna di guida, mentre le *anime* giunte che siano sulla vetta del sacro monte non abbisognano più nè chi le guidi nè chi le attuffi ne' due fiumi. In fatti Dante non fa un solo cenno che Matelda immergesse anche Stazio

nel Lete e nell' Eunoè. V' ha perciò chi ritiene che Stazio, anima già purificata, non sia stato immerso nell' acqua de' due fiumi (cfr. *Lubin*, *Matelda*, pag. 10 nt. 1). Lasciamo stare se Stazio bevesse o nò di Lete e di Eunoè, fatto sta che Dante non fa il menomo cenno che Matelda ve lo attuffasse. Come dunque si fa dire a Beatrice che Matelda fa a tutte le anime che giungono colassù quello che essa fa al solo Dante? Inoltre gl' interpreti hanno dimenticato di osservare che nei relativi versi le *anime* non ci hanno proprio nulla che fare, non c' entrano proprio per nessun verso, non parlandovisi che del solo Dante, il quale non è *spirito* come tutti gli altri che ivi giungono, ma ha seco di quel d' Adamo. Come mai poi si possa dire che la *virtù* delle *anime* che hanno compiuta la loro purificazione e volano oramai verso il cielo sia *tramortita*, sel comprenda chi può. Chè spiegando come fanno gl' interpreti, Beatrice direbbe proprio proprio a Matelda: *Ravviva la tramortita virtù di costui, come tu sei usa di ravvivare la tramortita virtù di tutte le anime che quassù arrivano.* No, le parole di Beatrice racchiudono un senso un po' diverso, un senso chiarissimo per chiunque ha occhi da vedere. No, ivi non si tratta di altre anime, delle quali non vi si fa il menomo cenno, si tratta ivi del solo Dante. E se di lui solo, vediamo cosa egli riesce a dire per bocca di Beatrice. Matelda è abituata a rianimare le sue forze tramortite, cioè mezzo morte. Veramente, anche a rigore di sintassi quelle parole non racchiudono altro senso che: *Menalo al fiume Eunoè, e, come tu sei usa di ravvivare la tramortita sua virtù, ravvivala ivi di nuovo.* Or se quì Dante per bocca di Beatrice ne insegna che Matelda è usa di ravvivare la tramortita sua virtù, essa non contrasse certo tale abitudine nei brevi istanti dacchè Dante giunse sulla soglia del Paradiso terrestre. Quest' *uso* di Matelda presuppone non solo che ella ed il Poeta si conoscessero nel mondo di quà, presuppone anzi relazioni intime fra i due personaggi. I difensori della Matelda di Helpede, o della Matelda Begina potrebbero dire che veramente essa Matelda fosse *usa* già da un pezzo di ravvivare la tramortita virtù di Dante, ma non personalmente sì *mediante il suo libro*, letto dal Poeta. A ciò ostà però la conoscenza personale scambievole che, come già osservammo, l' incontro di Dante e Matelda presuppone. Se egli avesse incontrato l' autrice di un libro da lui studiato come il volume di Virgilio, egli avrebbe anche quì, come altrove, chiesto chi ella si fosse e uditolo non avrebbe tralasciato di prorompere in una esclamazione di gioconda maraviglia, come fece allorchè Virgilio gli si diede a conoscere. Se non che quest' ultimo argomento sembra rivolgersi contro il nostro proprio asserto. E valga il vero; la scena fra Dante e Matelda non ci si presenta come un rivedersi dopo più o men lunga separazione con quella chiarezza, come quando Dante rivede Brunetto Latini, Casella, Forese, Nino Visconti, Beatrice, ecc. Ciò non esclude però quanto risulta dalla scena medesima per sè e paragonata con altre, ove il Poeta incontra altri personaggi. Egli ha soltanto voluto lasciare la sua Matelda velata, ponendola in iscena come sua antica conoscente ed amica, senza dirci però chi ella fu. Ma appunto il velo col quale egli copre a bello studio il personaggio di Matelda è una nuova parlantissima prova delle relazioni personali che ebbero un dì luogo fra lui e la *bella donna*, relazioni alle quali allude pure l' abbassar degli occhi (*Purg.* XXVIII, 57), il paragone di Ero e Leandro, il sorriso di Matelda e il modo di trattare dei due personaggi.

§. 9. IL SENSO STORICO DELLA MATELDA DI DANTE. Non nella storia generale adunque, non nel castello di Canossa, non nel palazzo del re Enrico I., non nei conventi della Germania, non nei secoli decimo o undecimo, — a Firenze e sul finire del secolo decimoterzo conviene che cerchi chi vuol rinvenire il tipo storico della *donna soletta* nella divina foresta. Non nelle croniche antiche, non nelle leggende dei santi e delle sante, non nelle storie dei conventi, — nella *Vita Nuova* di Dante bisogna investigare per rinvenire qualche cenno su questa donna. Tale opinione ci stava ferma nella mente già da un pezzo, prima di giungere a conoscenza che altri ci precedettero su questo sentiero. Se però abbiamo la persuasione che una delle donne menzionate nella *Vita Nuova* sia la Matelda della *Divina Commedia*, non sappiamo per questo ancora quale di quelle donne sia dessa. Apriamo dunque il libro della *Vita Nuova*, e pro-

curiamo divinare quale delle donne ivi menzionate mostri i lineamenti della Matelda. A diciotto anni Dante vede un dì la sua Beatrice «in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade» (*V. N.* §. 3). Che l' una di queste due *gentili donne* si chiamasse Matelda? Può darsi; ma nè l' una nè l' altra può essere la Matelda le cui tracce andiamo cercando. Sono compagne di Beatrice sì, ma sono *due*, ma sono *di più lunga etade*, ma non entrano in relazione veruna col giovane Poeta, ma non si menzionano che di volo, ma non hanno parte veruna nella vita e negli amori di Dante. Alcun tempo dopo Dante vide giacere senza l' anima il corpo di «una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade.» Ricordandosi averla già veduta in compagnia della gentilissima Beatrice, egli non può sostenere alquante lagrime; anzi piangendo si propone di dire alquante parole della sua morte, «in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la *sua* donna.» (*V. N.* §. 8). Che costei si chiamasse Matelda? Può darsi. Anzi taluno afferma esser proprio costei la Matelda nella divina foresta, confessando però che di questa congettura «si hanno gl' indizii e mancano le prove» *(Minich)*. Veramente costei fu, per testimonianza di Dante medesimo, compagna di Beatrice, veramente il paragone di Proserpina rapita giovinetta dal dio dell' averno è molto a proposito trattandosi di chi in giovane età fu da morte rapita. Ma quel paragone è molto adattato per qualunque giovane e bella donna che muore sul fior degli anni. Ma il racconto di Dante ne mostra che egli non ebbe nessune relazioni personali colla donna sulla cui morte egli versò alquante lagrime e fece due sonetti. A ciò non lo mosse che la semplice ricordanza d' averla veduta alcuna fiata in compagnia di Beatrice. — Tornato da un viaggio Dante cerca di una donna da farne sua difesa onde nascondere il segreto del suo amore, la trova, ne fa suo schermo «tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia; onde molte fiate *gli* pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che lo infamasse viziosamente», la gentilissima Beatrice «passando per alcuna parte *gli* negò il suo dolcissimo salutare» (*V. N.* §. 10), onde egli si risolse di togliersi questa maschera (*V. N.* §. 12). Che questa donna si chiamasse Matelda? Può darsi; ma i suoi lineamenti non sono quelli della donna soletta nella divina foresta. L' una *riceve alcuna noia* dal Poeta (*V. N.* §. 12); l' altra gli corre amorevolmente incontro e s' intrattiene secolui come madre amorosa, o come tenera amante. L' una diventa in breve un muro divisorio fra Dante e Beatrice, l' altra è un anello di unione, la mediatrice tra i due amanti. — Un giorno il Poeta si trova in casa «d' una gentildonna, che disposata era lo giorno», e vi vede la sua Beatrice in compagnia di «molte donne gentili» (*V. N.* §. 14). Che questa gentildonna si chiamasse Matelda? Può darsi. Ma anche costei non è la Matelda di Dante. È vero che l' esser questi e Beatrice in casa sua, il dì che essa era disposata, presuppone una qualche relazione, una certa amicizia con ambedue. Nondimeno il Poeta la menziona così alla sfuggita, che ben si vede quelle relazioni, quell' amicizia non essere stata che assai superficiale. Un po' più di confidenza presuppone la domanda che fa a Dante la donna menzionata nel §. 18 della *Vita Nuova;* ma il breve cenno che il Poeta ne fa non permette di ravvisare in lei la sua Matelda. Circa lo stesso è a dirsi della «donna giovane e gentile» la quale era lungo il letto dell' ammalato Poeta, e vedendolo piangere e chiamare la morte «con grande paura cominciò a piangere». Veramente lo stare presso il suo letto ed il piangere al suo pianto accenna a qualche affinità fra questa donzella e Dante. In fatti questi parla subito più chiaramente, dicendo che questa donna era secolui «di propinquissima sanguinità congiunta» (*V. N.* §. 23). Era dunque la *sorella* di Dante maritata a Leone di Poggio, della quale ignorasi il nome, oppure l' altra sua *sorella*, Lapa maritata a Lapo di Riccomanno. Or che Dante abbia posto una *sorella* a guardia del Paradiso terrestre non vi sarà chi voglia affermare. Nè vi sarà chi voglia vedere nella scena fra Dante e Matelda il rivedersi di fratello e sorella dopo la morte dell' una. Anche le «due donne gentili» che mandarono a Dante pregandolo «che mandasse loro delle sue parole rimate» (*V. N.* §. 42) non ci presentano per nessun verso i lineamenti e le sembianze della Matelda. Ci rimangono dunque ancora due donne (di *Vanna*

abbiamo già parlato al §. 3): la *gentile donna* che fu lunga fiata *schermo della veritade* (*V. N.* §. 5), e la celebre *donna gentile* che Dante amò dopo la morte della sua Beatrice. Incominciamo da quest' ultima. Abbiamo già veduto, che il *Göschel* (e dietro lui altri) ravvisa nella *Donna gentile* la Matelda della divina foresta. Gli argomenti addotti dall' erudito allemanno in favore della sua opinione sembrano a prima vista molto persuasivi. Esaminandoli però un po' più da vicino si scopre subito che essi non provano in fondo che quanto abbiamo dimostrato nei due paragrafi antecedenti. Ma che Matelda e la *Donna gentile* siano una persona il *Göschel* non ha potuto persuaderci. Anzi tutto osserviamo che falsa è la presupposizione della assoluta identità della *Donna gentile* della *Vita Nuova* e della *Donna gentile* del *Convito*, come dimostrammo altrove (*Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel 1869. pag. 256—262. *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. III. Lips. 1871. pag. 30—33) e come dimostreremo di nuovo nel Volume dei Prolegomeni. Ma anche dato che le due donne fossero identiche, esse sono, come Dante dichiara nel Convito, il simbolo della filosofia. La Matelda non può figurare la filosofia; se si vuole un simbolo della filosofia nella Divina Commedia convien ravvisarlo in Virgilio, non in Matelda. E per quanto alcuni lineamenti della *Donna gentile* della *Vita Nuova* corrispondano a quelli di Matelda, la differenza è nondimeno troppo grande da concedere che le due donne si identifichino. Se l' amore provato da Dante per la donna gentile e' lo riconobbe essere un «avversario della ragione», un «malvagio desiderio», a cui il Poeta «così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione», se dopo essersene pentito e' non poteva pensare a Beatrice che «con cuore tutto vergognoso», se quell' amor passaggiero non fu che una «vana tentazione» (*V. N.* §. 40): chi mai potrebbe capacitarsi che quella medesima donna sia poi stata posta da lui dove egli pone Matelda? Non sarebbe questo in certo modo un ricadere nell' errore da lui già sì detestato? Se Matelda fosse la donna gentile della Vita Nuova certo noi udiremmo da Dante un linguaggio simile a quello che egli parla incontrando Forese (*Purg.* XXIII, 116 e segg.). E poi, che idea bizzarra sarebbe mai quella di fare la rivale compagna di Beatrice! di porgliela accanto appunto lì, dove Beatrice rimprovera al Poeta la sua infedeltà! La connessione dei rimproveri di Beatrice (*Purg.* XXX, 121 e seg. XXXI, 49 e segg.) con quanto Dante racconta nella *Vita Nuova* (§. 36—39) della *Donna gentile*, non può in verun modo negarsi. Or se Matelda fosse appunto la *Donna gentile*, di quei rimproveri gliene toccherebbe anche a lei una buona parte. Ma non sarebbe questa una mostruosità, un guasto del Poema? No, nella *bella donna* che viene incontro a Dante, che gli serve di guida nel Paradiso terrestre, che gli rimane vicina anche quando Beatrice gli rinfaccia i suoi traviamenti, in questa donna non è possibile ravvisare colei che Dante amò con «malvagio desiderio, contro alla costanza della ragione.» Se dunque nella *Vita Nuova* convien cercare la Matelda storica, non ci resta più che una sola donna ivi menzionata. *La donna che fu schermo dell' amore di Dante*, — ecco la Matelda della divina foresta. Abbiam veduto che l' incontro di questa e del Poeta e il loro modo di conversare insieme presuppone lunga famigliarità fra i due personaggi. Or mentre le altre donne della *Vita Nuova* non si menzionano che casualmente, mentre anche le relazioni di Dante colla *Donna gentile* non durarono che «alquanti dì» (*V. N.* §. 40), quelle colla *Donna-schermo* durarono invece «alquanti MESI ED ANNI» (*V. N.* §. 5); — dunque una lunga famigliarità fra i due personaggi. Abbiam veduto che le relazioni fra Beatrice e Matelda presuppongono che le due donne fossero quaggiù amiche e compagne. Se l' innominata fu *mesi ed anni* schermo dell' amore di Dante, ne segue che molte e molte volte la si trovava dove era Beatrice: — dunque una sua compagna. Abbiam detto che il conversare e il modo di trattare di Dante e Matelda rassomiglia un po' al fare di due amanti. L' innominata non poteva esser *mesi ed anni* schermo dell' amore di Dante senza fare apparentemente la parte di amante. Se Dante fece mostra di corteggiarla «tanto tempo» (*V. N.* §. 7), ne segue che l' innominata provasse un po' di compiacenza di questo apparente amore. Essa era «di molto piacevole aspetto» e «mirava Dante spesse volte» (*V. N.* §. 5): quanto conveniente dunque il paragonarla con Venere trafitta dal

figlio. L' amore di Dante per lei non era che apparente: con qual finezza lo accenna il Poeta con quel *fuor di tutto suo costume* (*Purg.* XXVIII, 66). Matelda fa i preghi di Dante esser contenti (*Ibid.* v. 58), e la nostra innominata si contenta di esser creduta lungo tempo sua amante. Dell' innominata il Poeta racconta (*V. N.* §. 7): «La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano», e più tardi ci avvisa che Amore gli disse: «So che il suo rivenire non sarà» (*V. N.* §. 9.). Pare dunque che questa donna andasse a marito in paese lontano. Ecco Proserpina rapita da Pluto, quando Firenze la di lei madre-città perdette lei, ed ella perdette la città che dalla *primavera* ha il nome. E chi non riconoscerebbe nelle bellezze di Matelda il «molto piacevole aspetto» dell' innominata della *Vita Nuova* (§. 5)? nell' odio che Dante porta al fiume che lo separa da Matelda lo sbigottimento ed il corruccio della partenza di essa donna (*V. N.* §. 7)? Venutagli «una volontà di voler dir lo nome di quella gentilissima», cioè di Beatrice, Dante volle «accompagnarlo di molti nomi di donne, *e specialmente di questa gentile donna*» (*V. N.* §. 6): ed ecco nella seconda cantica il nome di Beatrice accompagnato di quello di Matelda (*Purg.* XXXIII, 119. 124). L' amore di Dante per l' innominata non era che un amor finto, uno scherzo innocente: e non sembra egli che Matelda *dall' altra riva* rida ancora di questo scherzo (*Purg.* XXVIII, 67)? Matelda *si scalda ai raggi d' amore* (*Purg.* XXVIII, 43): ma non era egli uno *scaldarsi ai raggi d' amore* quando l' innominata della *Vita Nuova* «mirava spesse volte» il Poeta, «maravigliandosi del suo sguardare, che parea che sopra lei terminasse» (*V. N.* §. 5)? E in questo *mirarlo spesse volte* si può egli non ravvisare quel *levare gli occhi suoi,* di cui Matelda gli *fece dono* (*Purg.* XXVIII, 63)? Matelda venne presta ad ogni questione di Dante, *tanto che basti* (*Purg.* XXVIII, 83. 84): anche l' innominata è presta a fare il desiderio del Poeta, servendogli sì lungo tempo di schermo del suo amore. Matelda fa più che Dante non richiede (*Purg.* XXVIII, 134—136): l' innominata della *Vita Nuova* pose forse in lui un affetto da lui nè chiesto nè sperato. Matelda crede che il suo dir non gli sia men caro, *se oltre promission seco si spazia* (*Purg.* XXVIII, 137. 138): il modo con cui Dante nella *Vita Nuova* parla della sua *donna-schermo* mostra che non discaro gli fu quest' affetto che ella in lui pose. *Quì fu innocente l' umana radice*, dice Matelda (*Purg.* XXVIII, 142): innocente fu Dante tutti gli anni e mesi che l' innominata gli servì di schermo, in tutto questo tempo e' non *straniò* mai da Beatrice (cfr. *Purg.* XXXIII, 92). «Frate mio, guarda ed ascolta», gli grida la donna della divina foresta (*Purg.* XXIX, 15): e l' innominata della *Vita Nuova* gli agevola, gli rende possibile *alquanti mesi ed anni* di saziare la sete de' suoi occhi. Ma nello stesso tempo Matelda lo ammonisce di non affissarsi troppo in un oggetto solo, ma di fare attenzione anche agli altri (*Purg.* XXIX, 61—63): quante volte lo avrà l' innominata della *Vita Nuova* avvertito, e fosse pur tacitamente, con uno sguardo, di non *arder troppo nell' aspetto delle vive luci* di Beatrice, se non vuol tradire il suo secreto. *Tiemmi, tiemmi*, gli dice Matelda (*Purg.* XXXI, 93): questo *Tiemmi, tiemmi* il Poeta lo lesse chiaramente negli sguardi pietosi ed amorevoli della *gentile donna di molto piacevole aspetto* (*V. N.* §. 5). Cosa le manca dunque a quest' ultima per essere la Matelda della Divina Commedia? Una cosa, una sola cosa: *il nome.* Ma nella *Vita Nuova* il Poeta non dice come essa si chiamava; ma dall' epoca della celebre contessa di Toscana quel nome di Matelda dovea essere abbastanza comune in Firenze; ma Matelda può dunque essere benissimo il nome dell' innominata della *Vita Nuova*, di colei mediante la quale Amore pose Dante *in vita sì dolce e soave* (*V. N.* §. 7) da rassomigliare assai alla vita nella divina foresta. Un' altra cosa si dovrebbe pur sapere: il trovarsi di Matelda nel Paradiso terrestre presuppone di necessità che essa fosse morta avanti la primavera del 1300. E l' innominata della *Vita Nuova?* era ella già morta a quell' epoca? Nol sappiamo. Ma se ella è dessa che Dante incontra sulla riviera di Lete abbiamo quì la prova che nell' epoca della visione ella era già passata a miglior vita. Noi non possiamo provare con argomenti indubbii nè che l' innominata si chiamasse Matelda, nè che morisse prima del 1300. Ma nessuno può addurre un solo argomento onde provare il contrario. Alle

molte Matelde ne abbiam dunque aggiunto una nuova; sì, ma costei pretende essere l'unica che abbia il diritto di essere riconosciuta per la Matelda della Divina Commedia.

§. 10. L'UFFIZIO DELLA MATELDA NELLA DIVINA COMMEDIA. Dai carmi del Poeta sembra risultare che Matelda ha sua dimora nel Paradiso terrestre. Dante la incontra *soletta* sulle rive di Lete; ella conosce quanto concerne quel luogo dato all'uomo nello stato d'innocenza *per arra d'eterna pace* (*Purg.* XXVIII, 93); ella è la *conducitrice dei passi* di Dante nella divina foresta (*Purg.* XXXII, 83. 84); ella sparisce del tutto dalla scena subito che Dante si accinge a salire dal terrestre al celeste Paradiso. Ma abbiam detto che essa *sembra* aver permanente dimora in quel luogo di delizie. Non lice andare un passo più in là e dire, come affermarono alcuni, che essa lo è veramente. Anche il grifone con tutto quel celeste corteggio rappresentante il trionfo della Chiesa non apparisce che nel Paradiso terrestre. E nondimeno nessuno vorrà affermare che il Paradiso terrestre sia la dimora permanente del grifone, dei *ventiquattro seniori*, dei *quattro animali*, delle tre e quattro donne, dei *due vecchi in abito dispari*, dei *quattro in umile paruta* e del *veglio solo* che viene ultimo. Anzi le *quattro belle* dicono espressamente di avere per così dire due dimore: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle* (*Purg.* XXXI, 106). Non vuolsi dunque negare a Matelda una stanza nel celeste Paradiso. Il vero è che essa non *apparisce* al Poeta che nel terrestre. E quale è l'ufficio ivi commessole? *Matelda è la guida di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, che lo ha guidato dal principio del mistico suo viaggio sino alla vetta della sacra montagna è giunto in luogo dove per sè più oltre non discerne, il suo uffizio è adempiuto, egli non lo guida più (cfr. *Purg.* XXVII, 130—142). Beatrice, che guiderà Dante sino all'Empireo, non è ancora apparsa. Sottentrando a Virgilio, precedendo Beatrice Matelda è un anello di unione fra i due simbolici personaggi. — *Matelda è la maestra di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, *il buon maestro*, non può più istruirlo; finchè arrivi Beatrice Matelda sarà colei che lo istruisce, che risponde alle sue domande, che scioglie i suoi dubbi (cfr. *Purg.* XXVIII, 85 e segg.). Anche sotto questo aspetto Matelda apparisce qual anello di unione fra Virgilio e Beatrice. Ella «istruisce in quelle dottrine, alle quali nè Virgilio, nè Dante (benchè oramai egli non sia più soltanto un *animal grazioso* [*Inf.* V, 88], ma un vero *uomo*, che ha già *libero*, *sano e diritto* il suo *arbitrio* [*Purg.* XXVII, 140], e che è giunto nel luogo eletto da Dio per vera patria dell'uomo), e neppure Stazio stesso potrebbero per sè soli bastare» (*Lubin. Matelda*, pag. 5). — *Matelda è l'ancella, quasi ministra di Beatrice.* Disopra si è già detto che come da Beatrice fu mandato *Virgilio* in soccorso di Dante, così bisogna supporre che da Beatrice sia mandata anche Matelda. Si potrebbe dire esser Matelda la *paraninfa*, ossia la mezzana del matrimonio celeste e spirituale di Dante e Beatrice. Essa ricorda le vergini avvedute, che *uscirono fuori incontro allo sposo* (*Matt.* XXV, 1 e segg.). Ogni cenno di Beatrice le è legge (*Purg.* XXXIII, 130 e segg.), il volere di Beatrice è anche il suo volere. — *Matelda è finalmente la ministra di Dante.* Essa gli ministra non solo insegnamenti, essa è colei che lo sommerge nel fiume Lete ed Eunoè, colei che lo presenta *alla danza delle quattro belle* (*Purg.* XXXI, 103. 104), colei che lo rende attento ai misteri della santa processione (*Purg.* XXIX, 15. 61—63), colei che gli rimane vicina per ministrargli i soccorsi necessari (*Purg.* XXXII, 82 e segg.). Matelda è uno di quegli *spiriti ministratori, mandati a servire per amor di coloro che hanno ad eredar la salute* (agli *Ebrei*, I, 14), un *Angelo del Signore, accampato intorno a quelli che lo temono* (Psl. XXXIV, 8).

§. 11. SIGNIFICAZIONE ALLEGORICA DI MATELDA. Chi ha la pazienza di leggere il nostro commento si persuaderà facilmente che noi siamo ben alieni dall'andare in cerca di nuove interpretazioni, per la vanità di avere una opinione propria. Ma dall'altro canto siamo pure ben lungi dal seguire alla cieca le opinioni altrui. Come ci vedemmo costretti a scostarci da tutti gl'interpreti in merito alla significazione letterale della Matelda, così ci troviamo nel caso di dover fare lo stesso per quello che concerne la di lei significazione allegorica. *La Matelda della Divina Commedia è il simbolo del ministerio ecclesiastico.* Ciò risulta e dal suo carattere, e dal sistema di Dante, e dall'uffizio che egli impone a questa misteriosa

figlio. L' amore di Dante per lei non era che apparente: con qual finezza lo accenna il Poeta con quel *fuor di tutto suo costume* (*Purg.* XXVIII, 66). Matelda fa i preghi di Dante esser contenti (*Ibid.* v. 58), e la nostra innominata si contenta di esser creduta lungo tempo sua amante. Dell' innominata il Poeta racconta (*V. N.* §. 7): «La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano», e più tardi ci avvisa che Amore gli disse: «So che il suo rivenire non sarà» (*V. N.* §. 9.). Pare dunque che questa donna andasse a marito in paese lontano. Ecco Proserpina rapita da Pluto, quando Firenze la di lei madre-città perdette lei, ed ella perdette la città che dalla *primavera* ha il nome. E chi non riconoscerebbe nelle bellezze di Matelda il «molto piacevole aspetto» dell' innominata della *Vita Nuova* (§. 5)? nell' odio che Dante porta al fiume che lo separa da Matelda lo sbigottimento ed il corruccio della partenza di essa donna (*V. N.* §. 7)? Venutagli «una volontà di voler dir lo nome di quella gentilissima», cioè di Beatrice, Dante volle «accompagnarlo di molti nomi di donne, *e specialmente di questa gentile donna*» (*V. N.* §. 6): ed ecco nella seconda cantica il nome di Beatrice accompagnato di quello di Matelda (*Purg.* XXXIII, 119. 124). L' amore di Dante per l' innominata non era che un amor finto, uno scherzo innocente: e non sembra egli che Matelda *dall' altra riva* rida ancora di questo scherzo (*Purg.* XXVIII, 67)? Matelda *si scalda ai raggi d' amore* (*Purg.* XXVIII, 43): ma non era egli uno *scaldarsi ai raggi d' amore* quando l' innominata della *Vita Nuova* «mirava spesse volte» il Poeta, «maravigliandosi del suo sguardare, che parea che sopra lei terminasse» (*V. N.* §. 5)? E in questo *mirarlo spesse volte* si può egli non ravvisare quel *levare gli occhi suoi*, di cui Matelda gli *fece dono* (*Purg.* XXVIII, 63)? Matelda venne presta ad ogni questione di Dante, *tanto che basti* (*Purg.* XXVIII, 83. 84): anche l' innominata è presta a fare il desiderio del Poeta, servendogli sì lungo tempo di schermo del suo amore. Matelda fa più che Dante non richiede (*Purg.* XXVIII, 134—136): l' innominata della *Vita Nuova* pose forse in lui un affetto da lui nè chiesto nè sperato. Matelda crede che il suo dir non gli sia men caro, *se oltre promission seco si spazia* (*Purg.* XXVIII, 137. 138): il modo con cui Dante nella *Vita Nuova* parla della sua *donna-schermo* mostra che non discaro gli fu quest' affetto che ella in lui pose. *Quì fu innocente l' umana radice*, dice Matelda (*Purg.* XXVIII, 142): innocente fu Dante tutti gli anni e mesi che l' innominata gli servì di schermo, in tutto questo tempo e' non *straniò* mai da Beatrice (cfr. *Purg.* XXXIII, 92). «Frate mio, guarda ed ascolta», gli grida la donna della divina foresta (*Purg.* XXIX, 15): e l' innominata della *Vita Nuova* gli agevola, gli rende possibile *alquanti mesi ed anni* di saziare la sete de' suoi occhi. Ma nello stesso tempo Matelda lo ammonisce di non affissarsi troppo in un oggetto solo, ma di fare attenzione anche agli altri (*Purg.* XXIX, 61—63): quante volte lo avrà l' innominata della *Vita Nuova* avvertito, e fosse pur tacitamente, con uno sguardo, di non *arder troppo nell' aspetto delle vive luci* di Beatrice, se non vuol tradire il suo secreto. *Tiemmi*, *tiemmi*, gli dice Matelda (*Purg.* XXXI, 93): questo *Tiemmi*, *tiemmi* il Poeta lo lesse chiaramente negli sguardi pietosi ed amorevoli della *gentile donna di molto piacevole aspetto* (*V. N.* §. 5). Cosa le manca dunque a quest' ultima per essere la Matelda della Divina Commedia? Una cosa, una sola cosa: *il nome.* Ma nella *Vita Nuova* il Poeta non dice come essa si chiamava; ma dall' epoca della celebre contessa di Toscana quel nome di Matelda dovea essere abbastanza comune in Firenze; ma Matelda può dunque essere benissimo il nome dell' innominata della *Vita Nuova*, di colei mediante la quale Amore pose Dante *in vita sì dolce e soave* (*V. N.* §. 7) da rassomigliare assai alla vita nella divina foresta. Un' altra cosa si dovrebbe pur sapere: il trovarsi di Matelda nel Paradiso terrestre presuppone di necessità che essa fosse morta avanti la primavera del 1300. E l' innominata della *Vita Nuova*? era ella già morta a quell' epoca? Nol sappiamo. Ma se ella è dessa che Dante incontra sulla riviera di Lete abbiamo quì la prova che nell' epoca della visione ella era già passata a miglior vita. Noi non possiamo provare con argomenti indubbii nè che l' innominata si chiamasse Matelda, nè che morisse prima del 1300. Ma nessuno può addurre un solo argomento onde provare il contrario. Alle

molte Matelde ne abbiam dunque aggiunto una nuova; sì, ma costei pretende essere l' unica che abbia il diritto di essere riconosciuta per la Matelda della Divina Commedia.

§. 10. L' UFFIZIO DELLA MATELDA NELLA DIVINA COMMEDIA. Dai carmi del Poeta sembra risultare che Matelda ha sua dimora nel Paradiso terrestre. Dante la incontra *soletta* sulle rive di Lete; ella conosce quanto concerne quel luogo dato all' uomo nello stato d' innocenza *per arra d' eterna pace* (*Purg.* XXVIII, 93): ella è la *conducitrice dei passi* di Dante nella divina foresta (*Purg.* XXXII, 83. 84); ella sparisce del tutto dalla scena subito che Dante si accinge a salire dal terrestre al celeste Paradiso. Ma abbiam detto che essa *sembra* aver permanente dimora in quel luogo di delizie. Non lice andare un passo più in là e dire, come affermarono alcuni, che essa lo è veramente. Anche il grifone con tutto quel celeste corteggio rappresentante il trionfo della Chiesa non apparisce che nel Paradiso terrestre. E nondimeno nessuno vorrà affermare che il Paradiso terrestre sia la dimora permanente del grifone, dei *ventiquattro seniori*, dei *quattro animali*, delle tre e quattro donne, dei *due vecchi in abito dispari*, dei *quattro in umile paruta* e del *veglio solo* che viene ultimo. Anzi le *quattro belle* dicono espressamente di avere per così dire due dimore: *Noi sem quì ninfe, e nel ciel semo stelle* (*Purg.* XXXI, 106). Non vuolsi dunque negare a Matelda una stanza nel celeste Paradiso. Il vero è che essa non *apparisce* al Poeta che nel terrestre. E quale è l' ufficio ivi commessole? *Matelda è la guida di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, che lo ha guidato dal principio del mistico suo viaggio sino alla vetta della sacra montagna è giunto in luogo dove per sè più oltre non discerne, il suo uffizio è adempiuto, egli non lo guida più (cfr. *Purg.* XXVII, 130—142). Beatrice, che guiderà Dante sino all' Empireo, non è ancora apparsa. Sottentrando a Virgilio, precedendo Beatrice Matelda è un anello di unione fra i due simbolici personaggi. — *Matelda è la maestra di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, *il buon maestro*, non può più istruirlo; finchè arrivi Beatrice Matelda sarà colei che lo istruisce, che risponde alle sue domande, che scioglie i suoi dubbi (cfr. *Purg.* XXVIII, 85 e segg.). Anche sotto questo aspetto Matelda apparisce qual anello di unione fra Virgilio e Beatrice. Ella «istruisce in quelle dottrine, alle quali nè Virgilio, nè Dante (benchè oramai egli non sia più soltanto un *animal grazioso* [*Inf.* V, 88], ma un vero *uomo*, che ha già *libero*, *sano e diritto* il suo *arbitrio* [*Purg.* XXVII, 140], e che è giunto nel luogo eletto da Dio per vera patria dell' uomo), e neppure Stazio stesso potrebbero per sè soli bastare» (*Lubin. Matelda*, pag. 5). — *Matelda è l' ancella, quasi ministra di Beatrice.* Disopra si è già detto che come da Beatrice fu mandato *Virgilio* in soccorso di Dante, così bisogna supporre che da Beatrice sia mandata anche Matelda. Si potrebbe dire esser Matelda la *paraninfa*, ossia la mezzana del matrimonio celeste e spirituale di Dante e Beatrice. Essa ricorda le vergini avvedute, che *uscirono fuori incontro allo sposo* (*Matt.* XXV, 1 e segg.). Ogni cenno di Beatrice le è legge (*Purg.* XXXIII, 130 e segg.), il volere di Beatrice è anche il suo volere. — *Matelda è finalmente la ministra di Dante.* Essa gli ministra non solo insegnamenti, essa è colei che lo sommerge nel fiume Lete ed Eunoè, colei che lo presenta *alla danza delle quattro belle* (*Purg.* XXXI, 103. 104), colei che lo rende attento ai misteri della santa processione (*Purg.* XXIX, 15. 61—63), colei che gli rimane vicina per ministrargli i soccorsi necessari (*Purg.* XXXII, 82 e segg.). Matelda è uno di quegli *spiriti ministratori*, *mandati a servire per amor di coloro che hanno ad eredar la salute* (agli *Ebrei*, I, 14), un *Angelo del Signore*, *accampato intorno a quelli che lo temono* (Psl. XXXIV, 8).

§. 11. SIGNIFICAZIONE ALLEGORICA DI MATELDA. Chi ha la pazienza di leggere il nostro commento si persuaderà facilmente che noi siamo ben alieni dall' andare in cerca di nuove interpretazioni, per la vanità di avere una opinione propria. Ma dall' altro canto siamo pure ben lungi dal seguire alla cieca le opinioni altrui. Come ci vedemmo costretti a scostarci da tutti gl' interpreti in merito alla significazione letterale della Matelda, così ci troviamo nel caso di dover fare lo stesso per quello che concerne la di lei significazione allegorica. *La Matelda della Divina Commedia è il simbolo del ministerio ecclesiastico.* Ciò risulta e dal suo carattere, e dal sistema di Dante, e dall' uffizio che egli impone a questa misteriosa

donna. Dal suo carattere anzi tutto. Amore è il carattere distintivo della Matelda, amore il carattere distintivo del vero ministro ecclesiastico. Ministerio d' amore quello di Matelda, ministerio d' amore quello del sacerdote cristiano. Ma anche dal sistema dantesco risulta ad evidenza, o noi c' inganniamo, che la Matelda non può figurare altra cosa che il ministerio ecclesiastico. Apriamo il libro *De Monarchia* e rileggiamo un passo classico, al quale ci siamo già più volte riferiti (lib. III, c. 16): *Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est, hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis exsistat, ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis est; alterum vero prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos;* beatitudinem *scilicet* hujus vitæ, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et* beatitudinem vitæ æternæ, *quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad* primam, *per* philosophica *documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundo virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta* spiritualia, *quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes teologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (. . . .) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet* summo Pontifice, *qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et* Imperatore, *qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* Fissiamo ora uno sguardo sulla Divina Commedia. Privo di guida Dante erra in una selva oscura: egli rappresenta dunque l' uomo «nella sua bestialità vagabondo come cavallo.» Per l' Inferno ed il Purgatorio egli giunge al Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita: ecco l' uomo che conseguisce l' uno dei due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, cioè la beatitudine di questa vita. Dante giunge al Paradiso terrestre guidatovi da Virgilio: ecco l' autorità imperiale che secondo gli ammaestramenti filosofici dirizza l' uomo. Continuando poi il suo viaggio Dante arriva al Paradiso celeste, figura della beatitudine di vita eterna: ecco l' uomo che conseguisce l' altro de' due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, la beatitudine cioè di vita eterna. Dante arriva all' empireo guidato da Beatrice: ecco l' autorità ecclesiastica che secondo le rivelazioni dirizza l' uomo alla felicità spirituale. Ma in mezzo fra Virgilio e Beatrice sta, qual anello di unione, *Matelda*. Or se Virgilio rappresenta l' autorità politica, Beatrice l' autorità ecclesiastica, chi è che sta nel mezzo fra le due autorità, fra l' Imperatore ed il sommo Pontefice? La vita attiva? o l' amore della Chiesa? o la Grazia preveniente e cooperante? o la dottrina cristiana? o l' innocenza? o altre astrazioni di tal genere? Mai no! Il mediatore, l' anello di unione tra l' Imperatore ed il sommo Pontefice è il sacerdote, il ministro della Chiesa. E qual altro è l' uffizio della Matelda nella Divina Commedia, se non appunto quello del sacerdote? O non è forse il sacerdote che deve guidar l' uomo nel seno della Chiesa, come Matelda guida Dante al carro trionfale sul quale Beatrice risiede? Non è forse il ministerio ecclesiastico che deve farsi maestro dell' uomo là, dove la scienza puramente umana ha i suoi limiti, come Matelda si fa maestra di Dante là, dove la scienza di Virgilio più non basta? Non è forse il sacerdote il servo della Chiesa, dell' autorità spirituale, come Matelda è la ministra di Beatrice? Non è forse il vero sacerdote cristiano il servo de' suoi confratelli, come Matelda è la ministra di Dante? Non compete forse al sacerdote l' immergere il peccator confesso e pen-

tito nel sacro lavacro, come Matelda immerge Dante nelle acque di Lete? Insomma, Matelda nella Divina Commedia fa ciò che al ministerio ecclesiastico compete di fare, nè più nè meno. — — —

Già fra gli antichi Espositori vi fu chi sospettò che la Matelda nella divina foresta sia figura del ministerio sacerdotale. Disopra (§. 4) abbiam citato anche il *Buti* nel numero dei commentatori che veggono nella Matelda il simbolo della vita attiva. Infatti il *Buti* ripete più volte questa donna esser simbolo della vita attiva (Vol. II. pag. 675. 677. 679. ecc.). Più tardi però il benemerito interprete dice e ripete che Matelda «figura la dottrina de la santa Chiesa» (*ibid.* pag. 680. 682); poi e' dimentica anche questa sua seconda interpretazione e ne dà una terza, dicendo che Matelda «significa L' AUTORITÀ SACERDOTALE» (*ibid.* pag. 766; vedine l'intiera chiosa nella nostra nota sopra *Purg.* XXXI, 94.). Ecco dunque uno dei migliori commentatori antichi che si vede costretto di lasciare l'interpretazione comune, che per un pezzo fu pure la sua propria, onde ammettere quella che noi imprendemmo a difendere. Quasi lo stesso è a dirsi del *Barelli*. Abbiamo udito poco fa (quì sopra pag. 603) come questo illustratore di Dante spiega. Ma ecco che anche costui, dimentico di quanto scrisse alla pag. 145 del suo libro, scrive già nella pag. seguente (146): «Matelda assume il cómpito di coloro che anticamente istruivano i neofiti ed i convertiti di recente nelle verità della Fede, nei riti del battesimo e della penitenza e nelle virtù proprie del cristiano, e come tale prestasi guida e maestra a Dante in luogo di Virgilio e di Stazio.» Non si direbbe che questi interpetri scorsero il sole della verità, ma come dietro il velame di matutine nebbie, e non si sentirono bastevoli di trasvolare a sollevarsi all'eterno sereno del cielo? che essi videro un raggio di vera luce, ma non seppero afferarlo? — — —

Matelda! Quante opinioni intorno a questo gentil personaggio! Dite che la Matelda nella divina foresta è storicamente la gentil donna che fu mesi ed anni schermo all'amore di Dante, — dite che allegoricamente ella figura il ministerio ecclesiastico: e la *donna soletta* non è più un personaggio misterioso, essa è LA MATELDA SVELATA.

CANTO VENTESIMONONO.

PARADISO TERRESTRE. — DANTE E MATELDA. — MISTICA PROCESSIONE, OSSIA TRIONFO DELLA CHIESA.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:

1—12. *Matelda si muove cantando su per la riva del fiume; Dante dall' altra parte nella medesima direzione ed a passi eguali.* Principia in questo canto la gran visione, la quale non è, come altri pretende, un episodio, ma sì una parte integrante nel piano della Divina Commedia. La visione continua sino all' ultimo canto del Purgatorio, e si divide in due parti (vedi più innanzi la nt. ai v. 43—54). Su questa parte importantissima del Poema sacro si confrontino oltre i commentatori i lavori seguenti: *P. Costa*, *Esposiz. del significato alleg. delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio*, nell' Appendice al suo commento alla Div. Com. (ediz. di Bologna 1819—26. in 4°. Vol. II,

---

1. INNAMORATA: è compiacimento dell' altrui bene, manifestato con ardore di carità. Dicono che Dante togliesse questo verso dalle *Rime* di *Guido Cavalcanti* il quale della pastorella dice: *Cantava come fosse innamorata*. Ma non solo in questo verso, anche nella descrizione dell' incontro di Matelda (Canto antec. v. 40 e segg.) c' è un po' d' imitazione. Il *Cavalcanti* descrive l' incontro di una forosetta colle parole (cfr. *Nannuc. Man. della lett.*, Vol. I. pag. 273):

In un boschetto trovai pastorella,
Più che stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D' amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia, ecc.

2. COL FIN: appena finite le sue parole registrate nel canto antecedente v. 88—144.

Beati, quorum tecta sunt peccata.
4 E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,

---

pag. 232—243, e nell' ediz. Fir. 1839. Vol. II, pag. 370 e segg.). — *Zinelli, F. M., Spiegazione dell' allegoria del Carro, che ritrovasi nel fine del Purgatorio, e dei luoghi analoghi o relativi*, nella sua opera *Intorno allo spirito religioso di Dante* (Venez. 1829. Vol. II, pag. 5—64.). — *Ponta, Nuovo Esperimento sulla principale allegoria della Div. Com.*, cap. XIV—XVII (Novi, 1845. pag. 80—94). — *Picchioni, Cenni critici*, cap. IX (Mil. 1846. pag. 268—312). — *Bähr, J. K., Dante's Göttl. Kom.*, Dresd. 1852. pag. 162—170. — *Ruth, Studien üb. Dante*, Tübing. 1853. pag. 245—249. — *Emiliani-Giudici, Storia della lett. ital.*, Fir. 1855. Vol. I. pag. 202—217. — *A. Fischer, Die Theologie der Div. Com.*, München 1857. pag. 24—26. 146. 147. — *Picchioni, Del Senso alleg. pratico e dei vaticini della Div. Com.*, Basil. 1857. pag. 63—78 e 151—159. — *Mauro, D., Concetto e forma della Div. Com.*, Nap. 1862. pag. 262—265. — *Göschel, C. F., Dante Alig.'s Visionen im irdischen Paradiese am Ostersonntage im Jahre 1300*, nella sua opera postuma *Vorträge und Studien über Dante Alig.*, Berl. 1863. pag. 1—104. — *Lubin, A., Allegoria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime Cantiche della Div. Com.*, Graz 1864. pag. 47—51 e 87—95. — *Barlow, H. C., Crit., hist., and phil. Contributions to the study of the Div. Com.*, Lond. 1864. pag. 270—308. — *Barelli, V.. Allegoria della Div. Com.*, Fir. 1864. pag. 148—163 e 241—293. — *Grieben, H., Dante Alighieri*, Studie. Köln 1865. pag. 68—70. — *V. Botta, Dante as philosopher, patriot and poet.*, New-York 1865. pag. 299—322. — *Scartazzini, G. A., Dante's Vision im irdischen Paradiese und die biblische Apocalyptik* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. II. Lips. 1869. pag. 99—150. — *Leopoldo Witte* (figlio del celebre Dantista Carlo Witte), *Die Schlussvision des Purgatoriums*, nello stesso Vol. del *Jahrbuch*, pag. 151—168. — *Bergmann, Notizia intorno alla visione di Dante nel Paradiso*, cont. nel *Propugnatore*, Vol. I. pag. 553—577. — *Graziani, Allegoria della Div. Com.*, Bologna 1871. pag. 330—349. — *Maria Fr. Rossetti, A schadow of Dante*, Lond. 1872. pag. 188—200. — *Bocci, D., Processione nel Parad. terrestre*, in *Dizion. storico, geogr. univ. della Div. Com.*, Tor. 1873. pag. 368—371. — *Daniel, Ed., Essai sur la Div. Com.*, Paris 1873. pag. 161—171. — Sul presente canto in particolare: *G. B. Giuliani, Dante spiegato con Dante*, nel *Propugnatore*, Vol. V. Parte I (Bologna 1872), pag. 394—437.

---

3. BEATI: parole del Salmo XXXII, 1: *Beato colui, la cui trasgressione è rimessa, e il cui peccato è coperto.* — «E viene questo salmo a proposito de la materia: imperò che l' autore era per passare lo fiume che tollie la memoria del peccato. E però finge che Matelda cantasse questo, per accenderlo al passamento del ditto fiume et acconciamento di venire a sì fatto stato, quale è quello de la innocenzia e de la purità de la mente.» *Buti.*

4. COME NINFE: paragona quì Matelda alle ninfe della favola, per mostrare la vereconda leggiadria del muoversi di lei lungo la riva del sacro fiume. Cfr. *Virg. Georg.* lib. IV, 381—383:

— — — — — — — — simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum nymphasque sorores
Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant.

5. SELVATICHE OMBRE: per le ombre delle selve. *Virg. Aen.* lib. VI, 268: *Ibant .... per umbram.*

6. QUAL DI VEDER: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune: *Qual di fuggir, qual di veder lo sole*, così *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.*, *Lomb.*, *Quattro Fior.*, ecc. Le ninfe *si givan sole* per gli ombriferi boschi, le une in cerca di più aprico luogo per *vedere* il sole, le altre in cerca di più spesse ombre per *fuggirlo*.

7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente diêr volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
13 Nè anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,

---

7. CONTRA IL FIUME: contro il corso di Lete, dunque verso mezzodì.

8. ED IO: mi mossi dall' altra riva.

9. PICCIOL: metteva appena piede innanzi piede, *Purg.* XXVIII, 54. Cfr. *Virg. Aen.* lib. II, 724: *Sequiturque patrem non passibus æquis.*

10. CENTO: cinquanta per uno. — TRA: sommati insieme.

11. IGUALMENTE: senza cessare di essere equidistanti. — DIÊR VOLTA: piegaronsi.

12. A LEVANTE: il Poeta, giunto in cima alla scala, aveva in faccia l' oriente, e quindi teneva la parte occidentale di quell' altipiano. *Vago di cercar dentro e dintorno*, è naturale ch' e' si volgesse in varie direzioni, intanto che s' internava nella divina foresta. Per ultimo, tenendo una direzione determinata, incontra un rio, che scorreva a sinistra: il Lete, che esce con l' opposto Eunoè da una stessa fontana, sorgente nel mezzo dell' amenissima selva. Ciò posto, il Poeta è venuto a dirci che il Lete, procedendo dalla sua origine verso ponente, aveva delle inflessioni; che il ramo di esso, nel quale egli si era imbattuto, scorreva in direzione settentrionale, e perciò il nostro viaggiatore camminava in precedenza verso oriente; che, quindi, movendosi verso il fiume di pari passo con Matelda, dovette rivolgersi a mezzodì; e che, però trovando una piegatura, per cui si rendeva egli a levante, questa doveva farlo girare a sinistra. Nuovo modo d' indicare geometricamente la variazione d' orientamento d' un viaggiatore, e l' andamento d' un corso d' acqua, che deve irrigare una superficie circolare, senza uscire da essa; imponendosi evidentemente da tal condizione un numero conveniente di svolte e di piegature nel canale, e un assorbimento d' acqua per la nutrizione delle piante in ugual misura di quella che viene somministrata dalla sorgente, giacchè quì non si ammette la evaporazione. *Anton.*

13—30. *Dante vede all' improvviso una gran luce, e sente una melodia soave.*

13. NÈ ANCO: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le ediz. primitive di *Mant.* e di *Jesi*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.* (Nè anche), *Comin.*, ecc. Il *Witte* col S. Croce e Cassin.: *Nè ancor.* — COSÌ: i commentatori spiegano: Al modo detto di sopra, cioè camminando sempre a piccioli passi e lenti (*Buti*, *Ces.*, *Giul.*, ecc.), oppure in quella direzione già detta (*Biag.*, *Ed. Pad.*, *Triss.*, ecc.). Noi crediamo che *così* debba unirsi a *molta*, e che il senso sia: Non eravamo ancor iti altrettanto (cioè cinquanta passi, v. 10) dopo esserci vòlti a levante, quando ecc. Allegoricamente: La Grazia vien subito incontro a chi la va cercando.

14. DONNA: Matelda. — TUTTA A ME: questa è lezione dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, e di molti altri ottimi codd. (cfr. *Quattro Fior.*, Vol. II, pag. 215). Così hanno pure le edizioni primitive di *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, il *Dionisi*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc., e così lessero *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Br. B.*, ecc. Il cod. *Vatic.* ha: *Quando la donna mia a sè mi torse.* Alcuni codd. leggono: *Quando la donna mia a me si torse*, che è pure lezione dell' ediz. di *Jesi*, *Ald.*, *Cr.*, *Comin.*, ecc. e fu accettata da *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, ecc., contro la qual lezione bene osservò il *Lomb.* che Dante non ha appellato in alcun luogo Matelda *sua donna*, ma *la donna*, *la bella donna*, e che Beatrice soltanto ei dice sua donna. Quel torcersi *tutta* fa invece immagine piena

Dicendo: — «Frate mio, guarda, ed ascolta.» —
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: *Che cosa è questa?*
22 Ed una melodia dolce correva

---

d' affetto. Poco prima Matelda s' era verso lui diretta pur cogli occhi (cfr. canto antec. v. 63), ora si volge a lui con tutta la persona, dimostrandogli con quest' atto (come bene dice il *Giul.*), più che nelle parole del consiglio e col dolce nome di *fratello*, l' affetto e la gran virtù che l' eccitava di soccorrerlo all' uopo presente.

15. FRATE: fratello. Dal chiamarlo che Matelda fa col dolce nome di *fratello* non lice dedurne che Dante «è già costituito in esempio dell' uomo virtuoso» *(Giul.)*. Matelda chiama Dante col medesimo nome che gli danno anche gli altri spiriti del Purgatorio, Belacqua, IV, 127; Oderisi, XI, 82; Sapia, XIII, 94; Stazio, XXI, 13; Forese Donati, XXIII, 97; Bonagiunta, XXIV, 55; Guido Guinicelli, XXVI, 115 ecc.

16. UN LUSTRO SUBITO: un lume subitaneo, proveniente dai sette candelabri, v. 50.

18. MI MISE: mi fe' dubitare che balenasse. La stessa similitudine dantesca in Fazio (I, 2):

Agli occhi un lume subito m' apparve
Qual per balen che vien per l' aere acceso;

nel Machiavelli (*As. d' or.* II):

Una luce subito m' apparve
Non altrimenti che quando balena;

e nel Frezzi (I, 5):

Mandò un lustro, e sino a lor discese
Come balen che subito venisse.

Dante stesso si risovvenne quì forse di quei versi di Virgilio (*Aen.* lib. IX, 109. 110):

Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens
Vivus ab Aurora cœlum transcurrere nimbus.

19. COME VIEN, RESTA: sparisce colla medesima velocità colla quale nasce. *Resta* significa quì *cessa*, come *Inf.* V, 31. XX, 35. XXV, 135. ecc. Così intendono quasi tutti gli espositori. Il *Lomb.* propone invece di prendere la *come* nel senso di *mentre* (cfr. *Cinon. Partic.* 56. 9.), e di intendere: *nello stesso mentre che si fa vedere*, *sparisce.* A ciò risponde il *Biag.* che «se così fosse l' azione stessa sarebbe e non sarebbe a un tempo, il che involve contraddizione.» — «Questo è vero», osserva il *Ces.*, «chi piglia la cosa a stretta ragione: ma parlandosi quì poeticamente, è cosa bellissima e verissima. A dimostrare che 'l balenar e il restare è tutto in un attimo; niente meglio serviva che il dire, che nel punto medesimo balena e resta; e però *come vien resta* è ottimamente detto, ed è viva pittura.» Ma anche intendendo colla comune degli espositori il parlare non è men poetico nè men viva la pittura.

20. E QUEL: quello splendore che io vedeva, e che sulle prime dubitai non fosse un baleno, durava non solo, ma viemaggiormente accrescevasi quanto più durava.

21. NEL MIO PENSAR: fra me stesso. — DICEA: il *pensare* è un *parlare*; non si può pensare senza loquela.

22. MELODIA: è il canto dei ventiquattro seniori, v. 85 e segg.

Per l' aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
25 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,

---

23. BUON ZELO: strettezza d' amore all' umana generazione *(Lan., An. Fior.)*; giusto sdegno (*Benv. Ramb.*, ecc.). Strana, per non dire assurda, è l' interpretazione di questo passo data dal *Land.:* «Per questo mi prese tanto zelo del conoscer le cose divine, ch' io ripresi l' ardimento d' Eva, cioè ebbi quel medesimo ardire ch' ebbe Eva.» *Riprendere* nel verso seguente significa evidentemente *sgridare*, *rimproverare*, non già *prender di nuovo*.

24. D' EVA: Dante biasima *Eva*, la mistica processione mormora *Adamo! Purg.* XXXII, 37. Eva più colpevole di Adamo. *Et Adam non est seductus: mulier autem seducta in prævaricatione fuit;* Ep. I. ad Tim. II, 14. *Si consideremus conditionem personæ utriusque, scilicet mulieris et viri, peccatum viri est gravius, quia erat perfectior muliere. Sed quantum ad ipsum genus peccati utriusque peccatum æqualiter dicitur, quia utriusque peccatum fuit superbia. Sed quantum ad speciem superbiæ gravius peccavit mulier, triplici ratione. Primo quidem quia major elatio fuit mulieris quam viri: mulier enim credidit verum esse quod serpens suasit, scilicet quod Deus prohibueruit ligni esum, ne ad ejus similitudinem pervenirent; et ita dum per esum ligni vetiti Dei similitudinem consequi voluit, superbia ejus ad hoc se erexit, quod contra Dei voluntatem aliquid voluit obtinere. Sed vir non credidit hoc esse verum: unde non voluit consequi divinam similitudinem contra Dei voluntatem; sed in hoc superbivit, quod voluit eam consequi per seipsum. Secundo, quia mulier non solum ipsa peccavit, sed etiam viro peccatum suggessit: unde peccavit et in Deum et in proximum. Tertio, in hoc quod peccatum viri diminutum est ex hoc quod* in peccatum consensit amicabili quadam benevolentia, qua plerumque fit ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus, quod eum facere non debuisse divinæ sententiæ justus exitus indicavit, *ut Augustinus dicit* (II sup. Gen. ad litt., cap. ult., a med.). *Ed sic patet quod peccatum mulieris fuit gravius quam peccatum viri.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXIII. art. 4. Cfr. *Anselm., De pecc. orig.*, c. 9. *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. dist. 22. *Bonavent. Breviloq.* III, 3 e seg. ecc.

25. LÀ: nel Paradiso terrestre (*Buti*, *Land.*, *Ces.*, *Tom.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc.). Altri: *Mentre* ubbidiva a Dio la terra e il cielo (*Lomb.*, *Pogg.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Il *Lan.* e l' *An. Fior.* chiosano come se il Poeta avesse scritto *disubbidio:* «Eva, essendo di terra volse diventare Iddea, et la terra è sustanzia passiva, et non attiva; sì che inquanto ebbe quel volere disubbidia la terra. Ancora disubbidio lo cielo, chè credette ascendere sopra esso per virtù di non morir mai, et non essere secondo il corpo, suddita al cielo.» — E IL CIELO: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed il più degli altri codd.; così pure le ediz. primitive di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.* (la *Jesina* ha: *la terra il cielo;* doveva dire *e 'l cielo*), *Cr.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; così lessero *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Qualche cod. ha: *la terra al cielo*, e così l' *Ald.*, *Rovill.*, ecc., lezione accettata da *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Viv.*, ecc. i quali spiegano: «dove la creatura terrena prestava obedienza al celeste creatore, e l' appetito alla ragione», ecc. Veramente il concetto sarebbe bello e poetico: *Ove tutto obbedia la sola femmina negò d' obbedire.* Ma la lezione *al cielo* è troppo sprovvista di buone autorità. Lo stesso è a dirsi della lezione *Ch' ella disubbidio la terra e il cielo*, sebbene così leggessero, come vedemmo, il *Lan.* e l' *An. Fior.*

26. SOLA: sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione, nè desiderio di soverchiare le sue pari. *Br. B.* Dante aggrava il fallo di Eva perchè donna, e come tale doveva essere meno andace (essendo la donna naturalmente più timida dell' uomo — *Dan.*); perchè sola, e la compagnia cresce l' ardire col consiglio e l' aiuto; perchè da poco formata, e così

Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

---

poco esperta; perchè fatta dalla mano di Dio, ed avea l' esempio di ubbidienza nella terra e nel cielo. *Benv. Ramb.* — TESTÈ: peccò pochi istanti dopo esser creata, cfr. *Purg.* XXVIII, 94 nt. *Parad.* XXVI, 139 e segg.

27. VELO: dell' ignoranza. *Idest. precepto sibi facto a Deo velante oculus ejus a visione miserie peccatorum;* Post. Cass. Pel *velo* quasi tutti i commentatori antichi e moderni intendono il velo dell' ignoranza (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). L' *Ott.* intende invece il velo dell' ubbidienza. «Il velo si pone in segno d' onestade, e d' ubbidienza, e professione.» Così anche *Tom.* e *Frat.* Il *Ces.* spiega: «Non volle soggezione alcuna al divino volere.» Che il Poeta intende del velo dell' ignoranza lo prova il testo del relativo racconto biblico. *Aperientur oculi vestri*, le dice il tentatore, *et eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (Gen. III, 5). *In statu primæ conditionis hominis non erat obscuritas culpæ vel pœnæ; inerat tamen intellectui hominis quædam obscuritas naturalis*, dice S. Tommaso, *Sum. theol.*, P. II. 2ae. qu. V. art. I. Ugo da San Vittore crede invece che l' uomo nello stato d' innocenza non soggiacesse a veruna ignoranza, fosse anzi dotato di triplice cognizione: 1°. *cognitio perfecta omnium visibilium;* 2°. *cognitio creatoris per præsentiam contemplationis seu per internam inspirationem;* 3°. *cognitio sui ipsius, qua conditionem et ordinem et debitum suum sive supra se sive in se sive sub se non ignoraret.* Cfr. *A. Liebner, Hugo v. St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit*, Lips. 1832. pag. 410. nt. 61.

28. DIVOTA: ubbidiente a Dio. In sentenza: Se Eva fosse stata ubbidiente avrei gustato tali delizie prima d' oggi, perchè sarei nato nel Paradiso terrestre, e le avrei gustate non un solo momento, ma per tutto il tempo della terrestre mia vita. Ciò secondo il senso letterale. Ma non ha il Poeta voluto esprimere nessun altro concetto in questi versi? Con altri termini: Si asconde una qualche dottrina *sotto il velame degli versi strani?* Gli espositori non rispondono. Noi cercammo divinare l' allegoria che credemmo nascosta in questi versi (*Dante-Jahrbuch*, II, pag. 108 e seg.). Altri negò che essi racchiudessero altro senso che il letterale (*L. Witte*, l. c. pag. 155 e seg.). Vediamo un po'! Il Paradiso terrestre è, come lo stesso Dante ne insegna, figura della felicità di questa vita. *Per terrestrem Paradisum figuratur beatitudo hujus vitæ;* De Mon. lib. III. c. 16. Lamentandosi di non poter godere che un momento le delizie del Paradiso terrestre Dante si lagna dunque di vedersi privato della beatitudine di questa vita. Chi conseguentemente vuol credere che il Poeta accusi *Eva* di essere cagione di questa sua privazione è padronissimo di farlo. Noi vediamo in questo lamento un rimprovero fatto a chi fu cagione delle sue sventure come pure delle sventure della sua patria, — alla Curia romana; cfr. *Inf.* VI, 69. *Parad.* XVII, 49—51. Ma, domanda *Leopoldo Witte* (l. c. pag. 156), *würde man wohl ungezwungen auf das Papstthum anwenden können, was von Eva gesagt ist, che non sofferse di stare sotto alcun* VELO?» Perchè no? Eva trasgredì il divin precetto, perchè volle essere *sicut Deus*. Or bastava leggere, per tacer d' altro, la famosa bolla *Unam sanctam* onde convincersi che Dante poteva rimproverare a buon diritto *l' ardimento* della Curia romana, la quale, non altrimenti che Eva, volle essere *sicut Deus*. Il contesto mostra che ciò che Dante riprende è la *disubbidienza* di Eva, originata da *orgoglio*. E l' *orgoglio* indusse anche la Curia a farsi *disubbidiente*.

30. SENTITE: gustate. Ma dice *sentite* perchè quelle *delizie* consistevano in una *dolce melodia*, v. 22. — PRIMA: prima di allora, cioè sin dalla nascita. — E PIÙ: perchè quel luogo era destinato a soggiorno degli uomini, se il peccato non fosse entrato nel mondo. *Prima e più lunga*

Per l' aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
25 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,

---

23. BUON ZELO: strettezza d' amore all' umana generazione (*Lan.*, *An. Fior.*); giusto sdegno (*Benv. Ramb.*, ecc.). Strana, per non dire assurda, è l' interpretazione di questo passo data dal *Land.*: «Per questo mi prese tanto zelo del conoscer le cose divine, ch' io ripresi l' ardimento d' Eva, cioè ebbi quel medesimo ardire ch' ebbe Eva.» *Riprendere* nel verso seguente significa evidentemente *sgridare*, *rimproverare*, non già *prender di nuovo*.

24. D' EVA: Dante biasima *Eva*, la mistica processione mormora *Adamo!* *Purg.* XXXII, 37. Eva più colpevole di Adamo. *Et Adam non est seductus: mulier autem seducta in prævaricatione fuit;* Ep. I. ad Tim. II, 14. *Si consideremus conditionem personæ utriusque, scilicet mulieris et viri, peccatum viri est gravius, quia erat perfectior muliere. Sed quantum ad ipsum genus peccati utriusque peccatum æqualiter dicitur, quia utriusque peccatum fuit superbia. Sed quantum ad speciem superbiæ gravius peccavit mulier, triplici ratione. Primo quidem quia major elatio fuit mulieris quam viri: mulier enim credidit verum esse quod serpens suasit, scilicet quod Deus prohibueruit ligni esum, ne ad ejus similitudinem pervenirent; et ita dum per esum ligni vetiti Dei similitudinem consequi voluit, superbia ejus ad hoc se erexit, quod contra Dei voluntatem aliquid voluit obtinere. Sed vir non credidit hoc esse verum: unde non voluit consequi divinam similitudinem contra Dei voluntatem; sed in hoc superbivit, quod voluit eam consequi per seipsum. Secundo, quia mulier non solum ipsa peccavit, sed etiam viro peccatum suggessit: unde peccavit et in Deum et in proximum. Tertio, in hoc quod peccatum viri diminutum est ex hoc quod* in peccatum consensit amicabili quadam benevolentia, qua plerumque fit ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus, quod eum facere non debuisse divinæ sententiæ justus exitus indicavit, *ut Augustinus dicit* (II sup. Gen. ad litt., cap. ult., a med.). *Ed sic patet quod peccatum mulieris fuit gravius quam peccatum viri.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXIII. art. 4. Cfr. *Anselm.*, *De pecc. orig.*, c. 9. *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. dist. 22. *Bonavent. Breviloq.* III, 3 e seg. ecc.

25. LÀ: nel Paradiso terrestre (*Buti*, *Land.*, *Ces.*, *Tom.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc.). Altri: *Mentre* ubbidiva a Dio la terra e il cielo (*Lomb.*, *Pogg.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Il *Lan.* e l' *An. Fior.* chiosano come se il Poeta avesse scritto *disubbidio:* «Eva, essendo di terra volse diventare Iddea, et la terra è sustanzia passiva, et non attiva; sì che inquanto ebbe quel volere disubbidia la terra. Ancora disubbidio lo cielo, chè credette ascendere sopra esso per virtù di non morir mai, et non essere secondo il corpo, suddita al cielo.» — E IL CIELO: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed il più degli altri codd.; così pure le ediz. primitive di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.* (la *Jesina* ha: *la terra il cielo;* doveva dire *e 'l cielo*), *Cr.*, *Comin.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; così lessero *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Qualche cod. ha: *la terra al cielo*, e così l' *Ald.*, *Rovill.*, ecc., lezione accettata da *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Viv.*, ecc. i quali spiegano: «dove la creatura terrena prestava obedienza al celeste creatore, e l' appetito alla ragione», ecc. Veramente il concetto sarebbe bello e poetico: *Ove tutto obbedia la sola femmina negò d' obbedire.* Ma la lezione *al cielo* è troppo sprovvista di buone autorità. Lo stesso è a dirsi della lezione *Ch' ella disubbidio la terra e il cielo*, sebbene così leggessero, come vedemmo, il *Lan.* e l' *An. Fior.*

26. SOLA: sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione, nè desiderio di soverchiare le sue pari. *Br. B.* Dante aggrava il fallo di Eva perchè donna, e come tale doveva essere meno andace (essendo la donna naturalmente più timida dell' uomo — *Dan.*); perchè sola, e la compagnia cresce l' ardire col consiglio e l' aiuto; perchè da poco formata, e così

Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

---

poco esperta; perchè fatta dalla mano di Dio, ed avea l'esempio di ubbidienza nella terra e nel cielo. *Benv. Ramb.* — TESTÈ: peccò pochi istanti dopo esser creata, cfr. *Purg.* XXVIII, 94 nt. *Parad.* XXVI, 139 e segg.

27. VELO: dell'ignoranza. *Idest. precepto sibi facto a Deo velante oculus ejus a visione miserie peccatorum;* Post. Cass. Pel *velo* quasi tutti i commentatori antichi e moderni intendono il velo dell'ignoranza (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*. *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). L' *Ott.* intende invece il velo dell'ubbidienza. «Il velo si pone in segno d'onestade, e d'ubbidienza, e professione.» Così anche *Tom.* e *Frat.* Il *Ces.* spiega: «Non volle soggezione alcuna al divino volere.» Che il Poeta intende del velo dell'ignoranza lo prova il testo del relativo racconto biblico. *Aperientur oculi vestri*, le dice il tentatore, *et eritis sicut dii*, *scientes bonum et malum* (Gen. III, 5). *In statu primæ conditionis hominis non erat obscuritas culpæ vel pœnæ; inerat tamen intellectui hominis quædam obscuritas naturalis*, dice S. Tommaso, *Sum. theol.*, P. II. 2ae. qu. V. art. I. Ugo da San Vittore crede invece che l'uomo nello stato d'innocenza non soggiacesse a veruna ignoranza, fosse anzi dotato di triplice cognizione: 1°. *cognitio perfecta omnium visibilium;* 2°. *cognitio creatoris per præsentiam contemplationis seu per internam inspirationem;* 3°. *cognitio sui ipsius, qua conditionem et ordinem et debitum suum sive supra se sive in se sive sub se non ignoraret.* Cfr. *A. Liebner*, *Hugo v. St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit*, Lips. 1832. pag. 410. nt. 61.

28. DIVOTA: ubbidiente a Dio. In sentenza: Se Eva fosse stata ubbidiente avrei gustato tali delizie prima d'oggi, perchè sarei nato nel Paradiso terrestre, e le avrei gustate non un solo momento, ma per tutto il tempo della terrestre mia vita. Ciò secondo il senso letterale. Ma non ha il Poeta voluto esprimere nessun altro concetto in questi versi? Con altri termini: Si asconde una qualche dottrina *sotto il velame degli versi strani?* Gli espositori non rispondono. Noi cercammo divinare l'allegoria che credemmo nascosta in questi versi (*Dante-Jahrbuch*, II, pag. 108 e seg.). Altri negò che essi racchiudessero altro senso che il letterale (*L. Witte*, l. c. pag. 155 e seg.). Vediamo un po'! Il Paradiso terrestre è, come lo stesso Dante ne insegna, figura della felicità di questa vita. *Per terrestrem Paradisum figuratur beatitudo hujus vitæ;* De Mon. lib. III. c. 16. Lamentandosi di non poter godere che un momento le delizie del Paradiso terrestre Dante si lagna dunque di vedersi privato della beatitudine di questa vita. Chi conseguentemente vuol credere che il Poeta accusi *Eva* di essere cagione di questa sua privazione è padronissimo di farlo. Noi vediamo in questo lamento un rimprovero fatto a chi fu cagione delle sue sventure come pure delle sventure della sua patria, — alla Curia romana; cfr. *Inf.* VI, 69. *Parad.* XVII, 49—51. Ma, domanda *Leopoldo Witte* (l. c. pag. 156), *würde man wohl ungezwungen auf das Papstthum anwenden können, was von Eva gesagt ist*, *che non sofferse di stare sotto alcun* VELO?» Perchè no? Eva trasgredì il divin precetto, perchè volle essere *sicut Deus*. Or bastava leggere, per tacer d'altro, la famosa bolla *Unam sanctam* onde convincersi che Dante poteva rimproverare a buon diritto *l'ardimento* della Curia romana, la quale, non altrimenti che Eva, volle essere *sicut Deus*. Il contesto mostra che ciò che Dante riprende è la *disubbidienza* di Eva, originata da *orgoglio*. E l'*orgoglio* indusse anche la Curia a farsi *disubbidiente*.

30. SENTITE: gustate. Ma dice *sentite* perchè quelle *delizie* consistevano in una *dolce melodia*, v. 22. — PRIMA: prima di allora, cioè sin dalla nascita. — E PIÙ: perchè quel luogo era destinato a soggiorno degli uomini, se il peccato non fosse entrato nel mondo. *Prima e più lunga*

31 Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,

---

fiata è lezione dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (*prima più l. f.*, omettendo la *e*), *Vien.*, *Stocc.*, ecc., delle prime quattro edizioni, *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte;* così anche *Buti*, *Lomb.*, *Port.*, *Triss.*, ecc. Altri col *Vatic.* ed altri codd.: *Prima e poi lunga fiata;* così *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Cr.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc.; così anche *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Bor.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Taluno osservò che leggendo *poi* ne seguirebbe che la delizia avesse dovuto interrompersi (*Com. di D. col comm. di Jac. della Lana*, Bol. 1866. Vol. II. pag. 350). Il *Fanfani* (*Comm. d' Anon. Fior.*, Vol. II. pag. 463) risponde: «A me pare anzi che col *più lunga* si ammette la cessazione della letizia, perchè chi dice *sarebbe durata più*, dice ancora che sarebbe cessata quando che fosse. Dove, leggendo *poi*, sol che si tolga una virgola dinanzi al *poi*, abbiamo il modo usitatissimo *prima e poi* che accenna appunto tempo non interrotto.» Ma vuol dunque il buon Fanfani far dire a Dante che il suo soggiorno nel Paradiso terrestre sarebbe durato in eterno? Non s' è egli ricordato che Dante dice che il Paradiso terrestre fu dato da Dio all' uomo *per arra d' eterna pace* (Purg. XXVIII, 91)? Non ha egli visto che anche il termine *lunga fiata* involve cessazione? Dante vuol dire che sarebbe dimorato in quel luogo dalla sua nascita sino al suo passaggio dal Paradiso terreste al celeste. A noi sembra che ambedue le lezioni possano stare, che ambedue racchiudano lo stesso senso.

31—36. *Il chiarore si avvicina, la dolce melodia si manifesta esser un canto.*

31. primizie: primi saggi delle ineffabili delizie del Paradiso. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. Altri: Perchè queste furono le prime cose che cominciò a vedere ed udire nella contemplazione; *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ancora altri: *Primizie*, cioè cose create a principio, sì come furon quelli àrbori et piante che sono nel Paradiso terrestro. Per allegoria si può intendere *primizie*, ciò è quello stato primiero et virtuoso, che sarebbe conseguito all' uomo, se libero fosse stato dal peccato; *Lan.*, *An. Fior.* Dante non ha or parlato di «àrbori et piante» ma di una dolce melodia e di un subito lustro; nè quel subito lustro fu «la prima cosa che cominciò a vedere» giunto al Paradiso terrestre. *Primizie dell' eterno piacere* vuol dire nè più nè meno che *primi assaggi delle gioie del celeste Paradiso.* La beatitudine di questa vita è una *primizia* della beatitudine di vita eterna. Il Paradiso terrestre è arra del celeste.

32. sospeso: incerto e pieno di stupore. «Lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente.» *Conv.* tr. IV. c. 25.

33. disioso: esprime l' ansioso tender dell' anima verso l' obbietto desiderato. Virgilio gli aveva detto ripetute volte che sulla vetta del monte e' vedrebbe Beatrice; cfr. *Purg.* VI, 46 e segg. XXVII, 36 e segg. 51. 52. Giuntovi il Poeta doveva aspettare di vederla apparire ogni momento. Il presentimento che essa gli si mostrerà tra breve lo rende desioso di vederla apparire. Il *Biag.* fu il primo a supporre che «se Dante ad alcun oggetto intese, si è questo la cagione di quel lustro e di quella melodia, e soprattutto Beatrice, che sa di dover tosto vedere.» Che Dante accenni quì alla letizia di vedere la da lui tanto desiderata Beatrice è pure opinione del *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc. I più credono che non si accenni quì che un desiderio vago ed indeterminato. Alcuni intendono del natural desio di sapere cosa fossero quelle gran novità di chiarore e di dolce suono (*Buti*, *Giul.*); altri del desiderio di giungere alla contemplazione del sommo Bene (*Land.*, *Vell.*); altri dell' aspirare alla più perfetta con-

un' unica persona solo per dirci come essa si chiamasse. Nel Paradiso terrestre ove la Beatrice della *Vita Nuova* gli appare essa è accompagnata da una amica che si chiama Matelda. Nella *Vita Nuova* dunque e non altrove bisogna cercare il tipo storico della *donna soletta*. Il solo *Göschel* vide il vero quando scrisse: *Das Verhältniß zwischen Beatrice und Matelda, wie wir es im irdischen Paradiese finden, scheint nicht für die Gräfin von Canossa zu sprechen: es deutet vielmehr auf eine nähere Beziehung zwischen beiden Frauen aus dem Erdenleben.... Matelde kann der allgemeinen Geschichte so wenig angehören, als Beatrice. Es fragt sich, ob wir sie nicht in denselben engeren, spezielleren Lebenskreisen finden, aus welchen wir Beatrice schon kennen gelernt haben, in dem Lebenskreise des Dichters, wenn auch ohne Namen.* l. c. pag. 91. 93.

§. 8. Relazioni fra Matelda e Dante. Dicemmo inoltre (§. 3): *Dante conobbe la Matelda della divina foresta quaggiù in terra prima che ella passasse a miglior vita.* E veramente reca stupore e maraviglia che di tanti interpreti quasi nessuno siasi accorto, che la bella donna sulle rive di Lete è un' antica conoscenza del Poeta. Questo momento sì decisivo per rispondere al quesito sulla significazione letterale della Matelda ne sembra evidente a segno da far apparire superflua ogni ulteriore dimostrazione. Dappertutto sul suo viaggio il Poeta mostra sommo interesse di conoscere i personaggi che egli incontra. Ora egli prega, promettendo di rinnovare la fama nel mondo, ora egli ne prende uno per la cuticagna onde costringerlo a nominarsi, ora egli promette ai morti di fare le loro vendette in terra, e ora li lusinga colla promessa di suffragi e preghiere de' viventi. Quando egli omette di farsi dire il nome de' suoi personaggi, egli è sempre perchè questi furono suoi contemporanei, da lui conosciuti, e il cui nome già gli è noto. Se dunque Dante s' intrattiene così a lungo con Matelda senza chiederle: *Tu chi sei?* l' analogia vuole che egli non lo fa per essere una tal domanda superflua, il suo nome essendogli già noto. E che il nome di Matelda gli è noto risulta troppo chiaramente dal passo ove esso nome vien pronunziato la prima volta (*Purg.* XXXIII, 119—120). Accompagnato da Beatrice, da Stazio, dalla *donna soletta* e dalle *sette donne* figuranti le sette virtù, Dante giunge alla riva di Eunoè, o piuttosto al fonte donde Lete ed Eunoè scaturiscono. *Che acqua è questa?* chiede egli a Beatrice; e quella: *Prega Matelda che il ti dica.* Quantunque attorniato da sette altre donne oltre Beatrice e la *donna soletta* Dante non chiede: *Quale di costoro ha nome Matelda?* domanda che egli avrebbe pur dovuto fare quando avesse ignorato Matelda essere appunto il nome della *donna soletta*. Ma se egli sa come questa donna si chiama, chi glielo ha detto? Nessuno. Ma come dunque lo seppe? Lo seppe per aver conosciuta la bella donna prima di vederla sulle rive di Lete. Dove e quando? Per averla già veduta in sogno? No, che in sogno e' vide Lia, non Matelda. Dunque e' la aveva conosciuta nel mondo di quà. Se così è, tutti i passi del Poema nei quali si ragiona di Matelda acquistano nuova luce. All' opposto se Matelda è un personaggio che Dante non conobbe in terra, che egli vede la prima volta sulla riviera di Lete la scena diventa assai enimmatica. La *donna soletta* appare a Dante *subitamente*. — «Fatti in quà, che io intenda ciò che tu canti», le dice questi coll' intimità d' un amico antico, d' un antico confidente. Le altre anime del Purgatorio sogliono maravigliarsi di vedere un vivo in quel luogo e chieder conto del suo essere: Matelda se gli fa incontro *come vergine che gli occhi onesti avvalli*, senza la menoma espressione di meraviglia, senza rivolgergli la menoma domanda sul suo essere. I di lei occhi raggiano d' amore, ella canta come donna innamorata. Naturalmente è un amore celeste e divino quello che la riempie, che le splende ne' sembianti. Ma i paragoni di Proserpina, di Venere, di donna innamorata ci mostrano che in questo amore si frammischia anche un certo che di terrestre. — Ero e Leandro, due amanti: che infelice paragone se colei che gli apparve è la contessa di Toscana o una santa di nome Matelda! E invece, quanto bello, quanto vero il paragone se ella è una donna fiorentina, già amica di Beatrice e di Dante stesso! Ma la scena non sembra a prima vista una scena di riconoscimento. Ciò è vero. Visto Casella il Poeta si move per abbracciarlo. Quì e' non può fare lo stesso, chè si tratta di una donzella e, quel che è più, il fiume ne

lo impedisce. Ma quel grande odio contro Lete che divide il Poeta da Matelda, come si fa ad intenderlo, a spiegarlo, se la donna sull' altra riva è una donna da Dante non mai veduta, a lui ignota? *Tre passi*, soltanto *tre passi!* una piccola distanza. Eppure Dante desidera trovarsi ancor più vicino alla donna apparsagli, e lo desidera ardentemente a segno da odiar mortalmente il sacro fiume che glielo vieta. Vorrebbe dunque correre ad abbracciarla. Quì traluce qualche cosa da non potersi paragonare che a passione amorosa; quel fare ha l' aria d' essere *segno di antica fiamma*. La bella donna ride. È un sorriso angelico, celeste, s' intende. Eppure questo sorriso somiglia un po' al sorriso compiacente di donna che rivede un antico, forse amato conoscente. Vedete come si mostra pronta a rispondere alle sue domande, che consolazione di istruirlo, d' intrattenersi con lui. Vedete come si muovono contra il fiume andando su per la riva a passi eguali. Vedete la bella donna rendere attento il compagno alle novità che vanno avvicinandosi. Vedetela ammonirlo di non approfondarsi nella contemplazione di un oggetto in modo da negliggere gli altri (*Purg.* XXIX, 15. 61). Vedetela compatire il Poeta quando questi si strugge a motivo dei rimproveri fattigli da Beatrice, attuffarlo pronta e volonterosa nel fiume dell' obblio, tirarselo dietro amorosamente. Uditela dirgli coll' accento della più intima confidenza: *Tiemmi, tiemmi* (*Purg.* XXXI, 92 e segg.)! Vedetela abbracciarlo teneramente per fargli inghiottire l' acqua di Lete, indi menarlo alla danza delle quattro belle (*Ibid.* 100 e segg.). Vedetela starsene vicina al Poeta quando il grifone move il benedetto carro (XXXII, 28). Vedetela rimanergli dappresso allorchè anche Beatrice si allontana, svegliarlo quando egli s' è addormentato (*Ibid.* 72. 82 e segg.). Vedete come ella segue con Dante Beatrice che precede, che li move con un solo cenno (XXXIII, 13 e segg.). Uditela rispondere a Beatrice, quando questa rimanda Dante a lei per farsi dire che acqua sia quella che egli vede, — uditela rispondere lieta e confidenzialmente: *Glielo ho già detto e so che non l' ha dimenticato* (*Ibid.* 121 e segg.). Vedetela menarlo al fiume Eunoè per ravvivarvi la tramortita sua virtù (*Ibid.* 127 e segg.). Vedetela scomparire per sempre dalla scena subito che Dante si sente disposto a salire alle stelle. Ciò tutto accenna ad un' antica conoscenza, a un' antica confidenza, a un antico amore. Sì *amore!* Non andrebbe lungi dal vero chi volesse esprimere il rapporto fra Dante, Matelda e Beatrice colla formola: *Matelda è l' amante di Dante nel Paradiso terrestre*, *Beatrice nel celeste*. Dante e Matelda si amano d' un amore tutto puro sì, ma nello stesso tempo tutto umano, d' un amore come gli uomini avrebbero amato se il peccato non fosse entrato nel mondo. Dante e Beatrice si amano d' un amore più sublime, d' un amore tutto spirituale, celeste, divino. Or come l' amore fra Dante e Beatrice fu iniziato quaggiù, ragion vuole che quaggiù si iniziasse anche l' amore fra Dante e Matelda. E se vediamo i due ultimi conversare insieme dal primo momento che si sono incontrati in guisa che ci rammentano quanto S. Giovanni nel suo Vangelo (XXI, 12) dei discepoli di Gesù scrive: *Niuno ardiva domandargli:* Tu chi sei? *sapendo ch' egli era il Signore*, dovremo pur conchiudere che come i discepoli conobbero Cristo prima della sua morte, così anche Dante e Matelda si conobbero vicendevolmente nella vita terrestre. Questo rapporto fra Dante e Matelda sembra esser stato il solo motivo che indusse il *Göschel* a vedere nella *donna soletta* la *donna gentile* della Vita Nuova e del Convivio. Il *Notter* ripete gli argomenti del *Göschel*, senza aggiungere nulla di più. Eppure vi è nella Divina Commedia un passo decisivo, che solo basterebbe a comprovare quanto nel presente paragrafo e nell' antecedente si asserisce. Giunti presso Eunoè Beatrice dice a Matelda: *Menalo ad esso, e, come tu sei usa*, *La tramortita sua virtù ravviva* (Purg. XXXIII, 128. 129). I commentatori spiegano unanimemente, come a suo luogo vedremo: «Siccome sei usa di fare a tutte le anime che quassù vengono.» Se gl' interpreti non fossero stati preoccupati della loro Matelda contessa, essi si sarebbero subito accorti della falsità di tale chiosa. Così interpretando essi escludono Matelda dal Paradiso celeste sino al dì del giudizio; essi dimenticano che Dante solo abbisogna di guida, mentre le *anime* giunte che siano sulla vetta del sacro monte non abbisognano più nè chi le guidi nè chi le attuffi ne' due fiumi. In fatti Dante non fa un solo cenno che Matelda immergesse anche Stazio

nel Lete e nell' Eunoè. V' ha perciò chi ritiene che Stazio, anima già purificata, non sia stato immerso nell' acqua de' due fiumi (cfr. *Lubin, Matelda*, pag. 10 nt. 1). Lasciamo stare se Stazio bevesse o nò di Lete e di Eunoè, fatto sta che Dante non fa il menomo cenno che Matelda ve lo attuffasse. Come dunque si fa dire a Beatrice che Matelda fa a tutte le anime che giungono colassù quello che essa fa al solo Dante? Inoltre gl' interpreti hanno dimenticato di osservare che nei relativi versi le *anime* non ci hanno proprio nulla che fare, non c' entrano proprio per nessun verso, non parlandovisi che del solo Dante, il quale non è *spirito* come tutti gli altri che ivi giungono, ma ha seco di quel d' Adamo. Come mai poi si possa dire che la *virtù* delle *anime* che hanno compiuta la loro purificazione e volano oramai verso il cielo sia *tramortita*, sel comprenda chi può. Chè spiegando come fanno gl' interpreti, Beatrice direbbe proprio proprio a Matelda: *Ravviva la tramortita virtù di costui, come tu sei usa di ravvivare la tramortita virtù di tutte le anime che quassù arrivano.* No, le parole di Beatrice racchiudono un senso un po' diverso, un senso chiarissimo per chiunque ha occhi da vedere. No, ivi non si tratta di altre anime, delle quali non vi si fa il menomo cenno, si tratta ivi del solo Dante. E se di lui solo, vediamo cosa egli riesce a dire per bocca di Beatrice. Matelda è abituata a rianimare le sue forze tramortite, cioè mezzo morte. Veramente, anche a rigore di sintassi quelle parole non racchiudono altro senso che: *Menalo al fiume Eunoè, e, come tu sei usa di ravvivare la tramortita sua virtù, ravvivala ivi di nuovo.* Or se quì Dante per bocca di Beatrice ne insegna che Matelda è usa di ravvivare la tramortita sua virtù, essa non contrasse certo tale abitudine nei brevi istanti dacchè Dante giunse sulla soglia del Paradiso terrestre. Quest' *uso* di Matelda presuppone non solo che ella ed il Poeta si conoscessero nel mondo di quà, presuppone anzi relazioni intime fra i due personaggi. I difensori della Matelda di Helpede, o della Matelda Begina potrebbero dire che veramente essa Matelda fosse *usa* già da un pezzo di ravvivare la tramortita virtù di Dante, ma non personalmente sì *mediante il suo libro*, letto dal Poeta. A ciò ostà però la conoscenza personale scambievole che, come già osservammo, l' incontro di Dante e Matelda presuppone. Se egli avesse incontrato l' autrice di un libro da lui studiato come il volume di Virgilio, egli avrebbe anche quì, come altrove, chiesto chi ella si fosse e uditolo non avrebbe tralasciato di prorompere in una esclamazione di gioconda maraviglia, come fece allorchè Virgilio gli si diede a conoscere. Se non che quest' ultimo argomento sembra rivolgersi contro il nostro proprio asserto. E valga il vero; la scena fra Dante e Matelda non ci si presenta come un rivedersi dopo più o men lunga separazione con quella chiarezza, come quando Dante rivede Brunetto Latini, Casella, Forese, Nino Visconti, Beatrice, ecc. Ciò non esclude però quanto risulta dalla scena medesima per sè e paragonata con altre, ove il Poeta incontra altri personaggi. Egli ha soltanto voluto lasciare la sua Matelda velata, ponendola in iscena come sua antica conoscente ed amica, senza dirci però chi ella fu. Ma appunto il velo col quale egli copre a bello studio il personaggio di Matelda è una nuova parlantissima prova delle relazioni personali che ebbero un dì luogo fra lui e la *bella donna*, relazioni alle quali allude pure l' abbassar degli occhi (*Purg.* XXVIII, 57), il paragone di Ero e Leandro, il sorriso di Matelda e il modo di trattare dei due personaggi.

§. 9. IL SENSO STORICO DELLA MATELDA DI DANTE. Non nella storia generale adunque, non nel castello di Canossa, non nel palazzo del re Enrico I., non nei conventi della Germania, non nei secoli decimo o undecimo, — a Firenze e sul finire del secolo decimoterzo conviene che cerchi chi vuol rinvenire il tipo storico della *donna soletta* nella divina foresta. Non nelle croniche antiche, non nelle leggende dei santi e delle sante, non nelle storie dei conventi, — nella *Vita Nuova* di Dante bisogna investigare per rinvenire qualche cenno su questa donna. Tale opinione ci stava ferma nella mente già da un pezzo, prima di giungere a conoscenza che altri ci precedettero su questo sentiero. Se però abbiamo la persuasione che una delle donne menzionate nella *Vita Nuova* sia la Matelda della *Divina Commedia*, non sappiamo per questo ancora quale di quelle donne sia dessa. Apriamo dunque il libro della *Vita Nuova*, e pro-

cariamo divinare quale delle donne ivi menzionate mostri i lineamenti della Matelda. A diciotto anni Dante vede un dì la sua Beatrice «in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade» (*V. N.* §. 3). Che l' una di queste due *gentili donne* si chiamasse Matelda? Può darsi; ma nè l' una nè l' altra può essere la Matelda le cui tracce andiamo cercando. Sono compagne di Beatrice sì, ma sono *due*, ma sono *di più lunga etade*, ma non entrano in relazione veruna col giovane Poeta, ma non si menzionano che di volo, ma non hanno parte veruna nella vita e negli amori di Dante. Alcun tempo dopo Dante vide giacere senza l' anima il corpo di «una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade.» Ricordandosi averla già veduta in compagnia della gentilissima Beatrice, egli non può sostenere alquante lagrime; anzi piangendo si propone di dire alquante parole della sua morte, «in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la *sua* donna.» (*V. N.* §. 8). Che costei si chiamasse Matelda? Può darsi. Anzi taluno afferma esser proprio costei la Matelda nella divina foresta, confessando però che di questa congettura «si hanno gl' indizii e mancano le prove» *(Minich)*. Veramente costei fu, per testimonianza di Dante medesimo, compagna di Beatrice, veramente il paragone di Proserpina rapita giovinetta dal dio dell' averno è molto a proposito trattandosi di chi in giovane età fu da morte rapita. Ma quel paragone è molto adattato per qualunque giovane e bella donna che muore sul fior degli anni. Ma il racconto di Dante ne mostra che egli non ebbe nessune relazioni personali colla donna sulla cui morte egli versò alquante lagrime e fece due sonetti. A ciò non lo mosse che la semplice ricordanza d' averla veduta alcuna fiata in compagnia di Beatrice. — Tornato da un viaggio Dante cerca di una donna da farne sua difesa onde nascondere il segreto del suo amore, la trova, ne fa suo schermo «tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia; onde molte fiate *gli* pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che lo infamasse viziosamente», la gentilissima Beatrice «passando per alcuna parte *gli* negò il suo dolcissimo salutare» (*V. N.* §. 10), onde egli si risolse di togliersi questa maschera (*V. N.* §. 12). Che questa donna si chiamasse Matelda? Può darsi; ma i suoi lineamenti non sono quelli della donna soletta nella divina foresta. L' una *riceve alcuna noia* dal Poeta (*V. N.* §. 12); l' altra gli corre amorevolmente incontro e s' intrattiene secolui come madre amorosa, o come tenera amante. L' una diventa in breve un muro divisorio fra Dante e Beatrice, l' altra è un anello di unione, la mediatrice tra i due amanti. — Un giorno il Poeta si trova in casa «d' una gentildonna, che disposata era lo giorno», e vi vede la sua Beatrice in compagnia di «molte donne gentili» (*V. N.* §. 14). Che questa gentildonna si chiamasse Matelda? Può darsi. Ma anche costei non è la Matelda di Dante. È vero che l' esser questi e Beatrice in casa sua, il dì che essa era disposata, presuppone una qualche relazione, una certa amicizia con ambedue. Nondimeno il Poeta la menziona così alla sfuggita, che ben si vede quelle relazioni, quell' amicizia non essere stata che assai superficiale. Un po' più di confidenza presuppone la domanda che fa a Dante la donna menzionata nel §. 18 della *Vita Nuova;* ma il breve cenno che il Poeta ne fa non permette di ravvisare in lei la sua Matelda. Circa lo stesso è a dirsi della «donna giovane e gentile» la quale era lungo il letto dell' ammalato Poeta, e vedendolo piangere e chiamare la morte «con grande paura cominciò a piangere». Veramente lo stare presso il suo letto ed il piangere al suo pianto accenna a qualche affinità fra questa donzella e Dante. In fatti questi parla subito più chiaramente, dicendo che questa donna era secolui «di propinquissima sanguinità congiunta» (*V. N.* §. 23). Era dunque la *sorella* di Dante maritata a Leone di Poggio, della quale ignorasi il nome, oppure l' altra sua *sorella*, Lapa maritata a Lapo di Riccomanno. Or che Dante abbia posto una *sorella* a guardia del Paradiso terrestre non vi sarà chi voglia affermare. Nè vi sarà chi voglia vedere nella scena fra Dante e Matelda il rivedersi di fratello e sorella dopo la morte dell' una. Anche le «due donne gentili» che mandarono a Dante pregandolo «che mandasse loro delle sue parole rimate» (*V. N.* §. 42) non ci presentano per nessun verso i lineamenti e le sembianze della Matelda. Ci rimangono dunque ancora due donne (di *Vanna*

abbiamo già parlato al §. 3): la *gentile donna* che fu lunga fiata *schermo della veritade* (*V. N.* §. 5), e la celebre *donna gentile* che Dante amò dopo la morte della sua Beatrice. Incominciamo da quest' ultima. Abbiamo già veduto, che il *Göschel* (e dietro lui altri) ravvisa nella *Donna gentile* la Matelda della divina foresta. Gli argomenti addotti dall' erudito allemanno in favore della sua opinione sembrano a prima vista molto persuasivi. Esaminandoli però un po' più da vicino si scopre subito che essi non provano in fondo che quanto abbiamo dimostrato nei due paragrafi antecedenti. Ma che Matelda e la *Donna gentile* siano una persona il *Göschel* non ha potuto persuaderci. Anzi tutto osserviamo che falsa è la presupposizione della assoluta identità della *Donna gentile* della *Vita Nuova* e della *Donna gentile* del *Convito*, come dimostrammo altrove (*Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel 1869. pag. 256—262. *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. III. Lips. 1871. pag. 30—33) e come dimostreremo di nuovo nel Volume dei Prolegomeni. Ma anche dato che le due donne fossero identiche, esse sono, come Dante dichiara nel Convito, il simbolo della filosofia. La Matelda non può figurare la filosofia; se si vuole un simbolo della filosofia nella Divina Commedia convien ravvisarlo in Virgilio, non in Matelda. E per quanto alcuni lineamenti della *Donna gentile* della *Vita Nuova* corrispondano a quelli di Matelda, la differenza è nondimeno troppo grande da concedere che le due donne si identifichino. Se l' amore provato da Dante per la donna gentile e' lo riconobbe essere un «avversario della ragione», un «malvagio desiderio», a cui il Poeta «così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione», se dopo essersene pentito e' non poteva pensare a Beatrice che «con cuore tutto vergognoso», se quell' amor passaggiero non fu che una «vana tentazione» (*V. N.* §. 40): chi mai potrebbe capacitarsi che quella medesima donna sia poi stata posta da lui dove egli pone Matelda? Non sarebbe questo in certo modo un ricadere nell' errore da lui già sì detestato? Se Matelda fosse la donna gentile della Vita Nuova certo noi udiremmo da Dante un linguaggio simile a quello che egli parla incontrando Forese (*Purg.* XXIII, 116 e segg.). E poi, che idea bizzarra sarebbe mai quella di fare la rivale compagna di Beatrice! di porgliela accanto appunto lì, dove Beatrice rimprovera al Poeta la sua infedeltà! La connessione dei rimproveri di Beatrice (*Purg.* XXX, 121 e seg. XXXI, 49 e segg.) con quanto Dante racconta nella *Vita Nuova* (§. 36—39) della *Donna gentile*, non può in verun modo negarsi. Or se Matelda fosse appunto la *Donna gentile*, di quei rimproveri gliene toccherebbe anche a lei una buona parte. Ma non sarebbe questa una mostruosità, un guasto del Poema? No, nella *bella donna* che viene incontro a Dante, che gli serve di guida nel Paradiso terrestre, che gli rimane vicina anche quando Beatrice gli rinfaccia i suoi traviamenti, in questa donna non è possibile ravvisare colei che Dante amò con «malvagio desiderio, contro alla costanza della ragione.» Se dunque nella *Vita Nuova* convien cercare la Matelda storica, non ci resta più che una sola donna ivi menzionata. *La donna che fu schermo dell' amore di Dante*, — ecco la Matelda della divina foresta. Abbiam veduto che l' incontro di questa e del Poeta e il loro modo di conversare insieme presuppone lunga famigliarità fra i due personaggi. Or mentre le altre donne della *Vita Nuova* non si menzionano che casualmente, mentre anche le relazioni di Dante colla *Donna gentile* non durarono che «alquanti dì» (*V. N.* §. 40), quelle colla *Donna-schermo* durarono invece «alquanti MESI ED ANNI» (*V. N.* §. 5); — dunque una lunga famigliarità fra i due personaggi. Abbiam veduto che le relazioni fra Beatrice e Matelda presuppongono che le due donne fossero quaggiù amiche e compagne. Se l' innominata fu *mesi ed anni* schermo dell' amore di Dante, ne segue che molte e molte volte la si trovava dove era Beatrice: — dunque una sua compagna. Abbiam detto che il conversare e il modo di trattare di Dante e Matelda rassomiglia un po' al fare di due amanti. L' innominata non poteva esser *mesi ed anni* schermo dell' amore di Dante senza fare apparentemente la parte di amante. Se Dante fece mostra di corteggiarla «tanto tempo» (*V. N.* §. 7), ne segue che l' innominata provasse un po' di compiacenza di questo apparente amore. Essa era «di molto piacevole aspetto» e «mirava Dante spesse volte» (*V. N.* §. 5): quanto conveniente dunque il paragonarla con Venere trafitta dal

figlio. L' amore di Dante per lei non era che apparente: con qual finezza lo accenna il Poeta con quel *fuor di tutto suo costume* (*Purg.* XXVIII, 66). Matelda fa i preghi di Dante esser contenti (*Ibid.* v. 58), e la nostra innominata si contenta di esser creduta lungo tempo sua amante. Dell' innominata il Poeta racconta (*V. N.* §. 7): «La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano», e più tardi ci avvisa che Amore gli disse: «So che il suo rivenire non sarà» (*V. N.* §. 9.). Pare dunque che questa donna andasse a marito in paese lontano. Ecco Proserpina rapita da Pluto, quando Firenze la di lei madre-città perdette lei, ed ella perdette la città che dalla *primavera* ha il nome. E chi non riconoscerebbe nelle bellezze di Matelda il «molto piacevole aspetto» dell' innominata della *Vita Nuova* (§. 5)? nell' odio che Dante porta al fiume che lo separa da Matelda lo sbigottimento ed il corruccio della partenza di essa donna (*V. N.* §. 7)? Venutagli «una volontà di voler dir lo nome di quella gentilissima», cioè di Beatrice, Dante volle «accompagnarlo di molti nomi di donne, *e specialmente di questa gentile donna*» (*V. N.* §. 6): ed ecco nella seconda cantica il nome di Beatrice accompagnato di quello di Matelda (*Purg.* XXXIII, 119. 124). L' amore di Dante per l' innominata non era che un amor finto, uno scherzo innocente: e non sembra egli che Matelda *dall' altra riva* rida ancora di questo scherzo (*Purg.* XXVIII, 67)? Matelda *si scalda ai raggi d' amore* (*Purg.* XXVIII, 43): ma non era egli uno *scaldarsi ai raggi d' amore* quando l' innominata della *Vita Nuova* «mirava spesse volte» il Poeta, «maravigliandosi del suo sguardare, che parea che sopra lei terminasse» (*V. N.* §. 5)? E in questo *mirarlo spesse volte* si può egli non ravvisare quel *levare gli occhi suoi,* di cui Matelda gli *fece dono* (*Purg.* XXVIII, 63)? Matelda venne presta ad ogni questione di Dante, *tanto che basti* (*Purg.* XXVIII, 83. 84): anche l' innominata è presta a fare il desiderio del Poeta, servendogli sì lungo tempo di schermo del suo amore. Matelda fa più che Dante non richiede (*Purg.* XXVIII, 134—136): l' innominata della *Vita Nuova* pose forse in lui un affetto da lui nè chiesto nè sperato. Matelda crede che il suo dir non gli sia men caro, *se oltre promission seco si spazia* (*Purg.* XXVIII, 137. 138): il modo con cui Dante nella *Vita Nuova* parla della sua *donna-schermo* mostra che non discaro gli fu quest' affetto che ella in lui pose. *Quì fu innocente l' umana radice*, dice Matelda (*Purg.* XXVIII, 142): innocente fu Dante tutti gli anni e mesi che l' innominata gli servì di schermo, in tutto questo tempo e' non *straniò* mai da Beatrice (cfr. *Purg.* XXXIII, 92). «Frate mio, guarda ed ascolta», gli grida la donna della divina foresta (*Purg.* XXIX, 15): e l' innominata della *Vita Nuova* gli agevola, gli rende possibile *alquanti mesi ed anni* di saziare la sete de' suoi occhi. Ma nello stesso tempo Matelda lo ammonisce di non affissarsi troppo in un oggetto solo, ma di fare attenzione anche agli altri (*Purg.* XXIX, 61—63): quante volte lo avrà l' innominata della *Vita Nuova* avvertito, e fosse pur tacitamente, con uno sguardo, di non *arder troppo nell' aspetto delle vive luci* di Beatrice, se non vuol tradire il suo secreto. *Tiemmi*, *tiemmi*, gli dice Matelda (*Purg.* XXXI, 93): questo *Tiemmi*, *tiemmi* il Poeta lo lesse chiaramente negli sguardi pietosi ed amorevoli della *gentile donna di molto piacevole aspetto* (*V. N.* §. 5). Cosa le manca dunque a quest' ultima per essere la Matelda della Divina Commedia? Una cosa, una sola cosa: *il nome.* Ma nella *Vita Nuova* il Poeta non dice come essa si chiamava; ma dall' epoca della celebre contessa di Toscana quel nome di Matelda dovea essere abbastanza comune in Firenze; ma Matelda può dunque essere benissimo il nome dell' innominata della *Vita Nuova*, di colei mediante la quale Amore pose Dante *in vita sì dolce e soave* (*V. N.* §. 7) da rassomigliare assai alla vita nella divina foresta. Un' altra cosa si dovrebbe pur sapere: il trovarsi di Matelda nel Paradiso terrestre presuppone di necessità che essa fosse morta avanti la primavera del 1300. E l' innominata della *Vita Nuova?* era ella già morta a quell' epoca? Nol sappiamo. Ma se ella è dessa che Dante incontra sulla riviera di Lete abbiamo quì la prova che nell' epoca della visione ella era già passata a miglior vita. Noi non possiamo provare con argomenti indubbii nè che l' innominata si chiamasse Matelda, nè che morisse prima del 1300. Ma nessuno può addurre un solo argomento onde provare il contrario. Alle

molte Matelde ne abbiam dunque aggiunto una nuova; sì, ma costei pretende essere l' unica che abbia il diritto di essere riconosciuta per la Matelda della Divina Commedia.

§. 10. L' UFFIZIO DELLA MATELDA NELLA DIVINA COMMEDIA. Dai carmi del Poeta sembra risultare che Matelda ha sua dimora nel Paradiso terrestre. Dante la incontra *soletta* sulle rive di Lete; ella conosce quanto concerne quel luogo dato all' uomo nello stato d' innocenza *per arra d' eterna pace* (*Purg.* XXVIII, 93); ella è la *conducitrice dei passi* di Dante nella divina foresta (*Purg.* XXXII, 83. 84); ella sparisce del tutto dalla scena subito che Dante si accinge a salire dal terrestre al celeste Paradiso. Ma abbiam detto che essa *sembra* aver permanente dimora in quel luogo di delizie. Non lice andare un passo più in là e dire, come affermarono alcuni, che essa lo è veramente. Anche il grifone con tutto quel celeste corteggio rappresentante il trionfo della Chiesa non apparisce che nel Paradiso terrestre. E nondimeno nessuno vorrà affermare che il Paradiso terrestre sia la dimora permanente del grifone, dei *ventiquattro seniori*, dei *quattro animali*, delle tre e quattro donne, dei *due vecchi in abito dispari*, dei *quattro in umile paruta* e del *veglio solo* che viene ultimo. Anzi le *quattro belle* dicono espressamente di avere per così dire due dimore: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle* (*Purg.* XXXI, 106). Non vuolsi dunque negare a Matelda una stanza nel celeste Paradiso. Il vero è che essa non *apparisce* al Poeta che nel terrestre. E quale è l' ufficio ivi commessole? *Matelda è la guida di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, che lo ha guidato dal principio del mistico suo viaggio sino alla vetta della sacra montagna è giunto in luogo dove per sè più oltre non discerne, il suo uffizio è adempiuto, egli non lo guida più (cfr. *Purg.* XXVII, 130—142). Beatrice, che guiderà Dante sino all' Empireo, non è ancora apparsa. Sottentrando a Virgilio, precedendo Beatrice Matelda è un anello di unione fra i due simbolici personaggi. — *Matelda è la maestra di Dante nel Paradiso terrestre.* Virgilio, *il buon maestro*, non può più istruirlo; finchè arrivi Beatrice Matelda sarà colei che lo istruisce, che risponde alle sue domande, che scioglie i suoi dubbi (cfr. *Purg.* XXVIII, 85 e segg.). Anche sotto questo aspetto Matelda apparisce qual anello di unione fra Virgilio e Beatrice. Ella «istruisce in quelle dottrine, alle quali nè Virgilio, nè Dante (benchè oramai egli non sia più soltanto un *animal grazioso* [*Inf.* V, 88], ma un vero *uomo*, che ha già *libero*, *sano e diritto* il suo *arbitrio* [*Purg.* XXVII, 140], e che è giunto nel luogo eletto da Dio per vera patria dell' uomo), e neppure Stazio stesso potrebbero per sè soli bastare» (*Lubin*, *Matelda*, pag. 5). — *Matelda è l' ancella, quasi ministra di Beatrice.* Disopra si è già detto che come da Beatrice fu mandato *Virgilio* in soccorso di Dante, così bisogna supporre che da Beatrice sia mandata anche Matelda. Si potrebbe dire esser Matelda la *paraninfa*, ossia la mezzana del matrimonio celeste e spirituale di Dante e Beatrice. Essa ricorda le vergini avvedute, che *uscirono fuori incontro allo sposo* (*Matt.* XXV, 1 e segg.). Ogni cenno di Beatrice le è legge (*Purg.* XXXIII, 130 e segg.), il volere di Beatrice è anche il suo volere. — *Matelda è finalmente la ministra di Dante.* Essa gli ministra non solo insegnamenti, essa è colei che lo sommerge nel fiume Lete ed Eunoè, colei che lo presenta *alla danza delle quattro belle* (*Purg.* XXXI, 103. 104), colei che lo rende attento ai misteri della santa processione (*Purg.* XXIX, 15. 61—63), colei che gli rimane vicina per ministrargli i soccorsi necessari (*Purg.* XXXII, 82 e segg.). Matelda è uno di quegli *spiriti ministratori*, *mandati a servire per amor di coloro che hanno ad eredar la salute* (agli *Ebrei*, I, 14), un *Angelo del Signore*, *accampato intorno a quelli che lo temono* (Psl. XXXIV, 8).

§. 11. SIGNIFICAZIONE ALLEGORICA DI MATELDA. Chi ha la pazienza di leggere il nostro commento si persuaderà facilmente che noi siamo ben alieni dall' andare in cerca di nuove interpretazioni, per la vanità di avere una opinione propria. Ma dall' altro canto siamo pure ben lungi dal seguire alla cieca le opinioni altrui. Come ci vedemmo costretti a scostarci da tutti gl' interpreti in merito alla significazione letterale della Matelda, così ci troviamo nel caso di dover fare lo stesso per quello che concerne la di lei significazione allegorica. *La Matelda della Divina Commedia è il simbolo del ministerio ecclesiastico.* Ciò risulta e dal suo carattere, e dal sistema di Dante, e dall' uffizio che egli impone a questa misteriosa

donna. Dal suo carattere anzi tutto. Amore è il carattere distintivo della Matelda, amore il carattere distintivo del vero ministro ecclesiastico. Ministerio d' amore quello di Matelda, ministerio d' amore quello del sacerdote cristiano. Ma anche dal sistema dantesco risulta ad evidenza, o noi c' inganniamo, che la Matelda non può figurare altra cosa che il ministerio ecclesiastico. Apriamo il libro *De Monarchia* e rileggiamo un passo classico, al quale ci siamo già più volte riferiti (lib. III, c. 16): *Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est, hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis exsistat, ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis est; alterum vero prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos;* beatitudinem *scilicet* hujus vitæ, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et* beatitudinem vitæ æternæ, *quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad* primam, *per* philosophica *documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundo virtutes morales et intellectuales operando. Ad* secundam *vero, per documenta* spiritualia, *quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes teologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (....) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet* summo Pontifice, *qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et* Imperatore, *qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* Fissiamo ora uno sguardo sulla Divina Commedia. Privo di guida Dante erra in una selva oscura: egli rappresenta dunque l' uomo «nella sua bestialità vagabondo come cavallo.» Per l' Inferno ed il Purgatorio egli giunge al Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita: ecco l' uomo che conseguisce l' uno dei due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, cioè la beatitudine di questa vita. Dante giunge al Paradiso terrestre guidatovi da Virgilio: ecco l' autorità imperiale che secondo gli ammaestramenti filosofici dirizza l' uomo. Continuando poi il suo viaggio Dante arriva al Paradiso celeste, figura della beatitudine di vita eterna: ecco l' uomo che conseguisce l' altro de' due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, la beatitudine cioè di vita eterna. Dante arriva all' empireo guidato da Beatrice: ecco l' autorità ecclesiastica che secondo le rivelazioni dirizza l' uomo alla felicità spirituale. Ma in mezzo fra Virgilio e Beatrice sta, qual anello di unione, *Matelda.* Or se Virgilio rappresenta l' autorità politica, Beatrice l' autorità ecclesiastica, chi è che sta nel mezzo fra le due autorità, fra l' Imperatore ed il sommo Pontefice? La vita attiva? o l' amore della Chiesa? o la Grazia preveniente e cooperante? o la dottrina cristiana? o l' innocenza? o altre astrazioni di tal genere? Mai no! Il mediatore, l' anello di unione tra l' Imperatore ed il sommo Pontefice è il sacerdote, il ministro della Chiesa. E qual altro è l' uffizio della Matelda nella Divina Commedia, se non appunto quello del sacerdote? O non è forse il sacerdote che deve guidar l' uomo nel seno della Chiesa, come Matelda guida Dante al carro trionfale sul quale Beatrice risiede? Non è forse il ministerio ecclesiastico che deve farsi maestro dell' uomo là, dove la scienza puramente umana ha i suoi limiti, come Matelda si fa maestra di Dante là, dove la scienza di Virgilio più non basta? Non è forse il sacerdote il servo della Chiesa, dell' autorità spirituale, come Matelda è la ministra di Beatrice? Non è forse il vero sacerdote cristiano il servo de' suoi confratelli, come Matelda è la ministra di Dante? Non compete forse al sacerdote l' immergere il peccator confesso e pen-

tito nel sacro lavacro, come Matelda immerge Dante nelle acque di Lete? Insomma, Matelda nella Divina Commedia fa ciò che al ministerio ecclesiastico compete di fare, nè più nè meno. — — —

Già fra gli antichi Espositori vi fu chi sospettò che la Matelda nella divina foresta sia figura del ministerio sacerdotale. Disopra (§. 4) abbiam citato anche il *Buti* nel numero dei commentatori che veggono nella Matelda il simbolo della vita attiva. Infatti il *Buti* ripete più volte questa donna esser simbolo della vita attiva (Vol. II. pag. 675. 677. 679. ecc.). Più tardi però il benemerito interprete dice e ripete che Matelda «figura la dottrina de la santa Chiesa» (*ibid.* pag. 680. 682); poi e' dimentica anche questa sua seconda interpretazione e ne dà una terza, dicendo che Matelda «significa l' autorità sacerdotale» (*ibid.* pag. 766; vedine l' intiera chiosa nella nostra nota sopra *Purg.* XXXI, 94.). Ecco dunque uno dei migliori commentatori antichi che si vede costretto di lasciare l' interpretazione comune, che per un pezzo fu pure la sua propria, onde ammettere quella che noi imprendemmo a difendere. Quasi lo stesso è a dirsi del *Barelli*. Abbiamo udito poco fa (qui sopra pag. 603) come questo illustratore di Dante spiega. Ma ecco che anche costui, dimentico di quanto scrisse alla pag. 145 del suo libro, scrive già nella pag. seguente (146): «Matelda assume il cómpito di coloro che anticamente istruivano i neofiti ed i convertiti di recente nelle verità della Fede, nei riti del battesimo e della penitenza e nelle virtù proprie del cristiano, e come tale prestasi guida e maestra a Dante in luogo di Virgilio e di Stazio.» Non si direbbe che questi interpetri scorsero il sole della verità, ma come dietro il velame di matutine nebbie, e non si sentirono bastevoli di trasvolare a sollevarsi all' eterno sereno del cielo? che essi videro un raggio di vera luce, ma non seppero afferarlo? — — —

Matelda! Quante opinioni intorno a questo gentil personaggio! Dite che la Matelda nella divina foresta è storicamente la gentil donna che fu mesi ed anni schermo all' amore di Dante, — dite che allegoricamente ella figura il ministerio ecclesiastico: e la *donna soletta* non è più un personaggio misterioso, essa è la Matelda svelata.

donna. Dal suo carattere anzi tutto. Amore è il carattere distintivo della Matelda, amore il carattere distintivo del vero ministro ecclesiastico. Ministerio d' amore quello di Matelda, ministerio d' amore quello del sacerdote cristiano. **Ma anche dal sistema dantesco risulta ad evidenza, o noi c' inganniamo, che la Matelda non può figurare altra cosa che il ministerio ecclesiastico.** Apriamo il libro *De Monarchia* e rileggiamo un passo classico, al quale ci siamo già più volte riferiti (lib. III, c. 16): *Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est, hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis exsistat, ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis est; alterum vero prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos;* beatitudinem *scilicet* hujus vitæ, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et* beatitudinem vitæ æternæ, *quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad* primam, *per* philosophica *documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundo virtutes morales et intellectuales operando. Ad* secundam *vero, per documenta* spiritualia, *quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes teologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (....) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet* summo Pontifice, *qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et* Imperatore, *qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* **Fissiamo ora uno sguardo sulla Divina** Commedia. **Privo di guida Dante erra in una selva oscura: egli rappresenta dunque l' uomo «nella sua bestialità vagabondo come cavallo.» Per l' Inferno ed il Purgatorio egli giunge al Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita:** ecco l' uomo che conseguisce l' uno dei due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, cioè la beatitudine di questa vita. Dante giunge al Paradiso terrestre guidatovi da Virgilio: ecco l' autorità imperiale che secondo gli ammaestramenti filosofici dirizza l' uomo. Continuando poi il suo viaggio Dante arriva al Paradiso celeste, figura della beatitudine di vita eterna: ecco l' uomo che conseguisce l' altro de' due fini propostogli dalla ineffabil providenza di Dio, la beatitudine cioè di vita eterna. Dante arriva all' empireo guidato da Beatrice: ecco l' autorità ecclesiastica che secondo le rivelazioni dirizza l' uomo alla felicità spirituale. Ma in mezzo fra Virgilio e Beatrice sta, qual anello di unione, *Matelda*. Or se Virgilio rappresenta l' autorità politica, Beatrice l' autorità ecclesiastica, chi è che sta nel mezzo fra le due autorità, fra l' Imperatore ed il sommo Pontefice? La vita attiva? o l' amore della Chiesa? o la Grazia preveniente e cooperante? o la dottrina cristiana? o l' innocenza? o altre astrazioni di tal genere? Mai no! Il mediatore, l' anello di unione tra l' Imperatore ed il sommo Pontefice è il sacerdote, il ministro della Chiesa. E qual altro è l' uffizio della Matelda nella Divina Commedia, se non appunto quello del sacerdote? O non è forse il sacerdote che deve guidar l' uomo nel seno della Chiesa, come Matelda guida Dante al carro trionfale sul quale Beatrice risiede? Non è forse il ministerio ecclesiastico che deve farsi maestro dell' uomo là, dove la scienza puramente umana ha i suoi limiti, come Matelda si fa maestra di Dante là, dove la scienza di Virgilio più non basta? Non è forse il sacerdote il servo della Chiesa, dell' autorità spirituale, come Matelda è la ministra di Beatrice? Non è forse il vero sacerdote cristiano il servo de' suoi confratelli, come Matelda è la ministra di Dante? Non compete forse al sacerdote l' immergere il peccator confesso e pen-

tito nel sacro lavacro, come Matelda immerge Dante nelle acque di Lete? Insomma, Matelda nella Divina Commedia fa ciò che al ministerio ecclesiastico compete di fare, nè più nè meno. — — —

Già fra gli antichi Espositori vi fu chi sospettò che la Matelda nella divina foresta sia figura del ministerio sacerdotale. Disopra (§. 4) abbiam citato anche il *Buti* nel numero dei commentatori che veggono nella Matelda il simbolo della vita attiva. Infatti il *Buti* ripete più volte questa donna esser simbolo della vita attiva (Vol. II. pag. 675. 677. 679. ecc.). Più tardi però il benemerito interprete dice e ripete che Matelda « figura la dottrina de la santa Chiesa» (*ibid.* pag. 680. 682); poi e' dimentica anche questa sua seconda interpretazione e ne dà una terza, dicendo che Matelda « significa L' AUTORITÀ SACERDOTALE » (*ibid.* pag. 766; vedine l' intiera chiosa nella nostra nota sopra *Purg.* XXXI, 94.). Ecco dunque uno dei migliori commentatori antichi che si vede costretto di lasciare l' interpretazione comune, che per un pezzo fu pure la sua propria, onde ammettere quella che noi imprendemmo a difendere. Quasi lo stesso è a dirsi del *Barelli.* Abbiamo udito poco fa (quì sopra pag. 603) come questo illustratore di Dante spiega. Ma ecco che anche costui, dimentico di quanto scrisse alla pag. 145 del suo libro, scrive già nella pag. seguente (146): «Matelda assume il cómpito di coloro che anticamente istruivano i neofiti ed i convertiti di recente nelle verità della Fede, nei riti del battesimo e della penitenza e nelle virtù proprie del cristiano, e come tale prestasi guida e maestra a Dante in luogo di Virgilio e di Stazio.» Non si direbbe che questi interpetri scorsero il sole della verità, ma come dietro il velame di matutine nebbie, e non si sentirono bastevoli di trasvolare a sollevarsi all' eterno sereno del cielo? che essi videro un raggio di vera luce, ma non seppero afferarlo? — — —

Matelda! Quante opinioni intorno a questo gentil personaggio! Dite che la Matelda nella divina foresta è storicamente la gentil donna che fu mesi ed anni schermo all' amore di Dante, — dite che allegoricamente ella figura il ministerio ecclesiastico: e la *donna soletta* non è più un personaggio misterioso, essa è LA MATELDA SVELATA.

CANTO VENTESIMONONO.

PARADISO TERRESTRE. — DANTE E MATELDA. — MISTICA PROCESSIONE, OSSIA TRIONFO DELLA CHIESA.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:

1—12. *Matelda si muove cantando su per la riva del fiume; Dante dall' altra parte nella medesima direzione ed a passi eguali.* Principia in questo canto la gran visione, la quale non è, come altri pretende, un episodio, ma sì una parte integrante nel piano della Divina Commedia. La visione continua sino all' ultimo canto del Purgatorio, e si divide in due parti (vedi più innanzi la nt. ai v. 43—54). Su questa parte importantissima del Poema sacro si confrontino oltre i commentatori i lavori seguenti: *P. Costa*, *Esposiz. del significato alleg. delle cose che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio*, nell' Appendice al suo commento alla Div. Com. (ediz. di Bologna 1819—26. in 4°. Vol. II,

---

1. INNAMORATA: è compiacimento dell' altrui bene, manifestato con ardore di carità. Dicono che Dante togliesse questo verso dalle *Rime* di *Guido Cavalcanti* il quale della pastorella dice: *Cantava come fosse innamorata.* Ma non solo in questo verso, anche nella descrizione dell' incontro di Matelda (Canto antec. v. 40 e segg.) c' è un po' d' imitazione. Il *Cavalcanti* descrive l' incontro di una forosetta colle parole (cfr. *Nannuc. Man. della lett.*, Vol. I. pag. 273):

In un boschetto trovai pastorella,
Più che stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere.
D' amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia, ecc.

2. COL FIN: appena finite le sue parole registrate nel canto antecedente v. 88—144.

Beati, quorum tecta sunt peccata.
4 E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,

---

pag. 232—243, e nell' ediz. Fir. 1839. Vol. II, pag. 370 e segg.). — *Zinelli, F. M., Spiegazione dell' allegoria del Carro, che ritrovasi nel fine del Purgatorio, e dei luoghi analoghi o relativi*, nella sua opera *Intorno allo spirito religioso di Dante* (Venez. 1829. Vol. II, pag. 5—64.). — *Ponta, Nuovo Esperimento sulla principale allegoria della Div. Com.*, cap. XIV—XVII (Novi, 1845. pag. 80—94). — *Picchioni, Cenni critici*, cap. IX (Mil. 1846. pag. 268—312). — *Bähr, J. K., Dante's Göttl. Kom.*, Dresd. 1852. pag. 162—170. — *Ruth, Studien üb. Dante*, Tübing. 1853. pag. 245—249. — *Emiliani-Giudici, Storia della lett. ital.*, Fir. 1855. Vol. I. pag. 202—217. — *A. Fischer, Die Theologie der Div. Com.*, München 1857. pag. 24—26. 146. 147. — *Picchioni, Del Senso alleg. pratico e dei vaticini della Div. Com.*, Basil. 1857. pag. 63—78 e 151—159. — *Mauro, D., Concetto e forma della Div. Com.*, Nap. 1862. pag. 262—265. — *Göschel, C. F., Dante Alig.'s Visionen im irdischen Paradiese am Ostersonntage im Jahre 1300*, nella sua opera postuma *Vorträge und Studien über Dante Alig.*, Berl. 1863. pag. 1—104. — *Lubin, A., Allegoria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime Cantiche della Div. Com.*, Graz 1864. pag. 47—51 e 87—95. — *Barlow, H. C., Crit., hist., and phil. Contributions to the study of the Div. Com.*, Lond. 1864. pag. 270—308. — *Barelli, V., Allegoria della Div. Com.*, Fir. 1864. pag. 148—163 e 241—293. — *Grieben, H., Dante Alighieri*, Studie. Köln 1865. pag. 68—70. — *V. Botta, Dante as philosopher, patriot and poet.*, New-York 1865. pag. 299—322. — *Scartazzini, G. A., Dante's Vision im irdischen Paradiese und die biblische Apocalyptik* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. II. Lips. 1869. pag. 99—150. — *Leopoldo Witte* (figlio del celebre Dantista Carlo Witte), *Die Schlussvision des Purgatoriums*, nello stesso Vol. del *Jahrbuch*, pag. 151—168. — *Bergmann, Notizia intorno alla visione di Dante nel Paradiso*, cont. nel *Propugnatore*, Vol. I. pag. 553—577. — *Graziani, Allegoria della Div. Com.*, Bologna 1871. pag. 330—349. — *Maria Fr. Rossetti, A schadow of Dante*, Lond. 1872. pag. 188—200. — *Bocci, D., Processione nel Parad. terrestre*, in *Dizion. storico, geogr. univ. della Div. Com.*, Tor. 1873. pag. 368—371. — *Daniel, Ed., Essai sur la Div. Com.*, Paris 1873. pag. 161—171. — Sul presente canto in particolare: *G. B. Giuliani, Dante spiegato con Dante*, nel *Propugnatore*, Vol. V. Parte I (Bologna 1872), pag. 394—437.

---

3. BEATI: parole del Salmo XXXII, 1: *Beato colui, la cui trasgressione è rimessa, e il cui peccato è coperto.* — «E viene questo salmo a proposito de la materia: imperò che l' autore era per passare lo fiume che tollie la memoria del peccato. E però finge che Matelda cantasse questo, per accenderlo al passamento del ditto fiume et acconciamento di venire a sì fatto stato, quale è quello de la innocenzia e de la purità de la mente.» *Buti.*

4. COME NINFE: paragona quì Matelda alle ninfe della favola, per mostrare la vereconda leggiadria del muoversi di lei lungo la riva del sacro fiume. Cfr. *Virg. Georg.* lib. IV, 381—383:

— — — — — — — — *simul ipsa precatur*
Oceanumque patrem rerum nymphasque sorores
Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant.

5. SELVATICHE OMBRE: per le ombre delle selve. *Virg. Aen.* lib. VI, 268: *Ibant .... per umbram.*

6. QUAL DI VEDER: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. La comune: *Qual di fuggir, qual di veder lo sole*, così *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.*, *Lomb.*, *Quattro Fior.*, ecc. Le ninfe *si givan sole* per gli ombriferi boschi, le une in cerca di più aprico luogo per *vedere* il sole, le altre in cerca di più spesse ombre per *fuggirlo.*

7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dièr volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
13 Nè anco fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,

---

7. CONTRA IL FIUME: contro il corso di Lete, dunque verso mezzodì.

8. ED IO: mi mossi dall' altra riva.

9. PICCIOL: metteva appena piede innanzi piede, *Purg.* XXVIII, 54. Cfr. *Virg. Aen.* lib. II, 724: *Sequiturque patrem non passibus æquis.*

10. CENTO: cinquanta per uno. — TRA: sommati insieme.

11. IGUALMENTE: senza cessare di essere equidistanti. — DIÈR VOLTA: piegaronsi.

12. A LEVANTE: il Poeta, giunto in cima alla scala, aveva in faccia l' oriente, e quindi teneva la parte occidentale di quell' altipiano. *Vago di cercar dentro e dintorno*, è naturale ch' e' si volgesse in varie direzioni, intanto che s' internava nella divina foresta. Per ultimo, tenendo una direzione determinata, incontra un rio, che scorreva a sinistra: il Lete, che esce con l' opposto Eunoè da una stessa fontana, sorgente nel mezzo dell' amenissima selva. Ciò posto, il Poeta è venuto a dirci che il Lete, procedendo dalla sua origine verso ponente, aveva delle inflessioni; che il ramo di esso, nel quale egli si era imbattuto, scorreva in direzione settentrionale, e perciò il nostro viaggiatore camminava in precedenza verso oriente; che, quindi, movendosi verso il fiume di pari passo con Matelda, dovette rivolgersi a mezzodì; e che, però trovando una piegatura, per cui si rendeva egli a levante, questa doveva farlo girare a sinistra. Nuovo modo d' indicare geometricamente la variazione d' orientamento d' un viaggiatore, e l' andamento d' un corso d' acqua, che deve irrigare una superficie circolare, senza uscire da essa; imponendosi evidentemente da tal condizione un numero conveniente di svolte e di piegature nel canale, e un assorbimento d' acqua per la nutrizione delle piante in ugual misura di quella che viene somministrata dalla sorgente, giacchè quì non si ammette la evaporazione. *Anton.*

13—30. *Dante vede all' improvviso una gran luce, e sente una melodia soave.*

13. NÈ ANCO: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le ediz. primitive di *Mant.* e di *Jesi*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.* (Nè anche), *Comin.*, ecc. Il *Witte* col S. Croce e Cassin.: *Nè ancor.* — così: i commentatori spiegano: Al modo detto di sopra, cioè camminando sempre a piccioli passi e lenti (*Buti*, *Ces.*, *Giul.*, ecc.), oppure in quella direzione già detta (*Biag.*, *Ed. Pad.*, *Triss.*, ecc.). Noi crediamo che *così* debba unirsi a *molta*, e che il senso sia: Non eravamo ancor iti altrettanto (cioè cinquanta passi, v. 10) dopo esserci vôlti a levante, quando ecc. Allegoricamente: La Grazia vien subito incontro a chi la va cercando.

14. DONNA: Matelda. — TUTTA A ME: questa è lezione dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stoccar.*, e di molti altri ottimi codd. (cfr. *Quattro Fior.*, Vol. II, pag. 215). Così hanno pure le edizioni primitive di *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, il *Dionisi*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc., e così lessero *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Br. B.*, ecc. Il cod. *Vatic.* ha: *Quando la donna mia a sè mi torse.* Alcuni codd. leggono: *Quando la donna mia a me si torse*, che è pure lezione dell' ediz. di *Jesi*, *Ald.*, *Cr.*, *Comin.*, ecc. e fu accettata da *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, ecc., contro la qual lezione bene osservò il *Lomb.* che Dante non ha appellato in alcun luogo Matelda *sua donna*, ma *la donna*, *la bella donna*, e che Beatrice soltanto ei dice sua donna. Quel torcersi *tutta* fa invece immagine piena

Dicendo: — «Frate mio, guarda, ed ascolta.» —
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: *Che cosa è questa?*
22 Ed una melodia dolce correva

---

d' affetto. Poco prima Matelda s' era verso lui diretta pur cogli occhi (cfr. canto antec. v. 63), ora si volge a lui con tutta la persona, dimostrandogli con quest' atto (come bene dice il *Giul.*), più che nelle parole del consiglio e col dolce nome di *fratello*, l' affetto e la gran virtù che l' eccitava di soccorrerlo all' uopo presente.

15. FRATE: fratello. Dal chiamarlo che Matelda fa col dolce nome di *fratello* non lice dedurne che Dante «è già costituito in esempio dell' uomo virtuoso» *(Giul.)*. Matelda chiama Dante col medesimo nome che gli danno anche gli altri spiriti del Purgatorio, Belacqua, IV, 127; Oderisi, XI, 82; Sapia, XIII, 94; Stazio, XXI, 13; Forese Donati, XXIII, 97; Bonagiunta, XXIV, 55; Guido Guinicelli, XXVI, 115 ecc.

16. UN LUSTRO SUBITO: un lume subitaneo, proveniente dai sette candelabri, v. 50.

18. MI MISE: mi fe' dubitare che balenasse. La stessa similitudine dantesca in Fazio (I, 2):

> Agli occhi un lume subito m' apparve
> Qual per balen che vien per l' aere acceso;

nel Machiavelli (*As. d' or.* II):

> Una luce subito m' apparve
> Non altrimenti che quando balena;

e nel Frezzi (I, 5):

> Mandò un lustro, e sino a lor discese
> Come balen che subito venisse.

Dante stesso si risovvenne quì forse di quei versi di Virgilio (*Aen.* lib. IX, 109. 110):

> *Hic primum nova lux oculis offulsit et ingens*
> *Vivus ab Aurora cœlum transcurrere nimbus.*

19. COME VIEN, RESTA: sparisce colla medesima velocità colla quale nasce. *Resta* significa quì *cessa*, come *Inf.* V, 31. XX, 35. XXV, 135. ecc. Così intendono quasi tutti gli espositori. Il *Lomb.* propone invece di prendere la *come* nel senso di *mentre* (cfr. *Cinon. Partic.* 56. 9.), e di intendere: *nello stesso mentre che si fa vedere*, *sparisce*. A ciò risponde il *Biag.* che «se così fosse l' azione stessa sarebbe e non sarebbe a un tempo, il che involve contraddizione.» — «Questo è vero», osserva il *Ces.*, «chi piglia la cosa a stretta ragione: ma parlandosi quì poeticamente, è cosa bellissima e verissima. A dimostrare che 'l balenar e il restare è tutto in un attimo; niente meglio serviva che il dire, che nel punto medesimo balena e resta; e però *come vien resta* è ottimamente detto, ed è viva pittura.» Ma anche intendendo colla comune degli espositori il parlare non è men poetico nè men viva la pittura.

20. E QUEL: quello splendore che io vedeva, e che sulle prime dubitai non fosse un baleno, durava non solo, ma viemaggiormente accrescevasi quanto più durava.

21. NEL MIO PENSAR: fra me stesso. — DICEA: il *pensare* è un *parlare*; non si può pensare senza loquela.

22. MELODIA: è il canto dei ventiquattro seniori, v. 85 e segg.

Per l' aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
25 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,

---

23. BUON ZELO: strettezza d' amore all' umana generazione *(Lan., An. Fior.)*; giusto sdegno (*Benv. Ramb.*, ecc.). Strana, per non dire assurda, è l' interpretazione di questo passo data dal *Land.:* «Per questo mi prese tanto zelo del conoscer le cose divine, ch' io ripresi l' ardimento d' Eva, cioè ebbi quel medesimo ardire ch' ebbe Eva.» *Riprendere* nel verso seguente significa evidentemente *sgridare, rimproverare*, non già *prender di nuovo.*

24. D' EVA: Dante biasima *Eva*, la mistica processione mormora *Adamo! Purg.* XXXII, 37. Eva più colpevole di Adamo. *Et Adam non est seductus: mulier autem seducta in prævaricatione fuit;* Ep. I. ad Tim. II, 14. *Si consideremus conditionem personæ utriusque, scilicet mulieris et viri, peccatum viri est gravius, quia erat perfectior muliere. Sed quantum ad ipsum genus peccati utriusque peccatum æqualiter dicitur, quia utriusque peccatum fuit superbia. Sed quantum ad speciem superbiæ gravius peccavit mulier, triplici ratione. Primo quidem quia major elatio fuit mulieris quam viri: mulier enim credidit verum esse quod serpens suasit, scilicet quod Deus prohibueruit ligni esum, ne ad ejus similitudinem pervenirent; et ita dum per esum ligni vetiti Dei similitudinem consequi voluit, superbia ejus ad hoc se erexit, quod contra Dei voluntatem aliquid voluit obtinere. Sed vir non credidit hoc esse verum: unde non voluit consequi divinam similitudinem contra Dei voluntatem; sed in hoc superbivit, quod voluit eam consequi per seipsum. Secundo, quia mulier non solum ipsa peccavit, sed etiam viro peccatum suggessit: unde peccavit et in Deum et in proximum. Tertio, in hoc quod peccatum viri diminutum est ex hoc quod* in peccatum consensit amicabili quadam benevolentia, qua plerumque fit ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus, quod eum facere non debuisse divinæ sententiæ justus exitus indicavit, *ut Augustinus dicit* (II sup. Gen. ad litt., cap. ult., a med.). *Ed sic patet quod peccatum mulieris fuit gravius quam peccatum viri.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2ae. qu. CLXIII. art. 4. Cfr. *Anselm., De pecc. orig.*, c. 9. *Petr. Lomb. Sent.* lib. II. dist. 22. *Bonavent. Breviloq.* III, 3 e seg. ecc.

25. LÀ: nel Paradiso terrestre (*Buti, Land., Ces., Tom., Filal., Bl., Witte*, ecc.). Altri: *Mentre* ubbidiva a Dio la terra e il cielo (*Lomb., Pogg., Frat., Triss., Cam., Franc.*, ecc.). Il *Lan.* e l' *An. Fior.* chiosano come se il Poeta avesse scritto *disubbidio:* «Eva, essendo di terra volse diventare Iddea, et la terra è sustanzia passiva, et non attiva; sì che inquanto ebbe quel volere disubbidia la terra. Ancora disubbidio lo cielo, chè credette ascendere sopra esso per virtù di non morir mai, et non essere secondo il corpo, suddita al cielo.» — E IL CIELO: così i quattro codd. del Witte, il *Cass., Vienn., Stocc.*, ed il più degli altri codd.; così pure le ediz. primitive di *Folig., Mant., Nap.* (la *Jesina* ha: *la terra il cielo;* doveva dire *e 'l cielo*), *Cr., Comin., Dion., Quattro Fior., Fosc., Mauro Ferr., Witte, Fanf.*, ecc.; così lessero *Lan., Ott., An. Fior., Benv. Ramb., Buti, Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni. Qualche cod. ha: *la terra al cielo*, e così l' *Ald., Rovill.*, ecc., lezione accettata da *Land., Vell., Dan., Viv.*, ecc. i quali spiegano: «dove la creatura terrena prestava obedienza al celeste creatore, e l' appetito alla ragione», ecc. Veramente il concetto sarebbe bello e poetico: *Ove tutto obbedia la sola femmina negò d' obbedire.* Ma la lezione *al cielo* è troppo sprovvista di buone autorità. Lo stesso è a dirsi della lezione *Ch' ella disubbidio la terra e il cielo*, sebbene così leggessero, come vedemmo, il *Lan.* e l' *An. Fior.*

26. SOLA: sicchè non poteano averla stimolata nè emulazione, nè desiderio di soverchiare le sue pari. *Br. B.* Dante aggrava il fallo di Eva perchè donna, e come tale doveva essere meno andace (essendo la donna naturalmente più timida dell' uomo — *Dan.*); perchè sola, e la compagnia cresce l' ardire col consiglio e l' aiuto; perchè da poco formata, e così

Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

---

poco esperta; perchè fatta dalla mano di Dio, ed avea l' esempio di ubbidienza nella terra e nel cielo. *Benv. Ramb.* — TESTÈ: peccò pochi istanti dopo esser creata, cfr. *Purg.* XXVIII, 94 nt. *Parad.* XXVI, 139 e segg.

27. VELO: dell' ignoranza. *Idest, precepto sibi facto a Deo velante oculus ejus a visione miserie peccatorum;* Post. Cass. Pel *velo* quasi tutti i commentatori antichi e moderni intendono il velo dell' ignoranza (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). L' *Ott.* intende invece il velo dell' ubbidienza. «Il velo si pone in segno d' onestade, e d' ubbidienza, e professione.» Così anche *Tom.* e *Frat.* Il *Ces.* spiega: «Non volle soggezione alcuna al divino volere.» Che il Poeta intende del velo dell' ignoranza lo prova il testo del relativo racconto biblico. *Aperientur oculi vestri*, le dice il tentatore, *et eritis sicut dii*, *scientes bonum et malum* (Gen. III, 5). *In statu primæ conditionis hominis non erat obscuritas culpæ vel pœnæ; inerat tamen intellectui hominis quædam obscuritas naturalis*, dice S. Tommaso, *Sum. theol.*, P. II. 2ae. qu. V. art. I. Ugo da San Vittore crede invece che l' uomo nello stato d' innocenza non soggiacesse a veruna ignoranza, fosse anzi dotato di triplice cognizione: 1°. *cognitio perfecta omnium visibilium;* 2°. *cognitio creatoris per præsentiam contemplationis seu per internam inspirationem;* 3°. *cognitio sui ipsius*, *qua conditionem et ordinem et debitum suum sive supra se sive in se sive sub se non ignoraret.* Cfr. *A. Liebner*, *Hugo v. St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit*, Lips. 1832. pag. 410. nt. 61.

28. DIVOTA: ubbidiente a Dio. In sentenza: Se Eva fosse stata ubbidiente avrei gustato tali delizie prima d' oggi, perchè sarei nato nel Paradiso terrestre, e le avrei gustate non un solo momento, ma per tutto il tempo della terrestre mia vita. Ciò secondo il senso letterale. Ma non ha il Poeta voluto esprimere nessun altro concetto in questi versi? Con altri termini: Si asconde una qualche dottrina *sotto il velame degli versi strani?* Gli espositori non rispondono. Noi cercammo divinare l' allegoria che credemmo nascosta in questi versi (*Dante-Jahrbuch*, II, pag. 108 e seg.). Altri negò che essi racchiudessero altro senso che il letterale (*L. Witte*, l. c. pag. 155 e seg.). Vediamo un po'! Il Paradiso terrestre è, come lo stesso Dante ne insegna, figura della felicità di questa vita. *Per terrestrem Paradisum figuratur beatitudo hujus vitæ;* De Mon. lib. III. c. 16. Lamentandosi di non poter godere che un momento le delizie del Paradiso terrestre Dante si lagna dunque di vedersi privato della beatitudine di questa vita. Chi conseguentemente vuol credere che il Poeta accusi *Eva* di essere cagione di questa sua privazione è padronissimo di farlo. Noi vediamo in questo lamento un rimprovero fatto a chi fu cagione delle sue sventure come pure delle sventure della sua patria, — alla Curia romana; cfr. *Inf.* VI, 69. *Parad.* XVII, 49—51. Ma, domanda *Leopoldo Witte* (l. c. pag. 156), *würde man wohl ungezwungen auf das Papstthum anwenden können, was von Eva gesagt ist, che non sofferse di stare sotto alcun* VELO?» Perchè no? Eva trasgredì il divin precetto, perchè volle essere *sicut Deus.* Or bastava leggere, per tacer d' altro, la famosa bolla *Unam sanctam* onde convincersi che Dante poteva rimproverare a buon diritto *l' ardimento* della Curia romana, la quale, non altrimenti che Eva, volle essere *sicut Deus.* Il contesto mostra che ciò che Dante riprende è la *disubbidienza* di Eva, originata da *orgoglio.* E l' *orgoglio* indusse anche la Curia a farsi *disubbidiente.*

30. SENTITE: gustate. Ma dice *sentite* perchè quelle *delizie* consistevano in una *dolce melodia*, v. 22. — PRIMA: prima di allora, cioè sin dalla nascita. — E PIÙ: perchè quel luogo era destinato a soggiorno degli uomini, se il peccato non fosse entrato nel mondo. *Prima e più lunga*

31 Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,

---

fiata è lezione dei codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* (*prima più l. f.*, omettendo la *e*), *Vien.*, *Stocc.*, ecc., delle prime quattro edizioni, *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte;* così anche *Buti*, *Lomb.*, *Port.*, *Triss.*, ecc. Altri col *Vatic.* ed altri codd.: *Prima e poi lunga fiata ;* così *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Cr.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc.; così anche *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Bor.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. Taluno osservò che leggendo *poi* ne seguirebbe che la delizia avesse dovuto interrompersi (*Com. di D. col comm. di Jac. della Lana*, Bol. 1866. Vol. II. pag. 350). Il *Fanfani* (*Comm. d' Anon. Fior.*, Vol. II. pag. 463) risponde: «A me pare anzi che col *più lunga* si ammette la cessazione della letizia, perchè chi dice *sarebbe durata più*, dice ancora che sarebbe cessata quando che fosse. Dove, leggendo *poi*, sol che si tolga una virgola dinanzi al *poi*, abbiamo il modo usitatissimo *prima e poi* che accenna appunto tempo non interrotto.» Ma vuol dunque il buon Fanfani far dire a Dante che il suo soggiorno nel Paradiso terrestre sarebbe durato in eterno? Non s' è egli ricordato che Dante dice che il Paradiso terrestre fu dato da Dio all' uomo *per arra d' eterna pace* (Purg. XXVIII, 91)? Non ha egli visto che anche il termine *lunga fiata* involve cessazione? Dante vuol dire che sarebbe dimorato in quel luogo dalla sua nascita sino al suo passaggio dal Paradiso terreste al celeste. A noi sembra che ambedue le lezioni possano stare, che ambedue racchiudano lo stesso senso.

31—36. *Il chiarore si avvicina*, *la dolce melodia si manifesta esser un canto.*

31. PRIMIZIE: primi saggi delle ineffabili delizie del Paradiso. Così *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Lomb.*, ecc. Altri: Perchè queste furono le prime cose che cominciò a vedere ed udire nella contemplazione; *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ancora altri: *Primizie*, cioè cose create a principio, sì come furon quelli àrbori et piante che sono nel Paradiso terrestro. Per allegoria si può intendere *primizie*, ciò è quello stato primiero et virtuoso, che sarebbe conseguito all' uomo, se libero fosse stato dal peccato; *Lan.*, *An. Fior.* Dante non ha or parlato di «àrbori et piante» ma di una dolce melodia e di un subito lustro; nè quel subito lustro fu «la prima cosa che cominciò a vedere» giunto al Paradiso terrestre. *Primizie dell' eterno piacere* vuol dire nè più nè meno che *primi assaggi delle gioie del celeste Paradiso.* La beatitudine di questa vita è una *primizia* della beatitudine di vita eterna. Il Paradiso terrestre è arra del celeste.

32. SOSPESO: incerto e pieno di stupore. «Lo stupore è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente.» *Conv.* tr. IV. c. 25.

33. DISIOSO: esprime l' ansioso tender dell' anima verso l' obbietto desiderato. Virgilio gli aveva detto ripetute volte che sulla vetta del monte e' vedrebbe Beatrice; cfr. *Purg.* VI, 46 e segg. XXVII, 36 e segg. 51. 52. Giuntovi il Poeta doveva aspettare di vederla apparire ogni momento. Il presentimento che essa gli si mostrerà tra breve lo rende desioso di vederla apparire. Il *Biag.* fu il primo a supporre che «se Dante ad alcun oggetto intese, si è questo la cagione di quel lustro e di quella melodia, e soprattutto Beatrice, che sa di dover tosto vedere.» Che Dante accenni quì alla letizia di vedere la da lui tanto desiderata Beatrice è pure opinione del *Costa*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc. I più credono che non si accenni quì che un desiderio vago ed indeterminato. Alcuni intendono del natural desio di sapere cosa fossero quelle gran novità di chiarore e di dolce suono (*Buti*, *Giul.*); altri del desiderio di giungere alla contemplazione del sommo Bene (*Land.*, *Vell.*); altri dell' aspirare alla più perfetta con-

34 Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso:
37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
40 Or convien ch' Elicona per me versi,

---

tentezza del Cielo Empireo (*Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Triss.*). Se il deslo di vedere Beatrice gli diede il coraggio di entrare nelle fiamme, *Purg.* XXVII, 34—51., è troppo naturale che questa è la *maggior letizia* da lui desiata.

35. CI SI FE': è questa lezione dei codd. *S. Croce*, *Vienn.*, *Lamb.*, ecc.; così *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovil.*, *Cr.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dol.*, ecc. Altri: *Così fe'*, codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc.; così pure le prime quattro edizioni. Il cod. *Stocc.* ha: *Si fece.* — SOTTO I VERDI: così *S. Croce*, *Vatic.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Jesi*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, ecc. Il *Berl.*, *Caet.*, e parecchi altri codd.: *sotto verdi rami;* così pure le primitive ediz. di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, ecc. Intende i rami delle piante di quel luogo.

36. ERA INTESO: si intendeva che quel suono era un canto.

37—42. *Invocazione delle Muse.* — «Avendo a trattar di cose altissime, come sono le celesti, e divine, e molto difficili solamente a pensare, non che a scriverle, conveniente cosa è ch' egli invochi l' aiuto di tutte le muse in genere, e d' Urania in particolare, perchè questa *celeste* significa.» *Vell.* Secondo il *Costa* (ediz. Bologn. II. pag. 234) Dante si fa ad invocare le Muse «acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi, che sta per cantare, ei vuole nascondere utili verità.» Ma acciocchè il lettore di ciò si accorgesse non c' era mica d' uopo invocazione.

37. SACROSANTE: *sacrum* è la cosa santa quanto s' appartiene a Dio, e *sanctum* è la cosa ordinata et indicata inviolabile quanto al mondo; *Buti.* Meglio: *Sacro* ciò che è destinato ad uso religioso; *santo*, che dà o riceve sanzione più solenne, è riconosciuto per sacro. Cfr. *Tom. Diz. dei Sin.*, pag. 947. n°. 3069. — VERGINI: le Muse, invocate più volte altrove, *Inf.* II, 7. *Purg.* I, 8. — FAMI: nel *Parad.* XXV, 3 dice che il *Poema sacro* lo ha fatto *per più anni macro;* e il *Boccac.* nella *Vita di Dante:* «Non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè niuno altro corporale disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno quì se ne può comprendere.»

38. PER VOI: per amor vostro. *Tanto pernoscendæ poesis amore flagravit, ut dies noctesque nil aliud cogitaret:* Fil. Villani, Vita Dantis. — «Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano!» *Conv.* tr. III, c. 1. «Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate.» *Ibid.* c. 9. Nell' epistola all' amico fiorentino parla del *largo sudore* e delle *fatiche negli studi durate*, in quella a Moroello Malaspina delle *assidue meditazioni*, *per le quali* e' *specolava le cose del cielo e della terra.*

39. CAGION: la necessità mi costringe ora a dimandarne in guiderdone il vostro aiuto.

40. ELICONA: Ἑλικών, celebre montagna della Beozia, decantata dagli antichi come sede prediletta delle Muse, dette perciò dai medesimi *Eliconie donzelle*, ed anche *Eliconidi.* Dante nomina quì il monte invece del fonte di Aganippe o d' Ippocrene che di là sgorgano. Vuol dire: Ora conviene che Elicona mi sia largo delle acque che da lui scaturiscono. Cfr. *Virg. Aen.* lib. VII, 641:

Pandite nunc Helicona, deæ, cantusque movete!

verso ripetuto nel lib. X, v. 163. — VERSI: spanda.

Ed Uranía m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
43 Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,

---

41. **URANIA**: quella delle nove Muse che presiede alle cose astronomiche e celesti. Accingendosi a trattare di cose sublimi invoca quella delle Muse che dal Cielo ha il suo nome; ma come le Muse non vanno disgiunte, perciò la prega che l' aiuti *col suo coro*, cioè con tutte le altre sue compagne. Secondo il *Giul.* Urania col suo coro «non dinotano altro che le *nuove Muse*, alla cui guida omai si raccomanda il Cantore del Poema sacro (*Parad.* II, 9), vale a dire gli *Scrittori dello Spirito Santo* (*Parad.* XXIX, 41), dai quali solo potè derivargli la *Verità* da dover manifestare e il *valore* opportuno a ciò compiere nella più degna ed efficace maniera.»

42. **FORTI**: difficili, oscure. Si può costruire: *Urania col suo coro m' ajuti a pensare* e *mettere in versi forti cose* (*Lomb.*, *Br. B.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Nott.*, ecc.); oppure: *Urania m' ajuti a mettere in versi cose difficili pur a pensare* (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam*, *Franc.*, *Bl.*, *Wit.*, *Ozan.*, ecc.). Non poteva invocare che le Muse lo ajutassero a *pensare* cose difficili, poichè secondo la finzione poetica non si tratta di *pensare* cose oscure, sì di *descrivere*, e di descrivere *in versi* le cose da lui *vedute*, le quali cose sono *forti* pur a pensarle. Inoltre la seconda costruzione è confortata dalle parole di Dante (*Conv.* tr. III, c. 4): «Lo nostro parlare dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore.» — — «Più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare che a parlare. . . . Il pensiero nostro è vincente del parlare.» E delle delizie del Paradiso terrestre ci ha detto or' ora che sono *ineffabili*, v. 29. Dunque intendasi: *M' ajuti a mettere in versi cose malagevoli pur a pensare.*

43—54. *Coll' avvicinarsi Dante s' accorge che nell' opposta riva s' avanzavano incontro a lui sette candelabri ardenti ed intende che si canta* OSANNA. La visione della mistica processione nel Paradiso terrestre si divide in due parti principali. La prima (XXIX — XXX, 33) mostra come la Chiesa, quale istituzione divina, ossia l' ideale della Chiesa viene incontro al peccatore penitente, all' ansioso cercator di salute, come colei che è depositaria dei divini misterii e dei mezzi di grazia. Nella seconda parte (XXXII, 16 — XXXIII, 12) Dante vede in visione le vicende della Chiesa dalla sua origine sino al trasferimento della sede papale ad Avignone, e procura poi (XXXIII, 34—78) per bocca di Beatrice di divinare l' avvenire di essa Chiesa. Frammezzo c' è una grande scena di carattere piuttosto personale: L' ultima penitenza di Dante e la sua riconciliazione con Beatrice. In questa parte della gran visione il Poeta ne mostra ciò che deve far l' uomo che desidera di venir in possesso della salute. La Chiesa si fa incontro al peccatore, lo cerca per così dire, come il buon Pastore la pecora smarrita, lo accoglie nel suo grembo, gli ministra i mezzi di grazia; il peccatore va anch' egli incontro alla Chiesa e si sottomette volonterosamente a fare quanto essa da lui esige (vergogna dei peccati commessi, XXX, 78, XXXI, 64 e segg.; pianto sulle proprie colpe, XXX, 97 e segg.; ingenua confessione, XXXI, 13—42; pentimento sincero, XXXI, 85 e segg.; rigenerazione, XXXI, 91 e segg., cfr. XXXIII, 142 e segg., esercizio delle virtù, XXXI, 103 e segg., ecc.).

43. **PIÙ OLTRE**: di quel fuoco onde l' aere parve acceso, v. 34 e segg.

44. **FALSAVA**: la distanza faceva che apparissero essere sette alberi d' oro; e non erano alberi ma candelabri. Il *lungo tratto del mezzo*, cioè dell' aria intermedia, la distanza, non lasciava discernere cosa fossero.

46. **MA QUANDO FUI**: così i codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc., le edizioni primitive di *Jesi* e di *Mant.*, l' *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti.* Altri:

Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
49 La virtù che a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,

Ma quand' i' fui; Vatic., ecc. *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, ecc. Il cod. *Cass.* e le ediz. primitive di *Foligno* e di *Nap.*: *Et quando fui.*

47. **comun**: obbietto comune del senso è quel tanto che differenti cose a' sensi sottoposte possono aver di comune; obbietto particolare sono le sensibili qualità proprie di ciascuna cosa. Nel caso di Dante l' *obbietto* (o vuoi dirlo *sensibile*) comune era ciò che di comune hanno, veduti a una certa distanza, un albero ed un candelabro; obbietto particolare erano le specifiche qualità del candelabro, ch' egli scolasticamente denomina *atti*. Dice adunque in sostanza, che quella similitudine che da lontano aveva ingannata la sua vista, cessò. *Andr.* A spiegazione di questo passo (nota il *Torelli* ap. *Ed. Pad.*) giova ciò che insegna Aristotele (*De an.* lib. II. c. 6): *Sensibile igitur trifariam dividitur. Sensibilium enim duo quidem per se, unum vero per accidens sentiuntur. Et illorum rursus aliud est uniuscujusque proprium sensus, aliud commune cunctis. Atque proprium id sensibile dico, quod alio sensu sentiri non potest, et circa quod error fieri nequit, ut color respectu visus, et sonus auditus, et sapor gustus. Tactus autem plures differentias habet quidem, indicat tamen de illis, ut cæterorum sensuum quisque de suo sensibili, et non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum: sed quid sit id, quod est infectum colore vel ubi: aut quid sit it, quod sonat, vel ubi. Hujusmodi igitur sensibilia dicuntur uniuscujusque propria sensus. Communia vero sunt hæc, motus, quies, numerus figura et magnitudo. Talia namque nullius sunt propria sensus, sed omnibus communia sunt. Etenim tactu motus quidam sensibilis est, atque visu. Per se igitur sensibilia hæc sunt.* Veramente, questo è il caso di Dante. Egli vedea dalla lunga sette, che gli parevano alberi d' oro. L' oro, cioè il colore (appartenendo come oggetto proprio, al solo occhio) non lo ingannava, sì la figura; la quale (per essere oggetto comune dell' occhio e del tatto, e però fallibile) lo ingannò: perchè quella figura gli dava, tanto di poter essere alberi, quanto candelabri; e l' assicurarsene apparteneva a due sensorj. Ma essendosi Dante fatto più presso, col solo occhio potè conoscere ogni atto, od atteggiamento della cosa veduta; cioè vide che non avea i rami usati nè le foglie, ma che erano candelabri. Cfr. *Cesari*, *Bellezze*, Vol. III. pag. 646 e seg.

48. **atto**: particolare qualità.

49. **la virtù**: l' intellettiva che prepara materia al ragionamento (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Costa*); la discernitiva, la quale apparecchia alla ragione discorrimento dall' uno individuo all' altro *(Buti, Pogg., Cam.)*; la stimativa, che, apprendendo la verità delle cose esterne, prepara alla ragione la materia del discorrere, cioè del dedurre e del giudicare *(Lomb., Port., Tom., Br. B., Frat., Triss.)*; l' apprensiva, che, essendo quella facoltà che percepisce le cose, prepara alla ragione la materia del giudicare *(Biag., Andr., Bennass., Giul.)*; la riflessione che prepara l' oggetto o la materia alla ragione *(Mart.)*; la facoltà di percepire *(Greg.)*. Non è quì da riferirsi nè a *Purg.* XVIII, 22 e seg., nè ad altri passi di Dante, ma da considerare il verso nel suo contesto. Finchè erano lontani i sette gli sembravano essere *alberi d' oro*, perchè a motivo della lontananza non poteva *discernere* le particolari qualità degli oggetti. Avvicinatisi si accorse che non erano alberi ma candelabri, e se ne accorse perchè potè oramai *discernere* esse qualità particolari. La *virtù* quì intesa è dunque la *discernitiva*, come bene spiegò il *Buti*. La *facoltà di discernere* è, secondo un celebre filosofo moderno *(Ermanno Ulrici)* il fondamento di ogni cognizione e sapere umano.

50. **candelabri**: la gran processione si apre con sette candelabri d' oro, che mandano all' intorno splendentissima luce. Sette è numero sacro. *Septenarius numerus universitatem significat*, dice *Tom. Aq. Sum.*

theol. P. I. 2ae. qu. CII. art. 5. Sette è composto di *tre*, che è il numero della Deità, e *quattro* che è il numero del mondo. *Tre* e *quattro* unendosi in *sette* in un numero solo, ne segue che sette figura l' unione di Dio e del mondo, e in generale concordia ed armonia. Dio e mondo sono le due idee presupposte da qualsiasi religione. La religione si occupa delle relazioni fra Dio e mondo e della loro unione. Quest' unione si compie nel *sette*, il quale è perciò il numero della religione. L' unione con Dio essendo poi il fine ultimo di qualsiasi religione e la fonte della salute, ne segue che *sette* è il numero della salute e benedizione. (Cfr. *Bähr, Symbolik des mosaischen Cultus*, Heidelb. 1837—39. Vol. I. pag. 187—202. Vol. II, pag. 537. 562). I sette candelabri ricordano anzi tutto le sette lampade del Candelliere del Tabernacolo (*Exod.* XXV, 37. *Num.* VIII, 2). *In candelabro designabatur, sicut in signo sensibili, sapientia, quæ intelligibilibus verbis exprimebatur in tabulis. Habebat autem candelabrum septem calamos, ad significandum septem planetas, quibus totus mundus illuminatur* (Thom. Aq. l. c. art. 4). I candelabri rammentano anche il settemplice spirito: *Spiritus Domini: spiritus sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis; spiritus scientiæ et pietatis* (Isai. XI, 2). Dante prese senza dubbio l' idea de' sette candelàbri dall' Apocalissi, ove S. Giovanni vede prima *semptem candelabra aurea* (I, 12), i quali *septem Ecclesiæ sunt* (I, 20). Più tardi egli vede *septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei* (IV, 5). Il *nome* dei sette candelabri e' lo prese evidentemente dal primo di questi due passi, attribuendo loro la significazione delle sette lampade del secondo. I sette candelabri simboleggiano dunque il settemplice Spirito Santo, il quale è settemplice per esser considerato non già come egli è in Dio, ma come egli è nel mondo qual organo del divin governo. Come lo Spirito settemplice di Dio *si moveva sopra la faccia delle acque* (*Genesi* I, 2) precedendo così in certo modo l' opera della creazione, così quel medesimo spirito precede nella visione di Dante la processione rappresentante l' opera della salvazione. Vedremo seguire ai sette candelabri i simboli dei libri del Vecchio e poi del Nuovo Testamento. Ma questi *sancti Dei homines* hanno parlato *Spiritu sancto inspirati* (Ep. II. Petr. I, 21); come dunque essi seguirono scrivendo l' impulso dello Spirito Santo, così esso Spirito serve loro di guida anche nella visione; essi tengono dietro alla luce dei candelabri come nei loro scritti tennero dietro alla illuminazione dello Spirito. Il più degli espositori vedono figurati nei sette candelabri i sette *doni* dello Spirito Santo, «i quali (scrivono *Lan.* ed *An. Fior.*) è bisogno che sieno in ogni fedele cristiano; et s' egli non gli possiede, impossibile è che abbia piena fede, i quali doni non solo elli sono preparazione alla fede, ma eziandio si contrappongono et contrariano a' vizi. Il primo dono si è *pietà*, il quale s' oppone alla invidia; lo secondo dono si è di *timore*, il quale s' oppone alla superbia; il terzo dono si è di *mansuetudine*, il quale s' oppone all' ira; lo quarto dono si è di *fortitudine*, il quale s' oppone all' accidia; lo quinto dono si è *consiglio*, il quale s' oppone all' avarizia; lo sesto dono si è d' intelletto, il quale s' oppone alla lussuria; lo settimo dono si è di *sapienza*, il quale s' oppone alla gola.» Altri enumerano questi sette doni in ordine un po' diverso, concordando però nella interpretazione allegorica de' candelabri (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Zinel.*, *Barel.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Göschel*, *Witte*, *v. Hoffing.*, *Scart.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Bergm.*, *v. Mijnd.*, ecc.). Nonostante *un cotanto nuvolo di testimoni* (Ebr. XII, 1) crediamo non esser necessario di vedere quì i *doni* dello Spirito Santo, ma questo Spirito stesso, personificato, per dir così, ne' sette candelabri. Ogni *dono* presuppone un *donatore*. Or se i sette candelabri figurassero i *doni* dello Spirito Santo, si avrebbero quì doni senza donatore. L' *An. Fior.* e *Pietro di Dante* propongono diverse altre interpretazioni. Prima *Petr. Dant.* dice i candelabri essere i sette ordini del chiericato: *presbyteratus, diaconatus, subdiaconatus, et isti tres majores ordines sunt, quia in sacris: exorcistatus, acolithatus, lectoratus, et ostiatus, et isti minores.* Questa interpretazione non fu accettata da nessuno. In secondo luogo egli dice che i sette candelabri sono le sette Chiese d' Asia, conformemente all' interpretazione dell' Apocalissi (I, 20). Così intendono anche *Costa, Borg.*, *Triss.* A che però far precedere le sette Chiese d' Asia

E nelle voci del cantare, *Osanna.*
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose

---

alla processione figurante la Chiesa? Le sette Chiese d' Asia sono membri dell' UNA Chiesa, della quale la processione è simbolo. Dopo aver detto che i candelabri figurano fors' anco i sette doni dello Spirito Santo *Petr. Dant.* continua: *Vel dic, quod sunt septem articuli spectantes ad humanitatem Christi; quorum primus est, credere ipsum conceptum de Spiritu sancto: secundus, credere eum natus de Virgine; tertius est credere eum pro nobis mortuum: quartus, ipsum in anima ad Limbum fuisse: quintus, eum resurrexisse: sextus, ascendisse in cœlum: septimus, ipsum descendere nos judicaturum.* Ma anche questa non meno strana che ingegnosa interpretazione non fu accettata da nessuno. Altri (p. es. *Tom.*) intendono pei candelabri i sette sacramenti. Diversi interpreti non sanno decidersi (*Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Wagn.*, *Longf.*, ecc.). Nome e numero dei candelabri sono presi, come vedemmo, dall' Apocalissi. Lì sono spiegati: *i sette candelabri sono le sette Chiese*, le *sette lampane ardenti sono i sette spiriti di Dio.* La prima interpretazione non potendo aver luogo nella visione dantesca, bisogna accettare la seconda, ma non identificare i sette *spiriti* coi sette *doni* dello Spirito come fanno i più, chè *dono* e *donatore* non sono una cosa. Nel v. 64 il Poeta dice che i ventiquattro seniori tenevan dietro a questi candelabri *come a lor duci.* Gli scrittori dell' Antico Testamento non si può dire che tenessero dietro nè agli ordini del chiericato, nè alle sette chiese d' Asia, nè ai sette sacramenti, e nemmeno ai *doni* dello Spirito Santo, ma ad esso settemplice Spirito medesimo.

51. NELLE VOCI: nel canto, v. 36., la *virtù discernitiva* distinse che cantavasi *Osanna*, cioè *Salve!* Come precursori di Cristo i ventiquattro seniori cantano le parole colle quali il popolo giudaico salutò il Messia entrante in Gerusalemme; cfr. *Matt.* XXI, 9. *Marc.* XI, 9. *Luc.* XIX, 38. *Giov.* XII, 13. *Psl.* CXVIII (CXVII), 25. 26.

52. DI SOPRA: nella sua parte superiore. — ARNESE: il bell' ordine de' sette candelabri. Non è certo a caso che Dante usa quì *arnese* al singolare, parlando de' sette candelabri. Forse egli si ricordò che le sette erano lampane di un solo Candelliere (*Esod.* XXI, 37); ma senza dubbio e' volle avvertire con ciò il lettore che i sette candelabri figurano una settemplice unità, il che parla pure in favore della interpretazione da noi data. Sulla voce *arnese* cfr. *Inf.* XX, 70. nt.

53. PIÙ CHIARO: In due versi raccoglie le circostanze generali del massimo lume di luna. *Per sereno*, cioè limpidezza d' aria, senza nuvoli, nemmeno sottili e trasparenti; *di mezza notte*, quando sono più remoti gli albòri mattutini e serali del sole, e quindi la notte più cupa dà più risalto al chiaror della luna; *nel suo mezzo mese*, cioè nel punto che questo astro raggiunge la opposizione col sole, incominciando il mese lunare dalla congiunzione o luna nuova: che è quanto dire mentre la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo. *Ant.* ap. *Tom.*

55—57. *Dante si rivolge con uno sguardo interrogativo a Virgilio*, *questi non fa altra cosa che rendergli lo sguardo.* Nel rivolgersi che il Poeta fa a Virgilio, in quello sguardo pieno di maraviglia c' è la dimanda: *Che vuol dir ciò?* Ma Dante non parla. Dall' un canto lo stupore gli toglie la favella, dall' altro si ricorda avergli Virgilio detto: *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno* (*Purg.* XXVII, 139). Virgilio gli risponde con uno sguardo non meno stupefatto. Egli è venuto in parte dove per sè più oltre non discerne (*Purg.* XXVII, 129); l' apparizione non gli è meno misteriosa che al suo discepolo. Nelle cose divine l' intendimento dell' autorità civile non va più in là che quello del singolo cristiano.

Con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movièno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: — «Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,

Del resto giova avvertire che questa è l' ultima volta che Dante vede il *buon Virgilio*. Alcuni istanti dopo, quando si volge di nuovo a lui, Virgilio lo ha già abbandonato (*Purg.* XXX, 43—51).

57. VISTA: aspetto, faccia, sguardo. — CARCA: carica, piena, come *Inf.* IX, 129.

58—81. *Tornando a rimirare le meraviglie che gli si fanno incontro Dante vede che i sette candelabri col loro fiammèggiare lasciano dietro a sè sette liste, al termine delle quali la sua vista non si estende; e da quanto egli giudica, i due estremi primo e settimo distanno dieci passi.*

58. RENDEI: mi volsi di nuovo a riguardare il *bello arnese*. — ALTE: non riguarda l' altezza sensibile dei candelabri (*Lomb.*, *Biag.*, *Triss.*, *Br. B.*, ecc.), ma la sublimità loro, come dicesse: *alle cose maravigliose.* Alcuni codd. e le edizioni primitive di *Folig.*, *Jesi* e *Nap.* leggono *altre* cose, invece di *alte*, e così lessero pure *Land.* e *Vell.*, come risulta dalle loro chiose. Ma *altre cose* non può stare in opposizione a Virgilio, chè Dante non chiama *cosa* il buon maestro; nè può stare in opposizione ai candelabri, perchè appunto ad essi Dante rendè l' aspetto.

59. MOVIÉNO: Al. *moveano.* — TARDI: lentamente.

60. FORAN: sarebbero. Andavano più lentamente che non vanno spose novelle. — «Anche oggidì osservasi, massime nel contado, il costume delle novelle spose di andare adagio ed anche con qualche lagrimetta agli occhi la prima volta alla casa dello sposo, tanto per dolore di lasciare i propri genitori, come per mostrare che quasi con violenza, e loro malgrado vengono tratte là ove si deve loro sfrondare il giglio della verginità.» *Portir.* Il *Vent.* ne insegna che le novelle spose «vanno con lentezza, e pareggiate pareggiate, perchè nulla si scompigli e scomponga di quel gran mondo d' ornamenti, che tengono addosso, e non sono ancor ben avvezze a portare» (!). Secondo il *Biag.* Dante accenna all' andare «con graziosa dignità e decenza» delle novelle spose; come se e' non parlasse di *tardità* anzicchè di dignità e decenza! O vuole forse il Poeta dire che le spose novelle vanno con maggior dignità e decenza che non quel santo corteggio? — La similitudine venne imitata dal *Frezzi* (*Quadrir.* I, 16):

E come va per via sposa novella
A passi rari, e porta gli occhi bassi
Con faccia vergognosa, e non favella.

61. LA DONNA: Matelda. — PUR ARDI: perchè ti mostri sì acceso soltanto dal desiderio di rimirare le *vive luci?*

62. NELL' AFFETTO: così i codd. *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. le ediz. prim. di *Mant.* e di *Nap.* (la *Jesina* ha, come il *Falso Bocc.*, *effetto*), *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc., *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc.; Altri: *nell' aspetto,* lezione del *S. Croce*, *Cass.*, e di altri codd., della ediz. antica di *Foligno*, della *Nidob.*, di *Benv. Ramb.*, ecc. ma non accettata che da *Lomb.*, *Portir.*, *Triss.*, e *Witte.* Quest' ultima lezione sembra avere la sua origine nell' *aspetto* del v. 58. La frase *arder nell' affetto* è espressione molto sentita e calda, e in essa s' inchiude il concetto dell' altra, «essendo appunto l' *ardore dell' affetto* o l' *innamoramento* per le tanto sublimi cose la cagione che sospingeva Dante ad affissarvisi così intentamente» (*Giul.*). Un rimprovero tutto simile a quello mossogli quì da Matelda gli fa Beatrice, Parad. XXIII, 70—72:

E ciò che vien diretro a lor non guardi?» —
64 Genti vid' io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fúci.
67 L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta,
73 E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di *Cristo* s' infiora?

64. genti: i ventiquattro seniori, v. 83. — vidi: guardando oltre. — come a lor duci: venivano appresso ai candelabri, come a lor guide.

65. vestite di bianco: i ventiquattro *seniores* che S. Giovanni nelle sue visioni mirava seduti in su i troni intorno al trono di Dio, erano *circumamicti vestimentis albis* (*Apocal.* IV, 4.). Bianco è il colore della purità ed innocenza. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni: ideo sunt ante thronum Dei, et serviunt ei die ac nocte;* Apoc. VII, 14.

66. di quà: nel nostro mondo. *Di quà giammai* i codd. *S. Croce, Berl., Caet., Cass., Vienn., Stocc.*, ecc., le ediz. prim. di *Folig., Mant., Nap., Buti*, ecc. Al. *giammai di quà*, così *Vat., Benv. Ramb., Ald., Rovill., Cr., Comin., Quattro Fior.*, ecc. — fúci: ci fu. — «Tanta purità di fede non s' è trovata poi» (?). *Buti.*

67. l' acqua: di Lete. — risplendea: pel fiammeggiar de' candelabri. — fianco: dalla sinistra riva su per la quale Dante mosse i suoi passi. Essendo egli sulla riva sinistra, e andando contro corrente, il ruscello trovavasi al suo fianco sinistro.

68. rendea a me: mi rappresentava il mio fianco sinistro, ad essa rivolto, come uno specchio. Egli era dunque proprio sulla sponda del fiume; la lucente superficie dell' acqua pienamente tranquilla.

70. dalla mia riva: dalla riva sinistra sulla quale io era. — posta: posizione.

71. distante: dalla processione avviata dall' altra riva dritta, allora cioè ch' essa fu a rimpetto di me dall' altra sponda. La Chiesa si muove verso il fedele, il fedele si muove verso la Chiesa.

72. diedi sosta: mi fermai; cfr. *Inf.* XVI, 8.

73. le fiammelle: i candelabri, ossia le sette *vive luci*, v. 62. — davante: è lezione dei quattro codd. del Witte, del *Cass., Vienn., Stocc.*, ecc., delle primitive ediz. di *Folig., Mant., Nap.* (la *Jesina* ha quì una lacuna di nove terzine, dal v. 67 al 93 incl.), ecc., di *Benv. Ramb., Buti*, ecc. La comune: *andar avante*, così *Ald., Burgofr., Rov., Cr., Comin., Dol., Quattro Fior.*, ecc.

75. di tratti pennelli: gran diversità d' opinioni, e grandi dispute sulla vera lezione e sul senso di questo verso insursero fra gli espositori. La diversità d' interpretazione rimonta sino ai tempi dei primi commentatori di Dante. Il quesito è duplice concernente la lezione, e duplice concernente il senso. In merito alla lezione: 1°. s' ha a legger *pennelli* o *panelli* (oppure *pannelli*)? 2°. s' ha a leggere *avean* o *avea?* Concernente il senso: 1°. cosa significa la voce *pennelli?* 2°. s' ha a riferire la similitudine alle *fiammelle* oppure all' *aere?* La risposta a questo ultimo

quesito dipende dalla lezione. Se s' ha a leggere *avean* la similitudine si riferisce alle fiammelle, se *avea* all' aere. La prima lezione è del più de' migliori codd., *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass. (avien)*, *Vienn.*, *Stocc.*, e di molti altri veduti dagli Accademici e da altri (cfr. *Quattro Fior.*, Vol. II, pag. 215). *Avean* hanno poi le edizioni di *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. e così lessero *Lomb.*, *Port.*, *Costa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Ben.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc. La lezione *avea* è del *Vatic.* e di altri codd., dell' ediz. *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, e così anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Giober.*, *D' Aq.*, *Ratisb.*, ecc. Il *Lomb.* osserva che «leggendosi *avean* diviene affatto chiaro il senso, che cioè cotali scorrenti *fiammelle*, a guisa di pennelli tesi o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l' aer dipinto.» *Biag.* all' incontro dice che «non le scorrenti fiamme hanno quel sembiante, ma sì l' impressione lasciata da loro nell' aere.» Come però un' *impressione nell' aere* possa paragonarsi a *tratti pennelli* sel comprenda chi può. Ci pare fuor di dubbio che *avean* è la vera lezione, giacchè «il giusto ordine delle idee e la verità del fatto ne obbligano di riferire a *fiammelle* la similitudine di cui destavano il pensiero al chiarirsi dell' effetto derivato da esse» *(Giul.)*. La lezione *pennelli* poi non dovrebbe veramente essere disputabile. Così leggono per quanto sappiamo tutti quanti i codici conosciuti e oltre centoventi edizioni da noi confrontate. La lezione *panelli* non la rinvenimmo che nella edizione di *Mauro Ferr.* e in quella del *Fanf.* coll' *An. Fior.* Il *Witte* registra *pannelli*, senza additare l' origine di tal lezione. Fondamento della nuova lezione sembra essere il solo *An. Fior.* il quale chiosa: «Quì mostra che le fiamme rendeano dirietro a sè lume, et l' aere dipinto di fuoco, ciò è figurato nè più nè meno che fanno i *panelli* che ardono in sulle torri, che cominciono a cadere alla terra, et fregano l' aere, sì che la via onde vengono pare tinta di fuoco, a modo d' una lista.» Primo a difendere tal lezione ed interpretazione insurse *G. Ferrari* (nell' *Etruria*), il quale asserisce di aver letto *panelli* «in ottimi testi», si guarda però bene dal dirci dove e quali siano questi «ottimi testi». Eppure *Dal Rio* (*Appendice* alla *Div. Com.*, Prato, Passigli 1852. pag. 732) crede che la chiosa dell' *An. Fior.* ponga fine a tutte le varie disputazioni! Nuovo campione della lezione *panelli* si fece il *Fanfani* (*Anon. Fior.* Vol. II. pag. 464 nt. e pag. 477 nt.) il quale osserva: «*Panelli* si chiamano que' viluppi di cenci unti, che messi in una padellina di coccio, si accendono per le pubbliche feste in cima a' più alti edifizi per far luminaria: e nell' uso chiamasi tuttora Panello un vestito lordo e unto», aggiungendo che la comune lezione sia «mantenuta per ignoranza del significato della voce toscana *Panelli*». Questa «ignoranza» tocca dunque ai tanti e tanti *Toscani* che da sei secoli commentarono e pubblicarono la Divina Commedia! A noi sembra che la lezione sia da rigettarsi non avendo essa sostegno di codici ed essendo inconcepibile che tutti quanti gli amanuensi ignorassero il significato della voce toscana *Panelli*. Ma anche la chiosa dell' *An. Fior.* ne sembra falsa. Quegli oggetti rendeano (come avvertì *Gius. Arcangeli*) i colori dell' iride, i *panelli* consunti non hanno invece altro colore che quello del fuoco; quegli oggetti si distendeano orizzontali, i *panelli* consunti cadono invece d' alto in basso. Infelicissimo dunque sarebbe il paragone di quelle *sette liste* con panelli consunti, e triplicamente infelice, quando si getti uno sguardo al senso allegorico delle *sette liste*. Dunque bisogna leggere: *Che di tratti pennelli avean sembiante.* Ma cosa s' ha a intendere per quei *tratti pennelli?* Gli espositori antichi intendono per lo più che Dante paragoni le dette fiammelle ad altrettanti pennelli che, tratti per l' azzurro dell' aere, lo listassero di sette pennellate dei colori dell' iride. Così l' *Ott.:* tratti di pennello; *Buti:* fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole fare una lista. *Land.:* linee di pennello come fa un pittore quando vuol fare una linea. Così interpretano anche *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Andr.*, *Giul.*, *D' Aq.* (che traduce: *Aere vidi Incenso longos a tergo effulgere tractus, Quales sæpe manu pictor trahit*), *Piazza (peniculis similes deducere tractus)*, *Kanneg.* *(Wie sie von ausgestrichnen Pinseln sprühn)*, *Streckf.*, *Filal.* *(Und ausgestrichnen Pinseln war's vergleichbar)*, *Gus.*, *Kop.*, *Blanc* (nel *Vocab. Dant.* s. v. *pennello;* più tardi il *Blanc* mutò avviso, avendo tradotto: *Daß sie*

76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,

---

aussahen wie geschwungne Fahnen), *Eitn.*, *Göschel*, *Ozan.* *(Semblables à des pinceaux qui tirent des lignes)*, *Briz.*, *Ratisb.* *(On eût dit le sillon d'un pinceaux sans pareil)*, *V. Botta* *(The air behind them painted as with trail Of liveliest pencils)*, ecc. Difensore di questa interpretazione si fece *Fr. del Furia* in una lezione detta nell' adunanza dell' Accad. della Crusca (*Atti dell' Accad.* III, pag. 353—372). Ma già alcuni antichi avevano inteso diversamente. Come spiegasse l' *An. Fior.* vedemmo. Nella così detta traduzione del Commento di *Benv. Ramb.* (II, pag. 571) si legge: «*pennelli tracti* avevano sembianza di banderuole distese.» Dubitiamo però se la chiosa sia roba dell' Imolese o non piuttosto del sedicente traduttore. Il *Dan.* poi spiega: «*Pennelli*, portati stendardi et gonfaloni.» Il *Monti* *(Prop.* III, 2. p. 39 e segg. s. v. *Pennello)* volle con lungo discorso dimostrare che quì *Pennello* significa *Banderuola che mostra la qualità del vento*, adducendo autorità di tal significato ed asserendo esser questa la interpretazione che si era proposto dimostrare il Perticari. Acconsentì il March. *L. Biondi* (*Lettera al Monti*, nel *Giorn. Arcad.* XXIV, pag. 104 e segg.) procurando di vendicare a sè la gloria della scoperta, come se la così detta «nuova interpretazione» non fosse antica di oltre tre secoli! Il *Costa* accettò, e a lui tennero dietro un nuvolo di commentatori (*Ed. Pad.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Grey.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Witte* [*Die losgelöster Wimpel Aussehn hatten*], *v. Hoffing.* [*Und glichen Fahnen, die entfaltet wehen*], *Krig.* [*Wie Bänder durch die Luft zu flattern pflegen*], *Nott.* [*Wie das Wogen gelöster Wimpel*], *Aroux* [*Comme des etendarts aux brises s'eployant*], *P. A. Fior.*, *Longf.* [*And they of trailing pennons had the semblance*], *v. Mijnd.* [*Die glanzen achterliet of 't wimpels waren*], *Sanjuan* [semejantes à banderolas estendidas], ecc.). Ma nonostante l' autorità di tanti interpreti ci pare che sia da accettare l' antica interpretazione, data già dall' *Ott.* Il *dipinto* che precede, e i *colori* che seguono risvegliano l' idea di linee tirate dal pittore col pennello, e non parlano certo in favore delle banderuole distese. I campioni delle banderuole si fanno forti di ciò, che al v. 79 Dante nomina *ostendali* (oppure *stendali*) quelli che prima avea chiamati *pennelli*. Questo argomento fu combattuto dal *Ces.*: «Quì potea ben chiamarli con qnesto nome di *stendali*, da che non avea più bisogno di esprimere il movimento, e 'l lasciar l' aere dipinto di sè; ma consideravali come stanti così distesi, notando senza più la smisurata loro lunghezza. Il nominar poi quelle liste di colori figuratamente, in vece del nome proprio è cosa a Dante assai famigliare» (cfr. *Inf.* XXVIII, 39 e segg. *Parad.* VII, 88 e segg.). Chi ne vuole di più su queste dispute confronti *L. Biondi*, *Dichiarazione di un luogo di Dante*, nel *Giorn. Arcad.* XXIII, pag. 52—69. e lo stesso nel *Giorn. Arcad.* XXXVI, p. 112 e segg. *Colelli*, *Sopra una scoperta postuma del Conte Perticari*, Livorno 1825. *Spotorno*, *Sposizione* ecc. nel *Giorn. Ligustico*, 1827. pag. 149 e segg. *Cagnoli*, *Sopra la voce Pennelli*, nell' *Educatore storico*, Mod. 1845. pag. 188 e segg. Il *Tasso* imitò e commentò questo verso (*Ger. lib.* c. VIII. st. 32):

Allor vegg' io che dalla bella face
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende.

76. SÌ CHE: così *S. Croce*, *Cass.*, e molti altri codd. (cfr. *Quattro Fior.*, II, pag. 215 e seg.), *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, ecc. Al. *Di che* (*Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.*, *Mant.*, ecc.). La lezione *Sì che* «apporta chiarezza, e toglie a un tempo a questo verso lo stesso incominciamento di quello che segue.» *Quattro Fior.* l. c. Invece di *lì sopra* il *Caet.* ed altri codd.: *là sopra;* il *Cass.: disopra;* l' *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.* ecc.: *Di ch' egli.* — LÌ SOPRA: quell' aere lì al disopra dei candelabri,

77. SETTE LISTE: molti commentatori tirano via, senza curarsi del senso allegorico di queste sette liste. Altri si contentano di riferire un pajo di opinioni altrui, non recando giudizio proprio. Il *Lan.* per queste

sette liste sembra aver inteso gli effetti dello Spirito Santo, come si può indovinare dalla sua chiosa al v. 76: «Sotto quelle liste veniano quelli ventiquattro veterani.... E questo figura e mostra che quelli libri sono dallo Spirito Santo dettati e prodotti.» L' *An. Fior.* e *Petr. Dant.* dicono che queste liste significano i sette articoli della fede pertinenti alla divinità di Cristo: «credere in uno Iddio padre figliuolo e Spirito Santo; essere uno Iddio; la remissione de' peccati, la resurrezione della carne, la remunerazione dei beni», dice l' *An. Fior.*, mentre *Petr. Dant.* non ne annovera che cinque: *Credere unum Deum esse: item Spiritum Sanctum esse Deum: item credere remissionem peccatorum: item resurrectionem carnis: item bonorum remunerationem.* Primo il *Buti* disse che queste liste «significano li sette sacramenti de la Chiesa, li quali sono segno de' sette doni de lo Spirito Santo.» Il più degl' interpreti accettarono tale opinione (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Pogg.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Witte v. Hoffing.*, *Krig.*, ecc.). Ma questa interpretazione distrugge l' ordine voluto dal Poeta nella sua mistica processione. Il Grifone è, come vedremo, il simbolo di Gesù Cristo. Nella processione il Grifone è preceduto dai ventiquattro seniori, come la venuta di Cristo fu preceduta dai profeti dell' antico Patto. Or i candelabri e le sette liste che precedono i ventiquattro seniori devono evidentemente figurar cosa che fu già ai tempi del vecchio Testamento, anzi sin dal principio del mondo. L' interpretazione del *Buti* e de' suoi seguaci fa dunque dire a Dante che i sacramenti della nuova legge precederono la venuta del Salvatore, il che è un assurdo. È inoltre cosa troppo evidente che le sette liste sono gli effetti immediati del settemplice candelabro. Ma come mai si potrebbe dire, essere i sette sacramenti gli effetti immediati della settemplice virtù dello Spirito Santo? Nè giova per salvare questa interpretazione, il combattere quella da noi data dei candelabri; chè i sette sacramenti non sono mica gli effetti immediati dei *doni* dello Spirito Santo, ma piuttosto *mezzi* onde ottenere essi doni. *Benv. Ramb.* dice che queste liste sono i doni dello Spirito Santo, dimenticando che i doni e' li vide già raffigurati nei candelabri stessi e che i candelabri e le liste non sono una cosa. *Costa* e *Borghi* dicono che le sette liste figurano il diffondersi del lume delle sette Chiese d' Asia per tutta la terra. Ma non le sette Chiese d' Asia, sì Cristo stesso è la luce del mondo. Il *Lomb.*, e con lui altri (*Portir.*, *Biag.*, *Zinelli*, *Triss.*), vogliono che le sette liste figurino il frutto che i sette doni dello Spirito Santo producono. Ma questi frutti sono le sette virtù, le quali non nelle sette liste, ma sì nelle tre e quattro donne sono figurate. Il *Tom.* delle due ultime interpretazioni ne fa una sola, chiosando: «Questo è il lume delle prime Chiese diffuso nel mondo: e i frutti dello Spirito Santo.» Il *Bennass.* dice prima che le sette liste sono «ciascuna con tutti i colori dell' iride» (!), e poi che esse figurano «sette grazie singolari e tutte eminenti e perfette fatte dallo Spirito Santo a Maria», interpretazione questa che è troppo goffa e puerile, da meritarsi una confutazione. Se i sette candelabri non altrimenti che le sette lampade dell' Apocalissi figurano *septem spiritus Dei* (*Apoc.* IV, 5), ossia lo Spirito Santo *uno* nella sua essenza e settemplice nella sua virtù; se inoltre, come non si può dubitare, le *sette liste* sono gli effetti immediati de' sette candelabri: ne segue che esse figurano gli effetti immediati dello Spirito Santo, i quali altro non sono che il settemplice suo dono. E diciamo a bella posta *il settemplice dono dello Spirito Santo*, invece di dire *i sette doni.* È ben vero che altrove Dante distingue sette doni: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio (*Conv.* tr. IV. c. 21), ma questi doni non vanno disgiunti. *Dona Spiritus sancti sunt connexa per hoc quod se invicem reficiunt..... Sicut virtutes morales connectuntur sibi invicem in prudentia. ita dona Spiritus sancti connectuntur sibi invicem in charitate; ita scilicet quod qui charitatem habet, omnia dona Spiritus sancti habet, quorum nullum sine charitate haberi potest.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. LXVIII, art. 4. Nel. v. 79 Dante chiama *ostendali* ossia *stendardi* le sette liste; esse sono dunque le *bandiere*, sotto le quali i ventiquattro sono radunati, le quali essi seguono. E appunto il settemplice dono delle Spirito Santo è desso mediante cui l' uomo *disponitur ad hoc, quod bene sequatur instinctum Spiritus sancti.* Thom. Aq. l. c. art. 3. Qui sono le sette liste che dispongono i ventiquattro a seguir bene il settemplice candelabro. Da tutto ciò ne resulta che la nostra interpretazione è la sola che abbia diritto di essere.

Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
79 Questi ostendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.

---

78. ONDE: dei colori di cui il sole dipinge l' arcobaleno, e la luna il suo cinto, ossia l' alone. *Delia* è detta *Diana* dall' isola di Delo, ov' ella nacque. Diana è la dea della luna. Quì *Delia* sta per *la luna.* Nella Scrittura Sacra l' arcobaleno è il segno del patto fra Dio e gli uomini dopo il diluvio (*Gen.* IX, 9—17). In *Ezecchiele* (I, 28) l' aspetto della somiglianza della gloria del Signore era «simile all' aspetto dell' arco che è nella nuvola in giorno di pioggia.» Nell' Apocalissi l' arco celeste è intorno al trono davanti al quale ardono le sette lampade (IV, 3), e sopra il capo del possente angelo che scendeva dal cielo (X, 1). I colori dell' arcobaleno figurano: CELESTE, il cielo sede della rivelazione speciale di Dio, perciò anche le testimonianze di Dio, la legge ed i Profeti (cfr. *Bähr, Symbolik des mosaischen Cultus*, Heidelb. 1837 e segg. Vol. I. pag. 325 e segg.); PURPUREO, la somma dignità, maestà e potenza di Dio (*Bähr*, p. 330 e segg.) Cocco, ciò che è comune al fuoco e al sangue, figura di mobilità e di vita, simbolo di Dio qual fonte di vita e qual amor potente che vivifica e salva (*Bähr*, p. 333 e segg.); BISSO, color bianco, imagine d' innocenza, simbolo della santità di Dio (*Bähr*, p. 338 e segg.).

79. OSTENDALI: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, sette codd. Pucciani e molti altri veduti dai *Quattro Fior.* (Vol. II. pag. 216), le edizioni primitive di *Folig.*, *Mant.* (*ostendai*, come il *Dionisi*), *Nap.*, *Benv. Ramb.* ecc. Così sembra aver letto anche *Lan.* che nella chiosa al v. 115 del presente canto scrive *l' ostendale* (forse bisogna però leggere *lo stendale*). La comune (*Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Dol.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc.) ha *stendali*, e così hanno *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Il *P. A. Di Costanzo* (*Lettera* ecc. in *Div. Com.* Roma 1815. Vol. IV, p. 79 e Pad. 1822. Vol. V. pag. 232) dice che «*ostendali* deve essere la prima maniera, che poi si disse *stendali*, e finalmente si ridusse a *stendardi.*» Il *Blanc* invece (*Voc. Dant.* s. v. *stendali*) vuole che *stendali* sia la vera lezione, la voce derivando dall' all. *standarte.* Il vero è che *stendale* o *stendardo* deriva dal lat. *extendere* (cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* Vol. I. pag. 399). Del resto l' autorità dei codici è più decisiva che non quella dell' etimologia. Paragona le *liste* a stendardi spiegati. È questa una seconda similitudine che non ha che fare colla prima delle pennellate. — DIETRO: a' candelabri. — MAGGIORI: più lunghi. Allegoricamente: La settemplice virtù illuminante e santificante dello Spirito Santo si estende coi suoi doni sopra la Chiesa sino a tempi remoti, futuri, il cui fine non è dato all' uomo di conoscere. *De die autem illa*, *et hora nemo scit;* Matt. XXIV, 36. Quì gli espositori in generale non si curano dell' allegoria. Il *Buti* ci fa su la curiosa osservazione: «a significare che niuno può sapere quanto debbiamo di quà durare, se non Iddio.» Il *Bennass.*: «Le grazie concesse a Maria sono inarrivabili da mente umana; oppure la protezione di Maria sulla Chiesa si estendono dal principio del mondo sino al fine.» Ciarle! Come se ai candelabri tenesse dietro *Maria*, o da *Maria* derivassero le sette liste. Il *Giul.*: «Perocchè gl' innumerabili effetti della Grazia nascondono al nostro sguardo non meno il loro principio che il termine loro.» Ma il loro *principio* gli ostendali non lo nascondono all' occhio di Dante.

81. DIECI PASSI: anche quì molti commentatori non si curarono di divinare il senso allegorico. *Benv. Ramb.* ci fa su la strana osservazione: «I candelabri erano distanti, per quanto io giudico, dieci passi da me.» Quegli espositori che si curano del senso allegorico vanno d' accordo nell' intender figurati per questi dieci passi i dieci Comandamenti, l' osservanza de' quali porta ad ottenere i doni dello spirito santo od anche i frutti de' sacramenti (*An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Göschel*,

82 Sotto così bel ciel com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,

Scart., *Nott.*, ecc.). A dir il vero però non si sa ben comprendere come la *distanza* delle sette liste possa figurare i dieci comandamenti, sia che gli *ostendali* figurino una cosa o l' altra. Una migliore interpretazione si ottiene, se ci ricordiamo che *dieci* è numero simbolico, e che appunto a motivo di questo simbolismo del numero anche i comandamenti sono dieci. Come quello che conchiude la serie dei numeri radicali e gli contiene tutti in sè, il numero dieci rappresenta l' essere compiuto e perfetto ed è simbolo di compimento e perfezione (cfr. *Bähr*, *Symbolik*, Vol. I. pag. 175—183. *Dante*, *Conv.* tr. II, c. 15). Lo stesso senso allegorico ne sembra avere il numero *dieci* anche in questo verso di Dante, sicchè e' vuol dire che la settemplice virtù dello Spirito Santo, che si distende sopra la Chiesa, la illumina e santifica compiutamente e perfettamente. In modo simile interpreta anche *L. Witte* (l. c. p. 154). — QUEI DI FUORI: i due posti alle parti estreme, dai quali erano contenuti gli altri cinque. *Quei di fuori* è lezione di quasi tutti i codici e di tutte le edizioni da noi confrontate. I commentatori spiegano come facciamo noi, ad eccezione di *Benv. Ramb.*, *Buti* e *Land.* La chiosa del primo l' abbiamo già riferita. Il *Buti* lesse: *Diece passi distavan quei dai fiori*, e spiega: le ditte sette liste erano di lunge e levate su alto in aire dieci passi; e però dice *dai fiori*, cioè da la terra ch' era tutta fiorità.» Così anche *Land.:* «Non erano elevati da' fiori, cioè da terra, la qual era fiorita, più che dieci passi.»

82—87. *Dietro ai candelabri vengono ventiquattro Seniori a due a due, coronati di fiordaliso e cantando un inno.* Questi ventiquattro sono di nuovo presi dall' Apocalissi. *Et in circuitu sedis sedilia viginti quatuor: et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis et in capitibus eorum coronæ aureæ.* Apoc. IV, 4. In questi ventiquattro seniori dell' Apocalissi sono probabilmente figurati i dodici patriarchi ed i dodici apostoli (cfr. *Ebrard*, *Die Offenbarung Johannes*, Königsb. 1853. pag. 223). Anche nei seniori della visione dantesca alcuno vede raffigurati i dodici profeti e i dodici apostoli *(Post. Cass.)*. Ma alcuni degli apostoli appariscono subito dopo sotto altri simboli. Dunque i ventiquattro seniori non sono figura degli apostoli. Quì non v' ha dubbio che Dante si accosta alla esegesi di S. Geronimo il quale *(Prologus galeatus)* enumera i libri del Vecchio Testamento nel seguente ordine: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Samuele, Re, Isaia, Geremia, Ezecchiele, dodici profeti minori, Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico de' Cantici, Daniele, Croniche, Esdra, Ester. Quindi S. Geronimo continua: *Atque ita fiunt pariter Veteris legis libri viginti duo: id est, Moysi quinque et Prophetarum octo, Hagiographorum novem. Quamquam nonnulli* רות וקיבזם *Ruth et Cinot inter Hagiographa scriptitent, et hos libros in suos putent numero supputandos: ac per hoc esse priscæ legis libros viginti quatuor, quos sub numero viginti quatuor seniorum, Apocalypsis Joannis inducit adorantes Agnum, et coronas suas prostratis vultibus offerentes stantibus coram quatuor animalibus*, ecc. I ventiquattro seniori figurano dunque i libri del Vecchio Testamento, come intesero quasi tutti i commentatori antichi e moderni. Nella enumerazione di essi libri i commentatori discordano da S. Geronimo e fra loro; la cosa non essendo però di veruna importanza per l' intelligenza del Poema non entreremo più in là.

82. COSÌ BEL CIEL: adorno di sette luminose liste colorate al modo descritto. — DIVISO: racconto. *Divisare* è l' antiquato francese *deviser* = parlare, raccontare.

83. SENIORI: così i codd. *Berl.*, *Vien.*, *Stocc.*, e molti altri veduti dagli Accademici, dai Quattro Fiorentini (cfr. II. pag. 216) e da altri. Così lesse il *Lan.*, che nel commento gli chiama *vecchi* e *veterani;* così pure *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. I codd. *Vatic.*, *Caet.*, *Cass.* ecc. hanno *signori*, che è lezione delle primitive edizioni di *Foligno*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, ecc.; così *An. Fior.*, *Falso*

Coronati venian di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: *Benedetta túe*
Nelle figlie d' Adamo! e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!

Bocc., *Dol.*, *Vent.*, ecc. Il testo biblico (vedi la nt. che precede all' antec.) ha *seniores*, il che sarebbe già prova più che bastante che *seniori* e non *signori* scrisse il Poeta. Il *Perazzini* (*Correct. et Adn.* ed. *Scolari*, p. 128) osserva: *Hic erat locus*, *etiam nullo codice suffragante*, *emendandus. De Salomone quidem*, *qui unus erat ex his 24 infra dicitur* (Purg. XXX, 17): Si levar cento ad vocem tanti SENIS. E i *Quattro Fior.* avvertirono esser *seniori* parola più nobile di *signori*, e anche più adattata a questo luogo del Poema. — A DUE: come Cristo mandò i suoi discepoli, *Luc.* X, 1. Non già a dimostrare che i due testamenti sono congiunti (*Land.*, *Vell.*, ecc.), ma per mostrare la concordia nella dottrina *(Benv. Ramb.)*, e perchè tale è il modo di andare delle processioni *(Buti)*.

84. FIORDALISO: giglio; probabilmente dal franc. *fleur de lis.* L' esser coronàti di gigli significa la purità di dottrina nei libri del Vecchio Testamento, e fors' anco la fede nel venturo Messia.

85. BENEDETTA: sono le parole colle quali Elisabetta salutò la Vergine Maria: *Benedicta tu inter mulieres*, *et benedictus fructus ventris tui;* Luc. I, 42. O forse sono le parole dell' angelo Gabriele alla medesima Vergine: *Benedicta tu in mulieribus;* Luc. I, 28. I ventiquattro seniori cantano dunque le parole di lode colle quali fu salutata la madre del Salvatore. Ma chi è secondo la mente dell' Alighieri colei che i ventiquattro seniori cantano? Molti interpreti, e fra loro i più antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, *Filal.* ecc.), intendono che i ventiquattro cantino le lodi di Beatrice; altri intendono che cantino a Maria Vergine (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Tom.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Giul.*, *Kanneg.*, *Kop.*, *Göschel*, *Barlow*, ecc.); il *Dan.* intende della Chiesa figurata nel Carro. Se si considera che nel canto seguente si riferiscono a Beatrice non solo le parole del Cantico de' Cantici: *Veni. sponsa, de Libano* (*Purg.* XXX, 11), ma persino le parole colle quali fu salutato il Redentore: *Benedictus*, *qui venis* (*Ibid.* v. 19): se si considera inoltre che non Maria ma sì Beatrice è colei che in breve apparirà e sederà sul Carro della Chiesa, si crederà che anche quì di Beatrice debba intendersi, tanto più che tutta la gran processione ha per iscopo, non vo' dir principale ma in ogni caso secondario, di glorificare e magnificare l' amata di Dante, e che quì appunto il Poeta adempie la promessa fatta, di dire di Beatrice quello che mai non fu detto d' alcuna (*Vita Nuova* §. 43), non eccettuatane dunque nemmeno la Vergine. Se non che riesce sempre difficile a comprendere come i simboli de' libri del Vecchio Testamento possano preconizzare Beatrice, anche intendendo della *mistica* Beatrice. Inoltre a intendere di Beatrice ci mancherebbe affatto nella gran processione un personaggio importantissimo, chè soltanto la stravaganza scorge la Vergine Maria simboleggiata nel *bel cielo* o baldacchino sotto il quale i ventiquattro venivano *(Bennass.)*. Arroge che le parole *Benedetta túe* ecc. ricordano un po' troppo il saluto alla Vergine, e che in questo luogo non si sa proprio vedere alcuna necessità di riferire queste parole a Beatrice. Assai conveniente all' incontro è che quì si lodi Maria, la quale nel medio evo si credeva sì spesso figurata nei libri del Vecchio Testamento. Veramente si potrebbero riferire le parole del canto alla Chiesa, come fa il *Dan.*, nel qual caso esse si riferirebbero nello stesso tempo anche a Beatrice che nella Divina Commedia simboleggia l' autorità ecclesiastica. Ma così intendendo rimarrebbe sempre inesplicabile che la madre di Cristo fondatore e capo della Chiesa fosse del tutto ignorata in una scena che rappresenta essa Chiesa in tutta la pienezza de' suoi mezzi e delle sue virtù. — TUE: tu; *Purg.* XVI, 26.

87. BELLEZZE: spirituali. *Beata Virgo nullum actualem peccatum commisit nec mortale*, *nec veniale; ut sic in ea impleatur quod dicitur Cant.* IV, 7: Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. XXVII. art. 4.

88 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,

88—105. *Ai ventiquattro seniori seguitano quattro animali, ciascuno coronato di verde fronda. Ognuno ha sei ale; le penne piene d' occhi; nel resto come li dipinge Ezecchiele.* Quì il Poeta stesso ci invita a ricorrere alla fonte, alla quale egli attinse le sue imagini. Incominciamo da Ezecchiele (cap. I, 4—14): *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone: et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus: et de medio ejus quasi species electri, id est de medio ignis: et in medio ejus similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Quatuor facies uni, et quatuor pennæ uni. Pedes eorum pedes recti, et planta pedis eorum quasi planta pedis vituli, et scintillæ quasi aspectus aeris candentis. Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus; et facies et pennas per quatuor partes habebant. Junctæque erant pennæ eorum alterius ad alterum. Non rivertebantur cum incederent; sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilæ desuper ipsorum quatuor. Facies eorum et pennæ eorum extentæ desuper; duæ pennæ singulorum jungebantur, et duæ tegebant corpora eorum. Et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat: ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur cum ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Hæc erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant et revertebantur, in similitudinem fulguris coruscantis.* Nel cap. X Ezecchiele parla di nuovo di questi quattro animali, chiamandoli *Cherubim*. Il profeta Daniele (c. VII, 3 e segg.) vide pure in visione quattro gran bestie salir fuori dal mare, simile la prima ad un leone con ali d' aquila: la seconda ad un orso, con tre costole in bocca; la terza simigliante ad un pardo, con quattro ale d' uccello sul dosso; la quarta spaventevole e terribile, avente dieci corna. Quest' ultima la vedremo ricomparire nella visione dantesca. S. Giovanni nella sua visione (*Apoc.* IV, 6—8) vede anche nel mezzo dove era il trono e d' intorno ad esso *quatuor animalia plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilæ volanti. Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas: et in circuitu, et intus plena sunt oculis*, ecc. Il numero *quattro* figura l' ente dipendente ed è il numero del mondo, come *tre* è il numero di Dio. Il mondo nel suo ordine e nella sua regolarità è una rivelazione di Dio; *quattro* è dunque la segnatura della divina rivelazione (cfr. *Bähr, Symb.*, Vol. I. pag. 115—174). I quattro animali dell' Apocalissi sono forse personificazioni della virtù creatrice di Dio (cfr. *Ebrard., Offenb. Joh.*, pag. 227 e segg.). Secondo la esegesi patristica i quattro animali sono però i simboli dei quattro Evangelisti (cfr. *J. P. Lange, Das Leben Jesu*, Heidelb. 1844—47. Vol. I. pag. 243 e segg.). Seguendo questa esegesi Dante personifica ne' quattro animali i quattro canonici evangeli, come Gregorio magno interpreta il testo di Ezechiele. L' animale dalla faccia come uomo figura, secondo questa esegesi, il Vangelo di S. Matteo, che comincia dalla umanità di Cristo; l' animale simile ad un leone figura il Vangelo di S. Marco, principiante con accennare la fortissima voce come di chi grida nel deserto; l' animale simile ad un vitello figura il Vangelo di S. Luca, che esordisce dal sacrifizio di Zacaria; l' animale simile ad un' aquila volante figura il Vangelo di S. Giovanni, che prende le sue mosse dalla divinità di Cristo (cfr. *Greg. M. Homil. sup. Ezech.*). Non vuolsi però confondere i *libri* degli Evangelisti cogli Evangelisti stessi. I più dicono che i quattro animali simboleggiano i quattro Evangelisti (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Ces., Wag., Borg., Tom., Br. B., Frat., Cam., Franc., Kanneg., Streckf., Bl., Witte, Eitn., Krig., Nott., Gösch., Ozan., Longf., Barlow, v. Mijnd.*, ecc.). L' Evangelista S. Luca e l' Evangelista S. Giovanni sarebbero secondo questa interpretazione raddoppiati, essi verrebbero prima in immediata prossimità al carro, e verrebbero ancor una volta

A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fûr da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali,

---

dietro al carro; cfr. v. 136 e segg., 143 e segg. Ciò non potendo in verun modo aver luogo, ne segue che i personaggi della mistica processione sono *personificazioni;* dunque i quattro animali personificazioni dei quattro *libri* degli Evangelisti. Così spiegano anche *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Zinelli*, *Andr.*, *Bennas.*, *Giul.*, *Filal.*, *Gus.*, *Kop.*, *v. Hoffing.*, ecc. Alcuni poi fanno degli animali il simbolo di due cose, degli Evangeli e degli Evangelisti (*Triss.*, *Graziani*, in parte già il *Buti*), come se i libri ed i loro autori fossero una cosa! Altri, scostandosi dalla comune interpretazione, crede che gli animali rappresentino «quattro de' principali santi contemporanei di Cristo, come sarebbero i due Evangelisti Matteo e Marco, S. Pietro e S. Giovanni Battista» (*Greg.*); opinione questa che non ha altro valore che quello di semplice curiosità.

90. LIBERE: sgombrate. — GENTI: i ventiquattro seniori. — «Non è forse bello il dire: *Liberi i fiori da quelle genti.* E certo è meno cerimonioso di quello del Petrarca: *Pregan pur che il bel piè li prema o tocchi.* Ma pare che Dante volesse liberi anco i fiori e le erbette, anco da' Seniori.» *Tom.*

91. SECONDA: come una stella segue l' altra e ne occupa il luogo. — «A dipingere l' ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinnanzi al Poeta, in piccola distanza sull' altra riva, non si poteva scegliere imagine più conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d' esperto osservatore.» *Ant.*

93. CORONATI: così i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le ediz. prim. di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Nidob.*, ecc., *Buti*, ecc. La comune: *Coronato*, e così col *S. Croce* il *Dion.* e il *Witte.* — DI VERDE FRONDA: di lauro. Verde è il colore della speranza: i quattro Vangeli contengono l' adempimento della speranza dei Profeti del Vecchio Testamento, ed annunziano la speranza di vita eterna. Il lauro è albero sempre verdeggiante: la dottrina del Vangelo è verità eterna che non appassirà mai. La corona di lauro è emblema di trionfo: il Vangelo vinse e vincerà tutti i suoi nemici.

94. DI SEI ALI: come i quattro animali della visione apocalittica. Le ali degli animali nelle visioni di Ezecchiele e di S. Giovanni figurano la divina provvidenza che opera nello stesso istante in tutte le parti. Nella visione dantesca le ali servono a denotare la velocità colla quale il Vangelo si diffuse per tutte le parti del mondo. Così *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Franc.*, *Giul.* ecc. Altri diversamente. *Lan.* e *An. Fior.* (quest' ultimo nell' introduzione al presente canto, pag. 471): «Le sei ali hanno a significare che per ogni dimensione la Scrittura Santa per quelli stendesse in altezza, in larghezza, in profondità.» Nella chiosa e questo verso poi l' *An. Fior.* (p. 478) dice che le sei ali figurano sei leggi: naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica e canonica; così intendono anche *Petr. Dant.* e *Tom.* Il *Buti* scrive: «Queste sei ali figurano sei estendimenti che feciono lo intelletto e la ragione delli Evangelisti a considerare la latitudine e la lunghezza, l' altezza e la profondità di questo uomo del quale scrisseno, cioè di Cristo. E dèsi intendere, benchè S. Joanni nol dica, che due di queste ali alzavansi suso a la testa a considerare lo principio di Cristo, cioè la divinità; e due si stendevano ai piedi, a considerare lo processo infine a la consumazione del seculo; e l' altre si stendesseno ciascuna al suo braccio et a la mano, a considerare la vita di Cristo e l' opere sue che fece al mondo infino a l' ascensione in cielo.» Così su per giù anche il *Land.*, mentre il *Vell.* (seguito dal *Bennass.*) dice

Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo

---

che gli animali erano «ciascuno pennuto di sei ali, rispetto a tre tempi che nello scrivere aveano a concordare: due per lo preterito, due per lo presente, due per lo futuro.» Secondo *Benv. Ramb.* le sei ali figurano l' altezza del volo; secondo *Biag.* e *Triss.* la prontezza e ubbidienza alla voce di Dio. Si confronti poi anche il seguente passo di San Geronimo (*Hier. Paulino*, in *Bibl. sacr.* Ven 1757. p. XII): *Matthæus, Marcus, Lucas et Joannes, quadriga Domini, et verum Cherubim, quod interpretatur scientiæ multitudo, per totum corpus oculati sunt, scintillæ emicant, discurrunt fulgura, pedes habent rectos, et in sublime tendentes, terga pennata et ubique volitantia, tenent se mutuo, sibique perplexi sunt, et quasi tota volvuntur, et pergunt quocumque eos flatus Spiritus sancti perduxerit.*

95. OCCHI: diverse opinioni degl' interpreti: «L' esser piene d' occhi hanno a dimostrare che, sì come l' occhio è organo che distingue la singolarità, così l' evangelica scrittura distingue et dichiara ogni particolarità.» Così, copiando il *Lan.*, l' *An. Fior.* nel Proemio; nella chiosa poi: «gli occhi loro dinanzi et dirietro significono lo 'ntelletto delle cose passate et avvenire.» Così anche *Petr. Dant.* Il *Post. Cass.* spiega: *quia prevvisa et jam dicta a Prophetis et quæ promiserunt exprimunt.* Secondo *Benv. Ramb.* gli occhi significano la vista acuta della dottrina evangelica (così anche *Bennass.*). Il *Buti:* «Qui finge, secondo S. Joanni nel preditto libro, che le penne de le ditte sei ali fusseno piene d' occhi d' entro e di fuori, che significano la circuspezione che fu data da Dio ai ditti Evangelisti, a vedere d' entro la divinità del Verbo velata sotto l' umanità di Cristo e di fuori la sua umanità congiunta con la divinità.» *Land.* copia come di solito il *Buti.* Pel *Vell.* gli occhi significano la illuminazione dello Spirito Santo. Molti moderni dicono che essi sono simbolo della vigilanza necessaria a mantener pura la dottrina della Chiesa (*Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, *Barlow*, ecc.). Il *Kanneg.* vuole che essi figurino la precauzione e perspicacia con cui gli Evangelii furono scritti, e lo *Streckf.* la verità che havvi pertutto nei Vangeli. Il *Giul.:* «Le penne di siffatte ali ci si raffigurano piene d' occhi, e occhi *grandi* e *vivissimi*, così dichiarandosi che l' Evangelio non pure ebbe conferma dalle visioni de' profeti (*ex* oculis Prophetarum: I Petr. I, 29), ma che, pieno e avvivato *dell' alta Luce che da sè è vera* (Parad. XXXIII, 54), basta per chiarirsi *Luce* a salvamento del mondo e *Virtù di Dio* vincitrice delle tenebre d' ogni errore.» A che tante e sì diverse chiose? Bastava leggere ciò che in proposito scrisse San Geronimo (*Prolog. galeatus*): .... *stantibus coram quatuor animalibus, oculatis ante et retro, id est in præteritum et in futurum respicientibus.* Che Dante abbia seguito l' esegesi di S. Geronimo ci sembra non soggiacere a verun dubbio. Negli occhi delle penne è dunque figurato l' intelletto delle cose passate, presenti e future che si mostra nei quattro Vangeli. — ARGO: figlio di Agenore, o Arestore o Inaco; era pieno d' occhi, e fu perciò chiamato πανόπτης, cioè onniveggente; cfr. *Ovid. Metam.* lib. I, v. 625—627:

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
Inde suis vicibus capiebant bina quietem,
Cetera servabant atque in statione manebant.

Giunone gli commise la custodia dell' infelice Jo, cambiata da Giove in giovenca; ma Mercurio, comandandolo Giove, addormentò Argo col suono del flauto, e gli tagliò la testa. Giunone raccolse allora gli occhi dell' ucciso, e ne ornò la coda del pavone suo uccello sacro e favorito. Vedine la favola *Ovid. Metam.* lib. I. v. 568—747.

96. VIVI: gli occhi de' quattro animali erano come gli occhi di Argo vivo, cioè in atto di continuo vegliare.

97. FORME: così i quattro codd. del Witte, il *Vien.*, *Stoccard.*, ecc. le ediz. prim. di *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, ecc., *Benv. Ramb.*, ecc. La comune col *Cass.* ed altri codd.: *forma*, e così le ediz. *Folig.*, *Nap.*, il *Buti*, ecc. — SPARGO: non v' impiego altri versi.

Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

---

98. **SPESA**: necessità, dovere. In sentenza: mi veggo costretto a parlar d' altre cose.

99. **A QUESTA**: è lezione del *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc. delle prime quattro ediz., *Benv. Ramb.*, ecc. Il *Vat.* legge *ca 'n questa*; la comune: *che in questa*, che è pure del *Buti*. Sentenza: il *freno dell' arte* (*Purg.* XXXIII, 141) mi ritiene dal trattare questa materia con maggiore larghezza.

100. **EZECHIEL**: cap. I. v. 4—14. Vedi la nt. ai versi 88 e segg.

101. **DALLA FREDDA PARTE**: dal Settentrione; *Ezech.* I, 4.

103. **QUAI LI TROVERAI**: così il *Vatic.*, *Berl.*, ed altri codd., *Ald.* (*qua' li*), *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, ecc. Altri: *quali i troverai*; così *S. Croce*, *Caet.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Witte*, ecc. — **CARTE**: profezie.

104. **SALVO CHE**: rispetto alle pennute ali Giovanni concorda con me, e discorda da Ezecchiele. Gli animali veduti da Ezecchiele avean ciascuno *quattro* ale; quelli veduti da S. Giovanni (*Apoc.* IV, 8) *sei* ale per uno.

106—120. *In mezzo allo spazio, contenuto da' quattro animali, Dante vede un carro trionfale sopra due ruote, attaccato al collo di un Grifone, che lo tira, tenendo alzate all' insù l' ale in guisa, che comprende la sola lista di mezzo, e non ingombra le tre e tre liste, che da una parte e dall' altra sono gittate dietro dei candelabri.* Il carro ed il Grifone sono evidentemente i simboli più importanti, o centrali della misteriosa processione. Ci convien dunque esaminare, prima di procedere oltre, cosa significhino esso *Carro* e il *Grifone* cui il carro è affidato.

IL CARRO TRIONFALE. Alla visione de' quattro animali segue nella profezia di Ezecchiele la visione di una ruota in terra presso a ciascun animale. Senza star quì a contendere sul senso genuino del testo originale ebraico (cfr. *Scartazzini*, l. c. pag. 103 nt. 5. *Leop. Witte*, l. c. pag. 156 nt. 52) riferiremo il testo tal quale *Dante* potè leggerlo e comprendere (*Ezech.* I, 15—21): *Cumque aspicerem animalia, apparuit rota una super terram juxta animalia, habens quatuor facies. Et aspectus rotarum, et opus earum, quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor: et aspectus earum et opera, quasi sit rota in medio rotæ. Per quatuor partes earum, euntes ibant, et non revertebantur cum ambularent. Statura quoque erat rotis, et altitudo, et horribilis aspectus; et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsarum quatuor. Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter et rotæ juxta ea; et cum elevarentur animalia de terra, elevabantur simul et rotæ. Quocumque ibat spiritus, illuc, eunte spiritu, et rotæ pariter elevabantur, sequentes eum. Spiritus enim vitæ erat in rotis. Cum euntibus ibant, et cum stantibus stabant: et cum elevatis e terra pariter elevabantur et rotæ, sequentes ea; quia spiritus vitæ erat in rotis.* Non v' ha dubbio che da questo passo Dante prese la prima idea del suo carro. Ma nelle sue mani la quattremplice *ruota* di Ezecchiele divenne un *carro*. In alcuni passi del Vecchio Testamento il carro trionfale figura la potenza e maestà di Dio (cfr. *Isaia* LXVI, 15.). Il carro dantesco ricorda pure il carro di fuoco, sul quale Elia salì in cielo (IV *Reg.* II, 11. 12), ed il *carro nuovo* sul quale si poneva l' *Arca di Dio* per trasportarla da un luogo all' altro (II *Reg.* VI, 1 e segg.), come pure il *Carro di Dio* che è *decem millibus multiplex* (Psl. LXVII, 18). Ma cosa figura questo *Carro* nella visione di Dante? Esso figura la Chiesa universale, risposero tutti

106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne

---

i commentatori antichi, e rispondono molti moderni (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Tom.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Giul.*, *Ponta*, *Picchioni*, *Em. Giud.*, *Lubin*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Gösch.*, *Ruth*, *Fischer*, *Bähr*, *L. Witte*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Botta*, *Ross.*, *v. Mijnd.*, ecc.). Primo a scostarsi da questa interpretazione fu il *Lomb.*, il quale osserva: «Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari, dirà Dante nel canto XXXII, 125 e segg. di questa Cantica, che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso, e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso Carro che la sola Pontificia Cattedra, e non, come tutti gli espositori chiosano, la Christiana Chiesa.» Questa nuova interpretazione fu naturalmente accettata da un buon numero di interpreti (*Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Barelli*, *Bocci*, *Graziani*. *Guseck*, ecc.). Il *Zinelli* delle due interpretazioni fece una sola: «Il Carro è la Sede Romana. Siccome poi la Sede Romana è rappresentatrice della Chiesa Universale, così il Carro, simbolo della Sede Romana, è ancor simbolo della Chiesa.» Il *Grieben* poi (forse per burla) disse che *der Wagen, auf dem Beatrice thronte*, *ist das* «*Reich*» *im weitesten Sinne.* Pel *Bergm.* il Carro simboleggia lo Stato e la Chiesa. I seguenti argomenti mostrano che l' antica interpretazione è la sola vera, e che il Carro è figura della Chiesa universale: 1°. le vicende del Carro (*Purg.* XXXII, 1—123) non sono vicende della Sede Pontificia ma della Chiesa universale. 2°. il Carro vien chiamato *navicella* (*Ibid.*, v. 129); *navicella* nel linguaggio simbolico del medio evo è il *terminus tecnicus* per denotare la Chiesa universale. 3°. *Carro* chiama Dante in altre sue opere la Chiesa universale, non la Sede Pontificia; *De Mon.*, lib. III. c. 3: *Ecclesia dicit, loquens ad Sponsum: Trahe me post te!* Il Grifone tira il Carro dietro sè; dunque egli è lo *sposo* e il Carro la Chiesa. Che la *Sposa* de' Cantici è la *Chiesa* lo dice Dante espressamente *Conv.* tr. II. c. 6. Decisivo è poi il seguente passo della lettera di Dante ai Cardinali Italiani (§. 4), scritta poco prima che e' dettasse la seconda Cantica: *Vos equidem, Ecclesiæ militantis veluti primi præpositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsæ regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phæton exorbitastis; et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad præcipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsæ vehiculum habeatis.* Inquanto però la Sede Pontificale rappresenta la Chiesa, le due interpretazioni non si escludono, si potrebbe anzi in certo modo unirle, come vedemmo che fece già il Zinelli. (Si confronti pure il citato nostro lavoro nel *Jahrbuch*, pag. 103—108.)

LE DUE RUOTE. Il Carro tirato dal Grifone è *sopra due ruote.* Se le ruote non si menzionassero che a questo luogo, si potrebbe forse dubitare se anch' esse abbiano a figurar qualche cosa. Ma le due ruote si ricordano di nuovo in modo assai significativo al canto XXXII, 131. 139, il che mostra che secondo la mente dell' Alighieri anche le ruote sono simboli, e non sono soltanto lì per ornamento del Poema. Ma simboli di che? Quì i commentatori discordano molto più che non nella interpretazione del Carro. Due antichi dicono che le due ruote figurano le due vite: attiva e contemplativa (*Lan.*, *An. Fior.*), ed anche *Benv. Ramb.* si mostra inclinato ad accettare tale interpretazione. Ma i simboli della vita attiva e contemplativa li vedemmo altrove, in Lia ed in Rachele. E come si potrà mai dire che il *drago* uscisse dalla terra tra la vita attiva e contemplativa? Come si potrà mai dire che le due vite si copersero della piuma offerta, come vivace terra di gramigna? L' *Ott.* intende del Vecchio e Nuovo Testamento: «Ecco il carro del celestiale trionfo, il quale è di due ruote, cioè di due Testamenti: dalla destra il Nuovo, dalla sinistra il Vecchio.» Questa è l' interpretazione che può dirsi comune, essendo stata accettata dai più (*Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Lomb.*, *Costa*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Bocci*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gösch.*, *Ruth*, *Briz.*, *Longf.*, *Botta*, *Ross.*, ecc.).

Un carro, in su due ruote, trionfale,

Ma se i ventiquattro seniori, i quattro animali, i due vecchi, i quattro in umile paruta e il veglio solo, sono i simboli dei *libri* del Vecchio e Nuovo Testamento, come ponno le *due ruote* esser simboli dei due Testamenti? O vuolsi forse distinguere fra i *libri* dei due Testamenti e questi? Cosa rimane del Vecchio e Nuovo Testamento toltine tutti i libri? E come si fa ad intendere che il drago esce dalla terra tra i due Testamenti? che i due Testamenti furono ricoperti della piuma offerta come vivace terra di gramigna? — Nello stesso *Ott.* c' era il germe di una terza interpretazione: «Avvegnachè», dic' egli, «l' Autore in altra parte dica, che l' una delle rote della Chiesa sia santo Domenico, cioè sapienza; e l' altra santo Francesco, cioè contemplanza, povertà e amore» (cfr. *Parad.* XII, 106). Questa interpretazione rimase trascurata per cinque secoli, finchè al *P. Ponta* (l. c. pag. 88) piacque rinnovarla. *Giul.*, *Witte*, *Nott.*, *v. Mijnd.*, accettarono, ma nessuno seppe addurre altro argomento in favore di tale interpretazione fuorchè il passo del Paradiso (XII, 106) al quale aveva rimandato l' *Ott.* Ma il simbolo della *dottrina* nella mistica processione non è una *ruota*, sì *Beatrice;* inquanto poi alla *povertà* ed all' *amore* ci sembra poco convenevole il cercarne un simbolo accanto a Colui che non aveva ove porre il suo capo e che diede l' esempio dell' amore il più perfetto. Inoltre il passo già allegato (*Purg.* XXXII, 131, 140) non si può in verun modo accordare con tale interpretazione. Concernente poi il passo del Paradiso (XII, 106) basti avvertire che Dante medesimo ne insegna la *biga* a due ruote esser altra cosa che il *Carro;* quest' ultimo figura la Chiesa; ma la *biga* non può figurare la Chiesa, se essa *santa Chiesa* NELLA *biga si difese.* — *Benv. Ramb.* propone di intendere di due popoli, ebraico e gentile; ma gli ebrei rigettarono come popolo la luce del cristianesimo, per tacere che anche a questa interpretazione ostà come alle altre *Purg.* XXXII, 131. 140. — Il *Filal.* vuole che le due ruote figurino la Bibbia e la tradizione (così anche *Bl.*, *Kitn.*, *v. Hoffing.*, *v. Mijnd.*). Ma il simbolo della Bibbia lo vediamo nei personaggi figuranti i *libri* dei quali la Bibbia si compone, e il più volte allegato passo (*Purg.* XXXII) ostà a questa non meno che alle altre interpretazioni. — *Barelli* dice che le due ruote figurano le due Chiese greca e latina: ma se il *Carro* figura la Chiesa universale va senza dire che le *parti* di essa Chiesa son figurate nel tutto; se poi il Carro fosse, come vuole il *Barelli*, la sede papale non si potrebbe dire che essa sede sia suffolta dalle chiese latina e greca, non essendo essa suffolta che dalla prima. — *Bennass.* e *Krig.* intendono per le ruote la giustizia e la misericordia: ma la *giustizia* è una delle quattro virtù cardinali, e il suo simbolo è l' una delle quattro donne che fan festa dalla sinistra ruota, non la ruota. Inoltre anche a questa interpretazione ostà *Purg.* XXXII, 131. 140. — Fondandosi sopra Ugo da San Vittore (*De sacr.* lib. II, P. 3) che divide la Chiesa in due «muri», chierici e laici, *Scart.* propose di intendere per le due ruote il chiericato e il laicato. Ma se, rispose molto a proposito *Leop. Witte*, se chierici e laici sono simboleggiati già nelle ruote, dove rimane allora la Chiesa? E come mai si può dire che i *laici* si arricchirono in seguito alla apparizione del drago? — Incapaci come ci confessiamo di proporre una nuova interpretazione, non ci resta che accettare quella data appunto da *Leop. Witte*, il quale per le due ruote intende i due ordini del chiericato, i claustrali e i secolari. Infatti gli argomenti di *L. Witte* sono molto plausibili. *Die Räder müssen etwas bezeichnen, worauf der Wagen der Kirche ruhen und sich bewegen kann. Ausserdem müssen concrete Gestalten vom Dichter damit gemeint sein, nicht abstracte Begriffe, die nimmermehr mit irdischem Reichthum überwachsen können. Endlich müssen es solche geschichtliche Erscheinungen sein, aus deren Mitte der Drache, die Gier nach allem Irdischen, hervorbrechen und die ganze Kirche bedecken und verunreinigen kann. Diese drei Merkmale aber scheinen mir unbedenklich angewendet werden zu dürfen, wenn wir unter den zwei Rädern den Clerus in seiner zwiefachen Gestalt als Weltgeistlichkeit und Klostergeistlichkeit verstehen. Auf ihnen ruhte allerdings, nach katholisch-christlicher Anschauung, der gesammte Bau der Kirche; sie*

Ch' al collo d' un grifon tirato venne.

---

waren dazu berufen, die Christenheit zu tragen und weiter zu führen, nach der Richtung, welche durch die Deichsel angegeben ward. Aus ihrem Schoosse brach das Ungeheuer der Weltgier hervor und verdarb und zerstörte die Kirche. Und bei dem Clerus, dem klösterlichen sowohl als dem weltlichen, kam allerdings auch die Gier nach Geld zu ihrem Ziele — die Geistlichkeit bereicherte sich mit den Federn des Adlers, nahm die Güter des heiligen römischen Reiches zu einem grossen Theile in Besitz und verschaffte dadurch der Kirche die verhängnißvolle Umwandlung in das Bild des Drachen.

Il Grifone. I Greci lo chiamarono Γρύψ, i Latini *Gryphus* e *Gryps*. È animale favoloso con corpo da leone ed ale e testa d' aquila, che abita nei monti rifei e custodisce l' oro del Nord (cfr. *Herodot.* III, 116. IV, 13. 27. 79. 152). *Fra Giord.* (*Pred.* S. 48. cit. dal *Voc. Cr.*): «I grifoni sono fatti dinanzi a modo d' aguglia, e di dietro come leoni, e sono fortissimi, ed è animale fierissimo smisuratamente.» Nell' Apocalissi (c. V, 5) Cristo è detto il *Leone della tribù di Giuda*. Dante prese senza dubbio l' idea del Grifone da S. Isidoro che dice il grifone *animal pennatum et quadrupes — — Omni parte corporis* leones *sunt; alis et facie* aquilis *similes* (*Isid. Hisp. Orig.* lib. XII, c. 2). Il medesimo autore dice poi: *Sed et Christus est* Leo *pro regno et fortitudine — —* Aquila *propter quod post resurrectionem ad astra remeavit* (Ibid. lib. VII, c. 2). Il Grifone è dunque simbolo di Gesù Cristo, l' Uomo-Dio. Dante lo dice *animal binato* (Purg. XXXII, 47), *biforme fiera* (XXXII, 96), *doppia fiera* (XXXI, 122), e, per togliere ogni dubbio sul senso allegorico di questo animale e' dice che esso *è sola una persona in due nature* (XXXI, 81), verso che ricorda senz' altro l' Uomo-Dio della dommatica ortodossa il quale è pure *una persona in due nature*, umana cioè e divina. Si direbbe quasi che Dante traducesse alla lettera le parole ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν χριστον Υἱὸν, κύριον, μονογενῆ ἐν δύο φύσεσιν dell' antico simbolo Calcedonese (cfr. *Mansi, Sacrorum Concil. nova et amplis collectio*, Flor. et Venet. 1759 e segg. Vol. VII. pag. 108 e seg.). Non àvvi dunque motivo di dubitare che nel Grifone il Poeta ha voluto figurare Cristo, il fondatore e capo della Chiesa, come in fatto interpretarono quasi tutti i commentatori antichi e moderni (*Lan., Ott., An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cos., Ces., Wagn., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennass., Cam., Franc., Giul., Zinel., Ponta, Picch., Em. Giud., Mauro, Lubin, Graziani, Bocci, Kanney., Streckf., Fil., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Krig., Nott., Bähr, Ruth, Fisch., Gösch., Scart., L. Witte, Ozan., Briz., Ratisb., Ed. Dan., Longf., Barlow, V. Botta, Ross., v. Mijnd.*). Eppure non vi mancò naturalmente chi credette doversi scostare da questa interpretazione, sebbene sì naturale ed avente il consenso di tanti interpreti. Lasciamo stare il francese *Aroux* che vede in questi versi *toute une théorie constitutionelle de la secte*, e conseguentemente nel Carro il trono imperiale, nelle due ruote la legge divina ed umana, e nel Grifone i due poteri, spirituale e temporale, — lasciamlo stare dico, chè di tali paradossi non giova curarsene. Un inglese, *Didron* (*Christ. Iconography*, Millington's Tr. I. 458. ap. *Longf.* ediz. di Londra, 1867. Vol. II. pag. 446) dice che in Dante *the biformed bird is the representative of the Church, the Pope. The Pope, in fact, is both, priest and king; he directs the souls and governs the persons of men; he reigns over things in heaven. The Pope, then, is but one single person in two natures, and under two forms; he is both eagle and lion. In his character of Pontiff, or as an eagle, he hovers in the heavens, and ascends even to the throne of God to receive his commands; as the lion or King he walks upon the earth in strength and power.* Ed ecco il *Barelli* accettare tale interpretazione e spacciarla per sua. Nel Grifone, dic' egli (pag. 151), «che dai commentatori s' interpreta per Gesù Cristo, io ravviso il suo rappresentante in terra, ossia il romano pontefice rivestito esso pure in certa guisa a somiglianza del suo *Capo*, di doppia natura; l' una, che è l' autorità derivata in lui da Cristo, tutta *divina*, incorruttibile e perfetta, mediante la quale comunica col cielo .... l' altra *umana*, figurata nelle membra inferiori *bianche di vermiglio miste*,

109 Ed esso tendea in su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,

---

e soggetta perciò alle mortali fralezze. O meglio, questo Grifone significa *l' ideale del sommo pontefice* secondo il tipo di perfezione che il Poeta se n' era formato.» Ma come d' un pontefice, sia ideale, sia reale, possa dirsi ch' egli è *sola una persona in due nature* sel comprenda chi può. Il tedesco *Grieben* poi ne insegna che *der Greif ist nicht Christus*, *wie man gewöhnlich meint*, *sondern die doppelte Führung des Menschengeschlechts zu irdischer und zu himmlischer Glückseligkeit durch Kaiser und Papst;* il *Bergm.* prese sul serio questo scherzo, e volle che il Grifone simboleggiasse i due governi, imperiale e papale. Ma i simboli della duplice guida del genere umano sono Virgilio e Beatrice, non il Grifone. Papa ed imperatore sono *due persone* e *due nature*, non *una persona in due nature.* Quanto dicemmo sul principio ci sembra decisivo, ci sembra escludere ogni dubbio che nel Grifone è figurato Cristo. Chi poi a questa interpretazione preferisce i paradossi e le stravaganze è padronissimo di farlo.

109. Ed esso: così *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.* ed altri codd., *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc. Il *Witte* dietro *Dionis.* col *S. Cr.*, *Folig.*, *Nap.*, ecc.: *Esso.* — l' una e l' altr' ale: il *Buti* (e dietro lui il *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, ecc.) trova del mistero anche nel binario numero delle ale del Grifone, dicendo che esse ale «sono de la divinità, cioè l' ala ritta la iustizia divina, e l' ala manca la misericordia.» Non sembra lecito, e in ogni caso non è necessario, cercar allegorie in ogni parola del Poema. Il numero delle ale non lo scelse Dante, ma tutti attribuivano comunemente due ale al favoloso animale. E il suo modo di parlarne mostra che il Poeta del semplice numero binario delle ale non ne fa gran caso, e non lo accenna che a motivo di quanto dice nei tre versi seguenti. — ale: quì al sing. per *ala;* dal sing. *ale* nasce il plur *ali*, come da *ala* il plur. *ale.* Sulla terminazione in *e* cfr. *Nannuc. Theor. dei Nomi*, cap. III. pag. 54 e segg.

110. tra la mezzana: il Grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi pel medesimo sentiero, aveva per conseguenza tre di essi da ciascun lato, e tendendo l' una e l' altra dell' ale all' insù, occupava i due spazi laterali con essa, di maniera che, fendendo quegli spazi, non offendeva nessuna delle liste colorate. *Benv. Ramb.* Ciò quanto al senso letterale. Difficile poi è indovinare il senso allegorico che senza dubbio si nasconde in questo e nel seguente verso. I più non se ne curano. *Lan.* e *An. Fior.*: «Quasi a dire che le sue ali erano lui medesimo Spirito Santo, da cui procedono questi sette doni.» Ma non dalle ale del Grifone, sì dai candelabri procedono le sette liste. L' *Ott.* confusamente: «E dice che questo Grifone le sue ale stendeva verso il Cielo, tra la mezzana lista, la quale è termine tra la divinitade e l' umanità in Cristo.» Il *Buti* legge in questi due versi che la giustizia non è divisa dalla misericordia nei sacramenti. *Land.* e con lui altri vi leggono che l' Eucaristia è in mezzo tra la giustizia e la misericordia. Ma anche dato che le sette liste figurassero i sette sacramenti, la quarta non sarebbe l' *Eucaristia* che secondo gli scolastici è il *terzo* sacramento (*Petr. Lomb. Sent.*, lib. IV, dist. 2. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXV. art. 1. 2). *Vell.* dice che «nè la giustizia nè la misericordia divina impedisce mai i sette sacramenti», colla qual frase e' non spiega nulla. Il *Lomb.:* «Essendo questa la lista formata dal mezzano dono dello Spirito Santo, cioè dal quarto tra li sette, ch' è la fortezza, pare che voglia il Poeta nostro, col fare che stringasi il misterioso Grifone tra le ale cotal lista, alludere a quell' *indutus est Dominum fortitudinem* (Psl. XCII), che di Gesù Cristo predisse Davide.» Ma nè il relativo Salmo è una profezia di Cristo, nè si può dire che il Grifone sia «vestito e cinto» d' una delle sette liste più che dalle altre. Il *Costa:* «Con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nella interezza e libertà sua.» Ma le sette liste non sono le sette Chiese d' Asia, le quali sono pur comprese nel Carro figurante la Chiesa univer-

Sì ch' a nulla fendendo facea male.
112 Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.

---

sale. *Filal.* crede che la mezzana lista figuri il sacramento delle penitenza, e che perciò questo sacramento. mediante il quale l' uomo acquista rimessione dei peccati, sia posto nel mezzo fra le due ale.» Ma con ciò non si spiega il verso 111. *Andr.*: «La divinità di Cristo, figurata nella parte alata del Grifone, non rende superfluo alla sua Chiesa, figurata nel Carro, il frutto di alcun de' doni dello Spirito Santo.» Ma il *non intersecare* le liste ed il *non renderle superflue* sono due cose un po' troppo diverse. *Scart.* vide in questi due versi espresso il concetto che quantunque Cristo mirasse sempre al cielo e cercasse le cose di lassù, egli non neglesse però nessuna delle virtù che si riferiscono alla vita terrena. Ma le virtù, essendo figurate nelle tre e quattro donne, non hanno che fare colle ale del Grifone. Finalmente, per dare un esempio di quanto possa aberrare l' umano ingegno acciecato dalle passioni, il *Bennass.* interpreta questi due versi con queste precisissime parole: «Le ali, sebbene passino per il cielo delle sette liste non le offendono: il Verbo eterno disceso dal cielo in terra, ed incarnatosi in Maria, non ne offese la virginità. Le ali passano pel mezzo delle liste: il Verbo eterno passa pel seno di Maria.» Se i *sette candelabri* figurano il settemplice Spirito Santo (cfr. v. 50 nt.); se le *sette liste* simboleggiano il settemplice dono, ossia la settemplice virtù dello Spirito Santo (cfr. v. 77. nt.); se il *Grifone* è figura di Cristo, Uomo-Dio; se la parte aquilina del *Grifone* è figura della divina natura in Cristo; se l' elevarsi delle ale del Grifone tant' alto da non esser viste accenna che Cristo essendo in terra è anche in cielo, e si toglie come Dio alla vista dell' uomo: ne segue che l' intenzione del Poeta è di insegnarci che Cristo, quantunque dal cielo e in cielo, non interrompe però la virtù dello Spirito Santo, non ne è per così dire il successore che ne occupa il posto, ma che ambedue operano unanimente ed armonicamente nella Chiesa. Un' idea simile è contenuta nelle parole di Cristo (*Joan.* V, 17): *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (cfr. *Joan.* X, 30: *Ego et Pater unus sumus*), soltanto che qui si tratta di Cristo e del Padre, e in Dante di Cristo e dello Spirito Santo. Del resto il Poeta non dice a caso: *Tra la mezzana e le tre e tre liste*, distinguendo così tre e tre e una quarta. Ricordiamoci che *tre* è il numero della Deità (cfr. v. 50 nt.), e *quattro* il numero del mondo (*Ibid.*, e *Bähr*, *Symb.*, Vol. I. pag. 155—174), i quali due numeri sono contenuti ed uniti nel sette. Contando le liste dalla destra o dalla sinistra sino all' ala destra o sinistra del Grifone, sono *tre*, il numero della Divinità. Aggiungendo *la mezzana* sono *quattro*, il numero dell' umanità. Tutte insieme sono *sette*, il numero dell' unione fra Deità ed umanità. Le ale del Grifone non ne intersecano una sola, non distruggono cioè nè la bella armonia fra *tre* e *quattro*, nè la loro unione in *sette*. Ci pare che quest' allegoria sia bastantemente chiara.

111. A NULLA: non turbava, intersecandola, nessuna delle dette sette liste.

112. NON ERAN VISTE: l' umano intelletto non giunge a comprendere appieno la divina natura di Cristo.

113. D' ORO: del suo amico la Sposa dei Cantici: *Caput ejus aurum optimum* (*Cant. Cantic.*, V, 11.). L' oro è simbolo di trè qualità divine: luce, purità e maestà, come pure di splendore abbarbagliante. L' oro è perciò emblema della Divinità (cfr. *Bähr*, *Symbol.*, Vol. I. pag. 282). Le membra d' oro indicano dunque lo splendore della divina natura di Cristo. — QUANTO ERA UCCELLO: nella sua parte anteriore d' aquila.

114. L' ALTRE: le membra che il Grifone aveva di leone. La Sposa dei Cantici (V, 10) del suo amico: *Dilectus meus candidus et rubicundus*. Bianco è il colore della purità, dell' innocenza, rosso il colore dell' amore (cfr. v. 78 nt.). Non reca dunque meraviglia che molti commentatori in-

115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saría pover con ello;
118 Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

---

tesero il bianco per la purità, il vermiglio per la carità dell' Uomo-Dio (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Land.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.), e ravvisarono nel vermiglio un' allusione al sangue suo sparso nella passione (*Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Zinelli*, *Giul.*, ecc.). Ci pare che tali allusioni non abbiano quì luogo. Il Poeta non dice che le membra della parte posteriore del grifone fossero bianche *e* vermiglie, ma sì bianche *miste* di vermiglio. Dunque e' non ha voluto indicare due colori distinti, ma un colore solo formato dalla mistura di due. *Bianco-vermiglio* è semplicemente il colore delle carni, e indica semplicemente la umanità del divin Verbo il quale *caro factum est* (*S. Joan.* I, 14). Così sembrano aver inteso anche *Buti*. *Vell.*, *Dan.*, *Andr.*, ecc.

115. ROMA: quarto caso.

116. AFFRICANO: caso retto. Publio Cornelio Scipione Affricano (*major*) il vincitore di Annibale, fu dai Romani onorato dopo la vittoria presso Zama (19 ottobre 202 a. Cr.) del soprannome di Affricano e di un magnifico trionfo. — AUGUSTO: primo imperatore romano, del quale Svetonio (*Vita Aug.* c. 22) racconta: *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes.* L' immagine è Virgiliana (*Aeneid.* lib. VIII, 714): *At Cæsar triplici invectus Romana triumpho Mœnia* ecc.

117. QUEL: carro; cfr. *Purg.* IV, 72 nt. *Inf.* XVII, 106 e segg. nt. — CON ELLO: a rispetto del mistico Carro tirato dal Grifone. E ripete nel verso seguente *Quel del sol*, per meglio mostrare il maraviglioso splendore del mistico carro, più bello del sole. Cfr. *L. Vent.*, *Simili. Dant.*, pag. 359. Simil. 586.

118. SVIANDO: per opera di Fetonte; cfr. *Ovid. Metam.* lib. I, 751—lib. II, 328. — FU COMBUSTO: cfr. *Ovid.* l. c. lib. II, 229. 230: *Ferventesque auras velut e fornace profunda Ore trahit, currusque suos candescere sentit.* Ambedue queste similitudini dantesche furono imitate dal Frezzi (I, 5):

> Mai vide Roma carro trionfante,
> Quant' era questo bel, nè vedrà unquanco.

e I, 11:

> Non ebbe più splendor, nè più lavoro
> Il carro, a cui Feton lasciò lo freno,
> Quando trasse i corsier dal cammin loro.

La magnificenza del carro del sole è descritta nel modo seguente da Ovidio (*Met.* lib. II, 107—110):

> *Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ*
> *Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.*
> *Per juga chrysolithi positæque ex ordine gemmæ*
> *Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.*

119. L' ORAZION: cfr. *Ovid. Met.* lib. II, 278—300. — DEVOTA: *sacraque ita voce locuta est* dice Ovidio (l. c. v. 278). Nella sua preghiera la Terra rammenta i suoi propri meriti, l' essere cioè stata sempre docile nell' obbedire a Giove. *Devota* deve dunque riferirsi non a *orazione* (*Lomb.*, *Biag.*, *Andr.*, *Fil.*, *Bl.*, *Krig.*), ma sì a *Terra* (*Benv. Ramb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Franc.*, *Giul.*, *Witte*, ecc.), e *devota* non bisogna spiegarsi per *supplichevole* (*Benv. Ramb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Franc.*), ma per *pia*, *sottomessa*, *obbediente*, ecc. (*Giul.*, *Witte*, ecc.).

120. ARCANAMENTE: i giudicj di Dio vengono secreti, et in tale modo che gli uomini non possono riparare; *Lan.*, *An. Fior.* Anche *Tom.* intende della imperscrutabilità de' giudizii superni. I più spiegano *arcana-*

121 Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
124 L' altra era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
127 Ed or parevan dalla bianca tratte,

---

mente per *misteriosamente*, mirando cioè ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno de' presuntuosi (*Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc.); *Buti* spiega: «eccessivamente, sopra tutte l' altre volte giusto»; *Vell.:* «sommamente giusto»; *Vent.* e *Biag.:* «secondo la secretezza e profondità del suo consiglio»: *Giul.:* «giusto nel suo arcano consiglio, castigando nel figliuolo la colpa del padre troppo corrivo a condiscendergli nell' improvvide voglie». *Br. B.* è inclinato a credere che in Fetonte inetto guidatore del carro non suo, il Poeta abbia voluto notare la Curia romana, usurpatrice, secondo lui, del dominio temporale, e atterrirla colla minaccia di un egual castigo. Il *Bennass.* vede invece in Fetonte figurato Filippo il Bello «complice, anzi primo autore tiranno, dello sviamento del Carro della Chiesa.» Vani sogni! La Curia romana e Filippo il Bello li vedremo figurati altrove. Quì non si tratta ancora di mordere nè l' una nè l' altro, ma soltanto di qualificare la magnificenza del mistico Carro.

121—129. *Dalla destra ruota del Carro bellissimo vengono danzando tre Donne; l' una rossa più che fiamma, la seconda di color di smeraldo, e la terza bianca; il loro ballo si attempera al metro ora dell' una, ed ora dell' altra.* Le tre Donne sono le tre virtù Teologali, come si pare già dal loro colore: l' una rossa, la Carità; la seconda verde, la Speranza; la terza bianca, la Fede. Il loro essere alla destra ruota del Carro indica la loro maggior nobiltà, in paragone delle altre quattro rappresentanti le quattro virtù cardinali. *Cum bonum in humanis actibus attendatur secundum quod regulantur debita regula, necesse est quod virtus humana, quæ est principium bonorum actuum, consistat in attingendo humanorum actuum regulam. Est autem duplex regula humanorum actuum, scilicet ratio humana et Deus; sed Deus est prima regula, a qua etiam humana ratio regulanda est. Et ideo virtutes theologicæ, quæ consistunt in attingendo illam regulam primam, eo quod earum objectum est Deus, excellentiores sunt virtutibus moralibus vel intellectualibus, quæ consistunt in attingendo rationem humanam.* Thom. Aq. Sum. theol. P. II. 2^{ae}. qu. XXIII, art. 6. *Illæ virtutes quibus Deo secundum se inhæretur, scilicet theologicæ, sunt potiores virtutibus moralibus, quibus aliquid terrenum contemnitur, ut Deo inhæreatur.* Ibid. P. II. 2^{ae}. qu. CIV, art. 3. cfr. qu. CXVII, art. 6. qu. CXLI, art. 5. ecc.

121. IN GIRO: intendi; *Tre donne venian danzando in giro* (facendo ballo tondo) *dalla destra ruota*, cioè dalla destra parte del Carro.

123. NOTA: si distinguerebbe a fatica, perchè dello stesso colore; somigliante dunque a ferro rovente in mezzo a carboni accesi. *Nunc autem manent, fides, spes, charitas, tria hæc: maior autem horum est charitas.* S. Paolo ad Cor. I. cap. XIII, 13.

124. L' ALTRA: la speranza.

125. SMERALDO: pietra di color verde finissimo; cfr. *Purg.* VII, 75 nt.

126. LA TERZA: la fede era bianca come neve recentemente caduta.

127. DALLA BIANCA: la verde, cioè la speranza, non è mai la prima a danzare, e a trarre le altre due alla danza, non essendo essa mai la prima virtù ad essere infusa ed a trar seco le altre. — «Alcuna volta la fede genera in noi carità e speranza, ed alcuna volta la carità genera fede e speranza; ma la speranza non va mai innanzi alla fede ed alla carità. E dal canto di questa carità l' altre tolgono l' andar tarde, e ratte, il che

Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean festa,

---

niente altro significa, se non che tanto va la fede e tanto va la speranza, quanto la carità le muove». *Land.* (Lo stesso su per giù colle medesime parole aveva già detto il *Buti*, e ripete poi il *Vell.*) Secondo S. Tommaso la carità è radice (*Sum. theol.* P, I. 2ae. qu. LXII. art. 4. qu. LXV. art. 5. qu. LXXI. art. 4. ecc.) madre e forma di tutte le altre virtù (*Ibid.* P. II. 2ae. qu. XXIII. art. 8. P. III. qu. CLXXXVI. art. 7. ecc.). E S. Paolo (I. Cor. XIII, 2): *Si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.*

129. TOGLIÉN: toglievano. Sulla forma *toglién* e simili cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 145 e segg. *Diez, Rom. Gram.*, II, pag. 154.

130—132. *Dalla ruota sinistra del Carro fanno festa altre quattro Donne vestite di porpora, e si atteggiano a legge di una fra esse che ha tre occhi in testa.* Queste quattro Donne sono le quattro virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. I Commentatori si lambiccano il cervello per indovinare perchè il Poeta le dica *in porpora vestite.* Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Ponle tutte vestite di porpora, con mostrando ch' ell' erano circa gli atti umani, i quali sono varj e diversi.» Ma la *varietà* e *diversità* non può esser figurata nell' *unità*. L' *Ott.*: «Nel Vecchio Testamento si visse per legge: e perciò dice, ch' erano vestite in porpora, ch' è abito di signore che governi per legge il suo regno.» *Benv. Ramb., Pogg., Giul.* dicono che il purpureo vestito indica che queste sono come le sovrane di tutte le virtù morali. Il *Buti*: «sono vestite di purpura bianca, che significa mondezza e purità». *Land.* e *Vell.*: «a dinotare la carità e il fervore dell' amore, senza il quale nessuno può avere queste virtù.» *Lomb.* (e con lui *Portir.* e *Franc.*) crede che Dante «vestale di quella porpora regale che sta bene indosso agli uomini, nei quali esse virtù risiedono; ossia a dinotare che le virtù medesime debbon essere le reggitrici del mondo.» *Biag.*: «a dimostrare la loro gran nobiltà.» *Tom.* e *Frat.* dicono che il vestito purpureo è simbolo d' amore e di dignità, *Andr.* di sovrana maestà. Secondo *Zinelli* il color di porpora mostra che in tanto sono ancelle della Teologia, in quanto sono attuate dalla carità. E *Bennass.* va almanaccando che «le quattro virtù morali, dacchè si uniscono alla Chiesa, acquistano molto più splendore e dignità che non avevan prima.» Ma lasciamo i commentatori. Di queste quattro Donne il Poeta non dice, come delle tre prime, che esse *sono* di color purpureo, ma sì che sono *vestite* in porpora; dunque la porpora non esprime il loro carattere intrinseco ma sì un addobbo, per così dire una unione esterna. Nè s' intenda di porpora *bianca*, come vuole il *Buti*, chè in tal caso Dante per evitar equivoco, le avrebbe dette vestite di *bisso*. Dunque color *rosso*, emblema della carità. E perchè addobbate del colore della carità? La risposta la lasceremo fare a San Tommaso (*Sum. theol.* P. 1. 2ae. qu. LXV. art. 2): *Virtutes morales, prout sunt operativæ boni in ordine ad finem qui non excedit facultatem naturalem hominis, possunt per opera humana acquiri; et sic acquisitæ sine charitate esse possunt, sicut fuerunt in multis gentilibus. Secundum autem quod sunt operativæ boni in ordine ad ultimum finem supernaturalem, sic perfecte et vere habent rationem virtutis; et non possunt humanis actibus acquiri, sed infunduntur a Deo; et hujusmodi virtutes morales sine charitate esse non possunt. Aliæ virtutes morales enim non possunt esse sine prudentia. Prudentia autem non potest esse sine virtutibus moralibus, in quantum virtutes morales faciunt bene se habere ad quosdam fines ex quibus procedit ratio prudentiæ. Ad rectam autem rationem prudentiæ multo magis requiritur quod homo bene se habeat circa ultimum finem, quod fit per charitatem, quam circa alios fines, quod fit per virtutes morales; sicut ratio recta in speculativis maxime indiget primo principio indemonstrabili, quod est contradictoria non simul esse vera. Unde manifestum fit, quod nec prudentia infusa potest esse sine charitate, nec aliæ virtutes morales consequenter, quæ sine prudentia esse non possunt.*

In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, che avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi due vecchi in abito dispari,

---

132. D' UNA: della Prudenza, la quale essendo fondamento e regola delle altre virtù, guida la danza; ed ha tre occhi, per esser suo ufficio il ricordarsi delle cose passate, ordinare le presenti e prevedere le future. Seneca (cit. da *Petr. Dant.*): *Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: præsentia ordina, et futura prævide, et præterita recordare.* E Dante dice altrove (*Conv.* tr. IV. c. 27) che ad essere prudente «si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future.» E nel *Conv.* tr. IV. c. 17. egli dice che la prudenza è «conducitrice delle morali virtù, e mostra la via per che elle si compongono e sanza quella essere non possono.» Anche quì il Poeta segue, anzi traduce San Tommaso, il quale dice che la prudenza *est directiva omnium moralium virtutum* (*Sum. theol.* P. III. qu. LXXXV. art. 3); ed altrove: *Idem medium, quod est virtutis moralis, etiam est ipsius prudentiæ, scilicet rectitudo rationis: sed prudentiæ quidem est istud medium ut regulantis et mensurantis; virtutis autem moralis ut mensuratæ et regulatæ* (Ibid. P. I. 2ae. qu. LXIV. art. 3); ed altrove: *Una est intellectualis virtus dirigens in omnibus moralibus actibus, scilicet prudentia* (Ibid. P. 1. 2ae. qu. LX. art. 1.); e di nuovo: *Prudentia non solum dirigit virtutes morales in eligendo ea quæ sunt ad finem, sed etiam in præstituendo finem* (Ibid. P. I. 2ae. qu. LXVI. art. 3.). Ecco ora perchè Dante dice che le quattro Virtù cardinali andavano danzando e tripudiando secondo che erano regolate da quella coi tre occhi, cioè dalla prudenza.

133—141. *Seguono due vecchi: l' uno vestito da medico; l' altro con una spada in mano.* Questi due personaggi figurano il primo gli Atti degli Apostoli, il secondo le Epistole di San Paolo compresavi quella agli Ebrei, la quale, massimamente da S. Agostino in poi, si riteneva erroneamente scritta da San Paolo. Il libro degli *Atti* vuolsi scritto dall' Evangelista San Luca. Nell' epistola ai Colossesi (IV, 14) S. Luca è detto medico *(Salutat vos Lucas medicus charissimus):* perciò il simbolo degli *Atti degli Apostoli* si mostra nella mistica processione qual famigliare d' Ippocrate. Secondo una tradizione Luca sarebbe stato pittore. Dante, non curandosi di tale tradizione, si attenne semplicemente alle parole della Bibbia e fors' anche a quelle di S. Geronimo, il quale (*De Script. Eccl.* in *Brev. Rom.* Campod. 1872. I. pag. 889) chiama S. Luca *medicus Antiochensis.* Dante lo dice vecchio, perchè Luca, secondo lo stesso Geronimo (l. c. pag. 890) *vixit octoginta et quatuor annos.* Il rappresentante delle epistole di S. Paolo si mostra invece con una spada in mano. Nelle pitture di S. Paolo suol esservi per emblema una spada, o perchè secondo la tradizione fu decapitato, o perchè e' fu soldato prima della sua conversione, come alcuni (falsamente) asseriscono, o fors' anco con allusione alla *Spada dello Spirito che è la parola di Dio* (Efesi VI, 17. cfr. Ebrei IV, 12).

133. IL PERTRATTATO NODO: dopo tutto quel gruppo intorno al carro, del quale si è finora trattato. *Pertrattare*, dal lat. *pertractare*, fu usato dal Nostro anche *Inf.* XI, 80. *Nodo* disse Virgilio di una schiera che fa gruppo, *Aen.* X, 428: *Primus Abantem Oppositum interimit, pugnæ nodumque moramque.*

134. DISPARI: l' uno vestito da medico, l' altro forse in abito militare, secondo le loro diverse professioni nel secolo. — Per motivo di semplice curiosità riferiremo la seguente chiosa dell' *Ott.:* «Questi due vecchi, che sono in quinto luogo della santa danza, secondo alcuno sono li due principi degli apostoli, Piero e Paolo; alcuno vuole che sieno due dottori di legge, Moisè e Paolo; alcuno due che vivono nel Paradiso terrestre, cioè Enoc ed Elia; e così variamente se ne sente.» E il *Falso Bocc.:* «Per questi due vecchi ci ha di quelli che credono che l' autore

Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
136 L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari.
139 Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,

---

dicesse che l' uno fosse Moisè, e l' altro fosse Aaron, per la loro antichità, ecc.» Anche *Benv. Ramb.:* «Vogliono alcuni Enoc ed Elia posti nel Paradiso già da tanti secoli, e che vi rimarranno sino al giorno del giudizio; ma ciò non può ammettersi. Altri ritengono Moisè ed Aronne piuttosto guidatori e duci di popoli che altro, dell' antico Testamento», ecc. Chi saranno mai questi *alcuni* e questi *altri?* Nei commenti antichi che sono giunti sino a noi tali opinioni non si rinvengono, chè *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.* intendono di S. Luca e S. Paolo, e così tutti i moderni. Il solo *Benv. Ramb.* intende di Pietro e Paolo. Non sarebbe senza interesse di sapere donde l' *Ott.*, il *Falso Bocc.* e *Benv. Ramb.* ebbero notizia delle interpretazioni da loro menzionate.

135. PARI: consimili nell' atto, o reggimento della persona, composta ad onestà e dignitosa, specialmente nell' andare e nel tardo muovere degli occhi, *Inf.* IV, 112. *Purg.* VI, 63. *Giul.* S. Geronimo (l. c.) dice che Luca *fuit sectator Apostoli Pauli, et omnis peregrinationis ejus comes.* — ED ONESTO E SODO: così *S. Croce*, *Vatic.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stoccard.*, ed altri codd., *Benv. Ramb.*, *Witte*, ecc. La comune: *ed onestato e sodo*, così *Buti*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, ecc. Così leggendo il verso riuscirebbe veramente più bello; se non che sarebbe questo l' unico esempio di scrittore che usasse la voce *onestato* per Pieno d' onestà, nè la Crusca arreca altri esempi di tal voce. Altri leggono: *ognuno onesto e sodo*, così *Jes.*, *Mant.*, *Nidob.*, *Lomb.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Ma quell' *ognuno* sembra superfluo, e *onesto e sodo* si riferisce meglio agli *atti* che alle persone. Altri leggono: *e con istato sodo*, così il *Caet.*, *Cass.* ed altri codd., l' ediz. di *Foligno*, *Nap.*, ecc. Il *Falso Bocc.* ha: *con onesto modo.* Qualche sciocco moderno propose (forse per far ridere la brigata) di leggere: *Ma pari in atto conestato e sodo!* — SODO: fermo.

137. IPPOCRATE: il famoso medico greco e padre della scienza medica, nato verso l' anno 470 a. C. a Coo, morto a Larissa l' anno 356 a. C. Cfr. *Inf.* IV, 143. — NATURA: «la natura universale, cioè Iddio;» *Conv.* tr. III. c. 4.

138. ANIMALI: enti dotati di anima, uomini; cfr. *Inf.* V, 88. — «L' uomo è divino animale da' filosofi chiamato.» *Conv.* tr. III. c. 2. «Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali.» *Conv.* tr. II. c. 9. Nel *Conv.* tr. IV, c. 27. dice che l' uomo è animale civile.

139. CONTRARIA: il medico risana le piaghe; chi porta la spada fa il contrario, ferisce.

140. SPADA: prima che fosse convertito S. Paolo perseguitava i cristiani colla spada in mano, e poi che fu convertito colla spada della sua iscienzia trapassò insino al cielo. *Falso Bocc.* Al dire di *Jameson (Sacred and Legendary Art*, Vol. I. pag. 188. cit. dal *Longf.)* la spada fu attribuita a S. Paolo nel sec. XI. *When S. Paul is leaning on the sword, it expresses his martyrdom; when he holds it aloft, it expresses also his warfare in the cause of Christ: when two swords are given to him, one is the attribute, the other the emblem; but this double allusion does not occur in any of the older representations.* Quì ci sembra doversi intendere della *spada dello spirito, che è la parola di Dio* (Efesi VI, 17). La lucidezza della spada significa la chiarezza e lo splendore; l' acutezza della spada ricorda pure la parola di Dio, la quale è viva, ed efficace, «e vie più acuta che qualunque spada

Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

---

a due tagli; e giugne fino alla divisione dell'anima e dello spirito, e delle giunture, e delle midolle; ed è giudice dei pensieri e delle intenzioni del cuore (*agli Ebrei* c. IV, 12). La spada rammenta pure quella dell'Angelo portiere del Purgatorio (IX, 82 e seg.).

141. DI QUA: quantunque Lete fosse tra me e la sacra processione. — MI FE' PAURA: gli venne forse in mente la spada colla quale l'Angelo all'entrata del Purgatorio gli descrisse i sette P nella fronte (*Purg.* IX, 112 e segg.)? O risveglia piuttosto l'aspetto della spada nuda nel suo cuore un presentimento delle profonde ferite che *la spada dello spirito* impugnata da Beatrice gli farà tra breve (cfr. *Purg.* XXX, 57: *pianger ti convien per altra* SPADA)? In ogni caso questo suo spavento mostra che Dante, quantunque mondo omai dai sette peccati che si purgano nei sette gironi non per questo è già del tutto *puro e disposto a salire alle stelle.* Gli rimangono ancora le vestigie di un peccato che non si purga nei cerchi del sacro monte, ma che e' dovrà purgare sulla sommità di esso.

142—150. *Chiudono la processione quattro umilmente vestiti ed un vecchio dormente ma con faccia arguta. I sette per ultimo nominati sono vestiti in foggia simile ai ventiquattro Seniori, e una sola differenza vi si nota, che invece di avere la testa coronata di gigli, l'hanno di rose e di altri fiori vermigli.* Nei quattro i più vedono i simboli delle epistole Canoniche, composte da quattro scrittori, S. Giacomo, S. Pietro, S. Giovanni e S. Giuda. (Così *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Rosa Morando*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, *Zinelli*, *Barelli*, *Graziani*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ruth*, *Göschel*, *Scart.*, *Brizeux*, *Longf.*, *Barlow*, *v. Mijnd.*, ecc.). A questa interpretazione il *Tom.* oppone: «Così Giovanni entrerebbe in tre luoghi. Troppo. E l'umile aspetto meglio si conviene a' Dottori.» E veramente sarebbe più che troppo se S. Giovanni fosse figurato tre volte nella medesima processione. Se non che il *Tom.* confonde quì due cose un po' diverse, come fanno molti altri espositori. Facciamo a intenderci bene! I personaggi della mistica processione non sono *persone*, ma sì personificazioni. I ventiquattro Seniori non sono gli *autori* dei libri del Vecchio Testamento, ma personificazioni dei *libri* stessi; i quattro animali non sono i quattro *Evangelisti*, ma personificazioni dei quattro *Evangelii;* i due vecchi in abito dispari non sono Paolo e Luca, ma personificazioni delle Epistole paoline e degli Atti degli Apostoli. Così anche i quattro in umile paruta non sono mica i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, ma *personificazioni delle Epistole canoniche*, scritte dai detti Apostoli. Trattandosi dunque non di *persone* ma di *personificazioni* l'obbiezione del *Tom.* non ha luogo. *S. Giovanni* non c'entra nè tre e nemmeno una sola volta, ma il *Vangelo* secondo S. Giovanni è personificato in uno de' quattro animali, le *Epistole* di S. Giovanni sono personificate in uno de' quattro in umile paruta, e l'*Apocalissi* di S. Giovanni è personificata nel veglio solo. Dicendoli *in umile paruta* cioè apparenza esterna, e' non può dunque alludere alla povertà degli apostoli (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.), ma sì alla brevità delle Epistole cattoliche. Molti dicono invece che questi quattro quì sono i quattro principali Dottori della Chiesa: Gregorio Magno, Geronimo, Ambrogio ed Agostino (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Vent.*, *Costa*, *Tom.*, *Andr.*, *v. Hoffing.*, *Ratisb.*, *V. Botta*, ecc.). Ma se nel *veglio solo* è intesa l'Apocalisse di S. Giovanni (come intendono anche *Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Vent.*, *Costa*, *v. Hoffing.*), è aperto allora essersi voluto simboleggiare esclusivamente i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento per ordine, in mezzo ai quali i quattro Dottori e le opere loro sarebbero mal interposte e turberebbero l'ordine, e converrebbe allora ricorrere anche pel veglio ad altra interpretazione (come fecero veramente *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Tom.*, *Andr.*, *V. Botta;* vedi più innanzi). L'*Ott.* vuole che questi quattro siano i profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezecchiele e Daniele. Ma questi

142 Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli

---

sono nel numero dei ventiquattro seniori. L' *Aroux* poi ne insegna che questi quattro sono *les évangiles apocryphes* (quali dei tanti?), e non meno stranamente il *Bennass.:* «Sono quattro tra i primi pontefici romani vissuti oscuri nelle catacombe, e nominati da Dante nel Canto XXVII del Parad. dicendo: *E Sisto e Pio*, *Callisto e Urbano.*» Lasciamo tali ridicolosità, e veniamo al *veglio solo*. In costui che viene ultimo L' *Ott.* vede Moisè; ma il buon commentatore si è scordato di dirci chi siano dunque i ventiquattro seniori. Altri vuole che questo veglio sia san Bernardo *(Petr. Dant., Benv. Ramb., Tom., Andr., V. Botta).* Ma perchè *solo?* ma perchè *dormendo?* Preferibile in ogni caso è la esposizione dei più, i quali nel *veglio solo* veggono personificata l' Apocalissi di S. Giovanni (*Lan., An. Fior., Post. Cass., Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Rosa Morando, Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa, Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Brun., Greg., Triss., Bennass., Cam., Franc., Giul., Zinel., Barel., Graz., Kanneg., Streckf., Fil., Kop., Bl., Wit., Eitn., v. Hoffing., Krig., Nott., Ruth, Bähr, Göschel, Scart., Ratisb., Longf., Barlow, v. Mijnden*, ecc.). Così intendendo non c' è più difficoltà. Quest' ultimo è *un veglio:* l' autore dell' Apocalissi morì decrepito, e si credeva scrivesse le sue visioni nella sua vecchiaia. Questo veglio è *solo:* l' Apocalissi è il solo libro profetico del Nuovo Testamento. Il veglio viene *diretro da tutti:* l' Apocalissi è l' ultimo libro della Bibbia. Il veglio vien *dormendo:* L' Apocalissi è una serie di visioni. Il veglio, quantunque venga dormendo, ha la faccia arguta: l' Apocalissi è scritta *per far sapere le cose che debbono avvenire* (*Apoc.* I, 1), ed è «libro di grande sottilezza ad intenderlo» *(Buti).* La gran processione ci mostra dunque la Chiesa Universale, preceduta dal settemplice Spirito di Dio, coperta dalla settemplice di lui virtù, preceduta dai libri del Vecchio Patto, guidata da Gesù Cristo, in mezzo ai Vangeli, attorniata dalle Virtù teologiche e cardinali, seguita dal rimanente dei libri del Nuovo Testamento. Nel suo novero e descrizione dei libri fondamentali con cui accompagna la Chiesa Dante non volle uscire dai limiti del Vecchio e Nuovo Testamento, forse per contraddire in tal modo all' opinione di coloro che sostenevano essere le Decretali fondamento della fede. Cfr. *De Mon.* lib. III. c. 3: *Sunt etiam tertii, quos Decretalistas vocant, qui Theologiæ ac Philosophiæ cujuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum prævalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, quum jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiæ fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi su' moveant, qui, ante traditiones Ecclesiæ, in Fidem Dei Christum, sive venturum, sive præsentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitat.* Ammettendo dunque nel suo novero soltanto i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, il Poeta viene potenzialmente a dire, che quelli soli sono il fondamento della Chiesa, e non altri che si volessero introdurre e mettere del pari. Anche nel Paradiso (XXIV, 136 e seg.), quando da S. Pietro è interrogato sul fondamento della sua fede, Dante restringe il suo detto ai libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e non ricorda altri, e i non ricordati sono implicitamente esclusi, e fra questi le Decretali, in contraddizione di chi sosteneva opinione contraria (cfr. *Graz. Alleg.*, pag. 332 e segg.).

145. col primaio stuolo: dei ventiquattro seniori. *Primaio* per *primo*, come *Inf.* V, 1. VII, 41. XXV, 76. *Purg.* IX, 94. XIII, 5. XIV, 66, ecc.

146. erano abituati: erano vestiti nel medesimo modo come i ventiquattro seniori, dunque vestiti di bianco, cfr. v. 65 nt. Ma se questi

Dintorno al capo non facevan brolo,
148 Anzi di rose e d' altri fior' vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.

---

sette erano tutti in abito bianco, non contradice il Poeta a sè medesimo, avendo detto poc' anzi (v. 134) che due dei sette quì accennati apparivano *in abito dispari?* Si risponde (col *Giul.*) che cotal differenza riguardava non il *colore*, sì veramente la foggia del vestimento, dalla quale solo egli potè argomentare che l' uno fosse qual *medico* e l' altro qual *soldato*. — *Abituato*, propriamente *in abito*, come l' habituatus della bassa latinità.

147. FACEVAN BROLO: non erano coronati di gigli, ma di rose e d' altri fiori vermigli. *Brolo* spiega il *Buti* per *verdura*, ed aggiunge: «Brolo al modo lombardo è orto ov' è verdura; e quì lo pillia per lo frontale e per la corona.» Così pure *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Il *Salvini* (nelle sue annotazioni alla *Perf. Poesia* del Muratori, Ven. 1748. Vol. I. pag. 118): «Propriamente *broglio* vale giardino, da περιβόλιος, diminutivo di περίβολος, luogo chiuso intorno intorno; e da περίβολος fu fatto *brolo*, che usò Dante;» quindi cita il presente verso, e continua: «Gl' interpreti spongono *corona*, *ghirlanda:* ma questo è il proprio; e quì Dante parla figurato, chiamando la corona de' gigli un giardino.» Anche il Poliziano *Stanz.* I, 68: «Di fiori al crin fa brolo.» Si confronti sul termine *brolo* il *Diez*, *Etym. Wörterb.*, I, pag. 88. s. v. *Broglio.*

148. VERMIGLI: emblema della carità. Il color di rosa e vermiglio dinota l' ardore della carità onde sono informati i libri del Nuovo Testamento, destinati a spargere ovunque il fuoco d' amore che Cristo venne a mettere in terra (S. Luc. XII, 49. cfr. *Barel.*, p. 152). Il *Dan.* e dietro lui altri vedono nel color vermiglio una allusione al martirio. Ma questa sposizione deriva da quel benedetto confondere libri ed autori. I *libri* del Nuovo Testamento non soffrirono matirio, ma sì gli *autori* di essi libri. E i sette figurano i libri, non gli autori.

149. GIURATO: chi stando un poco lontano, e non così vicino come era Dante, cosicchè non i fiori distinguesse, ma vedesse soltanto i colori, avrebbe giurato che tutti ardessero dalla parte superiore dei cigli, tanto i fiori erano vermigli. Così interpretano i più (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Giul.*, ecc.). Il *Ces.:* «Eziandio da vicino, pareano aver fiamme intorno alla fronte.» Il *Perazzini* (*Correct. et Adnot.* ed *Scolari*, pag. 128. 129) differentemente da tutti gli altri: *Hæc est interpunctio servanda:*

Anzi di rose e d' altri fior vermigli
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

Unica enim sententia est, quæ sic construitur: Anzi giurato avria poco lontano aspetto che tutti di sopra da' cigli ardesser di rose e d' altri fior vermigli. *Ex quo datur intelligi, quod rosis aliisque floribus rubris coronati essent, propterea namque supra oculos videbantur ardere.* La falsità di questa interpunzione ed interpretazione è evidente. I versi 146 e 147 esigono il loro contrario, e l' antitesi sta nel v. 148: Non erano coronati di gigli, ma di rose, ecc. I versi 149 e 150 poi esprimono un nuovo concetto, dipingono cioè quanto vermigli erano quei fiori. L' interpunzione voluta dal Perazzini guasta il contesto, oltrecchè dubitiamo se *ardere di rose* sia locuzione dantesca. Abbiamo quì un modo tutto simile all' altro *Purg.* X, 40. Allegoricamente quell' apparente ardere non dimostra «lo grande fervore di carità col quale si volliano leggere e studiare li preditti sette libri» *(Buti)*, ma sì il fervore della carità di cui essi libri sono animati.

151—154. *S' ode un tuono; la processione si ferma sull' opposta riva, dirimpetto a Dante.* La processione rimane da ora in poi ferma finchè Dante ha assaggiate le acque di Lete ed è condotto dalle *quattro belle* al petto del Grifone (*Purg.* XXXI, 100 e segg.). In questo frammezzo hanno

151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
154 Fermandos' ivi con le prime insegne.

---

luogo le ultime penitenze di Dante, e la sua perfetta riconciliazione con Beatrice. Ciò fatto la processione torna indietro *Col sole e con le sette fiamme al volto* (*Purg.* XXXII, 16 e segg.). Allegoricamente: La Chiesa va incontro al peccatore penitente, lo accoglie nel suo grembo e lo conduce seco guidandolo sul sentiero che mena alla beatitudine di vita eterna.

152. UN TUON: all' entrare del Poeta nell' Inferno tremuoto, vento, luce vermiglia ed un greve tuono (*Inf.* III, 130—136. IV, 1. 2). Quel greve tuono, proveniente forse dal corno di Nembrotto (cfr. *Inf.* XXXI, 12 nt.), avvisava l' inferno dell' ardimento del nuovo viandante. Giunto che egli è dirimpetto alla processione del Paradiso terrestre, s' ode di nuovo un tuono, il quale è il segnale alla processione di fermarsi. D' onde procede questo tuono? Il *Buti* risponde: «Questo tuono si dee intendere che fusse in quello luogo cosa sopra natura, e fusse segno da Dio dato che la processione si dovesse fermare.» Il tuono viene dunque dall' alto cielo in modo sopranaturale. Non ci pare però che in questo tuono sia figurata la voce che si udì al Giordano quando Cristo fu battezzato, come pretende il *Buti*, che nella processione verso il fiume Lete vede il simbolo dell' andata di Cristo al Giordano, e nel ritorno della processione verso oriente il principio della nuova legge evangelica. Se così fosse non Dante ma il Grifone avrebbe dovuto attuffarsi nel Lete. Anche il *Land.* sta col *Buti.* — Non sembrerà poi superflua la seguente osservazione del *Vell.:* «Il Poeta ha descritto la Chiesa in forma di croce, e volta ad occidente, come tutte s' usano da costruere, perchè ha posto prima i sette candelabri, che fanno il piede di quella; poi ventiquattro seniori a due a due, che fanno il resto del primo legno sino all' altro che s' incrocia; e quì ha posto in luogo di essa incrociatura il nodo, cioè il carro tirato dal Grifone in mezzo a' quattro animali, et in luogo della parte destra del legno ha posto le tre, e in luogo della sinistra le quattro donne in giro. Poi in luogo della parte di sopra ha posto i sette abituati col primaio stuolo.»

153. PIÙ: più oltre.

154. INSEGNE: i candelabri cogli ostendali. Primi a fermarsi nelle processioni sono i gonfaloni.

CANTO TRENTESIMO.

PARADISO TERRESTRE. — APPARIZIONE DI BEATRICE E SCOMPARSA DI VIRGILIO. — RIMPROVERI DI BEATRICE A DANTE.

Quando il settentrion del primo cielo,

1—21. *Fermatisi i candelabri ed in conseguenza tutta la processione i ventiquattro seniori si volgono al Carro; uno di essi, quasi fosse deputato a tale uffizio dal Cielo, grida tre volte invitando Beatrice a venire; alla sua voce in sul Carro si levano cento ministri e messaggeri di vita eterna, i quali tutti cantano e gittano fiori di sopra e d' intorno.*

Oltre i lavori citati al principio del canto antecedente si confronti per questo ed il seguente specialmente la *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante* del *Dionisi* (Verona 1806. Vol. II. pag. 67—111). Quest' opera è intesa quando nelle seguenti note si cita *Dion.* senz' altro. Di questi canti trattarono naturalmente anche i biografi di Dante; ma nelle loro opere non trovammo cosa che fosse degna di farne quì menzione. Anche le due pagine che vi spende il *Wegele* (*Dante Alig.* 2ª. ediz. pag. 497 e seg.) non contengono nulla che non fosse già nei commentatori. Chi vuole intendere bene questo canto ed il seguente incominci dal rileggere la *Vita Nuova* di Dante da capo a fondo.

1. IL SETTENTRION: questo mistico settentrione non è il Carro *(Petr. Dant., Ces., Franc.)*, ma i sette candelabri (*Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vol.. Vent., Lomb., Dion., Tom.*, ecc.), come risulta dai versi 4 e segg. confrontati con *Purg.* XXIX, 64. 154. Il Poeta chiama *settentrione* i sette candelabri dal nome delle sette stelle dell' Orsa minore che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo. Una delle sette stelle di questa costellazione è la stella polare. La costellazione non tramonta mai nel nostro emisfero ed è la guidatrice dei naviganti. Così i sette candelabri fanno l' ufficio di guidare il Carro della Chiesa e tutta la comitiva dalla quale esso è accompagnato. Pel *primo cielo* quasi tutti gli espositori intendono il cielo empireo (*An. Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv. Ramb., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Dion., Pogg., Biag., Costa, Ces., Wagn., Borg., Tom., Frat., Mart., Brun., Andr., Triss., Bennas., Cam., Kanneg., Streckf., Filal., Kop., Witte*, ecc.), altri il cielo del Paradiso terrestre, che fu il primo cielo de' nostri progenitori *(Falso Bocc., Br. B., Greg.)*, ed altri Iddio (*Ott., Franc.*, ecc.). Ci pare che Dante voglia dire i sette candelabri con tutto il loro seguito esser discesi dall' Empireo, il qual «queto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede», come pure «lo luogo degli spiriti beati» (*Conv.* tr. II. c. 4). Il concetto è preso per avventura dall' Apocalissi (XXI, 2. 10): *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de cœlo... Ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem descendentem de cœlo a Deo.*

Che nè occaso mai seppe nè ôrto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa, velo,
4 E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
7 Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,

---

2. **SEPPE**: conobbe, vide; non tramontò nè risurse mai. Si riferiscono i versi 2 e 3 a *primo cielo* o a *settentrione?* Dal *Lomb.* in poi i più li riferiscono a *primo cielo*, e spiegano: «Mai non si nascose per girare che facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre» (*Costa*, e così su per giù, oltre il *Lomb.*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc.). Ma cosa significa ed a che serve il dire che l' Empîreo mai non tramontò nè risurse, nè fu mai d' altro velo coperto che dalla colpa? Riferendo invece i due versi a *settentrione*, come fanno gli antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*) ed alcuni moderni (*Dion.*, *Biag.*, *Ant.*, *Greg.*, *Andr.* ecc.) ne resta pianissimo il senso letterale non meno che l' allegorico. Il settemplice Spirito di Dio fu ed è ognora pronto col settemplice suo dono a chiunque si fa degno di riceverlo, nè si nasconde che a que' che se ne rendono indegni colle loro colpe. Questa è la interpretazione data già dal *Lan.* e dall' *An. Fior.*: «Vuol dire l' Auttore che quello Settentrione, ciò è i sette doni dello Spirito Santo, stanno lucidi et chiari et appariscenti a quelle persone che sono senza colpa, ciò è senza peccato, et a quelli che sono in peccato sta ascoso, velato, et nol discerne, imperò che la colpa gli è nuvolo et velo.» Il senso letterale di questi primi versi lo espone l' *Ant.* nel modo seguente: «Quando si fermò quel settentrione, che non andò mai soggetto alle vicende del sorgere e del tramontare su verun orizzonte, nè fu celato agli sguardi dell' umano intelletto da altro velo che da quel della colpa, e che lì faceva accorto ciascuno di suo dovere, come il settentrione del nostro cielo fa accorto chiunque gira timone per venire a porto (che è scopo d' ogni navigazione); i ventiquattro seniori, venuti prima tra il Grifone ed esso settentrione, si rivolsero al carro come a sua pace.»

5. **IL PIÙ BASSO**: il settentrione del nostro emisfero.

6. **QUAL**: qualunque. Questo verso, nota il *Torelli*, può intendersi in due modi, cioè: *qualunque gira il timone*, o *qualunque timone gira*. La più semplice e vera interpretazione è quella data dal *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ed accettata dal *Lomb.*, *Dion.*, *Biag.*, *Ces.*, ecc.: «Come il visibile e più basso nostro settentrione (che è nell' ottava sfera, a differenza di quello del primo cielo che è più alto), in cui v' è la stella polare dai naviganti risguardata, fa accorto del suo dovere qualunque nocchiero volge timone per giungere al bramato porto: così il settentrione del primo cielo faceva accorto *lì* (nel Paradiso terrestre) ciascuno di suo dovere.» Il settentrione celeste, precedendo il Carro, insegnava alla processione de' beati la via retta: l' altro insegna il cammino a qualunque nocchiero regoli il timone della nave. Del quale Lucano: *Qui non mergitur undis Axis inocciduus .... ille regit puppes* (VIII, 174). Monte Andrea da Firenze: «La vera luce è la tramontana E dritta guida delli marinari» (*Rim. antic.*); e il Petrarca: «Come a forza di venti Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo» (I. Canz. 8); ove pe' *duo lumi* intende le due Orse. Cfr. *L. Venturi Similit. dant.*, pag. 217. 218. Simil. 363.

7. **VERACE**: sono, come vedemmo, personificazioni dei libri del Vecchio Testamento, nei quali è la somma verità.

8. **ED ESSO**: e l' anzidetto settentrione, ossia i sette candelabri, dietro ai quali venivano i ventiquattro seniori, *Purg.* XXIX, 82 e segg.

Al carro volse sè, come a sua pace.
10 Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati al novissimo bando

---

9. VOLSE SÈ: andando i ventiquattro seniori avevano il carro dietro a sè; fermati si rivolgono ad esso. *Volse sè* è lezione del *S. Croce*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* e di altri codd., delle edizioni di *Folig.*, *Nap.*, *Cr.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc., *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, e quasi tutti i moderni. Il *Vatic.*, *Berl.* ecc. hanno invece: *Al carro volse, sì come a sua pace*, e così l' ediz. di *Jesi* (la *Mant.* ha *volse a sì*) *Ald.*, *Rovill.*, *Dol.*, ecc. Questa lezione venne accettata dal *Dan.* che osserva: «*volse*, assolutamente; così il Petrarca: *Ch' io volsi in vêr l' angelica beltade*» (Canz. VII, st. 5), osservazione ripetuta dal *Tassoni* e col nome di lui riferita poi dal *Dion.* e da altri. — COME A SUA PACE: come al fine dei loro desiderii, il quale appunto era Cristo (il Grifone) e la sua Chiesa (il Carro). Il vecchio Simeone vedendo il bambino Gesù esclama: *Nunc dimitte servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace* (Luc. II, 29). L' *Ott.:* «Si volsero al Carro, cioè alla triunfante (?) Ecclesia, siccome a suo riposo e porto di salute.» Meglio il *Buti:* «Come a suo fine: ciò che si fece nel Vecchio Testamento, si fece a fine di costituire la s. Chiesa, e Cristo a quel fine venne.»

10. UN: non Salomone (*Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.) ma il Cantico de' Cantici personificato nell' uno de' ventiquattro seniori. — DA CIEL: così *S. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dol.*, *Dion.*, *Quattro Fior.*, *Witte*, ecc. Al. *dal ciel*, così *Caet.*, *Vienn.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, ecc.; così pure *Buti;* l' Imolese ha *del ciel*, come *Inf.* IX, 85. Dicendo che quest' uno pareva inviato dal cielo, deputato da Dio ad invitare la sua Beatrice, il Poeta viene a dire che Beatrice è la sposa del Cantico de' Cantici. Secondo la esegesi dei St. Padri la sposa del Cantico è figura della Chiesa. Ma il simbolo della Chiesa lo abbiamo già nel Carro. Tuttavia, come simbolo dell' autorità spirituale Beatrice è in certo modo rappresentatrice della Chiesa e poteva perciò il poeta riferire a lei ciò che il Cantico dice della sposa. Si osservi che la Sposa dei Cantici secondo quello che Dante dice altrove (*Conv.* tr. II. c. 15) è la *divina scienza* «che piena è di tutta pace, la quale non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi discepoli: *La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza di cui io parlo. Di costei dice Salomone: *Sessanta sono le regine, e ottanta l' amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero; una è la colomba mia e la perfetta mia*» (cfr. *Cant.* VI, 8. 9.).

11. VENI: sono le parole del Cantico (IV, 8) che letteralmente suonano: «Meco dal Libano, sposa, meco dal Libano vieni!» Nella Volgata: *Veni de Libano*, *sponsa mea*, *veni de Libano.*, *veni!* Pel Libano è quì inteso il cielo; la sposa che deve venire è Beatrice.

12. TRE VOLTE: cotante è ripetuto il *veni* nel testo biblico della Volgata (la quale sembra aver preso la voce אִתִּי del testo originale pell' imperativo del verbo אָתָה o אָתָא). — GLI ALTRI: non tutti gli altri ch' erano in quella processione *(Buti)*, ma gli altri ventitrè seniori, chè soltanto di costoro ha parlato sinora in questo canto, e il *veni* non istarebbe bene in bocca di chi vide adempiute le speranze dei patriarchi e profeti del Vecchio Testamento.

13. QUALI: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. l' antica ed. *Mant.* *(Foligno* e *Nap.* hanno *Quali beati* forse = *Qual' i;* la Jesina *Qual beati)*, *Lan.*, *Benv. Ramb.*, ecc. La comune: *Quale i beati*,

Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,

---

che i commentatori spiegano per *come*, allegandone in conferma *Inf.* II, 127: *Quale i fioretti.* Ma a *quali* corrisponde *tali* o *cotali*; a *quale*, *tale* o *cotale*, come appunto nell' allegato luogo dell' *Inf.*, cui risponde *Tal mi fec' io.* — AL NOVISSIMO BANDO: all' intimazione che al dì del giudizio sarà fatta ai morti di ripigliare ciascuno sua carne e figura. *Novissimo* è quì usato nella significazione del lat. *novissimus* = ultimo. La frase è di Paolo apostolo: *In momento, in novissima tuba . . . resurgent incorrupti* (I. Cor. XV, 52).

14. CAVERNA: sepolcro. «Caverna è luogo cavo, e però la fossa, lo sepulcro e l' avello si può chiamare caverna, e così la tomba.» *Buti.*

15. ALLELUIANDO: cantando alleluia con la voce dei corpi rivestiti. Ablativo assoluto. *Audivi quasi vocem turbarum multarum in cœlo dicentium: Alleluja* (Apoc. XIX, 1. cfr. v. 3. 4. 6). *Allelujo, allelujas*, fu verbo latino bello e conjugato ai rozzi tempi dell' Alighieri (cfr. *Du Change, Lexicon*, s. v. cit. dal *De Rom.*); così da *Osanna* Dante fece *osannare*, Parad. XXVIII, 94. — È questo uno di quei passi che diedero luogo ad una terribile lotta fra gli espositori e critici. I codici presentano in fondo due lezioni del nostro verso: quella da noi accettata e: *La rivestita voce alleviando.* A queste due si aggiunge una terza lezione, che è la comune: *La rivestita carne alleviando.* Quì sarà bene seguire un po' la storia di queste diverse lezioni, che non è certo senza interesse. *La rivestita voce alleluiando* (o *adleluiando*) è lezione del *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, dell' *Estense* («che solo vale per cento», dice il *Parenti*), di otto altri codici veduti dai *Quattro Fior.* (cfr. II. pag. 217), di dieci codd. veduti dal *Barlow* (cfr. *Ejusd. Contributions*, pag. 279. 280) ecc. *La rivestita voce alleviando* è del *Vatic.*, *Cassin.*, di undici codd. veduti dal *Barlow*, ecc. *Voce* hanno pure, al dire del *Borghini* (*Studi* ed. *Gigli*, pag. 344) ventisei codici collazionati da Bastiano De Rossi. E se vogliam prestar fede al *Viviani* (Vol. II. pag. 240. nt. 2) in più di cinquanta codd. e' lesse: *La rivestita voce alleluyando.* Se non che l' esatezza del *Viviani* diventa un po' dubbia, giacchè egli dice tale esser pure le lezione «dell' antica edizione di Napoli» nella quale si legge: *lariuestita uoce alleuiando* (cfr. *Vernon*, *Le prime quattro edizioni delle D. C.*, Lond. 1858. pag. 467). Comunque siasi, cerca quì cerca lì, non sappiamo trovare che un solo codice legga *La rivestita carne alleviando.* Nè siamo soli. Il *Lomb.* che accettò *carne alleviando* confessa (cfr. *Esame delle correzioni*, ecc. *Div. Com.* Roma 1815—17. Vol. I. pag. XXXI. e nell' ediz. Padovana Vol. V. pag. 361 e seg.): «In quanti manoscritti ho per tal cagione ricercato, ho costantemente trovato lo stesso che asserisce Monsignore (il *Dionisi*) di avere osservato ne' vecchi codici fiorentini, scritto comunemente in tutti *voce* in luogo di *carne;* e di più in alcuni *voce alleluiando*» ecc. E il *Barlow* (*Contributions*, pag. 280): *My own examination of Codici afforded* no *authority for the reading* carne, *the only case in which it occured* (*Cod. Brit.* 19. 587) *being a subsequent alteration.* Anzi, ciò che vale ancor più, nessuno ci ha detto quali codd. leggano *carne;* nemmeno uno *Scarabelli*, che naturalmente difende la comune, sa nominare un solo codice che legga *carne* (cfr. *Ejusd.*, *Dante col Lana*, Bol. 1866. II. pag. 360. *Cod. Lambertino*, Bol. 1871. Vol. II. pag. 586—589). Cercando nei commenti antichi non si può indovinare come leggessero *Lan.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* Ma l' *Ott.* lesse in ogni caso *voce*, come rilevasi dalla sua chiosa: «Dice che tali quali li beati all' ultimo bando, ch' è dì del giudicio, si leveranno dalle loro sepolture presti ad udire il sommo Giudice . . . . allegando *(sic! alleviando* o *alleluiando?)* la revestita VOCE, cioè del corpo, che allora sarà glorificato coll' anima.» Più chiaramente ancora *Benv. Ramb.:* ALLELUIANDO *idest cum gaudio cantando Alleluja; et dicit* LA VOCE RIVESTITA, *scilicet a corpore, quasi dicat: reassumptis organis corporalibus.* Si può dunque asserire in buona coscienza che tutti, proprio tutti gli antichi lessero *La rivestita* VOCE *alleluiando* (o *alleuiando*). Primo a leggere *La rivestita carne alleviando* fu il *Buti*, il quale chiosa: «cioè alleg-

gerendo li corpi loro; imperò che risusciteranno con la dote della sottilezza, dell' agilità, dell' impassibilità e della chiarezza.» Il *Land.*, solito a seguire e non di rado a copiare il *Buti*, accettò naturalmente la nuova lezione, la quale da ora in poi divenne comune. Le edizioni di *Foligno*, *Nap.*, la *Vindeliniana* e la *Nidobeatina* lessero ancora *La rivestita voce alleviando*, ma l' antica lezione cadde ora in dimenticanza. La *Jesina*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolitto*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crusca*, *Misserini*, *Comin.* e tutte le altre di minor importanza lessero *La rivestita carne alleviando*, e così, seguendo *Buti* e *Land.*, il *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *D' Aquino* ecc. Il *Lomb.* nell' edizione del 1791 fu l' ultimo ad accettare si può dire ad occhi chiusi la nuova lezione. Due anni dopo il benemerito *Dionisi* pose mano alla ripristinazione dell' antica lezione: *La rivestita voce alleluiando.* Dopo aver detto che così leggono i codici antichi, il Canonico continua: «A chi poi non ha la comodità delle librerie Fiorentine dico, che guardi il contesto; che come gli Angeli due atti fecero, che si levaron sul cocchio, e cantaron *Benedictus, qui venis;* così i Beati ne faran due, che sorgeran dal Sepolcro, e canteranno *alleluja.* Presso Lucano (nel VI. della Farsaglia) è la maga che cerca *defuncto in corpore vocem:* le viscere cioè, e le parti organiche a vociferar necessarie. Di quì forse prese il divino Poeta *la rivestita voce:* la voce cioè degli organi del corpo formata, di cui saranno rivestiti i Beati, quando al novissimo bando presti risorgeran di lor caverna» (*Dionisi, De' Blandimenti funebri,* Pad. 1794. pag. 136). Il guiderdone che il buon Dionisi ne ebbe, furono sulle prime scherni e derisione (cfr. *Giorn. Eccles.*, 7 Febbr. 1795). Ma il valent' uomo non per questo si lasciò intimorire. Nella splendida edizione Bodoniana (Parma 1796) non solo accettò la da lui restituita lezione nel testo, ma la difese anche contro le fattegli censure (Ibid. Vol. I. introd. pag. XIX e seg. e Vol. II. append. pag. VIII—XII). Il *Lomb.* non si mostrò alieno dall' accettare la nuova e nondimeno antichissima lezione (*Esame* ecc. l. c.). *Portir.* e *Pogg.* continuarono a leggere *La rivestita carne alleviando.* Il *Dionisi* difese la terza volta la lezione da lui restituita (*Preparazione*, pag. 81—84), *De Romanis* la accettò nella elegante ristampa del commento del *Lomb.* da lui procurata (Roma 1815—17). Primo fra gli avversari fu il *Fosc.*, il quale (*Chioma di Berenice Cons.* XIV) si slanciò contro il Dionisi con «un miscuglio d' ingiurie e d' inezie poco degne d' uomo erudito ed accostumato» (*Parenti*, *Annotaz. al Diz.* ecc. Modena 1820. I. pag. 173), della quale «inurbana e superficiale censura» *(ibid.)* il *Fosc.* ebbe più tardi a pentirsene (cfr. *Div. Com. ill. da Ugo Foscolo*, Lond. 1842. Vol. IV. pag. 137: «Il commentatore della Chioma di Berenice confessa all' ombra del Dionisi d' essergli stato in vita villano di motteggi puerili»). Il *Biag.* fece eco alla censura del *Fosc.*, superandolo non in dottrina ed acume ma sì in inciviltà e scostumatezza. *Monti* e *Parenti* difesero valentemente la lezione Dionisiana. Nondimeno *De Romanis* lasciò intimorirsi dalle beffe del *Biag.* a modo da rimettere la comune nella terza edizione Romana (*Roma* 1821. Vol. II. pag. 433—435). Rimasero colla comune i *Quattro Fior.*, il *Fosc.*, il *Fanf.*, ed i commentatori *Tom.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Greg.*, come pure i traduttori *Piazza*, *Streckf.*, *Gus.*, *Kop.*, *Krig.*, *Longf.*, *V. Botta*, *Rosset.*, ecc. Anche la Bolognese (1819—26) ha nel testo *La rivestita carne alleviando*, ma nella nota: «*La rivestita voce* ecc., cioè la voce, che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti di allegrezza», prova che il *Costa* volle pur ritornare alla lezione antica. *La rivestita voce alleluiando* accettarono gli *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, i commentatori: *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *L. Vent.* (*Similit.*, pag. 332) ed i traduttori ed espositori stranieri: *Kanneg.*, *Filal.*, *Blanc*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Barlow*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, ecc. Da questo colpo d' occhio sulla storia della lezione ne risulta che quella da noi accettata ha l' appoggio di tutti i codici e del buon senso. Recentemente un certo Scarabelli volle difendere la comune, ma con argomenti che farebbero ridere se non facessero pietà. Il solo argomento di qualche peso contro la lezione *La rivestita voce alleluiando* fu posto in campo dal *Tom.;* ma nessuno se ne curò, forse perchè non si legge quì, ma nella sua chiosa al v. 103 del c. XXV della presente cantica. Dopo aver istruito Dante sulla formazione dei corpi aerei Stazio nel detto verso continua: *Quindi parliamo, e quindi ridiam noi*, sul qual verso il *Tom.*

16 Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,

---

osserva: «Quì Dante distrugge direttamente la lezione di qualche *(di qualche? doveva dire di tutti)* codice: *La rivestita voce alleluiando*, come la distrugge indirettamente per tutte tre le cantiche.» Veramente, se le anime e dell'Inferno, e del Purgatorio e del Paradiso hanno la facoltà della favella già prima della risurrezione del corpo, come si può dire che in quel dì esse *rivestiranno la voce?* Ma l'argomento non è che spezioso. Se nella risurrezione i morti rivestiranno la *carne*, essi rivestiranno senza dubbio anche *la voce*. Sino al gran giorno essi parlano, ridono, piangono e sospirano in virtù dei corpi aerei. Riunendosi col proprio corpo il corpo aereo diventa superfluo, chè non si vorrà far dire a Dante che le anime dopo la resurrezione avranno *due* corpi, un corpo aereo ed il corpo resuscitato. Se il corpo aereo diventa superfluo esse se ne spogliano; e se le anime se lo spogliano, non ponno più parlare ecc. in virtù del corpo aereo. Dunque dovranno *rivestire la voce*. L'origine poi della lezione *La rivestita carne alleviando* si può indovinarla facilmente. Che *voce* sia la lezione primitiva e genuina non vi sarà più chi voglia negare. Un qualche amanuense ignorante scrisse invece di *alleluiando*, *alleuiando*, sia che omettesse per distrazione la *l*, sia che, non conoscendo il valore della voce *alleluiare* e ritenendo *alleluiando* per errore, credesse dovere scrivere *alleviando*. Un terzo amanuense aveva nel suo codice *La rivestita voce alleuiando;* egli lesse naturalmente *alleviando*, e trovando strano quell' *alleviar la voce* vi sostituì *carne*. Così si spiega benissimo l'origine della lezione comune, mentre incomprensibile riuscirebbe come da *carne alleviando* si facesse *voce alleluiando*. Ci pare che oggidì non sia più da disputare qnale delle due lezioni meriti senz'altro la preferenza, e che sia oramai tempo da bandire la corruzione della *rivestita carne* da ogni edizione della Divina Commedia.

16. BASTERNA: così chiama il mistico Carro. *Basterna* dice l'*An. Fior.* è Carro adorno di preziosi drappi e delicati; lo stesso ripetono *Petr. Dant.* e il *Post. Cass.:* Basterna, *quæ est quilibet currus pannis decoratus, secundum Ugucionem.* (Costui, che compilò un Dizionario latino, fiorì dopo la metà del XII. secolo; cfr. *Di Costanzo*, *Lettera*, nell' *Ediz. Pad.* Vol. V. pag. 232). *Benv. Ramb.:* «Basterna è un veicolo per viaggiare, quasi *vasterna*, perchè di forma vasta, in cui si trasportano le nobili signore, tirata da due animali.» *Buti* tace. *Land.:* «chiamano gli antichi *basterne* certi vehicoli, o vero carrette, nelle quali i Romani sacerdoti, e le Virgini Vestali portavano quasi a processione i loro sacri.» Così anche *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc.; cfr. *Serv. ad Virg. Aen.*, lib. VIII, 666. — *In su la divina basterna* non significa mica per l'aere al disopra del Carro *(Bennas.)*, ma sopra il Carro stesso.

17. CENTO: un gran numero; pone il finito per l'infinito (*Ott.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Vell.*, ecc.). Chi son costoro? Sin ora il Poeta non ne ha fatto menzione quantunque abbia descritto minutamente tutta la comitiva. Dunque non li aveva ancora visti. Dove erano? Adesso gli vede e gli ode non solo, ma ne parla come di gente sin quì seduta o giacente sul Carro. *Petr. Dant.* dice che queste voci *figurant locutiones theologorum per quas Beatrix, idest theologia, de cœlo in Ecclesiam descendit.* Secondo il *Buti* i ministri e messaggeri di vita eterna figurano i Giudei che gridarono Osanna incontro a Cristo. Il *Land.* vuole che questi siano «gli altri profeti, i quali furon messaggeri di vita eterna, perchè predissero le cose venture ordinate da Dio, massime l'incarnazion del Verbo e la nuova Chiesa sposa di Cristo.» A voler intendere dei profeti occorrerebbero alla mente i cento profeti del Signore nascosti da Abdia in due spelonche per salvarli dalle persecuzioni di Izebel (I [*Vulg.* III] *Reg.* XVIII, 4). Ma nel v. 82 di questo canto Dante parla di Angeli: GLI ANGELI CANTARO. Quali? Se finora non ha ancor parlato di Angeli, come può egli dire *gli Angeli*, senz'altro? Bisognerà dunque intendere che Angeli sono appunto questi *cento* quì. E *Angeli* indicano infatti i termini con cui il Poeta li nomina: *ministri* sono detti gli Angeli nella

Ministri e messaggier' di vita eterna.
19 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*

Scrittura, *Psl.* CII, 20. 21. *Ad Hebr.* I, 7. 14. *Angeli ... sunt omnes administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capient salutis.* Ecco il dantesco *Ministri e messaggieri di vita eterna.* Oltrecchè *messaggiero* non è che la traduzione letterale della voce greca *Angelo* (ἄγγελος). Così intesero infatti quasi tutti (*Lan.*, *Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Fil.*, *Gösch.*, *Witte*, ecc.). Imagina dunque il Poeta che il Carro fosse popolato d' Angeli (forse con allusione al *Psl.* XXXIII, 8: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum*), rimasti sin' ora invisibili (come i cavalli e carri di fuoco intorno ad Eliseo, II Reg. VI, 17?) e che si resero visibili *ad vocem tanti senis*, cioè alla voce di tanto seniore, quale era colui che aveva gridato *Veni, sponsa, de Libano*, cfr. *Orig. Hom.* 23. in Luc.: *In omni conventu sacro sistimus nos in conspectum Dei et Angelorum.* — Le parole latine, osserva *Andr.*, al modo che son quì poste, non hanno altra ragione che la necessità di rimar con quelle del seguente terzetto.

19. BENEDICTUS: letteralmente: *Benedetto tu che vieni.* Sono le parole colle quali il popolo ebreo salutò Cristo entrante in Gerusalemme (*Matt.* XXI, 9. *Marc.* XI, 9. *Luc.* XIX, 38. *Giov.* XII, 13); Dante ha soltanto mutato il *venit* del testo biblico in *venis* (per addattarlo alla rima? o per accostarlo più alla persona celebrata?). — A chi sono esse dirette queste magnifiche parole? Il più de' commentatori non si curano naturalmente di rispondere ad una tal dimanda. *Benv. Ramb.* dice (se pure non è il sedicente traduttore che lo dice) che alcuni spiegano *Benedictus qui venis* o tu Dante che venisti. Ma nè nel *Lan.*, nè nell' *Ott.*, nè nell' *An. Fior.*, nè nel *Post. Cass.*, nè in *Petr. Dant.*, nè nel *Falso Bocc.* abbiamo saputo trovare il menomo indizio di tale interpretazione. Chi sono dunque questi *alcuni?* L' *An. Fior.*, *Buti*, *Land.*, *Tom.*, *Bennass.* credono che le siano parole dette al Grifone, simbolo di Gesù Cristo. Altri sono di parere che supponga Dante fatta cotale acclamazione a sè medesimo (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*). Non sappiamo veramente comprendere qual logica sia quella di questi Commentatori. Noi credevamo che il *Benedictus qui venis* rispondesse appunto al *Veni, sponsa, de Libano*, e si dovesse perciò riferire alla persona invitata a venire. No, ci rispondono costoro, quei cento non si curano di colei che or' ora *viene*, ma di uno spettatore che è lì da un pezzo e al quale nessuno della mistica comitiva s' è ancora degnato di volgere una sola parola! Ci pare che la logica ed il buon senso esigano di intendere così: L' uno invita Beatrice a venire; i cento appena udito l' invito si alzano esclamando: *Benedetta tu che vieni*, ed esortandosi scambievolmente a spargere fiori per riceverla degnamente. «Il contesto ne mostra, che come Salomone e i Seniori invitarono unicamente la donna, così gli Angeli essa sola onorarono e col canto, e coi gigli; laddove Dante in tutto questo ceremoniale si rimase inosservato di là dal rio, finchè Beatrice a lui rivoltasi, cominciò a mortificarlo e riprenderlo. E si noti che la discesa di lei dal Cielo non fu per venire incontro al Poeta, per onorarlo, nè a tal fine invitaronla i Patriarchi, o benedironla, ed infioraronla gli spiriti celestiali, ma per ridurlo a penitenza, e per comandargli che ritornato di quà scrivesse *in pro del mondo che mal vive* (*Purg.* XXXII, 103), le misteriose cose da lui vedute e udite in quel luogo. Che se s' avesse quì a credere, ch' egli fosse stato complimentato dagli Angeli, e felicitato per la sua buona venuta; non essendo tutta questa cerimonia che una finzione di lui, come si potrebbe egli salvar dalla taccia di superbo e di stolto nell' essersi arrogato un onore sì grande? Diasi ch' egli non sentisse troppo basso di sè, non si troverà però mai, ch' egli abbia mancato di prudente misura nelle sue lodi. Delle benedizioni, ch' egli ebbe in salendo da un girone all' altro del Purgatorio, ei non poteva gloriarsi d' onore alcuno speziale, perchè

E, fior gittando di sopra e d' intorno:
Manibus o date liliä plenis.
22 Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;

---

le stesse a tutti quelli si davano, che la sorte avevano di passarvi, e a tutti, all' uscir del fuoco dicevasi: *Venite benedicti Patris mei:* ma quì a lui solo dovrebbe dirsi attribuito nello splendore di quel Paradiso dal pieno coro delle voci angeliche il *Benedictus*, *qui venis:* e come scusarlo da imprudenza e da vanagloria? Il dire che se gli angelici canti fossero dall' Autore diretti a lodar Beatrice il Poeta avrebbe scritto *Benedicta, quæ venis*, è una vana opposizione. Poichè se Dante avesse alterate le parole in tal modo, le avrebbe straniate affatto dal Salterio e dall' Evangelio, nè si riconoscerebbero più per quelle, con cui il Redentor nostro fu dalle pie turbe magnificato; colle quali medesime egli voleva encomiata dagli Angeli la sua donna. Così fa la Chiesa nel celebrar l' esequie dei suoi defunti, che fa dire al Paroco, sia maschio il morto, o sia femina: *Non intres in judicio cum servo tuo*, ecc. nè vuole, che per differenza di sesso si dica *cum ancilla tua*, come pur si pratica in altre orazioni, acciocchè non si perda niente del sapore del Salmo CXLII, 2. d' onde quella preghiera fu tolta. Quanto a Beatrice però, la Sposa di Dio, che non si scompagna mai dal suo Sposo, nè egli da lei, il *Benedictus*, *qui venis*, anche secondo la grammatica non le disconviene: poichè sia lo Sposo lodato, sia ella, tutto ad una lode riesce, ch' è comune ad entrambi.» Così il *Dion.*, il quale dopo il *Vell.* fu il primo a riferire le parole *Benedictus, qui venis* a Beatrice. Tale è pure l' opinione di *Wagn.*, *Frat.*, *Cam.*, *Fil.*, *Kanneg.*, *Bl.*, e la nostra. Gli argomenti del *Dionisi* non sono ancora stati confutati da nessuno.

21. MANIBUS: O spargete gigli a man piene! Parole tolte da Virgilio (*Aen.* VI, 883):

Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis;
Purpureo spargam flores ecc.

22—23. *Apparizione di Beatrice.* — Dalla circostanza meteorologica, per la quale vediamo non di rado esser sereno tutto il cielo, fuor che a ponente o a levante, ove uno strato poco denso di vapori s' infiamma ai raggi solari, prende una tinta rosata, e fa velo al grand' astro diurno per modo, da permetterci di rimirarlo senza offesa; leva il Poeta l' imagine di una delle più soavi e felici pitture, ch' egli abbia saputo ideare e che noi possiamo ammirare. *Ant.* Secondo *L. Vent.* la similitudine che segue è fra le più belle del Poema, tanto per verità di colori quanto per dolcezza di versi (*Simil. dant.*, pag. 5).

23. ROSATA: cfr. *Ovid. Metam.*, lib. VI, 47. 48: *Ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur.* L' imagine fu imitata dal *Petrarca*, *Son.* CCL, 1. 2:

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;

e poi copiata dal *Tasso*, *Ger. lib.*, C. VIII, st. 1:

E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro.

L' Ariosto, amplificando colla sua elegante facilità (*Orl. Fur.*, C. XLIII, st. 54):

— — — — — e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' aurora vi faceva vermiglio e bianco.

24. L' ALTRO CIEL: le altre parti del cielo diverse dall' orientale.

25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio la sostenea lunga fïata.
28 Così d' entro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
31 Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

---

28. NUVOLA: consuona all' immagine del sole ombrato. Cfr. *Cant.* II, 5: *Fulcite me floribus.*

30. RICADEA IN GIÙ: così *S. Croce*, *Cass.*, *Vienn.*, ecc. *Folign.*, *Nap.*, *Buti*, *Dion.*, *Witte*, ecc. Al. *E ricadeva giù;* così *Vat.*, *Berl.*, *Stocc.*, *Caet.*, ecc. *Benv.* *Ramb.*, *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Rov.*, *Cr.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc. — DENTRO E DI FUORI: della *basterna* o Carro.

31. SOVRA: mi apparve donna che aveva un bianco velo in capo, e sovra quello una corona di fronde di oliva, e che sotto un manto verde era vestita di colore di fiamma viva. Tre colori: bianco, verde e rosso, che sono i colori della fede, della speranza e della carità. L' olivo è simbolo della sapienza, e fors' anco di pace. Beatrice è velata, non essendo Dante ancora degno di vederla svelata, per non essere ancora pienamente purificato e secolei riconciliato. — «Ella (*Beatrice*) apparvemi vestita di nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia.» *Vita Nuova* §. 2. «Questa mirabil donna apparve a me vestita di colore bianchissimo.» *Ibid.* §. 3. In sogno e' la vede «involta in un drappo sanguigno leggermente;» *ibid.* In una visione gli pare che donne coprissero la testa di Beatrice morta con un bianco velo; *ibid.* §. 23. Dopo la di lei morte gli «parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi *suoi*, e pareagli giovane in simile etade a quella in che prima la vide;» *ibid.* §. 40.

34—39. *Impressione che l' apparizione di Beatrice fa sull' animo di Dante.* La stessa impressione soleva fare sul suo spirito anche la terrestre Beatrice. Allorchè ella nel suo nono anno gli apparve la prima volta: «In quel punto dico veracemente cho lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi!* In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente allo spirito del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, ecc.» *V. N.* §. 2. Più tardi: «Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso; e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: *Andate ad onorare la donna vostra;* ed egli si rimanea nel loco loro.» *V. N.* §. 11. Trovandosi in parte ove molte gentili donne erano adunate: «Mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice.

34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
37 Senza degli occhi aver più conoscenza,

Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso, ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti.» *V. N.* §. 14. «Avvenne un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel cuore, così come s' io fossi stato presente a questa donna», *V. N.* §. 24, e infatti pochi momenti dopo e' vede apparire Beatrice. Si confrontino inoltre i sonetti: *Coll' altre donne mia vista gabbate; Ciò che m' incontra nella mente more; Spesse fiate venemi alla mente; Negli occhi porta la mia donna Amore*, ecc.

34. COTANTO TEMPO: Beatrice morì nel 1290; la visione della Divina Commedia si finge avvenuta nel 1300. Erano dunque passati già dieci anni dacchè il suo spirito non sentivasi più, come una volta, allorchè si trovava alla presenza di Beatrice, tremando di stupore abbattuto.

35. CHE ALLA SUA PRESENZA: così i codd. *S. Croce. Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* e molti alti veduti dagli Accademici e dai *Quattro Fior.* Il Cod. *Vat.* ed altri hanno: *con la sua presenza*, che è pure lezione della *Mant.* e *Nidob.*, anzi il *Lomb.* asserisce quest' ultima esser lezione di tutte l' edizioni. Ma *che alla sua presenza* hanno le ediz. antiche di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.*, la *Vindel.* ecc. Così lesse indubitabilmente l' *An. Fior.*, come lo prova la sua chiosa: «Dice che lo spirito suo, il quale era molto stato che non l' avea veduta, tremò, et sentì d' Amore l' antica fiamma.» Tal lezione presuppone anche la chiosa di *Petr. Dant.: Auctor vult figurare, quod jam dilexit studium theologiæ, et in eo postea cessavit, nunc vero reassumere incipit.* Tale lezione presuppone la chiosa del *Falso Bocc.:* «Questo finge l' autore, perchè nel tempo di sua giovinezza gli piacque e cominciò a studiare in teologia, poi l' abbandonò e lasciolla stare e sì si dilettò in poesia.» Così lesse il *Dan.*: «Suol spesse volte avvenire agli amanti, che mentre intentamente mirano l' amata loro, alla presenza di quella, pieni di tremore e di stupore rimangono; il che vuol ora dimostrare il Poeta esser avvenuto a lui, dicendo che lo spirito suo, il quale già cotanto tempo era stato *che alla presenza* di Beatrice non era tremando affranto di stupore, senza aver più conoscenza degli occhi, ecc.» Le altre edizioni (*Ald.*, *Burgofr.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Cr.*, *Misserini*, *Comin.*, ecc.) hanno veramente *con la sua presenza*, e così lessero *Ott.*, *Benv*, *Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, ecc. Così leggendo il *Buti* spiega: «Infine da puerizia s' innamorò di lei, e sempre poi l' ebbe ne la memoria, sicchè sempre lo spirito suo era stato con la sua presenzia da quello tempo in qua, *Non era affranto*, cioè non era privato *di stupor*, cioè di meravillia; anco fortemente si meravillia *tremando*, cioè non avendo paura.» Il *Vell.:* «Quantunque egli fosse stato molto suo famigliare quando ella vivea, nondimeno in quel luogo non l' avea potuta nè saputa conoscere; onde il suo spirito non s' era tremando affranto di stupore, come sarebbe seguito quando l' avesse conosciuta.» Le terzine seguenti mostrano che tale lezione e tali interpretazioni sono assolutamente false; nè il *Ces.* aveva torto osservando che dalla lezione *con la sua presenza* «uscì un guazzabuglio di concetti falsi e storti che fu una miseria.» Primo a ripristinare la vera lezione: *che alla sua presenza* fu il *Torelli* (*Lettera intorno a due passi di Dante*, Verona 1760), cui tennero dietro il *Perazzini* (*Correct. et Adnot.* ed *Scolari*, pag. 130. 131), il *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.* e tutti gli editori e commentatori più recenti. Soltanto *Portir.* e *Pogg.* rimasero colla Crusca. Oggidì non vi sarà però chi voglia più difendere la lezione *con la sua presenza* dalla quale non può proprio trarsene alcun convenevole sentimento.

36. AFFRANTO: abbattuto.

37. SENZA: era velata; non potè dunque conoscerla mediante gli occhi. Ma una occulta virtù mosse da lei che gli fece provare l' effetto che in

Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi alla sinistra col rispitto

---

lui produceva già il vederla. Vedi i passi della *Vita Nuova* riportati nella Nota generale ai v. 34—39. — PIÙ: altra o maggior conoscenza.

38. OCCULTA VIRTÙ: già tante volte sperimentata da lui mentre Beatrice era in questo mondo. V' ha chi chiosa: «A' moderni fisici non è più occulta, e la chiamano magnetica» *(Andr.)*. Dante non pensò certo neppure in sogno a quella virtù che i fisici moderni chiamano magnetica. Per lui la è una virtù maravigliosa, soprannaturale, celeste, come già nella *Vita Nuova* Beatrice gli è *un miracolo*, *la cui radice è solamente la mirabile Trinitade* (§. 30).

40—54. *Voltosi a Virgilio Dante s' accorge che questi lo ha abbandonato, il che lo induce a lagrimare.* Beatrice visitò l' uscio de' morti per indurre Virgilio a muovere in soccorso di Dante. Singolare che nel Paradiso terrestre Virgilio sparisce all' apparire di Beatrice e nessuno dei due volge una sola parola all' altro!

40. NELLA VISTA: i più tirano via da questo verso, come se qualunque interpretazione fosse superflua. *Benv. Ramb.* spiega: Tosto che la viva impressione di lei mi si offerse dinanzi agli occhi. Ma come mai può una *impressione* offrirsi dinanzi agli occhi? Altri: Tosto che l' occulta virtù che da lei si mosse mi percosse negli occhi (*Vell.*, *Pogg.*, *Wagn.*, *Frat.*, *Benn.*, *Cam.*, ecc.). Ma un' *occulta virtù* non percuote nessuno *negli occhi*. Il *Lomb.:* Nell' atto della vista, nel mentre vedeva io lei; *Biag.* e *Triss.:* Tosto che penetrò nella mia mente innamorata. *Tom.* laconicamente: *Vista* delle forme di lei. *Br. B.:* per la vista, al solo vedere la incognita donna. *Nella vista* vale *negli occhi*, nè più nè meno, chè *percuotere nella vista* non vuol proprio dire nient' altro che *impressionare gli occhi*. È vero che il Poeta ha detto non avere egli riconosciuto la donna apparsagli, v. 37. Ma nè quì dice che la riconobbe, ma soltanto che l' aspetto della donna velata fece su lui quella medesima impressione che in sua giovinezza l' aspetto di Beatrice.

41. TRAFITTO: termine tolto dai Cantici (IV, 9): *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*, *vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum.*

42. PRIMA: in età di nove anni. «Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano ch' essi chiamaro. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado; sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio nono anno.» *Vita Nuova* §. 2. — FOSSE: fossi, cfr. *Purg.* XV, 82 nt. XVII, 46. ecc.

43. RISPITTO: dicono i più che *rispitto* valga *rispetto*, come *despitto* per *dispetto* usò il Petrarca (*Buti*, *Vell.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Bl.*, ecc.). Costoro spiegano o nel senso di *deferenza*, *venerazione*, oppure di *timor figliale*, o anche del semplice modo di riguardare e di contenersi. Altri, pur deducendo la voce *rispitto* dal lat. *respectus*, interpretano: sguardo di rispetto e fiducia *(Benv. Ramb.)*; atto supplichevole *(Port.*, *Pogg.*, *Frat.)*; atto, ovvero riguardamento, tra affannato ed affettuoso, con che il bambolo si volta alla madre nel suo pericolo *(Ces.)*. Il *Vent.* (forse per burla) dice che *rispitto* deriva «dal verbo *respirare* con una delle usate licenze Dantesche; e il senso è: Con quel respiro affannoso, col quale corre alla mamma l' impaurito, o afflitto bambino.» La migliore interpretazione ne pare quella contenuta nella chiosa dell' *Ott.:* «Si volse verso il lato sinistro per avere conforto ed aiuto da Virgilio.» Infatti il bambino impaurito

Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: — «Men che dramma
Di sangue m' è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.» —
49 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio a cui per mia salute diémi:

---

od afflitto corre alla mamma per cercare conforto ed aiuto, non per altro. Ma donde può e deve dunque dedursi il termine *rispitto?* Dal provenz. *respieit*, che vale *fiducia*, *speranza*, come fu dimostrato dal *Nannucci* (*Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, Fir. 1840. pag. 121—123). Anche *Br. B.* inclina ad accettare tale interpretazione senza indicarne però il fonte. In Omero, Achille dice all' amico Patroclo *Iliade*, trad. del *Monti*, lib. XVI, 8—13):

Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda
Finch' ella al petto la raccolga. —

44. COL QUALE: chi l' avrebbe osato questo *quale*, osserva il *Tom.*, in passo di affetto così delicato? — FANTOLIN: la stessa similitudine anche nei Salmi (CXXX, 2): *Sicut ablactatus est super matre sua.*

45. AFFLITTO: così *S. Croce*, *Vat.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed altri codd., l' ediz. *Mant.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Cr.*, *Com.*, ecc. Parecchi codd. (*Berl.*, *Cass.*, ecc.) hanno invece: *quando egli è trafitto*, e così anche le primitive ediz. di *Foligno*, *Jesi*, *Nap.* Questa lezione venne difesa dal *P. A. Di Costanzo* (*lettera* ecc. in D. C. ed. Pad. Vol. V, pag. 233) coll' osservare: «suole accadere spesso ai fantolini il ferirsi per qualche accidente, e correre quindi alla mamma; talchè il *trafitto* si riferisca a qualcuna di queste piccole disgrazie de' bambolini.» Bastava però ricordarsi, per tacer d' altro, che *trafitto* occorre già nel verso 41, e che Dante non usa mai in rima due volte la medesima voce.

46. DICERE: dire. — DRAMMA: dramma è uno peso; cioè ottava parte d' una oncia. *Buti.*

47. M' È RIMASO: *S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc.; *Jesi*, *Mant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. M' È RIMASA, *Vat.*, ecc., *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rov.*, *Cr.*, *Com.*, ecc. MI RIMASE, *Vienn.*, ecc.

48. CONOSCO: cfr. *Virg. Aen.*, lib. IV, 20—23:

Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychœi
Conjugis et sparsos fraterna cœde penates
Solus hic inflexit sensus animumque labantem
Impulit. ADGNOSCO VETERIS VESTIGIA FLAMMAE.

49. SCEMI: mancanti, privi; cfr. *Inf.* IV, 148: *La sesta compagnia in duo si scema.*

50. DOLCISSIMO: lo chiamò sempre *dolce* padre; ora che si vede da lui abbandonato lo chiama *dolcissimo.*

51. DIÉMI: mi diei = mi diedi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 557. Pieno di affetto Dante ripete per tre versi consecutivi il nome di Virgilio. Anche qui egli imita forse il suo *dolcissimo padre* il quale (*Georg.* lib. IV, 525—527) ripete pure tre volte il nome di Euridice:

— — *Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,*
A miseram Eurydicen anima fugiente vocabat,
Euridicen toto referebant fiumine ripæ.

52 Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
55 — «Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco; non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.» —
58 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora

---

52. QUANTUNQUE: quanto; cfr. *Inf.* V, 12. *Purg.* XV, 71. — L' ANTICA MADRE: Eva. Dice che tutte le bellezze e le gioie del Paradiso terrestre, perdute già da Eva, non lo trattennero di attristarsi fino alle lagrime della perdita di Virgilio.

53. NETTE: nettate da Virgilio con rugiada; cfr. *Purg.* I, 95 e segg. 124 e segg.

54. ADRE: atre, oscure, fosche per le dolorose lagrime.

55—59. *Prime parole di Beatrice a Dante nelle quali essa incomincia a rimproverargli i suoi errori e traviamenti. Dante piange sebbene i canti angelici lo consolino.*

55. DANTE: quest' uscita ex abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva ricondur tosto a Beatrice il lettore: ed ecco, fa ella stessa l' uffizio. *Ces.* Sul vero nome di Dante vedi il capitolo sulla di lui vita nel volume dei prolegomeni. Veggasi pure: *Biondi, Spiegazione dell' unico passo della Div. Com., nel quale sia il nome di Dante*, nel *Giorn. Arcad.* XXXI, pag. 316—330. Se questo sia o nò l' unico passo della Div. Com. nel quale sia il nome di Dante lo vedremo nella nota sopra *Parad.* XXVI, 104. Intanto ci basti sapere che il Poeta finge quì che Beatrice lo chiamasse per nome e lo ammonisse di serbare il pianto per altro ben più degno motivo. — PERCHÈ: quantunque.

56. ANCO: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.* ecc., le quattro prime edizioni, la *Nidob.*, *Ald.*, *Rovil.*, ecc. La Crusca: *anche*, lezione sprovvista di buone autorità. Il *Lomb.* osserva, e i *Quattro Fior.* ripetono (Vol. II, pag. 218) che dovendosi in questo come in quell' altro parlare *ben sem*, *ben sem Beatrice* intendere quell' interrompimento di parole, che suole accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco*, come porzione che è del soggiunto *ancora*, ad essere necessariamente preferibile ad *anche*.

57. PER ALTRA SPADA: per ben altro dolore che non quello di vederti abbandonato da Virgilio. La *spada* prenunziatagli sono le parole di acerbo rimprovero che Beatrice gli dirà in seguito. Nella Scrittura la *parola* di Dio è detta vie più acuta che qualunque spada a due tagli, e giunge fino alla divisione dell' anima, e dello spirito, e delle giunture, e delle midolle (*agli Ebrei* IV, 12). Beatrice parla a Dante come se Iddio esortasse per mezzo di lei (II *Cor.* V, 20); le sue sono dunque in certo modo parole di Dio.

58. QUASI AMMIRAGLIO: similitudine che, con la dignità dell' ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli *altri legni*, cioè delle altre navi minori, per incoraggiarla a far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di Beatrice traspariva altezza d' affetto. Anche il Carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l' ammiraglio risiede (cfr. *L. Vent. Simil.* p. 214 e seg.). Il *Ces.* dice che questo magnifico paragone, espresso con sì nobili versi e sonori, ben s' addice alla nobiltà ed all' uffizio di Beatrice. *L. Venturi* al contrario osserva che «se ragioni di convenevolezza non mancano in questa comparazione, nemmeno può dirsi delle più felici del poema» (l. c. p. 215). Perchè nò? Inquanto a noi siamo d' avviso che il paragone sia squisito. Anche nel *Convito* (tr. IV, c. 4) usa Dante la stessa similitudine: «Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina

Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la donna, che pria m' apparío
Velata, sotto l' angelica festa,

---

la propria operazione nel proprio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono.»

59. ministra: di Caronte *Virg. Aen.*, lib. VI, 302: *Ipse ratem conto subigit velisque ministrat.*

60. altri: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* e un gran numero di altri Ms. veduti dagli Accademici, dai *Quattro Fior.* (II, 219), e 42 codd. veduti dal Barlow (*Contributions*, pag. 280. 281); edizioni: *Jesi*, *Mant.* (sbaglia il *Barlow*, l. c. p. 281. dicendo che la *Mant.* legge *alti*), *Vind.*, *Nidob.*, le tre del *Sessa*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Commentatori: *Lan.*, (*Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.* non lasciano indovinare come leggessero), *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *L. Vent.*, ecc. Parecchi codd. veduti dagli Accademici, cinque di 47 veduti dal *Barlow*, ed altri hanno: per gli alti legni; così pure le edizioni: *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolitto*, *Rovill.*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *Viviani*, e i commentatori: *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Mart.*, *Giob.*, ecc. Queste autorità sono d' importanza troppo secondaria per mantenere la lezione alti. Il *Wagn.* scrive: «*Alti*, non *altri*, essendo *legni* nave, e *poppa e prora* distinguendosi bene dalle altre parti della nave.» Il *Tom.* ricorre al Virgiliano: *Tum pater Aeneas puppi sic fatur ab alta* (*Aen.* lib. VIII, 115); e il *Barlow* osserva: *Notwithstanding the majority in favour of* altri, *I think the Academicians were here right in following Aldus.* Alti *gives an idea of war galleys. of large and lofty vessels built for fighting, and implies also what the other reading expresses at the expense of pictorial effect.* Ma quanto più persuadente e concludente è la semplice osservazione del *Buti:* «*Per gli altri legni*, imperò che nel suo non fa bisogno, ma negli altri sì!» Quanto più forte l' argomento del *Lomb.*, essere uffizio del condottiere d' armata navale l' osservare dal proprio legno come la gente degli altri legni fa il proprio dovere! Quanto più fondata la riflessione dei *Quattro Fior.:* «Suole l' ammiraglio facendosi ora in su la poppa, ora in su la prora del proprio legno, confortare quelli che sono in su gli altri, ed incuorargli a ben fare!» Veramente, quì non solo l' autorità, ma anche il buon senso vuole che si accetti *altri* non *alti*.

61. sponda: parola che conviene sì all' idea di Carro, sì a quella di nave. *L. Vent.* — sinistra: alla sinistra del Carro trionfale erano Dante (*Purg.* XXIX, 67 e seg.), e le quattro belle, figuranti le virtù cardinali (*ibid.* v. 130 e segg.).

63. di necessità: «parlare di sè medesimo pare non licito... Non si concede per li rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare;» *Conv.* tr. II, c. 2. Dice che di necessitade quì si scrive il suo nome, perocchè convenne che la donna il chiamasse per nome, per due cagioni: l' una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l' altra, perocchè come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d' affezione si mostra: così più pugne il reprensivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata. *Ott.*

64. la donna: Beatrice. — pria: cfr. v. 32. — m' apparío: m' apparve; cfr. *Purg.* II, 22.

65. festa: la nuvola di fiori che dalle mani angeliche saliva, dentro la quale Beatrice apparve; cfr. v. 28 e segg.

Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
67 Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Regalmente, nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro si serva:
73 — «Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!

---

66. DRIZZAR: sotto il velo. — GLI OCCHI: gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente. *Conv.* tr. III, c. 15. — DAL RIO: di Lete, dove Dante stava tuttavia.

68. FRONDE: d' oliva; cfr. v. 31. Disputandosi Minerva e Poseidone il possesso di Attica, la prima vinse mediante il dono dell' olivo. Così la mitologia.

70. NELL' ATTO: non che nelle parole. — PROTERVA: altiera *(Lan., An. Fior.)* e rigida *(Ott.)*. Dante, dice il Tommaseo (*Dizion. dei sinon.*, pag. 88 nt. 2) chiama Beatrice regalmente proterva; che oggidì non sarebbe gran lode, nè di donna beata, nè di re serenissimo. Lo stesso osserva però nel commento che *protervo* aveva senso non sempre di sfacciato. Il *Ces.* esclama: «E quel *proterva!* vince ogni dire.» Noi siamo di parere che la scelta di tal voce non sia da dirsi troppo felice. Dante l' usa per quanto ci ricordiamo, due sole volte in tutto il suo Poema: una volta e' chiama *proterve* le capre (*Purg.* XXVII, 77), l' altra chiama *proterva* Beatrice. — «Dal principio essa filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia), fiera, chè non mi ridea, inquanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l' occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato.» *Conv.* tr. III. c. 15. Questo passo del *Conv.* si pareggia in modo quasi sorprendente colle parole da Dante usate quì nel Poema. Ciò non ostante non lice identificare, come fanno alcuni, la donna gentile del Convito e Beatrice. Ma di ciò dovendo ragionare estesamente altrove non entreremo per ora più in là.

72. DIETRO SI SERVA: si riserva le maggiori invettive per più tardi. *Dietro si serva* hanno i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. la *Mant.* ed altre edizioni. Il *S. Croce* ha *diretro serva*, lezione seguita dal *Dionisi* e dal *Witte;* il *Cass.: dietro riserva* che è la lezione comune. Il senso rimane sempre lo stesso.

73. GUARDACI: la lezione da noi prescelta ha pel *Guardaci* il sostegno dei quattro codd. del Witte, *Cass.*, *Vienn.*, ecc. come pure delle primitive edizioni di *Folig.*, *Mant.*, e *Nap.;* pel *ben sem*, *ben sem* il *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, ecc. e tutte e quattro le prime edizioni. Le lezioni *Guardati* della Jesina, e *Guardami ben s' io son ben Beatrice* di *Benv. Ramb.* vanno considerate come errori madornali. Il *Dionisi* e dietro lui il *Witte* leggono: *Guardaci ben: ben son, ben son Beatrice.* La comune ha: *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice* (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giolit.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giob.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Oltre all' avere per sè l' autorità dei più e migliori codici il *Guardaci* corrisponde meglio all' aria di maestà in Beatrice rappresentata. «Si osservi che Dante nel primo verso della terzina precedente disse di Beatrice: *Regalmente nell' atto ancor proterva,* cioè nel parlare e nell' atto ancora si mostrò *regalmente proterva*, usando il noi, come fanno i Re, e mostrando fierezza nell' atto» (*Di Costanzo*, *lett.* ecc. *Ed. Pad.*, Vol. V, p. 233). Or se *Guardaci* bisogna leggere, ragion vuole che si legga pure *sem* e non *son.* Il *Dionisi* oppone: 1°. il verso riuscirebbe assai strano per lo concorso dell' *m*, e la frequenza dell' *e*, che nel numero di otto sillabe ci sarebbe sette volte. Ma questa è semplicemente una questione di gusto; a noi il verso non

Come degnasti d' accedere al monte?

---

sembra menomemente strano leggendo: *Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice.* **Tutt' al più c' è un pochettino di cacofonia in quel ripetuto** *ben sem.* **— 2°. Il cod. di** *S. Croce* **aveva di prima mano** *ben som ben som Beatrice:* **ciò che non dee subito dirsi error del copista; potendo egli aver fatto** *som* **per** *son* **in grazia della pronunzia, per la sequela della lettera** *b.* **Ma la lezione** *sem* **non si fonda soltanto sul codice di** *S. Croce.* **Il** *Dionisi* **crede che il** *Guardaci* **basti alla maestà di chi parla. Sì, ma non alla grammatica, chè o bisogna dire** *noi siamo* **oppure** *io sono*, **nè lice dire** *noi sono.* **Dunque o si legga come facciamo noi, oppure si stia coi più, chè la lezione** *Guardaci ben: ben son ben son Beatrice* **è una sgrammaticatura e nulla più. —** *Sem, semo* **per** *siamo* **usarono gli antichi in verso ed in prosa (cfr.** *Nannuc. Anal. crit.*, **pag. 437 e seg.), ed usa Dante più volte; cfr.** *Inf.* **IV, 41. XVII, 34.** *Purg.* **XVII, 83. XXVI, 89 ecc. — In questi versi qui crediamo scorgere una imitazione di Boezio (***Cons. phil.*, **lib. I, pr. 2. ed.** *Peiper*, **pag. 7):** *Tum vero totis in me intenta luminibus:* **Tune ille es,** *ait,* **qui nostro quondam lacte nutritus nostris educatus alimentis in virilis animi robur evaseras? Atqui talia contuleramus arma quæ nisi prior abiecisses, invicta te firmitate tuerentur. Agnoscisne me? quid taces? pudore an stupore siluisti? mallem pudore, sed te ut video stupor oppressit.** *Cumque me non modo tacitum sed elinguem prorsus mutumque vidisset, ammovit pectori meo leniter manum et:* **Nihil,** *inquit*, **pericli est, lethargum patitur communem inlusarum mentium morbum. Sui paulisper oblitus est, recordabitur facile, si quidem nos ante cognoverit. Quod ut possit, paulisper lumina eius mortalium rerum nube caligantia tergamus.** *Hæc dixit oculosque meos fletibus undantes contracta in rugem veste siccavit.*

74. COME DEGNASTI: verso oscuro e di difficile interpretazione. I più antichi commentatori (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, **ecc.) osservano quì un perfetto silenzio.** *Benv. Ramb.* **ripete su per giù le parole del testo senza darne interpretazione: «Come ti degnasti di accostarti al monte del Purgatorio? Ignoravi forse che quì solo è l' uomo felice, senza che io dovessi ottenerti la grazia di averne prova?» Primo a dare una interpretazione fu il** *Buti.* **Ecco la sua chiosa: «Come t' hai tu fatto degno meritevilmente di venire al monte del Purgatorio? Ben lo sapei che in questo luogo l' uomo è bene avventuroso e beato, e però non ci deve venire nessuno che prima non se ne faccia degno con la confessione della bocca, con la contrizione del cuore e satisfazione dell' opera; come te ne hai tu fatto degno?» A questa letterale interpretazione il** *Buti*, **il quale nega decisivamente la realtà di Beatrice (II, pag. 740: «Crederebbe forsi altri che Beatrice fusse stata una donna di carne e d' ossa, come sono le altre; MA NON È COSÌ»), aggiunge una lunga interpretazione allegorica, che si fonda sulla opinione che Beatrice non altro sia che personificazione della teologia. Ma lasciamo l' allegoria. Secondo il** *Buti* **dunque l' accento del rimprovero pare che sia sul** *come* **= in qual istato d' anima, non essendo ancora pienamente purificato? Anche il** *Wagn.* **crede che l' accento sia sul** *come*, **riferendo però il rimprovero alle lagrime che Dante sparge per vedersi abbandonato da Virgilio.** *Vent.* **dice che Dante vien quì ripreso per aver tardato tanto di ascendere a quel monte, e di venire a rivederla. «Vuol dunque dire: come mai ti sei degnato finalmente di salire questo beato monte? Come mai ti sei finalmente risoluto di venire a rivedermi? Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che non sapevi esser quassù la felicità dell' uomo? ma tu lo sapevi benissimo.» Così anche** *Port.* **e** *Costa.* **Il** *Lomb.* **opina che veramente riprenda Beatrice Dante d' ardimento, che adoperi** *degnasti* **in senso di** *ti facesti degno* **e dica** *degnasti* **invece di** *degnastiti.* **D' accordo con lui l'** *Andr.:* **«Come ti sei creduto degno, hai tu osato di salir questo monte? ti reputavi tu forse meritevole della felicità propria di questo luogo?» Così intendono pure** *Triss.*, *Witte*, *Nott.*, **ecc. Il** *Pogg.* **dice che Beatrice gli rimprovera la viltà dimostrata nel retrocedere dal monte della Virtù (***Inf.* **I, 52), interpretazione dimostrata falsa dai passi** *Inf.* **I, 91. II, 58 e segg.** *Purg.* **XXX, 138.** *Greg.* **crede che queste parole siano dette ironicamente**

Non sapei tu, che qui è l' uom felice?» —
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba,

---

a rimprovero della esitanza di Dante nel seguire Virgilio. Che il parlare di Beatrice sia ironico è opinione dei più (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dionisi*, *Biag.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, ecc.). Udiamone alcuni! *Land.*: Beatrice «parla a Dante, come spesso parla chi è sdegnato verso chi l' ha lasciato, e lungo tempo come insuperbito non lo visita, poi tornando, sogliamo dire, come degnasti tu di venirci, cioè, tu mi parevi sì insuperbito, ch' io non credetti che tu ti degnassi più, et mentre che diciamo tali parole, usiamo ironia, quasi dicendo tu ti dovevi pur degnare.» *Dionisi:* «Il verso sa d' ironia; secondo la quale significa: Come ti se' tu finalmente degnato d' appressarti a questo luogo? Vedilo senza la detta figura: *Come indugiasti d' accedere al monte?* non lo riprende già d' ardire e prosunzione per esservisi accostato, ma sì d' indugio e tardanza.» *Ces.:* «Amara ironia! Finalmente ti se' degnato di onorar questo monte, che non era degno che tu a lui t' accostassi? Or non sapevi tu dunque, che quì l' uomo è felice? certo sì. Ed or, come mai, sapendolo, salisti fin quà? tu, che per la tua follia cercasti fino ad ora sempre il peggio? miracolo! che sapendo tu, esser quì l' uomo felice, non ne fuggissi le mille miglia, come se' usato fare al tuo bene.» Belle queste interpretazioni. Ma a noi la dimanda di Beatrice ci ricorda quella del Salmista (*Psal.* XXIV [Vulg. XXIII], 3 e XV [Vulg. XIV], 1): *Chi salirà al Monte del Signore? Chi abiterà nel Monte della tua Santità?* Il Salmista risponde (XXIV, 4): *l' uomo puro di cuore.* Ma ciò che Beatrice rinfaccia più tardi (XXXI, 58 e segg.) a Dante rassomiglia a tutt' altro che a purità di cuore. Il Salmista *(ibid.)* risponde inoltre: *L' uomo che non eleva l' animo a vanità.* Ma appunto a vanità aveva Dante elevato l' animo suo, come Beatrice gli rinfaccia (XXX, 131. 132. XXXI, 60), e come egli stesso confessa (XXXI, 34. 35). Dunque Beatrice vuol dire: Come ardisti accedere al Monte del Signore senza esser tale, qual deve essere chi vi si accosta? — Ma forse c' è veramente un po' di amara ironia in queste parole (come ironicamente parla Beatrice anchè al v. 68 del canto seguente). Se però la c' è, essa è una ironia diversa da quella che vi trovarono i commentatori. Ricordiamoci che Dante nell' epoca delle sue aberrazioni, abbacinato dall' orgoglio filosofico, credette che la ragione bastasse sola a penetrare infino ad imo negli abbissi dell' infinito, e che il suo ritorno a Beatrice è il ritorno alla prima fede (vedi i nostri lavori: *Dante Alighieri*, Biel 1869. pag. 215—270. e *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. III, pag. 1—39). Il ritorno a Beatrice è dunque il pentimento del suo abbandono a filosofica albagìa ed il ritorno alla semplicità della fede. In certo modo dunque veramente un *degnarsi!* La *felicità* del Monte è la felicità dell' uomo che vive nello stato della innocenza, nella semplicità della fede, nel figliale amore, nella pietà scevra da qualsivoglia ombra; — la felicità di chi è lontano dalle speculazioni filosofiche, dai dubbi che loro tengono dietro. Ora egli è cosa troppo nota, che una tale felicità non ha molte attrattive pel superbo filosofo, il quale il più delle volte la riguarda con compassionevole disprezzo oppure con disprezzevole compassione. Il senso delle parole di Beatrice sarà pertanto: Come ti degnasti tu, già filosofo orgoglioso, di rivolgerti ai sentieri della fede ingenua, della figliale pietà? di salire su questo monte, la cui sommità non è l' altezza della speculazione, alla quale già tanto ti affaticasti di pervenire? Non sapevi tu forse che quì è l' uom felice di quella felicità cui tu nel filosofico orgoglio del cuor tuo volgesti un dì le spalle?

75. sapei: sapevi; cfr. *Inf.* XXXIII, 87 nt. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 139 e seg. e pag. 671.

76. fonte: letèo, cfr. *Purg.* XXVIII, 25 e segg. 130.

77. i trassi: trassi gli occhi all' erba. *I* usarono gli antichi per *gli* accus. plur. (cfr. *Voc. Cr.* s. v. *i*), uso che il Parenti loda in queste parole

Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; per che d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.

---

di Nicola Negrelli, *Storia di S. Elisabetta d' Ungheria* ecc.: «S' erano sentiti arrestar da una forza invincibile, la quale *i* costrinse a dar volta.» (Cfr. *Strenna pel nuovo anno 1841*, num. 3. pag. 47.) *I trassi* è lezione dei codd. *S. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Stocc.* (quest' ultimo ha *e trassi* = *i trassi*) ecc., e così hanno *Folign.*, *Nap.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. Altri: *io trassi*, codd. *Caet.*, ecc., *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Tom.*, *Mauro Ferr.*, ecc. Altri (col. *Cass.*, ecc.) soltanto *trassi* senza l' *i*; così *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Crus.*, *Com.*, ecc. *I trassi* hanno pure *Benv. Ramb.* e *Buti*. Ma anche leggendo *io trassi* o soltanto *trassi* i più spiegano: Rivolsi *gli occhi* all' erboso suolo (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc.). Il *Biag.* invece spiega: *io trassi* cioè il viso. *Ces.*, *Greg.*, *Andr.* prendono *trassi* per *mi trassi* e spiegano: io mi volsi dov' era l' erba. Il *Fanf.* (*Studi ed Osservazioni*, pag. 113) osserva: «Quì Dante, confuso dalle amare parole di Beatrice, china gli occhi, e vede sè stesso nel fonte che gli era a' piedi; ma per la vergogna gli getta sull' erba per non veder più la propria imagine specchiata dall' acqua — —. Io credo adunque che l' ortografia debba essere *Ma veggendomi in esso i trassi all' erba;* che cioè quell' *i* non sia apostrofe di *io*, ma sia la *i* alla provenzale, come ce ne ha molti esempii; e che venga a dir benissimo *gli trassi all' erba.*» Sbaglia però il dotto Pistojese asserendo chè «da *tutti* s' interpreta che il Poeta si mutasse di dov' era e traesse all' erba». Quei *tutti* non sono, come vedemmo, che il *Ces.*, il *Greg.* e l' *Andr.*

78. VERGOGNA: dunque Dante si sente colpevole. Ma colpevole di che? Non di uno dei peccati che si purgano nell' Antipurgatorio, o nei sette cerchi di esso, poichè coi sette *P* sono cancellati anche i sette peccati, sono rimessi, nè egli ha più motivo di vergognarsene, o almeno di sentirsene in colpa. Bisogna adunque che il suo sia un peccato non ancora cancellato, non ancora rimesso. Veramente l' orgoglio filosofico, il dubbio sulle cose concernenti la fede non si purga in nessuno dei diversi cerchi del Purgatorio. Se Dante avea peccato in questo riguardo, tal peccato rimaneva ancora, e tale appunto sarà il peccato rimproveratogli da Beatrice.

79. LA MADRE: Dante paragona più volte Beatrice a una madre; *Parad.* I, 102. XXII, 4. Non sapremmo come la *teologia* possa dirsi madre dei fedeli. Tale è la Chiesa. Ma l' autorità ecclesiastica è la rappresentatrice della Chiesa. Se dunque Beatrice figura l' autorità ecclesiastica a ragione il Poeta la paragona a una madre. La pietà dell' amor materno è quì severa; ma è pur sempre pietà. — PAR: non è tale veramente. Corregge in certo modo il *proterva* del v. 70. — *Non corrideas illi (al figlio); curva cervicem ejus in juventutem.* Eccl. XXX, 10. 12.

81. SENTE: così il *Berl.*, *Caet.*, *Vien.*, parecchi codd. veduti dagli Accademici, dodici veduti dai *Quattro Fior.*, le ediz. *Jesi*, *Mant.*, *Nidob.*, del *Dionisi* (il quale in seguito si ritrattò, cfr. *Prep. istor.*, Vol. II, pag. 96 nt. 1), *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; i commentatori *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Costa*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *L. Vent.*, ecc. Altri: SENTÌ 'L SAPOR; così col *S. Cr.*, *Vat.*, *Stocc.*, ed altri codd. le ediz. di *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Fosc.*, *Witte*, ecc., e i commentatori *Dan.*, *Dol.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc. Il *Cass.* ha *Sento*, ed alcuni commentatori prendono il *senti* per *sentii* (*Buti*, *Vent.*, *Pogg.*, *Viv.*, ecc.), quantunque in questo caso il Poeta avrebbe evidentemente dovuto scrivere: *Perchè amaro — Sentii*, ecc. non *perchè d' amaro;* «chè *sentir d' amaro* significa *render sapor di amaro*, e dicesi del cibo o della bevanda, e non di chi gusta il cibo o la bevanda» *(Lomb.)*. Inquanto poi alle due altre lezioni ed interpretazioni bisognerebbe anzi tutto sapere

82 Ella si tacque. E gli Angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,

---

se Dante vuol quì esprimere una massima generale, oppure narrare una esperienza fatta da lui. Nel primo caso convien leggere *sente,* nel secondo *sentì.* La similitudine della madre severa al figliuol suo mostra che quì il Poeta vuole esprimere una massima generale e che bisogna intendere che la pietà che castiga sa pur sempre d' amaro al castigato. — ACERBA: non amara la dice il Poeta, ma acerba sì che sente d' amaro. In senso proprio, un frutto acerbo ha sapore spiacevole non per natura sua ma per immaturità: uno amaro lo ha spiacevole anche più, ma solo per rea qualità della propria natura. *L. Vent.* — *Acerba* si riferisce quì alla cosa, cioè alla *pietà* raffigurata come cibo; *amaro* si riferisce alla sensazione; vi ha la differenza che passa tra *sapore* e *gusto.*

82. GLI ANGELI: gli angioli, ch' erono in sul carro, in persona di Dante risposono a Beatrice: *Egli ardì di salire al monte sperando in Dio. An. Fior.* — *Accessistis ad Sion montem, — et multorum millium Angelorum frequentiam.* Ad Hebr. XII, 22.

83. IN TE: sono le parole del Salmo XXXI (*Vulgata* XXX). Gli Angeli cantarono le parole dei primi nove versi, che sono le seguenti: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum; in justitia tua libera me. Inclina ad me aurem tuam: accelera, ut eruas me. Esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias. Quoniam fortitudo mea et refugium meum es tu; et propter nomen tuum deduces me et enutries me. Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi, quoniam tu es protector meus. In manus tuas commendo spiritum meum; redemisti me Domine Deus veritatis. Odisti observantes vanitates supervacue. Ego autem in Domino speravi: exsultabo et lætabor in misericordia tua. Quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam. Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos.* I versi che seguono contengono cose in gran parte non opportune allo stato di Dante, il perchè il Poeta dice che gli Angeli non passarono col canto oltre *pedes meos.* Scopo dell' angelico canto è di consolare e confortare il Poeta, e perciò gli Angeli omettono il resto del Salmo.

85. COME NEVE: siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole mischiate di sospiri. *Vita Nuova* §. 18. — VIVE TRAVI: alberi. Cfr. *Virg. Aen.* lib. VI, 181: *Fraxineæque trabes cuneis et fissile robur scinditur.* Ovid. Metam. lib. VIII, 329: *Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat ætas.* Ibid. lib. X, 372 e seg.: *Utque securi Saucia trabs ingens, ubi plaga novissima restat, Quo cadat, in dubio est, omnique a parte timetur.* Ibid. lib. XI, 360: *Sed trabibus densis lucoque ombrosa vetusto.* Ibid. lib. XIV, 360: *in densum trabibus nemus ire.*

86. PER LO DOSSO: sull' Appennino, il quale è quasi spina dorsale dell' Italia.

87. SOFFIATA: percossa dal soffio. — STRETTA: rappresa, indurata. — SCHIAVI: venti boreali che vengon di Schiavonia. — «I venti schiavi che stringono la neve tra i rami degli alberi, sono quelli che oggi si direbbero grecali, chiamati in antico *boreali;* perciocchè la Schiavonia è fra levante e tramontana rispetto alla nostra penisola. I venti poi dai quali viene liquefatta la neve, spirano da mezzodì e da ostro, indicato dal Poeta per la terra che perde ombra, proprietà delle regioni tropicali, o della zona torrida, ove due volte all' anno a mezzogiorno il sole tocca lo zenit di ciascun punto; e quindi l' ombra di un corpo opaco, in situazione verticale, cade sulla sua base, onde non comparisce da alcun lato.» *Ant.* ap. *Tom.*

88 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: — «Donna, perchè sì lo stempre?» —
97 Lo giel che m' era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia

---

88. TRAPELA: gocciola; quella disopra, che è prima a liquefarsi, penetra in quella disotto.

89. PUR CHE: purchè spiri vento dall' Affrica. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. IX, 660 e segg. *Ariosto, Orl.* XXXVI, 40. *Tasso, Ger.* XX, 136.

90. PAR FUOCO: *sicut fluit cera a facie ignis;* Psl. LXVII, 2. cfr. *Mich.* I, 4.

91. COSÌ: prima che gli Angeli cantassero era congelato come neve; udito il canto si liquefece. La similitudine è doppia. Dante paragona sè stesso alla neve, le parole udite ai venti; quelle di Beatrice ai venti settentrionali, quelle cantate dagli Angeli ai meridionali. Pel *Tom.* questa similitudine è «affettata nella prosa, contorta ne' versi» (!). Anche *L. Vent.* la trova «lunga, e non espressa con la schiettezza consueta». Il *Ces.* invece la dice *bella, efficacissima, maravigliosa.* A noi la non ci sembra delle più felici del Poeta, ma *affettata e contorta* non è.

92. ANZI: avanti. — DI QUE': degli Angeli. — NOTAN: cantano in nota. *Notare* per *cantare*, come da *solfa solfeggiare.* — SEMPRE: *Locutione qua Angeli loquuntur Deo, laudantes ipsum, et admirantes, semper Angeli Deo loquuntur.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CVII. art. 3.

93. GIRI: delle sfere celesti. Platone e Pittagora furono d' avviso che il moto delle celesti sfere produca un armonioso suono. Secondo Dante gli angelici canti consuonano colle armonie delle sfere.

94. TEMPRE: nelle parole degli Angeli sì dolcemente temperate, o armonizzate.

95. COMPATIRE: *peccatores — quamdiu sunt in hoc mundo, in tali statu sunt, quod sine præjudicio divinæ justitiæ possunt in beatitudinem transferri de statu miseriæ et peccati. Et ideo compassio ad eos locum habet et secundum electionem voluntatis (prout Deus, angeli et beati eis compati dicuntur, eorum salute volendo), et secundum passionem, sicut compatiuntur eis homines boni in statu viæ existentes.* Thom. Aq. Sum. theol. P. III. Suppl. qu. XCIV. art. 2.

96. STEMPRE: stempri (cfr. *Inf.* XXXII, 79. nt. *Purg.* XV, 82. nt.), mortifichi.

98. FESSI: si risolse in sospiri ed in pianti.

99. PER LA BOCCA: in sospiri. — PER GLI OCCHI: in lagrime. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei: quia non custodierunt legem tuam.* Psl. CXVIII, 136. — USCÌ: il gelo disciolto.

100—145. *Volgendo il suo ragionamento agli Angeli Beatrice tesse la storia dei traviamenti e della ingratitudine di Dante.*

100. SU LA DETTA COSCIA: sulla sponda sinistra del Carro, *detta* già nel v. 61. *Su la detta coscia* è lezione del *S. Croce, Berl., Cass.*, di parecchi codd. veduti dagli Accademici, di sei codd. veduti dai *Quattro Fior.*, ecc.; così le ediz. *Nidob., Pad., Viv., Quattro Fior., Mauro Ferr., Witte, Fanf.*, ecc.; i commentatori: *Post. Cass., Buti, Lomb., A. di Costanzo, Portir., Costa, Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Brun., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc.;*

Del carro stando, alle sustanzie pie

---

i traduttori: *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Rich. Gosche*, *Bl.*, *Witte*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Ratisb.*, *v. Mijnd.* Altri leggono *in su la destra coscia*, così i codd. *Vat.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. edizioni: *Folign.*, *Jesi* (dritta), *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crusc.*, *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fosc.*, ecc.; commentatori: *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Mart.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Bennass.*, ecc.; traduttori: *Kop.*, *Eitn.*, *Göschel*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.* Questa lunga enumerazione mostra che le autorità sono divise in due parti quasi eguali. Leggendo *detta* ogni cosa va coi suoi piedi; leggendo *destra* e intendendo *tuttavia rimanendosi ferma là dov' era* Dante contradirebbe a quanto disse poco fa, che Beatrice era sulla sponda *sinistra* del Carro. Vediamo come i difensori di tal lezione sciolgono la difficoltà! L' *Ott.*, ed il *Land.* sembra che non se ne accorgessero. *Benv. Ramb.* si aiuta spiegando *ferma* per *Sempre in rigore*, *ferma nel proposito della sua riprensione*, *costante* ecc., e così interpretano anche *Torelli*, *Dionisi* ed altri. Il *Vell.* fu il primo a rendere attento alla contradizione: «Era Beatrice pur ferma in su la destra coscia, cioè in su la destra sponda del carro. E questo par contrario a quello che ha detto di sopra, che la vide in su la sinistra sponda. Ma noi intenderemo, che allora era sulla sinistra, perchè da quella parte di là dal fiume li stava Dante, al qual intendeva drizzar le sue parole. — — Et ora era su la destra, perchè voleva drizzar le sue parole agli Angeli, ch' erano con lei nel carro.» Così all' incirca anche il *Tom.*: «Si volse un istante a sinistra per parlare al Poeta; poi torna a destra, e parla agli Angeli sempre ferma da questa parte.» Ma non ha detto il Poeta che Beatrice gli apparve in su la sponda sinistra del Carro? Dove è che egli fece un solo cenno di quel suo «volgersi un istante a sinistra?» Dove è che egli disse che gli Angeli erano sulla destra sponda del Carro, cosicchè Beatrice per parlare a loro dovesse volgersi a destra? Dove è che egli fa un sol cenno di questo *volgersi* di Beatrice? È cosa troppo evidente che tutte queste interpretazioni non sono che deboli sotterfugi, onde salvare la lezione *destra*. Leggendo invece *detta* il verso non offre la menoma difficoltà. Ai rimproveri di Beatrice Dante rimane di gelo. Gli Angeli lo consolano sì che egli scoppia in lagrime e sospiri. Ella nondimeno *(pur)* stando ferma sulla detta sponda sinistra del Carro, senza mostrarsi punto commossa nè dai canti degli Angeli nè dalle lagrime di Dante, continua a rimproverargli acerbamente le sue aberrazioni, prima indirettamente parlando agli Angeli, poi volgendo direttamente la parola a lui stesso (XXXI, 1 e seg.). Questo star ferma al suo posto ricorda il fare di Farinata il quale, sebbene il suo compagno di tormento fosse ricaduto, *non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò sua costa* (*Inf.* X, 74. 75). Anche Beatrice rimane lì immobile, senza mostrarsi menomamente intenerita nonostante ciò che ella ode e vede. Distrugge dunque la maestà e bellezza di questi versi tanto chi legge *in su la destra coscia*, quanto chi spiega *pur = tuttavia*, *ancor sempre*, ecc. Il *Bennass.* dice che alla comune *su la destra coscia* il *Bianchi* (!) sostituisce «forse sull' autorità del codice Marciano, N°. 276, classe IX», la voce *detta*. Se la fosse così, se veramente tutti gli altri codici leggessero *destra*, se la lezione *detta* fosse stata sostituita da *Br. B.* sull' autorità di un solo codice, allora bisognerebbe risolversi ad accettare la lezione *destra*. Ma noi abbiamo già veduto come le cose stanno e sappiamo che le autorità che sono pella lezione *detta* non sono nè meno antiche, nè men buone, nè men numerevoli di quelle che stanno pell' altra. Il buon prete di Cerea parla semplicemente senza la menoma cognizione di causa. Uno straniero poi ebbe la bizzarria di leggere *su la destra coscia* e di spiegare (sa Iddio secondo qual grammatica!): *alla mia destra*, e conseguentemente costui (è il *Guseck*) traduce: *Sie stand noch immer fest auf ihrem Wagen zur Rechten mir!* Ecco a quali assurdità mena una falsa lezione! Nè meno assurda ci sembra l' osservazione del *Dion.* che Beatrice «non omette le sue convenienze con gli Angeli.» Fra Angeli e beati le «convenienze» non hanno luogo.

101. **ALLE SUSTANZIE PIE**: agli Angeli, detti da *Tom. Aq.* forme sussistenti (*Sum. theol.* P. I. qu. L. art. 5.). *Angelus — est quædam forma sub-*

Volse le sue parole così poscia:
103 — «Voi vigilate nell' eterno dìe,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
106 Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
109 Non pur per ovra delle ruote magne,

---

sistens, et per hoc intelligibilis in actu. Unde sequitur quod per suam formam, quæ est sua substantia, seipsum intelligat. Ibid. qu. LVI. art. 1. *Angelus est forma subsistens in esse naturali.* Ibid. art. 2. *Pie* non è quì inteso nel solo significato di *pietose*, *compassioneveli* (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dion.*, ecc.), ma in ambedue i significati di questa voce *santo (divoto)* e *compassionevole.*

102. POSCIA: poi che gli Angeli ebbero terminato il loro canto.

103. DIE: giorno. *In diem æternitatis.* II Petr. III, 18. — «La sentenza è che le creature angeliche a niuna guisa ed in nessun tempo ponno essere disciolte dalla continua contemplazione di Dio; la onde noi allo 'ncontro dal falso amore delle terrene e caduche cose allettati, solamente a quelle attendiamo, senza mai levar l' occhio dell' intelletto a contemplar le celesti e divine. Dice adunque Beatrice agli Angeli, che essi stanno sempre vigilanti ed attenti a contemplare il creator loro, sì fattamente, che notte nè sonno fura o toglie loro passo, che per sue vie caminando faccia il *secolo*, ponendo il secolo per il tempo, il quale altro non è che ombra dell' eternità; e perchè le cose mondane soggiacieno al tempo, prendesi ancora il secolo per il mondo, ed il mondo per gli uomini in esso contenuti.» *Dan.* Come i Latini dissero *hic* e *hæc dies*, così i nostri antichi *il die* e *la die.* Cfr. *Vita di Cola di Rienzo*, c. 26: «in quella die continuamente dalla mattina» ecc. e c. 28: «Una die convitao a pranzo M. Stefano de la Colonna.» *Fram. Stor. Rom.* lib. I. c. 8: «Per tutta die», ecc. Il *Lomb.:* «*die* per *dì*, *giorno*, paragoge.» Ma *die* fu la voce primitiva e originale, e dopo si disse *dì.* Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 147 nt. 5. *Teor. dei Nomi*, pag. 49. nt. 3. Per l' *eterno die* alcuni intendono Dio (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc.).

104. FURA: nasconde.

105. PASSO: cosa che nel mondo succeda. *Sicut Deus per suam essentiam materialia cognoscit, ita Angeli ea cognoscunt per hoc quod sunt in eis per suas intelligibiles species.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LVII. art. 1. *Sicut homo cognoscit diversis viribus cognitivis omnium rerum genera; intellectu quidem universalia et immaterialia, sensu autem singularia et corporalia: ita Angelus per unam intellectivam virtutem utraque cognoscit. — — Modus autem quo intellectus Angeli singularia cognoscit, ex hoc considerari potest quod sicut a Deo effluunt res, ut subsistant in propriis naturis, ita etiam ut sint in cognitione angelica. — Sicut Deus per essentiam suam, per quam omnia causat, et similitudo omnium, et per eam omnia cognoscit non solum quantum ad naturas universales, sed etiam quantum ad singularitatem: ita Angeli per species a Deo inditas cognoscunt res non solum quantum ad naturam universalem, sed etiam secundum earum singularitatem, in quantum sunt quædam repræsentationes multiplicatæ illius unicæ et simplicis essentiæ.* Ibid. art. 2. Secondo l' Aquinate gli Angeli conoscono anche le cose future ed i pensieri del cuore umano (l. c. art. 3. e 4.).

106. ONDE: conoscendo voi ogni cosa che nel mondo succede, il fine della mia risposta non può essere di istruire voi, quanto di essere intesa da colui che piange al di là del fiume Lete.

108. PERCHÈ: affinchè il dolore sia proporzionato alla colpa.

109. PER OVRA: per naturale influenza de' cieli. *Ruote magne* chiama le sfere celesti. Secondo le credenze astrologiche di quei tempi le sfere celesti e la concomitanza delle costellazioni esercitano una qualche in-

Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
115 Questi fu tal nella sua vita nuova

---

fluenza sullo svolgersi delle doti dell' animo, dette naturali. Cfr. *Inf.* XV, 55 e segg. *Purg.* XVI, 73. nt. — «Pone quattro influenze: de' cieli, poi de' pianeti, più diretto e miste, poi la Grazia divina, poi gli abiti dell' anima stessa.» *Tom.*

110. DRIZZAN: danno a ciascuna cosa nascente inclinazione ad un qualche fine, buono o cattivo.

111. SECONDO CHE: secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato. *Costa*, *Borg.*, *Br. B.*, *Andr.*, ecc.

113. ALTI: sono al di là di ogni vedere. — PIOVA: pioggia; cfr. *Inf.* VI, 7. XIV, 132. La metafora è presa dalla pioggia, della quale i vapori sono cagione. Vuol dire che la cagione la quale muove Dio a infonder la sua grazia è impenetrabile all' umano intelletto non solo, ma eziandio all' intelletto degli Angeli e dei beati, come risulta dal *nostre* del verso seguente. Secondo la Scrittura anche gli Angeli ignorano cose future (*Matt.* XXIV, 36); nel *Parad.* XX, 118 e seg. dice che la Grazia stilla da sì profonda fontana, che mai creatura non pinse l' occhio infino alla prim' onda. *Secundum naturalem cognitionem Angèli cognoscunt res tum per essentiam suam, tum etiam per species innatas: et hac cognitione mysteria gratiæ Angeli cognoscere non possunt. — Licet Angeli beati divinam sapientiam contemplentur, non tamen eam comprehendunt; et ideo non oportet quod cognoscant quidquid in ea latet.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. LVII. art. 5.

114. VICINE: nonchè raggiungere, neppur s' avvicinano. *Tom.*

115. VITA NUOVA: il maggior numero degl' interpreti spiegano: Nella sua novella, giovanile età (*Lan.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam..* ecc.); altri dicono: Quando scrisse il suo libro intitolato Vita Nuova *(Ott.*, *An. Fior.*, *Port.)*. Evidentemente il termine usato quì dal Poeta allude al titolo del suo libro; per conseguenza il termine ha quì il medesimo senso. Se il titolo del *libro* vuol essere interpretato *vita giovenile*, anche quì bisogna interpretare *vita giovenile.* Il *Fraticelli* (*Op. min. di Dante*, Vol. II, pag. 5 e segg.) si affaticò a dimostrare che tale veramente fosse il significato di *Vita Nuova*, ed i suoi argomenti sembrarono sì calzanti, che taluno sentenziò aver il *Frat.* «imposto silenzio per sempre ad ogni scettica sofisticheria su tale argomento» (*Orlandini*, *Della V. N. di D.* in *Dante e il suo secolo*, pag. 384). Già altrove dimostrammo tale interpretazione esser falsa (nella nostra opera tedesca *Dante Alighieri* ecc., pag. 294—296). Il *Frat.* ha provato (che non c' era bisogno di prova) che *età novella* o *nuova* significa *gioventù.* Ma ciò non basta; bisognava provare che anche *novus* equivaleva allora a *iuvenilis* (cfr. *Wegele*, *Dante Alig.*, pag. 105 nt.). *Vita Nuova* è la παλιγγενεσια, cioè *rigenerazione* nell' animo di Dante operata per virtù d' amore (così il *Salvini*, *Trivulzio*, *Giuliani*, *D' Ancona*, *Carducci*, *Wegele* l. c., *K. Förster*, *Das Neue Leben von D.*, Lips. 1841. pag. 105. *Witte*, *D. Alig. lyrische Gedichte*, Lips. 1842. Vol. II, pag. 10), come si proverà più estesamente nel volume dei Prolegomeni (si confronti specialmente *Giuliani*, *La Vita Nuova e il Canzoniere di D.*, Fir. 1863. pag. 119 e segg. *D' Ancona*, *La V. N. di D.*, Pisa 1872. pag. 59 e seg.). Che la frase *Vita nuova* indica *rigenerazione* lo prova il seguente esempio delle *Vite de SS. Padri* (P. I. c. 48): «E conoscendo i preti costui per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranzia che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo che era bisogno che egli si rimanesse

Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro

---

dall' opere di prima, se egli voleva incominciar *vita nuova.*» Anche qui Beatrice parla del tempo in cui Dante fu rigenerato per virtù d' amore, non già della di lui puerizia, e nemmeno del tempo quando e' scrisse la *Vita Nuova*, chè in quel tempo Dante erasi già tolto a lei e datosi altrui.

116. VIRTUALMENTE: in potenza, ossia in poter essere, per virtudi ricevute dai cieli e per abbondanza di grazie divine. *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret.* Cic. Tusc. III. — ABITO DESTRO: talento felice, buona disposizione. *Bl.* Insomma: Sarebbe riuscito a qualsiasi mirabile prova. La più alta lode, osserva il *Dion.*, la più magnifica, che si dia il Poeta nostro nelle sue opere, è questa quì, ch' egli finge datagli da Beatrice nell' atto stesso, ch' ella vituperavalo come vizioso. Egli adunque e per virtù de' cieli, e per influsso delle stelle, e per affluenza di grazie divine le più sublimi, ed impercettibili da mente umana, fu naturalmente dotato di sì buona indole, d' ingegno sì acuto, di memoria sì tenace e profonda, di fantasia sì vivace, di abilità tale e tanta, che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita; cioè egli si sarebbe reso in ogni nobile e virtuosa operazione ammirabile. Ma quale è poi cotesta potenziale virtù, discesa nell' Alighieri per naturale influenza de' cieli, avvalorata da grazia divina, diretta alcun tempo alla sua meta da Beatrice, e poi disviata col darsi ch' ei fece alla filosofia? Fondandosi sopra alcuni passi del *Convito* (tr. IV, c. 21. 22) *Francesco Perez* (*La Beatrice svelata*, Palermo 1865. pag. 123 e segg.) s' ingegna di dimostrare che quella virtuale capacità non in altro consister potesse che in una larga infusione di quello che Dante chiama *intelletto possibile*, e cerca poi chiarire ciò che Dante intendesse per *intelletto possibile*, cosa le Scuole, donde e come lor venne questo concetto, qual parte ed ufficio gli attribuissero nella economia psicologica, ecc. Ma e di ciò e dell' altra opinione del *Perez*, per il quale la Beatrice di Dante è la *intelligenza attiva*, non si può discorrere quì. Ne parleremo altrove.

118. MA TANTO: nota che 'l peccato s' aggrava secondo la condizione delle persone: non che 'l peccato da sè sia maggiore, ma il commettitore, come adopera più colpa, tanto merita maggior pena; et però dice esemplificando che tanto quanto il terreno è più vigoroso e più fresco e più atto a generare, se v' è messo mala semenza e non coltivato, tanto più produce mal frutto. *Lan.* e *An. Fior.* Il terreno mal coltivato tanto più riesce selvatico quanto ha più vigor naturale. *Petr. Dant.* cita il seguente passo di S. Agostino: *Sicut ignis, quanto magis ligna suscepit, in majorem flammam erigitur, ita malus homo, quanto magis rationem audierit, semper in majorem malitiam excitatur*, e dice che così scrive Agostino *in libro de summo bono.* Nelle *Correzioni dei passi degli antichi scrittori citati nel commento* (pag. C.) il *Nannucci* osserva che il libro *De summo bono* non esiste tra le Opere di S. Agostino. Veramente un tal libro non si trova citato nè tra gli scritti autentici, nè tra gli apocrifi, nè tra gli smarriti del Santo (cfr. *Bähr*, *Die Christlich-römische Theologie* ecc. Carlsruhe 1837. pag. 233—289). Ma forse il passo sta nel libro di Agostino *De natura boni*, in cui e' vuol appunto dimostrare che Dio è il *sommo bene* (cfr. *Bähr*, l. c. pag. 250). – Argomentando da questo paragone ne risulterebbe che per abuso di sì belle doti Dante si fece il più tristo uomo del mondo. Ma sapendo noi troppo bene che tali non furono in niun modo i suoi costumi conviene ridurre il rimprovero alla sua giusta misura. Non si tratta qui di costumi corrotti, ma di mancanza di fede. Appunto perchè dotato di sì belle doti Dante andò un tempo nello scetticismo più in là che ai suoi giorni non si soleva. Il rimprovero si riduce dunque a ciò, che una mente tale a cui fu dato vedere tanto in là delle menti contemporanee, ebbe dei momenti di dubbio, e sentì il debole della credenza cristiana. *Comparetti* (*Virgilio nel medio evo*, Vol. I. pag. 264. nt.) osserva

Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto;

---

che «ciò in ogni caso non poteva avvenire che per fatto d' impulsi istintivi e passeggeri, poichè era del tutto impossibile andar più oltre in tal materia, fissando per via dialettica e con quieta coscienza una ferma negazione.» Che Dante non fissò *con quieta coscienza* una ferma negazione lo prova il suo ritorno alla prima fede, figurato nel suo ritorno all' amore di Beatrice. Che tuttavia il dubbio nella sua mente fu più che passeggero, lo provano, per tacer d' altro, i versi 136 e seg. del presente canto.

120. del buon: *S. Croce*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; prime quattro edizioni ecc. *Di buon* ha il *Vat.* e la comune (*Ald.*, *Rov.*, *Cr.*, ecc.).

121. alcun tempo: circa sedici anni. — sostenni: «Quando ella apparia da parte alcuna — nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso.» *V. N.* §. 11. Nel sonetto *Negli occhi porta la mia donna Amore* e' dice che «si fa gentil ciò ch' ella mira» e che «fuggon dinanzi a lei superbia ed ira.» E nel sonetto *Vede perfettamente ogni salute* (V. N. §. 27):

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e *di fede.*
La vista sua face ogni cosa umile, ecc.

Nella Canz. *Donne, ch' avete intelletto d' Amore*, str. 3:

— quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa o si morria.

Canz. *Amor che nella mente mi ragiona*, str. 4. parlando della donna che e' dice essere la filosofia:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' uno spirito gentile,
Ch' è creator d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.

Eccellente è la chiosa del *Lan.* e dell' *An. Fior.* a questi versi. «*Alcun tempo* cioè in puerizia, dove l' autore non cercava circa le sue cognizioni ragione alcuna, e a lui soddisfacea *quia sic est*» (cfr. *Purg.* III, 37). Poi «volle ragionare, e in tutte cose domandare dimostrazione a senso; diventò di teologo filosofo, abbandonando teologia et ogni argomento *ab auctoritate.*» La nostra interpretazione che Beatrice rimproveri gli aberramenti filosofici di Dante è dunque quella del più antico suo commentatore, di un suo contemporaneo. La medesima interpretazione venne riprodotta dal *Witte* (*Ueber das Missverständniss Dante's* nell' effemeride *Hermes*, anno 1824. XXII, pag. 159 e segg. poi nel suo opuscolo *Ueber Dante*, Breslau 1831. pag. 15 e segg. ristampato nelle sue *Dante-Forschungen*, Halle 1869. pag. 10 e segg. 58 e segg.), le cui parole ne sembrano il più bel commento a quanto Dante si fa quì rimproverare da Beatrice. «Già ne' teneri anni dell' innocenza», dice il celebre Dantista tedesco, «ebbe Dante aperto il cuore all' amore; ma sì puro, santo e casto, che ben non sapresti dire, se da Beatrice fanciulla suscitato, o veramente da essa, qual segno sensibile dell' alto Fattore, venisse vôlto quello, che per ardore di pietà e di fede avea il fanciulletto posto ferventissimo nel celeste Padre. La *Vita Nuova* è il libro del sì fatto amor figliale e della pietà

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui

scevra di qualsivoglia ombra; dell' amore ch' altro desiderio non ha se non quello della perenne e beatificante intuizione de' prodigi, ne' quali la grazia divina raggiando si specchia; dell' amore che suo dilicato segreto gelosamente custodisce in sè, come quello che un solo sguardo altrui sarebbe per profanare. Ma giunto che fu il poeta all' età virile, e dopo statagli rapita quella sua Beatrice, lungo tempo la pianse, come si fa la perduta innocenza. Poi finalmente allettato da nuovi vezzi, negli sguardi di pietosa donna crede egli aver ritrovato il primo amore. Alle nuove promesse di consolazione sentesi ben tosto levar dal pensiero il primo affetto, e tutto preso della nuova consolatrice, la quale è la filosofia. Di questo nuovo amore ad acerbi dolori commisto tratta l' *Amoroso Convivio;* amore inquieto e tormentoso per ciò, che alla pace della figlial rassegnazione erano sottentrati desiderj più ferventi, ai quali le grazie della donna sua non potendo soddisfare, ella spesso da lui dispettosa si volge. Allora, a pietosamente lagnarsene, a disperar talvolta, che questo suo nuovo affetto gli possa mai por la calma nel cuore. Così viene l' Alighieri condotto a speculare sopra ogni cosa gli si pari innanzi alla mente: giustizia, valore magnanimità; a difendere e spiegar sue dottrine sugli ordinamenti dello stato civile, sui casi più rilevanti de' suoi dì, ad usar la vita onde recare in atto quanto ideava ed avea per vero: ed appunto in quest' epoca entra nei pubblici ufficii e verisimilmente corregge ed ordina i suoi avvisi circa la lingua e la poesia. Ma ecco la rabbia delle sette già minacciar di rapirlo tutto quanto a sè, avvolgendolo nel turbine delle cure mondane e delle sempre più sfrenate passioni; e la filosofia svelargli quel suo secondo viso, che di là de' confini di questo basso mondo tien vôlto. Perchè, date le spalle agli allettamenti terreni ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiar pei più erti sentieri della speculazione; se gli venisse fatto di giungere a mirare nel Sole dell' eterno vero, di riconoscere l' essenza della divinità. Ciò tenta con la ragion naturale, ma tosto s' avvede della sua pochezza; falsa esser la via, per la quale messo erasi ad arrivar colà dove sola la rivelazione può felicemente scorgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione del Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, preso il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso delle presenti cose e de' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. Invece di credere, ed alla divina rivelazione sottomettersi in tutto, l' orgoglio filosofico, abacinandolo, il persuade dover poter bastare la ragione a penetrare infino ad imo gli abissi dell' infinito. . . . . Ma ecco la divina grazia riaccendergli in petto il lume della religione, ed egli a pentersi del suo lungo abbandono alla filosofica albagia; la prima fede, il primo amore della sua Beatrice a ravvivarsi più che mai fervente in lui ecc.» Abbiam riportato questo lungo brano, perchè giova tenerlo sempre sott' occhio nel leggere il presente ed il seguente Canto della Divina Commedia. Di questa epoca nella vita di Dante si parlerà del resto più ampiamente nel volume dei Prolegomeni. Quì aggiungeremo soltanto che gli antichi interpretano quasi unanimemente che Beatrice rimprovera a Dante aver egli abbandonato lo studio della teologia e della Sacra Scrittura, per dedicarsi chi dice alla poesia (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, ecc.), chi in generale ad altri studi ed amori (*Buti*, *Land.)*, e chi agli onori, ricchezze e dignità del mondo (*Vell.*, *Dan.)*. Queste interpretazioni non sono molto lungi dal vero. *Benv. Ramb.* dice che Dante «corse dietro ad altre donne.» Anche in questa osservazione c' è un po' di verità, ma essa non contiene che il vero superficiale espresso in modo troppo rigido.

124. IN SU LA SOGLIA: in principio della mia gioventù. «La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama gioventù. . . . Della prima nullo

Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,

---

dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno.» *Conv.* tr. IV. c. 24. Beatrice morì il dì 9 Giugno 1290, in età d' anni venticinque, mesi quattro; allorchè appunto finita la sua prima età, cioè l' adolescenza, ella era in su la soglia della seconda, che è la gioventù. Il *sì tosto* non vuolsi però prenderlo troppo alla lettera. Dante pianse Beatrice circa due anni (cfr. *V. N.* §. 35. 36. *Conv.* tr. II. c. 2 e 14). Il Poeta non è un cronista. Per la *seconda età* il *Biag.* intende niente meno che la vita eterna. «E disse *in su la soglia*, perocchè poco più d' un anno dopo la morte di Beatrice fu quasi per innamorarsi di quella gentile, ecc.» Ma dunque Beatrice *mutò vita* «poco più d' un anno» dopo morte?!

125. MUTAI: morii, spiegano tutti coloro che ammettono la realtà corporale di Beatrice. Chi poi crede la Beatrice di Dante non essere altro che un ente impersonale, consistere in pura astrazione non può naturalmente accettare una interpretazione così semplice e naturale. Ma come dunque spiegare, se le parole di Dante sono chiare come la luce? Basti l' udirne uno di costoro. «Due sono l' etadi de la Teologia, cioè la prima giovanile, la seconda virile; per la giovanile s' intende la sponizione cioè litterale de la santa Scrittura; per la virile s' intende la sposizione spirituale, cioè anagogica et allegorica de la santa Scrittura; e però dà ad intendere che, come Dante ebbe veduto la santa Scrittura carnalmente, cioè litteralmente e moralmente, e dovea poi intrare a studiarla spiritualmente, egli abbandonò lo studio e levò l' amore de la santa Scrittura.» *Buti.*

126. ALTRUI: letteralmente: alla *donna gentile* della *Vita Nuova* (§. 36—39) e poi ad altre, come vedremo fra breve. Allegoricamente: alla speculazione filosofica, abbandonata la fede e la pietà figliale. Il *Dion.* osserva: «Quanto all' essersi dato, togliendosi ad essa, ad altrui, sarebbe questo un grande rimprovero, se egli avesse abbandonato lei per correr dietro ad una baldracca (!): ma se egli a gran pena lasciolla, per seguire la Filosofia, in vece di biasimo, non merita egli somma lode?» Dunque Beatrice rinfaccia sì acerbamente a Dante cose che in verità meritano somma lode?! Protestiamo poi contro la maniera di usar termini sì villani trattandosi degli amori di Dante. La *donna gentile* quale il Poeta la descrive nella *Vita Nuova* non fu una «baldracca» ma un essere pietoso, puro, casto, angelico. E se in seguito Dante si affezionò a qualche altra fanciulla, questa non era certo una «baldracca», chè un uomo come Dante non era capace di amare che di un amore tutto puro e santo e fanciulla degna dell' amore d' un tal uomo e di un tale amore.

127. ERA SALITA: quando di mortale io era divenuta immortale.

128. CRESCIUTA: l' anima del giusto è bella, è vigorosa: ma entro il corpo non può manifestar tutta la sua bellezza e vigoría: nel Paradiso è nella pienezza di beltà e di vita. *Mart.*

129. MEN CARA: non dice che cessasse del tutto di amarla, ma che il suo amore per lei intiepidì, e ciò appunto quando avrebbe dovuto amarla ancora più. Beatrice parla quì da vera donna. Allegoricamente: Se ella lo guidava a Dio in vita, quanto più avrebbe egli dovuto elevare credente i suoi sguardi al Cielo allorchè vi sapeva la sua Beatrice. E invece e' gli abbassò alla terra, alle cose terrene, a speculazioni estranee alla fede.

130. VIA NON VERA: la via delle filosofiche speculazioni, dopo aver abbandonata la *diritta via*, cioè la via della fede. Abbiamo in questi versi una prova evidentissima che quanto Beatrice rimprovera a Dante non si

Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
133 Nè l' impetrare spirazion mi valse,

---

riferisce soltanto ai suoi amori, ma a peccati di ben altro genere. Il rimprovero è triplice: 1°. morta Beatrice Dante s' innamorò di altre donne (v. 124—126); 2°. il suo amore per Beatrice diminuì e si raffreddò allorchè ella divenne immortale e beata (v. 127—129); 3°. poi Dante abbandonò la diritta via, e volse i suoi passi per non diritto cammino, seguitando le false apparenze ed imagini del vero bene (v. 130—132). Il *Wegele* (*Dante Aligh.* 2ª. ediz. pag. 93) pretende che tutti i rimproveri di Beatrice si riferiscano ad aberrazioni sensuali *(sinnliche Verirrungen).* Ma Dante distingue quì con tutta quanta la chiarezza e precisione i sensuali da altri traviamenti. E per togliere qualsiasi dubbio e' confessa più tardi (XXXIII, 85) di aver seguitato una falsa *scuola.* Or chi dirà mai che il *seguitare una scuola* e l' *innamorarsi di donna* sia la stessa cosa? Chi in avvenire vuol combattere la nostra interpretazione ci dica quale sia questa scuola da Dante seguitata. Nei rimproveri di Beatrice bisogna distinguere due sorti di traviamenti: sensuali ed intellettuali. La *via non vera* è quella di cui Isaia (LXV, 2) dice: *ingreditur in via non bona post cogitationes suas;* dunque non si tratta in questa terzina di amori, ma d' altra cosa.

132. rendono: non attengono mai bene le loro promesse. *Non igitur dubium est, quin hæ ad beatitudinem viæ devia quædam sint, nec perducere quemquam eo valeant, ad quod se perducturas esse promittunt.* Boet. Phil. Cons. lib. III. pr. 8 (ed *Peiper*, pag. 65). *Hæc igitur vel* imagines veri boni *vel inperfecta quædam bona dare mortalibus videntur: verum autem atque perfectum bonum conferre non possunt.* Ibid. pr. 9 (ed. *Peiper*, pag. 70). Dante nella Canz. *E' m' incresce di me sì malamente*, str. 2:

Noi darem pace al cuore, a voi diletto,
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta;
Ma poi che sepper di loro intelletto
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d' Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata;
Ond' è rimasta trista
L' anima mia che n' attendea conforto.

133. l' impetrare: così *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Ald.*, *Rov.*, *Crus.*, *Comin.*, *Dionisi*, ecc. (l' *impetrate* del *Vat.*, e della *Mant.*, e l' *empetrate* del *Cass.* sono semplici errori de' copisti). Il *Witte* col *S. Croce*, *Berl.*, *Buti*, ecc. legge: *Nè impetrare ispirazion.* Il Poeta allude quì senza dubbio alle visioni da lui raccontate nella *Vita Nuova*, §. 40: «Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte imaginazione in me; chè mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e, secondo l' ordine del tempo ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione.» §. 43. «Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei.» Che Beatrice accenni a queste visioni non vi sarà chi voglia dubitarne (cfr. *Witte*, *Dante-Forschungen*, pag. 146 e segg.). Ma nessuno ha pensato, per quanto vediamo, di dedurne una conseguenza importantissima per la storia dello svolgimento della vita intellettuale di Dante.

Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti

Beatrice dice quì che *nulla le giovò* l' impetrare spirazioni colle quali e in sogno e in visioni *(altrimenti)* lo andava richiamando al diritto sentiero, poichè *poco a lui ne calse.* Ma secondo ciò che Dante racconta nella *Vita Nuova,* già la prima visione di Beatrice produsse in lui l' effetto desiderato giacchè e' si pentì *dolorosamente* della sua infedeltà. Come si fa dunque a concordare quanto Dante dice quì, con quello che e' dice nella *Vita Nuova?* Ci pare che le confessioni di Dante in questi ultimi canti del Purgatorio siano un supplimento, o meglio compimento di quanto e' racconta nella *Vita Nuova.* Veramente, allorchè egli scriveva i §§. 40 e segg. di quel libretto e' s' era pentito nel modo che ivi racconta, nè vane erano rimaste le visioni ed i sogni, o vogliam dire le apparizioni di Beatrice. Ma il pentimento di allora non fù di lunga durata; il Poeta ricadde di nuovo nei primi traviamenti, ed è per questo che Beatrice si lagna non esserle giovato l' impetrargli ispirazioni. Una conferma di ciò la troviamo e nella vita del Poeta e nei primi canti del suo Poema. Gli ultimi paragrafi delle *Vita Nuova* furono scritti in ogni caso non più tardi dell' anno 1300 (cfr. *Witte*, l. c. pag. 148. *Wegele*, l. c. pag. 108. *Scartazzini*, *Dante Alig.*, pag. 300 e segg.). Dall' altro canto è fuor di dubbio che nel 1308 o in quel torno Dante era occupato a scrivere il *Convito* (cfr. *Witte*, l. c. pag. 177; lo stesso: *Dante Alig.'s lyr. Gedichte*, Vol. II, pag. 58—63. *Scartazzini*, l. c. pag. 328—331). Ma il *Convito* è l' epopea del suo secondo amore, il panegirico della donna, per amor della quale egli divenne infedele a Beatrice. Dunque quando lo scriveva e' non s' era ancora convertito *definitivamente* al primo amore nonostante il *doloroso pentimento* raccontato nella *Vita Nuova.* Lo stesso risulta dai primi canti dell' *Inferno*, ove, dopo essersi accorto del suo smarrimento e tentato di salire il monte egli incontra diversi ostacoli e torna a poco a poco *là dove il sol tace* (cfr. *Inf.* I, 60 nt. *Scartazzini*, l. c. pag. 502—506). Dunque: o, dopo essersi pentito *dolorosamente* del suo amore pella *donna gentile*, il quale non fu che di *alquanti dì*, il Poeta, passati alcuni anni, ritornò ad amarla e la amò un pezzo; oppure dopo quel pentimento e' fu preso da nuovo amore cosicchè la donna gentile della *Vita Nuova* e quella del *Convito*, che allegoricamente sono identiche, sono inquanto alla realtà due donne diverse. Noi abbiamo emessa e difesa la seconda opinione (l. c. pag. 259 e segg. *Jahrb. d. deutschen Dante-Ges.* III, pag. 31 e segg.) che anche al presente ci sembra la sola ammissibile. Ma di ciò dovendo trattare nel volume dei Prolegomeni non entreremo per ora più in là. Ripetiamo però, che dicendo quì Beatrice non aver essa potuto revocare il Poeta mediante sogni e visioni, e dicendoci Dante nella *Vita Nuova* che già la prima visione lo indusse a pentirsi dolorosamente, bisogna di necessità conseguirne che e' ricadde di nuovo dopo quel primo pentimento. Singolare ne sembra poi, che tutti i commentatori, proprio tutti, tiran via da questo e consimili passi e circostanze che sono pure di importanza somma.

134. ALTRIMENTI: in visione; vedi la nt. antecedente.

135. RIVOCAI: lo richiamai dalla torta strada del vizio alla diritta via della virtù. *Dan.*

136. TANTO: dopo quel primo *doloroso pentimento,* egli cadde, o meglio *ri*cadde più che non era caduto negli *alquanti dì.* Ma non si dica: «Tanto egli era profondato nel vizio», nè si chieda se Dante fu «tanto empio e perduto in età di trentacinque anni?» come fa il *Dionisi* (*Prep.*, pag. 98), chè questa è una esagerazione un po' troppo grossolana delle parole che l' Alighieri pone in bocca a Beatrice. Negli *alquanti dì* Dante avea incominciato ad amare la *donna gentile* che pietosa mostravasegli. Poi se ne pentì dolorosamente. Alcun tempo dopo e' ricadde ed amò un pezzo una donna di carattere diverso, non *pietosa* ma *aspra* e disdegnosa (cfr. *Canz.* IV. VII. VIII. X. ecc.). Ma quì l' accento non è più sull' amore di donna

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l' uscio dei morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto

---

reale, si sull' amore di *donna allegorica*, cioè della filosofia disgiunta dalla fede. Alla domanda del *Dionisi* si risponde che Beatrice, quasi interpretando i rimproveri fattigli, non gli rinfaccia corrotti *costumi*, ma sì d' aver seguitato una falsa *scuola* (*Purg.* XXXIII, 85 e seg.). E forse ci si vorrà concedere che anche un uomo di costumi illibati può incorrere in gravi dubbii circa la fede. — ARGOMENTI: mezzi, spedienti.

137. CORTI: insufficienti.

138. MOSTRARGLI: nel Salmo LXXIII (*Vulg.* LXXII) Asaf confessa che «i suoi piedi incapparono», e che «nulla mancò che i suoi passi non isdrucciolassero» (v. 2), e che null' altro mezzo lo salvò, fuorchè il «considerare il fine di coloro» (v. 17), cioè degli empi. Anche per Dante non c' era altro mezzo di salvarlo, fuorchè di fargli *considerare il fine di coloro.*

139. PER QUESTO: perchè tutti gli altri mezzi erano insufficienti alla sua salute, ed io voleva pur salvarlo. — VISITAI: entrai per la porta infernale. — L' USCIO: *Inf.* III, 1 e segg. *Deducis ad portas mortis.* Sap. XVI, 13. — MORTI: della *seconda morte*, Inf. I, 117, ossia della *perduta gente*, Inf. III, 3. «Morte dice privazione» (*Conv.* tr. IV, c. 8), e i dannati sono privati per sempre del Sommo bene che è Iddio.

140. COLUI: Virgilio.

141. PIANGENDO: cfr. *Inf.* II, 115.

142. ALTO FATO: così *S. Croce*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, *An. Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc. La comune: *L' alto fato* (*Vatic.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Comin.*, *Dion.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc., *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). L' *alto fato di Dio* è la sua giustizia. *Providentia est ipsa illa divina ratio in summo omnium principe constituta quæ cuncta disponit: fatum vero inhærens rebus mobilibus dispositio per quam providentia suis quæque nectit ordinibus. Providentia namque cuncta pariter quamvis diversa quamvis infinita complectitur, fatum vero singula digerit in motum locis formis ac temporibus distributa: ut hæc temporalis ordinis explicatio in divinæ mentis adunata prospectum providentia sit, eadem vero adunatio digesta atque explicata temporibus fatum vocetur.* Boet. Cons. phil. lib. IV. pr. 6 (ed *Peiper*, pag. 108 e seg.). *Ipsa Dei voluntas, vel potestas fati nomine appellatur.* Aug. De Civit. Dei lib. V. cap. 8. 9. *Causaliter Dei potestas, vel voluntas dici potest fatum.* Thom. Aq. Sum. theol. P. I. qu. CXVI. art. 2. *Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos. Quæcumque igitur causis secundis subduntur, ea subduntur et fato. Si qua vero sunt quæ immediate a Deo fiunt, cum non subdantur secundis causis, non subduntur fato. . . . Fatum refertur ad voluntatem et potestatem Dei sicut ad primum principium.* Ibid. qu. 4. — ROTTO: violato.

143. TAL VIVANDA: l' obblìo delle colpe commesse.

144. SCOTTO: propriamente è il mangiare nelle taverne, ed anche il pagamento che si fa all' oste per mangiare; si usa anche per *pagamento* in modo assoluto. In proverbio *Pagare lo scotto* vale Far penitenza del fallo. Il *Casa* rimprovera Dante d' aver usato «il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento.» Ma *scotto* era voce del tempo usata nel traslato per *fio*. Secondo *T. Tasso scotto* vale quì *scottamento.* Non si può gustare l' acqua dell' obblìo senza lagrime di pentimento. «Quasi dica agli Angeli, che l' abbiano per iscusata, se per non infranger

145 Di pentimento che lagrime spanda.» —

---

la divina sentenza, ella sta pur ferma in volerlo a forza di rampogne pentito de' suoi peccati.» *Dion.* Quantunque egli si ritrovi oramai nel Paradiso terrestre, Dante deve nondimeno sottomettersi ad una nuova penitenza prima di poter vedere la sua Beatrice svelata, prima di sentirsi puro e disposto a salire alle stelle. Sebbene libero dei sette peccati *(P)* gli restano dunque ancora peccati che non si purgano nè nell' Antipurgatorio nè nei sette Cerchi. Quali sono questi peccati?

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

PARADISO TERRESTRE. — NUOVI RIMPROVERI DI BEATRICE E DOPPIA CONFESSIONE DI DANTE. — PASSAGGIO DI LETE. — DANZA DELLE QUATTRO BELLE. — BEATRICE SVELATA.

— «O tu, che sei di là dal fiume sacro», —
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro,
4 Ricominciò seguendo senza cunta,
— «Di', di', se questo è vero. A tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.» —
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

1—6. *Beatrice interpella Dante a confermare colla propria confessione quanto ella gli è venuta rimproverando.*
2. PER PUNTA: direttamente. Metafora della spada, come XXX, 57.
3. PER TAGLIO: indirettamente, quand' ella indirizzavasi agli Angeli, XXX, 103 e segg. — «Quì dee supporsi», dice il *Dion.* «che la donna, siccome alla prima, per parlar a Dante, s' era posta in su la sponda del Carro sinistra; e poi, per iscusarsi cogli Angeli, in su la destra coscia d' esso carro; così quì si riponga di bel nuovo su la sinistra, per serbar le debite cerimonie.» Ma questa storiella dei giri e rigiri di Beatrice, dei quali il Poeta non fa il menomo cenno, è semplicemente inventata in favore d' una falsa lezione (cfr. XXX, 100 nt.). Beatrice non si mosse, rimase anzi ferma in su la sponda sinistra del Carro. — ACRO: acerbo.
4. SENZA CUNTA: senza indugio. *Cunta* dal lat. *cunctari* = *indugiare, tardare.* Così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* e tutti i moderni. Il *Post. Cass.* chiosa invece: *sine dubia mora*, e con lui d' accordo, come di solito; *Petr. Dant.*: *Sine dubia suspensione.*
5. DI', DI': conduplicazione esprimente veemenza di parlare. — QUESTO: che io dissi di te, XXX, 109—138.
7—21. *Prima confessione di Dante con cui e' conferma la verità di quanto gli ha rimproverato Beatrice.*
8. SI MOSSE: volle dire, ma non fu capace di articolar parola; tanto era confuso ed impaurito. — SI SPENSE: la voce gli si affogò nelle fauci, la parola gli morì sulle labbra.
9. ORGANI: da la canna del pulmone, dal gozzo e dalla bocca. *Buti.* Organo della voce è la laringe, ma poichè l' aria vi è spinta per lo

10 Poco sofferse, poi disse: — «Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.» —
13 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca

---

ristringimento de' polmoni, anche questi ne sono detti organi. L' aria, prima di pervenire al passaggio per la laringe, non è voce; ma si considera come *inizialmente vocale.* Uno degli effetti del tumulto dell' anima si è il non poter nè parlare, nè mandar voce; l' aria inizialmente vocale si sfuma, per così dire, in sospiri. *Mart.* La frase rammenta il *vox faucibus haesit* di Virgilio (*Aen.* lib. II, 774. III, 48. IV, 280. XII, 868 ecc.).

10. sofferse: il mio silenzio, aspettò. — che pense: cosa pensi? La stessa domanda gli fe' già Virgilio, *Inf.* V, 111. Anche qui il *Lomb.* vien fuora col suo solito «*pense* per *pensi*, antitesi in grazia della rima». Ma di tali forme dicemmo già tante volte che crediamo di potere oramai tirar via senza fermarci su ulteriormente; cfr. *Purg.* XV, 82 nt.

11. le memorie: dei tuoi peccati.

12. dall' acqua: di Lete. — offense: spente, scancellate. Da *offesi* si fece il partic. pass. *offeso*, e dal lat. *offensum* il partic. *offenso*. Così si disse anticamente *compreso* e *comprenso* (*Frezzi*, *Quadrir.*, lib. IV, c. 4: «La donna ch' era allor *comprensa* nell' adulterio ecc.), *difeso* e *difenso* (*Frezzi*, ibid.: Benignamente da te fu *difensa*), *esteso* e *estenso* (*Jacopone* lib. II. c. XXX, 71: Son quei beni tanto immensi Che a comprenderli li sensi, Fuor di sè sebben *estensi*, Non ci possono arrivare), *sospeso* e *sospenso* (*Dittamond.* lib. III. c. 7: Col picciol passo e coi pensier *sospensi*), ecc.

13. confusione: della mente, che venia da vergogna, *e paura* che procedea dalla pena che merita la colpa del peccato. *Buti.*

14. pinsero: cacciarono; esprime la violenza convenutagli fare. — tal: così debole, detto con voce tanto fioca che a ben intenderlo fu necessario il vedere e notar gli atti che e' fece nel proferirlo.

15. le viste: gli occhi.

16. come balestro: così leggono si può dire tutti i cod. e tutte le edizioni nonchè tutti gli interpreti antichi e quasi tutti i moderni. La *Nidob.* legge invece *Come al balestro* (lezione derivata probabilmente dal *comel balestro* = *come il b.* di qualche cod.), e il *Lomb.*. e il *Port.* accettarono questa lezione, spiegando: «Come al balestro da (in vece di *per*) troppa tesa, quando scocca frangesi, rompesi, la sua corda e l' arco.» Meglio già i primi commentatori (*Lan.*, *An. Fior.*): «Or vuole l' Autore per esemplo mostrare che, avvegna che sua virtù fusse così mancata, pure il concetto era forte et grande, et fermo a dovere confessare sua colpa: et dice che, sì come per fortezza del balestro la corda balestrando si rompe, di che segue che lo strale lentamente va al segno, così la ferma et forte conceptione, che avea di confessare sua colpa et peccato, frangea sì l' organo di sillabare la voce, che con gran lentezza uscia fuori di sua bocca in tal modo che non era per voce inteso.» Con maggior chiarezza il *Dion.*: «Come il balestro si spezza nell' atto stesso ch' egli scocca, per esser troppo tesa la sua corda e troppo curvato il suo arco; e in tal caso l' asta va con men empito a toccar, se pur vi giunga, non a ferir il segno, a cui era diretta: così io scoppiai sotto 'l grave incarco della confusione e della paura che mi opprimevano; e lagrime e sospiri sgorgando, la mia voce s' infievolì uscendo per la sua via, e giunse spossata e languida all' orecchio de' circostanti.» Anche altri interpreti (*Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Franc.*, ecc.) spiegano come se il verbo *frange* fosse neutro, pur confessando che il costrutto non è ben chiaro. Bastava gittare un' occhiata sugli antichi. *Benv. Ramb.*: «Come la balestra frange la corda e l' arco per troppa tensione

Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
19 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond' ella a me: — «Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bene,
Di là dal qual non è a che si aspiri,
25 Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze o quali avanzi

---

quando lascia fuggire la freccia»; ed ancor più chiaramente il *Dan.*: «Come il balestro quando egli è troppo teso, scoccando rompe et spezza l' arco et la corda, onde lo strale vola più lento a toccar il destinato segno: così scoppiò egli sotto il soverchio carico della confusione, ecc.» Così intesero e spiegarono anche *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.

17. **TESA**: tensione, da *tendere*.

18. **L' ASTA**: della freccia.

19. **CARCO**: carico di confusione e di paura.

21. **ALLENTÒ**: quasi morì sulle labbra, che sono il varco della voce. Cfr. *Virg. Aen.* lib. XI, 150. 151:

— — — — hæret lacrimansque gemensque
Et via vix tandem voci laxata dolorest.

22—30. *Nuovi rimproveri di Beatrice che chiede a Dante quale si fosse la cagione dei suoi traviamenti.*

22. **PER ENTRO**: nel seguire i buoni desiderii da me inspirati.

23. **LO BENE**: Dio, sommo bene. — «Vita del mio cuore esser soleva un pensiero soave; questo pensiero se ne gìa spesse volte a' piè d' Iddio, ciò è a dire, ch' io pensando contemplava lo regno de' beati.» *Conv.* tr. II. c. 8.

24. **A CHE**: cosa alla quale. «Dio è nostra beatitudine somma.» *Conv.* tr. IV. c. 22. *Deum rerum omnium principem bonum esse communis humanorum conceptio probat animorum; nam cum nihil Deo melius excogitari queat, id quo melius nihil est bonum esse quis dubitet? Ita vero bonum esse Deum ratio demonstrat, ut perfectum quoque in eo bonum esse convincat. Nam ni tale sit rerum omnium princeps esse non poterit: erit enim eo præstantius aliquid perfectum possidens bonum, quod hoc prius atque antiquius esse videatur: omnia namque perfecta minus integris priora esse claruerunt. Quare ne in infinitum ratio prodeat, confitendum est summum Deum summi perfectique boni esse plenissimum: sed perfectum bonum veram esse beatitudinem constituimus: veram igitur beatitudinem in summo Deo sitam esse necesse est.* Boet. Phil. Cons lib. III. pr. 10 (ed. *Peiper*, pag. 72. 73).

25. **FOSSE**: così *Vat.*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Lan.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Dion.*, ecc. Il *Witte* coi codd. *S. Croce*, *Berl.*, *Vienn.*, ed altri legge: *Quai fossi attraversati*, e così le edizioni di *Jesi*, *Mant.*, l' *An. Fior.*, ecc. — **CATENE**: sbarre all' entrata delle fortezze, dei ponti, dei porti ed anche delle vie. Beatrice chiede quali impedimenti e forti ostacoli gli si attraversassero, perchè e' dovesse abbandonar la speranza di superarli.

26. **DEL PASSARE INNANZI**: del continuare come tu avevi incominciato, ad amare cioè me di amore puro ed angelico, e ad elevare l' animo tuo dall' amore della creatura a quello del creatore.

27. **SPENE**: speranza; cfr. *Inf.* I, 54: *Io perdei la speranza dell' altezza.*

28. **AVANZI**: guadagni, vantaggi. *Bocc. Decam.* G. X. nov. 8: «Quali stati, quai meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, ecc.»

Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi?» —
31 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: — «Le presenti cose

---

29. ALTRI: beni; nell' aspetto dei beni mondani. *Degli altri* è lezione dei codd. *S. Croce*, *Vat.*; *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., delle prime quattro edizioni, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, ecc. Il *Caet.* ed altri codd. leggono invece *delle altre* e così *Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, ecc. Ma qui non si tratta ancora di altre *donne*, sì di altri *beni*, opposti al *bene di là dal qual non è a che s' aspiri.* Alcuni riferiscono *altri* non a *beni* ma a *desiri* (*Tom.*, *Andr.*, ecc.). Ma non si corre dietro all' aspetto de' *desiri*, sì all' aspetto dei *beni* mondani; e che di *beni* si tratti lo prova la confessione di Dante con cui risponde a tali domande, v. 34—36. Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Qual verità trovasti più in altra scienzia che in Teologia, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre, e quelle volesti studiare e Teologia abbandonare?» Ottimamente *Buti*: «Nell' apparenzia prima *degli altri*, cioè beni mondani ed imperfetti.»

30. PASSEGGIARE ANZI: dizione molto oscura, come osserva il *Blanc.* (*Voc. Dant.* s. v. *passeggiare*). I più antichi interpetri o non vollero o non seppero spiegarla. *Benv. Ramb.* chiosa *seguire;* ma seguire ci pare che sia anzi il contrario di *passeggiare anzi.* Il *Buti:* «Passeggiando farti loro incontra,» *Land.* e *Vell.*: «Proceder avanti e non ti partire da loro.» Molto migliore è l' interpretazione del *Dan.*: «Vagheggiarli, e far con essi l' amore; come si suol dire degli innamorati, i quali hanno in costume di passeggiare dinanzi la casa delle amate loro.» Così intesero e spiegarono anche *Vent.*, *Vol.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Poco diversamente *Lomb.*, *Port.*, *Costa*, *Borg.*, *Triss.*: «Andar loro intorno, accostarti ad esse.» Il *Pogg.*: «Non solamente seguirgli con piacere, ma inoltrarti di più, che fin dove essi t' invitavano;» e *Wayn.*: Proceder innanzi loro, come per non restar loro indietro;» e *Br. B.*: «Perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo.» O la frase è presa dall' uso dei servi di precedere i loro padroni, e allora vuol dire: «Perchè tu dovessi porti al loro servizio;» oppure essa è presa dal fare degli amanti, e allora vuol dire: «Perchè tu dovessi vagheggiarli.» E poichè nel medio evo l' *amante* era *servo* della sua donna, le due interpretazioni si riducono ad una sola. — Il *Dion.* osserva non potersi intendere che qui Beatrice «parli della bellezza della Filosofia, o della Teologia, poichè Dante, quand' ella morì, non sapea nè meno, che queste scienze ci fossero, o non n' avea idea.» Possibile che Dante a venticinque anni fosse sì ignorante!

31—36. *Seconda confessione di Dante.* Prima avea confermato con un *sì* appena intelligibile quanto gli era stato rimproverato da Beatrice; adesso e' ripete i medesimi rimproveri in forma di confessione. Le sue parole, v. 34—36, si riscontrano, in parte alla lettera, con quelle di Beatrice *Purg.* XXX, 130—132.

33. LA FORMARO: formarono, organizzarono la seguente risposta. Cfr. *Virg. Aen.* lib. I, 371:

Suspirans imoque trahens a pectore vocem.

34. DISSI: mostra la necessità del confessare in parola l' opera mala. *Tom.* — LE PRESENTI COSE: le cose di questo mondo, seduzioni, onori, gloria, diletti ecc. Così i più (*Ott.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Cam.*, ecc.). Chiama *presenti* le cose terrestre non già perchè le cose celesti ci sono avvenire (*Buti*), ma per essere false e caduche, a differenza dei beni celesti, che sono veri, stabili e fermi (*Dan.*). Alcuni spiegano: «Gli oggetti che mi restaron presenti quando tu più non vi eri» (*De Rom.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.).

Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.» —

Ma anche morta, Beatrice viveva in terra coll' anima del Poeta (*Conv.* tr. II. c. 2). Stranissima è l' interpretazione del *Falso Bocc.:* «Rispose l' autore a Beatrice dicendo ch' egli l' avea lasciata e abbandonata per attendere alle moralità di poesia;» e poco meno strana quella del *Lan.* ed *An. Fior.* «Ciò è che in teologia cercava tale dimostrazione come nella naturale scienzia, la quale è presente all' uomo ch' è in prima vita.» Le *presenti cose* sono le *false imagini di bene* che Beatrice accusò Dante d' aver seguite (XXX, 131).

35. falso: perchè *nulla promission rendono intera*, XXX, 132. — volser miei passi: *per via non vera*, XXX, 130. C' è anche in questa confessione un po' di quel d' Adamo. Beatrice ha accusato il Poeta: Egli *volse i passi suoi per via non vera;* Dante risponde: (Non io, ma) le presenti cose *volsero i miei passi;* la qual risposta ricorda quella che i progenitori fecero a Dio, *Genes.* III, 12. 13.

36. tosto: come avea detto anche Beatrice, XXX, 124. «Siam quì alla solita contraddizione», esclama il *Dion.*, poichè non è vero che *tosto* si sia volto Dante dall' amor platonico di Beatrice al piacer delle cose presenti, egli che visse in tristezza due anni, tenendosi amante di lei; dopo de' quali ei volse l' animo all' amore della Sapienza, la quale raddrizza per sè stessa l' uomo, e da passi falsi il distoglie in vêr le cose terrene.» Inquanto al termine *tosto* abbiam già notato (XXX, 124) che non bisogna prenderlo alla lettera. I *due anni* poi si vogliono ridurre a poco più di uno. La *donna gentile* per amor della quale Dante divenne infedele alla memoria della sua Beatrice, gli apparve secondo la *Vita Nuova* (§. 36. paragonato col §. 35) alquanto tempo dopo il giorno, nel quale si compiva l' anno che Beatrice era fatta de' cittadini di vita eterna. Lo stesso ripete nel *Conv.* (tr. II, c. 2): «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo Cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil Donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente.» E perchè la rivoluzione di tal epiciclo si compie pressochè in sei mesi, vuol dunque Dante farne intendere, che da quel punto alla morte di Beatrice era omai corso un anno (cfr. *Giuliani*, *Il Conv. di D. A. reintegrato nel testo con un nuovo commento*, Fir. 1874. pag. 167). Concernente le aberrazioni di cui Dante si confessa quì colpevole avremo occasione di parlarne altrove. Quì osserveremo soltanto che se Dante non avesse fatto altro che volgere l' animo suo all' amore della Sapienza non gli sarebbe stato d' uopo nè di penitenza nè di confessione, che l' amore della Sapienza non è un falso piacere nè il volger l' animo ad essa un volgere i passi suoi per via non vera. I rimproveri e le confessioni stanno lì, scritti dalla penna stessa del Poeta, nè all' interprete lice fargli dire il contrario di quanto egli ha detto. — si nascose: si tolse per morte agli occhi miei. Questa naturalissima interpretazione è quella di tutti i moderni che non negano l' esistenza reale di Beatrice. Gli antichi vanno allegorizzando. *Ott.:* «Come il viso suo, cioè le dimostrazioni teologiche, si nascosero, ciò è erano coperte sotto mistica e figurativa lettera.» *Post. Cass. id est post vetus Testamentum.* Il *Falso Bocc.* «Si nascose da Beatrice, cioè che Dante la lasciò, chè ella per lui mai non si nascose nè nasconde a chi la vuole cercare.» Dunque Dante direbbe: *Io vi abbandonai tosto che vi lasciai!* Il *Buti:* «Deesi intendere allegoricamente lo morire di Beatrice, e non secondo la lettera: imperò che la Santa Scrittura non muore mai: allora more la santa Scrittura all' uomo, quand' egli si parte da lei; e perchè Dante si partitte de la Religione, ne la quale la Teologia sempre vive, però dice ch' ella moritte quanto a lui; e lo suo viso, cioè la sua visione si nascose et appiattossi a lui: imperò che più non si esercitava in essa.» Ma anche così interpretando si fa parlare il Poeta contro

37 Ed ella: — «Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sássi.
40 Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.

---

logica, facendogli dire che la causa del suo *cadere* (XXX, 136) fu esso cadere. L' effetto e la causa sono due cose differenti. Lo stesso è a dirsi dell' interpretazione del *Land.*: «Come mettiamo in oblivione le sacre lettere, et i precetti suoi morali, i quali ci drizzano all' onestà, subito l' appetito si volge alle cose mondane, e inebriato dai piaceri di quelle, niente altro stima esser bene.» *Vell.*: «Si morì, e moralmente che gli studi delle sacre lettere gli uscirono di mente.» Anche *Dan.*: «Subito che ella morio, quanto alla lettera; quanto all' allegoria, tosto che egli lasciò gli studii della Teologia.» Queste allegorie non ponno in nessun modo aver luogo. Abbiamo in questo verso una data cronologica senza più. Chè anche dato, non concesso, che le aberrazioni di Dante consistessero nell' avere abbandonato gli studii della sacra Scrittura o della Teologia, anche in questo caso e' direbbe quì avergli abbandonati tosto che Beatrice morì. Sappiamo per altro che Dante aveva venticinque anni quando Beatrice morì. E quando fu che e' si dedicò agli studi teologici? Avanti la morte di Beatrice? Ma o non dice egli medesimo che studia quanto può per parlare più degnamente di lei, e che studia ancora alcuni anni dopo che Beatrice era già morta (*V. N.* §. 43)? E non è il suo Poema una prova lampante che in questi studii ebbero gran parte anche i teologici? Ma quì si tratta d' altra cosa, che dell' abbandono degli studii di teologia.

37—90. *Beatrice continua i rimproveri, Dante compisce le tre parti della purificazione (contritio, confessio, satisfactio).*

39. TAL: Dio. — SÁSSI: si sa. — «Da tal giudice era saputa la colpa tua, che non gli era bisogno il tuo confessarla, e 'l negarla non sarebbe giovato; ma la confessione torna in servigio di te medesimo.» *Ces.* Caperi! esclama di nuovo il *Dion.*, «quì si tratta di veri peccati, da che ne dee essere giudice Iddio. N' avrà Dante avuto la parte sua, non si nega; ma ora si cerca, s' egli sia stato veramente reo delle colpe rimproverategli da Beatrice, e da lui confessate.» Il *Dion.* dice di no, e pretende che il Poeta rappresenti quì «nel senso morale coloro, che vanno errando per questo aspro deserto accecati dalla loro malizia». Ma Dante non era un Cristo da confessare e portare i peccati altrui. Il suo dolore, la sua vergogna, la sua contrizione mostrano chiaramente per chi ha occhi da vedere, che le colpe da lui confessate e da Beatrice rimproverategli sono colpe proprie, non altrui, colpe reali non finte o simboliche. Soltanto non bisogna esagerare questi rimproveri e questa confessione, come fa il *Dionisi*, per dire poi che Dante non fu un uomo sì tristo. No, un tristo Dante non fu mai, ma nè Beatrice glielo rimprovera, nè egli lo confessa.

40. SCOPPIA: esprime lo sforzo. *Tom.* — PROPRIA: del reo. — GOTA: bocca.

41. CORTE: celeste. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino; et tu remisisti impietatem peccati mei.* Psl. XXXI, 5. *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur; qui autem confessus fuerit, et reliquerit ea, misericordiam consequetur.* Prov. XXVIII, 13. *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundat nos ab omni iniquitate.* I Joan. I, 9.

42. LA RUOTA: dell' arrotino. «La confessione attusa l' attività della colpa, sì come fa la ruota, che si volge avverso al taglio del coltello, che 'l disaguzza ed ingrossa.» *Lan.*, *An. Fior.* Sovente la divina giustizia è paragonata ad una spada. Quì Dante paragona la confessione alla ruota o cote che, voltata contro il taglio della spada invece di affilarlo lo rintuzza, l' accusa del proprio peccato essendo testimonianza di sincero dolore e pentimento.

43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra vòlta
Udendo le Sirene sie più forte,
46 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;

---

43. me': meglio, più. *Me'* è lezione del *Vat.*, *Catan.*, *Cagliar.* e di altri codici, così hanno la *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.* (nell' edizione del 1821), *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc. e i commentatori *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Trissin.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Tutti costoro intendono e spiegano che *me'* stia qui per *meglio* (come *Inf.* II, 36. XIV, 36. XXXII, 15. *Purg.* XII, 68. XVI, 125. XXII, 74. *Parad.* XXVI, 79), nel senso di *più*. Anzi alcuni codd. e le edizioni primitive di *Jesi* e di *Mant.* leggono *più* invece di *me'*, lezione che vuolsi considerare come un commento della comune. Il solo *Dan.* si scosta dalla unanime sentenza, chiosando: «Affine che tu *manco* ti vergogni del tuo peccato.» Ma le parole di Beatrice non sono menomamente atte a diminuire la vergogna di Dante, nè uditele questi si vergogna *manco*, sì maggiormente, nè gli antichi accorciarono mai *meno* in *me'*, ma sì in *men*. Parecchi antorevolissimi codici (*S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.), le edizioni antiche di *Foligno* e di *Nap.*, leggono *mo* invece di *men*, e così *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *P. A. di Costanzo*, *De Rom.* (nell' ediz. del 1815), *Portir.*, *Viv.*, *Wagn.*, *Witte*, ecc. *Mo* contratto di *modo*, per *ora*, *adesso*, *tosto*, ecc. usa Dante infinite volte nel suo Poema. L' *Ott.* chiosa: «Perchè tu ora porti vergogna del tuo errore.» Il *Viv.* osserva: «Tanta era la vergogna che gravò la fronte di Dante, quando vide nella fontana (doveva dire *nel fiume*) la propria immagine, che dovette rivolgere gli occhi altrove (XXX, 78). Il *sì* pronunziato poco sopra al verso 13 lo dimostra ancor maggiormente; per lo che ognuno può vedere, che non si trattava di accrescere la vergogna dell' errore, ma di conservarla. È dunque giustamente detto: *Perchè mo* (ora) *tu possa serbare la vergogna del tuo fallo*, ecc.» Se non che *portar vergogna* non vuol mica dire *serbare la vergogna che si sente già*, ma sì *vergognarsi*, *sentir vergogna*. E poi, che necessità vi era di accumulare rimproveri affinchè Dante *serbasse* la vergogna? L' aveva egli già deposta, o era egli forse lì sul procinto di deporla? No, anzi egli continuava a starsene lì tutto vergognoso senza osare di levar gli occhi. Nè è vero che «non si trattava di accrescere la vergogna», giacchè il Poeta medesimo ne insegna che la sua vergogna si accrebbe veramente (cfr. v. 64 e seg. 85—90). Ci avvisiamo pertanto che sia da leggere *me'*, non *mo*. — porte: porti; cfr. *Purg.* XV, 82. nt.

45. le Sirene: cfr. *Purg.* XIX, 19. nt. — Simboleggiano le favolose Sirene col loro canto l' attrattiva de' falsi mondani piaceri; e Dante ponele qui per l' istessi mondani piaceri; il simbolo per la cosa simboleggiata. *Lomb.* — sie: sii; cfr. *Inf.* XXXIII, 10. nt. *Purg.* V, 70. nt.

46. pon giù: il senso di questo verso non può esser dubbio, cioè: «Cessa di piangere e porgi orecchio a quanto sono per dirti.» Ma che cosa è il *seme del piangere?* Il *Buti* ed il *Land.* dicono che il *seme del piangere* sono le lagrime «le quali il pianto produce, come ogni erba produce il suo seme.» Ma il rapporto fra *piangere* e *lagrimare* non è quello di causa ed effetto, il pianto non *produce* le lagrime come l' erba il seme, il pianto *consiste* nelle lagrime. *Piangere* e *lagrimare* sono sinonimi (cfr. *Tommaseo, Diz. dei sin.*, pag. 540. n°. 2010). Il *Dan.* il *Vol.* e il *Greg.* per il *seme del piangere* intendono «il dolore che a piangere e lagrimare ti sforza». Ma ben lungi dal dirgli che deponga il suo dolore Beatrice gli dice poco appresso: *Alza la barba*, *E prenderai più doglia riguardando* (v. 68. 69)! Il *Vent.* interpreta: «Pon giù da parte quel pensiere, che ti fa ora piangere.» Ma quelli che fanno piangere sono pensieri *dolorosi*, così che anche questa interpretazione viene a dire: *Pon giù il dolore*, contro il v. 68 e 69 or' ora citati. *Dion.*, *Wagn.* e *Tom.* chiosano: «La cagion del tuo pianto.» Ma come si possa *por giù* una *cagione* sel com-

Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io

---

prenda chi sa. Nei versi 13 e 19 Dante ci ha detto che *scoppiò* sotto il *grave carco* di *confusione e paura insieme miste*, *fuori sgorgando lagrime e sospiri*. Dall' altro canto è troppo evidente che lo scopo di Beatrice in questo verso è di renderlo attento a quanto ella è in procinto di dirgli. Or chi è oppresso da confusione e da paura mal può attentamente seguire i discorsi altrui. Pel *seme del piangere* si dovrà dunque intendere appunto esso *grave carco* della confusione e della paura. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. La frase ci sembra del resto imitazione del *pelle lacrimas* di Virgilio (Aen. lib. II, 784), con allusione fors' anco al passo biblico: *Qui seminant in lacrymis*, *in exultatione metent;* Psl. CXXV, 5. Ridicola poi è l' interpretazione del *Bennass.:* «Questo *seme* è la fonte interna dei vasi ottici, che dà all' occhio le lagrime.» Come mai si fa a *porre giù* la fonte interna dei vasi ottici?

47. sì: così. — in contraria parte: non in avvicinamento, sì in allontanamento dai falsi beni.

48. mia carne sepolta: l' essere io morta e sepolta. Così intendono naturalmente tutti coloro che non negano la realità di Beatrice fanciulla fiorentina. E veramente i termini usati quì dal Poeta non sembrano ammettere verun dubbio. Quegli interpreti che in Beatrice non veggono che una allegoria sono quì costretti a fare a pugni coll' evidenza e col senso comune. *Buti:* «Secondo l' allegoria la carne di Beatrice sepolta si dè intendere lo intelletto letterale e morale della santa Scrittura, prima piaciuto all' autore, e poi lasciato da lui: imperò che seppellire è appiattare lo corpo morto nel sepolcro, e così Dante s' appiattò lo intelletto letterale e morale della Teologia, quando si partì da essa.» In questo caso Dante non avrebbe dovuto parlare della morte di *Beatrice*, anzi avrebbe dovuto dire con S. Paolo (Rom. VII, 9) io *morii*. Il *Land.*, solito del resto a seguire il *Buti*, quì lo corregge: «Quasi dica: Io ti mostrerò che la morte mia non dovea esser cagione, che tu seguitassi altri, ma piuttosto ti dovea muovere al contrario, cioè a seguitarmi.»

49. t' appresentò: ti mostrò. — natura o arte: così *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed altri codd., le prime quattro edizioni, la *Nidob.*, *Sessa*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc., *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Tom.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. Altri: *natura ed arte*, così col *Vatic.* ed altri codd. *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolit.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Fanf.*, ecc., *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dol.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc. Già la semplice grammatica vuole che, leggendosi *t' appresentò*, come leggono tutti, si legga pure *natura o arte*. I *Quattro Fior.* oppongono che «la natura e l' arte unite insieme certamente posson fare una bella donna più che non possa o questa o quella separatamente.» La bella donna è opera di *natura*, non di *natura* ed *arte*. Beatrice parla quì delle *belle membra*, le quali sono opera della sola natura, e non parla mica delle *belle membra* e dei *begli addobbamenti*, che sarebbero opera d' arte. A leggere ed intendere come vogliono i *Quattro Fior.* Beatrice confesserebbe la propria vanità, mentre Dante ci dice che Beatrice vivente se n' andava *benignamente d' umiltà vestuta* (V. N. §. 36.). Bene il *Buti:* «mai non pigliasti piacere di cosa prodotta da la natura, o vero dall' arte.» Anche altrove Dante distingue la bellezza di natura dalla bellezza d' arte. «Pare l' uomo esser bello, quando le sue membra debitamente si rispondono *(natura)*; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell' *arte*, sono intra sè rispondenti.» *Conv.* tr. I. c. 5.

50. membra: queste *belle membra* della terrestre Beatrice sono pel *Buti* «li libri e li testi de la santa Scrittura, li quali contegnano la santa Scrittura, come le membra corporali dell' uomo contegnano l' anima.»

Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
52 E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale

Così su per giù anche *Petr. Dant.* ed altri antichi. Toltene le membra corporali dell' uomo resta l' *io*, o l' anima che dir si voglia. Ma cosa ci resta della sacra Scrittura toltine i libri che la compongono? Prive dell' anima le membra del corpo imputridiscono: e i libri della sacra Scrittura? Cfr. *Barlow*, *Contrib.*, pag. 282—290.

51. RINCHIUSA: alla morte pare all' anima «uscire dell' Albergo e ritornare alla propria Magione»; *Conv.* tr. IV. c. 28. — E SONO IN TERRA SPARTE: e sono ora disciolte e ridotte in terra. *Pulvis es*, *et in pulverem reverteris;* Gen. III, 19. cfr. *Parad.* XXV, 124, ove S. Giovanni dice: *In terra è terra il mio corpo.* La voce *sparte* sembra quì valere *disciolte*, *ridotte in terra* (*Biag.*, *Greg.*, *Triss.*, ecc.). La lezione da noi accettata è del *S. Croce*, *Cass.*, e di altri codd. veduti dagli Accademici e da altri. Hanno tal lezione la *Jesina*, *Dion.*, *Ed. Pad.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, ecc., e così lessero l' *Ott.* («e che ora sono *in* terra sparte per la corporale morte»), *Petr. Dant.* (nunc *in* terra dispersis), *Buti* (*so 'n terra*, cioè sono *in* terra), *Land.* (sono sparte *in* terra), *Vell.* (e che ora sono sparte *in* terra), *Biag.*, *Borg.*, *Greg.*, *Triss.*, ecc. Altri leggono: *e son terra sparte;* così *Vatic.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Così leggendo il *Lomb.* spiega coll' ammettere una trasposizione «a cagion della rima» (quella benedetta rima!) e prendendo *sparte* nel senso di *spartite:* «e che spartite da me, sono risolute in terra.» Questa ingegnosissima interpretazione venne accettata da *Portir.*, *Wagn.*, ecc. Il *Pogg.* un po' più semplicemente: «Le quali ora disciolte son divenute terra», e così anche *Br. Br.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Il *Falso Boccaccio* legge erroneamente: *son membra sparte.* Probabilmente in qualche codice si leggeva *so n terra* (= *so 'n*, *sono in*, come ha il *Buti* edito), che poi si lesse *son.* Il *Fanfani* vuole che si legga: *e che son terra parte*, cioè: «E che al presente sono terra», e pretende che la lezione: *e son terra sparte* (anche quella da noi accettata?) origini da ignoranza del valore della voce *parte* per Al presente, Ora, e simili. Veramente tal lezione renderebbe il testo più chiaro. Ma per disgrazia la non si rinviene in un solo dei tanti e tanti codici della D. C. E poi il nostro carissimo *Fanfani* non vorrà andare tanto in là da dire che tanti Fiorentini che studiarono sul *Poema sacro* ignorassero tutti quanti il valore della voce *parte.* Vorremmo inoltre sapere se sia lecito finire il periodo col *parte* avverbio e se gli antichi mai lo facessero. Di tal uso non ne conosciamo un esempio solo negli antichi. Il buon *Fanfani*, che ha la lingua del trecento su per le dita, si compiaccia adunque di arrecare un qualche esempio di scrittore antico, nel quale il *parte* avverbio stia alla fine del periodo, e di spiegarci come mai avvenisse che tutti, propio tutti i codici e tutti i commentatori antichi, non esclusine i Fiorentini, lessero *sparte*, se veramente *parte* scrisse il Poeta.

52. TI FALLÍO: ti mancò, ti venne meno. *Lomb.* spiega: *ti ingannò.* Ma il piacere che Dante aveva in mirare Beatrice non lo ingannò, ma venne a mancargli per la di lei morte.

53. MORTE: che quì si tratta del morire di Beatrice nel senso letterale è troppo chiaro. Per motivo di semplice curiosità noteremo che quegli interpreti i quali negano la terrena realità di Beatrice, si affaticano di cavare un senso qualunque anche da questi versi. *Petr. Dant.:* Per la mia morte, *idest propter mortificationem ipsius theologiæ in corde ipsius auctoris*, *ut mortalis.* E il *Buti:* «*Per la mia morte*, cioè imperò che lo studio, che tu pilliavi ne' miei libri, morì e venne meno, come viene meno l' uomo ne la morte.» Non si dimentichi che pel *Buti* Beatrice è la santa Scrittura.

Dovea poi trarre te nel suo disío?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

---

54. NEL SUO DISÍO: a desiderarla, oppure ad amarla. L'argomento è questo: La mia beltà t'appresentò il sommo piacere; questo piacere ti mancò per la mia morte, e rimanesti deluso. Non dovevi tu dunque lasciarti adescare da nuovo amore terrestre, onde non rimanere deluso un'altra volta.

55. STRALE: dopo la prima ferita ricevuta dalle cose fallaci e periture del mondo. — SUSO: al cielo ed alle cose eterne.

57. TALE: non era più cosa fallace e peritura, ma divenuta celeste.

58. DOVEA: così *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Benv. Ramb.*, *Buti* ecc. Al. *dovean*, così *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, ecc. *Foligno*, *Nap.*, *Witte*, ecc. — LE PENNE: mantiene la metafora del *levarsi suso*, a modo d'uccello. In sentenza: nè giovin donna, nè vanità di mondano godimento doveva farti bersaglio di nuovi colpi. La similitudine rende più amaro il rimprovero.

59. PARGOLETTA: fanciulla, giovinetta. *Parvoletto* per *bambino*, *giovinetto* usa Dante anche *Parad.* XXVII, 128. Una sua canzone comincia: *Io mi son pargoletta bella e nuova.* Che Beatrice indichi quì una fanciulletta in genere è opinione dei più (*Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Nott.*, ecc.). Il *Lan.*, e l'*An. Fior.* intendono delle «fallaci dimostrazioni.» L'*Ott.*: «E dice che nè quella giovane, la quale egli nelle sue Rime chiamò Pargoletta, nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella nè quell'altra li dovevano gravare le penne delle ale in giù, tanto ch'egli fosse ferito da uno simile, o quasi simile strale.» Il *Post. Cass.* e *Petr. Dant.* dicono questa pargoletta essere stata l'arte poetica, per seguir la quale abbia egli lasciato Beatrice, cioè, com'essi spiegano, la Teologia, interpretazione dimostrata falsa dal *Dionisi* (*Prep.*, pag. 105 e seg.). *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Greg.* opinano che si alluda quì alla Gentucca Lucchese (sulla quale vedi *Purg.* XXIV, 37. nt.). Ma anche dato che l'amore di Dante per Gentucca fosse un amor sensuale, Beatrice gli rimprovera quì amori *passati*, non *futuri*. La Gentucca Dante non l'avea ancor nemmeno vista, quando fece il mistico suo viaggio. Il *Buti* chiosa: «*o pargoletta*, cioè o pargulità e disavvedimento per tenera età» (?). Il *Dolce* spensieratamente: «L'esser io fanciulla» (!). Il *Biscioni* (*Prose di Dante e del Boccaccio*, Fir. 1723. prefazione, pag. XXXV) inclina a credere che l'opera del *Convito* sia stata quella *pargoletta* che dalla Teologia l'abbia tolto; come se il *Convito* fosse già stato scritto nel 1300! Il *Cary* crede persino che la *pargoletta* sia Gemma Donati, moglie di Dante. Ma che il Poeta si confessi in fallo per aver preso moglie è un assurdo. Secondo il *Kanneg.* si allude quì alla *Donna gentile* che Dante amò dopo la morte di Beatrice (*V. N.* §. 36 e segg.). Il *Bergmann* (*Le pretese amate di Dante* nel *Propugnatore*, Vol. III, P. II. pag. 247 e segg. cfr. Vol. IV, P. I. pag. 327 e seg.) crede esser «chiaro» che la *pargoletta* «non possa venir presa per un'amante reale di Dante, ma bensì, come personaggio simbolico, personificazione della Filosofia o della Sapienza umana.» Non sembra necessario l'occuparsi ulteriormente di queste sì diverse interpretazioni. Dal contesto risultano, o noi c'inganniamo, due cose: 1°. che Beatrice non parla di sole astrazioni, ma di persone reali, soggette a morte; 2°. che essa non parla di una persona speciale, ma sì sulle generali di giovani donne.

60. VANITÀ: cosa vana. *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas;* Eccl. I, 2. — CON SÌ BREVE USO: come fu l'uso del sommo piacere che tu

61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.» —
64 Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
67 Tal mi stava io. Ed ella disse: — «Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.» —
70 Con men di resistenza si dibarba

---

avesti di me. *Buti.* Le cose terrene sono di corta durata e non si ponno perciò godere che breve tempo. Cfr. *Petrarca*, Son. I.: *quanto piace al mondo è breve sogno.*

61. NUOVO: tenero, senza piume. — DUE O TRE: volte. — ASPETTA: le insidie senza fuggirle.

63. INDARNO: perchè l' uccel pennuto sfugge la rete e gli strali. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum;* Prov. I, 17. *Et inveni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est, et sagena cor eius;* Eccl. VII, 27.

64. QUALE: così *Vat.*, *Stocc.*, ecc. Al. QUALI; *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.* ecc. Le prime quattro edizioni e parecchi codd. *Quali fanciulli*, che doveva dividersi *Qual* (= quale) *i fanciulli.* — VERGOGNANDO: buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge. *Conv.* tr. IV. c. 19. cfr. c. 25.

66. SÈ RICONOSCENDO: colpevoli dei falli che vengon loro rimproverati. — RIPENTUTI: ripentiti; cfr. *Inf.* XXVII, 83 nt. — «A questa età (adolescenza) è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare.» *Conv.* tr. IV. c. 25.

67. QUANDO: poichè, giacchè; è il *quandoquidem* dei latini.

68. LA BARBA: il viso, v. 74. Beatrice dice *barba* invece di *viso* a significare ch' egli non avea più la scusa dell' età imberbe e volendo rimproverargli certe leggerezze sconvenienti ad un uomo della sua età; come se dicesse: A questa età dovresti usare della ragione, non se' più fanciullo.

69. RIGUARDANDO: il mio aspetto ti recherà maggior doglia che non le mie parole, vedendo tu quale beatitudine e quale celestiale bellezza ponesti in non cale per correr dietro alle terrene vanità. «Fino ad ora era sempre stato ad occhi bassi; ed udendo le trafitture di Beatrice, ne avea avuto buona derrata; ora dee anche sguardar in viso il suo giudice: che vorrà essere? e quanta pena a dover levare il viso verso di lei!» *Ces.*

70. CON MEN: parla il *Gregoretti* (*Sulla nuova ediz. della D. C.*, Venez. 1862. pag. 29), il quale legge *Con me'*: «Nessuna resistenza oppone una quercia, per quantunque robusta, al vento boreale o africano che la svelle dalle radici. Eppure Dante alzò in tempo ancora minore il viso al comando di Beatrice. Il suo obbedire fu istantaneo. Nel *Witte* non *Con* ME', meglio, più, ma *Con* MEN *di resistenza.* Così è invertito il senso, poichè se il cerro resiste meno, cede più presto al vento di quello che abbia resistito il poeta, gli si farebbe dire, contro la sua evidente intenzione, ch' egli al cenno della donna amata poco o molto indugiò.» Dunque il *Witte* ha ripescato, Dio sa in qual codice, una *nuova* lezione che inverte il senso? Bisognerebbe crederlo a udire il Gregoretti. Vediamo un po'! *Men* leggono si può dire tutti i codici (i quattro del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, a quanto sembra tutti quelli veduti dagli Accademici, ecc. ecc.), e quel che è più, *men* leggono tutte, ma proprio tutte le edizioni e tutti i commentatori — eccettuatone il *Greg.*, s' intende, ed un suo cagnolino *(Scarab.)*. Ecco quì una buona cinquantina di edizioni e di commentatori da noi a questo luogo confrontati, che tutti hanno MEN:

Robusto cerro, o vero al nostral vento,

Foligno, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Vindel.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crusc.*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *D' Aq.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brun.*, *Giober.*, *Emil.-Giud.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *L. Vent.*, ecc. Per conseguenza il *Greg.* avrebbe dovuto accusare tutti i codici (chè il *me* di alcuni vuolsi considerarlo per un *mē* = *men*) tutte le edizioni e tutti i commentatori d' avere «invertito il senso». Ma vediamo! O chi mai ha detto al *Greg.*, o dove ha egli mai veduto che una quercia, per quantunque robusta, non oppone veruna resistenza al vento boreale o africano? Questa è una falsità non solo, ma una scempiaggine. È inoltre più chiaro della luce che con questa similitudine Dante non vuol dipingere la sua prestezza in obbedire al comando di Beatrice, ma sì la fatica di quest' atto di levar in su il mento, e questa *fatica* e' la paragona iperboleggiando alla resistenza di robusto cerro ad essere sbarbicato, tanto grave era il carco della vergogna che sentiva. Basta del resto tradurre i versi di Dante in semplice prosa per accorgersi della falsità della lezione Gregorettiana. La lezione *Con men* suona: *Durai tanta fatica a levare il mento*, *che ne dura meno il vento a sbarbare un cerro.* La lezione *Con me'* sonerebbe: *Dura più fatica il vento a sbarbare un cerro che non durai io a levare il mento.* Or quale delle due lezioni è quella che «invertisce il senso? (Vedi pure *Fanfani* nell' *Anon. Fior.* Vol. II. pag. 496. nt.). — SI DIBARBA: si sterpa, si diradica. La similitudine racchiude l' idea morale delle profonde radici che già aveva gettato il rimorso nel cuore di lui.

71. CERRO: propriamente la *quercus cerris*, della famiglia delle Querci; qui per: Querce in genere. — AL NOSTRAL VENTO: al vento detto Borea «che vien da tramontana, verso la qual parte è l' Europa, ove noi siamo.» *Vell.* Così leggono quasi tutti i codici ed edizioni, così spiegano quasi tutti i commentatori (*Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Mant.* [al nostro], *Nap.*, ecc.; *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc.). Il *S. Croce* ha nel testo *alaostral*, ed in margine vi è notato *allaustral*, e così ha anche il cod. CXCVIII dell' Ambrosiana di Milano (*De Bat.*, n°. 246). Il *Viv.* e *Mauro Ferr.* accettarono tal lezione *(all' austral vento)* che il *Viv.* difende coll' osservare che «un Italiano non potrà mai chiamare *nostrali* i venti del settentrione, perchè questi cattivi ospiti precipitano a quando a quando sulle nostre dolci campagne, e ne distruggon le messi. Nè Dante avea sì poca mente da valersi di questo attributo per denotare aquilone o Borea. Egli volle quì accennare i due notissimi venti austro ed affrico, i quali soffiano vicini l' uno dell' altro.» Ma spira veramente l' austro dal lato delle terre italiane? Vi sono Italiani vecchi e vissuti sempre in Italia che dicono di nò (cfr. *Codice Lambertino della D. Com.*, Vol. II. Bologna 1871. pag. 615. nt. ***), e il *Dionisi* chiama la lezione *all' austral vento* un «errore manifesto» (*Prep.* II. pag. 108. nt. 3). Nondimeno il *Filal.* accetta tal lezione e la difende con argomenti fortissimi. Noi siamo di parere che *nostral* sia la vera lezione, perchè non sappiamo capacitarci che il notissimo *austral* si mutasse in quasi tutti i codici in *nostral*, e perchè *nostral* accettarono tutti i commentatori antichi, quantunque nell' interpretazione differiscano un po' fra loro (*Lan.*: «settentrione tramontana che nasce e spira dal lato della terra abitabile»; *Ott.* e *An. Fior.*: «vento di tramontana»; *Buti*: «a vento che vegna da le nostre parti sì, come la tramontana»; *Land.*: «vento settentrionale, perchè noi siamo più a settentrione, che ad altra parte»; la spiegazione del *Vell.* abbiamo già riferita; *Dan.*: «Borrea, che soffia dalla parte Settentrionale, per il Polo, il quale chiamiamo nostro, perchè lo veggiamo sempre et énne più vicino che l' Australe, che per esserne molto più lontano, non veggiamo giammai»). Gli argomenti in contrario del *Filal.* sono: 1°. Brunetto Latini (*Tes.* lib. II, c. 37) nota tre venti, Austro, Affrico o Libeccio e Scirocco, come suscitatori di tempesta; 2°. in Italia nessuno può dire che il vento di tramontana sia più *nostrale*

O vero a quel della terra di Iarba,
73 Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:

---

che l' Affrico; 3°. Brunetto Latini (l. c.) ricorda il vento Borea come pericoloso, ma non come causator di tempesta.

72. TERRA: d' Affrica. — IARBA: figlio di Giove Ammonio, re di Libia. Sotto il suo regno Didone, fuggendo le angherie del fratello, si ritirò in Affrica e vi fondò Cartagine. Iarba ne ambì invano la mano. Cfr. *Virg. Aen.*, lib. IV, 196 e segg. *Justin.* XVIII, 6. *Terra di Iarba* chiama il Poeta l' Affrica prendendo il tutto per la parte con traslato di sinecdoche comunissimo ai poeti.

74. CHIESE: ch' io alzassi.

75. CONOBBI: ben m' avviddi ch' ella argomentava sottilmente e latentemente, come corre lo veleno al cuore: tu non se' fanciullo, che tu ti possi scusare per non conoscere per poco tempo, imperò che tu se' barbuto. *Buti.* Nell' *argomento* c' entrava poi anche altro *veleno* racchiuso nel paragone degli uccelli che pennuti si guardano dalle insidie, il che Dante tuttocchè barbuto non avea saputo fare. Il *Ces.:* Chiedere il mento per la barba era un dirgli: Con tanto di barba, tu se' un fanciullaccio.

76. SI DISTESE: in alto, si rifece diritta.

77. PRIME CREATURE: gli Angeli. *Prime creature* hanno i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* e moltissimi altri veduti dagli Accademici e dai *Quattro Fior.;* così le prime quattro edizioni, *Nidob.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc.; *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Lomb.*, ecc. Altri sull' autorità di pochissimi codici: *quelle belle creature;* così *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rov.*, *Sessa*, *Crus.*, *Comin.*, *Dion.*, ecc. Il consenso degli antichi basterebbe solo a fermare la lezione *prime.* Inoltre, come osservano i *Quattro Fior.*, agli Angeli solamente, che quì voglionsi indicare dal Poeta, si conviene l' aggiunto *prime*, come quelli che da Dio venner creati prima degli uomini, là dove *belle* potrebbe appartenere a loro e a Beatrice, che da Dante era in quel medesimo tempo veduta. *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quanta tempora, quantasque seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, cœterique ordines Deo servierunt!* S. Hieron. in Ep. ad Tit. c. 1. *Quidam dicunt quod ante omnem creationem geniti sunt Angeli, ut theologus dicit Gregorius: «Et primum quidem Deus excogitavit angelicas virtutes et cœlestes; et excogitatio opus ejus fuit.»* Jo. Damasc. De orthod. Fid. lib. II. c. 3. S. Tommaso (*Sum. theol.*, P. I. qu. LXI. art. 3) dice che intorno al quesito: *utrum Angeli sint creati ante mundum corporeum, invenitur duplex sanctorum doctorum sententia. Illa tamen probabilior videtur, quod Angeli simul cum creatura corporea creati sunt*, aggiungendo però che i Dottori della Chiesa Greca *omnes hoc concorditer sentiunt, quod Angeli sunt ante mundum corporeum creati.* — Vedi su questo verso *Parenti, Annotaz. al Diz.* ecc. I. pag. 258 e seg.

78. DA LORO ASPERSION: dal loro aspergere Beatrice di fiori, cfr. *Purg.* XXX, 28 e segg. In sentenza: Come alzai il viso vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori. *Aspersion* è lezione del *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, e di molti altri codd. veduti dai *Quattro Fior.*, dal *Viviani* e da altri. Così hanno pure la *Jesina*, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Dion.*, *Lomb.*, ecc. Il *Cass.* ed altri codd. *apersion*, e così pure le primitive edizioni di *Foligno*, *Mant.* (appersion) e *Nap.* Il *Falso Bocc.* ha *operazion*, che è pure in alcuni codd. Il *Vatic.* ed altri: *apparsion*, lezione accettata da *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, *Com.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. *Buti* legge *apprension*

79 E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice vôlta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
82 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Vincer pareami più sè stessa antica,

---

e spiega: «cioè riposarsi e non stare più attenti ad udire Beatrice, e così si riposavano da l' apprensione loro, che prima avevano avuto in udire Beatrice.» Anche *Land.* la intende così: «*Di loro apparsione*, cioè da l' udire più Beatrice», e il *Vell.:* «*Posarsi da loro apparsione*, cioè quetarsi da udir Beatrice ch' era loro prima apparsa, perchè avea finito di dire.» Così anche il *Dolce*. Ma per amor del cielo, come potè mai *l' occhio* di Dante comprendere che il Angeli non *udivano* più? E poi, gran novità questa, eh? gli Angeli cessarono di udire perchè Beatrice avea finito di parlare! Il *Dan.* spiega: «*Posarsi di loro apparsion*, cioè di lor dimostrarsi»; e il *Vent.:* «Il mio occhio comprese gli Angeli posarsi, e cessare dall' apparire su alzati nel Carro, essendo in quel punto scompariti, e ritiratisi dentro.» Ma per dir questo bastava osservare semplicemente che erano spariti. Il *Ces.:* «Io vidi gli Angeli posarsi da loro apparsione; cioè dall' opera nella quale m' erano appariti, che era del gittar fiori in alto, che poi ricadevano. Così spiego io questa *apparsion*, senza aver ricorso ad *aspersion.*» Ma l' apparire degli Angeli ed il *gittar fiori* sono due cose un po' diverse. La nostra lezione, oltre all' esser fondata sull' autorità dei più e migliori codici, toglie ogni difficoltà. Non però che Dante voglia farci intendere «che gli Angioli, perchè e' prendesse maggior dolore d' aver abbandonato Beatrice, riguardando e scorgendo ora più manifesta la bellezza di lei, si posarono dallo sparger su e d' intorno a Beatrice medesima quei fiori che la facevano apparire in mezzo ad una vaghissima *nuvola di fiori*», come pretendono i *Quattro Fior.*, i quali dimenticano che ben lungi dal voler contribuire ad accrescere il dolore di Dante gli Angeli lo compiangono già sul principio e si fanno suoi intercessori e consolatori; cfr. *Purg.* XXX, 82—99. La cosa sta piuttosto così: all' apparire di Beatrice gli Angeli spargono a piene mani fiori; appena apparsa Dante abbassa vergognoso gli occhi (XXX, 76 e seg.), e non alza più il viso sino a questo istante. Mentre Beatrice parlava il Poeta non sapeva dunque se gli Angeli continuavano a sparger fiori, oppure se avevano cessato; adesso se ne accorge. E forse vuol farci supporre che gli Angeli avevano cessato sin da quel punto che intuonarono per consolarlo il canto *In te, Domine, speravi*, XXX, 83, chè essi non avranno cantato e gittato fiori nello stesso tempo.

79. LUCI: gli occhi miei, che per vergogna, timore e riverenza non si assicuravano ancora di fissarsi in Beatrice.

80. LA FIERA: sul mistico grifone; cfr. *Purg.* XXIX, 108 nt. Nel canto seguente v. 96. chiama il grifone *biforme fiera*. Terminato il suo ragionamento Beatrice volge i suoi sguardi al grifone e non sembra un istante badare più al suo infedele amante. *Et dicit quod vidit dictam Beatricem revolutam ad gryphonem, idest intuitus fuit ipse auctor theologiam novi Testamenti, in qua speculamur et videmus deitatem et humanitatem Christi, et sic unam personam in duabus naturis.* Petr. Dant, — Beatrice, simbolo come dicemmo più volte dell' autorità ecclesiastica, rimproverando a Dante le sue colpe, lo ha disposto al pentimento. Poi essa rivolge i suói sguardi a Cristo finchè il sacerdote (Matelda) abbia fatto l' ufficio suo di immergere il peccatore nel sacro lavacro che toglie via le colpe e la memoria dei peccati commessi.

82. SOTTO: sebbene ancor sempre velata ed alquanto lontana da me perchè di là dal fiume, pure Beatrice mi pareva che superasse in bellezza più se stessa antica, che ella non superava le altre quì in terra, quando ella ancor ci viveva; sembravami cioè assai più bella della Beatrice mortale che non la Beatrice mortale era più bella delle altre donne terrestri.

83. VINCER: l' autorità dei codici ci costrinse ad accettare quì una lezione, che a dire il vero imbroglia il senso anzi che no. *Vincer* in

Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
85 Di pentér sì mi punse ivi l' ortica,

---

questo verso hanno i quattro codici del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ed una folla di altri codici antichi; hanno *vincer* le quattro prime edizioni; lessero *vincer* l' *Ott.* («dice ch' ella gli parve tale, ch' ella vinceva più sè stessa quivi, dov' ella era in forma perfetta et etade compiuta, ch' ella non vinceva, quando ella era al mondo, di bellezza l' altre donne») il *Postill. Cass.* (*Fac sic constructum: Videbatur mihi Beatricem anticam, idest senem, sub suo velo et ultra flumen letheum plus vincere in pulcritudine, scilicet metipsam respectu pulcritudinis quam habebat dum vivebat quam vincere hic alias dominas*), il *Buti* («ora che mi pareva antica mi pareva vincere in bellezza sè medesima quand' ella era giovana, più che quand' ella era giovana nel mondo mi parea vincere tutte l' altre donne in bellezza»), il *Land.* («pareami Beatrice antica, cioè al presente che era nella seconda età, vincer sè stessa quando era nella prima età, che non mi parea vincer l' altre» ecc.), il *Vell.*, *Dan.* (come si rileva dal commento, nel testo sta però *Verde*) ecc. Il *vincer* del verso seguente poi non è disputabile, così leggendo tutti, o quasi tutti i codici e tutte le edizioni. Così leggendo bisogna però confessare che costrutto non se ne cava. La comune legge con pochi codici:

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre quì quand' ella c' era.

Questa lezione dà un costrutto chiaro e toglie tutte la difficoltà. Ma se così scrisse Dante, come mai s' introdusse il *vincer* del v. 83 in tanti e tanti codici antichi. Più verisimile è, che la lezione *Verde* sia correzione di chi s' accorse delle difficoltà che offre la lezione *Vincer*, correzione del resto poco felice, giacchè se per *riviera* s' intende la riva l' epiteto *verde* è ozioso, e se per *riviera* s' intende il fiume, come quì bisogna intendere, l' epiteto *verde* è falso. Il cod. *Antald.* legge:

Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera,
Vincer pariemi più sè stessa antica
Vieppiù che l' altre, ecc.

ma *Vincer più vieppiù* è peggio che il ripetere due volte *Vincer*. Nella sua edizione critica il *Witte*, fedele ai suoi principii, adottò la lezione che manteniamo anche noi. Nella sua *edizione minore* poi il *Witte* legge:

Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Vincer pareami più sè stessa antica,
Che vincea l' altre quì, quand' ella c' era.

lezione che avremmo ammessa di buon grado nel testo, se non fosse priva, come è, di buone autorità. Comunque si legga il senso non ci sembra dubbio. — ANTICA: anteriore, di prima.

84. QUÌ: in terra.

85. PENTER: pentire. — IVI: non ci sembra necessario di prendere la voce *ivi* nel senso di *allora* (*Torell.*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc.), e nemmeno per *in quel termine di cose* (*Ces.*), potendosi benissimo intendere *lì*, *in quel luogo*, come spiega il *Buti*. — L' ORTICA: il rimorso della coscienza, dicono i più (*Buti*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Br. B.*, ecc.), taluni de' quali spiegano: Il rimorso della coscienza mi stimolò a pentirmi (*Lomb.*; della particella *di* per *a* cfr. *Cinon. Partic.* 80. 2), e taluni: Tanto mi punse l' ortica del pentire, cioè il rimorso della coscienza (*Br. B.*). Altri diversamente. *Lan.*: «tale correzione gli era ortica, cioè erba spinosa.» *Ott.*: «Dice l' Autore, che quando il suo viso porse in quello di Beatrice, che allora si videro chiari ed aperti li suoi peccati, aggravati di tutte circostanze di condizione, di persona, di luogo e di tempo; che elli fu di tanta penitenza percosso e punto, che quanto ciascuna cosa temporale e mondana infino allora più l' aveva torto nel suo amore, cotanto gli venne in maggiore odio.» *An. Fior.*: «Quì mostra come si dolse che per

Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto. E quale allora fêmmi,
Sálsi colei che la cagion mi porse.

---

altri avea lasciata lei, et tanto tempo perduto.» *Petr. Dant.:* «Quæ contemplando ita doluit et eum pœnituit, cur non semper in ea theologia studuit.» *Land.:* «L' ortica, quando punge, eccita gran pizzicore, che non è altro, che somma cupidità di grattarsi; adunque in questo luogo piglia l' ortica per somma cupidità di pentirsi d' aver lasciato Beatrice, e seguitato altri.» Dante paragona quì i dolori della penitenza ossia il pungolo del pentimento alla puntura dell' ortica, e dice che tale puntura, cioè il suo pentimento, fu così forte, che di tutti gli obbietti diversi da Beatrice, qual più lo aveva fin allora sedotto, più in odio gli venne. Si costruisca dunque: *L' ortica di pentér* (= del pentire, di penitenza) *mi punse ivi sì, che* ecc. L' aspetto della sovrumana bellezza di Beatrice è per Dante il colpo decisivo; l' amore compie e perfeziona ciò che il timore, la confusione, la vergogna e il convincimento avevano apparecchiato.

86. qual: qualunque cosa più mi sviò da Beatrice, più mi divenne odiosa. — torse: la cosa che lo torce nel suo amore, cioè il bene minore che attrae Dante a sè, è quì modo ambiguo: ma il *torcersi nell' amore* non degno, ha pure potenza, e dice in uno perversione e sforzo. *Tom.*

88. riconoscenza: pentimento. *Riconoscersi* per *pentirsi* dissero spesso gli antichi. Vedine esempi nel *Vocab. Cr.*

89. caddi: cfr. *Inf.* V, 142. — femmi: mi feci, divenni.

90. salsi: cfr. *Purg.* V, 135. — colei: Beatrice. Non sa ben ridir com' egli entrasse nella selva oscura, *Inf.* I, 10, e non sa com' egli divenisse quando il peso delle proprie colpe lo aggravò di modo che e' cadde privo de' sensi. Questo cadere tramortito simboleggia il morire alla colpa per rivivere alla grazia. È la seconda volta che Dante cade così. La prima volta e' cadde *come corpo morto cade* nel cerchio dei carnali, al vedere ed udire le pene ed i lamenti di Francesca da Rimini e del di lei cognato, *Inf.* V, 142. Quel venir meno e cadere tramortito fu effetto non solo di compassione ma sì di compunzione, vedendo dinanzi a sè e coi suoi proprî occhi l' eterna pena di un peccato del quale egli stesso sentivasi più o meno colpevole. Quì Beatrice gli rimprovera acerbamente quel medesimo peccato, e i di lei rimproveri hanno l' effetto che già ebbe l' aspetto delle lagrime ed il doloroso racconto di Francesca. V' ha chi sostiene che nella commoventissima scena del terrestre Paradiso non si tratti d' errori e di peccatucci da parte di Dante, essendo egli quì «l' uomo giusto e innocente, conscio della propria giustizia e dell' innocenza» (*Bergmann*, *Propugnatore*, I, pag. 564). Che Dante non fu poi assolutamente libero da certi peccatucci nel fatto delle donne si ha non solo per testimonianza del *Boccaccio*, ma per testimonianza di tutti quanti i commentatori antichi, non esclusone un solo, non esclusone neanco il proprio figlio Pietro (cfr. *Carducci*, *Studi letterari*, pag. 309). Or se Dante non poteva dirsi mondo del tutto da tali peccati, ragion vuole che ad essi anzi tutto si riferiscano e i rimproveri di Beatrice e le proprie sue confessioni. Con ciò non vogliam certo negare che Beatrice gli rinfaccia e Dante confessa nello stesso tempo i suoi errori filosofici che gli tolsero di conoscere in che stesse la vera sua salute. Anzi, sono questi, come vedremo, gli errori ed i peccati essenziali dei quali Dante si purga sulle rive del fiume Lete. Ma comunque sia di questi suoi traviamenti, in ogni caso non si può sostenere che Dante fosse già *giusto ed innocente* prima d' avere udito i rimproveri di Beatrice, prima d' aver confessato le proprie colpe, prima d' aver bevuto delle acque di Lete.

91—102. *Al risentirsi Dante si vede in mezzo al fiume Lete tirato da Matelda, che, arrivato all' altra sponda gli abbraccia la testa e ve lo immerge tutto.*

91 Poi, quando il cuor di fuor virtù rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: — «Tiemmi, tiemmi.» —

---

91. IL CUOR DI FUOR: così i quattro codd. del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. le ediz. di *Folig.*, *Mant.*, *Nap.* ecc., *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Altri: *Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi* (così con alcuni codd. la *Jesina*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc.), la qual lezione è per avventura correzione di chi credette dover evitare l' apparente cacofonia *cuor di fuor*. Il senso di questo verso non può in verun modo esser dubbio. Dopo aver detto come egli avea perduto i sentimenti, dice ora come e' ritornasse in sè. Ma in qual modo conviene costruire ed intendere? Se *cuore* è *soggetto* s' ha da costruire: *Quando il cuore mi rendè la virtù di fuori*, cioè esterna; se *cuore* è *oggetto* bisogna costruire: *Quando virtù di fuori mi rendè il cuore.* Tutti, ma proprio tutti i commentatori e traduttori intendono e costruiscono nel primo modo. Il solo *Tom.* nel secondo. Egli spiega: «Virtù venuta da lei mi rendè il cuore.» Secondo questa interpretazione Beatrice avrebbe prima pòrto a Dante la cagione di cadere tramortito, e da lei gli sarebbe poi venuta la virtù che lo fece ritornare in sè. Tale interpretazione ci sembra troppo ingegnosa, tanto più che *rendere il cuore* per *riaversi* ecc. non fu mai detto da veruno scrittore antico, mentre l' altra costruzione dà un senso assai semplice e naturale. Il cuore nel deliquio aveva concentrata in sè tutta l' attività, di modo che i sensi esterni ne erano rimasti privi. *Al tornar della mente che si chiuse* (*Inf.* IV, 1) dinanzi al pungolo del pentimento, il cuore restituì *di fuori*, cioè ai sensi esterni essa virtù prima in sè concentrata.

92. LA DONNA: Matelda. — SOLA: cfr. *Purg.* XXVIII, 40.

93. SOPRA ME: venuta di qua dal fiume, spiega il *Buti;* e il *Lomb.* ampliando: «Me la vidi di qua dal fiume, dicendomi che mi appigliassi a lei. Essendomi io a lei appigliato, ella si mosse attraverso del fiume, e tratto m' avea immerso in quello infino a gola.» Questa maniera di figurarsi la cosa è falsa. Che Matelda venne di quà dal fiume a prendere il Poeta è troppo naturale nè era necessario di dirlo. Ma che Dante ritornasse in sè prima d' essere immerso nelle acque di Lete e' non solo non lo dice, anzi, o noi c' inganniamo, e' dice appunto il contrario. Il *Lomb.* stesso si vede costretto ad ammettere quì una elissi, e a dire il vero una elissi un po' lunghetta. Che Dante si appigliasse a Matelda e questa si movesse poi attraverso del fiume, lo dice il commentatore, ma il Poeta non ne fa motto. A leggere i suoi versi si rileva che rinvenendo e' si trovò essere già immerso nel fiume sino alla gola, ed aperti gli occhi vide Matelda che, andando *sovr' esso l' acqua lieve come spola* era di necessità più alta dell' immerso Poeta, dunque *sopra* lui. Ci pare dunque che sia da intendere: Quando, riscosso dal deliquio, il cuore rese la tolta attività agli esterni sentimenti, vidi sopra di me Matelda, che m' avea tratto nel fiume infino alla gola e dicea: *Tiemmi*, *tiemmi!* Questa interpretazione, oltre a non far violenza alle parole del Poeta ha per sè l' analogia. Sulle rive dell' Acheronte Dante *cadde come l' uom cui sonno piglia* (*Inf.* III, 136). Risvegliatosi e' si trova *in su la proda della valle d' abisso dolorosa* (*Inf.* IV, 7. 8). Il suo passaggio ebbe dunque luogo durante il suo sonno, probabilmente per opera di un Angelo (cfr. Vol. I. di quest' opera, pag. 27). Quì abbiamo qualche cosa di simile, colla sola differenza che Dante non si sveglia dal suo deliquo quando è giunto sull' altra riva di Lete, ma mentre si trova ancora immerso nelle sue acque. La stessa interpretazione volle dare a quanto sembra il *Buti*, come si rileva dalla seguente chiosa: «*Tratto m' avea nel fiume;* cioè la ditta donna m' aveva tirato; cioè me Dante, nel fiume Lete quando io caddi, *in fin la gola;* cioè infine a la gola mi trovai nel fiume, quando io mi risentitti e viddi sopra me Beatrice (*sic!* doveva dir *Matelda*) et ella dissemi: Tiemmi, tiemmi, ecc.» Dei commentatori moderni i più tirano via; altri seguono il *Lomb.* (*Ces.*, *Triss.*, *Bennass.*, ecc.). — TIEMMI: attienti a me.

94 Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,

---

94. FIUME: Lete. *Ad figuram igitur, istud flumen Lethes accipe pro recto proposito firmato ab homine in Deo et virtutibus, adeo quod ejus gustu omnia præterita in eo sunt oblivione extincta. Nam spiritualis immunditia non potest per aquam corporalem mundari.* Petr. Dant. — L' autore intese che, poi ch' elli ebbe la debita contrizione dell' errore suo, Matelda, che significa l' autorità sacerdotale (imperò che Matelda si può interpretare *mathesim laudans*, cioe lodante la divinazione, o vero la scienzia d' Iddio) l' assolvesse: imperò che al sacerdote s' appartiene di predicare e lodare la scienzia divina, e con la sua dottrina menare lo peccatore per l' acqua de la mundazione, e con la sua autorità sacerdotale assolverlo. E però hae finto l' autore che Matelda lo mettesse nell' acqua infine a la gola, a significare che lavò tutte le membra corporali, nei quali era stato l' atto del peccato, o mentali, ne' quali era stata la volontà del peccato; e poi la testa ne la quale sta la memoria del peccato, e così lo rendè tutto mondo, lavando dall' una ripa, cioè da quella di quà, la volontà e l' atto del peccato, e dall' altra ripa la memoria: imperò che dall' uno lavamento si viene all' altro. *Buti.* Cfr. *Psl.* LXV, 12: *Transivimus per ignem et aquam: et eduxisti nos in refrigerium.* Ad Hebr. X, 22: *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala, et abluti corpus acqua munda.*

96. COME SPOLA: la spola è lo istrumento da tessere che si gitta tra lo stame e va leggermente sì che non rompe le fila; e così lieve andava Matelda sovra l' acqua sì che non si bagnava pur le piante. Così interpretano il *Buti* e dietro lui quasi tutti i posteriori (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.). *Spola* è lezione del *S. Croce*, *Vienn.*, *Stocc.* ed altri codd., dell' *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc. Molti codici hanno *stola* (*Vat.*, *Caet.*, ed al dire del *Viviani* «poco men di cinquanta codici»), e così hanno pure le prime quattro ed altre edizioni. Il *Viv.* difende tal lezione osservando: «La barchetta *spola* non ha alcuna relazione coll' acqua, e sovr' essa non suol cadere neppure per caso. Bensì comunissima cosa è vedere le vesti trasportate a galla sulla corrente dei fiumi. La donna dunque se ne giva galleggiando sull' acqua, essendo essa leggera al par d' una veste.» Così anche il *Wagn.* Il *Berl.*, il *Cass.* e parecchi altri codd. hanno *scola;* così anche *Benv. Ramb.* che spiega: «La scola è barchetta leggiera, adatta alle pugne navali, lunga e sottile.» *Lan.* lesse *spola*, ma spiegò come l' Imolese: «È uno navilio, il quale è poco inghiottito dall' acqua.» L' *Ott.* non lascia indovinare come leggesse, dicendo soltanto: «Ed ella come una navicella se n' andava per l' acqua.» La voce *Scola* per *navicella* manca al Vocab. Dicono fosse voce veneziana, alla quale si sostituì poi *gondola.* Il *Cecchetti* (*Archiv. Venet.*, pag. 73 e segg.) dimostra con alcuni documenti che veramente *scaule* e *scole* chiamavansi quelle che oggigiorno si dimandano *gondole.* Le diverse lezioni non alterano punto il concetto del Poeta, ma soltanto il paragone. La questione sarebbe dunque una questione d' estetica. Il paragonare una bella donzella a stracci galleggianti sull' acqua sarebbe bruttissima cosa. Nè troppo bello potrebbe dirsi il paragone con una gondola, nobilissimo quello colla navicella del tessitore.

97. BEATA RIVA: chiama *beata* la riva destra del fiume Lete «perocchè stavano da quella i beatifici oggetti già descritti», dicono i commentatori. Può darsi. Ma chiamando *beata* l' una delle due rive e' presuppone che tale non poteva dirsi la sinistra. Stabilisce per conseguenza una differenza di qualche momento fra la terra al di là e quella al di quà del fiume Lete, e conferma con ciò quanto osservammo più addietro nella nota sopra *Purg.* XXVIII, 70.

Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
103 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
106 — «Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;

---

98. **ASPERGES**: sono le parole del Salmo LI (*Vulg.* L), 9: *Aspergimi con isopo, e sarò netto; lavami, e sarò più bianco che neve.* — «Questo *Asperges* si dice quando per lo prete si gitta l' acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale elli assolve, e dice: *Signore, bagna me con isopo e mondificami: laverai me, e sopra la neve diverrò bianco.* Lo quale l' Autore bagnato in Lete introduce, per mostrare ch' egli è lavato di tutti suoi peccati, e massimamente quì di quello della lussuria, nel quale più, o di quì all' ultimo peccò.» *Ott.* Ma il peccato della lussuria si purga sull' ultimo girone del Purgatorio, non già nel Paradiso terrestre. Se Dante peccò di lussuria e' purgò questo peccato allorchè dovette attraversare le fiamme (*Purg.* XXVII, 46 e segg.), e non dopo esser giunto al Paradiso terrestre (Vedi la digressione che fa seguito al presente canto). — **SÌ DOLCEMENTE**: cfr. *Purg.* II, 113. 114: *Cominciò egli allor sì dolcemente, Che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

99. **RIMEMBRAR**: ricordarmene. Non che descrivere la dolcezza di quel canto non sono neppur capace di rammentarla. Il canto di Casella gli suona ancora nella mente; il canto angelico è superiore alla mente umana. «La memoria non basta a raccapezzare l' idea di cosa sopra natura: e via meno si può assembrar in parole.» *Ces.*

100. **APRISSI**: allargò le braccia.

101. **ABBRACCIOMMI**: non già per tirarlo fuori dell' acqua (*Buti*), ma per immergervelo ancor più profondamente. Era nell' acqua fino alla gola; adesso Matelda ve lo immerge sino sopra il capo, sede della memoria, per fargli inghiottire l' acqua dell' obblio e togliergli così la memoria delle colpe commesse.

102. **INGHIOTTISSI**: l' essere immerso nell' acqua significa il lavacro esterno, l' inghiottirla l' interno.

103—117. *Matelda offre Dante alla danza delle quattro Belle, che lo menano seco al petto del Grifone.*

103. **MI TOLSE**: mi trasse dall' acqua e mi pose in mezzo alle quattro belle danzatrici, figuranti le quattro virtù cardinali; cfr. *Purg.* XXIX, 130 e segg. Per adoperare con virtù, conviene purgarsi de' vizii. Avendo lasciato persino la memoria dei vizii, il Poeta incomincia oramai a dimesticarsi con le virtù; prima con le cardinali che sono men sublimi, non furono ignote ai Gentili, e non hanno mestieri di essere rivelate; poi colle teologali, più sublimi, rivelate e per privilegio concedute da Dio. — «Poi che la dottrina et autorità sacerdotale hae mundificato e lavato l' uomo da l' atto e dal fomite del peccato sì, che l' ha renduto innocente, così lavato lo mette dentro da la danza delle quattro virtù cardinali, acciò ch' elli vegga lo tripudio e l' allegrezza loro, e come elle serveno a la santa Teologia.» *Buti.*

105. **DEL BRACCIO**: con la sua possanza e col suo aiuto; perciocchè il braccio della giustizia difende dall' ingiustizia, la prudenza dalla stoltizia, la fortezza dalla timidità, la temperanza dalla libidine. *Land.* Così incirca già il *Buti.* Il *Dan.* dice che le quattro belle lo copersero ciascuna del braccio a dimostrare che così purgato e mondo si rivestì e coprì di esse quattro virtù.

106. **SEM**: siamo; cfr. *Purg.* XVII, 83 nt. *Sem* leggono i codd. *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crusc.*, ecc., Il *Witte* col *S. Croce* ed altri codd.: *Noi siam quì ninfe e nel ciel siamo*

Pria che Beatrice discendesse al mondo,

---

stelle. Il *Cass.: Noi sian quì n. e nel c. semo stelle.* Nel *Parad.* XXIII, 26. chiama le stelle *ninfe eterne.* Il senso letterale è: Noi vestiamo quì figura di ninfe, ma su nel cielo siamo rappresentate nelle *quattro stelle*, cfr. *Purg.* I, 23 nt. Allegoricamente i più antichi interpretano: «Noi siamo quì figurate donne, ma nostro essere si è nel cielo, et nostra intenzione si è diritta a celestiale termine et segno» *(Lan., An. Fior.).* Il *Postill. Cass.* chiosa: *In quantum hec virtutes considerentur in suo astracto et a mente et a gratia divina mediantibus corporibus cellestibus infundi in nobis possunt quasi ut stelle dici fore in celo. In quantum vero considerentur pro effectibus suis hic infernis possunt quasi dici nimphe, idest, virgines in virtute ita superantes humanitatem, ut quasi dee quedam in hoc mundo reputate sunt.* E Petr. Dant.: «*Vult ostendere secundum opinionem Thomæ et ejus sequacium, qui dicunt* virtutes cardinales, ut theologicæ, nobis infundi, cum dictæ virtutes morales acquisitæ non ordinent nos in finem ultimum ex se, nec inclinent quod quis sit bene mobilis a spiritu. *Ergo est fateri illas infusas: igitur in hoc mundo ut nymphæ sunt, idest ut infusiones; in cœlo, ut stellæ, idest divinæ essentiæ et principia. Ad hoc Augustinus in Epistolis* (Ep. 52): Actus virtutum, ut hæ nymphæ, sunt in via, sed in patria idipsum erit virtus et præmium virtutis. Et sic hic virtutes in actu, ibi in effectu; hic in opere, ibi in mercede; hic in officio, et ibi in fine.» Così su per giù anche *Port., Tom., Andr.*, ecc. Secondo il *Buti* Dante vuol dire che le quattro virtù cardinali nel mondo sono a lavarlo dai vizii e dalle brutture del peccato, e nel cielo non sono che per adornamento, non avendo ivi a togliere nè vizio nè peccato. Ma Dante fu lavato dalle acque di Lete, non dall' abbracciamento delle quattro ninfe. Come il *Buti* intende e spiega anche il *Land.* Il *Vell.* dice che le virtù in terra sono ninfe «perchè, sì come le ninfe secondo i poeti vanno vagando d' uno in altro bosco, o d' uno in altro monte, e sono ordinate a Diana per ancelle: così queste sette virtù vanno vagando d' uno in altro individuo. — — E sono stelle in cielo, perchè, sì come le stelle non hanno per loro medesime moto alcuno, ma sono fisse in esso cielo: così lassù queste virtù non vanno vagando d' uno in altro come quaggiù tra noi, perchè in tutti gli spiriti e nell' anime beate sono perfettissime, e come a suo principio si riposano tutte in Dio.» L' *Anton.* (ap. *Tom.*) crede che «oltre il noto concetto teologico che il Poeta quì accenna, a tenore della dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino, potrebbe vedersi accennato quest' altro, che ogni stella, e in genere ogni astro, sia un corpo presieduto o anche animato da qualche spirito, al modo che avviene tra il corpo di un animale e il principio che informa esso corpo.» Lasciando che di queste diverse interpretazioni ognuno scelga quella che più gli va a grado, osserveremo che con queste parole le *quattro belle* si danno a conoscere al Poeta per quelle *quattro stelle* i cui raggi fregiavano la faccia di Catone (*Purg.* I, 23. 37 e segg.), e che gli servirono in certo modo di guida (cfr. *Purg.* VIII, 91). Inoltre secondo questo passo le virtù cardinali sono nello stesso tempo in terra e in cielo, ma non vestono in ambedue luoghi la medesima forma: in terra sono *ninfe*, genii di salutevole consiglio; in cielo *stelle*, esseri illuminanti la cui luce non è nè per loro medesime nè per il cielo dove dimorano ma per questa terra. Il concetto di questo verso ne sembra pertanto essere, che le virtù cardinali splendono in cielo qual luce che illumina il mondo e sono nello stesso tempo in terra le consigliatrici degli uomini.

107. discendesse: in un sonetto dice che Beatrice pare essere *una cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare* (V. N. §. 36). *Lan.* e *An. Fior.* spiegano: «Quì è a dire, innanzi l' avvenimento di Cristo noi costituimmo felicitate; sì che quasi era una ordinazione nostro essere a quella.» L' *Ott.:* «Prima che la Scrittura santa di teologia discendesse tra i mortali, queste quattro virtù erano come sue servigiali, preparando li uomini, e disponendo al vivere virtuoso ed onesto, acciocchè in costoro bene disposti fruttificasse poi lievemente la teologia.» *Benv. Ramb.:* «Prima dell' incarnazione del Verbo noi fummo a lei soggette» (?). Anche gli

Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.» —
112 Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vôlta stava a noi.
115 Disser: — «Fa che le viste non risparmi;

---

altri interpreti sino al *Lomb.* non intendono quì che della Beatrice mistica, ossia della teologia. Il *Lomb.* poi «per isbrigarsi dall' impegno di ritrovare quando la teologia discendesse al mondo», vuol appigliarsi quì «più di buon grado alla Beatrice reale, alla donna amata dal Poeta, alla quale per gli ottimi di lei costumi potè ragionevolmente fingere che prima che l' anima della medesima, in cielo creata, s' infondesse nel di lei corpo, destinate da Dio le fossero per ancelle o per aje le quattro cardinali virtù.» Questa interpretazione è a nostro parere vera, ma non contiene tutta la verità. Che in questi versi ci sia allegoria non è da porsi in dubbio. Ma Beatrice, come vedemmo più volte, non figura la teologia in astratto, sì l' autorità ecclesiastica, personificata nel sommo Pontefice. L' uffizio di essa autorità è, come quello di Beatrice nella Divina Commedia, di dirigere l' uomo al cielo, ossia alla beatitudine di vita eterna. Or le virtù cardinali sono quelle che già nel gentilesimo prepararono la via al cristianesimo, del quale l' autorità ecclesiastica è capo e rappresentante. Esse furon dunque ordinate per *ancelle* all' autorità ecclesiastica già avanti la fondazione della Chiesa. Poco diversamente *Tom.*: «Prima che la Rivelazione venisse, le virtù naturali erano ancelle mandate a prepararle la via, tenevano il luogo delle virtù teologali. Nato Gesù Cristo, le dette virtù hanno condotti gli uomini dall' idolatria a contemplare nuovi misteri.» Così anche *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc. Il *Filal.*: «Le virtù naturali già erano nel mondo destinate a prepararle la via prima che Beatrice (la contemplazione) e le virtù teologali colla predicazione del Cristianesimo discendessero dal cielo.» Il *Witte* osserva solamente che le virtù naturali furono note anche ai pagani.

109. MERRENTI: meneremo te; l' *r* doppia dimostra la contrazione, all' esempio dei Trovatori. Al. *Menremti*, contrazione di *meneremoti*.

110. DENTRO: agli occhi di Beatrice. — I TUOI: occhi.

111. LE TRE DI LÀ: le virtù teologali; cfr. *Purg.* XXIX, 121 e segg. — MIRAN: le cose divine. «Per le quali tre virtù (Fede, Speranza, Carità) si sale a filosofare a quella celeste Atene, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l' arte della Verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.» *Conv.* tr. III. c. 14. — «Gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è il massimo bene in Paradiso.» *Conv.* tr. III. c. 15. Da questi passi sembra potersi dedurre il senso mistico dei presenti versi. Le virtù cardinali preparano l' uomo e lo rendono atto a riconoscere le dimostrazioni della verità, allontanando dall' animo suo le passioni che intenebrano l' intelletto. Per giungere poi alla conoscenza delle verità celestiali e divine sono necessarie le virtù teologali, le quali, come dice il *Land.*, assottigliano la mente a contemplare le cose divine, perciocchè volentieri apre Iddio i suoi secreti a chi ha fede sincera, speranza ferma e carità ardente.

114. VÔLTA STAVA: *Vat.*, *Berl.*, *Vienn.*, *Jesi*, *Mant.*, *Ald. Rov.*, *Cr.*, ecc.; STAVA VÔLTA, *S. Croce*, *Caet.*, *Cass.*, *Stocc.*, *Folig.*, *Nap.*, ecc. Beatrice s' era vôlta a guardare il grifone, v. 80. 81; se Dante era vôlto al petto del grifone egli aveva Beatrice rivolta a sè.

115. LE VISTE: gli sguardi. — RISPARMI: *S. Croce*, *Vat. Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolit.*, *Rovil.*, *Sessa*,

Posto t' avém dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi.» —
118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

Benv. Ramb., ecc.; RISPIARMI, *Berl.*, *Caet.*, *Buti*, *Crusc.*, ecc. — Aguzza l' ingegno e l' affetto.

116. AVÉM: abbiamo; cfr. *Inf.* XXII, 70 nt. — SMERALDI: chiama così gli occhi di Beatrice essendo lo smeraldo una pietra, della quale Plinio (*Hist. nat.* lib. XXXVII, cap. 5) dice che *nullius coloris adspectus jucundior est*, aggiungendo che l' occhio mai non si sazia di mirarla. Allude o allo splendore o al colore degli occhi di Beatrice. — «Forse Beatrice era *cæsiis oculis*, cioè erano i suoi occhi d' un turchino verdiccio simile a quel del mare. Un antico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicendo: *Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas.* Lami (cit. nell' ediz. dell' Ancora).

117. ONDE: da entro ai quali. Un sonetto di Dante incomincia col verso:

Negli occhi porta la mia donna Amore;

un altro:

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per lor esser nuove.
E da' suoi raggi sopra il mio cuor piove
Tanta paura che mi fa tremare, ecc.

un altro di dubbia autenticità:

Lo fin piacer di quell' adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciâro
Dentro dallo mio cor, quando girâro
Vêr me, che sua beltà guardava fiso;

ed altrove e' dice che degli occhi della sua donna

Escon spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

TRASSE: scoccò gli strali con che rimanesti ferito.

118—126. *Mirando Beatrice, Dante vedè con somma maraviglia come il Grifone raggiava negli occhi di lei, sotto svariate forme, mentre l' oggetto era immoto.*

118. DISIRI: di celestiale amore. — CALDI: ardenti più che fiamma.

119. STRINSERMI: m' indussero a tener fissi gli occhi miei negli occhi splendenti di Beatrice.

120. PUR: tuttavia. *Oculi mei semper ad Dominum;* Psl. XXIV, 15. — «Sempre la Teologia (meglio: l' autorità ecclesiastica) ne le sue sentenze e nei suoi intendimenti sta ferma sopra il Verbo Divino umanato.» *Buti.*

121. COME: somigliante immagine in Ovidio (*Metam.* lib. IV, 348. 349):

Non aliter, quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus.

122. FIERA: il Grifone.

123. REGGIMENTI: atti, gesti. Nel *Conv.* dice che gli *atti* soglion essere chiamati *reggimenti* e *portamenti.* Il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice, ora atteggiandovisi in un modo, ora in un altro.

124 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta
E nell' idolo suo si trasmutava.

---

125. **LA COSA**: il Grifone. *Cosa* prendesi quì nel senso filosofico di *res* = il reale, contrapposto all' *idolo*, ossia al soggetto. — **STAR QUETA**: non fare alcun mutamento.

126. **NELL' IDOLO**: nell' imagine sua, riflessa dagli occhi di Beatrice, variava le sue forme. — «Per effetto del suo moto apparente, il sole raggia in un fermo specchio per modo che il riflesso della sua imagine viene continuamente per necessità variando direzione. Ora il Poeta si maraviglia che gli occhi di Beatrice stando pur fermi sovra il Grifone, e questo rimanendo quieto in sè stesso, avvenisse trasmutamento nell' imagine sua, da quei vivi specchi riflessa, come avviene in quella del sole, senza però che fosse nel misterioso animale il moto di quest' astro, nè verun altro spostamento. *Trasmutare* parrebbe dunque che significhi semplicemente mutamento di luogo in contrapposto dello *star queta* la cosa. Ma quando volesse unirvisi l' idea di trasformazione, ossia mutazione anche di forma, non si farebbe che accrescere la ragione della sorpresa, in chi tal prodigio osservava. Il Poeta quì mostra quant' egli fosse sottile indagatore dei naturali fenomeni; e quanto profondamente vedesse nelle soprannaturali regioni; dipingendoci con una pennellata da maestro uno dei più sublimi misteri teologici, dico la immutabilità di Dio e la moltiplicità dei rapporti che in lui discopriamo secondo la diversità degli aspetti, ne' quali per noi si contempla.» *Ant.* ap. *Tom.* Bene in ciò che concerne il senso letterale. Quanto all' allegorico poi non sembra lecito parlare della *immutabilità di Dio*, giacchè il Grifone non è figura di *Dio*, ma di Gesù Cristo l' *Uomo*-Dio. Il *Lan.* e l' *An. Fior.*: «Il quale movimento ha per allegoria a significare che Teologia parla in alcuni luoghi di Cristo, sì come Iddio, et in alcuni sì come uomo; et così cambia il trattato; et esso è pure fermo, immobile et eterno unico figliuolo di Dio.» Così pure *Ott.*, *Post. Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Greg.*, *Kop.*, ecc. *Benv. Ramb.*: «Cristo qualche volta mostrava atti umani, tal altra divini.» Così anche *Dan.*, ecc. *Vent.*: «Gesù Cristo in lei rifletteva ora i pregi della sua umanità, ora i pregi della sua divinità», interpretazione accettata con variazioni di nessun momento da *Biag.*, *Bennass.*, ecc. *Lomb.*: «Vuol dimostrare il manifestarsi di Gesù Cristo alla teologia, ove quanto alla sola divinità ed operazioni di essa, ove quanto all' unione in essolui della divina ed umana natura e di lei effetti; cose tutte delle quali tratta la teologia. Il modo poi di rappresentarsi nell' idolo suo il misterioso Grifone a parte a parte, dee indicare la impotenza del nostro intelletto a comprendere tutti gli attributi ed operazioni di Dio in un solo atto.» In ugual modo interpretano *Port.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Kanneg.*, ecc. Il *Ces.* (copiato dal *Franc.*): «Nella persona di Cristo le due persone si stanno ferme in un essere; ma alla mente del comprensore, figurata in Beatrice si convengono considerare l' una appo l' altra, con gli atti di ciascheduna.» Anche altri interpreti opinano aver quì il Poeta voluto insegnare che la teologia deve considerare Cristo ora come Dio ora come uomo affine di non confondere le due nature (*Frat.*, *Andr.*, *Filal.*, *Witte*, ecc.). *Br. B.* chiosa: «La Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. In altro senso, questi due diversi reggimenti sono il dommatico e il politico, dai quali riuniti, ma non confusi, dovea risultare la beata terrena *città di Cristo*.» Ricordiamoci dal canto nostro che Beatrice è figura dell' autorità ecclesiastica. Essa è in vece di Cristo, a lei ha egli affidato la *propria* autorità. Cristo è *uno*, ma l' autorità sua si specchia nel pontificato ora inquanto egli è Dio, ora inquanto egli è uomo.

127—145. *Pregata dalle tre virtù teologali a mostrare al suo fedele la seconda bellezza, Beatrice si svela agli occhi di Dante, il quale si confessa incapace di descrivere le di lei bellezze.*

127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fêro avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

---

127. **PIENA**: l' anima di Dante è piena di stupore al vedere la *trasmutazione* del grifone negli occhi di Beatrice; ma l' anima sua è nel medesimo tempo *lieta* di sentirsi del tutto sgravata dal peso delle proprie colpe e di trovarsi finalmente in presenza di colei ch' egli amò tanto.

128. **CIBO**: del mirar Beatrice et il grifone. *Dan.*

129. **ASSETA**: nell' Ecclesiastico (XXIV, 29) la sapienza dice: *Qui edunt me adhuc esurient: et qui bibunt me, adhuc sitient.* De' beni spirituali dice S. Gregorio (*Homil.* XVI): *Saturitas appetitum parit.* Nel *Conv.* (tr. IV. c. 13) Dante dice che «nel desiderare della Scienza successivamente finiscono li desiderj e viensi a perfezione.»

130. **TRIBO**: dal lat. *tribus* = ordine, grado. *Del più alto tribo* è lezione del *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, e di altri codd. come pure delle primitive edizioni di *Folig.*, *Jesi*, *Nap.* (la *Mant.* erratamente *pel più alto*), *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. Il *Witte* legge col *S. Croce*, *Stocc.* ed altri codd. *di più alto*, e così hanno anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Il *Land.* spiega: «Di più eccellente stirpe»; *Vell.*: «Del più alto tribunale»; *Dan.*: «Di più nobil schiera e compagnia.» Di *tribo* per *tribù* vedine esempi nel *Vocab. Cr.* Cfr. pure *Nannucci*, *Teorica dei Nomi*, pag. 726.

131. **L' ALTRE**: le tre donne dalla destra ruota del carro mistico (*Purg.* XXIX, 121), ossiano le tre virtù teologali.

132. **DANZANDO**: così i codd. *S. Croce*, *Vat.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, e molti altri veduti dai *Quattro Fior.*, e da altri; così le ediz. di *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. La Crusca «con l' autorità solamente di sette testi» ha *cantando*, come hanno il *Berl.*, *Caet.*, ecc. le antiche ediz. di *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, e come accettarono *Dion.*, *De Rom.*, ecc. La lezione dipende dalla voce *caribo*, che è di origine e significato oscuro. La voce sembra fosse generalmente intesa ai tempi di Dante, giacchè i più antichi commentatori non si curarono di darne spiegazione di sorta (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*). Primo a darne una spiegazione fu *Benv. Ramb.*, il quale chiosa: «Danzando al loro angelico caribo, *idest ad gratulationes et cantiones angelicas earum: vel ad cantus angelorum. Ita formabant motum suum voci suæ, vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul.* Sembra dunque che pell' Imolese la voce *caribo* significasse *concento*, *armonia*, *canzone da ballo*, ecc. Nè molto diversa è l' interpretazione degli altri espositori antichi. *Buti* legge *garibo* e spiega: «cioè al loro angelico modo; *garibo* è a dire da garbo, e garbo è lo modo.» *Land.* copia come di solito il *Buti*. *Vell.* legge *caribo*, ma anch' egli spiega: «Al garbo e modo ch' usano tra loro gli Angeli danzare.» *Dan.* legge *garibo* come *Buti* e *Land.*, e chiosa d' accordo con essi: «A loro angelico modo et garbo; onde si suol dire d' una cosa ch' abbia buon modo, ella ha buon garbo et è ben garbata.» Si vede dunque che tutti gli antichi sino al Daniello, inquanto si curarono di dare una spiegazione qualunque della voce *caribo*, andarono d' accordo nello spiegarla per *modo*, *concento*, *canzone*, ecc. Venne ora la *Crusca*. Nella stampa del Manzani (1595. p. 329. riprodotto nella *Comin.* del 1727. Vol. I. pag. 294) gli Accademici osservarono: «Abbiam rimesso *Cantando*, con l' autorità solamente di sette testi. E perchè tegnam per costante che gli altri non intendessero ciò che la voce *caribo* significasse. Noi crediamo che voglia dir *ballo* o *ballamento*, e che derivi da *Corybas*, mutato l' *o* in *a*, sì come può credersi che sia addivenuto a *Carola*, che secondo alcuni vien da *Corea*, significando l' una e l' altro *ballo* e *canto*;

e non sarebbe gran fatto che *Caribo* volesse dire il *ballo tondo*, o ver *rigoletto.*» La stessa spiegazione diedero gli Accademici anche nel Vocabolario (1612), aggiungendo a questo di Dante altro esempio del *Boccac.* (*Amet.* 93): «Sol che operato sia degno *caribo* A così alti effetti.» Che la nuova interpretazione venisse accettata da molti interpetri era cosa troppo naturale. Così infatti *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Viv.*, ecc., dimodochè si può dire che l' antica interpretazione cadde in dimenticanza. A ripristinarla insurse il *Monti* (*Proposta*, Vol. I. P. II, pag. 142. 143) il quale osservò che riguardando ben addentro al concetto dei due esempi, quello del *Bocc.* non può accordarsi con questo di Dante, che essi non si ponno conciliare fra loro, che dando a *caribo* il significato di *modo, guisa*, *maniera*, ecc., e che perciò *Danzando al loro angelico caribo* deve valere *Danzando all' angelico lor modo*, *all' angelica loro usanza*. Un Genovese prese a difendere questa interpretazione (*Monti*, *Prop.*, Vol. II. P. I. pag. 166—169), avvertendo che Dante tolse tal voce dai Genovesi e Liguri, e che essa vale *garibo* o *garbo*. Il *Parenti* (prima in una lettera inserita nell' *ediz. Pad.* della D. C. Vol. II, pag. 737 e seg., poi nelle sue *Annot. al Diz.*, II, pag. 86) s' avvisò dinotar quì *Caribo* la canzone a ballo, poichè il Poeta ha detto (*Purg.* XXIX, 128. 129) che le virtù simboleggiate nelle tre donne *venian danzando* e che *dal canto d' una L' altre toglìean l' andare e tarde e ratte;* e in questo luogo appunto sembra che si ripeta lo stesso, cioè che si *fêro avanti Danzando al loro angelico caribo.* E immediatemente dopo si aggiunge quali fossero le parole di questo *caribo*, v. 133 e segg. Da queste considerazioni il *Parenti* ne deduce, che *canto, caribo, nota* sono sinonimi, e servono allo stesso uffizio di regolare l' andamento o la danza, facendo inoltre riflettere sull' analogia, che così viene ad avere questo verso con quel di Virgilio (*Aen.* lib. VI. v. 644); *Pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.* Accettarono questa interpretazione *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Blanc*, ecc. Gli editori dell' Ancora lessero *carribo* e spiegarono: «Le altre tre (virtù) cantando (o *danzando*) si fecero avanti al loro angelico *carribo*, cioè cantando si avanzarono dalla parte anteriore del celeste carro tirato dal misterioso Grifone, e sul quale stava la gloriosa Beatrice circondata dagli Angeli. *Carribo* crediamo quì detto per *carro.*» Nè a questa nuova interpretazione mancarono seguaci. *Carribo* ha il *Witte*, il quale traduce il verso: *Und tanzten vor dem Engelswagen her.* Una nuova spiegazione diede il *Ces.*, che dice averla udita da *Luigi Nardi.* Ecco le sue parole: «Frugando negli storpiamenti avvenuti nella lingua latina dal tempo e da' barbari, egli (il *Nardi*) viene a quello della voce *quadruvium* e *quadribium;* donde par venuto il nostro *caribo*, per le usate tramutazioni delle parole. Egli dunque nota che *tribo*, e *caribo* ne' tempi bassi valse *trivio*, e *quadrivio:* le quali due voci ebbero tre significazioni diverse: 1°. concorso di tre vie, o di quattro. 2°. Insegnare il *trivio* valse, Insegnar grammatica, rettorica, e dialettica; il *quadrivio,* la aritmetica, la geometria, la musica, l' astronomia. 3°. *Trivio* o *tribo* fu usato per le tre Virtù Teologali: *quadrivio* o *caribo* per le quattro Cardinali, le quali tutte cose egli prova con esempi di buoni scrittori. Da queste dottrina conseguita la spiegazione assai semplice della terzina di Dante; cioè, Le altre tre, che agli atti mostravano le tre Virtù Teologali, maggiori di tutte, si fecero danzando innanzi alle quattro loro sorelle, le Cardinali.» Ma con questa interpretazione il *Ces.* rimase solo, come solo rimase colla sua il *Wagn.*, il quale voleva si spiegasse: «Danzando si fecero avanti, s' avanzarono al loro angelico *corifeo*, capo di ballo, cioè o il grifone o Beatrice.» Il *Tom.:* «*caribo*, Grazia, garbo. Da χάρις. Alcuni codici *garibo* — — Può intendersi e *danzando con angelica grazia*. e, *seguitando con la danza l' angelico canto delle altre*, o *il proprio.*» Così anche il *Bennass.* La interpretazione del Monti fu nuovamente difesa da *G. Paggi* (nell' *Etruria*, I, pag. 200), il quale vuole che la voce derivi dalle lingue orientali e significhi *modo*, *maniera*, *misura*, *peso*, ecc. Così pure il *Fanfani* nel *Vocab.* Anche noi accettiamo l' interpretazione del Monti, che è, come vedemmo, quella degli antichi; ma non crediamo che Dante abbia preso la voce *caribo* dalle lingue orientali. L' assoluto silenzio de' più antichi espositori è prova che la voce ai tempi loro non era ignota. O che forse essi non ne fiatarono perchè non la intesero nemmen loro? Basta, questo

133 — «Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi», —
Era la sua canzone, — «al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
136 Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.» —

è uno di quei passi che sono ancor sempre oscuri e non hanno ancora trovato il loro Edipo. Delle fanfaluche di chi volle leggere *allotta* in vece di *al loro* non giova curarsene.

134. SUA: così i codd. *Vat.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Com.*, ecc.; *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Altri col *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, ed altri codd.: *Era la lor canzone.* *Suo* e *sua* per *loro* usò spesso Dante ed è modo famigliare agli antichi; cfr. *Purg.* XXVI, 57 nt. — FEDELE: così chiamano Dante, quantunque Beatrice gli abbia rimproverato la sua infedeltà. Beatrice stessa lo chiama l'*amico suo* quando egli andava ancora errando per la selva oscura (*Inf.* II, 61). Il *Tom.:* Fedele d'amore e di desiderio, se non d'opera.

135. PASSI TANTI: quanti erano necessari per attraversare l'inferno e salire al Paradiso terrestre. Nell'*Inf.* II, 105. Lucia dice che Dante uscì per Beatrice della volgare schiera. *Benv. Ramb.:* «Ciò tutto è vero storicamente ed allegoricamente; quando infatti Dante volse alla gloria di quest'opera andò a Parigi povero ed esule, e con istenti inauditi, ma con assiduità e zelo maggiore imparò teologia; poscia colla mente discese all'Inferno, e lo scorse, indi salì al monte del Purgatorio, alla cui sommità trovò il Paradiso delle delizie, in cui stavasi Beatrice.»

136. PER GRAZIA: quantunque purificato Dante non aveva ancor merito sufficiente. — FA NOI: fa a noi. Al. *fanne.* — DISVELE: disveli; cfr. *Purg.* XV, 82 nt.

138. SECONDA: per questa *seconda bellezza* di Beatrice il *Post. Cass.* intende il di lei riso di cui Dante parla poi sì sovente nella terza Cantica. *Petr. Dant.* allegorizzando: *Hoc est, quod postea inductu dictarum trium virtutum theologicarum auctor vidit secundam pulcritudinem theologiæ in visu, idest habuit intellectum de secunda ejus parte, scilicet de pagina novi Testamenti.* Per giungere alla intelligenza del Nuovo Testamento Dante non avrebbe dovuto affissar Beatrice, ma le personificazioni dei libri del Nuovo Testamento da lui descritte, che erano lì presso al carro mistico. *Benv. Ramb.:* «Doppia è la di lei bellezza: la prima del trattato de' vizi e virtù umane, e questa prima bellezza vide il Poeta descrivendo l'Inferno ed il Purgatorio. Tratta in secondo luogo delle cose divine, di Dio e degli Angeli, e questa seconda bellezza mostra Beatrice copertamente in questo luogo, che poi per gradi sempre più crescenti palesa nel Paradiso.» Nell'Inferno Dante non vide mai Beatrice, dunque neanche la sua bellezza; per intendere come fa l'Imolese avrebbe quì dovuto dire *la* PRIMA *bellezza.* Pel *Buti*, *Land.*, *Vell.*, ecc. *la seconda bellezza* di Beatrice è il senso anagogico, o lo spirituale intelletto della Sacra Scrittura. Il *Dan.* spiega: «Intendendo la prima (bellezza) per l'umana, e la seconda per la divina.» Anche i commentatori successivi vogliono che la *seconda bellezza* di Beatrice sia la celeste, tanto maggiore di quella pur grande che ebbe nella prima vita (così *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Costa*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Il *Dionisi* (*Preparaz. ist. e crit.*, Vol. II. pag. 59 e segg.) che in Beatrice non vede quì altro che il simbolo della Scienza, pretende che la *seconda bellezza* di Beatrice sia «la bellezza teologica: vale a dire tutto ciò che può vedersi della verità per lume della fede colle dimostrazioni e persuasioni teologiche, per cui Beatrice è detta da Virgilio *opera di fede*» (*Purg.* XVIII, 48), mentre la *prima bellezza* è per lui «la bellezza naturale, che dal lume della ragione riluce nelle Fisiche, e Metafisiche, e Morali dimostrazioni e persuasioni.» Tutte queste interpretazioni non sembrano

139 O isplendor di viva luce eterna,

---

colpire la mente di Dante, anzi quella accettata dai più sta in contraddizione colle sue parole. La *seconda bellezza* di Beatrice è quella da lei in cielo acquistata? Ma come poteva dunque il Poeta dire che Beatrice *celava* tuttora tale bellezza dopo averla si può dire descritta poche terzine fa (v. 82 e segg.)? I commentatori si aiutano dicendo che bisogna intendere che non la celasse del tutto, ma solamente in parte. Dunque le parole *che tu cele* bisogna intenderle per amore di questa interpretazione *che tu* NON *cele?* Lasciamo tali artifizii! Le *quattro belle* menano Dante agli occhi di Beatrice; e' fissa i suoi occhi ne' di lei e vi vede raggiarsi il grifone atteggiato ora in un modo ora in un altro. Dunque gli *occhi* di Beatrice sono la di lei *prima bellezza.* E quale è la seconda? Nel *Conv.* tr. III. c. 8. Dante scrive: «E perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima, cioè negli *occhi* e nella *bocca*, quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso.* Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, che è l' Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra..... Dimostrasi nella *bocca*, quasi siccome colore dopo vetro.... Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!» Quì e' distingue due luoghi ove appare la bellezza dell' Anima: gli occhi e la bocca. Nel nostro passo non ha parlato finora che degli *occhi* di Beatrice; ora e' parla della *bocca.* Le *quattro belle* dissero: *Merrenti agli* OCCHI *suoi;* le tre *del più alto tribo* pregano Beatrice di disvelare a Dante la sua BOCCA affinchè e' discerna la seconda bellezza che ella cela. Dunque o noi siamo proprio orbi del tutto, o la è cosa troppo evidente che la *seconda bellezza* di Beatrice altro non è che la sua *bocca*, ossia il *suo dolce riso.* Il più de' commentatori incominciarono ad imbrogliarsi col dire che *bocca* vale quì *faccia*, come l' *os* dei Latini. No, *bocca* non è quì faccia, ma *il dolce riso*, come eccellentemente avea spiegato il *Post. Cass.*, il primo degli antichi che si curò di dare una interpretazione di questo luogo. Così all' incirca intendono anche *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Filal.*, ecc.

139. O ISPLENDOR: Beatrice si svela appena le tre belle ne la hanno pregata. Il Poeta non racconta, non descrive questo momento solenne, ma prorompe invece in una esclamazione, confessando nessun' arte umana esser capace di descrivere le bellezze della sua Beatrice svelata. Chiamandola *splendore di viva luce eterna* le dà quel medesimo nome che nel libro della *Sapienza* vien dato alla scienza divina (cap. VII, 26): *Candor est enim lucis æternæ, et speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius.* Nell' epistola agli Ebrei (I, 3) il Verbo incarnato è detto *splendor gloriæ Dei.* Si confrontino le lodi che il Poeta fa della Sapienza nel *Conv.*, specialmente tr. III. c. 15. Che Dante abbia preso la espressione quì usata dai due passi scritturali or ora citati sembra fuor d' ogni dubbio. Beatrice è personificazione o simbolo del pontificato; ma il Pontefice, dovendo condurre gli uomini alla felicità di vita eterna conforme la scienza rivelata, è in possesso non solo, ma in certo modo il rappresentante di essa scienza. Perciò e' dice di Beatrice quello che della Sapienza divina è detto, esser ella *Candor lucis æternæ.* Il Pontefice, secondo le dottrine della Chiesa alla quale Dante apparteneva, è il Vicario e rappresentante di Cristo in terra: dunque e' poteva chiamar Beatrice, il simbolo del pontificato ideale, come la Scrittura chiama Cristo, *Splendor gloriæ Dei.* Superfluo l' osservare che si parla quì secondo la mente di Dante. Del resto il Poeta non mira quì solamente alla Beatrice *simbolica* ma anche alla Beatrice *reale*, le cui bellezze egli celebra chiamandole splendore dell' eterna viva luce. E veramente nella bellezza terrestre si specchia o splende la celeste, nella bellezza della creatura splende quella del Creatore. Già nel principio della *Vita Nuova* (§. 2) Dante applica alla fanciulla Beatrice quel d' Omero: Αἰνῶσ ἀθανάτῃσι θεῇσ εἰσ ὦπα ἔοικεν (Il. lib. III, 158. cfr. lib. XXIV, 258), traducendo: «Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.» Più tardi racconta (*V. N.* §. 26): «Dice-

Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,

---

vano molti, poichè passata era: *Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo.* Ed altri dicevano: *Questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare!*» Altrove (*V. N.* §. 30) dice che Beatrice fu «un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade».

140. CHI PALLIDO: chi mai si affaticò tanto nello studio del poetare? — Supponendo Dante il monte Parnaso qual lo descrive Ovidio, *arx umbrosa* (*Metam.* lib. I. v. 467), e che (come di fatto succede) impallidisca colui che sempre abita all' ombra, passa quindi con vaghissima traslazione a ripetere dall' ombra de' boschi del Parnaso quel pallore che gli studiosi uomini pel continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggono; ed invece di dire *Chi ha mai tanto studiato*, dice *Chi si fece sì pallido sotto l' ombra di Parnaso? Lomb.*

141. PARNASO: cfr. *Purg.* XXII, 65 nt. XXVIII, 141 nt. — O BEVVE: il *farsi pallido all' ombra di Parnaso* dinota gli studii, il *bevere alla sua fonte* il dono naturale. Dunque: Chi studiò mai tanto, o chi fu mai dotato di tanta eloquenza? — CISTERNA: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Mant.*, *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. CITERNA, *Vat.*, *Cass.*, ecc., *Folig.*, *Jesi. Nap.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Cr.*, ecc. La *cisterna di Parnaso* è il celebre fonte Ippocrene sul monte Elicona in Beozia, al quale le Muse bevevano la poetica ispirazione; cfr. *Hesiod. theog.* 6. *Ovid. fast.* V, 7. *Paus.* II, 31, 8.

142. INGOMBRA: offuscata, impedita.

143. A RENDER: a descriverti. — PARESTI: apparisti, ti mostrasti.

144. LÀ DOVE: verso di difficile interpretazione. Gli antichi espositori tiran via (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Petr. Dant.*, ecc.). L' *Ott.* confusamente: «Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' cieli passando.» Degli altri espositori moltissimi prendono il verbo *adombrare* nel senso di *coprir d' ombra*, suppliscono un *solo* e spiegano: «Là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti facevano coperchio, ti circondavano», riferendosi alla dottrina platonica del dolce suono dei cieli nel loro moto; cfr. *Purg.* XXX, 93. Così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Ed. Dan.*, *Longf.*, *Sanjuan*, ecc. Poco diversamente l' *Andr.*: «Il cielo con bell' armonia di fiori, fa campo alla tua figura, fa spiccare sull' azzurro suo fondo le tue forme divine.» Altri molti intendono pel *cielo* il coro degli Angeli, pell' *armonia* il canto angelico, e pell' *adombrare* lo spargere fiori e spiegano: «Là dove gli Angeli, cantando, ti adombrano in nube di fiori.» Così *Benv. Ramb.* (?), *Torell.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *v. Hoffing.*, *Aroux*, *v. Mijnd.*, ecc. Ma, oltrecchè strano sarebbe il chiamar *cielo* gli Angeli, lo spargimento di fiori ed il canto angelico erano già cessati; cfr. v. 76 e seg. Il *Dionisi* (*Prep. ist. e crit.* Vol. II. pag. 73—78) osserva che Dante nel *Conv.* (tr. II. c. 14), dopo aver detto che per *Cielo* intende la Scienza, e per *Cieli* le Scienze, descrive a lungo, come queste stesse sfere armoniose adombrano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro, e de' pianeti, e del cielo stellato, e del primo mobile, e dell' empireo, le fattezze e le proprietà delle scienze, cominciando dal più basso cielo, e dall' infima disciplina, e salendo fino al più alto, ch' è l' empireo, e alla suprema scienza, cioè alla Teologia. Ora Beatrice è, come vuole il *Dion.*, simbolo della Scienza, che in sè tutte le comprende. Quindi, conchiude il canonico, il Poeta dice, che il cielo col volgere armonioso delle sue ruote *adombra*, cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice che togliendosi il velo si fece manifesta agli occhi dell' intelletto di

145 Quando nell' aere aperto ti solvesti!

Dante. «E chi sarà», conchiude *Dion.*, «che non faccia di cappello a questa spiegazione, ch' è tutta di Dante?» Veramente essa venne accettata dagli *Ed. dell' Anc.*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc. Ma il valente canonico si scordò che Dante disse LÀ *dove armonizzando il ciel t' adombra*, e che secondo Dante non solo nel terrestre Paradiso ma dappertutto i cieli figurano il complesso delle scienze. Il *Kop.* intende stranamente *t' adombra* come se il Poeta avesse scritto *ti seconda!* Egli osserva: *Als sie* (Beatrice) *nun die das Wort Gottes tönenden Lippen im Reiche der Freiheit entschleiert, stimmt der ganze Himmel harmonirend ein!* Il verbo *adombrare* ha quì il senso di *Mostrar per via d' ombra*, *rappresentare* ecc. ed il concetto di Dante è, che il cielo stesso nella sua bellezza non è che un' ombra della bellezza di Beatrice. Un solo di tanti espositori colse nel segno. È questi l' *Antonelli*, la cui chiosa (ap. *Tom.*) giova quì riportare per intiero. «Le difficoltà, quì incontrate dai comentatori, io credo che vengano dall' aver preso *adombrare* in significato di far ombra, offuscare, nascondere: ma questa significazione è esclusa dalla sintassi e dall' idea principale che vuolsi esprimere dal Poeta. Ponendosi egli nella condizione di chi narra un fatto passato, di cui però ha viva rimembranza, e dicendo *qual tu paresti quando nell' aere aperto ti solvesti*, per indicare il luogo ove ciò avvenne, avrebbe dovuto dire, posto quel significato, *adombrava;* perchè Beatrice non aveva quel luogo per sua residenza, quasi vi si trovasse anche nel momento in cui descrivesi l' avvenuta rivelazione. Poi, lasciando a parte l' inconvenienza del pensiero che dal cielo o dagli Angeli possa generarsi ombra, o provenire oscuramento a checchessia, mi sembra che il concetto sarebbe contradditorio al fatto principale, il quale è la compiuta manifestazione di Beatrice. Già sin da quando il Poeta con gran pena volse gli occhi a quella celestiale creatura, si accorse che le *sustanzie pie* avevano cessato dalla loro aspersione, che producevano un nuvolo continuo di fiori (XXX, 28 e seg. XXXI, 76 e seg.); non rimaneva che il candido velo a nascondere le bellezze della donna immortale; e, questo rimosso, e apparso uno *splendore di viva luce eterna;* come ci stà un benchè minimo offuscamento per parte di oggetto qualsiasi circostante? Mi pare dunque evidente, che *adombrare* debba quì assumersi in significazione figurata per *simboleggiare*, *rappresentare* e simili; e allora non solo sparisce ogni contradizione, ma ne emerge un concetto sublime, qual' è quello di far simboleggiare Beatrice dal cielo del paradiso terrestre, armonizzante con le sfere superne e con la terra; dichiarando così essa medesima un paradiso; e ciò mentre che il Poeta reputa inetti i più potenti ingegni a ritrarre le bellezze della trasumanata e più che angelica sua compagna di puerizia. Dunque direbbe: O splendore di viva ed eterna luce, chi tra i più cari alle Muse non parrebbe aver confusa ed informe la mente, se tentasse descriverti, qual tu paresti, quando nell' aperto aere ti svelasti, là dove il cielo armonizzando con la terra dell' innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine?» Si confronti pure su questi versi *Fardella*, *Sopra l' Apoteosi fatta cantare in cielo da Dante a Beatrice*, lettera inserita nel *Giorn. letter.* di Sicilia, LIII. pag. 116—121.

145. TI SOLVESTI: quando ti svelasti e mostrasti qual sei nell' aere aperto. «Quel *ti solvesti nell' aere aperto* ha una nobiltà pellegrina: mostrando che, a modo di puro spirito, si fosse la bellissima persona di lei, diradata nell' aere.» *Ces.*

La penitenza di Dante sulla riva sinistra di Lete.

Digressione sopra Purg. XXX, 55 — XXXI, 90.

L' Inferno è il regno del tormento senza fine; il Purgatorio è il regno dell' espiazione e purificazione; il Paradiso terrestre è il regno dell' innocenza e della felicità dell' uomo ancor mortale (cfr. *Purg.* XXX, 75). La visita dell' Inferno, ossia l' attenta considerazione de' supplizii eterni riserbati ai peccatori, ha per iscopo di contristare salutevolmente a penitenza coll' apprensione del castigo, sì che il peccatore fatto accorto del tristo frutto che coglierà del suo mal fare, lo rammendi con opere di penitenza, e si riduca sul diritto sentiero della virtù. Con la contemplazione dei supplizii eterni Dante si è disposto ad essere giustificato ricevendo il sacramento della penitenza. Ma egli non ha per questo riordinato perfettamente tutto sè stesso al suo ultimo fine. Il peccato rimesso quanto alla colpa ed al reato eterno lascia per ordinario nell' anima il debito di satisfazione temporale, che si vuole alla giustizia divina or in questa vita, or nell' altra. Oltre a ciò vi perdurano i rei effetti degli abiti tristi, che sono la disposizione e prontezza delle potenze al mal fare, ed una grande difficoltà di compiere il bene. Rimaneva dunque a Dante di pagare il debito a Dio della pena temporale, e riparare le sue potenze, sia diradicando le perverse inclinazioni, sia informando abiti virtuosi. E quest' è appunto ciò che egli opera durante il suo viaggio pel Purgatorio. Allorchè e' giunse dinanzi all' Angelo portiere questi gli segnò col puntone della spada sette *P* nella fronte, e gli fece comandamento che ammesso in dentro, procacciasse di lavar quelle piaghe (*Purg.* IX, 76—114). Nell' entrata di Dante nel vero Purgatorio, nella ceremonia che ha luogo alla porta di esso, vedemmo simboleggiati i tre gradi della penitenza (cfr. *Purg.* IX, 94 nt.). L' Angelo non gl' ingiugne altra opera da quella in fuori di lavare le sette piaghe; e pur questa la impose nell' atto della sacramentale confessione. La penitenza che a Dante toccò fu dunque la impresa di cancellare via via per li gironi del Purgatorio quelle sette cicatrici. Mano mano che e' sale da un girone all' altro un' Angelo gli cancella via dalla fronte l' uno de' sette *P*, e lo dichiara con ciò assolto e libero dal relativo peccato. Cancellato l' ultimo, Virgilio gli dichiara che il suo arbitrio è oramai *libero*, *dritto e sano* (*Purg.* XXVII, 140).

Dopo un lungo e faticoso viaggio, dopo un ultimo dolorosissimo passo (*Purg.* XXVII, 10—57), dopo aver lavate le sette piaghe il Poeta giunge al Paradiso terrestre. Si dovrebbe dunque supporre che la sua penitenza è del tutto compiuta. Il Paradiso terrestre è luogo non di penitenza ma di delizie. Al peccatore ne è vietato l' ingresso essendo esso sede d' innocenza. *Quì fu innocente l' umana radice*, gl' insegna Matelda (*Purg.* XXVIII, 142). Le anime del Purgatorio non vi salgono che allorquando si sentono tutto monde e pure (cfr. *Purg.* XXI, 58 e segg.). Stazio, che va pel Paradiso terrestre assieme con Dante, non deve più sottomettersi a veruna penitenza. Già da un pezzo e' si sentì *libera volontà di miglior soglia* (*Purg.* XXI, 69), che è quanto dire *puro e disposto a salire alle stelle* (*Purg.* XXXIII, 145). Nè àvvi in tutta quanta la divina Commedia il menomo cenno che le anime del Purgatorio debbano sottomettersi ad ulteriori penitenze, od udire ulteriori rimproveri, o fare qualsiasi confessione giunte che siano sulla soglia del terrestre Paradiso. Il sistema dantesco esclude ogni possibilità di tali confessioni e penitenze.

Dante, il solo Dante si trova in un caso eccezionale. Per lui solo la penitenza più severa ha luogo in regione al di là dei confini del luogo di penitenza, egli solo deve udirsi fare i più amari e severi rimproveri nel soggiorno d' amore, di pace e di beatitudine, egli solo deve vergognarsi e confessare umilmente le sue colpe nel luogo ove d' altronde soggiornano l' innocenza ed il sorriso angelico. In tutto il suo viaggio pei cerchi dell' Inferno e pei gironi del Purgatorio egli non dovette mai vergognarsi, umiliarsi, addolorarsi, pentirsi tanto, come sulle rive di Lete nel Paradiso terrestre. Egli percorre senza dolori il girone de' superbi, quantunque si senta pur troppo colpevole di tal peccato. Ma egli

aspetta di dover soffrire il tormento di quel girone dopo morte (*Purg.* XIII, 136—138). Egli percorre a occhi sciolti il girone degli invidiosi, eppure non si sente del tutto puro del peccato dell' invidia, ma sà anzi che un giorno anche a lui saranno tolti in quel luogo gli occhi (*Purg.* XIII, 133—135). Il più doloroso tormento e' lo soffre nel cerchio de' lussuriosi (*Purg.* XXVII, 49—51. cfr. *Inf.* V, 109 e segg. 140 e segg.): ma non è questo che un dolore esterno da non paragonarsi al dolore che e' sente all' udire i rimproveri di Beatrice. Insomma: mentre le anime dei defunti si purgano su pei gironi del Purgatorio Dante compie la sua penitenza al di sopra di essi nel Paradiso terrestre.

Il caso di Dante è dunque eccezionale. Ma anche il suo viaggio per li regni della morta gente è eccezionale, è una grazia speciale (cfr. *Purg.* VIII, 66. ecc.). La penitenza di Dante su per i cerchi del Purgatorio non è che simbolica; è ben vero che i sette *P* gli vengono mano mano cancellati dalla fronte: ciò nonostante e' non si sente ancor mondo dai relativi peccati, sapendo anzi di doverne portare la pena dopo morte (*Purg.* XIII, 133—138). Nel Paradiso terrestre poi la penitenza è non solo simbolica ma reale. Vi si ripete in certo modo quanto avvenne già alla porta del Purgatorio, ma in modo molto più solenne e pel Poeta molto più umiliante. Errano dunque coloro che asseriscono essere già il Poeta tutto puro e mondo appena entrato nel Paradiso terrestre. Se egli fosse già stato tale, a che quella nuova penitenza, a che tanti rimproveri, a che il lavamento nel fiume di Lete? Chi è puro non ha bisogno d' essere lavato, cui i peccati furono già rimessi e cancellati non ha più uopo di farne nuova penitenza. Gli scolastici, è vero, insegnarono che la penitenza debba reiterarsi. Ma il motivo che essi ne adducono è che l' uomo può perdere la grazia ottenuta, e che ogni successivo peccato deve venir cancellato mediante nuova penitenza. Dunque reiterazione della penitenza, perchè reiterazione del peccato (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXXXIV. art. 10). Ma questo non è il caso di Dante, chè nessuno asserì mai nè vorrà asserire che nel Paradiso terrestre e' faccia penitenza di peccati da lui commessi dopo uscito dal fuoco del settimo cerchio. Sono peccati antichi quelli che Beatrice gli rinfaccia (XXX, 124 e segg.), peccati antichi quelli che egli confessa (XXXI, 34—36). Ecco dunque il problema che ci si para dinanzi: Quali sono quei peccati che vengono rimproverati a Dante al di là de' confini di quel secondo regno, ove l' umano spirito si purga? quali quei peccati che egli confessa, dei quali si vergogna, si pentisce lì dove per le *anime* purganti la purgazione è compiuta? Ed in secondo luogo: Perchè questa penitenza di Dante ha luogo non nel Purgatorio dove sogliONsi purgare i peccati, ma nel Paradiso terrestre ove non sogliono essere ammessi che coloro i cui peccati già son coperti? Un duplice problema del quale, a quanto vediamo, nessuno si è ancora mai occupato. Tentiamo di scioglierlo!

I. Il peccato di Dante.

— «Guai a lui», esclama il *Dionisi* (*Prep. ist. e crit.* Vol. II. pag. 99), «guai a lui (al nostro Dante) alla fama sua, se, perduti i pochi monumenti rimastici de' suoi studj e delle sue avventure, noi avessimo a giudicarlo soltanto su le vituperose cose, che gli rinfaccia Beatrice, e ch' egli confessa e riconosce per vere!» Eppure quei rimproveri e quella confessione sono lì, scritti di proprio pugno del Poeta. O perchè mai si accusa e confessa egli dunque di peccati da lui non commessi? «Due persone», risponde il *Dionisi* (l. c. pag. 110), «sostiene l' Autore nel gran Poema: la sua e quella di qualunque viaggia, meditando con esso lui per tutte e tre le regioni dell' altro mondo. Il getto della Sapienza, e 'l mal costume rimproveratogli, e da lui confessato, troppo spesso conviene alla voluta ignoranza e alla scostumatezza de' compagni suoi viaggiatori; non di rado vedendosi giovani di nobile ingegno forniti, e nobilmente educati, lasciar il nettare della Filosofia per appressar sitibondi le labbra al feccioso calice di Babilonia, o all' acque stagnanti di libri pieni d' empietà e di lascivia. Tutto ciò dunque che nel senso istorico non può dirsi nè credersi del nostro Poeta, si dica e si creda da esso rappresentato nel senso morale in coloro, che vanno errando per questo aspro de-

serto accecati dalla loro malizia: i quali illustrati poi, quando che sia, dal padre de' lumi, son quì rimproverati da Beatrice, cioè dalla Sapienza, e costretti a vergognarsi e pentirsi de' loro errori.» Secondo questo sistema dunque quando nel gran Poema c' imbattiamo in una bella lode bisogna riferirla personalmente a Dante, quando poi c' imbattiamo in un biasimo o rimprovero un po' severo bisogna riferirlo non a lui personalmente, ma ai suoi compagni di viaggio nel pellegrinaggio di questa vita, dei quali egli nel gran Poema fa le veci. Ma questo ci sembra un far troppo a confidenza con la critica. Il *Dionisi* (l. c. pag. 43 e segg.) consente che Beatrice sia stata femmina in carne, e Fiorentina, ed amata dal Poeta, e combatte contro chi opinò e scrisse lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè fiorentina, nè donna vera, ma solo fantastica ed allegorica; e puramente intellettuale e scientifico l' amore di Dante. Ma se Beatrice fu donna vera ed amata da Dante, chi crederebbe mai che i rimproveri che ella gli fa, rimproveri che hanno un carattere sì personale (cfr. *Purg.* XXX, 121 e segg. XXXI, 49 e segg.), non gli siano fatti che inquanto egli rappresenta «coloro che vanno errando per questo aspro deserto accecati dalla loro malizia?» Non c' è in tutta la Divina Commedia scena più personale dell' incontro di Beatrice (*Purg.* XXX, 28 — XXXI, 88); e appunto in questa scena si dovrebbe ammettere non trattarsi della persona di Dante, ma di altri uomini dal Poeta moralmente rappresentati? Ma vediamo un po' a cosa riuscirebbe un sistema d' interpretazione come il Dionisiano! Secondo questo sistema si dovrebbero intendere detti di Dante stesso i passi *Purg.* XXX, 28—54. 58—75. 82—84. 100—117. 121—123. 139—141. XXXI, 49—54; tutti gli altri passi della celebre scena si dovrebbero credere detti non di lui, ma di altre persone da lui rappresentate. Ma non è questa una mostruosità? O nella famosa scena *tutto* si riferisce alla persona del Poeta, oppure *tutto* si riferisce a persone altrui. Ma passi come *Purg.* XXX, 40—48. 109—117. 121—123 ecc., non si riferiscono evidentemente che alla persona del Poeta. Dunque, diciamo noi, tutta la scena, non solo le lodi ma anche i rimproveri, ma anche le confessioni, tutto insomma si deve intendere detto di Dante. Si tratta quì dunque di peccati commessi da Dante stesso, non già di peccati de' quali e' si sentiva personalmente puro e che egli non confessava che in nome de' suoi compagni di pellegrinaggio. Di sè medesimo e non in persona altrui parla il Poeta quando dice (XXXI, 34 e seg.):

> Le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi,
> Tosto che il vostro viso si nascose.

E quando pieno di confusione e di paura prorompe in un *sì*, al quale intender fur mestier le viste, — quando egli scoppia piangendo e sospirando sotto il grave carco (XXXI, 13—21), — quando e' se ne sta lì vergognando muto, e sè riconoscendo, e ripentuto come un fanciullo (XXX, 64—67), — quando il dolore del pentimento si fa forte in modo che e' cade privo de' sensi (XXX, 85—90), oh certo, in queste circostanze sì mirabilmente descritte Dante non rappresenta in sè stesso l' altrui persona, ma la propria, — e' non confessa colpe altrui, sì colpe proprie, — e' non si pente soltanto simbolicamente, ma sì realmente, si pente di peccati da lui stesso commessi, di peccati che aggravavano la sua propria coscienza.

Ma di qual peccato, o di quali peccati? Quando Beatrice, parlando alle *sustanzie pie* gli rimprovera:

> Sì tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade, e mutai vita,
> Questi si tolse a me, e diessi altrui.
> Quando di carne a spirto era salita
> E bellezza e virtù cresciuta m' era,
> Fu' io a lui men cara a men gradita;
> (*Purg.* XXX, 124—129.)

quando, volgendogli il suo parlare per punta, ella gli ricorda il piacer sommo che gli appresentò anzi la di lei morte la sua terrestre bellezza (XXXI, 49 e segg.), — quando ella gli rinfaccia d' essersi di nuovo lasciato allettare da pargoletta od altra vanità (XXXI, 58 e segg.), ella sembra escludere qualsiasi dubbio in merito al genere di colpa del nostro Poeta.

E se nella *Vita Nuova* leggiamo come la *Donna gentile* cominciò a recargli diletto tale da fargli quasi dimenticare la sua Beatrice, — se vi leggiamo (§. 40) il commovente racconto della sua conversione, del suo doloroso pentimento, della sua vergogna, delle sue lagrime, — anche ciò sembra escludere qualsiasi dubbio sulla natura del peccato di cui sulla riva sinistra di Lete e' si confessa colpevole. Anzi a certi passi si potrebbe quasi vedersi indotti a credere che nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio* Dante non abbia che riprodotto poeticamente il racconto del §. 40. della *Vita Nuova*. Infatti coloro che si occuparono del problema credettero generalmente che i traviamenti che Beatrice gli rinfaccia e de' quali Dante si confessa colpevole non altro siano che traviamenti sensuali (cfr. per es. *Wegele*, *Dante Alig.*, 2ª. ediz. pag. 88—93). Veramente le parole di Beatrice sembrano alludere troppo chiaramente a peccati sensuali, — veramente il Poeta fa altrove (*Purg.* XXIII, 115) una confessione la quale ricorda un periodo di vita mal disciplinata e scorretta anzi che no, — veramente il Boccaccio ed altri biografi e commentatori antichi accusano il nostro Poeta a viso aperto d' essere stato macchiato del peccato di lussuria. *Quid adhuc egemus testibus?* Non è egli cosa evidente che il peccato rinfacciato a Dante da Beatrice e di cui e' si confessa colpevole è il peccato della lussuria?

Adagio un po'! l' *evidenza* non è quì così grande come altri crede. Lasciamo stare se Dante sia poi proprio stato infettato dal vizio della lussuria come pretendono alcuni; ma anche dato, dove è che l' uom si purga di questo vizio? Ci avete già pensato che il vizio di lussuria si purga nel settimo girone del Purgatorio, e che lì anche Dante fu costretto di attraversare il fuoco purificante? Ci avete già pensato, che la lussuria ossia carnalità essendo uno de' sette peccati mortali era denotata da uno de' sette *P* che l' Angelo portiere descrisse a Dante nella fronte? Ci avete già pensato che all' uscita di ognuno de' sette gironi uno de' sette *P* gli vien cancellato dalla fronte, che all' uscire dal settimo ed ultimo e' si trovò cancellati tutti i sette *P*, anche quello dinotante la lussuria? No, non si può in nessun modo ammettere essere intendimento di Dante il volerci insegnare che egli, appena uscito dal cerchio dei lussuriosi e salito al Paradiso terrestre, abbia dovuto incominciare dal sottomettersi a penitenza impostagli appunto pel peccato della sensualità. Se il Poeta fu veramente colpevole di tali peccati ei non ne arrecò seco la colpa sino al Paradiso terrestre, chè secondo il suo sistema nessuno può salire in su prima di esser mondo dal peccato che si purga nel cerchio più sotto (cfr. *Purg.* XXI, 61—66).

Forse taluno dirà, che non la lussuria, ma sì l' infedeltà verso la sua Beatrice sia il peccato che questa gli rinfaccia ed egli confessa. In fatti il racconto della *Vita Nuova* parla di una infedeltà molto innocente nè fa un sol cenno di peccati carnali. Se però si vuole che *infedeltà* sia il peccato di Dante, convien chiedere se egli fu infedele soltanto alla Beatrice reale, oppure soltanto alla Beatrice allegorica, o finalmente ad ambedue. L' infedeltà alla Beatrice reale non si può veramente negarla, il Poeta la confessa troppo apertamente nei relativi paragrafi della *Vita Nuova*. Ma *questa* infedeltà non basta a spiegare la commovente confessione e penitenza di Dante nel Paradiso terrestre, non basta a spiegare i severi rimproveri fattigli ivi da Beatrice. Quali relazioni passarono in terra fra Dante e Beatrice? Uno sguardo pieno di amor timido e puro, un gentil saluto, e nulla più. Dante non era, a prendere le cose come sono storicamente e realmente, Dante non era tenuto in coscienza a mantenere la fede a chi nulla aveva promesso, non era tenuto in coscienza a serbare amore a chi tal amore forse non avrebbe accettato. La moglie di Simone de' Bardi non aveva a nostro avviso quel gran diritto di rimproverare al Poeta d' essersi innamorato d' altra fanciulla. Bisognerà dunque dire che l' infedeltà di Dante alla Beatrice reale, alla figlia di Folco Portinari e moglie di Simone de' Bardi, nella scena del Paradiso terrestre è d' importanza assai secondaria, che tanto i rimproveri fattigli, quanto la confessione e la penitenza di Dante si riferiscono principalmente alla sua infedeltà alla Beatrice simbolica ed allegorica. Or Beatrice figura, come dicemmo più volte, l' autorità ecclesiastica, il pontificato ideale vagheggiato dall' Alighieri. Peccò dunque il Poeta d' infedeltà verso la sede apostolica? No, di tali peccati non si hanno i più lievi indizii.

Ei biasima severamente gli *abusi* della corte di Roma, senza mancare però mai della riverenza dovuta alle somme chiavi (cfr. *Inf.* XIX, 101). Ma l' autorità ecclesiastica è depositaria dei misterii della religione, a lei sono affidati gli oracoli di Dio, essa è colei che rappresenta la fede, colei cui venne affidata la missione di guidare l' uomo alla felicità di vita eterna secondo le dottrine della rivelazione (cfr. *De Mon.* lib. III. cap. 16). Quando dunque Beatrice volgendo le sue parole alle sustanzie pie, dice di Dante (*Purg.* XXX, 121—123):

> Alcun tempo il sostenni col mio volto;
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco il menava in dritta parte vôlto,

ella viene a dire che il Poeta si avviò sulla via della eterna felicità sotto la scorta e guida della dottrina rivelata. Ma allorchè ella continua col dire (*ibid.* v. 124—132):

> Sì tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade, e mutai vita,
> Questi si tolse a me, e diessi altrui.
> Quando di carne a spirto era salita
> E bellezza e virtù cresciuta m' era,
> Fu' io a lui men cara e men gradita.
> E volse i passi suoi per via non vera,
> Imagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera,

Beatrice gli rinfaccia di essersi sottratto, poco tempo dopo la di lei morte, alla guida della rivelazione per affidarsi ad altre guide le quali non dirigono l' uomo alla vera felicità, le quali non attendono nè ponno dare quanto promettono. Il peccato di Dante è dunque ABERRAZIONE DALLA FEDE, è dubbio sulle verità della fede, è miscredenza. Se così è, ben si comprende come Beatrice può dire che e' cadde talmente da non essere sufficiente alla sua salute altro mezzo, *fuor che mostrargli le perdute genti*, parole assolutamente inesplicabili se Dante non aveva altro a rimproverarsi fuorchè d' aver amato altra donna dopo la morte di Beatrice; parole dall' altro canto che fanno di colui che dettò il *Poema sacro* l' uomo il più impuro di cuore, se vogliönsi riferire a peccati di lussuria. Ma che di peccati concernenti la fede si tratti nel Paradiso terrestre risulta, come ci avvisiamo, eziandio da un altro argomento che abbiam già toccato altrove (cfr. *Purg.* XXVIII, 70 nt.). Virgilio, guida e maestro di Dante, dice di non esser condannato all' Inferno per altro peccato che per mancanza di fede (*Purg.* VII, 7. 8). Perciò egli sen va securo ed imperterrito per le regioni del supplizio eterno e temporale, perciò gli è concesso di condurre il suo discepolo sino al terrestre Paradiso, sino alla riva sinistra di Lete. Ma non un passo più in là. A lui non è concesso inoltrarsi sulla destra riva del fiume sacro — *Per null' altro rio che per non aver fè*. Similmente anche a Dante non è concesso di raggiungere la riva destra di Lete *senza alcuno scotto Di pentimento che lagrime spanda* (*Purg.* XXX, 144. 145). Il peccato che impedisce Dante di passar Lete deve per conseguenza essere della medesima natura del *rio* che esclude Virgilio dal celeste non solo, ma eziandio dal terrestre Paradiso. Dunque un peccato concernente la fede. C' è inoltre un altro argomento che ci sembra decisivo. Dopo essersi riconciliato con Beatrice, essa annunzia a Dante il liberatore che anciderà la fuja assieme col gigante che con lei delinque. Il di lei parlare è oscuro ed enimmatico pello stesso Poeta. «E perchè», domanda egli, — «e perchè il vostro parlare s' innalza di modo al disopra del mio intendimento che, quanto più s' adopera esso per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?» A tale domanda Beatrice risponde (*Purg.* XXXIII, 85—90):

> Perchè conoschi (disse) quella scuola
> Ch' ài seguitata, e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola;
> E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da terra il ciel che più alto festina.

Oh togli mo! Quì Beatrice non parla più dell' infedeltà di Dante a lei come fanciulla o donna terrestre, non accenna più a peccati di sensualità, non lo accusa più d' essersi lasciato sedurre da *pargoletta*, ma d' aver seguitato una *scuola*. E quale scuola? Una scuola la cui dottrina non può seguitare la parola di Beatrice, — una scuola la cui via è distante dalla divina quanto dalla terra è distante il primo mobile. Sempre il medesimo rimprovero: che Dante si sia cioè sottratto alla guida della Rivelazione per affidarsi a quella d' un' altra scuola, la quale non può essere che la Filosofia. Il medesimo rimprovero? No, si dirà, no; quì Dante è riconciliato, i peccati di sensualità e d' infedeltà sono perdonati e dimenticati, quì Beatrice parla di tutt' altro che non quando Dante era ancora sulla riva sinistra di Lete. Di tutt' altro? Vediamo un po'! Udite le parole or' ora riferite Dante risponde a Beatrice (*Purg.* XXXIII, 91—93):

> Non mi ricorda
> Ch' io straniassi me giammai da voi
> Nè honne coscienza che mi morda.

Se, come non si può dubitare, Dante intese cosa Beatrice nelle di lei ultime parole volle ricordargli, ne risulta che per lui il rendersi strano a Beatrice ed il seguire una *scuola* che non è quella di Beatrice non sono che una cosa medesima. Da ciò ne risulta inoltre che il rimprovero di Beatrice: *Questi si tolse a me, e diessi altrui*, denudato dalla sua veste simbolica significa: *Questi non volle seguir più i precetti della Rivelazione, ma si mise a seguitare un' altra, una falsa scuola;* — ne risulta che quando Dante confessa che le presenti cose volsero i suoi passi col falso lor piacere e' non confessa solamente d' aver amato una qualche fanciulla, ma d' essersi lasciato adescare da quella che Paolo (*Ad Timot.* I. cap. VI, 20) chiama la *falsamente nominata scienza.* Ma e di questa *scuola* seguitata da Dante e dell' epoca de' suoi traviamenti religiosi si discorrerà nel volume dei Prolegomeni. Per ora ci basti l' avere stabilito che il peccato del quale Dante fa penitenza sulla riva sinistra di Lete è un peccato concernente la fede, — è infedeltà verso colei che rappresenta chi deve guidar l' uomo secondo le dottrine della rivelazione. Dunque un peccato o d' eresia, o d' incredulità, o almeno di dubbio e vacillazione nella fede. Ma Dante non fu mai seguace di alcuna setta eretica; ma Dante non fu mai — le sue opere lo provano — un incredulo. Dunque la *scuola* da lui seguitata fu una *scuola* filosofica, chi lo allettò e sedusse furono le speculazioni filosofiche ed il suo fu peccato di dubbio, peccato di vacillazione nella fede (cfr. *Witte, Ueber das Missverständniß Dante's* nell' *Hermes* 1824. XXII, pag. 159 e seg. *Ejusd., Ueber Dante*, Breslau 1831. pag. 15 e segg. *Ejusd., Dante Alig.'s lyr. Gedichte* ecc. Lips. 1842. Vol. II. pag. 3 e segg. 49 e segg. *Ejusd., Dante's göttl. Komöd. übersetzt*, Berl. 1865, introduzione pag. 16 e segg. *Ejusd., Dante-Forschungen*, Halle 1869. pag. 10 e segg. 141—182. *Scartazzini, Dante Alig.*, Biel 1869. pag. 232 e segg. *Ejusd., Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte* nel *Jahrbuch d. deutschen Dante-Ges.*, Vol. III. Lpzg. 1871. pag. 19 e segg. *Erdmann, Scholastik, Mystik und Dante*, ibid. pag. 79 e segg. Le obbiezioni degli avversarii si esamineranno e confuteranno nel Volume dei Prolegomeni).

II. La penitenza di Dante.

All' udire le amare rampogne di Beatrice Dante sente prima vergogna (XXX, 76—78. XXXI, 64—67), versa lagrime di pentimento (XXX, 97—99. XXXI, 16—21. 34.), confessa la sua colpa (XXXI, 14. 34—36) ed è pentito e contrito in modo da odiare qualunque cosa lo torse più nel suo amore (XXXI, 85—87). Ecco dunque una solenne penitenza colle sue tre parti, contrizione, confessione e satisfazione (cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* P. III. qu. LXXXIV—XC). Ma anche quì dobbiamo ripetere la domanda: Perchè tal penitenza ha luogo nel Paradiso terrestre, e non nei gironi del Purgatorio? Certo, se si trattasse di un qualche peccato che si purga nell' Antipurgatorio o in uno dei sette gironi, il Poeta ci avrebbe raccontato che lì e non altrove e' ne dovesse far penitenza. Ma il dubbio, l' orgoglio filosofico, il vacillare nella fede non vien punito in nessun luogo del Purgatorio. Di questa circostanza si fanno forti coloro i quali negano

che in una più o men lunga epoca della sua vita il Poeta si fosse dato alla speculazione filosofica e fosse aberrato dalla fede nelle dottrine della rivelazione. Se nell' orgoglio filosofico, essi dicono, il Poeta aveva riconosciuto un peccato che allontana da Dio e mena alla perdizione, perchè non creò egli nel suo Inferno un cerchio per tali peccatori? perchè non ne nomina un solo nel Purgatorio? E la loro risposta è che Dante non fa menzione di tali peccatori perchè il problema della ragione in opposizione colla fede si ignorava dal Poeta e dai suoi contemporanei (*Jul. Klaczko*, nella *Revue contemporaine*, 1854. XVI. pag. 385—440. cfr. *Witte*, *Dante-Forschungen*, p. 173). A questo argomento che persino il *Witte* (l. c.) diceva essere di molto rilievo, abbiamo risposto già altrove (*Jahrb.* III. pag. 25. 26). Il contrasto fra la ragione e la fede, la battaglia del dubbio nella mente di chi va investigando per giungere alla conoscenza della verità non è già *eo ipso* un peccato. S. Tommaso apostolo dubita della verità della risurrezione di Cristo, nè questo dubbio gli viene imputato a peccato. Ma in queste materie l' uomo non si ferma al dubbio. Progredendo su tal via gli uni passano dal dubbio alla negazione, all' incredulità. Costoro non furono dimenticati dal Poeta. Nel sesto cerchio dell' Inferno ne troviamo a dovizie. Per altri poi il dubbio, il contrasto fra la ragione e la fede non è che il passaggio dalla fede tradizionale a quella fede che si fonda sulla propria persuasione, che non è soltanto accettata ma nasce dall' intima convinzione. E questo è appunto il caso di Dante. Egli, come migliaia e migliaia di uomini prima e dopo di lui, egli fu fedele, fu credente in sua gioventù, non perchè avesse investigato i fondamenti e riconosciuto la verità della fede, ma perchè in essa fede fu educato, nè aveva ancora argomenti da opporle. Ma quando dopo la morte della sua Beatrice si dedicò severamente allo studio della filosofia, ecco nascere il dubbio nel suo cuore. E progredendo sulla via della speculazione filosofica

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Passati alcuni anni il Poeta apre gli occhi. Egli si accorge di aver lasciato la diritta via e di essersi smarrito in una selva oscura. Tal riconoscimento è già il principio della penitenza. Ma solamente il *principio*. Per salvarsi e' deve percorrere i regni della morta gente. La penitenza si compie nel Paradiso terrestre. Ricordiamoci che il Paradiso terrestre secondo Dante non è che figura della felicità di questa vita, che Dante entrando in esso si ritrova tuttora nella prima vita, che la sua penitenza si compie prima di passare il fiume Lete. La penitenza di Dante non si compie in nessuno dei cerchi del Purgatorio, non essendo il dubbio un peccato da scontarsi nell' altra vita. Chi sulla via del dubbio progredendo giunge all' incredulità e vi si ferma sen va giù nel sesto cerchio dell' Inferno. Chi per la via del dubbio passa alla fede deve fare la sua penitenza prima di giungere alla felicità di questa vita. Il suo dubbiare e vacillare nella fede non si punisce nell' altro mondo, chè quel dubbio che conduce finalmente alla fede è sincero, è un ansioso andar in cerca della verità, nè questo è peccato da punirsi nell' altra vita. Ma tutto il viaggio poetico di Dante si fa per le regioni dell' altro mondo. Egli finge dunque di averlo fatto essendo ancora nella prima vita, ma di fare le sue penitenze in quella regione che è appunto figura della felicità di questa prima vita. La sua è una penitenza eccezionale, a cui non vanno sottoposte le anime dei defunti, come eccezionale è il suo viaggio per i regni dell' eternità. E forse Dante vuole lasciarci indovinare che anche la sua vita fu in certo modo eccezionale; che pochissimi ai tempi suoi percorrendo la via del dubbio, passavano dal combattimento fra la ragione e la fede ad una intima cristiana persuasione. Al volgo tal combattimento era ignoto. I dotti si smarrivano ordinariamente negli errori teoretico-pratici del così detto epicureismo. Infatti l' assoluta incredulità era molto in voga in Italia ai tempi di Dante, il quale, unico forse fra i suoi contemporanei, abbandonò la selva oscura e giunse sulla vetta del Purgatorio per confessare ivi umilmente le sue aberrazioni dinanzi a colei che simboleggia chi deve guidar l' uomo secondo la rivelazione. — *Dès l'année 1115 les épicuriens étaient assez*

nombreux à Florence pour y former une faction redoutée, et pour provoquer des querelles sanglantes; plus tard, le matérialisme y apparissait comme la doctrine publique des Gibelins..... Ces doctrines irréligieuses étaient pressées de se réduire en voluptés savantes; elles eurent des poëtes pour les chanter. Ozanam, Dante et la phil. cat., pag. 48. 49. Tali erano i contemporanei del nostro Poeta. Inquanto all' incredulità filosofica un altro dotto francese osserva: *La pensée véritablement incredule, le rejet non pas de tel ou tel dogme, la croyance que toutes les religions se valent et sont toutes des impostures, ne se trouve bien caractérisée qu'au XIII siècle.* Renan, Averroès et l' Averroïsme, pag. 223. Ma e di ciò si parlerà più estesamente quando esporremo le condizioni politiche, sociali, morali e religiose del secolo di Dante. Quì non si voleva che accennar brevemente il motivo perchè Dante finge aver fatta la sua penitenza non nel Purgatorio ma nel Paradiso terrestre. (Vedi pure la nostra dissertazione nel *Jahrbuch*, III, pag. 25 e segg.)

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

PARADISO TERRESTRE. — VICENDE MISTERIOSE DEL SACRO CARRO. — ALBERO SIMBOLICO. — L'AQUILA, LA VOLPE ED IL DRAGO. — TRASFORMAZIONE MOSTRUOSA DEL CARRO. — LA MERETRICE ED IL GIGANTE.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso

1—9. *Dante mira lungo tempo fiso Beatrice, finchè il suo mirarla è interrotto dall' ammonire delle tre a sinistra di lui, che lo invitano a riguardare le altre cose d' intorno, come per dirgli che anche la contemplazione del bene maggiore può farsi importuna se ne consegua noncuranza de' beni minori, oppure che la mente, la quale troppo, e innanzi d' esserne degna, s' affisa nella rivelazione, ne rimane abbagliata.*

2. LA DECENNE SETE: il desiderio che da dieci anni avevano di veder Beatrice. «L' anima sua *(di Beatrice)* si partì nella prima ora del nono giorno del mese *(di Giugno)* .... in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinario, nel quale in questo mondo ella fu posta,» (*Vita Nuova*, §. 30) vale a dire che Beatrice morì la prima ora del 9 giugno 1290. La visione del Paradiso terrestre si finge avuta nel 1300, dunque appunto dieci anni dopo la morte di Beatrice.

3. SPENTI: sopiti. — Un appetito, un desiderio, un affetto, quando sono molto intensi, attutiscono tutti gli altri. Ippocrate scrisse: *Duobus doloribus simul obortis, vehementior obscurat alterum.* Lo stesso può dirsi di qualsiasi commozione o sensazione. *Mart.*

4. ESSI: gli occhi miei trovavano d' una parte e d' altra ostacolo al loro divagamento.

5. DI NON CALER: nella noncuranza delle altre cose circostanti. Non gl' importava d' altro; il mirar Beatrice gli chiudeva i sensi ad altre imagini. — LO SANTO RISO: di Beatrice. Molto ingegnosamente il *Buti:* «Questa parete era la costanzia dell' animo che lo facea star fermo in quello a che s' era dato, sì che non si curava de le cose prospere del mondo significate per la parte destra, nè de le cose avverse significate per la parte sinistra.» *Lo santo riso* è la *seconda bellezza* di Beatrice che or' ora gli si era svelata; cfr. XXXI, 138.

A sè traéli con l' antica rete;
7 Quando per forza mi fu vôlto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso*.
10 E la disposizion ch' a veder ée
Negli occhi pur testè dal sol percossi,

---

6. TRAÉLI: li traeva. Così *Vat.*, *Caet.*, *Berl.*, *Cass.*, ecc. Il *Witte* col *S. Croce* legge *traeali;* il *Buti* ha *tirólli*. — RETE: d' amore.

8. DEE: dalle tre virtù teologali. Dante stava dinanzi a Beatrice (XXXI, 116.), la quale stava tuttora sul carro mistico vôlta al Grifone. Il Poeta stava dunque dinanzi al carro ed aveva dalla destra sua parte le quattro in porpora vestite (XXIX, 130), dalla sua sinistra le tre altre donne (XXIX, 121) simboleggianti le virtù teologali, le quali per conseguenza sono le *dee* che gli dicono: *troppo fiso*. Così intesero il *Post. Cass.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Port.*, *Biag.*, *Filal.*, ecc. Altri intende che tutte e sette le donne figuranti le virtù gli dicessero quel *troppo fiso* (*Lan.*, *Tom.*, ecc.); ma tutte sette non erano alla *sinistra* di Dante. Altri vuole che non le tre virtù teologali, ma le quattro cardinali gli facessero quella ammonizione (*Buti*, *Land.*, *Lomb.*, ecc.); ma le quattro gli erano dalla *destra* parte. Il *Lomb.* vuole inoltre che il rimprovero fosse fatto al Poeta dalla Temperanza, la quarta cardinale virtù, «ad insinuare quella moderazione che dee l' uomo avere, siccome in ogni affare, così anche nello studio della teologia.» Ma Dante non dice *Perch' io udia d' una di lor*, sì *Perch' io udia da loro*.

9. TROPPO FISO: tu guardi troppo fisamente.

10—33. *A Dante, abbagliato dagli occhi di Beatrice, quell' altra luce sì viva par come buia; ma poi acconciatosi a quella vista, vede la schiera rivolgersi a diritta, e avere il sole in faccia; e dopo svoltati tutti, alla fine muoversi il carro e le donne tornare al luogo di prima, e il Grifone tirarlo senza scuotere penna dalle sue ali. Matilde e Dante e Stazio vengono dietro alla destra del carro; Angeli cantano in alto.* La processione era prima venuta da Oriente verso Ponente (*Visitavit nos oriens ex alto;* S. Luc. I, 78), qual sole di grazia che tramonta nella Grazia. Ma essa venne per condurre chi è atto e disposto a seguirla da Ponente verso Oriente, perciò essa si volge e ritorna verso Levante. Il cammino naturale dell' uomo è diretto verso ponente, sino che egli giunge nella notte eterna. La via della vita va in su verso Oriente, «per ritrarre l' uomo intendente dall' inferno che è a basso» (*Prov.* XV, 24). D' Oriente verso occidente va la storia umana (cfr. *Inf.* XIV, 103 nt.); il Cristianesimo si diffuse dall' Oriente nell' Occidente per condurre l' umanità a Colui del quale è scritto: *Ecce vir, Oriens nomen ejus* (Zacar. VI, 12). Cfr. *Göschel*, pag. 45 e seg. *Scartazzini* nel *Jahrbuch*, Vol. II, pag. 123 e seg.

10. LA DISPOSIZION: quell' abbarbagliamento ch' è negli occhi di fresco percossi dal Sole. — ÉE: è; cfr. *Inf.* XXIV, 90 nt. — «Soverchia luce offende l' occhio ed impedisce la vista: ci vuole stimolo moderato. Quello stato di mancanza di senso per eccesso di stimolo dura alcun poco, dappoichè lo stimolo è rimesso o diminuito; va appoco appoco dileguandosi, sinchè l' organo sensorio siasi restituito al grado normale, proporzionato allo stimolo moderato e conveniente. Intanto il poco e il molto possono essere relativi. Così la luce, che è moderata a coloro che si fermarono qualche tempo nella luce diurna, a chi uscisse testè da una camera oscura sarebbe eccessiva.» *Mart.* — Per darci un' idea di quanto splendessero gli occhi di Beatrice, il Poeta dice che quando fu tolto dalla contemplazione di quelli e si volse a sinistra, si accorse che gli occhi suoi erano come se gli avesse sin allora tenuti e rivolti al sole, perchè in sulle prime non vide niente, siccome accade allorchè da quella vivissima luce si passa a rimirare oggetti men chiari. E sì che da quella parte si trovavano le tre Dive, il glorioso esercito, dove taluni portavan corone che facevano i corpi loro parere *ardenti;* le sette fiamme dei candelabri, e più in alto anche il sole! *Ant.* ap. *Tom.*

Senza la vista alquanto esser mi fee.
13 Ma poi che al poco il viso riformossi,
(Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,

---

12. MI FEE: mi fe', mi fece. Il *Lomb.* ripete quì la sua frase prediletta: «paragoge in grazia della rima.» Eppure desinenze simili si usarono anticamente anche nella prosa! *Fra Giord. Pred.* 53: «Quella notte *lucee* secondo che dicono i santi.» *Dial. S. Greg.* I, 4: «Con sola la parola gli *rendee* la sanità.» La seconda *e* di *fee* non fu aggiunta per alcuna licenza, ma perchè così richiedeva la regola, alla quale si era sottoposta la desinenza delle persone singolari del perfetto. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 620 e seg.

13. AL POCO: sì grande era lo splendore degli occhi di Beatrice, che la luce di tutte quelle altre celestiali cose quantunque per sè grandissima, paragonata alla luce di Beatrice poteva dirsi *poca*. — IL VISO: la vista. — RIFORMOSSI: si riabituò.

14. AL MOLTO: allo *splendor di viva luce eterna*, XXXI, 139.

15. SENSIBILE: splendore che per gli occhi è atto ad essere sentito. *Buti.* Chiamansi *sensibili* tutte quelle cose che attraono a loro il senso. *Dan.* — A FORZA: cfr. v. 7. — MI RIMOSSI: per le parole di quelle Dee.

16. SUL BRACCIO DESTRO: a man destra.

17. ESERCITO: descritto *Purg.* XXIX, 64—150. — TORNARSI: non vale quì *volgersi* (*Torel.*, *Tom.*, ecc.), chè mal si può dire che la gloriosa comitiva si volse col sole e con le fiammelle de' sette candelabri al volto. *Tornarsi* significa quì *ritornare indietro* (*Buti*, *Lomb.*, ecc.). Il Carro col *glorioso esercito* era venuto verso ponente incontro a Dante il quale camminava verso oriente. Ora il Carro si volge e tutta la comitiva s' indirizza verso oriente da dove era prima venuta.

18. LE SETTE FIAMME: le fiammelle de' sette candelabri che precedevano la processione, XXIX, 43—54. — «Se pongasi mente ai fatti narrati in questa giornata, dal salire della scala sin quì, ne indurremo che in questo punto dovevano ivi essere circa le ore dieci della mattina. Nel voltarsi dunque la maestosa processione in sul braccio destro, faceva un semicerchio da ponente a levante per tramontana, e quindi i personaggi che la componevano erano feriti al volto dai raggi solari, sebbene un poco in disparte sulla sinistra quando il cambiamento di direzione fu compiuto, e ripresero la via sulla destra del rio, a ritroso della corrente.» *Ant.* ap. *Tom.*

20. SCHIERA: il Poeta chiama la mistica processione *glorioso esercito*, v. 17., e *milizia del celeste regno*, v. 22. Perciò e' la paragona ad una schiera, la quale, riparata sotto gli scudi per salvarsi dalle offese nemiche, gira sè stessa con la bandiera innanzi. «Una schiera di cavallieri quando vogliono fare un drappello e ristringonsi insieme, il drappello si piglia in sul braccio destro sicchè gli scudi rimangono dal lato di fuori in difensione delle loro persone.» *Falso Bocc.* Questo congegno di militare difesa descrive anche il Tasso, *Ger. lib.*, c. XI, st. 33:

E parte scudo a scudo insieme adatta
E di quegli un coperchio al capo fassi.

La similitudine è giustissima in tutti i suoi particolari. Una schiera lunga deve fare più rivolte innanzi che tutta sia mutata di direzione. Primo infatti si muove la fronte col SEGNO, cioè colla bandiera; poi a

Prima che possa tutta in sè mutarsi:
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle ruote si tornâr le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota

---

grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Così quì, prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi, e ultimo il carro. Cfr. *Ces.* ad h. l. *L. Vent.*, *Similit.*, pag. 210, simil. 354.

21. MUTARSI: cangiar direzione di marcia.

22. MILIZIA: i ventiquattro seniori, XXIX, 83.

23. PRECEDEVA: così *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.* ed altri codd. e con loro le ediz. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, *Crusc.*, *Com.*, ecc. *Benv. Ramb.*, ecc. Al. PROCEDEVA; *Vat.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Ald.*, *Rovill.*, *Buti*, ecc.

24. PRIA: al carro, simbolo della chiesa, precedono i *ventiquattro seniori*, cioè la legge ed i profeti. — IL PRIMO LEGNO: il timone. Si può intendere: Prima che il timone piegasse a destra il carro (*Torell.*, *Lomb.*, *Andr.*, ecc.); oppure *carro* regge il costrutto e bisogna intendere ch' e' si piegasse nel timone, volgesse quasi animato il timone proprio (*Buti*, *Tom.*, ecc.). La prima interpretazione merita come più semplice e naturale la preferenza.

25. LE DONNE: le tre dalla destra e le quattro dalla sinistra ruota del carro (XXIX, 121—132) ripresero il posto di prima. Le *quattro* avevano abbandonato il luogo loro per menare il Poeta agli occhi di Beatrice (XXXI, 109); le *altre tre* s' erano fatte avanti danzando per pregar Beatrice che si svelasse (XXXI, 130 e seg.).

26. IL BENEDETTO CARCO: il carro.

27. PERÒ: quantunque egli tirasse il carro non per questo si mosse pur una delle sue penne d' aquila. — «Quasi dica, che il moto dell' umana generazione dallo stato della legge allo stato della grazia fu sì soave, che considerato il vecchio Testamento figurativo del Nuovo, nulla mutazione quasi sentì.» *Ott.* Ma il rivolgersi del glorioso esercito per ritornarsene verso oriente non figura il passaggio dal vecchio al nuovo Patto. Anche il *Buti* spiega: «Per questo dà ad intendere che, benchè Cristo mutasse la sinagoga in santa Chiesa, niente si crollò nè mutò la giustizia e misericordia sua; imperò che, tirando la santa Chiesa all' ubbidienza, onde s' erano partiti li primi parenti, sì ordinatamente questa revocazione fece che niente mancò de la divina Giustizia e Misericordia.» Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. Il *Costa* spiega: «La placidezza, con che move il Grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana.» Così *Ed. Pad.*, *Tom.*, *Andr.*, ecc. Ma anche questa interpretazione non sembra reggere. Quel muovere il carro con tanta facilità e placidezza, che nessuna sua penna tremolò mostra anzi tutto che il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo (*Benv. Ramb.*, *Lomb.*, *Br. B.*, ecc.), il che è evidentemente segno di valore, di forza, fermezza e virtù. Or la forza ha ben poco che fare col procedere senza violenza della religione cristiana. Piuttosto allude alla divina potenza al cui operare basta il solo volere. Cristo non guida la sua Chiesa con mezzi esterni, ma colla sua sola parola e collo spirito suo.

28. DONNA: Matelda che mi fece varcare il Lete, XXXI, 91 e segg.

29. STAZIO: entrato nel Paradiso terrestre Stazio diventa un personaggio assolutamente passivo, nè si sa indovinare qual parte egli debba sostenere nella gran visione. Come anima pura e monda da ogni macchia Stazio avrebbe potuto volare direttamente verso il cielo, senza trattenersi a mirare le cose che a Dante si mostrano affinchè egli le ridica ai vivi

Che fe' l' orbita sua con minore arco.
31 Sì passeggiando l' alta selva, vôta,
Colpa di quella ch' al serpente crese,

(*Purg.* XXXIII, 52 e seg.). Non v' ha dubbio che il Poeta ebbe i suoi motivi di menzionare Stazio sino alla fine del Purgatorio (cfr. XXXIII, 134). Ma questi motivi confessiamo di non saperli indovinare. — LA RUOTA: la destra, la cui *orbita* fu minore. La processione si volse sul destro lato, v. 16; la ruota del carro che dovette fare più lungo giro fu dunque la sinistra; la destra ne fece conseguentemente un minore. Dante rimase dunque dalla parte delle tre virtù teologali tra il carro e la ripa di Lete.

30. L' ORBITA: la traccia della ruota. « *Orbita* si chiama quel segno che fa la ruota del carro per terra quando si volge. » *Falso Bocc.* — ARCO: circonferenza; essendo dalla banda di dentro venne a succedere in luogo del centro. *Dan.*

31. SÌ: così. — VOTA: di abitatori.

32. COLPA: per colpa di Eva che credette alle false promesse del serpente: *Aperientur oculi vestri et eritis sicut dii*, Gen. III, 5. — CRESE: credè. *Cresi*, *crese*, *cresero* dissero gli antichi in verso e in prosa. *Jacopone*, lib. IV, c. XXIX, 23: Nè osservata la fe' che allora io crese. *Ibid.*, lib. V, c. XXVI, 23: Salendo io cresi posare. *Firenz. rim.*: Non cresi vani i tuoi comandamenti. *Bocc. Vis.* 22: Crese che l' aura forse allor venisse. *Frezzi*, lib. I, c. 2: Il qual con l' acqua crese avere spento. *Vit.*, *Cola di Rienzo*, c. 38: Sè crese essere ucciso. *Fram. stor. rom.*, lib. I, c. 8: Crese lo tiranno a li fallaci detti. *Ibid.*, lib. III, c. 1: Non me cresi venire a badaluccare. Questi esempi mostrano che Dante non usò *crese* in grazia della rima, come alcuno pretende. È voce che si usa ancora in alcune parti della Toscana, e più in Romagna. Cfr. *Mastrofini*, *Teoria e Prospetto de' Verbi Italiani coniugati*, Roma 1814. s. v. *Credere* n°. 14. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 544 e seg. *Blanc*, *ital. Gram.*, pag. 448. — Dante rinnova quì il rimprovero ad Eva già fatto altrove (*Purg.* XXIX, 23 e segg.), segno che e' intende dire qualche cosa di più che non gli uomini esser privi del paradiso terrestre per colpa di Eva (cfr. *Purg.* XXIX, 28 nt.). Il *Barelli* (*Alleg.*, pag. 262) spiega: « Per colpa della romana corte che, novella Eva, cedette agli allettamenti dei beni temporali, Dante trovò la selva, ossia la Chiesa, vota di veri adoratori, nel senso però che, spiritualmente i soli giusti fanno parte della Chiesa; tutto che anche i peccatori non segregati da formale sentenza di scomunica appartengano al corpo visibile della stessa. » C' è un barlume di verità in questa chiosa. Se non che la Chiesa è figurato nel *carro* e non nella selva (vedi pag. 641 e seg. del presente volume). Ma di che è dunque figura *l' alta selva*, vota d' abitatori? Altrove (*Jahrbuch*, Vol. II, pag. 108 e seg.) dicemmo che la divina foresta simboleggia il mondo ideale vagheggiato da Dante. *Leop. Witte* (*Jahrb.*, Vol. II, pag. 155) dichiara di non poter accettare tale interpretazione, senza addurre però un solo argomento in contrario. Per fortuna il Poeta stesso ne insegna cosa sia da intendere pella selva del Paradiso terrestre. *Per terrestrem Paradisum figuratur beatitudo hujus vitæ*, dic' egli (*De Mon.*, lib. III, c. 16). Dicendo la divina foresta essere *das allegorische Bild der idealen Welt*, *wie sie sich der Dichter in seinem Geiste geschaffen* noi credevamo di avere espresso il medesimo concetto. Cui la definizione non va a grado dica con Dante stesso che *l' alta selva* figura la *beatitudine di questa vita*. Essa beatitudine consiste *in operatione propriæ virtutis* (*De Mon.* l. c.). Dicendo la selva esser vota d' uomini abitatori, per colpa di Eva, e' vuol dunque dire che a motivo del peccato nessuno si esercita nella operazione della propria virtù. In ciò Dante si accorda colla Scrittura che dice non esservi alcuno che faccia il bene, neppur uno (*ad Rom.* III, 12). Sin quì il rimprovero può intendersi fatto alla sola Eva, per la quale il peccato venne nel mondo. Chiamando vota l' alta selva e' viene inoltre a dire che nessun uomo conseguisce la *beatitudine di questa vita*. E quì dandone la colpa ad Eva e' non può alludere alla curia romana, anzi a chi ha l' ufficio di dirigere l' uomo alla temporale felicità. Dice dunque quì

Temprava i passi un' angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi, quando Beatrice scese.

---

copertamente e sotto imagini quanto ha detto altrove apertamente, *Purg.* VI, 103 e segg. Del resto di questo rimprovero ne tocca una buona parte anche alla curia romana, come una buona parte gliene tocca anche lì ove il Poeta deplora le sciagure della sua patria; *Purg.* VI, 91 e segg. Insomma *letteralmente* e' dice che per colpa della prima madre il terrestre paradiso è vuoto di abitatori, gli uomini essendone stati esclusi per lo peccato; *allegoricamente* che per colpa del mal governo non v' ha nel mondo chi operi virtù e conseguisca la beatitudine di questa vita.

33. TEMPRAVA: un angelico concento regolava i passi di tutto il glorioso esercito. — UN' ANGELICA: lezione dei codd. *S. Croce*, *Cass.*, *Stocc.*, e di molti altri veduti dagli Accademici, dai *Quattro Fior.* (Vol. II, pag. 225) e da altri. Così *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, ecc. *Lan.* («Pone ch' elli andavano a voce e a verso di canto angelico»), *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. Al. IN ANGELICA NOTA, *Vat.*, *Berl.*, *Vien.*, ecc. *Jesi*, *Mant.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolit.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Com.*, ecc. *Vell.*, *Dan.*, ecc. Secondo quest' ultima lezione il Poeta direbbe che egli solo regolava i suoi passi secondo il canto degli angeli (o delle tre virtù teologali, come spiega il *Vell.*); la terzina seguente fa però troppo manifesto che di tutta la beata compagnia, non già di sè solo, parla l' Alighieri. Cfr. *Lomb.* e *Quattro Fior.*

34—48. *Fatto di via quanto un gettar di tre dardi, Beatrice scende là dov' era una pianta senza fiori nè foglie, altissima, e più larga più su. Tutti la circondano mormorando il nome di Adamo, e dicendo beato il Grifone che non ne tocca.* Segue da ora innanzi una serie non interrotta di visioni che diventano sempre più misteriose ed enimmatiche. Sin quì il Poeta vide nelle sue visioni la Chiesa cristiana nella pienezza de' suoi mezzi di grazia; da ora innanzi gli si mostra la storia della Chiesa e civiltà cristiana dopo salito al cielo Gesù e dileguati dalla terra i primi banditori della sua verità.

34. FORSE: ci eravamo avanzati forse un tre tiri di saetta allorchè Beatrice scese dal carro.

35. DISFRENATA: rilasciata dall' arco, dove prima vi è quasi in freno ritenuta. *Lomb.*

36. RIMOSSI: allontanati dal luogo onde eravamo partiti. — SCESE: dal carro sul quale ella stava, cfr. XXX, 61 e seg. Cosa ha a significare allegoricamente questo scendere di Beatrice dal mistico carro, simbolo della Chiesa? Il *Lan.* e l' *An. Fior.* rispondono: «Per questo intende l' Auttore che la teologia vide dispartita dalla Chiesa, quasi dica che li rettori et pastori di quella saranno differenti a teologia, et non seranno con essa alcun tempo.» Ma Beatrice non è figura della teologia, nè si potrebbe dire che la teologia si dipartì dalla Chiesa già da' suoi primordi. Il *Postill. Cass.* chiosa: «Beatrice scese *de curru post passionem Christi et venit in hunc mundum.*» Ma il discendere dal carro non può significare lo scendere dal cielo in terra, se il carro è figura della Chiesa militante. Lo scendere dal cielo in terra ebbe luogo già prima, XXX, 1—33. Il *Buti:* «Questo finge l' autore, a dinotare che con tre leggi tornò l' umana natura a l' obedienza: prima con la legge della natura, che non fu bastevole, la quale durò infino a Moisè; poi con la legge della Scrittura che anco non bastò, che durò infino a Cristo; e poi con la legge de la grazia che diede Cristo, che per la virtù sua fece bastevoli la prime due ecc.» Ma cosa mai abbia che fare lo scendere di Beatrice dal carro colle tre leggi indovini chi può. *Lomb.:* «Il motivo di scendere dee essere stato per portarsi a sedere a' piedi dell' alto albero, al quale si erano avvicinati, ed ivi alla partenza del Grifone restarsene alla guardia del trionfale carro.» Ma per restare a guardia del carro non era necessario di scen-

37 Io sentii mormorare a tutti: *Adamo!*
Poi cerchiaro una pianta, dispogliata

---

dere da esso. *Bennass.:* «Scende Beatrice, o la Rivelazione, per dar luogo alle opere che ora sarà per fare il Grifone (Gesù Cristo) per la redenzione dell' uomo, e per la sua totale rinnovazione. Quando Gesù Cristo venne al mondo per effettuare la redenzione dell' uman genere, la figura dovette dar luogo al figurato (Gesù Cristo), lasciando a lui tutta intera l' azione dell' umano riscatto.» Ma il Grifone non apparisce soltanto adesso nè Beatrice è figura di Cristo. Lo scendere giù dal carro sulla terra è segno di umiltà (cfr. *Genes.* XXIV, 64. 65). Beatrice discende quando la comitiva è giunta presso all' albero che, come vedremo è il simbolo dell' ubbidienza, e si pone a sedere sotto la fronda in su la sua radice, v. 86. 87. Quello scendere è dunque anzi tutto un omaggio all' ubbidienza. Ma l' albero significa inoltre l' impero. Lo scendere di Beatrice dal carro significherà dunque l' umiliarsi dell' autorità ecclesiastica dinanzi alla civile, secondo quel di S. Paolo (*ad Rom.* XIII, 1): *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Nè sono queste due interpretazioni diverse, ma una sola; chè l' umiliarsi dinanzi all' autorità imperiale è appunto un omaggio renduto all' ubbidienza.

37. MORMORARE: non vale quì soltanto *Dire sommessamente* (*Ott.*, *Vol.*, *Torel.*, ecc.), ma, come lo mostrano le lodi prodigate al Grifone che fa il contrario di quel che fece Adamo, *mormorare* ha quì il senso di *biasimare*, *redarguire* ecc. (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benr. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Tom.*, ecc.). Tutta la comitiva esce di concerto in un severo rimprovero contro di Adamo, per la cui disubbidienza il peccato entrò nel mondo, e per lo peccato la morte (*ad Rom.* V, 12). Questo mormorare involve un severo rimprovero contro chicchesia — e fosse anche un pontefice — che si fa reo del peccato di disubbidienza. — «È quì un tacito confronto tra il peccato d' Adamo, che posto nel Paradiso terrestre tocca la pianta divietata da Dio, sommo imperatore, e il papa, che posto in Roma e raccomandato al trono imperiale si sottrae all' ubbidienza dell' imperatore, la cui autorità vien da Dio, e mette mano su la secolare giurisdizione di lui, contro l' espresso comando di Cristo.» *Br. B.*

38. UNA PIANTA: ad esporre ed esaminare accuratamente tutte le diverse opinioni sul senso allegorico di questa pianta non basterebbe nemmeno una lunga dissertazione, ma ci vorrebbe un intiero libro. Noi ci limiteremo quì alle opinioni principali, lo spazio non permettendoci assolutamente di occuparci di differenze di importanza secondaria. (Alcune, ma di gran lunga non tutte, sono registrate dal *Barlow*, *Contributions*, pag. 291—297.) Anzi tutto è fuor d' ogni dubbio che questa pianta letteralmente è l' albero della conoscenza del bene e del male piantato da Dio nel giardino di Eden, ossia nel terrestre Paradiso (Gen. II, 9. 17. III, 3). Descrivendo questa pianta il Poeta ebbe sott' occhio anche l' albero grande e forte, la cui cima giugneva al cielo, che il re Nebucadnezar vide nelle visioni del suo capo, in sul suo letto (cfr. *Dan.* IV, 10 e segg.). Forse egli mirò pure al cedro del quale parla il profeta Ezecchiele (XVII, 22 e seg. XXXI, 3). Sovente nel linguaggio scritturale l' albero è simbolo della potenza e maestà regale (*Giud.* IX, 8 e segg. *Ezech.* XVII, 24. XXXI, 4—18. *Dan.* IV, 20—22). Come l' albero s' innalza al disopra delle altre piante, così la suprema podestà è elevata al disopra dei sudditi; e come l' albero fa ombra, così la suprema podestà protegge i sudditi. Già nell' albero della conoscenza del bene e del male i S. Padri videro simboleggiato chi il commandamento di Dio (*Ugo da S. Vitt.* ap. *Lubin*, pag. 89), chi la trasgressione del commandamento divino (*Isidor. in Gen.* c. 3), chi il libero arbitrio (*Thom. Aq. Sum. theol.* P. I. qu. CII. art. 1). Nell' albero della visione dantesca moltissimi interpreti credono simboleggiata l' obbedienza (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Portir.*, *Tom.*, *Kanneg.*, *Kop.*, *Witte*, *v. Mijnd.*, *Ozan.*, *Picchioni*, *L. Witte*, ecc.). Ma questa interpretazione, alla quale non vuolsi negare la ragione di essere, non basta a sciogliere tutti gli enimmi della misteriosa visione. Come mai poteva dire il Poeta che

dall' *obbedienza* calasse l' aquila che ferì il carro di tutta sua forza (v. 112 e segg.)? che all' *obbedienza* restasse il carro congiunto anche dopo la sua mostruosa trasformazione finchè il gigante ne lo disciolse? Forse che Dante voleva insegnarci la Chiesa, e specialmente la corte romana essere stata obbediente sino al trasferimento della sede papale a Avignone? L' *Ott.* ricorda una seconda interpretazione. «Vogliono alcuni», dic' egli (Vol. II, pag. 572), «che quello albero, al quale il Grifone lasciò il Carro, sia la croce.» Anche *Benv. Ramb.* ricorda la medesima interpretazione rigettandola (Vol. II. pag. 619): «Vogliono alcuni che quella pianta indichi la croce, ma tu invece spiegherai, che in tal atto Cristo volle significare di aver legata la Chiesa all' obbedienza.» Fra i moderni non è che *Ed. Dan.* il quale sembra accettasse tale interpretazione chiamando la pianta (*Essai*, pag. 169): *l' arbre de la science du bien et du mal, devenu, grace à Jesus-Christ, l'arbre du salut, la croix rédemptrice.* Quanto però l' Alighieri dice delle vicende dell' albero e delle relazioni tra l' albero ed il carro mostra troppo chiaramente che per l' albero e' non può aver voluto simboleggiare la croce. Un buon numero di commentatori intendono per questo albero la giurisdizione imperiale, ossia l' imperio romano. Primo fra essi *Benv. Ramb.* che lo dice «immagine dell' impero romano, ovvero immagine dell' albero della Genesi» (II, pag. 618). Più decisivamente *Lomb.* che pell' albero intende «il romano Impero, nella voluta da Dio unità ed universalità d' esso impero a pro della Chiesa». Così con poche differenze di lieve importanza *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Filal.*, *v. Hoffing.*, *Zinelli*, *Ponta*, *Ruth*, *Lubin*, *Graziani*, *Bocci*, *Göschel*, ecc. Non scostandosi molto da questa interpretazione il *Costa* disse che «la pianta dispogliata di fiori e di fronde e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma, dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio sua mercè tale, da durare incontro la forza di molte genti, e per essere la maraviglia de' popoli più culti.» Seguirono il *Costa*, *Borg.*, *Triss.*, *Franc.*, *Barelli*, ecc. Secondo lo *Scart.* (*Jahrb.* II, pag. 127) il misterioso albero è il simbolo della conoscenza delle cose divine, dell' obbedienza e di Roma come sede delle due somme autorità, imperiale ed ecclesiastica. *L. Witte* (*ibid.*, pag. 159) crede questo esser troppo. Ma intendendo anch' egli pell' albero la conoscenza e l' obbedienza non ci voleva che un piccolo passo per aggiungere l' impero, al quale, come all' albero di Eden, è annodato il comandamento dell' ubbidienza. Dietro l' esempio dello *Scart.* anche il *Nott.* vide simboleggiate nell' albero tre cose: l' obbedienza, la Chiesa e l' Impero. Ma il simbolo della Chiesa è il Carro non l' albero. L' *Andr.* propose una nuova interpretazione. «In questa pianta», dic' egli, «molti han visto simboleggiata la virtù dell' obbedienza, parecchi il romano Impero, alcuni la sola città di Roma: ma come poco ciascuna di queste interpretazioni si attagli a tutto ciò che di tal pianta discorre il Poeta, ognuno il può considerare da sè. Per quanto convinto anch' io che lo spender troppo tempo intorno a cosiffatte allegorie *sarebbe un fermarsi a ciò ch' è insieme meno certo e men bello* (?!) *in tutta la Commedia* (Balbo Vit. Dant. II, 12), non ho creduto poter quì dispensarmi dal cercare una nuova interpretazione più accettabile di quelle date finora. E mi son dovuto persuadere che i comentatori per guardar lontano, non hanno visto ciò ch' era sotto i lor occhi. Questa pianta, infatti, è quella stessa che nella Genesi è detta *lignum scientiæ boni et mali;* e la scienza del bene e del male che altro è che la Morale? quella appunto che Dante nel Convito chiama *bellezza della filosofia*, e la mette al disopra di tutte e sette le scienze del *trivio* e del *quadrivio*, affermando che senza di essa tutte le altre scienze sarebbero indarno? Egli stesso ci dice che questo albero deve intendersi moralmente (C. XXXIII, 75); e si vedrà come tutti i particolari che seguono corrispondano appieno a questo intendimento.» Ma come mai poteva Dante far calare l' uccel di Giove precisamente da quest' albero, se esso ha a significare la Morale? L' *Andr.* non dà veruna risposta. E si può egli dire sul serio che Filippo il Bello «sciolse i legami da Cristo stretti tra la sua Chiesa e la Morale?» Ci pare che, anche secondo la mente dell' Alighieri, questi legami fossero sciolti già da un pezzo prima che Filippo il Bello avesse briga colla corte romana. *Streckf.* crede l' albero esser simbolo della conoscenza, della Chiesa romana e di Roma; per altri esso è figura della sola Chiesa, «non già quale essa creata fu, bella, maestosa, trionfante, ma sì quale il Poeta giudicava

che, per colpa del Capo e d'altri malvagi, ella fosse allora divenuta» *(Biag.)*; oppure l'albero «è figura della Chiesa, e del dominio che per essa Dio esercita nell'uomo, e del debito che egli ha di ubbidirgli, e servire alla sua volontà» *(Ces.)*, oppure della Chiesa «per l'abuso de' suoi ministri dispogliata e derubata» *(Bähr)*. Ma il simbolo della Chiesa abbiam veduto essere il Carro, nè Dante usò certo due diversi simboli per significare la stessa cosa. Il *Pogg.* dice che l'albero è il «simbolo dell'infinita scienza di Dio stesso.» Ma quando è che l'infinita scienza di Dio fu *dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo?* Pel *Bennass.* la pianta, prima frondosa e fiorita, poi dispogliata di fiori e di fronde, è l'umanità, prima innocente poi peccatrice, a redintegrar la quale venne Gesù Cristo, come quì a rinnovar quella pianta sì dispogliata venne il Grifone (II, pag. 684). Dunque dopo averci detto che la selva era vôta per colpa di Eva (v. 31) il Poeta continuerebbe col dirci che vi era tutta l'umanità?! Il *Bennass.* stesso si vede costretto di lasciare la sua propria interpretazione per dire più tardi (II, pag. 707) che nella pianta è raffigurato il corpo cattolico, il quale però è parte integrante del Carro. Pell' *Aroux* poi la pianta è *l' arbre de la science sectaire.* Ma di tali paradossi non giova curarsene.

Or di tante e sì diverse interpretazioni quale è la vera, o almeno la più accettabile? Lo abbiamo già accennato (v. 36 nt.). Due cose campeggiano nella gran visione, e queste due cose sono l'Albero ed il Carro. Se prescindasi dai sette Candelabri, gli animali e gli uomini sono simboli di libri, e di virtù. Resta, che i corpi morali sieno rappresentati dalle due cose inanimate, Albero e Carro (cfr. *Zinelli*, pag. 34). Il Carro, come vedemmo (quì sopra pag. 641 e seg.) figura la Chiesa. Ma il Paradiso terrestre è, come ne insegna Dante stesso, figura della felicità di questa vita. Ma in questa vita non àvvi felicità se ci manca il bene essere. Al bene essere del mondo è necessaria la monarchia temporale, *quæ communiori vocabulo nuncupatur Imperium* (*De Mon.*, lib. I, c. 5), come Dante prova nel primo libro del *De Monarchia.* Se al bene essere ed alla ottima disposizione del mondo è necessario l'impero, e se il Paradiso terrestre figura appunto il mondo ottimamente disposto dove l'uomo è felice (*Purg.* XXX, 75), ne segue di necessità che accanto al simbolo della Chiesa il Poeta, fedele al suo sistema, doveva introdurre nella gran visione anche il simbolo dell'impero. Simbolo dell'impero nella visione non può essere che l'albero mistico. *Leop. Witte* dice che simbolo dell'impero sia l'aquila. Ma l'aquila non è il simbolo della monarchia, ossia dell'impero, sì dei singoli imperatori, dei quali chi perseguitò la Chiesa, chi la arricchì di beni temporali. Nessuno, e neanche *L. Witte*, vorrà identificare la monarchia ed il monarca. Dunque se l'aquila figura l'imperatore, l'albero dal quale l'aquila scende figurerà l'impero. La *pianta*, veduta in sogno dal re Nebucadnezar, di cui questa del Paradiso terrestre di Dante non è che una imitazione fu generalmente considerata da tutti gl'interpreti come simbolo dell'impero di Nebucadnezar; anzi questa è si può dire l'interpretazione datale da Daniele stesso (cfr. *Dan.* IV, 20—22. 26). Inoltre la *pianta*, simbolo dell'impero o d'una familia sovrana, non è cosa rara tra i poeti. Ond'è che Dante poteva a ragione simboleggiare nella pianta la Monarchia o l'Impero romano. E veramente, quanto Dante dice della pianta si attaglia benissimo all'impero. Ciò si mostrerà se percorriamo tutti i passi nei quali dell'albero si parla.

a) La pianta si trova nel mezzo del Paradiso terrestre, come l'albero della conoscenza del bene e del male era nel mezzo del giardino di Eden (*Gen.* III, 3). L'impero è, secondo il sistema dantesco, l'autorità centrale del mondo ottimamente disposto; attorno a lui, sotto i suoi rami si raccolgono gli altri principi come raggi che procedono dal sole e si raccolgono al sole loro centro. Giova però osservare che il Poeta non dice con termini espressi la pianta esser nel centro.

b) Dio creò la pianta solo all'uso suo santa (*Purg.* XXXIII, 60). L'impero, qual podestà ministra di Dio (*ad Rom.* XIII, 1—4), dipende immediatamente da Dio (*De Mon.* lib. III.) e non è risponsabile che a Dio solo. Dio lo istituì a gloria sua per condurre mediante esso gli uomini alla felicità di questa vita, ed esserne glorificato.

c) La pianta è detta robusta, v. 46. ed è di straordinaria altezza, v. 42. L'impero è la massima e somma potenza ed autorità temporale.

Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur. De Mon. lib. I. c. 2.

d) I rami della pianta, al contrario degli altri alberi, tanto più in largo si spandono, quanto dal tronco escono più vicini alla vetta, XXXII, 40. 41. XXXIII, 64—66. Con ciò allude anzi tutto all' inviolabilità dell' impero (cfr. v. 40 nt.) e fors' anche all' origine sua celeste, o al suo crescere e svilupparsi sempre più nel progresso de' tempi.

e) Chiunque ruba o schianta la pianta offende Iddio, XXXIII, 58. Già S. Paolo (*ad Rom.* XIII, 2) dice che chiunque resiste alla podestà resiste all' ordine di Dio, e che quelli che vi resistono ne riceveranno il giudicio sopra loro. Secondo Dante l' Impero è santo, è preordinato per la pace del mondo ed il discinderne la unità è un sacrilegio.

f) La pianta del Paradiso terrestre è quella medesima il cui frutto proibito fu mangiato dai primi uomini, *Purg.* XXIV, 116. XXXII, 45. XXXIII, 61—63. Mangiando del frutto proibito i primi genitori si resero colpevoli del peccato di resistenza alla podestà.

g) Da essa pianta si levò uno degli alberi che è nel cerchio de' golosi, *Purg.* XXIV, 116. 117. L' albero nel cerchio de' golosi è per essi un mezzo di punizione, una pena: l' autorità imperiale è colei che porta la spada affidatale da Dio, che punisce qual ministra di Dio. Le altre autorità puniscono come ministre dell' autorità somma che è appunto l' imperiale.

h) Alla pianta lega il Grifone il mistico carro, XXXII, 49. Pontificato ed Imperio furono stabiliti da Dio per andare uniti e condurre gli uomini alla doppia felicità; ambedue hanno una sede: Roma, cfr. *Inf.* II, 22 e segg.

i) Il Grifone non guasta la pianta per mangiarne, XXXII, 43. 44. Cristo, lungi dal togliere colla fondazione del reggimento spirituale della sua Chiesa all' autorità dell' impero, voluto dalla Provvidenza per l' esercizio della giustizia, la riconobbe egli stesso e la confermò; cfr. XXXII, 43 nt.

k) La pianta è priva e nuda di fiori e di tutte le foglie in ogni ramo, XXXII, 38. 39. ed è perciò chiamata *vedova*. XXXII, 50. L' impero privo di sante operazioni avanti la sua unione al cristianesimo. (Come quì la pianta, così nel *Purg.* VI, 113 Roma è detta *vedova*, perchè priva di imperatore; vedi pure XX, 58.)

l) Il timone del Carro mistico è preso dall' albero, formato cioè dal suo legno, XXXII, 51. La sedia apostolica, ossia il reggimento ecclesiastico, essendo stato formato nell' impero romano di sudditi romani è parte di esso impero.

m) La pianta si rinnuova mettendo fuori fiori di colore men che di rose e più che di viole, XXXII, 58—60. Per effetto dell' unione colla Chiesa la pianta imperiale rinverdì e si ricoperse tutta di fiori; per ciò che, per tale accessione, le virtù politiche nobilitate, divennero anch' esse meritorie di vita eterna e produssero fiori e frutti bellissimi e squisitissimi.

n) L' aquila cala giù per l' albero, rompendo della scorza, non che dei fiori e delle foglie nuove, XXXII, 112—114. Perseguitando la Chiesa gl' Imperatori sfrondarono e lacerarono anche l' albero imperiale; perchè appunto le foglie ed i fiori e la nuova scorza eran dovute alla Chiesa, che perseguitavano. L' aquila, che ha sua sede in cima all' albero, non può significare che gl' Imperatori; questi non ebbero lor sede nè sulla ubbidienza, nè nella Chiesa, nè nella Morale.

o) L' aquila cala nuovamente per donare delle sue penne al Carro, XXXII, 124. Gl' imperatori arricchiscono la Chiesa di beni temporali. Allusione alla famosa *Donatio Constantini.*

p) Sotto la fronda dall' albero e in su la sua radice siede Beatrice, XXXII, 86. 87. L' autorità ecclesiastica ha nell' Impero il suo sostegno e la sua protezione, essendo egli il *braccio secolare* che la protegge e difende.

q) Il gigante scioglie il Carro divenuto mostro dall' albero e ne lo allontana, XXXII, 157. Filippo il Bello disgiunge la Chiesa dall' Impero mediante il trasferimento della sede papale a Avignone.

Questo è quanto il Poeta nota intorno all' albero e disfidiamo chicchessia ad accordare tutte queste diverse circostanze con altra interpre-

Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
40 La coma sua, che tanto si dilata

---

tazione dell' albero che quella che vi vede raffigurato l' impero. Man mano vedremo come tutti i particolari che si fanno osservare sul mistico albero corrispondono appieno a questo intendimento.

39. FRONDA: l' albero è privo e nudo di fiori e di foglie in ogni suo ramo. «Con dire *di fiori e d' altra fronda* suppone che anche a' fiori l' appellazione di *fronda* s' accomuni, e ciò o per l' etimologia del latino *frondes a ferendo, quod frondes arborum huc atque illuc a vento ferantur,* o perchè *fronda* significhi *foglia*, ed anche i fiori componganli di foglie.» *Lomb.* Il *Buti* lesse: *Di follie e d' altre fronde* e spiega: Dispogliata di foglie proprie e di fronde d' altro albero; «imperò che alcuna volta sono sanicastri o altri alberi che, benchè non abbiano le sue frondi perchè sono secchi, hanno le foglie di qualche vite che v' è posta suso.» Ma questa interpretazione non regge, come si vede. Chi nella pianta non vede che l' albero dell' obbedienza spiega allegoricamente: L' albero della conoscenza del bene e del male si trova spogliato di fiori e di foglie dacchè i primi genitori vi trasgredirono il comandamento di Dio. Questa interpretazione ci presenta un enimma più forte che non le parole del Poeta. Onde significare che l' obbedienza cessò in terra bastava dire che persona non si raccoglieva intorno all' albero. Ma se l' albero significa l' obbedienza perchè Dante lo dice privo di fiori e di foglie, che sono l' ornamento, la bellezza di un albero? L' obbedienza ci sarebbe ancora, ma nuda di ornamenti d' ogni sorta. Noi ci avvisiamo che l' obbedienza dove la c' è sia sempre bella e che essa sia un ornamento di chiunque la esercita. *Andr.* spiega: «La morale, prima che il cristianesimo la rinnovellasse, non fioriva più sulla terra.» Ma almeno in Catone la morale fiorì sulla terra anche prima della venuta di Cristo; cfr. *Purg.* I, 31 nt. Il Poeta allude piuttosto allo stato morale e religioso dell' impero avanti il cristianesimo. Le virtù sono l' ornamento dello Stato, come foglie e fiori sono l' ornamento dell' albero. Or ai tempi della fondazione del cristianesimo l' impero era spogliato di virtù, lo stato suo morale e religioso era in generale quale lo descrive l' apostolo Paolo *ad Rom.* I, 18—32.

40. COMA: latinismo per *chioma.* Hanno *coma* i quattro codd. del *Witte*, il *Vien.*, lo *Stocc.*, e moltissimi altri codd. La comune col *Cass.* ed altri legge *chioma.* Lessero *coma* anche *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — SI DILATA: i rami dell' albero si dilatano, distendono tanto più, quanto più son alti. Quest' albero qui è dunque di forma simile a quella dell' albero nel sesto girone, *Purg.* XXII, 133—135. Lì Dante dà la ragione di tal forma: *Cred' io perchè persona su non vada.* Nel canto seguente (XXXIII, 58 e seg.) Beatrice insegna che chiunque ruba a quella pianta o la rompe pecca contro Dio, e poi, accennata la pena di Adamo che ne mangiò il frutto, ella continua:

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

Travolta nella cima dunque onde rendere più difficile all' uomo di rubarla o schiantarla, cosicchè la ragione di tal forma di questo albero qui è pure *perchè persona su non vada.* Con ciò sembra dinotare anzi tutto la intangilità dell' impero il quale secondo il volere di Dio deve rimanere intatto. Nemmeno all' Imperatore, insegna Dante, lice *scindere imperium* (*De Mon.*, lib. III, c. 10). L' esser questa pianta travolta ha dunque allegoricamente a significare la inviolabilità dell' impero (cfr. *Göschel*, pag. 55). Forse vuol anche accennare che tal pianta, cioè l' impero, ha il suo nutrimento dal cielo e pel cielo è fatta (*Lomb.*, *Frat.*, ecc.), oppure che la monarchia romana doveva andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra *(Br. B.).* L' *Ott.* spiega: «La vetta e sommitade tanto più si spazia quanto più monta, a denotare che quelle piante, che sono nel Paradiso terrestre, quanto più montano verso il cielo, più si dilatano; però che dal cielo prendono il loro nutrimento. Il contrario

Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata.
43 — «Beato se', grifon, che non discindi

---

fanno queste qui, però che la parte che è più presso alla terra più si spazia, però che dalla terra riceve augumento.» L' esser *sì travolta nella cima* è particolare a questa pianta sola, e non a tutte le piante del Paradiso terrestre. Il *Buti:* «Per questo dà ad intendere che la scienzia è infinita; che quanto l' omo più va in su in essa tanto più si stende, e più trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua ampletudine.» Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. L' *Andr.:* «Perchè più s' accosta al vero principio e fondamento della morale, ch' è Dio.» Stranamente *Bennass.:* «Essa è dilatata in cima e stretta in fondo, perchè tutta l' umanità, quant' ella è vasta, poggia come in un punto su Adamo ed Eva uniti in un solo connubio.» *Barelli* si rimane al semplice senso indicato altrove dal Poeta (*Purg.* XXII, 135).

41. FORA: sarebbe. — DAGL' INDI: i quali hanno nei boschi loro alberi sì grandi ed alti, che non giunge più alto saetta dall' arco scagliata. Cfr. *Virg. Georg.*, lib. II, v. 122—124:

— — — — — — — gerit India lucos,
Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ iactu potuere sagittæ.

42. PER ALTEZZA: l' Impero è la somma autorità terrestre, l' ἐξουσία ὑπερέχουσα, *potestas sublimior* (ad Rom. XIII, 1). Nel *Convito* (tr. IV, c. 4) Dante dice che la imperiale Autorità è «altissima nell' umana Compagnia.» Anche l' albero nella visione di Nebucadnezar era *in medio terræ, et altitudo ejus nimia. Magna arbor et fortis: et proceritas ejus contingens cœlum; aspectus illius erat usque ad terminos universæ terræ* (Dan. IV, 7. 8.). E il profeta Daniele interpreta: *Arborem quam vidisti sublimem atque robustam, cujus altitudo pertingit ad cœlum, et aspectus illius in omnem terram..... Tu es rex, qui magnificus es, et invaluisti, et magnitudo tua crevit, et pervenit usque ad cælum, et potestas tua in terminos universæ terræ* (ibid. v. 17. 19.). Dunque l' albero di Nebucadnezar è il re stesso. Ma continuando nella sua interpretazione Daniele mostra che per quell' albero è figurato il *regno* di Nebucadnezar, non solo la *persona* sua: *Quod autem præcepit ut relinqueretur germen radicum ejus, id est arboris: regnum tuum tibi manebit, postquam cognoveris potestatem esse cœlestem* (ibid. v. 23). Il parallelismo della descrizione dei due alberi vuole un parallelismo di significazione. In Daniele l' albero figura l' impero babilonico, in Dante l' albero figura l' impero romano. Chi nell' albero non vede che il simbolo della obbedienza dice che «l' obbedienza cresce tanto in alto che adiunge infine a Dio, e dilatasi in infinite virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende» *(Buti)*. Altri: «Col fingere quella mistica pianta così eccelsa volle significare che Roma tanto più si avvantaggia e cresce in onore, quanto più intende e si avvicina al cielo, postergate le cose terrene» *(Barelli)*. Il *Bennass.:* «L' umanità è alta per la sua derivazione dal cielo.»

43. NON DISCINDI: non guasti col becco questa pianta per mangiarne. Il Grifone, ossia Gesù Cristo, si loda perchè non discinde di quel legno, ed allegoricamente intende dell' impero, a cui anzi volle che si serbasse la debita soggezione. (Il termine *discindi* rammenta lo *scindere imperium* usato da Dante nel *De Mon.* lib. III, c. 10.) Cristo comandò: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo!* Matt. XXII, 21. Secondo le dottrine dell' Alighieri Cristo riconobbe e confermò l' autorità dell' impero: primieramente coll' assoggettarsi all' editto della descrizione del mondo ordinata da Augusto, dichiarandosi per tal modo suddito dell' impero (cfr. *De Mon.*, lib. II, *passim*, specialmente cap. 12. 13. Vedi pure *Paolo Orosio*, lib. VI, c. 22); in secondo luogo coll' assoggettarsi alla sentenza di morte, profferita contro di lui da un pretore romano, e per ciò riconoscendone legittimo il potere: *Non haberes potestatem adver-*

Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce il ventre quindi.» —
46 Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:

---

sum me ullam, nisi tibi datum esset desuper, diss' egli a Pilato (*Joh.* XIX, 11): poi per aver formata la congregazione dei suoi fedeli e dei suoi discepoli stessi di sudditi dell' impero; ai quali, lungi dall' insegnare di combatterne l' autorità, insegnò di dare a Cesare ciò ch' è di Cesare, come a Dio quello che spetta a Dio, pagando egli stesso per sè e per Pietro il censo prescritto (*Matt.* XVII, 24—27). Cfr. *Lubin*, l. c. pag. 90. Tutti gli antichi espositori riferiscono le parole di lode quì dette al Grifone alla sola ubbidienza di Cristo sino alla morte, e la morte della croce (cfr. *Filippesi* II, 8. *Rom.* V, 19. *Ebr.* V, 8). Va bene; bisognava però ricordarsi che Cristo fu ubbidiente a Dio non solo, ma anche alla podestà da Dio ordinata, cioè alla podestà imperiale.

44. DOLCE: i frutti dell' albero proibito sono dolci al gusto (*Vidit mulier quod bonum esset lignum ad vescendum*, Gen. III, 6), ma rei alla salute. E allude forse alla dolcezza che gli uomini credono trovare nel manomettere all' autorità suprema ed appropriarsene il potere. Il regnare e governare è infatti più dolce al gusto che non l' obbedienza.

45. MAL SI TORCE: molti interpreti spiegano: Chi assaggia di questo legno torce l' appetito suo al male (*Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Ed. Anc.*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Frat.*, *Brun.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc.). Altri: A suo danno ne gustò l' uomo, poscia che per questa cagione il ventre si contorse per fieri dolori, o, aspramente fu tormentato (*Benv. Ramb.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Blanc*, *Witte*, ecc.). Questa seconda interpretazione merita la preferenza poichè il termine è il lat. *male torqueri* e la similitudine è presa da chi, per aver mangiato un frutto gustoso, ma avvelenato, si dibatte poscia in atroci dolori di ventre, e vi lascia la vita. — Morde chi manomette all' impero, e specialmente i papi. MAL SI TORCE è lezione del *S. Croce*, *Vat.*, *Cass.* (si storce), *Vien.*, *Stocc.* (ambedue come il *Cass.*) e d' altri codd. veduti dagli Accademici; così la *Mant.*. *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc. Così sembra aver letto il *Lan.* che chiosa: «Quasi a dire: Chi ne gusta mal *torce* sua voglia»; così il *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Al. MAL SI TORSE, *Berl.*, *Caet.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Crus.*, *Com.*, *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.; *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. La *Crus.* osserva: «Avendo di sopra nominato *Eva*, e *Adamo*, e mormorato di esso, abbiam giudicato meglio favellar nel tempo passato.» Ma il Poeta non vuol quì raccontare un fatto storico, sì un fatto generale che si ripete in ogni tempo.

46. ARBORE ROBUSTO: questo termine è tolto di peso dal profeta Daniele (IV, 17. vedi sopra, v. 42 nt.), il che è nuovo argomento in sostegno della interpretazione da noi data all' albero mistico. L' *arbor robusta* di Daniele significava Nebucadnezar ed il suo regno; l' *arbore robusto* di Dante significherà dunque esso pure un regno, un impero, — cioè il romano.

47. GLI ALTRI: la *milizia del celeste regno*, v. 22. cerchiante l' albero, v. 38. — BINATO: partecipante di due nature. Dante dà questo epiteto al Grifone *Ch' è sola una persona in due nature*, Purg. XXXI, 81. Così, prendendo *binato* nel senso di *combinato*, *composto di due* (d' aquila e di leone, vedi sopra, pag. 644), intendono e spiegano i più (*Lan.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Torell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Blanc*, ecc.). Diversamente l' *Ott.*: «E dice *binato*, cioè due volte nato, una *ante sæcula*, l' altra quando prese carne umana di Nostra Donna.» *Vell.*: «cioè due volte nato, per esser di due nature.» *Volpi*: «Dante chiama *binato animale* il Grifone, cioè Gesù Cristo, il quale nacque due volte: una eternamente dal seno del Padre, l' altra nel tempo, dalla Beata Vergine.» Così anche *Vent.* e *Tom.*

— «Sì si conserva il seme d' ogni giusto.» —
49 E volto al temo ch' egli avea tirato,

---

48. SÌ: così operando, non discindendo cioè col becco d' esto legno dolce al gusto. — D' OGNI GIUSTO: d' ogni giustizia. Queste parole poste in bocca al Grifone sono a nostro avviso una parafrasi di quelle dette da Cristo a Giovanni Battista: *Sic decet nos implere omnem justitiam* (Matt. III, 15.). Il *Tom.*: «Non toccando il poter sacro il profano, giustizia si conserva. L' ubbidienza che gli antichi espositori nell' albero simboleggiano debita a Dio, e l' ubbidienza all' impero ordinato da Dio. Si congiungono i due simboli in uno.» E il *Barelli* (pag. 267 e seg.) scrive: «Quasi dicesse: *Così operando si conserva la patria degli eroi e de' santi: si mantiene il principio di ogni giustizia che impone di restituire il suo a chi di diritto: si esercita il potere non a vantaggio di chi ne è rivestito, ma a bene dei soggetti;* breve, ma significante sentenza degna del vicario di Cristo (o piuttosto di Cristo stesso). Questo encomio gridato in coro, e questa risposta sono congegnati in modo che servano di lezione, primo ai papi acciocchè siano il tipo vivente della giustizia e della verità, ed esercitino il potere sempre a bene della città eterna e del mondo; secondo ai re ed ai popoli per contenerli dal recare offesa a quella mistica pianta, seme di magnanimi, fonte di giustizia e di santità. La lezione benchè generica, era particolarmente indirizzata a re Filippo per opera del quale Roma fu derubata dalla sede papale, ed a papa Bonifacio che Dante mai non risparmia occasione di pungere; ed è come il preludio di quella più esplicita e più forte invettiva che leggesi nel canto XXVII del Paradiso.»

49—69. *Il Grifone tragge il timone alla pianta e lo lega ad essa; in seguito di tale unione la pianta rifiorisce. Si canta un inno; Dante s' addormenta.* Istituita che fu la congregazione de' suoi fedeli, Cristo non la fece uscire dell' impero, anzi la unì e la legò all' impero confermando i suoi fedeli nella sudditanza romana, e ponendo la sede del suo Vicario, a canto a quella dell' imperatore, a Roma, ch' è la città destinata e preparata dal consiglio Divino ad essere sede e dell' impero e del pontificato; *Inf.* II, 22 e segg. E la collocò sulle radici stesse della pianta imperiale e all' ombra dei suoi vastissimi rami; affinchè la Chiesa colle sue virtù desse forza e vita all' impero, ed essa all' ombra dell' impero, che comanda a tutto il mondo, potesse estendere la sua dottrina per tutto il mondo nell' unità della fede; acciocchè e il vicario di Cristo e l' Imperatore vegliassero amendue al benessere dell' umana generazione, l' uno coll' ammaestramento e colla persuasione, l' altro colla spada della giustizia. E la pianta imperiale di fatti per effetto di tal unione rinverdì e si ricoperse tutta di fiori; per ciò che per tale accessione, le virtù politiche nobilitate, divennero anch' esse meritorie di vita eterna, e produssero fiori e frutti bellissimi e squisitissimi; e l' Impero fu di novella vita donato; e l' umana società, retta dai due reggimenti, dalla Chiesa e dall' Impero, scosse il doppio giogo della schiavitù e del servaggio spirituale e civile. Cfr. *De Mon.*, lib. II, c. 2. 3. 4. 11. 12 ecc. *Lubin*, l. c. pag. 91.

49. AL TEMO: al timone del carro. «Lo timone di questo carro», dice il *Buti*, «è la croce di Cristo la quale elli portò nel suo corpo sì, che ben figura l' autore ch' elli tirasse col suo collo lo timone.» Gli altri interpreti non si curarono in generale della significazione allegorica del timone. Il verso ultimo della presente terzina sembra parlare in favore della interpretazione del *Buti*. Ma dicendoci il Poeta nel v. 144 del presente canto che il carro mostruosamente trasformato mise fuori tre teste sopra il temo, cornute come bue, egli ci mostra che pel *temo* intese altra cosa. Lo stesso *Buti*, commentando il v. 144 si vede costretto a lasciare la sua interpretazione e darne un' altra, dicendo il *temo* essere *lo chiericato* (Vol. II, pag. 798). Ma il *chiericato* lo vedemmo figurato nelle due ruote (cfr. pag. 643 del presente Volume). Altri pel *temo* intendono la sede romana (*Gösch.*, *Filal.*, *Ruth*, *Scart.*, *L. Witte*, ecc.), la quale interpretazione ci sembra ancor sempre la vera. Infatti come il Grifone tira e guida il mistico carro mediante il timone, così Cristo guida la sua Chiesa mediante

Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

---

la S. Sede. Come il timone serve a guidare e reggere carro o nave (cfr. v. 129 dove il carro vien detto *navicella*), così la S. Sede ha la missione di esser la guida e reggitrice della Chiesa. Quanto nel corso della visione il Poeta vien dicendo del *temo* si può benissimo applicare alla Sede romana; così il ricoprirsi della piuma offerta (v. 139 e seg.), così il metter fuori tre teste (v. 144) e l' esser sciolto dall' albero (v. 158) e tratto per la selva. Di una difficoltà che osta a questa interpretazione si discorrerà subito.

50. VEDOVA FRASCA: chiama così la mistica pianta perchè *dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo*. Il *Buti* spiega: «Come lo dimonio separò l' omo da l' obedienza di Dio, facendoli mangiare del pomo di quella pianta vietatogli; così Cristo tirò l' omo a l' obediensia di Dio, ponendo l' umanità sua a morire per la verità, e così tirò lo timone che tira tutto lo carro.» Tale è pure la interpretazione degli altri antichi. Meglio il *Ponta* (pag. 86): «il papa colla Chiesa (raffigurati nel timone e nel carro) sono soggetti e raccomandati, quai cittadini temporali o membri della società, alla vigilanza e cura dell' imperatore.» Così anche *Br. B.*, ecc.

51. QUEL DI LEI: o la particella *di lei* denota possesso, e il senso è: Quel carro che apparteneva a tal pianta lasciò legato alla pianta stessa (*Benv. Ramb.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Barelli*, ecc.); ovvero *di lei* significa indentità di sostanza, come se fosse detto: Legò il timone del carro alla pianta con un ramo della medesima (*Dan.*, *Vol.*, *Pogg.*, *Tom.*, *Andr.*, *Krig.*, ecc.); o forse meglio *di lei* perchè di quel legno fu formato il timone del carro (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Brun.*, *Greg.*, *Triss.*, *Ed. Anc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Fil.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *v. Hoff.*, *Nott.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, *Zinelli*, *Picchioni*, *Bähr*, *Göschel*, ecc.). Gli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*) tirano via; altri (*Vent.*, *Torell.*, *Lomb.*, *Cam.*, ecc.) non sanno decidersi. Il *Bennass.* (che nella sua solita modestia accusa gl' interpreti d' aver emessi «incredibili spropositi» su questo legame del timone all' albero) spiega: «E quel timone ch' era figlio, o rampollo di lei, lasciò legato a lei stessa.» Noi siamo d' avviso che bisogni intendere coi più: Lasciò legato all' albero quel timone fatto di esso albero. Forse il Poeta allude al mito che si legge nell' Evangelio apocrifo di Nicodemo cap. XIV, ricordato anche dal *Buti* il quale racconta: «In questa parte si dee intendere la storia che si legge ne le istorie scolastiche, cioè che, poi che Adamo fu cacciato del paradiso et avea fatto molti filliuoli, infermò; et, essendo gravemente infermo sì ch' elli ne morì, mandò Set suo figliuolo al paradiso *delitiarum* che gli arrecasse un poco dell' olio de la misericordia di Dio; e giunto, l' angiulo che guardava il paradiso vietatogli lo intramento, gli rispose che non era anco tempo, e prese uno ramo dell' arbore de la notizia del bene e del male, e diedelo a Set, e disse: *Quando Adam, tuo padre, che dee morire di questa infermità, sarà morto e sepulto, pianta questo ramo in sul capo suo; e quando questo ramo serà sì cresciuto che farà frutto, allora avrà Adamo de l' olio de la misericordia di Dio;* e Set tornato, trovato morto Adam, così fece. Questo ramo piantato creve in arbore e mai non fe' frutto, se non a la passione di Cristo: imperò che, come volse Iddio, d' uno ramo di questo arbore e d' altro legno fu fatta la croce di Cristo, et in su quello ramo pendette sì dolce frutto, come fu lo corpo del nostro Signore Jesu Cristo; et allora Adam e li altri santi Padri ebbeno l' olio de la misericordia: imperò che funno cavati del limbo, e menati da Cristo in vita eterna; e però bene dice l' autore che quel timone era di quello arbore; imperò che la croce di Cristo fu fatta di quello arbore.» Vedi su questo mito *Jac. a Voragine*, *Legenda aurea*, cap. 68. *Petrus Comestor*, *Hist. evang.*, cap. 81. e specialmente *Mussafia*, *Sulla leggenda del legno della croce*, *Studio*. Vienna, Gerold 1870. La visione dantesca essendo strettamente connessa colla leggenda medievale ci avvisiamo che il senso di questo verso non

52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole

---

possa essere disputabile. Ma se Dante ebbe quì in mira l'accennata leggenda, non ne risulta egli di necessità che pel timone del carro sia figurata la croce di Cristo? Sì veramente, se non ci fossero lì, scritti dal pugno di Dante i versi 140—145 del presente canto i quali proibiscono di dar luogo a tale interpretazione. Ma dunque come si fa ad intendere questo verso se pel *timone* s' ha da intendere la Sede pontificia e per l' *albero* l' Impero? Si risponde che Dante, conoscendo la leggenda medievale, ne fece un uso suo proprio. Dal racconto della Genesi egli prese l' idea dell' albero da lui posto nel mezzo del Paradiso terrestre. Le visioni di Daniele gli somministrarono il senso allegorico che egli intese dare ad esso albero. Quest' albero è dunque letteralmente: L' albero della scienza del bene e del male; allegoricamente: L' Impero. Dicendo ora il timone del Carro esser fatto dal legno dell' albero e' si accosta alla leggenda medievale del legno della croce, e ne insegna che, inquanto l' albero è quello della scienza, da esso deriva la Sede pontificia. Infatti la croce di Cristo è l' origine di essa Sede. Or se la croce è fatta da un ramo dell' albero della scienza e la Sede pontificia origina dalla croce, si può ben dire che essa sede è mediatamente fatta da un ramo di quell' albero. Inquanto poi l' albero è allegoricamente l' Impero il Poeta ne insegna la Sede pontificia essere per volere di Cristo di origine romana, parte integrante dell' Impero, i personaggi formanti essa Sede membri e sudditi dell' Impero. Senza allegoria dunque: Cristo congiunge la Sede apostolica, d' origine romana, al romano Impero. E ciò non solo esteriormente, inquanto le due autorità, imperiale e papale, hanno lor sede e centro nel luogo medesimo, cioè a Roma; ma anche intimamente, dovendo papa ed imperatore, secondo le dottrine di Dante, andare uniti e d' accordo nel dirigere l' umanità al doppio suo fine.

52. NOSTRE: del mondo di quà. Similitudine bella e dottamente poetica.

53. LUCE: del Sole, mescolata con quella del Segno dell' Ariete.

54. LASCA: la costellazione dei Pesci. Al Segno dei Pesci segue il Segno dell' Ariete; essendo il Sole in Ariete abbiam primavera. — «Nel moto apparente delle spere celesti la costellazione de' Pesci precede l' Ariete. La gran luce pertanto, cioè la solare, si troverà mischiata con quella che raggia dall' Ariete quando il sole appariva in questa costellazione, cioè quando per noi sarà primavera, quando le piante si fanno turgide per il dilatarsi delle loro gemme, e poi ciascuna si riveste di fronde e di fiori, prima che il sole attacchi al Carro del dì i suoi corsieri sotto altra costellazione, cioè avanti di aver percorso tutta quella dell' Ariete e così prima che passi un mese di tempo.» *Ant.* ap. *Tom.* Nella Canz. *Io son venuto al punto della rota*, st. 4:

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Arïete.

55. TURGIDE: d' umore. Della verga d' Aronne è detto nella Bibbia (*Num.* XVII, 8): *Turgentibus gemmis eruperant flores, qui, foliis dilatatis, in amygdalas deformati sunt.* E Virg. Eclog. VII, 48: *Iam læto turgent in palmite gemmæ;* e Georg. I, 315: *Frumenta in viridi stipula lactentia turgent.* — SI RINNOVELLA: così *Matt. Frescobal.* Rim. 6: «Come dall' alto sol lume discende, E dona sua virtute Ad ogni creatura nel suo stato.»

56. DI SUO COLOR: il *Petrarca*, Rim. P. I. son. 9:

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore.

Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
58 Men che di rose, e più che di vïole

---

57. **GIUNGA**: congiunga; attacchi i suoi cavalli, ossia intraprenda il suo quotidiano viaggio *sott' altra stella*, cioè sotto il Toro, altro segno dello Zodiaco. Modo virgiliano, *Aeneid.* I, 568: *Nec tam aversus equos Tyria Sol iungit ab urbe;* cfr. *Ovid. Metam.* II, 118: *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.*

58. **MEN CHE DI ROSE**: anche questo sembra esser modo virgiliano; *Georg.* IV, 274. 275:

Aureus ipse, sed in foliis, quæ plurima circum
Funduntur, violæ sublucet purpura nigræ.

Dal *Buti* in poi i commentatori dicono che questo colore *men che di rose e più che di viole* sia il colore del sangue (*Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Streckf.*, *Kop.*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, *L. Witte*, *Longf.*, ecc.), ed i più vi scorgono una allusione al sangue sparso di Cristo (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Franc.*, *Kop.*, *Krig.*, *Nott.*, *Longf.*), oppure al sangue di Cristo e dei martiri (*Costa*), o solamente al sangue dei martiri (*Witte*). Alcuni si riferiscono in sostegno della loro interpretazione alle parole di S. Bernardo (*De Pass. Dom.* I, 41): *Inspicite lateris aperturam, quia nec illa caret rosa, quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam aquæ.* Anche *Benv. Ramb.* vuole che questo sia il color del sangue, ma spiega: «Per la disubbidienza del primo padre quella pianta erasi sfrondata, e niun giusto poteva salvarsi; ma per l' obbedienza di Cristo la pianta rinuovò le foglie, e riconciliò il genere umano con Dio, non però in modo di tornare alla prima grazia, o stato d' innocenza; dunque a ragione il colore era meno della rosa, prima età, e più della viola, età di obbedienza.» Il *Dan.* fra gli antichi fu solo a scostarsi dalla interpretazione comune volendo che il colore in questione sia il pavonazzo, «il qual colore non è vermiglio come le rose, nè morello come le viole; ma un certo mezzo colore tra quello e questo.» E il *Filal.* dopo aver premesso che i più intendono di color sanguigno: *Ich muß gestehen, daß Dante hier nicht von einer blassrothen, sondern eher von einer zwischen Roth und Violett innestehenden Farbe zu sprechen scheint. Dieß ist aber die bischöfliche Farbe. Wenn daher hier eine Deutung erlaubt ist, so bin ich geneigt anzunehmen, daß sie auf die Tugenden der ersten Römischen Bischöfe anspielt, mit denen das christliche Rom sich schmückt, oder auf die Tugenden der Märtyrer, deren Symbol das Roth, als Farbe des Blutes und der Liebe, sowie das Blau, als Farbe der Beständigkeit, sehr gut sein kann.* Ma ci pare che volendo alludere sia al sangue di Cristo, sia al sangue dei martiri, sia alle virtù dei primi vescovi e dei martiri il Poeta avrebbe dovuto far nascere le fronde ed i fiori sul carro mistico figurante la Chiesa non già altrove. Il sangue di Cristo è il fondamento della Chiesa; il sangue dei martiri fu sparso dalla Chiesa, le virtù si esercitarono nella Chiesa. Il *Göschel* crede che il colore *men che di rose e più che di viole* sia il purpureo e che alluda alla cristianizzazione delle autorità superiori. Ma lo spiritoso interprete dimentica che l' Impero e gl' Imperatori non si convertirono così presto al cristianesimo, e che dopo la rinnovazione della pianta l' aquila scende da essa e ferisce il carro. Ma come s' ha dunque ad intendere? Confessiamo ingenuamente di non sapere nè proporre una nuova interpretazione, nè scegliere tra quelle sin quì date e da noi riferite. Questo è a nostro avviso uno di quei passi della Divina Commedia che non hanno ancora trovato il loro Edipo. In generale sembra cosa indubbia che il senso allegorico di questo passo è, che la virtù infusa dal mistico carro alla pianta, ossia dalla Chiesa all' Impero, fu tale e tanta, che la pianta fu vista in poco di tempo rinnovarsi tutta quanta e vestirsi di fronde e di frutti, cioè che l' Impero, avverandosi il Cristianesimo, fu donato di novella vita. Unita la Chiesa all' Impero questo incominciò subito, almeno *potenzialmente*, a fiorire. Si confronti del resto *Göschel*, l. c. pag. 56—66.

Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, e qui non si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.

---

60. LE RAMORA: i rami; come Staiora, Borgora, Pretora, Campora, e simili; voci dismesse. Cfr. *Nannuc. Teor. dei nomi*, pag. 360 e seg. — SOLE: spogliate di fronde. *Solo* dicesi di persona, o cosa, non accompagnata da chi, o da che, dovrebbe o potrebbe. Quì rammenta il *vedova* del v. 50.

61. QUÌ: in terra. — NON SI CANTA: perchè superiore alle umane forze. Allude forse al *cantico dell' Agnello* (cfr. *Apoc.* XV, 3)? o alle parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire, udite da S. Paolo (II *Cor.* XII, 4)?

62. GENTE: la *milizia del celeste regno*, v. 22. — CANTARO: «Dante quì accorda *gente* con *cantaro*, per esser *gente* nome collettivo. Così Tibullo *Carm.* I. lib. 4: *Cuique pecus denso pascebant agmine colles;* e lib. 4 carm. IV: *Tunc te felicem dicent pia turba Deorum.*» *Torelli.* Anche *Giov. Vill.*, lib. XII, c. 17: «Arezzo sentendo come il duca era al di sotto assediato da' cittadini di Firenze nel palagio, incontanente si rubbellarono alla gente e uficiali del duca per gli Guelfi.»

63. LA NOTA: il canto, come al v. 33. — SOFFERSI: vinto dalla dolcezza del canto mi addormentai.

64. ASSONNARO: si chiusero al sonno.

65. OCCHI: d'Argo; cfr. *Purg.* XXIX, 95 nt. *Ovid. Metam.*, lib. I, 568—747. Volendo significare che il sonno gli venne per soprannaturale virtù, e' ricorre alla favola di Mercurio, il quale con la potenza di nume fece addormentare, per mezzo del racconto degli amori di Siringa, il centocchi Argo, e dormente lo uccise. Dice *spietati* gli occhi a danno d' Io amante di Giove, intorno alla quale Argo vegliava. E dice che a quegli occhi il vegliar troppo *costò sì caro*, cioè la vita, per aver così incorso lo sdegno di Giove che lo fece uccidere da Mercurio. Cfr. *Ovid.* l. c.

66. PIÙ VEGGHIAR: *S. Croce*, *Vat.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crusc.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc. A CUI PUR VEGGHIAR *Berl.*, *Caet.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. A CUI VEGGHIAR: *Cass.*, *Mant.*, ecc. Il *Gregoretti* vuole che si legga *a cui non vegghiar*, come ha il Marciano XXX e qualche altro codice. «Il *non* vegghiare», dic' egli (*Sulla nuova edizione della D. C.*, pag. 30), «il lasciarsi vincere dal sonno costò sì caro ad Argo custode d' Io cara a Giove, che Mercurio lo uccise.» Contro la lezione da noi accettata egli esclama: «E che? l' aver vegliato di più fu cagione ad Argo della sua sventura?» Bastava ricordarsi che secondo la relativa favola Giove non fece uccidere Argo per punirlo di non aver vegliato, ma sì a motivo della sua oculatissima vigilanza; che il sonno non fu che un mezzo per la sua morte, e la sua rigorosa vigilanza ne fu la causa motrice.

67. PINTOR: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. prime quattro edizioni, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc. PITTOR, *S. Croce*, *Caet.*, *Witte*, ecc. Dice che se egli potesse rappresentare come Argo s' addormentò (che è impossibile), gli sarebbe facile disegnare il modo, onde il sonno lo colse; e lo farebbe sì come pittore, il quale *con esemplo*, cioè col modello, *pinga*.

69. QUAL: chi. Ma dipinga il dormire, o l' addormentarsi, chi vuole e sa farlo; io per me non ne son capace. Nel sonno di Dante è forse

70 Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: *Surgi, che fai?*
73 Quale a veder dei fioretti del melo,

---

simboleggiata la pace della fede ubbidiente a Dio ed all' imperial potestà *(Tom.)*; o forse meglio, il sonno del Poeta è l' immagine di quella pace e felicità perfetta che regna nel mondo là dove le due autorità sono unite e corrispondono ambedue all' ideale vagheggiato da Dante. Questa pace e questa felicità fu al mondo, così credeva l' Alighieri, ai tempi della venuta di Cristo in terra e della fondazione della Chiesa. *Si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostræ deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc pœtæ illustres, hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus,* plenitudinem temporis *statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre.* De Mon. lib. I. c. 16. Sin quì la gran visione ci ha presentato un quadro di quella tranquillità, di quella pace universale, di quella felicità che regnò nel mondo nei primordi del cristianesimo. Da ora innanzi il Poeta ci farà vedere come in uno specchio la disposizione del mondo da quel tempo in quà che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità.

70—90. *Svegliatosi a un nuovo chiarore e a una voce Dante vede star sopra di sè Matelda, a cui dimanda di Beatrice. Quest' ultima siede sotto la fronda nuova in sulla sua radice, con la compagnia che la circonda. Il Grifone seguito dagli altri se ne va suso.*

70. PERÒ: sentendomi incapace di dipingere il mio addormentarmi passo a dire di quando mi svegliai.

71. SPLENDOR: lo splendore lontano del Grifone e degli altri che andavan suso, ritornavano cioè al cielo. Nella descrizione del suo addormentarsi e risvegliarsi Dante imitò il racconto evangelico della trasfigurazione di Cristo. Come i tre discepoli di Cristo si addormentarono sul Taborre, così Dante sulla montagna del Purgatorio. Come i discepoli al loro svegliarsi e ancor sonnacchiosi videro la gloria del loro Maestro (*S. Luc.* IX, 32), così Dante lo splendore che deriva dal Grifone. Come Gesù si accosta ai discepoli, li tocca e dice *Surgite* (*S. Matt.* XVII, 7), così Dante ode dirsi *Surgi!* Come i discepoli svegliatisi non videro alcuno se non Gesù tutto solo (*Matt.* XVII, 8. *Marc.* IX, 8. *Luc.* IX, 36), così Dante non vede che la sola Matelda.

72. SURGI: parole di Matelda.

73. QUALE: così i quattro codd. del *Witte*, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. le ediz. di *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc.; la *Mant.* e qualche altra edizione ha *Quali*. — «Lunga oltre il solito e delle meno limpide è questa similitudine, della quale belli sono i concetti, ma velati da troppi modi allegorici.» *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 330. — FIORETTI: il *Tom.* e *L. Vent.* intendono pei *fioretti del melo* i miracoli di Cristo. Ma sul Taborre Cristo non fece miracoli, nè i tre apostoli furon da lui presi seco a veder miracoli, sì la sua trasfigurazione. *Fioretti del melo* chiama Dante quella accidentale beatitudine che della vista del corpo glorioso di Cristo godettero i tre apostoli nella di lui trasfigurazione; così *Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volp.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. — MELO: col nome di *melo* adombra quì Gesù Cristo, allusivamente alle parole del *Cantico de' Cantici* (II, 3): *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus.*

Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior' sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola:
82 Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: — «Ov' è Beatrice?» —
Ond' ella: — «Vedi lei sotto la fronda

---

74. POMO: la piena gloria di Cristo, della quale la trasfigurazione non fu che un saggio. — FA GHIOTTI: *in quem desiderant Angeli prospicere;* I Petr. I, 12. *Ghiotti* per Avidi, Bramosi di vedere, come *Purg.* VIII, 85. Più volte *ghiotto* in Dante è in buon senso, come l' altra voce *gola* che a questa corrisponde. Anche il Poliziano (I, 41): *E fatto ghiotto del suo dolce aspetto;* e l' Ariosto ed altri antichi. Sebbene sia vocabolo oggi riserbato più specialmente a colui che fa patrimonio di delizie il ventre, tuttavia si usa nel traslato a denotare desiderio eziandio di cose buone; come *Ghiotto di notizie*, *di libri*, *di cimeli*, e simili. Cfr. *L. Vent.* l. c. pag. 309.

75. NOZZE: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* Apoc. XIX, 9.

77. VINTI: dalla gloria di Cristo trasfigurato e dalle parole udite, come Dante dal canto. *Et audientes discipuli ciciderunt in faciem suam, et timuerunt valde;* Matt. XVII, 6. — RITORNARO: in sè. — ALLA PAROLA: del Redentore: *Surgite, et nolite timere!* Matt. XVII, 7.

78. MAGGIOR' SONNI: i sonni di morte nelle persone da Cristo risuscitate. Chiama la morte un *sonno* alludendo alle parole di Cristo: *Lazarus amicus noster dormit;* Joh. XI, 11; e dice che dalla parola di Cristo fu rotto il sonno della morte con allusione al *Lazare, veni foras*, Joh. XI, 43, ed all' altra parola: *Adolescens, tibi dico, surge*, Luc. VII, 14.

79. LORO SCUOLA: la loro compagnia, detta scuola a motivo del divin *maestro*, v. 81. *Levantes autem oculos suos, neminem viderunt nisi solum Jesum.* Matt. XVII, 8.

81. SUO: loro; cfr. *Corticelli*, lib. I, cap. 19. — CANGIATA STOLA: non più trasfigurato.

82. QUELLA PIA: Matelda.

83. SOVRA ME: svegliatosi, ma non ancora alzatosi da terra, Dante si vede in piedi vicina Matelda, dunque *sovra* lui.

84. IL FIUME: Lete; cfr. *Purg.* XXIX, 7 e segg.

85. IN DUBBIO: temeva che Beatrice lo avesse di nuovo lasciato.

86. OND' ELLA: così i quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, ecc., le prime quattro edizioni, *Buti*, ecc. ED ELLA: *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, ecc. — SOTTO: Beatrice siede *sotto* la fronda, e *sopra* le radici dell' albero mistico. Vedemmo che l' albero simboleggia l' Impero. Dunque la *radice* di lui, sempre parlando secondo allegoria, non può significare che il punto su cui l' Impero medesimo si elevava, e da cui si diffondeva, e questo punto è la città di Roma. Vedemmo inoltre che Beatrice simboleggia l' autorità spirituale, ossia il papato. Denudate adunque dalla loro veste allegorica, le parole del Poeta significano che il papato siede sui sette colli, ossia in Roma, all' ombra e sotto la protezione dell' Impero romano. Altri interpretano diversamente. *Buti:* «La quale radice è l' umiltà, e la pianta sua si è l' obedienzia; da

Nuova sedere in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.» —
91 E se più fu lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,

---

l' umiltà nasce l' obedienzia; la santa Scrittura è fondata in su l' umiltà di Cristo, e però siede e riposasi in essa, et ha sopra di sè li fiori e le frondi de l' obedienzia di Cristo che sono li esempli e l' opere virtuose che nasceno dall' obedienzia, le quali Cristo fece, dei quali è coperta e velata la santa Scrittura.» Così a un dipresso anche *Land.*, *Vell.*, ecc. Ma per esprimere questo concetto Dante avrebbe dovuto dirci che non Beatrice, sì i ventiquattro seniori e gli altri personaggi della comitiva simboleggianti i libri della sacra scrittura sedevano sotto la fronda nuova in su la sua radice. Il *Tom.* spiega: «La scienza rivelata siede sulle radici dell' obbedienza e s' appoggia alla salda pianta ch' esce di loro.» Quale è questa radice dell' ubbidienza? Gli altri commentatori ed illustratori non si curarono dell' allegoria di questa terzina. Il *Graziani* s' accorda questa volta con noi. L' *Andr.*: «La scienza teologica calca, non cura le radici che la morale può avere in terra, nell' umana ragione, ma è tutta intenta ai suoi divini principii rinnovellata dal Vangelo.» Ma non è vero che la non falsa scienza teologica non si curi delle radici che la morale ha nell' umana ragione, e per di più questa interpretazione spiegherebbe bensì il sedere di Beatrice sopra le radici, ma non il suo sedere sotto la nuova fronda dell' albero.

87. nuova: nuovamente dall' albero prodotta. — sua: la radice dell' albero è radice anche della fronda.

88. la compagnia: delle sette donne mistiche, figuranti le sette Virtù. Il *Tom.* per questa *compagnia* intende le sette Virtù e gli Angeli. Dicendosi però poco appresso che Beatrice sedeva sola circondata dalle sette ninfe, e non facendosi più menzione degli Angeli nel corso della visione, convien supporre che gli Angeli fossero compresi nel numero di quelli *altri* che se ne andavan suso dopo il Grifone.

89. gli altri: il glorioso esercito, v. 17. — dopo: *unusquisque autem in suo ordine, primitiæ Christus: deinde ii qui sunt Christi, qui in adventu ejus crediderunt.* I Cor. XV, 23. — suso: al cielo, onde sono discesi.

90. più dolce: che non fu l' inno che tu udisti, dinanzi al quale t' addormentasti. *Dolce* si riferisce al suono, *profonda* ai concetti del canto. Nel risalire del Grifone al cielo è simboleggiata l' ascensione di Cristo.

91—105. *Seduta sola sulla terra vera come lasciata a guardia del plaustro, colle sette ninfe che le fanno corona, Beatrice avverte Dante ch' egli sarà quì poco tempo silvano, e poi senza fine cittadino del cielo; quindi gli inculca di osservare il carro, e di riferire quanto vedrà in pro del mondo che mal vive.*

91. fu — diffuso: se Matelda più si allargò nel parlare, se disse altro.

93. quella: Beatrice. — m' avea chiuso: distolto ed impedito d' attendere ad altro; cfr. v. 1 e segg. del presente canto.

94. terra vera: per questa *terra vera* i più intendono quella del Paradiso terrestre (*Ott.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Mart.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Franc.*, ecc.), sia per essere quella terra verace ed ubbidiente al suo fattore (*Ott.*), o perchè piena del suo natural vigore (*Vol.*), o perchè non falsificata e guasta per lo peccato di Adamo come la nostra (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, ecc.), o perchè più vera madre che le abitate da noi (*Tom.*), o perchè ivi regna la verità

(Mart.), e così via discorrendo. Allegoricamente il *Lomb.* spiega: «Dee Dante, commemorando cotale genuino appoggio di Beatrice, intesa per la Teologia cristiana, accennare il falso appoggio d' ogni altra Teologia dalla cristiana discorde.» Il *Costa:* «Il sedersi di Beatrice *in su la terra vera* parmi significare che in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse la Teologia sua stanza a guardia della sede apostolica.» Così pure *Borg.* e *Br. B.* Il *Tom.* e dietro lui *Frat.:* «Il suolo ove posa la verità rivelata è il più fermo.» Altri pensano in vece che *vera* quì significhi *nuda*, cosicchè il senso sia: Non aveva altro seggio che la nuda terra (*Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Torel.*, *Ed. Pad.*, *Frat.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc.). Il *Buti:* «Di sopra disse Matelda che Beatrice sedea in su la radice dell' albaro, e però dice ora *in su la terra vera:* imperò che la radice è radicata in terra; et una medesima cosa intende ora che intese di sopra; cioè che la santa Scrittura siede ne le menti umane umili: imperò ch' ella fu fondata nell' umiltà di Cristo, e quive si riposò, e poi nei discepuli suoi che funno vera terra per umiltà.» Così anche *Land.* e *Vell.* Il *Ces.* chiosa: «*vera*, cioè schietta, senza mistura», la qual interpretazione non spiega nulla. *Barelli* per *terra vera* intende la Chiesa. Ma la Chiesa è simboleggiata nel Carro. Bella ci sembra l' osservazione del *Graziani:* «Dicendosi Beatrice lasciata guardia del Plaustro sulla Terra vera, e Roma appunto essendo il luogo da Dio destinato a suprema specula e vigilia di tutta la Cristianità, ed a centro dell' unità cattolica, ne viene che questa città, la quale secondo il dettato dell' Autore s' ebbe da Dio perciò speciale nascimento e processo; sia, dicasi quasi necessariamente, la terra vera di che quì è parola; detta vera per più ragioni, ed anche rispetto all' altra falsa ed abusiva, che si erano scelta i papi col loro passaggio di là da' Monti; ossia col loro stabilimento in Provenza, già seguito quando il Poeta questo scriveva.» Questa interpretazione presuppone che *in su la terra vera* valga lo stesso che *in su la sua radice*, v. 87. Non sappiamo persuaderci che il Poeta non abbia quì che ripetuto il concetto espresso pochi versi più sopra. Lasciando al lettore la scelta fra le diverse interpretazioni ne proporremo una nuova, senza però spacciarla per la sola che abbia ragione e fondamento di essere. Disopra il Poeta ha detto che Beatrice sedeva in su la radice dell' albero, il che significa, come vedemmo (v. 86 nt.) che l' autorità spirituale ha sua sede in Roma, radice dell' Impero. Quì egli ne dice due cose: che Beatrice sedevasi *sola*, e che ella sedevasi *in su la terra vera.* I due termini sono per così dire paralelli. *Vera* s' ha a prendere nel senso di *nuda.* Beatrice siede *sola;* ella non ha altro corteggio che le sette ninfe, figuranti le sette Virtù; Beatrice siede *in su la terra vera;* ella non ha altro trono che il nudo suolo ed imita con ciò Colui che non aveva pur dove posare il capo (*Matt.* VIII, 20. *Luc.* IX, 58). Beatrice simboleggia l' autorità spirituale, ossia il papato conforme all' ideale di Dante. Nella gran visione siamo ancora ai primordi del Cristianesimo. I primi Vescovi di Roma sedevano *soli* nella città imperiale, senza alcun corteggio di cardinali, cortigiani, servitori, eccc. Essi erano poveri; il trono papale non era ancora eretto; i beni temporali della Chiesa e dei papi non erano ancora acquistati; nelle catacombe radunavano il loro gregge; dunque non avevano altro seggio che la nuda terra. Dicendoci che Beatrice sedeva *sola* e *in su la terra vera* il Poeta dipinge con un sol tratto di pennello l' umiltà e povertà dei primitivi *Vicari di Cristo*, e morde nello stesso tempo il fasto e la pompa mondana dei papi nei tempi successivi ed ai suoi giorni. Si osservi inoltre che Beatrice non siede più sul carro, ma presso lo stesso sul suolo. In seguito la *puttana sciolta* siede sopra il carro divenuto mostro, *sicura*, *quasi rocca in alto monte.* Il sedere sul nudo suolo indica umiltà, mentre quel sedere della *puttana sciolta* è segno aperto di orgoglio e di arroganza. Di Beatrice Dante ci dice che sedeva *come a guardia lasciata lì del plaustro;* ella non vuole dunque *signoreggiare le eredità*, ma custodire ed essere *esempio della greggia* (I. *Petr.* V, 3); ella è lì al servigio del carro, non il carro per servire a lei. La *puttana sciolta* all' incontro siede sopra il carro, vi accoglie il gigante suo drudo, e sul carro baciansi insieme alcuna volta. Il sedere sul carro è indizio di signoria sovra esso. Ed ecco colei che signoreggia l' eredità del Signore in opposizione alla ministra di Gesù Cristo e dispensatrice dei misteri di Dio, figurata in Beatrice (cfr. I Cor. IV, 1). Anche per questo rapporto

Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
100 — «Qui sarai tu poco tempo silvano,

---

la Beatrice sedente in su la terra vera è figura sia dei primitivi successori di S. Pietro, sia del papa ideale vagheggiato dal Poeta.

95. plaustro: carro, dal lat. *plaustrum*. Il vigilare e stare a guardia di Beatrice ricorda l' ammonizione che l' apostolo S. Paolo diede agli anziani della Chiesa di Efeso: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos, regere Ecclesiam Dei.* Act. XX, 28.

96. che legar: ch' io vidi dal Grifone esser legato all' albero, v. 51. Di *alla* per *dalla* cfr. *Cinon. Part.* I, 12. — biforme: avente due forme, cioè di leone e d' aquila, come ha descritto il Grifone; cfr. XXIX, 113 e segg.

97. claustro: circuito, corona; dal lat. *claustrum*. «Le Virtù», dice il *Tom.*, «difendono la scienza e limitandola provvidamente, la assicurano.» Meglio: Le Virtù formarono il solo corteggio ed ornamento dei primi successori di S. Pietro, di esse si circonda ed adorna il vero Vicario di Cristo in terra.

98. lumi: i sette candelabri; cfr. *Purg.* XXIX, 50 e segg. — in mano: durante tutta la mistica processione i sette candelabri precedevano movendosi da sè soli, senza essere portati da nessuno. Dietro ai candelabri venivano genti vestite di bianco, poi il mistico Carro intorno al quale venivan danzando le tre e quattro ninfe. Le sette non tenevano dunque i sette candelabri in mano, come fanno quì. Inquanto al senso letterale bisogna supporre che le ninfe prendessero i candelabri in mano al partire del Grifone e degli altri, mentre il Poeta dormiva. Allegoricamente allude forse alla prima Pentecoste cristiana in cui lo Spirito Santo fu sparso sopra i discepoli di Cristo. Da indi in poi le Virtù non furono più disgiunte dal settemplice spirito di Dio. I più tirano via da questo passo. Il *Buti*, che nei sette candelabri vede simboleggiati i sette doni dello Spirito Santo, spiega: «Ciascuna (delle sette Virtù) tiene lo suo (dono): imperò che la iustizia tiene lo lume del timore e caccia con quello la superbia; prudenzia tiene lo lume de la pietà e scaccia con quello la invidia; fortezza tiene lo lume de la fortezza, e scaccia con quello l' ira; temperanzia tiene lo lume del consillio, e scaccia con quello l' avarizia; fede tiene lo lume de la scienzia, e scaccia con quello l' accidia; speranza tiene lo lume de la sapienza, e scaccia con quello la gola; carità tiene lo lume dello intelletto, e scaccia con quello la lussuria; tutti questi lumi hae nell' opere sue chi opera secondo le ditte virtù.» Ma questa chiosa è ben lungi dallo spiegare perchè il Poeta finge che i candelabri andavano prima da sè, disgiunti dalle sette ninfe, e che, partito il Grifone, queste li presero in mano. Seguendo la chiosa del *Buti* le ninfe avrebbero dovuto tenerli in mano già da principio.

99. son sicuri: non si spengono mai. Nomina *Aquilone* ed *Austro*, i due venti più gagliardi, per tutti i venti.

100. quì: anche questo verso ha dato luogo a varie interpretazioni. Il *Lan.* e l' *An. Fior.* spiegano: «Tu sarai poco in questo luogo, ciò è nel Purgatorio, quando verrai alla seconda vita, et sì anderai a quella santa città, della quale è Cristo romano, ciò è del Paradiso.» Secondo questa interpretazione Beatrice predice a Dante che e' rimarrà poco tempo in Purgatorio dopo la sua morte. Questa interpretazione sembra contradire a ciò che Dante disse altrove (*Purg.* XIII, 133—138). Inoltre il Paradiso terrestre è già al di là dei confini del Purgatorio. Finalmente questa interpretazione distrugge il contesto essendo contro la logica il dire: Tu sarai dopo morte poco tempo nel Purgatorio, perciò guarda e scrivi. L' *Ott.*: «Tu sarai quì poco tempo silvano, cioè poco tempo starai nella

selva» (In qual selva?). Così anche *Benv. Ramb.*, *Dan.*, *Vent.*, *Blanc*, ecc., riferendo il *Quì* alla divina foresta nel terrestre Paradiso. Il *Postil. Cass.*: «Quì starai, *idest in isto paradiso*, *moraliter sumpto pro statu virtuoso hujus vitæ* — poco tempo silvano, *quasi includat auctor in sua persona hominem virtuosum perfecte in hoc mundo esse ut erat ille deus nobis silvanus de quo Virgilio in Georgica* (lib. I, v. 20): Et teneram ab radice fereus, ecc.» Il *Buti:* «*Quì*, cioè in questo luogo del Paradiso terrestre, per lo quale intende lo stato de la innocenzia nel quale vivea allora l' autore; *sarai tu poco tempo silvano*, cioè abitatore di questa selva; ecco che gli predice che poco tempo debbia vivere.» Così pure *Land.* e *Vell.* I più riferiscono il *quì* a questo mondo, ossia alla intera terra, della quale il Paradiso terrestre materialmente è parte, e spiegano: Poco tempo resterai ancora pellegrino in terra (*Lomb.* [?], *Port.* [?], *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Rich. Gosche*, ecc.). Secondo questa interpretazione il verso avrebbe un senso convenientissimo: Tu non passerai senonchè poco tempo ancora nella *selva erronea* della vita umana (cfr. *Conv.* tr. IV, c. 24). Se non che, quantunque il Paradiso terrestre sia materialmente parte della terra, Dante distingue tuttavia in tutto il purgatorio quella regione da questo mondo dei mortali, non chiamando questa vita mortale mai *quì* sibbene sempre *di là* (cfr. *Purg.* I, 86. III, 105. 145. V, 50. 81. XIII, 144. XIX, 96. XX, 49. XXI, 86. 91. ecc.). Anzi, in questo medesimo luogo al *quì* del presente verso è opposto il *di là* del v. 105. il che è prova provata che per *quì* non si può intendere la *selva erronea di questa vita.* Il *Pogg.* di due diverse interpretazioni crede poterne fare una sola, chiosando: «*Quivi sarai* ecc. Tanto di questa selva del Paradiso terrestre, ove or tu siei, quanto della più vera selva di vizj, e di disordini, cioè del mondo de' mortali, ove tu sei in breve per tornare, tu sarai per poco tempo abitatore, e poi tu sarai meco in eterno cittadino della beata Città del Cielo.» Ma il *Quì* si riferisce o al mondo di quà, o al mondo di là; ad ambedue non si può assolutamente riferirlo. Vedemmo or' ora che al mondo di quà non si può nemmen riferirlo. Dunque al mondo di là, ossia alla selva del Paradiso terrestre, ed il senso delle parole di Beatrice è: Tu sarai breve tempo abitatore di questa selva. Se non che, oppone il *Lomb.*, «non era Dante allora per passare da quella selva al Paradiso, ed ivi restarvi *senza fine*, ma per tornarsene al mondo. Ed anzi questa è la cagione per cui vuole Beatrice che osservi Dante quanto era per rappresentarglisi.» Va bene. Ma Beatrice non dice a Dante che egli passerà *immediatamente* dalla selva del Paradiso terrestre al Cielo per restarvi senza fine, ma gli predice solamente che sarà, quando che sia, cittadino del Cielo. Or ecco il vero senso di questi versi: Tu sarai poco tempo abitatore di questa selva: dunque *ricompera il tempo* (*Efesi* V, 16), tieni gli occhi al carro! Tu sarai (più tardi, dopo morte) eternamente cittadino del cielo; sei dunque sin d' ora del numero degli eletti, atto ad ammaestrare i tuoi confratelli nel mondo: dunque, ritornato di là, fa che tu scriva quanto vedi a pro del mondo che mal vive. In modo consimile sembra aver inteso anche il *Greg.* il quale chiosa: «In questa selva rimarrai poco tempo, dovendo tu ritornare all' altro mondo, e perciò bada bene a quello che vedi per narrarlo a coloro che vivono, affinchè ne facciano loro pro.» Per ultimo il *Barelli* spiega: «La promessa si riferisce a chiunque che ravvivato dalla grazia, al par di lui, si è fatto cittadino della vera Chiesa; quasi dicesse: *Quì*, cioè nella Chiesa militante di cui questa selva è figura, *prolungherai per poco la tua dimora, d' onde farai passaggio alla beata eternità*, *patria di tutti i giusti dove regna Cristo*, *della quale è immagine la Roma terrestre*, *figurata essa pure in questa pianta.* E in un altro senso, Beatrice accennando a Dante quale simbolo collettivo del popolo cristiano, gli dice: *Quì* (nella Chiesa militante) *sarai tu* (o popolo cristiano) *poco tempo* (fino a che siano venuti i tempi preconizzati dalla visione) *silvano* (quasi esule in un diserto durante la vedovanza di Roma e il traviamento del pontefice); *e sarai senza fine cive* (poi, maturati i tempi, sarai in perpetuo figlio e suddito spirituale) *di quella Roma onde Cristo è Romano* (di Roma rinnovellata secondo i precetti del Vangelo, dove regnerà Cristo) *meco* (quando avrà luogo il connubio della sede papale e di chi la occupa colla teologia da me rappresentata).»

E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.» —

101. CIVE: lat. *civis*, cittadino. *Ergo jam non estis hospites, et advenæ: sed estis cives sanctorum, et domestici Dei.* Ad Ephes. II, 19.

102. DI QUELLA ROMA: celeste, del regno de' cieli. «L' essere Roma la capitale della Chiesa di Gesù Cristo può e dee giustificarne la per cotale figura scelta Roma, più ch' altra città.» *Lomb.* — «Dal chiamar Roma il Cielo vedesi che alta idea gli sedesse in mente di Roma.» *Tom.* Cfr. *Inf.* II, 20 e segg. — ROMANO: cittadino inquanto uomo, et inquanto Iddio re e signore. *Buti.* Sospettiamo che anche in questo verso ci sia un po' d' ironia. Nella Roma papale Cristo non è Romano; non cittadino, e molto meno signore; tale egli è in quella Roma che la Scrittura chiama la *Gerusalemme celeste* (*Galat.* IV, 26. *Ebrei* XII, 22. *Apoc.* XXI, 2. 10).

103. IN PRO: Quì Beatrice il rende attento al carro, ed ammonisce che in utile del mondo consideri bene ogni cosa, e poi tornato tra' mortali lo scriva. E quì si dimostra la finale cagione di questa opera, cioè l' utile comune dei mortali. *Ott.* — CHE MAL VIVE: socialmente e moralmente, causa la mancanza dell' ordine voluto da Dio, ossia delle due guide di cui all' uomo fa uopo onde conseguire il duplice suo fine. Alcuni vogliono intendere: Ad utilità di chi mal vive nel mondo (*Costa*, *Ed. Pad.*, *Br. B.*, *Frat.*, ecc.). Non sembra lecito limitare in tal modo il senso delle parole di Beatrice. Ella comanda a Dante di scrivere ciò che vede in pro del mondo in generale, e del mondo in generale ella dice *che mal vive.* Così pare che intendesse anche il *Buti.*

105. DI LÀ: al mondo. — SCRIVE: scriva; cfr. *Purg.* XV, 82 nt. — *Quod vides, scribe in libro;* Apocal. I, 11. *Scribe ergo quæ vidisti, et quæ sunt, et quæ oportet fieri post hæc;* Ibid. v. 19. *Scribe, quia hæc verba fidelissima sunt, et vera;* Apocal. XXI, 5.

106—117. *Con sorprendente velocità l' Aquila cala dalla Pianta giù, rompendo della scorza, non che de' fiori e delle foglie nuove; e ferisce il carro con forza, sicchè ei piega barcollando.* In una serie di visioni che si succedono immediatamente l' una all' altra l'Alighieri ci presenta un quadro della degenerazione della Chiesa dai primi tempi sino al trasferimento della sede papale in Avignone. Il primo decadimento è recato da un' Aquila, la quale piombando di mezzo alle frondi e fiori dell' albero rinverdito ne strappa dei rami e percuote nella sedia sicchè essa piegò, barcollò, e per poco non venne riversata. La visione dell' Aquila rammenta quella di Ezecchiele (cap. XVII, 3. 4): *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis, et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri. Summitatem frondium ejus avulsit*, ecc. Nelle visioni di Ezecchiele l' Aquila simboleggia la potenza babilonica, e più specialmente il re Nebucadnezar. Anche nella visione dantesca l' Aquila simboleggia la potenza imperiale. Nello scendere dell' Aquila per l' albero, nel romperne della scorza, de' fiori e delle foglie nuove, nel ferire il mistico Carro di tutta sua forza, sì che egli piega come nave in fortuna, sono significate le persecuzioni fatte dai primi Romani Imperatori alla Chiesa. In questa interpretazione s' accordano tutti gl' interpreti ed illustratori antichi e moderni senza eccezione. Ordinariamente si enumerano dieci persecuzioni: la prima sotto Nerone (A^c. 64); la seconda sotto Domiziano (95); la terza sotto Trajano (105); la quarta sotto Marc' Aurelio (177); la quinta sotto Settimo Severo (202); la sesta sotto Massimino (235); la settima sotto Decio (249); l' ottava sotto Valeriano (257); la nona sotto Aureliano (275); la decima ed ultima sotto Dioclеziano (303—311). Cfr. *August.*, *De civ. Dei* XVIII, 52. *Sulpic. Sever. hist. sacr.* II, 33, e le storie ecclesiastiche.

106 Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
112 Com' io vidi calar l' uccel di Giove

---

106. CHE TUTTO: che stavo coll' animo tutto prosternato a' suoi comandamenti, tutto pronto ad eseguire il suo menomo comando. *Andr.* — I *piedi del comando* somigliano alle *ginocchia della mente* (Petr.); alle *mani della sua grazia* (Bocc.); e alle *orecchie del cuore* (Gerson). L' ultimo è il meno sconveniente. *Pes superbiæ;* Psl. XXXV, 12. *Tom.*

108. DIEDI: rivolsi; cfr. *Purg.* III, 14: *E diedi il viso mio incontro al poggio.*

109. SCESE: paragona il Poeta la celerità del discendere dell' Aquila a quella del fulmine, quando *piove*, dalle regioni più remote dell' aria. Anche nella visione *Purg.* IX, 28 e seg. l' Aquila scende *terribil come folgor.* — «La velocità del volo dell' Aquila era più che d' un fulmine, quando cade la pioggia da quell' estremo confine superiore, nel quale può questa formarsi giacchè egli ci ha detto esserci regioni aeree a grande altezza sui bassi lidi, nelle quali non avvengono meteore di pioggia, di vento e simili. La ragione poi che questa circostanza nell' intendimento del Poeta par debba accrescere la velocità del fulmine, potrebb' essere questa, che quando piove dalle più remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perchè il divamparé di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, fosse in tal caso e più fragoroso e più violento, in ragione appunto di quel più grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione. Tale interpretazione pare che possa confermarsi e illustrarsi dai v. 40—42 del XXIII del Paradiso:

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra.

Ov' è da vedere accennato il concetto delle esplosioni; e il Poeta non poteva ignorare il ritrovato e le esperienze del celeberrimo fra Ruggero Bacone intorno alla polvere pirica, o da schioppo o da mine; il quale insigne dottore precedette di mezzo secolo il nostro Alighieri.» *Ant.*

110. FUOCO: fulmine. — PIOVE: vogliono alcuni (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 295, ecc.) che *piovere* valga quì Cadere a precipizio, come *Inf.* XXIV, 122. XXX, 95. Ma, risponde con ragione il *Lomb.*, che i fulmini da più alto luogo caschino con maggiore velocità nè l' esperienza ce lo dimostra, nè verun filosofo lo insegna. Il Poeta segue piuttosto Aristotele, il quale nel secondo delle *Meteore* insegna che i fulmini si generano dall' imprigionarsi del fuoco nelle nuvole, quando queste si alzano fino alla sfera del fuoco. *Spessa nube* è la nuvola condensata.

111. CHE PIÙ VA REMOTO: i quattro codd. del Witte, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Mant.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. CHE PIÙ È REMOTO, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Buti*, ecc. CHE PIÙ HA REMOTO, *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. Il *confine che più va remoto*, cioè dalla terra, è la sfera del fuoco.

112. L' UCCEL DI GIOVE: l' Aquila, detta anche da Virgilio (*Aen.*, lib. I, v. 394) *Jovis ales*, e dal Pulci (*Morg.* XXVIII, 100) *il grande uccel che di Giove si noma.* Altrove Dante lo chiama *l' uccel di Dio*, Parad. VI, 4.

Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
115 E ferì il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.

113. SCORZA: l' Aquila non ferisce soltanto il Carro mistico, ma danneggia eziandio gravemente il mistico albero. Le persecuzioni degli imperatori contro i cristiani recarono danno non pure alla giovine Chiesa, ma anche all' Impero stesso, privandolo in parte della novella vita, acquistata per mezzo della sua congiunzione colla Chiesa; privandolo inoltre di molti de' suoi sudditi, e di quelli anzi che gli erano i più attaccati ed i più fedeli, perchè i più virtuosi ed i più santi.

114. NUOVE: cfr. v. 52—60. 86.

116. COME NAVE: similitudine eletta, anche perchè al senso proprio s' aggiunge il metaforico della navicella di Pietro simboleggiante la Chiesa: concetto ricevuto dall' arte cristiana, che navi chiamò le parti longitudinali delle basiliche. *L. Vent.* — FORTUNA: tempesta.

117. VINTA: spinta. *Navem vicit hyems*, disse Virgilio, *Aen.*, lib. I, v. 120—122; e l' Ariosto (*Orl.* XLI, 14): *Il legno vinto in più parti si lassa.* — DALL' ONDA: i quattro codd. del Witte, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. le prime quattro edizioni, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, ecc. La comune seguendo la Crusca legge *dall' onde*, senza bastevole autorità. Alcuni, omettendo l' articolo, *da onda* (così *Cass.* ecc.). — POGGIA: così chiamasi quella corda che lega l' antenna dal lato destro della nave, ORZA quella che la lega dal lato sinistro. Il *Frezzi*, *Quadr.* IV, 3:

O come il buon nocchier, che allor si sforza,
Che ha la gran tempesta in mezzo all' onda,
Quando il combatte da poggia e da orza.

118—123. *Nella cuna del Carro s' avventa una volpe d' ogni buon pasto digiuna; ma è volta in fuga da Beatrice che le rimprovera laide colpe.* Sovente nella Scrittura la volpe simboleggia i falsi profeti ed i dottori eterodossi (cfr. *Psl.* LXIII, 11. *Lament. Jerem.* V, 18. *Ezech.* XIII, 4. *Matt.* XXIV, 24), od anche l' eresia e le false dottrine (*Cant. Cant.* II, 15). *Volpe* chiama Christo il re Erode che cercava di prenderlo con astuzia (*Luc.* XIII, 32). Questa volpe *d' ogni buon pasto digiuna* e dalle *ossa senza polpe* rammenta la *lupa*, *che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza*, e che *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 49. 50. 99.). La gran maggioranza dei commentatori s' accorda nel veder figurata nella volpe l' eresia che nei primi tempi fece guerra alla Chiesa; i più dicono l' eresia in generale (*Lan.*, *An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Brun.*, *Andr.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Kop.*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Sanjuan*, *Zinelli*, *Ponta*, *Picchioni*, *Bähr*, *Em. Giud.*, *Lubin*, *Barlow*, *Scart.*, *Leop. Witte*, *Graziani*, *Settembrini*, *Bocci*, *Ed. Dan.*, *Marianni*, *Coltelli* [*Nuovo metodo di intendere Dante*, Bologna 1875. pag. 118], ecc.); altri dice che questa volpe ha a significare un frodolente scismatico, o vero eretico, senza dirci quale (*Ott.*). Altri vogliono che essa significhi l' eresia che s' introdusse nella Apostolica Cattedra per papa Anastagio II, che cadde nell' errore di Fotino (cfr. *Inf.* XI, 8. 9. nt.), il quale sosteneva che Gesù Cristo fosse puro uomo (*Lomb.*, *Portir.*, *Wagn.*, *Triss.*, *Streckf.*, *Guseck*, *Eitn.*, ecc.). Altri vogliono che la volpe sia l' eresiarca Ario (*Costa*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Blanc*, *v. Hoffing.*, *van Mijnd.*, ecc.). Altri credono che per essa siano da intendere le arti frodolenti onde Novaziano cercava usurparsi il papato (*Marchetti*, *Frat.*, ecc.). Altri intende degli eretici Novato, Felicissimo e Novaziano (*Göschel*), ed altri i sofismi della filosofia pagana e l' astuzia dell' eresia (*Barelli*). Scostandosi dalla interpretazione che possiamo chiamare generale, la quale nell' attacco della volpe vede raffigurata la guerra che l' eresia fece alla Chiesa, alcuni antichi credettero questa volpe essere figura di Mao-

118 Poscia vidi avventarsi nella cuna

---

metto. Già l' *Ott.* ricorda tale interpretazione colla frase: «Vogliono alcuni, che questi fosse Maumetto.» Così intesero e spiegarono *Post. Cassin.*, *Petr. Dant.*, e *Land.* (il *Land.* contradice per altro a sè medesimo, dicendo prima che Dante «pone la volpe per gli eretici», poi dopo poche linee: «la volpe significa Macometto», poi dopo alcune linee continua a parlare di eretici). Un giovane bolognese, *Giov. Pezzi*, credette che per la volpe si dovesse intendere l' imperatore Giuliano detto l' apostata, e il *Costa* si mostrò inclinato ad accettare questa interpretazione abbandonando quella da lui data (cfr. *Div. Com. con note di P. Costa*, Fir. 1839. Vol. II, pag. 380 nt. 2). *Vincenzo Botta* dice che la volpe *is emblematic of the frauds through which the Papal Church extended its dominions* (cfr. Ejusd. *Dante as philosopher*, ecc. pag. 315). E finalmente il *Bergmann* insegna che la volpe è «la cupidigia astuta simile a quella delle *volpi* della parabola (?), che devastano la vigna del Signore.» Per decidere quale sia la vera interpretazione dei versi di Dante giova anzi tutto ripetere che nella Sacra Scrittura la volpe simboleggia l' eresia ed i falsi dottori. *Vulpes*, dice S. Agostino (in *Psal.* LXXX), *insidiosos, maximeque hæreticos fraudolentos significant. . . . Istæ vulpes significantur in Canticis canticorum, ubi dicitur, capite nobis vulpes parvulas.* La *volpe* nella visione di Dante è dunque l' eresia. Si osservi poi che la volpe non sorge nel Carro, ma viene dal di fuori e si avventa alla cassa del Carro, ed è da Beatrice messa in fuga. Essa deve dunque simboleggiare una eresia che venne intrusa o volle intrudersi nella Chiesa, ma che ebbe sua origine altrove, non sul suolo di essa Chiesa. La *puttana sciolta* figurante i Pastori degeneri non si *avventa* nella cuna ma appare seduta sul Carro, perchè i Pastori degeneri nacquero nel grembo della Chiesa. In terzo luogo si osservi che in questa parte della sua visione il Poeta procede in ordine cronologico. Or se nei versi 124 e seg. si allude alla famosa *Donatio Constantini*, ragion vuole che in questi versi quì s' intenda di una eresia che volle intrudersi nella Chiesa prima dell' epoca di Costantino, dunque nei primi tre secoli della Chiesa. Sono dunque da escludersi tutte quelle interpretazioni, secondo le quali nei presenti versi si alluderebbe a fatti avvenuti dopo l' epoca di Costantino il Grande. Conseguentemente non si può quì intendere nè di Maometto, nè di Anastagio II, nè di Ario, nè di Novaziano, chè tutti furono posteriori all' epoca di Costantino. Nè l' eresia manca nei primi tre secoli del Cristianesimo. Gli Ebioniti volevano ricondurre la Chiesa nella sinagoga; ma l' importanza di questa setta è troppo secondaria da poter supporre che il Poeta abbia voluto quì raffigurarla. Ben più importante e per la giovane Chiesa assai più pericolosa fu l' eresia dei Gnostici, che diede molto che fare agli apologeti cristiani (cfr. *Baur*, *Die christl. Gnosis*, Tüb. 1835. *Ritter*, *Gesch. der christl. Philos.*, Hamb. 1841. Vol. I, pag. 108 e segg.). Noi ci avvisiamo che appunto il Gnosticismo abbia Dante voluto raffigurare nella volpe che si avventa nella cuna. Infatti i contrassegni della volpe convengono pienamente col Gnosticismo. La volpe non surge nel Carro, ma si avventa in esso dal di fuori. E il Gnosticismo che lunga fiata cercò di intrudersi nella Chiesa, non nacque sul suolo del cristianesimo, la sua origine è nella filosofia orientale, nelle dottrine dualistiche dei Parsi, ecc. La volpe è messa in fuga da Beatrice: il Gnosticismo fu combattuto vittoriosamente dai Padri della Chiesa (*Iren. adv. Hær.; Hippol. Hær. refutat.* ecc.). Beatrice riprende la volpe di laide colpe: la morale e la vita dei Gnostici andava d' accordo colle loro dottrine. Forse Dante allude quì all' eresia dei Gnostici per avere egli stesso sperimentato il tristo influsso della falsa e bugiarda gnosi (τῆς ψευδωνύμου γνώσεως, I *Tim.* VI, 20), ossia della filosofia che allontana da Dio.

118. **NELLA CUNA**: *nella* dee quì valere *contro la culla*, essendo composto da *in* = *contro*, come usò Dante tante e tante volte (*Inf.* VIII, 63. XI, 32. 53. XII, 48. XIII, 49. ecc.), e dall' articolo *la*. A prendere il *nella* nel senso ordinario non se ne ricava costrutto. L' *avventarsi* si fa *contro* alcuno o qualche cosa, movendosi da un luogo all' altro, non ri-

Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

---

manendo in un luogo. — CUNA: dal lat. *cunæ* = culla; chiama così il fondo, ossia la cassa del mistico carro, per essere esso ancora la *culla* del Cristianesimo.

119. VEICULO: carro; dal lat. *vehiculum*. Lo dice *trionfale* per averlo paragonato ai carri trionfali dei Romani, *Purg.* XXIX, 115 e seg. — VOLPE: La volpe hae a significare la risia, la quale viene ne' fedeli; et simigliala l' Auttore a volpe, però ch' è uno animale pieno di vizj. Quì è a dire che gli argomenti eretici, hanno tanto scaltrimento in sè ch' egli fanno errare i fedeli. Ponla eziandio magrissima, et senza carne, a mostrare che ne' detti argomenti non ha veruna verità. Beatrice che la scaccia mostra come per la verità della scienza di Teologia le dette eresie si sono cacciate e trafugate, et ridotte a nulla; et eziandio si fa vendetta degli eretici, che s' ardono, et non rimane se non la cenere, ch' è la materia che prima era sotto la forma dell' ossa. *An. Fior.* Lo stesso dice pure il *Lan.*

120. PASTO: pel *buon pasto* s' intende allegoricamente il cibo spirituale dell' anima, del quale Cristo disse: *Operamini cibum qui manet in vitam æternam. Caro mea, vere est cibus. Joan.* VI, 27. 56. E San Paolo chiama *latte* gli insegnamenti elementari, e *cibo* le dottrine più profonde del cristianesimo (I. *Cor.* III, 2. cfr. *Ebrei* V, 14). E Cristo dice che il suo cibo è il fare la volontà del Padre ne' cieli (*Joan.* IV, 34). La *volpe* parea digiuna di ogni buon pasto, mancandole e il cibo dell' anima, e la profondità della dottrina e il volere di fare la volontà di Dio. Allude forse alla vanità delle dottrine insegnate dai gnostici Saturnino, Basilide, Valentino, Carpocrate, dagli Ofiti ecc., che al *Teologus Dantes, nullius dogmatis expers* non erano certamente del tutto ignote. Il *Tom.* osserva: La magrezza e lo squallore della pelle dimostrano che l' animale è pasciuto di tristo alimento. L' errore non fa scegliere quel che nutrisce lo spirito; e anche il cibo sano, mal digerito, fa non buoni pasti.

121. RIPRENDENDO: rinfacciandole i di lei abbominevoli errori; *Lomb.* Meglio: rinfacciandole la di lei abbominevole vita, giudicandola cioè secondo il precetto di Cristo in merito ai falsi profeti: *Voi li riconoscerete dai frutti loro* (*Matt.* VII, 16. 20). Gli aderenti di Basilide, pretendendo di essere liberi dalla legge, arrivarono alla morale indifferenza; i seguaci di Valentino vennero accusati di far uso di pozioni amorose, di esercitare arti magiche, di baratteria, inganno, ecc. (cfr. *Iren. adv. Hæres.* I, 13—21. *Hippol. Hæres. Refut.* VI, 39 e seg. *Epiphan. adv. Hæres.*, 34); ai Carpocratiti i S. Padri rinfacciarono noncuranza delle leggi e dei costumi (cfr. *Iren.* l. c. I, 25. *Hippol.* l. c. VII, 32. *Clem. Alex. Strom.* III, pag. 511 e seg. *Euseb. Hist. eccl.* IV, 7. *Epiphan. adv. Hær.* 27). I costumi degli Ariani e Novaziani erano all' incontro irreprensibili.

122. FUTA: fuga. *Futa* fu di uso comune presso gli antichi (vedine esempi nel *Voc. Cr.*). La montagna ch' è sulla via da Bologna a Firenze vuolsi detta della *futa* per la fuga ivi seguita de' Ghibellini. *Futa* per *fuga* spiegano *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Dan.*, *Vol.*, e tutti i moderni. *Land.* e *Vell.* prendono *futa* per *confutazione*, *confusione*, per cui male spiegano il concetto.

123. SOFFERSON: permisero. Si può intendere in due modi: In tanto veloce fuga, quanto a quella magrissima bestia permetteva la sua estrema debolezza (*Ott.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.); oppure: Quanto corre un animale per somma magrezza leggiero (*Ces.*, *Tom.*, *Bennas.*, *Cam.*, ecc.). Il *sofferson* si adatta meglio alla prima spiegazione. Alcuni antichi credono che il Poeta alluda quì alla pena degli eretici, e spiegano: Quanto bastò a fare che fossero dannati al fuoco, ove abbrugiata la polpa, cioè la carne, l' ossa

124 Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca

---

rimasero senza di quella *(Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.)*. Questa interpretazione pecca di anacronismo. Nei primi tre secoli la Chiesa non aveva nè la potenza nè la barbara volontà di punire col fuoco gli eretici.

124—129. *Terzo disastro della Chiesa: l' Aquila viene da capo da alto e ricopre il carro di penne; si ode voce dal cielo che suona dolore.* Anche quì l' Aquila simboleggia gli Imperatori Romani. Tutti i commentatori antichi e moderni vanno d' accordo nel dire che Dante in queste due terzine allude alle ricchezze ed agli agi donatì dagl' Imperatori romani alla Sedia apostolica, ed in ispecie alla famosa *Donatio Constantini*, della quale abbiamo già toccato altrove (*Inf.* XIX, 115). Gli *Acta Sylvestri* prima, poi papa Adriano I. raccontarono la favola che Costantino donasse a papa Silvestro il così detto patrimonio di San Pietro. Nel secolo nono venne fuora un documento della finta donazione. Secondo questo falso documento Costantino dichiara (cfr. *Decret. Gratiani*, dist. XCVI, c. 13): *Ut pontificalis apex non vilescat*, *sed magis quam imperii dignitas*, *gloria et potentia decoretur*, *ecce tam palatium nostrum*, *quam Romanam urbem*, *et omnes Italiæ*, *seu occidentalium regionum provincias*, *loca et civitates beatissimo Pontifici nostro Sylvestro*, *universali Papæ*, *contradimus atque relinquimus: et ab eo et a successoribus ejus per hanc divalem nostram*, *et pragmaticum constitutum decernimus disponenda*, *atque juri S. Romanæ Ecclesiæ concedimus permansura.* Quantunque già l' imperatore Ottone III (*Diploma ann.* 999. ap. *Pertz Mon.* IV, 2) mostrasse questo documento non essere che una falsificazione, si continuò a spacciarlo per genuino ed a crederlo tale sino ai tempi di *Lorenzo Valla* (cfr. *Inf.* XIX, 115 nt.), nè l' Alighieri sembra aver sospettato che esso fosse falso, credendo piuttosto all' erronea tradizione come fece *G. Villani* (lib. I. cap. 59. 60), e come fecero tutti i suoi contemporanei. Nella pretesa donazione di Costantino Dante vede la prima sorgente della degenerazione della Chiesa, come della depravazione del clero. (Vedi i passi della *Monarch.* citati nella nota sopra *Inf.* XIX, 115.) Sebbene il dominio temporale della Chiesa non risalga di gran lunga sino all' epoca di Costantino, il modo di vedere e giudicare le cose dell' Alighieri non è però senza fondamento storico. Il nemico combattè la Chiesa con diverse armi. Prima colla persecuzione; la Chiesa sostenne vittoriosamente la battaglia; anzi, il sangue dei martiri divenne la semenza della Chiesa. Poi il nemico procurò di rovinarla mediante la falsa dottrina. Infatti la storia ecclesiastica c' insegna che il Gnosticismo fu alla Chiesa nemico più pericoloso assai che non la persecuzione aperta, come in generale l' astuzia è sempre più pericolosa della violenza. La Chiesa sostenne vittoriosamente anche questa lotta. Allora il nemico tentò un' altra via. Come il diavolo a Cristo così mostra il nemico ai sacerdoti e ministri della Chiesa i regni del mondo e la loro gloria, dicendo loro: Tutte queste cose darò a voi, se prosternandovi adorate il Mammona. A questa tentazione essi non furono capaci di resistere. Il tentatore mantenne, almeno in parte, la sua promessa. I regni del mondo e la loro gloria furono dati al sedicente Vicario di Colui, il quale avea detto: Il mio regno non è di questo mondo. Ma meglio che non il tentatore la sua mantennero i sacerdoti la promessa loro. Man mano essi si assuefecero a sacrificare non più sull' altare consacrato a quel Dio il quale è Spirito, ma sull' ara del Mammona. L' oro, la potenza e gloria mondana divennero il Dio adorato dai sedicenti ministri e servi dell' Iddio vivente (cfr. *Inf.* XIX, 112 e seg.). Vedremo ora come il Carro mistico va passo passo deteriorando sino all' ultima fase della decadenza.

124. PER INDI: *per l' arbor giù*, v. 113. L' Aquila stanzia sopra l' albero.

125. L' AQUILA: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., *Buti*, ecc. L' AGUGLIA, *Vat.*, *Cass.*, ecc.; prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crusc.*, ecc. *Aguglia* per *aquila* è idiotismo fiorentino. La questione se Dante scrisse *aquila* oppure *aguglia* non ci sembra importante abbastanza da fermarvisi sopra. — ARCA: li carri triunfali e quelli che si

Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

---

soleano menare negli eserciti, che figuravano fermezza, si faceano con una arca tra amburo le ruote; e però finge che il carro della Chiesa avesse arca, e questa arca significa la cambera de la Chiesa. *Buti.* Il *Tom.* osserva: «*Arca* ha senso e di sacra custodia e di custodia di danari.» Forse per *l' arca del Carro* è quì da intendere la Chiesa Romana, alla quale dagl' Imperatori furono fatti i doni di beni temporali. Bisogna per altro osservare che la Sede apostolica essendo raffigurata nel timone, pare che ad esso invece dell' arca l' Aquila avrebbe dovuto lasciare la piuma fatale.

126. PENNÙTA: sparsa di sue penne, cioè dotata di beni temporali. Della pretesa donazione di Costantino l' Alighieri così ragiona (nel *De Mon.*, lib. III, c. 10): *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et quod dico, sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quæ sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium; quum officium ejus sit, humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus de facili videri potest: ergo scindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiæ, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt.* Nello stesso luogo l' Alighieri adduce diversi altri argomenti onde comprovare che nè all' Imperatore era lecito donare parti integranti dell' Impero, nè alla Chiesa accettare tali doni, e conchiude: *Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille* (Constantinus) *conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator, in patrocinium Ecclesiæ, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam fructum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator: quod Apostolos fecisse, non ignoratur.* Un contemporaneo di Dante, *Ottocaro di Horneck*, che visse verso il 1300, canta (*Reimchronik*, Cap. 448 in *H. Pezii scriptt. rer. Austr.* III, 446):

Ey Chaiser Constantin,
War tet du dein Sin,
Do du den Phaffen geb
Den Gewalt und daz Urleb,
Daz Stet, Purger und Lant
Undertanig irr Hant
Und irm Gewalt schold wesen!
Gaistlicher Zuchte-Pesem
Ist nu ze scharff worden.
Du soldest in dem Orden
Die Phaffen haben lan,
Als sein Sand Peter began:
Daz wer hoher Miete wert.
Waz woldestu daz Swert
Den Phaffen zu der Stol geben,
Die damit nichts chunnen leben,
Noch ze Recht chunnen walten,
Lazzen und behalten,
Als man mit dem Swert sol?
Daz chunnen si nicht wol,
Sie habent ez vergramaziert,
Und daz Reich veriert
Maniger Ern und Gewalt,
Deu ym vor waz beczalt.
Constantin nu sich an,
Hetets Du ze Latran
Den Pabst den Salter lazzen lesen,

127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
— «Oh navicella mia, com' mal se' carca!» —

Und den Chaiser gewaltig wesen,
Als er vor deinen Zeiten was,
So wer unser Spiegel-Glasz,
Akersz deu wert Stat,
Nicht verlorn so drat.

127. qual: cioè voce accompagnata da gemiti e da sospiri, fievole e lamentevole, quale esce dal cuore di chi addolorato rammaricasi. *Vent.* Il rammarico è suono doloroso di animo che non può più contenere l' ambascia, e mostra volontà spiegatamente contraria al male deplorato. Talvolta lo muove l' indignazione; più spesso la pietà desolata delle proprie o delle pubbliche sciagure. *L. Vent.* Il *Frezzi* (*Quadrir.* III, 12): *Rispose come alcun che si rammarchi.* In cielo non è soltanto letizia per un peccatore penitente (*Luc.* XV, 7. 10), ma anche dolore, rammarico e cordoglio sopra il male che avviene quaggiù.

128. voce: *Et ecce vox de cœlis;* Matt. III, 17. Dante dice soltanto che la voce venne dal cielo, non chi in cielo così gridasse. L' *Ott.* crede esser questa una voce di Dio, altri s' avvisano che S. Pietro in tal modo si lamentasse (*Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, ecc.). E veramente nel linguaggio teologico di quei tempi usavasi parlare della *navicella di S. Pietro.* Se non che la Chiesa, della quale il Carro è simbolo, non è nè si chiama di S. Pietro, ma di Cristo. Meglio sarà perciò intendere che questa voce che scese dal cielo è la voce di Cristo. Sembra che il Poeta abbia qui seguito un' antica leggenda, ricordata dal *Lan.*, dall' *An. Fior.*, e da *Petr. Dant.*, conforme la quale quando Costantino ebbe dotata la Chiesa delle ricchezze temporali, fu udita una voce dal cielo, che disse: *Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei.* Pietro di Dante ricorda tale leggenda dicendo che *si legge* tal voce essere stata udita in Roma nell' aria. — cotal: così.

129. navicella: Chiesa. — com': come; cfr. *Purg.* XI, 92 nt. — carca: carica delle imperiali e mondane ricchezze; quasi dica: Tu se' carica di quelle merci, le quali io comandai che più fossono ricusate. *Ott.*

130—135. *La terra si apre fra le due ruote del Carro, e n' esce un drago, e col pungiglione della coda fitto nel carro, ne trae parte di sotto.* La figura del drago è tolta dal libro dell' Apocalissi (XII, 3. 4): *Ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem: et in capitibus ejus diademata septem. Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum cœli, et misit eas in terram.* Gli antichi favolleggiarono molto di una specie di rettile da essi chiamato *drago*, senza formarsene però una chiara idea. Lo credevano un gran verme lungo cento piedi (cfr. *Plin.* VIII, 13. 14. *Strab.* XVI, 775. *Aelian. De nat. animal.* II, 21. XV, 21. XVII, 1. *Diod.* III, 22. *Gell. Noct. attic.* VI, 3). Nel drago dell' Apocalissi l' esegesi biblica moderna vede raffigurato l' Impero romano, anticristiano e nemico e persecutore della Chiesa. Le sue sette teste sono i sette colli su cui Roma è fondata; le dieci corna sono gl' Imperatori romani sino a Nerone; la coda che strascina la terza parte delle stelle del cielo raffigura la desolazione ed oppressione della Chiesa (cfr. *Merx* in *Schenkel's Bibel-Lexicon*, Vol. II, pag. 14 e segg.). Per l' esegesi medievale cui anche oggidì non mancano seguaci, il drago dell' Apocalissi è l' Anticristo. L' autore del mistico libro ne insegna il drago non essere altro che il diavolo. *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas* (Apoc. XII, 9. XX, 2. cfr. XIII, 3). Molti interpreti sono di parere che anche nella visione dantesca il drago figuri il serpente antico, chiamato Diavolo e Satana, lo spirito malo, il principio generatore del peccato. Così forse l' *An. Fior.* il quale chiosa: «Questo intende alcuno la grande persecuzione che farà Anticristo contro alla Chiesa.» E il *Post. Cass.* pel quale il drago è *motus cupiditatis diabolicus;* e *Petr. Dant.*:

Draco *figurat Antichristum; vel figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiæ circa temporalia, quæ ut draco eos inflammant ad non observandum verbum illud Christi:* Quæ sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo; quæ sunt Cæsaris, reddantur Cæsari, ut temporalia. Questa è pure, con differenze e modificazioni di nessun momento, l' interpretazione di *Lomb.*, *Port.*, *Tom.*, *Br. B.*. *Triss.*, *Ponta*, *Em. Giud.*, *Barelli*, *Scart.*, *Bocci*, *Mariani*, *Kop.*, *Witte*, *Aroux*, *Bergm.*, *L. Witte*, *v. Mijnd.*, *V. Botta*, ecc. Il drago, dice il *Ponta* (l. c. pag. 89), che esce del centro della terra, è l' invidia prima (*Inf.* I, 111), Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della Chiesa, si giovò della dote offerta da Costantino al papa; e con suggestioni di avarizia e di ambizion di comando, poste in cuore ai pastori, corruppe il loro affetto e la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al dire di Dante, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che abbandonato il desiderio del cielo si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano. Questa interpretazione è però ben lungi dal poter dirsi comune. La maggior parte dei commentatori vede raffigurato nel *drago* Maometto che tolse molti popoli al Cristianesimo (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Costa*, *Borghi*, *Bennass.*, *Cam.*, *Kanney.*, *Streckf.*, *Rich. Gosche*, *Blanc*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Ozan.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Sanjuan*, *Bähr*, *Göschel*, *Ruth*, *Settembrini*, ecc.). Altri dice che il *drago* è in generale, o «il maggiore persecutore che la Chiesa e il popolo di Dio avesse mai» (*Ott.*), o lo scisma (*Zinelli*, *Barlow*, *Ed. Dan.*), oppure l' eresia possente d' armi o altrimenti (*Biag.*, *Ces.*). Altri credono che questo *drago*, quarto disastro della Chiesa, sia Fozio, per cagione del quale la Chiesa si divise l' anno 858 in orientale e occidentale; scisma che dura tuttavia (*Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Lubin*). Altri vede nel dragone l' analogia del Gerione dell' ipocrisia (*Inf.* XVII, 1 e segg.), il quale colla coda aguzza trafigge e stralcina il fondo dell' arca, od i fondi della Chiesa, il che «vuol dire che essi fondi della Chiesa non andarono più a chi fosse modesto e pietoso, ma a chi sapea frodare e far l' ipocrita.» (*Coltelli*, *Modo nuovo di intendere Dante*, pag. 118 e seg.). Altri credono che nel drago Dante abbia simboleggiato la simonia, che pullula dalle ricchezze e si pasce del fondo della Chiesa, non per la gloria di Dio, ma per impinguare sè, e gloriare nei diletti della carne e del mondo (cfr. *Picchioni*, *Cenni critici*, pag. 305 e seg.). Altri non sanno decidersi (*Ed. Anc.*, *Wagn.*, *Franc.*, *Nott.*), ed altri tirano via senza curarsi nè del drago, nè della sua significazione (*Dol.*, *Mart.*, *Brun.*, *Gus.*, *Eitn.*, *P. A. Fior.*, *Mauro*, *Grieben*, *Graziani*, *Ross.*, ecc.). Il drago della visione dantesca essento tolto di peso dalle visioni di San Giovanni nell' Apocalissi, e nelle visioni apocalittiche dicendosi ripetutamente che il dragone è il serpente antico, chiamato Diavolo e Satana, ragion vuole che si dia la stessa significazione eziandio al drago della visione dantesca, a meno che argomenti di gran peso inducano a lasciare l' interpretazione biblica. Ma invece argomenti forti proibiscono qualunque altra interpretazione. Il drago esce dalla terra, il Grifone, ossia Cristo, è disceso dal cielo (cfr. *S. Giov.* VI, 51); conseguentemente il drago è l' antitesi infernale del celeste Grifone. La conseguenza immediata dell' apparizione del drago è, che il rimanente del Carro si ricopre dell' aquilina penna offerta. Ma l' arricchirsi della Chiesa di beni temporali non fu certo la conseguenza nè della comparsa del Maomettanismo, nè della intrusione di Fozio nel patriarcato di Costantinopoli, nè di qualche scisma e molto meno di una grande persecuzione. Questo arricchirsi ebbe luogo perchè il demonio della cupidigia, dell' avidità, dell' avarizia entrò ne' cuori dei chierici e dei laici e ne scacciò l' umiltà e la temperanza. E si ponga attenzione che il Carro della Chiesa è ancor sempre intatto sino alla comparsa del drago. Or non si può certo dire, nè Dante volle certo insegnare che la Chiesa rimanesse pura e libera da qualsiasi avidità di beni mondani sino ai giorni di Maometto o di Fozio. E volendo alludere a Maometto il Poeta avrebbe fatto venire il drago d' altronde, come fe' della volpe, non fattolo uscire dalla terra apertasi, cioè dall' Inferno. Volendo alludere a Fozio il drago avrebbe dovuto insurgere sul carro, come quegli che, membro della Chiesa, insurse nella Chiesa. Ma il drago esce dall' aperta terra, esce conseguentemente dall' Inferno e non può pertanto raffigurare che il demonio, lo spirito malo, il principio generatore del peccato, il

130 Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
133 E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

---

quale, mordendo come fa lo scorpione, e con l' avvelenata coda toccando il carro, vi mette il germe della corruzione, e lo spoglia di tutte virtù. Il drago è quel nemico della parabola che venne mentre gli uomini dormivano, e seminò delle zizzanie per mezzo il grano, e se ne andò (*S. Matt.* XIII, 25). Vedremo tra breve che, mostruosamente trasformandosi, il mistico Carro prende la forma del dragone dalle sette teste e dieci corna; or nessuno vorrà dire che la Chiesa prendesse sua forma da Maometto o da Fozio, mentre alla Chiesa degenerata e corrotta si può in certo modo applicare quanto Cristo rinfacciava ai Giudei (*S. Giov.* VIII, 44): *Vos ex patre diabolo estis: et desideria patris vestris vultis facere.* Conchiudiamo: Dante prese dalle visioni apocalittiche non solo l' idea, ma anche la significazione allegorica del dragone. Il drago è il tentatore che mostra alla Chiesa in un momento di tempo i regni del mondo e le dice: Ti darò tutte queste cose se tu mi adori, e cui gli uomini infatti adorarono (*Apocal.* XIII, 4); egli è il tentatore che coll' avvelenato pungiglione allontana lo spirito d' umiltà e di povertà, posto da Cristo a fondamento della sua Chiesa, che infonde nel cuore de' suoi sacerdoti e ministri la cupidigia di arricchire e di allargare il dominio temporale; egli è quella bestia, che imprime a tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, franchi e servi, il suo carattere, il suo nome, o il numero del suo nome (cfr. *Apocal.* XIII, 16. 17).

130. S' APRISSE: nel deserto la terra si aperse per tranghiottire Core ed i suoi complici, i quali per quella buca scesero vivi nell' inferno (cfr. *Num.* XVI, 31—33. XXVI, 10); quì la terra si apre per dar luogo al dragone di sortire. Come Core ed i suoi per la fessura della terra scesero nell' inferno, così il dragone esce per la fessura della terra dall' inferno, e rammenta perciò la *lupa* che dall' *invidia prima* fu dall' inferno mandata nel mondo (*Inf.* I, 110. 111). La *lupa* simboleggia l' avarizia (cfr. *Inf.* I, 49 nt.); il *drago* è il demonio dell' avarizia e della cupidigia. Ambedue hanno comunanza di origine e di natura. Non è dunque ammissibile l' opinione di chi col *Buti* spiega: «Ben dice che gli parve che la terra s' aprisse: imperò che Maometto fu uomo molto terreno.» L' essere uomo molto terreno e l' uscire dall' Inferno sono due cose un po' troppo differenti. Gli uomini terreni non escono dall' Inferno. Chi n' esce è il diavolo.

131. TR' AMBO LE RUOTE: il demonio della cupidigia di beni mondani insurse nel grembo del chiericato, degli ecclesiastici secolari e claustrali, figurati nelle due ruote del Carro (vedi sopra, pag. 642 e segg.). Chi nel *drago* vede raffigurato Maometto spiega che costui «con argomenti del vecchio e nuovo Testamento fece sua persuasione» (*Lan.*, *Benv. Ramb.*, ecc.), oppure che Maometto insurse «in quel principio quando li Saracini erano venuti da la circuncisione al battismo» (*Buti*, *Land.*, ecc.). Quelli che intendono di Fozio non si curano di questo passo.

132. PER LO CARRO: fingesi ai draghi in fondo della coda come una lancia; e questa è che intende Dante ficcasse il drago nel fondo della cassa del trionfale carro a trarne parte di esso e lasciarlo forato. *Lomb.* L' *Aquila* scende giù dall' albero a ferire, poi a regalare il Carro; la *volpe* viene dal di fuori e si avventa al Carro; il *drago* vien fuori dalla terra e figge la coda *per lo carro su.* L' *Aquila* viene dal trono imperiale, la *volpe* dal mondo anticristiano, il *drago* dall' inferno.

133. VESPA: la coda del drago paragona il Poeta al pungiglione della vespa, perchè occulto e maligno.

135. DEL FONDO: del carro, e vale *Una parte del fondo.* Abbiam già detto che il *fondo* rapito dal drago è lo spirito d' umiltà e di povertà,

136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse; e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il têmo, in tanto

---

posto da Cristo a fondamento e principio della sua Chiesa. Chi nel drago vede Maometto spiega questa parte del fondo per i popoli cristiani tratti alla setta del maomettismo; coloro che nel *drago* credono raffigurato Fozio, dicono questa parte del fondo del carro essere allegoricamente l' impero d' Oriente. — VAGO VAGO: chi spiega: *Bel bello*, ossia lentamente e serpeggiando *(Benv. Ramb., Greg.)*; chi: Facendo sè grande *(Buti)*; chi: Vagando ed errando per mancanza di certo fondamento d' una falsa opinione in un' altra peggiore *(Land., Vell., Dan., Vol., Vent.)*; chi: Tortuoso e ne' suoi avvolgimenti mostrando baldanza e letizia del colpo fatto (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Triss.*, *L. Vent.*, *Blanc*, ecc.); chi: Girovagando quà e là, tortuoso ed incerto (*Frat.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc.). Non possiamo far nostra nessuna di queste interpretazioni. *Vago* usa Dante ordinariamente nel senso di *Desideroso*, *invogliato*, *avido*, e simili (*Inf.* VIII, 52. XXIX, 3. *Purg.* III, 13. X, 104. XV, 84. XXIV, 40. XXVII, 106. XXVIII, 1. *Parad.* III, 34. ecc.). Lo stesso senso ci avvisiamo che abbia la voce *vago* anche in questo verso. Ben lungi dall' andarsene soddisfatto del colpo riuscitogli, il drago se ne va avido molto di fare danni maggiori; se ne andò non altrimenti che la *lupa* la quale *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 99), e *mai non empie la bramosa voglia;* se ne andò come va il demonio, che fatto un male è avido di farne un altro peggiore; come va l' avaro, l' ingordo, il cupido, il quale tanto più brama e desidera quanto più gli è riuscito di ammassare.

136—141. *Il resto del Carro si ricopre della piuma dell' Aquila, e non solo il fondo, ma le due ruote e il timone; e ciò in un attimo.*

136. RIMASE: del Carro, dopo che il drago ne ebbe rapito parte del fondo. — GRAMIGNA: lat. *gramen*, *gramineus*, propriamente il *Panicum Dactylon* Lin. o *Cynodactylon*. A simboleggiare cosa trista, bene sceglie Dante quest' erba, che agevolmente cresce e difficilmente si estirpa. Onde il traslato efficace e vivo nella lingua: Crescere, appiccarsi, e simili, come la gramigna.

137. VIVACE: feconda. L' *Alamanni* (*Coltiv.* V, 19), parlando della terra migliore, dice: *Che partorisca ognor vivace e verde E la gramigna e il fien.* E siffatta erba, in altro luogo, chiama *importuna*. Cfr. *L. Vent.*, *Similit. dant.*, pag. 86. Sim. 139.

138. SANA: *S. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Sessa*, *Dion.*, *Viv.*, *Witte*, ecc. *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. CASTA E BENIGNA, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc. *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i commentatori moderni. Quasi universale, dice il *Viv.*, è la concordanza de' testi ne' quali si legge *sana;* ed io intendo quì la voce nel significato di *salutare*, *giovevole*, *utile* ecc., di che non mancano esempi nel *Vocab. Cr.* Aggiungeremo che in nessun commentatore antico, anteriore alla edizione *Ald.* abbiamo saputo scoprire la lezione *casta*, che dall' *Ald.* in poi divenne comune. — Il *Land.* chiosa: « *Forse con intenzion sana e benigna*, quasi dicat, benchè le ricchezze abbiano ripieno d' ogni vizio l' ordine sacerdotale, e massime la sedia apostolica; nondimeno chi prima l' accettò lo fece a buon fine.» Ma il Poeta non dice che la piuma fu *accettata*, sì che fu *offerta* con intenzione forse sana e benigna. Egli non vuol dunque scusare i papi e sacerdoti che accettarono e si arricchirono di beni mondani, ma l' intenzione degl' Imperatori che tali beni alla Chiesa donarono.

140. RUOTA: il rimasto del fondo, le due ruote, il temo, — dunque tutto quanto il mistico Carro. *A planta pedis usque ad verticem, non est in eo sanitas;* Isai. I, 6. Il coprirsi di tutto il Carro delle penne aquiline

Che più tiene un sospir la bocca aperta.

---

significa evidentemente l' arricchirsi della Chiesa di beni temporali. Ma se il Carro è il simbolo della Chiesa universale, come mai si può dire che tutta quanta la Chiesa, — la sede romana, i chierici claustrali e secolari ed il popolo cristiano — si arricchisse in seguito alla donazione di Costantino ed alla comparsa del drago? Veramente se l' intiero Carro è figura della Chiesa universale, il temo del pontificato, le ruote delle due classi del chiericato, ne segue che il rimanente del *dificio santo* ha a figurare i laici. Ma il dire che i laici arricchirono in seguito alla dotazione della Chiesa sarebbe contro la storia. Piuttosto si potrebbe dire che i laici invece impoverirono, giacchè erano appunto i *loro* beni che mano mano passavano alla Chiesa, che essi ci perdevano a misura che la Chiesa ci guadagnava. Come dunque si fa a spiegare questi versi di Dante senza contradire al fatto? Non solo questi versi quì, ma anche i seguenti (e particolarmente v. 158 e seg.) ne inducono a modificare in certo modo l' interpretazione da noi data del mistico Carro. Ci avvisiamo dunque che il Carro, il quale da principio simboleggia la Chiesa universale *in quanto ha per capo il Pontefice*, a poco a poco nella mente di Dante sia diventato il simbolo della sede Pontificia. Infatti il dire il Carro figura della Chiesa, e il dirlo figura della sede Pontificia sembrano a prima vista due interpretazioni diverse, ma sono facili a ridursi allo stesso concetto (cfr. *Berardinelli*, *Il Concetto della D. C.*, pag. 435 e seg.). Il Carro è simbolo della Chiesa; siccome poi la Sede Romana è rappresentatrice della Chiesa Universale, così il Carro, simbolo della Chiesa, è ancor simbolo della Sede Romana (cfr. *Zinelli*, *Spir. relig.*, Vol. II, pag. 31). Si potrebbe dire, per mantenere al Carro la significazione della Chiesa universale, che la *brama* delle ricchezze mondane si diffuse in tutti i cuori, giusta la sentenza: «Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch' ànno i cuori accesi» (*Inf.* VI, 74. 75). Ma il *volere* arricchire e l' *arricchire* stesso non sono la cosa medesima. E quì Dante non dice che tutto *agognò* ricoprirsi della piuma offerta, sì che se ne ricoperse realmente. A voler proprio dire che il Carro è anche quì il simbolo della Chiesa universale non ci sarebbe a nostro avviso altra via di cavarsi d' impaccio, che prendendo le parole: *e funne ricoperta e l' una e l' altra ruota e il têmo* per una esplicazione ed interpretazione del *Quel che rimase*, di maniera che il Poeta direbbe: *Il rimanente si ricoperse della piuma offerta; e ciò che se ne ricoperse furono le due ruote ed il temo.* Così interpretando e' non direbbe che anche i *laici* si arricchirono di beni mondani, ma solamente il clero e la Sede Romana. Se non che una tale interpretazione, che non fu data da nessuno, ci sembrerebbe stiracchiata anzi che no, il perchè diamo la preferenza all' altra.

141. UN SOSPIR: in meno tempo che si apre a un sospiro la bocca. Schietta similitudine ed opportuna; chè l' immagine del sospiro bene sta in luogo, ove narra il Poeta cosa simboleggiante i guai della Chiesa. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 291. Sim. 473.

142—147. *Il Carro, così trasformato a cagione della piuma, di cui tutto è coperto, diventa un mostro non mai visto. Mette fuori tre teste sovra il timone, cornute come bue, aventi cioè due corna, ed una testa per ogni canto con un solo corno in fronte.* Nella descrizione di questo mostro l' Alighieri si accosta nuovamente alle visioni apocalittiche di Daniele e di S. Giovanni. Il Carro si trasmuta nella forma del dragone, ne prende il carattere, il nome ed il numero (*Apocal.* XIII, 16. 17). Daniele vede nelle sue visioni una bestia spaventevole e terribile con dieci corna. Questa bestia significa un regno, le dieci corna dieci re (*Dan.* VII, 7. 23. 24). Il dragone nelle visioni di S. Giovanni ha, appunto come il mostro della visione dantesca, sette teste e dieci corna (*Apoc.* XII, 3; vedi quì sopra la nota generale ai v. 130—135). Un' altra bestia che S. Giovanni vede salir dal mare, ed alla quale il dragone dà la sua potenza e il suo trono, ha pure dieci corna e sette teste (*Apoc.* XIII, 1 e segg.). Fissiamo un breve sguardo alle visioni dell' Apocalissi, imitate quì dall' Alighieri. S. Giovanni vede una donna intorniata dal sole, e sopra la cui testa era una corona di dodici stelle, e che, essendo gravida travagliava

di partorire (*Apoc.* XII, 1 e seg.). Le dodici stelle del suo diadema ne mostrano che questa donna, la quale deve partorire il Messia, è simbolo del popolo di Dio, dell' Israele credente dal quale il Messia deve venire. Questa donna è il prototipo della Beatrice nel Paradiso terrestre. Più tardi Giovanni vede la gran meretrice che siede sopra molte acque, l' antitipo della donna anzi detta (*Apoc.* XVII, 1 e seg.). Nella visione dantesca la meretrice appare sedente sul mostro, come la meretrice apocalittica siede sopra una bestia (*ibid.* v. 3). Questa meretrice nell' Apocalissi è Roma, la bestia sopra la quale ella siede è l' Impero romano. Le sette teste della bestia sono sette Imperatori (*ibid.* v. 12), le dieci corna probabilmente dieci proconsoli (cfr. *Hausrath* in *Schenkel's Bibel-Lexikon*, Vol. I, pag. 154 e seg. e i commenti sull' Apocalissi di *Ewald*, *Lücke*, *De Wette*, *Bleek*, *Volkmar* ecc.). Da questi cenni appare che Dante o intese l' Apocalissi un po' diversamente, oppure ne prese i simboli, ma non la loro significazione. È cosa troppo evidente che nè le sette teste del mostro sono simboli dei sette colli sui quali Roma è fondata, nè le dieci corna di dieci re. Non meno evidente è che il mostro non può figurare l' Impero romano, come la bestia sopra la quale siede la meretrice dell' Apocalissi. Il mostro dalle sette teste e dieci corna nella visione Dantesca non è altra cosa che la Chiesa degenerata, e più specialmente la Sede Romana corrotta, — questo mostro è l' antitipo del Carro trionfale, cioè della Chiesa come essa deve essere. Così le sette teste potrebbero essere l' opposto dei sette candelabri colle sette liste, le dieci corna l' opposto dei dieci passi. O sono forse le sette teste l' antitipo delle sette ninfe che prima circondavano il Carro? Ma udiamo alcuni istanti i commentatori. Il più antico, *Jacopo della Lana*, chiosa: «Le membra che vide organarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com' ella possedeo ricchezze temporali, li quali sono superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia e gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone ch' avevano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contra lo prossimo, sì pone a ciascuno pure uno corno.» Questa è, con poche variazioni irrelevanti, l' interpretazione dell' *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Vent.*, *Port.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Fil.*, *Blanc*, *Witte*, *Ponta*, *Barelli*, *Göschel*, ecc. La differenza più importante tra questi interpreti concerne la significazione delle dieci corna. I più si accostano all' opinione del *Lan.* L' *Ott.* inverte l' ordine dei vizi e spiega: «Dice, che ricoperta da questi beni temporali, la Chiesa mise fuori teste mostruose, cioè furono tre sovra il timone del Carro, ed una in ciascuno canto, sicchè furono sette teste, che hanno a denotare sette vizi mortali, Superbia, Avarizia, Accidia, Ira, Invidia, Lussuria e Gola; e dice tre sopra il temone, le quali tre significano li tre principali vizi, che più offendono l' anima, e però sono in su la principale parte del carro. E però dice che ciascuna avea due corna, che sono sei; a denotare che sono contra a' sei comandamenti; e l' altre quattro significano li altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, Lussuria, Gola, Avarizia ed Accidia. E però dice che ciascuno avea uno solo corno per testa; a denotare che sono contro a' quattro comandamenti della legge.» *Benv. Ramb.* dice che le tre teste, figuranti Superbia, Invidia ed Ira, avevano le corna di bue, recando ad un tempo due offese, cioè a Dio ed al prossimo; le altre quattro un corno solo perchè offendono più Dio che il prossimo. *Witte*, *Göschel* ed altri credono che le dieci corna significano la trasgressione dei dieci comandamenti. Se però le sette teste sono i sette peccati capitali, la trasgressione dei comandamenti è compresa già nelle teste, nè c' era uopo di corna. Da questi interpreti non si scosta molto *Br. B.* il quale chiosa: «È probabile che per queste sette teste, quali a due corna, quali ad un solo corno, abbia voluto significare i diversi vizj sopravvenuti nella Corte Romana per la indebita accessione delle ricchezze e del temporale dominio. Le teste a due corna potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizj privati. E potrebbe anch' essere che avesse voluto significare le diverse arti aliene dal suo instituto di che si dovè premunire essa Curia Romana a sostenimento della sua nuova potenza.» Una interpretazione tutto di-

versa fu data prima dal *Buti*, cui tennero dietro *Land.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Streckf.*, ecc. Secondo questi commentatori le sette teste figurano i sette sacramenti della Chiesa, le dieci corna i dieci comandamenti. «Non si può assolutamente», dice il *Lomb.*, «nè si dee a queste sette teste e dieci corna altro significato attribuire, se non il medesimo che venne loro attribuito *Inf.* XIX, 106 e seg., cioè dei sette sacramenti e dieci comandamenti divini. Solo che qui si fanno questi disporre a guardia e difesa delle acquistate piume, inerentemente a quanto con espressione più chiara rimbrotta altrove Dante stesso (*Parad.* XVIII, 127 e seg.): *Già si solea con le spade far guerra; Ma or si fa togliendo or quì or quivi Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.* Nè si dee cercare altronde la cagione perchè ponga Dante sul timone tre teste e bicornute, e disponga le altre quattro teste con un sol corno sopra ciascuna ai quattro *canti*, ossia angoli della quadrata arca del carro, se non dall' essere questa la simmetria migliore che con un tal numero di teste e di corna poteva ottenersi.» Il *Buti* dice invece che le tre teste sul timone sono la crisma, il battesimo e la penitenza, e le quattro sui canti l' ordine, eucaristia, estrema unzione e matrimonio, ingegnandosi a lungo di trovare la ragione di tale disposizione. Una nuova interpretazione, differente in tutto dalle due anzidette fu data dal *Dan.*: «Per le quali sette teste, intenderemo non i sette sacramenti, nè i sette peccati mortali, ma i sette elettori del Pontefice, creati dopo la divisione fatta tra la Chiesa Greca e la Romana, perciochè determinarono i concilij il Vescovo di Roma essere il maggiore, et doversi chiamare Vicario vero di Cristo e successore di Pietro: et questo esser stato fatto da Cristo in san Giovanni (?). E affine che tale elezione non fosse confusa, elessero sette elettori de *cardinibus mundi*, e chiamaronli Cardinali, i quali vacando Papa, lo avessero ad eleggere. E perchè di questi sette elettori ve ne erano tre cardinali Vescovi, i quali portano la mitria con le due corna, uno dinanzi e l' altro dietro, dice che le prime eran *cornute come bue*, e che l' altre quattro avevano un sol corno per una; e questi erano i quattro Cardinali preti, che avevano una sola dignità, rispetto a Vescovi che ne avevan due.» Questa interpretazione trovò pochi seguaci; il *Volpi* sembra accettarla titubando, alcuni altri non sanno decidersi. Non molto differente da quella del *Dan.* è l' interpretazione data recentemente da *G. Coltelli*, il quale (*Metodo nuovo* ecc., pag. 119) scrive: «Le piume e le spoglie dell' aquila dipoi s' appiccarono per bene alle diverse parti della sedia già resa romana, la quale per ciò medesimo divenne mostruosa e mise fuora come sette teste cornute, tre lungo il timone, ed una a ciascun angolo, sicchè mostro simile unqua fu veduto. Questi sono gli emblemi della potenza, tre nel timone che significano il triregno, ed hanno doppie corna perchè segnano il potere spirituale e temporale. I capi degli angoli sono i quattro dicasteri con cui il Papato s' impone alle genti. Il collegio dei Cardinali cioè, quello dei prelati, poi il consorzio dei Preti, indi tutti i clericali.» Abbiamo dunque quattro diverse interpretazioni, che si ponno ridurre a tre: secondo la prima le sette teste sono i sette peccati mortali; la seconda vuole che le sette teste siano i sette sacramenti, le dieci corna i dieci comandamenti del decalogo; secondo la terza le teste e le corna sono i Cardinali, ossia la potenza di cui il papato andò circondandosi. Incominciamo da quest' ultima. Suo fondamento è che si incominciassero a crear Cardinali alcun tempo dopo la famosa donazione di Costantino. Lasciamo stare se ciò sia storicamente vero; in ogni caso questa presupposizione è contraria alle opinioni di Dante e de' suoi tempi. Assurda poi è l' esposizione del *Coltelli*, secondo la quale e Cardinali, e prelati, e Preti e clericali in generale non sarebbero insurti nella Chiesa se non quando essa incominciò a degenerare. È inoltre evidente che secondo l' intenzione dell' Alighieri le sette teste, rendendo mostruosissimo il già trionfal carro, non servono che al suo deturpamento. Or chi vorrà credere che Dante considerasse l' istituzione dei Cardinali, Prelati, clericali come una deturpazione della Chiesa? — La seconda interpretazione presuppone che la Chiesa abusasse de' sacramenti e dei comandamenti del decalogo. E veramente non vuolsi negare che la Curia abusò dei primi, ma quando e come essa abusò dei secondi non vi sarà chi possa mostrarci. Anche concesso però che lo facesse, — o che una cosa santa, una istituzione salutare diventa essa medesima sozza e mostruosa per l' abuso che

altri ne fa? Nò, sacramenti e comandamenti restano santi e buoni (cfr. *Rom.* VII, 7 e segg.), e la sarebbe una eresía appena scusabile se l'Alighieri ne avesse voluto insegnare che essi divennero mostruosi. *Divennero?* No, bisogna dire *nacquero*, chè le sette teste prima non erano lì, ma il Carro le mette fuora di fresco. Ed ecco un nuovo argomento fortissimo contro la seconda interpretazione delle sette teste. I dieci comandamenti del decalogo furono *avanti* la Chiesa, i sette sacramenti nacquero (almeno secondo le credenze medievali) *colla* Chiesa. Ma le sette teste non si mostrano che allorquando la Chiesa ha già incominciato ad andar degenerando; esse non ponno dunque significare i sacramenti, nè le corna loro i comandamenti. Ne resta dunque la terza interpretazione, che, come vedemmo è la più antica e quella accettata dai più. I campioni della seconda interpretazione si fanno forti del passo *Inf.* XIX, 109 e seg., ove Dante dice che colei che siede sopra l'acque, cioè Roma, o la Chiesa romana, nacque con le sette teste, *E dalle diece corna ebbe argomento, Fin che virtute al suo marito piacque*, ove le teste sembrano veramente essere i sacramenti e le corna i comandamenti. Se non che, dicendosi nel passo citato dell'*Inf.* che la donna ebbe argomento (o *augumento* come propone il *Lubin*, *Alleg.*, pag. 93. nt. 1?) dalle dieci corna tanto tempo quanto i papi furono virtuosi, e nascendo quì le sette teste colle dieci corna appunto quando i papi cessano di esser tali, ne segue che le sette teste e dieci corna sono quì appunto il rovescio di quelle menzionate nell'*Inf.* Lì sette mezzi di grazia, quì sette profanazioni di essi mezzi; lì dieci comandamenti di Dio, quì dieci trasgressioni della divina legge. Le sette teste sono inoltre il rovescio, il contrario delle sette virtù, dei sette candelabri, delle sette liste. Quì un *sette* empio e profano, opposto al *sette* santo e divino. E l'Alighieri divide le sette teste in tre e in quattro, — nel numero di Dio e nel numero del mondo (cfr. *Purg.* XXIX, 50 nt.). Le tre teste del timone rammentano le tre faccie di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV, 38 nt.). Se ci ricorda che i papi ai tempi di Dante vollero essere *sicut Deus*, non ci riuscirà difficile di ravvisare nel temo a tre teste l'antitipo diabolico della S. Trinità. Sul Carro simboleggiante la Chiesa, quattro teste. Quattro, il numero del mondo. Dunque la Chiesa vinta e soggiogata da quel mondo che essa avrebbe dovuto vincere, soggiogare in ispirito, santificare. Tutto stravolto, rovesciato, imperversato: la Sede Pontificale, la Chiesa, l'umanità. *O genus humanum*, esclama altrove l'Alighieri (*De Mon.* lib. I, c. 16) *quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris.* Cfr. *Lubin*, *Alleg.*, pag. 92 e seg., e specialmente *Leop. Witte* nel *Jahrbuch*, Vol. III, pag. 163—167. Il *Berardinelli* (*Concetto della D. C.*, pag. 436) osserva: «L'ingombro delle piume nell'intendimento del Poeta è cagione dell'avvenuta mostruosità del Carro: che è quanto dire i possedimenti fecero il mostruoso innesto nella Chiesa Romana di vizii che non aveva. Tanto adunque vuole in questo luogo significare, quanto negli altri dice, senza velo di allegoria, dell'avarizia che gli pareva di scorgere nei Pastori della Chiesa. E se negli altri quell'avarizia non distrugge la santità della Sedia, neanche in questo è argomento contro la Sedia stessa. Di fatto noi vediamo che le teste apparse sul Carro, e la meretrice che vi si assise lo sformarono sì veramente, ma non lo distrussero. Adunque i vizii de' prelati son cosa mostruosa, come di persone che per l'ufficio dovrebbono esser santissime, ma non corrompono la sostanza della divina istituzione.» L'osservazione sa di sofisticheria. Il Carro non è distrutto, ciò è vero; ma la sua trasformazione è peggio della distruzione. E dopo che il Carro è divenuto mostro, dove è rimasta la sostanza incorrotta della divina istituzione? Una sostanza incorrotta la c'è ancora, Dio ha riserbati i suoi settemila, le cui ginocchia non si sono inchinate a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato (I *Re* XIX, 18). Ma quale è dessa questa incorrotta sostanza? Non già il Carro trasformato, ma Beatrice e Matelda colle sette ninfe ed i due poeti, Stazio e Dante; anche l'albero mistico è rimasto, quantunque gli manchi l'Aquila ed il Carro che il Grifone avea a lui legato. A volerne proprio dedurre le ultime conseguenze bisognerebbe dire che dalla sua trasformazione in poi il Carro non è più la Chiesa degli eletti di Dio, che questa Chiesa si compone oramai di un picciol numero di fedeli i quali

142 Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il têmo, ed una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro visto ancor non fue.

---

sono disgiunti dal Carro, che è quanto dire, non vivono più nel grembo della Chiesa romana. Così Dante vedrebbe la Chiesa degli eletti di Dio, la *vera* Chiesa — in una qualche setta de' suoi tempi! Non crediamo che il Poeta abbia pensato ad una tale conseguenza, quantunque a rigore si possa dedurla dalle sue parole.

142. IL DIFICIO: il Carro; cfr. *Inf.* XXXIV, 7 nt. Curiosa è la chiosa del *Tom.*: «*Dificio*, de' candelabri.» I candelabri non si trasformarono.

145. LE PRIME: le tre teste del timone avevano ciascuna due corna.

146. LE QUATTRO: le teste dei canti del Carro non avevano che ciascuna un corno solo.

147. VISTO ANCOR NON FUE: *S. Croce*, *Cass.*, *Stocc.*, ecc. *Mant.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. IN VISTA MAI NON FUE, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, ecc. Le primitive edizioni di *Foligno*, *Jesi* e *Nap.* hanno: *Simile in nostra vista ancor non fue.*

148—160. *La puttana ed il gigante.* Gettato un rapido sguardo sulle vicende della Chiesa dalla sua fondazione in poi, il Poeta si ferma ora sugli avvenimenti de' suoi tempi. Sovra il Carro, trasformato in mostro, gli appare una donna sfacciata, sicura, come se fosse rocca in alto monte; e girava gli occhi rattamente all' intorno. A fianco di lei era un Gigante, il quale parea che fosse là per guardarla, acciocchè non gli fosse tolta; ed alcuna fiata si baciavano insieme. Ma poichè la sfacciata donna, la quale impudentemente vagava cogli occhi, li rivolse a Dante, il Gigante la flagellò dal capo insino alle piante. Indi pieno di sospetto e d' ira disciolse il Carro dalla pianta a cui era stato legato, e lo trasse tanto lontano per la selva, che la selva era scudo a Dante a non veder più nè la donna sfacciata nè la nuova belva, cioè il carro trasformato in mostro. L' allegoria di questi versi sembra chiara. Due personaggi: la meretrice, che più tardi chiamerà *fuia* (XXXIII, 44) ed il Gigante. Chi è la meretrice? chi il Gigante? La prima è presa dall' Apocalissi (XVII, 1 e segg.); essa è per così dire una copia o una riproduzione della «gran meretrice, che siede sopra molte acque, con la quale han puttaneggiato li re della terra», della quale il Signore fa giudicio (*Apoc.* XIX, 2). Questa meretrice dell' Apocalissi «è la gran città, che ha il regno sopra i re della terra» (*ibid.* XVII, 18), cioè Roma. L' Alighieri non si è dilungato molto dal senso simbolico della meretrice dell' Apocalissi. La *puttana sciolta* siede lì dove prima sedeva Beatrice, ed è appunto per questo chiamata *fuja*, cioè ladra, per avere con viltà ed astuzia occupato il luogo di Beatrice. Quest' ultima, come vedemmo più volte, è simbolo dell' autorità spirituale o pontificale conforme al suo ideale, o vogliam dire all' ideale che l' Alighieri erasene formato. Or la connessità allegorica e la simmetria vogliono che la meretrice rappresenti cosa analoga a quella dalla divina maestra di Dante adombrata. Se consideriamo che in questa parte della visione tutto si trasforma nel suo contrario, facile ci riuscirà lo scorgere nella meretrice l' antitipo di Beatrice, cioè l' autorità papale degenerata, corrotta, trasformata nel contrario di ciò che dovrebbe essere, — un' autorità papale che non ne ha che il nome, che ha occupato astutamente un luogo che non le apparteneva, e merita pertanto di esser chiamata *ladra*. Tali erano negli occhi di Dante i pontefici dei suoi tempi, specialmente Bonifazio VIII. Nel Paradiso (XXVII, 22 e seg.) udremo dire per bocca di S. Pietro esser Bonifazio VIII la *fuja*, che usurpa la santa Sede, la quale negli occhi di Cristo è vacante. La *puttana sciolta* è dunque la Curia romana degenerata e corrotta, — è, come risulta da quanto segue, specialmente il simbolo dei due papi contempo-

ranei di Dante, Bonifazio VIII. e Clemente V. Di fatto tale è l' interpretazione data con poche diversità da quasi tutti i commentatori (*Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*. *Brun.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*,*v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Sanjuan*, *Bähr*, *Ruth*, *Emil. Giud.*. *Göschel*, *Lubin*, *Barlow*, ecc.). Il *Lan.*, il più antico commentatore dice chiaramente: «Per la puttana intende lo sommo pastore, cioè il papa, lo quale dee reggere la Chiesa.» L' *Ott.* sembra saperne di più che non vuol dire. Dopo aver citato *in extenso* i versi dell' Apocalissi concernenti la meretrice egli continua: «E di questo fece l' Autore sperienza al tempo di Bonifacio papa VIII, quando v' andò per ambasciadore del suo Comune; chè sa con che occhi egli guatò, e quale era il suo drudo Bonifazio, e non leggittimo sposo, secondo l' opinione di molti. DIO SA IL VERO.» Il *Buti*, senza ritegno: «Bene assomillia lo papa a la meretrice: imperò che come la meretrice non ama se non lo denaio; così elli non ama le virtù, ma li denari; e non dava li benefici per meriti, ma per denari: e com' ella cerca dilettazioni e lascività, così cercava allora quel papa. Di papa Bonifazio intese quì l' autore.» Gli ultimi versi del presente canto mostrano però, che l' Alighieri non intese del solo Bonifazio VIII, ma in ogni caso anche del di lui successore Clemente V. Il *Bennass.* estende il senso molto più addietro: «La persona che si fa sedere in mezzo al carro rappresenta il papa, il papa dal momento ch' ebbe temporali domini in poi, cioè almeno dall' 800 in poi.» Non sembra lecito, o almeno non è necessario il risalire tanto addietro. L' *An. Fior.* in luogo del papa intende per la puttana «la cupidigia de' pastori», e il *Ponta* «l' ambizione di monarchia civile»; il *Post. Cass.*, *Petr. Dant.* ed il *Falso Bocc.* si avvisano che nella meretrice abbia Dante voluto raffigurare la vita dissoluta dei moderni pastori della Chiesa; altri l' autorità temporale di Roma (*Costa*, *Borg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Barelli*), altri i pastori malvagi ed avari (*Zinelli*, *Tom.*); altri lo spirito di parte della corte pontificia di Avignone (*Picci*, *I luoghi più oscuri e controversi della D. C.*, Brescia 1843. pag. 150); altri la degenerata signoria di Roma (*Kop.*); altri la falsa dottrina (*Picchioni*, *Leop. Witte*). Queste non sono che astrazioni. Se la meretrice è il simbolo dei papi contemporanei di Dante, essa figura naturalmente anche la loro avidità ed avarizia, la loro ambizione e vita dissoluta ecc., essa figura in una parola la Curia romana con tutti i vizi che allora vi regnavano. L' interpretazione del *Picci* poi pecca di anacronismo, poichè la visione non ci mena ad Avignone che alla fine del presente canto. Per quel che concerne la significazione allegorica del *Gigante*, il quale sembra essere una imitazione dei «re della terra che hanno puttaneggiato colla gran meretrice» (Apoc. XVII, 2), quasi tutti gli interpreti ed illustratori vanno d' accordo nel vedere in esso raffigurata la casa reale di Francia, e specialmente Filippo il Bello, delle cui contese con papa Bonifazio VIII. dicemmo nella nota sopra *Purg.* XX, 86. Due soli interpreti si scostano da questa interpretazione. L' uno è il *Ponta*, il quale ne insegna (*Nuovo Esperimento*, pag. 90): «Il *gigante* poi, figlio della terra, nemico della potestà divina, di quella razza che mosse guerra all' Onnipotente monarca di tutto l' universo, figurato in Giove, della quale discese quel Goliat che combatteva contra il popolo eletto, e fu ucciso da Davide; figura, per confessione dello stesso autore, la parte guelfa potente in Italia e protetta in Francia; di cui faceano parte gli assai re, e le migliori repubbliche italiane: la qual parte gagliardamente apponevasi *alla divina autorità da Dio comunicata all' imperatore*, sotto colore di attribuirla al papa che la desiderava; ma in verità per vivere senza soggezione, per liberarsi dal timore di un giudice potentissimo e giustissimo. Per tal fine con lusinghe d' ambizione tenevano il papa a sè legato e stretto, costringendolo con simili allettamenti e sforzi a muoversi secondo il loro piacere ed interesse, pretendendo che benedicesse chi essi dicevano di benedire, e maledicesse chi era colpito dall' odio loro. Che se il papa mal reggendo alle crudeltà guelfe, che emulando le ghibelline avvilivano l' italiana società alla condizione dei bruti, intanto che ebri di ferocia schiacciavano le teste dei migliori cittadini, o per lo meno avidi delle loro sostanze gli sbandeggiavano; se il papa, dico, circondato dai sospiri che gli stracciavano le viscere, mostrava

148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, con le ciglia intorno pronte.

---

compassione degli oppressi, ed inclinava a promovere la venuta del giudice della società, il ministro della giustizia, l' imperatore, che mettesse pace nel bel paese: essi lo maltrattavano per ogni guisa, e staccandolo per forza da tale idea per loro micidiale, lo costringevano a correre, operare e quasi pensare a modo dei loro empi e capricciosi disegni.» La «confessione dello stesso autore» è pel *Ponta* quel passo della lettera di Dante ad Arrigo VII ove e' chiama *Goliat* la guelfa Firenze. Ma chi ha detto al *Ponta* che il gigante della Visione significhi l' identica cosa? La storia poi non conosce papi, che prima del trasferimento della Sede in Avignone, inclinarono a promovere la venuta dell' Imperatore, nè guelfi che maltrattarono i papi per ogni guisa. Il secondo a scostarsi dall' interpretazione comune è il *Kopisch*, il quale scrive: *Die Hure bedeutet, nach der Offenbarung, die entartete Herrschaft Roms; hier hat sich derselben ein Riese bemächtigt; dieser Riese ist niemand anders, als das weltlich-gewaltige Papstthum; denn der wahre Gatte der eigentlichen Roma ist, nach Purg.* VI, 112, *der römische Kaiser, der Papst aber soll nach Christi Beispiel Bräutigam der heiligen Lehre sein; wendet er sich von dieser ab, so wird er ein Buhler, wie der Riese hier, v. 155, genannt wird. Das weltlich-gewaltige Papstthum geißelt die entartete Roma, sobald sie ihren Blick einem Rechtgesinnten zuwendet; denn es fürchtet sich, daß sie ihm könnte geraubt werden (v. 151), ja es zerreisst endlich gänzlich das Band des Gehorsams gegen Gott, womit Christus den nur mit geistlichem Reichthum beladenen Kirchenwagen an den Baum des Gehorsams, der Erkenntniß und des ewigen Lebens band, und führt das nun mißgestaltete Unding alles wild hinab von der seligen Höhe.* Lasciando ai lettori la cura di farsi un giudizio su questa ingegnosa interpretazione, ci contenteremo dal canto nostro di aggiungere la seguente osservazione. Tutto in quest' ultima parte della gran visione ci presenta il rovescio dei personaggi e delle cose che apparvero prima. Il *mostro* è l' antitipo del carro triunfale; le sette teste sono l' antitipo delle sette ninfe, oppure dei sette candelabri; le dieci corna l' antitipo dei dieci passi (*Purg.* XXIX, 81); la *puttana sciolta* è l' antitipo di Beatrice; l' essere il mostro disciolto e tratto per la selva è il rovescio dell' esser menato e legato all' albero. Ci avvisiamo conseguentemente che la simmetria inviti a cercare nei personaggi prima apparsi chi nel gigante abbia il suo rovescio. Questi non può essere che il Grifone. Di fatto come il Grifone tira il Carro e lo lascia legato all' albero, così il Gigante fa il rovescio, sciogliendolo dall' albero e trascinandolo per la selva. Il Grifone, come simbolo di Cristo, è lo *sposo* della Chiesa; il Gigante è detto *drudo*. Cristo è *mansueto ed umil di cuore* (*Matt.* XI, 29), il Gigante è feroce, di sospetto pieno e d' ira crudo. Cristo sparse il proprio sangue per redimere la sua Chiesa; il Gigante flagella la meretrice sino al sangue. In somma il Gigante è in tutto e per tutto il rovescio, l' antitipo del Grifone, ossia di Cristo. Il rovescio di Cristo lo rinveniamo nella storia evangelica precipuamente nell' ingiusto suo giudice, Ponzio Pilato. Ma Dante chiama altrove (*Purg.* XX, 91) *nuovo Pilato* Filippo il Bello di Francia. Anche questo argomento parla in favore della interpretazione comune, che non esitiamo un momento di accettare.

148. **SICURA**: segno di massima sfacciataggine. — **MONTE**: *Non potest civitas abscundi supra montem posita*: Matt. V, 14.

149. **SCIOLTA**: sfrenata, senza ritegno.

150. **PRONTE**: lascivamente volgentisi in quà e in là. — Ogni parola fa guizzar quì la protervia dell' atto e del guardar meretricio. *Ces.* — *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnoscetur.* Eccl. XXVI, 12. Allude forse alla sicurezza e sfacciataggine con cui Bonifazio VIII lanciava le sue insolenti bolle. Come la meretrice è la parodia di Beatrice, così Bonifazio VIII fu la parodia di Colui, del quale e' si diceva Vicario. Il *Dan.* dice che l' Alighieri chiama il papa *puttana*

151 E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo

«per non esser quello di che parla legittimo, ma adulterato; intendendo di Bonifazio VIII. che non per virtù e santità, ma per forza d' oro, et per inganno era stato creato.»

151. come perchè: quasi facendo guardia perchè nessuno gliela togliesse.

152. di costa: non da una parte e volto a lei col viso *(Benv. Ramb.)*, ma a lato, accanto a lei. — dritto: stante in piedi, in atto di difendere la sua amica se alcuno volesse togliergliela.

153. insieme: nota la mutua volontade, la quale denota colpa da ciascuna parte. *Lan.* Per ciò che concerne la storia delle relazioni tra Bonifazio VIII. e Filippo il Bello rimandiamo il lettore alle nostre note sopra *Purg.* XX, 86 e segg.

154. cupido: la donna dal cupido sguardo, dice il *Tom.*, rammenta la *lupa di tutte brame* (*Inf.* I, 49); e l' occhio vagante la *bestia senza pace* (*ibid.* v. 58); e il mostro, lei della cui *vista usciva paura* (*ibid.* v. 53); e il vizio, in forma di bestia, l' imbestiarsi del carro (*Purg.* XXXII, 142 e seg.).

155. a me: il *Lan.* intende al popolo cristiano in generale: «Ogni fiata che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale avolterio, li detti giganti, cioè quelli della Casa di Francia hanno flagellatoli e infine mortoli, e ridottoli a suo volere.» L' *Ott.* ed il *Post. Cass.* opinano che Dante rappresenti quì l' uomo virtuoso; l' *An. Fior.* vede in questo volgere lo sguardo a Dante il volgersi della Chiesa ad alcuna correzione. *Benv. Ramb.* chiosa: *Quasi dicat: quia Bonifacius noluit respicere ad gentem italicam dimissa gallica, quia nolebat amplius pati servitutem Philippi.* E il *Buti:* «Per sè Dante intende ogni cristiano, ovvero tutti l' Italiani, imperò che il ditto papa incominciò a non volere consentire a le preghiere del re di Francia, et intendere a compiacere a quelli d' Italia o alli altri che meritasseno.» I più spiegano: «Tosto che Filippo s' accorse che Bonifazio tentava la pratica di altri potentati suoi nemici» (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Frat.*, *Triss.*, *Filal.*, ecc.). Altri intende che l' avere la Corte romana fatto vista d' avere riguardo ad altro che i voleri di Filippo, e, in generale de' prepotenti del mondo, ne fosse, in pena delle ambiziose condiscendenze sue, flagellata: e che quì Dante a cui la donna si volge, non sia proprio la persona del Fiorentino, ma un partito migliore, o altro comechesia, di quel di Filippo o dei prepotenti *(Tom.)*. Altri credono che *a me* valga quì: Al partito mio; ai Ghibellini, nemici della Casa di Francia *(Br. B.*, *Andr.)*; e altri spiegano: Quando Bonifazio VIII si pose a tramare con l' Imperatore contro Filippo il Bello, questi lo fece insultare e imprigionare in Alagna *(Greg.*, *Bennass.)*. Il Poeta allude quì ad un fatto storico determinato, cioè all' aver Bonifazio VIII sanzionato la pace conchiusa tra Carlo re di Napoli e Federico re di Sicilia (12 giugno 1303 cfr. *Rayn. ann.* 1303 no. 24), ed all' aver egli riconosciuto Alberto d' Austria e dichiaratolo Imperatore e re de' Romani. *Auctoritate apostolica et apostolicæ plenitudine potestatis te in specialem filium nostrum recipimus et Ecclesiæ Romanæ, ac Regem Romanorum assumimus, in Imperatorem, auctore Domino, promovendum, — supplentes omnem defectum, si quis aut ratione formæ, aut ratione tuæ vel tuorum electorum personarum, seu ex quavis alia ratione vel causa, sive quocunque modo in hujusmodi tua electione, coronatione ac administratione fuisse noscatur. Omnia insuper et singula, per te vel alios de mandato tuo facta et habita in administratione prædicta, quæ alias justa et licita extitissent, ita valere decernimus et tenere, sicut si administratio ipsa tibi competiisse legitime nosceretur.* Così scriveva Bonifazio ad Alberto (*Bonif. epist. ad*

La flagellò dal capo insin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva

Albert. dd. 30. Apr. 1303. ap. *Rayn. ad h. a. no.* 2 ss.). In questa lettera e nella allocuzione di Bonifazio nel Consistorio (cfr. *P. de Marca*, *De conc. Sac. et Imp.* ed. *Bœhmer*, pag. 103 e seg.) vuolsi ravvisare lo sguardo cupido e vagante che la meretrice volse all' Alighieri.

156. LA FLAGELLÒ: allude alle ingiurie fatte da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, dopo che si furono inimicati, e particolarmente alla famosa scena della cattura del Papa in Anagni, sulla quale cfr. *Purg.* XX, 88—90. nt.

157. DI SOSPETTO: che la puttana gli venisse tolta, o che ella si desse altrui. Invece di *sospetto* il *Buti* legge *di dispetto.* — D' IRA: per aver ella vôlto l' occhio cupido e vagante al Poeta.

158. DISCIOLSE: dall' albero al quale il Grifone l' avea lasciato legato, v. 51. — IL MOSTRO: il Carro trasformato in mostro. — TRASSEL: il *Lana* dice semplicemente il senso essere che quelli della Casa di Francia guidarono i papi a loro piacere. L' *Ott.* chiosa: «E trasselo per la selva, cioè per lo mondo ..... a dare ad intendere che questo drudo della romana Corte dilunga la Chiesa dall' albero, al quale Cristo la legò, e sottraela dalla veduta de' buoni e da luogo luminoso, e conducela in luogo di peccato, cioè oscura selva.» E il *Postill. Cass.*: «Disciolse 'l mostro, *scil. ab arbore obedientie ad quam Grifon ligaverat* — et trassel per la selva, *idest per peccata et vitia pro bonibus temporalibus acquirendis.* Più precisamente Pietro di Dante: *Et hoc est quod dicit*, *scilicet*, *quomodo traxit eam secum per silvam*, *idest quod fecit ut Curia romana tracta est ultra montes in suo territorio de Roma.* Un nuvolo di interpreti si accorda col figlio di Dante nel vedere accennata quì, come per profezia, la traslazione dell' apostolica sedia da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione (*An. Fior.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ed. Anc.*, *Biag.*, *Arrivabene* [*Sec. di D.*, pag. 344], *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Gus.*, *Witte*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Aroux*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, *Zinelli*, *Bähr*, *Ruth*, *Göschel*, *Lubin*, *Barlow*, *Emil. Giud.*, *Barelli*, *Grieben*, *V. Botta*, *Settembr.*, *Scart.*, *Graziani*, *Bocci*, *Mariani*, *Ed. Dan.*, *Coltelli*). Il *Ponta* s' avvisa invece che il Poeta voglia quì accennare come il partito guelfo staccava il papa per forza da idee opposte ai loro fini, e lo costringeva a correre ed operare a modo loro (vedi quì sopra la nota generale ai v. 148—160). Anche il *Kop.* e il *Picchioni* non seppero risolversi ad accettare l' interpretazione comune. Abbiam già veduto (l. c.) come il primo interpretasse. Non molto diversamente il *Picchioni* (*Cenni crit.*, pag. 309): «La Chiesa sposa di Cristo sottoposta al drudo per la dottrina fattasi meretrice, cessò poi di essere; imperciocchè gli ecclesiastici tutti, dal massimo al più infimo, falsate per cupidigia le dottrine, scostatisi dall' albero dell' obbedienza e dalla terra dell' umiltà, rivolti loro pensieri dalle cose divine alle mondane, e da queste lasciatisi predominare venne mancando sua debita guida al mondo, la Chiesa tutta n' andò a male, si corruppe e non fu più.» E l' *Andr.*: «Dante nel seg. C. v. 39, dice che il carro, dopo divenuto mostro, *divenne preda*: ed io credo che per quel *trassel per la selva* abbiasi ad intendere che la Casa di Francia, con la troppa autorità presa in sulla Corte di Roma, fece costei servire a' suoi propri interessi in pregiudizio di quelli della Chiesa di Cristo, e così venne a far sua preda l' intero mistico carro.» Finalmente il *Bergmann* se la cava col dire che «il partito francese nella gelosia sua maltratta la corte Romana, e perviene colle violenze a togliere di mezzo il Carro, trasformato, quel mostruoso simulacro che rimaneva ancora dell' antico reggimento imperiale e papale.» Fa maraviglia che gli interpreti ultimamente citati non si siano curati di dirci qual motivo gli abbia indotti a scostarsi dalla opinione comune. Imperocchè siamo persuasi che a chiunque, conoscendo la storia, legge con animo spassionato i versi

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

---

di Dante, si affaccerà senz' altro alla mente la traslazione della Sede papale ad Avignone. Ma questa traslazione ebbe luogo quasi due anni dopo la morte di Bonifazio VIII, al quale si allude nei versi che immediatamente precedono. Ciò è vero; ma la *puttana sciolta* non è, come dicemmo, simbolo del solo Bonifazio VIII, sibbene il simbolo, o la personificazione poetica della Curia romana nella sua corruzione, degenerazione ed avvilimento. Il Poeta non poteva cambiare ogni momento i suoi personaggi; presentandoci il papato sotto il simbolo della meretrice e' poteva con ragione lasciare ai suoi lettori l' indovinare di qual singolo papa intendesse parlare in una terzina, e di quale nell' altra. Un' altra obbiezione: Se il Carro è figura della Chiesa universale, come si può dire che essa Chiesa fosse stata trasferita ad Avignone, identificando così la Chiesa universale colla Sede papale? La risposta a questa obbiezione l' abbiamo già data nella nota al v. 140 del presente canto: La significazione allegorica del mistico Carro, sulle prime vasta, abbracciante tutta quanta la Chiesa, va nel progresso della visione restringendosi, e si concentra finalmente nella Sede romana. Giova inoltre osservare che, dovendoci presentare un quadro armonico, non poteva fare il Poeta che il fiero Gigante dividesse dal Carro il *temo* e quello solo trascinasse con seco per la selva. Irrilevante poi è l' obbiezione del *Kopisch*, che dicendosi nel canto seguente v. 44. 45. che il *Messo di Dio anciderà la fuja Con quel gigante che con lei delinque*, ne seguirebbe il *Messo di Dio* essere Nogaret, che altrove vien chiamato *vivo ladrone* (*Purg.* XX, 90). I versi 44 e 45 del canto seguente non sono da intendersi così superficialmente come se il Poeta non volesse dire altro se non che il *Messo di Dio* farà morire un singolo individuo; ma e' vuol dire che quel *Messo* enimmatico porrà fine alla corruzione della Corte Romana e ripristinerà il papato nell' antica sua purità. Non àvvi dunque motivo sufficiente da scostarsi dalla interpretazione comune di questi versi, la quale ha per di più l' unanime suffragio di tutta l' antichità.

159. TANTO: lontano. — DI LEI: della selva. Gli trascinò tanto in là nella selva, che essa glieli tolse dagli occhi. V' ha chi spiega: «Tanto lungi, quanto bastò, perchè l' interposto tratto di selva mi facesse sicuro dalle lusinghe della meretrice e dalle minacce dello strano mostro in cui s' era trasformato il carro» (*Andr.*). Il Poeta non ha parlato nè di lusinghe nè di minacce. Ben si può dire (col *Tom.*) che quell' amara vista faceva all' animo di Dante tale assalto di guerra, da poter lui chiamare quasi scudo la selva che involava al suo sguardo tanta vergogna. La lezione *Tanto, che 'l sol*, che è del *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.* e di altri codd. come pure delle prime quattro edizioni, di *Benv. Ramb.*, *Land.* ecc., ne sembra errore manifesto.

160. BELVA: al Carro divenuto mostro mai più visto. Così intendono tutti ad eccezione dell' *Ott.* il quale pretende che per la *belva* sia da intendere il gigante. «E ben dice *nuova belva* del gigante; a dare ad intendere, che la natura s' era rimasa da producere così fatti animali.» Allegoricamente il *Buti* osserva che «nessuno potea vedere o andare al papa et a la corte di Roma (doveva dire di *Avignone*) se non chi lo re di Francia volea, mentre che la corte fu di là in Provenza, e non facea la corte più che volesse lo re di Francia.» Veramente la storia c' insegna che i papi residenti in Avignone furono schiavi delle voglie dei monarchi francesi. Benedetto XI aveva bel dire: *Absit, quod Rex Franciæ per consanguineos meos super me ditaretur* (dominaretur?), *meque sicut prædecessorem meum ad sua quævis vota coartaret* (Albertus Argent., p. 125); anch' egli doveva fare le voglie del re di Francia (cfr. *Raynald.* an. 1335 n°. 3 ss. *Jac. v. Königshoven*, pag. 129. *Alb. Argent.*, p. 126. ecc.).

CANTO TRENTESIMOTERZO.

PARADISO TERRESTRE. — VATICINIO DI BEATRICE. — IL CINQUECENTO DIECI E CINQUE. — DANTE E BEATRICE. — IL FIUME EUNOÈ.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia

1—12. *Le sette ninfe cantano alternamente con dolce e lagrimosa melodia; Beatrice le ascolta sospirosa, il volto atteggiato a pietà; indi colorata come fuoco risponde loro con parole di vicina speranza.*

1. Deus: sono le parole con cui incomincia il Salmo LXXIX (*Vulg.* LXXVIII): *O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il Tempio della tua Santità; hanno ridotta Gerusalemme in monti di ruine.* Il Salmista piange in questo Salmo la desolazione della santa città e le orribili stragi fatte dagli Assirii e dai Babilonii fra il popolo d' Israele. Dante applica queste parole alle miserie della Chiesa testè figurate. Le *genti*, ossia i pagani del Salmo, sono per Dante il gigante e la meretrice; l' *eredità di Dio* nel Salmo il popolo giudaico, in Dante il cristiano; il *Tempio* nel Salmo quel di Gerusalemme, in Dante il mistico Carro, figura della Chiesa. *Petr. Dant.* dice che le parole del Salmo *vera prophetia sunt præsentis status Ecclesiæ.* E già i Padri della Chiesa avevano detto che in senso allegorico si lamentano in questo Salmo le persecuzioni degli empi di tutti i tempi contro la Chiesa di Dio e contro il popolo fedele, e s' invoca la divina giustizia contro gli oppressori, e la liberazione degli oppressi. «Non poteva essere scelto più a proposito, e giova premetterne la lettura per gustare a pieno questo sublime squarcio del Poema. Esso è il contrapposto dell' inno cantato poc' anzi dalla comitiva celeste, quando la *divina basterna* fu dal Grifone condotta e legata alla pianta.» *Barelli, Alleg.*, pag. 279. Il *Tom.* rende attento come il *Deus, venerunt gentes* succede al verso che nomina col nome di più volgare dispregio la donna meretrice. — alternando: le tre donne diceano l' uno verso del Salmo, e le quattro diceano il seguente; e così procedevano per lo Salmo. *Ott.*

2. tre: le tre virtù teologali deplorano la trascuraggine dei tesori della fede, della speranza e della carità; le *quattro* virtù cardinali si lamentano che prudenza, giustizia, fortezza e temperanza sono bandite dalla terra. — dolce salmodia: canto dolce dei Salmi quantunque di amaro argomento. *Benv. Ramb.*

Le donne incominciaro, e lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
10 — *Modicum, et non videbitis me.*

---

3. e lagrimando: *S. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc., prime quattro edizioni ecc. La comune (col *Caet.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc.) omette l' e. Quest' ultima lezione ci piacerebbe meglio; ma non si sa comprendere come l' *E* si sia intrusa in tanti ottimi codd. se non era originariamente nel testo. *Costr.* Le donne incominciaro dolce salmodia, *alternando or tre or quattro, e lagrimando.*

4. sospirosa e pia: gemente per pietà della Chiesa straziata.

5. sì fatta: talmente commossa e con sembiante sì dolente.

6. si cambiò: mutò di colore. *Quomodo mutatus est color optimus!* Lam. Jer. IV, 1. — Maria: «lo strazio della Chiesa rinnova lo strazio di Gesù.» *Tom.* Nel *Purg.* XX, 87 e segg. parlando dell' oltraggio fatto a Bonifazio VIII e' dice che nel papa si rinnuova la passione di Cristo e chiama *nuovo Pilato* Filippo il Bello. — L' ultima scena della gran visione sembra contradire alla interpretazione allegorica da noi data della Beatrice della Divina Commedia. Dicemmo già al principio del nostro lavoro (*Inf.* II, 70 ant.) e ripetemmo più volte nel corso dello stesso che Beatrice simboleggia l' autorità ecclesiastica inquanto essa è in possesso della divina rivelazione. Or se nell' ultima scena dell' antecedente canto si allude alla traslazione della Sede apostolica ad Avignone, come può Beatrice rimanere presso all' albero mistico? Non fu l' autorità ecclesiastica trasferita assieme colla Sede apostolica? Si risponde che dall' un canto la *puttana sciolta* è il brutto e laido contrapposto di Beatrice, ossia dell' autorità ecclesiastica conforme all' idea non solo di Dante, ma del Cristianesimo; che dall' altro canto la *vera* autorità ecclesiastica non può venir trasferita dal luogo dove la pose Gesù Cristo (il Grifone); che in terzo luogo Beatrice stessa nel presente canto dice essa autorità non esser più in terra (v. 10 e 35); che Beatrice rappresenta quì l' autorità ecclesiastica *ideale*, la quale non fu mai a Avignone ma la cui sede secondo la mente dell' Alighieri non può essere che Roma.

7. l' altre: le tre e quattro ninfe. — dier loco: finito di cantare il Salmo.

8. levata: allegoricamente intende dei predicatori de la santa Teologia li quali stanno sempre ritti quando al popolo manifestano la parola d' Iddio, li quali parlano inspirati da lo Spirito Santo et ammaestrati de la santa Teologia; e però stanno ritti per dare ad intendere ch' elli stanno levati suso a Dio con la mente come col corpo, et anco per mostrare che siano messi d' Iddio. *Buti* (?).

9. colorata: di fuoco di santo zelo e d' amore, ed anche d' ira santa dei guasti avvenuti nella Chiesa della quale ella è guardiana (cfr. XXXII, 95).

10. modicum: parole di Cristo ai suoi discepoli (*S. Giov.* XVI, 16): *Fra poco voi non mi vedrete; e di nuovo fra poco voi mi vedrete.* Con queste parole il Cristo predice a' suoi discepoli la sua morte e risurrezione. Dicono i più che Beatrice parla quì in persona della Chiesa *(Falso Bocc., Vell., Dan., Vent.)*, vaticinando il ritorno della sede pontificia a Roma, sperato prossimo da Dante (*Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennass.*, *Franc.*, ecc.). Un po' diversamente gli antichi. « Quì intende l' Autore che, bene che la Chiesa sia in privazione d' ubbidienzia al tempo presente, egli verrà tempo ch' ella sarà in abito d' ubbidienzia» *(Lan.* ed *An. Fior.).* — *Hoc dixit volens pronosticari quomodo in brevi dicta Ecclesia redibit ad*

Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. —
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,

---

suos veros terminos et quomodo dicti prelati dictis bonis temporalibus privabuntur et sic consolatur dictas virtutes (Post. Cass.). «Poco durerà la iniqua persecuzione» *(Benv. Ramb.).* — «Questo finge che dica Beatrice per conforto a le virtù, dicendo: Non vi turbate di quel che vedete fare contra Iddio e contra voi, che tosto serà lo fine; cioè quando li virtuosi seranno beatificati e quando Cristo verrà ad iudicare, et allora si farà iustizia dei peccatori. E così allegoricamente intende che i predicatori de la santa Teologia confortino li virtuosi e santi uomini, che si turbano dei mali che vedeno fare a sè, che abbino pazienza che tosto serà lo fine e farassene ancora iustizia» *(Buti).* — «In bocca di Beatrice queste parole vogliono dire, che la sana dottrina non avrebbe molto tardato a ravvivar gli spiriti erranti e ritornar la Chiesa nel primitivo splendore» *(Andr.).* — «Beatrice, cioè la sana dottrina, non sarà oscurata che per breve tempo, poi si mostrerà nuovamente nella chiara luce del giorno» *(Filal.).* — Ci avvisiamo che nessuna di queste interpretazioni colga nel segno. Beatrice non parla quì in persona della Chiesa, ma sì in persona propria qual rappresentatrice dell' autorità ecclesiastica come essa deve essere, conforme alla istituzione di Dio, conforme al volere ed alla ordinazione di Cristo. Poc' anzi dicemmo che secondo l' Alighieri tale autorità non era più nel mondo, ma in sua vece una caricatura di essa, il suo contrapposto. Più tardi Dante deplora per bocca di Beatrice che anche l' aquila sia *senza reda* (v. 37), cioè l' Impero senza Imperatore. Quì dunque si ripete il lamento già fatto altrove (*Purg.* XVI, 106 e segg.) che i *due Soli* hanno spento l' un l' altro e che il mondo è per questo privo delle due guide che sono da Dio ordinate onde condurre l' uomo al conseguimento del duplice suo fine. Quì c' è accanto al lamento la speranza espressa in forma di vaticinio. La pianta significante l' Impero non sarà tutto tempo senza Imperatore, l' aquila, figura dell' Imperatore non sarà tutto tempo senza reda. A questa profezia corrisponde quella espressa quì colle parole del Vangelo. Beatrice parla dunque qual simbolo dell' autorità ecclesiastica inquanto è in possesso della divina rivelazione, ed inquanto essa si conforma al suo ideale. In bocca sua le parole del Vangelo vengono a dire che breve tempo soltanto il mondo si vedrà privo della sua guida spirituale. Ed inquanto il ripristinamento di questa guida presuppone il ritorno della sede apostolica nel luogo stabilito al *successore del maggior Piero* (Inf. II, 24), la profezia involve veramente anche la speranza del prossimo ritorno dei papi da Avignone a Roma. — Aggiungeremo l' osservazione del *Lomb.* sul metro di questi versi: «Quanto al metro conviene ricordarsi lecita e praticata, siccome dai greci e latini poeti, così dagl' italiani, la spezzatura, e il doversi però il primo e il terzo verso di questo terzetto leggere:

Modicum, et non vi-debitis me.
Modicum, et vos vi-debitis me.

Anche avvertire si dee, ch' essendo queste parole *Modicum* ecc. non del Poeta ma d' altrui, soffre in questo caso eccezione la regola avvisata da Fil. Rosa Morando (*Osserv.* sopra *Parad.* XXIV, 16), che le stesse voci in rima, nello stesso significato, non è permesso ripeterle se non quando si ripetan tutte. Per mancanza probabilmente di questi avvertimenti sclama quì il *Vent.*: «Ma che rime, buono Iddio!»

13—33. *La comitiva delle sette ninfe, Beatrice, Matelda, Dante e Stazio si muove allontanandosi dall' albero; colloquio tra Dante e Beatrice.*

13. INNANZI: le sette ninfe precedono, Beatrice nel mezzo, da ultimo Matelda, Dante e Stazio. Nella mistica processione precedevano i sette candelabri (*Purg.* XXIX, 43 e segg.); attorniando la pianta, le sette ninfe tenevano i lumi in mano (*Purg.* XXXII, 98 e segg.); quì la comitiva si muove nel medesimo ordine della processione: i candelabri vanno davanti.

E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
16 Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 E con tranquillo aspetto: — «Vien più tosto», —
Mi disse, — «tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto». —
22 Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: — «Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco?» —

---

14. solo accennando: con un solo cenno, sia della mano, sia del capo, senza proferir parola.

15. la donna: Matelda. — il savio: Stazio. — ristette: rimase presso a noi quando Virgilio se n' andò; *Purg.* XXX, 49 e seg.

16. sen giva: Beatrice. Dimentica gli altri per non parlare che di colei che tutto riempie il suo cuore.

17. decimo: alla severità teologica e alla soprabbondanza dell' affetto congiungesi in modo singolare l' esatezza aritmetica e matematica; onde egli conta i dieci passi che fece lungo il fiume Beatrice. *Tom.* Non crediamo però che il Poeta menzioni quei dieci passi pel solo amore della «esatezza aritmetica e matematica», supponiamo piuttosto che anche in questo numero e' ci abbia nascosta una qualche allegoria che non sappiamo però indovinare. I dieci passi di Beatrice rammentano i dieci passi di distanza degli ostendali (*Purg.* XXIX, 79). Il *Buti*, che può quasi dirsi solo a tentare una interpretazione di questi *dieci passi* quì, ci fa su la stranissima chiosa: «Secondo l' allegoria *(dice)* che non avea anche passato diece orazioni di quella parte del libro de l' Apocalisse di santo Joanni, lo quale elli studiava quando componeva questa parte di queste figurazioni, e di quinde le cavava; ben ch' elli le trasmutasse et arrecassele a sua intenzione che la ragione e lo intelletto suo fu percosso da lo intelletto che ebbe santo Joanni a quella parte quando disse: *Bestia, quam vidisti, fuit et non est;* sì che gli venne voglia di metterla quì appresso, e però fa questa figurazione.» *Land.* sembra aver voluto commentare la inintelligibile chiosa del *Buti:* «Questo significa che non sono dieci clausole, dove Giovanni nell' Apocalisse pone la meretrice che fa fornicazione co' re della terra, a quel dove dice: *Bestia*», ecc. Ma queste interpretazioni sono giuochi puerili. Secondo il *Barelli* (l. c. pag. 280) i *dieci passi* figurano i dieci secoli dalla donazione di Costantino al 1300. Legga il lettore quanto nella nota sopra *Purg.* XXIX, 79. dicemmo sull' allegoria del numero dieci, e procuri poi di indovinare da sè quale sia il significato allegorico di questi *dieci passi* di Beatrice.

18. quando: allorchè, guardandomi, percosse gli occhi miei collo splendore de' suoi. — percosse: cfr. *Purg.* XXX, 40 e seg.

19. tranquillo: non più severo e sdegnoso come quando gli rinfacciava i suoi traviamenti, *Purg.* XXX, 70 e segg.; e non più sospirosa e pia come poco fa (v. 4), quando deplorava i mali della Chiesa. — vien: accelera il passo, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltarmi. *Lomb.*

21. sie: sia, sii; cfr. *Purg.* V, 70 nt.

22. doveva: per ubbidirla.

23. frate: fratello; cfr. *Purg.* XXIX, 15 nt. — non ti attenti: non arrischi.

24. a domandarmi: *S. Croce*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.; prime quattro edizioni, *Nidob.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. a dimandare: *Vat.*, *Caet.*, ecc.; *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, ecc.

25 Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior' parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: — «Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.» —
31 Ed ella a me: — «Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
34 Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda

---

25. **REVERENTI**: Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la *discrezione*..... Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la *reverenza* che debbe al maggiore il minore.... *Reverenza* non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno. *Conv.* tr. IV, cap. 8. — Da un atto comunissimo trae la similitudine schiettezza di forme e venustà di colore. *L. Vent.*

26. **DINANZI**: in Omero (*Odissea*, trad. del *Pindemonte*, lib. III, v. 32—35) Telemaco a Mentore:

Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi,
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d' etade.

27. **VIVA**: intera, pronunziata distintamente.

28. **SENZA**: l' *Ariosto* (*Orlan.* XLII, 98):

Spesso la voce dal desìo cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.

29. **MIA BISOGNA**: ciò che mi occorre di sapere.

30. **È BUONO**: quanto mi giova sapere.

32. **DISVILUPPE**: disviluppi; cfr. *Purg.* XV, 82 nt. — «Tema e vergogna (come nel Canto XXXI, 13: *Confusione e paura insieme miste*) fanno un viluppo tra sè, e avviluppano il sentimento e il pensiero, e quindi la parola di Dante.» *Tom.*

33. **COM' UOM CHE SOGNA**: con parole tronche come chi balbetta. *Stat. Theb.* V, 543: *Qualia non totas peragunt insomnia voces.* Similitudine imitata dal Petrarca (*Rime*, P. I. Son. 41: *Se parole fai, Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna)* e dal Tasso (*Ger. lib.* XIII, 30: *Gli ragiona in guisa d' uom che sogna).*

34—51. *Beatrice predice che l' aquila avrà a sua volta un Erede, poichè un Messo di Dio tra breve ucciderà la meretrice assieme con quel gigante che con lei pecca.*

34. **IL VASO**: il mistico carro. — **IL SERPENTE**: il drago, *Purg.* XXXII, 130 e seg. *Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas;* Apocal. XII, 9. Dante chiama *serpente* il dragone, come lo chiama l' Apocalissi. È questa una nuova prova, che il *drago* della visione non altro figura che il principio malo, il diavolo. — **RUPPE**: ficcando la sua coda *per lo carro su* e traendo con essa parte del fondo del carro, XXXII, 132 e segg.

35. **FU E NON È**: parole anche queste dell' Apocalissi (XVII, 9): *Bestia, quam vidisti, fuit et non est.* — «Queste parole comparate colle precedenti *modicum et non videbitis me*, dinotano: 1°. che la sede papale, dacchè fu trasformata dal possesso dei beni mondani e vedovata della scienza di Dio, non è più qual' era da principio, non più così santa, così perfetta,

Che vendetta di Dio non teme suppe.

---

così efficace nella santificazione del popolo cristiano; 2°. che fra non molto s' adempirebbe alla lettera quel che fu visto in figura del rapimento del carro. Ma sì la deformità della stessa cattedra, e sì la vedovanza di questa e della città santa durerebbero solo a tempo. *Et iterum* sorelle mie dilette, *Modicum et vos videbitis me.* Laonde nel primo senso alle parole *fu e non è* aggiungerai *santo quale Dio lo fece;* e nel secondo, *congiunto alla pianta dove Dio lo pose.*» *Barelli.* Il *carro*, quì detto *vaso*, se ci ricorda è simbolo della Chiesa (vedi sopra, pag. 641 e seg.); ma verso la fine del Canto antecedente vedemmo che tal simbolo va man mano concentrandosi nel simbolo della sola Sede apostolica, rappresentatrice che è della Chiesa universale. Anche quì, non potendosi ammettere aver Dante voluto dire che la *Chiesa universale* abbia cessato di essere, conviett supporre che egli non abbia avuto in mira che la sola Sede apostolica. Ricordiamoci ora che negli ultimi versi del Canto antecedente il Poeta descrive sotto veste allegorica il trasferimento della Sede pontificia ad Avignone, e che appunto a questo fatto allude Beatrice quando dice: *Modicum et non videbitis me.* Veramente Dante avea finito il Canto antecedente col dirci che il Gigante trascinò il mostruosamente trasformato carro per la selva, tanto lontano che Dante non potè più vederlo. Quì dice che il *vaso* non è, e queste parole non significano soltanto che esso non è santo come Dio lo fece, nè congiunto alla pianta dove Dio lo pose; significano anzi che il *vaso* è distrutto, ha cessato di essere, che il *Sole* il quale deve menare l' uomo alla felicità di vita eterna è *spento.* Pare conseguentemente che secondo il modo dell' Alighieri di vedere e considerare le cose la Sedia pontificia in Avignone non era la sedia di S. Pietro, ma una caricatura di essa, Bonifazio VIII e Clemente V non papi, non successori di San Pietro, ma *mercenari*, *rubatori e ladroni* (cfr. *S. Giov.* X, 8—14). Lo stesso concetto si ripete più chiaramente e fuor d' allegoria nel *Paradiso* (XXVII, 22 e seg.), allorchè S. Pietro dice che il luogo suo è vacante negli occhi di Cristo non essendo Colui che vi siede che un usurpatore. — chi: il gigante che condusse via il carro divenuto *nuova* belva. — creda: resti persuaso.

36. suppe: propriamente: pane inzuppato nel vino, la zuppa, come *sopa* nel provenzale e spagnuolo, *soupe* nel francese. La voce deriva dal ted. *soppe* e *suppe*, cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, pag. 388. Allude quì Dante ad un uso dei più caratteristici che ritardarono il progresso della civiltà: era questo il diritto che arrogavasi ogni famiglia, cui era stato ucciso uno de' suoi membri, di uccidere l' omicida, o in suo difetto ogni altro individuo della di lui famiglia. A questo barbaro principio si erano associate alcune strane superstizioni. Credevasi che se un omicida o qualcuno de' suoi pervenisse, nel termine di otto giorni, a contar da quello dell' omicidio, a mangiare una zuppa o tutt' altra cosa sulla tomba della vittima, ogni probabilità di vendetta fosse perduta pei parenti dell' ucciso. Così la guerra inevitabile tra le due famiglie cominciava intorno alla sepoltura della vittima, l' uno spiando il momento di mangiarvi qualche cosa, l' altra vegliando notte e giorno per allontanarne i mangiatori. Tutti gli antichi commentatori si accordano nel riferire il presente verso a tale superstizione. Giova addurre quì alcune delle loro chiose. *Lan.:* «Quì il Poeta intromette un' usanza, ch' era anticamente nelle parti di Grecia, che se uno uccidea un altro, ed egli poteva andare nove dì continui a mangiare una suppa suso la sepoltura del defunto nel comune, i parenti del morto non faceano più nessuna vendetta. Ed *usasi* (si osservi questo presente) a Firenze di guardare per nove dì la sepoltura d' uno che fosse ucciso, acciò non vi sia suso mangiato suppa.» *Ott.:* «Nota che questo è tratto da una falsa opinione che le genti *avevano*, le quali *credeano*, che se lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in su la sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta.» *An. Fior.:* «Solevasi anticamente, chi aveva fatto alcuno omicidio, acciò che non fosse vendetta, andare sopra la sepoltura dello ucciso, et mangiarvi suso una zuppa, dicendo et sperando che poi di tal morto non si farebbe vendetta; et per questa cagione i parenti del

morto guardavano sopra la sepoltura nove dì continui et nove notti, acciò che questo non intervenisse.» Il *Postill. Cass.* dice che questa superstizione aveva luogo *in non modicis locis, et precipue Florentiæ.* Il Postillatore del cod. Cagliaritano, della prima metà del 300, ripete la medesima cosa (cfr. *Contini, Di un nuovo codice della D. C.*, Fir. 1865, pag. 10). Pietro, figlio di Dante, chiosa: *Sed qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quæ non timet illam abusionem Florentinorum, quæ est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur. Alii dicunt quod ultio de tali occisione fieri nequiret.* Il *Falso Bocc.* dice che «questa usanza arrecò Carlo senza terra di Francia, che quando egli sconfisse e prese Curradino con gli altri baroni de la Magna e fece loro tagliare la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le suppe e mangiaronle sopra quei corpi morti, cioè Carlo con gli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta.» *Benv. Ramb.* ricordata la detta superstizione, continua: *Et hoc fecerunt multi famosi Florentini, sicut Dominus Cursius Donatus.* Il *Buti:* «È vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che senteno; ma forsi di contadini, o vero che sia d' altra gente strana; unde l' autore lo cavò non sò: non de' essere che non sia, da che l' ha posto, ecc.» Che il Poeta alluda a questa superstizione è pure opinione di *Land.*, *Vell.*, del *Bellarmino* (*Appendix ad libros de summo Pontifice* ecc. in *De controversiis Christianæ fidei adversus hujus temporis hæreticos.* Colon. Agripp. 1615. Vol. II, pag. 371—385. cap. XVI), *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Ed. Anc.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Arrivabene* (*Secolo di Dante*, Udine 1827, pag. 83—85), *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Emil. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Cam.*, *Triss.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Blanc*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Ozan.*, *Fauriel* (*Dante e le orig.* ecc. Vol. I, pag. 419 e seg.), *P. A. Fior.*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Longf.*, *Bocci*, ecc. Il primo a scostarsi dalla interpretazione che possiamo chiamare comune fu il *Dan.* il quale chiosa: «*Non teme suppe*, cioè che i sacrificj che si fanno con l' hostia e col vino, non sono bastanti a fare che la maestà di Dio s' astenga per essi dalla vendetta, che ha destinato far contra quelli che così male hanno trattato la sua Chiesa e trattano.» Al *Dan.* tenne dietro l' anonimo autore dell' *Avviso piacevole dato alla bella Italia* (Monaco 1586. cfr. *De Batines, Bibl. Dant.*, Vol. I, pag. 500 e seg.), il quale interpretò pure questa zuppa per il Sacrificio della Messa. Così anche l' *Aroux*, che vede in questo verso *une allusion impie, sacrilége au plus auguste mystère de la religion catholique* (cfr. Ejusd. *Dante hérétique*, pag. 211. *La Com. de Dante*, Vol. I, pag. 606); anche il *Bennass.* intende del Sacrificio della Messa, e crede che il Poeta alluda con ciò «all' Ostia avvelenata che trasse a morte il suo Arrigo VII a Buonconvento, quasi volesse dire: Dio non è come l' uomo che tema i vostri veleni nelle ostie.» Persino *van Mijnden* si mostra inclinato ad accettare questa che il *Vent.* chiamava *empia* interpretazione. Il *Biag.* si burla villanamente al suo solito della comune degl' interpetri, e ne insegna che «*Suppe* dal lat. *supus*, onde il franc. *souple*, pieghevole, cedevole, soffice, s' usa dal Poeta in sentimento di blandimenti, lusinghe, parole, atti o fatti, lustre e soie, intese ad addolcir l' ira altrui, o ad ingannare, ricoprendo sotto quel velo la verità», dimenticando che *supus* o *suppus* non volle mai dire altro che *supinus*. Altri vuole che si stampi *su' ppe* parola raccorciata, e che il senso suoni: *a' piedi*, supplice: Creda il colpevole che Dio non teme che possa sfuggirgli (*Aloisio Fantoni*, ap. *Ferrazzi*, *Man. Dant.*, Vol. IV, pag. 412 e seg.). *Girolamo Amati* credeva che *suppe* stesse quì per *supplice (supplex)*, onde s' avesse a spiegare *non cura supplice* (cfr. *Div. Com.*, Rom. 1821. Vol. II, pag. 483). *Salvatore Betti* (l. c.) opinò che se qualche codice avesse *duppe* questo vocabolo potrebbe venir dal francese *duper*, che vale *ingannare*, cosicchè il senso sarebbe: Vendetta di Dio non teme inganni. *Luigi Biondi* crede che col nome di *suppe* venga significato una veste militare con quel nome chiamata nella bassa latinità, e che quindi il concetto di Dante valga che la vendetta di Dio *non teme le armi*, cioè gli eserciti del Re di Francia (cfr. *Dal Rio*, *Append. alla Div. Com.*, Prato, Passigli 1852, pag. 734), opinione accettata da *Sanjuan* (il quale spiega: *Crea el rey de Francia que la venganza de Dios no teme sus ejercitos*) e titubando da *v. Hoffinger*. Altri dà alla voce *suppe* il significato di *pasticci* (*Parenti*, *Opusc. Rel. Lett. Mor.* 1857, I, pag. 135—149); altri crede che questa voce

37 Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,

---

sia usata metaforicamente a dinotare *imbroglio*, *intrigo*, *frode*, *inganno*, *malvagità*, aggiungendo che non le armi di Francia, ma bensì la cabala cagionò danno alla Chiesa (*Mazzoni Toselli*, *Diz. Gallo-italico*, s. v. SUPPA); altri vuole che la voce sia tratta dal linguaggio veneto e padovano, che nel parlar famigliare ha il valore di *danno*, *discapito*, e chiosa: Se Dio non teme di nulla, non ha a temere, siccome non teme, suppe, o danni, tuttochè arrecati dal serpente o da altro colpevole, danni che non ostano allo scopo della vendetta divina (*Montanari*, nel *Borghini*, Vol. I, pag. 571). Conchiudiamo: Di sessantaquattro interpreti ed illustratori che abbiamo citati, quarantanove si accordano nel riferire questo luogo alla superstizione popolare di quel tempo, e tra questi quarantanove si trovano tutti quanti gli antichi, alcuni dei quali parlano dell' uso superstizioso come ancor vivente ai loro giorni. Gli altri quindici emisero interpretazioni discordanti tra loro, alcune ingegnose ma tutte insieme degne dell' epiteto di *ridicole* dato loro dal *Blanc* (*Vocab. Dant.* s. v. SUPPA). Quando tutti gli antichi vanno d' accordo circa un punto di storia è temerità ed arroganza lo scostarsi dalla loro opinione. Il presente passo è, come osserva *Emil. Giud.* (*Stor. della lett. ital.*, Vol. I, pag. 215 nt.), uno de' più sublimi tocchi del pennello dantesco, un parlare misterioso, il quale serbando agli occhi nostri la oscurità d' un responso di oracolo, doveva ai suoi contemporanei tornare lucidissimo, e nel tempo stesso scendere oltre misura amaro al cuore degli Angioini, de' quali deridendo la superstizione, minaccia le iniquità. Abbiamo quì uno dei tanti tesori nascosti, di cui rifulgirebbe il Poema, ove venisse illustrato da un commento rigorosamente storico. (La dissertazione del *Montani*: «Sopra la voce *Suppe*», nell' *Antologia* di Firenze, n°. 135, pag. 8 e seg., ricordata dal *De Batines*, *Bibl. Dant.*, Vol. I, pag. 755, n°. 1229. non ci venne fatto di vederla). — Cfr. *Tobia*, c. IV, 18: *Panem tuum et vinum tuum super sepultura justi constitue, et noli ex eo manducare et bibere cum peccatoribus.*

37. REDA: *Vatic.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. prime quattro edizioni, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Quattro Fior.*, ecc. *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. EREDA, *S. Croce*. *Caet.*, *Buti*, *Witte*, ecc. Di *reda* per *erede* cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118 nt. L' *aquila senza reda* è l' impero vacante. Beatrice predice che l' impero non sarà *tutto tempo*, cioè sempre vacante. «Vacante considera il Poeta, come dice altrove della sede papale (*Parad.* XXVII, 23), una carica, quando chi la occupa non ne adempie, come deve, l' ufficio; e ufficio principale dell' imperatore, secondo lui, era di riunire e sottomettere al suo comando il giardino dell' impero allora deserto.» *Barelli* (*Alleg.*, pag. 281). La visione si finge avuta nell' anno 1300, nel qual anno l' impero non era veramente vacante, ma era tale negli occhi dell' Alighieri. Altrove (*Conv.* tr. IV, c. 3) e' chiama Federico II ultimo Imperatore e Re de' Romani (cfr. *Parad.* III, 120), aggiungendo: «*Ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.» Secondo questa profezia l' Alighieri sperava fermamente che in breve fosse eletto un Imperatore secondo il cuor suo. Se si potesse ammettere che Dante scrivesse la seconda Cantica prima della morte di Arrigo di Lussemborgo (1313) ne risulterebbe esser questi il Monarca sul quale fondava Dante le sue speranze. Ma il Purgatorio, anzi l' intiera Commedia fu scritta dopo quell' epoca, come dicemmo altrove (nella nostra opera tedesca *Dante Alighieri* ecc., pag. 449—457. e nella nostra dissertazione *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte* nel *Jahrbuch*, III, pag. 26—29), e come dimostreremo più estesamente nel volume dei Prolegomeni. Non potendo dunque riferire questo vaticinio ad Arrigo VII convien supporre che esso non esprima che una speranza dell' Alighieri, la quale non ebbe adempimento.

38. L' AQUILA: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Buti*, ecc. L' AGUGLIA, *Vat.*, *Mant.*, *Ald.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, ecc. — LE PENNE: cfr. *Purg.* XXXII, 124 e seg.

Per che divenne mostro e poscia preda;
40 Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
43 Nel quale un cinquecento diece e cinque,

---

39. PER CHE: per avere accettata la piuma offerta il carro mistico prima si trasformò mostruosamente e poi divenne preda del gigante che lo trascinò per la Selva. — MOSTRO: cfr. XXXII, 147. «*Mostro*», dice il *Buti*, «è cosa che viene contro l' uso de la natura; contro l' uso de la natura è che il carro dovesse essere di nudo diventato pennuto e mettesse le sette sue teste con le tre corna fuora.» E un comento inedito antico, citato dal *Tom.*: «Mostro, ne' beni temporali della Chiesa, i quali beni, re, principi, signori, tiranni, ognuno l' avoltererà per questi avere.» — PREDA: letteralmente del gigante, allegoricamente della Casa di Francia. — «In questo verso è tutta una dottrina storica.» *Tom.*

40. CH' IO: perciocchè io veggio con certezza e perciò me ne faccio annunciatrice, nascere tra breve stelle che col loro benefico influsso ne faranno godere di tempo migliore. — VEGGIO: in Dio.

41. TEMPO: nel quale il misterioso *Messo di Dio* ucciderà la meretrice, v. 43 e seg. — STELLE: una costellazione già vicina. *Subdendo quomodo aquila imperialis non erit continue sine hœrede, cum videat jam per conjunctionem, quœ erit forte 44 prœsentis millesimi, sive quinto de Jove et Saturno, dominari quemdam ducem.* Così *Petr. Dant.* il quale si crede scrivesse verso il 1340. Dante credeva senza dubbio che le sue speranze si avverassero prima del 1344. Curioso è quanto il *Land.* (sopra *Inf.* I, 100 e segg.) osserva: «Io credo che 'l Poeta, come ottimo matematico, avesse veduto per astrologia, che per l' avvenire avessero a essere certe revoluzioni de' Cieli, per la benignità delle quali abbi al tutto a cessar l' avarizia. Sarà dunque il *veltro* tal influenza, la quale nascerà tra Cielo e Cielo, o veramente quel Principe, il quale da tal influenza sarà prodotto. Onde dirà di sotto *Ch' io veggio certamente, e però il narro.* Et certo, nell' anno MCCCCLXXXIV. nel dì vigesimo quinto di Novembre, et a ore tredici, et minuti XLI. di tal dì sarà la coniuntione di Saturno et di Giove nel Scorpione, ne l' ascendente del quinto grado de la Libra, la qual dimostra mutation di religione. Et perchè Giove prevale a Saturno, significa che tal mutatione sarà in meglio. Laonde non potendo esser religione alcuna più vera che la nostra, avrò adunque ferma speranza che la Republica cristiana si ridurrà a ottima vita et governo.» Lutero nacque il 10. novembre 1483, Ulrico Zuinglio il 1. gennaio 1484. Si direbbe quasi che il buon *Landino* vaticinasse la così detta Riforma! — PROPINQUE: vicine, prossime.

42. SICURE: così leggono i quattro codici del Witte, il *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, molti codd. veduti dagli Accademici, dodici veduti dai *Quattro Fior.*, ecc. hanno *sicure* la *Jesina*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La *Crus.* legge con alcuni codd. e colle edizioni di *Foligno* e di *Napoli* SICURO. Il dire che il *tempo* è sicuro da ogni contrasto e da ogni ostacolo sembra locuzione un po' strana, mentre è ben detto che le *stelle* le quali vanno avvicinandosi non incontreranno ostacolo alcuno. — SBARRO: ostacolo; dal ted. ant. *sparro*, onde *barra;* cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* I, pag. 56 e seg.

43. CINQUECENTO: eccoci ad uno dei più oscuri e disputabili passi del Poema dantesco. Per non dilungarci quì oltre misura, riserberemo il ragguaglio e l' esame delle diverse opinioni ed interpretazioni alla digressione in fine del presente canto. Quì osserveremo anzi tutto che Dante imita anche quì lo stile mistico dell' Apocalissi (cap. XIII, 18), ove parlandosi della bestia dalle sette teste e dieci corna si dice: *Hic sapientia est. Qui habet intellectum computet numerum bestiœ. Numerus enim hominis est; et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.* L' enimma dell' Apocalissi

non è molto forte. L' autore era giudeo ed aveva pertanto in mira lettere ebraiche. Scritto ebraicamente il nome NERON CÆSAR (נרון קסר) dà appunto il numero 666, cioè:

נ	=	50
ר	=	200
ו	=	6
נ	=	50
ק	=	100
ס	=	60
ר	=	200
		666

Cfr. *Hausrath in Schenkel's Bibel-Lexicon*, I, pag. 155. Onde decifrare il numero dantesco bisognerebbe sapere se egli ebbe in mira il valore delle lettere latine, oppure soltanto esse lettere DXV, le quali trasposte danno la parola DVX, cioè *duce, capitano.* Comunque siasi, è chiaro che Dante esprime quì la speranza che un personaggio sarebbe per insurgere, il quale riformerebbe la Chiesa e ripristinerebbe l' autorità imperiale. Nè men certo ci sembra, che l' Alighieri non esprime quì una speranza vaga ed indeterminata, che anzi egli mirava ad un personaggio storico dei suoi tempi, su cui credeva poter fondare le sue speranze. Paragonando inoltre il presente passo col vaticinio del *Veltro* (*Inf.* I, 100 e segg.) ne risulta ad evidenza che il DXV ed il *Veltro* sono una cosa. Dal contesto risulta poi che il personaggio vaticinato dall' Alighieri non può essere che un capitano, un duce secolare, non già un papa od altro uomo di Chiesa. Prendiamo ora a mano la storia. Adì 16 Dicembre 1318 Cangrande della Scala, Signor di Verona, già salito in fama di gran valore e prudenza, fu da' Principi Ghibellini collegati insieme a comune difesa, eletto a Capitano della Lega contro la forza de' Guelfi. Allora fu che Cangrande autorevolmente impugnò lo stendardo dell' Aquila, come Duce in Italia di tutti i seguaci dell' Imperio. (Cfr. *G. Vill.*, lib. IX, cap. 88 e segg. *Dionisi, Prep. istor.* II, pag. 153 e seg.). E appunto sul finire del 1318 e sul principiare del 1319 Dante poneva compimento alla seconda Cantica (cfr. *Witte*, *Dante-Forschungen*, pag. 138 e seg. *Scartazzini*, *Dante Alig.*, pag. 455 e seg. Vedi pure il capitolo sull' epoca in cui fu scritta la D. C. nel Volume dei Prolegomeni). Da queste date risulta che Cangrande della Scala è il DVX vaticinato da Dante. Lo stesso risultato si ottiene paragonando il presente passo con un altro, ove l' Alighieri parla indubitabilmente di Cangrande (*Parad.* XVII, 76 e seg.). Il sorgere del DVX è quì cagionato da una benigna costellazione; Cangrande deve il suo valore alla benigna influenza del pianeta di Marte (*Parad.* XVII, 76—78). L' uccidere il Gigante assieme con la fuja sembrano essere appunto le *opere notabili* delle quali parla Dante nel Paradiso. Nè le vicende quì vaticinate avrebbero potuto aver luogo senza trasmutazione di *molta gente;* ed ecco l' Alighieri dirci altrove, che per Cangrande

fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici.
(*Parad.* XVII, 89. 90).

E quali mai potrebbero essere le *incredibili cose* che sul conto di Cane Dante udì dire a Cacciaguida (*ibid.* v. 92. 93), se non appunto quelle vaticinate quì da Beatrice? Anche la innegabile identità del DVX e del *Veltro* parla in favore di questa interpretazione (Vedi la nostra nota sopra *Inf.* I, 101). Si può inoltre, ad ulteriore conferma, aggiungere la seguente osservazione di *Giuseppe Picci* (*I luoghi più oscuri e controversi della D. C.*, pag. 153 e seg.). « Scrivendo il nome e gli aggiunti principali dello Scaligero *Kan Grande de Scala Signore di Verona*, e computandone numericamente le iniziali e le preposizioni .... otteniamo:

Messo di Dio, anciderà la fuja

K.	=	10
G.	=	7
d	=	4
e	=	5
S.	=	90
S.	=	90
d	=	4
e	=	5
V.	=	300
		515

Questo infatti è il numero DXV, e le iniziali e preposizioni danno il nome: KAN GRANDE DE SCALA, SIGNORE DE VERONA.» Tutto s'accorda adunque a rendere assai verisimile l'opinione che il DXV sia Cangrande della Scala, opinione che, come vedremo nella digressione, fu adottata dal maggior numero dei commentatori antichi e moderni.

44. MESSO: mandato da Dio. — DI DIO: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc. DI DIO: *S. Croce*, *Cass.*, ecc. *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. — LA FUJA: è chiaro che questa *fuja* è la *puttana sciolta* del Canto antecedente (v. 148 e segg.). Ma quale è la vera significazione della voce *fuia* usata quì dal Poeta? La voce medesima occorre anche *Inf.* XII, 90, dove, d'accordo coll' *Ott.* spiegammo *ladra*. E anche quì ci avvisiamo che *fuja* debba prendersi nel significato di *ladra*, e che Beatrice chiami così la *puttana sciolta*, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere. Stanno con noi un buon numero di interpreti (*Vol.*, *Rosa Morando*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Bor.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Brun.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Picchioni* [*Del senso alleg. prat. e dei vatic. della D. C.*, Basil. 1857, pag. 151—159], ecc.). Altri intendono diversamente. I più antichi o tirano via (*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.)*, o si appagano col dire che per la *fuja* s'ha da intendere «la puttana predetta» (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, ecc.). Il *Buti* chiosa: «la *fuja*, cioè meretrice, per la quale intende lo papa e la corte di Roma fuggitiva, che è fuggita, per meglio adulterare con lui, da Roma in Francia.» Tale è pure l'interpretazione del *Borghini* (*Studi sulla D. C.* ed. *Gigli*, pag. 232): «Io non so di questa voce in verità più che tanto; ma non mi dispiacerebbe che venisse dal *Furus* o *Furo*, che *oscuro* e *nero* significa.» Poi, citando il verso (*Parad.* IX, 75): *Nulla voglia di sè a te puote esser fuia*, il *Borghini* interpreta *fuggita*, «non può fuggire innanzi il tuo cospetto.» Anche il *Galvani* (*Lettera sulla voce* FUJA *usata da Dante*, s. l. et a. cfr. *Div. Com.*, Prato, Passigli 1852, pag. 734) interpreta la parola *fuja* quì come *Inf.* XII, 90. nel senso di *fuggita*. Ma tale interpretazione è dimostrata falsa dal fatto. La meretrice non era *fuggita* col gigante, ma era stata trascinata via per forza. Il *Dan.* chiosa: «La piena di foia et adultera puttana.» Altri vogliono che *fuja* volga quì *nera*, *rea*, *scellerata* ecc. (*Lomb.*, *Pogg.*, *Ed. Anc.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Greg.*, *Cam.*, ecc.) e la *Crusca* adduce appunto questo verso di Dante a dimostrare che *fuja* debbe significar *scellerata*, ed aggiunge poi quest' altro esempio: *Per avarizia* FUJE *si trovan tutte* (Libro d' Amore, 79); «nel quale esempio», osserva il *Picchioni* (l. c. pag. 156), «altri truova il difetto frequentissimo di questo Vocabolario: una frase mozza, che nulla significa o dimostra a chi non abbia il testo citato alla mano da potere esaminare il contesto dell' intiero discorso. Nè io mi so poi divisare che l'epiteto *scellerata* meglio si convenga all' avarizia di quello di *ladra:* conciossiachè, questo vizio recando l'uomo a desiderio disordinato di aumentare a più a più, e smisuratamente il suo, molto non lo faccia riguardoso nello scegliere i modi da pervenire al suo fine, e quindi dall' avarizia al latrocinio breve sia il passo, facile lo sdrucciolo, quando far si possa senza che altri se ne accorga.» Si confronti pure *Blanc*, *Voc. Dant.* s. v. FUIO; *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, pag. 32 (sbaglia per altro il *Diez* asserendo che la voce *fujo* non si trova che in Dante). Non vogliamo

Con quel gigante che con lei delinque.

---

poi passare sotto silenzio un' altra difficoltà che questo passo ci presenta. Che la *fuja* e la meretrice del canto antecedente sono una cosa è evidente. Or la *meretrice* simboleggia la Curia romana degenerata e corrotta. Ma se il DXV è Cangrande, come poteva Dante sperare che egli uccidesse la Curia romana assieme col Gigante, cioè colla Casa reale di Francia? A ciò si risponde che *ancidere* non vuolsi quì intendere alla lettera. Dante sperava che a Cangrande riuscisse di riformare la Sede apostolica e domare l' orgoglio e la potenza della Casa di Francia, e questa speranza egli esprime colle parole che il *Messo di Dio anciderà la fuja Con quel gigante che con lei delinque.* Se non che il DXV ed il *Veltro* del C. I. dell' *Inf.* essendo una cosa, ne risulta che anche la *fuja* e la *lupa* sono una cosa sola. Infatti la predizione del *Veltro*, che *farà morir di doglia* la lupa, nel canto I. dell' Inferno, s' accorda perfettamente con quella del *Cinquecento dieci e cinque* che ucciderà la fuja, e tanto più che i caratteri, coi quali è dipinta la lupa convengono con quelli della *donna sfacciata.* Ma la *lupa* noi dicemmo esser simbolo dell' avarizia; la *donna sfacciata* della Curia romana. Or se la lupa e la meretrice sono identiche, non hanno ragione quegli interpetri che anche nella lupa veggono figurata la Curia romana? Si risponde che secondo Dante l' avarizia era per così dire incorporata nella Curia romana, massime nei papi dei suoi tempi. Nè di ciò mancano le prove. Parlando ad un papa Dante gli rinfaccia: *La vostra avarizia il mondo attrista Calcando i buoni e sollevando i pravi* (*Inf.* XIX, 104. 105). Altrove e' dice che nei cherici, *papi e cardinali usa avarizia il suo soperchio* (*Inf.* VII, 46—48). Così l' avarizia figurata nella lupa è quì personificata nella meretrice, cioè nella Corte romana. I disordini, prodotti dalle ricchezze prodigate alla Chiesa, danno origine alla apparizione della donna sfacciata in sul Carro: questo s' accorda con ciò, di cui moralmente anche nella D. C. è simbolo la lupa, cioè l' avarizia. Bene il *Vell.*: «Disperda la puttana significata per lo Papa, et esso per l' avarizia.... Et in sententia dice, che questo Duca spegnerà l' avarizia, et ogni fautor di quella.»

45. CON QUEL: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. prime quattro edizioni, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. E QUEL: *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, ecc. CHE CON QUEL GIGANTE LEI DELINQUE: *Vat.*, ecc. — GIGANTE: cfr. XXXII, 152 e segg. Gli antichi espositori si contentano di dire questo gigante essere il re di Francia (*An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Buti*, ecc.); altri vogliono che il Poeta intenda di Filippo il Bello (*Benv. Ramb.*, *Vell.*, ecc.), anzi alcuni si fondano su questo passo per provare che il *Purgatorio* era già per esser compiuto innanzi il 29 novembre 1314, nel qual giorno Filippo il Bello cessò di vivere. Così il *Troya* (*Veltro allegorico di Dante*, pag. 141) il quale tuttavia concede che il Poeta «potè aggiungervi alcuni versi dove più gli tornava l' acconcio.» E il *Balbo* (*Vita di Dante*, Fir. 1853, pag. 358): «Dal trovar Filippo ancor menzionato e minacciato come vivente nell' ultimo canto del Purgatorio, si trae la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della Commedia. Chè, come il Canto XXIV ov' è menzione del soggiorno di Lucca, non potè esser fatto prima del giugno, così il XXXIII ed ultimo non potè esser fatto dopo il novembre 1314. E così al più fra questi sei mesi, furono fatti tutti almeno questi dieci Canti.» Anche il *Berardinelli* (*Concetto della D. C.*, pag. 440) opina che nel 1314 Dante «probabilmente si occupava di comporre questi ultimi canti.» Noi dicemmo invece poco fa (v. 43 nt.) il Purgatorio non esser compiuto che sul principiare del 1319, nè sappiamo persuaderci che il presente passo sia contrario alla nostra opinione. Chè ci sembra un errore l' opinione di chi nel *gigante* non vede figurato che il solo *Filippo il Bello.* Il gigante non figura un principe o Re Francese determinato, si deve piuttosto intendere in lui significata in astratto quella potenza comprensiva di più membri e di più regni, non escluso quello di Napoli, tenuto allora dalla potenza medesima, detta forse anche perciò *mala pianta*, *Che la terra cristiana tutta aduggia Sì che buon frutto rado se ne schianta* (*Purg.* XX, 43—45). «Posciachè» osserva molto a proposito il *Graziani* (*Interpr.*

46 E forse che la mia narrazion, buja
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuja;

---

dell' Alleg. della D. C., pag. 346), «se si riguardi allo scioglimento del Carro e trasporto di lui, ossia della S. Sede in Francia, esso fu realmente opera più particolare di Filippo il Bello, non esclusa però la cooperazione non guari posteriore di Roberto, se non altro a raffermare il già fatto: e di Filippo quì intendono tutti (?) i Commentatori. Ma quando il Poeta nell' ultimo del Purgatorio dettava per bocca di Beatrice la profezia sulla uccisione del gigante, Filippo era già morto; e quindi volendo ritenere la profezia non posta a modo di pura finzione, ma informata di speranza vera e contro soggetto in cui potesse adempiersi, il Poeta non potè intendere del morto Filippo; ma piuttosto di Roberto membro principale allora di quel potere.» — DELINQUE: pecca: e ciò in due maniere diverse: prima puttaneggiando colla meretrice (XXXII, 153. cfr. *Inf.* XIX, 108); poi flagellandola (XXXII, 156).

46. NARRAZION: vale quì Predizione, Vaticinio. — BUJA: oscura, difficile da intendere.

47. QUAL: parlare ellittico; vale: Com' erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge. — TEMI: o Temide, figlia secondo la mitologia di Urano e della Terra. Amata da Giove, lo fece padre di diverse figliuole *(Horæ, Moiræ)*. Omero (*Od.* II, 68) personifica in lei l' ordine delle cose sanzionato dall' uso o dalla legge. Si riteneva anche per rivelatrice del futuro, ed era celebre per la oscurità degli oracoli che rendeva (cfr. *Eur. Iph. T.* 1181 e segg.). A lei andarono dopo il diluvio Deucalione e Pirra, pregandola:

Dic, Themi, qua generis damnum reparabile nostri
Arte sit, et mersis fer opem, mitissima, rebus.

E Temi risponde buio:

— — — — — — — — *Discedite Templo,*
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnæ iactate parentis.

Deucalione e Pirra stupiscono; finalmente il figlio di Prometeo indovina il senso dell' enimma:

Magna parens terra est, lapides in corpore terræ
Ossa reor dici. Jacere hos post terga iubemur.

Vedine il mitico racconto in *Ovidio*, *Metam.*, lib. I, v. 347—415. Cfr. *Lübker's Reallexicon des class. Alt.* 4. ediz. Lips. 1874. pag. 1005 e seg. *Bocoi*, *Diz.*, pag. 433. *Lindemann*, *Ovid's Verwandlungen*, Lips. 1853. Vol. I, pag. 65 e seg. Vol. II, pag. 160 e seg. — SFINGE: ente favoloso della mitologia greca, egiziana ed indiana, figlia di Tifone e della Chimera (*Hesiod. theog.* 326), con faccia muliebre e di natura feroce, abitava sul monte Fino nelle vicinanze di Tebe, dove costringeva i passeggieri a sciogliere un enimma che loro proponeva. Chi non sapeva spiegarlo era ucciso, e già molti erano periti, quando venne Edipo, che sciolse l' enigma, onde la sfinge si precipitò da una rupe e si diede la morte. Cfr. *Lindenmann*, l. c. Vol. II, pag. 159 e seg. — MEN: non ti riesce sufficientemente intelligibile. La lezione di questo verso: *Qual Temi spinge me ti persuade* che è del *Vat.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.* ecc. ci sembra errore manifesto, derivato dall' aver omesso una *h* nella parola *sphinge* e scritto *me* invece di *mê* = *men.*

48. PERCH' A LOR MODO: perchè la mia narrazione oscura ed offusca le mente e l' intelletto tuo nella guisa che Temi e Sfinge soleano fare. — ATTUJA: questa voce è si direbbe quasi un ἁπαξ λεγομενον, nè il *Voc. Cr.* ne cita altro esempio che questo di Dante. I commentatori antichi non si curarono di darne veruna spiegazione. *Benv. Ramb.* legge *ottura* e spiega: «Perchè le mie parole ti oscurano l' intelletto come i responsi di Temi e della Sfinge.» Ma *ottura* è lezione falsa, perchè guasta la rima.

49 Ma tosto fien li fatti le Naiáde,

Buti lesse *acuja*, e chiosa: «assottiglia et oscura lo intelletto suo a lor modo; cioè a modo che oscurava Temi e Sfinge lo intelletto de la sua narrazione.» Così anche *Land.* il quale intende: «Et è così oscura la mia narrazione, perchè essa *accuia*, cioè s' assotiglia, e fa assotigliar l' intelletto al modo loro, intendi di Themi et Sfinge.» *Vell.* e *Dan.* spiegano: «*attuia*, cioè offusca l' intelletto.» Anche la *Crus.* ed il *Vol.* danno al verbo *attuiare* il significato di *offuscare*, mettere il cervello a partito, ecc. *Lomb.* crede *attuiare* formato da *atturàre* che significherebbe *Chiudere, Turare*, come il lat. *obturare*. Così anche *Pogg.* Il *Ces.* osserva che «forse fu scritto *abbuja*, e tutto era chiaro.» Il *Fosc.* adottò la lezione proposta dal *Ces.*, la quale toglierebbe veramente tutte le difficoltà, se soltanto avesse il fondamento di qualche autorità di codici. *Tom.* spiega: «*attuja*, confonde.» *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *attuiare):* «S' il était permis de faire une conjecture nous proposerions *ottuja* dans le sens *d'obturare*, hébéter, *stumpf machen.*» Il *Frezzi* nel *Quadriregio:* «Ogni uomo volentier s' attuja gli occhi per non vederla», dove *attuiare* è usato come sinonimo di *atturare*.

49. LI FATTI: ma gli eventi saranno tosto le interpreti che faran chiara la mia predizione. L' idea venne suggerita al Poeta dai seguenti versi di *Ovidio* (*Metam.*, lib. VII, 759—761):

Carmina Laiades non intellecta priorum
Solverat ingeniis, et præcipitatà iacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum.

Invece di *Laiades* Dante lesse *Naiades*, come si leggeva ai tempi suoi in tutti i manoscritti di Ovidio. Passando sotto silenzio le diverse strane ed ingegnose interpretazioni dei commentatori, che si fondano sulla falsa lezione *Naiades*, riferiremo quanto a proposito scrisse il *Monti* (*Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, Mil. 1823, pag. 95 e seg. nt.): «Non potendosi ora più porre in dubbio dai Critici la bella emendazione dell' Einsio confortata dai migliori testi che leggono *Carmina Laiades* ecc. ed essendo al pari certissimo che quivi parlasi non delle Naiadi, ma del figlio di Laio, cioè d' Edippo, scioglitore del famoso enigma proposto dalla Sfinge, e non inteso prima di lui da nessuno, ne segue che Dante affidò alla falsa lezione *Naiades* il sentimento di questi versi, i quali sono irrepugnabilmente tratti dal citato passo d' Ovidio per la proposizione *Senza danno di pecore o di biade*, avversativa a quella del poeta latino (*Ovid. Met.*, lib. VII, v. 763—765):

Protinus Aoniis immittitur altera Thebis
Pestis, et exitio multi pecorumque suoque
Rurigenæ pavere feram.

Ond' è che mettono compassione le molte chiacchiere che a difesa di Dante qui fannosi dai chiosatori, quasi che i grandi ingegni siano esenti dalla umana condizione di cader qualche volta ancor essi, più per altrui che per propria colpa, in errore. E sì parmi che tutta questa gran lite portata al tribunale della Critica risolvasi con una semplicissima argomentazione. Delle due lezioni latine *Naiades* e *Laiades* quale è la vera? La Critica risponde *Laiades*. L' allegato passo di Dante allude egli o non allude al passo di Virgilio? La Critica risponde: V' allude. Dunque se la lezione *Naiades* è falsa, Dante si è di buona fede ingannato nell' accettarla. E per finirla si dimandi ai difensori di queste Najadi, chi sia la oscura profetessa che dimentica de' suoi enigmi si precipita giù dalla rupe: *præcipitata jacebat Immemor ambagum vates obscura suarum.* Vorranno essi negare che questa sia la Sfinge, la quale, secondo la favola, per dispetto del vedere sciolto da Edipo il suo oscurissimo indovinello, si gitta giù dal suo scoglio e fiaccasi il collo? Non li credo sì stolti: e stando in questi termini la questione, egli è viva forza il concludere che la lezione *Laiades* è la sicura, e che in questo passo indubitatamente preso in mira dall'Alighieri nulla han che fare nè con Edippo, nè colla Sfinge le fatidiche Najadi di Pausania chiamate dai chiosatori in aiuto

Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
52 Tu nota; e, sì come da me son porte,
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
55 Ed ággi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.

---

con tanta vanità di parole.» Ciò nondimeno anche fra i commentatori posteriori al Monti non vi manca chi chiosa che «le Naiadi, secondo Ovidio, davano oracoli» *(Bennas.)*; oppure: «Narra Ovidio nel VII delle Metamorfosi che Temi, per dispetto di essersi le Naiadi (ninfe de' fonti) arrogato di spiegare i suoi oracoli a' Tebani, mandò contro questi una belva divoratrice di lor mèssi e bestiame» *(Andr.)*. Chi ne vuole di più legga quanto scrisse *Filippo Rosa Morando* (*Osservazioni*, in *Div. Com.*, Venez. Zatta 1757. Vol. III. Append. pag. 36), e la nota del *Lomb.* a questo verso.

50. ENIGMA: del *Cinquecento dieci e cinque.* — FORTE: difficile, oscuro; come *Purg.* XXIX, 42.

51. SENZA DANNO: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le loro campagne; vedi quì sopra la nt. al v. 49.

52—57. *Beatrice esorta Dante di raccontare ai mortali in questo mondo ciò che egli ha veduto ed udito, e principalmente quale vide la pianta, la quale nel Paradiso terrestre è stata rubata due volte.*

52. NOTA: quanto ti ho detto e quanto sono per dirti. — PORTE: cfr. *Inf.* II, 135: *Alle vere parole che ti porse.*

53. SEGNA: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, ecc. *Benv. Ramb.*, ecc. INSEGNA, *Vat.*, *Cass.*, *Stocc.*, prime quattro ediz., *Ald.*, *Buti*, ecc.

54. DEL VIVER: della vita mortale. «La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo.» *Conv.* tr. IV, c. 28. S' è detto sovente e da molti che l' uomo incomincia a morire dal dì che nasce.

55. AGGI: *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc. *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. ABBI, *S. Croce*, *Caet.*, ecc. *Aggi* per *abbi*, vòlti li due *b* in *g* usarono spesso gli antichi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 486. *Diez*, *Rom. Gram.*, II, pag. 149. *Blanc*, *Ital. Gram.*, pag. 389. 395.

56. QUAL: la di lei altezza, il modo di spandere i rami, il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro. *Lomb.* Cfr. *Purg.* XXXII, 38 e segg.

57. DUE VOLTE: questo passo è oscuro, osservò il *Torelli.* Quali sono queste *due volte* che la pianta fu dirubata nel Paradiso terrestre? Gli interpetri antichi rispondono: La prima volta da Adamo, la seconda dal Gigante *(Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, e con questi antichi anche l' *Andr.)*. Tale sembra si fosse pure l' opinione del *Post. Cass.* il quale chiosa: *Primo per esum primi parentis, secundo per dissolutionem prelatorum modernorum facta de ecclesia Christi per ipsum ligatam ad dictam plantam.* E con poca diversità di parole il *Witte: Der Dichter stellt den Ungehorsam Adams mit dem des Papstes zusammen, der göttlicher Ordnung zuwider den Stuhl Petri von Rom entfernte.* Così anche *Krig.* e *Nott.* Altri molti dicono che la pianta fu dirubata, cioè spogliata, la prima volta dall' aquila (*Purg.* XXXII, 109 e segg.), la seconda dal gigante (*Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Kop.*, ecc.). Altri s' avvisano che la pianta fu dirubata la prima volta dall' aquila, che, impetuosamente scendendo per quella, ruppe perfino la scorza; la seconda volta dal drago, il quale smembrò colla coda il carro formato del legno della medesima pianta (*Torelli*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Triss.*, ecc.). *Br. B.* osserva che «forse *la pianta* derubata due volte accenna al doppio

58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende a Dio,

spogliamento da *Roma* sofferto, e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, che per volere di Dio debbon essere eredità di lei in eterno. Il papa le rubò l'imperatore, e poi il re di Francia le rubò il papa.» Il *Frat.* intende per la prima volta «quando Fozio *(il drago)* disgiunse la Chiesa greca dalla latina; per la seconda quando Filippo il Bello tolse da Roma la sede pontificia.» Il *Filal.* laconicamente: *Einmal durch Adam, einmal durch den Adler.* — La *prima volta* non dovrebbe veramente essere nè dubbia nè disputabile. Già nel canto antecedente il Poeta ci ha resi avvertiti che la pianta era *dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo* (XXXII, 38. 39), e la gloriosa comitiva mormora *Adamo!* per esser stato egli la colpa di tale spogliamento. Quì poi Beatrice ricorda la lunga pena da Adamo sofferta per aver morso la pianta (v. 61 e segg.). Sembra dunque indubitabile che del peccato di Adamo abbia inteso il Poeta dicendo che la pianta fu derubata due volte. Ma e la *seconda* volta? L' *aquila* non *derubò* la pianta, ma la danneggiò coll' impeto con cui discese onde ferire il Carro, e la danneggiò contro la sua intenzione. Il *drago* non derubò nè offese la pianta nè tanto nè poco, ma solamente il carro. Il *gigante* all' incontro, sciogliendo il carro dall' albero ed allontanandonelo *derubò* veramente la pianta da *quel di lei*. Dunque bisogna accettare la interpretazione di questo verso data dagli espositori più antichi. Questa interpretazione vien confermata eziandio dalle parole che seguono. Dopo aver detto che chiunque manomette alla pianta offende Iddio, Beatrice continua ricordando la lunga pena sofferta da Adamo. Con questo ricordo ella rinnuova in certo modo la minaccia dei v. 35. 36. del presente canto. Chè se Adamo fu punito sì severamente per aver la prima volta derubata la pianta, convien credere che anche chi la derubò la seconda volta sarà non men severamente punito. Tal minaccia non può ragionevolmente riferirsi nè all' aquila nè al drago, ma soltanto al gigante, nel quale vedemmo raffigurata la Casa reale di Francia. Inquanto poi *Adamo* è allegoricamente figura del pontefice Romano si può dar luogo anche alla esposizione suriferita di *Br. B.*, osservando però non essere essa la *letterale*, ma l' *allegorica*.

58—78. *Beatrice istruisce Dante intorno alla mistica pianta.* Chiunque la ruba o schianta offende Dio con bestemmia di fatto; perocchè Dio la creò santa, soltanto all' uso suo. Per aver morso di quella pianta l' anima di Adamo stette cinquemila anni in pena ed in desio ad aspettar Gesù Cristo, che punì in sè il morso. Per particolare ragione la pianta è così eccelsa, e travolta nella cima, cioè allargantesi più che s' innalza. Per tante circostanze solamente si deve conoscere la giustizia di Dio, nell' interdetto fatto in riguardo all' albero, e ciò spiegandolo moralmente.

58. ruba quella: ruba a quella. Modo simile nel *Boccac. Dec.* G. V. nov. 2: *rubando ciascuno che meno poteva di lui.* — *Ruba* la pianta chi le toglie il Carro, come fece il Gigante; chi si usurpa cose, diritti che appartengono all' impero, come fa la gente che dovrebbe esser devota e lasciar seder Cesar nella sella (*Purg.* VI, 91 e seg.). *Schianta* la pianta chi attenta all' autorità imperiale. «*Rubare* accenna a un accessorio, *schiantare* riguarda la sostanza.» *Br. B.*

59. di fatto: non solo di parole. — «Biastema è detrazione e mancamento d' onore, e però una biastema è di ditto ed altra è di fatto; biastema di ditto è quando con sole parole manchiamo l' onore d' Iddio; biastema di fatto è quando coi fatti manchiamo l' onore d' Iddio; e perchè li fatti sono maggior cosa che li ditti, però dice l' autore *con biastema di fatto*, a dimostrare maggiore offensione che fare si possa.» *Buti.* — offende a Dio: *S. Croce*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.*, *Vien.*, ecc. prime quattro edizioni, ecc. offende Dio, *Caet.*, *Stocc.*, ecc. *Ald.*, *Rovill.*, *Comin.*, ecc. (La *Crus.* del 1595 ha nel testo *offende a Dio*, corretto o piuttosto corrotto nell' Errata in *offende Dio.*) Sulla lezione *offende a Dio* Salv. Betti (in *Div. Com.*, Roma, De Romanis 1821. Vol. II, pag. 487) osserva: «È bel modo italiano, tolto a Latini, che usando l' *offendere* in senso di *peccare*, *errare* ecc. solevano sempre accompagnarlo col dativo: come nell' *ep.* 18. lib. 2. delle

Che solo all' uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
64 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa

---

famigliari di Cicerone: *sin quid offenderit, sibi totum, sibi nihil offenderit.* Trovasi di frequente ne' più antichi scrittori; e specialmente in Guittone, nel Boccaccio, in Giov. Villani, ne' volgarizzatori delle omelie di S. Giovanni Grisostomo e delle favole esopiane, e nel Sacchetti. E potrebbe quì forse averlo adoperato l' Alighieri, per togliere quella non gentile assonanza dell' ultima sillaba di *offende* colla prima di *Dio.*» — Dicendo che chiunque manomette all' albero significante l' impero reca offesa a Dio il Poeta esprime il concetto medesimo contenuto nelle parole di S. Paolo (*ad Rom.* XIII, 2): *Qui resistit potestati Dei ordinationi resistit.*

60. all' uso suo: per fare in terra le sue veci. *Potestas est minister Dei;* ad Rom. XIII, 4. 6. Inquanto la pianta è letteralmente l' albero della conoscenza del bene e del male si può anche intendere (col *Torelli*) che «solo a Dio è dato di conoscere il bene ed il male.» Se non che questo concetto potrebbe appena dirsi ortodosso. Si confronti la nota al v. 38 del canto antecedente.

61. per morder: per aver mangiato dei frutti di quella pianta. — in pena: la pena si riferisce soltanto agli anni che Adamo visse sulla terra, il *disio* al tempo che egli passò nel limbo, ove le anime sono sol di tanto offese che senza speme vivono in desio (*Inf.* IV, 41. 42). E si osservi che il *senza speme* non si può riferirlo nè ad Adamo nè agli altri che Cristo liberò dal limbo, i quali dovevano pure sperare di salire quando che si fosse alle beate genti.

62. cinquemil' anni e più: nel *Paradiso* (XXVI, 118 e segg.) Dante dice per bocca del primo parente che Adamo fu 4302 anni nel limbo e 930 anni in terra. Quest' ultima cifra è presa dalla *Genesi* (V, 5): *Et factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongenta triginta, et mortuus est.* Ma d' onde prese Dante la cifra 4302, oppure la cifra 5232, denotante secondo lui il numero degli anni scorsi dalla creazione del mondo sino alla morte del Redentore? I cronologisti non vanno d' accordo intorno all' anno della nascita di Cristo, a contare dalla creazione. Secondo il giudeo Filone Cristo sarebbe nato verso l' anno del mondo 5170; secondo Gioseffo Ebreo verso il 4150; secondo Clemente Alessandrino l' anno 5624; secondo Giulio Affricano il 5500; secondo Eusebio il 5200; secondo gli Alessandrini Aniano e Panodoro il 5492 (cfr. *Rösch* in *Herzog's Real-Encykl. f. prot. Theol. und Kirche*, Vol. XVIII, pag. 421 e segg.); secondo Brunetto Latini (*Tres.* lib. I. c. 42) l' anno 5254. Si vede a prima vista che Dante si attenne alla cronologia Eusebiana. Se Cristo nacque l' anno del mondo 5200 e morì in età d' anni 33 si ottiene per la discesa al limbo l' anno 5232, cioè appunto il numero dell' Alighieri. Altri citano il Baronio (*Martyrol.* ad 25 decemb.). Ma il Baronio Dante non lo conosceva. Vedi del resto la nota sopra *Parad.* XXVI, 119. — l' anima prima: l' anima di Adamo. Così la chiama anche *Parad.* XXVI, 83. e nel *Vulg. eloq.* lib. I. c. 6.

63. Colui: Gesù Cristo il quale morì per espiare il peccato di Adamo, d' aver mangiato del frutto proibito.

64. dorme: non è in azione. — istima: argomenta.

65. eccelsa: cfr. XXXII, 40—42. — «La prodigiosa altezza dell' albero rende tal qual immagine della vasta mole e grandezza dell' impero, e quell' esser travolto nella cima, ossia digradarsi da sommo ad imo al contrario degli Abeti, forse è detto per più ragioni, ma noi ci limiteremo a questa detta dal Poeta di altra simile pianta e di conforme significato (*Purg.* XXII, 135):

Cred' io perchè persona su non vada,

accennando cioè alla voluta da Dio inviolabilità dell' impero.» *Graz. Interpr. dell' alleg.*, pag. 348.

Lei tanto, e sì travolta nella cima.
67 E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier' vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente

---

66. TRAVOLTA: più larga più in su; cfr. XXXII, 40 e seg.

67. STATI NON FOSSERO: non avessero indurata la tua mente. — ELSA: fiumicello della Toscana che esce dal fianco occidentale della montagna di Siena col nome d' *Elsa morta*, e dopo aver percorso un tratto di otto chilometri chiamasi *Elsa viva*. Bagna parte del territorio Sanese e parte del Fiorentino. Costeggia la strada Volterrana e si scarica nell' Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d' Elsa. In alcune parti l' acqua di questo fiumicello ha la proprietà d' incrostare i corpi che vi s' immergono, e specialmente nelle vicinanze di Colle, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce. Cfr. *Targioni*, *Viaggi nella Toscana*. Vol. V, pag. 103. *Loria*, *L' Italia nella D. C.*, II, pag. 424. *Bocci*, *Diz.*, pag. 162. All' acqua d' Elsa, che ricopre di un tartaro petrigno ciò che vi s' immerge, paragona Beatrice i pensieri vani e mondani che impediscono l' Alighieri di riconoscere chiaramente quanto nella Visione gli si affaccia. Ma dopo la contrizione e confession sua, ma dopo aver bevuto dell' acqua di Lete, non era egli il Poeta libero e puro da' pensieri vani e mondani? Come dunque Beatrice gli rinfaccia che tali pensieri gli offuscano la mente? Si risponde che Beatrice parla di tempi passati e che inoltre la purificazione di Dante non si compie e perfeziona che dopo aver gustato delle acque di Eunoè, mediante le quali e' si sente

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Se prima di bevere alla *santissima onda* la sua virtù era *tramortita* (v. 129), non può recar meraviglia che anche la sua mente fosse tuttora istupidita ed offuscata. Egli era già libero dal peccato, ma ci rimanevano ancora le conseguenze. Or le conseguenze del peccato sono appunto l' offuscamento della mente. *Evanuerunt in cogitationibus suis*, *et obscuratum est insipiens cor eorum;* Rom. I, 21. Le acque di Lete tolgono il peccato, le acque di Eunoè tolgono le tenebre della mente.

68. INTORNO: pone i *pensieri vani* non nella mente, ma intorno alla medesima, avendo forse rispetto agli oggetti su cui la mente si affisa.

69. IL PIACER LORO: e se il diletto che prendesti de' vani pensieri non avesse macchiato il candore della tua mente come Piramo col suo sangue macchiò il candore dei frutti del gelso. Vedi la favola di Piramo e Tisbe, *Ovid. Met.*, lib. IV, 55—166. e le nostre note sopra *Purg.* XXVII, 37. 39. — GELSA: il frutto del gelso, la mora. Il *Vent.* prende *gelsa* per l' albero, il quale non *gelsa*, ma *gelso* o *moro* si dee chiamare. «Tra *gelsa* e *gelso* quella differenza passa, che tra μόρον e μορία presso i Greci, e presso i Latini tra *morum* e *morus*.» *Rosa Morando*, *Osservaz.* l. c. pag. 36. Il *Tom.* osserva: «*Gelsa*, affettato; ma dice a qualche modo, che gli smodati affetti sono perdizione e macchia: e l' altra imagine dice che le tenerezze vane istupidiscono e indurano.»

70. PER TANTE: le tante significanti circostanze finora osservate basterebbero sol esse, senza la mia presente spiegazione, a farti vedere nel significato morale dell' albero con quanta giustizia Iddio vietasse ad Adamo di manometterlo, derubarlo (v. 57) de' suoi frutti. *Andr.* — CIRCOSTANZE: *Quæcumque conditiones sunt extra substantiam actus*, *et tamen attingunt aliquo modo actum humanum*, circumstantiæ *dicuntur*. Thom. Aq. Sum. theol. P. I. 2ae. qu. VII. art. 1. Il *Torelli* (ap. *Ed. Pad.* Vol. II, pag. 790) spiega: «Vuol dire, che l' albero del bene e del male, dilatandosi più quanto saliva più in alto, contro l' uso degli altri alberi, dimostrava con la sua semplice figura che Dio l' aveva fatto solo a suo uso, e che l' uomo non doveva tentare di ascenderlo, che è quanto dire di

La giustizia di Dio nello interdetto,
Conosceresti all' arbor moralmente.
73 Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed, impietrato, tinto,

---

conoscere il bene ed il male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giustamente punito.» Meglio: Se tu non ti fossi perduto in vani pensieri, e divennto quasi sasso, per tutto ciò che ti è mostrato in tante figure ed allegorie, avresti potuto conoscere moralmente la giustizia di Dio nel precetto dato ai primi parenti, quasi cioè fosse in quello tal quale significato o dettato ciò, che Dio volle, sulla inviolabilità ed integrità dell' impero, e sul rispetto ed obbedienza dovutigli. Cfr. *Graz. Alleg.*, pag. 348. e *Filal.* ad h. l.

71. NELLO INTERDETTO: di manomettere l' albero.

72. MORALMENTE: le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. Lo primo si chiama *litterale*..... Lo secondo si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna.... Il terzo senso si chiama MORALE; e questo è quello che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discenti.... Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè sia storica nel senso litterale, o narrativa di vicende terrene, per le cose significate significa delle cose dell' eternale gloria. *Conv.* tr. II, c. 1. Secondo questa norma, il Poeta ad ogni dubbio che altri non possà per sè *appostare* questo senso *morale*, quà e là occorrente nella *Commedia*, ne ammonisce i lettori, richiamandovi la loro attenzione (*Inf.* IX, 61 e seg. *Purg.* VIII, 19). Questo senso è perciò a credere, che non sia continuo per tutta la *Commedia*, come alcuno pretende, ma solo nell' un luogo o nell' altro, al modo che cade opportuno. Cfr. *Giuliani*, *Il Conv. di D.*, Vol. I, pag. 163.

74. FATTO DI PIETRA: indurito e scolorato come pietra. *Induraverunt facies suas super petram, et noluerunt reverti;* Jerem. V, 3. *Auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum;* Ezech. XXXVI, 26. — IMPIETRATO TINTO: così i quattro codd. del Witte, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, e molti altri codd. veduti dal *Borghini* (cfr. *Studi sulla D. C.* ed *Gigli*, pag. 345), dai *Quattro Fior.* (cfr. Vol. II, pag. 227) e da altri; così le prime quattro edizioni (la *Mant.* ha *in pietrato*) *Witte*, ecc.; *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. La comune ha: *ed in peccato tinto* (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*. *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Fanf.*, *Land.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc.). Ma come poteva Beatrice dire che Dante fosse ancor *tinto in peccato* dopo che Lete gli aveva preso persino la *memoria* dei peccati commessi? *Mauro Ferr.* legge: *e di petrato tinto*, la qual lezione sembra arbitraria, non occorrendo in veruno dei codici sinora confrontati. Il *Dion.* accettò nella sua edizione *ed in peccato tinto;* ma nell' *Aggiunta critica* (Vol. II, pag. XII e seg. e nella ristampa del *Bettoni*, Brescia 1810. Vol. II, pag. 281 e seg.) il canonico osserva: «Mi rincresce di non aver quì seguito il cod. di *S. Croce*, che legge *in pietrato*, per essermi paruta una tale lezione assai strana e da credersi piuttosto error del copista (!), che dettato dell' Autore.... Or mi par verisimile che a cotal testo, perchè non inteso, sia stato sostituito *in peccato:* la qual sostituzione, a guardarla bene, disvia dalla metafora antecedente, nè si unisce punto con ciò che segue.» La vera interpretazione del verso la avevano data già i commentatori antichissimi. *Lan.: Et impetrato tinto*, cioè come lo gelso di Piramo. *Ott.:* Quasi dica: io veggio ciò che io ho detto di sopra di te (cioè parlando dell' acqua d' Elsa, e di Piramo), che t' ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicchè tu non sei atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare. *Buti:* non solamente impetrato; ma tinto e mutato lo tuo intelletto dal piacere dei vani pensieri di bianco in vermillio, come si mutò lo gelso per lo sangue di Piramo; cioè mutato di puro e netto in infetto e macchiato. — Nel sonetto:

Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.» —

Voi che portate la sembianza umile (*V. N.* §. 22): *Il vostro colore Par divenuto di pietra simile* (ove però gli editori recenti [*Fratic. Canzon.*, pag. 100. *Giul.*, *La V. N. e il Canzon.*, pag. 38. *D' Ancona*, *La V. N.*, pag. 27] leggono più correttamente *di pietà simile*).

75. T' ABBAGLIA: il peccato indura e macchia l' intelletto. L' intelletto è occhio dell' anima. L' occhio di carne infermo, o per indurazione, o per macchia, tali però che non aboliscano la vista, diventa sdegnoso della luce; ne è anzi *abbagliato*, che *rischiarato*. Qual è la luce dell' intelletto? Il vero. Ma si noti che il vero è insieme *lume* ed *oggetto*. La parola manifesta il vero; ecco dunque come appositamente Dante dice *lume del detto*. *Mart.*

76. SE NON SCRITTO: se non chiaramente inciso, chè la presente durezza della tua mente nol consentirebbe. — DIPINTO: adombrato.

77. IL TE NE PORTI: ti porti dentro a te esso mio detto. — PER QUELLO: a quel fine, cioè per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palma, in segno di essere stati in quella regione abbondante di tali alberi. *Br. B.* -

78. IL BORDON: il bastone. «In tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma.» *Vita Nuova* §. 41. «Il bordone si reca oltre a mare cinto di palma da' pellegrini, a mostrare che sono stati al sepolcro, et hanno avuto vittoria di loro viaggio.» *An. Fior.*

79—102. *Dialogo tra Dante e Beatrice.* Il Poeta assicura Beatrice che le di lei parole gli sono profondamente impresse nella mente. Poi domanda: «Ma perchè il vostro parlare s' innalza cotanto al disopra del mio intendimento?» — «Affinchè tu conosca quanto poco la scuola da te seguitata vaglia a tener dietro ai miei alti concetti.» — «Ma io non mi ricordo d' essermi giammai straniato da voi.» — «Naturalmente, poichè oggi bevesti di Lete.» — In questo commento (pag. 720 e seg. del presente volume) ed altrove (*Dante Alig.*, pag. 242 e seg. *Zu Dante's innerer Entwicklungsgeschichte* nel *Jahrbuch*, Vol. III, pag. 24 e seg.) ci siamo fondati sul presente passo a sostegno della nostra opinione, che in certa epoca della vita del Poeta il dubbio s' introducesse nell' animo suo, e gravi oscillazioni si determinassero nella sua coscienza, senza però ch' ei giungesse mai ad una negazione o ad essere scettico o indifferente. Gli avversari di questa opinione negano che il nostro passo involva il senso che noi crediamo dovergli attribuire (cfr. *Wegele*, *Dante Alig.*, 2ª. ediz. pag. 93. *Notter, Dante Aligh.'s Göttl. Kom.*, Vol. I, pag. 29 e segg.). Esaminiamo anzi tutto il passo nel suo contesto. Beatrice ha rinfacciato or' ora al Poeta offuscamento d' intelletto. Dante chiede: Perchè parlate sì ch' io non posso intendervi? e Beatrice gli risponde che parla così affinchè egli conosca la *scuola* da lui seguitata, conosca che la *dottrina* di essa scuola non è capace di seguitare la di lei parola, conosca che la *via* di essa scuola è così lontana dalla divina quanto dal Primo mobile è distante la terra. Or quale è quella falsa *scuola* che Dante per bocca di Beatrice confessa aver seguitata? Noi dicemmo e diciamo questa falsa *scuola* non essere altra che la filosofica, quella filosofia che, quantunque non fosse nemica dichiarata della fede, andava nondimeno per vie diverse e non poteva non deviare dalla fede, quella filosofia i cui capi ponno considerarsi Averroe ed Avicenna, un tempo diligentemente studiati dall' Alighieri, quella scuola alla quale mirava già l' apostolò quando scriveva ai Colossesi (cap. II, 8): *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum.* Altri nega e vuole che il ter-

mine *scuola* non abbia quì altro senso che quello di Compagnia o Riunione delle persone d' una stessa condizione, come *Inf.* IV, 94. *Purg.* XXXII, 79 (cfr. *Notter*, l. c. pag. 31), e che conseguentemente il rimprovero quì fatto all' Alighieri non si riferisca a difetti intellettuali, a mancanza di fede, ma sì ad aberrazioni sensuali. Di peccati sensuali Dante ne avrà avuto la sua parte; ma questi peccati Beatrice glieli ha rinfacciati già prima che e' bevesse di Lete. Quì non si tratta che di mancanza di intelligenza, mancanza la quale ha ben poco che fare con quella *in Italien vielfach herrschenden Lebensdoctrin, die, wenn auch mit einigem äusserlichen Schein von Philosophie aufgeputzt, blos das sinnliche Dasein zum Gegenstand hatte* (*Notter*, l. c.). La *scuola* seguitata da Dante è quì evidentemente l' opposto della scuola, se lice usar questo termine, della quale Beatrice è rappresentante. E che di *scuola* dottrinale, filosofica si tratti lo prova la menzione che si fa della *dottrina* di essa scuola. La *dottrina* presuppone il *dottore*, il maestro. Or come la *dottrina* della scuola già seguitata dall' Alighieri è quì opposta alla *dottrina* di Beatrice, così i *dottori* che e' prese a maestri sono opposti a Beatrice medesima, la quale, se ci ricorda, raffigura quella autorità la cui missione in terra è di guidare il genere umano alla beatitudine di vita eterna conforme le dottrine della Rivelazione. E se la dottrina di Beatrice non differisce dalla dottrina della Rivelazione, se la dottrina della scuola seguitata da Dante è opposta alla dottrina di Beatrice, ne risulta di necessità che la dottrina di quella scuola è opposta alla Rivelazione. E qual' altra dottrina medievale è opposta alla dottrina rivelata se non la filosofica di Averroe e dei suoi seguaci? Ma quì si tratta ancora di due *vie*, della via divina e di un' altra via, lontana dalla divina come il cielo dalla terra. Questa menzione della via che Beatrice chiama *vostra* (cioè tua e della scuola che hai seguitata) rammenta la selva oscura in cui Dante si ritrovò dopo aver smarrita la dritta via, ricorda anzi tutto la *via non vera* per la quale Dante, morta Beatrice, volse i suoi passi (*Purg.* XXX, 130). Si osservi inoltre che in questo luogo i peccati del senso non c' entrano per nessun verso, non trattandosi proprio di null' altro che di offuscamento dell' intelletto, di mancanza o povertà di conoscenza. Ammettendo, come facciamo noi, che si alluda quì ad aberrazioni filosofiche tutto va coi suoi piedi. Dante, che un dì credeva poter giungere mediante la ragione naturale e gli studi filosofici a riconoscere l' essenza della divinità, a mirare nel Sole dell' eterno vero, si accorge ora e confessa falsa essere la via della speculazione per la quale si è messo. Egli che un dì nel filosofico suo orgoglio si lusingava non essergli d' uopo della dottrina rivelata, si accorge ora e confessa che la filosofica speculazione non è capace di comprendere le dottrine della Rivelazione, non che di giungere ad investigare e riconoscere l' eterno vero. Egli che volse un dì le spalle alle dottrine della fede e le considerava con un tal qual dispregio, riconosce ora quanto esse sono e più alte e più profonde delle dottrine della filosofia umana. Dalle parole di Dante a Beatrice: *Non mi ricorda ch' io straniassi me giammai da voi* risulta inoltre che il seguitare una falsa scuola e lo straniarsi da Beatrice sono negli occhi suoi una medesima cosa. Ma Beatrice, che in questo canto si fa maestra di Dante in materie sì sublimi, sì profondamente teologiche, Beatrice non è certo quì la figlia di Folco Portinari, l' amante del Poeta e nulla più; Beatrice è quì un personaggio eminentemente simbolico ed allegorico; Beatrice è quì anzi tutto figura di quella autorità che guida l' uomo secondo la Rivelazione. Lo *straniarsi* da Beatrice involve quì dunque lo straniarsi dalla Rivelazione, ed anche per questo verso si mostra che la *scuola* seguitata da Dante è o fu una scuola estranea alla Rivelazione, che la *via* da lui un giorno tenuta è o fu una via che allontana da Dio e dalla fede. Ascoltiamo ora alcuni commentatori antichi! L' *Ott.* chiosa: «Dice Beatrice: Perchè tu, Dante, conosci la *scienza naturale*, la quale tu hai seguitata, e veggi com' ella puote seguitare la mia parola, cioè di teologia; e quanto è di lungi LA VIA DI FILOSOFIA a quella di teologia, sappi che tanto è dall' una all' altra dottrina e processo, quanto si discorda la terra dal Cielo.» Pietro figlio di Dante: *Subdendo quod ita excelse et profunde ipsa theologia loquitur, ut cognoscat aliarum scholarum doctrinam auctor respectu ejus nihil esse.* Il *Postill. Cass.* alla parola *scuola*, del v. 85 chiosa: *Poesie scientie;* e *Benv. Ramb.*: «*Perchè conosci quella scelta*

79 Ed io: — «Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

(sic! doveva dir *scuola*) di poeti E FILOSOFI;» e il *Buti:* «*Quella scola* cioè DEI FILOSOFI, *ch' ài seguitato*, cioè tu Dante; e per questo dimostra ch' avea studiato in Filosofia, *e veggi sua dottrina*, cioè de la scuola dei Filosofi, che seguita pur la ragione.» Ed il *Land.:* «Domanda Dante Beatrice perchè le sue parole disiate da lui, volano tanto sopra la sua veduta, cioè sopra del suo intelletto, che essa sua veduta et intelletto tanto più le perde, quanto più s' aiuta d' intenderle; et in vero gli alti sensi de' theologi, a' quali solo per fede s' arriva, tanto più si dilungano dalla nostra cognitione, quanto più c' ingegniamo d' intendergli per ragione umana. Onde disse Gregorio: *Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet esperimentum.* Et per questo risponde Beatrice che ha parlato in quella forma, acciò che egli conosca la scuola c' ha seguitato DE' FILOSOFI NATURALI, et veggia come la dottrina loro può essere atta a intendere la theologia: conciò sia che il Filosofo cerchi in ogni cosa la ragione, et la theologia non si possa avere per ragione umana. Et a questo modo può veder Dante la via nostra, e la dottrina filosofica distare, cioè esser tanto distante et differente dalla divina dottrina, cioè dalla teologia, quanto il cielo che festina, cioè con celerità si volge più alto che gli altri cieli, si discorda et è distante dalla terra.» Ed il *Vellut.:* «Risponde Beatrice questo avvenire acciò che egli conosca quella scuola DE' FILOSOFI, come vuol inferire, che egli ha seguitata, e vegga la dottrina di quelli, com' è possibile che seguiti la parola di lei, cioè la dottrina theologica.» Conformemente anche il *Dan.:* «Risponde Beatrice, dicendo, che non se gli concede il poterla intendere, affine che ei conosca et manifestamente comprenda quanto la dottrina di quella scuola che egli aveva seguitato, poteva seguir la *parola*, cioè il detto sentenzioso di lei, non inteso dalla scuola Filosofica.» La nostra interpretazione dunque, ben lungi dall' esser nuova, è quella che ha l' unanime suffragio dei commentatori antichi. Vedi anche *Delff*, *Die Idee der Göttl. Kom.*, Lips. 1871. pag. 137 e seg.; lo stesso nel *Jahrbuch*, Vol. III, pag. 62 e seg. *Notter*, *Nachtrag zu Dante's Leben und Ansichten*, nella sua traduzione della Div. Com. Vol. II, pag. 768 e seg.

79. COME CERA: cfr. *Purg.* X, 45: *Come figura in cera si suggella.* — L' immagine del sigillo, del segno e della impressione è famigliare al Poeta, come non poteva non essere a lui, del quale ogni parola è segno scolpito della cosa. *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 203. — «Avvegnachè più cose a un' ora nell' occhio possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella veramente.» *Conv.* tr. II, c. 10. «L' utilità suggella la memoria dell' immagine del dono.» *Ibid.* lib. I, c. 8. E nel *De Mon.*, lib. II, c. 2: *Occulto existente sigillo*, *cera impressa de illo*, *quamvis occulto*, *tradit notitiam manifestam.* — «Dirà alcuno: se le attitudini sono da natura; dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si puotè rispondere per lo essempro che pone santo Jeronimo nel prolago della Bibbia, dov' egli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale, avvegnachè per virtude sua sia tanto acconcia quanto esser può, neentemeno ha bisogno del maestro che forma li dea.» *Bartol. da S. Conc. Ammaestr. degli Ant.*, Dist. II, c. 2. ed. Barbèra, Fir. 1861. pag. 15.

80. IMPRESSA: suggellata in essa. — NON TRASMUTA: serba inalterata.

81. SEGNATO: le vostre parole sono ora sì fortemente impresse nel mio cervello come suggello in buona cera. — CERVELLO: il cervello è l' organo immediato dell' anima; anzi una certa sua parte che dicesi *il comune sensorio;* qual sia non si è deffinito. Perciò quando si dice che il comune sensorio è organo del senso, del pensiero, si avverta che il corpo non è che strumento di cui si serve l' anima, mentre alberga in esso: che sciolta ritiene le sue facoltà: che il corpo non può spiegare il pensiero. *Mart.*

82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?» —
85 — «Perchè conoschi (disse) quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda

---

82. SOVRA MIA VEDUTA: sopra il mio intelletto. «E qual meraviglia dunque», osserva quì l' *Andr.*, «se sopra l' intendimento de' poveri commentatori?»

83. DISIATA: che io tanto bramai. Cfr. *Inf.* V, 133: *il disiato riso.* Questo desiderio di udir parlare Beatrice rammenta la brama del Poeta di sentirsi salutare dalla figlia di Folco Portinari; cfr. *Vita Nuova* §. 3. 11. ecc. *Disiata* leggono a quanto veggiamo tutti i codd. e tutte le edizioni. Il solo *Buti* lesse, o piuttosto congetturò che si dovesse leggere *disviata:* «Potrebbe dire lo testo: *disviata vola;* cioè, perchè vola la vostra parola disviata dal mio intendimento tanto sovra mia veduta, cioè mio intelletto?» Corruzione, non correzione.

84. LA PERDE: che riesce tanto più oscura ed inintelligibile al mio intendimento quanto più esso si adopera ed affatica a intenderla.

85. SCUOLA: filosofica.

86. HAI SEGUITATA: quando straniandoti da me volgesti i passi tuoi per via non vera. V' ha chi sostiene che la scuola seguitata da Dante sia la Scolastica, la *dottrina* alla quale quì si accenna quella dei Dottori scolastici, e che l' antitesi della Scolastica sia il Misticismo, rappresentato nella D. C. da Beatrice, conseguentemente la conversione dell' Alighieri ed il suo ritorno a Beatrice la conversione dalla filosofia e teologia scolastica alla teologia mistica (*Delff.* l. c.). Tale opinione si fonda sulla presupposizione che la Scolastica sia l' antitesi della Mistica, presupposizione dimostrata falsa dal celebre filosofo *Erdmann* (*Scholastik*, *Mystik und Dante*, nel *Jahrbuch d. deutschen Dante-Ges.*, Vol. III, pag. 79—99). Bastava del resto ricordarsi che l' Alighieri, ben lungi dall' aver vôlto le spalle alla Scolastica ed alle sue dottrine, in tutta la Commedia si mostra invece fedel discepolo di S. Tommaso, uno dei principali dottori scolastici. *Gewiss ist uns*, osserva molto a proposito l' *Erdmann* (l. c. pag. 93), *daß Dante, um seine Beatrice wieder zu finden, den Umgang mit Thomas nicht aufzugeben brauchte. Vielleicht den mit Averroes.* — DOTTRINA: aristotelica, e più specialmente di Averroes. Vedi sulle dottrine di quest' ultimo: *Renan, Averroës et l' Averroisme*, Paris 1852. *Erdmann*, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, Berl. 1866. Vol. I, pag. 314 e segg. Si confronti pure *Ozanam, Dante et la phil. cath.*, Paris 1845. pag. 48 e seg. 315 e seg.

87. COME: quanto essa è incapace ed inatta a sollevarsi alla contemplazione dei misteri della Rivelazione. *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligi: quia spiritualiter examinatur.* Ad Cor. I. cap. II, v. 14.

88. VOSTRA VIA: la via per la quale camminasti tu e gli altri discepoli della scuola filosofica onde giungere alla conoscenza del sommo vero. Gl' interpreti dicono comunemente questa *via* essere la scienza umana in generale, cioè quello che è dato all' uomo coi suoi naturali mezzi sapere. Ma quì si tratta evidentemente di una via opposta alla divina, dunque peccaminosa, della *via non vera* per la quale Dante volse i passi suoi (*Purg.* XXX, 130); e questa via non è la scienza umana in generale, ma una scienza umana che devia da Dio e dalla fede.

89. SI DISCORDA: è distante. Il concetto è preso dal profeta Isaia (cap. LV, 8. 9): *Non enim cogitationes meæ cogitationes vestræ, neque viæ vestræ, viæ meæ, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris, et cogitationes meæ a cogitationibus*

Da terra il ciel che più alto festina.» —
91 Ond' io risposi lei: — «Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscïenza che rimorda.» —
94 — «E, se tu ricordar non te ne puoi
(Sorridendo rispose), or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancòi;
97 E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblïvion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.» —
103 E più corrusco, e con più lenti passi,

---

vestris. Se non che il Profeta parla de' pensieri e delle vie umane in generale, e il Poeta d' una via particolare da lui un giorno percorsa.

90. IL CIEL: il Primo Mobile. — FESTINA: si affretta, si muove rapidamente (lat. *festinat*). — «Il cielo che più velocemente ruota, è il *primo mobile*, secondo il sistema di Tolomeo. Per impulso di questo tutti i cieli inferiori movendosi insieme uniformemente, è chiaro che il più alto o più remoto dal centro comune sarà il più veloce.» *Ant.* ap. *Tom.*

91. OND' IO: per avermi ella rimproverato d' aver seguitato una scuola diversa dalla sua, e d' esser camminato per una via diversa dalla divina. — LEI: a lei; cfr. *Inf.* I, 81 nt. — NON MI RICORDA: non mi torna a mente.

92. STRANIASSI: mi allontanassi mai da voi per seguitare altra scuola. *Albertano* I, 25: «Lo debito strania da te lo debitore.»

93. CHE RIMORDA: che mi rimproveri d' avervi lasciata.

96. COME BEVESTI DI LETÈ: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vien.*, *Stocc.*, ecc.; *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, *Nidob.*, ecc. Sì COME DI LETEO BEVESTI: *Ald.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc. COME DI LETHÈ BEVESTI: *Vat.*, *Mant.* (Come di Lethè *tu* bev.), ecc. Il *Buti* ha: *Come bevesti su di Lete.* — ANCOI: ancora oggi; cfr. *Purg.* XIII, 52 nt.

97. DAL FUMMO FUOCO: dall' effetto la causa. «Quì esemplifica a simile Beatrice che, sì come quando si vede fummo egli è notorio che quivi è fuoco, così quando l' uomo per la detta acqua è in oblivione, egli è notorio che prima vi fu vizio.» *An. Fior.*

98. CONCHIUDE COLPA: prova che l' aver tu rivolta la tua voglia altrove che a me, fu cosa colpevole, perchè delle sole colpe toglie Lete la memoria. In questi versi Beatrice risponde alla scusa di Dante: *Nè honne coscienza che rimorda*, v. 93.

100. ORAMAI: da ora in poi. — NUDE: chiare quanto devono essere onde venir comprese dall' ottuso tuo intelletto.

102. SCOVRIR: aprire, manifestare. — RUDE: rozza, incapace di comprendere. Bevendo di Lete Dante ha perduto la memoria del male commesso, ma la sua mente è tuttora offuscata. L' acqua di Eunoè gli rischiara ed illumina l' intelletto.

103—145. *Beatrice, Matelda, Dante, Stazio e le sette donne giungono verso mezzogiorno al fiume Eunoè; condottovi da Matelda Dante beve alle sue onde e ritorna quindi rinnovellato e disposto a salire dal terrestre al celeste Paradiso.*

103. CORRUSCO: fiammeggiante, scintillante. Dice che il sole, essendo giunto al meridiano, appariva più splendente e più lento nel suo cammino: lo che vale quanto dire ch' era mezzogiorno. Nota due particolarità riguardanti il sole nel meridiano. La prima, che il sole vi passava allora con più splendore, «trova riscontro in ciò che il Poeta ha detto

Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

---

ai versi 89 e 90 del XXVII, ove notava comparirgli le stelle più chiare e maggiori di lor solere; e in sostanza doveva risultare nella mente del Poeta, per la dottrina de' suoi tempi, da queste considerazioni: 1°. dall' avere il sole minor massa d' aria da attraversare coi suoi raggi, in virtù della maggiore elevazione cui era l' osservatore pervenuto; 2°. dall' essere quest' aria tanto più pura, quanto più prossima alle sue più alte regioni; 3°. dal trovarsi l' aere stesso più vicino alla creduta sfera del fuoco; 4°. dal maggiore effetto che doveva produrre nella impressione degli splendori solari il cupo fondo della sacra foresta. La seconda specialità, della maggior lentezza, par chiaro dover procedere da questo, che il sole in aprile va facendosi più boreale ogni giorno, in virtù dell' apparente suo moto annuo: se più boreale diviene più si di scosta dall' equatore, e quindi men celere il suo movimento diurno, perchè fatto su parallelo più prossimo al polo. Soltanto in questo modo può spiegarsi la minore velocità del sole nel meridiano di quest' ultima giornata: perciocchè le ragioni che adducono i commentatori, desumendole dalle apparenze e dalle ombre che sono più corte, e dall' altezza del sole, per la quale è sottratto al confronto di oggetti fissi, quali appariscono i terrestri, non possono stare, essendochè primieramente quì non si tratta di apparenza, ma di effettivo scemamento di moto, affermando il Poeta che con più lenti passi teneva il sole il cerchio di mezzogiorno; e poi, se è vero che nel meriggio il sole non guadagna nè perde sensibilmente in altezza, presenta però la massima velocità da oriente ad occidente, nella quale direzione è il movimento principale diurno; sicchè le ombre hanno minima e costante lunghezza, ma in egual tempo hanno altresì più grande spostamento angolare sull' orizzonte nell' ora meridiana, che nelle altre ore o di mattina o di sera nella stessa giornata. È dunque evidente, che il rapporto di quella maggior luce e di quella maggior lentezza deve farsi non con altre ore di quel medesimo giorno, ma con la stessa ora meridiana dei dì precedenti, come abbiamo avvertito; altrimenti avrebbe dovuto dire a rovescio, parlando in generale del moto diurno del sole.» *Ant.* ap. *Tom.* (ed. Mil. 1865. Vol. II, pag. 605. 606. e ediz. econom. Mil. 1869. Vol. II, pag. 475. 476). Nel *Parad.* XXIII, 11. 12. chiama la regione meridiana del cielo *la plaga Sotto la quale il sol mostra men fretta.*

104. IL CERCHIO DI MERIGGE: il Meridiano; cfr. *Purg.* XXV, 2 nt.

105. CHE QUA E LÀ: la lezione di questo verso da noi accettata è di quasi tutti i cod. (i quattro del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.) e di quasi tutte le edizioni (prime quattro, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giolit.*, *Rovil.*, *Crus.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc.), come pure di quasi tutti i commentatori antichi e moderni. Il senso è oscuro e di difficile interpretazione. L' *Ott.* chiosa: «Va più lentamente, perocch' è il montare al colmo dell' arco, ed il discendere;» e gli *Ed. dell' Anc.* riferendo questa chiosa osservano: «Da questa chiosa dell' Anonimo crediamo, che l' ortografia delle stampe sia errata, e che invece di *come gli aspetti*, debba leggersi, *com' egli aspetti*, cioè quasi che egli aspetti.» Il *Postill. Cass.* interpreta: *Quia meridianus circulus, secundum aspectus inferiores diversificatur. Unde Macrobius ait: Orizon et meridianus circulus non ascribitur in spera quia certum locum habere non possunt uterque ipsorum pro diversitate circumspicientium et habitantium variatur.* E *Benv. Ramb.*: «Il qual cerchio meridiano non è il medesimo per tutti gli abitanti della terra, ma si forma diversamente, secondo la posizione di chi lo guarda da una regione all' altra.» Ed il *Vell.*: «Il qual meridiano cerchio non è un medesimo a tutti, così poco come ancora quel de l' Orizonte, ma si fa ora quà ed ora là, nel volger il globo de la terra, secondo gli aspetti. Perchè ogni parte de la terra dietro il corso del Sole vien a riguardar il suo.» Così interpretano pure *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, *Witte*, *Nott.*, ecc. Il *Buti* legge con qualche cod. *Che quà e là*, *came la spera*, *fassi*, e spiega: «Lo quale meridiano del

106 Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,

Sole fassi secondo che la spera del Sole si muta: imperò che il Sole a chi si leva più a drieto ed a chi più inanti secondo lo sito in che lo omo è, e così si muta lo meriado, ora inverso l' oriente più e meno, ora inver l' occidente più e meno, secondo li diversi siti de la terra.» Così lesse anche il *Land.:* «Teneva adunque il cerchio meridiano, il quale non è in ogni parte del mondo un medesimo, ma *come la spera* de la terra volge, così viene, o prima, o poi in diversi luoghi.» Il *Picci* (*I luoghi più oscuri* ecc., pag. 258) difende questa lezione e l' interpretazione del *Buti* e del *Land.* Finalmente l' *Anton.* (l. c.) osserva: «Per ciò che riguarda questo verso pare che il pronome *che,* se dev' essere un pronome, debba riferirsi a meriggio. Con gli avverbi *quà* e *là* intenderei (piuttosto che più quà o più là, in diversi luoghi, e simili), *in questo emisfero, ove narro, e nell' altro, ove vidi,* con manifesto richiamo agli stessi modi espressi coi noti versi:

Quì è da man, quando di *là* è sera:
Vespro *là*, e *quì* mezza notte era:
Fatto avea di *là* mane e di *quà* sera.

La parola *aspetti* convengo doversi prendere in significato astronomico, che propriamente indica differenze di longitudine tra due astri, ma che nella significazione più astratta, e perciò più estesa, che possa avere, può esprimere relazioni di posizione. Il verso direbbe dunque così: *Il quale meriggio si fa in questo e nell' altro emisfero secondo le relazioni di posizione;* il che, invero, non ci dice niente di nuovo, avendoci già insegnato il Poeta opportunamente più volte questa dottrina. Ho detto se la particella *che* dev' essere un pronome, perchè potrebbe anche intendersi *perciocchè.* In tal caso il verso avrebbe una importanza molto maggiore, perchè richiamerebbe l' attenzione di chi legge a considerar bene quelle due particolarità relative, che in principio ha notate rispetto al sole nel meridiano, siccome quelle che non sono poste là a caso, ma provengono da profonda dottrina su rapporti di posizione, come abbiamo veduto. Allora esprimerebbe questo concetto: *E il sole teneva il cerchio di meriggio con più splendore e con più lenti passi che nei precedenti; perciocchè in questo e nell' altro emisfero si fa (avviene) secondo le relazioni di posizione; quando* ecc.» Noi ci avvisiamo che l' interpretazione comune meriti la preferenza; lasceremo però che ognuno scelga quella che più gli va a grado.

106. quando s' affisser: quando le sette donne, personificazioni delle sette virtù, s' arrestarono a un fonte ch' esce in due rivi, Lete e Eunoè; cfr. *Purg.* XXVIII, 121 e segg. La similitudine che segue coglie solo l' atto del fermarsi, perchè maraviglia in quelle donne non è, ma sì necessità di non proceder più oltre. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 170. Sim. 295. Le sette donne precedevano, cfr. v. 13 e seg.

107. a gente: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, e molti altri codd., le prime quattro edizioni, le tre del *Sansovino*, *Witte*, ecc.; così pure *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Land.*, ecc. a schiera leggono col *Vat.* ed altri codd. *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*. *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Ed. Anc.*, *Fantoni*, *Ed. Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, ecc.

108. in sue: *Vat.*, *Cass.*, ecc., *Folig.*, *Nap.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Crusc.*, *Comin.*, *Quattro Fior.*, *Buti*, ecc. o sue: *S. Croce*, *Berl.*, *Caet.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc.. *Jesi*, *Mant.*, *Benv. Ramb.*, *Dion.*, *Witte*, ecc. Quest' ultima lezione è sostenuta da maggior numero di codd. L' altra ne sembra tuttavia preferibile. Chè leggendo *in sue vestigge* il senso del verso è: *Come s' arresta chi guida compagnia di gente quando incontra novità maravigliosa ne' suoi passi*, *sulla strada ch' ei tiene.* Leggendo *o sue vestigge* il senso è: *Quando trova novità o traccie di novità.* Ma la guida si arresta quando incontra cosa nuova sulla sua via, non

109 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
115 — «O luce, o gloria della gente umana,

---

già quando trova le *traccie* di novità alcuna. — VESTIGGE: in rima per *vestigie*, plur. di *vestigia*, usato anticamente per *vestigio*; cfr. *Parad.* XXXI, 81. *Nannuc. Teor. dei Nomi*, pag. 331. Quì *vestigge* vale *cammino*.

109. AL FIN: colà dove finiva l' ombra della selva, ch' era bruna come quella che l' Alpe porta sopra i suoi rivi scorrenti sotto verdi foglie. Letteralmente le sette donne si arrestano per esser giunte lì dove Lete ed Eunoè scaturiscono; allegoricamente esse si fermano per modestia lì dove cessa l' *ombra*, cioè l' occultazione, amica, come osserva il *Lomb.*, delle virtù e d' ogni spirituale dono. O forse meglio il *Lan.*: «Per questa ombra intende la tenebrositade in che rimagnono le virtudi quando della Chiesa è fatto mal governo.» — SMORTA: pallida; contrapposto alla luce circostante.

110. QUAL: ombra; quarto caso. — NIGRI: neri (dal lat. *niger*), cioè antichi. Cfr. *Virg. Georg.* lib. III, 333. 334:

sicubi nigrum
Illicibus crebris sacra nemus accubet umbra.

In Orazio (*Od.* lib. IV. od. 4. v. 58): *Nigræ feraci frondis in Algido.*

112. EUFRATES E TIGRI: vedendo due fiumi uscire d' una sola fontana il Poeta si rammenta dei fiumi del terrestre Paradiso ricordati nella Genesi (cap. II, 10 e segg.). Nella Genesi è detto che quel fiume irrigante il Paradiso terrestre si divideva in quattro capi; cioè *Phison*, *Gehon*, *Tygris et Euphrates*. Ma Dante seguì forse l' esegesi di alcuni sacri interpreti che fanno i due primi fiumi derivare da' secondi; cfr. *Pereirus in Genes.* lib. III. *De Parad.* c. 2. *Knobel*, *Die Genesis.* ad c. II, v. 10 e segg. O forse Dante si ricordò d' aver letto in Boezio (*Phil. Cons.* lib. V. metr. I. ed *Peiper*, pag. 123):

Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt
Et mox abiunctis dissociantur aquis.

114. QUASI AMICI: que' due fiumi mostravano d' andar lenti, per il dispiacere di doversi dividere, come sogliono gli amici. Concetto affettuosamente gentile. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.*, pag. 114. Simil. 182.

115. LUCE: già Virgilio avea detto a Beatrice (*Inf.* II, 76—78):

O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor' li cerchi sui.

Quì, parlando a Beatrice, Dante la chiama *luce del genere umano*. Parlare esagerato ed iperbolico, se il Poeta non aveva in mira che la figlia di Folco Portinari. Ma Beatrice è in questo canto, come abbiamo già osservato poco fa (nota ai v. 79—102 del presente canto) personaggio eminentemente simbolico ed allegorico. La *luce della gente umana* è la parola di Dio, la divina Rivelazione. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* Psal. CXVIII, 105. Come colei che simboleggia l' autorità che è in possesso della divina Rivelazione e che secondo le dottrine di essa Rivelazione deve guidare la gente umana alla felicità somma, Beatrice è veramente la luce del genere umano, colei che va innanzi col lume della Rivelazione, colla fiaccola della parola di Dio in mano, ed illumina chi la segue. Si osservi inoltre che Cristo disse: *Ego sum lux mundi* (*S. Giov.* VIII, 12. XII, 46). Chi è detto *luce della gente umana* sarà dunque o Cristo stesso, oppure il suo Vicario e rappresen-

Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?» —
118 Per cotal prego detto mi fu: — «Prega
Matelda che il ti dica.» — E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bella donna: — «Questo, ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura

---

tante in terra. Or il Vicario e rappresentante di Cristo in terra è, come insegna la Chiesa alla quale Dante apparteneva, il sommo Pontefice. Anche quì dunque si fa manifesto che la Beatrice della Divina Commedia non altro simboleggia che l' autorità ecclesiastica suprema, ossia il sommo Pontefice che fa in terra le veci di Colui che è la *luce del mondo*. Ma Beatrice è detta anche *gloria* della gente umana. La *gloria* vera dell' uomo è la cognizione di Dio. *In hoc glorietur, qui gloriatur, scire et nosse me, quia ego sum Dominus* (Gerem. IX, 24). *Qui gloriatur in Domino glorietur* (I. Cor. I, 31. II. Cor. X, 17). E San Tommaso (*Sum. theol.* P. II. 2ae. qu. CXXXII. art. 1) dice che *gloria quæ habetur a Deo, non est gloria vana, sed vera*. Or se Beatrice simboleggia chi ha in terra la missione di guidare l' uomo alla cognizione del Sommo Bene, *Di la dal qual non è a che s' aspiri* (Purg. XXXI, 24), a ragione può chiamarsi *gloria della gente umana*. E veramente il Poeta ci ha già detto che Beatrice lo menava ad amare il Sommo Bene (*Purg.* XXXI, 22 e segg.). L' amar Dio presuppone il conoscerlo.

116. SI DISPIEGA: scaturisce.

117. DA UN PRINCIPIO: da una sola fontana. — SÈ DA SÈ LONTANA: diramandosi in due rivi allontana una sua porzione dall' altra.

118. PER COTAL: per aver io fatto cotal preghiera. — PREGO: preghiera; altrove usa anche *preco;* cfr. *Inf.* XXVIII, 90. nt. — DETTO: da Beatrice.

119. MATELDA: ecco finalmente il nome della bella donna che apparve a Dante appena giunto sulla soglia del Paradiso terrestre, che fa una parte sì importante negli ultimi canti del Purgatorio. Vedi sopra Matelda la digressione a pag. 595—617 di questo Volume. Beatrice rimanda quì l' Alighieri a Matelda per ottenere risposta alla sua domanda, per essere istruito intorno all' acqua che si vede dinanzi. Più tardi, nel *Paradiso,* vedremo come ella, invece di sciogliere lei medesima i suoi dubbi, lo rimanda alle anime glorificate dei Dottori della Chiesa che man mano vanno incontrando. Questa circostanza non s' accorda coll' opinione di chi fa Beatrice simbolo della Teologia, della Religione, della Rivelazione, del Genio del Cristianesimo, e così via discorrendo. Ma se Beatrice simboleggia l' autorità ecclesiastica la cosa è assai naturale. Chè l' autorità ecclesiastica rimanda il fedele al sacerdote, di cui Matelda è figura (cfr. pag. 615—617), ed ai dottori, onde ottenere istruzione e risposta alle sue domande (cfr. *Scartazzini, Dante Alighieri*, pag. 517). Curiosa è la chiosa del *Buti* a questo verso: «*Prega Matelda,* cioè la mia filliuola: la dottrina de la santa Teologia è filliuola de la Teologia.»

120. SI DISLEGA: si difende da colpa imputatagli. — «Se l' ammaestratore che è posto ad ammaestrare non ammaestrasse li discepuli di quello ch' elli (così crediamo si debba leggere, non *che li* come ha la stampa) è tenuto, sarebbe colpevile; e però finge l' Autore che Matelda risponda ch' ella ha ben fatto quello che a lei s' apparteneva.» *Buti.*

121. LA BELLA DONNA: così chiama ripetute volte Matelda, *Purg.* XXVIII, 43. 148. — QUESTO: ciò che e' desidera di sapere. — ALTRE COSE: Matelda non lo aveva soltanto istruito intorno all' acqua del Paradiso terrestre, ma eziandio sul vento di colassù, e sulle condizioni di esso Paradiso, e datogli finalmente *un corollario ancor per grazia;* cfr. *Purg.* XXVIII, 88—144.

122. PER ME: da me.

Che l' acqua di Letè non gliel nascose.» —
124 E Beatrice: — «Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là deriva:

---

123. LETÈ: così i quattro codd. del *Witte*, *Cass.*, *Vienn.*, *Stocc.*, ecc., le prime quattro edizioni, la *Nidob.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, ecc. L' *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Crusc.*, ecc. leggono invece *Leteo*, ed il *Blanc (Voc. Dant.* s. v. *Letè)* dice che così richiede quì il verso. Bisogna però stare alla lezione portata dai codici. Cfr. *Dionisi*, *Blandim. funebri*, pag. 92 e segg. — NON GLIEL NASCOSE: non gliene tolse la memoria. Le acque di Lete non tolgiono che la ricordanza del male commesso, non la memoria di cose buone o indifferenti.

124. MAGGIOR CURA: quale? I commentatori più antichi (*Lan.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.) non rispondono. L' *Ott.* stranamente: «Quì Beatrice scusa l' Autore, dicendo: forse che egli non riconosce questi fiumi, perocch' elli fu bagnato in Lete, lo quale ha fatto negli occhi suoi oscuramento, siccome non si ricorda che li vedesse mai.» *Benv. Ramb.* ricorda le tante meraviglie — dell' esercito vincitore, del carro trionfale, del duce, ed altre, — dopo le quali Dante non si ricordava più di ciò che Matelda aveagli detto. *Buti*, *Land.*, *Vel.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. tirano via. *Lomb.* chiosa: «La sollecitudine (dovrebbe voler dire) di veder me, che Virgilio accomiatandosi (*Purg.* XXVIII, 136 e segg.) promise a Dante ch' avrebbe in quel luogo trovata. Non altrimenti che per l' attuale veduta di Beatrice confessa Dante di aver perduta attenzione ad altro parlare della medesima Matelda» (cfr. *Purg.* XXXII, 91 e segg.). Questa interpretazione fu accettata da *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Il *Pogg.*: «Forse la maggior premura, ch' egli ha, di salir presto alle stelle, che spesse volte fa dimenticare di altra minor cura, nell' atto istesso di veder quei due fiumi gli ha resa oscura l' idea, che già doveva avere di essi.» E il *Bennass.* dice che Beatrice «allude ai rimproveri ch' ella fece a Dante, rimproveri che lo gettarono in tanta costernazione.» Non avendo il Poeta sinora fatto il menomo cenno della sua premura di salire alle stelle, non lice intendere che questa sia la *cura* di cui parla Beatrice. Più probabile sembra l' opinione del *Lomb.*, massime se ci ricordiamo come il Poeta ci racconta che e' non pensava che a Beatrice, nè si curava che di lei. Non crediamo però che questa sia la sola *maggior cura*, alla quale Beatrice allude. Tutta quanta la gran visione, il peso gravissimo dei rimproveri fattigli da Beatrice, e finalmente l' enigma del DXV, — tutte queste cose dovevano esser ben atte a fargli dimenticare quanto egli aveva prima veduto ed udito. Ci pare dunque che il complesso di quanto Dante ci racconta nei canti XXIX e seguenti, sino a questo momento formi nel suo insieme la *maggior cura* alla quale in questo verso si allude.

125. PRIVA: della sua virtù. — «Quando l' anima è tutta assorta in un pensiero, tanto più quando vi si aggiunge l' affetto, non può più richiamare le idee straniere; non può più ragionare dirittamente. La memoria si dee considerare sotto due aspetti: 1°. essa è facoltà che conserva le idee e le loro tracce; 2°. non le tiene sempre spiegate davanti; all' uopo richiama e spiega or l' una or l' altra. Sarebbe conveniente di dar due nomi a rappresentare i due stati: forse si potrebbe dire *memoria virtuale* la prima, e *memoria attuale* la seconda. Quì Dante mette e *memoria* e *mente:* perciò per *mente* debbesi intendere altra facoltà: ed è l' *intellettiva.* Il *conoscere* viene assimilato al *vedere;* quindi alla mente si attribuiscono occhi.» *Mart.*

126. FATTA HA — OSCURA: ha offuscato gli occhi della sua mente in modo da non vedervi più l' impressione lasciatavi da' tuoi insegnamenti. Onde leggere ciò che la mente scrisse (*Inf.* II, 8) è necessario che gli occhi di essa mente non siano offuscati.

127. EUNOÈ: cfr. *Purg.* XXVIII, 26 nt. 131 nt.

Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
La tramortita sua virtù ravviva.» —
130 Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

---

128. come tu sei usa: l' interpretazione di questo verso, che a nostro avviso è la sola vera, l' abbiamo già data nella digressione sulla Matelda di Dante (cfr. pag. 610 e seg. del presente volume). Lì dicemmo che i commentatori spiegano unanimemente: « *Come tu se' usa* di fare cioè con tutti quelli che quì giungono.» Veramente, con queste precisissime parole spiega *Lomb.* il verso, e lo stesso ripetono *Biag.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, ecc. Ma tra i commentatori che così la intendono crediamo siano da annoverare anche quelli che tiran via silenziosi, come *Port.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Brun.*, *Tom.*, *Greg.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Krig.*, *Nott.*, ecc. Anche molti antichi non danno veruna interpretazione (*Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc.). Il *Lan.* si contenta di chiosare: «Quì ordina Beatrice a Matelda che faccia bere dello Eunoè, acciò ch' ello s' involga in ogni buono e virtudioso desiderio.» *Benv. Ramb.:* «Come fu ed è tuo ufficio nella vita attiva.» *Buti* allegorizza: «*E come tu se' usa,* imperò che la pratica della Chiesa significata è per Matelda; la quale pratica sta in predicare, in confessare, in batteggiare, in dare li sacramenti de la Chiesa e fare tutti li esercizi che sono da fare ne la Chiesa.» *Land.* copia e compendia: «Perchè questo s' appartiene alla teologia pratica.» *Vell.* parafrasa, senza spiegare: «Et sì come ella è usa di fare, che ravvivi la sua tramortita virtù.» Il solo *Pogg.* ebbe un presentimento del vero, chiosando: «Come praticasti con lui tuffandolo nel Lete, e togliendogli così la memoria de' peccati, così tuffandolo ora nell' Eunoè ravviva in lui la memoria, e gli abiti delle virtù, quale è appunto l' effetto del ber di esso Eunoè.» Le altre anime che giungono colassù quì non c' entrano nemmeno a tirarcele pei capelli; non si parla che del solo Dante e della *sua* virtù illanguidita. Ma non sembra nemmeno che si alluda al solo attuffamento nel Lete, come vuole il *Pogg.*, chè alludendo ad un fatto avvenuto una volta sola non si può parlare di *uso.* Beatrice allude piuttosto alle relazioni che tra Matelda e Dante ebbero luogo già in questo mondo.

129. tramortita: illanguidita. — virtù: di ricordarsi del bene e d' ogni buona opera. — ravviva: riaccendi, facendogli bere di quell' acqua. — «Dante, tutto che riconciliato con Dio, era non però di meno travagliato dai perniciosi effetti o reliquie della colpa; primo de' quali è l' inettitudine della mente a penetrare nel senso intimo della divina parola: il secondo è la tiepidezza della volontà nella pratica del bene; difetti che gli sono rinfacciati da Beatrice con frasi a dir vero non troppo cortesi (*Purg.* XXXIII, 31. 67 e 85). Siffatti impedimenti dovevano essere tolti. Conveniva che il novello convertito si svincolasse da ogni terreno affetto, e ravvivasse nell' animo suo le grazie e le virtù tramortite, ond' essere degnato di sollevarsi alla contemplazione della virtù soprannaturale. Tanta dovizia di doni celesti il Poeta l' attinge da quel divino mistero che è appellato sacramento per eccellenza, quivi adombrato nel fiumicello Eunoè. *A tutti altri sapori esso è di sopra;* aveva già detto Matelda parlando di quello; ma non opera i suoi effetti se prima non si è gustata l' acqua di Lete. Perciò il Poeta, testè lavato da ogni macchia in virtù di quest' ultima, è condotto da Matelda, per comando di Beatrice, a dissetarsi nell' onda ristoratrice di quello, che lo riempie di forza e di sovr' umana dolcezza.» *Barelli*, *Alleg.*, pag. 164.

130. gentil: l' anima gentile è piena di virtù e così è piena di carità, e però imbasciata o richiesta a bisogno altrui non si scusa; ma adopera quello che sa e può. *Buti.* Il *Frezzi* (*Quadr.* I, 11): «Come persona a compiacer disposta A chi la prega.»

131. fa sua voglia: conforma il suo all' altrui volere. *Fazio, Dittam.* III, 18: «Poi siccom' uom che pensa e s' argomenta D' altrui piacer, mi disse.» — È questa una delle più affettuose similitudini dantesche.

Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
133 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: — «Vien con lui.» —
136 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte

---

132. TOSTO CH' ELL' È: *Vat.*, *Berl.*, *Caet.*, ecc. TOSTO CHE È: *Cass.*, *Vienn.*, *Folig.*, *Jesi*, *Nap.*, ecc. Al. *Tosto com' è*, l' antica *Mant.*: *Tosto come per segno è* ecc., tutte differenze d' importanza assai secondaria e che non alterano punto il senso, il quale è che l' anima gentile fa suo l' altrui volere quanto prima esso volere le è per segni, o di voce o di cenno, fatto manifesto.

133. DA ESSA: da Matelda. — PRESO: per mano.

134. STAZIO: cfr. *Purg.* XXI, 10 nt. È l' ultima volta che vien ricordato. In tutta quanta la grandiosa scena del Paradiso terrestre Stazio fa una parte intieramente passiva, di modo che non si sa ben indovinare cosa egli vi abbia che fare. Cfr. *Purg.* XXXII, 29. nt. Quì Dante stabilisce una differenza tra sè e Stazio. Matelda prende l' Alighieri per mano, mentre a Stazio impone di seguire. I tre dunque, Matelda, Dante e Stazio vanno verso il fiume Eunoè. Dante dice d' aver bevuto alle sue onde. Vi bevette anche Stazio? I commentatori o dicono di sì o sembrano presupporre che lo facesse. Il *Lubin* (*Matelda*, pag. 10. nt.) dice di no. Ma i tre vanno verso l' Eunoè, e poi *ritornano*, v. 142. A che dunque dire a Stazio: *Vien con lui*, se Stazio non bevette dell' acqua di Eunoè? Confessiamo di non saper rispondere a tale domanda se non ammettendo che anche Stazio bevesse alla *santissim' onda*, v. 142. Ma perchè Matelda non *prende* eziandio Stazio per mano, perchè parla Beatrice nei versi 128 e 129 del solo Dante? Nè Beatrice, nè Matelda si curano tanto o poco di Stazio, il *Vien con lui* è la sola parola di cui questo personaggio è degnato nel Paradiso terrestre. Dicono che Stazio, anima già pervenuta al suo fine non abbisognava più di guida (*Tom.*). Sarà; ma pare che in tal caso anche quel *Vien con lui* fosse superfluo. Insomma il personaggio di Stazio diventa quì enigmatico al superlativo, nè noi siamo capaci di rispondere definitivamente alle due domande: 1°. Quale è la parte voluta fare rappresentare a Stazio in quest' ultimo canto del Purgatorio? e 2°. Bevette anche Stazio dell' acqua d' Eunoè, oppure ne bevette solamente Dante? — Sospettiamo che, secondo l' intenzione del Poeta, Stazio sia in questo canto un personaggio più allegorico che reale, come personaggi allegorici sono le sette donne, ed allegorico-reali Beatrice e Matelda. Ma simbolo od allegoria di che?

135. DONNESCAMENTE: cioè signorevole atto, chiosa il *Lan.*; il *Vent.*: «Con aria signorile e atto di graziosa donna», e così intendono anche *Lomb.*, *Costa*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Ma qual necessità induce mai a tradurre questa voce per *signorilmente?* Non basta egli di intendere: Con quella grazia e gentilezza, che sono il pregio e la qualità distintiva delle donne, come intendono e spiegano *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Blanc* e molti altri? Il *Buti* invece di *donnescamente* ha *onestamente*, e così legge anche il *Cagliar.* e qualche altro codice.

136. AVESSI: forse imitazione di Virgilio, *Georg.* lib. IV, 116 e segg.:

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham et terris festinem advertere proram,
Forsitan et pinguis hortos quæ cura colendi
Ornaret canerem, ecc.

137. IN PARTE: per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale, chè, dice il *Dan.*, in tutto sarebbe difficilissimo e forse impossibile. Così intendono e spiegano *Dan.*, *Biag.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Triss.*, *Franc.*, ecc. Il *Lomb.* invece: Canterei in disparte, spartatamente, in altro canto. Così pure *Wagn.* Agli altri commentatori la penna è quì rimasta ferma nel

Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
142 Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

---

calamaio. Dante non vuol certo dire che egli descriverebbe minutamente quel dolce bere, ma ne vuol piuttosto accennare non esservi lingua nè penna umana che v' aggiunga. Questa interpretazione è confortata, come osserva il *Biag.*, dalla particella *pur*, essendo il valore e sentimento suo lo stesso che *malgrado l' impossibilità d' aggiungervi col parlare.*

138. lo dolce ber: dell' acqua d' Eunoè. I commentatori suppongono generalmente che Matelda attuffasse il Poeta nelle acque di Eunoè, come lo aveva attuffato in quelle di Lete. Questa supposizione sembra falsa. Oltrecchè di tale immersione l' Alighieri non ne fa il menomo cenno, vi si oppone la natura dei due fiumi. Togliendo la memoria delle colpe commesse l' acqua d' Eunoè lava l' uomo. Il lavamento *interno* è simboleggiato mediante il bere, l' *esterno* mediante l' immersione nell' acqua. Perciò Dante beve non solo di Lete, ma vi viene anche immerso. Ma l' acqua di Eunoè ridona all' uomo purificato la ricordanza del bene. Quì l' immersione non avrebbe verun senso e sarebbe pertanto superflua. — m' avria: m' avrebbe; cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 512 e seg. — sazio: saziato, come *Parad.* XXVIII, 48.

139. piene: compiuti i trentatrè canti destinati a questa seconda Cantica. Nella divisione del suo Poema l' Alighieri osserva rigorosamente le leggi della simmetria. Ognuna delle tre Cantiche ha 33 canti, il primo dell' Inferno dovendo considerarsi come l' *introduzione* a tutta l' opera. Appunto per questo motivo l' invocazione è nell' Inferno non nel primo canto, come nel *Purg.* e *Parad.*, ma al principiar del secondo. I cento canti della Commedia hanno insieme 14233 versi, cioè l' *Inf.* 4720, il *Purg.* 4755 e il *Parad.* 4758 (i numeri dati dal *Blanc* nell' *Encyklopädie der Wissenschaften und Künste* di *Ersch* e *Gruber*, Sez. I. Vol. XXIII, pag. 57. e dal *Witte* nei *Prolegomeni* della sua edizione critica della Div. Com. p. XXIV. nt. 1. non sono esatti). Di questa simmetria avremo a discorrere nel volume dei Prolegomeni (Si confronti pure *Blanc*, l. c. e *Scartazzini*, *Dante Aligh.* ecc., pag. 464 e segg.).

140. ordite: ordinate, o forse meglio *predisposte*, come l' ordito alla tela.

141. più ir: stendermi di più; m' impone di finire. — lo fren dell' arte: l' arte, essendo freno perchè nel comporre non si oltrepassino le giuste proporzioni, non permetteva all' Alighieri di far questo canto smisuratamente più lungo degli altri, e molto meno ancora di aggiungere a questa Cantica un altro canto.

142. ritornai: al luogo dove Beatrice era rimasta ad aspettarlo; cfr. v. 128. — onda: dell' Eunoè. Per la bevanda delle acque d' Eunoè Dante si sente rinnovellato e disposto a salire al cielo. Il concetto rammenta le parole di Cristo alla Samaritana (*S. Giov.* IV, 14): *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* E l' immagine della mistica acqua innovatrice ricorre spesso nelle Scritture sacre.

143. rifatto: *Virg. Georg.*, lib. III, 235: *Robur viresque refectæ;* e nell' Eneide l. XII, 788: *Armis animisque refecti.* — come piante: idea non dissimile in un' ode di Pindaro (*Nem.* VIII): «Cresce la virtù negli uomini savi e giusti, come l' albero, per le vivificanti rugiade, cresce verso l' umido aere.»

144. rinnovellate: *Renovamini autem spiritu mentis vestræ;* agli Efesi IV, 23. *Et prolapsi sunt: rursus renovati ad pœnitentiam;* agli

145 Puro, e disposto a salire alle stelle.

Ebrei VI, 6. Virgilio, del ramo d' oro svelto da Enea, e ripullulante (*Aen.* lib. VI, 205 e seg.):

Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, ecc.

145. ALLE STELLE: al cielo. Abbiamo già osservato (*Inf.* XXXIV, 136 nt.) che ognuna delle tre cantiche finisce colla parola *stelle*. Alla fine del viaggio per l' Inferno Dante esce a *rivedere* le stelle; dopo aver gustate le acque di Eunoè e' si sente atto a *salire* alle stelle; al termine del mistico suo viaggio e' sente il desiderio e la volontà sua uniformi al volere di Colui che muove il sole e l' altre stelle. Finisce tutte e tre le Cantiche colla parola stelle forse ad indicare quale sia il fine ultimo del suo Poema e dove debba costantemente mirare l' occhio di chiunque non ignora l' alta sua origine e l' alto suo destino. Con quest' ultima parola il Poeta esclama ai suoi lettori *Al cielo, al cielo!* come il Segneri (*Pred.* X) esortava i suoi uditori. Cfr. *Ponta*, *Ragionamento sopra l' ultimo verso del Purgatorio;* Roma 1842. — Nel suo viaggio per l' Inferno Dante impiegò una notte ed un giorno; una notte ed un giorno impiegò dal centro all' altro emisfero. Nel Purgatorio impiega quattro giorni: il primo incomincia sul principio del canto secondo; il secondo sul principio del IX (v. 13); il terzo sul principio del XIX, e finalmente il quarto al XXVII, 109—112. Al mezzodì è alla sorgente de' due fiumi del Paradiso terrestre; il mattino del giorno seguente sale al Paradiso celeste (*Parad.* I, 58). Cfr. *Della Valle*, *Orario del viaggio dantesco*, nel di lui *Supplemento al libro: Il senso geograf. astron.* ecc. Faenza 1870. pag. 59—61.

IL CINQUECENTO DIECI E CINQUE.

Digressione sopra Purg. XXXIII, 43 e seg.

Il *Messo di Dio* vaticinato da Beatrice e sperato dall' Alighieri, fu soggetto di dispute e di controversie infinite. Chi credette e crede che il *Cinquecento dieci e cinque* del presente Canto e il *Veltro* del I. dell' Inferno siano una cosa, chi negò e nega l' identità dei due simbolici e misteriosi personaggi, concedendo però che essi sono affini e somigliano l' uno all' altro come due fratelli gemelli. Chi nel *Messo di Dio* volle raffigurato Cristo, chi l' Angelo della Morte, chi un Duce o un Monarca non ispecificato, chi Cangrande della Scala, chi Uguccione della Faggiuola, chi Arrigo di Lussemburgo, chi Lodovico di Baviera, chi un santo papa in generale, chi Benedetto XI, chi una cosa chi l' altra. Nella nota al v. 43 dell' ultimo canto del *Purg.* abbiamo promesso di riferire ed esaminare quì le diverse opinioni dei commentatori ed illustratori di Dante sul misterioso *Cinquecento dieci e cinque* che per amore di brevità chiamereuro da ora innanzi semplicemente DXV. Il quesito non potendo dividersi dall' altro sul famoso *Veltro* del I. dell' *Inf.* dovremo ragionare eziandio di quest' ultimo. Ma facciamo prima ad intenderci bene! Quantunque abbiamo raccolto una grandissima copia di materiali concernenti questo punto, nessuno si lusinghi di vedere quì riferite proprio tutte le opinioni sui due mistici personaggi emesse, e nominati tutti coloro che ne ragionarono. Oltrecchè un tal lavoro esigerebbe non una dissertazione, ma un intiero Volume, non sarebbe lavoro da potersi fare da un solo, nè fatto che fosse l' utile sarebbe proporzionato alla fatica. Ci limiteremo adunque a quei commentatori e scritti illustrativi che ci troviamo avere nella nostra propria Raccolta dantesca, e che abbiamo pertanto potuto vedere ed esaminare de' nostri propri occhi. Ma anche costoro non faremo in generale che accennarli brevemente. Chè se si considera che

oltre una settantina di commenti propriamente detti, abbiamo sotto gli occhi una buona sessantina di scritti illustrativi, dissertazioni, articoli di giornali, ecc. nei quali si tratta più o meno diffusamente della questione di cui ci occupiamo, non si pretenderà nè desidererà di legger quì quanto dissero tanti e tanti espositori. Alcuni cenni basteranno; chi vuole ingolfarsi più profondamente in questo mare di opinioni e di sentenze confronti e legga gli scritti che quì registriamo.

I. LETTERATURA SUL VELTRO E SUL DXV.

Va senza dire che tutti i commentatori di Dante, antichi e moderni, nostrani e stranieri non mancarono di dire la loro opinione su questi due personaggi. I nomi e le opere di essi non si registrano quì, trovandosi registrati altrove. Basta pertanto registrare quì gli scritti illustrativi, articoli, ecc. nei quali della questione si tratta. In generale si ponno distinguere due periodi nella relativa letteratura: il primo incomincia dai commentatori primitivi e va sino all' anno 1826, in cui apparve il famoso libro del Troya; il secondo periodo si estende dal 1826 sino ai giorni odierni. Disporremo i relativi lavori in ordine cronologico, segnando coll' asteristico quelli che ci sembrano principalmente degni d' essere letti.

DIONISI, G. G., *Serie di Aneddoti* N°. II. Verona 1786. pag. 14 e seg.
*LO STESSO: *Cangrande vaticinato uccisor della fuja e del Gigante*, nella *Prep. istor. e crit.* Verona 1806. pag. 153—186.
FERRONI, P., *Sul Cinquecento dieci e cinque.* Lezione detta nella Adunanza dell' Accademia della Crusca nel dì 8 febbraio 1814. Stampata negli *Atti dell' J. R. Accad. della Crusca*, Vol. I. pag. 130 e segg.
MAGALOTTI, L., *Sul Veltro*, nel suo *Comento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante*, Milano 1819. pag. 13 e seg.
*TROYA, C., *Del Veltro allegorico di Dante.* Firenze 1826. (Sul DXV vedi specialmente pag. 142 e segg.).
G. P. (PEPE) *Sul Veltro*, articoli stampati nell' *Antologia* di Firenze, Num. 71 e 72. Nov. e Dec. 1826.
VIVIANI, *Discorso*, premesso al *secolo di Dante*, dell' *Arrivabene*, Udine 1827. pag. XXI e seg.
ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, Udine 1827. pag. 264 e seg.
REPETTI, *Sul Veltro*, articolo stampato nell' *Antologia* di Firenze, N°. 74. Febr. 1827.
DE CESARE, *Del Veltro*, Napoli 1829.
TOMMASEO, *Sul Veltro*, articolo contro il Troya, stampato nell' *Antologia* di Firenze, N°. 130. Ottob. 1831.
TASSINARI, *Sul Veltro*, articolo diretto pure contro il Troya, nella stessa *Antologia*, N°. 134. Febr. 1832.
M. articolo nella stessa *Antologia*, N°. 135. Marzo 1832.
G. P. (PEPE), Memoria sul Veltro diretta al March. Gino Capponi, *Antologia* N°. 134. Febr. 1832.
AZZOLINO, P., *Sul Veltro di Dante. Lettera al chiarissimo Marchese Gino Capponi.* Firenze 1837.
FOSCOLO, *Discorso sul Testo del Poema di Dante.* Londra 1842. pag. 395 e seg.
BETTI, SALV., Articolo sul Veltro, pubblicato nel *Giornale Arcadio*, Settemb. 1842 (cfr. Ejusd. Scritti vari, Lettera VII delle Dantesche, al marchese Carlo Santacroce, ove egli chiama *grandissima vanità* l' opinione da lui difesa nell' articolo citato).
PICCI, *Il Veltro e il Cinquecento dieci e cinque*, in *I luoghi più oscuri e controversi della D. C.* Brescia 1843. pag. 133—173.
MISSIRINI, *Del Veltro e delle altre parti dell' Allegoria*, in *Vita di Dante*, Milano 1844. pag. 224—335.
PONTA, *Il Veltro*, in *Opere su Dante Alighieri*, Novi 1845. pag. 46 e seg. cfr. pag. 91 e seg.
PICCHIONI, *Vaticini della Divina Commedia*, in *Cenni critici*, Milano 1846. pag. 312—391.
TORRICELLI, *Studi sul Pœma sacro di Dante*, Vol. I. Napoli 1850. pag. 20. 24. 213—218. 806. ecc.

FERRARI, *Avv.* GIAC., *Sul Veltro*, articolo pubblicato nella *Etruria*, 1851. pag. 329 e segg.
BALBO, CES., *Sul Veltro*, in *Vita di Dante*. Fir. 1853. pag. 452 e seg.
ROCCO, EMAN., *Il Veltro*, nelle sue *Note alla Vita di Dante scritta da Ces. Balbo*. Ediz. cit. pag. 488 e seg.
MARCHESE, P. VINC., *Del papa angelico del Medio Evo e del Veltro allegorico della D. C.* ne' suoi *Scritti varj*,- Fir. 1855. Vol. III. pag. 289—317.
EMILIANI-GIUDICI, sul *Veltro* e sul *Messo di Dio*, nella *Storia della lett. ital.* Fir. 1855. Vol. I. pag. 216 e seg.
*TROYA, C., *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*. Napoli 1856. (Vedi specialmente sul DXV pag. 157 e seg.)
CENTOFANTI, SILV., *Lettera al Dott. Alessandro Torri intorno al Veltro*, pubbl. nello *Spettatore* di Firenze 1856. pag. 289 e seg.
PESSINA, ENR., *Del Veltro allegorico di Dante Alighieri*, Napoli 1857.
PICCHIONI, *Del senso allegorico pratico e dei Vaticini della D. C.* Basilea 1857 (cfr. specialmente pag. 135—150).
MANNA, *Il Veltro, e della interpretazione storica della D. C.* nel *Museo di Scienze* ecc. Nap. 1858. fasc. 7.
*BONGIOVANNI, *Il Veltro allegorico*, in *Prolegomeni del nuovo Comento della D. C.* Forlì 1858. pag. 187—274.
*BERARDINELLI, *Il Veltro e la sua impresa*, in *Concetto della D. C.* Napoli 1859. pag. 458—474.
BARLOW, H. C., *The Veltro of Dante*, nell' *Athenæum* di Londra 1859. N°. 1674.
F. M. *Il Veltro profetico dell' anno 1815 e 1860, il DVX del canto XXXIII del Purg. riconosciuto in Napoleone III e Vittorio Emanuele re d' Italia* (!!) ecc. Prato 1860.
*GIULIANI, G. B., *Del Veltro allegorico della Commedia*, in *Metodo di commentare la Com. di D.* Firenze 1861. pag. 206—225.
*GÖSCHEL, *Sul Cinquecento dieci e cinque* ne' suoi *Vorträge und Studien* ecc. Berl. 1863. pag. 84 e seg.
VEDOVATI, F., *Il Veltro e il DXV*, in *Intorno ai due primi canti della D. C.* Venezia 1864. pag. 40—54. 106—110.
*SORIO, B., *Esame del Veltro allegorico di Dante Alighieri ne' suoi diversi sistemi*. Verona 1864.
LUBIN, A., Sul Veltro e il DXV, nell' *Allegoria morale ecc. della D. C.* Graz 1864. pag. 103—108.
BARELLI, V., *Il Veltro*, in *Allegoria della Div. Com.* Fir. 1864. pag. 35—45. cfr. pag. 281 e seg.
BARLOW, H. C., *Garibaldi il Veltro di Dante* (!!), articolo inserito nell' *Athenæum* di Londra 1861. N°. 1738.
LO STESSO nella sua opera *Contributions* ecc. Londra 1864. pag. 306 e segg. 469 e segg.
SELMI, FR., *Il Vendicatore del C. XXXIII del Purg.*, in *L' intento della Com. di Dante*, ecc. *Riv. Contemp.* TOR. 1864. cap. IX.
TOMMASEO, N., *Il Carro mistico e il Duca prenunziato*, in *Nuovi Studi su Dante*. Torino 1865. pag. 259—277.
LO STESSO, *Il Veltro. Discorso*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865. pag. 311—316.
TORRICELLI, F. M., *Il Veltro*, in *Omaggio a Dante*. Roma 1865. pag. 339—384.
MAINI, L., *Il Veltro ed il Messo di Dio vaticinati da Dante Alighieri*. Venezia 1865.
ACCORDI, P., *Spiegazione del n°. 515 nel quale Dante vede quell' inviato da Dio che a' suoi dì avrebbe redenta l' Italia*. Edizione seconda. Mantova 1865.
ANONIMO, *Se il Veltro profetato da Dante sia Vittorio Emanuele* (!!), nell' Unità Cattolica 1865. n°. 115.
WEGELE, FR. X., Sul Veltro, in *Dante Alighieri's Leben und Werke*. Edizione seconda. Jena 1865. pag. 444—452.
PASQUINI, P. V., *Il Veltro*, in *Le allegorie del I. Canto dell' Inferno di Dante*. Verona 1867. pag. 99—109.
LEONARDI, M., Sul Veltro e sul DXV, in *La Divina Comedia di D. A. Studi e pensieri*. Acireale 1868. pag. 113—121.

Maini, L., *Sopra l' enigma forte di Dante. Lettera al prof. cav. Jacopo Ferrazzi.* Bologna 1868.
Anonimo, *Del Veltro allegorico e del dominio temporale dei papi secondo Dante Alighieri*, in *Guida allo studio di Dante proposta alla gioventù italiana.* Seconda edizione. Parma 1869. pag. 67—92.
Bœhmer, Ed., *Il Veltro*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. II. Lipsia 1869. pag. 363 e segg.
Boschetti, Dr. A., *Il Veltro ed il Duce*, in *Sposizione, parafrasi, glosse e bellezze della D. C.* Trieste 1870. pag. 45—51.
Franciosi, G., *Il Veltro allegorico*, in *Discorsi detti nel R. Liceo Muratori.* Modena 1870. pag. 59—74.
Giuliani, G. B., *Il Veltro allegorico del Poema sacro*, in *Arte, patria e Religione.* Firenze 1870. pag. 225—248.
Graziani, G., *Il Veltro allegorico della D. C. non è che l' Imperatore*, in *Interpret. della allegoria della D. C.* Bologna 1871. pag. 137—159.
Ferrazzi, G. J., *Il Veltro*, in *Enciclopedia Dantesca*, Vol. IV. Bassano 1871. pag. 287—291 (cfr. Vol. II. pag. 644—648).
Fietta, N., *Il Veltro di Dante*, in *Nicolò Boccasini di Treviso e il suo tempo.* Padova 1871. pag. 458—484.
Stedefeld, G. F., Il DVX vaticinato da Dante è l' Imperatore Guglielmo I. (!!), in *Die christlich-germanische Weltanschauung in den Werken der Dichterfürsten* ecc. Berlino 1871. pag. 15 e seg.
Bocci, D., *Il Veltro*, in *Diz. stor. geogr. universale della D. C.* Torino 1873. pag. 455 e seg.[1]

II. Interpretazioni degli antichi sino all' apparire del *Veltro allegorico* del Troja.

«Gli antichi ravvisarono simboleggiato nel *Veltro (e nel DXV)* Cane della Scala, signore di Verona, a cui l' autore indirizzò la Cantica del Paradiso.» Così scrive il *Barelli* (l. c. pag. 36), del resto diligentissimo. Altri prima e dopo di lui dissero e ripeterono lo stesso. Si dovrebbe dunque credere che tutti gli antichi andassero quì d' accordo, e che le dissensioni sul significato e del *Veltro* e del DXV non datino che dall' anno 1826. Ma le cose stanno un po' diversamente. Lasciando un istante il *Veltro* e fermandoci al solo DXV si può dire che tutti gli antichi si accordano nel leggere nel misterioso numero la parola *Dux*, cioè Duce, Capitano (*Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Post. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Dion.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ed. Anc.*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, ecc.). Il primo e più antico dei commentatori sinora conosciuti, *Jacopo della Lana* chiosa: «Nota modo poetico di descrivere lo nome dello officio dello esecutore della giustizia di Dio; cinquecento descrive per *D*, cinque descrive per *V*, lo dieci descrive per *X*; accoppiate queste tre lettere insieme diceno *dux*, e perchè nel verso elle siano altramente ordinate, cioè in prima *D*, secondo *X*, terzo *V*, non ci ha forza, chè ciò è conceduto di licenzia poetica di trasporre le dizioni.» Questa chiosa è ripetuta alla lettera dall' *An. Fior.*, ed anche gli altri

---

[1] Non abbiamo registrato quì che quegli scritti particolari sul *Veltro* e sul DXV che ci venne fatto di vedere e che con poche eccezioni si trovano nella modesta nostra Collezione dantesca. Lo scopo nostro non essendo bibliografico ne sembra superfluo l' accumulare titoli di opuscoli, dissertazioni ed articoli su questa materia che nella seguente digressione non si sono presi in considerazione. Chi vuol conoscere altri lavori in proposito confronti la *Bibliografia dantesca* del benemerito *Colomb de Batines* (Prato 1845) Vol. I. pag. 480 e segg. n°. 424 a 441 e l' *Enciclopedia* del Ferrazzi nei luoghi sopra citati. Si confronti pure *Troya*, *Veltro alleg. dei Ghibellini*, pag. 5 e segg. *Omaggio a Dante*, pag. 371 e segg. Una bibliografia completa della letteratura del Veltro allegorico di Dante è ancora da farsi, e siamo persuasi che conterebbe più centinaja di numeri.

interpreti or' ora citati si accordano nel leggere il numero 515 in tal modo. Scostandosi dalla opinione che possiamo dire comune il *Ferroni* pretende che colle tre sigle DXV Dante non abbia voluto esprimere la parola DVX, e le sue ragioni sono le seguenti: 1°. Perchè tali sigle esprimessero DVX, occorrerebbe disporle diversamente, e leggersi, ad esempio, l' endecasillabo in questo modo: *Nel quale un Cinquecento cinque e dieci*, Dante non essendo tale da essere forzato dalla rima a travolger l' ordine di quelle sigle. 2°. Perchè Cangrande non fu DUCE della lega Ghibellina che nel decembre del 1318, e quando Dante aveva già da qualche anno terminata la Commedia, ed erasi ricoverato presso Guido da Polenta. 3°. Perchè DVX in buona logica non è *subjetto* ma *predicato;* non è persona, ma uffizio o qualificazione d' impiego, e quindi nulla contiene di patronimico o d' individuale, onde sapersi chi mai fosse stato per essere il presagito enimmatico Liberatore e Rigeneratore dell' Italia. Queste ragioni non bastano a combattere l' opinione di tutti gli antichi. *Ad* 1°. Se l' ordine delle sigle non fosse travolto l' enigma potrebbe appena chiamarsi *enigma forte* (*Purg.* XXXIII, 50). *Ad* 2°. La presupposizione che la Commedia fosse terminata nel 1318 è falsa (cfr. XXXIII, 43 nt.). *Ad* 3°. Se il numero delle sigle fosse tale, che, disponendole acconciamente, rendessero un nome *patronimico* od *individuale*, per quanto il Poeta ne avesse poi l' ordine invertito, non avrebbe formato che un semplice anagramma da potersi facilmente interpretare. Ma quì l' enimma di Beatrice, per ciò ch' ella stessa ne dice, è *bujo qual Temi o Sfinge*, e *forte*, cioè oscuro e difficilissimo, e tale da non essere risoluto che dai futuri avvenimenti (cfr. *Ed. Pad.* Vol. II. pag. 782 e seg.).

Veniamo ora alla *interpretazione* dell' enimma. Ben lungi dall' andare tutti d' accordo nel vedere simboleggiato nel DXV Cane della Scala, come asseriscono il *Barelli* ed altri, gli antichi interpreti si dividono in quattro schiere; l' una ravvisa nel DXV un *Duce* o Liberatore in generale *(Lan., Ott., An. Fior., Petr. Dant., Buti, Land., Barg.);* l' altra Gesù Cristo *(Post. Cass., Benv. Ramb.)*, la terza Arrigo di Lussemburgo *(Vell., Dan., Vol., Vent., Pogg.)*, e finalmente la quarta Cangrande della Scala *(Dol., D' Aq., Dion., Lomb., Biag., Marchetti, Costa* [nell' edizione Bolognese; più tardi il *Costa* si convertì alla opinione del *Troya*], *Ferroni, Magalotti, Ces., Ed. Pad.)*. La sentenza, che altri dice comune agli antichi, è dunque la più recente, si può anzi dire che essa non divenne per così dire generale che dal *Dionisi* in quà, il quale, come Veronese ch' egli era, fu il più ardito e forte campione di Cangrande.

Facciamoci ora più da vicino a vedere come sentissero gli antichi. Al verso 43 del XXXIII del *Purg.* il *Lana* non dice altro che quanto abbiamo riferito poco fa: al v. 44 egli nota: «*Messo da Dio*, cioè suo esecutore.» Questo è tutto quello che il più antico commentatore osserva sul DXV. E commentando il passo del *Veltro* nel I. dell' *Inf.* il commentatore Bolognese osserva: «E mette che 'l mondo venerà ad uno signore, lo quale amerà sapienza, amore e virtude, e non cose temporali, nè signoria di terra o moneta.» Sembra dunque evidente che il più antico interprete non pensò ad alcun personaggio determinato, ma credette non avere il Poeta voluto esprimere che in generale la speranza che un liberatore qualunque fosse per surgere. L' *Ott.* al passo del DXV chiosa: «Questo testo spone alcuno così: Per cinquecento fa D, per dieci X, per cinque V; sicchè dicono che in questo tempo verrà uno DUCA messaggiere da Dio, che tutto il mondo riducerà a Dio. E vogliono credere che sia circa la fine del mondo, ed allegano l' Autore medesimo — *Questi la caccerà per ogni villa* ecc. Altri dice, ch' elli vuole dire d' uno Imperadore, che fia in quello tempo. . . . . Ma l' autore vuole dire d' alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice di alcuno giustissimo e santissimo principe il quale reformerà lo stato della Chiesa, e de' fedeli Cristiani» (II. pag. 584 e seg.). Ed anche parlando del *Veltro* il medesimo commentatore non esce dalle generali (Vol. I. pag. 11): «Dice l' Autore, che fia uno principe, quale fu Saturno, sotto il quale fu il mondo casto; e così come Saturno nacque del Cielo, così costui.» Altri particolari e' non ne aggiunge nè in un luogo nè nell' altro, e molto meno nel passo *Purg.* XX, 15, ove il Poeta invoca impazientemente la venuta del liberatore sospirato. L' *An. Fior.* nel passo del *Purg.* copia alla lettera, come dicemmo, la chiosa del *Lan.* (cfr. Vol. II. pag. 532 con *Lan.* ed *Scarab.* Vol. II. pag. 397).

Anche nella profezia del *Veltro* il buon antico non crede che Dante parli di veruna persona specificatamente, ma solo di un generoso che quandochessia e comechessia caccerà la lupa (Vol. I. pag. 22 e seg.): «Perchè chi sia questo Veltro non è diffinito; et è pretermesso da molti valenti uomini et excellentissimi storiografi, è da passare oltre leggermente, et lasciare le opinioni comuni che sia uomo, re, o di vile nazione, o tra quelle due città che l'Autore fa menzione. Dice adunque che tale bene complessionato dalle costellazioni superne caccierà questa avarizia del mondo.» *Petr. Dant.* (pag. 532) intende pel DXV *quemdam Ducem*, e nella profezia del *Veltro* e' vede espressa la speranza di una fausta costellazione (pag. 42. 43). Il *Buti* (Vol. II. pag. 813) al nostro passo chiosa: «Per queste tre lettere DV e X intende questo nome DVX; sicchè per questo intende: Nel quale tempo uno Duca, cioè uno Signore *Messo* cioè mandato *da Dio anciderà la fuja*, cioè la meretrice, per la quale intende lo papa e la corte di Roma, ecc.» Inquanto al *Veltro* il *Buti* (Vol. I. pag. 46) segue *Petr. Dant.* chiosando: «L'autore intese allegoricamente per questo Veltro una influenzia di corpi celesti, che in processo di tempo verrà secondo il movimento de' cieli, che tutto il mondo si disporrà a sapienzia, virtù e amore.» Nel passo del *Purg.* il *Landino* (ediz. del *Burgofr.*, Venez. 1529. fol. CCXVII verso; ediz. del *Giolitto*, Venez. 1536. fol. 321 retto; ediz. del *Sansovino*, Venez. 1564. 1578. 1596. fol. 276 verso) copia alla lettera il *Buti*, aggiungendo soltanto: «Un Duca, cioè un signore *d' esercito.*» Sul *Veltro* il *Land.* osserva (edizioni del *Sansov.*, fol. 7 verso): «È manifesto che pone il Veltro per colui che ucciderà l' avarizia, ma chi costui sia è molto ambiguo», e dopo aver riferito l' opinione di chi nel Veltro vede raffigurato Cristo, e' continua colla chiosa che abbiamo già riportata nella nt. sopra *Purg.* XXXIII, 41. Nel passo del *Purg.* il *Falso Bocc.* non parla che di «costellazioni del cielo» (pag. 515); toccando poi del *Veltro* egli scrive (pag. 17 e seg.): «Per questo Veltro che tocca l' autore quì ce n' è assai opinioni, e chi tiene una e chi un' altra. Chi tiene che sarà uno Imperadore, il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i mali pastori di santa Chiesa; e ch' egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà. Altri tengono opinione che dicesse di Cristo, quando verrà al dì del giudicio a dare l' ultima sentenza; imperò che allora sarà discacciata superbia, avarizia, lussuria e ogni vizio, e messi co' peccatori nello inferno. E chi tiene che sarà un papa, che sarà tanto giusto e santo, che questi vizi torrà via da santa Chiesa, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita. Ma io nol credo.» A costoro, i quali credono che il Poeta non parli di persona determinata, si ponno aggiungere anche il *Boccaccio*, il *Buonanni* ed il *Bargigi*, sebbene tutti e tre non commentassero che la prima Cantica. Sul famoso passo del *Veltro* il *Bocc.* (*Com.* ed. *Milanesi*, Vol. I. pag. 190 e segg.) così scrive: «Per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell' autore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l' autore intende quì dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità — — — E perciocchè queste impressioni del cielo conviene che quaggiù s' inizino, e comincino ad apparere i loro effetti, o per alcuno uomo, o per più; par l' autore quì sentire, che per uno si debbano gli altri effetti di questa impressione dimostrare: il quale *metaforice* chiama Veltro, perciocchè i suoi effetti saranno del tutto così contrarj all' avarizia, come il veltro di sua natura è contrario al lupo. E costui mostra dovere essere virtuosissimo uomo.» Poi il *Bocc.* confessa di non intendere il vaticinio del Veltro (*ibid.* pag. 192), e di voler perciò essere «più recitatore de' sentimenti altrui», che espositore de' propri. Enumerate quindi ed in parte combattute le opinioni ai suoi tempi in voga, il Certaldese conchiude (*ibid.* pag. 195): «Tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi.» Il *Buonanni* (*Discorso sopra lo 'nferno di Dante*, Firenze 1572. pag. 32) menziona il veltro appena di volo, senza curarsi ulteriormente di dirci chi per esso veltro egli intendesse. Il *Bargigi* (pag. 23 e seg.) osserva: «Questa sua descrizione ha fatto Dante molto dubbiosa, ed oscura, come quello che parla di cose che hanno a venire. In molti modi adunque s' intende

questo veltro, e così la lettera del testo, ed ancora non ho trovato la cosa ben chiara e netta. Ma in un modo forse più di mente dell' autor nostro possiamo intender, che questo veltro sarà un principe di somma virtù, sotto il quale saranno esterminati e scacciati li vizi, e specialmente l' avarizia del mondo, e ciascuno si donerà a virtù.» Il preteso *Jacopo Alighieri* dichiara essere il *veltro* un benefico influsso delle costellazioni, con che sarebbe dissipata dal mondo l' avarizia predominante; notando tuttavolta come altri opinasse, che significhi un uomo virtuoso di nobile nascimento. Così pure altri commentatori inediti (cfr. *Selmi, Chiose anon.*, pag. 6 nt.). Ecco dunque un bel numero di commentatori antichi, anzi antichissimi, vicinissimi ai tempi dell' Alighieri, i quali non sanno indovinare se il Poeta abbia avuto in mira una persona determinata, oppure se egli abbia parlato sulle generali, e propendono a credere che il *Veltro* e il DXV siano un liberatore venturo, sperato sì, ma non conosciuto, non determinato.

Una seconda interpretazione vede simboleggiato nel DXV e nel *Veltro* Gesù Cristo. Abbiam veduto che tale opinione è ricordata già da antichissimi interpetri. Primo tra i commentatori che abbiamo sott' occhio ad emetterla fu il *Postill. Cass.*, il quale parlando del DXV osserva (pag. 370): *Hoc est* DUX, *de quo dixi supra, in Inferno capitulo I.* E nelle sue chiose al I. dell' *Inf.*, alle quali e' ci rimanda (pag. 13), l' anonimo espositore dice e ripete il *Veltro* essere Cristo venturo al dì del giudizio. *Benv. Ramb.* è uno dei pochi fra gli antichi che si mostra inclinato ad accettare tale interpretazione. Il DUX, mandato da Dio è secondo lui «quel veltro sapiente, di cui tanto si parlò nel primo canto dell' Inferno» (Vol. II. pag. 636). — «Ma chi sarà questo veltro?» chiede il dotto Imolese nel luogo al quale egli ci rimanda (Vol. I. pag. 49 e seg.); e poi risponde: «Mille sono le opinioni e contese in proposito — — — Dante, che volle sempre imitare Virgilio, si dilettò di porre un passo ambiguo come fece il suo maestro, e quando parla del veltro può spiegarsi tanto di Cristo, come di altro principe futuro.» Quindi e' continua spiegando il testo secondo la prima delle due opinioni da lui ricordate, e poi conforme la seconda, il che mostra che e' non seppe ben decidersi. Senza ritegno accetta l' interpretazione del *Post. Cass.* l' Anonimo commentatore edito dal *Selmi* (pag. 6 e seg.): «Questo veltro pone contrario a la lupa; chè come la lupa è bramosa e affamata e sconvenevole e insaziabile, così il veltro istà contento a la misurata quantità che gli dà il signore quando vuole. E per propria natura i cani sono nimici de' lupi, perciò parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio, il quale al dì del giudicio dee venire, da Dio suo padre mandato, a sentenziare i giusti e peccatori.» Dicono che altri antichi allegoreggiassero nel *Veltro* e nel DXV Gesù Cristo, giudice venturo al giudizio finale (cfr. *Omaggio a Dante*, pag. 370. *Selmi*, *Chiose anon.*, pag. 6. nt.). Noi non abbiam modo di confrontare commenti inediti. Ma già da quanto abbiam sinora esposto risulta ad evidenza falsa essere l' asserzione del *Selmi* (l. c.) che «questa interpretazione» (quella cioè dell' Anonimo da lui edito) sia «la più antica fra le conosciute.» Il *Boccaccio* (*Commento*, Vol. I. pag. 192. 193) combatte questa interpretazione con argomenti che anche oggidì non sembrano spregevoli. «Questa opinione», dic' egli, «a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d' ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d' Italia nè d' altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, ecc.» Vedremo più tardi come questa interpretazione fosse ciò nonostante accettata e difesa da parecchi moderni.

La terza schiera di interpreti antichi vede simboleggiato nel DXV l' imperatore Arrigo di Lussemburgo. Primo tra essi a quanto veggiamo il *Vellutello*, il quale osserva (ed. del *Marcolini*, Venez. 1544. fol. *AN iiii*): «Et in sententia dice che questo DUCA spegnerà l' avarizia et ogni fautor di quella. Fingendo di pronosticar per costui d' Arrigo sesto (doveva dir *settimo*) Imperadore, per la passata del qual in Italia — — essa Italia era tutta levata in speranza di grandissima novità, et esso Poeta d' esser

col suo mezzo rimesso in Firenze, ecc.» Se non che questo commentatore distingue il DXV dal Veltro, volendo che nell' ultimo sia simboleggiato Cangrande della Scala (ed. cit. fol. *A iiii*). Il *Blanc* (*Voc. Dant.*, pag. 542. e trad. del *Carbone*, pag. 447) asserisce il *Vell.* essere il primo a dire che sotto il nome di Veltro si nasconde Cangrande; altri pretende che il *Vell.* fosse non primo, ma *secondo* a far motto del Signor di Verona (*Torricelli*, in *Omaggio a Dante*, pag. 370), ma noi non abbiamo saputo trovare chi si fosse colui che nel 1477 allegoreggiasse nel Veltro il magnanimo ospite di Dante. Il *Daniello* segue in tutto e per tutto il *Vell.* Il DXV è anche per lui l' Imperatore Arrigo (pag. 475 e seg.), e il *Veltro* Cangrande (pag. 10). Tale è pure l' interpretazione del *Volpi* (cfr. *Div. Com.*, Padova, Comino, 1827. Vol. III. pag. 87. 88. 288. e nell' ediz. del *Zatta*, Venez. 1757. Vol. I. pag. XV. Vol. II. pag. CCCCXI), del *Venturi* (ed. *Lucca*, Cappuri, 1732. Vol. I. pag. 7. Vol. II. pag. 267. 268. ed. Verona, Berno, 1749. Vol. I. pag. 8 e seg. Vol. II. pag. 348) e del *Poggiali* (*Div. Com.*, Livorno 1807—13. Vol. III. pag. 27 e seg. Vol. IV. pag. 185). Sembra nonostante fuor d' ogni dubbio che il DXV, messo di Dio, è quello stesso che il Poeta invoca nel XX del *Purg.*, perchè *disceda la lupa*, quello stesso per conseguente che Virgilio predice nel I. dell' *Inf.*, in una parola il Veltro (cfr. *Berardinelli*, *Concetto della D. C.*, pag. 466).

Forse quest' ultima riflessione indusse molti interpreti ad ammettere che non solo nel *Veltro*, ma anche nel DXV intendesse il Poeta nascondere Cangrande della Scala. Questa interpretazione sembra la più recente delle sinora menzionate. La rinveniamo prima presso il *Dolce* (*Div. Com.* Venez. Farri 1569. pag. 5. 395 e seg. Forse il *Dolce* intese però accettare l' opinione del *Vell.*). Il *Dionisi* (*Prep. ist. e crit.*, Vol. II. pag. 160 nt.) ricorda due altri antichi appo i quali si rinviene questa interpretazione. L' uno è l' anonimo Postillatore di un Codice della Magliabecchiana (*Class.* VII. n°. 107) in cui al verso *Inf.* I, 101. si leggo la seguente nota: «*Hic falluntur L. et B.* (cioè Landino e Benv. Ramb.), *nam per veltrum intelligit Canem Dominum Veronæ, Canem inquam de la Scala, de quo abundanter et magnifice loquitur in tertia parte hujus operis Cap. XVII cum dicit:* LO PRIMO TUO RIFUGIO, E 'L PRIMO OSTELLO» (cfr. *Parad.* XVII, 70 e segg.). In un altro codice della stessa Classe (n°. 153), scritto al dire del *Dion.* nel 1447, al medesimo verso (*Inf.* I, 101): «Per questo Veltro intende lodare Messer Cane de la Scala, figlio (piuttosto *fratello*) di Messer Bartolommeo, alla cortesia del quale Dante era molto obbligato .... e col chiamarlo *veltro* scherza poeticamente col nome di Messer Cane, che allora era giovine di grandissima espettazione.» E al v. 74 del XVII del *Paradiso:* «Questo è quel veltro, che dice nel primo Canto dell' *Inf.* che ucciderà la Lupa.» Dicono che anche il *Bellarmino* intendesse fatto il pronostico del Veltro e del DXV in favor di Cangrande (cfr. *Venturi* ad *Purg.* XXXIII, 43. *Dionisi*, *Serie di Aneddoti*, n°. II. pag. 14). Chi si fece patrocinatore di questa interpretazione, la difese con argomenti validissimi, e la mise in voga fu il *Dionisi*, prima nel secondo dei suoi *Aneddoti* (Verona 1786. pag. 14 e seg.), poi nel quarto (Verona 1788. pag. 109) e più ampiamente nella *Preparazione istorica e critica.* Da quel tempo in poi l' interpretazione diventò comune, il solo *Pogg.* come vedemmo ardì scostarsene. Il *Lombardi* la accettò già prima che si pubblicasse la *Preparazione* Dionisiana. Al nostro passo il *Lomb.* chiosa (ediz. Roma, *Fulgoni*, 1791. Vol. II, pag. 501. Roma, *De Romanis*, 1815. Vol. II. pag. 508. *Ibid.* 1821. Vol. II. pag. 484. *Ed. Pad.* 1822. Vol. II. pag. 782 ecc.): «*Un cinquecento diece e cinque.* Imita quì Dante lo stile profetico di S. Giovanni nell' Apocalisse, ove indica il nome dell' Anticristo dicendo *numerus ejus sexcenti sexaginta sex* (cap. XIII); e per *cinquecento diece e cinque* intende le tre lettere Romane D X V, e la voce ch' esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire *capitano.* Ma non vi è poscia pericolo che per questo capitano intendesse Dante l' Imperatore Arrigo VII, come tutti gli espositori affermano (*tutti?* il vedemmo!), chi per certa cosa e chi per probabile. Imperocchè oltre lo aver Dante fino dal bel primo canto dell' *Inf.* fondata la speranza della riforma del mondo in Can Grande, ed oltre il convenire appuntino la voce DVX ad esso Cane, eletto capitano della lega Ghibellina, ch' è quanto a dire in favore dell' aquila imperiale, troviamo poi anche rinnovata la speranza medesima nel canto XXVII del

Paradiso (v. 63. e 142 e segg.) vicino al XXX canto in cui manifestamente ci fa Dante capire morto già l' Imperatore Arrigo» (v. 133 e segg.). Nell' interpretazione del passo del *Veltro* il *Lomb.* segue in tutto l' interpretazione del Dionisi, senza però nominarlo, di che questi si lagna (*Prep. ist. e crit.*, Vol. II. pag. 159. nt. 3). Al *Lomb.* tennero dietro il *Portirelli* che a dire il vero non sa decidersi definitivamente intorno al DXV (Vol. II. pag. 425 e seg.), ma nel *Veltro* vede Can Grande senza più (Vol. I. pag. 10); il *Biagioli*, che e pel DXV e pel Veltro intende Cangrande, (ediz. Mil. 1829. Vol. I. pag. 19. Vol. II. pag. 523, e ediz. Nap. 1858. pag. 6 e 343); *Costa* il quale scrive (*Div. Com.*, Bologna 1819—26. Vol. II. pag. 243. cfr. pag. 210): «Nelle due predizioni sopradette io veggo dunque una predizione sola, o per dir meglio quella sola speranza, che restava ai Ghibellini, cioè che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia romana e de' Guelfi.» Di Cangrande intesero e spiegarono le due predizioni anche il *Marchetti*, il *Magalotti*, il *Cesari*, gli *Editori Padovani* ed altri. E persino il *Ferroni* che, come vedemmo, non vuole che si legga l' enimma DUX, come leggevanlo si può dir tutti gli espositori, arriva per altra via alla interpretazione divenuta oramai comunemente accettata. Egli pensa che basti esprimere il *cinquecento dieci e cinque* in cifre arabiche, le quali un secolo prima di Dante erano state introdotte ed usavansi comunemente. Coll' autorità di antichi codici mostra che la forma dell' *uno* era quella dell' *I* majuscolo, e la forma del *cinque* quella della *s* alfabetica, come oggidì pure lo sono. Così scrivendo in numeri decimali il *cinquecento dieci e cinque*, viene a significare, diviso con punti *S. I. S.*, cioè SCALA ITALIANO SIGNORE, o, se pur si voglia, SCALA (o *Scaligero*) I. SIGNORE mentre il senso chiarissimo delle poco innanzi recitate terzine direbbe abbastanza *d' Italia* (cfr. *Ed. Pad.* Vol. II. pag. 782 e seg.).

Prima di lasciare gli antichi giova riferire, non fosse che per motivo di semplice curiosità, una stranissima interpretazione dei due vaticini danteschi ricordata dal *Boccaccio* (*Comento* ed. *Milanesi*, Vol. I. pag. 194. 195). «Alcuni», scrive il Certaldese, «danno del *tra feltro e feltro* (*Inf.* I, 105) una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro opinione fortificano è, che dicono essere antico costume degl' imperatori de' Tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili) morendo, essere da alcuno de' loro servitori portato sopra un' asta, per la contrada dove muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: Ecco ciò che il cotale imperadore che morto è, ne porta di tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore: e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori.» Dunque Dante avrebbe sperato che *dalla Tartaria* venisse il sospirato liberatore?!

Quanto siam venuti esponendo sin qui basterà, speriamo, onde imporre silenzio per sempre ad asserzioni quale la Lombardiana, tutti gli Antichi aver affermato che pel DXV intendesse Dante l' Imperadore Arrigo VII, o quella del *Barelli*, che gli Antichi vi ravvisassero simboleggiato Cangrande. La storia genuina della interpretazione dei due vaticini danteschi è piuttosto la seguente. Prima i commentatori riferirono i due passi ad un liberatore venturo, personaggio indeterminato, forse un capitano d' eserciti, forse un Imperadore, forse altri, e forse soltanto un benefico influsso delle costellazioni. Alcuni s' avvisano poi il *Veltro* ed il DXV non essere altri che Gesù Cristo venturo al giudizio universale, opinione che trova pochissimi seguaci. Dal *Vellutello* in poi si incomincia a ravvisare nel *Veltro* Cangrande della Scala e nel DXV l' Imperadore Arrigo VII di Lussemburgo. Finalmente i commentatori vedono simboleggiato lo Scaligero tanto nell' uno quanto nell' altro simbolo, e questa interpretazione diviene nei primi cinque lustri del presente secolo generale

in modo, da far quasi porre in obblio le altre. Accanto a queste interpretazioni, che potremmo chiamare del tempo, gli antichi conoscevano altre opinioni: chi diceva il *Veltro* ed il DXV essere l'Anticristo, chi un Papa santo, chi uno straniero oriundo dalla Tartaria; ma tali interpretazioni rimasero isolate nè seppero guadagnarsi campioni. È per conseguente falso eziandio ciò che scrive il *Bongiovanni* (*Prolegomeni*, p. 198): «essere opinione universalmente abbracciata dagli interpreti antichi, che il Veltro figuri un Imperadore, non cupido, ma sapiente, amorevole, virtuoso, senza parte, che era nei voti del Poeta a salute di tutta la cristiana repubblica, e massimamente d'Italia, da cieca cupidigia ammaliata.» Nessuno è tenuto di raccontare la storia della interpretazione della Divina Commedia; ma chi vuol raccontarla è tenuto di studiarla un po' meglio e di raccontarla con maggior esattezza.

III. La *selva oscura* delle interpretazioni moderne.

L'anno 1826 il conte *Carlo Troya* pubblicava a Firenze coi tipi del Molini il suo libro *Del Veltro allegorico di Dante*, in cui con molta erudizione storica l'autore imprendeva a dimostrare che non Arrigo VII., non Can Grande della Scala, ma sì Uguccione della Faggiola fosse il Veltro e il Duce salutato dall'Alighieri liberatore d'Italia, uccisor della *fuja* e del *gigante*. Parlando in ispecie del nostro verso il *Troya* esclama (pag. 143 e seg.): «Quì, non altrimenti che nella storia, torna Uguccione a trionfar nel poema: quì al massimo fra i Ghibellini, che avea ristorato Pisa e sottratto Lucca dal re Roberto il poeta canta inno di lodi. E male di queste vorrebbe alcuno far dono ad Arrigo VII già spento quindici mesi prima di Filippo il Bello di Francia, ovvero a Can della Scala che, vivo Filippo, non ebbe alcuna guerra col re Roberto: per le quali ragioni ei non potea dirsi poeticamente che avrebbe Cane od Arrigo ucciso un giorno il gigante. (Il *gigante*, se ci ricorda, non simboleggia però il solo Filippo il Bello, per lo che questo argomento del *Troya* perde ogni sua forza.) Ma già in Colui, che stava nell'atto di combatterlo con opporsi alla sua famiglia in Italia, i rivali affisavano gli sguardi; e già Castruccio Castracani, veduto il Faggiolano poggiare sì alto, levavasi a contemplarne le opere. Perciò, guardingo parlando di chi avrebbe prostrato il gigante, l'Alighieri avvolgevasi fra nebbie allegoriche, nè dissimulava che a bella posta egli avea voluto intenebrare i suoi detti, proponendo alle genti un enigma forte a svelarsi.» Venuto in luce il libro del *Troya*, si accese tosto una fiera battaglia, raccontata più tardi a modo suo dal *Troya* medesimo (cfr. *Veltro alleg. dei Ghibellini*, pag. 4—8). Gli scritti sul *Veltro allegorico* incominciarono a diluviare in Italia; chi si faceva campione del Veltro nuovamente nel Faggiolano scoperto, chi lo combatteva. Il guadagno che l'intelligenza del *Poema sacro* trasse da questa lunga lotta letteraria fu assai irrelevante. L'*autor del Veltro* (come il *Troya* amava chiamarsi), da quel profondo conoscitore delle Storie italiane del Medio evo ch'egli era, aveva, forse il primo, pensato a studiare la Div. Com. col lume della storia, e l'opera sua, checchè si dica della sua interpretazione del Veltro, è, non vogliam dire «delle migliori scritte su Dante» come la battezza il *Batines* (*Bibl. Dant.*, Vol. I. pag. 534), ma pur sempre importante assai per la storia della vita e delle opere di Dante e massimamente del suo secolo. Quantunque per questo verso il *Veltro allegorico* del *Troya* giovasse molto agli studi danteschi, non si può dall'altro canto negare che nello stesso tempo e' recò loro grave danno. Conciossiachè, invece di studiare severamente sul sacro volume, molti e molti si diedero a lambiccarsi il cervello per iscoprire un nuovo personaggio che potesse aspirare all'onore di essere il *Veltro* e il *Duce* vaticinato nella Divina Commedia. Ed ecco il numero dei *Veltri* aumentarsi in maniera da spaventare il più grande amatore di siffatte specialità! Così invece di progredire si andò indietro, chè intorno all'*enigma forte* presunsero di esercitare l'ingegno anche coloro che non ne avevano. La questione del *Veltro* e del DXV è pertanto divenuta una selva più oscura che non quella in cui trovavasi il Poeta sul principio del mistico suo viaggio. Sarebbe tempo perduto il voler esporre quì le

tante e tante opinioni coi motivi addotti in loro sostegno, come esponemmo le opinioni degli antichi. Basta riferire le diverse interpretazioni, aggiungendo i nomi dei principali campioni che impresero a difenderle.

1°. IL VELTRO E IL DXV SIMBOLEGGIANO AMBEDUE CANGRANDE DELLA SCALA. Questa interpretazione ha ancor sempre il maggior numero di fautori. Primeggiano tra essi il *Tom.* ed il *Filal.* *Brunone Bianchi* la accetta titubando. La accettano senza ritegno *Wagn.*, *Colelli*, *Brun.*, *Gioberti*, *Gregoretti*, *Triss.*, *Cam.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Ruth*, *Guseck*, *Blanc*, *Eitn.*, *v. Hoffing.*, *Wegele*, *Viviani*, *Tassinari*, *M.* nell' *Antol.* (1832), *Foscolo*, *Picci*, ecc.

2°. IL VELTRO È CANGRANDE, IL DXV UN CAPITANO NON DETERMINATO. Questa opinione, degnissima a nostro avviso di esser presa in serio esame, è del *Witte*, il quale al verso *Purg.* XXXIII, 43 osserva (*D. Al.'s Göttl. Kom. übersetzt.* Berl. 1865. pag. 649): *Die Zahl fünfhundertfünfzehn mit Römischen Zahlen geschrieben lautet DXV, oder mit Versetzung der beiden letzten Zeichen DVX, also ein Herzog, ein Herrscher. Soll dieser die Flüchtige, die Babylonische Hure, das entartete Papstthum und den Riesen, der mit ihr sündigt, den Französischen König, erschlagen, soll er ein Erbe des Adlers sein, der den Wagen mit seinem Gefieder bereicherte, so kann darunter kein, wenn auch mächtiger Beherrscher eines einzelnen Territoriums verstanden werden. Der Dichter wird in der Zeit die vergangen war, seit er die Prophezeiung zu Anfang der Hölle geschrieben hatte, erkannt haben, daß Can grande der Aufgabe, die er ihm gestellt hatte, nicht genügte, und so überweist er nun deren Erfüllung entfernteren, unbestimmteren Hoffnungen. Ob Dante dabei an eine schon lebende, bestimmte Persönlichkeit gedacht habe, und an welche, ist sehr zweifelhaft. Möglich wäre es, daß er um diese Zeit von dem wenig mehr als zwanzigjährigen Sohne Kaiser Heinrichs VII., dem König Johann von Böhmen, solche Erwartungen gehegt hätte.* Se non che l' illustre Dantista ammette anch' egli assieme con noi che la Cantica del Purgatorio fosse terminata sul finire del 1318, o sul principiare del 1319 (cfr. *Witte*, *Dante-Forschungen*, pag. 138 e seg.). Or appunto il 16 decembre 1318 Cangrande fu eletto capitano della lega Ghibellina. Come dunque si può ammettere che precisamente in questa epoca fossero svanite o infievolite le speranze che un dì il Poeta fondava sullo Scaligero? Il modo con cui Dante ne parla nel XVII del *Paradiso* è anzi prova provata che tali speranze gli durarono per lunga pezza dopo compiuto il Purgatorio.

3°. IL VELTRO E IL DXV SIMBOLEGGIANO UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA. Questa opinione del *Troya* ebbe in principio molti avversari. Le battaglie suscitate sforzarono il *Troya* a rispondere ai suoi contraditori, e fu poco avanti il suo morire. «Il vecchio padre difese con amore il già vecchio figlio, e il suo secondo veltro non fu che una apologia del primo.» (*Carpellini*, *Della letteratura dantesca*, Siena 1866. pag. LVII). Gli argomenti del *Troya* sembrarono al *Costa* sì forti, da indurlo ad abbandonare la sua prima interpretazione per accettare quella del dotto storico Napolitano (cfr. *D. C. con note di Paolo Costa*, Fir. 1839. Vol. II. pag. 325 e seg.). Il *Borghi*, *Ercole Malagoli*, il *Repetti*, il *Balbo*, l' *Andreoli* ecc. si fecero seguaci del Troya. Anche *G. Pepe* accettò sulle prime la sentenza del *Troya*, da lui in seguito abbandonata per accostarsi a quella ricordata già dal *Boccac.* che il desiderato liberatore fosse per venire dalla Tartaria. Ultimamente il *Bennass.* vide nel DXV simboleggiato Uguccione, nel Veltro papa Benedetto XI.

4°. IL VELTRO E IL DXV SIMBOLEGGIANO UN CAPITANO GHIBELLINO, UN PERSONAGGIO INDISTINTO. È questa l' opinione del *Fraticelli*, del *Barelli*, ecc. alla quale si accosta pure il *P. Sorio*. «Ben lungi (scrive il *Barelli*, l. c. pag. 37) dal pigliare le parti di alcuno dei mentovati personaggi, o d' altro qualunque di quei tempi, parmi invece che si possa vittoriosamente dimostrare che Dante, sotto il nome di Veltro (e il DXV è pel *Barelli* «lo stesso che il Veltro», l. c. pag. 281) mai non ebbe intenzione di alludere a verun individuo certo. E in questa opinione mi conferma lo scorgere come egli, sempre che accenna al suo Veltro, adoperi ogni arte per avvolgersi nella oscurità più completa, ond' eludere così l' indiscreta curiosità di tutti coloro che volessero presumere di sapere ciò che era ignoto a lui medesimo.» Anche il *Göschel* vede nel DXV un liberatore in generale, non già un distinto personaggio.

5°. Il Veltro e il DXV simboleggiano un Monarca indeterminato, ossia il tipo fantastico del Monarca di Dante. Così interpretano, con poche variazioni e differenze *Bongiovanni*, *Berardinelli*, *Ferrucci* (*Omaggio a Dante*, pag. 114), *Bellermann*, *Lubin*, *Franciosi*, *Graziani*, ecc. «Qualunque sia il personaggio, egli rappresenta il principio della Monarchia, e la sua impresa è attuazione della Monarchia», dice il *Berardinelli* (l. c. pag. 463). Veramente, questa interpretazione è a nostro avviso una delle migliori e più fondate, l' unica da accettarsi qualora convenisse risolversi ad abbandonare quella accennata al n°. 1. che ci sembra avere per sè i più forti argomenti (cfr. *Purg.* XXXIII, 43 nt.).

6°. Il Veltro e il DXV sono Arrigo VII di Lussemburgo. Difesero questa opinione, antica come vedemmo, *Eman. Rocco*, il *Centofanti* e l' *Accordi*. L' interpretazione sta e cade coll' opinione che la Cantica del Purgatorio fosse compiuta avanti la morte di Arrigo VII. avvenuta il dì 24 di Agosto del 1313.

7°. Nel Veltro come nel DXV è raffigurato Castruccio Castracani. Questa sentenza, che non ha altro valore fuorchè quello di una semplice curiosità, fu data come dicono (cfr. *Ferrazzi*, *Manuale dantesco*, Vol. II. pag. 644. *Pasquini, Le allegorie*, ecc. pag. 100) da *Gabriele Pepe*, il quale pare impiegasse le sue forze intellettuali a scoprire ogni anno un nuovo *Veltro*. Naturalmente questa stranissima opinione non fu accettata da nessuno.

8°. Veltro e DXV simboleggiano diversi personaggi. È questa l' opinione di *Giacomo Ferrari* (*Etruria*, 1851), il quale s' avvisa che la qualità di Veltro Capitano si attribuisse successivamente dall' Alighieri a più guerrieri. Il *Veltro* del I. dell' *Inf.* ha secondo il *Ferrari* una qualche cosa dell' *Uguccione della Faggiola*, quello del XVII del *Parad.* di *Cangrande;* il DXV è lo stesso Veltro in generale, se quello dell' *Inf.* o del *Parad.* il dotto avvocato non sa ben dirlo. Egli crede che Dante volesse nascondere il suo futuro campione sotto *discordanti* allegorie per non esporsi con precise allusioni alla taccia di falso profeta, e riserbasse perciò lo scioglimento di questo *enigma forte* ai fatti, i quali stettero poi muti.

9°. Il Veltro e il DXV sono — Dante stesso. Affinchè nessuna pazzia rimanesse taciuta, il buon *Missirini* stimò bene scrivere (l. c. pag. 327 e seg.): «Considerando lo spirito del Poeta, manifesto in tutti i suoi scritti, esser quello di voler tentare una rigenerazione di civiltà: considerando, come pure appare dalle dette sue opere, che questa riforma non può essere prodotta che dalla vera sapienza, posta da esso per unico mezzo di far prosperare il genere umano, perchè solo dessa fa conoscere cosa sia errore, cosa verità, e che sia giustizia, onestà e verace morale: e posto mente ancora all' alto concetto, che giustamente il Poeta avea di sè, tanto che potea facilmente credere possedere esso a preferenza d' ogni altro del suo secolo questa sapienza rigeneratrice; per tutte queste considerazioni ci induciamo ad affermare non aver voluto Dante indicare in quel Veltro che sè medesimo. E certamente se da forza di umano ingegno era lecito sperare un miglioramento nella intelligenza italiana e nel pubblico costume, dovea aversene fiducia nel solo suo ingegno. L' odiosità del quale vantamento di Dante, se odioso mai fosse, viene menomata dal riflettere, ch' ei nol fa da sè, ma gli viene detto da Virgilio, il quale senza arrossire potea destinarlo a quel riordinamento Italiano» (!!).

10°. Nel Veltro e nel DXV Dante nascose — l' amico suo Cino da Pistoja. Questa non meno singolare che bizzarra interpretazione fu data dall' *Arcangeli*. Udiamo le sue proprie parole e poi tiriamo via, memori del *guarda e passa!* Dante, egli dice, «non riconoscendo il vantaggio che Graziano recò *all' uno e all' altro foro* col suo Decreto, se la prende cogli ecclesiastici che più studiavano le Decretali che le Scritture, e loda S. Domenico di non affannarsi dietro l' Ostiense, e di guardare più al bene spirituale dell' anime che all' acquisto di temporale potenza. La guerra dei civilisti coi canonisti formulava nel modo più netto la questione dell' impero e della Chiesa, e Dante che avea veduto qual poco conto era da tenersi degli Imperatori dopo che Arrigo avea sì malamente corrisposto ai voti dei Ghibellini, potea benissimo attaccarsi

a Cino e sperare dalla sua somma sapienza e dal suo coraggio civile e dal credito ch' egli avea grandissimo per tutta Italia la conservazione del principio. E Cino era l' amico suo: era laureato ed acclamato maestro di diritto romano a Bologna. . . . Cino era pur ghibellino ed esule, come lui: perseguitato dai canonisti in vita come lo fu poi dopo morte. Dante doveva amarlo grandemente e crederlo di tanta importanza a sostenere colla dottrina e coll' eloquenza un principio in cui vedeva la salute d' Italia. Che se su questa supposizione si richiedessero più minuti particolari direi che *Cynus*, come egli stesso scriveva, accenna al greco *Cinos*, del cane, ambizioso ravvicinamento a Cane e Mastino ghibellini di Lombardia. Direi che non cibò terra nè peltro perchè nè ricco nè potente (dunque perchè non poteva?!); nacque d' umil condizione *tra feltro e feltro*, in povero panno, come significa appunto *feltro* in Giovanni Villani: e quando ciò non piacesse, non mi si darà di strano considerando quello che su ciò hanno fantasticato tanti altri, se io dirò che vuolsi significare ch' ei nascesse fra monte e monte fra i gioghi dell' Appennino pistoiese, ove la sua famiglia ebbe qualche possesso.» (Cfr. *Ferrazzi, Man. Dant.*, Vol. II. pag. 647.)

— «Di Veltri, cui bastassero a cibo sapienza e virtù, o non nacque il primo, o si spense nel canile la razza», scriveva non male a proposito l' *Arrivabene* (*Sec. di D.*, pag. 265). Questa considerazione non impedì tuttavia l' autore di farsi anche lui alla volta sua *scopritor di Veltri*, proponendo di cercar il Veltro di Dante a Mantova che «sta pur essa al pari di Verona tra Feltro e Feltro, cioè tra Feltre del Friuli, e Monte Feltro di Romagna.» A Mantova dunque, crede l' Arrivabene si potrebbero rinvenire le tracce del *Veltro* e del DXV in Botticella, figlio di Giovanni Bonacossi, che cacciati nel 1299 gli zii Bardellone e Taino, s' insignorì della città e vi si mantenne poi lungamente co' fratelli Rinaldo, *Passerino* e *Butirone*. Altri credettero che il *Veltro* di Dante fosse un personaggio moderno — il Generale Garibaldi *(Barlow)*, il re Vittorio Emanuele *(F. M.* cfr. l' Anon. dell' *Unità Cattol.)*, oppure Guglielmo I. di Prussia *(Stedefeld)*, anzi lo *Scarabelli* ha l' ingenuità di vantarsi con evidente compiacenza essere stato «lui primo» che «proclamava» Vittorio Emanuele essere «il Veltro prenunziato dal divino Allighieri» (*Cod. Lambertino della D. C.*, Vol. I. Bologna 1870, nella dedica dell' edizione speciale). Lasciamogli questo vanto che nessun uomo assennato sarà certo per invidiare al povero adulatore e millantatore. E diciamo *adulatore*, essendo cosa troppo evidente che paradossi come gli ultimamente riferiti, ben lungi dal meritarsi il nome di *interpretazioni*, non vanno considerati che come parti della più vile e codarda adulazione. Della diligenza e coscienziosità di questa sorta di gente eccone una sola prova che basti per tutte. Lo *Stedefeld* (l. c. pag. 16) argomenta: *Die Ziffer D. die erste des lateinischen in den Text der Prophezeiung aufgenommenen Wortes DVX bedeutet 500; die Zahlen VX werden richtiger fünfmal zehn gelesen, weil die geringere Zahl V vor der grösseren Zahl X steht, also wohl den Multiplicator der letzteren bedeuten soll, nicht den Zähler bei einem Additionsexempel, bei welchem V nach X stehen müsste. 550 Jahre nach 1310 geben als Facit das Jahr 1860, das Jahr der Thronbesteigung König Wilhelm's I.* Taluno accuserà forse il dottissimo scrittore d' aver voluto ingannare a bella posta i suoi lettori, facendo loro credere che Dante scrivesse veramente *DVX*, mentre e' scrisse invece *Un Cinquecento dieci e cinque*. Ma la cosa è molto più semplice. Lo *Stedefeld* è troppo innocentino da usare tali arti. Il vero è che egli non credette necessario di gittare un' occhiata al testo originale della Div. Com., e non fece pertanto che leggere quanto scrivemmo in proposito nella nostra dissertazione sull' ultima visione del Purgatorio (*Jahrbuch*, II, pag. 144 e seg.), e poi, per non aver egli mai letto il *Poema sacro*, dedusse dalle nostre parole che Dante scrivesse DVX. Così nascono i Veltri! — — —

I Veltri sin quì enumerati possono dirsi *Veltri politici*. Oltre a questi abbiamo ancora una serie di *Veltri* che vogliamo battezzare *ecclesiastici*. In mezzo tra queste due serie di Veltri vuolsi collocare un *Veltro astratto*, una mera personificazione.

11°. Il Veltro e il DXV sono il progresso della civiltà. È questa l' opinione del Marchese *Azzolino*, il quale crede che la sola filosofia, posta in seggio nel mondo, poteva abbattere gli errori e la prepo-

tenza funesta dell' uman vivere. Se non che l' *Azzolino* si accosta poi alla bizzarra opinione del *Missirini*, credendo che in sè medesimo personificasse Dante il progresso della civiltà. «Dante», dic' egli (l. c. pag. 77 e seg.) «dovette vedere in sè due personaggi: uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo, che andava operando per l' alta missione: l' altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, nel quale egli prevedeva l' influenza e i frutti della sua sovrumana intrapresa. E nel bel principio del suo Poema dovette in tal duplice modo manifestarsi al mondo, unificando la sua umana vita con quella del secolo, e profetando, dopo le purgazioni e la beatificazione ottenuta nell' eterno regno, al secolo stesso una nuova era civile. E questa profezia è nel *Veltro*, ossia nel futuro incivilimento da Dante sperato, preparato e predetto. Laonde a quelli che vorranno pur sempre vedere in quel Veltro un essere umano, giovi il rammentare che in que' tempi in che Dante scriveva non v' era altr' uomo di cui potesse dirsi, che senz' altro potere, e senz' altra ricchezza che colla sapienza, l' amore e la virtù avrebbe infine redenta l' Italia, civilizzato l' Europa, fuorchè Dante. E se nel Veltro allegorico si cerca un uomo, egli è *Dante* medesimo: è Dante che antivede ed accenna l' influenza della sua mente e della sua grand' opera nei secoli avvenire.» — Abbiam detto che con ciò l' *Azzolino* si accosta alla opinione del *Missirini*, pel quale, come vedemmo, il Veltro è Dante stesso. Abbiam detto male. Il lavoro del primo fu invece che diede al secondo l' impulso e lo guidò alla sua bizarra interpretazione, come il *Missirini* stesso ingenuamente confessa (l. c. pag. 327). — Veniamo ora ai Veltri *ecclesiastici*.

12°. Nel Veltro e nel DXV è raffigurato Cristo venturo al dì del giudicio. Questa sentenza, antichissima come vedemmo, trovò tra i moderni di nuovo un buon numero di seguaci e difensori. Primeggia tra loro il *Torricelli*, il quale con ogni sforzo vuol provare che l' interpretazione del Veltro per Gesù Cristo è l' unica con cui si possa far chiara l' intelligenza dei versi del Poeta; l' unica che più si confaccia ad un Poema cattolico-civile; l' unica che pienamente concordi a tutti i luoghi del Poema, ne' quali di nuovo si accenna alla Lupa (che pel *Torricelli* è la morte) ed al suo Trionfatore. Il *Cinquecento dieci e cinque* s' ha da tradurre secondo lui in parole. «E le *parole* scritte da Dante furono *Cinquecento diece e cinque*, corrispondenti ai numeri D. X. V., che, mutati in lettere, danno una D, una X, ed una V. E queste *tre lettere* si videro scritte dagli antichi sotto le Immagini del DIO RISORTO, e vagliano:

D. X. V.

DOMINUS XPUS VICTOR.

Ecco colui, che *rimetterà in uno stagno di fuoco l' Inferno e la Morte (Apoc.)*; ecco colui, che *prenderà vendetta dell' Anima meretrice del peccato (Orig.)*; ecco il DOMINUS XPUS VICTOR, e, se vuoi, VLTOR, e, se vuoi VINDEX, di cui parla Dante.» (*Studi sul Poema sacro*, Vol. I. pag. 214 e seg.). Approvano in generale questa interpretazione *Stocchi*, *Betti*, *Maffei*, *Peruzzi*, *Scolari*, *Fossombroni*, *Mesnard*, *Orioli*, *Bozzelli*, *Bisazza*; il *Berardinelli*, il *Pessina* ed il *Selmi* non la negano; *Picchioni*, *Racioppi da Moliterno* e il *De Marzo* la sostengono recisamente (cfr. *Omaggio a Dante*, pag. 371 e segg. ove il *Torricelli* medesimo passa con gran compiacenza in rassegna la numerosa schiera di coloro che approvano la sua interpretazione; vedi pure *Picci*, l. c. pag. 140 e segg. *Ferrazzi*, Vol. IV, pag. 290). Abbiamo udito come di questa interpretazione giudicasse il *Boccaccio;* udiamo ora come ne giudica un moderno. «Bel vezzo intanto, se veramente avesse il Poeta voluto parlar di Gesù Cristo, bel vezzo e bel soffio di Poesia sarebbero stati quel venir lodando il Signore dell' Universo perchè *non avrebbe cibato nè terra nè peltro!* Gran riverenza verso il Redentore dell' umanità il voler parlare di lui, e nondimeno il tacere della sua morte a pro di tutti, ricordando solamente la morte della Vergine Camilla in difesa del Regno de' Rutuli!» (*Troya*, *Veltro alleg. dei Ghibell.*, pag. 378. 379). Si comprende tuttavia che il *Torricelli* non la diede vinta, ma tornò a sostenere la sua opinione, combattendo alla meglio gli argomenti in contrario messi in campo da' suoi avversari (cfr. *Omaggio a Dante*, pag. 339—384). Ma noi non entreremo

più in là — *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?* con quello che segue (cfr. *Purg.* V, 12 e segg.).

13°. IL DXV È — SAN MICHELE. *Luigi Maini* indirizzava e stampava nel 1868 la seguente lettera all' illustre nostro amico *Ferrazzi:* «Il *Vendicatore* del canto XXXIII del Purgatorio, che Dante stesso qualifica *Messo Di Dio* (cioè *Nuntius Dei*, ossia *Angelo*), non può altri essere che san MICHELE. Una tale interpretazione, oltre che si accorda col contesto della *narrazion buia*, serve mirabilmente a sciogliere l' *enigma forte* racchiuso nell' *un cinquecento dieci e cinque.* Difatti il vocabolo MICHELE suona latinamente QUIS UT DEUS? Se noi terrem conto delle lettere che hanno valore numerico e le sommeremo insieme, avremo

Q V I S V T D E V S
5 + 1 + 5 + 500 + 5 = 516

somma che risponde all' UN, CINQUECENTO, DIECI e CINQUE di Dante, ammesso, come fu già avvertito da altri, che l' UN debba essere contato come numero, non preso come articolo. — La cosa risulterà, spero, *evidente* dalla Memoria che sto apparecchiando, ecc.» A rendere evidente una tale interpretazione ci vuole naturalmente tempo, e così non saravvi chi voglia far le meraviglie che da otto anni il *Maini* non trovò agio di beatificare gli studiosi di Dante colla sua *Memoria.* Bisogna dunque aver pazienza da aspettare che l' ingegnosissimo scopritore ci renda EVIDENTE che in nessun altro personaggio fondava l' Alighieri le sue speranze fuorchè nell' *Arcangelo Michele*, e che egli sperava fermamente che l' arcangelo Michele fosse per apparire a por fine ai mali d' Italia ed alla corruzione e depravazione della Corte Romana.

14°. NEL VELTRO E NEL DXV È ADOMBRATO UN ROMANO PONTEFICE. I fabbricatori di Veltri appena ne hanno messo alla luce uno, te lo piantano lì e sen vanno subito in cerca di un nuovo, tanta è la fede che essi medesimi hanno nei propri trovati. Quel medesimo *Maini* che nel 1868 metteva il mondo in istupore colla importantissima scoperta testè riferita, nel 1865 aveva combattuto da vero eroe per difendere la opinione che nel Veltro e nel DXV vede adombrato un sommo Pontefice, il cui titolo più comune è quello di Vicario di Cristo. Ora, ne insegnava il *Maini*, poste le iniziali D. X. V. nell' ordine stesso delle cifre numeriche, ne verrà DI X̄P̄Ō VICARIO. E prima del *Maini* il *Kopisch* avea già scoperto nel misterioso DXV chiaro chiaro il titolo dei papi, soltanto che c' voleva si leggesse latinamente *Domini Xristi Vicarius*, e intendeva che ivi fosse raffigurato il tipo fantastico nobilissimo del romano Pontefice. Così pure *Pessina* e *Picchioni* i quali vedono nel Veltro raffigurato un pontefice destinato dalla providenza a trionfare della corruzione della Chiesa, a rigenerare la società cristiana, della provincia di Montefeltro, non caduta mai sotto la conquista longobardica, della terra latina per eccellenza, pura d' ogni innesto barbarico, con la missione di purificare il costume e di combattere l' ingordigia del clero (cfr. *Picchioni*, *Del senso alleg., pratico e dei vaticini della D. C.*, pag. 74 e segg.). E il *Giuliani* (*Arte, patria e relig.*, pag 240 e seg.) scrive: «Se il male trasfuso nel mondo si era l' *Avarizia*, e se questa procedeva dalla *mala condotta* dei Pastori tutti invescati alle delizie della terra e nulla sollevati coll' affetto al cielo, convien dire che a ristorarlo bisognava un *Pontefice* di egregi ed incolpabili costumi, disprezzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso del primitivo decoro della Chiesa e delle ricchezze eterne. Imperocchè allo specchiato esempio di lui riformati gli altri Pastori, e per mano di lui rattenuti nell' osservanza del proprio uffizio, distoglierebbero i loro popoli dalla smania delle terrene cose, rimenandoli nella diritta via del Cielo. Nè d' altra parte il *Monarca* riceverebbe allora impedimento a spandere nel suo ampio regno il dolce raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col *Pontefice* a disvellere dal mondo il pestifero germe della cupidità mondana. — — In somma (conchiude il *Giul.*, l. c. pag. 247 e seg.) per Dante non v' ha maggior autorità dell' Imperatore e del Papa: l' uno è Re dei Re, Signore del mondo, e per ciò che spetta al civile governo non ha chi lo sopravanzi: l' altro è il Vescovo dei Vescovi, il Padre dei credenti, e nelle cose spirituali niuno il sovrasta. I mali che nella Commedia si compiangono, parte riguardano la civile

società, parte la Chiesa: dei primi si fa e si annunzia e si grida riparatore unico il Monarca, dei secondi unico il Papa. E la venuta di questi speciali messi di Dio, giusta il fermo concetto del nostro autore, è come l' apparimento di due Soli, che distribuendo ugualmente la loro diversa luce sopra l' umana famiglia, vi diffonderanno una vita intera d' amore e di pace.» Si accostano a questa interpretazione *Minich*, *Notter*, *Pasquini* ed altri. Pel *Krigar* il *Veltro* è Cangrande, il DXV *Domini Xristi Vicarius*, cioè un papa.

15°. IL VELTRO E IL DXV ADOMBRANO BENEDETTO XI. Se il *Veltro* è un Papa, si poteva prevedere che taluni andrebbero un passo più in là chiedendo: *Qual Papa?* Il *Giuliani* (*Metodo*, ecc. pag. 243. *Arte, patr. e rel.*, pag. 244 e seg.) osserva: «Quale poi veramente si fosse questo Pontefice, è forte a discernere, benchè tutto favoreggi e nulla contrasti il parere di chi lo ravvisa in Benedetto XI, illustre per santità di vita. E invero l' umile nascimento, la professione religiosa, l' immacolato vivere di quest' Uomo del Signore, e soprattutto il suo ansioso travaglio per la pace della Chiesa e dei regni ed il magnanimo dispregio che ei fece delle cose mondane sì nella cella e sì nel concistoro avevano destata l' ammirazione e sollevate le speranze dei popoli. I quali già si rallegravano di veder lui collocato sulla maggior sedia a riabbellirla degli antichi splendori e procurare nel mondo la tanto lacrimata pace e la giustizia nostra.» Ad avvalorare questa sentenza il *Giul.* riferisce «ciò che Dino Compagni ci narra rispetto alla elezione ed ai pregi di tal prelodato pontefice» (*Metodo* ecc. pag. 210 e seg.). Ma oggidì non lice più appoggiarsi sulla cronaca di un solenne impostore quale il Dino della cronaca. Udiamo invece il *Villani* (*Cron.* lib. VIII. cap. 66): «Dopo la morte di papa Bonifazio, il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto undecimo, a dì 22 d' ottobre nel detto anno 1303. Questi fu di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente, e nudrissi in Vinegia quand' era giovine cherico, a insegnare a fanciulli de' signori da ca' Corino; poi fu fatto predicatore, uomo savio e di santa vita.... Cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani.» E altrove (lib. VIII, cap. 80): «Fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene» (Vedi pure *L. Gautier*, *Benoit XI.* Paris 1863). Sembra dunque che veramente costui avesse tutte le qualità del *Veltro* di Dante, di modo che non fa meraviglia se non pochi si mostrarono propensi ad accettare questa interpretazione (*De Cesare*, *Betti*, *Ponta*, *Marchese*, *Cereseto*, *Giusti*, *Selmi*, *Boschetti*, *Fietta*, *Francesia*, ecc. cfr. *Troya*, *Veltro alleg. dei Ghibel.*, pag. 65 e seg. 123 e seg. *Ferrazzi*, IV, pag. 288 e seg. *Picci*, pag. 144 e seg.). Ma Benedetto XI eletto il 22 ottobre 1303 morì (come si credette, di veleno, cfr. *Vill.* lib. VIII, cap. 80. *Raynald.* ad ann. 1304. *Du Puy*, *Hist. du différend entre le Pape Boniface et Phil. le Bel.*, Paris 1655. pag. 207 e segg.) il 7 luglio 1304, quando Dante non avea ancora posto mano al *Poema sacro;* dunque il sant' Uomo non poteva essere il liberatore sperato e sospirato dall' Alighieri.

16°. IL VELTRO È BENEDETTO XI, IL DXV LA MORTE. Tale ingegnosissima interpretazione fu data dal *Vedovati*. Udiamo i suoi argomenti, e poi tiriamo via! «Per la frase», dic' egli (l. c. pag. 107): *l' aquila non sarà tutto tempo senza reda*, si deve intendere, non *senza eredi*, *senza successori d' Impero;* ma piuttosto, *non resterà senza effetto*, *senza conseguenze di punizione* (!)..... Dal contesto risulta chiaramente che il profetizzato *Cinquecento dieci e cinque* doveva uccidere propriamente la *fuja* ed il *gigante* allora esistenti, e non altri venturi; ed anche in breve... Clemente V morì in Avignone, nel giorno 20 aprile 1314; e Filippo il Bello a Fontainebleau, ai 29 novembre di quello stesso anno.» Dunque «la profezia di Beatrice scritta da Dante probabilmente in ultima del 1314, può più che ad altro, alludere al fatto di queste due gran morti; e il *Cinquecento dieci e cinque* può rilevare non un *Duce*, ma propriamente l' anno 1314» e il *Messo di Dio* è «il biblico Angelo della Morte, ministro del Tempo.» Onde ottenere l' anno 1314 il *Vedovati* osserva: «All' anno 799 (da ritenersi vera epoca in cui l' aquila lasciò le penne al carro [!!]) aggiungasi l' altra cifra 515, e sortirà necessariamente bello e lampante l' anno 1314.»

Si potrebbero annoverare ancora altri *Veltri* e DXV scoperti da altri. Crediamo però che sia oramai più che bastante, e che il lettore sarà per essere impaziente di sortire da questa *selva oscura*, come credemmo dover chiamare un tale ammasso di diverse interpretazioni. Chi ne vuole di più legga le opere da noi registrate. L' interpretazione che ci sembra la migliore, l' abbiamo ammessa nel commento. Chiudiamo nondimeno questa digressione confessando (col *Leonardi* l. c. pag. 121) la impossibilità or assoluta ed or relativa di poter tutto conoscere ed interpretare quanto sta scritto nel Divino Poema; sia per la natura stessa del Poema, sia perchè così forse piacque in parte al Poeta, sia per la lontananza che ci separa da fatti e da cose poco conosciute, sia per tutto che in fatto di filologia e di storia può renderlo poco o nullamente intelligibile.

FINE DEL PURGATORIO E DEL VOLUME SECONDO.